UNIVERSITY OF TORONTO
3 1761 00291508 0

ATTI

DELLA

R. ACCADEMIA DEI LINCEI

ANNO CCLXXXVII.

1890

SERIE QUARTA

CLASSE DI SCIENZE MORALI, STORICHE E FILOLOGICHE

VOLUME VIII.

PARTE 1ª — **Memorie**

PARTE 2ª — **Notizie degli Scavi**

ROMA

TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI

PROPRIETÀ DEL CAV. V. SALVIUCCI

1891

ATTI

DELLA

R. ACCADEMIA DEI LINCEI

ANNO CCLXXXVII.

1890

SERIE QUARTA

CLASSE DI SCIENZE MORALI, STORICHE E FILOLOGICHE

VOLUME VIII.

PARTE 1ª — Memorie

PARTE 2ª — Notizie degli Scavi

ROMA

TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI

PROPRIETÀ DEL CAV. V. SALVIUCCI

1891

LIBRARY
DEC 11 1954
UNIVERSITY OF TORONTO
947389

PARTE PRIMA

M E M O R I E

RELAZIONE

letta dal Socio Ignazio Guidi, relatore, a nome anche del Socio Amari, nella seduta del 16 febbraio 1890, sulla Memoria del Can. Bartolomeo Lagumina, intitolata: *Il libro della Palma di 'Abû Ḥâtim 'as-Siǵistânî.*

- Questa memoria del prof. Lagumina fu presentata all'Accademia, nella seduta del 16 giugno dello scorso anno, dal compianto socio Amari, e la Commissione giudicatrice restò composta dello stesso Amari e di me. L'Amari esaminò per primo la Memoria, e pochi giorni prima di morire, la fece trasmettere a me, dopo avermi comunicato il suo giudizio favorevole sopra di essa. Pertanto la presente relazione è a nome tanto dell'Amari quanto mio, quantunque sventuratamente non porti se non la sola mia firma.

« La Memoria del prof. Lagumina consiste nella pubblicazione ed illustrazione di un testo arabo inedito conservatoci in un unico codice di Palermo, cioè del *libro della Palma* di 'Abû Ḥâtim 'as Siǵistânî. L'autore, celebre filologo, fiorì nel nono secolo dell'èra nostra, ed il suo libro ha una molteplice importanza, e innanzi tutto per la filologia araba. Imperocchè esso appartiene a quella classe di antiche opere grammaticali e lessicografiche che dai filologi posteriori furono studiate, ma non ridate esattamente e per intiero. Infatti troviamo in 'Abû Ḥâtim la spiegazione di parecchie voci arabe, che invano si cercherebbero nei lessici. Oltre a ciò lo scritto è importante per la storia letteraria, e finalmente anche per la geografia botanica; poichè 'Abû Ḥâtim enumera con esattezza e ad uno ad uno, i paesi nei quali fioriva la coltura della palma, dandoci così un vero capitolo sulla distribuzione geografica della palma al nono secolo, quando gli arabi dominavano dalla Cina all'atlantico.

« Il prof. Lagumina ha preparato l'edizione con molta cura e dando prova di conoscere assai bene la lingua e la letteratura araba, e il metodo nell'elaborazione critica dei testi. Pertanto, a giudizio della Commissione, la Memoria può essere inserita negli Atti accademici ».

Il Libro della Palma di 'Abû Ḥâtim 'as Siǵîstânî. Memoria del Can. BARTOLOMEO LAGUMINA

Il libro della Palma (Kitâb 'an naḫl) (1) di 'Abû Ḥâtim 'as Siǵistânî, esistente fra i codici della Biblioteca nazionale di Palermo, è solo da pochi decenni che è noto agli orientalisti (2). Così questa come tutte le altre opere di lui eran andate perdute; e solo se ne conosceva il titolo pel catalogo che ne lasciarono, insieme a magre notizie del loro autore, i più celebrati scrittori musulmani (3). Secondo i quali fu 'Abû Ḥâtim d'una delle tribù di Ǵušam, non si sa precisamente quale; nativo di Siǵistân, non dell'omonima provincia della Persia, ma di un sobborgo di Bassora (4); discepolo dei celeberrimi filologi 'Abû Zayd 'al 'Anṣârî, 'Abû 'Ubaydah ed 'Al 'Aṣma'î, coll'ultimo dei quali collaborò nella recensione dei sei antichi poeti (5); filologo insigne anche lui; grammatico, pel qual titolo è citato come grande autorità (6); lettore del Corano; prosodista e autore per giunta di non spregevoli versi. Morì a Bassora nel 245 dell'Egira, e secondo altri nel 250, o nel 253, o finalmente nel 255 (7). Da ciò puossi argomentare quale prezioso gioiello bibliografico sia il codice della Biblioteca nazionale di Palermo, che ora si pubblica nel testo arabo originale, e di cui l'illustre prof. Cusa diede la descrizione nell'*Archivio storico siciliano*, Palermo 1873, nell'articolo: *Il libro intorno alle Palme;* e trascrisse alcuni squarci nell'altra sua pubblicazione: *Ex Codicum orientalium qui Panormi in R. Bibliotheca asservantur Excerpta quaedam,* Panormi 1878 (8). Per una più minuta descrizione dello stesso, può vedersi il N. 24 del mio *Catalogo dei codici orientali della Biblioteca nazionale di Palermo,* Firenze 1888.

(1) Così ha il codice della Bibl. Naz. di Palermo; Fihrist ha però Kitâb 'an naḫlah.

(2) Primo a indicarlo fu Mortillaro: lettera al card. Mai; *Opere* III, 190.

(3) Challikan, n. 281; Fihrist 58-59 e le note.

(4) Yâqût, *Geogr. Wört.* III, 44.

(5) Ahlwardt, *The Divans of the six ancient arabic Poets,* IV.

(6) Flügel, *Die Grammatischen Schulen d. Araber,* 88.

(7) Athîr, VII, 89.

(8) Per le ragioni accennate da Fleischer nel *Zeitschrift d. D. M. G.* XXVIII, 505, non puossi sostenere l'opinione di Cusa che Muḥammad b. Ḥakam abbia avuto parte alcuna nella compilazione del libro; egli ne fu soltanto il copista, e il primo possessore della sua copia, la quale passò a Yaḥya b. Muḥammad 'al 'Arkušabî. Nel foglio 1*a*, dopo il titolo e il nome dell'autore si legge:

لمحمد بن حكم بن سعيد ليحيى بن محمد بن احمد الانصارى الاوسى المعروف بابن الاركشبى.

Questo secondo nome è scritto d'altra mano e i caratteri sono molto sbiaditi.

Il libro della Palma non fu veramente scritto pei naturalisti, ma più direttamente pei filologi di professione; questi ultimi infatti vi troveranno la definizione di molte voci relative alla palma e al suo frutto che cercherebbero invano nei lessici più copiosi. Ciò non vuol dire che quel libro non abbia pure gran pregio anche dal lato della storia naturale; non essendo ivi trascurate le notizie che diremmo geografiche della palma e della sua cultura. Le quali notizie son davvero preziosissime, quando si pensi che l'autore, il quale ce le ha tramandate, fiorì nella prima metà del secolo III dell'èra musulmana, e che per avere un libro il quale di proposito tratti di agricoltura presso gli arabi, bisogna scendere giù allo scorcio del sec. XII di Cristo; quando lo spagnuolo 'Ibn 'al 'Awwâm scrisse il kitâb 'al falâḥah. E bisogna pur pensare che 'Ibn 'al 'Awwâm, in fatto di autorità arabiche, potè solo avvalersi di autori, di cui il più antico è sempre posteriore ad 'Abû Ḥâtim (1).

Per la scarsezza delle notizie che ci restano dello scrittore del libro della Palma, noi ignoriamo se la erudizione di lui si restringesse al mondo strettamente musulmano. Parrebbe di sì, avuto riguardo alla circostanza che neppure una volta sola cita un classico greco o latino che direttamente o indirettamente trattò di materia agraria. Dall'altro canto è pur da convenire, che, a suo modo di vedere, il soggetto preso a trattare si prestava assai poco a tal genere di erudizione. Perchè, se la palma fu creata da Dio pel solo popolo musulmano, a che pro' andar mendicando citazioni di autori infedeli?

Gli scrittori dunque dei quali si avvalse 'Abû Ḥâtim nel compilare il suo trattato sono tutti musulmani, e si riducono principalmente a' due seguenti:

'Abû Zayd 'al 'Anṣârî, morto nel 215 dell'Egira, (Fihrist, 54-55) uno dei tre da cui 'Abû Ḥâtim direttamente apprese la tradizione. Il suo nome è talmente noto agli eruditi di cose arabiche da non far d'uopo di parlare distesamente di lui. Nel lungo catalogo dei suoi libri va noverato un « libro sui dattili » che, a quanto pare, andò perduto; perdita non molto grave, ora che abbiamo « il libro della Palma » di 'Abû Ḥâtim, che dal trattato del suo compatriotta dovette attingere il più e il meglio.

'Ibn Ruwayśid 'aṭ Ṭâyî è l'altro autore di cui tanto si valse 'Abû Ḥâtim nella compilazione del suo libro. Io non sono riuscito a trovare chi sia codesto scrittore, quantunque 'Abû Ḥâtim ne dia la genealogia (p. 20). Non pare che sia stato un filologo dello stampo di quelli che numerosi fiorirono negli ultimi decenni del secolo II dell'Egira, e nei primi decenni del secolo III, ma piuttosto un naturalista, che scrisse non so sulla cultura della palma sola, o pure di altre piante. Nel Fihrist, 171, fra i libri i cui autori non sono perfettamente conosciuti, un « libro dei cavalli eccellenti » è attribuito ad 'Ibu Rusnd 'aṭ Ṭâyî (2). Questo strano nome 'Ibn Rusud non potrebbe essere lo stesso che 'Ibn Ruwayśid? Certo gli elementi costitutivi dell'una e dell'altra parola, in arabo, essenzialmente sono gli stessi; ad ogni modo 'Ibn Ruwayśid è uno scrittore molto antico, del più puro linguaggio arabico, dello stile sentenzioso e vibrato. 'Abû Ḥâtim qualche

(1) Clément Mullet, *Le livre de l'agriculture d'Ibn-al-Awam*. Paris, 1864.

(2) كتاب الجواد الفياح لابن روسند الطاءى.

volta crede utile di spiegarne le parole con altre più comuni, epperò di più facile intelligenza.

Oltre i due su ricordati, moltissimi altri nomi occorrono nel libro della Palma; dei quali ometto di far cenno, essendo quasi tutti ben noti per speciali pubblicazioni; debbo però ricordare i seguenti:

'Al 'Aṣma'î, morto il 213 o il 217 dell'Egira (Fihrist 55), il ben noto filologo di Basra, maestro di 'Abû Ḥâtim, è citato nel libro della Palma ben dodici volte, senza potersi argomentare da ciò che quel sommo scrittore abbia di proposito scritto sulla palma e sui dattili (1).

'Abû 'Ubaydah (Fihrist 69) morto in uno degli anni che corsero dal 208 al 211, altro insigne filologo e maestro di 'Abû Ḥâtim, è appena ricordato una volta sola.

Muḥammad 'ibn 'Abd 'al Mâlik 'al 'Asadî (Fihrist 49), poeta e storico dei Banû 'Asad è nominato quattro volte.

'Abû Mugîb è citato dieci volte; 'Al Ḥariṭ 'ibn Dukayn, e 'Al Muḥarrarî 'al Madinî cinque volte per uno; 'Abû 'al Ḥaġġâġ due volte; e una volta sola Zayd 'ibn Katwah (Cfr. Freyt. *Arr. Provv.* III 2, 207), 'Abû Naḥlah, 'Ibn Matar 'ibn Ḥarrâġ, e di seconda mano 'Ibn 'az Zinâd (Fihr. 225).

Nel libro della Palma i poeti mettono un discreto contributo. Vaghezza di nominarli, o convenienza di accertare una dizione, inducono 'Abû Ḥâtim e prima di lui 'Abû Zayd ed 'Al 'Aṣma'î a citarne i versi. Oltre i molti anonimi sono ricordati i poeti 'Al 'Aġġâġ (p. 26), 'Ibn 'Aḥmar 'al Bâhilî (p. 16), 'Abû 'al 'Ahzarî 'al Ḥimmânî (p. 25), 'Alî 'ibn Zayd (pag. 26), 'A'śâ dei Banû Qays 'ibn Ṭa'labah (p. 19, 24, 32, 36), 'Aws 'ibn Ḥaġar (p. 28), (Nâbiġah) 'al Ġa'dî (p. 28), Ġi'ṭimah 'al Bakkâî (p. 16), 'Al Ḥansâ (p. 32), 'Al Ḥassân ('ibn Ṭâbit) (p. 26), Ḥâtim 'aṭ Ṭâyî (p. 32), 'Umm 'al Haytam Ġanîah (p. 16), Ḥumayd 'al Hilâlî (p. 24), 'Al Ḥuṭayyah (p. 25), 'Imrû 'al Qays (p. 32, 37 38), 'Al Kilâbî (p. 23), Labîd (p. 26), 'Al Muḥabbal 'al Qurayʻî (p. 21, 29), 'Ibn Muqbil (p. 37), 'Al Musayyab 'ibn 'Alas (p. 26), 'Al Mutalammis (p. 27), 'Al Mutanaḥḥal 'Al Hudalî (p. 22), Ḏû-r--Rumma (p. 37), Suwayd 'ibn 'as Ṣâmat (p. 24, 28), 'Aṭ Ṭâbiyah (p. 27), Ṭa'labah 'ibn 'Umayr 'al Ḥanafî (p. 26), Ṭarafah (p. 28. 38), 'Uḥayḥah 'ibn 'al Ġulâḥ (p. 24, 27, 32), Wâqid 'aṭ Ṭarîfî (p. 33), Zuhayr (p. 34); ai quali bisogna aggiungere 'Aś Śammâh (p. 22) e Gandal 'al Muṭanna 'aṭ Ṭahawî (p. 23) dei quali sono addotti i versi, senza che si nominino gli autori.

Il libro della Palma non ha prefazione di sorta; dopo la solita invocazione del nome di Dio e una semplice benedizione a Maometto, comincia *ex abrupto* - la palma è la regina degli alberi - e siegue a far notare i grandi pregi della pianta. Il lungo tratto che dalla prima parola va sino a pag. 18; anzichè una prefazione, deve considerarsi come un trattato a sè: dopo il quale si ricomincia da capo colla invocazione del nome di Dio; e senza altra prefazione o divisione si entra diretta-

(1) Flügel, *Gramm. Sch.* 79, avea attribuito ad 'Al 'Aṣma'î un libro sulla palma; ma poi, Fihrist, 55 n. 8, dice che fu per inesattezza.

mente in materia, parlandosi ordinatamente del nocciolo, della palma e dei dattili; e si conchiude con alcune novelle, forse perchè ivi occorrono molte voci le quali erano state spiegate nel corso della trattazione. Quella prima parte, che, come ho detto, forma quasi un trattato a sè, potrebbe addirittura chiamarsi « il libro delle lodi della palma »; essa, benchè meno importante per noi, dovea essere, e deve essere ancora, pregevolissimo per ogni buon musulmano; essendo le lodi della pianta direttamente cavate dal Corano e dalla tradizione. Ma importantissima per tutti, cristiani e musulmani, è la pagina dove si ragiona della distribuzione geografica della palma nel mondo allora conosciuto. Quella pagina, su per giù, potrebbe scriversi la stessa anche adesso; meno del periodo dove si parla dell'Arabia centrale, nella quale regione, nessun botanico europeo, a quanto ne so, è andato sin'ora ad arborizzare. Il D.r Carlo Federico Filippo von Martius, l'autore della classica opera sulla palma (1), oltre una memoria sulla distribuzione geografica della palma nell'America, altra ne scrisse, molto poco conosciuta, sulla distribuzione dell'albero stesso nel mondo antico (2). Le osservazioni che egli fa sono quasi sempre identiche a quelle che tanti secoli addietro avea fatte 'Abû Ḥâtim. Si confronti per esempio quel che dice Martius sull'uso dei beduini di Barberia di nutrire di dattili i loro cavalli (p. 44) con quel che si legge in 'Abû Ḥâtim (p. 17). La Siria, la Palestina e la Fenicia tanto rinomate dai classici per le loro palme, non ne conservano che poche, meno della regione del Giordano, dove ancora abbondano (Martius, p. 72); lo stesso era a' tempi di 'Abû Ḥâtim. Le palme di Bassora eran da quest'ultimo calcolate quanto tutte le palme del mondo moltiplicate più volte: e che egli non mal si apponesse lo dimostra quel che dice Martius (pp. 78 e segg.), quando lungamente descrive le palme della regione compresa nell'antica Babilonide. Tutti e due gli scrittori fan rilevare la scarsezza della pianta nella Persia, e la mancanza di essa nell'Abissinia; se non che 'Abû Ḥâtim comprendendo nell'Abissinia il Fezzân lo dice sfornito di palme; mentre Martius (p. 47) espressamente nota che in quel paese vengono le migliori palme dell'Affrica; e che così dovea esser pure in epoca antica si dimostra facilmente da una testimonianza di Plinio (*Hist. nat.* XIII, 19). Maggiori e più vicini raffronti potrebbero farsi fra il libro della Palma di 'Abû Ḥâtim e una recente pubblicazione sullo stesso soggetto di Theobald Fischer (3); ma l'insistere ancora su questo punto mi porterebbe lungi dallo scopo di questo scritto, onde mi basta di averlo semplicemente accennato.

Restami solamente a dire che per non rendere più difficile la stampa del testo arabo del libro della Palma, ho generalmente omesse le vocali e gli altri segni di cui son fornite quasi sempre le parole tutte dell'originale; e solo li ho conservati nei versi, o quando fa d'uopo precisare esattamente la forma delle voci tecniche, o quando la mancanza di quelli potrebbe dar luogo ad ambiguità. A metter sott'occhio quel che di veramente nuovo ci è nel trattato del Segestano, per suggerimento del mio maestro

(1) *Historia naturalis Palmarum*, München 1831-50.

(2) *Die Verbreitung der Palmen in den alten Welt* (aus den *Münchener Gelehrten Anzeigen*, n. 105-118, May u. Juny 1839, besonders abgedruckt).

(3) *Die Dattelpalme, ihre geographische Verbreitung u. culturhistorische Bedeutung*, mit zwei Karten (Ergänzungsheft n. 64, zu « Petermann's, *Mittheilungen* » Gotha 1881.

prof. Ignazio Guidi, aggiungo lo elenco delle voci relative alla palma o ai dattili, le quali o non sono addirittura segnate dai dizionari, o se pure segnate, non è notato qualche senso speciale che è dato loro in quel libro. I numerosi richiami al Lisân 'al 'Arab e al Taǵ 'al 'Arûs si devono tutti all'altro mio maestro prof. Celestino Schiaparelli, al quale anche per gli aiuti a me dati nella pubblicazione di questo pregevole testo arabo rendo le più vive grazie.

N. B. Le voci segnate con asterisco non si trovano nei dizionari.

أَجَّرَ Pag. 28, l. 1. « Finire di fecondare la palma ». I dizz. hanno: « computare per congettura la quantità del frutto sull'albero della palma ».

أَدَمَةٌ 33,12. Si dice del عُرْجُونٌ delicato, sottile.

أَشَاءٌ 21,10. Oltre i significati conosciuti: 1. « piccola palma che si è divisa in rami »; 2. « cattivo pollone di palma »; 3. « cattiva palma ».

*أَعْرَافٌ 35,5. « Dattilo primaticcio ».

*أَقْدَمَ 30,6. « Il dattilo è divenuto rosso ».

*انْسَعَتْ / *انْشَصَتْ 23,22. « La piccola palma ha messo uno o due midolli ».

أَوْتَكَى 35,9. Lo stesso che سِمْبِرِيزٌ. Fr.: *Dactilorum species.*

بَرْشُومٌ 35,7. « Dattilo primaticcio ». Fr.: *praecocissimum palmae genus in oppido Basrae.*

بَرْوَنْد 24,4. « Corda (scala) per salire sulla palma ».

*بَسَرَ 29,28. « La palma ha ancora i dattili verdi, ma pur se ne distinguono i colori ».

بَيَاضٌ 31,10. Lo stesso che « dattili دَقَل ».

تِبْرِيٌّ 38,2. « Tumore che viene nel midollo della palma ».

*تُبَلِيَا 24,7. Voce nabatea; « corda per salire sulla palma ».

تَشَقَّعَ النَّخْل 29,28. Lo stesso che أَشْقَعَ.

جَرِيمٌ 32,11. Oltre di « dattilo caduto dall'albero », significa « scorza di dattilo ».

*حُتَّاصَةٌ (pl. *حُتَّاصٌ) 21,5. Lo stesso che خُوصَةٌ.

*حُثْكُولٌ 32,27. Lo stesso che عُثْكُولٌ.

حُشَافَةٌ 32,2. (dove per err. حَشَافَة) « تَمْرٌ guasto, da sembrare bruciato ».

حَفَا 31,28. Lo stesso che « dattilo حَشَفٌ ».

حُقْبٌ 30,1. Lo stesso che « dattilo صُبْغٌ ».

دَبُّوقَةٌ (pl. دَبُّوقٌ) 25,21. Lo stesso che كَرَبَةٌ.

رَبِيدٌ 36,26. Lo stesso che مِرْبَدٌ. I dizz. hanno: « dattili posti gli uni sugli altri ».

رَجِيعٌ 31,26. « Dattili divenuti secchi già raccolti verdi ».

رِمَالٌ 37,16. « Roba posta sulla palma, per raccogliere i dattili e non farli cadere in terra ».

زَرِيعَةٌ (pl. زُرْعَانٌ) 21,2. « Nocciolo di dattilo, piantato in terra ».

سَابِيَاءُ 26,16. Lo stesso che كَافُورٌ.

سَفِيفٌ 21,7. « Pianticella di palma, quando allarga le foglie ».

شَعِيبٌ 21,9. « Pianticella di palma, che s'è divisa in rami ».

شَقَّقَ 27,14. « La palma ha fesso il كافور ».

شَمَّاءُ (pl. شُمٌّ) 24,14. « Palma alta ». Dozy, *Suppl. aux Dict. ar.*: « أَشَمّ haut, en parlant d'un arbre ».

شَوْكَةٌ 21,5. Oltre di « spina della palma ». significa « pianticella di palma, poco dopo germogliata ».

شِيشَاءَةٌ 21,10. « Pianticella di palma che si è divisa in rami ». I dizz. hanno: « dattilo di cattiva qualità ».

صَمٌّ 28,14. « Palma maschio ».

صَوِيرٌ 31,26. « Dattilo divenuto dolce, già raccolto verde ».

ضَالَّةٌ 27,19. « Palma che in un solo picciuolo ha due o tre فُسْرٌ ».

طَرُوقٌ (pl. طُرُقٌ e طَرَائِقُ) 24,21. « Lo stesso che palma فُرُوَاحٌ ».

طَرِيقٌ 28,5. « Palme messe in fila ». I dizz. hanno: « spazio fra due file di palme ».

عَالِقَةٌ 23,14. « Piccola palma, proveniente da pollone trapiantato e molto sviluppato ».

عَسَّبَ 21,8. « Il ramo della piccola palma è divenuto عَسِيبٌ ».

عَضِيدٌ (pl. عِضْدَانٌ) / عِضْدَانَةٌ (pl. عِضْدَانٌ) 24,2. « Piccola palma dal fusto ben formato, ma così bassa da potersene raccogliere il frutto senza bisogno di scale »

غُمْرَةٌ 33,13. Si dice del عُرجون delicato, sottile.

غَوَابِرُ 38,25. « Palme comprate di riserva per andarle supplendo nei posti mancanti ».

غُرَيْرَاءُ 33,13. Si dice del عُرجون delicato, sottile.

غَرِيسٌ 21,26. « Pollone di palma attaccato al piede della madre ». I dizz. hanno invece: « pollone staccato dal piede della madre ».

غِيَنٌ 37,25. « Raccolta di palma ».

فَاطِرٌ 27,5. « Spata fessa ».

فَرْسٌ 21,7. « Pianticella di palma che ha messe tre foglie ».

فَائِدٌ 37,27. « Giardino lussureggiante di palme ».

فَارِنٌ 30,10. « Dattilo maturo dalla parte inferiore ».

فَرٌّ 39,5. « Piede della palma ».

كَتِيلَةٌ (pl. كُتْلَانٌ*) 23,27. « Piccola palma che ha arrotondato il fusto, ma è ancora bassa ». Fr. ha: *palma quae manu attingi nequit.*

كُوْرٌ 39,5. « Piede della palma ».

مُتَحَسِّفٌ 31,15. « Dattilo la cui scorza si monda ».

مُتَلَمِّثٌ 30,12. « بُسْرٌ maturo per due terze parti ». Fr. ha invece: *tertia sua parte maturescit dactylus.*

مُحْصَبَةٌ 38,8. « Palma che produce frutto di cattivo sapore ».

مُخْلِفٌ 30,12. « Dattilo maturo sino alla laringe ».

مُخَمَّثٌ (pl. مَخَانِيثُ) 28,21. « Palma ».

مَدْخُولٌ 32,5. « Dattilo internamente corroso ».

مُزَيَّةٌ 33,13. « عرجون delicato, sottile ».

مُسْتَطِيرٌ (pl. مُسْتَطِيرَاتٌ) 27,5. « Spata fessa ».

مُطَابَةٌ 38,8. « Palma che produce frutti di buon sapore ».

مُمْسِتٌ 25,16. 1. « Palma che ha prodotti nuovi midolli ». 2. « Palma che produce un midollo dentro un altro midollo ».

مُنْتَهِجَةٌ 23,25. (dove per err. مُتَهَجِّنَات) « Piccola palma che ha fatto frutto ». Così pure ha 'At Ta'âlibî فقة اللّغة Beyr. 1885, p. 313. I dizz. del resto hanno

هاجن, usato pure da 'Abû Ḥâtim, مُتَهَجِّنَةٌ e مُهَجِّنَةٌ.

مُؤْتَزِرَةٌ 23,14. « Quella che indossa l'izâr »; si applica al pollone della palma trapiantato che comincia a svilupparsi e a coprire del ليف il germoglio della spata.

نَبَتَ 28,4. « Fecondare la palma ».

*نَابِجِيٌّ 35,8. « Dattilo secco, nerissimo ».

*نَبَلٌ 21,16. 1. « Pollone di palma »; 2. « Palma folta, lussureggiante ».

*نَبُجَةٌ e *نَابِجَةٌ 21,5. « Pianticella di palma appena germogliata ».

نَقِيرَةٌ 21,3. « Nocciolo di dattilo piantato in terra prima di germogliare ».

هِرَاءٌ 26,16. Lo stesso che كافور.

وَاسِقَةٌ 31,10. « Palma che ha il frutto sopra di se ».

وَسُوطٌ 33,18. « Palma di ottima qualità, che vive sotto la palma طَرُوخ ».

وَشْجَةٌ 39,13. 1. Lo stesso che دَوْخَلَةٌ; 2. « دوخلة piena di dattili ».

بسم الله الرحمن الرحيم وصلّى الله على محمد وسلّم

قال ابو حاتم سهل بن محمّد بن عثمن السجستانى رحمه الله النخلة سيّدة الشجر مخلوقة من طين آدم صلوات الله عليه وقد ضربها الله جلّ وعزّ مثلا لقول لا اله الا الله فقال تبارك وتعالى (1) الم تر كيف ضرب الله مثلا كلمةً طيّبةً وهى قول لا اله الا الله كشجرة طيّبة وهى النخلة فكما انّ قول لا اله الا الله سيّد الكلام كذلك النخلة سيّدة الشجر ۞ حدّثنا سنان بن فروخ الابلّى الاجرّى قال حدّثنا مسرور بن سعيد التميمى قال حدّثنا الاوزعى عن عروة بن رويم عن على بن ابى طالب قال قال رسول الله صلّى الله عليه وسلّم اكرموا عمّتكم النخلة فانّها خُلِقت من الطين الذى خُلِق منه ادم (2) وليس شىء من الشجر يلقّح غيرها واطعموا نساءكم الوَلَد الرطب فان لم يكن الرطب فالتمر وليس شىء من الشجر اكرم على الله جلّ وعزّ من شجرة نزلت تحتها مريم ابنة عمران (3) ۞ قال ابو f. 2,a. حاتم فضّلها الله جلّ وعزّ بان خلقها من طين ادم كما فضّل رسول الله صلّى الله عليه وسلّم جعفر بن ابى طالب على غيره حين قال له فى حديث طويل وانت يا جعفر اشبهت خَلْقى وخُلُقى وخُلِقت من طينتى التى خلقتُ منها اخبرنى بذلك ابو عبد الرحمن قال حدّثنى سعيد بن ابى ايّوب قال حدّثنى عَقيل بن خلد الابلى عن ابى شهاب الزهرى انّ رسول الله صلّى الله عليه وسلّم قاله لجعفر بن ابى طالب روح بن عُبادة (sic) القيسى قال حدّثنا موسى بن عبيدة قال اخبرنا عبد الله بن دينار عن ابى عمر قال قال رسول الله صلّى الله عليه وسلّم مثل المؤمن كشجرة لا يتحاتّ ورقها قال ابن عمر فوقع فى نفسى انّها النخلة وعنده رجال من العرب فذكروا الشجر فما اصابوا حتّى قال رسول الله صلّى الله عليه وسلّم هى النخلة فقلتُ لابى لقد وقع فى نفسى انّها النخلة فقال يا بُنى ما منعك انّ تتكلّم بها فقلت الحياء وكنت من اصغر القوم سنّا فقال لَانْ تكون... احب الّى من كذا وكذا ۞ روح بن عبيدة قال حدّثنا حمّاد قال اخبرنا شعيب بن الحبحاب *قال سمعت f. 2,b. انس بن ملك قال أُتى النبى صلّى الله عليه وسلّم بقناع عليه بسر فقال مثل كلمة طيّبة كشجرة طيّبة قال هى النخلة ومثل كلمة خبيثة كشجرة خبيثة هى الحنظلة فاخبرت بذلك ابا العالية الرياحى فقال هاكذا كنّا نسمع قال ابو حاتم القناع الطبق ۞ روح قال حدّثنا موسى بن عبيدة قال سمعت محمّد بن كعب القرظى فى قوله كلمة طيّبة قال هى لا اله الا الله كشجرة طيّبة لا يزال صاحبها يجتنى منها خيرا صياما او صدقة او حجة

(1) Cor. XIV, 29.

(2) Cfr. Qazwînî, *'Agâyb 'al maḥlûqât*, ed. Wüstenfeld I, 268; De Sacy, *Chrést. ar.* (2e éd.) III, 395.

(3) Cfr. Cor. XIX, 25.

او عمرة ومثل كلمة خبيثة هى الشرك بالله جلّ وعزّ لا تقبلها السماء والارض ليس لها قرار فى السماء والارض ۞ قال وحدّثونا عن محمّد بن الزبرقان عن موسى بن عبيدة عن محمد ابن كعب بمثله الا انّه قال لا يزال صاحبها يجتنى منها خيرا صلاة صدقة حجة عمرة ۞ روح قال حدّثنا مهدى بن ميمون عن شعيب بن الحبحاب قال دخلت على انس بن ملك انا وابو العالية فجئ برطب على طبق فقال كل يابا العالية فانّ هذه من الشجرة التى ذكرها الله جلّ وعز فى كتابه وقرا الم تر كيف ضرب الله مثلا كلمة طيّبة كشجرة طيّبة ثابت اصلها قال كذا قراها انس ومثل كلمة خبيثة كشجرة خبيثة اجتُثّت من فوق الارض ما لها من قرار قال هى الحنظلة الم تر الى الربع *كيف تصفّقها يمينا وشمالا ۞ f. 3,a.
روح قال حدّثنا سعيد عن قتادة قال كنّا نحدّث انّها النخلة توتى اكلها كلّ حين (1) قال والحين ما بين السبعة والستة وهى النخلة توتى شتاء وصيفا ومثل كلمة خبيثة كشجرة خبيثة اجتثّت من فوق الارض ما لها من قرار ۞ (2) قال قتادة لقى رجل رجلا من العلماء فقال ما تقول فى الكلمة الخبيثة فقال ما اعلم لها فى الارض مستقرّا ولا فى السماء مصعدا الا انّ تلزم عنق صاحبها حتّى يوافى بها يوم القيامة ۞ وحدّثونا عن معمر عن قتادة قال يذكرون انّها النخلة يوكل ثمرها فى الشتاء والصيف ۞ وحدّثنا ابو زيد الانصارى عن ورقاء عن ابن ابى نجيح عن مجاهد وروح عن شبل عن ابن ابى نجيح عن مجاهد قال هى النخلة توتى اكلها كلّ حين قال كلّ سنة ۞ روح قال حدّثنا شعبة عن الاعمش عن ابن ابى ظبيان عن ابن عباس توتى اكلها كلّ حين باذن ربّها قال غدوةً وعشيةً ابو زيد الانصارى عن قيس بن الربيع عن الاعمش عن ابيه ظبيان عن ابن عباس بمثله قال والحين غدوة والحين عشية ۞ وحدّثونا عن سفيان الثورى عن قابوس عن ابيه عن ابن عباس قال فى شجرة خبيثة اتجدونها فوق الارض انّما هذا مثل ۞ وحدّثونا عن جرير بن عبد الحميد *الرازى f. 3,b.
عن الشيبانى عن عكرمة قال الطيّبة النخلة والخبيثة الحنظل وحدّثنى ابو زيد عن قيس ابن الربيع عن طارق بن عبد الرحمن عن سعيد بن جبير قال الحين ستّة اشهر ۞ وحدّثونا عن ابى معوية الضرير عن الاعمش عن المنهال عن سعيد بن جبير عن ابن عباس قال الطيبة النخلة ۞ وحدثونا عن شريك عن السدىّ عن مرّة عن ابن مسعود قال هى النخلة قال ابو حاتم وثمر النخلة سيّد كل ثمرة وكذلك ثمر الرمّان وقال قوم لا علم لهم بكلام العرب ليس النخل ولا الرمّان من الفاكهة حين سمعوا قول الله جلّ وعزّ فيهما فاكهة ونخل ورمّان (3) فغلطوا وانّما افردهما الله تبارك وتعالى تفضيلا لهما ذكرهما فى الجملة ثمّ افردهما تفضيلا كما قال قل من كان عدوّا لله وملائكته ورسله وجبريل وميكايل (4) تفضيلا لهما

(1) Cor. XIV, 30.
(2) Cor. XIV, 31.
(3) Cor. LV, 68.
(4) Cor. II, 92.

على سايـر الملايكة وكما قال تعالى ذكره (1) واذ اخذنا من النبيّين ميثاقهم فاجعل النبيّين ثمّ قال ومنك ومن نوح وابرهيم وموسى وعيسى بن مريم فافردهم تفضيلا لهم على سايـر الانبياء ۞ قال ابو حاتم جبريل وميكايل من صفوة الملايكة ومن صفوة الرسل (2) قال الله جلّ وعزّ الله يصطفى من الملائكة رسلا ومن الناس (3) وهاولاء الخمسة الانبياء من المصطفين

f. 4,a. *وقال جلّ وعزّ (4) قل اعوذ بربّ الفلق من شرّ ما خلق فاجمل ثمّ افرد ومن شرّ النفّاثات فى العُقَد ومن شرّ حاسد اذا حسد ۞ قال ابو حاتم هذا تفضيل ربّ العلمين للنخلة جعلها مرّة مخلوقة من طينة ادم تفضيلا لها كما فضّل النبىّ صلّى الله عليه وسلّم جعفرا حـين قال انّه مخلوق من طينتى ومرّة قابل بها قول لا اله الا الله وهى افضل كلمة فى السموات والارضين واجمل الله تبارك وتعالى الفاكهة ثمّ افردها والرمّان كما افرد صفوة الملايكة وصفوة الرسل بعد انْ اجملهم وقرن الرمّان بالنخل لانّه جاء فى الحديث انّ فى كلّ رمّانة حبّـة من الجنّة ۞ ومما يدلّ انّ النخل من الشجر قول جعثمة البكّاى وكان يخـاف عليـه فى خرص (5) لنخل له ۞

إِذَا كَانَ هَذَا ٱلْخِرْصُ فِيكُنَّ دَائِمًا فَأَبْعَدَكُنَّ ٱللَّهُ مِـنْ نَخْـلَاتِ
فَأَخْبَثُ طَلْـعٍ طَلْعُكُنَّ لِأَهْلِـهِ وَأَنْكَدُ مَا خُبِّرْتُ مِنْ شَجَرَاتِ

وكانت امّ الهيثم الاعرابية واسمها غنيّة تنشد

إِذَا لَمْ يَكُنْ فِيكُنَّ ظِلٌّ وَلَا جَنًى فَأَبْعَدَكُـنَّ ٱللَّهُ مِـنْ شِيَرَاتِ (6)

تريد من شجرات الا انّ لغتها ان تبدل الجيم ياء وتكسر الشين فتقول شيرة فقلت لها كيف التحقير فقالت شِيَيْرَةٌ ۞ وقالت بالطايف شيبرة فيها شفاء من سبعين داء تسمّى الشكاعى وقال ابن احمر الباهلىّ

f. 4,b. *شَرِبْتُ ٱلشُّكَاعَى وَٱنْتَدَدْتُ أَبِدَّةً وَأَبْلَتْ أَفْـوَاهَ ٱلْعُرُوقِ ٱلْمَكَاوِيَا (7)

وممّا كرّم الله تبارك وتعالى به اهل الاسلام وكرّم به النخل انّه قدّر جميع نخل الدنيا لاهل الاسلام فغلبوا عليه وعلى كلّ موضع فيه نخل وليس فى بلاد الشرك منه شىء ۞ (8) وحدّثنى الاصمعى عن النمر بن هلال عن قتادة عن ابى الجلد وكان قد قرا الكتب قال الارض كلّهـا

(1) Cor. XXXIII, 7.

(2) In margine: قال ابن قتيبة صَفْوَةُ الشىء وصِفْوُكَ وصِفْوُهُ فاذا نزعوا الها قالوا صَفـو الشىء بالفتح لا غير

(3) Cor. XXII, 74.

(4) Cor. CXIII.

(5) In margine: خَرَصَ يَخْرِصُ خَرْصًا بالفتح والاسم الخِرْص بالكسر . . . . .

(6) Tâǵ 'al'Arûs III, 291.

(7) Lisân 'al Arab X, 52; Tâǵ 'al 'Arûs V, 402.

(8) Cfr. Yâqût, *Geogr. Wörterb.* I, 650.

اربعة وعشرون الف فرسخ فالسودان منها اثنا عشر الف فرسخ والروم ثمانية آلاف والفرس ثلثة آلاف والعرب الف فليس فى بلاد السودان كلّها ولا بلاد البيضان المشركين شىء من النخل والسودان الحبش والزنج والنوبة والقزان وضروب كثيرة حتّى سودان المغرب الذين خلف تاهرت فى بلاد حرّ يقال لهم الكوكو ثمّ خلفهم البكم من السودان قوم لا يَفْقَهون ولا يُفْقِهون وامّا الروم فمعهم الصقالبة والآبر والفرنجة والخزر والوان الترك والوان البيضان من اهل الشرك وكذلك الهند الى اقصى الصين وخلف الصين مسيرة سنة واكثر حدّثنا من وطى ذلك اجمع وسار نحوا من سنة فى ماء عذب يوذبه ملك الى ملك قال ورايت عندهم
f. 5,a. من الارزّ شيا مثل نوى القريثاء يتخذون منه اجود *قبّاط واحلاه وذكر كثرة الموز فى بلدانهم ۞ وامّا النخل قدّره الله جلّ وعزّ للعرب فى جزيرة العرب وفى المشرق ومنه شىء فى المغرب واكثره فى العراق فالذى بالمغرب بافريقية على خمس ليال منها بموضع يقال له قصطيليّة ثمّ حتّى يبلغ وادى طبيب بقرب مصر واد فيه مسيرة ايّام كثيرة نخل ويقال مسيرة شهر واكثر واصله من نوى سقط ثمّ فالبربر ومن حوله يعشون منه ولا يلقّحه فياكلونه وتاكله دوابّهم وابلهم ويلبّنونه فى كلّ لبنة ارطال كثيرة ويبيعونه ثمّ بمصرَ من النخل شىء يسير الى القلزم ثمّ بالشام بالغور نخل كثير ببيسان والطبريّة والغور فانّ بهنّ اقلالا كثيرةً فايقة يحمل منهنّ الى الخلفاء وكلّهنّ فى بقعة قريب بعضهنّ من بعض ثمّ ليس بالشمات ولا الجزيرة شىء ثمّ فى بلاد اليَمَن فى مواضع كثيرة الى عمان ونواحيها نخل كثير ثمّ فى جبلى طىء نخل كثير جدّا واذا شارفت الكوفة وبغداد الى حلوان ثمّ من القلزم الى المدينة الى مكّة وما حولهما نخل كثير الى بلاد هذيل ثمّ من مكة الى ذات عرق الى مُرَّانَى (1) الى القريتين الى النباج الى اليمامة الى بلاد بنى سعد الى وبار الرمل الى قبايل بنى تميم فى البدو
f. 5,b. وقبايل قيس عيلان ثمّ الى البحرين هجر والقطيف وبلاد اليمامة *نخل كثير جدّا وحوالى بلادها نخل كثير لبنى نمير وبنى قشير ولباهلة ولبنى ضبّة وبلعنبر ولبنى سعد فى تلك الرمال وحواليها نخيل كثيرة فى مواضع كثيرة وليس بين اليمامة وصنعاء الا مسيرة ايّام يسيرة الا انّ الطريق بينهما وَعِر مخوف ثمّ بعمان نخل كثير ثمّ نخل البصرة اظنّه مثل نخل الدنبا مرارا سمعت الاصمعى يقول سمعت هارون امير المؤمنين يقول نظرنا فاذا كلّ ذهب وفضة على وجه الارض لا تبلغان ثمن نخل البصرة ۞ (2) ثمّ كور الاهواز ببعضها نخل وليس ببعض شىء وفارس وكرمان بمواضع كثيرة منها نخل ليس بكل موضع لان كلّ موضع يثلج لا نخل به ثمّ بسجستان نخل كثير حول المدينة وفى رساتيقها نخل مسيرة ايّام الا فى جبالها على راس نحو من خمسين فرسخا من المدينة وهى زَرَنْج وزرنج

(1) Non è notata in questa forma nei dizionari geografici.
(2) Cfr. Yâqût, I, 650.

قصبة بسجستان (1) فانّ الثلج يقع بها فلا نخل لهم ثمّ انقطع النخل بعد سجستان وليس ببلاد خراسان كلّها نخلة وكذلك اصبهان وهمدان والرّى وقومس والجبال كلّها الا ان بجرجان نخلات لا ينتفع بهنّ لانّ جرجان على شاطى البحر ولكنّ خراسان وجميع بلاد الثلج فواكه عجيبة وكروم والوان (sic) وكمّثرى الوان وكشُمِش وجوز *وفستوق ولوز والوان من البطيخ عجيبة ۞ f. 6a.
ومنّا فضّل الله تبارك وتعالى به النخل انّ الفواكه كلّها تكون فى بلاد النخل ولا يكون النخل فى كلّ بلاد الفواكه ويكون الموز فى بلاد النخل ولا يكون فى غير بلاد النخل وهو من افضل الفواكه ويقال ان الموز لا ينجو له وربّ بلاد نخل لا موز فيها وروى الكوفيّون عن عبد الله بن عبد الرحمن بن ابى عمرة عن عبد الحميد بن عبد الرحمن بن زيد بن الخطاب عن عمر انّه سال رجلا من اهل الطايف الحبلة خير ام النخلة يعنى شجرة الكرم فقال الطايفىّ الحبلة انزببها واتشنّنها واصلح بها برمتى يعنى المل وانام فى ظلّها فقال لو حضرك رجل من اهل يثرب لردّ هذا عليك قال فدخل عبد الرحمن بن محصن الانصارى ويقال بل ابو عمرة بشر بن عمرو بن محصن النجارى فاخبره عمر بخبر الطايفى فقال ليس كما قال انّى ان اكل الزبيب اضرس وان ادعه اغرث ليس كالصقر فى رووس الرقل الراسخات او قال الراسيات فى الوحل المطعمات فى المحل يعنى الجدب تحفة الكبير وصمتة الصغير وزاد المسافر ونضيج فلا يعنّى طابخا نحترش به الضباب بالصلعاء وتخرسة مريم بنت عمران (2) فقال عمر رضى الله عنه ما اراك ياخا اهل الطايف الا قد غُلبت ۞ الصقر الدبس *والرقل الطوال ۞ f. 6b.
وحدّث ابو قتيبة ولم اسمعه منه عن يونس بن الحارث عن الشعبى انّ قيصر ملك الروم كتب الى عمر بن الخطاب رضى الله عنه ۞ امّا بعد فانّ رسلى اخبرتنى انّ قباكم شجرة تخرج مثل اذان الفيلة ثمّ تنشقّ عن مثل الدرّ الابيض ثمّ تخضر فتكون كالزُّمُرُّد الاخضر ثمّ تحمر فتكون كاليقوت الاحمر ثمّ تنضج فتكون كاطيب الوذج أُكِل ثمّ تينع وتيبس فتكون عصمة للمقيم وزاداً للمسافر فان تكن رسلى صدقتنى فانّها من شجر الجنّة ۞ فكتب اليه عمر بسم الله الرحمن الرحيم من عبد الله عمر امير المومنين الى قيصر ملك الروم السلام على من اتّبع الهدى اما بعد فانّ رسلك قد صدقتك وانّها الشجرة التى انبتها الله جلّ وعزّ على مريم حين نفست بعيسى فاتّق الله ولا تتّخذ عيسى الها من دون الله ۞ حفص قال حدّثنا يزيد بن زريع عن عمران ابن حدير عن عكرمة فى قوله جلّ وعزّ وحدايق غلبا (3) قال حدايق غلاظ الا ترى انّه يقال للرجل الغليظ الرقبة انّه لاغلب الرقبة ۞

(1) In margine: قال صاحب العين زرنج مدينة وانشد بيت ابن الرقيات
جنب الخيل من تهامة حتّى وردت خيله قصور زرنج
Cfr. Yâqût, II, 926; 'Agâni (ed. Bulak) XVII, 161. Si notino le due varianti جنب per جلب e بلغت per وردت.

(2) Cfr. Cor. XIX, 25.

(3) Cor. LXXX, 30.

بسم الله الرحمن الرحيم صلّى الله على محمد

f. 7,a. يقال للنواة من كل شجرة عَجَمَة متحركة الجيم بالفتح والجميع العَجَم *وكذلك نوى النبق والخوخ والعنب وكلّ شيء وقال اعشى بنى قيس بن ثعلبة

غَزَانَكَ بِٱلْخَيْلِ أَرْضَ ٱلْعَدُوِّ وَجُذْعَانُهَا كَٱلْقَطِ ٱلْعَجَمْ

اراد انّها فى الصلابة كالنوى الذى يلقَط من الارض من نوى الفم وهو اصلب من نوى التمر المبلول بالخل (1) والنبيذ ويروى كلقيط العجم زعموا وهو ما تلقطه (2) من فمك اذا اكلت التمر او الرطب وواحد الجذعان جذع ۞ واما العَجْم بسكون الجيم فالمضغ يقال عجمت الشى عجْما اذا مضغته وهو طيّب المَعْجَمَة ۞ وقال ابو زيد الانصارى القشرة التى على النواة القِطْمِير والفُوفَة والجمع الفُوف ۞ وقال بعض اهل العلم فُوفَة كلّ شى غشاوه ۞ وقال ابو زيد والذى يكون فى بطن النواة طولا الفَتِيل قال والنقرة التى فى ظهر النواة النَقِير وقد قال الله جلّ وعزّ ما يملكون من قطمير (3) فضربه مثلا ۞ وقال تبارك وتعالى ولا يظلمون فتيلا (4) وقال جلّ وعزّ فاذًا لا يؤتون الناس نقيرا (5) والله اعلم بتفسير القران فان كان التفسير على هذا فهذه امثال ضربها الله تبارك وتعالى وخصّ بها نوى التمر دون سايـر النوى ۞ ونوى النخل عظيم البركة جدّا تعلف الابل النوى حتّى تسمن وتكثر شحومـا f. 7,b. فربّما وجدوا فى ابعار الابل النوى الصحاح بالابطح بعد شهر ونحو ذلك وتقوى الابل *بذلك على حمل المحامل الثقال وتعلف الصغايا من الغنم النوى ايضا فيكثر البانها ويباع بالبصرة من النوى بمال عظيم جدّا لا يضبط حسابه ومنافع النخل لا تحصى كثرة وانّ الكرم لكثير المنافع وانْ لم تبلغ منافعُهُ منافعَ النخل ۞ حدّثونا عن خلف بن سليم الاشعرى عن يزيد الرقاشى عن انس بن مالك عن النبىّ صلّى الله عليه وسلّم انّه قال كلوا الزبيب فانّه يذهب البلغم ويطفى المرّة ويذهب بالنصب ويشدّ العصب ويحسّن الخلق ۞ وحدّثونا عن على ابن عمران عن يونس بن نعيم عن ابى عمرو الحميرى قال قال رسول الله صلى الله عليه وسلّم مثل حديث انس سواء ۞

قال ابو حاتم (6) وذكر لنا بعض الثقات من شيوخنا انّ رجلا من اهل اليمن راى فى ابل له موبّلة يوما جملا كانّه كوكب بياضا وحسنا فاعره فيها حتّى ضربها فلمّـا لقحت

(1) Nel testo الخل.

(2) In margine: لَفَظَ الرجل بالفتح الفاء يَلْفِظُ اذا تكلّم ولَفِظَ بكسر الفاء يَلْفَظُ اذا رمـى بالشىء من فيه

(3) Cor. XXXV, 14.
(4) Cor. IV, 52.
(5) Cor. IV, 56.
(6) Cfr. Yâqût, IV, 897.

ذهب راجعا فلم يره الرجل حتّى كان العام المقبل وانّه جاء وقد نتج الرجل ابله وتحرّكت
اولادها فلم يزل فيها حتّى القحها ثمّ ذهب راجعا فتبعته اولاده وتبعها الرجل فلم يدر
حتّى صار بعين وبار وهى عين ماء للجنّ لا يدرى احد اليوم اين هى فادركها عند ابل
وحشيّة وحمير وظباء وبقر ونخل قد بلغ ثمره رقابه ليس احد يطوره ولا يعلم به وتلك
f. 8,a. الوحش تحجره قال وانّه اتاه رجل من *الجنّ فقال ما اوقعك هاهنا قال تبعت ابلى هذه
فقال لو كنت قدمت اليك قبل اليوم لقتلتك ولكن اذهب ولا تعد وهذا الجمل من ابلنا
وعمد الى اولاده فحازها له وصرفها معه فيزعمون انّ هذه النجايب المهريّة من ذلك النسل
وجاء الرجل فحدّث به بعض ملوك كندة فطلبها حتّى اعيى فلم يقدر عليها ولم يعلم اين
هى حتّى الساعة فتلك عين وبار ۞ قال ابو زيد وغيره يقال تركته ببلدة اصمت وتركته
بملاحس البقر وتركته بمخاوض الثعالب (1) وتركته بهبوب دابر (2) وتركته بوحش اصمت (3)
وبعين وبار كلّ هذا حيث لا يدرى ولا يعلم ۞ قال ابو حاتم وقال الطاءى الصباح بن رويشد
ابن كثير بن حنظلة بن اوس بن حضر بن حيّان بن كبير بن سعد بن مسعود بن بولان
وهو غصين بن عمرو بن الغوث بن طيّء انّ لنخل يزرع نوًا فى بلاد طيّء يعمد الى تراب
طيّب وارض سهلة وربّما كان فى جواء (4) من الرمل جلد والرمل محيط به وربّما كان فى ارض
غليظة فيها حجارة فتحرق الحجارة الى تراب اسفلها ولا يكون فى الصخرة الصمّاء فيجعلون
فى كلّ حفيرة نواة او اثنتين او فوق ذلك الى عشر نواتات ولا يكون فوق ذلك وبعمق لها
فى الارض حتّى تبلغ المنكب فيوضع فيها النوى ثمّ يهال عليه التراب ويسقى الماء
ساعة ينصَب ثمّ يُترَك ايّاما خمسة او ستّة ثمّ يسقى بعد ذلك وُدُنا والودن الرشّ حتّى
f. 8,b. يكون الموضع ثريا خفيفة لا يكثر عليه الماء *فيعشَب اى فيعفن ومن الودن يقال حبل
مودون اى مبلول ونوى ودين ومودون قالوا وقيل لابنة الخسّ ويقال الخسف اخذى لنا
من هذه الصخرة نعلا فقالت دبّوها اى بلّوها حتّى افعل ۞ قال الطاءىّ ويُزرَع النوى فى
اخر الشتاء مستقبلًا الصيفَ فاذا وجد النوى حرَّ الارض نبت باذن الله جلّ وعزّ وربّما
جُعل على غرار واحد قال يعنى مسطّرا قال الراجز

عَلَى غِرَارٍ وَمِثَالٍ وَاحِدِ

اراد اطّراد ابيات الرجز لانّ قبله

وَمِنْ طِرَازِ ٱلرَّجَزِ ٱلْأَجَادِدِ

قال وربّما ضافت الارض فصارت فى الموضع اللقّة واللقّة المجتمع منه قال وفى كل زمان

(1) Yâqût, l. c. بمخارض الثعالب.
(2) Yâqût, l. c. بهبور ذابر.
(3) Yâqût, l. c. اضم.
(4) In margine: الجواء الفُرجَة بين الموضعين.

يُغرس الا انّ هذا الوقت احبّ اليهم فيمكث النوى تحت الارض خمس عشرة ليلة الى العشرين ودون ذلك ويقال له الزَرِيعَة والجميع الزُرْعان ثم يطلع ۞ فقال ابو محيب والحارث ابن دكين اول اسمايها النَقِيرَة والنقيرة سرّة العجمة ۞ وقال ابوازيد النقير النقرة التى فى ظهر النواة ومنها تنبت النخلة من حبّة صغيرة مدوّرة تكون فى ذلك الموضع فاذا بزغت منها ونجمت فهى نَجْمَة وناجِمَة ثمّ هى شَوْكة ثم تصير الشوكة خُوصة وهى المُتّاصة فى لغة الطّىء والجميع المُتّاص ثم تغبر ايّاما ثم تطلع مع الخوصة خوصة اخرى فاذا صارت ثلث خوصات فهى الفَرْش ثم يتتابع الخوص حتّى يكثر ثمّ يعرض فيدعى السَفِيف وذلك قبل
f. 9,a. ان يعسّب فاذا كثر خوصه قيل قد عسّب وهو عَسِيب *ثمّ هى نَسِيغة العين معجمة اى نسغ اصله فى الارض ثم هى شَعِيب العين غير معجمة لانّها قد تشعّبت افنانا قال الطاءى فاذا تشعّبت دعوناها شِيشاءً وأَشاءً قال الرجز

مَا شِيتَ مِنْ نَخْلٍ وَمِنْ شِيشَاءِ

واذا صارت خيسًا قرانى فلا تزال اشاءة حتّى يعلم اذكر او انثى ۞ وقال ابو زيد قال بعضهم الاشاءة الفسيلة وقال بعضهم الأَشاء الردى من الفسيل ومن النخيل ۞ وقال الاصمعى الاشاءة جماعة نخل صغار وانشد

هَزِيزُ أَشَاءَةٍ فِيهَا حَرِيقُ

وقال ابو زيد النَبَل الفسيل وقال بعضهم هو النخل الملتفّ قال ويقال للفسيلة تَنْبِيتة وانشدونا (1)

بَيْضَاءُ لَمْ يَنْبُتْ بِهَا تَنْبِيتُ

قالوا وهى فسيلة حتّى ترتفع فاذا ارتفعت فهى فَتِيّة والجميع الأَفْتاء حتّى تفوتَ الايدى فاذا فاتت الايدىَ ان تنال رووسها فهى النخل الجَبّار ليس بالطويل ولا القصير وقال المتنخّل القريعى

حَتَّى أَبَاؤُا حَوْلَ بَيْتَىْ هَجْمَةٍ بَكَرَاتُهَا كَمَوَاعِمِ ٱلْجَبَّارِ

فان فتّت بعد ما تحمل فهى القَثِيثة تقثثها عن اخواتها توسع لهنّ او يضيق مكانها ۞ وقال ابن رويشد اذا عسّب اخرج شيفه وهو شوكه الذى يُؤَخَّر العسيب وهو الشَوْك
f. 9,b. والسُلّاء والاَسَل والشِيف *والواحدة شوكة وسُلّاءة واسلة وشيفة والاسل ايضا نبات يعمل منه الغرابيل والاسل الأَسقّة وهو تشبيه واذن موسّلة اى محدَّدة دقيقة تشبيه ايضا ۞ قال واول اسماء الفسيل الغَرِيس وذلك حين يكون خزازةً وخزّةً وهى عود واحد فى اصل امّها حتّى تصير على ثلثة اعسِبة او اربعة ثمّ هى القَلْعة اللام ساكنة ثمّ هى الجَثِيثة والجمع الجَثِيث وذلك اوّل ما تقلع من امهاتها يقال جثّ فلان فسيل ارضه وقد أَجتثّ من النخل خمس فسايل اى قلعهن يقال جثّه يجُثّه جَثًّا ويسمّى الذى يُنْزَع به الفسيل المِجْثاث

(1) Cfr. Lane, *Dict.* s. v. تنبيت.

والمجتث ايضا ويقال عند العريس اجعل مع كلّ جثيثة نواة فايّتهما بقيت بقيت فيقال الجثيث الفسيل والودىّ والهراء وانشد

اَبَعْدَ عَطِيَّتِى أَلْفًا جَمِيعًا مِنَ ٱلْمَرْجُوِّ ثَافِيَةَ ٱلْهِرَاءِ (1)
أَذُمُّكَ مَا تَرَفْرَقَ مَاءُ عَيْنِى عَلَىَّ إِذًا مِنَ ٱللَّهِ ٱلْعَفَاءُ

قولة ثافية الهراء يعنى قد طلع فسيله ☜ وقال الحارث بن دكين قال ابن الخطّاب لو سمعت الصيحة وفى يدى عسيلة او قال وديّة لما رست ان اغمسها فى الارض قبل ان تدركنى الصيحة مرغبة اذا ركزها فى طينة لم ياكل منها طاير ولا نملة ولا دابّة الا له فى ذلك اجر f. 10.a. ما قامت على اصلها وان كان قد مات ☜ واذا كانت الفسيلة فى الجذع ولم تكن مستارضة فهى من خسيس الودى وهى تسمّى الراكب ☜ وقال ابو حنيفة المتلمّسة اى تلهّف على ان تتخالط الارض وقال محمد بن عبد الملك الاسدى لاغوا الرواكب الرّوادف واحدتها الرّادفة وقال بعض اليماميّين هى العواقّ واحدتها عاقّ اذا كانت فى العسب الخضر فاذا كانت فى الجذع ولا تمسّ الارض فهى الراكبة ☜ قال ابو حاتم ولا يقال ركابة هو من كلام الصبيان وانّما الركابة الكثيرة الركوب من النساء واذا فصلت الوديّة بكربة من اُمّها قيل وديّة مُنْعَلة فاذا بانت الفسيلة من امّها حتّى تستغنى عنها وتنفصل منها قيل فسيلة بَتِيلة وقيل لامّها مُبْتِل وقال المتنخّل الهذلى

ذَلِكَ مَا دِينُكَ إِذْ جَنَّبَتْ أَجْوَالَهَا كَٱلْبُكْرِ ٱلْمُبْتِلِ

ويروى اجالها ☜ جَنَّبَتْ صارت فى احد الجانبين كانّه قال كالنخل المبتل وواحد البُكُر بَكُور مفتوحة الباء وهى النخلة التى تعتجل الاخراج وهى الباكورة ويقال لما عجل من الثمار f. 10.b. من كلّ شىء باكورة والجميع بَواكير وبَاكُورات ونخلة مبتل اذا قُطع عنها فسيلها ودار بتيل منقطعة من الدور والبتيل اسم حصن باليمامة (2) ويقال اعطاه عطاء بتّا بَتلا قال والبتّ ايضا القطع وانبتات المرأة اذا انفردت عن القوم والمبتّلة الخلق التى كانّها لم يؤلّف بعض خلقها ببعض ☜ وقيل لعيسى بن مريم صلّى الله عليه ابن العذراء البتول والبتيل ايضا المنقطعة الى ربّها ☜ وسمعت ابن المناذر يقول يقال البتور ايضا ويقال انبتلت وانبترت الى ربّها وفى القران وتبتّل اليه تبتيلا والقياس تبتّلا ☜ وفى الحديث نهى عن التبتّل يعنى الانقطاع من الناس كفعل الرهبان f. 11.a. واذا غرست الوديّة فى ارض صلبة قيل انّها لا تكرم حتّى يُفَقَّر لها والتفقير ان تحفر بئرا ثلثا فى ثلاث فى خمس ثمّ تكبسها بترنوق المسايل وبالدمن والترنوق الذى يبقى فى الغدر من الطين الرقيق قالوا والدمن البعر فيقال كم فقّرتم فيقال مائة فقير او اكثر او اقل وانشدنى الاصمعى ☜ (3)

(1) Tâǵ 'al 'Arûs I. 138 colla var. تماما per جميعا.
(2) Yâqût, I, 491.
(3) Cfr. Yâqût, III. 906; Bakrî, 716, ove il verso è attribuito ad 'Aś Śammâḫ.

مَا لَيْلَهُ ٱلْفَقِيرِ إِلَّا شَيْطَانُ

f. 11,b. وهو موضع يعنى من الوحشة او شدّة السير ولا يستغنى المغروس من الفسيل *عن السقى والرىّ حتّى ينتشر واذا غُرست قيل وجّهها وهو ان تميلها قبل الشمال فتقيمها الشمال الى ان تنبت وانشد ابو حاتم

فَبَاتَ يُرَوِّى أُصُولَ ٱلْفَسِيلِ فَعَاشَ ٱلْفَسِيلُ وَمَاتَ ٱلرَّجُلُ

وقال الكلابى

أَعْطَى مِنَ ٱلْفَسِيلِ أَوْ أَنْوَاهُ صَوَادِيا رُسِّتْ عَلَى رَوَابِهُ

الانواء جمع النوا والصوادى هاهنا الطوال والصوادى ايضا العطاش وهذا من الاضداد والرواء الماء الكثير وقال المحرّرى المدنى

يُفَقِّرُ ٱلنَّاسُ خَشْيَةَ ٱلنُّبَرِ

f. 12,a. والنبر (1) هنات بيض مثل النورة تكون بين ظهرى الارض ۞ قالوا فهى وديّة حتّى *تركزها فى الارض ۞ فاذا ركزتها فهى رَكْزة حتّى تنتشر ثابتةً ثمّ هى الغَرِيسة ما مشت الحياة فيها واذا اخضرّت حتّى يخرج فُلْبها ويقال فَلْبها وثمّ شَحْمَتها ويضرب عرقها وتخرج ليفتها ثمّ هى مُؤَنِّرة وهى لفيفة ثمّ هى عالقة والقَلْب والقُلْب لغتان والجمع قِلَبَة وقُلوب وأَقلاب ۞ فاذا خرجت لها سعفات بعد غرسها قيل قد انتشرت وهى مُنْتَشِرَة ويقال قد اجْثالّ الفسيل اذا انتشر وانتفخ وانشدنا الاصمعى (2)

جَاءَ ٱلشِّتَاءُ وَٱجْثَأَلَّ ٱلْقُنْبُرُ

يريد تنقّش القنبر والواحدة قُنْبَرة من الطير ۞ وقد يقال القُبْرة والقُبَّر وذلك انّه اذا جاء القرّ تنقّش ۞ قال ابو حاتم اصل اجثالّ افعالّ من الجَثَل ويقال شعر جَثِل فهمزوه كما يهمز بعضهم احمارّ واسوادّ فرارًا من التقاء الساكنين وهما اوّل الحرف المشدّد والالف التى قبله ۞ ويقال لفلان من المُنْتَشِر كذا وكذا وحينئذ تمكّن ويثبت عرقها وتعضّ الارض وتنتشر قمّتها وتسمن شحمتها ۞ فاذا اخرجت فُلْبا او فُلْبين قيل قد انسعت وانشمت فاذا صار لها جِذع قيل قد قعدت وفى ارضه من القاعِد كذا وكذا والجمع القَواعِد فاذا قاربت ان تحمل فهى مُكِمَّة وفى ارض فلان من المُكِمّ كذا وكذا ۞ فاذا اطعمت قيل مُطْعِم ثمّ هى حاملة وحامل فاذا حملت وهى صغيرة قيل فى ارضه من المُتَهَجِّنات كذا وكذا ۞ وقال ابو مجيب هى الهاجِن وهن الهَواجِن ۞ قال ابن رويشد ثمّ يرحّى جذعها يعنى يستديرِ f. 12,b. *وبتمكن فاذا رحّى جِذعها فهى كَتِيبة وجماعها الكُتُلان وقد يقال الكِتْلان كما يقال القُضْبان والقِضْبان وحينئذ تنالها الشاة والكلب فلا تكاد ثمرتها تسلم ثمّ تمتنع اذا طالت فاذا صار

(1) La parola non è notata dai dizz.

(2) Cfr. Lane, *Dict.* s.v. قبر, ove il verso è attribuito a Ġandal 'ibn 'al Mutanna 'al Ṭahawi.

لها جذع يتناول منه المتناول فتلك النخلة العَضيد والجماع العِضْدان قال ابو زيد هى العِضْدانة والجماع العِضْدان ۞ فاذا فاتت اليد وارقت فهى الجَبّارة والجمع الجَبّار وقوله ارقت اى لم يقدر على ثمرتها حتّى ترقى اى يصعد عليها ويسمّى الحبل الذى يُصعد به الكرّ والمرقا والحَلْقة وتقول العاكرة بالبصرة هو البَرْوَنْد وهو بالفارسيّة الدَرَبّة البَرْبَنْدُ كما يقال لبربند الملّاح وهو خطأ لانّه لا يقع على الصدر كما يقع بربند الملّاحين لانّ بَرْ بالفارسيّة الصدر ولكنّ الصواب كوبند لانّه يقع حبله على العاست ۞ وقولهم بربند وبروند واحد كما ان الحبّة الخضراء تسمّى البنّ والونّ ويقال للكر بالنبطيّة تُبَلْيَا فاذا ارتفعت الجبارة فطالت فهى الرَفْلة وثلث رَفَلات والجميع الرِفال واذا وصف الرجل بالطول قيل كانّه رفلة وقد يقال هو رفلة واهل نجد يسمّون الرفلة العَيْدَانة والجميع العَيْدان وكذلك الرَعْلة وثلث رَعَلات وهن الرِعال مثل الرفلة والرِفال وانشد

f. 13a. *وَإِذَا مَشَيْنَ مَشَيْنَ غَيْرَ جَوَادِفٍ هَـنَّ ٱلْجَنُوبِ نَوَاعِمَ ٱلْعَيْدَانِ

وهى الخَصْبة وثلث خَصَبات والجمع الكثير الخصاب وقال اعشى بنى قيس

وَكُلّ طَوِيـلٍ كَجِذْعِ ٱلْخِصَـابِ يَـرْدِى عَـلَى سَلِطَاتِ لُـثُـمْ

ويقال للنخلة الطويلة الشَمّاء والباسقة والجمع الشُمّ والبَوَاسِق والباسِقات وفى القران والنخل باسقات (1) ويقال للطوال العُمّ والواحدة فى ما اظنّ العَمِيمة قال أحيحة بن الجلاح

فَـعُـمٌّ لِعُـمِّـكُمُ نَـافِـعٌ وَطِفْـلٌ لِطِفْـلِـكُمُ يُـومَـلُ

ضرب العمّ مثلا يقول النخل العمّ اى الطوال من هذا الذى اشتريت للرجال والنخل الصغار للصغار من ولدى تشبّ معهم وقال سويد بن الصامت ۞

أَدِينُ وَمَا دِينِى عَلَيْكُمْ بِمَغْـرَمٍ وَلَكِنَّ عَلَى ٱلشُمِّ ٱلْجِـلَادِ ٱلْقَرَاوِحِ

وقالوا اذا انجردت النخلة وسلست اى وقع كَرَبها وطالت فهى قِرْواح والجمع القَراوِح والقراوح ومثل القرواح السَحوق والطَروق والجمع سُحُق وسَحايق وطُـرُق وطَرايق والصَوادى الطـوال والواحدة صادية ويقال للعطاش ايضا الصوادى قال الشاعر

صَوَادٍ مَا صَدِينَ وَقَدْ رَوِينَا

اى طوال ما عطشنا ونخلة مُهْجِرة اذا افرطت طولا قال وانشد

يُعْلَى بِأَعْـلَى السُحُقِ ٱلْمَهَاجِرِ مِنْهَا عِشَاشُ ٱلْهِدْهِدِ ٱلْقُوَافِـرِ

قال الاصمعى وكل شـىء افرط طولا فهو مهجر ايضا قال ومُنْتَهَى عمر النخلة اذا نقد جذعها ومالت قمّتها ودنت من الموت ۞ واذا دقّت النخلة فهى صَعْلة والصَعَل فى الرووس دقّة الراس والعُنُق ويقال رجل صَعْل وامراة صعلة وقد يقال لكل شىء ويصفون بالصعل النعام كثيرًا فاذا صغر راسها وقلّ سعفها فهى عَشّة وثلث عَشّات وهن العِشاش وقال حُميد الهلالى f. 13b.

(1) In margine, di carattere più moderno. كامل.
(2) Cor. L, 10.

فَمَا ذَهَبَتْ عَرْضًا وَلَا فَوْقَ طُولِهَا مِنَ ٱلسَّرْحِ إِلَّا عَشَّهُ وَسُحُوقُ

والسرح ضرب من الشجر فاذا هى دقّت من اسفلها وانجرد كربها قيل قد صَنْبَرَت وهى مُصَنْبِرَة وصُنْبور وقال الحطيئة

صَنَابِيرُ أَحْدَاثٌ لَهُنَّ حَفِيفُ (1)

وقال شيخ من العرب سُئِل رجل منّا ما فعل نخل عال فلان فقال عشّش من اعاليه وصنبر من اسافله ۞ وقال بعضهم الصنبور الراكب الذى يخرج فى جذع النخلة ۞ ويقال استبعل نخل فلان اذا شرب باذنابه اى بعروقه وهى اسبابه ايضًا واستغنى عن ان يسقَى من عَلُ (2) ويقال نخل عال فلان بَعْل وليس بسيم والجَعْل النخل القصار والجَعْلة الواحدة ۞ وقال ابو زيد الجَدَم والواحدة جَدَمَة الدال غير معجمة النخل الذى لا يكاد يرتفع ولا يطول وانشد لابى الاخزر الحمّانى

يَنْغَلُّ بَيْنَ ٱلْجَدَمِ ٱلْأَجَاثِلِ

والجَعارير القصار من النخل والواحدة جَعْرور ۞ ويقال للنخلة العَذْق بالفتح وامّا العِذق بالكسر فالقِنْو وثلثة أَفْناء والكثير القِنْوان ويقال للنخلة اللينة وقال قوم اللينة من اللَّوْن وفى القران ما قطعتم من لينة (3) ويقال لفتحّال بالمدينة فَحْل اللون وقال الشاعر

كَأَنِّى وَرَحْلِى فَوْقَهَا عُشُّ طَايِرٍ عَلَى لِينَةٍ سَوْفَاءَ تَهْفُو فُنُونُهَا

والشجرة السوفاء الغليظة الساق فاذا اخرجت النخلة فِلَبَة جُدُدا قيل قد انسقت وهى مُنْسِق ۞ وقال محمد بن عبد الملك الاسدى انسقت اذا ذَرَعَ قلبٌ فى جوف القلب ثمّ يظفّر وهو ان يطلع راس الذى يذرع فى جوف القلب ويُقال القُلب والسَّعَفات التى تلى f. 14,a.
القلبة يقول لها الحجازيّون العَواهن واهل نجد يقولون لها الخَوافى والواحدة عاهنة وخافية وهن وما فوقهن وما تحتهن يجمعهن السَّعَف والسعف الجَريد والواحدة السَّعَفة والجَريدة وشَطْبة وشَطب واصول السعف العراض تسمّى الكَرانيف والواحدة كِرنافة والعَريضة التى تيبس فتصير مثل الكتف هى الكَرَبَة والجميع الكَرَب والاكرة يسمونها الدَّبُّوقة والدَبُّوق والوَقُل اصول الكرب والواحدة وَقْلة وهو الذى يبقى على النخلة وانّما يسمّى وقلا لانّه يتوقّل به الذى يصعد النخلة وانشدوا

لَمْ يَمْنَعِ ٱلشُّرْبَ مِنْهَا غَيْرَ أَنْ نَطَقَتْ حَمَامَةٌ فِى غُصُونٍ ذَاتِ أَوْقَالِ

وانشدوا ايضا

أَنْتُمُ جُمَّارَةٌ مِنْ هَاشِمٍ وَٱلْكَرَانِيفُ سِوَاكُمْ وَٱلْحَطَبْ

والجُمّارة هى الشَحْمة ويقال للجمّارة الكَنْرة والجمع الكَنَر وانشد

(1) Cfr. Lisan 'al 'Arab VI, 140 e Tag 'al 'Arus III. 342.
(2) Così nel testo; da corr. من عل?
(3) Cor. LIX, 5.

وغيلٍ يَغُولُ ٱلعَاجَ فَعْمٌ كَأَنَّهُ جَنَى كَنَفٍ مِنْ غُمِّ نَعْمَانَ بَارِدِ

والغَيْل هاهنا مِعصَم فى ذراع غليظة والمعصم موضع السوار والعاج الذَبْل ويقال للحجارة ايضا جَذَبة وجَذَب وجَبَذة وجَبَذ وقال ابو زيد يقال للحجّار الجامور ايضا وانشد ابو زيد لحسّان

كَأَنَّهُ فِي مَقَدِّ ٱللِّيتِ جَامُورُ

وافضل النخل ارقّها عروقًا يبدأ العرق ابيضَ كانّه حيّةٌ فاذا قَدُمت النخلة صار احمر قالوا وانّما يُريده ويُسىء نِبْتَته كَعَمة الارض العين مفتوحة فيجىء ضَخْمًا كثير القِشْر سريع اليبس ثابتًا اى عَفِنًا جَخِرًا نَخِرًا والمخر الضخم *الذى ليس له قوّة ولا تعجبه الارض فيميل f. 14,b. وينتفع وتنحوى نخلته وتردو واذا كان فى ارض جيدة السرّ جاء ابيض رقيقا تراه كانّ طرفه طرف مدرى لا يعوّجه شىء حتّى يدرك الماء بعد او قرب واذا كان العرق فى ارض طيبة الطين وقف ساعة يشرع فى الماء لانّه يرجع الى طينة طيّبة وطعمة تعجبه ولم يتحدر الّا طلب الماء فلمّا شام الماء وقف واذا انحدر من ارض خبيثة الطين ليس لها سرّ انخرط حتّى يتثنّى فى الماء عفنًا لانّه انّما سافه طلب الماء فلمّا وجد طَعَمة الماء جعل انخراطا فيه من بُعْض ما فوقه ۞ فاذا الّم النخل ان يطلع اجرّ ليفه ونشرت شحومه وتبخقت عُسُبه يعنى بانت من النخلة وتطامنت وتفرّج للاطلاع كما تفرّج الناقة للنتاج فتراها تفاج ولا تبول ثم يبدو الاطلاع وهو ان تخرج الكوافير والواحد كافور وهو وعاء الطلعة وقشرها ۞ قال ويقال الكوافير والسَّابياء والقيقاء والهراء والجُفّ كلّ ذلك واحد مثل الكفور فى معناه وواحد القيقاء قيقاءة وواحد الهراء هراءة ويقال لجماعة الجفّ جِفَفة وجُفوف وقال على ابن زيد

كَشَّفَ عَنْهَا ٱلرُّقَاةُ ٱلْجُفُوفَا

قال يقول كشّفوا عن الوليع قشرة ليلقّحوه والرقاة الذين يرقون النخل يصعدونه ويقال للطلع الوَليع وربّما جعلوا الوليع ما فى جوف الكفور اذا انشقّ فاذا طالت الكوافير ولم تفلّق قيل قد عنّقت وهو التعنيق ومنها يفلّق وهو تفليق ۞ فامّا الصفايا فتعنّق قبل ان تفلّق وانشد لثعلبة بن عُمير الحنفى

نَمَتْ مِثْلَ أَعْمَادِ ٱلسُّيُوفِ وَبَرَّزَتْ عَنِ ٱللِّيفِ بِٱلْأَعْنَاقِ قَبْلَ مَدَى ٱلرَّفْضِ

*شبّه الكافور بغمد السيوف وقوله بالاعناق يعنى اعناق الكوافير قالوا ويقال رفض النخل اذا f. 15,a. انتشر العذق وسقط القيقاء عنه وفى كتاب ابى زيد قال المسيّب بن علس

غُلْبُ ٱلْعُذُوقِ عَلَى كَوَافِيرِهِ مُتَنَقِّعٌ بِٱللِّيفِ مُنْتَطِقُ

واهل الكوفة يسمّون الطلع الكُفَّرَى والواحدة كفراة فالوا كافور لانّه يغطّى ما فى جوفه والكفر التغطية ويقال رجل كافر فى السلاح وقال لبيد

تَعْلُوا طَرِيقَةَ مَتْنِهَا مُتَوَاتِرًا فِي لَيْلَةٍ كَفَرَ ٱلنُّجُومَ غَمَامُهَا

وقال العجاج

كَٱلْكَرْمِ إِذْ نَادَى مِنَ ٱلْكَافُورِ

نادى طلع مما كان يغطّيه وبناحية الكوفة (1) نهر يقال له كافر ذكره المتلمس فى شعره وذكر انّه القى صحيفته التى كان فيها قتله فى كافر فقال

أَلْقَيْتُهَا بِالثِّنْيِ فِى جَنْبِ كَافِرٍ كَذَلِكَ أُقْنُو كُلَّ قِطٍّ مُضَلَّلِ (2)

ثم ينصدع الطلع فيقال صَوادِع النخل ومثل ذلك فَوالِق فَواطِر والمُسْتَطِيرات والواحد صادِع وفاطِر ومُستطِير وفالِق وقال ابو الحجاج والضاحك الكافور اذا انصدع عن الشمارير وهى بيض فيمنعك ان تلقحه مخافة ان تغرضه والغرض اعجال النخلة ان يتتامّ فلق قبقابها فاذا فعلت النخلة ذلك قطعتَ قبقباءه ولقّحته تلقيحًا واسم ما يلقّح به اللَّقاح بالفتح والأَبور مفتوح الهمزة ويقال لقّح النخل تلقيحًا وابره يأْبِره أَبْرا ويقال للتى تلقح بطلعها الإِبار وهو الفحّال والفحل والأَبْر ان تضرب فى الكافور شمارير ثلث ضربات فتنفض فيه طَحِين شمراخ الفحال ويقال لذلك الطحين الصَواح وكذلك الذى يكون بين خوص قِلبة النخلة كالطحين فاذا خُرط الخوص عن القلب فهو العَسِيب والجَرِيد فاذا *غلظ العسيب وانتشر فهو الشَطْب f. 15,b. والواحدة شَطبة ويصير القَلب سَعَفًا يقال له الخوافى والواحدة خافية وقال

كَأَنَّ ٱلكِبَاشَ ٱلسَاجِسِيَّةَ عُلِّقَتْ دُوَيْنَ ٱلخَوَافِى أَوْ غَرَابِرَ نَاحِرِ

وقال ابن رويشد اذا انشق الكافور يقال شقّق النخل وهو حينئذ يؤَبّر بالذكر وهو ان يوتى بشمارير من الذكور فتنبغ فى وليع الاناث والنُبْغ ان تنفض فيطير غبارها فى وليع الاناث فبذلك تلقّح قال الراجز (3)

تَلَقَّحِى مِنْ حَنَذٍ فَشُولِ

وخنذ موضع بناحية المدينة فان لم يفعل ذلك بالنخلة ضلّت وكان تمرها عُدولا وذلك ان تكون بسرتان او ثلث فى ثَفُروق واحد والثفروق القِمَع والنخلة حينئذ تسمّى الضالّة وربّما ضلّت النخلة فأُبرت بافواه الطيب وبالعَبَيْثُران وبكلّ شجرة خبيثة الريح وبروث الحمار ويسمّى الفرد من البسر الذى يضلّ فلا نوى فيه الصِيصاء وهو الشِيص وهو ان يكون ثمرها شِيصا لا نوى فيه والفاخز (4) الذى قد علق وفيه نوى وفى ذلك تقول الطابية فى عابر ابر لها فلم يبالغ تقول

. . . . . أَضَلَّهَا أَضَلَّ رَبِّى حَمَلَهُ (5)
ثُمَّ رَأَى فَاخِرَهَا فَأَكَلَهُ ثُمَّتَ قَالَتْ عِرْسُهُ لَا ذَنْبَ لَهُ
. . . . . لَوْ قَتَلَ ٱلغِلَّ ٱمْرَأً لَقَتَلَهُ

(1) Corr. الحيرة.

(2) Yâqût IV. 28:

والقيتها بالثنى من بطن كافر كذلك افنى كلّ قطّ مضلّل

(3) Yâqût, II, 348 تأبّرى الخ. Il verso è attribuito ad 'Uhayha 'ibn 'al Ğulâh. Cfr. Lane, *Dict.* s. v. فحّال.

(4) Così ha il testo: forse è da correggere والفاخر come ha il verso allegato più sotto.

(5) Cfr. Cor. XLVII, 1, 9.

فاذا فرغ الناس من اللقاح فهو الاجهار يقال قد اجر الناس اى فرغوا من اللقاح وقد جبوا اى فرغوا من التلقيح وهو الجباب الجيم مكسورة وانشد المحرّرى المدينى

جَبَابَهَا فَلَا دُعَنِّى ءَابِرًا

واهل اليمامة يقولون هل نبثوا نخلهم بعد ان لقّحوه وفى الحديث خير المال سكّة مأبورة اى سكّة نخل مأبورة مصلحة ومؤبّرة ملقّحة وقال الطريق ايضا النخل المسطّر *اى المصطفّ f. 16,a.

وقال اوس بن حجر

طَرِيقٌ وَجَبَّارٌ رَوَاءٌ أُصُولُهُ

ويقال زرع مأبور ومؤبَّر قال طرفة (1) ۞

وَلِىَ ٱلْأَصْلُ ٱلَّذِى فِى مِثْلِهِ يُصْلِحُ ٱلْأَبِرُ زَرْعَ ٱلْمُؤْتَبِرْ

ويقال للذكر من النخل فحّال والجميع فَحاحيل ويقال ايضًا فَحْل ولجميع فُحول وفُحّال وفُحُولة ويقول اهل نجران واليمامة وغيرهم لطلع النخل الضباب واظنّ ذلك على التشبيه وانشدنا بعض شيوخنا ۞

يُطِفْنَا بِفُحَّالٍ كَأَنَّ ضِبَابَهُ بُطُونُ ٱلْمَوَالِى يَوْمَ عِيدٍ تَغَدَّتِ

قال ابو زيد يقال ايضا للفحل الصَمّ قال ولم اسمعه الا من واحد قال ويقال فحل حائط والحائط المدرك من الرِمْث ومن غير ذلك واذا اشتدّت حمرة البسر فهو الحائط وقد حنط البسر فاذا انتهت حمرته فهو القانئ مهموز واللحية المخضوبة بالحنّاء واليد المخضوبة اذا اشتدّت حمرتها قيل قانئة وقد قنأت قُنُوًّا وانشد

مِنْ خَمْرِ ذِى نَطَفٍ أَغَنَّ كَأَنَّمَا قَنَأَتْ أَنَامِلُهُ مِنَ ٱلْفِرْصَادِ

والفرصاد هو التوت الواو بين تاءين ولا يقال بالثاء المعجمة بثلث نقط انّما هو اسم فارسى اعربته العرب فجعلوا الثاء تاء ۞ قال ابو حاتم فقال لى اعرابى من بنى كلاب كان ينزل شقّ نجران عندنا نخل نسمّيه المَخانيث يُلقّح بطلعها وما بقى يصير بسرًا طيّبًا قلت ما واحد المخانيث قال مُخَنَّث ۞ وسالته ما الناقة القرواح فقال التى كانّها تطأ فى رسام اراد طول قوائمها ۞ ويقال *نخلة قرواح للطويلة المنجردة وقال سويد بن الصامت (2) f. 16,b.

أَدِينُ وَمَا دِينِى عَلَيْكُمْ بِغُمَّةٍ وَلَكِنْ عَلَى ٱلشُّمِّ ٱلْجِلَادِ ٱلْقَرَاوِحِ

اراد القراوح فحذف استخفافا والشُمّ الطوال والجِلاد الصُبْر البواقى على القرّ وقوله ادين اى اخذ الدين وافضيه من ثمر النخل ۞ قال ابن رويشد الوليع الذى ينشقّ عنه الكافور فهو ابيض كالبرد ويقال له الغَضِيض وقال الحرث هو الغَريض وقال اخرون هو الإغْريض وقال الجعدىّ (3)

(1) Tar. V, 37 (Ahlwardt, *Six Poets*, 62).

(2) Sopra pag. 24 è citato lo stesso verso: nota qui la variante بغُمّة.

(3) Nel testo: الجعدىّ.

لَيَالِيَ تَصْطَادُ ٱلرِّجَالَ بِفَاحِمٍ وَأَبْيَضَ كَٱلْإِغْرِيضِ لَمْ يَتَثَلَّمِ

الفاحم شعر اسود مثل الفحم والابيض ثغر نقىّ برّاق الثنايا واذا انشقت الطلعة فخرج الذى فى جوفها ابيض قيل فَضَّة بَعْوَة ۞ واذا اردت تلقيح النخلة عصبتَ شماريخها بشقّة خوصة ثمّ تستنيه جُهةً وتُطلقه ۞ والعَفْر اوّل سقية بعد التلقيح ويقال ايضا عفرنا الزرع اى سقيناه قال فاذا استنيته جهةً ثمّ اطلقته فله نَفْضَة وسَمْطَة وحَتَّة وحينيد يُتايم البسر يخرج ثلث فى قِمَع وهو الجَذَم فتيبس اثنتان وتبقى واحدة ومنه ما يكون صِيصاءَ فلا يموت منه شىء ثمّ يقال قد فصل وهو ان تُبيّن خلقَ البسرة من القمع ثمّ تصير بعد ذلك جَذَما وجَدْرًا ساعةً يعقد ثمّ يقال قد عقد وعقده استمساكه لا يحتّ وذلك حين يطلع النجم واذا اخضرّ قيل قد خضب النخل ثمّ يحصّل والحصل صفته صفة حبّ المحلب ۞ وسالنى عمارة بن عقيل ونحن فى البستان وقد حصّل النخل فقال لى الى كم يدرك هذا f. 17.a قلت الى سبعين قال اهذا الحصل ۞ قال ثمّ هو البَلَح واهل البصرة *يقولون الخَلال والواحدة بَلَحَة وخَلالة فاذا بلغت البَلَحة ان تخضرّ وتسدير قيل ان تستدّ فاهل نجد يسمونها الجَدالة والجميع الجَدال وقال المحبّل الضُرَيْعى

وَسَارَتْ إِلَى يَبْرِينَ خَمْسًا فَأَصْبَحَتْ يَعِرُّ عَلَى أَيْدِى ٱلسُّقَاةِ جَدَالُهَا

قال الاصمعى اصبحوا فى النخل فكلّما متح الساقى وقع الجدال على يديه وانّما يقع على ايدى السقاة اذا نزعوا الدلاء لانّ الآبار تحت النخل قال ابو زيد والجدالة ايضاً الارض وقال قال الراجز

وَأَتْرُكُ ٱلْعَاجِزَ بِٱلْجَدَالَهْ مُلْتَمِسًا لَيْسَتْ لَهُ مَحَالَهْ

قال ابو حاتم ومن ذلك يقال جدّلت الرجل اى صرعته اذا رميت به الى الارض ۞ ثمّ هو البَلَح ما دام اخضر مثل ابعار الغنم الى ان يغلظ النوى فاذا فصل اللون الى الحمرة او الصفرة فهو البُسْر حتّى يقنأ ويبلغ افصى لونه والبَلَح السَيّاب والواحدة سَيابة ۞ قال ونزعم ان لكلّ نجم رَفْضة من النخل وانّ عند طلوع الجوزاء تتمّ اوايل البسر واذا انتفض بعد ان يكون بلحًا قيل قد اصابه القُشام وهو داء ياخذه واذا وقع البلح وقد استرخت ثفاريقه قيل قد أسدت النخلة وقد اسابت من السياب واسداء النخل عند تمام بسره وبلح سدٍ ۞ والاسداء ايضا ان يرطب احد شقى البسرة قبل اناه من مرض كانّه خداج والسَدَى والواحدة سَداة والسَراد والواحدة سَرادة ۞ وقال ابو زيد قال بعضهم السَراد التمر الذى مثل المَشَف والسدى من البلح يقال له الرِمَع الخاء معجمة فى وزن القِمَع والبِطَع وهو اخضر بعدُ فاذا اخضرّ وتلوّن قليلا قيل قد تشقّع وصيأ وبَوِير النخل وذلك اذا عُرفت الوانه واقبح ما تكون البسرة اذا شقّحت ويقال لها شُقحة وقد اشقع النخل ۞ وقالوا هو f. 17,b. قبيح شقيع وقالوا شقّع يشقّع تشقيعا وصيّأ يصيّء تصيئةً وتصيئًا *وبَوِير النخل بَهْرًا وقال قد صيّا راسه اذا ثوّر الوسخ ولم ينقه ويقال اذا اشتدّ نواه وذهبت عنه الرخوصة قد اعتصا

نواة ۞ قال ابو حاتم وعسا ايضا يعسو عُسُوًّا قالوا ثمّ يُزهى بعد التصبى فيصير زَهْوًا بالفتح وزُهُوًّا بالضمّ وهما لغتان وقد ازهى النخل وانّما يسمّى زَهْوًا اذا خلص لون البسرة منها ثمّ يقال قد تَرَاءى النخل فى وزن تَرَاعَى اذا اثمر شيا الواحدة والاثنتين ۞ واذا اثمرت فى راسها قيل فيها صُبْغة وحُقْبة والبسر مصبّغ ومحقّب وهو التصبيغ والتحقيب فاذا لوّن قيل قد افضج البسر وذلك حين تبدو فيه الحمرة وهو مثل التشقيح اذا لون ثمّ يفدم وذلك اذا احمرّ يقال قد افدم البسر فاذا اشتدّت حمرته وصفرته وانتهت وهو الخَارِط قد حنط البسر وهو القانىء ايضًا وذلك اذا انتهت الحمرة ويقال بسر منمّل وهو الذى قد برّش وشقّح الحمرة ۞ فاذا بدت فيه نقط من الارطاب قيل قد وكّت وبسرة موكّتة حين توكت للارطاب وامّا ارطبت البسرة من اسفلها فيقال قد ذنّبت ويقال لذلك البسر التَّذْنوب والواحد تَذْنوبة واهل عمان يسمون التذنوب القارن فاذا بلغ الترطيب نصف البسرة قيل قد نصّف البسر وهو المجزّع والمجزَّع ايضا اذا صارت فيه طرايق الرطب قالوا فاذا بلغ الترطيب ثلثيها قيل مثلّثة وقد ثلّث تثليثًا فاذا بلغ الترطيب حنجورها قيل بسرة مُخْلِفة بالفاء وخاوها معجمة ساكنة ۞ قال ابو زيد ولا يقال رُطَبة مُخْلِفة انّما يقال للبسرة هذا عن ابى زيد ولم يقل محلّفة وهو عندى جايز حَلْفَن الرطب *ورطبة حُلْفَانة ومُحَلْقِنة ومُحَلْقِمة كلّ f. 18,a. ذلك يقال وكذلك المعنقة حين يبقى منها حول القمع مثل الخاتم وذلك اذا بلغ الترطيب قريبا من قمعها والقمع هو الذى على راس البسرة والرطبة ويقال للمتعلق وسط القمعة ويكون فى جوف الرطبة الثَّفْروق فاذا نضجت كلّها فصارت رطبة كانها بسرة قيل لها مُنْسَبِتة ومَهْوة ومَعْوة ۞ وقال ابن رويشد اذا ارطبت وغشيها الاثمار وفيها شدّة بعد قيل مَكْرة فاذا صارت قِشرة وصفرا من شدّة الارطاب فهى الهامِدة والجميع الهامِد ۞ وقالوا رطبة مُسْبَغِلّة اذا كانت ليّنةً سريعةَ المرّ فى الحلق والنَّعْد الرطب اللّين ايضا وقال

لَشَتَّانَ مَا بَيْنِى وَبَيْنَ رِعَايَهَا ... إِذَا صَرْصَرَ ٱلعُصْفُورُ فِى ٱلرَّطَبِ ٱلنَّعْدِ

ولواحدة نَعْدة ۞ والجُمْس الرطب والواحدة جُمْسة وهى التى دخلها كلّها الارطاب وهى صُلْبة لم تنهضم وقالوا لا يزال النخل مخشيًّا عليه العرّ اى الاحشاف حتّى يطلع سهيل فاذا طلع سهيل أَمِنَّا العرّ وعند طلوع الشعرى يرى اوّل الشُّكُلة وهى شكلة الحُمُرة وللنخل بعد ذلك اربعون ليلة ثمّ يخترف واذا انشقّت الطلعة عن غَفَنٍ وسوادٍ قيل اصابه الدَّمَّان ۞ قال الاصمعى وقال ابن ابى الزناد انّه الادَمَان فتُخفّفت الهمزة وقال المحرَّرى ابو سليمان اذا انشق الغضيض عن سواد لِعاهةٍ تصيبه قيل اصابه الدمان فاذا كثر نفض النخلة وعظم ما بقى لبسرها قيل خردلت النخلة ونخلة مُخَرْدِلة واذا كثر حملها ثمّ نفضت قيل مَرَقت واصاب النخل مَرَق الراء ساكنة ۞ *واذا لم تقبل النخلة اللقاح وبقيت البسرتان فى قمع f. 18,b. واحد ولم تكن للبسرة نواة الا نواة ضعيفة او لم تكن قيل قد صامت وقال ابو مجيب اصامت ۞ قال ابو حاتم هو فارسى معرب ۞ واذا اراد اهل المدينة ان يلقّحوا العجوة

قيل لقحوها بالعَتيق والعتيق اسم فحل معروف لا تنفض نخلته ولا تصامى ولا تمرق فاذا كان الفحل ليس بالعتيق قيل هو فحل اللون والالوان الدَقَل ويسمّى ذلك الفحل الراعل لان الرعال الدقل والواحدة رُعْلة وكلّ نخلة ممّا لا يعرف اسمه بالمدينة فذلك الجَمْع يقال ما اكثر الجمع فى ارض فلان للذى يخرج من النوى وكان يقال فى ما مضى بالمدينة لا ينتفع المِربد حتّى تاتى الالوان ويقال للنخل اللِينة واشتقاقها من اللَوْن وتصغيرها لُوَيْنة ۞ وقال بعض اهل العلم اللينة عند اهل المدينة الوان الدقل والدليل على ان اللينة جماعة نخل قوله جلّ وعزّ او تركتموها قائمةً على اصولها (1) والاصول للجمع فاذا كثر جمل النخلة قيل قد حشكت وهى حاشِك وهن حَواشِك وكذلك يقال للشاة اذا كثر لبنها وكذلك للضرع ويقال حاشِد بالدال ايضا ويقال اغرس عِذْق كذا وكذا فانه حاشد ۞ وقال زيد بن كثوة اذا كانت النخلة عليها جلها فهى واسِقة وهن اواسق والبَياض عند اهل المدينة الدَقَل قالوا يجىء المصدّق فيدخل البستان فيقول اكتب بعضه بياضا وبعضه عجوةً فالبياض الدقل خاصةً والعجوة سايرِ التمر ۞ ويقال لبستان النخل حِشّ والجمع حُشّان وحِشّان ويقال حايش وحوايش وحُشّ والجمع حُشّان قال الاصمعى اذا يبست الرطبة فصارت بين الرطب والتمر فهى قابّة وقد *قبّ التمر قبوبًا ثمّ تنجسأ مهموز f. 19.a.
فتسمّى الجازّة وهى التى قد صملت شيأً ثمّ هى المتحسّفة السّين غير معجمة قال ترى قشرها يتحسّف تحسّفا وذلك حين يحصد النخل واذا بلغ اليبس قيل قد بلغ التصليب ۞ وقال شيخ من العرب اطيبُ مُضغة اكلها الناس صَيْحانيّة مُصلّبة (2) فاذا يبس ووضع وصب عليه الماء فذلك الرَبيط لانّه يربط بعضه بعضًا واذا لم يبلغ اليبس كلّه فوضع جون او جرار فذلك الوضيع فان صبّ عليه الصقر وهو الدبس قيل هو مُصَقَّر وهو من كلام اهل المدينة ۞ وقال ابن رويشد الطاى اذا اصرمت النخلة صعد فيها الرجل على كرانيفها فان كانت طرقا وهى الملساء الوعرة صعد بالمرقاء ثمّ يعقد اذا صار فى اعلاها حبال بعضها ببعض ثمّ يشدّها الجادّ بعسب النخلة ثمّ يجد قنًا قنًا ولا تجدّ حتّى تحزّ واجزازها ان يبيبس الرطب قليلا قليلا فيلقط حشفها وقمعها وهو بسر يموت لا نوى فيه والذى يحشّف منها يكون فيه نوى ثمّ يُنقَل التمر فى الزبل حتّى يكنز فى الخَصَف او الاوعية وربّما جُدّت النخلة وهى ياسرة بعد ما أحلت ليخفّف عنها او يتخوّف عليه السرق فيترك حتّى يكون تمرا فيقال هو رَجيع وغَنيظ الغين والطاء معجمتان ويقال لما يحل منه هو صَمير ويقال لما احشف منه هو حَشيف مُكاك لا خير فيه وقال ابو زيد الحشف ما تحشّف اى تقبّض ويبس ولم يكن لحاء ولا دبس قال ويقال له الخَنا والخَفا ايضا وهو الحشف ۞ وقال بعضهم يابن آكلة الحفا والخَفالة والخَنالة واحد وهو من التمر الردىء والوَخْواخ التمر المنتفخ الذى ليس

(1) Cor. LIX, 5.

(2) Freytag, *Arabum Prov.* II. 33, dove il proverbio è attribuito a Hind figlia di 'Al Ḥuss.

له لحاء انّما هو قشر ونوى قال والسِّراد التمر الذى مثل الخشف وقال غيره السراد البلح اللين السدى والوَقْب من التمر *ومن كلّ شىء الفاسد والخَشَافة الفاسد من التمر الذى كانّه f. 19,b.
محترق قال الاعشى (1)

فَلَوْ كُنْتُمُ تَمْرًا لَكُنْتُمْ خُشَافَةً وَلَوْ كُنْتُمُ نَبْلًا لَكُنْتُمْ مَعَافِصَا

ويروى جرامة والمعافص المعوَّجة ويقال دخل التمر العام فهو مدخول اذا سوّست اجوافه والغُفا حُطام البُرّ والفَغا الفاسد من التمر وقال احيحة بن الجلاح

أَكُنْتُمْ تَحْسِبُونَ قِتَالَ قَوْمِى كَأَكْلِكُمُ ٱلْفَغَايَا وَٱلْهَبِيدَا

الفغايا كانّها جمع فَغِية والهبيدة عصيدة تعمل من حبّ الحنظل بعد ما يَطيب او سويق حبّ الحنظل واذا ركب النخل غبار فغلظ جلد بسرته وصار فيه مثل الجنادب فذلك الفَغا وقد افغى النخل وافغى البسر وقال المحرّرى المدنى وانّما يستحرّ الفغا بالارض السبخة الملحة الماء ويتجنّب العذاب والخزان من التمر الفاسدُ الاسود الجوف والجَريم سقاطة التمر وقشوره وقالت الخنساء (2)

يَرَى مَجْدًا وَمَكْرُمَةً أَتَاهَا إِذَا غَدَّى ٱلْجَلِيسَ جَرِيمَ تَمْرِ

اى سقاطته وقشوره ۞ وقال ابو زيد يقال لكل شىء يسقط عن النخل من التمر ممّا يفسد النَّقَض واللَّقَط والسَّقَط متحرّكات بالفتح كلّ ذلك كما يقال لما يقبض السلطان من الغنايم القَبَض والتكرّب ان يلقط ما بقى من التمر فى كرب النخل بعد صرامه والتَّصْفير ان لا يبقى فى النخل شىء من التمر ومن ذلك يقال صفرت يده اذا لم يكن فيها شىء وبده صِفْر من ذلك قال امرو القيس (3)

وَأَفْلَتَهُنَّ عِلْبَاءٌ جَرِيضًا وَلَوْ أَدْرَكْنَهُ صَفِرَ ٱلْوِطَابُ

يعنى وِطاب اللبن ضربها مثلا وقال حاتم (4)

أَمَاوِىَّ إِنْ يُصْبِحْ صَدَاىَ بِقُفْرَةٍ مِنَ ٱلْأَرْضِ لَا مَالٌ لَدَىَّ وَلَا خَمْرُ
*تَرَى أَنَّ مَا أَهْلَكْتُ لَمْ يَكُ ضَرَّنِى وَأَنَّ يَدِى مِمَّا بَخِلْتُ بِهِ صِفْرُ f. 20,a.

وقال بعض الاعراب اذا ضرّب العِذق بشوكة فارطب لذلك فذلك الرطب يقال له المَنْقوش وقد نقش نَقشا وجاء فى الحديث النهى عن نقش البسر واذا وضع البسر فى العُسّ ثم نُضح بالخلّ وجُعل فى جَرّة فغُمّ فذلك المغموم والمغمّق والمغمّم واهل نجد واهل البصرة يسمونه المخلّل ۞ وقالوا اذا صلُبت الشمارينُ وتفرّقت فهى العَثاكيل والواحد شِمْراخ وشُمْروخ وعُثْكول ويقال أُثْكول وحُثْكول بالحاء عن ابى زيد وقد تعثكل القِنو وقال امرو القيس (5)

(1) Sihâḥ e Tag 'al-'Arûs (voc. غقص) colla var. سهما. Lis. 'al-'Ar. (ibid.) var. جرامة.
(2) Diwân di 'Al Ḥansâ, ed. Beyrouth, pag. 41: . . . . اذا عشّى الصديق جريم تمر
(3) Diwân, VII, 3 (Ahlw. *Six Poets*, p. 121).
(4) Diwân 40; 'Âg. XVI, 105 colla var. انفقت per اهلكت.
(5) Diwân, XLVIII, 32 (Ahlw. *Six Poets*, p. 148).

وَفَرْعٍ يُغَشِّي ٱلْمَتْنَ أَسْوَدَ فَاحِمٍ أَثِيثٍ كَقِنْوِ ٱلنَّخْلَةِ ٱلْمُتَعَثْكِلِ

يعنى بالفرع شعر المرأة ويقال عُنْقود عِنَب وعِنْقاد لغتان وقال ابو زيد يقال للقنو الوطْو ايضا والعَذْق بالفتح عند اهل الحجاز النخلة وامّا العِذْق بالكسر فالقنو ويقال القنا والاجع الأَقْناء ولغة طىء القِنا بكسر القاف واهل الكوفة يسمون العِذق الكِباسة والجميع الكَبايس وثلاث كِباسات ۞ وقال الطاءى كَبايس النخلة قِنْيُها ويقال ايضا كِباسة وكِباس وكُبُسان ويقال لعود العِذق العُرْجونَ يعنى اصل الكباسة ۞ وقال ابو زيد يقال لما سفل من العِذق من لُدُنِ الشمارىخ الى اصله الذى هو فى الجوف النخلة العُرْجون والجميع العَراجين ويقال له الإهان وثلثة اَهْنَة والجميع الأُهُن وقال ابو زيد وصبىء العِذق مهموز طَرَفه الذى يلى الشمارىخ وقال وافد الطريفى

سَقْيًا لِظَمْيَاءَ وَلِلْمَنَازِلِ إِذْ هِىَ خَوْدٌ كَٱلْإِهَانِ ٱلذَّابِلِ
مُطْعَمَةُ ٱلْمِلْحِ جَمَادُ النَّايِلِ

وقالوا عظم العرجون وغِلَظُهُ رداءة فى النخل لا يكاد يعظم الا من الدقلة قالوا فامّا الاَدَمَة والعُمْرة والمُزَنِيّة والغُرَيْراء فكلّهنّ دقيقة العرجون وهذه الوان محمودة ۞ وقالوا اصفى ما f. 20,b.
تكون النخلة واجودُ ان تدِقّ وعراجينها وعروقها ۞ قالوا واصفى ما تكون النخلة واجودُ اذا كانت بنت خمس عشرة سنة ۞ وذكرت جماعة عن نبايت طىء ان الرجل يطأ على عرجونها حتّى يبلغ العِذق وهو باين عن عسيبها فياكل منه ۞ وقال محمد بن عبد الملك القَبور من النخل التى تحتشِى جمّارها فى قلبها وهى الكَبوسُ والجميع القُبُر والكُبُس ۞ والطَروح التى ترمى بعذوقها (1) فتبعِدها وجاءها الطُرُح ۞ والوَسوط التى تحمى دون الطروح وهى خيرهنّ لا يعجن قنوها ولا ينشب تمرها واذا حملت احتملت ويقال عَذق صفى كما يقال شاة صفى للكثيرة اللبن وعَذق جَلْد والجلد الصَبور على الجَدْب وعلى القرّ والصفى الكثيرة الحمل وكذلك الغَزيرة واذا كانت النخلة غزيرة كثيرة الحمل قيل نخلة خَوّارة كما يقال للشاء والنوق انشد الاصمعى (2)

أَدِينُ وَمَا دِينِى عَلَيْكُمْ بِمَغْرَمٍ وَلَكِنْ عَلَى ٱلشِّمِّ ٱلْجِلَادِ ٱلْقَرَاوِحِ
عَلَى كُلِّ خَوَّارٍ كَأَنَّ جُذُوعَهَا طُلِينَ بِزِفْتٍ أَوْ بِيَعْفُورَةٍ مَسِيحِ

يشبهون النخل بالنوق والغنم قلت للاصمعى لم قال خوّار فذكّر قال اراد العذق او الجذع ثمّ انّث فقال كانّ جذوعها فرجع الى النخل والنخل فى لغته مونّثة ۞ قال لى الاصمعى وجاء فى الحديث مذُ دَجَت الاسلام او دجنت قلت لم انّث قال كانّه اراد الملّة او الحنيفيّة وقوله طلين بزفت اى اخضر مُرْتَوٍ والاخضر عند العرب الاسود واصل الجمّارة الى الجدع يدعى السَاجور ۞ وقال ابو زيد والتشجير ان يشدّوا الاعناق مع السعف بالشرط كيلا تتحرّك

(1) Nel testo : بعروقها.
(2) Il primo verso occorre più sopra a p. 24 e 28 ed è attribuito a Suwayd 'ibn 'aṣ Ṣāmat.

وتنكسر ولذلك اذا وقع فيها الرطب قال *وهذا يفعله اهل عمان اما اهل البصرة فياخذون f. 21,a.
العِذق اذا تدلّ فخافوا ان ينكسر فيضعونه على السعفة التى تحته ويمكّنون له لكيلا ينقلف فذلك التشجير ويقال شجّر نخلك ﴿ وقال الاصمعى اذا كرمت النخلة نُفِّس فيها ثمّ مالت بُنِىَ تحتها من قبل الميل بناء كالدكّان ليمسكها باذن الله وذلك الدكّان يسمّى الرُجْبة ساكنة الجيم وتلك النخلة تسمّى الرُجَبيّة بفتح الجيم والمُرَجَّبة وانشد لسويد بن الصامّت (1)

وَلَيْسَتْ بِسَنْهَاءٍ وَلَا رُجَبِيَّةٍ وَلَكِنْ عَرَايَا فِي ٱلسِّنِينَ ٱلْجَوَائِحِ

وهى السنون التى تجتاح المال تذهب به والسَنْهاء هى المعاومة التى تحمل سنةً وتخلف سنةً يقال قد عاومتْ وسانهت وقعدت واذا قعدت النخلة سنة فلم تحمل قيل نخلة حَايِلٌ وقد حال نخل فلان العامَ وهنّ حوايل ولذلك كلّ انثى من الابل والشاء وغير ذلك ﴿ قال وقول الانصارى (2) انا عُذيقها المرجّب وجُذيلها المحكّك قال الاصمعى صغّر العذق يعنى النخلة ولم يقصد التصغير انما اراد التقريب مثل قولهم فلان خُوَيّصتى واُخَىّ وصُدَيقى وبُنَىّ ومنه قولهم يَاخَىّ يريد التقريب له منه وقالوا فلان فُرَيع القوم ارادوا التقريب قال وانّما ترجّب النخلة اذا كانت كريمةً فيقول انا الذى أُرفِد اى لى عشيرة وامّا انا جُذَيلها المحكّك فانّ اصل كل شجرة جِذلها بالكسر فيقول انا الذى تحتكّ بى الابل قالوا اذا كان موضع رعى الابل لا شجر فيه ولا بقربه جمل الراعى معه جذل شجرة فنصبه حتّى تحتكّ به الابل فتستغنى بالاحتكاك كما تشتفى الدوابّ بالتمرّغ والتمعّك واراد انا العالم بذلك ﴿ قال ابو حاتم النخيل مؤنّثة لا اختلاف فى ذلك وامّا النخل فيُذكّر ويؤنّث يؤنّثه اهل *الحجاز يقال نخل كريم ونخلة كريمة وقال ابو محيمب نخل كرايم f. 21,b.
وفى القران اعجاز نخل منقعر (3) مذكّر واعجاز نخل خاوية (4) مؤنّثة وفيه والنخل باسقات (5) وهنّ البَواسق الطوال وقال جلّ وعزّ والنخل ذات الاكمام (6) وقال زهير (7) ﴿

وَهَلْ يُنْبِتُ ٱلْخَطِّىَّ إِلَّا وَشِيجُهُ وَتُغْرَسُ إِلَّا فِي مَنَابِتِهَا ٱلنَّخْلُ

هكذا ينشد وتانيثه سماع لا قياس ولولا ذلك لانّثوا الخطّىّ لانّك تقول للواحدة خَطِّيَّة ولقالوا وشيجها وكنت تقول لها طلع نضيدة لانّك تقول طلعة وطلع مثل نخلة ونخل فان قيل هذا فى موضع منضودة فقد قال طلعها هضيم (8) فيضيم فاعل فى المعنى وهو مذكّر ومنضود مفعول فى المعنى وانشدونا فى تانيث النخل

(1) Tag 'al-'Arûs (voc. رجب).
(2) Freytag, *Arabum Prov.* Tom. I, 47.
(3) Cor. LIV, 20.
(4) Cor. LXIX, 7.
(5) Cor. L, 10.
(6) Cor. LV, 10.
(7) Diwân XIV, 11 (Ahlw. *Six Poets*, p. 91).
(8) Cor. XXVI, 148.

وَلَا تَحْفِلُ ٱلنَّخْلُ ٱلكَرِيمَةُ رَبَّهَا إِذَا أَصْبَحَتْ رَبًّا وَأَصْبَحَ ثَاوِيَا

اى فى القبر ولا تحفل لا تبالى ۞ وفى كتاب ابى زيد الهَنَم التمر وقال غيره ما وقع من النخلة من الرطب وقد نضج فهو المَعْو وانشد ابو زيد ۞ (1)

مَا لَكَ لَا تُطْعِمُنَا مِنَ ٱلهَنَمْ وَقَدْ أَتَتْكَ ٱلعِيرُ فِى ٱلشَّهْرِ ٱلأَصَمْ

وهذا يدلّ على التمر والواحدة هَنَمة قال ابو زيد يقال للبَرشوم ٱلأَعراف وانشد قول الراجز (2)

تَعْرِسُ فِيهِ ٱلزَاذَ وَٱلأَعْرَافَا وَٱلنَّابِجِىَّ مُسْدِفًا إِسْدَافَا

اراد ٱلازاذ والبرشوم فخفّف والازاذ فارسى معرب وهو الحرّ والبرشومة وهى المبشّرة لانّها من اوّل ما يدرك من النخل والنابجى تمرة شديدة السواد لو صُبغ بها ثوب لانصبغ تكون كثيرة بالبحرين والمسدف الاسود ويقال السهُريز من التمر ٱلأَوْنَكى والقَطَيْعَى والسَوادىّ وانشدنا ابو زيد (3)

فَمَا طَعَمُونَا ٱلأَوْنَكَى مِنْ سَمَاحَةٍ وَلَا مَنَعُوا ٱلبَرْنِىَّ إِلَّا مِنَ ٱللُّؤْمِ

وانشد ابو زيد (4)

بَاتُوا يُعَشُّونَ ٱلقُطَيْعَاءَ جَارَهُمْ وَعِنْدَهُمُ ٱلبَرْنِىُّ فِى جُلَلٍ دُسْمِ

يروى القطيعاء ضيفهم ۞ وامّا البرنى فتخيير التمر واجوده واصحّه وجاء فى الحديث خير تمرانكم البرنى يذهب بالداء ولا داء فيه ويقال تَمْر وتُمُور ولَمْ ولُمان ولُوم ۞ وقال ابو زيد القَرْض تمرة تكون بعمان ايضا وانشد (5) f. 22,a.

إِذَا أَكَلْتَ سَمَكًا وَقَرْضَا ذَهَبْتَ طُولًا وَذَهَبْتَ عَرْضَا

قال والبَلُعَر (6) تمرة تكون بعمان والعَجْوة تمرة لهم ايضا واذا كانت النخلة ممّا يبقى حملها الى آخر الصرام قيل نخلة مئخار والجمع المَآخير وانشد (7)

تَرَى العَضِيدَ ٱلمُوقِرَ ٱلمِئْخَارَا مِنْ وَقْعِهِ يَنْتَشِرُ ٱنْتِشَارَا

ويقال عَذْق مُوقِر بالكسر وبعير مُوقَر بالفتح فاذا كان عادتها ان توقِر قيل مِيقار والجمع مَوَاقير واذا كانت مبكّرة قيل مِبكار والجمع مَبَاكير ويقال نخلة بَكور البلاء مفتوحة والجميع بُكُر ونخلة باكور وباكورة والباكورة من الرطب اوّل كل فاكهة ما عُجّل يقال باكورة الفاكهة وباكورة الرطب ۞ واذا اعرى الرجل النخل وذلك ان يجعل تمرها لرجل فياكله رطبا

(1) Tag 'al-'Arûs (voc. هينمة). Lis. 'al-'Arab. (voc. هنم) var. التمر per العبير.
(2) Lis. 'al-'Arab e Tag 'al-'Arûs (voc. عرف) var. فيها.
(3) Lis. 'al-'Arab (voc. ونك) e Tag 'al-'Arûs (voc. اونكى) var. اطعمونا e (1° em.) من per عن.
(4) Lis. 'al-'Arab (voc. قطع).
(5) Siḥaḥ, Lis. 'al-'Arab e Tag 'al-'Arûs (voc. قرض).
(6) Forse da correggere in بلعق. Cfr. Lane, *Dict.* s. v. قرض.
(7) Lis. 'al-'Arab e Tag 'al-'Arûs (voc. اخر) leggono:

تَرى الغَضِيضَ المُوقَرَ المِئْخارا مِن وَقْعِهِ يَنْتَثِرُ انتِثارا

فذلك النخل يسمّى العَرايا والواحدة عَرِيّة ويقال استعرى الناس فى كلّ وجه اى اكلوا الرطب ومن ذلك قول سويد بن الصامت (1)

لَيْسَتْ بِسَنْهَاءَ وَلَا رُجَبِيَّةٍ وَلَكِنْ عَرَايَا فِي ٱلسِّنِينَ ٱلْجَوَائِحِ

ويقال قد استنجا الناس اذا اصابوا الرطب ۞ وقال رجل من اهل البادية استجنا الناس ويقال اخرفتَ الرجل اذا وهبتَ له ثمر نخلة او اكثرَ ياكله ۞ واذا اشترى الرجل نخلات ياكلهنّ قبل قد اشترى مَخرفةً جيدًا الميم مفتوحة ويقال للزَبيل المِخْرَف الميم مكسورة وهو المِكْنَل الذى يُخْتَرَف فيه والاختراف لقط النخل بسرا ورطبا والخارف الحافظ فى النخل يقال ارسل الناس الخَرّاف ويقال الجمع لخارف خَرُف ايضا وانشد ابو زيد

f. 22,b. لَهَا حَبَو (2) خَلْفَ ٱلْبُيُوتِ كَأَنَّهُ أَغَانِيُ خَـرُفَ سَارِبِيـنَ بِيَثْرِبَـا

وقال الحرث يقال اجترم فلان نخلا مكافئً يا رجل واجْزُم ان يشترى ثمر النخل فى رووسها ويقال لا تجزمُها حتّى تحِلّ اى حتّى تَدْرِك ويقال نخل مُكْفِىء وارض مُكْفِئَة والعام كُفَأَة نخل فلان اى عام تحشد وتوقر ومثله تحشك وقال الاعشى (3)

كَٱلنَّخْلِ طَافَ بِهِ ٱلْمُجْتَزِمْ

اى الخارص يقال خَرَصَه يَخْرُصه خَرْصا بالفتح والاسم الخِرْص بالكسر يقال خِرص ثمرته كذا وكذا ويقال خرج الناس يتكرّبون اى يلقطون ما بقى فى الكرب من التمر وذلك الكُرابة والجُرامة ويقال أتانا بتمر جَريم وبتمر صَريم وبتمر جَديد وقد جُرم وصُرم وجُدّ والتمر البثّ الذى لم يجمعه كَنْز ويقال جاء وقت الصِرام بالكسر ۞ وقال ابو عبيدة ويقال الصَرام بالفتح وجاء وقت الجِداد ووقت القِطاع والقَطاع وجاء وقت الجرام بالكَسر وقالوا وقت الجَرَال ووقت الجَرَار كلّاهما بالفتح وقال ابو مجيب والحرث الجَزاز بالفتح وبزايين منقوطتين من فوق ۞ وقال ابو نخلة الإجزاز اى حين ييبس التمر فى رووسها وتجُزّ ۞ قال ابو حاتم ويقرأ فى القران يوم حَصَادِهِ وحِصَادِهِ (4) وهما لغتان معروفتان فى القران ۞ قال ابو حاتم القياس فى هذا النحو كلّه ان يجوز فيه الوجهان الا أنّا لا نجاوز ما سمعنا والمكان الذى يُجفَّف فيه التمر المِربد عند اهل المدينة ويسمّيه اهل نجد الجَرِين ۞ قال الاصمعى ويقال بالمدينة لا تَنْتَفِع المرابد حتّى تاتى الالوان والمرابد تخشى عليها الخريف اى مطر الخريف ويسمّى المربد المِسْطَح يسمّيه بعض من يلى اليمامة ونواحيها ويسمّى f. 23,a. *الطاية والرَبيد واهل هجر والبحرين يسمّونه الفَداء ممدود مخفّف والجمع أَفْدِيَة وأَفْداء ويسمّى

(1) Cfr. sopra a pag. 34.

(2) Nel testo ci è un frego in ج e il و ha la forma di ق; forse è da leggere حَلَقُ.

(3) Sihâh, Lis. 'al-'Arab e Tâg 'al-'Arus (voc. جزم). Secondo questi due ultimi il verso intero è:

هو الواهبُ المائةِ المصطفا ةِ كالنخل طاف بها المجتزم

(4) Cor. VI, 142; per la lezione حِصَادِهِ cfr. Baydâwî *Comm.* ed. Fl. I, 312.

الدَّرْب ويقول اهل البصرة الجَوْخان والجَواخين وزعم قوم من اهل المدينة وناحية اليمامة ان الشعرى لم تطلع قط لا على تمر فى الطابات يعنى المرابد ويقال فى طاية آل فلان تمر كثير وقال ابن مُقبِل (1)

إِذَا الأَمْعَزُ ٱلمَحْزُوُّ آضَ كَأَنَّهُ عَلَى ٱلنَّشْزِ فِى حَدِّ ٱلظَّهِيرَةِ مِسْطَحُ

وكلّ مربد له مخرج ماء مخافة المطر ويسمّى ذلك المخرج الثَّعْلَب وقال ذو الرّمّة لهشام المَرَثى

لَقَدْ سُمِّيَتْ بِٱسْمِ ٱمْرِئِ ٱلقَيسِ قَرْنُهُ كِرَامٌ صَوَادِيهَا لِئَامٌ رِجَالُهَا
يَظَلُّ ٱلرِجَالُ ٱلجَلِسُونَ بِحَوْضِهَا سَوَاءٌ عَلَيْهِمْ جَهْلُهَا وَحِيَالُهَا

ويروى الرجال المفطرون والحيال ان لا يحملن والصوادى هاهنا الطوال والصوادى ايضا العطاس قال الشاعر (2)

صَوَادِىَ مَا صَدِينَ وَقَدْ رَوِينَا

اى وقد روينا ما صدين ما عطشن ويقال نخلة مُسَحِّلة اذا ضعفت وضعف حملها وقد سحّلت ويقال لحملها السُحَّل الخاء شديدة ۞ وقال الطاى من النخل نخل يسقط بسره حين يحلى فتبقى ثقاريقه فى الشماريخ وذلك من ريّ النخلة وكثرة الماء فى اصلها وربّما كان من غير ذلك فهى كالشاة النجلاء التى تخلف وهى تمشى فيُجعل للنخلة شمال ورمال ليسقط ما سقط منها فيهما فامّا الشمال فثوب يجعل فوق العسب ويلوى فتيّها بالثوب حتّى يسقط فيه التمر والرمال من العسب يلاأم كما يلاأم الثوب ثم يُجعل كهيئة الشمال والنخل اذا كُنّ كذلك فهنّ سُلُخ والواحدة مُسَلِّخة وقلوب النخلة عسبها الوُسطى وهى لُبّها وهى الجُدُل التى لم يتفرّق *خوصه وفيه الليف والخُلْب ۞ وقال الطاى الخُلْب f. 23,b.
الليف الابيض الناعم النقىّ وهو كما كِمامه وفُلَّة النخلة راسها وفرعها وقمّتها قال ابو حاتم وكذلك قلت الجبل وقمّته وقنّته وفرعه وجمع الكمام الأكمام وفى القران والنخل ذات الأكمام (3)
وقال امرو القيس (4) زعم

وَمُطَّرِدٍ كَرِشَاءِ ٱلجَمَرُو رِمِنْ خُلُبِ ٱلنَّخْلَةِ ٱلأَجْرَدِ

يقال خُلب مُشْبَعة وخُلُب خفيفة والصَوْر من النخل العشرون فما دونها والجماعة منها الغِين الغَين معجمة والواحدة غِينة وقال الراجز

عَذْقُ صَفِىٌّ فَرْعُهَا كَالغِينَهْ

فاذا التفّ فهو جَنَّة وهن الجِنان وهو القابة والعِرْض وقال بعضهم الصَوْر النخل الملتفّ

(1) Lis. 'al-'Arab e Tag 'al-'Arûs (voc. سطح) var. من الحرّ per على النشز.
(2) Tag 'al-'Arûs (voc. صدى), 1° em. بنات بناتها وبنات اخرى.
(3) Cor. LV, 10.
(4) Divân XIV, 13 (Ahlw. *Six Poets*, p. 124). Si noti qui la variante ومطّردٍ invece di ومطّردًا.

والمنبَّق من النخل الملتفّ المصطفّ المسطر وذكر بيتا زعم انه لامرى القيس آخره
مُنَبَّقُ (1) وَالدَّعَادِعُ المتفرقة من النخل قال طرفة (2) زعم فِي دَعَادِعَ مُجْتَزِمَهُ والتِبْرِىّ
جُرْة تكون فى قلب النخلة كانّه قِطَع الادم ما يُبْشَر منه وهو يدقّ فيرقاء به الدم باذن الله
جلّ وعزّ قال الطاى وربّما قُطِعت النخلة فأكل جمّارها وهو يسمَّى الجَبَذَ اى الجَدَز وربّما
قطعوها عن النخل مخافة ان تعيل عليه اى تكثر شروكه فيغمّه ذلك واصل الجمّارة الى
الجذع يدعى السَاجور وربّما خدوا الجذع بعد ما يُجَدّ الجمّارُ فيُشَقَّق ثمّ يُضْرَب جوفه فيتدقّق
كهيئة الدقيق فاذا أُسْنت الناس صنعوا منه عصيدةً او خبزا ويسمّى النَبِق فاذا كانت
النخلة طيّبًا طعمها قالوا مُطابَة واذا كانت خبيثة الطعم قيل مُحْصَبَة وتُطْرَح عِصِىّ الجذع
بعد ما يوخَذ دقيقه فى الماء فيكون نبيذا فان صار طيّبًا فهو *الضَرى f. 24.a.
النخلة عن مكانها وذلك ان الارض تسمع بِبَقْعاء وهى ماء لبنى ملك بن عمرو بن جديلة
بقَبَل الرمل فَتَمْلَع فَتُحَوَّل الى ارض عذبة فيقلع ما حولها من الارض ثمّ تُجرّ بالحبال والرجال
الى حيث تزرع وتحوّل ابنة النخل عن أمّها فاذا قطعوا شروكها يعنى عروقها وهى الثعلب
وهو الذى منها لازق بامّها بدّلوها ترابًا طيبًا مكانها واحرقوا بالنار اثر المِنجثّ فى الغريسة
والمِنجثّ حديدة يعمل بها وهو ايضا المِنجاث ثمّ يُنصب فى حفيرة ويبلّ ثرًى فتُضرب
به شروكها وهو عروقها حتى تتوارى ثم يهال عليها التراب اليابس حتّى توارى اصول
الكرانيف وتقلع على كلّ حال صغارًا وكبارًا ثمّ تقطع عسبها جعاء ويعصب عند اصلها
بعصابة من لحاء العسب وتغطّى من اوّلها الى اخرها بعسب يابسة فتغبر كذلك خمس
عشرة ليلةً الى عشرين ليلة وتسقى بين الايّام حتّى تثبت فاذا ثبتت سقوها فان سُقيت
بعد ما تثبت كلّ يوم كان خيرا لها ثمّ يُحَلّ عنها العصاب فتمرض شيأً ثم تعود فتراجع
فذلك دأبها حتّى تطلع وربّما قطعوا الذكور عن الاناث اذا كثر النخل فى مكان مخافة ان
تعيل عليها قال والاوس والخزرج يسمّون الخوص الأُبْلُمَة والطُفْيَة وغيرهم يقول الأبلمة
خوصة المقلة وهو الابلم وكذلك الطفية والطفىُ ويقال للنخلتين اصلهما واحد صِنوان
ورايت صنوَين *والجمع أَصْناء وصنوان مرفوعة منوّنة ورايت صنوانا ومررت بصنوان وكذلك f. 24.b.
قنو وقنوان ورايت قنوين والجميع أَقْناء وقنوان منوّنة مرفوعة على مذهب صنوان يعنى
بالقنوان الاعذاقَ والغَرابير النخلات يشتريهنّ الرجل له فان مُتنَ او سقتن فليس له من
مواضعهنّ شىء من ارض قال ذكر هذا الحرف بن مطر بن حرّاج قالوا والمنقّع النخل

(1) In margine è trascritto il verso di 'Amrû 'l Qays, XL, 2 (Ahlw. *Six Poets*, p. 140).

(2) Divân XIX, 10 (Ahlw. *Six Poets* p. 73). In margine: بيت طرفة

وهذا ربكم مقلصة فى دعاع النخل يجترمه

هذه رواية الطوسى ورواية ابن السكيت تجتذمه وتجتذمه تصرمه وفى رواية الطوسى فى
دعاع ورواية ابن السكيت . . . . . فالدعدعة التحويك وكذلك الذعذعة

ما قد نُقّى وهو ان يُحذف عنه سعفه وكربه والمنقّع من كل شيء ما قد نقى ۞ قالت العرب خير الشعر الحولىّ المنقّح يقول الذى اتى عليه حول فنقى من العيوب ۞ وقال ابو حاتم وانّما كان النابغة وزهير ومن اشبههما يوافون فى كلّ سنة بقصيدة فلذلك جاد شعرهم ويقال فى مثل العرب استغنت شوكة عن تنقيع يقول هى متهيّئة لا شذب عليها ويقال لاصل النخلة القَرّ والكُوْر والقَرْو وقال ويتّخذ منه القصارون مِرِكنًا وقال الشاعر

فَتَلُوا أَخَانَا ثُمَّ زَارُوا قَرْوَنَا زَعَمُوا بِأَنَّا لَا نُحَسُّ وَلَا نُرَى

ويُتّخذوا ايضا للنبيذ فلذلك قال زاروا قرونا وقال

وَأَنْتَ بَيْنَ ٱلْقَرْوِ وَٱلْعَاصِرِ

والتّعريب ان يُقطع سَعَف النخل ويقال الذى يقطعه المعرِّب والعارِب قالوا والعارب المصلح للشيء ومنه تعريب البيطار ۞ ويقال عربت معِدَته اذا فسدت والتعريب ايضا ان يذكر رجل انسانا بسوء فتردّ قوله عليه وتغيّره وفى الحديث فما عرّبتم عليه اى فما غيّرتم وقال الاصمعى يُرَوْن ان النوى رُبُع التمر وقال ابو زيد يقال للدَّوْخَلَة الوَشْجة فى كلام اهل اليمامة وقال بعضهم الوشجة *هى الدوخلة التى قد كثر فيها التمر وقال يقال دوخلة وقوصرة بالتخفيف ودوخلّة وقوصرّة بالتشديد وانشد (1) f. 25,a.

أَفْلَحَ مَنْ كَانَتْ لَهُ قَوْصَرَّهْ يَاكُلُ مِنْهَا كُلَّ يَوْمٍ مَرَّهْ

وقال المحرّرى المدينى يقال هرّفت النخلة تهريفا اذا عجّلت وهرّف النخل يهرّف ويقال رايت قوما يهرّفون فى الصلاة اى يعجلون ۞ وقال ابو زيد يقال للبنيقة التى تُعجَعل من خوص شبه السُفْرة السُمَّة والجميع السُمَم والنُفَيَّة والجميع النُفَى ۞ واهل البصرة يقولون النبيّة بالفارسية فان اعربتَها قلت النفيّة بالفاء ۞ قال ويقال جعلت صورا من جريد اى سفيفا من جريد قال واهل مكّة يسمّون الشريط الرُمُل ولذلك يقال سرير مرمول بالشرط قال والقَوْلَف الجِلال من الخوص وفولف كلّ شيء جلاله قال والزَبيل المِكْتل والزبيل الكبير الصَنّ والجمع الصنان ولا يقال الزُنْبيل فان قلته فاكسر الزاى ويقال للمِشْخَلَة التى يُصَفّى بها الشراب الرأُووق والجميع الرواويق قالوا والقَوس تمر يبقى فى اسفل الجلّة ويقال لها الثَفِنة ويقال حنّ فلان الجلّة من نواحيها اذا قطعها من نواحيها واهل عمان يسمّون شراء الثمار الطِناء ممدود يقال اطنيتها مخفّفة اذا بعتها واطّنيتها مشدّدة الطا اذا اشتريتها ۞ قال ابو حاتم حدّثنا ابو مجيب الاعرابى واسمه مزيد بن محيًا قال سُيرت عبد القيس اهل النُبوذ والخطّ والقطيف فنزلوا واديَنا سَمْنان وهو وادٍ بين جبلَين وليست به نخلة يومئذٍ ولا شجرة لا يكون الاسل فاكلوا به تمر القطيف وطرحوا العجم يعنى

(1) Tag 'al-'Arûs (voc. قصر) var. تمرة per مرة; Lis. 'al-'Arab (ibid.) come il testo.

f. 25,b. النوى فى منازلهم واحتملوا *فاذن ربّك له فخـــرج (1) خِيسانا (2) مستغيلا وحَيْشانا (3) وخرج ضروبًا منه الفحّال والانثى الخسيسة والنابية الكريمة قال والخيسان المستخيس (4) قال فكان حصان نعمانَ بن علقمة بن قرواش بن كعب بن ربيعة بن ملك يرعاه اسلته فبينما هو موصل راى راية امير اليمامة تخفق قال وحصانه يخرع زَهَر العشب بمناخـره راود ام بنيه عن اغنزها فعضّت عليه الضاد معجّة شديدة اى ابت عليه ويقال اخاف ان يعضّ علىّ اى يابَى على فاطلع حصانَه نقبا فعقر عليه جارا فقال له الامير حكمك فقـال ان تتخطّنى هذا الوادى فأخطّه ما بين اعلى منبت الاسلة الى اسفلها فقال نعمان يابنى ربيعة انّى رجل ليس لى ولد وانه وادى نخل فمن خضّر شيا فهو له ضربت بنو كعب حينيذٍ اى ركزوه نخلا وتحززوه تحزّز الكبد وقال كانت العُرابة جبّارةً نابئـةً فى النخـــل اى كريمةً عاصةً بالارض مبينةً لمن يراها وجلت ومن الارض ما استقلّت وكان لال موتلق كلب يقال له غُراب يعطو عليه فياكل جلّها فسمّيت الغُرابـــة والغُرابات نخلات لى بسمنان صليبات الجذوع حسنات النِبتة طيّبات الثِقن اخوات بنات نخلة واحدة فى سايلة لماء السماء عزاز مَنقعها سَريع سيلها بعيدة سافيتها فخرجنا حذوًا واحدا اى محتذيةً حتّى ادرك جلها فهنّ عظام كربهنّهُ محتزك ليفيـــنّ اى متـــدان سبطـــة شماريخهنّهُ واردة امراسهنّهُ لا يُمسهنّ دَمال يعنى السماد (5) ولا يسقيهن الا الله وماء البارقة قال فكنت f. 26,a. اذا ابسرنا *نظرت نخلة من اوقرهنّ فاجللتها لمن اكل فيعاطونها عن يمين وشمال تعاطى الايكة حتّى يُنجزوا آخر ما فيها واذا كان القطاع شهدها من بعقوتى وتملأ الجباك من الرطب والحبكة من اذار الرجل ولم تر قطّ انزل كانّ منهنّ عند القطيع وكانت امراة من بنى ضبّة آخَتُنـــى وساختنى (6) فكنزت لها من نخلة منهنّ جُنّةً من جلال ضجر وسوطا لا ركسى ولا شطوطا جل تنى الابل وفضل منها عدلها رطبًا وبسرًا فعدل ذاك بسرهنّ هُشَمِش تحت الضرش اى يتهشّم ورطبهن يتراءى تراءى قوارير الرازقى تبدا حمراء ثمّ تشكّل حتّى تراها صفراء يتشيّمها الاثمار من اوساط بسرها وتعيّن ترايكها من اوساطها يصعـد بعـــض وينحدر بعض ۞ الترايك آخر جلها والتعيّن الاثمار وقال اختصم ذُوّاد بـــن نهشل ومنير ابن رياح الربعيّان الى عامل اليمامة فى نخل بعُرَيْعِرَة غرسه ذُوّاد فى ارض لمنير فعقر منير النخل فقال ذواد اصلحك الله عقر نخلى قال فلم يظلم الناس ويغشمهم فانا عقرت النخـل بيدى قال فبم عقرته قال بامر السلطان فانّه كان فى ارضى قال فبم افرّدى اغرسه فواللـــه

(1) Cod. ربك له فحرج
(2) La parola non è notata nei dizionari.
(3) Non è notata dai dizionari.
(4) Come sopra.
(5) In margine: السماد الزبل عن ابى القاسم صاحبنا فى الامر
(6) I dizionari non notano la terza coniugazione di questo verbo.

ما كان غبيًّا وما كنت بقيرًا قال والله ما استغنيتَ عن ظُلم ولا إساءةٍ ولا قطيعة بظلمك وفجورك وكثرة رجالك قال ما كانت نفسى علىّ هيّنةً وما هذا غير غضيهتك وكذبك فعدّلا بينهما بشير بن عبد الملك وسعاد بن مؤتلق *فشهدا ان اصل الارض غامرها وعامرها f. 26,b. وسُفلها واوشالها ومصادرها ومواردها لمنير وان ذوادًا دخل فيها فحفر البئار وغرس النخل حتّى احزألّ نبته وعظمت شخومه والتفّ ليفه واسحنكك نبته وثقلت خوافيه وتمكّن فى الارض وتدحّى وورت امراسه وحزأت صغاره واطمعت كباره لم نشهد منه سوقًا صحيحًا ولا ثمنا مقبوضا فأوقعا مغارسةً بينهما نصفين وكتب بينهما ثلثة كتب فيهن قضيّة واحدة اعطى منيراً كتابا وذوادا كتابا ولزم كتابا ۞ حدّثنا ابو المجيب قال حدّثنا ابو الحجاج قال قال ابو عتبة الحنفىّ لو غرس رجل على مفرق آخر فلم يغيّر سبع سنين افررت له ما غرس ۞ قال ابو مجيب وسهدت نعمان بن سوّار المَرَئى زوّج واصل بن حصين الربعى حنّةَ بنت عدبّس على اربعين نخلة ليست فيها حايشة ولا بائسة ولا مصنبرة ولا جعثنة ولا صورة بسقاها وفُراناها ونابتته وبما كان فيها من منفعة ۞ قال واخبرنا محمد بن عبد الملك الاسدى ولا بايدة ولا مبسار ولا معرار ولا مغبار ولا قرون ولا صوّية ولا مصاصية وقال ابو مجيب ولا مصياص ۞ قالوا وامّا قوله بنابتتها فالنبتة ما نبت فى اصلها بعد ما تملكها الامرأة ولم تُرَ بعد وامّا قراناها فالفسيل الضغار الذى معها قرينة النخلة الفسيلة ولكنّها صغرت فلم يسقها ورغب القوم عنها وسُقاها جدولها الذى ياتيها الماء فيه اى ليس لك ان تقطع جدولها والصورة من النخل التى عسيبها فُيق واسفلها ضخم ويصعرر اعلاها f. 27,a. ويسمّيها حينيذ الصعله شحمتها *صغيرة وعذقها لطيف ونبتها بطىء والجعثنة الردىء سرها الخبيث مغرسها لا تغيّر ابدا عن حالها مجعثنة فى الارض لا تخرج كانّها شجيرة من شجر القفّ عُرَيْفِجَة او سُحَيْبِرَة ۞ والمصنبرة التى اذا علت سلك اعلاها وصنبر اسفلها وجذت فلم تصعد ولم تتحدر وظهرت عروقها وكدأ نبته ويغشى جلها غبرة حتّى يتشقّق بسرها وبمرّ ثمرها ولم تُرَ لله مالا ۞ وصلى الله على محمد وسلّم

تمّ الكتاب والحمد لله جدًا يقضى حَقَّه ويوجب المزيد من نِعَمِه صلّى الله على محمد خاتم رسله وكتب محمد بن حَكَم بن سعيد يوم الاحد لليلتين خلتا لشهر جمدى الاخرة ولخمس بقين من اذار سنة اربع وثلث مائة

Il Kalevala o la poesia tradizionale dei Finni.
Studio storico-critico sulle origini delle grandi Epopee nazionali.

Memoria del Socio DOMENICO COMPARETTI

comunicata nella seduta del 15 febbraio 1891.

PREFAZIONE

Quelle dissezioni anatomiche congetturali che in tante guise, per tanto tempo si fecero, e si faranno ancora da filologi o grammatici, classici o no, dei poemi omerici e d'altre antiche epopee nazionali, partono da un principio astratto generale che è assolutamente vero e da un modo d'intenderlo come fatto concreto, che è imaginario e indimostrato. Il principio vero e indiscutibile è quello che dalla fine del secolo passato in poi distingue dai poemi d'artificio personale e dotto nati in tempi di scuola e di teoria, quali l'Eneide, la Gerusalemme e simili, quei poemi che appartengono ad un periodo di produzione epica spontanea, nel quale i cantori popolari hanno elaborato numerosi canti epici di minore o di piccola estensione; e questi ultimi poemi distinguonsi col titolo di popolari o nazionali, non solo pel soggetto, pel sentimento, per l'uso loro, ma anche e principalmente perchè, naturale, spontanea, collettiva, impersonale, popolare e quindi nazionale è nelle sue origini, nei suoi sviluppi la poesia da cui essi risultano. Il gratuito modo d'intendere nel fatto tal principio e tal definizione di quei poemi consiste nel considerarli come non possibilmente opera di un poeta ciascuno, ma composti da canti minori già esistenti e messi assieme sia da uno in una volta, sia da più d'uno successivamente fino alla definitiva redazione; e questo mettere assieme viene imaginato come un semplice cucire senza alcun impasto, talchè il filologo critico col suo speciale acume e coll'uso di certi ordigni o criterî suoi, facilmente possa arrivare a riconoscere le commettiture e ritrovare i canti dai quali il poema fu composto.

Con tal preconcetto in mente, si procedette all'anatomia di quei poemi; da Lachmann in poi, non si cessò di farlo, nè pare che in certe scuole si accenni a voler cessare prossimamente, quantunque, anzi appunto perchè a positivi, soddisfacenti, concordi risultati non si arrivò mai finora. Questa irrequieta opera analitica, che da tanto tempo, impaziente ma non convinta della sua sterilità, va innanzi facendo, disfacendo e rifacendo, che per la sua poca solidità di base, per la insufficienza e quindi abusivo

impiego de' suoi criterî è condannata a rimanere sterile, stanca ormai e nausea. Chi la studia osserva spesso con maraviglia a qual grado di miopia intellettuale possa condurre la soverchia, esclusiva abitudine dell'analisi, come ne risulti una specie di uomo-microscopio che è capace di vedere atomi, molecole, cellule, non i corpi e le totalità organiche, che sa scorgere la paglia e vederla molto ingrandita, ma la trave non vede e quel ch'essa valga non sente.

Così, malgrado questo lavoro mandato innanzi con una pertinacia degna di miglior causa, la così detta Questione Omerica, non solo è rimasta viva, ma si è anche allargata divenendo questione circa le origini delle grandi epopee nazionali. Il principio generale non si discute, nè è discutibile; che nel periodo della produzione epica, prima, delle grandi composizioni la materia epica sia dai cantori popolari prodotta ed elaborata in minori canti, nessuno può negarlo e i fatti lo provano. Ma ciò che si cerca ancora è in qual rapporto stiano i grandi poemi coi canti che li precedettero o di mezzo ai quali nacquero, se questo sia un rapporto meccanico, quello di una sintesi materiale di quei canti coi quali quella produzione poetica s'intenderebbe chiusa, o un rapporto organico, quello cioè di una nuova e più alta fase di quella poesia, organicamente sviluppantesi dall'antecedente, per cui essa arriva a concepimenti più alti, più larghi e complessi e ad uno stile nuovo a questi proporzionato. Lo studio della tradizione manoscritta non ha dato lume per tal quesito. Pei poemi romani e germanici del medio evo essa ha invero mostrato considerevoli varietà di redazioni, che rappresentano le vicissitudini dei poemi nell'uso loro popolare e giustificano quindi l'opera di chi di mezzo a quelle varietà cerca la prima original forma del poema; ma come per la *Chanson de Roland*, pei *Niebelunghi*, lo stesso fatto presentano i manoscritti per poemi d'uso bensì popolare, ma sull'origine affatto personale de' quali non può cader dubbio. Quella tradizione manoscritta ci permette di studiare quel periodo della produzione epica che può dirsi il periodo dei poemi; ci mostra le figliazioni loro o ramificazioni o *branches*, ci mostra la combinazione rapsodica di masse epiche da un poema all'altro, la coordinazione di più poemi in ciclo, come già fra i Greci; ma di *poemi* trattasi sempre; sul rapporto di questi con minori canti epici che devono averli preceduti i manoscritti non c'insegnano nulla. Piccoli canti epici o epico-lirici ci offre invero la tradizione manoscritta; tali p. es. le romanze del Cid in Ispagna, tali i canti di Sigurd, di Helgi nell'Edda; ma sono tutti tali che formarne un poema combinandoli sarebbe affatto impossibile; nè in generale si è mai trovato un canto che esista da sè e figuri pure in un grande poema.

Se l'idea di una agglutinazione meccanica non ha potuto confortarsi di alcun fatto presentatoci dalla poesia a noi arrivata per tradizione manoscritta, non maggiore appoggio ha trovato nei fatti che presenta la poesia vivente per tradizione orale e ormai raccolta e studiata presso tanti popoli che può dirsi ben nota; molti come i Russi, i Serbi, i Croati, i Bulgari, i Tatari di Siberia e più altri possiedono canti epici; ma poema o poemi non hanno, nè dai loro canti epici, quali sono, sarebbe possibile formarne: i tentativi quale quello dell'Avenarius per le byline russe del De Rada pei canti albanesi, riuscirono vani. C'è però una eccezione, ed è quella appunto che costituisce il soggetto del nostro lavoro; i Finni hanno una poesia schiettamente popolare, orale, tradizionale nella quale troviamo piccoli canti epici, ed un poema che combinando

questi si potè ottenere senza che il compositore nulla di essenziale inventasse o aggiungesse di suo, un poema quindi che apparisce come già maturato nella poesia tradizionale del popolo. Il *Kalevala* dei Finni è il solo esempio che si abbia di un poema nazionale, veramente e di fatto risultante da canti minori, non da ritrovarsi in esso per un principio presupposto e per analisi critica induttiva, ma noti come realmente esistenti da sè affatto indipendentemente da quella composizione. C'è di più, che questa poesia tradizionale risale ai tempi del paganesimo dei Finni, per cui la vediamo, come l'antica greca, la scandinava e altre di simil condizione, generatrice di mito demonico ed eroico. Per chi studia la storia naturale della poesia e della produzione epica in questa tutto ciò costituisce un fatto tanto singolare e importante che merita di essere esaminato da vicino ed a fondo.

Tale è il motivo che ci ha condotti all'opera che qui intraprendiamo, nella quale, per non soccombere ad allucinazioni sul significato dei fatti di cui abbiamo detto, vogliamo addentrarci in questa poesia dei Finni, studiandone le origini, le cause, la natura e la vita. È uno studio per cui ormai, benchè da non molto tempo, si hanno mezzi sufficienti. Noi lo intraprendiamo con libero procedimento, per una via che è nostra e ci mena a vedute nostre e nuove così pel tutto come pei particolari. L'opera è ardua e può anche parere ardita per la lontananza e peregrinità del soggetto a pochi noto e familiare fuori di Finlandia; ma con leggerezza, senza sufficiente preparazione e quel corredo di studî e cognizioni varie che il soggetto richiede, noi ad essa non ci accingemmo. Abbiam pure, per quattro volte, visitato quel buon popolo iperboreo Ἀπόλλωνος θεράποντα e dai suoi dotti cortesi molto apprendemmo di utile pel nostro studio. Grazie sian rese alla memoria di Augusto Ahlqvist, di Giulio Krohn che la morte troppo presto ci rapì, e grazie pure a K. Krohn, O. Donner, A. Borenius, A. Genetz, E. Setälä, R. Hertzberg, Ad. Neovius e più altri.

Procedendo all'opera, la dividiamo in due parti; nella prima, espositiva, diamo notizie e definizioni circa questa poesia tradizionale, riferiamo il contenuto del Kalevala, descriviamo qual'è di fatto la composizione di questo, aggiungendo, come saggio, il testo di uno dei canti principali dai quali fu composto; nella seconda, teorica, spieghiamo le origini, lo sviluppo e la vita di questa poesia, prima nelle sue creazioni mitiche, così demoniche come eroiche, poi in sè stessa ossia in ciò che dicesi la *runa*. Definito, spiegato, illustrato tutto ciò, le conclusioni su quanto si può da questa poesia ricavare circa l'origine delle epopee nazionali facilmente si riassumono e si formulano in un capitolo finale.

PARTE PRIMA

CAPITOLO I.

La poesia tradizionale dei Finni.

La grande massa di canti che da secoli si vennero producendo e propagando oralmente fino ai dì nostri presso il popolo finno è assai varia per iscopo e per soggetto, ma nella forma è una; a quella maggior maturità in cui si distinguono con caratteri speciali vari generi di poesia e si creano per ciascuno forme e leggi proprie, non arrivò la musa popolare dei Finni. Solo con riguardo al contenuto e allo scopo di ciascun canto il dotto può ordinare tutti questi canti secondo le categorie della vecchia teoria letteraria, distinguendo canti epici, canti magici, canti epico-lirici, canti lirici ecc., e può anche distinguere in questa corrente di poesia tradizionale ciò che è più ciò che è meno antico; ma l'unità formale gl'impedisce di troppo recisamente distinguere; il canto epico serve spesso anche a scopo magico, il canto magico è di natura lirica, ma è poi anche narrativo e s'incastra nell'epos senza stonatura, come pur può farsi dell'epico-lirico e anche del lirico. Benchè poi tradizionale e antica, questa poesia è *vivente* e sempre rinnovantesi in parola *viva*, per cui se si può distinguere fra canti più antichi e meno antichi ciò non può farsi che limitatamente, in termini assai generali e in ogni caso non mai per contrassegno di forma, di parola vieta, spenta, arcaica, o nuova e moderna.

L'effusionè e la formulazione poetica del sentimento e del pensiero nel suo contenuto presente, ne' suoi ricordi, ne' suoi fantasmi può variare di ragione e di occasione; sarà proverbio o massima verseggiata, sarà canto d'amore, di gioia o di lutto, sarà canto di nozze, canto di macinatrici, canto magico, canto riferente miti antichi e ricordi di fatti maravigliosi, o canto d'altro soggetto; ma una è sempre la vena, una la qualità del metallo, una la forma di tutte quelle effusioni. Il cantore, il *laulaja* ripete e crea ad un tempo; la massa di canti che ha nella mente considera e sente come cosa di tutti e sua; è quella il suo sapere, il suo esemplare, la sua materia e ad un tempo il suo ordigno nell'opera propria. Versi di un canto che noi diremmo lirico ei contesse con un canto che diremmo epico o magico, e fa anche l'inverso: ei procede in ciò liberamente, come chi impiega per varie occasioni le parole, le frasi, le formole di un linguaggio che è proprietà di tutti e da tutti inteso. Per questo diritto che i cantori sentono di avere, e assai usano, per la natural vicenda pure che deve subire una poesia commessa alla memoria e propagantesi solo oralmente, grandissimo è il numero delle varianti che ciascun canto presenta, non solo differendo da cantore a cantore, ma anche un cantore stesso non mai ripetendo due

volte lo stesso canto in modo precisamente uguale, o anche dando oggi legati assieme e combinati in uno canti che ieri dava separati e distinti. Così, l'assieme di tutti i canti fin qui raccolti colle infinite loro varianti, appare come una massa di versi, di pensiero poetico, di creazioni poetico-fantastiche fluttuanti quasi e in istato perenne di trasformazione di scomposizione e ricomposizione. È questa la vera condizione naturale della poesia popolare di proprio nome, prima che sia o si avvii a divenire poesia individuale e artistica; ed invero la poesia tradizionale dei Finni è poesia *popolare* per eccellenza, tanto che lo studio di essa può servire a correggere le definizioni che si danno della espressione *poesia popolare* troppo spesso oggi abusivamente adoperata.

La poesia di qualsivoglia natura è canto, *laulu;* oltre a questo vocabolo generico vi sono altri vocaboli di significato più determinato, ma tutti di provenienza straniera. Il più antico e caratteristico è *runo*, che essenzialmente designa la poesia o i canti di forma e di carattere tradizionale, quali sopratutto sono i canti narrativi eroici o magici, ma si estende anche ai canti lirici di forma antica, canti di nozze (*Häärunot*) ecc. Meno antico è l'uso della voce *virsi*, vocabolo latino venuto ai Finni probabilmente, a mio credere, dai Litu-slavi; benchè in più luoghi, anzi appunto in quelli ove meglio conservansi i canti antichi, abbia oggi soppiantato la voce *runo*, pure esso s'introdusse certamente dopo il cristianesimo e coi libri sacri di questo, mentre *runo* senza dubbio risale a tempi pagani; infatti *virsi* viene pure applicato a significare i cantici sacri della chiesa luterana, pei quali *runo* non potrebbesi adoperare [1]. Del tutto moderna è la parola *veisa* estranea alla poesia tradizionale e solo riferibile alle traduzioni o imitazioni delle ballate o canti popolari svedesi (*visor*). Insomma una è la parola per cui si distingue e caratterizza la poesia tradizionale dei Finni, la parola *runo*, così pel soggetto come per la forma che è unica ed essenzialmente sua. Uno solo è il metro per tutti i canti d'ogni natura, epici, magici, lirici, una è la norma di composizione per tutti come c'è in tutti una singolare omogeneità nel tono e nello stile. Unica è la runa, uno è lo stampo avito, creato dai padri in antichi tempi, col quale nacque, crebbe, visse, sopravvisse e si propagò questa poesia fino ai giorni presenti. Il cantore o *laulaja* popolare è runatore (*runoja*) o fabbro, artefice di rune (*runoseppä*), mastro di rune (*runoniekka*). Il lettore del Kalevala che passi a leggere i canti lirici, i canti magici, non sente quasi alcun distacco, ritrova la stessa maniera di poesia e la stessa forma, riconosce pure gran numero di versi che ha già ritrovati nel poema. Infatti è facile vedere come la identità di metro e la omogeneità di maniera e di stile non solo facciliti il combinare e contessere rune d'ogni specie, ma quasi ciò suggerisca e faccia che nell'opera popolare questo avvenga naturalmente. Esempio ne danno le minute analisi di Giulio Krohn il quale esaminando le rune epiche ha riconosciuto e indicato (come riferiremo a suo luogo) le parti e i versi che si ritrovano in rune di altro soggetto. Tale opera che già fanno i cantori popolari, l'ha pur fatta in più grandi proporzioni il Lönnrot nel suo Kalevala, alla composizione del quale ei fece contribuire tutte le specie della

[1] *Virsikirja* è libro di salmi o cantici sacri; ce n'è tutta una letteratura dal vescovo Agricola in poi. Il Krohn diede di questi libri una storia, *Suomen virsikirjan historia*, Helsingfors, 1880.

poesia tradizionale, dal canto mitico al proverbio. Veramente, i cantori popolari non conoscono e non danno che *rune* o canti che possono essere di qualche, ma non di assai grande estensione: di un poema, di un grande poema non hanno alcuna idea, di un *Kalevala* (titolo escogitato da Lönnrot) non sanno nulla.

Nondimeno, checchè ci sia da ridire sulla idea di Lönnrot nel comporre, o com'egli pensò, *ricostruire* il Kalevala, sulla unità epica e organica, sulla natura di questo poema, non si può disconoscere che c'è in esso una forte unità *poetica*, quella stessa e quella sola che abbiamo sopra definito come propria di tutta la massa delle rune, talchè il Kalevala è veramente una sintesi della poesia tradizionale dei Finni, in esso tutta veracemente rappresentata nella natura sua. La materia vivente, mobile e fluttuante sulla bocca dei laulajat, Lönnrot colse, riassunse e concretò stabilmente in un poema che è monumento imperituro del genio poetico di quella nazione.

I primi raccoglitori di rune [1] dal Porthan fino allo stesso Lönnrot non videro e non diedero che canti staccati e neppur pensarono a dividerli secondo la varietà della natura e dei soggetti; così il v. Schröter [2], il Topelius [3] e Lönnrot stesso, nella prima raccolta che pubblicò col titolo di *Kantele* [4], danno mescolati senza alcuna distinzione canti epici, lirici, magici. La sola distinzione che si trova fatta in queste prime raccolte è quella di canti antichi o *runot* di proprio nome, ossia tali che pel contenuto o altri caratteri mostrano una origine antica e un'esistenza tradizionale, e canti moderni, più genericamente denominati *laulut*, sia di origine notoriamente moderna, sia chiaramente tali per la loro natura, carattere, forma e contenuto. Il primo a cui balenasse alla mente l'idea di una riunione di canti combinati o ordinati con unità di soggetto fu Reinhold v. Bekker, il quale nel 1820 nel suo Giornale ebdomadario di Åbo (*Turun Viikko Sanomat*) diede riuniti in un cert'ordine parecchi canti o rune relative a Väinämöinen da lui raccolte nella Botnia orientale. Intanto il Topelius rivelava una ricca miniera di canti nella Carelia russa e Lönnrot stesso, chiamato medico a Cajana, Castrén, Sjögren, Ahlqvist, Europaeus e più altri raccoglievano una grande quantità di canti di ogni specie, aiutati e spronati dalla tanto benemerita Società di Letteratura finlandese, fondata nel 1831 [5]. Gli studi di Lönnrot e le sue ricerche, già dai primi anni della sua gioventù rivolti alla poesia popolare, acquistavano così grandemente in profondità coll'accrescersi del materiale [6]; l'idea

[1] Vedi su questi e i posteriori la introduzione di Rothsten alla 3ª ediz. del Kalevala (1887) e J. Krohn, *Le prime rune stampate del Kalevala (Ensimmäiset painetut Kalevalan runot* nel « Kirj. Kunkauslehti » 1870 p. 47; K. Krohn, *Hist. du traditionnisme en Finlande* nella « Tradition » IV (1890).

[2] *Finnische Runen, finn. u. deutsch v.* D. H. R. v. Schröter. Upsala 1819.

[3] *Suomen Kansan vanhoja runoja ynnä myös nykysempiä lauluja (Rune antiche e canti moderni del popolo finno)* Åbo ed Helsingfors 1822-31.

[4] *Kantele, taikka Suoman Kansan sekä vanhoja että nykysempiä Runoja ja Lauluja (La Cetra, ossia rune e canti antichi e moderni del popolo finno).* Helsingfors 1829-31.

[5] Vedi Palmén, *L'oeuvre demi-séculaire de la Société de Litt. finlandaise et le mouvement national en Finlande de* 1831 *à* 1881. Helsingfors 1882.

[6] Parecchio materiale di letteratura popolare d'ogni specie, poetica e prosaica e studi suoi, contiene il piccolo periodico « Mehiläinen (L'Ape) » da lui cominciato e mandato innanzi per quattro annate 1836-37 (Uleåborg) 1839-40 (Helsingfors).

di v. Bekker, di riunire o combinare canti di soggetto unico e affine, tanto più veniva favorita nella mente di Lönnrot che studiando e confrontando fra loro i numerosi canti già raccolti si osservava come il riunire e combinare canti pur separatamente esistenti fosse un procedimento di cui davano frequente esempio gli stessi cantori popolari. Un canto così composto con canti diversi, raccolto dallo stesso Lönnrot a Vuonninen (in Carelia russa) dal cantore Vassili nel 1833, gli servì di modello per un primo ordinamento delle rune relative a Väinämöinen (1). Dopo un tentativo di combinazione in un poemetto (inedito) col titolo *Väinämöinen* di quell'anno stesso, egli mise in pronto un maggior poema a cui diede il titolo di *Kalevala*; consegnato da lui alla Società di Lett. finl. nel febbraio del 1835, fu da questa subito pubblicato (2). Il poema era seguìto da varianti fra le quali figuravano rune epiche a cui non si era potuto dar posto nel poema stesso, che avea 32 canti e più che 12000 versi. Ricerche ulteriori che accrebbero il materiale, le osservazioni dei critici (3) e il progresso dei propri studi indussero Lönnrot a riordinare il poema accrescendolo ed aggiungendovi quanto prima ne era rimasto fuori; nel 1849 venne a luce la nuova e definitiva edizione, nella quale il poema ha 50 canti e 22,800 versi (4).

Alla composizione e tessitura del Kalevala Lönnrot avea fatto contribuire, come già abbiamo accennato, tutta la poesia tradizionale d'ogni specie; fondamento però erano i canti narrativi di soggetto eroico, o canti epici i quali erano *tutti*, e taluno anche in più di una variante, riuniti nel poema. In questo egli introdusse pure un numero considerevole di canti magici, narrativi o no, e i canti di nozze e i canti per l'orso; adoperò pure assai versi e brani di canti lirici. Se per tal guisa, il Kalevala veniva ad essere una sintesi di tutta quella poesia tradizionale, ciò non escludeva

(1) Vedi « Helsingf. Morgonblad » 1834 a 57.

(2) *Kalevala taikka vanhoja Karjalan runoja, Suomen Kansan muinoisista ajoista* (*Kalevala ossia canti antichi della Carelia de' prischi tempi del popolo finno*) Helsingf. 1835. Questa prima edizione è oggi assai rara. Su di essa è eseguita la bella traduzione svedese di Castrén: *Kalevala öfversatt* af M. A. Castrén, Helsingf. 1841.

(3) Principali, Castrén nella pref. alla trad. svedese della 1ª ediz. e Tengström nell'assennato scritto in « Fosterländskt Album I » (1845) p. 123 segg. La idea sua nel preparare e dare a luce la nuova edizione esponeva Lönnrot in più articoli nell'« Helsingf. Litteraturblad » 1848-49.

(4) Altre edizioni posteriori dello stesso testo vennero a luce a Helsingfors nel 1866, 1870, 1877, 1882: queste ultime tre sono edizioni economiche (*helpohintainen painos*) fornite di schiarimenti a pie' di pagina, di un indice di nomi e di un indice delle parole dichiarate nelle note; sono anche illustrate con disegni; l'ultima è la più completa per le dichiarazioni e i disegni che offre in 30 tav. Sono queste edizioni tutte per uso dei Finni e dei conoscitori di questa lingua; le dichiarazioni sono perciò tutte in finnico. Lönnrot fu assai parco di dichiarazioni nei testi da lui pubblicati, poichè aveva per mano la grande opera del dizionario Finno-svedese (venuto in luce nel 1874-80; supplem. 1886) che serve anche per la lingua delle rune. Diede egli però nel 1862 una edizione abbreviata del Kalevala con schiarimenti (in finnico), ad uso delle scuole (*Kalevala, lyhennetty laitos, türkeämmillä selityksyllä kouloujen tarpeeksi*). Con dichiarazioni in svedese diede Ahlqvist i primi cinque canti del Kalevala, *De fem första sångerna af Kalevala med svensk ordbok*. Helsingfors 1853, e poi similmente i primi dieci nel suo libro di lettura finnico (*Suomalainen lukemisto*) che ha avuto più edizioni (3ª 1883). Ahlqvist ha dato pure un utilissimo registro alfabetico completo di tutte le voci del Kalevala (*Täydellinen Kalevalan sanasto*); è il fasc. 27 (Helsingf. 1878) del « Bidrag till kännedom af Finnlands Natur och Folk utg. af F. Vetensk.-Societ. ».

la divisibilità di questa nelle categorie naturali di epica, lirica, epico-lirica e magica, tanto più che all'infuori dei canti epici o eroici c'era una massa di canti magici e lirici ed epico-lirici non compresi o non integralmente compresi nel Kalevala e da pubblicarsi in raccolte speciali; come appunto fece Lönnrot, mettendo a luce nel 1840 col titolo da lui imaginato di *Kanteletar* (può valer quanto *Lirica*) un'ampia raccolta di canti lirici ed epico-lirici; poi diede nel 1840 i Proverbi (*Sananlaskut*) (1) importanti e caratteristici anche come integranti della poesia tradizionale e della runa di cui rappresentano l'elemento gnomico e didattico; nel 1844 diede gl'Indovinelli (*Arvoitukset*) (2), essi pure non estranei allo studio di quella poesia, di cui servono a caratterizzare il linguaggio e le formole poetiche, le imagini e l'espressione indiretta delle cose; finalmente negli ultimi tempi della sua vita nel 1880 diede l'importante raccolta dei canti magici (*Loitsurunot*), che forse non diede prima perchè parevagli aver già dato il meglio di quei canti nel Kalevala.

Presentata così, quale la vediamo in questa pubblicazione di Lönnrot, la poesia tradizionale dei Finni viene a dividersi in un modo che allo studioso di letterature popolari e della storia naturale della poesia, deve parere singolarmente anomalo. Oltre ai canti magici, lirici, epico-lirici, non ci sono canti eroici, epici staccati, ma c'è un solo grande poema epico antico e tradizionale; quanti canti o rune epiche vengon dai cantori popolari o laulajat cantate separatamente figuran tutte come parti o frammenti di questo unico poema antico, all'infuori del quale altro epos o ciclo epico non c'è. E di questo antico poema, di cui i laulajat non sanno nulla, Lönnrot apparisce come il ricostruttore; di qui, per le note teorie germaniche sui poemi omerici, il titolo che spesso gli vien dato di Omero finlandese. Secondo Lönnrot, un poeta antico, contemporaneo degli avvenimenti (?) avrebbe composto un canto meno esteso, il quale commesso alla tradizione orale, si sviluppò in corso di tempo e si scisse anche in varianti diverse, nella massa delle quali c'è sempre però tanto da ricomporre un

(1) *Suomen kansan sananlaskuja* (*Proverbi del popolo finno*) Helsingf. 1842. Contiene sopra 7060 proverbi. Non è però questa la prima raccolta di proverbi finni; più altre la precederono; la più antica è quella del Florinus, Åbo 1702. Dopo Lönnrot, una scelta di proverbi ad uso della gioventù ha dato Ahlqvist (*Valittuja sananlaskuja nuorisolle*, Helsingf. 1869) con dichiarazioni (in finnico) di parole e di cose, chè non è sempre facile intendere il proverbio finno. Tradotti trovansi parecchi di questi proverbi in vari scritti, p. es. Gottlund, *De proverbiis Fennicis*, Upsala 1818; Bertram, *Jenseits der Scheeren*, Leipz. 1854 p. 39 sg.; Sjögren, *Ueber die Finn. Spr. u. Literat.* St. Petersb. 1821 p. 64 sgg. (*Gesamm. Schrift.* I p. 30 sgg.) ecc. L'elemento proverbiale, gnomico, didattico delle rune è rappresentato nel libretto di J. Altmann *Runen finnischer Volkspoesie gesamm. u. übers.* Leipz. 1856, nel quale però son troppi errori e false idee.

(2) *Suomen kansan arvoituksia ynnä 189 Viron arvoituksia kanssa* (*Indovinelli del popolo finno e 189 indovinelli estoni*) Helsingf. 1844; 2ª ediz. accresciuta, 1851 (sono in quest'ultima 2221). Nel raccogliere e pubblicare indovinelli Lönnrot era stato preceduto da Ganander (*Aenigmata fennica*, Vasa 1783) di cui riferisce la Prefazione nella sua raccolta. Parecchi indovinelli furono dati tradotti in svedese da Lönnrot nel 1° vol. del « Suomi » (1841) ove pur dà notizie e osservazioni sulle raccolte di questi e dei proverbi (*Om finska Ordspråk och Gåtor*) e molti di questi ultimi tradotti. Recentemente da quello scritto di Lönnrot si ricavò un volumetto col titolo: *Finska ordspråk och gåtor af Elias Lönnrot*; Helsingf. (Edlund) 1887.

poema, che naturalmente riesce più vasto di quello fosse il nucleo primitivo (1). Non altrimenti parve a taluni che si originassero o venissero poi composti i poemi omerici. In generale però, così in Finlandia come fuori, il Kalevala fu considerato come un antico epos nazionale, conservatosi oralmente per tradizione e raccolto dalla bocca del popolo principalmente per opera di Lönnrot. Così l'intese pure Jacopo Grimm (2) che nel 1845 ne scriveva con ammirazione, e così pure tanti altri che ne scrissero fino ad oggi.

Quando venne a luce il Kalevala era in pieno fervore la questione omerica, ridestata allora e riattizzata dall'ardita teoria di Lachmann che disfaceva l'Iliade nelle famose sue *Betrachtungen* (1837) ed applicando lo stesso principio e il metodo stesso ai Niebelunghi, suggeriva l'analisi per simil modo effettuabile di ogni altra antica epopea nazionale. Ma troppi erano i pregiudizi degli uomini e delle scuole fra cui agitavasi quella questione, troppo limitata al classicismo la loro visuale scientifica, troppo remoto da questa il poema finno, la sua lingua, la sua gente, perchè coloro potessero vederlo e studiarlo in rapporto con quella questione. Se ne trova in quel campo solo una vaga notizia; taluno se ne giova nella polemica come di un esempio che prova, contro l'asserto di Wolf, che può un poema esteso, anche senza l'uso della scrittura, esser composto e tramandato a memoria, vivendo oralmente per secoli (3). Meglio noto fu il Kalevala in altre regioni intellettuali (4); se ne riconosce l'influsso nell'*Hiawatha* di Longfellow (1855) che ne imita pure il metro e il parallelismo;

(1) A noi giova qui riferire quel che in proposito scriveva Lönnrot dopo la nuova ediz. del Kalevala «Helsingf. Litteraturblad» 1849, n. 1, p. 20: «Se coloro che scrissero sulla origine dei canti omerici, avessero avuto quella esperienza dei procedimenti che la tradizione tiene verso il canto, che io acquistai pei canti finni, mai alcuna discussione non sarebbe nata circa il modo di loro produzione. Avrebber tutti trovato che un qualche poeta contemporaneo degli avvenimenti dapprima cantò questi più brevemente e che poscia la tradizione ampliò i canti e li scisse in molte varianti. Colui che in seguito raccolse le varianti ebbe dinanzi a sè presso a poco un lavoro tale qual'è quello che ebbi io nell'ordinare i canti del Kalevala e combinare le loro molte varianti; il che prego niuno voglia intender malamente, quasi io volessi porre la mia capacità o anche il soggetto trattato in eguaglianza col suo. Già le diverse forme dialettali spesso ricorrenti nei canti omerici rendono impossibile pensare che questi abbiano un autore comune, o che se ne avesse una tradizione senza molte varianti. Per colui che ordina e combina questi brani di un ciclo di canti, riesce a volte necessario aggiungere qualche verso di concatenazione, ed io non dubito che di questi, quando ben si ricerchino, si trovino pure ne' canti omerici. Anche nelle rune del Kalevala qualche verso tale dovette qua e là essere introdotto, e l'indicar ciò ogni volta parrebbe certo a molti come a me una pedanteria, tanto più superflua che ciò non tocca menomamente la cosa stessa, ma consiste per lo più in parole quali «Si espresse in parola, così parlò (Sanon virkkoi, noin nimesi), o Allora questi parlando disse (Siitä tuon sanoiksi virkki) etc.».

(2) *Ueber das Finnische Epos* («Hoefer's Zeitschr.» 1845), «Kleine Schriften» II, 75 sgg.; ved. pag. 77 sg.; questo scritto di Grimm trovasi trad. in svedese nel «Fosterländskt Album» II (1845), p. 60 sgg.

(3) Fa eccezione J. Caesar che, filologo classico, scrisse un discorso: *Das Finnische Volksepos Kalevala* (Stuttgart 1862), nel quale accenna al rapporto che lo studio di questa poesia può avere colla questione omerica, senza però addentrarsi in questa.

(4) Quel che ne dissero Rosenkranz, M. Carrière, Uhland, Max Müller, Geffroy e altri è riferito nella prefaz. di Rothsten alla ediz. del 1887.

ebbe assai traduttori in varie lingue (1) e trovò pure chi lo sottopose ad un'analisi critica cercando decomporlo nei suoi vari elementi; ma quando il v. Tettau (2) ciò intraprendeva mancavano le notizie e i documenti che ora abbiamo, per ben definire la poesia tradizionale dei Finni, oltrechè il v. Tettau stesso non lavorava che con cognizioni di seconda mano. Molto interesse aveva destato e destava pure la pubblicazione dei canti serbi e delle byline russe per gli studiosi della produzione naturale dell'epos, come quelli che fornivano esempio di questa produzione qual'essa è nel periodo dei piccoli o minori canti; e rimpetto a questa poesia schiettamente popolare, primitiva, virginea e sopratutto *autentica*, sempre più si screditavano i canti ossianici, anche indipendentemente dall'impostura di Macpherson, come prodotti di un popolo da secoli storico, civile e letterato. Ma i Finni superavano Serbi e Russi come quelli che col Kalevala offrivano esempio di uno stadio ulteriore, quello in cui dai piccoli e minori canti si arriva già alla grande composizione epica, o altrimenti i piccoli o minori canti sono tanto sviluppati maturi e coerenti da potersene ricavare un grande poema contessendoli, il che non può farsi dai serbi e dai russi. Nè mancò chi questo osservasse e così definisse il valore del poema (3); ma o affatto erronee o assai inesatte e scorrette furono le idee che di quel poema si ebbero, anche fra i Finni stessi, fino alla morte di Lönnrot (1884) ed alla pubblicazione (1885) del libro fondamentale del compianto Giulio Krohn († 1888) che sulla composizione del Kalevala dava in lingua finnica, con conoscenza profonda e diretta di tutta la letteratura popolare del suo paese, non una semplice analisi critica induttiva o divinatrice, ma notizie di fatto e positive (4).

(1) Prima in svedese la prima edizione da Lönnrot stesso (« Helsingfors Morgonblad » 1835-36) poi meglio da Castrén (ved. sopra); la 2ª ediz. in parte trad. in svedese da Borg (*Kullervo*, Helsingf. 1850; *Lemminkäinen*, Helsingf. 1852; *Runa 42* nel « Suomi », 1851) poi completamente da Collan (Helsingf. 1864-68) il quale dà pur tradotta in parte l'Introduzione di Lönnrot. Una traduzione svedese libera con riduzione del testo diede R. Hertzberg, Helsingf. 1884, il quale diede pure in svedese un riassunto in prosa per la gioventù (*Kalevala berättad för jungdom*, Helsingf. 1875).

In tedesco Schiefner diede una non bella, ma utile traduzione nel metro originario e verso a verso (Helsingfors 1852; importante la critica fattane da Ahlqvist « Suomi » 1853, la replica di Schiefner in « Mélanges russes » II, 435 sgg.). Più bella la traduzione tedesca del Paul, Helsingf. 1885-86.

In inglese dopo le incomplete *Selections from the Kalevala* di J. Porter (New-York 1868) una traduzione completa nel metro originale ne diede testè J. M. Crawford (New-York 1889).

In francese, oltre ad un tentativo di Uifalvy (Paris 1876), abbiamo la trad. completa (in prosa) di Léouzon le Duc (Paris 1867).

In ungherese ebbe già due ediz. la trad. di Ferd. Barna (Pest 1871, Helsingf. 1877).

In russo oltre ad alcune parti trad. da S. W. Helgren (*Kullervo*, Mosca 1880; *Aino*, Helsingf. 1880; *Rune 1-3*, Helsingf. 1885) si ha la trad. completa di E. Granström (Pietrob. 1880).

In boemo una trad. intraprese G. Holezek nel giorn. illustr. « Ruch » 1884.

In italiano promette una trad. Dom. Ciampoli che ne ha dati alla stampa due saggi (*Runa 8ª* e *50ª*, Catania 1890) nel nostro verso eroico, errore che speriamo saprà correggere.

(2) *Ueber die epischen Dichtungen d. Finnischen Völker, besonders die Kalevala*, Erfurt 1873.

(3) Steinthal, *Das Epos* in « Zeitschrift für Völkerpsychologie » V, (1867).

(4) *Suomalaisen Kirjallisuuden historia. Ensimm. Osa, Kalevala* (*Storia della letteratura finnica*, Parte prima, Il Kalevala) Helsigf. 1885. Una traduzione svedese e una tedesca di questo

Sia qualsivoglia il giudizio che si pronunci e che noi pronuncieremo sull'opera di Lönnrot e sulle idee che la governarono, in lui deve esser sempre riconosciuta un'anima onesta, candida, coscienziosissima. Retto e schietto in vita e in morte, ci legò alla Società di Letteratura Finlandese tutti i suoi manoscritti, nei quali unitamente a quelli, da lui pure usati, di tanti altri raccoglitori, e tutti in possesso di quella società, ognuno può studiare i procedimenti suoi nell'opera sua. Un delicato sentimento di rispetto per l'uomo da tutti venerato dissuadeva, egli vivente, dall'intraprendere questa indagine su di un'opera che, se cara riuscì alla nazione, più cara dovett'essere all'autore, il quale mentre ebbe la coscienziosità dell'uomo di scienza (a lui non estranea) sentì puro e usò a suo talento i diritti del cantor popolare, del laulaja, a cui gli piacque uguagliarsi. Ma egli spento (1884) e con lui la suscettibilità del vivente, potè senza offesa per la sua memoria il lavoro dalla ragione scientifica richiesto incominciarsi. Ahlqvist per primo mise a luce un lavoro (di cui non dissimulavasi l'audacia dinanzi a certi sentimenti) di esame e revisione critica del testo del Kalevala (1). nel quale per molti luoghi del poema si mostra il procedimento un po' troppo libero di Lönnrot nell'ampliare e riformare il testo della 2ª ediz. non sempre con buon criterio di lingua e di stile, introducendo più versi di suo di quello prima avesse detto di fare e avesse fatto, e prendendone da canti e varianti di men buona lega e provenienza. Venne pure a luce il libro di Krohn già da noi rammentato e di cui molto ci gioveremo in seguito; ed inoltre la Società di Letteratura Finlandese ha già posto mano all'edizione delle *Varianti del Kalevala*, così intitolando la raccolta di tutti i canti epici, in tutte le loro varietà, nello stato e nella forma genuina e originaria loro, secondo dalla bocca dei cantori popolari furono uditi e messi in iscritto da numerosi raccoglitori. Quel poco che fin qui ne è pubblicato (2) può già dare un'idea di quel che propriamente sono nella loro prima e

---

libro sono in preparazione. Il contenuto dell'ultimo capitolo fu dallo stesso Krohn pubblicato in tedesco col titolo: *Die Entstehung der einheitlichen Epen im allgemeinen* in « Zeitschr. f. Völkerpsychologie XVIII (1888). p. 59 sgg. Anche riassunti di altri capitoli dello stesso libro sono i *Kalevala-Studien* pubblicati in svedese da Krohn in « Finsk Tidskrift » XXI (1886), p. 99 sgg., 177 sgg., 211 sgg. (trad. tedesca in « Zeitschr. für Volkskunde » I, 117 sgg., 209 sgg.).

(1) *Kalevalan textin tutkimusta ja tarkastusta*. Helsingf. 1856; ved. l'importante recensione datane da Krohn nel « Valvoja » VI, 1886. p. 287 sgg. Sui procedimenti di Lönnrot nel pubblicar le rune e nel comporre il Kalevala degno di nota è quanto dice Ahlqvist nella biografia pubblicata subito dopo la morte di lui, *Elias Lönnrot biografiskt uttkast af A. Ahlqvist*. Helsingf. 1884.

(2) È venuto fin qui a luce un solo fascicolo, che fu l'ultimo lavoro di J. Krohn, col titolo: *Kalevalan Toisinnot; Suomen Kansallis-epoksen ainekset järjestettyinä sisällyksen ja laulupaikkojen mukaan.* (*Varianti del Kalevala; gli elementi dell'epos nazionale finnico ordinati secondo il contenuto e i luoghi dei canti*). Contiene le varianti relative alla Creazione e quelle relative al Ratto del Sampo, quante furono raccolte nel granducato di Finlandia, nel gov. di Olonetz, in Ingria, e in Estonia. Le varianti relative al Sampo raccolte nel gov. d'Archangel, nelle quali il canto della Creazione trovasi unito a quello del Ratto del Sampo coll'intermedio della Costruzione del Sampo che non trovasi altrove, e che sono il proprio nucleo del Kalevala, devono essere pubblicate da A. Borenius e da un pezzo si aspettano; ne sono stampati cinque fogli che mi furono gentilmente comunicati e contengono il gruppo dei canti di Vuonninen e parte di quello di Latvajärvi.

natural condizione gli elementi fondamentali costituenti il Kalevala. Ma da tutta questa raccolta, anche quando sarà completa, una idea esatta di quella composizione non si potrà ricavare senza lo studio della *Kanteletar* o dei canti lirici, e dei *Loitsurunot* o canti magici, ed anche dei *Sananlaskut* o proverbi. Dovrà la Società fare, e farà certamente, pei canti lirici e magici quello stesso che va facendo per gli epici, dando le varianti originali; poichè anche qui Lönnrot ha proceduto componendo, mettendo assieme il meglio e migliorando una variante coll'uso delle altre e di canti vari, talchè, come pur nel Kalevala, non c'è un solo canto che venga realmente e stabilmente cantato dal popolo quale Lonnröt l'ha pubblicato, benchè tutti veramente popolari siano i versi di cui si compone. Il mobile variare e oscillare di questa poesia qual'è vivente fra i cantori popolari, non si vede nella forma in cui ci l'ha data, e gioverà molto vederla. Intanto, quali sono, la *Kanteletar*, i *Loitsurunot* e anche i *Sananlaskut* possono servire a completare, dopo il Kalevala, le caratteristiche della poesia tradizionale dei Finni e permettono di studiarne da sè certi lati che nel Kalevala figurano come parti di un assieme.

Nei tre libri della *Kanteletar* (1), Lönnrot ha inteso di dare raccolti i canti non puramente epici nè magici, ma di ragione subbiettiva o lirici, sia che in essi il sentimento e il pensiero espandansi e si formulino direttamente, sia che si traducano in narrazione. Oltre alle effusioni più generiche esprimenti il sentimento della poesia, la vocazione poetica, lo stato dell'anima nell'ora ispirata ὅπῃ θυμὸς ἐποτρύνῃσιν ἀείδειν, o esprimenti altro sentimento lieto o tristo egualmente generici, abbiamo qui canti di nozze, canti di pastori, canti di fanciulli, e poi canti di ragazze alla danza, al giuoco, nel pensier dello sposo, nell'allegria, nello scherzo, nell'affanno, nel lavorare al mulino, e canti di donne nell'andare a marito, nel cullare il bambino ecc., e canti di giovanotti nella danza e altre allegrie, nel pensiero del matrimonio e in altre occasioni, e canti di uomini nella vita matrimoniale, alla caccia, in guerra ecc. Abbiamo poi tutto un gruppo importante di canti lirico-narrativi (da Lönnrot intitolati *virsi-laulut*) che ci danno miti antichi, leggende cristiane, ballate (romanze) medievali, e anche fatti storici (pochi), oltre ad una miscellanea di soggetti vari, per lo più da romanze. Certamente, confronti da fare colla poesia popolare d'altre nazioni ve ne sono, e di ben molti canti sia il soggetto sia la qualità del sentimento rivela l'origine non antica, ma c'è in tutta

(1) *Kanteletar, taikka Suomen kansan vanhoja lauluja ja virsiä*, Helsingf. 1840; 2ª ediz. ib. 1864; 3ª ediz. ib. 1887; quest'ultima non dà varianti, ma contiene un buon indice dichiarativo (in finnico) delle voci men comuni, redatto da J. Krohn. Una scelta dei più belli di questi canti per uso della gioventù ha dato R. Hertzberg (*Kanteletar nuorisolle; kokous kauimmista Kanteletaren rnnoista*, Helsingf. 1874). La bella Prefazione di Lönnrot nella quale discorresi della natura e carattere di questa poesia trovasi trad. in svedese col tit.: *Finska folksångens karaktär* nel « Fostarländskt Album » III (Helsingf. 1847), p. 91 sgg.; ivi (II, 1845, p. 3 sgg.), parecchi canti della prima parte trovansi trad. in svedese e (III, 33 sgg.) alcuni della 3ª; una settantina di canti trovansi pur trad. in svedese nella « Finsk Anthologi » di Tengström, Helsingf. 1845, p. 91 sgg. Una traduzione completa di questa raccolta non esiste; un buon numero però dei canti che contiene fu ben tradotto in tedesco dal compianto H. Paul in un volume: *Kanteletar, die Folkslyrik der Finnen ins Deutsche übertragen*, Helsingf. 1882.

questa poesia un'impronta sua propria per cui come originario prodotto nazionale si distingue da altri canti modernamente entrati in uso, i quali altro non so o so non imitazioni o anche traduzioni di canti svedesi. Di questi dà Lönnrot un gruppo come saggio nella introduzione alla *Kanteletar*; così nel metro come nel resto chiara ed evidente è la differenza dai canti di origine nazionale. V'hanno paesi di Finlandia ove non si trova che quest'ultima specie di canti moderni, che si propagano, stampati o no, insieme ai canti religiosi; ciò accade nel Savolaks, nel Tavastland, nella Botnia orientale, mentre il focola e principale dei canti tradizionali è la Carelia russa e finnica. Il distintivo primo dei canti nazionali è la forma unica, stabile della runa che è pei lirici quella stessa che è per gli epici; nè il tono o lo stile varia gran fatto; il lirismo non è mai esaltato, profondo, nebuloso, ma dolce, chiaro, perspicuo; l'epos non è mai solenne, largo, maestoso, ma semplice, disinvolto, piuttosto rapido, e animato da certa sua vivacità e calore. Così il canto lirico e l'epico sono tanto omogenei per forma e tenore di poesia che si mescolano facilmente; qui nella *Kanteletar* si riconoscono stanti da sè, molti canti di varia specie, che figurano insieme cogli epici nella tessitura del Kalevala; nè ad una distinzione ben recisa potè arrivare lo stesso Lönnrot, poichè vediamo che ei dà qui coi lirici dei canti che nel Kalevala figurano come epici, come quelli sul figlio di Kojonen, su Lyylikki ecc. e nei *Loitsurunot* come magici, quale p. es. quello sull'Origine della birra, che figura poi anche nel Kalevala.

D'antica data è la runa, creata quando i Finni eran pagani e si applicava alla idea loro religiosa, alla formazione del mito poetico, degl'ideali eroici con questo connessi, sviluppandosi primieramente e principalmente in canto magico; antico e forte è l'istinto della poesia fra questa gente, accompagnato dalla coscienza dell'esser poeti e dal culto della poesia stessa, di queste parole (*sanat*) di cui grande è la potenza, divina l'efficacia. Le belle rune del Kalevala sull'origine della cetra o Kantele sono una mirabile incarnazione poetica di tal sentire, di tal culto, dell'entusiasmo che desta il canto fra essi, cosa di cui i raccoglitori bene spesso fanno testimonianza.

La vena si va ormai spegnendo: i tempi nuovi, i contatti e le influenze varie, gli effetti più prossimi o più remoti della cultura generale europea e della loro che si allarga e si solleva, illanguidiscono l'opera ingenua dello spirito che va uscendo o in parte è già uscito dalle condizioni primitive, screditano l'avita runa per lunga serie di generazioni vissuta. Ma in talune regioni vive tuttavia la runa, abbondano i canti. I laulajat cantano e ripetono alle nozze, ai conviti, alle feste rustiche, ai convegni serali i canti che sono opera di tutti, i canti dai padri tramandati, cantano anche e improvvisano canti nuovi. Il metro e la maniera del verseggiare, perfettamente in armonia coi caratteri tonici e melodici della loro lingua, rendono assai facile l'improvvisar versi. Così p. es., le nenie funebri improvvisate da contadini illetterati sono spesso cose assai gentili; sono nella forma della runa, ma non tradizionali, non antiche e quindi non furono incluse nelle raccolte di rune edite fin qui. Nè le donne partecipano meno degli uomini all'opera e alla tradizione de' canti. Oltre alle rune nuziali, il cui canto spetta specialmente ad esse, esse hanno assai canti speciali d'uso proprio per varie occasioni, fra i quali curiosi e anche graziosi son quelli che, come le donne di Lesbo, cantano al mulino nel girare la mola. Donne

annose, come pure uomini vecchi fanno a volta stupire per la straordinaria quantità di canti che tengono a mente (1).

I Finni di Finlandia, tutti luterani, sanno leggere, devono saperlo, senza di che non possono essere cresimati, nè quindi maritarsi; questa conoscenza e quest'obbligo non è però di antica data; la runa nacque quando erano pagani e totalmente illetterati, visse e si propagò dopo l'adozione del cristianesimo (XII° sec.), rimanendo essi illetterati sempre durante tutto il periodo cattolico (1157-1528) e buona parte del luterano, quantunque la loro lingua cominciasse già ad essere scritta dopo la metà del 16° secolo per opera del vescovo Michele Agricola che stabilì l'alfabeto (2) e diede stampata la traduzione del catechismo luterano (3), del vangelo, del saltoro, un libro di preghiere (*Rukouskirja*) etc. Totalmente illetterati e in condizioni di semplicità primitiva rimangono i Finni di Russia e di chiesa russa, presso i quali singolarmente vivace è rimasta la tradizione dei canti. Ma la genuina runa tradizionale è propriamente poesia di illetterati, poesia di natura; il cantore non ha studi, lo sa e lo dice, ma sa pure e dice di avere nell'animo una favilla divina, una vena ricca che a niuno studio è dovuta, a niuna scuola se non alla scuola della natura ed a quella della vita domestica ove echeggia e si apprende come la lingua materna, il canto tramandato dai padri. Frequente è in occasione del cantare, il premettere dei versi ne' quali il cantore parla di sè e del suo sapere. Oltre a quanto se ne trova nella Kanteletar, un buon saggio ne dà il proemio del Kalevala, messo assieme da molti piccoli proemi di tal natura. Come il cantore omerico vanta il suo essere dotto da sè stesso e la molteplice varietà de'canti che un dio a lui infuse nella mente, così vantasi pure il laulaja finno (4): « Cento detti possiedo io, allacciati alla cintura, all'anello,

(1) V. Porthan, *De poesi fennica*, nelle sue *Opera selecta* vol. III (Helsingf. 1867), p. 308 sgg. Per le notizie sui cantori, sui canti, sui luoghi ove questi si conservano, sono importanti le relazioni dei viaggi in cerca di rune, parecchie delle quali sono pubblicate; citiamo: Ahlqvist (prov. di Viborg e di Olonetz) in « Suomi » 1856 e nel suo volume *Muistelmia matkoiltä Venäjältä* (Ricordi di viaggi in Russia) Helsingf. 1859; Lenkelä (Ingria) in « Suomi » 1859; Tallqvist e Törneroos (Ingria), ib. 1860; Grundstroem (Ingria) ib. 1866; Borenius (Carelia russa) ib. 1876; ved. pure « Kieletär » III; anche di Borenius *Runonlaulu nykyisinä aikoina* (il canto delle rune ai tempi odierni) in « Suomen Kuvalehti » 1873; Porkka (Ingria) in « Suomi » 1886. Notizie interessanti sui viaggi di Europaeus (prov. di Olonetz e di Archangel) ha raccolto dopo la morte di lui J. Krohn e pubblicato nel « Valvoja » del 1887.

(2) L'*Abckirja* o alfabeto di Michele Agricola è il primo libro stampato in finnico (forse a Stokholm nel 1540); se n'era perduta ogni traccia, ma si trovarono residui di un esemplare incompleto ad Upsala ed a Helsingf. Quel che ne rimane fu riprodotto di recente a fac-simile per cura di U. G. Leinberg a Jywäskylä, 1884, col titolo *Suomenkielisen kirjallisuuden esikoinen. Michael Agricolan Abckirja.*

(3) Il catechismo è, dopo l'alfabeto, il più antico libro finno (1543). Su questo e le altre antiche stampe di questa lingua vedi il catalogo di Pipping, *Förteckning öfver i tryck utgifna skrifter på Finska.* Helsingfors 1856-56. Su Michele Agricola ved. l'importante scritto di anonimo in « Fosterländskt Album » III, Helsingf. 1847, p 121-173.

(4) On mulla sata sanaa
Alla vyöni ansahassa,
Rengahassa reidelläni,
Joita ei laulaa kaikki lapset,
Eika poika puoletkana

Ved. Porthan *De poesi fennica* (*Op. sel.* III) p. 350.

al fianco mio, cui non ogni bimbo canta, nè metà ogni ragazzo » ; (1) ... « mia dottrina sono i canti, il mio aver sono i versetti, dalla strada li ho cavati, dalle frasche li ho divelti, li strappai dalle brughiere, quand'io picciol pascolava, fanciullin presso gli agnelli, su pe' tumuli di miele, per le collinette d'oro, canti il vento mi recava, l'aria ne cullava a cento, versi a onde si muovevano, piovean giù detti com'acqua ... » (2) « ne cantava già mio padre, dando un manico alla scure, ne imparai pur dalla mamma mentre il suo fuso torceva, ed io bimbo steso al suolo, a' suoi pie' mi rotolava, da piccino cattivello, primaticcio ragazzetto... ».

Malgrado questa tendenza alla poesia e questo sentimento di essa, non si trova che abbiano mai i cantori fra i Finni costituito una classe, nè il cantare o poetare una professione. La superiorità del talento e della attitudine ad essere buon laulaja è sentita e riconosciuta secondo che natura la comparte; tale uomo ha credito di valente cantore più di un altro o di molti altri, ma nessun nome si vede emergere mai, non c'è ricordo di alcun poeta o runatore celebre: Väinämöinen, l'eterno cantore di cui tanto narra l'epos, è un ideale antico che sta a capo di una schiera anonima, di una poesia unica e tanto impersonale che non è neppure opera di classe. Nei villaggi ove più vive la tradizione dei canti si trova chi ha credito di saperne molti e di essere buon laulaja, quale p. e. era nel 1834 l'ottuagenario Arhippa in Latvajärvi nella Carelia russa, e si ricorda qualche cantore di una o due generazioni fa da cui altri ripete il suo sapere (3), ma piccola è la cerchia in cui suonano quei nomi, fioca è l'eco loro, sarebbe già spenta se la diligenza dei raccoglitori tutto non registrasse anche sulle persone da cui ottengono i canti, l'esser loro, le loro famiglie.

Per la condizione in cui vennesi formando e vivendo, rimase la poesia fra costoro in uno stato di semplicità primitiva; perfezionamenti e raffinamenti non ebbe; si creò una forma semplice e facile, non si sa ben quando, ma certo parecchi secoli fà, e questa rimase poi stabile e unica fino a' dì nostri. Ricordare gli aedi, i bardi, gli skaldi a proposito de' laulajat finni sarebbe un errore, non solo perchè questi non

(1) *Kanteletar* (Alkulause) p. XLII (3ª ediz.).

Omat on virret oppimani,
Omat saamani sanaset etc.

(2)

Niit' ennen isoni lauloi
Kirvesvartta vuollessansa etc,

Kalevala I. 36 sgg.

(3) Uno dei principali cantori, se non il principale, da cui si ebbe gran materiale di canti per la composizione del Kalevala, è questo Arhippa che vegeto ancora a 80 anni conservava freschissima memoria. Morì verso il 1840 dopo essere stato visitato da Lönnrot (1834) da Cajan (1836) da Castrén (1849); la sua famiglia proveniva dai pressi del fiume Oulu (Uleå): ebbe figli che furono pur cantori, ma dei quali il padre non faceva gran caso, benchè anch'essi abbian fornito canti ai raccoglitori. Arhippa ripeteva il suo sapere dal padre ch'ei vantava come assai miglior cantore di lui, uomo di grande statura e gagliardo, denominato il *Grande Jivana* (Suuri Jivana), il cui nome non è ancor del tutto dimenticato, come neppure quello di un suo compagno, Jivana detto il *mergo* (Kuikka-Jivana), col quale era uso cantare rune mentre attendevano alla pesca colla rete; vedi la relaz. di Lönnrot sul suo viaggio in « Helsingf. Morgonblad », 1835, e la notizia di Borenius in *Kalevalan Toisinnot*, 1ª ser.. I, p. 28.

sono uomini di classe o di professione, ma altresì perchè troppo lontani sono dalle condizioni sociali in cui quelli esistettero. Figlia di una società elementare e primitiva, la runa è fatta unicamente per quella; nata nella *pirtti*, nella *kota*, nel *talo*, nell'abitazione isolata insomma ove vive la famiglia, essa è fatta per la pirtti, per la kota, pel talo; arriva alla *kylä* o villaggio, intesa però, non come unità sociale, ma come gruppo di abitazioni e di famiglie; colà visse e sopravvive dove lungi da città e centri romorosi, la vita è ancora prossima a queste condizioni in cui nacque; dove sorse per opera e influsso straniero un più denso complesso sociale con vita di nuovo genere, la runa si dileguò e si spense. Potestà più alta della paterna e materna (*isäntä*, *emäntä*) dominanti nella famiglia, essa non conosce, non si cura di conoscere; regno, stato, città, palagio, castello, re, principi, cavalieri, dame, non sono nel mondo suo, non ne sa, non ne cerca, non se ne ispira, non figurano punto negli ideali suoi; infatti non sono cose queste della società sua, ma di una società straniera, svedese o russa che sia, a cui ben dovettero i Finni soggiacere, ma con cui non si fusero mai. Così, esaminata nel mondo suo ideale, riverbero genuino di quello da cui emerge, si trova che mancano a questa poesia quei due elementi pe' quali, anche indipendentemente dalla scrittura, la poesia naturale e primitiva arriva a raffinarsi tanto da diventare opera d'arte, cioè il prodursi di una classe di cantori professionali, e la presenza di quei gradi sociali superiori per potenza, nobiltà e ricchezza che col favore spingono alla gara, con questa al miglioramento, e con la loro sola esistenza suggeriscono già l'idea e il bisogno del raffinare, della nobiltà intellettuale ed artistica. Qui ogni intelligente conoscitore di canti e poemi epici de' vari popoli dovrà muover la domanda: con una vita così rudimentale, con una così stretta, corta visuale del mondo, della più complessa società e delle energie che in essa si dispiegano, che cosa mai può essere l'epos, che cosa l'eroe, che cosa l'azione eroica? Ed è così; il Kalevala differisce per questo lato da ogni altro epos nazionale, manca affatto in esso quel concetto di aggregazione civile che in una forma o in un'altra, in un grado più o meno elevato, si trova nell'epopea e nel canto epico di tanti altri popoli, alla storia de'quali l'epos loro è tanto prossimo quanto il Kalevala è lontano da quella del suo. Meglio vedremo ciò e colle sue ragioni nella parte teorica di questo nostro studio. Intanto, diversamente da quanti del Kalevala parlarono fin qui, possiam dire fin d'ora ciò che poi a suo luogo svolgeremo, che intendere e definire l'origine e la natura della runa epica finna con le sue anomalie non si può se non si parte dallo studio della runa magica.

Il canto magico o la runa magica (*loitsurunо*) [1] è il prodotto più fondamentale, il distintivo più caratteristico di questa poesia; è la runa per eccellenza; essa

[1] Lönnrot, *Suomen kansan loitsurunoja*, Helsingf. 1880; una traduzione completa di questa raccolta non esiste; molti dei canti che contiene furono però trad. in prosa francese da Beauvois, *La magie chez les finnois*. in « Revue de l'hist. des religions » 1882; in prosa inglese da Abercomby, *Magic songs of the Finns* nel « Folklore, quarterly review » I, 1890 e alcuni in versi ted. da H. Paul, *Kanteletar* p. 327 sgg. Sulla magia presso i Finni, oltre alla prefazione di Lönnrot a quella raccolta ed oltre allo scritto citato di Beauvois, ved. Lönnrot, *Afhandling om Finnarnes magiska medicin* Helsingf. 1832 e più estesamente nel periodico « Finska Läkaresällsk. Handl. » vol. I Helsingf. 1842. Lencqvist *De superstitione veterum Fennorum theoretica et practica*, Aboae 1782 (riprod. nelle *Opera selecta* di Porthan vol. IV, p. 23 sgg.); Rosenbom *De fama magiae Fennis*

si compenetra profondamente colla vita di questo popolo, col suo passato religioso, coi suoi ricordi, coi suoi ideali. La parte che ha nel Kalevala l'azione magica e le numerose runo magiche da Lönnrot introdottevi per esteso rappresentano bene l'entità e il valore di quell'idea per questa gente e la funzione epica di essa. Il canto magico è cosa ovvia presso molti popoli, ma piccolo è in generale il suo valor poetico e remoto, oscuro il posto che ad esso si può assegnare nella storia della loro poesia; qui invece esso ha un posto principale; con esso si sviluppa e si crea non solo poesia di parola e di concetto, ma anche mito poetico, come altrove coll'antico inno sacro. Si riconosce facilmente in questo fatto un risultato dello sciamanismo che fu certamente la prima religione dei Finni, come lo fu e in parte lo è tuttora dei popoli antropologicamente o linguisticamente loro affini sia asiatici sia europei, Ural-altaici o Ugro-finni che si vogliano dire, quali i Lapponi, gli Ostiaki, i Voguli, i Mordvini, i Magyari, ecc.

Il contatto coi popoli europei, le influenze che ne seguirono e di cui studieremo altrove i segni e gli effetti, non ispensero presso di loro, come presso i Magyari, l'idea sciamanica, ma la modificarono. Certo, già prima che divenissero cristiani il loro sciamanismo erasi sollevato al disopra delle ruvide, selvatiche condizioni in cui vive presso altri popoli di poca civiltà, ed erasi accostato al paganesimo europeo, scandinavo, litu-slavo. Il tamburo magico, pur usato dai prossimi e affini Lapponi, cadde in disuso, nè oggi se ne trova ricordo; ma la parola magica, già rozza e scomposta, ebbe una forma determinata e divenne canto poetico generando mito abbondante; si ebbe così una fioritura di poesia e mito quale non si trova nella famiglia ugro-finna che fra i più prossimi parenti dei Finni, gli Estoni, e rispondente a uno sviluppo civile superiore a quello a cui è propozionato lo sciamanismo primitivo, qual'è presso gli Ostiaki, Lapponi, Samojedi, Voguli ecc.

La magia si sente fra i Finni in tutto l'ambiente della vita materiale e in quello della intellettuale. C'è per ogni momento, ogni azione, ogni male, ogni bene il canto magico appropriato; come sempre tra gli sciamanisti, il mago è medico; a lui si ricorre per ogni malattia, nè il farmaco pare possa essere efficace s'egli non l'abbia guardato (*katsotut*) ossia incantato (*luketut*) colle sue parole (*sanat*) poderose [1]; e in quella parola confida implorandone l'aiuto, il cacciatore, il pescatore, il navigante, l'uomo che va in guerra, quanti sperano o temono, quanti intraprendono fortunose imprese. Nell'ordine intellettuale l'idea della magia tocca tutto l'ambiente de' concetti popolari da quelli della poesia e del mito religioso a quelli del sapere. *Tietäjä* che etimologicamente vuol dire sapiente o conoscitore significa ordinariamente mago, *laulaia* cantore vuol pur dire *incantatore* come *laulaa* cantare vuol anche dire fare incantesimo. Väinämöinen

---

attributa, Aboae 1789 (riprod. nelle *Op. sel.* di Porthan vol. IV p. 181 sgg.); Castrén *Om Finnarnes trollkonst* nei *Tillfälliga uppsätser* del med. pag. 3 sgg.; id. *Allmän öfversigt om Finnarnes Gudalära och magi under hedendom* ib. p. 14 sgg. Murman *Några upplysningar om Finnarnes fordna vidskepliga bruk och trollkonster* nel « Suomi » 1855 p. 285 sgg.; Hertzberg *Vidskepelse i Finland på 1600 talet* Helsingf. 1889, il quale riferisce (p. 59 sgg.) parecchi canti e formole magiche, provenienti principalmente dalla Botnia orientale, trovate scritte in vecchi protocolli di quel secolo.

(1) Vedi Lönnrot, *Loitsurunot* p. XI.

riunisce anch'egli i due lati di sapiente, potente incantatore e di cantore che commuove tutta la natura colla bellezza dei canti suoi, col soave suono della sua *Kantele* o cetra; così pure accade anche oggi che il cantore popolare oltre alla conoscenza de' canti epici o altri abbia pur quella dei canti magici e riunisca il carattere e la riputazione di mago e di cantore.

La runa magica non è, come per lo più il canto magico altrove, costituita da parole oscure, strane, da formole scucite poco o punto intelligibili, ma è chiara, di schietta natura poetica ed ha la stessa forma lo stesso carattere poetico di qualsivoglia altra runa; questo può facilmente vedere ognuno nel Kalevala che tante ne contiene (1). Essa è lirica ed è anche narrativa, è essenzialmente personificatrice e quindi generatrice di mito. È lirica, accompagnando il rito e l'operazione magica per la quale il mago si esalta fino a caderne talvolta in deliquio: e nel suo canto stimola sè stesso, suscita la divina energia sua; di questa parla vantandosene, del suo potere, del segreto, profondo saper proprio; o si volge alla cosa a cui l'incantesimo è diretto, prega, redarguisce, comanda, spaventa, minaccia, scaccia, bandisce; parla alle cose, al bosco, al mare, al vento, al fuoco alle varie malattie, al serpe, al ferro, come si parla a persone, capaci di udire e di sentire, di essere commosse o atterrite; oppure parla ad esseri demonici o dii che a quelle cose presiedono, e non sono poi se non più determinate personificazioni di quelle, generate già da questa stessa poesia; si rivolgerà all'acqua, oppure ad Ahti o Vellamo dio e dea delle acque, al bosco, oppure a Tapio o Mielikki dio e dea del bosco. La natura vien così fantasticamente popolata di una moltitudine di divinità, spiriti o esseri demonici che nelle varie e molteplici sue parti la rappresentano. Il dominio dell'uomo, non di tutti gli uomini, ma di tale o tale altro specialmente dotato, o dello sciamano, sulla natura o sugli esseri superiori da cui questa dipende, è l'idea fondamentale dello sciamanismo; vedremo in uno studio speciale come i Finni avendo uno sviluppo di canto magico quali altri non ebbero superassero per questo gli altri in personificazioni poetiche e fantasmi mitici. Qui avvertiamo che un'idea peculiare, nata in grembo a questa poesia stessa, generò in questa nuova creazione; il mago è sapiente, conoscitore, tietäjä, tutti gli esseri demonici che presiedono alla natura ei conosce, ei sa l'essere, l'origine (*synty*) di ogni cosa e di qui il suo potere, chè la malefica efficacia di ogni cosa o essere si frange e si perde dal trovare chi conosca, chi ad essa dica l'esser suo, la sua origine, la sua prosapia. Così, a guarire una ferita prodotta dal ferro non basteranno le altre rune finchè il tietäjä non sappia e non dica quella che narra la *origine del ferro* (*raudan synty*); queste origini sono, come ben s'intende, poetico-fantastiche o mitiche. Così la runa magica è pur narrativa e partecipa della runa epica colla quale facilmente si connette (2).

(1) Più di 50 sono le rune magiche introdotte nel Kalevala, troppe secondo giuste osservazioni di più d'un critico; talune lunghissime quale p. es. l'incantesimo pel bestiame (*Karjan luku*) che ha sopra 500 versi (r. 32, 37-542); questo però, come altre rune magiche del Kalevala, è composto da Lönnrot da più di un canto magico.

(2) Numerose sono le rune magiche narrative che contiene il Kalevala, anzi le migliori e più importanti vi sono tutte, così p. e. l'*Origine del fuoco* (47, 67-361) *dell'orso* (46, 355-458), *del ferro* (9, 29-258), *dei serpenti* (26, 695-758), *dei mali* (45, 23-176), etc.

Le rune magiche sono una sorgente preziosa di notizie sull'antico paganesimo e mito dei Finni, comunque oggi agli antichi numerosi nomi di divinità si trovino mescolati quelli di Gesù o Maria di Pietro e d'altri santi entrativi nei tempi cattolici; in esse principalmente si scorge l'antichità di questa poesia tradizionale; esse non sono semplicemente un documento della superstizione popolare, ma son parte della poesia nazionale, parte essenziale, prominente, dominante in quella; l'epos singolarmente deve ad esse, come vedremo, ed alle idee che le producono o le accompagnano la specialità della sua natura.

Con vocaboli esprimenti parola, detto, altri popoli sogliono indicare il narrar tradizionale in verso o in prosa; così ἔπος, fabula, Saga, russ. *slovo* (parola), *skazka* (novellina, da *skazati* dire); diversamente i Finni i quali in tal senso non usano la voce *sana* (parola, *sanoa* dire) mentre chiamano comunemente *sanat* (parole) il canto magico: così p. es. *Oluen sanat* è il canto magico nel far la birra, *Käärmeenluomoomasanat* è il canto magico per attutire i serpenti ecc. È questa certamente la voce con cui, come presso altri popoli, fu indicata la formola magica già prima che fosse canto o *laulu*. Parole o *sanat* possono esser chiamati anche i canti in generale, ma l'idea dell'*epos* non c'è, nè alcun vocabolo speciale distingue il canto epico dal canto magico. Quest'ultimo suol essere anche chiamato *luku* che vuol dire propriamente lettura, non perchè sia letto, ma perchè non è veramente cantato come altri canti, bensì recitato alla maniera di chi legge. Ma il canto magico è per la sua azione, per lo scopo a cui è rivolto, essenzialmente *parola*; l'efficacia sua è quella della parola. Infatti, come l'inno vedico, esso deve essere ridetto completamente, senza alterazione o mancanza; se qualche parola manchi o si cambi o si dimentichi, non può produrre il suo effetto. Così nel Kalevala Väinämöinen non riesce a fabbricare la nave per incantesimo, perchè gli mancano tre parole e per trovar queste scende fin nell'inferno. Gelosi del segreto loro sapere e del loro potere che temon di perdere, quando i tietäjät dopo molto contrasto si lasciano indurre a comunicare le rune magiche che conoscono ai raccoglitori, mai non le comunicano intiere, sicuri che omettendo qualche parte, verso o parola colui non potrà servirsene, talchè ad averle più complete non si può arrivare che confrontando i testi comunicati da più cantori maghi (1).

Seguìto a rigore questo concetto parrebbe dover produrre una stereotipia di quei canti, i quali si dovrebbero esser conservati inalterati nella prisca forma loro e linguaggio, come l'inno vedico, come il Carmen saliare, il Carmen arvale e simili divenuti in corso di tempo ardui ad intendere. Ma non è così; vincoli di casta e di società jeratica qui non ci sono; la runa magica è in fondo poesia laica e libera, come quella di ogni altra runa; nella tradizione subisce le vicissitudini della parola e del pensiero vivente come le altre ed ha anche, come queste, numerose varianti. Arcaismo non è in essa; se mai c'è qualcosa di essenzialmente antico, di men prossimo al pensiero presente, ciò è il mito e i nomi favolosi che non sempre rappresentano un'idea oggi perfettamente chiara e determinata. Quel concetto che menerebbe alla stereotipia

(1) Lönnrot, *Loitsurun.* p. III; l'idea è che se il mago comunica il canto a uno che non sia più vecchio di lui ed inoltre ometta nel comunicarlo anche tre sole parole, il canto conserva per lui la sua efficacia e riesce affatto inefficace per l'altro.

non viene applicato nel fatto che nell'azione individuale, e anche qui libertà non manca poichè un altro concetto lo controbilancia che è quello, essenzialmente sciamanico, del prestigio e del genio personale per cui l'azione magica ha il suo movente in una speciale energia propria di quell'uomo, il quale, se adopera un canto, *parole* che sono tradizionali, le adopera come parole *sue* e perciò chiare, calde e viventi; per questo tramite egli arriva a quello stesso libero procedimento del cantor-poeta popolare, che permette il perenne rinnovarsi della poesia tradizionale senza che questa perda tal suo carattere.

Che la runa epica sia una propagine della runa magica, ossia che l'epos finno abbia le sue radici nel canto magico è una nostra tesi che svolgeremo a suo luogo. Che però la runa magica sia la più antica fra le rune, che la runa fosse prima di tutto di ragione magica, altri han già avvertito (1); oltre ad altri fatti e considerazioni, lo prova chiaramente lo stesso vocabolo *runo*, il quale oggi si applica bensì al canto tradizionale di varia specie e nell'uso letterario arriva a significar poesia (*runous*) e la composizione poetica in generale, ma propriamente nell'uso dei cantori popolari prevale la sua applicazione a quei canti che vengono usati con iscopo magico (2). È una ben nota, antica voce germanica che ha per primo significato (got. *runa*), pensiero segreto, mistero, parola detta privatamente, sommessamente susurrata (mod. ted. *raunen*). Non v'ha dubbio che con questo suo primo significato, e non con quello di segno mistico e poi alfabetico che prevalente fra gli Scandinavi rimase affatto ignoto ai Finni, s'introdusse fra costoro in antico tempo quella voce e dovette essere applicata alla segreta, mormorata parola magica o al canto magico. Presso di loro come presso gli Scandinavi la voce si associò all'idea dell'azione magica, con questa differenza che gli Scandinavi avendo, oltre alla magia della parola, pur quella del segno, a questo principalmente riferirono quella voce, mentre altre ne avean per significare l'incantesimo per parola o il canto magico (*galdr*); i Finni invece che segni magici non usavano, come neppure scrittura, ma soltanto parola o canto magico, a questo applicarono quella voce. Ci tratterremo altrove su questo vocabolo importante e storicamente significativo per lo studio delle origini della poesia di questo popolo e de' suoi rapporti coi vicini popoli europei.

Runa essendo la poesia nota al popolo da antico tempo, arrivato il linguaggio a dignità letteraria non altro vocabolo che quello potè fornire ad esprimere l'idea astratta e generica di poesia; unica essendo la forma della runa, di tutta la poesia tradizionale d'ogni specie, non altra voce che quella potè servire a indicare questa forma talmente suo distintivo che si compenetra con essa (3). Così ἔπος fra i Greci

(1) « Itaque haec carmina gentilismo incunabula sua debere, quamvis postea varie interpolata et papisticis superstitionibus nugisque locupletata, mihi certum videtur. Antiquitate igitur reliquas runas nostras sine dubio vincunt; quae quoad metrum et poeticam rationem, ad illa ut exemplaria et archetypos deinde conformata esse videntur. Hodie quoque, apud superstitiosos nullae aliae runae cum illis dignitate et praestantia comparandae existimantur ». Porthan, *De poesi fennica* (*Op. selecta* III), p. 373.

(2) Cfr. Ahlqvist, in « Kieletär » IV, p. 35.

(3) Così nelle espressioni *tehdä runoiksi*, versificare, *runonrakennus*, struttura metrica, *runo-oppi*, dottrina metrica, *runon mitta*, metro, *runon jalka*, piede metrico, ecc.

arrivò a significare quella forma, quel verso che essenzialmente distingue i carmi epici. Qui però differenza formale non essendovi fra ἔπος e μέλος, la voce runa arriva a una portata più larga e universale. Questa forma, creata certamente dapprima pel canto magico ed usata poi per ogni altra poesia, è di stampo assai antico. Già più dotti finlandesi la studiarono definendo il metro e la struttura formale della runa. Porthan dapprima, poi Renvall, v. Bekker, Europaeus, Lönnrot [1] e da ultimo più a fondo di tutti l'Ahlqvist [2]. È cosa assai semplice, primitiva e facile, come quella che nata per fatto naturale e spontaneo, ha i suoi elementi nella natura stessa, nelle leggi foniche e toniche del linguaggio de' Finni; il quale ha vocali brevi e lunghe tanto ben determinate e distinte che vengono distinte anche nella scrittura, ha la legge dell'accento che invariabilmente cade sulla prima sillaba di ogni voce, non mai sull'ultima, mentre accenti secondari dopo la prima hanno le altre sillabe di numero impari, 3ª, 5ª, ecc., ed inoltre, come tutte le lingue della stessa famiglia, ha la nota legge dell'*armonia vocalica*, che dispone l'orecchio al gusto della consonanza. Il trocheo è qui il piede più ovvio quasi già indicato dagli accenti delle parole; il verso delle rune è costituito da otto sillabe formanti quattro piedi trocaici [3]. È un breve verso, certamente non creato per carmi di lunga lena, ovvio nella poesia popolare europea anche in lingue d'altra natura [4]. Esso è poi rilevato e raccomandato all'orecchio da armonie di suoni di varia specie, cioè allitterazione (*alkusointu*) e rima (*loppusointu*); la prima e più stabile legge è quella dell'allitterazione, secondo la quale in un verso devono esservi almeno due parole che comincino colla stessa lettera, consonante o vocale. Per la consonante si richiede per lo più anche l'identità della vocale seguente; per la vocale, non è necessario che siano precisamente le stesse,

[1] Porthan, *De poesi Fennica* (*Op. sel.* III); Renvall, *Försök till finsk Prosodie* (« Mnemosyne » 1819); v. Bekker, *Finsk Grammatik*, Åbo 1824; Europaeus, *Pieni runoseppä* (Il piccolo fabbro di rune), Helsingf. 1847.

[2] *Suomen kielen rakennus* (La struttura della lingua finnica), Helsingf. 1877, p. 119 sgg.). Ved. anche Genetz, *Suomen kielen ääänne-ja muoto-oppi ynnä runous-oppi* (Fonologia e morfologia della lingua finnica con la metrica), Helsingf. 1882 e *Vähä lisää Kalevalan mitta-oppiin* (Un po' di aggiunta alla metrica del Kalevala) nel *Suomen ylioppilaskunnan Albumi Elias Lönnrotin kunniaksi* (Album della studentesca universitaria di Finlandia in onore di Elia Lönnrot), Helsingf. 1882, p. 138 sgg; nello stesso Album pag. 141 uno scritto di E. K. sullo sviluppo del metro nazionale finno (*Suomen kansallis-runomitan kehittimisestä*).

[3] Taluno, come Renvall, pensò che il verso delle rune avesse per fondamento l'accento, ma i più l'han definito per verso prosodico. Ahlqvist (*Suomen kielen rakennus* p. 136) ha fatto notare che: la cesura divide sempre le parole così che l'accento di parola cede all'accento metrico, ossia che l'arsi cade su di una sillaba priva di accento principale; e viceversa la sillaba portante l'accento principale sempre viene a trovarsi in tesi.

[4] Così p. es. nel noto ritmo popolare composto da s. Agostino (ved. Du Méril, *Poés. pop. lat.* p. 120 sgg.):

Abundantia peccatorum | solet fratres conturbare

è il verso stesso delle rune:

Veli kulta veikkoseni | kaunis kasvin kumpallini.

basta siano in qualche modo affini (1). Nell'uso dell'allitterazione c'è però libertà e se capita un verso che non ne contenga affatto il laulaja non si crede perduto. Frequentissima è inoltre la rima, non solo fra verso e verso, ma anche nel verso stesso, adoperata però con tutta libertà e non mai obbligatoria; talvolta per più versi non c'è affatto, talvolta è più lontana, talvolta più vicina, talvolta si ripete per una lunga serie di versi, tanto da rammentare le note *tirades* degli antichi poemi francesi. Abbonda la rima o la qualunque consonanza delle parole nella chiusa per fatto della lingua molto sintetica e ricca di forme, poichè le rime sono per lo più desinenze nominali o verbali, p. es. (Kalev. XLI, 219 sgg.):

Onko tässä nuorisossa,
Nuorisossa kaunisessa,
Tässä suuressa su'ussa
Isossa isän alassa etc. (2).

ove si ode l'egual cadenza di nove locativi. Tal rima di desinenze verbali e nominali è poi resa quasi necessaria da un'altra legge caratteristica della runa, quella della ripetizione o parallelismo (*runon kerto*) che si può formulare così: « ogni verso deve dare un'idea completa, o una parte completa di un'idea maggiore, e questa deve essere ridetta nuovamente in altre parole nel verso seguente ». Un saggio ne danno i versi sopra riferiti, ove pur si vede che le consonanze finali non ad altro son dovute. Ci sono parecchie varietà di parallelismo, delle quali qui non è luogo a parlare, ma va notato che spesso tali ripetizioni han luogo in più di due versi e, singolarmente nei canti magici, si effettuano per un numero di versi assai considerevole. Si trova a volta che il parallelismo manca e anche versi che vanno in *enjambement* col seguente: la ripetizione però domina abbondantissima, non solo da un verso all'altro, ma anche in uno stesso verso e con questa la rima, piena o no, ma spesso piena, che suol esserne, come testè dicemmo, l'effetto.

Allitterazione, rima e parallelismo sono obblighi che il laulaja s'impone conservando assai libertà nell'adempierli e nel modo di adempierli; c'è tal larghezza nel loro uso da permettergli d'improvvisare senza remore troppo dure; e può anche periodare a suo piacere con quella estensione che vuole, poichè i vincoli della divisione strofica gli sono affatto ignoti. Invece un legame a cui sempre ugualmente il

(1) Es.:

*V*aka *va*nha *V*äinämöinen
*O*tti ruskean *o*rihin,
Pani *va*rsan *va*ljahisin,
*R*uskean *re*'en etehen.
(Kal. X, 1 sgg.).

*O*i *U*kko *y*linenen luoja,
Taivahallinen Jumala,
*T*ule *t*änne *t*arvittaessa,
*K*äy tänne *k*utsuttaessa.
(Kal. IX, 103 sgg.).

(2) A parola: v'ha egli in questa gioventù, (in questa) gioventù bella, in questa grande stirpe, (in questa) magna discendenza di padre ecc.

laulaja si piega è il metro stabile, non mai variato nè violato, al quale pur lo lega il motivo melodico o la cantilena con cui dice o canta; ma è verso breve, facile, elementare tanto suggerito dalla natura del linguaggio, che s'improvvisa facilmente. Sia lirico, sia epico, sia magico il canto, sia canto d'amore, canto di nozze, canto narrativo con soggetto eroico o di romanza, canto di scongiuro contro un male, canto di origini o altro, il metro e le leggi di sua composizione sono sempre quelle che abbiamo descritte. È facile avvertire che queste leggi oltre alla forma materiale, toccano la sostanza stessa della poesia estendendosi all'idea; quello stacco fra un verso e l'altro, per cui ogni verso offre un'idea completa o una parte completa di essa, talchè si veggono nelle stampe quasi tutti i versi con una virgola in fine se non con altra interpunzione, stabilisce una divisione ritmica nell'idea stessa, nel suo corso, nella sua successione, tanto più sensibile quanto più il verso è breve; il parallelismo col variato ripetere, colorisce, rileva, moltiplica l'espressione poetica, produce enfasi e calore. Di qui quella omogeneità di tono e di stile che, oltre alla identità del metro, permette di contessere canti d'ogni specie, epici o lirici. La forma è troppo rapida per piede e verso, perchè l'epos possa arrivare a distinguersi per calma solennità di tono, troppo uguale nel verso, monotona nella risorsa del parallelismo per arrivare al calore, al movimento, allo slancio di un alto lirismo. *Epos* e *melos* così nella runa si livellano; ma se c'è una intonazione prevalente, è piuttosto la lirica che è pur quella del canto magico o della primitiva runa.

La forma della runa caratterizza la poesia di questo popolo, la unifica e ne mostra l'esistenza tradizionale d'antica data. È un fatto singolarissimo: essa ha la determinatezza e la stabilità di cosa matura, ed ha poi caratteri che son propri della poesia ancora in culla, usa mezzi elementari che l'Europa ha già da un pezzo dimenticati, quei mezzi che presso molti popoli servirono a distinguere l'espressione nobile, elevata, poetica del pensiero, dal linguaggio ordinario, anche prima che nascesse la versificazione propriamente detta. Tale è sopratutto il parallelismo di cui tutti ricordano l'antico esempio giudaico: tale pure la ricerca dell'armonia e del ritorno dei suoni sia nella prima, sia nell'ultima o nelle ultime sillabe delle voci; allitterazioni e rime o assonanze già d'uso anteriore al verso, nella prosa poetica, e pur usate nel verso da popoli presso i quali le forme poetiche non arrivarono a grande sviluppo o perfezionamento quali, p. es., i Tatari altaici e i Kirghizi d'occidente, i Kara Kirgizi, Uiguri ed altri popoli di stirpe non lontana da quella degli Ugro-Finni; presso i quali popoli tatarici le forme poetiche, come il Radloff osserva [1], si svilupparono per fatto naturale e spontaneo, in armonia con le leggi della lingua, senza alcun influsso di popoli forniti di letteratura. Quanto in Europa dominasse l'uso dell'allitterazione presso le genti celtiche e germaniche, sopratutto fra queste, e come a' tempi barbarici si diffondesse l'uso delle consonanze di fin di parole o rime così nei volgari come nelle semiviventi lingue classiche, è inutile qui ricordare. Ma quando la poesia è in condizioni primitive e naturali e si giova

[1] *Ueber die Formen der gebund. Rede bei d. altaischen Tataren* in « Zeitschr. f. Völkerpsychol. » IV, p. 85. Sulle forme meno originarie e d'influenza persiana presso i Kirgizi ved. id. *Proben d. Volkslitt. d. türkischen Stämme Süd-Sibiriens* III, p. XXII sgg.

largamente del parallelismo e delle consonanze o assonanze d'ogni maniera, il verso (metrico) se c'è, suol esser rozzamente indicato, disuguale o variabile in lunghezza o numero di sillabe (come nell'antica poesia germanica p. es.); col prevalere poi della ragion metrica, del *numerus* che regola ritmicamente, non tanto la qualità quanto la quantità del suono, il verso si determina in più d'una forma; quanto più poi si complica o rigorosa diviene la legge della misura, tanto più quella della qualità dei suoni e della ricorrenza, o va perduta, come vediamo nelle antiche lingue classiche, o si limita. Certo, l'uso dell'allitterazione che tanto prevalse nella poesia barbarica, non resistette e andò affatto perduto dopo il prevalere di rigorose forme metriche; rimase la rima, ma non libera, com'è primitivamente e com'è fra i Finni, bensì collegata colle leggi più complesse del metro, singolarmente con quelle dei gruppi strofici, sottoposta cioè anch'essa ad una legge di simmetrismo, nella sua distribuzione, posizione e combinazione. A differenza di tutto ciò, la runa finnica ha un verso, non rozzamente indicato, ma perfettamente e rigorosamente determinato, metrico, regolato da una legge invariabile; questo sarebbe un carattere di maturità: essa però non conosce che una sola maniera di verso, alla produzione di forme varie non arrivò, come non arrivò neppure all'aggruppamento strofico, ed inoltre rimase ferma nell'uso dei mezzi più primitivi e ormai arcaici, dell'allitterazione, del libero rimare, del parallelismo.

Non ad altro che a meglio riconoscere la singolarità della runa conduce lo studio della poesia degli altri popoli Ugro-Finni; all'infuori degli Estoni, che coi Finni fan quasi tutt'uno, niente di simile si trova presso alcuno di essi. Sporadicamente qualche canto che si accosta alla forma della runa si trova fra i Lapponi e fra i Mordvini che dopo i Lapponi sono i più prossimi ai Finni (1), ma dove non sia per influenza finna (come fra i Lapponi), quella forma fra coloro si presenta come una delle tante che può prendere una poesia ancora rozza e incerta; non è unica, non determinata, non stabile, non ha la decisa impronta di un organo da secoli tradizionalmente usato. Nè ad altro risultato conduce lo studio della poesia dei popoli di altra stirpe, di quelli che, più prossimi, più esercitarono influenza sui Finni, cioè i popoli germanici, sopratutto gli Scandinavi, e i Litu-slavi e Slavi, sopratutto i Lituani e i Russi. Ai Lituani manca affatto il canto epico; abbonda il canto lirico presso di loro, ma la forma, assai varia, dei loro *Dainos* non ha nulla di comune colla runa finna. Hanno

(1) Ved. oltre ai canti mordvini comunicati da Ahlqvist nel suo *Versuch einer Moksha-Mordwinischen Grammatik* (St. Petersb. 1861), p. 129 sgg., del medesimo *Einige Proben mordwinischer Volksdichtung* nel « Journal de la Société Finno-Ougrienne » VIII (1890), 23 sgg. Nello stesso vol. p. 135 H. Paasonen comunica un canto erza-mordvino che ricorda la forma della runa. Ahlqvist osserva (p. 26): « was die Form betrifft steht die Erza-mordwinische Volkspoesie bedeutend höher, als die ostjakischen, syriänischen, wotjakischen und anderen ost-finnischen Liederproben, die zu meiner Kenntniss gelangt sind; in mehreren dieser Lieder wird ein bestimmtes Metrum angetroffen; gewöhnlich bestehet die Verszeile aus drei und ein halb Trochäen ». Ma questo metro non si osserva che in alcuni canti; in qualcuno si hanno anche quattro trochei come nella runa, in altri la misura è varia e instabile; c'è assai uso di rime finali e interne ma non di allitterazione: ved. anche i canti mordvini nello scritto postumo di Mainof, *Les restes de la mythologie mordvine* nel « Journ. de la Soc. Finno-Ougr. V (1889).

i Russi, come i Finni una poesia tradizionale importante e caratterisca, la più antica fra i popoli slavi; ma la *bylina* russa non ha nulla di comune colla runa finna da cui differisce nella forma profondamente, non solo per la qualità ed estensione del verso, ma anche per la instabilità di questo [1] e per l'assenza di ogni altro legame, di alliterazione, di rima, di parallelismo: in un fatto negativo soltanto si ravvicina alla runa ed è l'assenza della strofe, oltre alla solita divisione di verso in verso senza *enjambement*. Comunque epica, tradizionale, schiettamente popolare e avente localmente il suo principal focolare presso a quello della runa (Onega, Olonetz, Archangel) la bylina, sciolta e più giovanile nella forma, è ben lontana dal fermo stampo di quella ben più veneranda. Quanto agli Scandinavi, la runa non solo supera in antichità d'impronta la loro poesia popolare vivente, ma neppure trova raffronto negli antichi carmi eddici, comunque anch'essi alliterativi; in generale poi il carattere dell'antico verseggiare non solo scandinavo, ma germanico, in quanto concerne il numero delle sillabe, non si riconosce nel non così libero verso della runa, come nella runa, nella lunga sua vita non si riverbera nullamente la varietà delle forme a cui giunse la poesia di quelle genti già nel periodo più antico, quando tutta la loro poesia era alliterativa, com'è la runa, come neppure il loro uso antico e universale delle strofe.

Come, per quali lor condizioni, e sotto quali influenze nascesse la runa fra i Finni, vedremo altrove, studiando insieme le origini e la formazione del loro mito e delle loro creazioni poetiche. Qui limitandoci alla esposizione e chiara definizione de'fatti, abbiam detto che cosa la runa sia per sostanza e per forma, ed abbiamo ormai fatto sentire com'essa sia cosa essenzialmente ed esclusivamente finna, non germanica, non slava, e neppure Ugro-Finna, ma soltanto propria dei Finni nel più stretto senso di tal nome, dei *Suomalaiset* com'essi si chiamano, estendendosi ai loro fratelli Estoni o *Virolaiset*. L'analisi del vocabolario, singolarmente nelle parole di cultura, ha provato la profonda antica influenza esercitata su queste genti dai popoli germanici (a cominciar dai Goti), e dai Lituani, meno anticamente dai Russi. Nell'ordine della poesia quelli che più potrebbe pensarsi avessero influito sarebbero i primi, ed infatti ciò riconosciamo nello studio del mito, singolarmente della nomenclatura mitica: ma l'influsso si sente nelle idee, nei nomi, non nella forma poetica. L'idea dell'influsso che pur ci fu, e il fatto della parola stessa *runa*, che è germanica, ha condotto facilmente taluno a pensare che quel solo elemento che è veramente comune fra la poesia germanica e la finnica, cioè l'alliterazione, debba essere venuto ai Finni dagli Scandinavi. Ma l'Ahlqvist che tale idea volle sostenere [2]

[1] Sul metro delle byline ved. Hilferding *Onieżskija byliny* p. XXXIII sgg., che lo definisce e ne descrive le varietà e vicende in modo chiaro e conciso. Una caratteristica di quel metro è la sua estensibilità (*rastjažimost*); anche caratteristico è l'uso libero che ne fanno i cantori o narratori (*skaziteli*) che Hilferding distingue in tali che in ogni bylina esattamente osservano un metro regolare, tali che osservano un metro, ma non sempre regolare, tali che non osservano punto metro. Non parlo dell'antico *Sloro o polku Igorevie* la cui forma metrica, se c'è, è assai mal determinata e molto discussa, nè delle consonanze che taluno volle osservarvi; ved. Barsov, *Sloro o polku Igorevie*, Mosca 1887, I, p. 168 sgg.

[2] *Arveluja alkusoinnun altaisesta alkuperäisuudestä* (Riflessioni sulla derivazione altaica dell'alliterazione), contro Humfalvy, nel « Kieletär » IV, p. 33 sgg.; lettera di Humfalvy in risposta ib. V, p. 27 sgg. e replica di Ahlqvist ib. VI, p. 1 sgg.

trovò chi lo contradisse, nè senza buona ragione. Oltre alla differenza considerevole che c'è fra l'alliterazione dei Finni e quella degli Scandinavi per la sua natura e la sua posizione nel verso, è chiaro che se impresto veramente ci fosse stato, ciò stabilirebbe un contatto assai più profondo di quello si scorga fra le due poesie e mal s'intenderebbe come l'impresto si limitasse alla sola alliterazione. Del resto il gusto di quella maniera di consonanza trovasi fra popoli a cui influsso germanico non arrivò, fra i quali alcuni Ugro-Finni (i Voguli p. es.) ed Altaici. Nè convien dimenticare la poca fortuna che l'alliterazione ebbe fra le genti latine e fra le slave, malgrado i forti contatti colle germaniche e malgrado il totale trionfo nell'Europa medievale e moderna di quell'altra maniera di consonanza che è la rima. Va pure avvertito quanto il gusto dell'alliterazione debba essere facile a prodursi naturalmente fra i parlanti una lingua qual'è questa dei Finni, che per legge costante accentua la prima sillaba di ogni voce. Ma, comunque si giudichi dell'alliterazione, non conviene da un altro lato fantasticare, come taluno ha fatto, di una poesia proto-ugro-finna [1], già formatasi prima che i vari membri di questa famiglia si dividessero e di cui presso di loro si ritrovin le tracce, riconoscibili anche nella runa dei nostri Finni. È già questa una idea troppo ambiziosa per questi popoli, i più de' quali sono in condizioni di natura o quasi, e la loro poesia, quando ne hanno, è in istato rudimentale: nè il trovar presso alcuni di essi un fatto così naturale ed elementare qual' è il gusto delle consonanze e del parallelismo, delle ripetizioni insomma di suono e d'idea, può essere accenno di una tradizione risalente a' tempi dei proto-ugro-finni. Ogni poesia quanto più naturale e spontanea, decisamente formata e caratterizzata, è prodotto e proprietà non di una razza o famiglia di popoli e di lingue, ma di *una* individualità nazionale e di *un* linguaggio; chi credesse poter cercare in una poesia o arte protoaria le scaturigini prime della poesia e dell'arte greca e aspettasse fatti e produzioni analoghe fra i popoli della stessa famiglia o anche dello stesso gruppo, correrebbe appresso a una chimera ripugnante a ogni buona razionalità scientifica. Per altr'ordine di fatti, pei miti p. es., feconda suol essere la ricerca comparativa attraverso ai popoli e i linguaggi affini: essa potrà dare la prima ragione del *jumala* finnico come del Zevs greco; ma fra la prima idea significata dal *div* ario e il tipo ideale del Zevs greco, c'è di mezzo una elaborazione poetica e una genialità che è unicamente greca. Ora, gli Ugro-Finni han questo di comune, oltre alle affinità, strette o lontane, dei linguaggi loro, che tutti furono, come alcuni son tuttavia o da poco cessaron di esserlo, sciamanisti; ma la parola sciamanica o magica, non si foggiò a stabile forma poetica, divenendo runa e tipo stabile di poesia anche non magica, che fra quelli di essi che trovansi aggruppati nel nord dell'Europa; a ciò non arrivarono, non solo i più lontani Ugri (Ostjaki, Voguli, Magyari) e Finno-Tatari (Ciuvatci), ma neppur quelli del gruppo Permiano (Syrieni, Votiaki) e del gruppo, ai Finni più prossimo, del Volga (Ceremissi, Mordvini).

Quel gruppo che abbiam detto nordico, oggi principalmente costituito da Lapponi, Finni, Estoni [2], ha una sua special coerenza, non solo per la più stretta af-

[1] Humfalvy, in «Kieletär» I, 5 sgg.; Donner, *Lieder der Lappen* p. 37 sgg.

[2] Allo stesso gruppo appartengono i Krevini, oggi spenti, i Livi o Livoni oggi ridotti a pochi,

finità del linguaggio, per la continuità locale e il contatto immediato fra un popolo e l'altro, ma anche per l'influsso dei prossimi popoli arii che ebbero comune. Certo, oggi non si pensa più, come in un tempo non ancora lontano, che questi popoli abitassero l'Europa già in epoca remota e preistorica, prima della venuta degli Arii; si pensa al contrario che d'Asia venissero assai dopo la venuta di quelli; ma che i contatti cogli Arii d'Europa risalgano ad antichità notevole, lo mostra il carattere molto antico della parola germanica (nordica, gotica) (1) quale si ritrova presso di loro, come pur quello della litu-slava (2).

I Lapponi, benchè parlino una lingua che è strettissima parente del Finno, sono, come l'antropologo dimostra, popolo di altra razza (Finno-Mongoli). Certamente parlarono già altra favella, ma quale e quando e per qual guisa divenissero per lingua Finni, non è possibile determinare; il nome stesso di Finni o *Fenni* è già da antico tempo dai Latini prima e poi dagli Scandinavi piuttosto ad essi applicato che a quelli che così oggi chiamiamo, coi quali furono anche sovente confusi; ed essi stessi ciò fanno dandosi il nome di *Sabme* che non è altro se non il finnico *Suomi*. Ad onta di ciò sono due popoli assai diversi e neppure amici, almeno da quando i Finni divenendo civili cominciarono a dispreggiare questi *selvaggi*; i quali prima estendendosi più al sud (comunque altri pensi che ciò non fosse) furono dall'inoltrarsi di quelli ricacciati verso il nord, fatto che da molti fu creduto essere significato nel Kalevala, erroneamente, come vedremo. Furono i Lapponi fino a tempo recentissimo sciamanisti, nè più nè meno che gli Eskimesi o i Samojedi. Con ciò si accorda l'antica rinomanza di maghi valentissimi di cui singolarmente godettero presso gli Scandinavi. Ad onta di ciò, e malgrado il molto che dei Lapponi come maghi si dice nel Kalevala e nella runa magica, essi canti magici di proprio nome come quelli dei Finni non hanno, benchè la parola fosse usata (3) a scopo magico dai loro *Noaidi* o sciamani, i quali solevan adoperare a tal uopo un linguaggio speciale o almeno la parola lappona in un significato diverso dall'ordinario (4). Affatto sprovvisti di poesia

---

come pure i Vepsi e i Voti. Deboli echi della runa ritrovansi fra i Livi (Sjögren, *Gesamm. Schr.* II. 1, p. 365 sgg.) e fra i Voti (Vatjalaiset); ved. Ahlqvist, *Vatisk grammatik* in « Acta societ. scient. Fenn. » V, 1856; « Bulletin de la classe hist. etc. de l'acad. de St. Pétersb. » XIII 1856 p. 353 sgg. e *Suomalainen murteiskirja* (*Libro dei dialetti finni*) Helsingf. 1869 p. 157 sgg.

(1) Thomsen, *Ueber den Einfluss der germanischen Sprachen auf die Finnisch-Lappischen*, Halle 1870.

(2) O. Donner ha già dato una lista di voci lituane passate nel finnico. Thomsen presto metterà in luce un libro importante, come l'altro sopra citato, *Beröringer mellem de finske og de baltiske* (*lituuisk-lettiske*) *Sprog* da cui risulterà dimostrata l'antichità di questo influsso.

(3) Detta con cantilena che essi chiamano cantare (joige); un saggio di questo cantare con cui accompagnavano il battere del tamburo magico veggasi presso Scheffer, *Lapponia* p. 138 sg. e più completamente presso Setälä *Lappische Lieder aus d. XVII Jarh.* (in « Journal de la Société Finno-Ougrienne » VIII 1890 p. 121 sgg. Sul canto, tutt'altro che gradevole e melodico, dei Lapponi, malgrado quel che altri ne ha detto, ved. Sommier in « Archivio per l'antropologia e l'etnologia » XVI (1886) p. 164 sg.

(4) Friis, *Lappisk Mythologi* p. 6; altrettanto l'*angakok* degli Eskimesi (ved. Friis op. cit. p. 14 sgg.); sul canto magico informe e improvvisato dai sciamani o *Tadibe* Samojedi ved. Castrén « Nordiska Resor o. Forskn. » I p. 202 sg.

non sono, ma questa è come la società loro, allo stato rudimentale, talchè ad una forma determinata di verso non arrivò neppure, ma solo ad un metro appena tale oscillante e vario, quasi come prosa ritmica; poveri di poesia, sono pur poveri di mito, singolarmente se si confrontino coi Finni; più racconto e narrazione prosaica hanno che poetica (1). Invero qualche canto epico (mitico) lappone pur si conosce e non privo di valore; nel principale di questi (son tre o quattro) che narra i fatti dei Figli del Sole (*Päiven Parneh*) anche meglio che in altri si riconosce la forma della runa finnica, col suo verso, alliterazioni, parallelismi, un po' corrotta, ma meno che in altri canti, ove il metro è trattato con licenza strana. È fuor d'ogni dubbio che in quelli fra i pochi canti loro nei quali questa forma s'incontra, i Lapponi non han fatto che seguire i Finni, coi quali trovansi in istretto contatto là dove quei canti furono raccolti (2). La parola *runo* è però ad essi ignota, benchè abbiano nella loro lingua il verbo di provenienza germanica *rudnat* susurrare (*rudna*, sermo, rumor) che i Finni non hanno.

Sia perchè di razza diversa, sia per le più dure condizioni del clima, sia per altra ragione, malgrado i contatti per cui tante voci germaniche s'introdussero nella loro lingua i Lapponi a differenza dei Finni rimasero refrattarii o indifferenti alla civiltà da cui da secoli si son visti venir contornando. Mentre i Finni presto divenuti agricoli e avviati a civiltà, modificarono il loro sciamanismo primitivo accostandosi all'idea pagana dei vicini popoli europei, i Lapponi serbarono a lungo quello sciamanismo rozzo e greggio, che il Cristianesimo stentò a sradicare, quale solo può essere proprio di un popolo ancor lontano da uno sviluppo civile. Non è maraviglia adunque se non han dato quel che diedero i Finni e neppur molto profittarono del contatto con questi e dell'affinità di linguaggio producendo, almeno come continuatori, in quella maniera di poesia. Non così gli Estoni, tanto stretti parenti dei Finni pel linguaggio e sott'ogni aspetto, che par di vedere il tempo in cui formavano un popolo solo al sud del Ladoga e dell'Onega, talchè i dialetti dell'Estone quanto più han carattere antico tanto più si approssimano al Finno (3). La stessa parentela si avverte nella poesia che hanno con quelli comune; ricchi di canti tradizionali sono gli Estoni, di canti epici, magici, lirici, aventi la forma della runa, benchè la voce *runa* sia ad essi ignota; e c'è anche un poema che vorrebbe essere il Kalevala degli Estoni, il *Kalevipoeg* (Il figlio di Kalev) che, dopo l'esempio di Lönnrot, il Kreutzwald com-

(1) Friis, *Lappiske Eventyr og Folkesagn*, Christiania 1871; Poestion, *Lappländische Märchen, Volkssagen, Räthseln u. Sprichwörter*, Wien 1886; Qvigstad og Sandberg, *Lappisk Eventyr og Folkesagn*, Christiania 1887.

(2) Cfr. Donner, *Lieder der Lappen* p. 37, il quale però si trattiene a discorrere di una poesia primitiva degli Ugro-Finni, e trova rapporti di forma fra i canti Lapponi, Syrieni, Mordvini e Finni, cosa in cui, come sopra si è visto, non possiamo seguirlo. Notiamo che quei canti syrieni ch'ei crede originali, sono anch'essi come tanti altri, di provenienza russa; uno di questi p. es. (p. 39 sg.), il canto al salice, non è altro se non il noto canto *Ivuschka, ivuschka, zelennaia moia* che si trova stampato in più di un *Piesennik* russo.

(3) Ved. Weske, *Bericht über die Ergebnisse einer Reise durch das Ehstland im Sommer 1875*, p. 60 « (Verhandlgn d. gel. ehstn. Gesellsch. VIII, fasc. 4) ».

pose e pubblicò nel 1857-59 (1). Certo, fra Kreutzwald e Lönnrot la distanza è grande; il delicato procedere di questo non si ritrova in quello; neppur pel successo, che il Kalevipoeg ebbe assai scarso fra gli Estoni stessi, c'è da confrontare quel poema col Kalevala. La libertà con cui procedette il Kreutzwald nel comporre quel poema, versificando anche di suo racconti e saghe in prosa (2), il brutto fatto di aver poi bruciato i propri manoscritti, fanno che sia impossibile prendere il Kalevipoeg in considerazione come prodotto nazionale in quel senso in cui ciò può farsi del Kalevala e destano sfiducia nello studioso anche per quelle parti, che pur vi sono abbondanti, di schietta origine popolare. Anche qui, e ben più che pel Kalevala, è evidente che una grande epopea tradizionale non c'è, non ci fu mai; se qualche cantor popolare estone disse che il suo canto faceva parte di un canto antico molto lungo (*vana, väga pikka laulusõnad*) (3), ciò non allude certamente ad un grande poema, ma alla unità di soggetto o anzi di eroe dei molti canti relativi al Figlio di Kalev. Indipendentemente però dalla velleità di avere o di ritrovare un poema antico, il Kreutzwald stesso (4), il Weske (5), il Neus (6), l'Hurt (7) e altri dotti estoni raccolsero e diedero a luce assai canti di quel paese epici e magici e lirici, di varia specie (8), dai quali risultano evidenti gl'intimi rapporti della poesia tradizionale estone colla finnica.

Esaminando i canti e la tradizione in prosa relativa al Figlio di Kalev, senza dubbio si scorge un complesso molto diverso da quel che si ha nel Kalevala, per qualità d'eroi, per natura di azione, per idealità e carattere poetico; quel tipo di massiccio gigantone che è il Figlio di Kalev non ha propriamente gran cosa di comune coi tipi di Väinämöinen, Ilmarinen, Lemminkäinen; più s'avvicina a certi tipi delle byline russe, quale p. es. Sviatogor. I canti finnici presentano il *Kalevan poika*

(1) *Kalewipoeg, eine Estnische Sage, verdeutscht von Karl Reinthal*, Dorpat 1857-61. Il poema ha 20 canti più lunghi assai di quei del Kalevala. Il testo colla trad. di Reinthal (compiuta da Bertram) fu pubblicato nelle « Verhndlgn d. gel. estn. Gesellsch. zu Dorpat, IV, V; non c'è altra edizione. Cfr. Schiefner u. Wiedemann, *Bericht über Kreutzwald's Kalewipoeg* in « Bullet. de l'Acad. de St. Pétersbourg II » (1860) p. 273 sgg.; Schiefner *Ueber die estnische Sage von Kalewipoeg* in « Mélanges russes » IV 126 sgg.; Schott, *Die estnische Sage von Kalewipoeg* in « Abhandlgn d. Ak. d. Wiss. zu Berlin » 1862.

(2) Sono indicati nel poema i luoghi ove ciò egli ha fatto.

(3) Blumberg, *Quellen und Realien des Kalewipoeg nebst Varianten u. Ergänzungen*, Dorpat 1869 (Verhandlgn d. gel. estn. Gesellsch. V.) p. 16.

(4) *Eesti rahvalaulud*, Tartus (Canti popolari estoni. Dorpat) 1879.

(5) *Mythische u. magische Lieder der Ehsten gesammelt u. herausg. v.* Fr. Kreutzwald u. H. Neus. S. Petersb. 1854.

(6) *Ehstnische Volkslieder, Urschrift u. Uebersetzung v.* H. Neus. Reval 1850-52.

(7) *Vana Kannel, täielline kogu vanu eesti rahvalauluzid välja annud* Dr. Iakob Hurt (Cetra antica, raccolta completa di antichi canti estoni pubbl. da ecc.). Dorpat 1886. Solo una parte di questi canti (che sono quasi tutti lirici) è accompagnata da una trad. tedesca.

(8) Principalmente nelle « Verhandlgen e Sitzungsberichte d. gel. estn. Gesellsch. z. Dorpat, nei Beiträge z. genauer. Kenntn. d. estn. Spr. » (Pernau 1813-32) di Rosenplänter, nell'« Inland » e in altre raccolte. Per la bibliografia ved. la *Bibliotheca Livoniae historica* di E. Winckelmann (2ª Ausg. Berl. 1878) e per altro il sobrio scritto di Ahlqvist *Wiron nykyisemmästä Kirjallisuudesta* (Sulla recente letteratura dell'Estonia) in « Suomi » 1856 p. 1 sgg.

(figlio di Kaleva) o Kullervo, benchè eroe di forza anch'esso, in proporzioni ben più miti e gentili. Ma, come Kullervo stesso visto nel Kalevala, così il Kalevipoeg estone confrontato col Kalevala apparisce (quanto a poesia) come una formazione secondaria con diminuzione di significato, e un eccesso di fantastico insignificante (1). Però, da un altro lato, punti di contatto coi canti epici dei Finni ci sono e numerosi, che trattisi del Figlio di Kalev o d'altro; e i canti stessi dei Finni, ridotti (cosa facile) al linguaggio estone trovansi abbondanti in Estonia; talchè i raccoglitori delle varianti di quelli, oltre alle varianti dei vari paesi di Finlandia, han pur dovuto segnare le estone (2). Influenze reciproche non mancarono da una poesia all'altra, ma chiarissimo si vede che la patria prima delle rune, il loro centro d'irradiazione è il paese finnico: comunque non poco di origine comune vi sia, pure nondimeno la poesia tradizionale estone quale oggi la vediamo e la conosciamo, tiene un posto secondario e come di dipendenza rimpetto alla finnica. Nella antica idea religiosa e nella sua evoluzione dallo sciamanismo concordano al tutto coi Finni; il mito, con qualche varietà di nomi (3), ha lo stesso carattere, ma in quanto ne rimane, apparisce assai più povero, non solo perchè la posizione e le vicende storiche degli Estoni fecero che la loro tradizione fosse più facilmente sopraffatta e affievolita, ma anche perchè quella poesia che lo sviluppò e l'arricchì fra i Finni non ha fra di essi quell'antica vena originale che ha fra coloro, che ne sono i primi autori.

Benchè, come abbiam detto, la parola *runo* non si trovi oggi in Estonia, pure la forma della poesia tradizionale è ivi quella stessa della runa finnica, e come fra i Finni, si vede applicata anche in canti di origine moderna e d'imitazione. Ma pur qui si osserva che quella forma non è originariamente nata in questa lingua e per essa; il verso dei canti estoni è costruito con meno rigida osservanza che quello dei finni; spesso fra i trochei si intromette il dattilo; sopratutto poi sorprende il veder tanto spesso rotto lo stampo singolarmente nei canti magici. E quanto alla magia, il *tark* (savio, mago, pl. *targad*) estone corrisponde al *tietäjä* o *loitsija* finno e il canto magico, che come in finno è parola, espresione (*sõna*, *lauz*, finn. *sana lause*), che si suol *leggere* ossia recitare (*lugema*, finn. *lukea*), concorda con quel dei Finni, tanto che spesso è quasi tutt'uno con quello; ma la ricchezza e la varietà della runa magica finna, singolarmente per la parte delle *origini* non c'è qui, il mondo ideale e fantastico dei maghi finni con Pohjola, coi Lapponi ecc. non tutto si ritrova, nè eguale è il rapporto dell'azione magica coll'azione eroica; gli alti tipi

(1) Ciò deve intendersi della poesia, dell'applicazione della runa a quel soggetto; come mito, la cosa è diversa; il tipo del Kalevipoeg è più di Kullervo prossimo al significato naturalistico che ha *Kaleva*, e malgrado il titolo di Kalevala che Lönnrot ha voluto dare al suo poema il nome di Kaleva nel poema stesso e in generale nella tradizione finnica è ben lontano dal tener quel posto che tiene nei canti e nelle tradizioni estone. Su Kaleva ved. quanto diciamo nel capitolo sul mito eroico.

(2) Sugli elementi del Kalevala in Estonia vedi quanto raccoglie Krohn, *Suomal. Kirjallis. hist.* I. p. 157-186 (*Kalevalan runot Vironmaalla*).

(3) Oltre alle notizie contenute nei libri di Kreutzwald, Neus, Blumberg sopra citati, vedasi il vecchio libro di Boecler (XVII sec.), *Der einfältigen Ehsten abergläubische Gebräuche, Weisen u. Gewohnheiten* nella ristampa fattane da Kreutzwald (Pietrob. e Lipsia 1851), Wiedemann, *Aus dem inneren und äusseren Leben der Ehsten*, S. Petersb. 1876.

Finni di questa Väinämöinen, Ilmarinen, non figurano nella poesia estone che come echi languidi di voci lontane (*Vänemüine, Ilmarine*). L'influenza inoltre della magia dei popoli vicini e delle sue formole magiche, singolarmente delle germaniche si vede qui maggiore che fra i Finni.

Quando diciamo che il centro d'irradiazione delle rune sta presso i Finni, o Suomolaiset, c'è una distinzione da fare che (forse per coincidenza accidentale) corrisponde a quella che fanno gli antropologi; i quali [1] distinguono come di tipo diverso i Finni di Carelia dai Finni del Tavast (finn. *Hämä*) o Iemi (finn. *Hämäläiset*). Anche nel linguaggio, benchè sia uno, c'è varietà dialettale fra il Carelo e il Tavasto. La lingua letteraria dei Finlandesi ha oggi per base il parlare dei Tavasti, mentre rimpetto ad essa quel de' Careli figura come dialetto. Ora, le rune non si trovano oggi viventi presso tutti i Finni, ma fra questi il loro proprio focolare è la Carelia e principalmente quella parte di essa che trovasi fuori del granducato di Finlandia, in Russia, o Carelia russa (*Venäjän Karjala*). Il migliore e più ricco luogo di rune è la pieve o parocchia (*pitäjä*) di Vuokkiniemi nel gov. di Archangel (finn. *Vienan läani* o distretto della Dvina) e poi altre a oriente e a settentrione di quello; più al sud se ne trova di ben conservate a Repola e Himola nel gov. di Olonetz (finn. *Aunus*); passata la frontiera ed entrando nella Carelia finnica, se ne trova a Ilomants, Suojärvi, Suistamo, Impilaks, Sortavala, e poi scendendo giù lungo la riva occidentale del Ladoga e nell'Ingria o Ingermanland (finn. *Inkeri*) rune si trovan pure, benchè difettose. All'infuori però di questa zona se n'è trovate pure in paesi a questa prossimi, quali al nord la Botnia orientale (finn. *Pohjanmaa*), la regione di Kajana e la costa marittima della prov. di Uleåborg, e, ad occidente, il Savolaks. Ciò principalmente dicesi delle rune epiche e in parte anche delle magiche, le quali però nell'Ingria non si trovano, e nei villagi a mezzodì della prov. di Uleåborg ricorrono corrotte e frammentose. Maggior varietà, per noi meno importante, si può notare nei luoghi ove ricorrono rune liriche, fra le quali però c'è assai di moderno o meno antico. Insomma, c'è una regione che può dirsi la regione delle rune; questa ha il suo centro principale nella Carelia russa e finnica; al nord si dirama dalla Carelia finnica settentrionale pel paese di Cajana fino alla prov. di Uleåborg, al sud procede a occidente del Ladoga volge per l'Ingria, arrivando fino all'Estonia; ma fuori di Carelia c'è minor perfezione di forma, minor completezza, e scarsezza maggiore. C'è poi una regione nella quale mancano affatto o quasi affatto [2] le rune d'ogni specie, e questa è la Finlandia occidentale, principalmente la cosidetta Finlandia propria (*Varsinainen Suomi*), cioè là dove trovasi l'antica capitale Åbo, il Nyland (*Uusimaa*) dov'è la presente capitale Helsingfors (*Helsinki*) e così pure il Tavast, il Satakunta, e la parte inferiore della Botnia orientale.

Certamente, devesi tener conto della influenza che la Svezia e la sua coltura potè

[1] V. Retzius, *Finska Kranier* p. 151 sgg.; De Quatrefages *Hommes fossiles et hommes sauvages* (Paris 1884) p. 619 sgg.

[2] Veggasi per maggiori particolari quanto dice Lönnrot nella Pref. alla 2ª ediz. del Kalevala § 3, e in quella della *Kanteletar* e dei *Loitsurunot*, e quel che aggiunge Krohn *Suom. kirjallis. hist.* I p. 119 sg. 140, 148.

esercitare in un certo raggio colla capitale Åbo e altre città dopo la conquista da essa fondate, ed anche dal luteranismo che obbligando tutti al saper leggere, molto dell'antica tradizione pagana rimuoveva dalle menti, mentre ciò non avveniva nei paesi di chiesa russa, ove la coltura penetrò assai meno o non penetrò punto. Ma ciò non spiega tutto; e per tal ragione e pel trovare in Carelia, così di chiesa russa come luterana, le rune più abbondanti e meglio conservate che altrove spinse Lönnrot (1) e con lui Ahlqvist (2) ed altri a considerare la Carelia, singolarmente la russa, come il paese originario di queste ed a pensare che gli altri luoghi ove si trovano le avessero di là. La prima patria della runa sarebbe, secondo tale opinione, là sulla Dvina a cui accenna pure il nome del loro eroe principale Väinämöinen (Väinä, Dvina) ed ove già fiorirono quei Bjarmi che i racconti e le saghe scandinave e le cronache russe spesso ricordano dal IX secolo al XII, i quali altro non erano se non Careli. Contro questo « Carelismo del Kalevala » insorse più d'uno (3) e principalmente il compianto Giulio Krohn (4), il quale sostiene essere quella poesia cosa propria di tutti i Finni e solo per ragioni speciali essersi essa conservata dove più dove meno, dove punto; originariamente aver essa appartenuto piuttosto al ramo occidentale o Tavasto che all'orientale o Carelo, quantunque pur questo contribuisse poi al suo sviluppo. Noi questa questione meno importante per lo scopo del nostro studio, non tratteremo qui; solo ne diremo quanto può essere utile sapere e ben definire, perchè più chiaro a determinato riesca il concetto dell'esistenza storica della runa.

Nei versi che trovansi stampati dinanzi alla sua traduzione dei Salmi nel 1551 il vescovo Agricola, parlando delle idee superstiziose e pagane che tuttora vivevano fra i Finni, ricorda un buon numero di antiche divinità coi loro nomi e le loro attribuzioni (5). In questo catalogo, che è il più antico documento scritto che possediamo circa la mitologia de' Finni, son distinti i Tavasti (*Hämäläiset*) e i Careli (*Karjalaiset*) e vengono prima annoverati gli dei de' Tavasti, poi quei de' Careli. S'intende che gli *Hämäläiset* son qui non soltanto i Tavasti del Tavastland, ma tutti quelli dei Suomalaiset che non sono Careli. Sulla distinzione non c'è nulla da ridire, come pure in generale che fra il mito degli uni e degli altri varietà ci fosse, sta pur bene;

(1) « Mehiläinen », Marzo 1836; Prefaz. alla 2ª ediz. del Kalevala.

(2) « Kieletär » IV, p. 33 sg.; *Kalevalan Karjalaisuus Kalevalasta itsestään ja muualta todistanut* (Il Carelismo del Kalevala provato dal Kalevala stesso e da altro). Hilsingf. 1887.

(3) Borenius, *Missä on Kalevala syntynyt?* (Dov'è nato il Kalevala?) nel « Suomen Kuvalehti » 1873 n. 23, sostiene che il Kalevala è venuto alla Carelia russa di Finlandia e non viceversa. Retzius, *Finska kranier*, p. 28 sgg., argomentando da naturalista, sostiene esser nato il Kalevala in regione più occidentale che non sia la Carelia russa, forse sulla riva del Ladoga fra l'800 e il 1300 (tenendo conto pel primo limite della menzione del luppolo usato a far birra). Neovius, *Kalevalan kotiperästä* (Sulla patria originaria del Kalevala). Helsingf. 1890, non nega il Carelismo del Kalevala, ma mostra come molti argomenti con cui l'Ahlqvist volle provare che il luogo di origine è la Carelia russa o nordica valgono egualmente per la meridionale o del Ladoga.

(4) Il testo insieme a una vecchia traduzione latina in versi, è riferito da Schiefner in calce alla sua traduzione delle lezioni di Castrén sulla mitologia finnica (Pietroburgo, 1853), p. 315 sgg.

(5) *Virolaiset ja ylimalkan Länsi-suomalaiset aineet Kalevalassa* (Elementi estoni e in generale finni-occidentali nel Kal.) in « Suomi » 2ª ser. X; *Suomal. kirjallis. hist.* p. 352-378; « Finsk Tidskrift » 1886, fasc. 8, p. 99 sgg.

ma che ciò arrivasse fino a non aver nulla di comune, come risulterebbe da quel catalogo (1), sarebbe assurdo il pensarlo, oltrechè i fatti provano il contrario. Diciam pure che siasi Agricola limitato a segnare i nomi per cui differivano gli uni dagli altri; ma anche così c'è da ridire; le rune tradizionali giunte fino a noi, comprese quelle degli Estoni, direttamente connessi cogli Jemi o Tavasti, mostrano che egli erra nel considerare taluna divinità come piuttosto propria degli uni che degli altri (Ukko per es., il dio supremo) ed anche erra dando per Tavasto ciò che è più propriamente Carelo, o viceversa. Il fatto è ch'egli conosceva più da vicino i Finni del ramo occidentale o Tavasto, fra i quali viveva, che quei più lontani dell'orientale o Carelo; così egli dà Väinämöinen come Tavasto e similmente Ilmarinen, mentre tanto li vediamo dominare nelle rune di Carelia, e così poco nelle Estoni; e si vede che anche al suo tempo i Tavasti non conoscevan questi due che di riverbero e incompletamente, poichè Väinämöinen si riduce ad Äinämöinen ed Ilmarinen non è il fabbro o *seppä* maraviglioso delle rune carele, ma soltanto il facitore del buono e del cattivo tempo. Ma se il buon vescovo erra nel distinguere, e non si cura di essere esatto nel riferire queste per lui ostiche e dannabili idee pagane di quel popolo cui si occupa di illuminare traducendo nella lingua sua la parola del salmista ebreo, non per questo è meno importante quanto egli in quel catalogo riferisce. Quei nomi mitici non vivevano soltanto negli usi e ne' racconti superstiziosi, ma vivevano nella poesia, nella runa, in quei canti antichi pagani a cui egli voleva contrapporre e sostituire il salmo biblico, il cantico cristiano. Ivi si vede che la potente conservatrice della tradizione pagana anche in mezzo al cristianesimo, la runa, viveva o avea vissuto così fra i Tavasti come fra i Careli. Quel che precisamente fosse al tempo di Agricola, non possiam dire, ma certo chi dicesse che vi fu un tempo in cui la runa, se non si estese a tutti i Finni, per lo meno valicò d'assai i suoi confini presenti, direbbe cosa assai verisimile. Così, per es., che il Savolaks fosse più ricco di rune di quello oggi sia. lo mostran chiaramente i Finni del Wermland in Svezia, venuti colà dal Savolaks sulla fine del secolo XVI, i quali serbano canti (2), che oggi nei Savolaks non si ritrovano. Esistendo la runa presso ambedue i rami, pei contatti facili e continui fra essi, scambi non mancarono; ben avverte il Krohn un afflusso di canti da occidente a oriente; un

(1) Come Tavasti sono indicati: *Tapio*, che protegge la caccia di selva; *Ahti*, che fa prosperare la pesca; *Rahkoi*, che oscura la luna; *Liekio*, che domina su erbe, radici, alberi; *Ilmarinen*, che fa calma e tempesta e mena innanzi i viandanti; *Turisas* che dà bottino in guerra; *Kratti*, che presiede alle ricchezze; *Tontu*, che presiede all'andamento di casa; *Piru*, che di molti è seduttore; i *Kapeet*, che divorano la luna; i *Figli di Kaleva* che segano i prati.

Come Careli: *Rongoteus*, che dà segale; *Pellonpekko*, che fa germogliar l'orzo; *Virunkannos*, che protegge l'avena; *Egres*, che produce piselli, fave, rape, cavolo, lino, canapa; *Köndös*, che presiede al dissodamento dei campi; *Ukko*, che romoreggia quando romoreggia la moglie sua *Rauni*, e allora ei dà temporali e nuove messi; a lui si beve la coppa nella seminagione di primavera; *Käkri*, che cresce e moltiplica il bestiame; *Hiisi*, che dà preda dalle foreste; *Weden emä*, che mena pesci alla rete; *Nyrkkes*, che dà scojattoli dal bosco; *Hittavanin*, che mena lepri dai cespugli i *Menningaiset*, che riceveau sagrifizi da vedove e maritate; e altri assai si adoravano, pietre, tronchi, sole, luna.

(2) Raccolti colà dal Gottlund. Cf. Aminoff, *Tietoja Wermlannin Suomalaisista* (Notizie sui Finni del Vermland) in « Suomi » 1876, p. 161 sgg.

esempio ne dà il Borenius [1] nel canto cristiano su *Maria Vergine* e altri che trovansi in Carelia Russa, benchè certamente non nati colà ma in occidente in tempi cattolici; nè il canto sulla *Gran Quercia* può esser nato colà dove quercia non si trova, nè il canto sull'*Origine della birra* può esser nato in luogo ove birra non si fabbrica; anche è un fatto che molti cantori di rune della Carelia russa son di famiglie venute di Finlandia a stabilirsi colà da non molte generazioni, benchè ciò non provi che manchino o sien sempre mancati i cantori indigeni in quella regione e l'afflusso di certi canti dal di fuori non debba piuttosto chiamarsi un ritorno. Questi fatti ed altri che mostrano un moto dei canti verso oriente, non debbono però far disconoscere il moto anche più antico in senso inverso. Se altro non fosse lo prova l'analisi delle rune dell'Ingria e sopratutto di quelle dell'Estonia nelle quali così nei nomi mitici come nelle narrazioni si riconoscono (e il Krohn li registra) echi e reminiscenze delle rune di Carelia. Grazie a questo scambio, pur riconosciuto dal Lönnrot, è avvenuto, che pur mantenendo la sua idea sul Carelismo originario del Kalevala, egli nella seconda edizione sopprimesse quell'aggiunta di *antiche rune carele*, con cui avea accompagnato il titolo del poema nella prima edizione; ei ben sapeva da quante parti del paese fosse avesse preso canti e varianti per la composizione del poema già per la prima e più ancora per la seconda edizione. Gli scambi però ebber luogo limitatamente; la stessa maniera di poesia elaborò ideali mitici ed eroici diversi nell'uno e nell'altro ramo e così torna giusta in tesi generale la distinzione che troviam fatta da Agricola. Lasciando anche da parte quel che di speciale si trova in Ingria [2], noi vediamo che la runa presso gli Estoni arriva ad elaborare un tipo di eroe qual'è il Kalevipoeg che è ben diverso dagli eroi de' canti careli, tanto che senza insopportabile stonatura non avrebbe potuto figurare accanto ad essi nel Kalevala; e non sorprende che Agricola collochi Kalev fra i personaggi mitici degli Jemi, ai quali quel mito dovette originariamente appartenere. I tipi invece di Väinämöinen, Ilmarinen, della Signora di Pohjola col Sampo, coi Lapponi ecc., fondamentali nel Kalevala, sono tanto propri dei canti careli che con quanto se ne trova fuori di quelli non sarebbe stato possibile imaginare un poema; si sente in quelli la prossimità del più crudo nord e dei Lapponi, come nel nome di Väinämöinen si ritrova la Dvina, nel che concordiamo coll'Ahlqvist.

Ora, se ben mi sono spiegato sull'essere e la vita di questa poesia tradizionale, ognun vede che cosa valga la domanda: « Dove è nato il Kalevala? » Il poema, generato nella mente di Lönnrot, abbiam detto quando e dove venisse a luce; la massa dei canti che han servito alla sua composizione è di luoghi e tempi diversi e anche diversissimi, benchè arrivati a una contemporaneità di vita presente, e principalmente trovati a' nostri giorni viventi in Carelia. Una domanda generica di quella natura, non si può fare se non per quel che v'ha di più concreto e in pari tempo di più comune a tutta questa poesia, la sua maniera, la sua forma che è unica. Essa si propagò

(1) *Missä Kalevala on syntynyt?* p. 62 sgg.

(2) L'Ingria è Carela; ma non tutti i Finni dell'Ingermanland sono Careli; ved. Porkka, *Ueber den Ingrischen Dialekt mit Berücksichtigung der übrigen finnisch-ingermanländischen Dialekte*, Helsingf. 1885.

presso tutti i Finni, venne vivendo per secoli con applicazioni diverse, in tempi e luoghi diversi, ma presso tutti non nacque certamente; un modo, un tempo, un luogo di sua origine deve aver avuto; legittima e razionale è dunque la domanda: come, quando, dove nacque la runa? Del come o del quando ci occuperemo in altra parte di questo studio. La questione, meno importante, del dove, è resa di difficile se non impossibile soluzione da quel che v'ha di certo circa il quando. Poichè, per quanto si voglia con cautela critica correggere le esagerazioni a cui taluni arrivarono parlando dell'antichità di questa poesia, pure a niuno potrebbe capitare in mente di non riconoscere la sua anteriorità di qualche secolo alla introduzione del Cristianesimo fra i Finni. E quelli son tempi agitati e oscuri, pe' quali le notizie che abbiamo su queste genti poco curate e stimate (se non come maghi) dai vicini Scandinavi e Slavi sono scarse e incerte e neppur c'è accordo nei nomi con cui vengono designate. C'è allora nella parte nordica dell'Oriente europeo un movimento di popoli dal quale nella seconda metà del secolo IX emerse lo stato russo od entrava quella contrada nell'attività storica, prendendo quella gente slava questo nome (*Ros*), ch'era proprio de'Scandinavi, e tuttavia con tal valore è usato dai Finni (Ruotsalaiset = Svedesi). I ricordi scritti de' Russi fanno nascere il loro Stato da un gruppo di popoli barbari e senza legge, misto di Slavi e Finni di vario nome, i quali dissero ai Varjaghi (Scandinavi) « venite e dateci signoria e governo ». E là a mezzodì del golfo di Finlandia, fra Slavi e Finni, ma slava, sorgeva Novgorod la Grande, con istinto normanno, bellicosa, intraprendente, rapace, martello dei popoli vicini, di quanti *Čudi* o Finni non conglobati nel nuovo stato vivevano senza signoria e governo. In quel lungo periodo di movimento, senza lume di storia, quando per es. Finni vanno ad abitare il paese degli Aestii antichi e divengono così Estoni, come vedere chiaro e distinguere la varietà di quelle genti, distinguerle per sedi, linguaggio o dialetto o altro? [1], o determinare in quanto corrispondano o no le varietà d'allora alle presenti? Certo, la diversità fra Jemi e Careli non essendo soltanto dialettale, ma anche antropologica, non può non essere molto antica, come pure antica è la posizione relativa di questi ultimi ad Oriente dei primi, ma ricordiamo che quella delle più antiche sedi degli Jemi è una questione che trattarono il Lehrberg [2] e lo Sjögren [3], e che vi fu un tempo in cui Iemi erano a sud-ovest del Ladoga dove dopo troviamo Careli [4]. Nei ricordi storici la distinzione fra Jemi e Careli non trovasi prima dell'XI-XII secolo. La prima menzione degli Jemi trovasi nelle cronache russe nel 1043, quando quei di Novgorod mnovono contro di essi guidati dallo kniaz Vladimir Iaroslavič [5], conflitti che poi spesso si ripetono; i Careli vengono per prima volta ricordati nel 1143 quando d'accordo coi

[1] Sulle poche e assai discusse notizie ved. Koskinen, *Tiedot Suomen suvun muinaisuudesta* (Notizie sull'antichità della stirpe finnica), Helsingf. 1862, p. 129 sgg.; Ignatius, *Finlands Geografi* (Helsingf. 1881), p. 5 sigg. Circa la venuta dei Finni sul Baltico ved. la discussione fra Aspelin, Koskinen e altri nel « Suomi » 1882, p. 353 sgg.

[2] *Untersuchungen zur Erläuterung d. älteren Gesch. Russlands.* St. Petersb. 1816.

[3] *Ueber die älteren Wohnsitze der Jemen* (*Gesamm. Schrift.* I, 461 sgg.).

[4] Sjögren, *Gesamm. Schr.* I, p. 594.

[5] Sjögren, *Gesamm. Schr.* I. p. 463 sgg. 481 sgg. 590, sgg.

Russi muovono contro i loro fratelli Jemi (1). E i Careli si estendevano alla presente Carelia Russa, alla Dvina, al presente governo di Archangel? Colà sulla Dvina i racconti e le saghe scandinave pongono il prospero popolo de' Bjarmi, sul quale danno notizie semifavolose dal IX secolo in poi (2); il quale popolo eccitava la cupidigia dei Nordici come quella de' Bulgari e de' Russi, finchè sopraffatto sparisce dopo il XII secolo; le cronache russe colà pongono Čudi o Finni, chiamando quel paese *Zavoločeskaja Čud* vale a dire paese finno (Čud) al di là del *Volok*, ossia della vasta regione selvosa (volok) estendentesi da Vologda e Bjelozero al nord verso la Dvina (3). Malgrado le affermazioni di Lönnrot, di Ahlqvist e di più altri, i Bjarmi non eran certamente Careli, i Careli delle rune; quel che si narra di essi, quand'anche esagerato, dà delle loro condizioni sociali una idea ben diversa da quella rappresentata nelle rune. Eran della famiglia dei popoli Finni, ma non del gruppo dei Suomalaiset, bensì di quello, come il loro nome lo dice, dei Permii, di quello stesso a cui appartengono i Syrieni e i Votjaki. Ma allato ai Bjarmi predominanti c'erano pur de' Finni più oscuri in quella regione della Dvina, come pur dell'Onega: certamente finno dei Suomalaiset era chi dichiarava agli Scandinavi venuti colà nel 1026 (4), che l'imagine esistente in un ricco tempio de' Bjarmi era un *jumala* (jomale), che è voce significante dio esclusivamente propria dei Suomalaiset, da cui pur l'hanno i Lapponi (*ibmel*). Ma, Bjarmi a parte, che colà stessero Finni di proprio nome e propriamente Careli, è ben dimostrato dal Castrén e dall'Ahlqvist (5) con argomenti di cui non si può disconoscere il valore.

Quel che più chiaramente risulta da questa esposizione di fatti oscuri è la difficoltà di determinare con quel che oggi della runa conosciamo se essa originariamente fosse Jema o Carela. Volendo decidersi però, a nostro credere la presunzione sta pei Careli, presso i quali più chiara si ritrova la connessione della runa magica e dell'eroica, ossia degli ideali eroici col canto magico: ciò vuol dire che quel passo per cui la scomposta parola magica si foggia a canto arrivando questo a prendere forma stabile e determinata e divenendo runa, è cosa de' Careli, di quei Careli che ricordavano il - vecchio della Dvina - il « *ranha Väinämöinen* - come il più miracoloso de' maghi loro o sciamani antichi. Ma nel mito poi elaborato dalla runa si osserva, come vedremo, un tale afflusso di parola e d'idea germanica, singolarmente nei nomi,

(1) Cfr. Sjögren, *Gesamm. Schr.* I, p. 594 sgg.

(2) Sjögren, *Gesamm. Schr.* I, 312 sgg., 390 sgg. etc. La più antica notizia è quella che ne dava lo scandinavo Other a re Alfredo il Grande e trovasi riferita nella versione anglo-sassone di Orosio fatta da quel re; ved. *Works of King Alfred the Great* (ed. Giles) Lond. 1858, vol. 3° (n. XXIII, T. Hampson, *Essay on the Geography of King Alfred the Great*) e *King Alfred's anglo-saxon version of Orosius* ed. Bosworth, London 1859; Porthan, *Försök at uplysa konung Aelfreds geograph. Beskrifen. öfver den europeiska Norden* (*Opera Sclecta* V, p. 43 sgg.). Le altre notizie che sui Bjarmi trovansi negli scritti scandinavi son raccolte nello scritto anon. *Isländarnes berättelser om de fordna Finnar* in « Fossterländskt Album » I (Helsingf, 1845) p. 73 sgg.

(3) Sjögren, *Gesamm. Schr.* I, 515 sgg.; Castrén. *Anmärkningar om Savolotscheskaja Tschud* (*Nordiska Resor och Forskningar* V, p. 40 sgg.).

(4) Ved. il racconto di Thore Hund nella Saga di Re Olaf il Santo c. 129.

(5) *Kalevalan Kurjulaisuus*, cap. I.

anche di carattere antico, come Haltia, Hiidet, Kave ecc., e lo stesso Sampo, che convien pensare ad uno sviluppo della runa in regione più esposta a quegli influssi di quello potesse esserlo quella più alta e remota Carelia che tocca la Dvina e quella riva del Mar Bianco che i Russi chiamaron Riva Carela (*Karielski berey*) (1). La stessa parola *runo* di certo non di lassù potè penetrare.

La mobilità e il perenne rinnovarsi di questa poesia, come pure la sua indifferenza per la storia, fa che da essa, per tali questioni, non si abbia quel lume che parrebbe potersene aspettare. Quanto alla lingua, poichè careli sono principalmente i paesi ove tuttavia vive la runa, carela è la sua lingua dominante, e carela è la lingua del Kalevala; perciò forme e vocaboli vi si trovano che han bisogno di spiegazione, come quelli che sono dialettali, discostandosi dal linguaggio dominante e ormai letterario, che è il Tavasto. V'hanno poi varietà nel carelo stesso; nel propagarsi dei canti da un luogo all'altro, tal vocabolo passa con essi in luogo ove è estraneo al dialetto locale, e da chi colà l'apprende, se non venga sostituito dall'equivalente locale, potrà anche essere meccanicamente ripetuto senza essere inteso; ma in un luogo o in un altro voci e forme quante si trovano nelle rune in generale e nel Kalevala sono tutte viventi; arcaismo non c'è; non c'è tradizione di parola antica rimasta immobile e stereotipata: in qualunque luogo vive la runa, parla il vivo linguaggio di quello; parla estone in Estonia, e parlerebbe tavasto ove si trovasse nei paesi tavasti che non l'hanno. Abbiamo già detto che tal mobilità si osserva in tutte le rune d'ogni specie, anche nella runa magica in cui men si aspetterebbe. Il presente Carelismo del Kalevala dunque non può servire a provare che questo fosse il linguaggio primo della runa.

Da un altro lato, come abbiamo accennato, e vedremo diffusamente altrove, la poesia delle rune non contempla le vicende storiche, non le riflette in sè, non le ricorda. È questo un fatto caratteristico là dove abbiamo, come qui, poesia narrativa, epos eroico. A qualche fatto storico-religioso trovasi applicata la runa in tempi cattolici, e poi anche a qualche fatto di storia laica dopo la riforma; ma ciò si riduce a poca cosa e di poca importanza; l'antica runa tradizionale narrativa, eroica, la runa del Kalevala, è estranea alla storia. Quegli antichi contatti dei Finni con popoli germanici e litu-slavi che l'analisi del linguaggio rivela, sono ad essa ignoti; le antiche scorrerie de' Scandinavi vikinghi sul suolo finno, e dei Finni sul suolo scandinavo, non ricorda punto; i fatti di Novgorod, con cui tanto i Finni ebber che fare, i fatti della conquista svedese, le frequenti, tormentose lotte fra Svedesi e Russi su quel suolo e la parte che i Finni vi presero per gli uni e per gli altri, i conflitti antichi fra Finni stessi, fra Jemi e Careli, tuttociò è rimasto senza eco nella poesia delle rune, estraneo agli ideali epici da essa elaborati, all'azione eroica da essa narrata. Non che distinguere fra Careli e Tavasti, il Kalevala non dà neppure una idea determinata del paese finno, sia in sè stesso, sia in relazione ai paesi circostanti, non di un popolo, non di una nazione. Il solo popolo reale che figuri nella sua azione sono i Lapponi; i Finni sono rappresentati da individui quali Väinämöinen, Ilmarinen ecc.; Kalevala e Pohjola sono regioni mitiche indefinite, salvo la posi-

(1) Sjögren, *Gesamm. Schr.* I, p. 324, not. 262.

zione nordica di quest'ultima; rara la menzione di paesi e luoghi reali e noti; vaga, generica, occasionale, incoerente la nozione del luogo ove vive, ove passa, ove agisce l'eroe, come nel mondo delle novelline da fanciulli. Manca pure ogni idea di un complesso sociale qualsivoglia: al di là dell'individuo e della famiglia non si va. Alla runa, così sorda alla storia, come chiedere il ricordo dell'origine sua, della patria, della stirpe sua? Come chiederglielo mentre essa è tale in quel che narra che il soggetto stesso delle sue narrazioni costituisce pei dotti un problema? il quale avrà pure risposta in quanto diremo altrove, ma qui va pur ricordato nella sua formola generale, se non in tutte le soluzioni che se ne vollero dare. Molti han domandato e ricercato: che cosa vuol dire il Kalevala? ha un significato storico, o mitico (inverno, estate p. es. simboleggiati) o allegorico? Simboli mitici e allegorie è dato ad ognuno vederne e trovarne quanti voglia e dove voglia; ma la storia non s'inventa; il solo e più concreto fatto di natura storica di cui parve a più d'uno che le rune epiche serbin memoria è il sopravvenire dei Finni là dov'eran Lapponi, respingendo questi verso il nord. Non è inverosimile che un fatto di tal natura abbia avuto luogo in tempi antichi, e la poesia l'abbia tradotto poeticamente e così tramandatane la memoria; ma la definizione che abbiam dato di questa poesia tradizionale e della sua vita perenne esclude affatto, come un'anomalia inconcepibile, che questa vivendo per secoli di vita produttiva, di quell'antico fatto serbasse memoria e non di tanti altri ben più accertati e più gravi, che solo del facile conflitto coi poveri e buoni Lapponi serbasse poetico ricordo, non punto di que' ben più notevoli Scandinavi e Slavi con cui i Finni ebber che fare da tempi antichi non meno e assai più che coi Lapponi, tanto che la loro lingua ne serba la traccia profonda. Chi cerca il nucleo storico nel Kalevala troverà la nocciola vuota; l'epos de' Finni non è come quello di altri popoli, figlio del sentimento storico. Gl'ideali epici vanno qui studiati insieme agli ideali mitici, gli eroi insieme agli esseri demonici o dei, e si vedrà che emergono da una stessa poesia avente per base l'idea sciamanica o magica, che la runa epica coi suoi tipi eroici, non è che una propagine della runa magica generatrice di mito demonico,; ma nel ciò fare convien allontanare ogni idea di simbolismo più o men profondo, di pensate allegorie, cose lontane dalla semplice e schietta mente dei laulajat.

Se non di avvenimenti storici, parrebbe che una poesia tradizionale, singolarmente narrativa, dovesse esser documento dell'antica cultura, dell'antica maniera di vita del suo popolo, od anche con quanto dice della natura, delle piante, animali, acque ecc. potesse ajutare a distinguere e riconoscere la sua origine e provenienza piuttosto da una che da un'altra regione. Fu ed è infatti il Kalevala così considerato e usato già da molti, quali ad esempio l'Aspelin archeologo, il Retzius antropologo, l'Ahlqvist filologo, sostenitore del carelismo, il Koskinen storico, ecc. Là dove mancano altri documenti e si ha una tradizione di antica data, legittima è l'idea di interrogar questa come documento: ma su questa tradizione e ciò ch'essa sia bisogna prima di tutto intendersi, badando a non prenderla per quel che non è. Se ci fosse un poema, o anche una massa di canti composti o generati in antichi tempi e così quali erano conservati attraverso a' secoli per tradizione orale, sarebbero certamente questi un prezioso documento storico per quella età, diversa e lontana dalla presente.

Ma qui convien richiamare quel che già abbiam detto del Kalevala e della runa. Il Kalevala non è il Rig-veda, come i laulajat non sono i *rishis;* il Kalevala non è niente affatto, come alcuni han pensato, un antico poema di cui Lönnrot abbia ritrovato e riunito le sparse membra; la poesia delle rune, benchè tradizionale, non è cristallizzata, morta, ma mobile e sempre rinnovantesi: c'è invero in essa assai cose che risalgono a tempi antichi pagani, ma queste son tutte purtuttavia nel pensiero e nella vita presente, non dapertutto, ma nei modesti e remoti luoghi ove la runa vive. Studiando la coltura, gli usi della vita, le idee di quei luoghi, s'illustra il Kalevala (1). In molti luoghi gli antichi usi si dimenticarono e si cambiarono, in molti la poesia tradizionale si spense, in altri la vita si va rinnovando e la runa spegnendo, e verrà forse non lontano un tempo in cui dapertutto sia cambiata la maniera di vita e l'idea e dapertutto spenta l'antica runa: allora il Kalevala e tutte le rune raccolte e scritte ai dì nostri saran veramente un documento storico di un'età che fu. Le stesse considerazioni vanno applicate all'argomentare che sembra possa farsi dalla idea della natura quale risulta dal Kalevala (2). La runa che, come vivente, non resiste a lungo a ripetere meccanicamente l'ignoto, riflette in sè la natura presente, quella in cui vive; se si può dimostrare come vuole l'Ahlqvist, che la natura a cui accenna il Kalevala è ben quella dell'alta Carelia, ciò non vuol dir altro se non che oggi la runa vive più colà che altrove, e che la massima parte delle rune di cui il Kalevala si compone proviene di là, cosa già ben nota, nè prova nulla per quel che la runa può essere stata parecchi secoli fa. Si parla nelle rune di carne di majale, si parla di quercia, di melo, e nell'alta Carelia orientale majali non si allevano, quercia e melo non nasce; ma benchè non di quel suolo, incognite queste cose non sono colà: l'idea se ne diffuse nella poesia delle rune in luoghi più occidentali e meridionali ove era più in realtà prossima alla mente e arrivò là dove pur se ne sa, benchè non sieno indigene. Ciò può provare che i limiti della vita della runa nell'ordine dello spazio son più larghi di quel che altri ha pensato; ma soltanto conduce alla visione del fatto presente; storicamente, per la questione delle origini, non prova nulla. In verità in tutto il Kalevala, in tutte le rune d'ogni specie, non c'è menzione di cosa che direttamente o indirettamente non sia nota a tutti i Finni di qualsivoglia parte. La libertà del laulaja farebbegli facilmente sopprimere l'inintelligibile e sostituirvi altra voce e idea nota; invece di quercia, direbbe abeto o betulla, invece di mela direbbe frutto, bacca, fragola ecc. Anche senza esservi indotto da una ragione tale, il sostituire, il variare è per lui un fatto naturale tanto che gli avviene senza intenzione, quasi senza accorgersene; dico bene senza accorgersene, poichè accade che due cantori si mettano a questionare, anche con gran calore, e uno si ostini a dire, no, non dice così, ma così, e l'altro a mantenere che dice così com'egli ha detto (3); ciò naturalmente deriva dalla

(1) Non altro fa A. D. Heikel nel piccolo saggio d'illustrazione di parecchi oggetti menzionati nel Kalevala, *Kansatietellinen sanasto kuvien kanssa* (glossario etnologico con figure), Helsingf. 1885 (dal « Suomi »).

(2) Retzius, *Finska Kranier* p. 28 sgg. Ahlqvist. *Kalevalan Kurjalaisuus* cap. V, p. 112 sgg.

(3) Tale p. es. la questione fra la vecchia cantatrice Olena e l'altra vecchia Okoi nel villaggio di Auditsa (Ingria occid.) riferita in *Kalevalan toisinnot* p. 207, e l'altra fra due vecchi cantori, Simana e Sissonen in Mekrijärvi (Romants) ibid. p. 87 n. 227.

diversa fonte da cui ciascuno apprese il canto, ma rivela pure un sentimento di fedeltà e rispetto per la parola tramandata, la quale parrebbe così dover riuscire invariata; eppure le varianti sono infinite non solo nei vari paesi dal gov. di Archangel all'Estonia, ma anche in una stessa località o gruppo di luoghi. La varietà è nella lingua che nei vari luoghi prende l'impronta propria del dialetto o vernacolo locale, è nel fatto, narrato diversamente in luoghi diversi, nei nomi dei personaggi che vi figurano, in quelli delle località, nei particolari della narrazione, ed anche nell'esprimere una stessa idea in più o in meno versi, con tale o tal'altra parola, tale o tal'altro epiteto. Di tal mobilità, in mezzo a cui pur si mantiene e si riconosce la permanenza di un'antica tradizione, dei suoi limiti, non c'è da farsi un'idea esatta senza aver sott'occhio la massa delle varianti, studiarle e confrontarle. A voler concretare con un esempio la cosa per quanto qui si può, si scelga nelle rune riferenti il mito della creazione quel luogo ove dicesi dell'uccello che volava (Kalevala I, 177 sgg.) e notinsi tutte le varietà nell'espressione di questa semplice idea « un uccello andava volando in cerca di un luogo ove deporre le uova » (1). Nel Kalevala è un'anatra, di quella varietà che chiamasi *sotka* (*fuligula clangula*); e così è in molte varianti: ma in altre è un'anatra d'altra specie, una *haapana* (*anas penelope*), una *sorsa* (*anas boschas*), un'*alli* (*fuligula glacialis*), una *telkkä* (*fuligula cristata*); ma è anche spesso un'oca (*hanhi*), talvolta un'aquila (*kotka*); in molte varianti dell'Ingria e dell'Estonia è una rondine, una rondinella (*pääsky, pääskynen, pääskyläinen*); ma in talune di Carelia russa è pur un calabrone (*herhiläinen*) o un'ape (*mehiläinen*) che son pur essi nella poesia delle rune, come altri insetti alati, *uccelli dell'aria* (*ilman linnut*) (2); a volta è un uccello qualunque, un uccellino piccoletto (*pieni lintu*), un grande uccello (*suuri lintu*). Una delle varianti più semplici dice la cosa, come altre, in due versi: p. es.

Ilman lintu pikkaraini (Un uccel dell'aria piccioletto)
Etsivi pesän sioa (Cercava un posto pel nido)

altre la esprimono in tre, quattro e più versi, dicendo che volava, volava bramoso, volava affannato, che volava « sul chiaro dorso del mare » (*selvällä meren selällä*), che volando sfiorava il mare, radeva l'onda, che ciò accadeva un dì d'estate, una notte d'autunno; che l'uccello volò lontano, che volò per mare, per terra, al nord, a occidente, e non trovava luogo ove posarsi a fare il nido pei piccini, a frugare, a scavare, a grattare, a razzolare pel nido etc. Di tutto ciò e d'altro, chi ne dice più chi ne dice meno, chi è più breve chi è più diffuso e circostanziate: ma in mezzo al grande variare e fluttuare di cui ci dà saggio il confronto delle varianti si vede il filo non rotto, la unità fondamentale di una tradizione poetica di cui l'identità

(1) Nella parte pubblicata delle *Kalevalan toisinnot* p. 1-77, 158-163 se ne hanno un 200 e più varianti, senza quelle della Carelia russa di cui ho sott'occhio solo una parte stampata, ma tutt'ora inedita.

(2) *Lintu* uccello è da *lentaa* volare, si applica quindi anche a volatili che noi non potremmo dire uccelli.

si riconosce chiarissima nelle varianti estone come in quelle della più remota Carelia russa: p. es.

var. Estone	*var. di Vuonninen (Car. russa)*
Lendelie linnukene	Hanhut on ilman lintu
Lendelie, lingelie	Lentävi, lekuttelevi
Lendas meie koppelie	Liittelekse, loattelekse
Otsis maad munadaksena	Etsivi pesän sioa.
Piesast pesa tehaksena.	

e volendo si potrebbe anche meglio ritrovare l'identità scegliendo quà e là versi dalle tante varianti della Carelia russa. Delle varietà nella narrazione avrem luogo a parlare dove diremo della composizione del Kalevala. Qui possiam notare che questo dell'uccello che cerca un luogo per deporre le nova è un motivo poetico di uso frequente e vario nelle rune; serve nelle rune che narrano la creazione del mondo, serve in quelle che narrano la creazione di corpi celesti (1). in quelle che dicono l'origine dell'isola di Saari (2), come in quelle (che son pur magiche) che dicono l'origine delle foche o dei pesci (3). E di questi motivi fantastici di vario uso ve n'ha assai in questa poesia, come pure numerosissimi sono i versi e le formole poetiche che servono per ogni maniera di canto epico, magico, lirico passando dall'uno all'altro. Chi dinanzi a tante e tante varietà si accinga a determinare il testo di un canto, osservando come gli stessi cantori procedono, intenderà facilmente il procedere di Lönnrot, se non nella composizione del Kalevala, certo nello stabilire il testo delle rune.

A proposito di quel che noi chiamiamo la *mobilità* della runa e che qui abbiam tenuto a chiaramente definire, è duopo ricordare che una grande determinatezza e conseguenza non è il fatto proprio di questa poesia; ciò si osserva in ciascun canto preso da sè, come nella massa dei canti e delle loro varietà; ben se n'accorge chi in questa poesia studia l'idea mitica. La stessa risorsa comunissima e distintiva di questa poesia, il parallelismo, invece di determinare e scolpire meglio l'idea, molto spesso riesce a renderla come tremolante, indeterminata o generica; non trovando sinonimo esatto, nè imagine, nè perifrasi opportuna a ripetere la stessa idea in altri termini, il laulaja ne sostituisce un'altra che gli par prossima; ne risulta che l'idea peculiare si confonde e cade di mente, rimanendo la generica che comprende le cose diverse da lui approssimate. Così dirà: « Volava l'uccellino un bel dì d'estate; Una bella notte d'autunno volava l'uccellino », ne rimane che l'uccellino volava in un tempo qualunque; dirà, che Väinämöinen fece nascere per incanto un abeto dalla cima d'oro e vi pose una martora dal petto d'oro, poi disse a Ilmarinen: Olà fabbro Ilmarinen, Vieni a veder la martora, A uccidere lo scojattolo, lì sull'abeto dalla cima d'oro »; così rimane indeterminato quel che prima pareva tale e ne risulta un animale qualunque dal petto d'oro; Lönnrot vi ha sostituito la luna e la stella dell'orsa (Kalevala r. 10, v. 115 sgg.), e torna lo stesso o meglio; dirà che Väinämöinen caduto nelle acque « Ivi andò per sei anni, Ivi per sette estate, Si agitò per nove anni;

(1) *Kalevalan toisinnot* n. 155 sgg.
(2) *Kalevalan toisinnot* n. 78 segg.
(3) *Kalevalan toisinnot* n. 72 sgg.

che è oscillar di numeri dovuto al parallelismo e ne risulta l'idea indifferente di un lungo tempo non ben determinato.

Della indeterminatezza spesso diremo parlando del mito e della inconseguenza diremo pure nell'esame del Kalevala, ove pur si avverte grandissima, malgrado le cure di Lönnrot. Di quest'ultima però si adatta a questo luogo come specialmente istruttivo pel suo soggetto un esempio curioso. Oltre a quello strano Lappone che esiste quando il mondo non è ancora creato, come si vede nella 1ª ediz. del Kalevala e trovasi infatti nelle rune di Carelia russa, c'è in quelle stesse rune Väinämönen che dopo creato il mondo, errante per le onde arriva a Pohjola e geme sulla sua sorte che lo menò a quelle terre straniere, inospitali, fatali, agli eroi « A quel paese senza preti, A quella terra non battezzata ». Questa espressione che ivi riesce sì crudamente anacronistica, proviene da una runa nata nel paese finno d'occidente in tempi storici e cattolici, la ben nota runa che narra la morte del vescovo Enrico (1), apostolo dei Finni, nella quale quei versi stanno perfettamente al loro posto; ivi il santo vescovo esorta il re di Svezia a intraprendere la conversione di « Quel paese senza preti Di quella terra non battezzata ». Il canto è passato da occidente a oriente, dai Finni cattolici e poi luterani ai Finni di chiesa russa del gov. di Archangel, e i suoi versi, come quelli di tant'altre rune d'ogni tempo e d'ogni luogo, si ritrovano a diritto o a rovescio applicati dai laulajat a canti di tutt'altro soggetto.

Come e con quale natural peripezia la runa passi da uomo a uomo, da generazione a generazione, lo dice chiaramente Lönnrot. « Accade che in occasione di una festa di nozze o d'altro ritrovo taluno oda un canto nuovo e cerchi di tenerlo a mente. Quando poi più tardi in qualche altra occasione lo canta dinanzi a nuovi uditori, ei rammenta meglio il contenuto proprio della narrazione che il suo preciso tenore parola per parola in ogni tratto di quella. I luoghi che non rammenta esattamente a parola, riferisce egli con parole sue, spesso anche migliorando quelle già udite, e se con ciò una qualche circostanza di minor rilievo nel complesso della narrazione avviene che sia omessa, può pur avvenire che un'altra in luogo di quella venga dal cantore di testa sua sostituita. Alla stessa maniera il canto vien poi trattato da un secondo, da un terzo uditore e va per tal via man mano cambiando, ma piuttosto in singole espressioni o tratti che nel contenuto stesso. Allato a questa maniera di tradizione poetica va poi anche un'altra, che meglio conserva il canto nella sua antica espressione e svolgimento, quella cioè che da generazione a generazione si propaga di padre in figlio. Ma nello stesso tempo in cui questa maniera di tradizione impedisce la sua consorella di andar troppo lungi nel deviare, essa stessa da un altro lato è costretta ad andarle appresso per non rimanerne troppo discosta » (2).

Così visse la runa, così fu tramandata per secoli, così si vede vivere fino ad oggi, sempre antica e sempre nuova, sempre uguale e sempre varia. Per la runa narrativa, quella che più qui interessa, va anche, a proposito della vicissitudine del viver suo, ricordato qui il modo singolare e caratteristico che suol tenersi nel cantarla. È antico uso di cantar le rune in due, dei quali uno è il primo o principale (*päämies*), quel

(1) *Kanteletar* III, n. 28.

(2) Pref. alla 2ª ediz. del Kalevala § 5.

che precede (*edeltäjä*), il *praecentor*, insomma è il cantore principale, l'altro è l'assistente (*puoltäjä*), l'accompagnatore (*kerallinen*), il ripetitore (*kertoja*), o meglio è colui che avvolge o torce il filo, la corda del canto dall'altro gradatamente formato, sviluppato (*säistäja* da *säistää* torcere, far corde, fili) (1). Seduti accanto o l'un contro l'altro tanto prossimi da toccar ginocchio con ginocchio, si tengono per le mani e dondolandosi leggermente accomunano il canto a questa maniera: il primo comincia a cantare un verso e lo canta solo, poco più che a metà; al terzo piede entra l'altro a cantar con lui le ultime due o tre sillabe, poi quest'altro ricanta tutto il verso mentre il primo tace; e così fan sempre di verso in verso, menando innanzi il canto con aspetto serio, grave, raccolto, mentre gli uditori si stipano silenziosi attorno a loro ascoltando con viva attenzione. Per lo più dopo il primo piede, se termina con quello una parola, il secondo nel ricantare il verso v'introduce qualche parolina come *dico* (*sanon*), *è* (*on*) esprimente approvazione. Così se il verso che il primo canta è, poniamo:

Vaka, vanha Väinämöinen
(Il forte, il vecchio Väinämöinen)

il secondo, dopo essersi associato al primo nel cantarne le ultime sillabe, lo ricanta da solo dicendo:

Vaka (sanon) vanha Väinämöinen
Il forte (dico) il vecchio Väinämöinen

È un modo di cantare che pare suggerito dallo spirito conservativo della tradizione e dal rispetto di questa, che riesce meglio assicurata nell'accordo di due memorie. Nel fatto però il secondo non fa che seguire il primo e ripetere; non corregge, non varia, non aggiunge; solo, nel ripetere ciascun verso, dà tempo all'altro di risovvenirsi ed anche d'improvvisar di suo quando ciò gli torni o la memoria gli faccia difetto; e qui c'è campo a quel variar della runa di cui già tanto abbiam detto (2). Il difficile nell'ufficio del secondo, a cui non tutti sono adatti, è il sapere o l'indovinare a tempo la finale del verso che deve cantare assieme col primo, tanto più se il verso è improvvisato da quello; v'ha dei men pronti che si riducono spesso ad entrare in canto all'ultima sillaba. Un altro effetto di questo modo di cantare è che per esso la narrazione procede più lentamente di quello apparisca alla lettura. Se si considera che ogni verso è cantato due volte e si tiene conto dell'uso del parallelismo per cui il verso è seguìto da un altro almeno che ridice in altri termini la stessa cosa, s'immagina facilmente la poca rapidità con cui quel che la runa narra è appreso dall'uditorio.

(1) Pei canti lunghi non strofici usano una simile imagine i Greci: *σχοινοτενὴς ἀοιδή*.

(2) Castrén (*Nord. Resor och Forskningar* I, p. 202) descrive un uso simile presso i Samojedi. Lo sciamano (*Tadibe*) samojedo è assistito nell'opera sua da un altro sciamano di minor valore; incomincia il primo battendo il tamburo magico e canta alcune parole con cupa, spaventosa melodia; entra poi subito in canto l'altro e ambedue, come i cantori di rune finni, cantano assieme la stessa parola; rimanendo poi in silenzio il primo, l'altro ripete da solo quel che il primo cantò. Il canto però di questi sciamani samojedi è di poche parole e quasi affatto improvvisato. Presso i Finni, mentre il canto epico è detto da due, come abbiamo descritto, il canto magico, è almeno oggi, detto da un solo; vedi Lönnrot, *Loitsurun.* p. X.

La runa magica è mormorata, detta, recitata, le altre rune epiche e liriche sono cantate con una frase melodica sempre uguale per ogni verso, solo variando leggermente il tono ogni secondo verso o, nelle rune epiche, a ogni ripetizione del verso dall'altra voce. È una frase [1] dolce, semplice, senza enfasi, tante sillabe, tante note; certamente è antica; per essa la runa e la poesia fu *canto* (*laulu*). Arrivata al sentimento di sè stessa, la runa creò un ideale poetico dell'esser proprio nel *cantore eterno* (*laulaja iän-ikuinen*) Väinämönen, che figura come un suo Apollo o un suo Orfeo, e idealizzò pure con una favola poetica come la poesia de'Greci, l'ordigno musicale che accompagna il canto, la cetra sua propria, la *Kantele* che, come vedesi nel Kalevala, dal cantore eterno costruita e da lui suonata affascina e commuove col vibrar suo divino ogni essere della natura. Infatti questo istramento, di cui ormai si va perdendo l'uso o separandosi dalla runa, fu di questa per lungo andare l'antico compagno, In un disegno del nostro Acerbi [2] che visitava quei paesi alla fine del passato secolo (1798), vedesi nell'interno di una *pirtti* (antica, rustica stanza finnica, che va pur essa oggi cedendo il posto a dimore d'altra forma) due uomini seduti l'un dirimpetto all'altro che cantan le runa, mentre poco discosto siede un altro suonando un istrumento che tiene sulle ginocchia. È quello la kantele, specie di *zither* che come questa appunto suonasi così colle dita, tenendola sulle ginocchia o su una tavola. Ebbe già non più di cinque corde, prima di crin di cavallo, poi metalliche; in seguito, come la lira greca, ne ebbe di più; oggi se ne fanna di dodici corde e anche di sedici. La più moderna ha una cassa armonica chiusa; la più antica è fatta di un grosso asse di betulla da una parte incavato, dall'altra munito di cinque corde, tese da piuoli; così la cassa non aveva fondo, ne teneva luogo la tavola su di cui era posato l'istrumento suonandolo [3]. La kantele viene approssimata nei parallelismi ad un altro istrumento che porta il nome germanico di *harpu*, e non è un'arpa ma una specie di viola a tre corde, e suonasi coll'archetto [4]. Ma l'istrumento nazionale antico compagno della runa è la kantele. Nella ingegnosa composizione dell'ultimo canto del

(1) Vedila riferita da Tengström nello scritto qui sotto citato pag. 279 e in « Fosterländskt Album I » (Helsingf. 1845) nella tav. in fondo al volume.

(2) *Travels through Sweden, Finland and Lapland to the North-Cape in the years 1798-99.* London 1802; cfr. Skjöldebrand (compagno di viaggio dell'Acerbi), *Voyage pittoresque au Cap Nord.* Stockholm 1801-2. Il disegno è riprodotto in Retzius *Finska Kranier* p. 132, *Finnland* p. 126, e nella 3ª ediz. economica del Kalevala (Helsingf. 1887) tav. 29.

(3) Sulla kantele e le sue varietà ved. Porthan *De poesi fennica* (*Op. selecta* III) p. 336, Tengström, *Om de fordna Finnars Säll kap-Nöjen och Tidsfördrif* 1795, (in « Vitterh. Hist. och Antiquit. Akadem. Handlingar » Stockholm 1802) p. 280; Heikel *Kansatietellinen Sanasto* p. 10; Gottlund *Muistutuksia meijän vanhoista kansallisista soitoistamme* (notizia sui nostri antichi istrumenti popolari); *Otava* I, 267 sgg. Notizie accuratamente raccolte ne dà con parecchi disegni Retzius *Finska Kranier* 137 sg. *Finnland, Schilderungen* etc. p. 135 sgg.

(4) Vedine il disegno presso Retzius op. cit. p. 138 e la definizione presso Porthan op. cit. p. 336. Nel Kalevala una volta sola si trova usato *harpu*, e in quel luogo (12, 485 *Veivät harpun hau'intuisen, Kantelon kalan-eväisen*) sta in parallelismo come equivalente di *kantele*; tale uso è assai più frequente nelle rune di quello apparisca dal Kalevala, ove Lönnrot non ne ha lasciato passare che un solo saggio.

Kalevala, Lönnrot presenta Väinämöinen che dileguandosi dinanzi a Cristo regnante, lascia la kantele al suo popolo:

Jätti kantelon jälille,	Lasciò dietro sè la kantele,
Soiton Suomelle sorean,	Il caro istrumento a Suomi,
Kausalle ilon ikuisen,	Al popolo gioia eterna,
Laulut suuret lapsillensa.	Canti eccelsi ai figli suoi.

Molto e lungamente si giovarono i Finni nella dura vita loro del confortante retaggio; l'ora approssima in cui l'avita runa sarà dimenticata dal popolo, e converrà studiarla nelle biblioteche, come la vecchia kantele ne' musei; ma ne rimarrà, monumento nazionale, il Kalevala, di patrio significato pei Finni, attraente soggetto di studio per essi e per altri, come per noi lontani che chiudendo ormai il nostro lungo proemiare dobbiam procedere a dir del poema, soggetto precipuo dell'opera nostra.

CAPITOLO II.

Sunto dei Kalevala.

Proemio; invito al canto.

Runa 1ª. La figlia dell'aria, la bella figlia della natura (*Luonnotar*), stanca della lunga sua solitudine, scese dalle immense, deserte regioni aeree sulla superficie delle acque. Un vento tempestoso sollevatosi da oriente agitò le onde travolgendo nel suo amplesso la bella fanciulla lieta dello scherzar dei flutti; ne rimase incinta. E come signora delle acque per settecento anni fluttuando andò colla prole in grembo, senza poter partorire. Stanca e ambasciata una voce di preghiera sollevò verso il Dio supremo, il vecchio de' tempi, Ukko, che pietoso liberassela dall'angosciosa gravezza. Ed ecco venire volando un'anetra che affannata cercava d'ogni dove un posto ove posarsi e farvi il nido. La vide la figlia dell'aria e dalle acque ove si stava sollevò e fece emergere un ginocchio. L'anetrella lo scorse e si calò su quello, vi depose le uova, vi fece il nido e si mise alla cova. E covando a lungo, tanto riscaldò quel ginocchio che la figlia dell'aria sentì vivo bruciore e si scosse forte; le uova caddero nel mare, si ruppero e i frammenti si trasformarono. Dalle due metà del guscio nacque la volta celeste e il sottoposto emisfero terrestre; dal giallo si produsse il sole, dal bianco la luna, da parti più lucenti le stelle, da parti più oscure le nuvole. E il tempo passò e sempre fluttuava nel mare la figlia dell'aria, quando dopo il nono anno alzò il capo dalle onde e cominciò a creare. Al muover delle sue mani, de' suoi piedi, de' suoi fianchi, del suo dorso nacquero promontori e grotte e

abissi marini e rive piane e scoscese e golfi e scogli e isole. Ma nel grembo della madre rimaneva ancora Väinämöinen, il cantore eterno; trent'anni vi rimase ancora finchè tediato, invocato inutilmente l'aiuto del sole, della luna, delle stelle, si accinse a sprigionarsi da sè, e apertosi a forza il valico attraverso all'alvo materno, venne a luce cadendo a capofitto nel mare; ove errò per otto anni finchè approdò a una lingua di terra senz'alberi e senza nome. Così nacque dalla figlia dell'aria Väinämöinen, l'eterno cantore, il potente incantatore.

Runa 2ª. Dopo più anni, pensò Väinämöinen a far che la terra si coprisse di piante e di alberi; questo ei fece fare al giovane Sampsa Pellervoinen, figlio del campo, il quale seminò alberi e piante d'ogni sorta, che nacquero e crebbero tutti ad eccezione della quercia, l'albero di Dio. Ciò osserva Väinämöinen e cinque vergini marine falciano e accumulano erbe; Tursas, genio malefico marino, vi mette fuoco. Di sotto la cenere germogliò allora e crebbe l'albero bello, crebbe fino al cielo, oscurando coi rami folti luna e sole. Väinämöinen allora, perchè il benefizio della luce celeste non fosse tolto alla terra, pensò ad abbattere l'albero immane e pregò la madre sua Luonnotar perchè dalle acque facesse sorgere chi avesse forza di ciò fare. Ed ecco emergere dalle acque un uomicino grande quanto un pollice, tutto vestito di rame con un ascia alla cintura. Dinanzi a Väinämöinen che attonito lo derideva cambiatosi subitamente in un gigante che toccava col capo le nuvole, con tre colpi di scure rovesciò l'albero immane e fattolo a pezzi, questi gittò nelle acque che li trasportarono alla riva di Pohjola, nel settentrione. E tutta la vegetazione godendo del calor del sole, prosperò; uccelli d'ogni sorta cantavano e animavano i boschi e i campi fiorenti. Ma di tante piante utili e belle, l'orzo solo non aveva ancor germogliato. Väinämöinen raccolse parecchie semenze; ma la voce di un uccello disse che non germoglierebbero se gli alberi non fossero distrutti e bruciati. Subito abbattè Väinämöinen tutti gli alberi ad eccezione di una betulla che servisse di riparo agli uccelli. Riconoscente di tale attenzione, l'aquila mise fuoco agli alberi abbattuti; poste allora le semenze in terra ed ottenuto con una preghiera dal Dio supremo Ukko il benefizio delle piogge, germinò l'orzo e crebbe.

Runa 3ª. Väinämöinen, il runatore eterno, cantava divinamente e i suoi canti dicevano con sapienza profonda e inarrivabile ricordi antichi e le origini di ogni cosa; grande si estendeva lungi la sua gloria. Questo udì il Lappone Joukahainen e ne prese invidia; stabilì di andare a misurarsi con Väinämöinen e per quanto il padre e la madre lo dissuadessero, andò; incontratosi col grande cantore, lo sfidò a singolar tenzone di canti e di sapienza. Quegli consentì a udirlo e derideva poi la piccola sapienza e le ciance del Lappone; il quale imbizzarrito lo provocava insolentemente. Prende allora Väinämöinen a cantare canti di potentissima magia che sprofondano il Lappone nel suolo paludoso. Questi si raccomanda offrendo doni d'ogni specie s'ei ritiri le terribili parole d'incanto e lo liberi, ma Väinämöinen non cura le offerte e prosegue finchè il Lappone, già sprofondato tanto che erba e radici di piante stannogli alla bocca, gli offre la propria sorella Aino, perchè sia donna e serva sua. Piegossi a tal promessa Väinämöinen; con un nuovo canto sciolse l'incantesimo e liberò il Lappone che umiliato e triste tornossene a casa. Lagrimando narrò alla madre l'accaduto e la promessa fatta. La madre lo consolava, allietandosi che sua figlia divenisse la donna del

grande Väinämöinen. Aino però, la figlia, piange e si dispera perchè costretta a lasciare la sua vita di vergine e la casa paterna. La madre la conforta con savie parole.

Runa 4ª. Andava Aino, la bella fanciulla, pel bosco a côrre ramicelli di betulla, quando incontrossi in essa Väinämöinen e la reclamò come sua; ma la fanciulla crucciata lo respinse, e gittati a terra il monile di perle e i belli ornamenti delle spose fuggì via piangendo. Al padre, al fratello, alla sorella che l'interrogavano disse che piangeva perchè aveva perduto i belli ornamenti suoi; ma tutto disse alla madre e questa la confortò e l'invitò a vestirsi di belle vesti ed ornarsi di gioielli preziosi che la madre sua possedeva e ad essa donava perchè fosse la gentil creatura, il lieto fiore e la gioia della famiglia. Ma la fanciulla rimase afflitta e piangente, meditando solitaria sulla triste sorte sua; dichiarò poi alla madre che piangeva sempre perchè non voleva, non poteva essere la donna di un vecchio, l'appoggio di un cadente, la guardiana di un decrepito. Prese nondimeno i bei vestiti, li indossò e si ornò d'oro, d'argento e di seta; ma in ambascia estrema invocava la morte liberatrice. E andò via involandosi per campi e foreste e lande deserte, finchè arrivò al mare; la notte la sorprese sulla riva ove si posò. All'aurora scorse tre fanciulle che si bagnavano nelle onde e volle esser la quarta. Deposte le vesti nuotò verso uno scoglio e vi salì sopra; ma appena vi fu sopra, lo scoglio si scosse e precipitò nell'abisso, la fanciulla con esso. Così però la colomba gentile che moriva con strazianti parole sulle labbra. Chi recò alla madre la funesta notizia? non fu l'orso, nè il lupo, nè la volpe; ma fu la lepre; corse, saltellò frettolosa e arrivata al bagno delle donne, queste la presero allegre per farne banchetto, ma la lepre parlò e disse parole di sciagura. Lagrime corsero dagli occhi della povera madre fino ai piedi, lagrime tante che tre fiumi ne nacquero, con tre cascate e un'isola in mezzo a ciascuna, e su ogni isola una montagna, e in cima a ogni montagna una betulla, e in cima a ogni betulla stavasi un cucù, che uno cantava sempre *amore!* e un altro, *sposo!* e un altro, *gioia!* Alla misera madre troppo triste parve il canto di quegli uccelli e provvide a non udirlo più mai.

Runa 5ª. Assai pianse Väinämöinen all'udire il caso della fanciulla e pensando a riaverla andò a interrogare Untamo (dio del sogno) dove dimorassero le vergini di Vellamo (moglie di Ahti, signore delle onde); saputolo, colà si recò col suo battello da pesca e gittato l'amo ne trasse un pesce. Guardò, e non parvegli aver preso alcuna vergine delle onde, ma niente altro che un salmone; tratto il coltello si apprestava a spezzarlo pel suo pasto, quando il pesce sguizzò via rituffandosi nell'onda; e dall'onda la bella Aino, divenuta la vergine di Vellamo, parlò a lui rivelandosi e beffandolo per non averla saputa riconoscere, ma presa per un salmone. Addolorato il vecchio Väinämöinen pregolla di tornare a lui ancora una volta; ma non la rivide mai più e per quanto pescasse con reti di seta, niente altro che pesce prese più mai. Molto rimase afflitto di ciò il vecchio cantore; parlando secostesso presso alla sua casa in gran disperazione pensava a sua madre che se fosse viva gli avrebbe dato consiglio. « È viva tua madre », dissegli questa sorgendo a un tratto dalla tomba; e gli consigliò di andarsene nel paese di Pohjola, ove troverebbe fanciulle anche più belle di quella perduta; una per sè ne scegliesse, la più bella, la migliore di tutte.

Runa 6ª. Väinämöinen seguì il consiglio della madre e si mise in viaggio verso

Pohjola. Intanto il Lappone Joukahainen nodriva un odio feroce contro di lui; fabbricatosi un arco poderoso, aspettava spiando d'ogni dove se potesse incontrarlo nel suo viaggio, sorprenderlo, ucciderlo. Sua madre cercò distoglierlo dall'uccidere il signore del canto, la fonte d'ogni gioia, ma invano; l'odio e la brama di vendetta eran più potenti di ogni ragione. Postosi in agguato, tirò contro di lui; i due primi colpi fallirono, ma il terzo dardo colse il cavallo e Väinämöinen cadde nel mare. Una tempesta levatasi di subito, lo travolse nelle onde e lo portò lontano, lontano; per otto anni errò l'eroe in balia delle onde. Lieto e trionfante Joukahainen tornavasene a casa vantandosi del suo fatto colla madre. Questa però aspramente lo rampognava.

Runa 7ª. Battuto lungamente dalle onde e stremato di forze, cominciava Väinämöinen a disperarsi, quando un'aquila immane traversando a volo lo spazio lo scorse nelle onde e lo riconobbe. Gli rivolse parole e saputone il caso, in segno di riconoscenza per l'albero che avea lasciato in piedi perchè gli uccelli potessero ripararvi, volle salvarlo e portarlo a Pohjola. Infatti, postosi egli sul dorso dell'aquila robusta, questa volò verso la regione di Pohjola, calò in riva al mare, lo depose e tornossene via alle sue nuvole. Solo e ridotto in orribile stato, in paese affatto ignoto a lui, Väinämöinen piangeva e gridava forte. La bionda servente di Pohjola, levatasi avanti il sole per accendire al suo lavoro, mentre gittava la spazzatura in un campo lontano, udì grida e lamenti e ne riferì a Louhi, la signora di Pohjola; la quale, uditili pure, si recò tosto colà di dove venivano e trovò Väinämöinen tremante e piangente sul suolo paludoso. Uditone il nome, lo prese seco, lo lavò, lo nudrì e confortollo a rimanere in quella dimora ospitale; ma l'eroe non sa adattarsi a tale idea e sospira pel ritorno al paese suo. Louhi, la signora di Pohjola, gli propone di farlo tornare a casa sua se egli riesca a far per lei il *Sampo*; se lo fa, essa, oltre ai mezzi pel ritorno, gli darà una bella fanciulla. Väinämöinen dichiara di non essere in grado di far il *Sampo*; ma nel suo paese c'è il sapiente fabbro Ilmarinen che saprà certamente eseguirlo, egli che seppe fare la volta del cielo; a lui desse la sua bella fanciulla. E la signora di Pohjola diede a Väinämöinen il suo cavallo rosso e la sua slitta e lo congedò, raccomandandogli di non alzare la testa, di non rizzarsi a meno che il cavallo non fosse stanco, o la notte non fosse venuta; altrimenti male gliene verrebbe. Così partì Väinämöinen dalla buia, nebulosa Pohjola.

Runa 8ª. Cammin facendo, vide Väinämöinen la fanciulla di Pohjola splendidamente bella, biancovestita, seduta sulla volta del cielo, appoggiata all'arcobaleno; tesseva una tela d'oro e d'argento su un telaio d'argento con spola d'oro. Väinämöinen, rapito da tanta bellezza le parlò e l'invitò a scendere verso lui, a venir seco nella slitta; ma la fanciulla non curavasi di andare a marito; alfine disse che verrebbe se con un coltello senza punta potesse egli dividere un crino di cavallo, e se potesse fare un nodo invisibile con un novo. Questo fece Väinämöinen e ad altre prove impostegli soddisfece pure, quantunque difficili. Finalmente dissegli la vergine di Pohjola che sarebbe discesa per colui che facesse una barca coi pezzi del suo fuso e della sua spola e la spingesse in acqua senza toccarla in alcun modo. Si accinse all'opera Väinämöinen; ma la sera del terzo giorno i cattivi genii, Hiisi, Lempo, fecero deviare la sua scure nel colpire; il colpo scese sul suo ginocchio, ferendolo profondamente. Il sangue scaturiva a torrenti; invano l'eroe tentò frenarlo coi canti

magici; il canto per le ferite del ferro ei non lo rammentava. Attaccò alla slitta il cavallo e si pose in via alla ricerca di chi quell' incantesimo conoscesse e sapesse guarire la ferita dolorosa. Fermossi a una prima casa, e non trovò chi ne sapesse; fermossi a una seconda e fu lo stesso; ma fermatosi alla terza, vi trovò un vecchio dalla barba grigia che annuì dicendo potersi colla parola magica arrestare ben altro che il sangue.

Runa 9ª. Entrato Väinämöinen presso il vecchio, questi rimase attonito per la immensa quantità di sangue che sgorgava dalla ferita. Non bastavangli le parole d'incantesimo a lui note; dovea, per guarirlo, sapere l'origine del ferro. - Questa so io -, disse Väinämöinen, e tosto disse un lungo canto sulla origine di quel metallo e tutti i fatti suoi e d'Ilmarinen che primo lo domò. Saputa l'origine del metallo che avea prodotta la ferita, il vecchio si pose all'opera e disse il canto magico per le ferite prodotte dal ferro; poi chiuse la ferita e, coll'aiuto di un suo figliuolo che l'ottenne da una quercia, compose un balsamo capace di saldare assieme e legni e pietre e rocce; con canto magico l'applicò e saldò la ferita di Väinämöinen; calmò il dolore, fasciò il ginocchio e Väinämöinen ristorato e guarito ringraziò l'ente supremo per la sua salvazione e deplorò la propria audacia che intraprese la costruzione di una barca quale Dio solo avrebbe potuto fare.

Runa 10ª. Riprese il viaggio sulla sua slitta Väinämöinen, e quando rivide il suo paese, le belle piaggie di Kalevala, imprecò al Lappone che disse che mai più non l'avrebbe vivo riveduto. Colla forza del canto fece sorgere un abeto alto quanto il cielo, colla cima fiorita e i rami d'oro, e fece che la luna e le stelle dell'orsa andassero a posarsi ne' rami suoi eccelsi. Udì poi, procedendo oltre, il risuono della fucina di Ilmarinen, il fabbro sapiente, e colà si avviò. A lui narrò la storia del suo viaggio a Pohjola e la promessa fatta del Sampo pel possesso della bella fanciulla. Ilmarinen si crucciò all'udire ch'egli avesse promesso lui e l'opera sua per liberarsi e ricusò di mai recarsi nella tenebrosa Pohjola, funesta agli eroi. Ma l'accorto Väinämöinen parlò allora ad Ilmarinen del bell'abeto ch'era nei campi del proprio paese, in cima al quale s'era posata la luna, s'eran posate le stelle dell'orsa. Ilmarinen incredulo volle vedere co' propri occhi tal maraviglia; andarono, e Ilmarinen vide la maraviglia. Istigato da Väinämöinen, montò sull'albero per prendere la luna, per prendere le belle stelle dell'orsa; ma quando fu su, con un canto magico Väinämöinen sollevò tal vento impetuoso che strappò dall'albero Ilmarinen e rapitolo seco lo portò via fino a Pohjola. Lo incontrò Louhi, la signora di Pohjola, e udito chi fosse, lo accolse lieta; fatta vestire la figlia nel modo più splendido, sfolgorante di bellezza, chiese a lui se volesse fare il Sampo e la bella fanciulla sarebbe sua. Si mise Ilmarinen tosto all'ardua impresa; formata la fucina, apprestò ogni cosa e avviò il fuoco alla fusione. Ne venne fuori dapprima un arco d'oro e argento e rame; ma non ne fu contento e lo gittò nel fuoco; ne venne poi una barca, una barca d'oro col timone di rame; ma non ne fu contento e la gittò nel fuoco; ne venne poi una bella vacca dalle corna d'oro; neppure di quella fu contento e la gittò nel fuoco; ne venne poi un aratro d'oro, rame e argento; neppure di quello fu contento e lo gitto nel fuoco. Finalmente ne venne il Sampo, il bel coperchio variegato; da una parte v'era un mulino da farina, da un'altra un mulino da sale, da una terza un mulino da moneta. Contenta la signora di Pohjola, nascose il pre-

zioso Sampo in una roccia di rame e le radici avea una nell'acqua, una nella terra, una nel colle ove stava la casa. Reclamò allora Ilmarinen la bella fanciulla; ma la bella fanciulla volle fanciulla rimanere, adempiere i suoi uffici di figliuola presso la madre sua. Ilmarinen rimase triste e desideroso di rivedere il suo paese; la signora di Pohjola lo aiutò a tornarsene; gli diede una bella nave e sollevò il vento, ordinandogli di spingerlo prestamente alla sua terra. Tornato a casa, narrò Ilmarinen l'avvenuto a Väinämöinen.

Runa 11ª. È tempo ormai di parlare di Lemminkäinen, il giovane di Saarela che chiamossi pure Ahti, e Kaukomieli. Florido e bello, valoroso e baldo garzone era Lemminkäinen, ma difetto suo grande un soverchio appetito di donne. Ora, eravi in Saari una bellissima fanciulla, la graziosa Kyllikki di agiata famiglia: stavasene coi suoi e ricusava ogni partito di nozze; ricusò il figlio del sole, quel della luna ricusò pure e quel della stella. Ed ecco che il baldo Lemminkäinen s' invoglia di possedere la bella fanciulla; sperando nella propria attrattiva, malgrado che la madre lo sconsigliasse, apprestata la sua bella slitta, galoppò verso Saari; ma all'arrivo, quando appunto entrava con pompa attirando gli sguardi di molte ragazze, la slitta si rovesciò e le ragazze risero assai, burlaronsi di lui. Di che egli molto si adontò e giurò vendicarsi. Presto s'introdusse nei convegni, fra le danze e i giuochi delle giovanette e presto (chè bello e seducente era) non vi fu più vergine in Saari se non una sola, e questa era la biù bella di tutte, Kyllikki, il fiore gentile di Saari a cui niun uomo riuscì a piacere. Alle insistenze di Lemminkäinen aveva essa sempre opposto fiera ripulsa. Ma un dì il bramoso Lemminkäinen la sorprese mentre danzava con altre fanciulle, la prese fra le sue braccia, la pose presso di sè sulla slitta e via se la portò. Fu sordo alle preghiere della bella figliuola; le parlò d'amore invece tanto dolcemente che la bella si piegò a divenire sua sposa, purchè promettesse di non intraprendere mai spedizione guerresca; giurò egli tal promessa, ma chiese pure da lei la promessa di non mai errare pel villaggio, per danze, giuochi e piaceri: ciò essa pure promise giurando; e spronato il cavallo alla corsa lieto l'eroe condusse la bella sua sposa alla casa di sua madre che l'accolse con giubilo e con affetto.

Runa 12ª. Lemminkäinen e la sua sposa vivevano felici quando un dì, partito Lemminkäinen per la pesca, la bella Kyllikki dimenticò la sua promessa giurata, uscì pel villaggio e si mescolò alle danze e ai giuochi delle giovani donne. Risappelo il marito e fu la propria sorella che glielo disse; grande, furente fu la sua collera; dichiarò tosto ch'ei voleva armarsi e andare a combattere contro il paese di Pohjola. Le preghiere calde, reiterate di Kyllikki e della sua stessa madre furono vane; a Pohjola volle andare malgrado i funesti presentimenti della moglie e della madre, a Pohjola a cercare un'altra donna che fosse indifferente agli svaghi delle fanciulle. Prese un suo pettine e lo sospese al soffitto, dicendo: « quando questo pettine gronderà sangue, vorrà dire che il colpo mortale mi avrà ferito »; e vestita una forte, miracolosa armatura, fornito di una spada e di un cavallo prodigiosi, partì per la perigliosa avventura. A una prima e una seconda casa ove arrivò, non trovò chi fosse pur capace di staccare il suo cavallo. Arrivato a una terza, per forza del suo potere magico, penetrò senza che nè i mastini di guardia, nè altri se ne avvedesse; spiando, vide che era piena di maghi, di indovini, d' incantatori e colla signora di Pohjola

cantavano rune magiche di Lapponia. Piombò fra loro e tali canti poderosi di magia seppe far risuonare che tutti disperse, schernì e distrusse quanti erano giovani e vecchi, eroi e guerrieri: uno solo risparmiò per disprezzo, un vecchio pastore; il quale, adirato per vedersi schernito e spregiato, pensò a vendicarsi e andò ad aspettare in agguato che tornasse verso il proprio paese il giocondo Lemminkäinen, il bel Kaukomieli.

Runa 13ª. Chiese allora Lemminkäinen alla signora di Pohjola la più bella delle sue figlie: quella ricusò di dargliela, poichè egli avea già una moglie; ma di questa ei disse non curarsi e volersene disfare; la signora di Pohjola disse allora che non gli accorderebbe sua figlia se prima non avesse raggiunto correndo l'elce di Hiisi, del genio malefico. Mancavangli i patini da nave e se li fece fabbricare dal grande fabbro lappone Lyylikki: calzatili, col suo bastone ferrato, il suo arco e le frecce si mise il baldo Lemminkäinen tosto alla ricerca dell'elce che Hiisi coi suoi mali genii fece espressamente perchè mai non potesse essere raggiunto. L'incontrò Lemminkäinen e corsegli appresso per paludi e laghi e deserti e foreste, rovesciando quanto incontravano, fino all'ultimo confine di Lapponia. Lo raggiunse finalmente, lo fermò e lo attaccò a un albero, ma l'elce divincolatosi fuggì di bel nuovo e Lemminkäinen di nuovo a inseguirlo, finchè dovette fermarsi perchè si ruppero le cinghie dei suoi patini, e il suo bastone ferrato si spezzò. L'elce lo perdette affatto di vista.

Runa 14ª. Non disperò Lemminkäinen di riuscire nell'impresa, e cercò altra via rivolgendosi alle divinità della foresta, a Tapio, a Mielikki; pronunziò il canto magico dei cacciatori e si pose in cammino di nuovo. Ripreso il canto nella foresta, nella dimora stessa di Tapio, coll'aiuto di quelle divinità colse e legò l'elce di Hiisi e cantato il canto del sacrificio, chiese alla signora di Pohjola la figlia. Ma questa una nuova condizione volle imporgli, che al focoso cavallo di Hiisi egli ponesse il morso. Assistito da Ukko, dio supremo, riuscì a compiere questa impresa. Ma una terza condizione gli impose allora la signora di Pohjola: uccidere con un colpo di freccia il cigno del fiume dalle onde nere nella regione di Tuoni, signore dei morti. E Lemminkäinen si recò agli abissi di Manala, dimora dei morti. Ma là stavasi in agguato il pastore bieco da lui schernito, là presso al fiume; al suo appressarsi cavò dalle acque un serpe mostruoso e lo scagliò contro di lui. Penetrò la biscia feroce nel corpo dell'eroe, che morendo volgeva il pensiero a sua madre. Il pastore lo gittò nelle onde del nero fiume, e Tuoni, il signore dei morti, colla spada acuta, affilata, ne disfece le membra e le disperse per le funebri acque. Così periva il gaio Lemminkäinen.

Runa 15ª. Kyllikki e la madre di Lemminkäinen stavano afflitte per non aver alcuna notizia di lui. Ed ecco che un dì Kyllikki si accorse che il pettine lasciato dal suo sposo grondava sangue. Si disperarono ambedue; ma la madre non si tenne e subito si pose in viaggio verso Pohjola. Eluse dapprima le sue domande la signora di Pohjola, ma finalmente le narrò i fatti di suo figlio e come ora fosse andato pel cigno al fiume di Tuoni, nè più era tornato. Si accinse tosto la madre a rintracciarlo, cercandolo dapertutto, interrogando alberi e strade e luna e sole. E dal sole riseppe la funesta fine del figlio suo. Dal sapiente fabbro Ilmarinen fecesi costruire una zattera di ferro e ottenuto dal dio Jumala che assopisse la fiera gente infernale, con quella zattera percorse il fiume di Tuoni e ritrovò nei flutti il tronco e le disperse membra del morto figliuolo. Le rimise al posto, ricompose il corpo;

ma la vita mancava. Disse allora il canto magico delle vene e il sangue circolò nel corpo ravvivato; ma la parola mancava tuttavia. Disse allora il canto dei balsami rivolto a Mehiläinen (l'ape), grazioso volatile che regna sui fiori, e il piccolo, solerte Mehiläinen l'assistè; dopo più vane prove, si sollevò al cielo e nella cantina di Dio supremo creatore, di Jumala onnipotente sorbì assai balsamo vivificatore. Con quello unse la madre le membra del figlio, il quale, come uscendo da un sogno, si levò e parlò. Narrò alla madre com'ei fosse perito per opera del pastore, senza difesa, ignorando l'origine dei serpenti; la madre lo riprese della sua audacia di avventurarsi fra incantatori lapponi ignorando ciò, e gliela disse. Ma Lemminkäinen non era contento; ripensava alla fanciulla di Pohjola ed al cigno ch'ei doveva uccidere. Da tali pensieri lo distolse la madre affettuosa che lo prese e menò seco alla quiete di sua casa.

Runa 16ª. Väinämöinen, l'eterno runatore, era intento alla costruzione di una nave e Sampsa Pellervoinen, il figlio del campo, erasi incaricato di procurargli il legname; dopo essersi invano rivolto ad un pioppo, ad un pino che si dichiararono disadatti, avea trovato una quercia enorme che si disse capace, aveala abbattuta e ridotta in tavole innumerevoli per la nave di Väinämöinen. Questi si era messo al lavoro, all'arduo lavoro, aiutandosi colla potenza dei suoi canti magici per la riuscita di quello; ma quando si trattò di darvi l'ultima mano ponendovi la prua e la poppa, s'accorse che il canto ch'ei sapea per tal uopo era inefficace, perchè tre parole vi mancavano: nè, per quanto ei le cercasse, riusciva a ritrovarle. Invano cercò sulla testa delle rondini, sul collo dei cigni, sul dorso delle oche, sotto la lingua delle renne; assai parole trovò, ma non quelle che a lui mancavano. Pensò allora di andarle a cercare nel regno di Tuoni, in Manala, nella regione dei morti; vi andò e alle figlie di Tuoni chiese una zattera per passare il nero fiume. Ma, come vieni tu quaggiù, chiesero le figlie di Tuoni, se non sei morto? dopo molte false risposte, dichiarò alfine Väinämöinen il vero perchè della sua venuta. Disapprovarono le figlie di Tuoni l'insensato ardire di chi non morto veniva a quella regione da cui niuno più non ritorna mai; ma pure gli diedero la zattera. La signora del paese di Tuoni gli offrì da bere, ma ei ricusò, chè vide rane e vermi nella bevanda; le dichiarò il perchè della sua venuta, ma essa rispose che nè le parole avrebbe, nè mai tornerebbe più fra i vivi e lo assopì; il figlio di Tuoni gittò nel fiume una rete immensa che un vecchio e una vecchia avean lavorata, perchè Väinämöinen non uscisse più. Questi però, accortosi del periglio in cui s'era messo, cambiò di forma e guizzando per l'acqua nera come un'alga, come un serpe di ferro, traversò la rete di Tuoni e si liberò; tornato fra i vivi consigliava a non mai osare azzardarsi nelle dimore di Manala, negli abissi di Tuonela, da cui non è dato ritornare; narrava pure i tormenti colà riservati ai malvagi.

Runa 17ª. Tornato fra i vivi, Väinämöinen non sapeva come fare a trovar le tre parole, quando un pastore gli diede consiglio: le troverebbe certamente nella bocca, nel ventre di Antero Vipunen, il gigante mago potentissimo. Per arrivare ad esso ardua era la strada; prima su punte d'aghi di donne, poi su punte di spade d'uomini e poi su fili d'ascie d'eroi. Ilmarinen, il fabbro meraviglioso, fece per Väinämöinen tali scarpe di ferro, camicia di ferro, guanti di ferro e bastone d'acciaio

che gli facilitassero l'impresa; ma lo dissuadeva dal tentarla come vana, perchè il gran Vipunen era morto. Andò nondimeno; il gigante con tutti i suoi canti in sè giaceva sotterra e alberi d'ogni specie crescevano sul suo capo. Li abbattè Väinämöinen e nella bocca del gigante ficcò il suo bastone di ferro. Svegliatosi quegli, aprì la bocca immane e appressatosi Väinämöinen vi scivolò dentro e fu ingoiato dal gigante. Pensava Väinämöinen nel ventre immenso di Vipunen di liberarsi e ottener pure le magiche parole; costruì una nave e andò con quella per le viscere del gigante il quale però non se ne commosse. Allora pensò a cambiarsi in fabbro, e con quel che aveva di ferro fece una fucina e si diede a lavorar forte martellando ferro sull'incudine, tormentando orribilmente le viscere di Vipunen, il quale, non più resistendo, proruppe in lunghi canti magici per liberarsene. Ma Väinämöinen dicea trovarsi bene colà e non volersene andare se prima non udisse le parole segrete che gli mancavano. Allora dischiuse Vipunen il tesoro dei suoi canti magici, delle sue rune potenti, prodigiose; per giorni e notti cantò; e sole e luna e onde marine e fiumi e cataratte ristettero ad ascoltarlo. Consentì allora Väinämöinen ad uscire: Vipunen aperse la bocca immane, le mascelle enormi, e fuori uscì l'eroe; munito delle parole cercate, costruì la nave, la compiè senza impiegarvi ascia.

Runa 18ª. Apprestata la nave, Väinämöinen si dispose a recarsi a Pohjola a chiedere la bella fanciulla di quel paese nebuloso. Messosi in viaggio, lo scorse da lungi Annikki, la bella vergine, sorella di Ilmarinen e accostatasi la nave chiese a Väinämöinen dove andasse: eluse questi dapprima con varie bugie la domanda, ma invano; alfine dichiarò alla bella Annikki lo scopo del suo viaggio. Svelta la bella fanciulla corse dal proprio fratello Ilmarinen a dirgli che altri recavasi a Pohjola per quella che doveva essere sposa sua. Molto se ne crucciò il fabbro sapiente e preso un bagno allestitogli dalla sorella, vestitosi di belle vestimenta preparategli pur da lei, fatto dal servo attaccare un superbo cavallo alla slitta, implorato l'aiuto di Ukko, si pose in viaggio. Raggiunse Väinämöinen e amichevolmente si accordarono che, senza violenza, la bella fanciulla di Pohjola sarebbe di quello di loro due ch'essa sceglliesse. E così procedettero ciascuno per la sua via. Ecco che a Pohjola abbaia il cane guardiano; il signore di Pohjola va a vedere perchè, e scorge la nave che arrivava da un lato, la slitta dall'altro. Interrogan le sorti e trovano che chieditori di sposa sono da queste predetti. La signora di Pohjola riconosce da lungi Väinämöinen ed Ilmarinen e chiede alla figlia quale dei due preferisca. La bella fanciulla, contro il parer della madre, preferisce la gioventù e la bellezza alla maturità e alla sapienza; vuole Ilmarinen. Giunge Väinämöinen per primo, chiede alla bella fanciulla se voglia esser sua, mostragli adempiuta l'opera impostagli della nave costruita senz'opera d'ascia. Ma la bella di Pohjola non si accontenta di lui; l'uomo di mare non le arride.

Runa 19. Dopo Väinämöinen, entrò in casa della signora di Pohjola subito Ilmarinen e trovò questa sola; gli dichiarò che mai non gli darebbe la figlia se non arasse prima il campo delle vipere. Vide poi la fanciulla di Pohjola e a lei comunicò la cosa Ilmarinen; la fanciulla bella gl'insegnò come doveva fare, e così arò il campo delle vipere. Anche altre imprese ardue impostegli dalla vecchia di Pohjola compiè col consiglio della fanciulla bella; pose il freno all'orso della regione infernale di Tuoni

e lo portò via; senza rete nè altro ordigno da pesca, portò via pure il grande luccio del nero fiume infernale. Ed allora la signora di Pohjola più non si oppose; concesse la sua figlia bella ad Ilmarinen e la promessa ebbe luogo col canto e le formole poetiche usate in tal circostanza. Väinämöinen afflitto tornossene al suo paese pensando quanto folle cosa fosse cercar da vecchio giovane sposa.

Runa 20ª. Splendide e solenni furono le nozze, celebrate in Pohjola. Un bue solo pel convito fu ammazzato, ma un bue immenso; un giorno impiegava la rondine per volare da un corno all'altro, un mese lo scoiattolo a percorrere la lunghezza della coda; ad atterrarlo ninno sarebbe riuscito se un vecchio miracoloso non fosse sorto dalle acque e prestatosi all'uopo. E una casa fu costruita in Pohjola tanto grande che dal suolo non si udiva il gallo che cantava sul tetto, dalla porta non si udiva il cane che latrava in fondo alla stanza. La signora di Pohjola pensò a provveder la birra per le nozze, e un vecchietto cantò il canto magico dell'origine di quella bevanda; tosto dopo quel canto si pose mano a fabbricarla. Lemminkäinen vide da lungi il fumo, il fumo della birra preparata per le nozze e fremette d'invidia. Preparò poi la signora di Pohjola il pane e la polenta d'avena (talkkuna). Ma la birra enfiata e spumante dimandava un cantore, minacciando lo dimandava; nè un cantore si trovava. Tosto la signora di Pohjola spedì inviti d'ogni dove, mandò la giovane ancella che invitasse alle nozze il vecchio Väinämöinen, il cantore soave, che invitasse tutta la gente di Pohjola, tutta la gente di Kalevala invitasse pure, ma solo il gaio Lemminkäinen le ingiunse di non invitare, perchè procace troppo e rissoso e lascivo.

Runa 21ª. Cominciò la solennità delle nozze. Con pompa e seguìto da numeroso corteggio arrivò lo sposo alla dimora della sposa e i bei canti d'uso ebbero luogo e il banchetto lauto fu imbandito, allietato dal canto del vecchio Väinämöinen, il runatore eterno, che cantò il canto di grazia e il canto di benedizione, implorando da Jumala, dio creatore onnipotente, il bene e la prosperità sulla casa degli sposi.

Runa 22ª. Diede allora la signora di Pohjola il suo congedo alla figlia perchè uscita dalla casa de'suoi genitori seguisse il marito, e triste, triste assai fu il quadro che le descrisse con vive parole della vita di maritata, tanto diversa da quella di vergine fanciulla, vivente senza cure sotto il tetto paterno; molto afflitta per le parole della madre rimase la giovane sposa e proruppe in espressioni di vivo dolore. Prese allora a parlare una vecchia servente di casa e rincarando su quanto la madre aveva detto, lungamente parlò e furono le parole sue parole di sconforto grande parole di pianto per la giovane sposa; e lagrime amare versò la giovane sposa all'udirla, lagrime di dolore sulla propria sorte infelice. Ma ecco levare la voce un fanciullo che parlando alla sposa la confortò grandemente, parlandole dei vantaggi del suo nuovo stato, della virtù, del valore, delle ricchezze, del suo giovane sposo.

Runa 23ª. Ed ora chi darà i consigli alla giovane sposa, che sianle di guida per la sua condotta, di lume pei suoi doveri, d'istruzione per la vita sua novella? Kalevatar, la donna della stirpe di Kaleva, darà i consigli alla sposa di Ilmarinen; e lungamente le parlò con ricchezza di consigli e sapienza di donna esperta. Ma levossi poi una vecchia mendicante che grandi guai avea sofferti nella sua vita di maritata, disillusioni amare, persecuzioni crudeli di suocero e suocera, e maltrattamenti

aspri; costretta a fuggire dal tetto maritale, resa straniera al tetto paterno e fraterno, erasi ridotta alla miseria e alla mendicità. Di tutti questi affanni suoi il quadro sconfortante espose la vecchia mendica alla giovane sposa.

Runa 24ª. Venne poi la volta dello sposo d'essere istruito de' suoi doveri di marito, de' suoi doveri verso la moglie sua. E lunga fu la serie delle istruzioni che gli furono date, dei savi avvertimenti, dei prudenti consigli. Ecco poi che un vecchio girovago si leva su e prende a narrare allo sposo una storia della propria vita matrimoniale com'egli riducesse sua moglie a rispettarlo e ad ubbidirgli. Venne alfine il momento straziante della separazione, quando gli sposi dovevano avviarsi alla loro dimora; commoventi furono le parole che lagrimando pronunziò la sposa nel congedarsi dalla madre sua, dal padre, dal fratello, dalla casa che la vide nascere e da ogni animale e cosa più cara in quella. La prese allora Ilmarinen sulla sua slitta e dicendo addio a quei luoghi, mentre i fanciulli deploravano lo sparire della gentile amica loro, mise il cavallo al corso e in tre giorni raggiunse la propria dimora.

Runa 25. Grande fu la gioia della famiglia al ritorno di Ilmarinen colla sposa novella; affettuosa e solenne l'accoglienza. Lokka, la madre del fabbro maraviglioso, rivolse lunghe parole d'affetto e d'elogio al giovane sposo; poi alla bella sposa, dapprima provocata con insolenti parole da un cattivo fanciullo, benigna si volse parlandole a lungo con elogio affettuoso, dandole la benvenuta in quest'altra famiglia che è già sua. Cominciò allora il banchetto, e Väinämöinen allietò pur questo colla sua presenza e coi suoi canti sapienti e belli. Cantò la lode del signore di casa e della signora di casa e di chi dirigeva la festa, e delle compagne della sposa e dei convitati; dopo di che salito sulla sua slitta cantando riprese la via della sua dimora. Ed ecco ad un tratto la slitta urta contro una grande pietra e va in pezzi. Per farsene un'altra conveniva procurarsi un trapano dall'infernal paese di Tuoni. Niuno volle scendervi per lui; andovvi egli stesso per la seconda volta, ed ebbe il trapano: fece una nuova slitta e presto giunse alla propria dimora.

Runa 26ª. Romori insoliti e un segreto presentimento fecero indovinare al gaio Lemminkäinen che nozze si celebravano a Pohjola, e fiero sdegno lo colse. Chiese che si approntasse il bagno e le belle sue vesti, chè a Pohjola voleva andare, alle nozze di Pohjola. La madre e la moglie lo sconsigliavano dall'andare a nozze a cui niuno lo invitò, ma egli sprezzò il consiglio femminile. La madre gli espose i gravi pericoli che correva per via, gli parlò dell'aquila di fuoco, dell'abisso infuocato, dell'orso e del lupo, della barriera intessuta di serpenti e d'altre terribili cose che incontrerebbe per via; ma egli baldanzoso non se ne atterrì, fidando vincer tutto: prese la buona sua armatura e l'arco e la spada poderosa, attaccò alla slitta il suo miglior cavallo di battaglia e dopo che la madre con provvidi consigli l'ebbe accompagnato per un buon tratto, partì di gran corsa. Ben incontrò per via i terribili ostacoli che la madre aveagli annunziati, ma colla sua perizia delle prattiche e parole magiche li vinse tutti fino all'ultimo, il gran serpente che domò pronunziando i versi che incantano i serpenti.

Runa 27ª. Arrivò Lemminkäinen alla casa di Pohjola quando il banchetto di nozze era già finito; nè lusinghiera fu l'accoglienza che trovò; lamentossi di non essere stato invitato e chiese, volle da bere. Da bere gli diedero, ma nella birra stavano in

fondo vermi e rettili; insolentì allora contro il signore di Pohjola, che fece sorgere per incanto un fiume perchè ei bevesse; il baldo Lemminkäinen fece sorgere per incanto un bue che bevve il fiume; ma un lupo che il signore di Pohjola evocò per incanto divorò il bue; e a lungo durò fra i due questa lotta d'incantesimi, finchè il signore di Pohjola prese la spada e sfidò a singolar certame il giulivo Lemminkäinen, che accettò volontieri; e i due si misurarono in accanita tenzone nel campo aperto; presto la testa recisa del signore di Pohjola rotolò a terra sanguinante; l'eroe la conficcò su di un palo, chiedendo poi alla signora di Pohjola acqua a purificarsi le mani. Ma la donna, furente, con sue arti evocò tutto un esercito di eroi armati e minacciosi, dinanzi ai quali il baldo Lemminkäinen pensò a ritirarsi.

Runa 28ª. Correndo via per iscampare, cercò Lemminkäinen il suo cavallo e la sua slitta; ma erano spariti. Nelle strette supreme trovò modo con sue arti di cambiarsi in un'aquila e si sollevò in alto; incontrò un avoltoio che lo riconobbe e gli parlò; era il signore di Pohjola da lui decapitato; ma non ardì misurarsi coll'aquila e Lemminkäinen presto raggiunse il paese suo e, ripresa la sua forma, si ridusse in sua casa con faccia triste e dimessa. Alla madre che l'interrogava reiteratamente, nascose dapprima la ragione della sua tristezza; ma poi tutto le narrò e come un'armata fosse in piedi per ucciderlo, per vendicare la morte del signore di Pohjola; come nascondersi? La madre dopo aver meditato ed escluso parecchie vie di celarsi, una pensò indicargliene, purchè promettesse di non mai più impegnarsi in battaglie; il che l'eroe accasciato volontieri promise. La madre allora indicogli un'isola remota al di là di dieci mari, ove già suo padre s'era tenuto nascosto in tempi di guerra; prendesse la nave paterna, si recasse laggiù e vi stesse tranquillo per qualche anno.

Runa 29ª. Fatte le sue provigioni di viaggio e detto addio alla madre, il giulivo Lemminkäinen, il bel Kaukomieli navigò verso l'isola lontana di Saari, ove ospitale accoglienza gli fecero le belle fanciulle che stando sulla riva lo videro arrivare. Ed egli tali prodigiosi canti intonò e tali meravigliose cose con quelli incantesimi seppe fare, che ne acquistò l'ammirazione di tutti. Bello e seducente, proclive al piacere e lascivo, presto non v'ebbe nell'isola donna, non vergine, non maritata, non vedova ch'ei non avesse corteggiata e sedotta. Una sola ch'era vecchia ragazza e abitava in parte lontana lasciò inosservata; e quella se n'adontò e dissegli che l'avrebbe fatto naufragare sulla via del ritorno. Non fece a tempo il giocondo Lemminkäinen a sedare, come pur voleva, la collera della vecchia fanciulla; ormai tutti gli uomini del paese si armavano contro di lui e meditavano la sua morte; la sua nave era bruciata e solo colla virtù dei canti magici riuscì a costruirne immantinente un'altra; su questa presto s'involò alla sorte funesta che lo minacciava. Piansero e rimasero desolate al suo partire le belle fanciulle dell'isola e pianse anch'egli per l'amor loro. Ma ecco mentre navigava levarsi fiera la tempesta; la nave battuta e spezzata dai flutti è ingoiata dall'abisso; il giovane eroe in balìa delle onde, nuotando, dopo lungo travaglio approdò a un'isola sconosciuta. Colà trovò una buona donna che lo riconfortò di cibo e bevanda e poi diedegli pure una nave perchè potesse continuare il suo viaggio. Così arrivò Lemminkäinen alla patria sua e presto riconobbe i luoghi amati della sua fanciullezza; ma la casa sua, la bella dimora sua non trovò più; in sua vece un mucchio di cenere; e dov'era la madre? dove l'amorosa nudrice sua? Cercando con

grande affanno e crudo timore di averla perduta, avvertì sulle zolle erbose alcune tracce di passi e quello seguendo arrivò a una umile capanna in luogo solvaggio: là ritrovò la madre, l'amorosa nudrice sua. Questa, lieta di rivederlo, gli disse che il popolo di Pohjola furente contro di lui, era venuto per lui uccidere e non trovandolo, tutto avea distrutto: a stento essa riusciva a salvarsi nascondendosi nella selva. Confortò sua madre il bello eroe, promettendo di rifare una casa anche migliore e di punire la gente di Pohjola. Narrò come stesse felicemente a Saari e solo dovesse allontanarsene perchè gli uomini gelosi temevano ch'ei pervertisse le loro donne e minacciando lo ridussero a fuggire.

Runa 30ª La nave di Lemminkäinen gemeva lamentandosi perchè lasciata inoperosa nè più il suo signore la guidava alla guerra. Confortolla il bel Kaukomieli dicendole che presto la chiamerebbe all'opera, ed annunziò alla madre il suo divisamento di muover guerra a Pohjola, nè badò al consiglio dell'affettuosa nudrice sua che da ciò lo distoglieva. Cercossi però un compagno e pensò a Tiera gagliardo eroe e da molto tempo suo fratello d'armi. Il padre e il fratello di Tiera non avrebber voluto che questi andasse, ma il forte eroe rispose all'appello dell'amico e armatosi s'imbarcò con lui. La signora di Pohjola si accorse del loro viaggio e del loro scopo e pronunziato il canto magico del freddo, evocò il freddo e lo diresse contro il mare ove navigavano; già le onde si agghiacciavano ed essi stessi erano per gelare, quando irritato il bel Kaukomieli disse il lungo potente canto che incanta e doma il freddo e questo vinto si ritirò. Ma il mare era ghiacciato e i due eroi, lasciata la nave, proseguirono il viaggio a piedi. Errando alla ventura sul ghiaccio arrivarono a lande sconosciute, si accorsero di avere smarrita la via e lo scoraggiamento li colse. Tiera pronunziò parole di sconforto e di lamento e il bel Kaukomieli disse pure tristi parole maledicendo il nemico; implorando l'aiuto divino, spronato dall'angoscia e dall'affanno, si rivolse indietro e seguìto da Tiera tornò là di dove aveva mosso, alla propria dimora.

Runa 31ª. Kalervo e Untamo eran due fratelli. Cupo e collerico quest'ultimo, per una questione di pesce preso dal fratello nelle acque sue venne alle mani con lui, ma niuno rimase superiore; poi furibondo per una sua pecora uccisa dal cane di Kalervo, mosse con molti uomini armati contro il fratello, massacrò e disperse la famiglia sua, ne rovesciò e incenerì le case. Una donna incinta lasciaron viva e portaron seco per farsene una serva. Partorì l'infelice nella casa di Untamo un figliuol maschio a cui pose nome Kullervo. Al terzo giorno il bambino strappava le proprie fasce e metteva in pezzi la sua culla. Untamo sperò averne un eroe; ma a tre mesi parlava già il bambino e pensava alla vendetta dei dolori del padre, delle angoscie della madre. Untamo pensò a disfarsene; lo gittarono a mare in una botte; ma andati poi a vedere, lo trovarono tranquillo sulle onde che pescava con una canna di rame col filo di seta. Pensarono a bruciarlo su una pira ardente; ma andaron poi a vedere e lo trovaron sulla pira intatto e calmo che giocava coi carboni infocati. L'appesero ad un albero e andaron poi a vedere che n'era; lo trovarono che con una punta di ferro si divertiva a incidere sull'albero ogni sorta di figure. Impotenti a sbarazzarsene, pensarono ad affezionarselo con buone promesse se fosse buono. Fatto grande, lo misero al lavoro; gli diedero un bambino da custodire; il terzo giorno il bambino era bell'e morto; Untamo allora lo mandò ad abbattere una foresta per far terreno seminativo; Kul-

lervo fece una tal distruzione che mai semenza non avrebbe potuto germogliarvi. E così riuscito male in ogni altro lavoro impostogli, Untamo lo prese e lo portò in Carelia e per poca vecchia ferraglia lo vendette ad Ilmarinen, al valente battiferro.

Runa 32ª. Kullervo figlio di Kalervo, il bel giovane biondo dalle calze azzurre, stando presso Ilmarinen, chiese lavoro alla bella, ma maligna consorte del suo signore. Questa lo destinò a guardare gli armenti e diedegli per sua provigione un pane da lei preparato, nel mezzo del quale per sua malignità nascose una pietra. Implorata dalle divinità con lunga preghiera la protezione del bestiame, rivolte pure parole di preghiera ad Otso (l'orso) perchè lo rispettasse, fece uscire l'armento di sua casa e ordinò a Kullervo di menarlo alla pastura.

Runa 33ª. Lamentando la sua sorte il biondo Kullervo, pascolava le vacche e i tori e invocava la protezione del sole; l'ora del pasto essendo arrivata, trasse il pane dalla bisaccia e con un suo coltello prese a tagliarlo. Il coltello urtò contro la pietra e si spezzò. Era quel coltello un caro ricordo di suo padre; grande fu la collera del pastore contro la perfida signora sua e meditò vendetta. La cornacchia di fondo al bosco alzò la voce rauca e gli suggerì come vendicarsi, disfacendo l'armento e cambiandolo in lupi ed orsi. Seguì Kullervo l'avviso della cornacchia e tornò a casa all'ora di mungere le vacche suonando un corno sonoro ch'ei s'era fatto con quello d'un toro ucciso. La sua signora, la moglie d'Ilmarinen, rimase stupita all'udire quel suono sì forte e vide con piacere le vacche che tornavano; ma quando si abbassò per mungerle il lupo e l'orso si avventarono contro di lei. Rimproverò il pastore; ma questi le rinfacciò il fatto del pane colla pietra e il coltello spezzato; sentendosi divorare, si raccomandò a lui perchè ritirasse l'incantesimo, ad Ukko perchè lo punisse. Ma vane furono le sue parole e giacque morta dinanzi alla soglia di sua casa. Così finì la bella sposa che tanto avea Ilmarinen cercata e bramata, con tante fatiche ottenuta.

Runa 34ª. Kullervo, dopo l'avvenuto, pensò subito a porsi in salvo e si allontanò dalla casa d'Ilmarinen precipitosamente. Molto pianse Ilmarinen quando, uscito dalla sua fucina, vide il lugubre spettacolo. Intanto Kullervo andava, andava e meditando seco stesso pensava alla sua triste sorte di orfano senza casa nè tetto; nè sapea dove andare. Il pensiero gli venne di andare da Untamo a far sua vendetta. Ma ecco apparirgli la Vecchia de' Cespugli, col velo azzurro, la quale l'interroga sui suoi divisamenti e poi gli rivela che suo padre e sua madre non sono morti, gli dice anche dove stanno e gli insegna la strada per andare a ritrovarli. Tosto si mette in via e li ritrova; fattosi riconoscere, udì dalla madre parole di letizia per la sua venuta, ma anche parole di dolore, poichè il figlio ora bensì essa ritrovava, ma una figlia che pure avea non trovava più, nè più sperava trovarla. Era uscita di casa per andare a cogliere more selvagge nè più s'era veduta tornare; molto, molto d'ogni dove l'aveva cercata la madre sua amorosa e afflitta: salita in cima ai colli assai l'avea chiamata ad alta voce; ma i colli risposero: « mai più non tornerà la figlia tua alla casa materna, mai più! »

Runa 35ª. Ridotto in casa de' suoi genitori, pensò Kullervo seriamente a mettere ordine e regola nella vita sua, a vivere saggiamente. Ma la natura ribelle non secondò il buon pensiero. Datosi al lavoro, prese una barca per pescare, ma tanto eccessivo vigore impiegò nel remare che mandò in pezzi la barca. Kalervo lo mise

allora a batter l'acqua per cacciare i pesci verso le reti, e tanto vigore impiegò a batterla che la ridusse a fango, e le reti a stoppa e i pesci a pasta vischiosa. Scoraggiato, Kalervo gli ordinò di andare a pagar le imposte, chè il viaggio forse meglio gli converebbe; e il bel Kullervo dai capelli d'oro, dalle calze azzurre partì sulla sua slitta e pagò l'imposta. Quando era sulla via del ritorno, ecco strisciar sui *suksit* o patini da neve incontro a lui una bella fanciulla. Trattenne il cavallo e invitò la bella fanciulla a venire sulla sua slitta; ma quella rifiutò sdegnosamente. Seguitò il biondo Kullervo per la sua via ed un'altra bella fanciulla incontrò che pure lo stesso sdegnoso rifiuto oppose alla sua offerta. Una terza bella incontrò poi col petto ornato di una fibula di stagno, e questa pure rispose egualmente; ma egli la prese e per forza la mise nella slitta; quella si difendeva; ma da uno scrigno trasse Kullervo splendide vesti e cinture e fibule d'oro, e la fanciulla non seppe resistere. Alla nuova aurora, chiese la bella fanciulla disonorata all'audace giovane chi egli fosse e di qual famiglia; egli dissele esser Kullervo figlio di Kalervo e tutto l'esser suo le narrò; volle poi alla sua volta saper chi essa fosse. La fanciulla franca rispose esser figlia di Kalervo; uscita a coglier mòre selvagge, si smarrì; invano cercò, invano gridò; errando disperata si tenne per morta; e fosse morta allora! Appena finito il suo racconto la bella fanciulla che il fratello avea disonorata si slanciò dalla slitta e con corsa veloce si precipitò nel torrente, ove ritugio e perdono trovò in grembo alla morte. Pianse Kullervo, pianse amaramente; tormentato dalla vergogna e dal rimorso, malediceva sè stesso e la triste, infausta ora di suo nascimento, chè non ad altro se non a danno sentiva d'esser nato. Corse desolato a casa ed in seno alla madre amorosa sfogò la sua angoscia; tutto narrò disperato a lei addolorata. Deciso era a morire sia pur di una morte qualunque, di non sopravvivere all'indegno misfatto, alla infelice vittima sua. La madre lo confortava a vivere e suggerivagli un luogo ove nascondersi, ove macerare per anni l'onta sua. Ma, no, Kullervo rifugge da ciò; è vivo Untamo, il nemico atroce tuttora impunito; questa idea gli balena alla mente e colà andrà a cercar la morte sul terren della guerra, sul campo di virili battaglie.

Runa 36ª. Deciso era Kullervo a recarsi a far guerra contro Untamo, quantunque la madre lo dissuadesse. Ma egli nè a padre, nè a madre, nè a fratello, nè a sorella ebbe riguardo e disse addio a ciascuno chiedendo se lo rimpiangerebbe; di nò rispose il padre e così pure il fratello e la sorella; la madre sola rispose che lo rimpiangerebbe e quanto amaramente e con quante, quante lagrime infinite! E partì il giovane eroe dalle calze azzurre, partì traversando campi e lande, soffiando nel suo corno da pastore. Ed ecco un messo che viene ad annunziargli la morte del padre, nè se ne afflisse; poi un altro, la morte del fratello, nè se ne afflisse pure; neppur quando un altro venne a dirgli che l'altra sua sorella era morta si afflisse di ciò il giovane eroe; ma quando un altro messo lo raggiunse e dissegli esser morta la madre, allora pianse amaramente e, intento alla sua impresa, non potendo tornare, ordinò che fosse sepolta col più amorevole riguardo. Procedendo per la sua via, invocò Ukko il dio supremo, che una spada prodigiosa di distruzione gli facesse avere; e l'ebbe e vinse Untamo e l'uccise e spense la sua razza tutta e le case sue atterrò e ridusse in cenere. Tornato poi alla casa paterna, silenziosa e deserta la ritrovò e freddo il focolare; pianse assai nella sua solitudine e invocava la madre, dicendo: « o madre mia gentile che

cosa mai lasciasti tu pel figlio tuo? - nè sperava risposta; ma la madre udì risvegliandosi nella tomba la voce del figlio, e di mezzo alla polvere dell'avello rispondeva avergli lasciato Musti, il cane fedele, perchè fosse suo compagno nel bosco selvaggio, alla caccia, perchè ei potesse procurarsi il vitto. Prese Kullervo il cane fedele e mosse verso la foresta. Appunto accadde che ritrovasse e riconoscesse il luogo ove la sorella sua era stata da lui disonorata. Tutta la natura pareva pianger la sorte dell'infelice fanciulla; non erica che ivi fiorisse, non foglia, non pianta che non fosse avvizzita e secca. Fermatosi colà Kullervo, trasse dal fodero la sua spada, e chiesele se mai con piacere gusterebbe la carne del colpevole, berrebbe il sangue dell'uomo infame? E la spada rispose: - come non gusterei con piacere la carne del colpevole, non berrei il sangue dell'infame, se carne e sangue d'innocenti gusto e bevo pure? - Allora Kullervo figlio di Kalervo, il gagliardo giovane dalle calze azzurre, volse a terra l'elsa della sua spada e gittatosi sulla punta profondamente se la immerse nel petto. Così finì l'uomo dalla mala sorte. Sapienti parole sul modo di allevare i fanciulli pronunziò il vecchio Väinämöinen, quando riseppe la triste fine del giovane eroe.

Runa 37ª. Silenziosa la fucina, ozioso il martello rimaneva del fabbro eccellente Ilmarinen, immerso nel dolore e nel lutto. Insopportabile era per lui la vedovanza e la solitudine: una sposa, una gentil compagna che prendesse il posto di quella perduta, era il sogno suo. Un ardito pensiero, nel desiderio, balenò alla sua mente. Prese una massa d'oro e d'argento ed avvivato a tutta forza di mantici il fuoco nella fucina, fuse il metallo prezioso per formarsi da sè la donna sua. Ne venne dapprima una pecora d'oro con vello d'argento; non soddisfatto, la ricacciò nel fuoco. Aggiunse metallo e ne venne un puledro: malcontento, lo ricacciò nel fuoco e nuovo metallo prezioso aggiunse ancora. Allora ne venne una bella fanciulla dalla testa d'argento, i capelli d'oro, e d'oro il corpo bellissimo: martellando senza posa, le fece mani e piedi e orecchie e bocca e occhi. Ma immobili rimanevano mani e piedi, muta la bocca, sorde le orecchie, senza sguardo gli occhi. La mise nel proprio letto e giacque accanto a lei; ma fredda era la bella fanciulla e dal lato a cui stava vicina tal freddo glaciale lo colse che nè coperte nè pellicce valevano a disperderlo. Riflettè allora il fabbro eccellente che quella donna era forse più adatta pel vecchio Väinämöinen che per lui. Andò ed offerse al runatore eterno la bella fanciulla di metallo perchè fosse sposa sua sempiterna, colomba sua che gli riposasse in braccio. Ma il vecchio Väinämöinen, attonito di tale offerta, la respinse come cosa indegna di un uomo di sua razza, ricercare una sposa d'oro e d'argento; - lo splendore dell'oro, diceva, non dà calore, e freddo è l'argento, per quanto riluca -.

Runa 38ª. Lasciata là la sua statua d'oro e d'argento, Ilmarinen, l'eterno battiferro avviossi a Pohjola, a chiedere la mano di un'altra fanciulla. Ma la signora di Pohjola molto si adirò all'udire la sorte della prima che gli diede, e si pentì d'avergliela data, nè volle dargliene una seconda. Rivoltosi Ilmarinen alla fanciulla stessa, udì aspre parole da un giovanotto che stava lì presso e s'ebbe un rifiuto dalla fanciulla. Crucciato egli allora, in un baleno la prese in braccio, la mise sulla slitta e portossela via a corsa precipitosa. Lungamente pianse la fanciulla, invano pensando a sfuggirgli per varie guise, invano mostrandosi bramosa di seguire piuttosto la lepre, piuttosto la volpe, piuttosto anche il lupo. Ilmarinen mordevasi le labbra e spronava

il cavallo alla corsa. Arrivati ad un villaggio la stanchezza e il sonno lo colse; mentr'ei dormiva, con altr'uomo la donna si fece beffe di lui. Destatosi Ilmarinen si accorse di ciò e voleva trapassar la donna colla sua spada; ma la spada disse non esser fatta per esterminare deboli creature. Contentossi Ilmarinen di cambiarla con un canto magico in un gabbiano che gridasse sulli scogli in mezzo alle tempeste. Al suo ritorno gli chiese Väinämöinen perchè così triste tornasse da Pohjola; Pohjola, rispose Ilmarinen, è paese felice poichè possiede il Sampo fonte di ogni ricchezza; ma poi gli narrò il fatto della fanciulla da lui cangiata in gabbiano.

Runa 39ª. Väinämöinen propose ad Ilmarinen una grande impresa: andare a Pohjola a impossessarsi del Sampo e portarlo via. Ilmarinen non dissimulò la difficoltà grave dell'impresa, tanto saldamente fissato nel suolo, custodito in luogo inaccessibile era il Sampo. Non si sgomentò Väinämöinen e pensò a preparare la nave; ma Ilmarinen trovò che periglioso è il mare, preferibile la via di terra; e in ciò si accordarono. Fabbricò il sapiente Ilmarinen per Väinämöinen una spada stupenda che fendeva e pietre e ferro; poi pensò a farsi una corazza; cercaron pure un puledro giovanetto dalla corta criniera e l'avean trovato quando udirono un gemito. Era la nave che si lamentava perchè lasciata oziosa, essa sì bella e ben costruita. Väinämöinen la confortò e le promise di farla presto servire; ma può andar la nave senza chi la scagli in mare, può andar la nave senza rematori? No, rispese la nave, senza tutto ciò non posso andare. E gran peso potrai tu sostenere? Sì che potrò, rispose la nave. Allora Väinämöinen colla forza de' suoi canti spinse la nave in mare e poi evocò una schiera di giovanotti, di ragazze e di vecchi che, tutti alla lor volta, si posero a remare: ma la nave non si moveva; solo quando Ilmarinen prese a remare si mosse maestosa con Väinämöinen al timone. Arrivarono ad un promontorio ove stava un povero villaggio. Là viveva Lemminkäinen in gran povertà, triste e umiliato. Vide la nave che arrivava, presto riconobbe Väinämöinen ed Ilmarinen e seppe lo scopo del loro viaggio. Arrise quella difficile, perigliosa spedizione al baldo eroe e pregò che lo accettassero in lor compagnia. Volontieri acconsentì Väinämöinen; ed i tre eroi vogarono sulla forte nave guernita di ferro e d'acciajo, della quale Väinämöinen vantava la robustezza.

Runa 40ª. Canti lieti cantava Väinämöinen navigando, ed attonite li udivano le fanciulle delle prossime rive. Arrivarono a perigliose cataratte e disse Väinämöinen un canto magico, il Canto delle Cascate; attraverso alle onde spumanti e furiose, attraverso agli scogli minacciosi passò illesa la nave. Ma ecco che al di là delle cataratte la nave si ferma, nè forza di remi vale a farla andare. Si cercò l'ostacolo che la tratteneva e si vide che era un immenso luccio sul cui dosso la nave erasi impigliata. Tentarono Lemminkäinen e Ilmarinen di uccidere il mostro, ma invano; la spada si spezzava. Väinämöinen colla spada sua prodigiosa riuscì solo ad uccidere il pesce immane; trattolo fuori, lo spezzò; la testa rotolò sulla nave il resto cadde nell'abisso marino. Cossero le ragazze la testa del pesce mostruoso e se ne fece banchetto. Väinämöinen esaminò le ossa che rimanevano « Che cosa si può fare di queste ossa? » chiese a tutti; ma niuno seppe dirlo. Si mise all'opera, e con quelle ossa fabbricò la prima *Kantele*, fonte di suono melodico, di gioia infinita; dalle mascelle fece la cassa armonica, dai denti fece i pinoli e coi crini del cavallo di Hiisi fece le corde. Ma chi saprà suonare il nuovo istrumento che tutti ammiravano? Lo diede Väinämöinen da

provare a tutti, vecchi e giovani, ragazze e garzoni, ma niuno seppe cavarne gioconda armonia. Lemminkäinen provò; ma gradevol suono non ne seppe cavare. Scesi a terra mandarono l'istrumento a Pohjola, ma ivi neppure ne trassero se non suoni aspri e stridenti; rimandarono quei di Pohjola l'istrumento colà di dov'era venuto e fu rimesso in mano del suo autore, dell'eterno runatore.

Runa 41ª. Väinämöinen, il vecchio e forte, il runatore eterno preparossi a suonare e salì in cima alla collina, si assise sulla pietra dei cantori e invitati tutti quanti amassero la gioia dei canti soavi, dei suoni melodici a udirlo, fece scorrere le dita sulle corde vibrate con poderosa sapienza; e subito ai primi concenti fu un incanto, un rapimento universale. Scojattoli e linci ed elci e lupi e orsi e ogni animale del bosco accorrevano a udire; Tapio stesso il dio signore del bosco e la rigida sua consorte vestita a festa colle calze azzurre, coi nastri rossi, intenti ascoltavano dalla cima degli alberi; e a miriadi, a nembi accorrevano gli uccelli d'ogni specie e d'ogni nido, dall'aquila alla lodoletta, dal cigno all'anetrella; ascoltavanlo attente ed estatiche le vergini belle dell'aria assise, quali sull'arcobaleno, quali su nuvole purpuree e così pure Kuutar, la figlia della luna e Päivätär la figlia del sole; a frotte infinite emergevano dalle onde pesci d'ogni specie, grandi e piccini, ed attonito pel miracol nuovo ascoltava Ahto, il signore dell'onda azzurra; rapite, le vergini delle acque lasciavan cadere il pettine d'oro, la spazzola d'argento con cui lisciavano la bella lunga chioma; Vellamo, la signora suprema delle acque, appoggiata estatica ad una roccia rimaneva immersa in dolce sopore. E tutti gli esseri umani d'ogni età e sesso ascoltando commossi versavan lagrime di tenerezza; piangean vecchi e fanciulli e bambini lattanti, piangevano sposi e spose, nubili e maritati, bambine e fanciulli, piangean ragazze e donne mature. E trasportato, inebbriato dal proprio canto, dalla dolcezza della propria melodia piangeva pur lo stesso vecchio Väinämöinen; lagrime spesse e grosse scorrevano giù pel viso bello, pel vasto petto, rotolavano sulle ginocchia e sui piedi e sulla terra e rotolando arrivavano al mare e in fondo a quello precipitavano. E Väinämöinen un bel dono offerse a chi laggiù andasse a raccoglierle e gliele riportasse. Tentò il corvo, ma non riuscì. Venne però l'anetrella azzurra, si affondò nell'acqua, ritrovò le lagrime di Väinämöinen nel fondo dell'abisso, e venne a deporle in sua mano; ma fu gran maraviglia; le lagrime non eran più lagrime, ma perle, belle perle preziose ornamento di re, letizia di signori.

Runa 42ª. Risalirono sulla nave i tre eroi, Ilmarinen e Lemminkäinen al remo, Väinämöinen al timone; ed arrivati a Pohjola misero la nave in secco e dichiararono alla signora di Pohjola la loro intenzione di prendere la loro parte del Sampo. Ma la signora di Pohjola dichiarò impossibile tal cosa; volea tenerselo tutto per sè. Cantò allora Väinämöinen sulla kantele un canto sì soave che tutto il popolo di Pohjola cadde in un sonno profondo. Colla potenza dell'incantesimo aprirono le porte della montagna di rame ove il Sampo era nascosto, coll'ajuto di un toro poderoso lo sradicarono; lo misero poi sulla nave e presero a navigare celeremente, discorrendo del luogo ovo recare il Sampo e invocando vento favorevole. Per via, gran voglia aveva di canti il gajo Lemminkäinen, ma il savio Väinämöinen non credeva opportuno il tempo e ricusava. Lemminkäinen prese allora a cantare da sè. La voce aspra e stridula risuonava a grande distanza e spaventò una grù che levando grande stridore fuggì

verso Pohjola; a quello stridore il popolo di Pohjola si risvegliò, e Louhi, la signora di Pohjola vide allora come il Sampo prezioso fosse stato involato. Con sue arti magiche evocò una fitta nebbia che ravvolse la nave dei tre eroi, ma Väinämöinen con la sua spada seppe disperderla; evocò il mostro marino Iku Turso perchè precipitasse gli eroi in fondo all'abisso, ma Väinämöinen seppe atterrirlo e fare che mai più non tornasse a molestare gli uomini sulla loro via; pregò alfine Ukko, dio supremo, che sollevasse i venti e la tempesta. La furia delle onde invase la nave e con gran dolore di Väinämöinen portò via la kantele: gli eroi eran già quasi scoraggiati dalla furia minacciosa della tempesta, ma una preghiera di Väinämöinen rivolta ad Ahto signore delle acque e i ripari di cui Lemminkäinen munì la nave, li salvarono.

Runa 43ª. La signora di Pohjola, riuscite vane le sue arti, armò una nave, una grande nave da guerra, la caricò di guerrieri e salitavi sopra fece vela ad inseguire gli eroi per riavere il Sampo. Videro gli eroi la nave che a piene vele rapida si accostava; pareva una nube lontana, ma riconobbero Louhi la signora di Pohjola e la sua gente, intesero il pericolo che li minacciava; inutile dare con forza nei remi; si vedevan raggiunti e perduti quando Väinämöinen con sue arti sapienti fece sorgere uno scoglio contro il quale la nave di Pohjola andò a frangersi e si disfece in mille pezzi. La signora di Pohjola allora prestamente si trasformò in un'aquila immensa; presi tutti i suoi guerrieri sotto le ali e sotto la coda, si sollevò in cielo e raggiunta la nave degli eroi, andò a posarsi sull'albero maestro. Ilmarinen ne fu atterrito e pronunziò una preghiera. Invano Lemminkäinen la colpì nelle zampe con forti colpi di spada; Väinämöinen solo riuscì ad abbattere a colpi di timone tutti gli eroi e la grande aquila stessa cadde sulla nave. Colà, tentando impadronirsi del Sampo, lo fece cadere nel mare; il Sampo si ruppe in molti pezzi: alcuni caddero in fondo al mare che per essi divenne fonte di ricchezze: altri furono dalle onde gittati a terra che per essi divenne eternamente prospera. Ben minacciò Louhi di distruggere con sue arti tal prosperità, nascondendo sole e luna, mandando l'orso, ma Väinämöinen non badò alle sue minaccie. Se ne andò scornata, solo pochi pezzi del Sampo riuscendo a portarsi; perciò Pohjola lappone rimase tristo e povero paese. Väinämöinen riunì i frammenti del Sampo prezioso nella dolce sua Suomi, nella sua bella Carelia pregando Jumala, Iddio creatore, che quello fosse protezione e difesa alla prospera regione.

Runa 44ª. Allora, dopo tal riuscita dell'impresa, ebbe volontà Väinämöinen di darsi ai canti lieti, alle melodie; ma la kantele da lui fabbricata era in grembo ai flutti. Chiese da Ilmarinen che gli facesse un grande rastrello di ferro per ricercare la kantele negli abissi marini. E il rastrello fu fatto; ma ogni ricerca fu inutile; l'istrumento melodioso non ritrovò Väinämöinen. Triste Väinämöinen tornavasene a casa quando udì una betulla che si lamentava e molte cose diceva sulla sua trista sorte d'essere sempre scorticata, taglinzzata, spogliata di rami, senza mai un'ora di gioia. Confortolla Väinämöinen e le disse che d'ora innanzi gioia sarebbevi pure per lei: e col suo legno costruì una nuova kantele; vi pose pinoli e viti d'oro e d'argento e le corde fece coi capelli di una vergine bella che aspettava la venuta del suo sposo. Vibrò le coode allora intonando canti soavi e tutta la natura ne fu scossa e commossa, montagne e rocce e sassi si agitarono, sorrisero i campi, tremarono case e tetti, porte e travi, s'inchinarono gli alberi delle foreste, ogni animale ristette compreso da mara-

viglia e da entusiamo, ogni essere umano con sorriso o con lagrime subiva il prestigio prepotente di quelle insolite melodie.

Runa 45ª. La signora di Pohjola non reggeva all'invidia, al corruccio che cagionavale la prosperità di Kalevala, prodotta dalla possessione del Sampo; cercava il modo di rompere quella felicità, di far cadere su quel paese la maledizione e la morte. Una trista, orrenda, creatura la più dispregevole delle figlie di Tuoni, scaturita dall'inferno e dalle regioni della morte, era pregna, chè un vento tempestoso in campo deserto aveala fecondata; maturo era il tempo, ma a liberarsi dalla prole non riusciva la sciagurata bagascia, per quanto in luoghi diversi andasse a tentare; andò finalmente a Pohjola ove Louhi l'accolse benigna e aiutolla a partorire: nove figli mise a luce e li chiamò Pleurisia, Colica, Gotta, Tisi, Ulcere, Scabbia, Canchero, Peste; il nono non ebbe nome e fu il genio fatale dell'invidia. Questa truce, sinistra famiglia fu indotta dalla signora di Pohjola ad andarsene presso il popolo di Kaleva; e fu grande flagello; oppresso da malattie d'ogni specie languiva il popolo già sì felice e spento sarebbe stato se Väinämöinen non avesse opposto riparo. Ridottosi nella sala del bagno recitò i potenti versi dello scongiuro dei mali, poi con nove balsami curò i malati, invocando la benignità del Creatore e salvò così il suo popolo dalla morte, Kalevala dalla perdizione.

Runa 46ª. La signora di Pohjola, rabbiosa di udire che il flagello da lei mandato era rimasto vano, pensò a mandarne un altro: mandò l'orso che distruggesse greggi e armenti in Kalevala. Väinämöinen fecesi fare da Ilmarinen uno spiedo immane e andò a caccia dell'orso; lo uccise e lo portò trionfante alla popolazione di Kaleva che accolse giuliva e con gran rispetto il bell'Otso, il caro pomo della foresta, zampa di miele; e le ceremonie di tal circostanza furono compiute tutte coi canti che rimasero nazionali esprimenti riguardo e affezione pel terribile, ma pur prezioso animale. Toltagli la pelliccia, ebbe luogo sontuoso e animato il banchetto funebre in onor suo e Väinämöinen cantò le origini e la storia di quel signore della selva. Poi dalla testa furono strappati i denti e il teschio fu appeso su di un alto abeto. Finalmente cantò Väinämöinen il canto di grazia a Jumala, dio creatore.

Runa 47ª. Väinämoinen suonava la kantele e la luna scese ad ascoltarlo in cima a una betulla, il sole in cima a un abeto. Louhi, la vecchia sdentata signora di Pohjola, s'impadronì della luna e del sole, li portò nel suo buio paese e li nascose dentro una rupe, dentro una montagna; poi ogni fuoco, ogni lume tolse via e spense dai *tuvat* (stanze) di Väinölä dai *pirtit* (casolari) di Kalevala. Ukko, dio supremo, rimase attonito e incomodato da tanto buio che si fece; cercò luna e sole per ogni dove, ma invano; trasse alfine la spada e battutala contro un'unghia, ne cavò una scintilla su nell'alto cielo. Mise la scintilla in una borsa d'oro e la diede a una vergine dell'aria che la cullasse dolcemente, ne prendesse cura per farne poi un altro sole, un'altra luna. Ma la vergine presto divenne negligente e la bella scintilla precipitò giù dal cielo. La videro cadere da lungi Väinämöinen e Ilmarinen e ne andarono in traccia; dovettero traversare un fiume grande quanto il mare e farsi perciò un battello a posta. Incontraron poi Ilmatar, la prima delle vergini dell'aria, che saputo il loro divisamento, narrò loro i tristi fatti del fuoco caduto dal cielo e i gravi danni e le morti da lui prodotte e come il fuoco celeste fosse poi caduto nelle acque met-

tendole a soqquadro finchè una trota l'ingoiò e questa poi angosciata fu inghiottita da un salmone, il quale, angosciato pure, fu ingoiato da un luccio, il quale era tuttavia in gran sofferenza, nè trovava chi l'ingoiasse lui. Väinämöinen ed Ilmarinen, udito ciò, costruirono una grande rete per prendere il luccio; l'immersero nelle acque e cercarono d'ogni dove, ma il luccio non fu preso. I pesci erano attoniti dell'insuccesso; - è forse spenta la nobile razza di Kaleva? - dicean tra loro. - No, dicea Väinämöinen, la razza di Kaleva non è spenta, se uno ne muore, due migliori ne nascono -.

Runa 48ª. Per avere una grande, immensa rete, migliore della prima, fece Väinämöinen seminare lino, che germinò e crebbe in una notte e donne e garzoni si diedero a filare, a tessere; ed una rete immensa fu presto fatta. Lunga fu la pesca; Ilmarinen e Väinämöinen trovarono un ausiliare in un omicino che emerse dalle onde e s'incaricò di batter l'acqua con una enorme pertica cacciando il pesce verso la rete. Alfine il luccio ricercato fu preso; ma come sventrarlo?; il figlio del sole avrebbe voluto incaricarsene, se avesse avuto il coltello di suo padre; ed ecco che il coltello cadde dal cielo e il figlio del sole sventrò il luccio e il salmone in esso e in quello la trota; ed ecco alfine la scintilla preziosa; il figlio del sole la prese in mano, ma gli sfuggì a un tratto, bruciò la barba di Väinämöinen, il braccio e le gote di Ilmarinen e via correndo incendiava boschi e selve. La rincorse però l'eterno cantore e se ne impadronì. Così il fuoco e la luce tornarono a brillare nelle case di Kalevala, a riscaldarle, a rischiararle. Ilmarinen, immersosi nell'acqua presso uno scoglio disse i versi dello scongiuro contro l'incendio e guarì delle sue bruciature.

Runa 49ª. Intanto però mancava luna e sole; piante, animali e uomini sentivano la loro mancanza; come farne a meno, come vivere senza di loro? Garzoni e ragazze raccomandavansi ad Ilmarinen, il fabbro sapiente, e questi fece una luna e un sole d'oro e d'argento, li appese in cima ad un pino e ad un abeto. Ma Väinämöinen avea disapprovato la folle impresa, e infatti quella luna e quel sole non davano raggi di sorta. Decise allora Väinämöinen d'interrogar le sorti, per via di divinazione cercar di sapere dove fossero il sole e la luna. Le sorti gli rivelarono ch'erano in Pohjola nascosti nel monte di rame, nella rupe di pietra. Andò tosto Väinämöinen a Pohjola, traversando il fiume a noto, chè quelli di Pohjola non vollero dargli una barca, anzi l'accolsero armati, disposti a impedirlo nei suoi disegni. Sguainata la spada sua potente, Väinämöinen li affrontò tutti e ne fece macello. Ma, recatosi là dov'era nascosto il sole e la luna, non riuscì ad aprire le nove porte di ferro, a rimuovere i cento chiavistelli di ferro e tornossene via umiliato. Il baldo Lemminkäinen gli rimproverava di non averlo preso seco; ma Väinämöinen pregò Ilmarinen di fabbricare per l'impresa chiavi e biette e un forte tridente di ferro. Mentre lavorava, ecco venir cambiata in avoltoio grigio, la signora di Pohjola a interrogarlo sul suo lavoro, a veder che cosa preparava. Da quanto vide e udì fu spaventata e ritiratasi, liberò il sole e la luna andando poi, cambiata in colomba, ad annunziare ciò ad Ilmarinen. Uscito dalla fucina, vide Ilmarinen i belli astri brillare nel cielo e chiamò Väinämöinen, il runatore eterno, che salutò con belle parole il ritorno dei datori di ogni vita e di ogni gioia.

Runa 50ª. Marjatta, la bella fanciulla, viveva da lungo tempo nella casa paterna in tal castità che non si nutriva se non di animali vergini, nè voleva munger vacca,

nè avere per la slitta che cavalli puledri. Custodiva le pecore, quando un giorno una mòra selvaggia l'invitò a coglierla, ed essa, volendola cogliere, la fece cadere in terra; quella salì per la sua persona fino alla sua bocca, le scese in seno e ne rimase fecondata. Quantunque narrasse alla madre, al padre come andò la cosa e dicesse che sarebbe madre di un eroe più potente dello stesso Väinämöinen, i genitori con disprezzo la scacciarono. Mandò la servente Piltti a Sariola per ottenere da Ruotus (Erode), *il brutto incamiciato* (ruma paitulainen), signore del paese, una stanza da bagno ove partorire, ma si ebbe un rifiuto sprezzante: la moglie di Ruotus indicò una stalla sul monte Kytö ove la sciagurata potrebbe partorire. Andovvi Marjatta tormentata dalle doglie e colà nella stalla del cavallo, sulla paglia mise a luce un bambino; il quale però poco dopo nato disparve a un tratto. Interrogò Marjatta la stella e la luna, ma soltanto il sole seppe dirle che il suo bambino trovavasi nella palude, immerso a metà: accorse Marjatta e lo trovò infatti e lo riportò seco a casa. Quando volle la madre battezzarlo, il vecchio Virokannas ricusò se prima non fosse esaminato e giudicato; di ciò fu incaricato il vecchio Väinämöinen, il runatore eterno, il quale, udita la storia della nascita del bambino e della palude, pronunziò che dovesse essere messo a morte. Ma il bambino, che avea solo due settimane, prese a parlare e con acerbe parole rinfacciò al vecchio runatore la ingiustizia di tal sentenza. Allora il vecchio Virokannas lo battezzò e lo nominò signore e sovrano di Carelia. Umiliato Väinämöinen andossene lungo la riva e là cantò per l'ultima volta; poi si fece una barca e salitovi si allontanò recandosi al confine dell'orizzonte, ad aspettare che il tempo suo ritornasse, che Suomi, il bel paese di Finlandia desiderasse nuovamente i grandi benefizi suoi. Ma, nell'andarsene, lasciò la sua kantele al bel paese, gli alti canti lasciò ai figli suoi, perchè fossero loro gioia eterna.

— Canto di chiusa e di commiato.

CAPITOLO III.

Composizione del Kalevala.

Fra i Finni di chiesa russa del gov. di Archangel (*Vienan lääni*, cioè *dipartim. della Dvina*) trovasi una forma più estesa e complessa del Canto del Sampo. Questo canto, in tal sua forma, di cui diamo in appendice un esemplare come saggio, è quello che dà la nota fondamentale a tutto il Kalevala e colle varie sue parti distribuite pel poema, combinate con altri canti di varia specie e soggetto ne costituisce il filo di connessione. Citando i versi dell'esemplare che riproduciamo in appendice, diamo qui il sunto del soggetto di quel canto colla indicazione dei corrispondenti luoghi del Kalevala:

Runa 6ª.	Il Lappone tira contro Väinämöinen	v. 1-17
- 1ª	(in parte). Väinämöinen cade nel mare, crea	- 18-66
- 7ª.	Väinämöinen arriva a Pohjola; richiesta del Sampo . .	- 67-158
- 10ª.	Väinämöinen manda Ilmarinen a Pohjola; questi fa il Sampo e torna.	- 159-245
- 38ª	(fine). Benefizi del Sampo	- 246-256
- 39ª.	Spedizione di Väinämöinen e altri per avere il Sampo.	- 257-290
- 42ª	(in parte). Ratto del Sampo	- 291-349
- 43ª	(in parte). Persecuzione contro i rapitori ecc. . . .	- 350-435

Tre parti principali si possono distinguere in questo canto che sono:

1° Tiro contro Väinämöinen che caduto in mare crea.
2° Arrivo di Väinämöinen a Pohjola, richiesta e fabbricazione del Sampo.
3° Ratto del Sampo.

Queste parti sono combinate così unicamente fra quei Finni di Russia; in Finlandia non lo sono mai; la prima parte o *Canto della creazione* sta sempre da sè e così pure l'ultima parte, la *Gita pel Sampo* (*Samporetki*) o il *Ratto del Sampo* (*Sammon ryöstö*). La parte di mezzo poi è affatto ignota in Finlandia e neppure altrove trovasi mai come canto separato, ma è una produzione di seconda mano, per congiungere le altre due, senza badare all'inconseguenza strana che colui che ha fabbricato il Sampo diasi tanto da fare per conquistarlo. A questa inconseguenza non ha badato neppure Lönnrot intessendo quella parte media nel poema, per averne continuità.

Queste parti furono da Lönnrot sviluppate e accresciute coll'uso delle numerose varianti; ed inoltre un numero considerevole di canti staccati che in qualche modo potevano o da vicino o da lontano riferirsi all'una o all'altra di queste parti, furono da lui con queste contessuti servendo esse di filo di congiungimento fra quelli; ed anche canti del tutto estranei a questo che chiameremo, come fanno i dotti finlandesi, la serie o il ciclo del Sampo (Sampojakso), gruppi di canti costituenti cicli

diversi, furono da lui, con qualche ripiego, introdotti nella tessitura del poema. Colla guida del libro del Krohn [1] e di quella parte delle *varianti* che fin qui è stampata noi indicheremo qui parte per parte i vari canti da cui risulta composta.

Canto della creazione.

Questa parte che nella prima edizione del Kalevala è data in una sola runa, che è la prima, nella seconda edizione si svolge in *sei* rune (I-VI). I canti di cui queste rune si compongono sono i seguenti:

Runa 1ª } 1° Seconda parte del canto della creazione o *Luomisruno*;
} 2° Nascita di Väinämöinen (*Väinämöisen syntyminen*);
- 2ª } 3° Aragione e seminagione della terra (*Maailman kyntö ja kylvö*);
} 4° La grande quercia (*Iso tammi*);
} 5° La coltivazione dell'orzo (*Ohran viljelys*);
- 3ª } 6° Tenzone di canti (*Kilpalaulanto*);
- 4ª } 7° Runa di Aino (*Ainon runo*);
- 5ª } 8° Pescagione della fanciulla di Vellamo (*Vellamon neidon onkiminen*);
- 6ª } 9° Prima parte del canto della creazione (cioè Il tiro contro Väinämöinen, *Väinämöisen ampuminen*).

Il primo canto della prima edizione dava: 1° Nascita di Väinämöinen; 2° Tiro del Lappone contro costui che cade nelle acque; 3° Creazione del mondo effettuata da Väinämöinen. Queste due ultime parti stanno veramente così nei canti del popolo, ma l'assurdo che il Lappone esistesse prima della creazione del mondo parve troppo grave a molti; perciò nella seconda edizione Lönnrot pospose quel fatto ai fatti della creazione, staccandoli l'uno dall'altro. E nel ciò fare non fu troppo ardito, poichè, come Krohn osserva, sono certamente due canti staccati in origine. Oggi non si trova invero mai il fatto del tiro del Lappone in canto separato senza il fatto della creazione dall'uovo, ma questo senza quello si trova assai spesso e in vasta regione, in Estonia, nell'Ingria e nel Savolaks.

Nel canto della creazione, in tutte le varianti che se ne conoscono, il creatore è *sempre Väinämöinen*, come Lönnrot stesso ha fedelmente riferito nella prima edi-

[1] Il libro del Krohn essendo, finchè tutte le *Varianti* non saran pubblicate, l'unica fonte di notizie sui vari canti, ho riferito queste notizie quanto più ho potuto esattamente, all'uopo anche dando tradotte le parole stesse dell'autore. Oltre alle *Varianti*, fu pure intrapresa da J. Krohn ed A. Borenius la ristampa o pubblicazione dei *Primi lavori pel Kalevala* (*Kalevalan esityöt*). Durante la stampa di questo lavoro nostro abbiamo ricevuto per gentil premura di A. Borenius e K. Krohn il primo e il secondo fascicolo (Helsingf. 1891; estr. dal « Suomi »). Trovasi nel 1° ristampato il primo tentativo di composizione che è quello del v. Becker (vedi sopra pag. 11) e pubblicati alcuni primi tentativi di Lönnrot, fra i quali un *Lemminkäinen* del 1833 di 825 versi ed un *Väinämöinen* pure del 1833 di 1867 versi; nel 2° è pubblicata una maggiore composizione di Lönnrot dello stesso anno, col tit. *Väinämöinen*, in 16 canti e 5052 versi. Un utile prospetto delle differenze fra la 1ª e la 2ª ediz. del Kalevala è dato da Lönnrot nella prima stampa di quest'ultima (1849).

zione (1). Combinando nella seconda la *Nascita di Väinämöinen* colla *Creazione*, fece madre e creatrice la Vergine dell'aria (*Ilman impi*).

La *Nascita di Väinämöinen* (*Väinämöisen syntyminen*) è un canto del tutto estraneo al *Canto della creazione*, sia che quest'ultimo stia da sè, sia che trovisi combinato col canto del Sampo come nel gov. di Archangel. Con altri canti trovasi a volta combinato dal popolo, quale quello dell'*Origine della Kantele* e più spesso con una miscela della *Gara per la sposa* (*Kilpakosinta*), della *Visita a Vipunen* e del *Ratto del Sampo*. Ma propriamente il canto della *Nascita di Väinämöinen* sta da sè in origine ed è anche in tal sua condizione assai raro. Lönnrot nell'introdurre nella seconda ediz. del Kalevala questi canti, ha seguìto più dappresso una variante propria della Carelia finnica. Avendo attribuito in questa ediz. la creazione non più a Väinämöinen ma alla Vergine dell'aria, egli ha fatto pur da questa nascere Väinämöinen. Ciò non arbitrariamente; la madre di Väinämöinen è talvolta chiamata la vergine Iro, talvolta non è neppur nominata, a volte (per una strana confusione) è chiamata la vergine di Pohja; ma in taluni canti magici (*Taudin synty, l'Origine delle malattie*) è chiamata *Ilman impi*, la *Vergine dell'aria*.

A Väinämöinen non più creatore primo è pure attribuita una parte nel complemento della creazione da Lönnrot nella seconda ediz. È il soggetto di tutta la seconda runa che si compone di tre canti diversi e dal popolo cantati ciascuno da sè; sono questi, piuttosto che rune epiche, canti magici o canti d'occasione per feste o lavori agricoli. Il canto dell'*Aragione e seminagione della terra* (*Maailman kyntö ja kylvö*) si trova quasi sempre come canto magico e va unito allo scongiuro del legno, con cui si cerca di guarire le ferite prodotte dal legno. Il canto della *Grande quercia* (*Iso tammi*) assai di rado si trova unito con quello dell'*Aragione*; per lo più si canta a parte e in esso si trova la descrizione del crescere dell'albero gigantesco, che Lönnrot ha unita al canto della piantagione di Pellervoinen. Il canto della quercia è singolarmente diffuso per tutta la regione di canti finnica ed estone e si è propagato in una catena non interrotta dalle coste del Baltico ai confini di Lapponia. Numerose sono le varianti e le varietà sue: più comune di ogni altra è quella con cui figura nel canto magico sull'*Origine del mal di punta* (*Pistoksen synty*) (2). Il canto della coltivazione dell'orzo o del grano (*Ohran viljelys*), ancora qualche decennio fa cantavasi in qualche luogo dell'Ingria in una festa quasi affatto pagana di primavera. Il contenuto nei più degli esemplari è: Pikki, Pikka, o Pekko abbatte un bosco per coltura lasciando una betulla pel rifugio degli uccelli: un vento di nord o di sud, dà fuoco al bosco e il vecchio *Onni* (felicità) semina l'orzo, da cui si ricava la birra. In altri canti e in altre varianti figura il nome di Sampsa Pellervoinen, di Pellon Pekka, certamente una stessa cosa, personificazione cioè della forza germinatrice del campo (*pelto*, campo). Propriamente la seminagione degli alberi e quella dell'orzo o grano si cantano separatamente, ma esempi non mancano

(1) Egli stesso dice che nella *maggior parte* delle varianti è così (*Litteraturbladet* 1849 p. 6). Così è però in *tutte* quelle che si conoscono; Krohn suppone (pag. 385 not.) ch'egli abbia appreso notizia di altra variante con altro nome di creatore da qualche dichiarazione in prosa.

(2) Ved. su questa e le altre varianti Krohn pag. 103 sgg.

di riunioni che danno alla combinazione di Lönnrot una base nell'uso dei cantori popolari (1).

Dopo i fatti della creazione verrebbe il tiro del Lappone contro Väinämöinen; ma Lönnrot ha voluto intercalare qui un gruppo di rune, che in parte aveva già collocato in fondo al poema nella prima edizione (r. 30, 31). Sono le rune del ciclo di Aino, che, come son collocate e presentate oggi nella seconda ediz. pare preludano alla ira del Lappone contro Väinämöinen e diano gli antecedenti del tiro contro costui narrato nel canto 6°. Questa è una composizione di Lönnrot da lui ricavata da tre rune popolari affatto distinte e indipendenti l'una dall'altra. Sono:

(Kalev. r. 3ª) La tenzone di canti (*Kilpalaulanto*);

(Kalev. r. 4ª) La vera e propria Runa di Aino (*Ainon runo*);

(Kalev. r. 5ª) La pescagione della fanciulla di Vellamo (*Vellamon neidon onkiminen*).

La *Tenzone di canti* è sulla bocca del popolo una runa distinta e se mai si trova a volta unita ad altro canto, questo è quasi sempre il canto del Sampo, non mai quello di Aino. Aino, o meglio Anni (2), non è mai detta sorella di Joukahainen, nè colui che pretende alla sua mano è mai Väinämöinen, ma Osmoinen, Kalevainen. Il solo tratto che mostra una incipiente inclinazione nel popolo a unire assieme le due rune è l'apparire di Anni col nome di sorella di Joukahainen in alcuni rari esemplari della *Tenzone di canti*. Di qui certamente Lönnrot prese motivo alla sua combinazione.

La *Runa di Aino* o di Anni è propriamente una ballata che non ha alcun carattere epico e non ha alcun rapporto colle rune con cui Lönnrot l'ha combinata. Quale l'ha presentata Lönnrot nel Kalevala, seconda ediz., non esiste popolarmente, ma è un lavoro di mosaico messo assieme da Lönnrot stesso da varie ballate. Quale il popolo la canta e anche in parte si vede nella prima ediz. del Kalevala il suo contenuto è: Anni, la gentil fanciulla, va nel bosco a fare scope di ramicelli, trova il giovane Kalevainen, o Osmoinen che le dice con parole brusche esser essa sua. Risponde fieramente, e piangendo si lamenta poi di ciò coi suoi di casa; ma la madre le ordina di andare nell'aitta a indossare migliori ornamenti; così essa fa; ma si appende con una cintura d'oro della madre, trovata nell'aitta. È poi descritto il dolore e il piangere della madre, come nel Kalevala. Nella prima ediz. Lönnrot, invece del meno poetico appiccarsi, la faceva gittarsi in mare; nella seconda ha variato assai più e meglio servendosi di elementi desunti da altre ballate (3).

La *Pesca della fanciulla di Vellamo* (*Vellamon neidon onkiminen*) non apparisce mai sulla bocca del popolo unita alla runa di Aino. In un esemplare essa è messa assieme colla *Tenzone di canti*, ma così a caso e scioltamente, senza continuità con questa. Anche dalla *Tenzone di canti* proviene il lamentarsi che colui che

(1) Li riferisce Krohn pag. 396 sg.

(2) Lönnrot ha sostituito al nome Anni l'epiteto *aino* (*ainoa*, unico, caro) facendone un nome grazioso. Il verso popolare dice «Anni tyttö, aino neito» Anni la ragazza, la cara fanciulla, ved. *Kanteletar* III n. 61.

(3) Descritti da Krohn pag. 541 sgg.

pesca fa colla madre e il consolarlo di costei, che si ritrova nei più degli esemplari. Se dunque il popolo ha in qualche modo accennato la via a Lönnrot per questa combinazione, certo non gliel'ha egli preparata e spianata. Il nome di colui che pesca è veramente Väinämöinen nei più degli esemplari; ma questi sono quasi tutti di Vuonninen nel gov. di Archangel o di quei pressi. Altrove è *Lemminkäinen* o *Kaukamoinen* e questa è certamente la forma originale. La sostituzione di Väinämöinen, in Vuonninen può essere stata suggerita dal fatto che in altri canti, come quello sull'*Origine della kantele*, o nel canto magico sul fuoco, Väinämöinen figura intento a pescare. La fanciulla non è mai chiamata sorella di Joukahainen, ma sempre *Fanciulla di Vellamo* (dea del mare), *Figliuola di Ahti* (dio del mare); è anche detta la «Figlia delle acque» ed è propriamente una creatura divina e non un essere umano. Trovasi soltanto in due esemplari il consiglio della madre a Väinämöinen di consolarsi andando a Pohjola a cercare la sposa, il che connette questa runa con quella della *Gara per la sposa* (*Kilpakosinta*) e perciò Lönnrot se n'è giovato [1].

Prima gita di Väinämöinen a Pohjola e costruzione del Sampo.

(r. VII-X).

Questa parte del canto del Sampo, che, come abbiamo detto, non si trova che nel gov. di Archangel e così in composizione, non mai come canto separato nè là nè altrove, è stata sviluppata da Lönnrot coll'uso delle varianti e con aggiunte varie. Egli ha diviso il soggetto in due parti, a ciascuna delle quali ha dato una runa, che sono la VII e la X, e fra queste ha intercalato due rune (VIII, IX) che ha ricavate da due rune popolari indipendenti e sono: *La richiesta in sposa della figlia dell'aria* (*Ilman immen kosinta*), e la *Ferita al ginocchio di Väinämöinen* (*Väinämöisen polven haava*).

Nello sviluppare ed accrescere quella parte del canto del Sampo, Lönnrot non ha fatto invero che imitare e continuare l'opera di quei cantori popolari del gov. di Archangel che inventarono quella parte del canto prendendo a fondamento un motivo che è proprio di un altro canto, la *Gara per la sposa* o *Kilpakosinta* [2], come Krohn dimostra, e componendo su questo motivo presero elementi da canti diversi [3].

[1] L'assurdo della madre che sorge dalla tomba per consolare il figlio, come quella di Kullervo, mentre Väinämöinen è figlio della Vergine dell'aria che è immortale, è stato pure accettato da Lönnrot malgrado che non sia in tutte le varianti e dove si trova sia evidentemente dovuto a una di quelle confusioni di nomi e di fatti sì frequenti nella tradizione orale.

[2] Väinämöinen e la sorella d'Ilmarinen: ved. la runa XVIII del Kalevala.

[3] Eccone l'indicazione secondo Krohn (pag. 480):

R. VII, 133-61: *Occupazioni mattinali della signora di Pohjola e della servente*; da una ballata comune in ambedue le frontiere:

Richiesta di un compenso per dargli i mezzi di tornarsene a casa; foggiata certamente su novelline.

v. 333-8: *Ilmarinen ha fatto il cielo*; da una runa propria del territorio finnico (sulla quale ved. Krohn pag. 392).

I materiali del Sampo; dalla Gita del figlio di Kojonen (ved. Krohn pag. 415 nota).

R. X, 31-42, 113-178: *L'abeto dalla cima fiorita, e Ilmarinen mandato a Pohjola per mezzo*

Secondo alcune varianti Väinämöinen, dopo uccisogli il cavallo e arrivato a Pohjola, fa il Sampo, riceve in compenso la ragazza e nel partire porta via il Sampo. Ma i migliori cantori distinguono due viaggi, uno in cui promette mandare Ilmarinen a fare il Sampo, il che infatti eseguisce, l'altro in cui porta via il Sampo. A questi si è attenuto Lönnrot trattando qui in due rune l'andata a Pohjola di Väinämöinen (r. VII) e la successiva di Ilmarinen che ivi fa il Sampo (r. X).

La *Richiesta in sposa della Vergine che siede sull'arcobaleno* è soggetto di un canto che non si trova mai in diretto rapporto coi canti del Sampo. Neppur si conosce nel gov. di Archangel, ove pure il canto del Sampo trovasi in forma più completa. Motivo però a tal riunione l'ha trovato Lönnrot in questo che la runa in discorso in Finlandia va sempre unita a quella della *Ferita al ginocchio* e quest'ultima trovasi a volta in principio della *Spedizione pel Sampo* (*Samporetki*). La vergine richiesta secondo il Kalevala sarebbe la fanciulla di Pohjola, cioè quella stessa che figura nel canto del Sampo; ma questa è una invenzione di Lönnrot per combinare questa runa col poema; nei canti del popolo essa non è mai chiamata *Fanciulla di Pohjola*, ma la sposa di Henkela, Tuulikki, la fanciulla di Tapio (dio dei boschi). la Bella donna di Salakarto. Originariamente però il suo vero nome è *Vergine dell'aria*, come prova Krohn spiegando per qual confusione siansi sostituiti questi altri nomi. Trovasi infatti in più canti la Vergine dell'aria oggetto di richiesta, ma i pretendenti sono il figlio del Sole, quel della Luna, quello della Stella, il quale ultimo l'ottiene. Questa forma è nata in Estonia, di là propagatasi nell'Ingria, e nel paese di Viborg. In Finlandia il pretendente è Väinämöinen, forma certamente anteriore all'altra, ma senza dubbio neppur essa originaria.

Il canto della *Ferita di Väinämöinen al ginocchio e sua guarigione* trovasi più spesso riunito a quello sull'*Origine della kantele* che a quello della *Spedizione pel Sampo*. Allora vi si trova a volta unito in principio il canto della *Richiesta della vergine che siede sull'arcobaleno*, come nel Kalevala stampato. Ma per lo più ricorre la runa della *Ferita di Väinämöinen al ginocchio* staccata e da sè così nella regione finnica, come nella russa; la combinazione colle due rune summenzionate è un fatto certamente di data assai posteriore alla sua origine. Il canto stesso è ignoto affatto nell'Ingria e nell'Estonia, il che prova che non può essere molto antico.

Richiesta di sposa a gara (*Kilpakosinta*).

(r. XVI-XXV, XXXVII, XXXVIII)

Dopo il fatto della fabbricazione del Sampo, nei canti del gov. di Archangel viene, come nel saggio che ne diamo in appendice, subito quello dell'impresa per la conquista del Sampo stesso. C'è però già in quei canti l'accenno alla promessa in sposa della *Fanciulla di Pohjola*, soggetto questo che trovasi trattato anche indipen-

---

del vento; il primo senza dubbio inventato, l'altro forse foggiato sul fatto che nel canto della *Liberazione del sole e della luna* il vento trasporta Väinämöinen sul fiume di Pohjola.

v. 83-6: *Descrizione della ragazza che rifiuta i pretendenti*; in Finlandia appartiene al canto della Fanciulla che siede sull'arcobaleno (*Ilman immen kosinta*, ved. Kalev. r. XXXVIII).

dentemente dal Sampo in canti speciali nei quali la fanciulla di Pohjola è richiesta contemporaneamente da Väinämöinen e da Ilmarinen. Con tal motivo, coll'uso di questi canti e d'altri affini, ha dato Lönnrot maggior varietà o più larga estensione al poema, ed ha anche aumentato grandemente la varietà e l'estensione introducendovi e contessendo con quel motivo e le sue varie parti le *Rune nuziali* (r. XIX-XXV) e due cicli di rune lontani e diversi da quello del Sampo, che sono: le rune di *Lemminkäinen* (r. XI-XV, XXVI-XXX) e quelle di *Kullervo* (r. XXXI-XXXVI). Di questi due cicli di rune parleremo in fine separatamente. Qui parliamo del gruppo che più strettamente si collega col soggetto fondamentale del poema, cioè di quello che ha per motivo centrale la *Gara per la sposa* o *Kilpakosinta*. La combinazione di Lönnrot su questo motivo, indicando col loro titolo le singole rune da lui combinate, è come segue:

r. XVI. Gita a Tuonela (*Tuonelassa käynti*);
r. XVII. Gita presso Vipunen (*Vipusessa käynti*);
r. XVIII-XIX. Gara per la sposa (*Kilpakosinta*);
r. XIX-XXV. Canti nuziali (*Häärunot*);
r. XXXVII. La ragazza d'oro (*Kultaneito*);
r. XXXVIII. La ricerca di sposa del figlio di Kojonen (*Kojonen pojan kosinta*).

La *Gita a Tuonela* (r. XVI) e la *Gita presso Vipunen* (r. XVII) sono introdotte come preparazione alle rune seguenti della *Gara per la sposa*, ragione dell'una e dell'altra essendo la costruzione della nave con cui poi Väinämöinen va a Pohjola a chiedere la sposa. Propriamente la *Gita a Tuonela* appartiene al canto sull'*Origine della birra* (*Oluen synty*) [1]; la birra richiede un cantore, come tale si presta Väinämöinen, ma la slitta di questo si rompe e Väinämöinen va a Tuonela in cerca del trapano per raccomodarla. Questa variante fu usata da Lönnrot in fine della runa XXV; qui nella runa XVI egli segue qualche rara variante, certamente corrotta, in cui Väinämöinen va a Tuonela a cercare il trapano, non per la slitta ma per la nave, ed altra anche rara e meno antica, in cui va a Tuonela, non a cercare il trapano, ma parole magiche. Colla *Gita presso Vipunen* trovasi a volta combinata la *Gita a Tuonela*, ma assai di rado. Trovasi anche questa fra le varie rune che veggonsi combinato col canto del Sampo in alcuni esemplari del gov. di Archangel.

La *Gita presso Vipunen*, sempre in rapporto colla costruzione della nave, è canto che sta da sè ordinariamente, e certo tale è la sua condizione originale. Rarissimo è il caso di trovarlo combinato col canto del Sampo, frequente invece è quello della sua combinazione col canto dell'*Origine della kantele;* e il trovarlo assai diffusa così nella Carelia russa come nella finnica prova che data da tempo relativamente antico. Ma si trovano ambedue anche separate, e il fatto che la *Gita presso Vipunen* si trova da sè sopratutto in Finlandia da cui proviene anche il solo esemplare che ne fosse raccolto già dal secolo passato, prova che la riunione delle due rune non è avvenuta che assai dopo la loro origine .Sempre però alla runa di Vipunen va unita la fabbricazione della nave. Che poi la runa di Vipunen sia posta, come ha fatto Lönnrot, in-

[1] Ved. Krohn pag. 500.

sieme colla *Gara per la sposa* quasi come preparazione a questa, è cosa che non manca di esempio nei canti del popolo, ma è estremamente rara. Lönnrot ha seguìto le varianti di Archangel; nelle varianti occidentali Väinämöinen (o Ilmarinen) abbatte gli alberi cresciuti sulla tomba di Vipunen, lo risveglia e ne ottiene le parole magiche che desidera (o la risposta, che non ha da darne).

La *Gara per la sposa* o *Kilpakosinta* di Väinämöinen ed Ilmarinen trovasi nel governo di Archangel unita al canto del Sampo. In una variante d'Ilomants, trovasi pure unita col canto di Vipunen e colla costruzione della nave. La composizione di Lönnrot si fonda dunque, tanto in generale quanto in quest'ultimo particolare, sull'uso dei cantori popolari. Ma di regola la *Gara per la sposa* si canta come canto separato. Le varianti del governo di Archangel e quella d'Ilomants, si accordano in generale, ma differiscono in parecchi particolari; assai più diversa è la variante che si è avuta dall'Ingria (1). Il Kalevala di Lönnrot corrisponde per questa parte assai alle comuni varianti del governo di Archangel. Gli esemplari che si hanno dalla bocca del popolo così di là come d'altrove non si chiudono colla esecuzione delle imprese imposte per la sposa, ma continuano col menare la sposa a casa, e comunemente, almeno in molti esemplari più completi, colla fabbricazione della ragazza d'oro, fatti che Lönnrot ha introdotti in altro luogo, il primo nella runa XXXVIII (secondo viaggio d'Ilmarinen per la sposa), l'altro nella runa XXXVII, come un tentativo d'Ilmarinen per consolarsi della moglie perduta.

Propriamente, secondo l'esemplare d'Ilomants, Ilmarinen avuta la sposa, nel menarsela a casa, per via la cambia in un gabbiano, di che in alcune varianti si dà per ragione ch'essa mentr'ei stanco dal viaggio si riposava, gli fu infedele. Negli esemplari più completi egli dopo di ciò cerca di consolarsi facendosi una *Fanciulla d'oro* (*Kultaneito*). Nell'Ingria occidentale la cosa è narrata diversamente (2); Ilmarinen va a Saari, ma coi prodotti dell'arte sua non riesce a piacere alle fanciulle di quel paese; stanco di rimaner solo, si fabbrica una sposa d'oro che poi trova troppo fredda. Lönnrot ha collocato questo fatto della *Fanciulla d'oro* dopo le rune di Kullervo da lui introdotte nel poema facendo che la moglie d'Ilmarinen sia uccisa da Kullervo, il che non è, come vedremo, nei canti su Kullervo, e non è neppure, come abbiam visto sopra, in questi speciali del *Kilpakosinta*. Il fatto poi che in queste versioni del *Kilpakosinta* precede quello della *Fanciulla d'oro*, cioè il cambiar della moglie in un gabbiano, egli lo ha trasposto, ponendolo dopo quello della *Fanciulla d'oro* in una seconda ricerca di sposa d'Ilmarinen. Qui egli ha usato anche gli esemplari del governo di Archangel nei quali, secondo che in essi il fatto è narrato, si riconoscono gli elementi di una runa popolare assai comune nella Carelia russa e nella finnica come pure nell'Ingria, quella di *Ivan figlio di Kójonen* (*Jivana Kojosen poika*), tanto vero che ivi si vede a volta alternato il nome di Kojonen con quello di Ilmarinen (3). Secondo le versioni dell'Ingria il figlio di Kojonen compiute parecchie difficili e peri-

(1) Ved. questa presso Krohn pag. 125 segg.; delle altre due parla a lungo a pag. 469 sgg.

(2) Non conosco questa versione che dal sunto che ne dà Krohn, p. 125 sgg.; da questo Ilmarinen apparisce già vedovo, poichè vi si parla del suo suocero e della sua suocera.

(3) Proviene questa runa finnica, come mostra Krohn, da una bylina russa che narra un fatto di Ivan Godinovič bojaro del tempo di Vladimir; vel. Hilferding *Onežkija byliny* p. 889, 915 sgg.

gliose imprese impostegli per avere la sposa, comanda a questa di compierne delle altre pur tali, come tessere una camicia con un sol filo di lino ecc.; quando la sposa dichiara ciò impossibile ei le taglia le mammelle e arrostite le porta in dono alla suocera. Nelle versioni nordiche la sposa mentr'è menata a casa dallo sposo geme sull'essere stata venduta e dichiara che preferirebbe esser compagna di qualsivoglia animale vede traversar la strada, anzichè di colui. Incollorito per ciò il figlio di Kojonen chiede l'opinione della sua spada e la fine è come nell'altra versione. In parecchi esemplari d'Ingria e della Carelia finnica il nome Ivan del figlio di Kojonen è cambiato in quello d'Ilmari, forse per la coincidenza del suono iniziale, come a volta è cambiato in Ignatti o Jivari. In quei canti in cui Kojonen è chiamato Ilmari i due viaggi per la sposa sono messi l'un dopo l'altro e il rifiuto è nel secondo motivato, come nel Kalevala, - perchè uccise la moglie già prima sposata -. Questi furono certamente il modello di Lönnrot, il quale in questo suo rifacimento ha pur avuto per base l'opera dei cantori popolari.

I *Canti di nozze* (*Häävirret* o *Häärunot*) colla relativa descrizione delle feste nuziali, che si estendono per sette rune del Kalevala (XIX-XXV) sono introdotti da Lönnrot desumendoli dalle antiche usanze del popolo di talune parti di Finlandia, che trovano principal raffronto in Estonia (Krohn, pag. 168 sgg.). Come ben s'intende, sono canti usati per la circostanza delle nozze e affatto indipendenti dai canti epici; perciò figurano pure (benchè non in tutte le loro varietà) nella raccolta dei canti lirici, *Kanteletar*, I, 126 sgg. Anche i cantori popolari però li connettono colle rune epiche, se non cantandoli addirittura, pure aggiungendo quando sono arrivati a certo punto: - qui verrebbero da cantare i canti delle nozze, che si hanno dalle donne - [1]. Per combinare questi canti coi particolari del poema qualcosa deve avere Lönnrot composto di suo, ma di ciò non c'informa Krohn nel suo libro che non dà l'analisi di questa parte come la dà per le parti epiche; ne c'illumina la pubblicazione delle varianti che non è arrivata ancora alla serie del *Kilpakosinta*. Tutto questo però non si applica alla runa XX^a^ introdotta da Lönnrot nella descrizione delle feste nuziali. Essa appartiene al ciclo di Lemminkäinen e propriamente alla *Gita a Päivölä* (*Päivölän retki*) che trova la sua continuazione nelle rune XXVI-XXIX, di che più sotto avrem luogo a parlare. E da questo canto non è presa solamente la parte concernente Lemminkäinen, ma propriamente il banchetto stesso, fabbricazione della birra ecc., salvo che Lönnrot ha applicato tutto ciò alle nozze d'Ilmarinen con cui veramente non ha che fare, e sostituito Pohjola a *Päivölä* che è il proprio luogo del banchetto di cui si tratta in quella runa di Lemminkäinen.

Gita pel Sampo e Ratto del Sampo.
(*Samporetki ja sammon ryöstö*)
(r. XXXIX-XLIX).

Come abbiam veduto, le varianti di parte finnica danno il canto del Sampo solo narrando il viaggio di conquista di questo e ignorando affatto quella storia della sua fabbricazione che è una produzione nuova dovuta ai cantori del governo di Archangel. Tro-

[1] « Siitä tulee häävirret laulettavaksi joita saatta naisilta ». Così dice Lönnrot nella Introd. alla 2ª ediz. del Kalevala, 3.

vasi a volta in principio del canto che narra la spedizione pel Sampo e la sua conquista, aggiunto quello della *Gita presso Vipunen* o quello della *Ferita di Väinämöinen al ginocchio*, o anche la ricerca del cavallo e il lamento della nave (ved. Kalev. run. XXXIX) che propriamente fa parte del canto sull'*Origine della kantele*. Anche queste tre forme sono però assai rare, il che vuol dire che sono combinazioni fatte a caso. Il contenuto proprio e originario di quel canto quale oggi lo conosciamo si riassume così: Viaggio a Pohjola — richiesta della cessione del Sampo e rifiuto di questa — assopimento del popolo di Pohjola col suono della kantele — ratto del Sampo su di una nave dopo averlo con gran pena liberato — invito ad un canto di gioia pel successo dell'impresa — risveglio del popolo di Pohjola in seguito alle grida di una gru — inseguimento con una nave — naufragio della nave di Pohjola contro uno scoglio di pietra focaia — metamorfosi della signora di Pohjola in aquila — lotta con essa — caduta del Sampo nell'acqua non salvandosi di esso che una piccola parte.

Nell'esemplare del canto del Sampo d'Archangel da noi riferito in appendice è questa la parte finale, che prende circa 200 versi (246-435). Come in quella composizione dei cantori d'Archangel, così nel Kalevala Lönnrot ne ha fatto soggetto delle rune finali del poema (XXXIX-XLIX). L'impresa per la conquista del Sampo è ivi motivata, come nei canti del popolo, dalle parole di Ilmarinen a Väinämöinen sui benefizi che il Sampo reca a Pohjola (fine della runa XXXVIII), con questa natural differenza che nei canti del popolo Ilmarinen dice quelle parole tornando dall'aver fatto il Sampo, mentre nel Kalevala, ove tanti avvenimenti, secondo che sopra abbiamo esposto, furono da Lönnrot intercalati fra la fabbricazione del Sampo e la sua conquista, Ilmarinen dice ciò tornando dal terzo suo viaggio a Pohjola, quello per la richiesta della seconda sposa.

Lönnrot ha allargata assai e arricchita la narrazione con molti e considerevoli particolari desunti da canti del popolo anche totalmente estranei al soggetto, ma pur fondandosi nel combinarli sull'uso dei cantori popolari. Un cambiamento di non molta conseguenza per questa parte del poema egli si è permesso nel nome del terzo compagno che si associa a Väinämöinen e ad Ilmarinen nell'impresa. C'è veramente spesso questo terzo compagno nei canti del popolo, ma esso non è mai Lemminkäinen [1]; esso è chiamato a volta Vesi-Liitto (che propriamente appartiene al canto sull'origine dell'acqua, *Veden synty*), a volta Iku-Tiera che non è tutt'uno con Lemminkäinen, ma ricorda un personaggio che figura in una runa relativa a questo, di cui parleremo a suo luogo (ved. Kalev. r. XXX). In molte altre varianti del governo di Archangel esso è Joukahainen e così pure generalmente nei canti di Finlandia propria. Lönnrot ha posto qui Lemminkäinen per combinare col ciclo del Sampo le rune già introdotte nelle parti anteriori del poema relative a questo eroe, le quali altrimenti poco o niun legame verrebbero ad avere con esso.

Lönnrot ha poi allargato il soggetto del canto del Sampo per quest'ultima parte 1° introducendo con largo sviluppo e secondo due varianti diverse, ambedue ingegnosamente adoperate, il canto sull'*Origine della kantele*, 2° sviluppando il tèma delle persecuzioni della signora di Pohjola contro i rapitori del Sampo, moltiplicando

[1] Vedi però più sotto dove parliamo dell'*Origine della kantele*.

queste a suo talento in varie maniere per introdurre nel poema canti popolari di varia specie.

Le rune o canti diversi che Lönnrot ha così combinato in queste rune finali sono le seguenti:

r. XXXIX-XLI. L'andar per nave (*Laivaretki*) Origine della kantele (*Samporetki — Kanteleen synty*);

r. XLII-XLIII. Ratto del Sampo (*Sammon ryöstö*) [1];

r. XLIV. Origine della kantele (altra variante);

r. XLV-XLIX. Persecuzioni contro i rapitori del Sampo; queste si distinguono nei diversi canti seguenti;

r. XLV. Canto magico sull'origine dei mali o delle malattie (*Pahojen tai tautien synty*);

r. XLVI. Canti per la presa e i funerali dell'orso (*Karhun pyynti ja peijaiset*);

r. XLVII-XLVIII. Canto magico sull'Origine del fuoco (*Tuleen synty*);

r. XLIX. Liberazione del sole e della luna (*Auringon ja kuun päästö*).

Il canto dell'*Origine della kantele*, trovasi combinato con vari altri canti come quello della *Gita presso Vipunen*, quello della *Ferita di Väinämöinen*, quello anche della *Spedizione pel Sampo*; ma esso sta originariamente da sè. Nel Kalevala è introdotto due volte, prima come episodio nella spedizione pel Sampo (r. XXXIX-XLI), poi dopo compiuta l'impresa del ratto dal Sampo (r. XLVI). La prima combinazione si fonda su parecchi esemplari del governo di Archangel. La seconda è stata certamente inventata da Lönnrot stesso (perdita della prima kantele e fabbricazione di una nuova) per aver modo di utilizzare un'altra bella variante dello stesso canto. La prima rappresenta il canto come lo porgono i cantori della Carelia russa e di gran parte della finnica; l'altra si accorda principalmente colla forma che è propria della regione d'Ingria e di Estonia. Da questa variante si è prodotta pure una nuova diramazione, da cui Lönnrot ha pur desunti alcuni elementi. Rimandando al libro di Krohn [2] per l'analisi di queste varianti e la loro storia, mi limito a riferire qui che la differenza fondamentale fra la variante settentrionale e la meridionale sta in questo che nella prima, ove il fatto ha luogo per mare, la kantele si fa dalla testa di un luccio, nell'altra, ove il viaggio per mare è affatto ignoto e il fatto ha luogo in terra, la kantele si fa da una betulla. Nel Kalevala, ove il fatto è episodicamente connesso colla impresa pel Sampo, figurano in quello i tre eroi stessi che si associano per quella impresa. Naturalmente ciò si verifica pure in quelli dei canti popolari del governo di Archangel, ne' quali le due rune sono pur così combinate; salvo che in questi, come abbiamo già detto parlando della *Spedizione pel Sampo*, il terzo compagno non è Lemminkäinen [3], come nel Kalevala, ma Joukamoinen o Joukahainen. Un poco più comune è che quest'ultimo sia solo compagno e ajuto di Väinämöinen. Ma nella mas-

(1) Il *Samporetki* e il *Sammon ryöstö* son parti di un canto solo.

(2) Pag. 454 sgg.

(3) Eccetto in un frammento riferito da Ganander, *Mythologia Fennica*, p. 49.

sima parte degli esemplari dell'*Origine della kantele* il solo eroe nominato è Väinämöinen e questa è senza dubbio la forma più antica.

Nell'Ingria e nell'Estonia è soltanto conosciuto come un canto separato quello che nelle varianti nordiche precede l'*Origine della kantele* e narra come si andasse piuttosto per mare che per terra (*Laivaretki*). Le notizie che dà Krohn sulle varianti di questo canto (p. 465 sgg.) e sui loro rapporti con quello dell'*Origine della kantele* (pag. 182) sono un po' confuse. Lönnrot si è servito di queste varianti meridionali nella runa XVI ove trattasi della fabbricazione della nave. Qui, non senza prendere dalle varianti meridionali qualcosa, egli ha seguìto la forma nordica principalmente secondo che questa è già nei canti stessi dell'*Origine della kantele* anche in combinazione con quella del Sampo. Il pianto della nave non è in tutti gli esemplari, ma si trova in molti di vari luoghi.

Il canto dell'*Origine e guarigione delle malattie* non ha che fare coi fatti del Sampo e colle rune epiche in generale. Sta da sè ed appartiene alla numerosa classe dei canti magici. Lönnrot l'ha introdotto nel Kalevala inventando di suo l'occasione. Talvolta però il canto della *Guarigione delle malattie*, grazie ai nomi che vi furono introdotti, si connette coi canti epici. Arhippa di Latvajärvi cantava come Väinämöinen preparasse unguenti e con questi guarisse le strane malattie, neppure di nome note, che colsero i figli di Väinölä. Inoltre in alcuni canti magici del governo di Archangel e in uno della Carelia finnica si parla dei « figli di Pohjola malati », dei « figli di Luotola deperiti ». Ma in generale in Finlandia non è mai rammentato alcun nome mitico in questi canti.

Curiosi e caratteristici sono i canti e le ceremonie in uso presso i Finni nella *Presa dell'orso e suoi funerali* (*Karhun pyynti ja peijaiset*); ma non hanno alcun rapporto coi canti epici e Lönnrot ha dovuto inventare di suo l'occasione per introdurli nel Kalevala, cioè che l'orso fosse mandato dalla signora di Pohjola ecc. Neppure mai si trova che l'uccisore dell'orso venga detto Väinämöinen.

Bello e interessante pel mito che contiene è il canto magico sull'*Origine del fuoco* (*Tuleen synty*), ma egualmente estraneo ai fatti pel Sampo, coi quali Lönnrot lo ha collegato per introdurlo nel poema, con un pretesto da lui inventato come pei due antecedenti.

Alquanto diversa è la cosa per la runa XLIX, che narra la *Liberazione del sole e della luna* (*Auringon ja kuun päästö*). Questo canto trovasi veramente in continuazione di quello sull'*Origine della kantele* e si combina così anche presso il popolo col canto del Sampo. I due astri sono presi mentre si abbassano per udire Väinämöinen che suona e son chiusi dietro nove serrature, dietro dieci chiavistelli. Invano cercano Ilmarinen e Joukahainen di liberarli; ciò riesce soltanto a Väinämöinen. Ma questa variante così combinata si trova soltanto in un unico esemplare e anche con segni di corruzione. In esso il sole scende ad udire da un albero, facendo così ciò che in tutti gli altri esemplari fa il signore o la signora del bosco. È evidentemente questo un eco oscuro del canto del Sampo qual'è nel governo di Archangel. Benchè dunque la combinazione di Lönnrot non manchi di qualche analogo esempio nell'uso popolare, pure la runa della *Liberazione del sole e della luna* sta propriamente da sè come si trova nella Botnia orientale, nel Savolaks e nella Carelia finnica del nord, e non

ha proprio rapporto col canto del Sampo. Tutta la runa XLIX del Kalevala è completata da Lönnrot con aggiunte. I complementi ch'egli in una lettera al Keckmann confessa di aver dovuto fare *con parole proprie* sono, secondo pensa Krohn, il fatto della fabbricazione di un falso sole e di una falsa luna, e il ratto dei luminari celesti attribuito alla signora di Pohjola (principio della r. XLVII). Il nome del liberatore non è sempre Väinämöinen, nè certamente è questo il nome originario come anche meno quello di Gesù o di Maria che ne prendono pur talvolta il posto: a volta si trova *Kave*, a volta *Kapo*, a volta *Turilas*.

Runa finale (L).

La runa con cui così opportunamente si chiude il poema, mostrando l'allontanarsi di Väinämöinen, il venir meno degli antichi fantasmi pagani de' Finni dinanzi a Cristo, è cosa di troppo ingegnoso artificio perchè possa credersi ideata dai cantori popolari, i quali per questo lato non arrivano che a mescolare con singolar confusione ne' canti loro assai spesso le idee e i nomi e i fatti cristiani coi pagani. Di questa confusione si è però giovato Lönnrot per questa runa finale che è tutta di sua composizione, coll'uso bensì di elementi popolari, ma combinati da lui in modo da farne emergere una idea che ad essi è completamente estranea.

Egli ha combinato due canti ben diversi: Il canto (*virsi*) sulla Vergine Maria (*Neitsy Maarian virsi*) [1], che narra la nascita del redentore, e *Il giudizio di Väinämöinen* (*Väinämöisen tuomio*), che propriamente appartiene al ciclo di Kullervo.

La storia della vergine castissima che riesce incinta per aver mangiata una mòra selvaggia, figura fra le varianti relative alla nascita di Väinämöinen, come sopra abbiam veduto. Ivi la vergine è chiamata Iro, nome di donna assai comune nel governo di Archangel. Per quella confusione di cui sopra ho detto e che del resto ha tanti esempi anche fuori di Finlandia, questo fatto fu introdotto dai cantori popolari nella storia della nascita di Cristo, ove, come in quello che sopra ho rammentato, la vergine Maaria, o Marjatta, riesce incinta, non per opera dello Spirito Santo, ma per la mòra silvestre (*marja*). Da questo canto ha preso Lönnrot tutta o quasi tutta quella parte della 50ª runa che narra della casta Mariatta come divenisse madre, e della nascita del bambino coi relativi fatti di Erode (Ruotus) e il perdersi del bambino stesso e il suo ritrovarsi.

Il canto del *Giudizio di Väinämöinen* trovasi assai spesso nei villaggi di Vuonninen e di Lonka del governo d'Archangel. In esso narrasi di un bambino senza padre, trovato in uno stagno, della questione circa il battezzarlo, del giudizio crudo profferito da Väinämöinen e la risposta del bambino, il quale finalmente è battezzato e dichiarato re di Metsolä, custode di Rahasaari; per cui scornato Väinämöinen entra in una barca di rame e si allontana per sempre. In questo canto che, come si vede, è nel suo contenuto introdotto tal quale nel Kalevala, la madre del bambino in qualche variante vien chiamata Marjatta; di qui prese motivo Lönnrot a combinare questo canto con quello della nascita di Gesù, di cui così fece giudice Väinämöinen. Il nome di questo eroe non è però neppure originario in quel canto. In un esemplare di questo

[1] È dato per intiero questo lungo canto nella raccolta dei canti lirici (*Kanteletar*) III, n. 6.

proveniente di Finlandia, certamente più antico e padre di tutti gli altri, il giudice chiamasi Virokannas. Neppure originariamente appartiene qui la chiusa, la partenza del giudice, che infatti manca assai spesso negli esemplari d'Ingria e della Carelia finna del nord; l'allontanarsi così dell'antico potente al prevalere del nuovo trovasi in un racconto (in prosa), di ben altra natura, della Finlandia occidentale (Krohn p. 153). Certamente, come osserva Krohn (p. 339), c'è nel bambino che è condannato a morire e poi diviene re del paese una reminiscenza della vita di Cristo; ma non c'è mai fra il popolo alcuna allusione a Cristo nè menzione di esso in questo canto. Invece il pericolo d'essere ucciso che corre il bambino ha fatto ravvicinarlo a Kullervo; in un esemplare il bambino quasi appena nato gitta via le coperte e strappa le fasce, come fa Kullervo, ed anzi a volta nel governo d'Archangel è addirittura chiamato, come Kullervo, *Kalera* o *Kalevan poika* (Krohn p. 181). Finalmente notiamo che il bambino non è mai nominato re di *Carelia* come nel Kalevala, ma re di *Metsolä* (la dimora di Tapio, dio dei boschi) e custode di *Rahasaari* (isola dei danari).

Gruppi di rune estranee al ciclo del Sampo.

I. Rune di Lemminkäinen.

(XI-XV, XX, XXVI-XXX)

Tutte le rune del Kalevala che narrano i fatti di Lemminkäinen hanno un assai debole legame col soggetto fondamentale del poema, ed anche questo legame non lo hanno che per fatto di Lönnrot, il quale per unire questo ciclo al poema ha lavorato di suo sull'assai scarso fondamento che gli offrivano per ciò i canti del popolo. Coi fatti del Sampo non ha altro rapporto Lemminkäinen se non in quanto figura come terzo (nè molto importante) compagno nella spedizione per la conquista di quello. Abbiam veduto però che nei canti del popolo quel terzo compagno non è mai Lemminkäinen, ma altri. Lönnrot non ebbe altro appoggio ad introdur Lemminkäinen che un frammento riferito da Ganander (*Mythol. fenn.* pag. 49) e forse un altro frammentino di due versi da lui raccolto e inserito fra le varianti della *Origine della kantele* per ragioni a noi ignote.

All'infuori del Sampo, Lemminkäinen figura collegato colle rune relative alla fanciulla di Pohjola richiesta in isposa, e per due modi vi figura: 1° Come chieditore anch'egli di quella fanciulla (r. XII, XIII sgg.); ma ciò sta affatto isolatamente e senza alcun rapporto coi fatti degli altri chieditori; 2° Come offeso per non essere stato invitato alle nozze d'Ilmarinen e facente vendetta di ciò (r. XX. XXVI-XXIX): una seconda men felice spedizione contro Pohjola (r. XXX) ne è un ultimo effetto. Ma nelle rune popolari non sempre trovasi Pohjola là dove Lönnrot ha messo questo nome.

Lemminkäinen è l'eroe di parecchi canti popolari, alcuni dei quali molto amati dal popolo; ma sono canti indipendenti l'uno dall'altro, e se mai si trovano combinati, non lo sono così come li ha combinati Lönnrot. Li connette principalmente il nome dell'eroe, il quale però ha più nomi che Lönnrot ha adoperati promiscuamente (Lemminkäinen, Kaukomieli, Ahti) non senza fondamento nei canti del popolo: ma

c'è da notare che v'ha qualche canto in cui non figura che il nome di Ahti Saarelainen, e non mai quello di Lemminkäinen. Ahti è propriamente il nome del dio del mare che abusivamente fu applicato a Lemminkäinen (1). Kaukomieli, Kauko, Kaukamöinen invece è propriamente un epiteto che divenne un secondo nome di Lemminkäinen indicandone la natura avventurosa (Kauko-mieli, che ha il pensiero in cose lontane) (2).

Le rune popolari che Lönnrot ha combinate, sia fra di loro sia colle parti del poema ove le introdusse, sono propriamente quattro:

r. XI.	Ahti e Kyllikki (*Ahti ja Kyllikki*).
r. XII-XV.	La morte di Lemminkäinen (*Lemminkäisen surma*).
r. XX, XXV-XXIX.	La spedizione a Päivölä (*Päivölän retki*).
r. XXX.	La spedizione di Ahti per mare (*Ahdin meriretki*).

La prima e l'ultima di queste rune sono molto rare: dell'una e dell'altra non si hanno che due esemplari, uno dei quali è comune fra loro, poichè in esso si trovano combinate assieme, cioè i fatti di *Ahti e Kyllikki* sono premessi alla *Spedizione di Ahti per mare*; Kyllikki avendo rotto il suo giuramento, Ahti rompe pure il suo e va in guerra. Qui il nome dell'eroe è sempre *Ahti Saarelainen* e non mai Lemminkäinen. I due esemplari della runa di *Ahti e Kylikki* sono ambedue del governo di Archangel; in uno, quello di Uhtu, è combinata coll'altra runa; in un altro, quello di Repola (Olonetz), sta affatto da sè. Affatto da sè, ma incompleta, trovasi la *Spedizione per mare di Ahti* in un esemplare dell'Ingria occidentale. Lönnrot non ha seguìto la combinazione di cui gli dava esempio il canto popolare, ma ha separato affatto queste due rune ponendole al principio l'una e l'altra alla fine di quelle parti del Kaleva'a che danno ciò che può dirsi il ciclo proprio di Lemminkäinen (r. XII, r. XXX). La prima invece egli prepose, come introduzione alla runa della *Morte di Lemminkäinen* da lui largamente sviluppata con uso di varianti e d'altri canti; l'altra l'aggiunse come una impresa ulteriore, collegandola col soggetto della *Gita a Päivölä* da lui pure in egual maniera largamente sviluppata. La runa che narra la *Morte e risurrezione di Lemminkäinen*, oltre alle aggiunte che vi ha fatte Lönnrot, contiene già nella bocca del popolo elementi che ad essa non appartengono originariamente, ma dai cantori popolari furono ad essa uniti per opera rapsodica prendendo da altri canti. Il fatto per cui tutta questa narrazione si ravvicina in qualche modo al soggetto del Kalevala, il chiedere cioè che fa Lemminkäinen in isposa la fanciulla di Pohjola, non si trova che in due esemplari e con segni di origine estranea. Le imprese che l'eroe deve compiere per avere la sposa sono in gran parte desunte da canti diversi; fra le altre, il rincorrere sui patini il cervo di Hiisi è soggetto di un canto che sta da sè e di cui

(1) Lönnrot, per distinguere, chiama il dio del mare *Ahto*, ma questa non è che una forma diminutiva di Ahti; nè tal distinzione c'è nei canti del popolo; cfr. Castrén, *Finsk Myth.* p. 73, 308 sg.

(2) Così altri qualificativi ordinari di Lemminkäinen sono « il sanguigno birichino » (*veitikka vereva*), « l'instabile garzone » (*lieto poika*). Secondo Krohn (p. 497) però Kaukomieli sarebbe semplicemente l'effetto di una etimologia popolare del nome originario Kaukos (gen. Kauko) che vien di Lituania e non ha che fare col finno *kauka* (luogo lontano) a cui il popolo finnico del nord l'ha ravvicinato.

soltanto di rado l'eroe è Lemminkäinen (Krohn p. 516 sg.; 130 sg.) (1). Spogliato dalle aggiunte il canto si riduce nella sua forma originaria alla *Morte e risurrezione di Lemminkäinen* che son narrate in modi assai diversi nelle varianti, come può vedersi nel libro del Krohn (p. 517) e qui non giova riferire.

La *Gita a Päivölä* o *Cantare di Lemminkäinen* (*Lemminkäisen virsi*) sta propriamente da sè. In qualche raro caso si trova combinato colla *Morte di Lemminkäinen* (Ilomants, ved. Krohn p. 494 nota 5; 495 nota 1), ma preposto a questa, non posposto come nel Kalevala. È una delle rune più amate così nella Carelia russa come nella finnica e si trova pure frequente nella Botnia orientale, nel Savolaks, nell'Ingria: anche se ne hanno parecchie varianti d'Estonia. Naturalmente in tanta sua diffusione presenta assai varietà; in generale però il suo contenuto va dall'origine e fabbricazione della birra fino ai fatti di Lemminkäinen a Saari e la sua partenza da quell'isola, ossia, nei tratti principali, il contenuto delle rune XX, XXVI-XXIX del Kalevala. I cantori di Archangel dichiarano esser questa una runa da cantare quando si fa la birra; non è dunque originaria del loro paese, ove birra non si fabbrica. Colui che va al banchetto, non invitato, non chiamasi sempre Lemminkäinen, ma Kaukomieli, Ahti Saarelainen e *veitikka vererä* (sanguigno birichino). Secondo Krohn il nome originario è Kaukomieli o più giustamente Kauko, Kaukamoinen.

Per combinare questa runa col poema, Lönnrot la ha messa in rapporto colle nozze d'Ilmarinen e quindi ha posto la scena di quei fatti a Pohjola. Non è ciò totalmente di sua invenzione, ma rarissime sono le varianti in cui il luogo del banchetto chiamasi Pohjola; il proprio nome che ricorre in quasi tutte le varianti è Päivölä. Anche il signore della casa, con cui Lemminkäinen viene a contesa e che poi uccide, soltanto in una variante è chiamato « il vecchio di Pohja » (*Pohjan ukko*). Nel governo di Archangel è chiamato quasi sempre signore di Päivölä (*Päivölän isäntä*) o Päivöläinen, o figlio di Päivölä o di Päivä (*Päivölän* o *Päivän poika*). Altrove altrimenti, ma non mai signore di Pohjola (2).

Secondo il Kalevala, Lemminkäinen tornato dal suo nascondiglio di Saari, trova la devastazione in casa sua, prodotta da quei di Pohjola che vendicarono così il loro signore da lui ucciso. Di ciò promette vendetta alla madre e segue poi la nuova spedizione sua con Tiera suo fratello d'armi, contro Pohjola: spedizione che riesce vana. È questa spedizione il soggetto della runa popolare *Spedizione per mare di Ahti* (*Ahdin meriretki*), che così quale figura nel Kalevala apparisce una continuazione della prima *Spedizione di Lemminkäinen* a Pohjola di cui sopra abbiam detto. Ma queste due rune non hanno nei canti popolari alcun rapporto fra loro. I versi con cui si chiude la runa XXIX del Kalevala (v. 449 sgg.) e preparano alla seconda spedizione, sono composti da Lönnrot da ogni sorta di canti, principalmente lirici. La *Gita per mare di Ahti* è rarissima runa, come abbiam detto, e non si trova unita che con quella di *Ahti e Kyllikki* una volta. Si trovano accenni ad essa nei canti magici sull'origine del ghiaccio (*Pakkasen synty*) e da questi e da altri segni si rileva che in essa ab-

(1) Ved *Kanteletar* III, n. 7.

(2) Notiamo che i nomi *Päivölä* e *Pohjola* danno due idee opposte; l'uno è il paese del sole e del giorno (Päivä), l'altro il paese dell'estremo nord (Pohja) che ha per epiteto costante *pimeä*, bujo.

biamo dinanzi residui di un mito un tempo generalmente noto, oggi quasi affatto dimenticato. Nel Kalevala, malgrado i legami elaborati da Lönnrot, è questa runa XXX^a una delle più oziose e inconcludenti.

Rune di Kullervo.

(r. XXXI-XXXVI).

Anche più di Lemminkäinen è lontano dal soggetto principale del Kalevala Kullervo, il quale non ha contatto cogli altri eroi del poema, nè ha alcuna parte nell'azione di questo. Le rune ad esso relative formano come un minor poema inserito nel maggiore di cui costituisce un episodio bello e tragico bensì, ma così poco legato col resto che, se si togliesse via, nulla ne patirebbe il poema. Lönnrot per introdurlo in questo non ha potuto trovare che un solo motivo, l'uccisione della moglie di Ilmarinen commessa da Kullervo. Ciò non è certamente di sua invenzione, ma ben debole base ha nei canti popolari poichè, come più sotto vedremo, soltanto in due varianti fra le molte quel tal fabbro di cui Kullervo uccide la moglie chiamasi Ilmarinen. Questa uccisione della moglie d'Ilmarinen ha servito di pretesto a Lönnrot per introdurre nel poema anche qualche altra runa oltre a questa di Kullervo, come sopra abbiam veduto (pag. 79).

Nella prima edizione del Kalevala Lönnrot non introdusse dei fatti di Kullervo se non quanto strettamente precede e concerne l'uccisione della moglie d'Ilmarinen (r. XIX di quella ediz.), ed ivi mantenne la più comune denominazione dell'eroe *Kalevan poika* o figlio di Kaleva, unita al nome di Kullervo. Nella seconda ediz. Kullervo divenne figlio di Kalervo e i fatti di questo eroe furono esposti largamente in sei canti del poema. Anche maggiore estensione diede Krohn a questo poemetto pubblicandolo separatamente con aggiunte da varianti raccolte nell'Ingria (1).

Malgrado l'apparente unità che si può osservare in questo patetico poemetto, certamente assai maggiore di quella che si può trovare in tutto il Kalevala, esso come tale è affatto ignoto al popolo e risulta da più canti originariamente affatto indipendenti l'uno dall'altro e neppur riferentisi ad uno stesso eroe. Il nome stesso di Kullervo, neppur oggi comune a tutti questi canti, non è punto originario. Lönnrot ha combinato con assai ben inteso artificio questi vari canti, facendo assai più di quello avrebbe fatto o saputo fare da sè il popolo, ma pur basandosi su esempi di combinazione che, rari o no, gli dava il popolo stesso.

Le rune qui combinate e che originariamente stanno da sè sono quattro:

r. 31^a-33^a e parte della 36^a. 1. La vendetta del figlio di Kaleva (*Kalevan pojan kosto*).

r. 34^a, 35^a e parte d. 36^a. 2. La deflorazione della sorella (*Sisaren turmelus*).

r. 36^a (parte). 3. L'andata in guerra (*Sotaanlähtö*).

r. 36^a (parte). 4. Notizie di morte (*Kuolonsanomat*).

Il nome di Kullervo non è, come abbiam detto, originariamente in queste rune.

(1) *Kullervon runot Inkerin toisinnoista lisähty.* Helsingissä 1882 (Le rune di Kullervo accresciute da varianti d'Ingria. Helsingfors, 1882 a spese della Società di letteratura finlandese). È stata criticata questa pubblicazione di Krohn per aver introdotto nelle rune di Kullervo elementi di carattere troppo moderno, difetto che, almeno verbalmente meco, era pur riconosciuto dall'autore.

Si trova principalmente nelle *Notizie di morte*, accompagnato come altrove dalla qualifica Figlio di Kaleva (o di Kalervo), che spesso in talune rune è il solo nome. Forse, come crede Krohn, è nato quel nome dall'espressione che ricorre nelle *Notizie di morte*: *Kullervoipi kankahalle* (suonava il corno per la landa). Dalle *Notizie di morte* ha potuto estendersi all'affine *Andata in guerra* e quindi alla *Deflorazione della sorella*.

La runa fondamentale è *La vendetta del figlio di Kaleva* [1] (o di *Kalervo*). Questa runa può dirsi in qualche modo doppia, poichè ha due forme assai diverse aventi però questo di comune che in ambedue trattasi di vendetta. Narra l'una come il figlio di Kaleva poco dopo nato strappasse le fascie, spezzasse la culla ecc. e come fosse poi venduto a un fabbro di cui la moglie ne fece un pastore e gli diede un pane con una pietra dentro; di che ei si vendicò facendo morire colei. L'altra narra gli odi di famiglia fra i due fratelli Untamo e Kaleva, come questi fosse vinto e morto dall'altro e come il figlio di Kaleva (o di Kalehva o di Kalervo) vendicasse suo padre. Quest'ultima parte però (la vendetta) non si trova che in due esemplari. Oltre al nome dell'eroe, c'è di comune fra queste due forme anche la vendetta del pastore, che però anche spesso manca. Nei canti del popolo, singolarmente nel governo di Archangel, queste due forme trovansi combinate in parte; Lönnrot di tal combinazione si è giovato nella composizione introdotta da lui nella 2ª edizione. La vendetta che compie Kalervo contro Untamo nella runa XXXVI del Kalevala non ha base che su due esemplari, come abbiam detto. Dietro questi Lönnrot l'ha introdotta nel poema e di più le ha dato maggiore sviluppo combinandovi due altre rune che sono *L'andata in guerra* e le *Notizie di morte* che ha posto al principio di quella runa XXXVI. Sono quelle due rune distinte originariamente. Nell'*Andata in guerra* il nome di Kullervo non si trova che in due esemplari: generalmente colui che va in guerra e chiede ai suoi se lo piangeranno ecc., chiamasi *Anterus*. Di qual guerra si tratti non importa; nelle risposte si distinguono due forme diverse; a volte la sposa è la sola che promette di piangere; a volte, e più spesso, al contrario. Le belle parole della madre introdotte da Lönnrot sono rarissime [2].

Le *Notizie di morte* sono una runa in qualche modo parallela all'*Andata in guerra*; come in questa trattasi delle risposte dei parenti su quel che faranno se l'eroe muore, così in quelle trattasi delle risposte dell'eroe alle notizie delle morti dei parenti. Sono quindi facilmente combinabili queste due rune e trovansi infatti anche dal popolo combinate; le notizie di morte vengono recate all'eroe, come nel Kalevala, mentre è in via per la guerra. Ma non è sempre così; le due rune sono indipendenti l'una dall'altra e d'origine diversa: le notizie di morte vengono talvolta portate all'eroe mentre siede alla taverna, talvolta mentre va alla scuola ecc. Nelle risposte c'è varietà, ma per lo più l'eroe si commuove soltanto alla morte della moglie, benchè a volte si trovi il contrario. Alla moglie Lönnrot ha sostituito la madre, per accordare coi fatti precedenti. Il nome dell'eroe è Kullervo figlio di Kaleva in molti esemplari del nord (Olonetz, Salmi, Archangel, Romanis); al sud di Viborg e

(1) Figlio di Kaleva (*Kalevan poika*) è denominazione assai vaga; così è chiamato non solo Kullervo, ma anche Väinämöinen, Lemminkäinen ed altri

(2) Krohn non ne conosce che un esemplare più completo, il quale però non potè essere noto a Lönnrot.

nell'Ingria il nome è *Anterus* o *Pääskynen* che va in guerra contro i Turchi o Tatari. Nel gov. di Archangel. oltre al nome di Kullervo, trovasi aggiunta alla runa anche una parte degli eccessi del figlio di Kaleva che tutto manda a male. Così trovò Lönnrot anche in ciò presso il popolo gli accenni per la sua combinazione.

Ciò che dà al poemetto di Kullervo il suo pathos che raggiunge il tragico è la *Defloraziono della sorella* e il doppio suicidio che ne consegue. Questo è il soggetto di una special runa popolare che, qual'è cantata dal popolo, non ha col resto quello stretto rapporto che appare nel Kalevala. Quegli esemplari di questa runa ne' quali c'è il nome di Kullervo non escono dalla cerchia dei canti del gov. di Archangel e si distinguono pure in questo che in essi il fatto non avviene nel viaggio per pagare il tributo, ma la ragazza è rapita di mezzo a un gruppo di fanciulle festanti. Questa forma, che certamente non è l'originaria, fu usata da Lönnrot per la storia di Kyllikki (runa 11ª) (1). Generalmente però il fatto ha luogo, come nel Kalevala, nel viaggio pel tributo e il nome del defloratore di sua sorella non è Kullervo, ma sempre *Tuiretuinen* così nel gov. di Archangel come nella Carelia finnica del nord; nei pressi di Käkisalmi e nell'Ingria settentrionale a volte è *Tuurituinen* più spesso *Tuurikkinen*; nell'Ingria occidentale *Turo*. Assai spesso inoltre vien detto che colui che paga il tributo torna da Tuuri (o Turki). Non c'è dubbio che Krohn ha ragione di raffrontare questa runa colle byline russe di Dobrynia e di Aljoscha Popovič. Quantunque assai diversa da quest'ultima, pure gli elementi di origine russa sono troppo chiari, non nel Kalevala ove Lönnrot non poteva ammetterli, ma nelle varianti popolari originali.

Originariamente la runa della *Defloraziono della sorella* si chiudeva, non col suicidio dell'eroe, ma con una espiazione consistente nell'offerta di un animale. Così nell'Ingria che è la sua sede prima, così pure a volte a nord del Ladoga. Fissatovisi poi il nome di Kullervo figlio di Kaleva, vi fu aggiunta la vendetta del pastore, e a volta benchè di rado, l'abbatter della selva; quindi il fabbricare della scure a tal uopo e anche il fabbricar della spada, da cui appiglio all'aggiunta del suicidio. Tutto ciò non si trova che in due esemplari, ed è certamente una forma errata ma bella, di cui Lönnrot ha saputo giovarsi con fino intuito nella sua composizione. Che poi Kullervo trovi vivi i suoi di casa mentre prima è detto che furono spenti da Untamo, è una contradizione che tradisce la giuntura di rune diverse e che Lönnrot ha fedelmente lasciato stare nella sua composizione.

Colle rune di Kullervo si connette pure quella del *Giudizio di Väinämöinen*; ma Lönnrot ha preferito servirsene per tessere la chiusa del poema, come sopra abbiamo veduto. Krohn l'ha introdotta nella sua edizione delle rune di Kullervo (pag. 5), restituendo però in luogo di Väinämöinen il nome in esso più originario di Virokannas.

A rendere più perspicua la composizione del Kalevala dai vari canti indipendenti di cui sopra abbiam parlato, diamo qui il registro della distribuzione di questi

(1) Occasione a ciò fu per Lönnrot il trovare in un paio di esemplari il defloratore erroneamente chiamato Lemminkäinen.

canti o rune nel poema secondo l'ordine delle 50 rune in cui questo si divide; manteniamo le denominazioni dei canti sopra usate che son pur quelle usate dal Krohn e indichiamo il luogo ove di ciascun canto si parla nel libro del medesimo:

Runa 1ª. Parte della *Runa della creazione* (*Luomisruno*) e del *Canto del Sampo di Archangel*, Krohn 384 sgg. (ved. sotto, r. 6ª):
La Nascita di Väinämöinen (*Väinämöisen syntyminen*), Krohn 450 sgg.;
Runa 2ª. *Aragione e seminagione della terra* (*Maailman kyntö ja kylvö*), Krohn 393 sgg.;
La grande Quercia (*Iso tammi*), Krohn 402 sgg.;
La coltivazione dell'orzo (*Ohran viljelys*), Krohn 395 sgg.;
Runa 3ª. *La tenzone di canti* (*Kilpalaulanto*), Krohn 536 sgg.;
Runa 4ª. La propria *Runa di Aino* (*Varsinainen Ainon runo*), Krohn 543 sgg.;
Runa 5ª. *La pescagione della fanciulla di Vellamo* (*Vellamon neidon onkiminen*). Krohn 540 sgg.;
Runa 6ª. Altra parte della *Runa della Creazione* (*Luomisruno*) e del *Canto del Sampo di Archangel*, Krohn 384 sgg. (vedi sopra, r. 1ª);
Runa 7ª. *Prima gita di Väinämöinen a Pohjola e fabbricazione del Sampo* (questa non esiste come runa separata, ma è la parte media del *Canto del Sampo*, come trovasi composto nel gov. di Archangel), Krohn 478 sgg. (ved. sotto, r. 10ª);
Runa 8ª. *La richiesta in isposa della vergine dell'aria* (*Ilman immen kosinta*). Krohn 483 sgg.;
Ferita al ginocchio di Väinämöinen (*Väinämöisen polven haava*). Krohn 449 sgg.;
Runa 9ª. Continua *Ferita al ginocchio di Väinämöinen*;
Runa 10ª. Continua la runa del num. 7 del gov. di Archangel, Krohn 478 sgg.;
Runa 11ª. *Ahti e Kyllikki*, Krohn 512 sgg.;
Runa 12ª. Fine di *Ahti e Kyllikki*; poi *La morte di Lemminkäinen* (*Lemminkäisen surma*), Krohn 514 sgg.;
Runa 13ª. Continua *La morte di Lemminkäinen*;
Runa 14ª. Continua come sopra;
Runa 15ª. Continua come sopra;
Runa 16ª. *L'andata a Tuonela* (*Tuonelassa käynti*), Krohn 439, 500 sgg. (ved. sotto, r. 25);
Runa 17ª. *L'andata a Vipunen* (*Vipusessa käynti*), Krohn 438 sgg.;
Runa 18ª. Parte di *La gara per la sposa* (*Kilpakosinta*), Krohn 468 sgg. (ved. sotto, r. 37ª e 38ª);
Runa 19ª. Continua *La gara per la sposa*; — *Rune nuziali*;
Runa 20ª. *L'origine della birra* (*Oluen synty*): *La Gita a Päivöla* (ved. sotto, r. 26ª a 29ª), Krohn 490 sgg.;
Runa 21ª. *Rune nuziali*;
Runa 22ª. Idem;
Runa 23ª. Idem;

Runa 24ª. *Rune nuziali*:

Runa 25ª. *Rune nuziali* e *L'andata a Tuonela* (*Tuonelassa käynti*), variante (ved. sopra, r. 16ª), Krohn 501;

Runa 26ª. *La gita a Päivölä* (*Päivölän retki*), Krohn 491 sgg. (ved. sopra, r. 20ª);

Runa 27ª. Idem;

Runa 28ª. Idem;

Runa 29ª. Idem;

Runa 30ª. *Spedizione per mare di Ahti* (*Ahdin meriretki*), Krohn 509 sgg.;

Runa 31ª. *La discordia in famiglia fra Kalervo e Untamo* (*Kalervon ja Untamon sukuriita*), Krohn 530 sgg. (ved. sotto, r. 34ª, 36ª);

La vendetta del figlio di Kaleva (*Kalevan pojan kosto*), Krohn 527 sgg.;

Runa 32ª. Continua *La vendetta del figlio di Kaleva*;

Runa 33ª. Idem;

Runa 34ª. *La deflorazione della sorella* (*Sisaren turmelus*), Krohn 520 sgg. (con pochi versi della *Discordia* ecc., ved. sopra, r. 31ª, Krohn p. 530);

Runa 35ª. Continua *La deflorazione della sorella*;

Runa 36ª. *L'andata in guerra* e *Le notizie di morte* (*Sotaanlähtö ja kuolonsanomat*), Krohn 525 sgg. con qualche verso della *Discordia* ecc. (ved. sopra, r. 31ª Krohn 530) e una parte della *Deflorazione della sorella* (ved. sopra, r. 34ª, 35ª, Krohn 521);

Runa 37ª. Altra parte di *La gara per la sposa* (*Kilpakosinta*) e propriamente *La fanciulla d'oro* (*Kultaneito*), Krohn 469 sgg. (ved. sopra, r. 18ª);

Runa 38ª. Idem (propriamente però *La chiesta di sposa del figlio di Kojonen* (*Kojosen pojan kosinta*), Krohn 469 sgg., 480 sgg.;

Runa 39ª. *La spedizione pel ratto del Sampo* (*Sammonryöstö-retki*), Krohn 410 sgg. (ved. sotto, r. 42ª, 43ª);

La spedizione per nave (*Laivaretki*), Krohn 465;

L'origine della Kantele (*Kanteleen synty*), Krohn 453 sgg.;

Runa 40ª. Continua *L'origine della Kantele*;

Runa 41ª. Idem;

Runa 42ª. *La spedizione pel ratto del Sampo* (*Sammonryöstö-retki*), Krohn 410 sgg (ved. sopra, r. 39ª);

Runa 43ª. Idem;

Runa 44ª. *L'origine della Kantele* (*Kanteleen synty*), Krohn 454 sgg.; variante dello stesso canto di sopra, r. 39ª-41ª;

Runa 45ª. *L'origine dei mali o delle malattie* (*Pahojen tai tautien synty*) con altri canti magici, Krohn 428 sgg.;

Runa 46ª. Canti della *Presa e Funerali dell'orso* (*Karhun pyynty ja peijaiset*), Krohn 428;

Runa 47ª. *L'origine del fuoco* (*Tuleen synty*), Krohn 429 (i versi 1-36 di questa runa appartengono al canto della r. 49ª);

Runa 48ª. Idem;

Runa 49ª. *La liberazione del sole e della luna* (*Auringon ja kuun päästö*). Krohn 428 sgg.

Runa 50ª. *Il cantare di Maria* (*Muarian virsi*), Krohn 339 sgg.;
Il giudizio di Väinämöinen (*Väinämöisen tuomio*), Krohn 534 sgg.

Dalla esposizione che precede si vede: 1° da quali canti indipendenti, od originariamente tali sia composto il Kalevala; 2° qual base talune delle combinazioni di questi canti effettuate da Lönnrot abbiamo nell'uso dei cantori popolari di combinare o comunque collegare canti originariamente diversi e indipendenti, e da essi stessi spesso cantati come tali; 3° come e con qual base estendendo Lönnrot questa maniera di combinazioni assai più in là dell'uso popolare, sostituendo anche talvolta con qualche sua libertà nomi di persone o di luogo, abbia collegato gruppi vari, li abbia anche accresciuti ciascuno, e ne abbia fatto risultare un vasto poema. A completare le notizie sulla composizione del poema dobbiamo dire qual'è il procedimento di Lönnrot nella composizione parziale di ciascun canto.

Mai un canto non è dato da lui tale qual'è secondo una determinata variante; ma il testo di ogni canto è sempre da lui ricavato dall'assieme di tutte le varianti del medesimo, prendendo il meglio da ciascuna quanto alla forma poetica, il più opportuno per la composizione del poema quanto ai particolari della narrazione. Nel ciò fare egli non tiene conto dei vari luoghi di provenienza delle diverse varianti, nè della vicenda del canto nelle medesime, del quale talune sono corrompimenti, altre sono rappresentanti più antiche e meglio conservate. Usando tali riguardi non avrebbe potuto comporre il poema; ma anche per questo procedere egli segue l'uso dei cantori popolari che combinano a loro talento i canti che hanno in mente, senza cercare di dove provengano.

Non sempre il canto è dato da Lönnrot nella sua completa continuità originaria, ma è spesso spezzato e le parti distribuite in vari luoghi del poema, secondo richieda la tessitura di questo da lui escogitata.

Al testo dei canti vengono fatte molte aggiunte, talune per ottenere connessione fra i canti stessi, altre per accrescere ornamento al testo, altre per introdurre nel poema taluni bei prodotti e caratteristici della poesia nazionale, quantunque non propriamente epici. Un'aggiunta principale ed essenziale, pel carattere che ne acquista più pronunziato il poema, è quella di *canti magici* numerosi. Fra i canti da noi sopra enumerati dei quali il poema si compone, parecchi sono propriamente canti magici, quali i tre della runa 2ª, l'*Origine delle malattie* (r. 45), l'*Origine del fuoco* (r. 47, 48) ecc. Oltre però a quelli che nel poema figurano in funzione più propriamente epica, altri assai ve ne sono che vi stanno puramente come canti magici; quando cioè nell'azione del poema ha luogo una preghiera, uno scongiuro, la cura per incanto di una ferita, di un male o simili, nel narrare vien pure spesso riferito il canto magico relativo. A introdur questi è Lönnrot autorizzato dal procedere dei cantori popolari i quali non riferiscono invero il testo del canto magico, ma vi accen-

nano dicendo, arrivati a certo punto del canto: qui verrebbe il tal canto magico, e omettendo questo procedono oltre (1).

Va osservato che il testo di questi canti magici, quale è dato nel poema, è trattato da Lönnrot come quello di tutti gli altri canti, cioè è messo assieme dalle molte varianti di uno stesso canto ed anzi dai diversi canti magici relativi ad uno stesso soggetto. Di qui la diversità fra i canti magici quali vengono dati nel Kalevala e quali sono poi pubblicati nella raccolta speciale dei *Loitsurunot*. Altre aggiunte numerose consistono in versi o gruppi di versi introdotti per abbellimento, o per connessione. Questi sono presi da altri canti epici ed anche da ballate, da canti magici, lirici, didattici; taluni sono anche composti da Lönnrot. Per la massima parte dei canti speciali di cui sopra è parola, Krohn ha dato un registro delle *aggiunte di Lönnrot;* cioè, esaminando tutte le varianti di ciascun canto egli ha notato i versi del Kalevala che in esse non si trovano, ma si trovano in quelle di un altro canto epico o epico-lirico, o magico, o didattico, ecc., oppure non si trovano in alcun canto a lui noto dai manoscritti dei raccoglitori e Lönnrot li ebbe da fonte sconosciuta o li compose di suo (2).

Nel trasportare così da un canto all'altro versi e gruppi di versi prendendone dalla massa di rune di varia specie ch'egli avea in mente, Lönnrot non ha fatto che seguire l'esempio di tal procedere che abbondante gli fornivano gli stessi cantori popolari; e neppure dell'inventare e introdurre quà e là versi improvvisati di proprio mancavagli frequenza d'esempio nell'uso popolare. Quei luoghi però ch'egli aggiunse

(1) Vedi Prefaz. alla 2ª ediz. del Kalevala § 5.

(2) Come esempio riferiamo qui tradotto quel che Krohn (p. 479 sg.) nota sulle aggiunte di Lönnrot a quella parte del canto del Sampo di Archangel ove descrivesi la fabbricazione del Sampo (Kalevala, r. 10ª):

v. 13-20, 43-52 (*Väinam. torna a casa*), probabilmente propri di Lönnrot.

v. 67-80 (*colloquio con Ilmarinen*), id.

v. 119-120, 142-143, secondo i canti originali del popolo, sull'abeto d'oro non c'è nè *luna* nè *stella dell'orsa*, ma una *martora* e uno *scojattolo*.

v. 151-158 (*parole dell'abeto*), probabilmente propri di Lönnrot.

v. 217-250 (*abbigliamento della fanciulla*), probabilmente composti da canti diversi.

v. 281-413 (*Descrizione della costruzione del Sampo*), il principio fino al v. 318 e poi i v. 391-402 dall'*Origine del ferro* (canto magico), il resto dalla costruzione della *Fanciulla d'oro* (*Gara per la sposa*, ved. r. 37). Secondo i canti popolari la preparazione del Sampo non è mai descritta in più di 4 versi (Di giorno fabbricava il Sampo, Il coperchio variegato adornava; Ed il Sampo ebbe apprestato, Il coperchio variegato ebbe adornato). Nella prima edizione Lönnrot avea preso complementi soltanto dall'*Origine del ferro;* nella nuova ne aggiunse prendendone dalle varianti meridionali della *Fanciulla d'oro*. Egli cambiò però la *spada* del canto popolare in un *arco* e aggiunse di suo il venir fuori dell'*aratro*, per poter rappresentare le quattro principali risorse della vita umana.

v. 430-432 (*custodia del Sampo*), presi da un esemplare del canto su *Vipunen*.

v. 433-462 (*proposta d'Ilmarinen e riposta della fanciulla*), la prima composta sulla *Gara per la sposa*, l'altra da un canto lirico.

Raramente e per lo più in un solo esemplare si trovano i versi 21-26 (*maledizione di Väinam. contro il Lappone*), 183-200 (*arrivo d'Ilmarinen non osservato dai cani*), 414-416 (*enumerazione del vario macinare del Sampo*), 423-426 (*il Sampo serrato nella collina di pietra*), 473-483 (*sentimentalismo di Ilmarinen*).

di suo non sono di grande entità ed in generale sono foggiati se non sempre esattamente *con* versi dei canti popolari, pur sempre certamente *su* questi. Piuttosto gli avviene a volta di far emergere da certe sue combinazioni di versi popolari, idee che ai cantori popolari sono estranee, come il trionfo di Cristo nell'ultima runa, il simbolismo delle prime risorse umane nella costruzione del Sampo ecc., ed anche di aggiungere qualche fiore nuovo alla fioritura poetica popolare, come p. es. alla fine del canto sull'Origine della Kantele (r. 41), le lacrime di Väinämöinen cambiate in perle, cosa che non si trova nei testi conosciuti di quel canto, nè in altri canti e par certamente sua (1). Ma ciò si riduce a poca cosa e di non grande entità; in generale il Kalevala è costruito con materia e versi schiettamente popolari.

Finalmente va notato che, sopratutto nella 2ª ediz., Lönnrot ha ritoccato lingua e metro dei canti che vi ha introdotti, raffinando e migliorando perchè ne risultasse un tutto omogeneo. Non sempre è riuscito a far ciò in modo che non si tradisse l'opera propria in quella composizione (2).

Giova qui conchiudere queste notizie riferendo le parole con cui Lönnrot definisce i principii che l'han guidato in questo suo grande, bello ed onesto lavoro:

« L'ordine in cui i cantori stessi cantano le loro rune non è invero da non tenerne conto, benchè io non voglia dargli troppo peso, essendo cosa in cui essi molto differiscono l'uno dall'altro. Appunto questa ineguaglianza per cui l'ordinamento delle rune secondo un cantore viene ad incrociarsi con quello di un altro e quindi dopo un molteplice scriver di rune udite da diversi cantori, ben poche ne rimanevano che da uno o da un altro non fosser cantate in una qualche connessione con una o più altre, mi confermò nel pensiero già prima concepito, che tutte le rune di questa specie si potessero combinare fra loro. Io non poteva considerare come originario l'ordinamento di un cantore più che quello di un altro, ma spiegavo così l'uno come l'altro dal desiderio naturale nell'uomo di mettere un qualche ordine nelle sue conoscenze, il che secondo il vario modo di vedere individuale dei cantori produce disuguaglianze. Conseguentemente, poichè niuno dei cantori potrebbe misurarsi meco per la massa delle rune da me raccolte, pensai di aver io quello stesso diritto che m'era convinto attribuirsi i più dei cantori, quello cioè di ordinare le rune secondo che meglio si adattassero l'una all'altra » (3).

(1) Krohn p. 454.

(2) Vedi l'esame critico del testo del Kalevala (*Kalevalan tekstin tutkimusta ja tarkastusta*) di Ahlqvist, Helsingf. 1886.

(3) « Helsingf. Literaturbladet » 1849 p. 16; ricordiamo qui anche altre parole di Lönnrot da noi riferite nel 1° capitolo, pag. 14.

APPENDICE

Come saggio delle rune epiche nella loro condizione reale, quali vengono cantate dai cantori popolari, riferiamo qui appresso il testo, con traduzione quanto è possibile letterale, di una delle varianti più notevoli della runa del Sampo del gov. di Archangel, di quella runa cioè che serve di fondamento alla tessitura del Kalevala. La materia di essa è distribuita nella 2ª ediz. del poema, così: r. 1ª (in parte), 6ª, 7ª, 10ª, 38ª, 39ª, 42ª (in parte). 43ª (in parte).

Proviene il testo che diamo da Vuonninen, villaggio assai ricco di canti del gov. di Archangel, in parocchia di Vuokkiniemi, a due o tre miglia dalla frontiera finnica. È quale fu cantato a Sjögren nel 1825, a Lönnrot nel 1833 da uno stesso cantore, Ontrei, il principale conoscitore di rune di quelle contrade dopo Arhippa di Latvajärvi. Morì Ontrei a 75 anni nel 1856; la sua famiglia veniva di Finlandia e propriamente dei pressi di Uleåborg. Risulta il testo che diamo dai manoscritti combinati di Sjögren e di Lönnrot, e lo riferiamo qual'è dato nella parte già stampata, ma ancora inedita delle *Varianti del Kalevala* (*Kalevalan toisinnot*), da cui rileviamo pure le notizie qui sopra riferite, dovute al dott. A. Borenius.

Lappalainen kyyttö-selkä
Piti viikkoista vihoa,
Kauvan-aikaista karehta
Päälle vanhan Väinämöisen.
Keksi mustasen mereltä,
Sinervöisen lainehelta.
Lappalainen kyyttö-selkä
Jännitti tulisen jousen
Korvahan kovan tulisen,
Käen oikian nenään.
Ampu kerran nuolillansa,
Niin meni kovin ylitse;
Ampu toisin nuolillansa,
Niin meni kovin alatse;
Koki kerran kolmannenki,
Jopa viimmen käypi kohti
Sapsoon sinisen hirven.
Siitä sortu Väinämöinen,
Sormin sortu veteu,
Käsin käänty lainehisin.
Siellä kulki kuusi vuotta,
Seuro seitsemän keseä.
Kussa maat' on maata vasten,
Siihen siunasi apajan,
Kala-hauan kaivatteli;

Il Lappone dal curvo dorso
Nutriva un lungo odio,
Un rancore da lungo tempo
Contro il vecchio Väinämöinen.
Scorse dello scuro sul mare
Del cilestro su per l'onde: (1)
Il Lappone dal curvo dorso
Tese l'arco prestamente, (2)
Prestamente presso la capanna, (?)
Fino all'estremo della destra mano.
Tirò una volta colle sue frecce,
Ed andò troppo in alto,
Tirò un'altra volta colle sue frecce,
Ed andò troppo in basso,
Provò una terza volta,
Ed alfine raggiunse
Il fianco dell'elce cilestro.
Quindi cadde Väinämöinen,
Cadde colle dita nell'acqua,
Colle mani si travolse per le onde;
Ivi andò errando per sei anni,
Aggirandosi sette estate;
Dove toccò il fondo presso terra,
Colà produsse (3) una pescaia,
Fè scavarsi antri pescosi,

(1) Väinäm. cioè che con vestito azzurro cavalcava lungo il mare. — (2) Propr. l'*arco di fuoco, presso la cap. di fuoco*. — (3) Propr. produsse per incanto, con parole magiche (*siunata*).

Kuhun seisottu merelle,
Sihen luopi luotoloita,
Kari-päitä kasvattaa;
Niihin laivat lasketaan,
P'äät menee kaupan-miehen.
Hanhoinen ilman lintuinen
Lentää lekutteloo,
Etsii pesän sioa.
Siitä vanha Väinämöinen
Lykkäs polvensa merestä
Heinäseksi mättähäksi,
Kuloseksi turpeheksi.
Hanhoinen ilman lintu
Hieroo pesän sioo,
Hiero heinästä peseä,
Kunervoista kutkutteli
Päähän polven Väinämöisen.
Muniivi munosta kuusi,
Seitsemännen rauta-munan;
Hanhonen, ilman lintu,
Hierelöö, hauteloo
Päässä polven Väinämöisen.
Siitä vanha Väinämöinen
Tunsi polvensa palavan.
Jäsenensä lämpiävän;
Liikautti polviasa,
Munat vierövät veteh,
Karskahti meren kariin.
Sano vanha Väinämöinen:
« Mi munass' alanen puoli,
Se alaseksi maa-emäksi;
Mi munass' ylinen puoli,
Se yliseksi taivoseksi;
Mi munass' on ruskiata,
Se päiväksi paistamaan,
Yläksi taivosella;
Mi munassa valkiata,
Se kuuksi kummottamah,
Yliseksi taivoselle;
Mi munass' on luun murnja,
Ne tähiksi taivahalla ».
Tuonne tuuli tuuvitteli,
Veen henki heilutteli
Pimiähän Pohjolahan,
Noille onoille oville,
Veräjille vierailie,
Paikoille papittomille,
Maille ristimättömille.
« Jo jouun, poloinen poika,
Jouvun puulle pyörivälle,

Dove si stette in mezzo al mare
Colà creò banchi di scogli,
Fece crescere scogliere,
Ove le navi sono scagliate,
Si perdono le vite (1) de' mercatanti.
L'oca, uccel dell'aria,
Va volando, va librandosi:
Cercando un posto per il nido.
Allora il vecchio Väinämöinen
Spinge il suo ginocchio fuor del mare
A guisa di collinetta erbosa,
Come gleba dall'erba matura.
L'oca, uccel dell'aria,
Va scavando un posto pel nido,
Va scavando un nido d'erba,
Frugava pel nido di erica
In cima al ginocchio di Väinämöinen.
Mise giù sei nova,
Il settimo era un uovo di ferro;
L'oca, uccel dell'aria,
Andava fregando, andava covando
In cima al ginocchio di Väinämöinen.
Ed il vecchio Väinämöinen
Sentì bruciare il suo ginocchio,
La sua giuntura riscaldarsi;
Scosse il suo ginocchio;
Le nova rotolarono nell'acqua.
Si ruppero contro gli scogli del mare.
Disse il vecchio Väinämöinen:
« Quella che dell'nuovo è parte inferiore
Quella diventi base della terra,
Quella che dell'nuovo è parte superiore
Quella diventi il cielo superno,
Quel che nell'uovo è giallo
Quello diventi sole lucente
Nel superno firmamento,
Quel che v'ha di bianco nell'uovo
Quello sia luna lungisplendente
Nel superno firmamento;
Quel che nell'uovo è frantume di pellicola (2)
Quelli siano stelle nel firmamento ».
Ed il vento lo cullava,
La brezza delle acque lo facea fluttuare
Fino a l'objola tenebrosa,
A quelle porte sconosciute,
Alle chiostre forestiere,
Alle contrade senza preti,
Ai paesi non battezzati.
« Eccomi gittato, me poveretto,
Gittato su un albero rotolante,

(1) *Le teste.* — (2) Propriam. *d'osso* (*luun*).

Varvalle vapisevalle.
Jo tunnen tuhon tulevan
Hätäpäivän päälle saavan ».
Siellä kulki kuusi vuotta.
Karehti kaheksan vuotta.
Kulki kuusissa hakona,
Petäjäissä päänä pölkyn.
Itseki niin sanoksi virkki:
« Haittana on hako vesillä,
Tiellä köyhä rikkailla.
Tuos, tytti, venettä tänne
Poikki Pohjolan joesta,
Manalan alantehesta »!
Portto Pohjolan emäntä
Pyyhki pikku pirttisensä,
Vaski-lattian lakasi,
Vei se rikkansa pihalle,
Pellolle perimmäiselle,
Takaiselle tanhualle,
Vaskisella vakkasella.
Seisataksen kuulomaan;
Kuuluu mereltä itku:
« Ei oo itku lapsen itku,
Eikä itku naisen itku,
Se on parta-suun urohon.
Jouhi-leuvan juorotteloo ».
Portto Pohjolan emäntä
Ite löihe soutamahan.
Souti luoksi Väinämöisen,
Sekä meni, jotta joutu.
Siellä itki Väinämöinen,
Suu liikku, järisi parta,
Vaan ei leuvat longaillut.
Sano tuonne saatuhusa:
« Oi silma, ukko utra,
Jo kuin jouvut, polonen poika,
Jouvut mailla vierahille,
Paikoille papittomille,
Mailla ristimättömille! »
Siitä saatto purtehesa.
Sata oli haavoa sivulla,
Tuhat tuulen pieksemää.
Portto Pohjolan emäntä
Syötti miehen syölääksi.
Joutti miehen juolaaksi,
Istutti veneen perään.
Siitä souti Pohjoseen,
Sano tuonne saatuasa,
Pohjosehen mentyäh:
« Oholi vanha Väinämöinen.

Su di un tronco barcollante,
Già sento che la rovina viene,
Che il dì dell'angoscia mi sovrasta! »
Colà andò errando per sei anni
Si rivoltolò per otto anni,
Andò errando come ramicello d'abeto,
Come la cima di un tronco di pino;
Da sè si espresse in parole:
« Il ramicello è un ingombro nell'acqua,
Il povero nel cammino dei ricchi!
Reca, o fanciulla, una barca qui,
Attraverso al fiume di Pohjola
Dall'inferno luogo di Manala! » (1)
La putta signora di Pohjola
Stava nettando la sua piccola stanza,
Spazzando il pavimento di rame;
Portava la spazzatura nella corte,
Nel campo più remoto,
Nel sentiero discosto (di dietro)
In una cassetta di rame.
Si fermò ad ascoltare,
Si udiva piangere dal mare:
« Non è (questo) pianto, pianto di bambino,
Neppur pianto di donna è (questo) pianto,
È (pianto) d'uomo barbuto,
Un mento velloso geme forte ».
La putta signora di Pohjola
Si mise da sè a remare,
Remò fino a Väinämöinen;
Ed andò, sì s'affrettò.
Colà piangeva Väinämöinen,
La bocca si agitava, tremava la barba,
Ma il mento non penzolava.
Disse allora che fu arrivata:
« Oh tu, vecchio sciagurato,
Come tu arrivasti, poveretto,
Arrivasti a terra straniera
A contrada senza preti,
A paese non battezzato! »
Quindi lo prese nella sua barca.
Cento ferite aveva ne' lati
Mille frustature (contusioni) del vento.
La putta signora di Pohjola
Nudrì l'uomo da satollarlo,
Abbeverò l'uomo da dissetarlo,
Lo fece sedere a poppa della barca;
Poscia remò verso Pohja.
Disse allora all'arrivare,
Al giungere a Pohja:
« Orsù, vecchio Väinämöinen.

(1) Regione dei morti.

Saatatko Sampua takoa,
Kirjo-kantta kirjotella
Kahesta karitsan lunsta,
Kolmesta jyvästä otran,
Vielä puolesta sitäin,
Niin saat neion palkastasi ».
Sano vanha Väinämöinen:
« En saata Sampua takoa,
Kirjo-kantta kirjotella;
Olisi seppo omilla mailla,
Ei olis seppää selvempää,
Takojaa tarkempaa;
Se on taivosta takonun,
Kantta ilman kalkutellut;
Ei tunnu vasaran jälki,
Eikä pihtien pitemät ».
Sano Pohjolan emäntä:
« Ken Sampua takoisi,
Kirjo-kannen kirjottaisi,
Se sais neion palkastasa ».
Sano vanha Väinämöinen:
« Soatat mun omille maille,
Soat sa sepon Ilmarisen,
Joka Sammun takoo ».
Portto Pohjolan emäntä
Syötti miehen syölähäksi,
Juotti miehen juolahaksi,
Siitä sai pnnaisen purren,
Työnsipä omille maille.
Laulopa vesille purren;
Laski päivän meri vesiä,
Toisen on eno-vesiä,
Kolmannen koti-vesiä,
Siita laulo Väinämöinen,
Päästyö omille maille,
Lauleloo, taiteloo,
Laulo kuusen kulta-latvan,
Laulo nään kulta-rinnan
Kuusosehen kulta-latvah.
Sano tuonne saatuohon
Entisen emonsa luoksi,
Oman vanhemman varaan
Sepolle Ilmariselle:
« Ohoh, seppo Ilmarinen,
Kun on neito Pohjolassa,
Impi kylmässä kylässä,
Maan kuulu, veen valio,
Kiitti puoli Pohjan-maata,
Ikävöitsi Suomen sulhot.

Se riesci a fabbricare il Sampo
A dipingere il coperchio variegato,
Da due ossa d'agnello
Da tre grani d'orzo,
Anche dalla metà di questo,
Avrai la ragazza in guiderdone »
Disse il vecchio Väinämöinen:
« Non so io fabbricare il Sampo
Dipingere il coperchio variegato:
Ci sarebbe un fabbro nel mio paese
Che più intelligente fabbro non v'è,
(Non) magnano più diligente.
Egli ha fabbricato il cielo,
Il coperchio del mondo ha tirato a martello,
Nè si riconosce traccia del martello
Nè le prese delle tenaglie. »
Disse la signora di Pohjola:
« Chi facesse il Sampo,
Dipingesse il coperchio variegato,
Questi si avrebbe la ragazza a suo guiderdone. »
Disse il vecchio Väinämöinen:
« Se fai ch'io arrivi al mio paese,
Avrai tu il fabbro Ilmarinen,
Che fabbricherà il Sampo. »
La putta signora di Pohjola
Nudrì l'uomo da satollarlo,
Abbeverò l'uomo da dissetarlo,
Poscia egli ebbe una barca rossa, (1)
E lo rimandò al proprio paese.
Per incanto varò la barca; (2)
Un giorno andò per le acque marine
Un altro per le acque del fiume
Un terzo per le acque di casa (patria).
Allora cantò Väinämöinen
Libero arrivato in suo paese,
Canterellò, fece sua arte;
Fece d'incanto un abeto dalla cima d'oro,
Fece d'incanto una martora dal petto d'oro
Sull'abeto dalla cima d'oro.
Disse poscia, dopo l'arrivo
Presso la sua madre anziana,
La vecchia curatrice sua,
Al fabbro Ilmarinen:
« Orsù, fabbro Ilmarinen,
Ei c'è una ragazza in Pohjola.
Una vergine nel freddo villaggio,
Rinomata per la terra, l'eletta delle acque,
La decanta la metà del paese di Pohja, (3)
A lei aspirano i giovanotti di Suomi;

(1) Perchè nuova e di fresco incatramata. — (2) *Cantò all'acqua la barca.* — (3) *Pohjan-maa*, propr. la Botnia orientale.

Lihan läpi luu näkyy,
Luun läpi y'in näkyy.
Ken saattais Sampusen takoa,
Kirjo-kannen kirjotella
Kahesta karitsan luusta,
Kolmesta jyvästä osran,
Vielä puolesta sitäkin,
Se sais neion palkastansa ».
Sano seppo Ilmarinen:
« Ohoh, vanha Väinämöinen,
Jopa tunnen valehtelian,
Tajuelen kielastajan;
Jopa sie minun lupasit
Oman pääsi päästimeksi,
Itsesi lunastimeksi ».
Sano vanha Väinämöinen:
« Ohoh, seppo Ilmarinen,
Läkkä kuusta katsomahan,
Kun on taivoseen kohonnut,
Kun on näätä kulta-rinta
Kuusessa kulta-latvassa ».
Siit' on seppo Ilmarinen
Meni näätää katsomah.
Sano vanha Väinämöinen:
« Ohoh, seppo Ilmarinen,
Nouse, nuori veikkoseni,
Nouse näätää ottamahan,
Oravaa tapoamahan
Kuusesta kulta-latvasta! »
Siitä seppo Ilmarinen
Läksi näätää ottamahan,
Oravoa ottamahan,
Nousi puuhun korkialle,
Yleheksi taivaalleen.
Sano vanha Väinämöinen:
« Nouse, tuuli, tuppuriin,
Ilma, raivoon rakennu!
Ota, tuuli, purteesi,
Ahava, venosehesi,
Viiä viilletelläksesi
Pimiäh Pohjoseh! »
Nousi tuuli tuppurih,
Ilma raivohon rakentu.
Siitä meni, jotta joutu
Pimiähän Pohjosehen.
Sano Pohjolan emäntä:
« Oletko seppo Ilmarinen? »
Sano seppo Ilmarinen;
« Olenpa seppo Ilmarinen;
Ei ole seppoa selvempää,

Attraverso alla sua carne si vede l'osso,
Attraverso all'osso si vede il midollo.
Chi riesca a fare il Sampo,
A dipingere il coperchio variegato,
Con due ossa di agnello,
Con tre grani d'orzo,
Anche colla metà di ciò,
Quegli avrà la ragazza per suo guiderdone. »
Disse il fabbro Ilmarinen:
« Oh tu vecchio Väinämöinen!
Già riconosco il mentitore,
Capisco il ciarlatore;
Ben tu hai me promesso
Per liberazione della tua testa,
Per riscatto di te stesso. »
Disse il vecchio Väinämöinen:
« Orsù, fabbro Ilmarinen,
Andiamo a vedere un abeto
Che si è sollevato al cielo,
E c'è una martora col petto d'oro
Nell'abeto dalla cima d'oro »
Ed il fabbro Ilmarinen
Andò a vedere la martora.
Disse il vecchio Väinämöinen:
« Orsù, fabbro Ilmarinen,
Sali, giovane fratel mio,
Sali a prendere la martora,
Ad uccidere lo scojattolo
Sull'abeto dalla cima d'oro. »
Allora il fabbro Ilmarinen
Andò a prendere la martora,
A prendere lo scojattolo,
Salì sulla cima dell'albero
In alto fino al cielo.
Disse il vecchio Väinämöinen:
« Levati, vento, a turbine
Aria, fatti furibonda,
Prendilo, vento, nella tua barca
Tramontano, (1) nella tua nave,
Per portarlo con tua velocità
A Pohjola tenebrosa. »
Levossi il vento a turbine,
L'aria fecesi furibonda;
E così andò, sì s'affrettò
A Pohjola tenebrosa.
Disse la signora di Pohjola:
« Sei tu il fabbro Ilmarinen? »
Disse il fabbro Ilmarinen:
« Ben sono il fabbro Ilmarinen,
Non v'ha fabbro più intelligente,

(1) *Ahava*, vento freddo e secco di primavera.

Ei ole takojata tarkempaa».
Sano Pohjolan emäntä:
«Saatatko Sampua takoa,
Kirjo-kantta kirjotella,
Niin saat neion palkastasi?»
«Saatan Sampoa takoa,
Kirjo-kantta kirjotella
Kahesta karitsan lunsta,
Kolmesta jyvästä osran,
Vielä puolesta sitäki».
Portto Pohjolan emäntä
Syötti miehen syölähäksi,
Juotti miehen juolaaksi,
Neien viereen venytti.
Siitä seppo Ilmarinen
Päivät Sampua takoo,
Yöt neittä lepyttelöö,
Kirjo-kantta kirjottaa.
Sai Sammon valmiiksi,
Kirjo-kannen kirjotuksi.
Lähtöövi omille maille,
Sano tuonne saatuohon
Entisen emonsa luoksi:
«Ohoh, vanha Väinämöinen,
Kun on Sampo Pohjosessa,
Kirjo-kanta kirjoteltu,
Siin' ois kyntö, siinä kylvö,
Siinä kasvo kaikenlainen;
Vaan on Sampo salvattuna
Yheksän lukun taakse;
Sihen juuret juuruteltu
Yheksän sylän syvyyteen».
Sano vanha Väinämöinen:
«Ohoh, seppo Ilmarinen,
Läkkääm Sammon nouantaan,
Kirjo-kannen kannantaan
Pimiestä Pohjosesta!»
Läksi Sammon nouantah,
Kirjo-kannen kannantah.
Sekä läksi jotta joutu:
Yksi vanha Väinämöinen,
Toinen seppo Ilmarinen.
Niemi matkalla tuloo:
Laskia karehteloo
Nenään utusen niemen,
Päähän saaren terhenisen.
Sanoopi nenässä niemen
Vesi-Liito, Laito poika:
«Ohoh, vanha Väinämöinen,
Ota minua matkohisi!
Olen mieki miessä siellä,
Urohona kolmantena,

Non magnano più diligente.»
Disse la signora di Pohjola:
«Puoi tu fare il Sampo,
Dipingere il coperchio variegato,
Ed avrai la ragazza a tuo guiderdone?»
«Posso fare il Sampo,
Dipingere il coperchio variegato,
Da due ossa d'agnello,
Da tre grani d'orzo,
Anco dalla metà di ciò.»
La putta signora di Pohjola
Nudrì l'uomo da satollarlo,
Abbeverò l'uomo da dissetarlo,
Lo fè coricare a lato della ragazza.
Ed il fabbro Ilmarinen
Di giorno fabbricava il Sampo,
La notte conciliavasi la fanciulla;
Dipinse il coperchio variegato,
Il Sampo egli apprestò,
Il coperchio variegato fu dipinto.
Ei sen va al suo paese,
Dice al suo arrivare
Presso la sua madre anziana:
«Oh tu, vecchio Väinämöinen,
Or che il Sampo è in Pohjola
Il coperchio variegato è dipinto,
Colà si ara, colà si semina
Colà cresce d'ogni cosa;
Ma il Sampo è rinserrato
Dietro nove serrature,
Sue radici son radicate
A nove braccia di profondità.»
Dice il vecchio Väinämöinen:
«Orsù, fabbro Ilmarinen,
Andiamo a tor via il Sampo,
A portar via il coperchio variegato
Da Pohjola tenebrosa!»
Andarono a tor via il Sampo
A portar via il coperchio variegato,
Andarono, sì s'affrettarono;
Uno il vecchio Väinämöinen,
L'altro il fabbro Ilmarinen.
Capitò lungo il viaggio un promontorio:
Volse (Väinäm.) il corso romoroso
Alla cima del promontorio nebbioso,
All'isola caliginosa.
Sulla punta del promontorio dice
Vesi-Liito, il giovane Laito:
«Orsù, vecchio Väinämöinen,
Prendimi in viaggio teco,
Sono anch'io uomo per colà,
Da esser terzo eroe

Kun saat Sammon nossantaan,
Kirjo-kannen kannantaan ».
Siit' on vanha Väinämöinen
Siit' on otti matkohisa;
Se toi laian tullessaan.
Sano vanha Väinëmöinen:
« Miks' tuot minulle puuta?
Oisi puuta purressani,
Ilman sinun puutta ».
Sano Liito, Laito poika:
« Ei vara venettä kaa'a,
Tuki heinëä tuhuak ».
Siitä laskee karehteloo
Pimeehen Pohjoseh.
Siitä laulo Väinämöinen,
Siitä Pohjolan nukutti,
Pahan vallan vaivutteli;
Tuonn' oli Sampo salvattuna
Yheksän lukun taakse.
Siellä vanha Väinämöinen
Kulki jouhissa matona
Lukkujen lomia myöten;
Lukut voilla luikautti,
Liuutti sian lihoilla.
Tuonn' on juuret juuruteltu
Yheksän sylen syvyyh.
Sylin Sampoa piteli,
Käsivarsin kallotteli;
Eipä Sampo liikukkana,
Sata-sarvi kallukkana.
Siitä Vesi-Liitto, Laito poika
Otti häränPohiosesta.
Auran pellon pientareelta;
Sillä kynti Sammon juuret.
Sai se Sammon liikkeelle.
Sata-sarven kallumaan.
Siitä vanha Väinämöinen
Kanto Sammon purteensa,
Saatteli venoseensa;
Laskia karehteloo
Punasella purjeella
Nenääh utusen niemen.
Sano seppo Ilmarinen,
Vanhalle Väinämöiselle.
« Miks'et laula, Väinämöinen,
Hyrehi, hyvä-sukuinen,
Hyvän Sammon saatuosi,
Kirjo-kannen tuotuosi? »
Sano vanha Väinämöinen:

Quando solleverai il Sampo,
Porterai via il coperchio variegato »
Ed il vecchio Väinämöinen,
Lo prese seco in viaggio;
Quegli nel venire portò un asse. (1)
Disse il vecchio Väinämöinen:
« A che mi porti tu legno?
Nella mia barca del legno ce n'è pure
Senza il legno tuo. »
Dice Liito, il giovane Laito:
« Una precauzione non farà sommerger la nave,
(Nè) un puntello fa danno al pagliajo. (2)
Quindi volse (Väin.) il corso strepitoso
Alla tenebrosa Pohjola.
Allora cantò Väinämöinen,
E (per incanto) addormentò Pohjola,
Coricò il maligno impero;
Colà il Sampo era rinserrato
Dietro a nove serrature.
Tosto il vecchio Väinämöinen
Come un verme crin-di-cavallo (3) penetrò
Per gl'interstizi delle serrature;
Lubrificò le serrature con burro;
Le unse con grasso di porco;
Colà le radici eran radicate
A profondità di nove braccia.
Strinse al seno il Sampo,
Colle braccia cercò sbilanciarlo;
Ma il Sampo non si mnove,
Il centicorne non si sbilancia.
Allora Vesi-Liito, il giovane Laito,
Prese un bue di Pohjola,
Un aratro dal limite di un campo,
E con quello arò le radici del Sampo.
Questo fece muoversi il Sampo,
Fece sbilanciarsi il centicorne.
Quindi il vecchio Väinämöinen
Portò il Sampo alla sua barca,
Lo recò nella sua nave;
Mosse a corso romoroso
Colla vela rossa
Verso la punta del nebbioso promontorio:
Dice il fabbro Ilmarinen
Al vecchio Väinämöinen
« Perchè non canti, Väinämöinen,
Non canterelli, o ben nato,
Avendo tu ottenuto il buon Sampo
Portandoti tu il coperchio variegato? »
Dice il vecchio Väinämöinen:

(1) Da servir di ricambio per la nave al bisogno. — (2) Propr. *mucchio di fieno* (*meule de foin*). — (3) È il verme detto da noi anche *Dragoncello* (*Gordius aquaticus*).

« Aikainen on ilon teoksi,
Varahinen laulannaksi ;
Sitte laulanta kävisi,
Kun omat ovat näkyisi.
Oho, seppo Ilmarinen.
Nouse purje-puun nenään,
Vaate-varpaah rapau;
Katso itä, katso länsi,
Katso pitkin Pohjan ranta »!
Siitä seppo Ilmarinen
Nousi purjeh-puun nenäh,
Vaate-varpahan rapasi,
Katsoi iän, katsoi lännen,
Katsoi pitkin Pohjan rannan.
Itse noin sanoiksi virkki :
« Havukkoit on haavat täynä,
Korvet kirjo-kokkoloita ».
Sano vanha Väinämöinen :
« Jo tunnen valehtelian,
Tajuelen kielastajan !
Katso itä, katso länsi,
Katso pitin Pohjan ranta ! »
Siitä seppo Ilmarinen
Katso iän, katso lännen,
Katso pitin Pohjan rannan.
Muurahainen, musta lintu,
Kaksi-jatkonen kaleva,
Se kusi kuren jaloille ;
Kurki laski kumman äänen,
Parkasi pahan säveleen ;
Toivo lempo lehmäkseeh,
Piru pitkä-hännäkseen.
Siitä Pohjola havatti,
Paha valta valpaustu.
Siitä Pohjolan emäntä :
« Viety on Sampo Pohjosesta
Otettu omin lupisin ! »
Portto Pohjolan emäntä
Pani sata miestä soutamah,
Tuhat airon pyyrymille ;
Siitä läksi soutamah
Ajamahan Väinämöistä.
Sano seppo Ilmarinen :
« Jo tuleep pursi Pohjan,
Sata-hanka hakkoapi ;

« Troppo presto è per fare allegria,
Troppo di buon ora per cantare.
Allora potrebbe convenire il canto
[Quando io vedessi le mie porte]. (1)
Orsù, fabbro Ilmarinen,
Sali in cima all'albero della nave,
Afferrati all'antenna,
Guarda a levante, guarda a ponente,
Guarda lungo la riva del Nord. »
Ed il fabbro Ilmarinen
Salì in cima all'albero della nave,
Si afferrò all'antenna,
Guardò a levante, guardò a ponente,
Guardò lungo la riva del Nord.
Ei si espresse così in parole :
« I pioppi (2) sono pieni di falchi,
Le foreste di aquile variopinte. »
Dice il vecchio Väinämöinen :
« Già conosco il bugiardo,
Capisco il ciarlatore !
Guarda a levante, guarda a ponente,
Guarda lungo la riva del Nord. »
Ed il fabbro Ilmarinen
Guardò a levante, guardò a ponente
Guardò lungo la riva del Nord.
La formica, l'uccel nero,
Il gigante (3) bimembre (4)
Orinò (5) sulle zampe della gru ;
La gru mise un grido strano,
Stridette in mal tono ;
Il diavolo spera che sia la sua vacca,
Il demonio la sua codalunga. (6)
Quindi Pohjola destossi,
Il mal impero fu sveglio.
Allora la signora di Pohjola :
« Han portato via il Sampo da Pohjola,
Preso l'hanno di propria licenza !
La putta signora di Pohjola
Mise cento uomini a remare
Mille ai manichi di remo,
Ed andò a remigare,
A inseguire Väinämöinen.
Dice il fabbro Ilmarinen :
Già viene la nave di Pohja
La centireme (7) batte (l'onda),

(1) *Kun omat ovat näkyisi*, manca questo verso che aggiungiamo da altra variante. — (2) *Haapa*, tremula, ted. *Espe*. — (3) *Kaleva*, gigante eroico, per ironia. — (4) *Kaksi jatkonen*, che ha due giunture, due parti congiunte, come apparisce il corpo della formica. — (5) Cioè emise l'umore acido che pizzica e irrita. Da questo orinare (*kusta*) chiamano i Finni *kusiainen* la formica rossa. Il nome *muurahainen* che è adoperato qui nel canto, è d'orig. indo-europea (*myra* sved., *muravei* russ., *myrmex* gr. ecc.). — (6) Cioè vacca dalla c. l. — (7) *Sata-hanka* che ha cento piuoli da remo.

Sata on miestä soutamassa,
Tuhat airon pyyrymillä».
Sano vanha Väinämöinen:
«Keksin kummoa vähäsen,
Luon ma luotosen merelle,
Kari-pään kasvattelen;
Otan piitä pikkaraisen,
Tauloa taki vähäsen,
Luon luotosen merelle
Yli olkani vasemman,
Mihen puuttuis pursi Pohjan,
Sataa-hanka halkieisi».
Siitä otti Väinämöinen
Otti piitä pikkaraisen,
Taklaa taki vähäisen,
Luopi luotosen mereh,
Yli olkansa vasemman,
Kari-pään kasvatteli.
Siihi puuttu Pohjan pursi,
Sata-hanka halkieli.
Portto Pohjolan emäntä
Itse löihe lentämään,
Nousi leivon lentimille,
Sirkun siiville yleni,
Lenti purje-puun nenään,
Vaate-varpaah rapasi.
Siitä vanha Väinämöinen
Nossalti melan merestä,
Lassun kuusen lainehista,
Sillä kynsiä sivalti.
Eipä jäänytkä jäliille
Kun yksi sakari-sormi.
Sano vanha Väinämöinen:
«Oloh, Pohjolan emäntä,
Läkkäämmäs jaolle Sammon,
Kirjo-kannen katsantaan
Nenääh utusen niemen,
Päähän saaren terhenisen!»
Sano Pohjolan emäntä:
«En lähe jaolle Sammon,
Kirjo-kannen katsantahan».
Siitä vanha Väinämöinen
Seulo seulalla utua,
Terheniä tepsutteli
Nenähän utusen niemen.
Itse noin sanoiksi virkko:
«Tänne kyntö, tänne kylvö,
Tänne vilja kaikenlainen
Poloiselle Pohjan maalle,

Cento uomini vi stanno a remare,
Mille ai manichi di remo.
Disse il vecchio Väinämöinen:
«Ho trovato qualcosa di straordinario;
Crearò uno scoglio nel mare,
Farò crescere una punta di scoglio,
Prenderò un pochino di pietra focaja,
Un tantino d'esca,
Crearò uno scoglio nel mare,
Al disopra della mia spalla sinistra, (1)
Ove incagli la barca di Pohja
Si spezzi la centireme»
Tosto prese Väinämöinen,
Prese un pochino di pietra focaia,
Un tantino d'esca,
E creò uno scoglio nel mare,
Al disopra della sua spalla sinistra,
Fece crescere una punta di scoglio.
Colà incagliò la barca di Pohja
Si spezzò la centireme.
La putta signora di Pohjola
Da sè prese a volare,
Si levò con volo d'allodola,
S'innalzò con ali d'uccellino,
Volò sulla cima dell'albero della nave,
Si afferrò all'antenna.
Ed il vecchio Väinämöinen
Alzò il timone (2) dal mare
Il tronco (3) d'abeto dalle onde,
Con quello percosse gli artigli.
E non ne rimase
Che il solo mignolo.
Dice il vecchio Väinämöinen:
«Orsù, signora di Pohjola,
Andiamo a dividere il Sampo,
A guardare il coperchio variegato,
Sulla punta del promontorio nebbioso,
In cima all'isola caliginosa.»
Dice la signora di Pohjola
«Non andrò a dividere il Sampo
A guardare il coperchio variegato»
Allora il vecchio Väinämöinen
Vagliò nebbia in un vaglio,
Disseminò caligine
All'estremità del promontorio nebbioso,
E si espresse così in parole:
«Qui l'arare, qui il seminare,
Quivi frumento d'ogni sorta
Al povero paese del Nord,

(1) Cioè: gittando l'esca ecc. — (2) *Mela*, remo che serve da timone. — (3) *Lasta*, propr. scheggia, pezzo.

Suomen suurille tiloille;
Tänne kuut, tänne päivät,
Tänne tähet taivosilta!»
Sano Pohjolan emäntä:
«Vielä mä tuohon mutkan muistan,
Keksin kummoa vähäisen
Sinun kynnön, kylvön pääle;
Soan rautasen rakehen,
Teräksisen tellittelen
Halmettasi hakkaamahan,
Picksämään peltoasi!»
Sano vanha Väinämöinen:
«Sato'os rautaista raetta,
Teräksistä tellitellös
Pohjolan kujan perille,
Savi-harjun hartiolle!»

Alle vaste terre di Suomi,
Quivi lune, quivi soli,
Quivi stelle de' cieli!»
Dice la signora di Pohjola:
«Ancora inventerò inciampi a questo;
Ho trovato qualcosa di straordinario,
Pel tuo arare, pel tuo seminare;
Produrrò una grandine di ferro,
Uno serosciar giù d'acciajo,
A percuotere il tuo maggese,
A flagellare il tuo campo!»
Dice il vecchio Väinämöinen:
Produci pure grandine di ferro,
Fai serosciar giù acciajo,
In fondo al viottolo di Pohjola,
Sul dorso della balza argillosa!»

PARTE SECONDA

La più genuina poesia epica nazionale è quella che nasce nel politeismo libero e naturale, scevro da ogni influsso dogmatico o jeratico. Ivi il tipo iperbolico dell'eroe, dell'uomo epico, e il carattere del suo agire armonizza perfettamente coi tipi antropomorfici delle personalità divine, col concetto dell'azione, della vita, della società di queste. I due tipi ideali, del dio e dell'eroe, si connettono con istretta, visibile affinità; si riconosce e si sente come ambedue siano prodotto di uno stesso genio poetico, di uno stesso spirito creatore che andò così ugualmente idealizzando i fatti della natura e le sue forze, come i fatti dell'uomo e di una società umana. Dei, semidei o eroi, ed uomini sono per tal modo parenti e formano una grande famiglia; nazionali sono gli dei, come nazionali sono gli eroi. Comune per tutti è il *mythos* che ne dice le origini, i fatti, i parentadi, le genealogie, la storia, comune l'*epos* o storia poetica che elaborando gli ideali loro e del loro agire, li connette colla storia nazionale di cui rappresenta i primordi. Ben altro è il caso di quelle epopee o canti epici, sia pur popolari o nazionali, che nacquero e si propagarono in Europa in iscritto o oralmente in pieno monoteismo cristiano ed in piena storia. Ognun vede facilmente che Rolando, Dominedio, l'arcangelo Gabriello, l'arcivescovo Turpino non sono, non possono essere prodotti di una stessa poesia così come lo sono Achille, Zeus, Athena, Crise sacerdote di Apollo; nè è facile disconoscere che il Sigurd dei canti eddici pagani, con Odino, colle Valkyrie, vive in un ambiente poetico che è veramente il suo originario, mentre divenuto il Sigfried dei Niebelunghi peregrina, trasformato, in una poesia cristiana e cavalleresca, fra elementi di origine ben diversa dalla sua.

I canti epici dei Finni hanno appunto questa qualità essenziale di esser nati nel polidemonismo finnico e di essere pel soggetto essenzialmente mitici, in perfetta coerenza e continuazione coll'idea poetico-religiosa e col mito demonico di quella nazione, generati dallo stesso movente, dalla stessa poesia che generò quelli. Visti perciò nel complesso della produzione epica di vari popoli, essi si schierano fra i più veramente primitivi e naturali, tanto più che ogni idea storica è ad essi affatto estranea. Creazioni di una stessa poesia essendo qui il mito divino o demonico e l'eroico, a studiare l'essere e le origini di questa produzione, conviene prima descrivere e definire il mito così demonico come eroico, poi la poesia che lo produsse, l'ἔπος o canto epico, che qui è la *runa*.

CAPITOLO I.

Il mito divino.

Tutti i popoli Ugro-finni furono o sono tuttora sciamanisti; i Lapponi, i Sirjeni, i Votjaki, i Ceremissi, i Mordvini, i Voguli, gli Ostjaki, convertiti o no al cristianesimo o all'islamismo, sono pur tuttavia tanto pagani e sì permanenti sono i residui del loro paganesimo che il carattere affatto sciamanistico di questo è dove più, dove meno perfettamente chiaro (1). È però lo sciamanismo, come più ancora il feticismo, religione (se pur questo nome può meritare) di così grosso carattere, imperfetto e irrazionale da non poter soddisfare che popoli selvaggi, più che barbari, viventi in condizioni rudimentali di coltura e di sviluppo civile, come quelli che abbiamo nominato e gli Eskimesi, i Samojedi e simili. Degli Ugro-finni quelli che da tempo più antico convertiti al cristianesimo e iniziati alla civiltà europea perdettero ogni traccia dello sciamanismo primitivo furono i Magyari. I Finni propriamente detti, che furono convertiti al cristianesimo nel sec. XII, ma ebbero contatti profondi coi popoli germanici e lituslavi da tempi molto anteriori, come da questi contatti guadagnarono in certo grado di progresso civile, così uno sviluppo che può dirsi progresso ebbero nell'idea religiosa, che pur conservando il suo carattere fondamentale sciamanistico, prese forme più nobili e fine generando una poesia che è affatto estranea agli altri popoli affini. Ed in ciò si manifesta pure il carattere del genio loro nazionale, dacchè i Lapponi (che, malgrado la lingua, sono un popolo antropologicamente di altra stirpe) sotto influenze quasi identiche e non meno antiche, come rimasero incapaci fin qui di ogni sviluppo civile, ribelli e indifferenti a questo, così rimasero fino a tempi recentissimi tanto greggi sciamanisti quanto gli Eskimesi o i Samojedi.

Lo sciamanismo, come è ben noto, oltre alla preghiera e al sacrificio, ha, a differenza di altre religioni, l'azione coercitiva che l'uomo, od alcuni uomini specialmente dotati (sciamani) esercitano sulla natura o sugli esseri divini o demonici che la rappresentano e la reggono, sia per mezzo di atti e di operazioni di cui essi hanno il segreto, sia per forza di parola. Quella *magia* adunque che rimpetto ad altre religioni apparisce come cosa estranea alla religione ed anche contraria allo spirito di questa, incontrando pur disprezzo come superstizione o condanna come empietà, è nello sciamanismo l'essenza stessa della religione; quella che noi chiameremmo *parola magica* non è in esso men legittima, alta e nobil cosa di quello sia l'inno e la prece in qualsivoglia altra religione. Lo sciamano è più che un semplice sacerdote, è indovino, è medico, è sapiente e potente quanto niun altro, ed è capace di azione miracolosa; egli coll'azione sua e la sua parola domina cose e uomini e animali e spiriti; può guarir mali o prevenirli, può anche procacciarli, può propiziare esseri superiori e procurare beni, far che la caccia riesca fortunata e la pesca e il viaggio, sollevare venti e nembi e nuvole e nebbia

(1) Cfr. Ahlqvist, *Om schamanismen och öfriga religionsformer hos de turunska folken (Finska Vet.-Societets Förhandl.* XXIII) Helsingf. 1881.

e tempeste, e tutto questo sedare, scacciare, dileguare; può trasformare sè stesso e trasformare altrui; può sollevarsi in ispirito nelle regioni dell'aria, scendere in quelle dei morti, carpire il segreto di questi. Questo tipo di uomo che noi chiameremmo *mago*, con voce screditata, può avere una sua nobiltà e anche riuscir poetico là dove non incontri una idea religiosa alta e nobile che lo rimpiccolisca e lo contrasti. Nel politeismo greco fu pure poetizzato in talune figure mitiche, quali Circe e Medea, non estranee all'epos eroico e, per le genealogie poetiche, combinate col mito divino; ma il concetto greco della divinità e della sua azione diretta, immediata e potente per virtù di sua natura, dava all'azione magica e al potere di questi maghi il valore secondario di cosa di riverbero, dipendente in ultima analisi da dio, non imponentesi a questo; quindi il tipo del mago non ebbe nell'epos greco che un'azione parca e incidentale. Più accesso ebbe quell'idea nel politeismo nordico pel concetto di dio men fino e razionalmente determinato che quel de' Greci; ivi la divinità stessa spesso agisce come un mago per mezzo di runa o di incanto (*galdr*). Il monoteismo cristiano doveva necessariamente rigettare il mago e ridurlo ad essere un figlio dell'inferno collegato coi poteri satanici o venduto ad essi. Nello sciamanismo la cosa è molto diversa, anzi è inversa; l'idea che si ha dell'essere divino è in certo modo subordinata a quella che si ha dello sciamano e chi più di tutti è in grado di definire, sviluppare, elaborare, plasmare quell'idea è lo sciamano stesso. In generale, sia per la povertà dello sviluppo civile e intellettuale, sia per povertà di genio, i popoli sciamanisti e lungamente rimasti tali, non arrivarono che ad un'idea assai confusa e piccola dell'essere divino, particolarmente di *un* essere supremo; il concetto lor proprio che sta bene a livello coll'idea dell'azione e potenza sciamanica è quello di tanti spiriti che presiedono alla natura, e del potere pure degli spiriti dei trapassati, è insomma ciò che con vocabolo recentemente introdotto si chiama *animismo*. Poco mito si produce fra costoro e quel poco è allo stato rudimentale d'incipiente personificazione. Quelli fra gli sciamanisti che furono capaci di qualche maggiore progresso in tali idee, associarono al loro pensiero l'idea di altra religione, con cui vennero a contatto, vuoi cristiana o islamita o buddistica, o finirono addirittura coll'adottar l'altra religione dimenticando, come i Magyari, l'antica loro credenza. I Finni costituiscono una eccezione, sollevandosi al disopra di tutti gli altri sciamanisti anche di razza affine alla loro. Essi sotto l'influsso dell'idea sciamanica crearono una mitologia lor propria, ricca di nomi e di personalità divine e demoniche o anche eroiche, quale non s'incontra presso verun altro popolo di loro famiglia. Questa mitologia vive tuttora e si raccoglie largamente, come già fecero il Ganander (1) il Castrén ed altri (2), dai canti tradizionali originati nei tempi pa-

(1) *Mythologia Fennica af gamla Runor samlad och uttydd af Christfrid Ganander* Abo 1789. Di poco uso è la traduz. e rifacimento di quest'opera pubblicato da Chr. Is. Petersen nei *Beiträge* di Rosenplänter fasc. 14°, 1822, ove il materiale disposto da Ganandar in ordine alfabetico è dato in ordine sistematico con aggiunta di notizie sul corrispondente mito estone.

(2) *Föreläsningar i Finsk Mythologi*, Helsingfors 1853; è il 3° vol. dei *Nordiska Resor och Forskningar af M. A. Castrén*. Noi citiamo sempre questa edizione svedese, teniamo però anche conto della trad. tedesca data con aggiunte da A. Schiefner: M. Alexander Castrén's *Vorlesungen über die Finnische Mythologie*, St. Petersburg 1853. Altri scritti su tal soggetto saran citati dove occorra; pel mito estone ricordiamo la nota a pag. 71.

gani e che più secoli di cristianesimo. prima cattolico, poi luterano e, in talune regioni, d'ortodossia russa, non valsero a spegnere. Come l'idea sciamanica originasse questa mitologia, con quali influssi e per quali vicende essa si svolgesse insieme colla poesia nazionale di cui la storia si compenetra colla storia sua, risulterà dalla esposizione che appunto da tal punto di vista prendiamo qui a farne.

Come in tutte le religioni naturali, il mito finno ha per base un concetto personificatore di tutta la natura, così nelle sue divisioni generali, come nelle particolarità di queste; tutti gli esseri della natura coi quali l'uomo ha un qualsivoglia rapporto sono considerati come agenti e volenti e quindi personificati. Questo concetto è universale e permanente, talchè la via alla personificazione è sempre aperta, potendosi quando si voglia o il caso si presenti applicare a qualunque cosa lo stesso procedimento personificatore; quindi il catalogo delle divinità finniche non è mai chiuso e può accrescersi all'infinito. Il processo è semplicissimo; è sopratutto usato il modo primitivo designante le personificazioni col semplice appellativo della cosa personificata, talchè non dal nome, ma dal modo come se ne parla appariscono persone; così Päivä, Kuu, Otava, Tähti, ecc. son considerati come personaggi divini agenti e potenti, ma i nomi non dicono altro se non sole, luna, orsa maggiore, stella ecc. Un passo più in là verso un maggior concretamento della personificazione come tale nel darle nome, è il chiamarla *figlio* o *figlia* della cosa che personifica. Priva essendo la lingua finnica di genere grammaticale, queste espressioni definiscono un sesso e cambiano quindi il semplice appellativo in vero nome proprio, o di persona; così *päivän poika*, figlio del sole, *ilman tytär*, figlia dell'aria. In queste espressioni l'idea di *figlio* non è sempre intesa alla lettera; originariamente *sole* e *figlio del sole* dicono una stessa cosa, come pure in altre mitologie, p. es. nella greca Helios e il *figlio suo* Phaethon; e ciò si sente pur tuttavia nei canti nei quali spesso, confrontando luoghi diversi, si riconosce l'equivalenza delle due espressioni. Meglio la cosa si osserva per l'idea femminile, per la quale la lingua offre una desinenza *tar* che non è altro se non una riduzione di *tytär* figlia [1] e non distintivo grammaticale di genere; con essa si esprime *figlia di....* e spesso avviene di tradurre così i nomi propri aventi quella desinenza; ma prevale il significato di personificazione femminile; così *luonto*, natura, *Luonnotar*, figlia della natura o Natura come persona; *ilma*, aria, *Ilmatar* figlia dell'aria, o Aria come persona ecc. Questo mezzo è stato pure artificialmente applicato fuori del mito a distinguere p. es. fra re e regina, *Kuningas*, *Kuningatar*, o anche a formar certi nomi di ragione letteraria o scientifica e di significato astratto, quali *Kanteletar* che da *Kantele*, cetra, personifica questo istrumento e viene a corrispondere all'idea di *Lirica*, *Kieletär* che da *kieli* lingua viene ad esprimere la *linguistica*. Ma pel popolo e i cantori popolari, è questo un mezzo eccellente a personificare ogni cosa con una forma di nome che ha il carattere e il valore di nome di persona; così p. es. ogni albero si può personificare in un essere femminile che lo rappresenta o vi presiede, specie di driade; *kataja* ginepro ha il suo genio in Katajatar, il pino *honka* in Hongatar, il sorbo

(1) Ved. Ahlqvist, *Suomen kielen rakennus* p. 16 § 30. L'uso di questa desinenza è proprio del Carelo principalmente nordico, ma anche ce n'è traccia nel meridionale; ved. Ahlqvist, *Kalevalan Karjalaisuus* p. 67; Neovius, *Kalevalan kotiperästä* p. 15 sg.; i Tavasti l'ignorano.

pihlaja in Pihlajatar ecc.; nè c'è cosa o parte di cosa che così non si possa personificare; le vene (*Suonetar*), i tessuti (*Kankahatar*), i colori (*Sinetär*) ecc. Così i Finni sono ricchi di nomi di divinità, o numi o genii o spiriti, per quella guisa come fra i popoli storici lo sono particolarmente i Romani, al polidemonismo o meglio pandemonismo dei quali più che al politeismo dei Greci si assomiglia la loro mitologia. Come fra altri popoli e più particolarmente presso i Romani, domina nelle loro personificazioni l'idea di padre e madre, *isä*, *emä*, e ciò particolarmente nelle personificazioni più generiche, come acqua, terra, bosco ecc.; così *maan emä* è la *madre della terra* o anche *maa emä*, *terra mater*; *metsän isä*, *padre del bosco* etc.; paternità non genetica, ma esprimente soltanto la personificazione staccata dalla cosa personificata e veduta come l'essere che la domina, la protegge, la rappresenta. Perciò frequente è la denominazione *isäntä*, *emäntä* che possiam tradurre *signore*, *signora* ma propriamente stanno ad *isä*, *emä* come in latino *patronus*, *matrona* stanno a *pater*, *mater*, e nella società moderna han poi finito per significare, come da noi il vocabolo latino, *padrone*, *padrona*. Così pure, e con sentimento di osservanza, si adoperano i vocaboli *ukko* (vecchio), *akka* (vecchia). Le denominazioni di questa specie portano seco naturalmente uno sdoppiamento della personificazione, dovendo esservi una madre dove c'è un padre; così, la stessa cosa viene egualmente rappresentata da due esseri di sesso diverso e formanti una coppia coniugata. Dove ciò non è, prevale la denominazione di *figlio* o *figlia* che vale quanto le altre, spesso sostituitevi, di giovane, ragazza, ragazzina piccoletta, fanciulla, vergine (*nuori*, *piika pikkarainen*, *tyttö*, *impi*) ecc.

Finalmente un'altra determinante nelle personificazioni è la desinenza esprimente *dimora*. Aggiungendo ad un nome la desinenza *la* esprimono i Finni il luogo ove la cosa o persona indicata dal nome si trova, vive, abita; *pappi* prete, *pappila* la dimora del prete, *metsolä* dimora del bosco, *Kalevala* dimora o paese di Kaleva, *Päivölä*, dimora del sole, *Pohjola* dimora del nord ecc. Questa desinenza ricorda l'ufficio del germanico *heim* in Niflheim, Jotunheim, Mispelheim ecc. da cui hanno i Lapponi il loro *aibmo*; ma è di uso assai più largo e peculiare nel mito finnico. Propriamente non dice nulla sul carattere e la qualità della dimora, e nell'uso poetico si sente che rimpetto alla personificazione questa dimora non è altro che la cosa personificata; se p. es. *Päivä* è il genio o dio che rappresenta o regge il sole, *Päivölä*, la dimora di *Päivä*, non è altro che il sole stesso, ove s'intende alberghi quel genio o dio che l'anima e lo regge. Non importa che la fantasia popolare lavori poi sul tèma di una o di un'altra di queste dimore mitiche, come p. es. su *Pohjola*, estendendone il significato o modificandolo; la ragione primitiva dell'idea rimane sempre quella che io dissi e rimane pur vero che questa via facile di significare la dimora serve nella genesi del mito come un elemento di più che caratterizza le personificazioni come tali, in quanto oltre ai titoli di *padre*, *figlio*, *signore* ecc. si attribuisce ad esse, come a persone, una dimora. Serve poi la stessa forma di nome anche indipendentemente dalle personificazioni, come qualificativo di regioni, o paesi, o dimore; così *Pimentola*, p. es., *la dimora delle tenebre*, che è un altro nome di Pohjola. Quanto agli eroi, lascia affatto indeterminato il paese a cui appartengono, come Väinölä, Kalevala, Untamola ecc. i quali accennano a una dimora di Väinämöinen, Kaleva, Untamo, che niente altro

determina o localizza in regione nota e reale, ma che c'è solo perchè ogni persona una qualche dimora deve pur avere. Da ciò, benchè non soltanto da ciò, risulta quella indeterminatezza e lontananza da ogni topografia reale nel localizzare l'azione eroica, che si osserva nel Kalevala.

C'è un buon numero di esseri divini che vien denominato con nome diverso da quello della cosa che rappresentano; ma questi nomi sono meno antichi certamente e non è allato ad essi perduto l'uso dell'antica denominazione diretta; così *Ahti* è il nome proprio, di dubbia origine (probabilmente germanica) del dio delle acque, *Vellamo* (anche prob. germanico) (1), è il nome della dea delle acque, ma questi sono assai spesso chiamati senz'altro *signore* o *signora delle aeque* (*veen isäntä, emäntä*) anzi l'acqua stessa (*vesi*) trovasi talvolta invocata col suo proprio nome come persona divina. Gli studiosi delle origini dei miti ricordano i fatti simili che si osservano nell'antica poesia vedica e tanti altri d'altri popoli, da cui risulta che *nomina, numina*, e che in senso non mistico, ma reale *deus erat verbum* prima di esser *deus*. I nomi di etimologia non più chiara e presente come quello di Ahti, Vellamo, i nomi anche di significato attributivo come quello p. es., così grazioso di Mielikki (2) dea del bosco, divenendo esclusivamente nomi propri e personali, hanno per effetto di concretare maggiormente le personificazioni dando loro una più recisa determinatezza di persona, e ricorrono particolarmente per quelli che possono chiamarsi Dei maggiori, in quanto presiedono ad uno dei regni vari in cui la natura vien divisa. C'è un dio supremo del cielo, Ukko (il vecchio) che ha pure una sua donna, Akka (la vecchia); c'è un dio e una dea delle acque, Ahti, Vellamo; una dea della terra, che però non ha nome proprio, *maan emä* (madre della terra); e non manca un dio del campo e dell'opera campestre, Pellervoinen; come c'è pure una coppia di dei del bosco, Tapio (nome d'origine straniera) (3) e la donna sua Mielikki; l'inferno pure, ossia la sotterranea regione

(1) Castrén, *Finsk Mythol.* p. 74, dopo aver rammentato i ravvicinamenti fatti da Diefenbach, *Vergl. Wörterb. d. goth. Spr.* I, 419; II, 732 (skt. *ahis* mare, nord. *ægi* nome del serpente che circonda la terra, cioè il mare, *aegir* mare, lat. *aequor*) conchiude che probabilmente Ahti è nome preso dai Finni, come tanti altri, dall'antica lingua nordica. Certo, col finnico il vocabolo non si spiega; ad una riduzione di *vaahti* schiuma, non c'è da pensare. Grimm ricorda Ahti a proposito delle voci germaniche *ahva, aha, augia, aegir* ecc., acqua, mare (*D. Mythol.* N. p. 82; *Ueber Diphthongen* nei *Kl. Schriften* III, p. 122). Più che a queste voci, a me pare Ahti da ravvicinare all'ant. nord. *agi, aga* (*agdh*) significante, inquietezza, irrequietudine, tumulto. Conforta a ciò il vedere che lo stesso nome Ahti è dato all'*irrequieto* garzone (*lieto poika*) Lemminkäinen.

A parte la desinenza *mo*, comune a più nomi propri, Ahlqvist fa derivare Vellamo dalla rad. *vete* (acqua), tema *vetelä* (dimora delle acque); sarebbe cioè una riduzione di *vetelämö*; *Suomen kiel. rakennus* p. 11, § 14. A me pare invece più verosimile che qui si abbia la stessa rad. del verbo finn. *velloa* quatere, concutere, agitare, ted. *wallen, wogen*, e s'abbia a confrontare il ted. *Welle* ant. alt. ted. *walm.* agls. *wylm*, onda, l'ant. sl. e russ. *val* onda, *valiti* volvere, pol. *velna*, onda (rad. *vel*).

(2) Vezzeggiativo da *mieli* animo, nel senso del ted. *Gemüth* (*mieluinen*, caro, gradito); può valere quanto il nostro *carina*.

(3) Certamente questo nome non ha che fare col finn. *tappaa*, uccidere, come alcuno ha pensato. Io lo avrei riferito al germ. *stap, stab*, (finn. *tapi*) perchè forse venerato quel dio sotto forma di un fusto d'albero, il che troverebbe riscontro nell'uso germanico; ma meglio mi arride l'idea di Schiefner (nella trad. della Mitolog. finn. di Castrén) che vi riconosce il cristiano Eustachio, protettore dei cacciatori, nella forma popolare russa di questo nome *Jevstafij, Astafij*. Presso gli Estoni ricorre in qualche

dei morti, Manala o Tuonela, ha il suo signore Mana, o Tuoni colla sua donna Tuonetar. A tutti questi, come pure ad altri, appartiene il titolo di Dio, *Jumala*, e al Vecchio del Cielo, Ukko, che tuona e fulmina dall'alto, quello di dio supremo o superno, *Ylijumala*. Questa voce *jumala* che arrivò ad esprimere l'idea generica dell'essere divino, ed era tanto matura per questo significato quando i Finni divennero cristiani che servì e serve tuttora a tradurre la parola *deus* nel senso cristiano, originariamente, come al solito, non indica che una divinità peculiare, quella del cielo, che in essa è considerato come la *sede del tuono*, di cui il sordo romoreggiare è espresso nella voce imitativa *jum*, *juma*. È questo uno dei pochi vocaboli finnici relativi a mito o divinità che trovan raffronto presso alcuni degli altri popoli loro affini [1].

In tutto questo mondo mitologico de'Finni regna il più completo individualismo. Non c'è alcuna organizzazione sistematica, alcun ordinamento genealogico, alcuna unità di reggimento. Tutti sono indipendenti nella loro sfera di dominio; il dio supremo, o meglio superno, è tale perchè abita più in alto, ma non comanda a nessuno; le acque, il bosco, l'inferno sono retti da signori indipendenti; se talvolta questi son chiamati *re* con parola straniera, *kuningas*, come straniera è la cosa alla società che ideò quel mito, ciò non va preso più alla lettera che le altre espressioni equivalenti, padre, signore, vecchio ecc. Le numerose divinità minori del bosco, dell'onda, dell'inferno sono chiamati loro figli o figlie, loro ragazzi o ragazze, loro gente (*väki*), ma ciò non fa che esprimere poeticamente l'affinità degli elementi di quel tutto. Le idee di *padre e figlio*, *marito e moglie* hanno e ritengono il valore di espressione poetica; non ne emerge l'idea concreta e reale di famiglia e molto meno una continuazione genealogica; il concetto genealogico, che tanto si sviluppa nel mito e nell'epos greco, che nel mito e nella saga scandinava sovrabbonda arrivando a una specie di mania, manca affatto alla mitologia finnica, come manca pure all'epos di questa nazione tardi arrivata a quel sentimento storico di cui l'antico genealogizzare, mitico o epico, è un primo manifestarsi. Il naturalismo originario è qui rimasto in piena evidenza e trasparentissimo; ogni idea è rimasta al suo posto, con poca sintesi ed elaborazione ulteriore di mythos propriamente detto o di storia divina.

Le personificazioni si concretano in persone distinte antropomorficamente, con qualifiche personali per lo più espresso con epiteti, e taluni di questi possono anche divenire stabili ed equivalere al nome. Così, come in Omero Athena è *γλαυκῶπις*, Hera *βοῶπις*, nei canti finnici Tapio è *kuipana* (collo lungo) che diviene anche un suo nome, è *halliparta* (barba fulva), *havuhattu* (dal cappello di foglia di pino), *naavaturkki* (dalla pelliccia di musco) ecc. Ognun riconosce qui le imagini poetiche con cui si personifica il bosco colle sue piante e le sue fiere. Nè mancano le qualifiche del carattere; così Tapio è *tarkka* (esatto, attento), qual reggitore delle terribili fiere selvagge, e come tale invocato dal cacciatore di queste. Ma molto in là non si spinge

---

canto il nome di questo dio nella forma *Tabo*, *Taboane*, *Tabovane*, (con desinenze che trovansi applicate anche a qualche altro nome), ved. Weske *Wana Eestlaste palwed metsa-jumalatele* (Il culto delle divinità del bosco presso gli antichi Estoni) negli *Annali della Soc. di letter. Estone* (*Eesti kirjameste seltsi aastaraamat*) 1886-87, p. 10 sg.

[1] Ved. Castrén. *Föreläsn. i Finsk Mythol.* p. 11, segg.

questo qualificare che ha luogo in gran parte occasionalmente e quindi variamente; così il figlio di Tuoni, signore dei morti, è invocato come *punaposki* (gotarossa) quando si vuole il suo aiuto a riallacciare le vene, come *koukkusormi* (dita uncinate) quando si tesse una rete di fil di ferro (1). Numerosissimi esempi di questa oscillazione dell'ideale secondo la circostanza offrono i canti magici. Quindi accade che i tipi di queste divinità finniche siano poco e incompletamente plasmati, molto vi sia in essi d'indeterminato e più spesso si veggano o riconoscano come imagini poetiche di cose o fatti che come ben distinte persone mitiche. Si coglie la poesia nell'atto di formare il mito e il concetto delle divinità, ma queste sono tuttavia *in fieri*. Creature in formazione, esse appariscono piuttosto passive che attive; hanno un dominio nella sfera del fenomeno o della cosa che rappresentano, Tapio può fare che la caccia riesca o no, Ahti che la pesca o la navigazione sia o no felice, ma le domina poi il verbo (*sana*) del tietäjä che è pur quello che le crea; come persone sono rigide e senza vita; non hanno amori, nè odi, nè guerre; società divina non c'è, nè quindi l'idea di un luogo che la riunisca, non un Olimpo, non un Asagård. Si aggiunga che qui la divinità è affatto sprovvista di significato etico; col mondo morale non ha rapporto alcuno; se mai in qualche canto si dà una funzione etica ad un essere divino, visibile e chiara è l'influenza cristiana. Neppure rapporto genetico c'è fra l'uomo e dio; ogni idea genealogica, come abbian detto è lontana da questi miti così di ragion divina, come eroici; c'è un mito della creazione, ma sulla origine dell'uomo questo non dice nulla; si narra l'origine di Väinämöinen, ma questi non figura mai come padre del genere umano. Questo poco sviluppo nel mythos degli ideali delle divinità, della loro personalità e azione antropomorfica, questa mancanza di società, di storia nel mondo divino, portano seco necessariamente nell'epos una special condizione pel tipo dell'eroe, il quale è così imperfettamente *θεοειδής* come il dio è imperfettamente *ἀνθρωποειδής*. Nè perfetta omogeneità e continuità può esservi fra i tipi divini e gli eroici e l'agire di ambedue là dove non è possibile dire, come potevanlo i Greci: *ἓν ἀνδρῶν, ἓν δὲ θεῶν γένος, ἐκ μιᾶς δὲ πνέομεν μητρὸς ἀμφότεροι*. Ma l'eroe finno e i suoi rapporti cogli esseri divini hanno una natura e una definizione tutta lor peculiare.

In ultima analisi troviamo nel carattere originario e proprio della mitologia finnica ciò che distingue la credenza degli sciamanisti o in generale ciò che è stato chiamato *animismo*, cioè, come ben definisce il Tiele (2): una dottrina varia, confusa, indeterminata, un polidemonismo non organizzato, non senza l'idea di un essere supremo, ma questa di poca efficacia e coll'idea del potere dell'azion magica per parte dell'uomo. Il concetto degli esseri divini è qui piccolo e di poca elevatezza; sono piuttosto spiriti o genii che dei; e difatti di spiriti è tutto popolato il mondo secondo l'idea finnica; ogni cosa ha il suo *haltia*, ogni albero, ogni collina, ogni lago, ogni cascata ecc. Nè sempre si scorge la differenza fra *haltia* e *jumala*, benchè s'intenda che quest'ultimo è superiore; differisce però dall'*haltia* come dal generale al particolare, come l'idea di bosco da quella di ciascun albero che lo compone; ma se differisce la latitudine del dominio, la natura poi è identica, nè p. es. Tapio è meno *haltia*

(1) Castrén, *Allmän öfversigt af Finnarnes gudaläru* ecc. (*Nord. res. och forskn.* VI) p. 17 sg.
(2) *Outlines of the history of religion* p. 10 (§ 9).

di quello sia *jumala* del bosco (*metsän*). Quantunque questo vocabolo *haltia* sia certamente d'origine straniera (1), pure l'idea ch'esso rappresenta è schiettamente finnica e antica, nè esiterei ad aggiungere che essa presso i finni è anteriore alla idea più alta che venne poi ad esser rappresentata da *jumala*, di cui sopra abbiam detto il primo significato.

L'idea di un essere incorporeo di natura demonica che accompagna ogni cosa e vi presiede si applica pure all'uomo, il quale ha anch'egli il sua *haltia* o *δαίμων*, come vediamo nei canti magici (2). Anima nel senso cristiano non conobbero i Finni che per influsso esterno, come dice la parola straniera (*sjelu*) che usano per tale idea. L'idea di spirito c'è però (*henki*) e questa, come sempre, prevalendo il valore dell'incorporeo sul corporeo, con attributi soprannaturali come nel *Geist* germanico. Questo spirito ha un suo *haltia*, o *natura* (luonto) che ne personifica la potenza animale, e, come accade nelle personificazioni, si confonde poi collo spirito stesso; talchè gli uomini dotati di qualità superiori, quali sono i sciamani o *tietäjät*, possono momentaneamente separarsi dall'involucro corporeo e, liberi spiriti, agire come *haltiat*. Il mago finno anche odierno, erede degli antichi sciamani, nel forte della sue operazioni e scongiuri, nell'orgasmo frenetico de' suoi contorcimenti da epilettico, cade in deliquio; questo suo stato si chiama « divenir *haltia* » (*olla haltiaksi*) e s'intende che fatto spirito libero o *haltia* egli vada nel mondo degli spiriti, scenda nelle regioni dei morti, ne abbia o ne sappia quanto vuole e questo usi o riveli tornato alla vita corporea. I Finni hanno ciò in comune con altri popoli sciamanisti. Nello sviluppo della poesia, nella formazione degli ideali poetici ciò ha il suo valore e se ne sentono gli effetti. Chi è capace di un'azione tale, con magico potere dominando la natura, esercita il massimo grado di potenza a cui l'uomo possa arrivare, uguagliandosi agli esseri superiori, trasumanandosi, e imponendosi ad essi; presso un popolo non essenzialmente guerresco e che quindi non idealizzò mai poeticamente, come tanti altri fecero, nel tipo dell'eroe il valor del braccio, egli è il vero *ἥρως*, il vero *ἡμίθεος*; non senza ragione il mago ama ne' suoi canti chiamarsi *uros*, voce nobile che esprime la potente e gagliarda virilità e si traduce *eroe*. Tornerem poi su queste osservazioni, che sono fondamentali nello studio dell'epos di questa nazione.

Se si confronta la mitologia finnica con quella dei Greci, degli Scandinavi o in generale con quella delle genti indo-europee, si trova che lo sviluppo del mito dall'idea naturalistica fu presso i Finni assai minore e si arrestò ad un grado che può

(1) Castrén, *F. Myth.* p. 172 si limita a dire « probabilmente »; non così Thomsen, *Ueber den Einfluss* etc. p. 134 s. v. *hallitsen*. Il vocabolo, collo stesso significato di genio tutelare, esiste anche in Estone (*haldias*, *hallias*); il finnico e il lappone hanno il verbo *hallita* (l. *haldet*) significante tenere, reggere, proteggere e così il sostantivo *haltu* (l. *halddo*), dominio, protezione. È troppo chiara la provenienza germanica di queste voci; il primo significato fondamentale della famiglia di voci germaniche a cui appartiene il mod. ted. *halten* (angls. *haldan*, got. *haldan*, ant. n. *halda* tenere, reggere, custodir greggi) è appunto quello della voce finnica. A questa famiglia non appartiene però *holde* che ha pur significato simile a quel di *haltia* (buon genio, genio domestico), benchè taluno voglia riferir quella voce alla stessa rad. di *halten;* da *holde* (*hold*) deriva certamente l'estone *helde*, che però significa soltanto quel che il mod. aggettivo ted. *hold*.

(2) Ved. il cap. seguente.

dirsi elementare rimpetto a quello di alta, larga e completa elaborazione a cui giunse in India e nell'Iran come pure in Grecia e in Italia, ed anche nel nord scandinavo. Ma se poi si fa un simile confronto cogli altri popoli Ugro-Finni, si trova una superiorità di sviluppo che può anche chiamarsi ricchezza, vista la povertà di mito propriamente detto che si osserva in essi, rimasti quasi affatto nelle condizioni primo di un naturalismo greggio. Gli stessi Lapponi, sì prossimi e sì strettamente, pel linguaggio, connessi coi Finni e più a lungo, più intieramente di questi rimasti sciamanisti, hanno una mitologia che appena può dirsi tale, tanto è scarsa di nomi e di concetti propriamente mitici. Questa superiorità è dovuta al prodursi presso i Finni di una special poesia, che gli altri non hanno, in grembo alla quale l'idea naturalistica, poeticamente elaborata, potè maturarsi in personificazioni varie e molteplici, e fino ad un certo grado svolgersi in mito. È quella che può dirsi la poesia religiosa dello sciamanismo, la poesia sciamanica, il canto dei *tietäjät* o canto *magico*.

Nei rapporti fra uomo e dio, più che in altre religioni il sacerdote, c'è in questa di mezzo lo sciamano o *tietäjä*, colle sue arti, il suo sapere riposto o la potenza che questo gli dà; l'uomo nei suoi bisogni d'assistenza o di protezione per parte di esseri superiori e a lui ignoti, o di difesa da questi, ricorre a lui. Egli è che li conosce e si vanta di conoscerli a fondo, dicendo pur ad essi, con formola frequente, *Kyllä mä sukusi tieän*, « ben conosco la tua schiatta »; egli è che sa influenzarli e dominarli e, possiam pure aggiungere, egli è che li fa. Diventi egli poeta, la parola magica dapprima rude e incomposta si foggi a poesia, divenga canto, e per opera sua le idee delle cose a cui il canto è rivolto, personificate in spiriti, démoni o dei, andran prendendo corpo e plasmandosi in personalità distinte, il mito si andrà formando e svolgendo. Non altrimenti accade in altre religioni, anche senza idea di magia e basate su altro principio, dove la preghiera accompagnando il sacrificio, col divenir quella poetica, canto, inno, il sacrificatore o sacerdote che l'inno compone è il più fecondo creatore di mito; gli antichi inni vedici, nè quali si sorprende il mito in formazione, son di ciò chiaro testimonio ed esempio. Malgrado la profonda differenza fra l'inno vedico, aderente al sacrificio, jeratico d'impronta e pregno di elemento etico, e il semplice, laico canto magico finnico, nella formazione del mito il *tietäjä* o *laulaja* finno ha un'azione non dissimile da quella dell'antico *rishi* indiano. Se non che, qui il concetto degli esseri superiori essendo dominato da quello del potere dello sciamano, essi appariscono piuttosto passivi che attivi, e se agiscono e si muovono ciò fanno per lui e in mano sua; se li vediamo in azione, ciò accade nel canto magico. Ukko, generalmente remoto e rigido, allo sparir dei luminari celesti e del fuoco si muove, agisce, corre pel cielo dimenando le sue gambe dalle calze azzurre (*sinisukka*) e impaziente della tenebra, percuote il suo brando (fulmine) contro un'unghia e ne trae la scintilla che ridarà agli uomini il fuoco; ecco il mito e la divinità in azione, ma ciò troviamo nel canto magico sull'origine del fuoco (1). Così, nell'epos dei Finni la divinità non interviene mescolandosi all'uomo, all'azione eroica come nel greco e nel germanico, ma figura come agente solo in quanto è sollecitata dalla preghiera e dal canto magico o in quanto gli eroi hanno attributi e poteri sciamanici, son maghi. Se nel

(1) *Loitsurun*. p. 366 sgg. Kalevala. r. 47.

Kalevala figurano le divinità, ciò è principalmente dovuto ai numerosi canti magici che Lönnrot vi ha intercalati. Il canto magico è veramente la prima poesia dei Finni, la più antica nella tradizione ed è per essi la *poesia* per eccellenza; da ciò l'equivalersi delle parole mago, poeta, sapiente (*loitsijä*, *laulaja* o *runoja*, *tietäjä*) e il carattere misterioso della parola significante poesia, *runo*, come vedemmo. È pur degno di esser notato in questo luogo, perchè d'accordo con quanto veniamo osservando, che ben poco si veggono uscire gli esseri e i concetti mitici dalla regione puramente poetica dei canti; le narrazioni popolari prosaiche, quali leggende o novelline, che pure abbondano, non ne contengono che una proporzione relativamente assai minima in confronto di quel che si trova nella poesia tradizionale vivente (1).

Avendo il canto magico una ragion prattica, i concetti mitici si formano e sviluppano in esso più o meno secondo la maggiore o minore occasione che il mago può avere di rivolgere la sua parola e la sua azione a certi soggetti piuttosto che ad altri. Poco si sviluppa il mito delle divinità celesti, poco anche quello delle divinità terrestri o meglio telluriche (terra, monti ecc.). C'è mito riflettente l'opera agricola, ma con segni di poca antichità, non essendo agricola la più antica condizione dei Finni: Sampsa Pellervoinen, oltre al prenome che è biblico (Samson) ha il suo nome da *pelto* campo, che non è altro se non il germanico *Feld* (2). Radici più antiche e maggiore sviluppo ha invece il mito delle acque e ancor più quello del bosco, il che si spiega presso un popolo che vive in un paese così circondato e frastagliato da acque qual'è la Finlandia, la terra dei mille laghi (*tuhansen järveen maa*), che trasse risorse dalla pesca e dal navigare e fornisce tuttora eccellenti piloti, un paese inoltre boscoso se altro mai che ha pur oggi per sua risorsa principale il commercio del legname e già fin da tempi antichi ebbe dalla caccia delle fiere il suo più prezioso provento, le pellicce, alla quale più che a scopo guerresco servivano, come fino a tempi recentissimi, quegli *archi finni* che ebber tanto credito anche fra gli Scandinavi. Vasto è dunque il dominio di Ahti signore delle acque, vasto quel di Tapio, signore del bosco, numerosa la loro gente (väki), la famiglia di esseri mitici che intorno a loro si aggruppa, grandi le ricchezze di ambedue, di cui il primo ha piene le cento grotte delle quali è signore (*satahauan hallitsia*), l'altro l'ampio suo ripostiglio (*avara Tapion aitta*). Alberi, boschi, laghi, fiumi furon pure i principali oggetti del culto dei Finni, e taluni fiumi e laghi ciò attestano tuttavia col nome che portano di fiume santo (*Pyhäjoki*), lago santo (*Pyhäjärvi*). Fra i canti magici abbondano singolarmente quelli relativi alla caccia d'uccelli e di fiere, al bosco, alle varie piante, agli animali sia di provento sia nocivi, orsi, serpenti o altri, alla protezione del bestiame. Una poesia calda e piacente veste di forme e d'abiti Tapio e Mielikki e popola la selva di un grande numero di esseri fantastici di varia specie per lo più femminili,

(1) Ved. Rudbek, *Om Finnnarnes Folkdikt i obunden berättande Form* p. 26 segg.; Schiefner, *Ueber den Mythengehalt d. finn. Märchen;* nei *Mélanges russes* II.

(2) Trovasi menzione presso Narbutt ed altri autori (cfr. Hanuš, *Wissensch. d. Slav. Mythus* p. 330) di un Smik Perlevenu dei Lituani, che per nome ed ufficio pare identico al Pellervoinen dei Finni; la struttura del nome Pellervoinen è però tanto decisamente finna, che converrebbe credere avere i Lituani appreso questo nome dai Finni e non viceversa.

con frequenza di nomi graziosi, come quel di Mielikki stessa, Tuulikki, Tyytikki, anche cristiani come Annikki, Elina, Eeva ecc. L'imaginare poetico qui arriva fino a descrivere una varietà di vestiario degli dei del bosco più o meno ricco secondo che sian più o men disposti a favorire il cacciatore, ed anche a descrivere più castelli di varia ricchezza o povertà in cui vanno a stare secondo queste varie loro disposizioni: prodotto di poca antichità, dacchè di castelli gli antichi Finni certamente non seppero (1).

Un processo di personificazione e di creazione di mito, non identico nel punto di partenza a quello riflettente fatti e cose della natura presente e vivente, è quello che si riferisce all'idea dell'oltre-tomba, dell'inferno, della regione dei morti. Qui oltre al fatto materiale della morte e del giacere sotterra, c'è di mezzo l'idea che si ha e può anche non esservi, come può esservi in vario modo, di un'esistenza ulteriore. Generale presso gli sciamanisti è la credenza negli spiriti dei morti, in una veggenza e potenza loro e in un'azione ch'essi esercitano sui vivi, che però lo sciamano può dominare e anche usare volgendola ai suoi fini. Ma generalmente questi spiriti, anche vaganti per l'aria, invisibili a tutti fuorchè allo sciamano, non hanno altra dimora lor propria se non quella ove trovasi il corpo morto. Questa è certamente anche la più antica idea dei Finni, come lo è di altri popoli loro affini (2). Trovasi però presso i Finni l'idea di una special regione dei morti, come trovasi pure presso i Lapponi e alcuni popoli tatari della Siberia meridionale (3). Nel concetto che dell'inferno hanno questi ultimi si riconosce l'influenza buddistica, come in quello che hanno Lapponi e Finni chiara è l'influenza dei prossimi popoli europei, presso i quali penetrò l'idea greco-romana e poi anche cristiana. È questa una parte del mito finno che si mostra più sviluppata; c'è un concetto abbastanza determinato della regione de' morti, della divinità che vi presiede e degli altri esseri che dominano colaggiù, benchè neppur qui si trovi nulla di organico sui rapporti fra le varie personalità che si rammentano, e l'imagine o espressione poetica non arrivi a concretare un disegno così definito e stabile come quello del Hades greco o anche del Niflheim scandinavo, di cui pur si riconosce l'influenza. Qui la prima idea non è, come per l'albero, il bosco, il cielo ecc., quella di una persona, ma quella di un luogo; poichè, incinerati o no, i cadaveri vengon sotterrati (4), l'idea dello *andar sotterra* o dello *star sotterra* si generalizza e si astrae nel concetto fantastico di una località sotterranea ove vanno e dove stanno raccolti tutti i morti. Questa località è chiamata *Manala* o *Tuonela*; il primo nome non significa altro che *sotterra* (*maan ala*), l'altro non ha certamente che fare con *Tod* o con θάνατος, come pensa Cartrén,

(1) *Linnä* che oggi vuol dir castello è parola finna, ma originariamente vuol dire altura, vetta; ved. Ahlqvist, *Die Kulturwörter* etc. p. 182.

(2) Ved. Castrén, *Föreläs. i. d. Finsk myth.* p. 121 sgg.; Max Buch, *Die Wotjaken* p. 142 sgg.

(3) Castrén, op. cit. p. 128, Friis *Lappisk Mythologi* p. 112 sgg., 125 sgg.; Radloff, *Aus Sibirien*, II p. 9 sgg.

(4) Le ricerche archeologiche mostrano così fra i Finni come fra gli Estoni in antichi tempi usata l'incinerazione dei cadaveri; ved. Aspelin, *Antiquités du nord Finno-ougrien*, p. 250. 326 e sg.; *Suomen asukkaat pakanuuden aikana* (*gli abitanti della Finlandia ai tempi pagani*) p. 47. Trovansi però anche inumazioni senza incinerazione, della quale non c'è alcun ricordo nei canti tradizionali; cfr. Krohn, *Berättelser ur Finska historien* p. 73.

nè col dio germanico Thonar, come crede Krohn (1) ma esprime con indeterminatezza eufemistica quel *colà* (*tuonne*) ove i morti vanno a stare, la *dimora di là*, presso a poco come noi diciamo *il mondo di là* o i Tedeschi *d. Jenseits*, o con più perfetta corrispondenza i Greci solevan dire ἐκεῖ, ἐκεῖσε in tal senso ed anche οἱ ἐκεῖ dei morti (2). Dall'idea della località, la personificazione di questa, l'idea cioè di un essere che la rappresenta e la regge, come Tapio il bosco, come Ahti le acque ecc.; e il nome di tal persona si desume da quello della località stessa; Tuonela dà Tuoni, Manala dà Mana, apparendo (3). per l'analogia di Ahtola, Tapiola ecc., l'una come la *Dimora di Mana*, l'altra come la *Dimora di Tuoni*. Così creasi la divinità infernale, il re o signore dei morti, Mana o Tuoni, il quale poi, procedendo secondo l'analogia di altri regni, ha la sua donna, Tuonetar, e un figlio, *Tuonen poika*, e ha un suo dominio, un numero di esseri di vario significato riferentisi, come *Kalma* (il puzzo dei cadaveri) e altri, alla morte o anche ai mali che la cagionano. Questo inferno ha un fiume nero e vorticoso che l'attornia, ha animali e belve come ce n'è in terra ed è in generale concepito con evidente influsso della idea divenuta comune in Europa dai tempi classici al cristianesimo.

Occasione a formularsi e svilupparsi ebbero questi concetti fantastici per l'idea, come abbiam visto, peculiare allo sciamanismo, della veggenza e potenza degli spiriti dei morti e dei rapporti che con questi ha lo sciamano, quando va col suo spirito in estasi a sollecitarne la protezione e ad interrogarli. Nella poesia dei canti magici principale occasione ha lo sciamano a descrivere e popolare l'inferno, nella sua qualità di medico, in quanto curando magicamente le malattie, le piaghe ecc. tratta con queste personificandole, ne definisce con imagine poetico-fantastica la natura e l'origine dando loro per patria la regione dei morti; chè figlia di Tuoni ei fa Kipu-tyttö la fanciulla dei dolori, e la cruda, nera Loviatar (Louhiatar) madre di nove mali maligni (4).

Nell'epos c'è occasione a sviluppo del mito dell'inferno nel motivo, che troviamo tra i Finni come presso altri popoli, dell'impresa eroica spinta alla massima difficoltà, a violare cioè il rigido regno de' morti che mai nulla dà via nè restituisce, portandone qualche animale o altro, o anche togliendogli la sua preda, come nelle imprese di Lemminkäinen e nella sua resurrezione. Anche l'idea sciamanica, di cui sopra abbiam detto, del rapporto che è fra lo sciamano e gli spiriti dei trapassati, della sapienza e veggenza di questi, dà luogo nell'epos finnico a descrivere l'inferno; come quando Väinämöinen vi scende per averne le tre parole magiche di cui abbisogna; fatti che quantunque ricordino le Discese fra i morti dei popoli classici, come quella di Enea, e la discesa di Odino nel Niflheim, pure hanno presso i Finni certamente la prima loro ragione in quell'idea sciamanica.

(1) *Suomal. kirjall. hist.* p. 296.

(2) Frequente ricorre nei bandi magici la formola *Mene tuonne kunne käsken* « Vai colà dov'io ti ordino » parlando a un male; e il luogo dove questo si bandisce è dichiarato poi per l'inferno o altra equivalente sede di mali. Nell'attrito dell'uso *Tuonnela* si riduce a *Tuonela*, come *Maanala* o *Manala*

(3) In *Manala* solo apparentemente la desinenza *la* rappresenta ciò che in *Tuonela, Tapiola* etc.

(4) *Loitsurun.* p. 322 sgg.; Kalevala r. 45.

L'attribuire ai morti una natura quasi demonica e un sapere superiore a quello dei vivi fu ed è cosa comune presso molti popoli; i Finni l'han pur trovata fra i popoli europei con cui vennero a contatto; ma presso di essi riconosciamo l'impronta speciale che caratterizza questa idea nello sciamanismo. Il sapere e il potere sciamanico è dote propria soltanto di alcuni uomini, i quali morendo non la perdono, ma anche maggiore seguitano a possederla come spiriti; così pensano gli sciamanisti presso i quali, fra tutti gli altri, gli spiriti di sciamani morti son considerati come i più potenti e temibili. L'inferno finnico adunque raccoglie in sè tutta la sapienza sciamanica delle generazioni passate, sublimata nella natura demonica che acquistano i morti, e Tuoni che lo personifica sa più di qualunque *tietäjä* vivente; così, il più grande e poderoso dei *tietäjät* viventi, Väinämöinen, là dove il suo sapere gli fa difetto, scende all'inferno e ricorre a Tuoni per apprendere le parole magiche che ignora o non ricorda. Qui si vede il mito finnico sollevarsi ad una elaborazione che ha qualche profondità di concetto; e ciò anche più si osserva in un'altra forma mitica da essi elaborata della stessa idea, Vipunen, sul significato del quale più dotti si sono vanamente affaticati cercandolo troppo lontano (1). Questo morto gigantesco che da lunghi anni giace sotterra e piante e alberi grandi e fitti nacquero sopra di lui, che risvegliato dall'uomo apre la bocca immane e l'ingoia e quegli scivola nel vasto suo ventre, questi che dice di aver maciullato, ingoiato uomini, eroi a cento, a mille (2), non è altri che l'inferno. È facile ricordare la simile evoluzione che l'idea dell'inferno subì presso i popoli europei dall'antichità classica in poi attraverso al medio evo, fino all'Orco che come la *Hölle* del medio evo germanico (3) colla larga bocca (*Orci fauces*) divora uomini nelle nostre novelline popolari, e l'inferno rappresentato nell'arte come un mostro nella cui immensa bocca spalancata cadono uomini a frotte. Così nei canti magici di bando ai mali, troviamo che il male è bandito alla bocca o al ventre di Vipunen (4) come lo è al cimitero, all'inferno o ad altri luoghi di morte o di sciagura (5). Un qualche influsso delle idee dei popoli vicini

(1) Principalmente l'Aspelin, *Kalevalan tutkimuksia*, p. 123 sgg. il quale ne fa un dio celeste (tuono) e solare. Donner (Indice dei nomi nel Kalevala, ediz. 1887), crede che Vipunen significhi *arciere* e originariamente sia un dio della caccia; Beauvois (*La magie chez les Finnois* in Revue de l'hist. des religions 1882) crede che Vip. rappresenti il monte, e il suo mito si riferisca all'opera mineraria. Un buon lavoro critico ha dato su tal soggetto il Krohn, *Vipusen taru* (*il mito di Vipunen*) nel « Valvoja » del 1883 p. 459 sgg.; eliminando giustamente le spiegazioni altrui, egli non trova alcuna spiegazione da proporre e conchiude esser quello un residuo di qualche antico mito sul cui essere e condizione primitiva nulla di certo si può sapere.

(2) Jo olen syönyt sa'an urosta
Tuhonnut tuhannen miestä
Kalevala, 17, 151.

(3) Grimm, *D. Mythol.* p. 261 sg.

(4) Suuhun Antero Vipusen
Vatsahan vara-väkevän.
Loitsurun. p. 38, b 25.

(5) L'influenza del cristianesimo, e anche dell'esempio che offrono i nomi dei bogatyri nelle byline russe, fa che i Finni a qualche nome mitico prepongono un prenome che è generalmente cristiano; come Pellervoinen si chiama *Sampsa*, che è Sansone (fra i russi divenuto nome di un

nel motivo generale di questa personificazione si può riconoscere, ma questa è foggiata in modo originale, con particolari (morto, sotterra, alberi ecc.), che, come per lo più nel mito finno, ne fanno trasparir chiaro il significato, e con ischietta impronta sciamanica. Più che in Tuoni domina in Vipunen la qualità di sapiente sciamanico o tietäjä: questo è il senso dei qualificativi che lo distinguono: ricco di versi o canti (magici), *virsikäs*, forte in risorse, *varaväkevä*, poderoso, *mahtipontinen*, gran sapiente, *suuritieto*. Väinämöinen va quindi da Vipunen per le tre parole magiche come per quelle va da Tuoni nell'inferno. Nella mente dei cantori popolari c'è equivalenza fra le due idee; Lönnrot nel comporre il Kalevala ha, come fece in altri luoghi, introdotto due varianti di un fatto stesso, facendone due fatti successivi.

Ogni ragione etica essendo, come dicemmo, rimasta affatto estranea al mito finno, l'inferno finnico non ha alcun significato di luogo di punizione, come del resto neppure originariamente ciò si ritrova nel Hades greco o nel Niflheim scandinavo. Se qualche accenno a punizione dei cattivi nell'inferno si trova nel Kalevala (XVI, 401 sgg.) è evidente l'origine cristiana di quei versi [1]. Luogo di tormento è l'inferno cristiano, che distinguono col nome scandinavo *helvetti* e figura, come tanti altri nomi e concetti cristiani, nei canti magici; ma ad onta della frequente confusione e facile scambio o travestimento che ivi si osserva dall'idea pagana alla cristiana, rimane assai

---

bogatyr), così Vipunen si chiama Antero, che vuol dire semplicemente Andrea (Antti) fra i Finni di Finlandia (fra i Finni di Russia Andrea dicesi *Ontrei* alla maniera russa). Questo prenome non ha alcun valore mitico ed è vano cercare in esso e nelle numerose storpiature che subisce in bocca ai cantori popolari (Ankervo, Antervo, Kantervo etc.) un significato profondo, come fa l'Aspelin (op. cit. p. 146 sgg.); ciò ha ben visto il Krohn nello scritto testè citato p. 463.

Quanto al nome Vipunen, la sua origine è dubbia. Esiste in finnico la parola *vipu* che indica l'albero piegato con un cappio in cima per acchiappar fiere, la culla sospesa per dondolare, leva, altalena ecc.; c'è anche in estone, e in questa lingua arriva anco a significare arco (da frecce); quindi il nome *Viboane* di un arciere favoloso di cui dà notizia Fählmann (*Verhandlg. d. gel. ehstn. Gesellsch.* II, 1848, 2 p. 64), della cui autenticità però dubita Krohn (scr. cit. p. 473), e in ogni caso non ha che fare con Vipunen. In questo *vipu*, come in *virata* vibrare, si riconosce la rad. germ. *vip* (ted. Wipfel, Wippe, wippen etc.), nè pare che possa spiegare il nome di Vipunen. Meglio pel significato si accosta la parola *vaipua*, cader prostrato, che si adopera parlando di morire o di morti, per esempio:

Uupunehen untimehen
Vaipunehen vaipun alle

ma non è facile il passaggio *vai-*, *vi-*. Assai si adatta il lituano *viep-* o *vep-* che esprime lo stare a bocca aperta (*viepsau*, *vepsau* stare a bocca aperta, *viepelis*, *vepelis* un boccaperta, ted. *Maulaffe* etc.). Vipunen è essenzialmente una bocca, una gran bocca *suuri suu*, (Kalev. 17, 100), una *faux*, come l'Orco, o come Hölle è un *gaffender, gähnender Rachen*. Cfr. anche il Lappone *vuoppot*, divorare, ingojare.

La natura di questo scritto non mi permette di entrare nei particolari della discesa di Väinämöinen in Vipunen. Basti aver accennato il significato e la ragione prima di questo essere mitico. Un'altra personificazione dell'inferno sarebbe *Untamo* (da non confondersi coll'Untamo di Kullervo), il dormiente (da *uni*, sonno, partit. *unta*) che se ne sta steso nella terra (*maan venyjä*), dal quale chiede informazioni Väinämöinen (Kalevala 5, 15 sgg.); ma è questa una formazione secondaria, fondata sull'etimologia apparente del nome Untamo, combinata coll'idea di Vipunen dormiente sotterra; cfr. Krohn nel « Valvoja », 1883 p. 469.

[1] Così anche Castrén, op. cit. p. 157.

chiaramente distinto da Tuonela o Manala. Del resto anche per l'*helvetti* nel canto magico l'idea etica è lontana; è uno dei luoghi cattivi di dove s'intende provengano gli esseri dannosi che il mago combatte o dove egli questi relega.

Poichè il tietäjä, sia come medico sia come mago, ha principalmente che fare con mali d'ogni specie, la poesia dei canti magici ha ricco motivo alla personificazione non solo dei singoli mali, ma anche del male nel senso più astratto e generico e alla localizzazione fantastica di questo. Le regioni fantastiche da cui i mali si derivano o a cui si rimandano son parecchie e varie; numerosi e vari sono gli esseri maligni che, connessi o no con quelle, producono male. Sono questi piuttosto folletti che dei e i più derivano dal cristianesimo o dalle idee popolari delle genti germaniche e slave che pure abbondano di esseri siffatti. *Paha* (il cattivo, il maligno) è desunto dalle espressioni cristiane indicanti il demonio, o anche traduce lo sved. *hin Onde*; *Juutas* è Giuda divenuto genio malefico; *Perkele* è *Perkunas* il dio del tuono dei Lituani divenuto demonio fra i Finni; *Piru* è *Perun*, dio del tuono degli Slavi divenuto fra i Finni il diavolo anche in senso cristiano. *Lembo*, altro essere malefico o anche demonio, è nome di dubbia etimologia che ha questo di singolare di parer quasi identico a *lempi* che vuol dire amore; par violenta la via per cui Castrén crede che siano, malgrado l'antagonismo del significato, una stessa parola; provengono probabilmente da radici diverse e la quasi identità non è che apparente, come accade in *Ἔρως* ed *Ἔρις* fra i Greci (1).

Ma il genio malefico per eccellenza di cui più spesso è menzione, è Hiisi. Non solo nei canti magici esso figura frequentemente, ma anche nell'epos lo vediamo figurare, nelle imprese di Lemminkäinen pel cavallo, per l'elce d'Hiisi, e dove Hiisi fa deviare l'ascia di Väinämöinen per cui questi si ferisce al ginocchio ecc. È un essere maligno e dispettoso, tanto satanico che nell'uso volgare *mene Hiiten*, *vai ad Hiisi* traduce il *vai al diavolo* di altri popoli. È signore di tutta una gente d'egual natura ed ha una sua dimora o regione propria, *Hiitola*, in cui, come in Manala, trovansi animali di meravigliosi attributi. Sua principale dimora è il bosco fitto, il monte selvoso; spesso si parla de' suoi *carboni*, un po' per comodità di alliterazione (*hiili* carbone), un po' per ricordo de' carboni dell'inferno cristiano, un po' anche perchè Hiisi e la sua gente figura, a somiglianza dei corrispondenti esseri nel mito germanico, come capace nell'arte fabbrile. Una propaginazione ulteriore applica la stessa idea ad altre parti della natura, distinguendo un Hiisi del bosco, *Metsän Hiisi*, un Hiisi delle acque, del monte (*Veden Hiisi*, *Vuoren H.*) ecc. Figurano anche nelle tra-

(1) *Lempi* esprime amore, grazia, delicatezza; ricorda il lituano *lepstu* (*lempu*) farsi delicato, *lepùmas* delicatezza, mollezza, il lat. *lepor*, *lepidus*.

Lempo, a mio credere, è voce d'origine germanica. Rappresenta originariamente la qualità di storpio nè piedi o zoppo che trovasi data al diavolo (*hinkebein*); cfr. Grimm *D. Mythol.* p. 829. È il significato dell'anglosass. *limb-healt*, *lemp-healt* zoppo, ant. alt. ted. *limfan*, *limpham* claudicare, ingl. *limp*. L'estone ha *lämp-jalg*, piede torto in fuori, *lämpama* zoppicare, *lämpu*, *lämpu-jalg* claudicante per imperfezione nei piedi; cfr. ted. *lahm*? — Trovasi *lemboi* significante diavolo o spirito malefico fra i Russi, ma soltanto nelle prov. settentrionali prossime ai Finni (ved. Rybnikoff, *Pjesni* IV, p. 220 sgg.); è nome che i Russi hanno da questi, cfr. Rybnikoff, op. cit. IV p. 280; Grot, *Filologičeskija razyskanija* I p. 471.

dizioni gli *Hiidet* insieme ai *Jättiläiset* o Giganti, come una popolazione primitiva a cui si attribuiscono i resìdui di antiche costruzioni o abitazioni (1). Originariamente, come ben argomenta Castrén, è un dio o genio del bosco, una specie di *sylvanus* di natura maligna. Noi aggiungiamo che il plurale *Hiidet* precede certamente il singolare *Hiisi*, il quale emerse dal plurale come *Inferus* da Inferi o presso i Finni *Manalainen*, altro nome di Mana o Tuoni, dal plur. *Manalaiset*, Inferi. Questi *Hiidet* poi che taluno ha preso sul serio pel nome di un'antica popolazione, non sono altro che i *Waldgeister* di vario nome dei miti germanici, che van pur essi mescolati e confusi coi *Riesen*; particolarmente rappresentano in origine i *Wilde leute* delle tradizioni tedesche (2). Ciò dice anche il nome *Hiidet*, il quale non ha certamente che fare col Lappone *seida* (genio domestico), come vuole Lönnrot, ma proviene a mio credere, da quell'antico vocabolo germanico (got. *haithins*, angls. *haethen*, a. nord. *heidhenn* etc.) che poi significò pagano (ted. *Heide*, ingl. *heathen* etc.), ma originariamente valeva *uomo agreste* (3). La parola dev'essere stata appresa dai Finni in tempi abbastanza antichi quando già vi si univa un significato odioso, ma il primo significato era sempre in vista; crebbe fra essi elaborato dalla poesia dei *tietäjät* il significato di esseri cattivi, arrivando a confondersi con tanti altri esseri malefici di cui il nome Hiisi è divenuto equivalente, quali Perkele, Lempo, Juntas etc., ed anche col demonio dei cristiani; ma benchè diano anche ad Hiisi come ad altri il titolo di cattivo pagano, *paha pakana*, pure ad esprimere l'idea di pagano non seguirono l'uso germanico, ma adottarono la parola latina che conobbero dai Lituani e dai Russi.

Alla lista delle località o regioni fantastiche di carattere infausto e maligno, generatrici o accoglitrici di mali, va unita Pohjola, importante per la parte che tiene nell'epos, perciò soggetto di assai disquisizioni. Pohjola ha ciò di caratteristico che ha una ubicazione reale; sta nel nord. Tutte le altre località mitiche son prive di ubicazione rispetto al mondo reale. Perciò nell'epos non c'è un campo determinato d'azione che quando questa si effettua in Pohjola; fuori di Pohjola l'azione si spiega nell'indeterminato, poichè i nomi Saari, Untamola, Väinölä etc. non dicono nulla. Però Pohjola è un paese intieramente fantastico imaginato dai tietäjät ne' loro canti a definizione di certi mali. *Pohja* vuol dire - fondo - sved. *botten*, idea che si ritrova nel nome di *Botnia* e nel nome che i Finni stessi danno alla Botnia orientale, *Pohjanmaa*. A questo primo significato si unisce quello, di paese settentrionale, e propriamente l'idea generica di nord. Pohjola è dunque la dimora del *fondo* o del *nord*, la dimora o regione del settentrione estremo. I mali che affliggono i Finni e le altre genti nordiche, come i ghiacci, le nevi, i venti freddi invernali, le tenebre, hanno le loro radici in una regione ancora più nordica da cui provengono. È regione remota, dove precisamente si trovi non si sa bene, ma da qual parte debba trovarsi troppo chiaro lo dice il soffio gelato di Borea che di là viene; è un paese esterno (*ulko-*

(1) Ved. il registro di questi resìdui così denominati dal popolo e delle varie denominazioni di tal natura, redatto da A. Hjelt nel Suomi 1882 p. 370 sgg. 384 sg.

(2) Cfr. Grimm, *D. Myth.* 396 sgg. e 458.

(3) Ved. Kluge, *Etymol. Wörterb. d. deutsch. Spr.* s. v. Heide.

maa) che trovasi ai confini nordici della terra, essenzialmente tenebroso (*pimeä*) e freddo (*kylmä*), è patria di *Pakkanen* (il freddo ghiaccio); terra misera, fatale ad uomini e ad eroi, terra di sterpi (*sariola*), e anche di selva selvaggia e di fiere cattive; sole o luna non vede mai, ma nella notte eterna visibile è il *coperchio screziato* (*kirjokansi*) ossia la volta stellata del cielo; pauroso ideale che risponde a quel che dell'alto nord dice Plinio: « pars mundi damnata a rerum natura et densa mersa caligine » (IV, 12). Qui, come per Tuonela e Manala, precede l'idea di una località, ma non tarda la personificazione in uno o più esseri che l'abitano, la dominano, ne riassumono nell'azione propria il carattere e la natura. Pohjola ha un signore, *isäntä*, *ukko*, ma sopratutto ha una signora qualificata con epiteti di tristo, maligno e anche ingiurioso significato. Prevale l'idea femminile, perchè nei canti magici in cui l'idea di Pohjola si è formata per la definizione di alcuni mali, singolarmente del freddo, Pohjola è essenzialmente una partoritrice, generatrice di mali; quindi si personifica in un essere femminile che accoppiatosi col vento genera il freddo [1], con altri generò il lupo [2], col vento pure generò il cane [3] e genera pure malattie [4] etc.; da ciò l'epiteto costante di meretrice (*portto*) che accompagna nei canti magici o negli epici la signora di Pohjola; la quale per la maligna sua natura è rappresentata come vecchia, nera, sdentata (*harvahammas*, dai denti radi) ed ha una figlia che è nera pur essa; ed è poi cieca, dagli occhi chiusi (*sokeä*, *umpisilmä*) essa e la sua gente, come quelli che abitano nelle tenebre. Ha Pohjola, per quest'esser suo di sede di mali e di tenebre, alcuni elementi comuni con Manala o il regno di morti [5]. Il nome Louhi che vien dato alla signora di Pohjola piuttosto nelle rune magiche che nelle epiche [6], o Louhiatar, equivale a quello di Loviatar, figlia di Tuoni, madre delle malattie, qualifica che in più rune magiche è attribuita alla signora di Pohjola. La quale se è maligna e abominata, può anche esser buona e implorata; poichè a lei volge preghiera il tietäjä nell'incanto contro l'incendio, che mandi ghiaccio, che mandi neve, acqua gelata e pioggia fitta a domare i furori esiziali del fuoco [7], e come signora dell'alto nord ove nelle boscaglie selvagge albergano mille fiere dal prezioso pelame, ad essa o ai suoi rivolge pur preghiera il tietäjä perchè favorisca e coroni l'impresa perigliosa del *metsestäjä* o cacciatore di fiere [8].

(1) *Loitsurun.* n. 28 b.

(2) *Loitsurun.* n. 40 c.

(3) *Loitsurun.* n. 16.

(4) *Loitsurun.* n. 34 a, d.

(5) Il che non vuol dire che siano tutt'uno come pensa Aspelin, *Kalevalan tutkimuksia* p. 19 sgg. 24, mal guidato da un principio erroneo. Convergono nelle rune magiche in idee affini e si scambiano facilmente concetti mitici di cui rimane pur patente l'origine del tutto diversa.

(6) Malgrado quel che si vede nel Kalevala, nelle rune epiche originali il nome di Louhi dato alla signora di Pohjola non s'incontra che una sola volta. Ved. l'indice dei nomi (1887) s. n. Louhi. Castrén ed altri han pensato a un rapporto col maligno dio Loki del mito scandinavo; questo io non vedo. Il verbo finn. *louhia*, rodere, mordere ecc., dà sufficiente ragione di quel nome, come *syödä*, mangiare, lo dà di Syöjätär madre dei serpenti. Se la *Pohjolan emäntä* ha *denti radi*, ciò non toglie che a volta abbia denti di ferro (*rautahammas*) come taluni esseri infernali.

(7) *Loitsurun.* p. 247 *k*, sg.

(8) *Loitsurun.* p. 211 *a a*.

Ma fra i mali che il tietäjä deve combattere e scongiurare, ce n'è uno che è il più terribile, il mago, il maligno mago, che può colle arti sue mandar malattie e recar danni d'ogni sorta. Il canto magico sull'origine delle malattie fa nascere nove figli da Loviatar, ai quali la madre pone nomi di malanni, colica, gotta, ecc. eccetto l'ultimo di cui fa un mago dannoso, un *velho* maletico in ogni luogo (*katehiksi, kaikin paikoin*) (1). Ora, questi maghi cattivi e nocivi sono definiti, non con un nome di esseri favolosi, ma col nome reale di *Lapponi* e sono i veri e propri Lapponi che furono da antichi tempi conosciuti per la loro magia.

Frequentissima è nei canti magici la menzione del Lappone (*Lappalainen, Lappi*) in questo senso, ed anche del suo paese (*Lapi*, o *Turja*) misero e nordico e perciò prossimo a Pohjola, simile ad essa anche per la malignità dell'azione sua. Essendo presente e vivo nella voce *Pohja* o *Pohjola* il significato di Nord, e nordici rappresentanti di quella regione selvaggia essendo i Lapponi, le due idee si scambiano facilmente. Pohjola apparisce abitata da Lapponi, la signora di Pohjola, signora di Lapponi, e la sua natura di generatrice di mali è pronta ad acquistare il carattere di maga maligna, capacissima e potentissima, riassumendo in sè tutto il valore e il significato della magia lappone. L'approssimazione e la compenetrazione delle due idee si vede chiaramente effettuarsi nei canti magici: ma da un altro lato chiari segni rimangono dell'origine distinta e diversa, talchè, come pur si vede nell'epos, nè tutti i Lapponi sono di Pohjola, nè quei di Pohjola son tutti e sempre Lapponi.

Nell'epos il rude concetto mitico di Pohjola e della sua signora trovasi un po' più umanizzato, divenendo terreno d'azione epica Pohjola e personaggio epico la sua signora, non cieca, non intieramente cattiva, anzi capace d'essere anche ospitaliera, con una o più figlie belle, agognate da eroi; e ciò tanto più facilmente che, per l'idea del nord e dei maghi lapponi, il mito pare si accosti al mondo reale. Ma evidentissima si riconosce nel fondo la Pohjola e la signora di Pohjola e i maghi lapponi dei canti magici.

La posizione di Pohjola, le tenebre e il freddo di quella regione, l'inimicizia con quei di Kalevala, possono far ripensare al Jötunheim, all'Utgard scandinavo ed ai Jötunar nemici degli Aesir e degli uomini. Ma il rapporto non è che di poco, apparente e fortuito; sono due concetti di origine e natura profondamente diversa. È cosa anzi assai notevole che il mito dei giganti, così sviluppato nel nord scandinavo, sia rimasto affatto estraneo ai Finni. Non se ne riconosce la traccia che nel nome di un mostro marino *Tursas* (o *Iki-Turso*) (2) senza dubbio procedente dall'ant. nord. *thurs* (3) equivalente di *iötun*, gigante. La parola con cui esprimono i Finni gigante, *iättiläinen*, deriva direttamente dal moderno svedese *jätte* (4). Curioso è che ad una certa epoca, cercando pel Jötunheim una ubicazione nel mondo reale, gli Scandinavi lo collocarono appunto sul Mar Bianco e le rive della Dvina, la gran patria di Väinämöinen, la principal patria delle rune finniche! (5).

(1) *Loitsurun*. p. 322 sgg.

(2) Kalevala 42, v. 348 sgg.

(3) Grimm, *D. M.* p. 431 sgg.

(4) In Kemi, in Tervola (confine nordico) trovasi tuttavia l'antica forma nordica *Jotun* (*Jötun*), *Jatul* (*Jutul*): ved. Calamnius *Muinais-tied*[illegible]*stuksia Pohjanperilta* in Suomi 1868 p. 197.

(5) Munch, *Norröne Gude-och Helte Sagn*, p. 40 (§ 35).

Intanto, arrivati a questo punto nello studio del mito finnico e della sua via di produzione, notiamo di aver fatto un passo considerevole nella conoscenza dell'epos, dacchè abbiamo definito nell'esser loro e nella loro origine Pohjola e la Signora di Pohjola, quali risultano dai canti magici. Fra gli eroi del Kalevala la Signora di Pohjola è uno dei tipi principali. Gli altri, non di Pohjola e appartenenti al campo opposto, dovremo pur definire, ma ormai è chiaro che dal mito e dagli ideali poetici che crea il canto magico dovremo aspettarne la definizione. Questo sì, che un'altra regione così determinata, come Pohjola, non la troveremo, come già avvertimmo; il mito finno, ripugnante ad ogni sistematismo, non conosce divisioni cosmografiche; a tanto sviluppo non arriva, nè potrebbe distinguere un Ásgardhr, un Midhgardhr, un Útgardhr, visto ciò a cui si limita in esso il concetto degli esseri divini e dei rapporti di questi coll'uomo. Nell'ordine epico certamente sarebbe da aspettarsi che il concetto del paese di Väinämöinen, Ilmarinen, ecc., apparisse almeno altrettanto definito ed elaborato quanto quello di Pohjola; ma questo potrebbe legittimamente aspettarsi in canti epici convergenti verso una unità di poema, con parti quindi proporzionatamente formate; qui dove tale unità non esiste, non è intesa nè cercata nè voluta dai cantori popolari, l'autore del poema, Lönnrot, ha dovuto inventare di suo un nome di regione che riunisse quegli eroi e figurasse come patria loro, ed anche questo introdurlo forzatamente e solo in pochi luoghi del poema: il quale in verità ha più diritto a intitolarsi *Pohjola* che *Kalevala*, se si guarda alla frequenza di questi nomi. Rispettiamo le ragioni che Lönnrot ebbe nel far ciò e che pur s'intendono; ma in questo punto del nostro studio abbiam dinanzi l'origine degli ideali epici dei laulajat e non dei suoi.

Se per le vie e occasioni varie che abbiam viste la fantasia dei tietäjät è arrivata a creare tutto un assortimento di esseri maligni e di località infauste che nell'uso del canto magico spesso per l'ufficio a cui servono si confondono e quasi si equivalgono, da un altro lato non mancarono ai tietäjät occasioni e ragioni di creare idee poetiche di bene, sia in località sia in personalità fantastiche. Già le divinità stesse del cielo, delle acque, del bosco sono generalmente vedute come di natura buona e benigna, e benigno e benefico sente il mago sè stesso e il proprio potere, che combatte mali e procaccia beni, salute, prosperità e colla sua parola può far che burro divengano i monti e grasso porcino le rupi, e miele i laghi ecc. ([1]). A idee fauste gli volgon la mente tutte le cose buone che servono a bene, come le piante medicinali, gli unguenti, pei quali con graziosa poesia vede affaticarsi il piccolo volatile aereo (*ilman lintu*) Mehiläinen (l'ape), sollevarsi fin sopra al nono cielo a cercarne nei ripostigli del signore celeste, o addentrarsi nelle profondità della foresta, in Metsola, in Pohjola stessa che è pur selvosa. E così pure lieta è la poesia, lieti gl'ideali di luoghi e persone fantastiche che si agitano e si producono nella mente del tietäjä quando col canto suo accompagna e fa prosperare la fabbricazione della birra, della bevanda spumante ed esilarante che conforta i miseri figli del nord e i servi pure allieta e gli operai rinfranca nel duro lavoro ([2]). C'è dunque il concetto

([1]) *Loitsurun*. p. 26*c*.
([2]) *Loitsurun*. p. 214.

fantastico di una regione che è l'opposto di Pohjola, in quanto ivi brilla il sole e tiepida è l'aura, ricca la natura. Ciò non vuol dire che quella regione sia opposta a Pohjola geograficamente e corrisponda a un paese reale nel sud, o sia imagine dell'idea generica del sud; anzi, là dove Pohjola è veduta come equivalente a Metsola, come selvosa madre di fiere dal ricco pelame, quella regione può anche confondersi con essa. Ma propriamente è la regione della luce e del sole e quindi è la dimora del sole, *Päivölä*, la quale è, secondo che avviene in altre mitologie, trasportata di cielo in terra, collocata in una lontananza grande e indefinita, al di là di nove mari (*yheksan meren ylitse*) e si formula nel concetto di un'isola, come anche in altre mitologie, la quale propriamente non ha nome suo e si chiama semplicemente *Saari*, isola, o anche *Saarela*, o *Luotola* che vengono a dire presso a poco lo stesso. Quantunque originariamente *Päivölä* abbia un significato diverso, Saari e Päivölä s'identificano quasi, il che pure accade col nome di altre località mitiche anche d'origine diversa, se per l'esser loro, o per causa eccezionale avvenga che siano ravvicinate a quell'idea di prosperità lieta e di bene che esprimono Saari e Päivölä; così accade di Kalevala, e anche, come abbiam visto, della stessa Pohjola. Il regno dei morti, Manala, secondo le idee mitiche suggerite già da altri popoli, essendo circondato da un fiume, apparisce come un'isola; Pohjola, nel concetto della quale si veggono adoperati e applicati elementi desunti da quello della regione infernale, è anch'essa cinta da un fiume, ed anche qui può riprodurre l'idea dell'isola. Ma se nel libero corso, spesso vagabondo e confuso, della fantasia dei tietäjät o dei laulajat vengono a incontrarsi e compenetrarsi concetti originariamente e propriamente estranei fra loro e disparatissimi, rimane poi chiara nella massa della produzione poetica la speciale e propria caratteristica di ciascun ideale. C'è un numero considerevole e vario di nomi esprimenti località, con qualificativi ameni o piacevoli, e tutti s'identificano e possono identificarsi con Päivölä o Saari [1]: la dimora dell'abbondanza (*Kyllölä*), dell'oro (*Kultala*), del passatempo (*Vietola*), delle leccornie (*Imantola*), del matrimonio (*Naimola*), l'isola del danaro (*Rahasaari*), del pesce (*Kalasaari*), del pane (*Leipasaari*), della calma (*Terhensaari*) ecc. son tutti nomi di luoghi beati che si riassumono nell'idea di Päivölä o Saari. Questa regione che in taluni canti arriva a esser descritta quasi come un paese di cuccagna, è propriamente la sede degli amori, delle nozze splendide, dei banchetti e dei simposii solenni e divini (*jumaliston juomingit*), dei parentadi (*Lankola*), dei cercatori di sposa. Essa ha un suo signore (*Päivölän isäntä*), ma di poco significato; meglio la rappresenta la bella fanciulla di Saari (*Saaren neito*) che molti ambiscono, e il figlio del sole, quel della luna, quel della stella nordica (*Tähti*) [2] chiesero a gara, secondo novelline e canti mitici che dai Lituani e i Lettoni passarono agli Estoni e ai Finni; e qualche eco se ne trova pure in Lapponia [3]. A Päivölä propriamente appartengono quelle nozze

(1) Ved. i molti testi citati presso Aspelin, *Kalevalan tutkimuksia* p. 25 sgg.

(2) Vuol dire stella, ma s'intende per eccellenza della stella del nord.

(3) Ved. Schwarz, *Sonne, Mond und Sterne* p. 164 sg. Mannhardt, *Die Lettischen Sonnenmythen* (Zeitschr. f. Ethnol. 1875) p. 314 sg; Neuss, *Ehstnische Volkslieder* p. 9-23; Krohn, *Suomal. kirjallis. hist.* p. 326 sgg. Donner, *Lieder der Lappen* pag. 53 sg. (il canto lappone, *I figli del sole*, Päiven parne', p. 61 sgg.), Friis, *Lappisk Mythologi* p. 83 sg. 169 sgg.

e quel banchetto che Lönnrot nel Kalevala ha trasferito, seguendo qualche rara variante, a Pohjola. E poichè Väinämöinen e Ilmarinen, tipi ideali di mago, l'uno nell'ordine intellettuale (*tietäjä*), l'altro nell'ordine dell'opera manovale (*takoja*), figuran pure tra i cercatori di sposa, non mancano rapporti loro con questa regione, colla quale pare anche a volta s'identifichi Väinölа, la residenza cioè di Väinämöinen.

Ma propriamente l'eroe che qui ha il suo vero campo è Lemminkäinen, il quale è pur chiamato *Ahti di Saari* (*Saarelainen*), l'amoroso per eccellenza (*lempi*, amore), lo scapato cercatore di donne e d'avventure amorose, il fervido birichino (*veitikkä verevä*), soggetto favorito di canti, magici o no, che accompagnano la fabbricazione della birra (1).

Questa occasione del fabbricar la birra, e altre, come le feste nuziali e i banchetti, le feste dell'opera campestre ecc., oltre al canto magico, dan luogo a canto e a produzione poetico-fantastica, narrativa senza scopo magico, generata però anche essa sulla base delle creazioni poetiche dei canti magici e svolta secondo lo spirito di quelle in canti epico-lirici, o puramente epici. Malgrado l'impronta propria e originale che portano queste creazioni, è facile riconoscere l'influenza esterna. Questa regione beata, quest'isola al di là dei nove mari, oltre ai rapporti che ha con simili concetti presso popoli indoeuropei, più direttamente si riconosce come quella stessa che figura in tutte le formole magiche russe, l'isola Bujan ove il sole dimora, ove sta la bella fanciulla Zariá (aurora) (2). Qui, come in altri casi, il significato naturalistico, se v'è, non bisogna chiederlo al mito finnico a cui non appartiene la creazione dell'imagine prima.

Oltre a Lemminkäinen, si connette con Päivölä o Saari, fra i personaggi epici, anche Kullervo, o meglio il Figlio di Kaleva (*Kalevan poika*). Kaleva è un gigante, da non confondersi però coi giganti del mito germanico, quantunque abbia una sua genesi non dissimile da quella dei *Bergriesen*. Propriamente è un vocabolo che esprime il suolo roccioso, il terreno duro, accidentato, con rupi e montuosità pietroso. Non ha la stessa derivazione che la parola finnica *kallio*, rupe, roccia (3); ma proviene probabilmente dallo slavo *skala*, rupe, roccia. La desinenza *-va* è quella stessa di tanti aggettivi finni, come *väkevä*, forte, *verevä*, sanguigno ecc.; quindi la parola *Kaleva* esprime *roccioso* o *avente natura di roccia*. Come aggettivo non si usa (4): è usato unicamente come nome mitico o personificazione, ma di significato assai trasparente.

Come in altre mitologie, e principalmente nelle prossime germanica e slava,

(1) Krohn. l. c. p. 493.

(2) Afanasieff, *Poetičeskija vozzrienija Slavjan na prirodu*. p. 131 sgg. Aspelin, *Kalevalan tutkimuksia* p. 120.

(3) Il doppio *ll* che si ritrova in lappone (*galle*, *kallo*), in vepso (*kalli*) e di cui c'è traccia in estone (*kal'ju*), ravvicina questo vocabolo piuttosto al got. *hallus*, scoglio, rupe, ant. nord. *hallr*, come pensa il Thomsen, *Ueb. d. Einfl. d. germ. Spr. auf d. Lapp.-Finn.* p. 139. Esempi del passaggio di un *h* iniziale germanico in *k* finnico non mancano, benchè rari; in generale *h* rimanga *h*; cfr. Thomsen op. cit. pag. 65.

(4) Roccioso dicesi (da *kallio*) *kallioinen* con una desinenza *-inen*, quasi equivalente all'altra *-va* (così si ha *väkevä* e *väkinen*, *verevä* e *verinen* ecc.).

si personifica la roccia, la rupe, il monte in uno o più esseri di grandi proporzioni e di forza sovrumana, Kaleva è un gigante, qual'è Sviatogor, qual'è Gorynia (r. *gora*, monte) delle byline o delle novelline russe (1). Le tracce dell'esser suo gigantesco, della sua forza immane ravvisa il popolo in macigni di granito che crede da lui scagliati, in rocce di gran dimensione che chiama suoi sedili ecc.; ciò particolarmente nella Finlandia occidentale e nell'Estonia (2), ove più nomi di località accennano a Kaleva o al Figlio di Kaleva: non altrimenti nel mito nordico e germanico dei giganti e in quello di altri popoli. Il suolo essenzialmente roccioso di queste regioni nordiche, frastagliato e cosperso di macigni anche dove coltivabile, la landa (*kankas*) e il campo nordico, sono personificati in Kaleva e idealizzati in una regione che è la dimora di Kaleva o *Kalevala*; la quale idealizza quel suolo in modo generico come suolo, e non in senso nazionale come la patria finnica, nè determina nulla sui suoi confini o la sua circoscrizione geografica. La personificazione di Kaleva non va molto in là; si limita ai soliti attributi che naturalmente accompagnano i giganti o γιγαντες simboleggianti il macigno tellurico, cioè le proporzioni immani e la forza sovrumana. Dei fatti suoi non si dice gran che, tanto che Castrén ha potuto pensare che *Kaleva* piuttosto che significare una persona fosse un epiteto distingnente eroi potenti (3); il che è vero in un certo senso, secondo la spiegazione che noi abbiam data di questo nome; il processo personificatore c'è, ma poco avanzato e riman sempre in evidenza il primo significato attributivo del nome.

Ciò si riconosce pure nell'altro nome *Osmo*, od anche *Osmori* che è usato come

(1) Fra i nomi di antichi eroi o bogatyri delle byline russe, insieme a Sviatogor, Polkan (ital. Pulicane) ed altri figura un Kalyvan o Ivan Kalyvanovič, o Samson Kalyvanovič (vedi Kirjeevski *Pjesni*, nell'indice p. 25 sg.; Hilferding *Onežkija byliny* n. 185). Può darsi che questo nome sia un eco del Kaleva estone-finno come pensa pur Krohn (p. 320 sg.). Non altrettanto può dirsi dell'Halevijn di un canto olandese, come pensa Neus (*Ehstn. Volksl.* p. 5); cfr. Geier o. Afzelius *Svenska Folkvisor* II, 279; Grundtvig, *Danmarks gamle Folkeviser*, IV, p. 23 sg.

(2) Krohn, *Suom. kirjall. hist.* p. 374; cfr. il *Kalevipoeg* e Cajanus presso Rein. *Bidrag til finska häfdeteckningens historia* in « Suomi » 1843 p. 77 sg. Una carta indicante le località di Estonia ove il popolo riconosce tracce del Kalevipoeg accompagna lo scritto di Blumberg *Quellen u. Realien d. Kalewipoeg*, Dorpat 1869. Senza pensare alla radice slava che qui produce, altri già videro che Kaleva, estone e finno, non è altro se non, come ben si esprime Neus (*Ehstn. Volksl.* n. 2) « die vergöttlichte nordische Felsenmatur »: e di questo primo significato trovasi pur traccia in qualche canto del popolo estone in cui il figlio di Kalev è chiamato Figlio della rupe, *Kaljo poisi*: v. Kreutzwald u. Neus, *Myth. u. mag. Lieder d. Ehsten* p. 42 sgg.; cfr. Kruse, *Urgeschichte d. Ehstn. Volksstammes* p. 175 sgg. Trovasi nell'uso popolare dato ad alcune stelle il nome di *stelle di Kaleva* (*Kalevan tähti*), *spada di Kaleva* (*Kalevan miekka*); ved. Petrelius, in « Fennia » I. 1889, Gottlund, *Otava* I. p. 101 sgg. Indurre da ciò in Kaleva un significato di dio celeste o siderale, come fa il Donner (Suomi p. 168), è tanto legittimo quanto potrebbe esserlo per Väinämöinen, Aronne, Giacobbe etc. da cui altre stelle prendono nome.

(3) *F. Mythol.* p. 250; egli ravvicina quel nome al turco *aalep*, eroe. Altre etimologie: lit. *kalvis*, fabbro (Ahlqvist. *D. Culturcört.* p. 58); *Skilfingr*, nome scandinavo di una schiatta mitica ed anche di Odino (Schiefner e con lui Krohn, *Suom. kirjall. hist.* p. 287 sg.); russ. *golova*, capo (Lönnrot, nel suo Diz. Finn. s. v. Kaleva); Donner (Suomi, 1866. p. 145 sgg.) vede in Kaleva un dio del cielo folgorante e rumoreggiante e ravvicina il nome a vocaboli finnici significanti ciò (*kolisevä*, *kiiltävä* ecc.).

equivalente di Kaleva, e quindi *Osmola* di *Kalevala*. A me par chiaro che qui abbiamo l'ant. nord. *ásmár* (che in moderno svedese diverrebbe *osmå*), che vuol dire *non piccolo* e si trova pure adoperato in senso di *valente, considerevole* (1). È frequente nella poesia finnica l'espressione ironica *non piccolo* parlando di un grandissimo, *non grande* parlando di un piccolissimo (2). Così è chiamato adunque il gigantesco Kaleva e nel nome *ásmár* già nell'uso nordico c'è anche quel significato di valore e d'importanza che Castrén osserva nell'uso di *Kaleva*. La personificazione e idealizzazione del suolo sassoso, ma anche coltivabile, si riconosce chiara nei canti magici, sopratutto in quello sull'origine della birra, ove si parla di Osmo, Osmotar, di Kaleva, Kalevatar ecc. che rappresentano, non un paese piuttostochè un altro, ma il pietroso suolo nordico che fa germinare *Humala* (il luppolo) figlio del chiasso allegro (*Remusen poika*) e l'orzo, e coll'aiuto della potenza creatrice (*Kapo*) genera il liquido che fermentato spumeggia. Nè altro significano le formole comuni anche in altri canti: la landa di Kaleva (*Kalevan kangas*), la fonte di Kaleva (*Kalevan kaivo*), il campo di Osmo (*Osmon pelto*) ecc.

Kaleva, come abbiam detto, figura come un gigante, ma non ha azione. Esso però apparisce padre di numerosa ed attiva prole; parlasi fin di dodici figli suoi, ma di pochi si dice il nome; quei giganti (*jättiläiset*) o quegli Hiidet a cui, come sopra abbiam detto, vengono attribuiti i residui di antiche costruzioni, o macigni e ammassi di pietre creduti tali, figurano naturalmente come figli di Kaleva (3), ma ciò piuttosto nella saga popolare che nel mito poetico. Propriamente il figlio di Kaleva è *uno*, che chiamasi in Estonia *Kalevipoeg* (figlio di Kalev); nelle rune finniche è chiamato *Kalevan poika* o anche *Kullervo figlio di Kalervo* (4). Anche

(1) E.: « var Snorri godhi úsmári öllum sattmalum » *Eyrbyggja Saga*, 105'

(2) l'uomo piccino (pikku mies):

ei tuo ollut suuren suuri
eikä aivan pienen pieni (Kalev. 2, 114):

l'immenso bue delle nozze di Pohjola:

ei ollut suuri, eikä pieni
olihan oikea vasikka (Kalev. 20, 19).

(non era grande non era piccolo, era proprio come un vitello).

(3) Ganander, *Myth. fenn.* s. v. *Kaleva, Kalevan pojat.*

(4) Il nome *Kalervo* non è che una variante del nome Kaleva con una desinenza che trovasi in altri nomi mitici (Sinervo, Tellervo ecc.). Quanto al nome Kullervo, la sua etimologia sarebbe da *kulta* che vuol dire *oro* e vuol dire *caro*, ma ciò non ha che fare col tipo di Kullervo; il popolo a volta crea un nome di figlio a somiglianza di quello del padre (o viceversa) con piccola variazione; ciò è tanto più naturale nella poesia dove domina l'alliterazione e si osserva quindi anche nell'antica poesia mitica scandinava (Thórr, Thrúdr; Buri, Borr ecc.) cfr. Bugge, *Studien üb. die Entstehung d. nord. Gött.- und Heldensagen* p. 211. Un curioso saggio finnico di ciò è *Kimmo Kammo* padre della pietra (*Loitsurun.* p. 63. *Kivi, Kimmon Kammon poika*) giuoco di suoni allitterativo in cui si riconoscono gli elementi del finnico *kivi*, pietra, e del russo *kamen*, pietra. Così si spiega pure il *Vipunen* figlio di *Vapunen* di qualche canto, di cui Krohn, « Valvoja » 1883 p. 473.

Quanto a *Untamo* fratello e nemico di Kalervo, non credo che abbia che fare, come vuole Krohn (*Suom. kirjall. hist.* p. 287), coll'Hunding dell'Edda (*Helgaqvida Hundingsbana*) e della *Völsunga saga*; il finnico conserva sempre l'aspirata iniziale dei nomi stranieri. Probabilmente quel nome ha per base lo svedese *ond*, cattivo, e in questo senso *Untamola* vale a volta quanto Pohjola (Kalevala 15, 576; 26, 205).

qui la parola figlio è puramente di ragione poetica, come abbiam detto del *Figlio del sole* e simili; questo Figlio di Kaleva concreta in una personalità ben determinata di agente e di eroe le qualifiche essenziali di Kaleva, secondo che sopra le abbiamo definite, le grandi proporzioni di gigante e la forza sovrumana. Presso gli Estoni la poesia e la fantasia popolare ha aggruppato su di lui tanti canti e leggende che il Kreutzwald, molto verseggiando di suo, ne ha potuto cavare tutto un poema in cui il *Kalevipoeg* figura come l'eroe nazionale estone. Presso i Finni la poesia popolare ne ha fatto un eroe di tipo assai secondario rimpetto a Väinämöinen ed Ilmarinen e anche di natura diversa, ma pur tale da poter figurare nell'epos di quella nazione, ove episodicamente Lönnrot l'ha introdotto. Il gigante, che rimane fra gli Estoni, specie di Gargantua, si perde di vista fra i Finni i quali sviluppano solamente il concetto della forza; presso gli uni e presso gli altri però il concetto fondamentale e caratteristico nell'azione di questo eroe è quello di una forza eccessiva, rude, bruta che si manifesta fin dalla nascita e che eccedendo sempre manda a male qualunque cosa egli prende a fare. Nell'elaborare questo tipo facendolo aderire al loro Kaleva per una ben intesa relazione ideale, Estoni e Finni non hanno creato di suo, ma hanno riprodotto un tipo comune nelle novelline popolari dei paesi vicini, quello del *Junge Riese* o dello *Starke Hans* (1).

Quando altri personaggi mitici od eroici vengono chiamati *Kaleva* o *Figli di Kaleva*, ciò s'intende sempre come un rapporto ideale e non come una identità o una genesi reale. Se l'immane Vipunen che giace sotto il suolo e, come vedemmo, rappresenta l'orco, ha potuto talvolta esser chiamato il *vecchio Kaleva* (2) o anche «figlio di Kaleva» s'intende il perchè; e figli di Kaleva son detti pure nelle rune talvolta Väinämöinen e Ilmarinen, quantunque pur nelle rune si parli ben diversamente della loro nascita; ma sono eroi sovrumanamente potenti, e ciò basta perchè si dia loro quel titolo che val quanto un epiteto, come Castrén ben divinava.

In questo senso Kalevala può figurare come la patria o il paese di questi eroi; e poichè negli ideali epici che hanno le loro radici nella poesia dei canti magici domina il contrapposto fra il mago finno, benigno e benefico, e il Lappone maligno e malefico, di qui il contrapposto fra Pohjola e Kalevala e l'apparir di quest'ultima come regione finnica, ed anche l'esser talvolta confusa con Päivölä o Saari. Non altra potrebb'essere la ragione del titolo che Lönnrot ha creduto di dare alla sua composizione, che volle fosse, com'è, il poema nazionale dei Finni. Ma chi pensasse che Kalevala sia il nome mitico della patria finnica, della Finlandia o anche di una parte di essa, quale la Carelia p. es., s'ingannerebbe.

(1) Grimm, *Kinder-und Hausm.* n. 90, 166; ove si ritrova anche l'eroe presso il fabbro, come è narrato di Kullervo. Con questo motivo fondamentale trovansi nel Kalevala combinati altri motivi originariamente estranei a Kullervo pei quali l'eroe acquista un carattere tragico; di questi diamo conto nel capitolo sulla *Composizione del Kalevala*.

(2) Castrén, *F. Myth.* 250 sg. Aspelin, *Kalev. tutkimuksia* p. 151. Il nome di *vanha Kaleva* dato a Vipunen nel Kalevala stampato, non ricorre nei manoscritti noti a Krohn (*Suom. kirjall. hist.* p. 442): il quale crede che, se si trova in qualche runa, debba essere un'aggiunta casuale presa dalle rune di Kullervo; ciò io non credo, poichè nell'idea popolare originaria il nome di Kaleva può benissimo applicarsi a Vipunen.

Il Figlio di Kaleva per eccellenza sarebbe Kullervo, e quindi più che d'ogni altro Kalevala sarebbe la patria di lui e il campo della sua azione. Ma Kullervo, o il *Kalevan poika*, è nelle rune finniche, come dicemmo, un eroe secondario, come infatti nell'epos non ha potuto associarsi che momentaneamente. Egli si accosta per taluni fatti al tipo di Lemminkäinen, col quale si confonde anche talvolta (1), e quindi si trova, come accennammo, in connessione con Päivölä o Saari (2).

CAPITOLO II.

Il mito eroico.

Ora volgiamo lo sguardo a ciò che pensano i poeti popolari finni del mondo in generale, della natura, delle forze creatrici e generatrici e anche dell'uomo. Dopo quel che abbiamo fin qui esposto, niuno aspetterà presso di loro su tali soggetti un sistema d'idee ben coerenti e ordinate. Se nella poesia, come anche nelle novelline, si parla di più cieli, di più mari e particolarmente di *nove* cieli, questa formola non fa che esprimere la lontananza indeterminata e fantastica, è foggiata su formole simili delle novelline e della poesia popolare russa, germanica e d'ogni paese, e neppur lo stesso numero *nove* è originale (3) Il cielo è uno, che chiamano con parola d'origine straniera *taivas*, (lit. *dievas*, dio, ma originariamente cielo) (4) ; poeticamente, come altri popoli (ind. *Varuna*, gr. *Οὐρανος*), lo vedono come un coperchio, e in quanto è stellato lo chiamano *coperchio screziato* (*kirjokansi*) (5). Ma propriamente il mondo è *maailma* ossia terra-aria o anche semplicemente *ilma*. Questo vocabolo *ilma* esprime l'aria (in quiete), esprime anche le condizioni atmosferiche (ted. *Wetter*), e il clima; domina però nel vocabolo il significato dell'aria o atmosfera *chiara* ; quindi *ilmiö* traduce *fenomeno*, *apparizione*, *ilmoittaa* dice *dichiarare*, *manifestare*, ecc. Tale definizione del mondo si accosta a quella degli Slavi che dicono *svjet* (luce, mondo) accompagnato dall'epiteto stabile *bjely* (bianco, ossia chiaro). Nelle rune finniche, senza definizioni precise, si riconosce il concetto (a cui già accennammo) che l'aria, *ilma*, sia come lo spirito (*henki*) del mondo e in essa risieda la forza produttiva; di qui le funzioni che si veggono attribuite alla *Ilman impi* o *Vergine dell'aria* o *Ilmatar* e ad altre personi-

(1) Krohn, *Suom. kirjall. hist.* p. 132, 172 sgg.

(2) Aspelin, *Kalevalan tutkimuksia* p. 40, il quale però arrivando a dedurre che Kaleva e Päivä (sole) sono la stessa cosa in senso mitico, commette un grave errore.

(3) Cfr. Simrock, *Deutsche Mythologie*, p. 548; sui nove cieli id. p. 255.

(4) Ahlqvist, *Culturwört. d. westfinn. Sprachen* p. 244.

(5) Cfr. il litnano *dangùs*, cielo, *dañktis* coperchio, (*dengiù*, coprire). Nell'Edda (Alvism. 13) il cielo è chiamato *fagraraefr* (bello, o splendido tetto).

ticazioni di cui or ora parleremo. Colla Vergine dell'aria ha Lönnrot nella 2ª edizione del Kalevala posto in rapporto il mito cosmogonico, che nella prima era posto in rapporto con Väinämöinen; a questi infatti e non mai alla Vergine dell'aria quello si riferisce nelle rune, nelle quali però trovasi pure indipendentemente da Väinämöinen; e questa è la sua condizione originaria. Questo mito che fa nascere il mondo da un uovo, ha richiamato alla mente dei dotti (1) quei sistemi cosmogonici di vari popoli, singolarmente extraeuropei, presso i quali una simile idea si ritrova, ed anche l'uovo degli Orfici e di Hellanico, pur esso di provenienza orientale. Con tanta sapienza di sistemi non ha nulla che vedere la piccola favola poetica dei Finni che, affatto estranea ai popoli affini, tranne gli Estoni (2), non è di antichissima tradizione, ma si è formata, come il resto del mito finno, da concetti di carattere puramente popolare e non estranei ai popoli europei. Già nelle credenze popolari lituane parlasi di una primitiva massa immensa in forma di uovo che divenne poi la terra (3), e in qualche antico manoscritto russo trovasi il mondo (secondo un'idea che risalirebbe a Giovanni Damasceno) assomigliato ad un uovo; il guscio è il cielo, la pellicola son le nuvole, il bianco è l'acqua, il giallo è la terra (4). E i miti greci parlano dei Dioscuri (aventi significato siderale) nati dall'uovo, e di Tifeo nato pure dall'uovo; Aristofane (*Uccelli*, v. 685 sgg.) mostra la forma popolare del concetto orfico dell'uovo protogonico; e di generazioni di cose ed esseri straordinari dall'uovo parlano le novelline e le tradizioni di più popoli europei (5). Questo ovvio motivo delle comuni creazioni fantastiche popolari ritrovasi nelle rune e nelle novelline finniche applicato in varie maniere, una delle quali è poi la favola cosmogonica. Già nei canti magici frequente è la definizione del sasso come « uovo della terra » *maan muna* (6). Nelle novelline un giovane di forza prodigiosa e distruttiva, nel quale si riconosce Kullervo o il figlio di Kaleva, figura come nato da un uovo (*Munapoika*, figlio dell'uovo) (7). Nelle rune poi c'è un motivo o formola poetico-fantastica, che, come tante altre, serve a spiegare l'origine di varie cose ed ha certamente la sua prima sede nei canti magici, propriamente in quelli delle Origini: un uccello (rondine, anitra, aquila, ecc.) cerca un posto per far l'uovo e lo trova su una nave, su un monte, un promontorio, un'isola ecc.; l'uovo, per una cagione varia (tempesta o altro), cade in mare; da quell'uovo alcuni canti fanno nascere le foche e i pesci; altri canti numerosi spiegano così l'origine dell'isola di Saari colla sua bella fanciulla da tanti richiesta; altri da quell'uovo, che non sempre è uno solo, fanno nascere i corpi celesti, e finalmente altri canti (passando sopra alla

(1) Kellgren, *Mythus de ovo mundano*, Helsingf. 1849. Krohn, *Suomal. kirjall. hist.* p. 334-9.

(2) Castrén, *Finsk Mythol.* p. 300.

(3) Veckenstedt, *Die Mythen, Legenden u. Sagen der Zamaiten* I, 216 sg.

(4) Afanasieff, *Poetič. vozzr. Slavjan na prirodu.* I 535 sg.

(5) Cfr. Afanasieff, op. cit. 529 sgg.; Schwarz, *Ursprung der Mythologie* p. 214 etc.; Stier, *Ungarische Märchen* p. 60 etc.

(6) *Maan muna, kakkara pellon* (uovo della terra, focaccia del campo): *Loitsurun.* p. 63, 8 a, 2; 282, 14 a, 2, b, 14 *Hullu hutuvi Kiviksi, Maan munaksi mainitsevi.* Un burlone la chiamò pietra, la denominò uovo della terra »; la pietra cioè che secondo quel canto era dapprima un grano d'orzo.

(7) Krohn, *Suom. kirjall. hist.* p. 153 sgg. 156. Setälä, *Munapoika, länsi-suomalaisia Kullervon aineksia* (*Il figlio dell'uovo; elementi finno-occidentali del Kullervo*) Helsingf. 1882 (dal « Lännetär »).

irrazionalità dell'uccello esistente prima del mondo) ne fanno scaturire addirittura il mondo, come si legge nel primo canto del Kalevala (1). Continuando nell'ardire irrazionale altri cantori vanno più in là e combinano questa così ideata origine del mondo coi fatti di Väinämöinen; e poichè, se prima del mondo può esistere un uccello, può esistere anche un Lappone, fanno che l'uccello deponga l'uovo sul ginocchio di Väinämöinen errante per le acque dove cadde pel tiro del Lappone. Il che parendo giustamente a Lönnrot e ad altri favola troppo favolosa e da turbar l'impressione estetica per eccessiva illogicità, al ginocchio di Väinämöinen sostituì nella 2ª ediz. del Kalevala quello della Vergine dell'aria.

Questo mito dell'origine del mondo di cui abbiam qui indicato la genesi e che ha pur esso le sue radici nei canti magici, sta propriamente isolato. Con esso non ha alcun rapporto nè il canto magico sulla *Gran Quercia* nè quello dell'*Aragione e seminagione della terra* nè quello della *Coltivazione dell'orzo*, che Lönnrot ha fatti figurare nel Kalevala in continuazione del mito della creazione. All'infuori dell'idea generica della creazione del mondo, che propriamente supera l'oggetto dei canti dei tietäjät come maghi, la produzione prima delle singole cose è soggetto della poesia magica delle Origini; ma, come al solito, la fantasia dei tietäjät crea mito poetico per ciascuna cosa indipendentemente e senza rapporti che colleghi quelle origini in un complesso sistematico. Noi non potremo qui tutte queste origini esaminare ed esporre, nè pel nostro scopo ciò è necessario.

S'incontra più volte la produzione di singole cose spiegata per fecondazione miracolosa di esseri femminili, quali la signora di Pohjola, Luonnotar e altri; altre volte per un atto di semplice potenza creatrice di esseri superiori, quali Ukko, la Vergine dell'aria o simili, che producono fregandosi le mani, stropicciandosi le ginocchia, ecc.; ed anche Väinämöinen, ideale supremo della potenza del tietäjä e della parola magica, errando per le acque, dove tocca colla mano e colle membra crea isole, scogli, promontori ecc., come fa secondo altri canti la Vergine dell'aria. All'infuori di queste idee peculiari, che si ritrovano anche nel mito e nella poesia di altri popoli, c'è nelle rune finniche un concetto astratto e generico della forza produttrice della natura, che, come abbiam sopra accennato, propriamente risiede nell'*Ilma* o aria e secondo il quale Lönnrot, intelligente interprete della mente popolare di sua nazione, giustamente pose in rapporto il mito della creazione colla *Ilman impi*, quantunque ciò non sia esplicitamente detto nelle rune oggi conosciute. Questo concetto si traduce poeticamente in personificazioni quali sono la Vergine o anche le Vergini dell'aria (*Ilman impi*, o *immet*) *Luonnotar* o anche le *Luonnotaret*, *Kave* o in forma diminutiva *Kapo*, personalità mitiche che figurano o come equivalentesi, o, il che in fondo è lo stesso, in rapporto di madre e figlia. *Luonnotar* è la natura (*luonto*) personificata; generalmente si parla di tre *Luonnotaret*; nel canto magico sull'orig. del ferro, p. es. (2), il dio supremo Ukko crea le tre Luonnotaret stropicciandosi le mani e stringendole sul ginocchio sinistro; dalle mammelle nude delle tre Luonnotaret sgorga latte nero, bianco, rosso, e quello cadendo

(1) Molti dei vari canti di cui ho parlato si possono vedere nella parte pubblicata delle *Varianti del Kalevala* (*Kalevalan toisinnot*).

(2) Kalevala IX, 39 sgg. *Loitsurun*. p. 313 sgg.

sulla terra produce tre qualità di ferro. Sorprende questa personificazione della natura nel senso di generatrice e creatrice in un mito così poco sviluppato e profondo qual'è il finno e presso un popolo di pensiero speculativo così poco maturo. Il mito finno qui pare che vada più in là del greco che ad una personificazione della φύσις non arrivò, ed anche sorprende trovar presso i Finni questa voce *luonto* che esprime *natura* in tutta l'estensione del significato astratto di questa parola, mentre le genti germaniche per quel significato non seppero far di meglio che adottare la parola latina. Il sostantivo *luonto* si connette col verbo *luoda* (1) che vuol dire dar principio ad una azione, mettersi a fare una cosa, e quindi anche fare e produrre; non contiene l'idea del nascere, come φύσις, lat. *natura*, russ. *priroda*; piuttosto si accosta all'idea di azione efficace espressa dal ted. *schöpfen, schaffen*, dallo slavo *tvoriti*, e quindi ha servito e serve a tradurre l'idea cristiana di creare, creazione (*luominen*), creatore (*luoja*). Quantunque il vocabolo sia finnico, l'idea astratta di *natura* che venne a significare, come pur quella di *creazione*, non è certamente prodotto della mente finnica, ma è venuta dal di fuori, dal pensiero greco-romano penetrato nelle menti germaniche e slave e combinato poi coll'idea cristiana. Per questo influsso Ukko figura come produttore delle Luonnotaret, e quindi avente azione di creatore (2), il che originariamente non è il fatto suo. Neppure la personificazione della natura nelle *Luonnotaret* è originale; queste non sono altro che le fate del mito popolare classico diffuso presso i popoli europei moderni, e son tre perchè propriamente tre sono le antiche fate (*tria fata*), che si rispecchiano nelle tre *Norne* del mito scandinavo. Ed è pure in finnico prossima l'idea di *sorte*, o *destino*, o *fatum* poichè (almeno apparentemente) la stessa radice che dà *luonto*, natura, dà pure *luote*, destino. E se i Finni chiamano queste fate *Luonnotaret* che è quanto dire *nature* (o figlia della natura, che è lo stesso) ciò non manca di raffronto presso gli Scandinavi, che nell'uso popolare, come rilevo da qualche saga relativa a opere magiche, le chiamano pure *natturur* (3).

Tutte le Luonnotaret sono definite nella poesia come *Figlie dell'aria* e si confondono quindi colle *Ilman immet*; come una delle figlie dell'aria o una delle Luonnotaret figura *Kave* o in forma diminut. *Kapo*. *Kave* è sostantivo ed è nome proprio; nè sempre si distingue nelle rune se sia adoperato come sostantivo o come personificazione. Esprime l'idea nobile e poetica della *creazione* e della *creatura*, particolarmente nell'ordine della generazione animale; traduce quindi il cristiano *creatura* (*Dei*)

(1) Questo non ha osservato Grimm. il quale a torto ravvicina (*Kl. Schriften* II p. 112) *luonto* all'ant. nord. *lund, indoles*, con cui certamente non ha che fare. *Luonto* sta a *luoda* come *olento* (l'essere, l'esistenza) sta ad *olla* (essere), come *saanto* sta a *sauda* (ricevere) etc.

(2) E anzi addirittura il dio biblico che divide la terra dalle acque (Ilmasta veen eroitti. Vecstä maati manterchen) secondo il canto dell'origine del ferro, che Lönnrot ha introdotto nel Kalevala, lasciandovi quei versi (r. 9, 35 sg.) malgrado la contraddizione con quanto della creazione è narrato in principio del poema.

(3) *Thorfinns Saga Karlsefnis* c. 3, p. 104-13 (*Flateyjarbók* I, 538-49); Maurer, *Die Bekehrung des norwegischen Stammes z. Christenthume* I, p. 146 sg.; II, p. 10. Come osserva Maurer, ivi *natturur* indica gli stessi esseri che son pur chiamati con voce germanica *verdhir*; questi però non sono che fate, come dice il nome, che è l'antica espressione germanica per *fato* (ingl. *weird*; anglos. *vyrd*; *Urdhr, Verdhandi* nomi di due Norne etc.) cfr. Grimm, *Deutsche Myth.* I, p. 335 sgg.

col suo senso nobile (che gli Scandinavi tuttavia adoperano parlando di animali) nelle espressioni *metsän kapeet*, *meren kapeet*, ecc. che indicano gli animali del bosco, del mare, ecc. E l'uomo stesso così si chiama, con espressione di poetica nobiltà, l'eroe, il mago. Confondendosi, come nel vocabolo *creazione*, l'idea dell'atto creatore e della cosa creata, l'uomo è *Kave* ed è un prodotto di *Kave*. Essenzialmente, come producente, si applica *Kave* all'essere femminile e vale madre, vale donna, nell'uso poetico, e così pur trovasi con tal significato il vocabolo in estone (*kabe*, *kabo*, *kawe*), quantunque non sia in quella lingua, come neppure in finnico, il vocabolo ordinario significante donna. *Kavon kipu* chiamasi la doglia del parto (ted. *Kindesnoth*, sved. *barnsnöd*) [1]. Come personificazione *Kave* è invocata per guarire da ogni sorta di mali e per facilitare alla donna il parto; è « la più antica delle donne, la prima e di per sè stessa madre » [2], e dopo tutto ciò s'intende come debba essere una delle *Luonnotaret* o *Ilman immet*. Parecchi dotti si sono affaticati a indagar l'origine di questo nome *Kave*, cercandolo al solito troppo lontano. Certamente non ha nulla che fare col *Kaba* o *Kabe* dei Ceremissi e dei Ciuvasci a cui lo ravvicina Castrén e altri [3]. È evidente la radice germanica *skap*, che in finnico per la nota legge diviene necessariamente *kap* o *kav*, quella stessa da cui lo svedese *skapa* creare, *skapelse* creazione, il ted. *schaffen*, *schöpfen*, ingl. v. e n. *shape* ecc.; radice che coi suoi derivati spiega tutto intiero il significato del *Kave* finnico. Anche come *Luonnotar*, ossia come *fata*, *Kave* trova raffronto nello *skapa* che è ufficio delle Norne germaniche, e in *Schepfe* che nell'alto ted. med. val quanto parca, o norna, o fata [4].

Così troviamo che nel definire, denominare, e personificare poeticamente questi concetti astratti non nati nella mente loro i Finni han seguìto quel processo di assimilazione indipendente e originale che li distingue. L'idea generica e astratta di *natura* espressero con un vocabolo di loro lingua che usarono anche a significare *creazione;* il vocabolo che ai popoli germanici servì a significar l'idea di *creazione* servì ad essi come espression poetica della idea pur di *natura* e di *creazione*, ma limitata alla produzione degli esseri animati, limitazione del significato di *creatura* che è pur comune fra altri popoli europei.

Questa idea di creazione e di creatura è venuta fra i Finni certamente già prima della loro cristianizzazione, ma quando già il cristianesimo l'avea introdotta fra i

(1) Qui *kapo* val quanto *creatura*, come pur da noi si dice per bambino.

(2) « Vanhin vaimoloita, Ensin emä itselöitä » *Kalevala* XVIII 293, 1; *Loitsurun.* p. 188 *k.*

(3) *Finsk. Mythol.* p. 170; cfr. per altri autori Krohn, *Suom. kirjallis. hist.* In una preghiera Ceremissa pubblicata da Genetz, *Journal de la société Finno-Ougrienne*, VII, 1889, p. 148 sgg., sono invocati *il buon Kawa, il buon Profeta, i buoni angeli, la buona Madre di Dio* etc. Probabilmente qui *Kawa* non è altro che la Kaaba della Mecca di cui la superstizione musulmana fece una personificazione di significato siderale. Genetz traducendo ha usato il maschile, ma com'egli stesso mi dice, può anche tradursi col femminile.

Yrjö Koskinen (Forsén) nelle sue *Antichità della stirpe finnica* (*Tiedot suomensuvun muinaisuudesta* p. 9) identifica *Kave* col *Kava*, potente, dello Zendavesta; Donner, *Indernas förestella. om verldens skapelse* p. 72 pensa all'indiano *kavi* intelligente, sapiente. A *skapa* però ha pensato già anche Schiefner (trad. della Mitol. finn. di Castrén, p. 168, nota).

(4) Cfr. Grimm, *Deutsche Myth.* p. 337 sg., 716.

popoli germanici e questi avcano applicato il loro *skap* ad esprimerla (1). Un mito antropogonico, come già dicemmo, manca ai Finni; ma se mai il mito loro poetico fosse stato capace di ordinamento e di sviluppo organico, in questa idea di Kave, così come abbiam veduto da essi intesa e personificata, ci sarebbe stato un elemento determinante l'idea poetica dell'antropogonia; si avrebbe: Ukko crea le Luonnotaret, una di queste, che è Kave, crea uomini e animali. Ma non si trova mai questa idea foggiata in modo determinato e svolta in un mito. Si trova applicata a Väinämöinen, che nasce, come Lönnrot ha dato nel Kalevala, dalla Figlia dell'aria Kave, e ciò pure ad Ilmarinen; ivi è usata una formola comunissima nei canti magici colla quale si spiega poeticamente la nascita di parecchie cose, singolarmente di malanni, cioè la vergine fanciulla che restia all'amore vien resa madre dal vento (2). Tolto questo, rimane la semplice formola « Väinämöinen figlio di Kave, o della Luonnotar o della *Ilman impi* »; la qual formola vale per tutti gli uomini. Infatti è frequentissima nei canti magici, parlando dell'essere umano, l'espressione « fattura, opera, portato di Kapo o Kave » (3) nella quale però non è ben determinata la personificazione e si sente, come rilevasi a volta dai versi paralleli, che *Kave* val pure quanto donna o madre (4).

Queste idee di natura, creazione ecc., venute dal di fuori, indipendenti di per sè dall'idea sciamanica ed estranee a quella, sonosi approssimate a questa nell'uso che ne fu fatto, come idee poetiche, nella poesia dei canti magici. La parola magica (*sana*) è pur creatrice, e Väinämöinen, che è il più alto rappresentante del potere magico, apparisce pur come creatore. L'idea poi di natura, come forza produttrice, gittata nella mente dei tietäjät, viene a significare pur la potenza animale o genio produttore individuale, ed anche la radice psichica del potere del tietäjä. Questi nell'apprestarsi all'opera sua, si eccita alla ispirazione o estasi magica apostrofando la propria *natura* (*luonto*), con parole di esaltamento piene di enfasi poetica. « Levati, natura mia, saldamente, Genio spiritale, svegliati Di sotto alla pietra, occhilucente, Di sotto alla lastra, gotaflorida; Natura mia qual sasso dura, Di pelo ruvido come ferro, Natura del vecchio mio

(1) Ciò mi pare risulti chiaramente dal fatto che *Kave* rimane limitato nell'uso alla poesia delle rune e alle idee con quella connesse, ma non figura mai direttamente qual traduzione dell'idea cristiana come tale, nel qual senso si ha sempre *luoda, luoja, luoma, luominen* ecc. creare, creatore, creatura, creazione etc. Neppur c'è un verbo corrispondente a *Kave*, che pure è adoperato come sostantivo, il che vuol dire che il vocabolo venne fra i Finni così isolatamente come *natura, creatura* fra gli Scandinavi.

(2) In un canto (Ganander, *Mythol. fenn.* p. 34) la stessa maniera di nascita è narrata, non di Väinämöinen, ma di un *Iku-Turilas* a cui si dà il tit. di *Kave-ukko* che sarebbe il padre di Väinäm: cfr. Krohn, *Suom. kirjall. hist.* p. 451 sg. — *Iku-Turilas* qui non è altro che quell'essere marino *Iki-Turso*, o *Meri Turso* che in qualche canto magico è sostituito al vento come fecondatore, ved. *Loitsurun.* p. 320, 2a (*mies turilas, Meritursas paitulainen*), 326, 2, c.

(3) « Kavon tekemä, tuoma, kantama » così in moltissimi luoghi nei quali si scongiura il male dalla pelle dell'uomo miserello, dal pelo della fattura di Kapo « Ihosta imehno raukan, Karvosta kavon tekemän » Vedi i luoghi registrati da Lönnrot sotto il nome Kapo nell'indice dei nomi dei *Loitsurunot*.

(4) Così p. es. *Loitsurun.* 67, 2 « Karvalta kavon tekemän, *Emon* tuoman ruumihista » dal pelo della fattura di Kapo, dal corpo del prodotto di madre,

della mia vecchia, Del padre, della madre mia, Natura degli avoli miei Alla mia propria natura ti aggiungi. (Sarai) indosso a me camicia ardente, Pelliccia fiammante, Da atterrire gli Hiidet, Da confondere i mostri della terra » (1). Oppure: « Muoviti, carne, in me, Volere, sul dorso virile, Levati, natura mia, saldamente, Genio mio alacremente.... Levati dal sonnacchiare, Dall'oziar nel vorziere: A lungo dormicchiasti in terra, A lungo nel luogo ombroso, Che il morire non val meglio, Esser cadavere non è più bello; Levati come già altra volta Al mio destarti! Allora i monti si liquefaceano come burro, I macigni come carne porcina, I boschi cerulei come miele, Birra si faceano i laghi, Alte le terre basse, Basse le alte terre, Al venire dell'ora divina » (2). ....

Qui *natura* non significa l'indole o l'ἦθος come in altre lingue ed anche in finnico, ma esprime l'energia animale, è il θυμός o l' ἴτυρ che i poeti greci sogliono pure apostrofare, qui tanto più efficacemente espresso che l'idea di energia produttrice è nel significato stesso della parola *luonto*, come abbiam veduto; non è l'anima, neppur lo spirito, ma è la dominatrice e tutrice dello spirito, il genio suo tutelare (*henken haltia*); una poesia calda e imaginosa la personifica parlandole come ad un *jumala*, ad un *haltia* e le attribuisce qualifiche di vigore e di gagliardia; ha gli occhi lucenti, la gota florida (*paikkaposki*, gota screziata) e il pelo ruvido e la durezza del sasso; ha un carattere demonico, è il *deus in nobis* che il tietäjä sente in sè nell'ora divina (*jumalan tuuti*) in cui le men materiali, più eccelse energie sue spiegano la loro azione e la loro potenza. Allora egli, nell'estasi sua, domina la natura e le sue forze, opera prodigi, è un démone (*haltia*) o in istato demonico (*haltio*) e demonica è la sua azione (*haltioita*, operar da mago o in estasi magica). Quest'azione è, come l'azione produttrice della natura, di efficacia necessaria; essa costringe, afferra (*lovehtia*) (3). Così (almeno apparentemente) (4) dalla stessa radice da cui la parola *luonto*, natura, creazione, si ha la parola *luode* che vale *fato*, *destino* e significa pure le potenti, fatali parole magiche (pl. *luoteet*); e da essa crede Lönnrot si possa anche derivare la parola *loitsija*, mago (5).

(1) *Loitsurun.* p. 26, *b.* Cfr. Lencqvist, *De superst. Fenn.* § XI. I.

(2) *Loitsurun.* p. 26, *c.*

(3) Il verbo *lovehtia* è di origine slava (russ. *loviti* prendere, acchiappiare) ed è proprio del linguaggio delle rune. *Lovi* nel senso di estasi o *alienatio mentis* si riferisce alla stessa radice (cfr. mente *captus*).

(4) Malgrado i rapporti di *luote*, destino, con *luoda* produrre, creare, particolarmente visibili nell'estone *lodud* sorte, destino (che è forma participiale di *lõma*, creare) è impossibile non ravvicinare questo *luote* finnico al germanico *los* (ted. *Loos*), ant. nord. *hlautr* (*hlutr*), anglos. *hlot*, ingl. *lot*, got. *hlautz*, esprimente l'idea di destino, come *sorte*, αἶσα, μοῖρα, λάχεσις, e d'incantesimo (*sortilegium*, *sortiarius*, fr. *sorcier*; in *hliozan* (ant. alt. ted.) si passa dal significato di *sortiri* a quello di *augurari*, *incantare*, cfr. Grimm *Deutsche Myth.* 926, 866. Per lo stretto senso di sorte o *sorti*, come divinazione, hanno i Finni la propria voce *arpa* che esprime il divinare o congetturare, il *gadati* dei Russi; dicesi *lyödä arpaa*, gittar la sorte.

Il finn. *uo* può derivare da un germ. *ó*, (got. *ō*) non mai da un germ. *u*. Quindi *luote* sarebbe da una forma *hlót*, *lót*.

(5) *Loitsurun.* p. VI. Come da *kade*, *kadehtija* così da *luode*, *luodehtija* e quindi pei passaggi dialettali, *luoehtija*, *loehtija*, *loihtija*, *loitsija*. Ma Lönnrot crede si potrebbe anche far derivare la voce del lappone *luoittet*, liberare (rilasciare), per cui *loitsija* significherebbe *liberatore*. Invero nè l'una, nè l'altra etimologia par soddisfacente

In tutto ciò non c'è da riconoscere alcuna profondità di pensiero speculativo, ma semplicemente un concetto enfatico e poetico, capace di tradursi in mito, di quel potere di miracolosa efficacia che si mostra nell'azione cosmica e nell'azione pure dell'uomo in rapporto con quella; o l'uomo apparisce come un essere maraviglioso (*ihminen*, uomo, *ihmis* maraviglia miracolo) [1] di cui il più perfetto esemplare è il mago, il *loitsija* o *tietäjä*, l'uomo forte di mente e geniale entusiasta (*intomies*), l'uomo che mormora estatico (*myrrismies*). È un concetto che si rivela e noi raccogliamo nella parola poetica dei canti magici e negli ideali epici, ma non trovasi mai formulato in modo dottrinario, cosa lontanissima da questa poesia che è popolare nel più stretto senso della parola. Qui si vede nobilitarsi e sublimarsi, al contatto colla civiltà europea, l'idea sciamanica, talchè dispiace adoperare la screditata parola *mago* parlando di questi tietäjät che se non sono pensatori, pure hanno una così fina ed alta idea di sè stessi e dell'essere umano e son pur nobili creatori di poesia. Già nei concetti che abbiamo esposti si osserva un progresso della coscienza e della riflessione per cui la mente si volge alla ragione intima delle cose, alla forza che governa la loro azione. Nella poesia dei canti magici ciò si continua nel potere che si attribuisce alla conoscenza della *origine delle cose* o, come spessissimo è detto, della *profonda origine* (*syvän syntyn*). Il *loitsija* o mago è essenzialmente un tietäjä, un conoscitore, un sapiente; chiamato a propiziar beni, ad allontanar mali, egli deve guardarli in faccia, chiedere e sapere che cosa sono, di dove provengono, essere il « conoscitore della causa profonda » e con questo « lo scacciatore del grave morbo » [2]. Questa idea che ha apparenza perfettamente razionale, ha séguito ed applicazione puramente poetica e fantastica. Il male o il bene personificato poeticamente è dominato dalla conoscenza che il mago mostra avere di lui, come persona che perde la sua forza dinanzi a chi conosce la sua natura e la sua origine; e la definizione di questa natura e origine è sempre mitica o poetico-fantastica. Là dove tutta la natura è poeticamente personificata, la ricerca delle origini delle cose, buone o cattive, conduce naturalmente a una produzione di mito, in cui varie personalità demoniche si veggono agire. È questo uno stadio a cui pur giunge la poesia primitiva presso altri popoli, nè d'altra natura sono le origini degli dei, degli uomini, delle cose che la prisca poesia greca imaginò soggetto ai canti Apollinei; sapienza e scienza d'allora, come apparve e appar tuttavia questa dei tietäjät ai Finni.

Assai formole magiche sono apostrofi alle cose a cui il mago volge il potere suo, chiedenti la loro provenienza. Così p. es.: « Di dove o malanno sei tu qui venuto? Ti sei intruso, o morbo perverso, Nei nidi di pino, Nelle stanze di legno? Dal vento celeste forse, O dal profondo bacino delle acque? Qual vento venisti nella casa, Qual fumo penetrasti dentro? etc. » [3]. Oppure: « Vo indagando l'ava tua, Vo ram-

[1] Non voglio dire che queste due voci abbiano egual radice, ma è notevole il rapporto in cui facilmente si può vederle.

[2] Syvän synnyn tietäjäksi
Ison pulman purkajaksi
Loitsurun. p. I, a 15 sg.

[3] *Loitsurun.* p. 11 *f.*

mentando la tua madre; Di dove, o malore, Ti sei appiccato, Celatamente sei capitato Alla pelle del miserello, Al corpo del figlio di madre? Non conosco chi t'ha fatto, Non so chi t'ha prodotto; Sei tu, morbo, creatura del creatore, Morte stabilita da Dio? O sei opera d'artificio, Fattura d'un altro, Creatura d'un altro? .... Se sei morbo creatura del creatore, Morte stabilita da Dio, Allora mi affido al mio creatore, Mi rimetto al mio Dio; Il Signore non abbandona il buono, Il creatore non lascia perdersi il bello; Se sei opera d'artificio, Morbo cagionato da un altro, Ben saprò la tua schiatta, Troverò tuo nascimento, etc. » (1). Qui vediamo, come in tutta la poesia delle rune, per qual maniera d'accomodamento l'idea sciamanica abbia potuto, non solo sopravvivere ma svilupparsi in poesia e mito allato alla idea cristiana.

A questi canti d'*Inchiesta sulle prime origini*, come li intitola Lönnrot (*Alkuperäisyyden tiedustus*), corrispondono poi altri canti numerosi che dicono, anzi narrano queste origini. I più belli e importanti pel mito che espongono sono stati introdotti da Lönnrot nel Kalevala, messi assieme con bell'artificio (lo stesso di cui si vale in tutta la composizione del poema), da varianti e canti diversi; il che li rende nel poema più estesi assai che non siano nella raccolta dei canti magici. Noi non ispingeremo il nostro studio sul mito finno, fino ad analizzare i singoli miti esposti in questi canti. Basti dire qui che questi canti essendo di ragion fantastico-poetica e *narrativi* son già epici di lor natura e in essi principalmente si riconosce il passaggio dal canto magico all'epos che in quello ha le sue radici e che da quello desume le sue idealità più caratteristiche. In essi, nella varietà delle origini attribuite a una stessa cosa secondo vari canti, nel vario uso, mescolanza o confusione di motivi fantastici che servono a più scopi, si sorprende il lavoro dei tietäjät nella creazione ed elaborazione varia della rappresentazione poetica delle cose, della personificazione e dei fatti mitici e di quanto siam venuti studiando fin qui. Dall'assieme poi di tutti i canti magici d'ogni specie si desume quel concetto poetico dell'uomo e dell'eccellenza umana che è proprio dei Finni e che s'incarna in qualche individualità fantastica quale Väinämöinen e Ilmarinen, funzionante come fondamentale nell'epos e funzionante pure nei canti magici allato alle individualità mitiche d'altra ragione, come Luonnotar, Kave Tapio, Tuoni e tant'altre di cui sopra abbiamo discorso. Come in altre mitologie quella stessa poesia che produce il mito divino crea anche l'idea poetica dell'uomo, ossia il tipo dell'eroe, così qui il canto magico che origina il mito serve di radice all'epos, formula anche l'idea dell'eroe. L'abbiamo già accennato altrove, nel concetto sciamanico il tipo d'eccellenza umana, l'eroe, è lo sciamano stesso o il mago; nella poesia finnica, malgrado gli sviluppi e i raffinamenti che l'idea sciamanica potè avere presso questo popolo, pure, dominata com'è dal canto magico che ne rimase il primo fondamento, l'eroe è essenzialmente mago.

Non è antichissima l'idea dell'eroe presso i Finni, è anzi posteriore al contatto coi popoli europei, come lo è pure lo sviluppo della poesia magica. È degno di nota e quasi sorprende che non si trovi presso di essi alcuna traccia della voce *bogatyr*, significante eroe, tanto comune presso popoli mongolici e tatarici in varie forme, comunissima presso i Russi i quali dai Tatari l'appresero, e che i Finni avrebbero potuto

(1) *Loitsurun.* p. 11 *a.*

portare seco dall'Asia. Esistono in finnico due parole significanti eroe: *uros* (o *urhos*) e *sankari*. Quest'ultima voce è estranea al linguaggio carelo delle rune e quindi non ricorre mai nel Kalevala; malgrado l'etimologia finnica che crede poterne dare l'Ahlqvist. è a mio credere d'origine straniera, probabilmente lituana (1); in ogni caso la desinenza *-ri* la mostra posteriore alla influenza esercitata dai parlari germanici sul finnico (2) Secondo il lituano significherebbe *combattente* (ted. *mitkrieger*, russ. *soratnik*) e sarebbe venuta ai Finni sprovvista di ogni significato di eroe epico, dacchè poesia epica non ebbero i Lituani. *Uros*, *urhos* è voce finnica che trova pur raffronto in voci indo-europee, ma non penserei per essa ad imprestito: è una di quelle voci che *ab antiquo* i Finni ebbero in comune cogli Indo-europei. Malgrado l'apparenza, non è il greco ἥρως; ma il suo primo significato è quello della mascolinità; applicato ad un animale, dice che è di sesso maschile; dell'uomo, lo dice adulto, maschio, gagliardo, valoroso, eroe (3).

Così, malgrado la forte influenza dei popoli vicini, non l'*held*, o *hjelte*, non il *recke* della poesia germanica, non il *vitjaz* nè il *boyatyr* della poesia russa, ma un vocabolo di lor lingua che vuol dir maschio, e uno di lingua straniera che dice guerriero. Gli è che l'azione eroica nella poesia germanica e russa è essenzialmente guerresca, come lo è in generale nell'epos di tutte le altre nazioni, mentre tale non è affatto nella poesia finnica; e ciò dà all'epos finnico un carattere particolare ed eccezionale confrontato con quello di tanti altri popoli. Non nel mito alcun accenno a personificazione di valor guerriero, non un Ares, un Marte, una Bellona, non un Tyr, non Valkyrie, benchè Ukko abbia una spada di fuoco (*tulinen miekka*), che è il fulmine, e figuri nell'epos come datore di spade; non quella glorificazione poetica e quasi apoteosi dei morti in guerra che tanto distingue il mito scandinavo; l'influenza dei popoli forti e bellicosi coi quali furono in contatto, anche violento, e dai quali furono sopraffatti e dominati, non sentirono punto per

(1) *D. Culturw. d. westfinn. Spr.* p. 237; *Suomen kielen rakennus* p. 10 (§ 12). Egli la farebbe derivare dalla stessa radice da cui *sangen* molto, *sankka (sankea)* fitto, spesso, grosso. Sarebbe il solo esempio che si possa citare di quella desinenza applicata ad un aggettivo (poichè *sangen* sta a *sankea* come *valde* sta a *validus*); nè c'è verbo di quella radice. Per un nome di questo significato e di questa desinenza si aspetta una radice esprimente azione. Meglio parmi si spieghi *sankari* col lituano *kara* guerra, *san* con, da cui si avrebbe *sankarari*, ridotto a *sankari*, che varrebbe *combattente*, *mitkrieger* ciò che nella forma lituana è *sankareivis*.

(2) È venuta al finnico colle numerose parole scandinave in *-re* (ant. nord. *-ri*) adottate da questa lingua, come *tuomari* giudice sved. *domare*, *ryöväri* ladrone sved. *röfvare*, *porvari* cittadino sved. *borgare* etc.; applicata poi per uso analogico a voci (verbi e nomi) finniche o d'altra origine, come *puhuri* da *puhua* soffiare, *leipari* fornaio da *leipa* pane, voce germanica e slava (got. *hlaifs*, ted. *Laib*, russ. *hlieb*), ma non venuta ai Finni con quella desinenza, ecc. Cf. Ahlqvist *Suomen kielen rakennus* p. 9 sg. § 12.

(3) Ahlqvist (*Culturw.* p. 204) lo ravvicina a *vir.* lit. *vyras* ecc.; ma prevale nel significato l'idea del sesso, rappresentata particolarmente da alcuni animali; *orasa*, maschio e cinghiale; *oro*, stallone; mordv. *uriz*, cinghiale castrato; osset. *urs*, stallone; ant. nord. *urr*. bisonte, anglosass. *ür*, ted. mod. *auer* (*ochs*), got. *ûrus* rappresentato nel lat. *urus*; sanscr. *vrshas* toro, gr. Ϝερσήν maschio; zend. *urshas* uomo, animale maschio. Cfr. Budenz, *Magyar-ugor osszehasenlito szótár* n. 967, Köppen *O rodinje indo-europeiskoro i finno-ugorskovo plemeni* in « Žurnal minist. nar. prosvješč. » 1886, Nov. p. 50.

questo lato i Finni; alla voce di quella poesia guerresca rimasero affatto sordi. In tutta la poesia loro il sentimento guerresco non ha che rara e tenue espressione; i canti magici per la protezione di chi va in guerra (1) sono tutt'altro che canti di forti; un Gunnar, un Dobrynia, un Achille, un Rolando, un Marco Kraljević non ne avrebbe voluto. Ricorre fra le creazioni poetiche il tipo dell'*Uomo che va in guerra*, e questo si ritrova nell'epos in Lemminkäinen, che quanto ama la donna tanto è smanioso d'imprese lontane (Kaukomieli), mobile e irrequieto come l'onda marina (Ahti) per cui vien qualificato sempre come *lieto poika* (2) ed ha talvolta anche un *sotatoveri* o compagno di guerra (Tiera). Ma questo vien dal di fuori; è un motivo di ballate nordiche (Kämpeviser) passato anche nella poesia popolare d'altri paesi; prevale in esso il carattere avventuroso piuttostochè guerresco; il motivo *guerra* non vi è mai sviluppato e molto meno lo è epicamente come fatto poetico-storico e di valor nazionale. Questo eroe che è presentato come uomo di spada, della spada poco si serve e si risolve poi nell'azione sua più gagliarda in un mago come tutti gli altri. Nè invero nell'epos finno trattasi mai di guerra di proprio nome; di popoli e di paesi non vi si parla; conflitto di popoli non può dunque esservi, nè gli eroi possono figurarvi quali prenci o re o duci o ποιμένες λαῶν come nell'epos di altri popoli. Sonovi scontri e conflitti fra individui, fra i quali però l'arma più poderosa e più spesso usata, non è la lancia nè la spada, ma la parola magica. Tutto ciò non va a discredito del carattere dei Finni, il quale se non è bellicoso e intraprendente, è poi nobile e capace di forza nella resistenza; ma riflette il fatto di un popolo modesto, tranquillo, rassegnato, che figurò fin qui nella storia piuttosto fra i passivi che fra gli attivi.

Il sentimento di forza e valore che trova la più calda, alta e frequente espressione nelle rune e si riflette negli ideali epici, è il sentimento del poter magico. Questo si sente vibrare in tutte le rune magiche; un saggio ne vedemmo già nelle parole di eccitamento che il mago rivolge al proprio genio o natura. Esso si espande anche più esplicito principalmente in quelle formole numerose che Lönnrot ha raccolto col titolo comune di *parole di vanto* (*kerskaussanat*) (3), nelle *parole di minaccia* (*uhkasanat*) (4) ecc. ed altre d'altro titolo che figurano fra le formole generali in quella raccolta. Udiamone una: « Me non pungono le frecce, Non la può su me il tagliente, I dardi de' maghi non mi pungono, Le lame degli incantatori non mi fendono: Il taglio io lo smusso, La punta io la storco; Ho la pelle di sabbia, Ho ferrigna la cotenna, Il mio tronco è di catrame, Composto di rami di pino. Quando io voglia cimentarmi, Misurarmi con uomini, Incanterò i maghi coi loro dardi, I frecciatori colle loro armi, Gli stregoni coi loro coltelli, Gl'incantatori colle loro lame; (Lì bandirò) alla cascata impetuosa di Rutja, All'orrendo gorgo spumeggiante, Sotto il più alto flutto cadente, Sotto il vortice più periglioso, In mezzo alle pietre delle cascate, Alle lastre fumanti, Perchè si consumino come fuoco, Perchè sguizzino come

(1) *Loitsurun.* p. 152 (n. 81) sgg. e p. 234 (n. 53) segg. 236 (n. 54),

(2) Cfr. Castrén *F. Mythol.* p. 317 sg.; il quale però va troppo in là pensando che Lemminkäinen sia originariamente tutt'uno con Ahti dio del mare.

(3) *Loitsurun.* p. 27-34.

(4) *Loitsurun.* p. 35-37.

scintille; Colà si addormentino i maghi, Colà dormano i maligni, Finchè l'erba cresca Pel cranio, per l'elmo, Per le scapule del mago addormentato, Del maligno assonnato » (1). Un'altra formola dice: « Io sono figlio di un di Pohjola; Un di Turja mi cullò, Un Lappone mi dondolò In culla di ferro; Ukko tuonò in cielo, Tuonò Ukko, tremò la terra, In acqua si sciolser le nubi di dio, Diede il cielo un crepito di fuoco, Al parto di questo bambino, Al suo prodursi in luce. Colui ora io direi uomo, Stimerei eroe, Che il mio arco tirasse, Che l'arco mio tendesse; Testè, appunto jeri, Gittai di spiedi una bracciata Sul suolo argilloso del campo, Sull'arido terreno, Feci crescere vipere infeste; Serpenti tenni in mano, Mille uomini armai di spada In una sola notte estiva; Andai dove l'orso sta di casa, Alla dimora dell'orso screziato, Posi lupi al morso, Orsi alla catena, Un demonio femmina attaccai al capestro, Un Hiisi appesi alla forca » (2).

Queste, come tante altre, sono parole di jattanza con cui il mago intende spaventare il male da lui scongiurato; ma è pure veramente così che egli si sente virile e poderoso, un uomo di vero nome (*mies mieheksi mainittava*) un *uros* o eroe, come frequentemente chiama sè stesso; ciò che qui appare come parola fuggevole di vanto fantastico stabilisce un ideale poetico di eroe e di azione eroica che si concreta e si esplica nell'epos. È facile riconoscere che non di altra natura sono i prodigi di valor sovrumano che, sempre per opera magica, distinguono l'azione eroica del Kalevala.

In questo identificarsi del mago e poeta coll'eroe, in questo suo ricordar poetico di fatti maravigliosi e di gran potere da sè compiuti, sta la spiegazione di un fatto singolare che è proprio dei canti epici finni. Oltre alla sostituzione di un nome ad un altro, cosa comune nelle narrazioni popolari d'ogni specie e d'ogni nazione, qui spessissimo avviene che il cantore sostituisca la propria persona a quella di un eroe e dica *Io*, presentando il fatto come operato da lui, invece di dire Lemminkäinen, Ilmarinen o altri nomi a cui altre varianti attribuiscono quel fatto (3). Ciò rimane in uso anche nel canto di ragion puramente narrativa e senza scopo magico; ma è un altro documento della continuità che noi in più maniere dimostriamo fra il canto magico e la poesia tradizionale narrativa dei Finni. Difficilmente potrebbe ciò aspettarsi nella poesia d'altri popoli dove una simile identità fra la natura del poeta e quella dell'eroe non c'è.

La nobiltà del mago non è soltanto sentita da lui e presentata ne'suoi carmi come virtù sua individuale, ma fra i vanti suoi c'è pur quello d'averla in retaggio da padri e avi (4). È un concetto questo che domina nello sciamanismo, ove presso qualche popolo arriva a determinare quasi una condizione di casta; presso i Finni, ove oltre all'artificio magico si ha uno sviluppo di poesia, rappresenta semplicemente la tradizione o la trasmissione orale dei canti, di padre in figlio, benchè ciò non accada

(1) *Loitsurun.* p. 28 *d.*

(2) *Loitsurun.* p. 31 *k.*

(3) Krohn, *Suomal. kirjallis. hist.* p. 120. Esempi se ne trovano in parecchie delle Varianti del Kalevala (*Kalevalan toisinnot*) fin qui pubblicate.

(4) Vedi il canto già citato a pag. 136 e vedi pure, fra gli altri, *Loitsurun.* p. 33 *r*, ove il mago vanta la sua schiatta illustre (*heimokuntani heleä*) che mai non si lasciò imporre dai Lapponi, dalle loro arti maligne: « Quando cantava mio padre Stillavan sudore i capelli, I campi scuotevansi nei loro limiti, La terra tremava nelle sue membra ecc. ».

soltanto di padre in figlio. Naturalmente vien fatto di pensare che con un concetto tale di sè stessi, de' loro padri e in generale della funzione loro, dovesse andare unito il ricordo d' illustri, più memorabili, più valorosi rappresentanti passati di questo genial potere loro. Ma ciò non è; la rinomanza del tietäjä è circoscritta e passaggera; i viventi più vecchi ricordano qualche più rinomato tietäjä de' tempi di lor gioventù, ma col succedersi delle generazioni quei ricordi si spengono facilmente, nè le rune magiche o epiche, che sono essenzialmente *impersonali*, ne conservano traccia. Alla tentazione adunque d' intendere in modo evhemeristico gli eroi dell'epos, come aventi per nucleo il ricordo di qualche più illustre mago, non si può cedere. Sentimento storico manca affatto, l'abbiamo già avvertito, in questa poesia; quantunque i tietäjät parlino di famiglia, di stirpe, di padri, di avi, ciò rimane sempre allo stato di espression poetica enfatica del proprio valore, nè si concreta in nomi; non c' è più genealogia di tietäjät viventi, di quello ve ne sia di divinità o di eroi. L'idea del potere e sapere dei passati, l'abbiam visto, si sfoga del tutto impersonalmente nel mito della regione dei morti, nel potere e sapere che si attribuisce a Tuoni o a Vipunen. Ciò spiega il numero singolarmente scarso degli eroi che nell'epos si veggono in azione, i quali dovrebbero essere una folla, come presso tanti altri popoli, se un qualche motivo o sentimento di ragione storica ne avesse determinato l'esistenza poetica.

La stessa poesia personificatrice che ha creato gl' ideali mitici della regione de' morti col suo sapere e potere, della forza produttrice cosmica e individuale, di Luonnotar, di Kave, dell' *Ilman impi*, ha creato pure l' ideale tipico e supremo del mago, non morto qual' è Vipunen, ma agente e vivente nel mondo della poesia viva, incarnante e realizzante il vanto, sia pur vuoto, dei tietäjät del mondo reale, e le loro aspirazioni, non meno che Achille o Sigurd quelle d'ogni guerriero greco o germanico. Questo tipo ideale è Väinämöinen a cui se ne aggiunge un altro, Ilmarinen, il quale rappresenta un altro lato o aspetto della stessa idea e perciò figura in frequente rapporto con Väinämöinen o anche come suo fratello. Questi due non sono propriamente *caratteri*, come può dirsi p. es. di Lemminkäinen o di Kullervo, che pur la poesia definisce tali cogli epiteti che dà loro, ma sono due stati o condizioni; e tali pure li definisce constantemente la poesia; Väinämöinen è definito *tietäjä* o *laulaja*, Ilmarinen *seppä* o fabbro, *takoja*, battiferro. Il primo però è più poderoso di ogni eroe è Väinämöinen, il quale può dirsi stia agli altri in quella proporzione in cui Herakles sta ad Achille; a lui in ciò si accosta Ilmarinen. Väinämöinen riassumendo in sè l'idea sciamanica poetizzata, la potente sapienza tradizionale dei tietäjät, è eterno (*iän-ikuinen*) ed è sempre vecchio (*vanha*); a lui vecchio de' tempi e sapiente fra tutti i sapienti fa risalire sè stessa la sapienza popolare, anche all' infuori del canto magico e dell'epos, attribuendogli assai proverbi o savi detti e pensieri [1]. Egli che è forte e potente per forza di pensiero, cantore e incantatore miracoloso, trova un complemento nel compagno suo Ilmarinen che fabbro e artefice rappresenta un' altra maniera d' ingegno pur magico e prodigioso. Poichè secondo la poesia imaginosa delle rune magiche, è

[1] Vedili riuniti in un canto da Lönnrot nella *Kanteletar* I, 90 col tit. « Detti di Väinämöinen » (*Väinämöisen sanoja*) e inseriti dal med. in più luoghi del Kalevala.

pure un fabbro il mago, armi tratta e armi sa pur fabbricare d'offesa e difesa, dardi e frecce sono i carmi (come pur Pindaro βέλη, κῆλα chiama i suoi) coi quali colpisce; è un *saettatore* (ampuja) e sono pure spade, lame, coltelli gli ordigni suoi. « Io son figlio di giovin mago, Prole di vecchio indovino; Pur testè andai alla fucina, Vi andai jeri, vi andai oggi A fare acciaio A lavorare ferro; D'acciaio mi feci calzari, Di rame mi fusi una camicia, Cui non buchino i dardi del mago, I coltelli dello stregone, Le armi taglienti del tietäjä » (1). Ed anche come poeta è *seppä* o fabbro il tietäjä (*runoseppä*), imagine usata pure dagli Scandinavi. Questo parlare imaginoso, comune e frequentissimo nella poesia dei canti magici, conduce all'ideale di un *fabbro* mirabile di gran potere, il quale in origine non è altro che il mago sublimato e definito poeticamente come fabbro, ma si concreta poi in una specie di Mimir o Völundr nell'epos; poichè qui un qualche influsso del relativo mito scandinavo (dai Finni conosciuto però in qualche sua forma popolare, non mai in quella dell'Edda o della Vilkina-saga) conviene pur riconoscerlo. Del resto, il fabbro divino è un elemento nel mito di più popoli, la cui ragione di essere è inutile qui ricordare; che però nel mito e nella poesia finnica, nel suo primo significato aderente a quello di Väinämöinen, ha la origine che abbiamo indicata, comunque abbia poi, come Väinämöinen stesso, potuto crescere per confluenza di altre idee popolari. A questo fabbro maraviglioso, che a volta è chiamato semplicemente *fabbro*, a volta è anche chiamato *io* (il cantore stesso), fu applicato il nome di *Ilmari* o *Ilmarinen*, lo stesso nome che porta una personificazione del buono o cattivo tempo (*ilma*), favorevole o no ai viandanti, la quale trovasi pure fra i Lapponi (2) che dell'Ilmarinen fabbro non sanno. Da *ilma*, aria e anche condizione atmosferica (ted. *Wetter*), si fa *Ilmari* come da *puhua*, soffiare, si fa *Puhuri*, che personifica il soffio del vento forte, singolarmente nordico (3). Con questo il fabbro non ha che fare, il quale, se mai, dovrebbe riferirsi al fuoco (come Hephaistos), o al ferro, non all'aria o al bel tempo. Ma la parte che ha Ilmarinen nei miti sull'origine del fuoco e su quella del ferro non lo presenta che come fabbro, nè apparisce che mai sia stato identificato con quegli elementi (4). L'opinione di Castrén e di altri che Ilmarinen fosse originariamente un dio dell'aria, malgrado l'*Ilma* aria che è in quel nome, è inammisibile, come neppure può ammettersi lo stesso principio applicato a Väinämöinen e a Lemminkäinen, in cui Castrén crede riconoscere antichi dei divenuti poi uomini, il primo de' quali rappresentava

(1) *Loitsurun*, p. 29 e v. 7 sgg.

(2) Agicola dice: « Ilmarinen rauhan ja ilman tei, Ja matkamiehet edes vei. Cfr. Ganander *Mythol. fennica* s. v. Ilmarinen.

(3) Friis *Lappisk Mythologi* p. 37 sg. Il nome è *Ilmaris*; *ilbme* o *ilme* ha in Lappone come *ilma* in finnico anche il significato di *tempestas*, ted. *Wetter*. Del fabbro non c'è traccia fra i Lapponi.

(4) Castrén *Finsk Mythol.* p. 316 ricorda l'*Inmar*, dio del cielo, dei Votjaki che identifica con Ilmarinen. Malgrado l'apparenza, non c'è di comune che la voce *in*, cielo, che può avere radice comune coll'*ilma*, aria, finnico. Ma Ilmari finnico è *Ilma-ri*, l'Inmar votjako è *In-mar*, di cui il secondo elemento vuol dire *il quale* e si ha quindi *colui che è in cielo* o *il celeste*. È questa poi una forma meno antica del nome del dio votjako; la più antica è *invu* cielo-acqua; ved. Max Buch *Die Wotjaken* p. 128 sg.

dapprima l'acqua, l'altro la terra. Questo ripiego esegetico può esser giustamente applicato nella dichiarazione di altre mitologie più sviluppate e mature, quali la greca o la scandinava; e anche in queste c'è assai da ridire sull'applicazione che se n'è fatta troppo spesso abusivamente. Ma nel mito finno, figlio di una poesia ancora elementare, rimasto ingenuo e trasparente nelle sue personificazioni, con ideali divini così poco determinati come persone, poco maturati e sviluppati, è vano aspettare quella peripezia per cui nel corso di una lunga e agitata esistenza poetica l'ideale di un antico dio può ridursi a quello di un eroe. Qui per gli eroi di cui parliamo, il processo è appunto inverso: personificazione c'è, ma in questa l'idea fondamentale essendo l'uomo, che vien personificato in certe qualità e funzioni sue superiori, le persone non figurano come persone divine, ma sono essenzialmente *uomini* com'è ogni *uros* e ogni *tietäjä*, con tali attributi superiori però spiegantisi nella loro azione che, quali più quali meno, si accostano all'idea dell'essere divino al punto di venir considerati come divini o esser messi accanto a Dio, come talvolta accade di Väinämöinen e Ilmarinen [1]. La virtù eroica non essendo qui virtù di braccio, ma di magia miracolosa capace di dominare, secondo l'idea sciamanica, gli stessi esseri divini, e di dare al tietäjä una condizione demonica (haltio), s'intende come nei canti magici tanto spesso s'invochi Väinämöinen o Ilmarinen o tutti due assieme, perchè soccorrano; se ciò li pone accanto alle divinità di proprio nome, quali Ahti, Tapio ecc. pur invocate in quei canti, non li confonde con quelle, ma l'uno è sempre veduto come il supremo *tietäjä*, l'altro come il supremo *takoja*, eterni ambedue (*iän-ikuinen*) come l'antica e tradizionale potenza e sapienza sciamanica che rappresentano.

Per qual guisa si arrivasse ad applicare al fabbro eterno il nome d'Ilmarinen è difficile dire, come quasi sempre accade del rapporto fra gli eroi tipici e i loro nomi, anche quando di questi si vede chiara l'etimologia. Ho sospetto che possa esservi di mezzo il nome del lago Ilmen (in Finn. *Ilmajärvi* o lago Ilma) che le byline russe pur personificano [2] (benchè non in qualità di fabbro), situato in una regione più meridionale, già finnica [3], ora russa, ove trovasi il Voldai celebre pei suoi fabbri [4]. Ma sento la debolezza di questa congettura.

Quanto a Väinämöinen, mi pare accettabile l'etimologia di Ahlqvist che fa derivare quel nome dal nome della Dvina (finn. *Viena*, finn.-eston. *Väinä*) per cui

(1) Per es. « Itse ilmoinen Jumala,
Itse vanha Väinämöinen,
Itse seppo Ilmarinen » ecc.
Loitsurun. p. 34 *a*, 63 sgg.

(2) Vedi Afanasieff, *Poetič. vozzr. Slavjan na prirodu*, II p. 229 sg.

(3) Cfr. Europaeus; *Några hypotheser angående Väinölä, Pohjola och andra i Kalevala dikten förekommande namn*, « in Annaler for nord. Oldkyndighet og historie, 1861 », il quale sostiene che una prima sede dei Finni fosse la regione dell'Ilmen; egli però sogna quando pensa che l'Ilma (aria) del Kalevala I, 111 sgg. sia l'Ilmen.

(4) Ilmen nell'uso dialettale russo indica un lago qualsivoglia, o un luogo basso con molti stagni; cfr. Buslaeff, *Istorič. očerki* I, p. 460. Nei canti magici il ferro è sempre indicato come esistente nel suo stato naturale in paludi, com'è infatti.

vorrebbo dire *quel della Dvina* o l'*uomo della Dvina* (1); è infatti il distretto della Dvina (*Vienän lääni*) tuttora la principal patria di rune magiche ed epiche. Con ciò s'accorda l'altro nome che si trova dato allo stesso eroe *Suvantolainen* da *suvanto*, corso d'acqua tranquillo fra cascate o rapidi; e pur l'espressione *via di Väinämöinen* (*Väinämöisen tie*) che si dice dell'andare per mare in calma (2). Di una personificazione della Dvina fra i Russi non ho notizia, ma ben personificano il Volchoff che esce dall'Ilmen e ne fanno appunto un mago (russ. *volhv* da cui il finn. *velho* nello stesso senso) (3). Ma Väinämöinen non è propriamente tanto una personificazione del fiume, quanto del tietäjä di quella regione, divenuto ideale di tutti i tietäjät.

Dopo questi due, l'eroe che ha più azione nell'epos è Lemminkäinen; e pare che formi cogli altri due una triade, come hanno pensato Castrén (4) e Krohn (5) i quali han ravvicinato questo gruppo finnico alla triade di divinità principali scandinave Odhin, Hoenir, Loki, oppure Odhin, Tyr (o Freya), Thor. Questa è un'allucinazione; non c'è aderenza che fra Väinämöinen ed Ilmarinen; Lemminkäinen sta da sè ed è un tipo di tutt'altra natura, provenienza e significato. Le rune magiche lo nominano appena; una sola volta vi si vede in compagnia degli altri due e ciò in un canto (6) che è evidente eco del canto epico in cui figurano i tre eroi nella spedizione pel Sampo, e in questo veramente Lemminkäinen non è che un intruso (7). Lemminkäinen agisce per forza di canto magico, come ogni altro eroe finno, come pure Kullervo di cui già abbiamo detto l'origine; ma non è essenzialmente un rappresentante dei tietäjät; è un tipo popolare con vari nomi e avventure di varia provenienza, il quale ha il suo proprio campo piuttosto in Päivöla che in Pohjola, nelle Ricerche di Sposa e nelle imprese per ottenerla. Porta nomi significativi di carattere, come abbiamo veduto, il principale dei quali fu anche usato a volta da Finni e Livi come nome proprio di persona reale (8). Malgrado il nome Ahti, col dio del mare non ha che un rapporto morale in quanto è mobile come il mare; non è certamente un dio delle acque decaduto, come vuole Castrén. Nè un significato naturalistico si trova in esso, comunque s'indaghi questa figura molteplice che si riconosce al carattere, ma ha nomi diversi in avventure diverse, vero *lieto poika* anche pei dotto che lo studia e non riesce ad afferrarlo in tanta incoerenza dell'esser suo e de' fatti suoi. Si connette principalmente coi canti e le feste per la fabbricazione della birra, e quindi a volta vien confuso (col nome di Ahti) col seminatore e aratore Pellervoinen. Da un altro lato

(1) *Kalevalan Karjalaisuus* p. 108 sg. Erra Grimm (*Deutsche Myth.* XXIV) che crede Väinämöinen abbia che fare col lapp. *vaino*, desiderium (in finn. vuol dire agguato, persecuzione).

(2) Forse all'idea del corso del fiume non è estraneo il grande uso che si fa nelle rune magiche della *cintura* (*vyö*) *di Väinämöinen* che par come un arsenale in cui il mago trova o pone ogni sorta di cose, spade, spazzole, ali d'uccello (per uso di unzioni) ecc.

(3) Afanasieff, *Poetič. vozzrjen. Slavjan na prirodu* II, p. 225, 557; Buslaeff, *Istorič. očerki* II, p. 8 sg.

(4) *Finsk Mythol.* p. 324.

(5) *Suom. kirjall. hist.* p. 231 sg.

(6) *Loitsurun.* p. 157 *d.* (*canto magico del viaggiatore per acqua*).

(7) Ved. il capitolo sulla Composizione del Kalevala.

(8) Ved. l'indice dei nomi nella 3ª ediz. del Kalevala, s. n. *Lemmink.*

la storia della sua *Spedizione per mare* (anche qui col nome di Ahti) lo connette colla poesia dei canti magici relativi al ghiaccio (1), e quindi con Pohjola; la sua morte e risurrezione (qui col nome di Lemminkäinen) lo connette coll'idea mitica di Tuonela o della regione dei morti, generata come abbiam veduto dalla idea sciamanica e dalle rune magiche. Qui non abbiamo, come in Kullervo figlio di Kaleva, un concetto mitico a cui si applica un tipo popolare, ma all'inverso abbiamo un tipo popolare da novelline e da ballate (fatti con Kyllikki, fatti di Saari) (2) a cui si applicano concetti originariamente mitici di varia natura e anche di varia provenienza, poichè nella *Spedizione per mare* sui ghiacci in compagnia di *Tiera* compagno d'armi c'è un'eco del mito di Thor nelle sue forme popolari (3), come pure nella morte di Lemminkäinen par di riconoscere un ricordo del mito di Balder (4).

Abbiamo detto che l'eroe finno non è guerriero, ma è principalmente mago; ciò s'intende della guerra di braccio; lotta c'è nell'ordine dell'azione magica, e guerra, aspra guerra spirano tutti i canti magici; dacchè il tietäjä è in lotta con tutte le forze maligne, è l'eroe che deve e sa vincerle. La sua poesia, il suo canto è pieno d'imagini guerresche: parla di colpi, di spade, di dardi, di coltelli, e i suoi nemici non sono soltanto i mali che combatte, non soltanto i genii maligni che li personificano e ne appariscono autori, come Hiisi, Lempo o gli altri, ma sono altresì esseri della

(1) Cf. Krohn *Suom. kirjall. hist.* p. 401 il quale però a torto crede che questo Ahti sia il dio del mare. Meglio Lönnrot che (Indice dei nomi dei *Loitsurun.* s. n. *Ahti*) nell' « Ahti poika l'ellervoinen » (*Loitsurun.* p. 310) riconosce Lemminkäinen, benchè sbagli poi facendo lo stesso per più altri luogi ove Ahti è esplicitamente il dio del mare (così p. 157, 1, 17; 169, 1, 1 ecc.).

(2) Cfr. *Kanteletar*, II. n. 13 (*Ahti ja Kauko*), 14 (*Kalervon poika ja Kaukamoinen*) e le novelline riferite da Krohn, *Suom. kirjall. hist.* p. 155 sg., con elementi dei fatti di Kullervo e di Lemminkäinen.

(3) Non credo però che Tiera sia Thor nè Tyr, il dio nordico della guerra, come vuole Krohn. È il nome scandinavo *Dyri* lo stesso che portava il Varjago compagno di Askold, che partitosi da Rurik per una spedizione di ventura, fondò poi il principato di Kijew. Cfr. su quel nome Thomsen, *Der Ursprung d. russ. St.* p. 111. I due avventurieri vanno con molte navi ad assalir Costantinopoli il vescovo espone sulla riva un'imagine santa; si solleva una tempesta che sommerge le loro navi; si convertono e tornan via.

(4) Cfr. Krohn, *Suom. kirjall. hist.* p. 270, 259 sgg. Il mito di Balder è esso stesso una composizione scandinava di elementi e motivi venuti dal di fuori, come fu già osservato e principalmente dimostrato dal Bugge (*Stud. üb. die Entsteh. der nord. Götter- und Heldensagen*); ma è chiaro che, più che da altri, dal mito scandinavo han preso i Finni il motivo della morte di Lemmink. che però han trattato liberamente tramutandolo secondo gli ideali loro. Balder amato e simpatico a tutti non può essere offeso da alcuna cosa eccetto il vischio (*mistel*); chè tutte le cose han giurato di non offenderlo, eccetto quella piccola pianta a cui non si pensò di chiedere il giuramento; e col vischio è poi ucciso; così Lemmink., egualmente amato e simpatico, conoscendo la parola magica contro l'offesa di ogni cosa, eccetto quella contro i serpenti, è ucciso mediante un serpente. Chi scaglia il vischio contro Balder è il cieco Hödr, chi scaglia il serpente contro Lemmink. è un cieco pastore di Pohjola che non ha nome, ma è distinto coll'epiteto di *märkähattu*, dal cappello molle. Qui si vede che nelle narrazioni orali popolari degli Scandinavi note ai Finni Hödr era accompagnato dall'epiteto di *mörkr* tenebroso (cieco), il quale si tramutò nella parola finnica più affine di suono, *märkä*, molle, come il nome *Hödr* che richiama la voce nordica *haettr*, cappello, si tramutò in *hattu*, cappello, e se n'ebbe un uomo senza nome, ma *dal cappello molle* (märkähattu). Altrimenti spiega il *märkä* Krohn, op. cit. p. 259.

stessa sua ispecie, eroi come lui, altri maghi. Sono maghi maligni e nocivi, così ideali come Hiisi e Lempo, ch'egli combatte distruggendo col suo potere l'opera loro perversa, ritorcendo i loro dardi contro loro stessi. Questi maghi maligni, ma forti e potentissimi, sono Lapponi; con questi, di cui è frequentissima menzione nelle rune magiche, egli è in guerra, ma ha un'alta idea della loro capacità e potenza, tanto che *Lappone* vale a volta quanto *mago* e il tietäjä chiama pur sè in qualche caso un Lappone. C'è però frequente espressione di rivalità e vanto di poter superiore: « Me non incanta il Lappone, Non mi afferra l'uom di Turja; Ma l'incanto io il Lappone, Io l'afferro l'uomo di Turja ecc. » (1), oppure: « Io uomo creato da Jumala, Fattura di buon fattore, Prole di due creature, Creato dalle tre Luonnotaret, Strego stregoni, Affascino gli affascinatori, Incanto i Lapponi tutti, Incanto gli Hiidet e li volgo in fuga ecc. » (2). Questi Lapponi stanno nel nord, in Pohja, e come abbiam visto si mescolano all'idea di Pohjola che abbiam definito nella sua origine e primo significato, la quale è frequentissimamente rammentata insieme coi Lapponi maghi e magri (*Lappalainen laiha poika*). Quella stessa poesia che crea l'ideale di questi due campi nemici o rivali, crea pur gl'ideali degli eroi che rappresentano l'uno e l'altro. Come il buon campo finno ha il suo Väinämöinen e Ilmarinen, l'avverso campo Lappone ha il suo Joukahainen e il suo Lyylikki, uno tietäjä, l'altro fabbro; ma sono queste minori figure di cui solo la prima, e appena una volta, è rammentata nei canti magici, come un piccolo splenetico (perchè invidioso di Väinämöinen) che ha la milza di sasso (3). Lyylikki lavora in legno duro (*lylyen seppä*) e fa patini da neve; non figura che momentaneamente nell'epos e senza carattere di mago (4). Propriamente chi, così nei canti magici come nell'epos, incarna in sè l'ideale della potente magia Lappona è la signora di Pohjola, che è una eroina epica da stare a fronte a Väinämöinen e Ilmarinen. Ma nell'epos trovasi in canti speciali rappresentata, quasi dramatizzata la rivalità fra il tietäjä finno e il Lappone nella *Tenzone di canti* (Kilpalaulanto) fra Väinämöinen e Joukahainen o anche semplicemente, come si vede in molte varianti, fra Väinäm. e il Lappone (Lappalainen), nell'invidia e la lunga inimicizia di costui per la rinomanza del sapere di Väinäm., nel tiro di freccia che n'è l'ultimo sfogo. Qui si riassume in una persona il saettatore (*ampuja*), lo scagliatore di dardi (*nuolet*), o mago Lappone ideale de'canti magici; e si chiama anche Joukahainen perchè si serve dell'arco come *uros*, eroe o maschio, lappone, secondo una definizione propria dei Lapponi stessi che chiamano *Juksakka*, vecchia o madre dell'arco, la dea che presiede alla nascita dei maschi (5).

(1) *Loitsurun.* p. 27 *b.*

(2) *Loitsurun.* p. 30 *g.*

(3) « Kivi..., Perna pienen Joukahaisen » (Sasso..., Milza del piccolo Joukahainen). *Loitsurun.* p. 282, 14 *a.*

(4) A lui però vien riferito (*Kanteletar* III, n. 7) l'inseguimento del cervo di Hiisi che nel Kalevala (r. 13) è riferito a Lemminkäinen.

(5) Friis, *Lappisk Mythol.* p. 87, 92. Così credo vada spiegato il nome di Joukahainen. Arco in lappone dicesi *juks* o *juoks*, in finno *jousi* o *joutsi*. Che in qualche luogo della Finlandia nordica *joukahainen* dicasi del cigno (ved. l'ind. dei nomi nella 3ª ed. del Kalevala, s. n. *Jouk.*) non ha che fare col nome dell'eroe Lappone; non è del resto che un fatto di mutamento fonetico; *joutsen* vuol dire cigno.

Di solenne importanza è la Tenzone di Canti per chi vuol definire la natura e la ragione dell'epos finnico; poichè essa riassume il sentimento che vibra nei canti magici e pare altresì come la sinfonia di tutta l'azione eroica dell'epos. È la più chiara e immediata formula epica degli ideali che si agitano nella mente dei tietäjät nel creare il canto magico, il più evidente esempio di quella continuità stretta che noi dimostriamo fra le rune magiche e le epiche. Ben fece Lönnrot a collocarla nella 2ª ediz. fra i primi canti del poema. Non importa che Joukahainen sparisca poi e non se ne parli più; tutto il poema si accorda con quel preludio, poichè quando c'è conflitto e rivalità con Lapponi e con quei di Pohjola, non ha altro fondamento di sentimenti, se non la rivalità nell'azione magica, che qui viene a confondersi coll'azione eroica. Quella idea che brilla facilmente allo spirito di chi legge il Kalevala, che un qualche ricordo storico, come nell'epos di altri popoli, debba pur trovarsi in questi canti epici dei Finni e che principalmente si riconosca qui un'eco di antichi conflitti fra Finni che si avanzavano e Lapponi che venivan da essi cacciati verso il nord, dopo quanto siam venuti osservando fino a questo punto del nostro studio, deve assolutamente eliminarsi (1). E del resto, anche senza questo studio nostro, rimarrebbe un fenomeno inaudito e inesplicabile che di niuna altra lotta o contatto con altri popoli eccetto i Lapponi conservi traccia l'epos finnico, mentre il linguaggio offre chiaro monumento dei lunghi contatti con popoli di ben altro valore che esercitarono sul loro pensiero un'influenza profonda. Gli è che, come l'abbiam già più volte ripetuto, ogni idea storica è qui lontana; l'idea sciamanica è la dominante nella poesia; con essa si sviluppa il mito, come abbiam visto, nel canto magico, e l'epos che è propagine di questo e per questo aderisce al mito. Un sol fatto reale e anche storico in tutto ciò si può riconoscere ed è il carattere sciamanico della prima religione dei Finni e dei Lapponi, l'antica rinomanza loro presso i popoli vicini nel valor magico, rinomanza che può dirsi l'unica lor gloria antica nazionale; poichè se mai i Finni furono ricordati e ricercati dagli antichi Scandinavi, non per altra ragione lo furono (2); ma in tal rinomanza erano superati dai Lapponi che ge-

(1) È la sola idea seria che sia stata emessa sul significato del Kalevala, e si ritrova in varie forme nella mente di più dotti, dai primi scritti di Lönnrot fino agli ultimi di Ahlqvist. Delle spiegazioni mitiche, simboliche, allegoriche, che già pochi presero sul serio, è inutile qui parlare, singolarmente dopo l'esposizione che abbiamo fatto del mito finno (veggansi riferite da Krohn *Suomal. kirjall. hist.* p. 567 sgg.); ma non mancò chi riconoscesse il debole e il vano anche dalla spiegazione storica; così il Tengström nell'assennato scritto sul Kalevala in « Fosterländskt Album », Helsingf. 1845, I p. 130 sgg. È anche una questione oggi, se i Lapponi abbiano mai avuto dimora più meridionale della presente; Gustavo Retzius, valente antropologo che la discute a fondo *(Om lapparnas forna utbredning i Finland)* in un capitolo del suo bel libro *Finska Kranier* (p. 148 sgg.), conclude negativamente. Ahlqvist, nel suo ultimo libro (*Kalevalan Karjalaisuus* p. 180 sgg.), escludendo giustamente le spiegazioni mitiche, allegoriche ecc., si pronunzia per la spiegazione storica; ma egli crede che il Kalevala abbia il suo primo motivo in una inimicizia fra Careli e Lapponi a causa delle supposte o vere ricchezze di questi, delle quali i Caroli volevano impadronirsi. Ciò riposa su di una falsa interpretazione del Sampo, come vedremo, ed anche sul troppo peso che i dotti finni han l'uso di dare alle saghe scandinave relative ai Bjarmi; ved. sopra, p. 41.

(2) Vedi le numerose notizie su questo soggetto raccolte da Uhland, *Der Mythus von Thor* (*Schriften* VI) pag. 398-417; cfr. anche lo scritto anon. *Isländarnes Berättelser om de fordna*

neralmente sono indicati dagli Scandinavi col nome di Finni. Le rune magiche ed epiche riflettono questa antica gloria dei Lapponi nell'arte magica, e la conseguente rivalità dei Finni.

Poichè nell'idea sciamanica gli dei o genii o spiriti sono piuttosto passivi che attivi e l'azione che più figura è quella dello sciamano, il mito delle personalità divine o de' genii, come agenti, ha avuto poco sviluppo nella poesia delle rune magiche che è pur la creatrice di quelle personificazioni e ideali demonici: sviluppo invece ha avuto l'ideale dell'azione sciamanica incarnato nei tipi eroici, poco numerosi, di cui abbiam veduto l'origine, in canti narrativi non sempre estranei allo scopo magico, ma per la natura eroica dell'azione riferita, aventi carattere epico. Regna però in questa azione quello stesso individualismo e quella stessa indeterminatezza che abbiamo avvertita nel mito divino; famiglia e società di eroi non c'è; non c'è essenzialmente popolo, nè paese; il mondo in cui si spiega l'azione eroica non è quel della storia, neppur quello della saga, ma è il mondo indeterminato della novellina popolare. D'interesse personale, non d'interesse comune è l'intrapresa eroica; ed è cosa che sta da sè; una concatenazione di avvenimenti manca; l'organizzare è così lontano dalla mente dei laulajat per l'epos, come lo è pel mito. Perciò si hanno canti epici staccati che possono essere variamente schierati un dopo l'altro, come possono esserlo vari canti magici affini, ma l'idea di farne tutto un poema è tanto remota quanto quella di riunire in un solo tutti i canti magici.

La motivazione dell'azione eroica è assai semplice e tanto poco varia quanto poco numerosi sono gli eroi. In un gruppo molto considerevole di canti il motivo è la *Richiesta di sposa* (finn. *kosinta*, sved. *Frieri*). Gli eroi si mostran tali singolarmente nelle difficili imprese di prova (*ansiotyöt*) o ἆθλα che debbon compiere per ottenere la sposa. È un motivo questo che è comune alla novellina e alla poesia popolare e figura anche nell'epos di più nazioni cominciando, in Europa, dai Greci. Qui fra i Finni si connette col mito di Päivöla o di Saari, di cui abbiam parlato, e sfrutta o continua un materiale poetico di cui gli elementi o la suggestione ritrovansi nelle ballate nordiche, nei canti lituani ed anche nelle byline russe. Vi figurano vari tipi di donne; alcune con caratteri demonici, aderenti al mito e alla poesia delle rune magiche, quali *La vergine che siede sull'arcobaleno*, *La bella fanciulla di Pohjola*, la quale per quella evoluzione di cui abbiam parlato, nell'epos si sostituisce alla nera e cattiva fanciulla di Pohjola dei canti magici; altri tipi più schiettamente umani e molto graziosi, quali Aino (Anni), Kyllikki, la sorella di Kullervo, emergono dalla poesia delle ballate. Un altro tipo tanto più altamente bello che non porta altro nome se non quello di *madre*, è la madre di Lemminkäinen, una Demeter maravigliosa che per ritrovare il figlio spiega energia eroica; la quale però anche in lei si risolve in azione magica. Poichè, sia qualsivoglia la provenienza dell'eroe o dell'eroina, è sempre di carattere magico la sua azione e il suo valore; Lemminkäinen, che è,

---

Finnarna, in « Fostarländskt Album » (Helsingf. 1845) I p. 73 sgg.; Beauvois, *La magie chez les Finnois* in « Revue de l'hist. des religions », II, p. 275 sgg. Fritzner *Lappernes Hedenskab og Trolddomskunst* in « Norsk Hitorisk Tidsskrift » IV 160 sgg. 184 sgg. ecc.

come vedemmo, estraneo ai canti magici, agisce con poter di mago, e così agisce pure la madre sua. Da un altro lato, i tipi eroici che direttamente idealizzano il valore sciamanico ed emergono dal canto magico esclusivamente, spiegano poi anche essi il loro carattere e il loro valore nelle *Ricerche di sposa*, benchè affatto estranee alla loro natura originaria; ciò accade non soltanto ad Ilmarinen, ma allo stesso sempre *vecchio* Väinämöinen.

Il motivo *Ricerca di sposa* è trattato poco a fondo, con poca conseguenza, a volta servendo solo a mettere in azione l'eroe e poi sfumandosi e perdendosi di vista, quasi come un pretesto per mostrar l'eroe e gli atti suoi maravigliosi. Passione amorosa e sentire cavalleresco non c'è; se pathos e sentimento non manca, non è mai di questa specie. Questa poca drasticità del motivo amoroso è già propria in generale dell'epos primitivo, che presenta l'eroe come troppo forte per soccombere ad un piccolo sentimento; c'è però nell'epos di altre nazioni la fierezza del carattere eroico offesa nel possedimento della donna, motivo fortemente drastico determinante conflitto e assai azione eroica. Ciò manca affatto nell'epos finno, in cui la *Chiesta di sposa* è trattata assai leggermente, domina l'individualismo e l'isolamento dei fatti non mai veduti in un collegamento di larga e varia azione epica; perciò conflitti fra eroi per la donna cercata e conseguenti intrecci d'azione non ci sono. Nella *Chiesta di sposa a gara* fra Väinämöinen e Ilmarinen manca ogni idea di rivalità e ogni conflitto; prima e poi sono e rimangono buoni amici.

Dovrebbero i canti narrativi di questa specie relegarsi fra i poemi d'avventura, se un carattere e una più alta ragione nazionale non dessero loro i tipi eroici che in essi figurano, d'impronta schiettamente finnica e collegata col mito e la poesia delle rune magiche. Un ricordo di fatto antico nazionale ha voluto riconoscervi il Castrén [1]: l'antica usanza cioè comune ai popoli ugro-finni di cercare la sposa presso una tribù affine, ma diversa e nemica, e di averla o contro un dono, secondo richiesta, o portandosela via per forza. Quantunque non tutti i casi di Richiesta di sposa corrispondono a ciò, poichè, p. es., a qual popolo appartenga *la Vergine che siede sull'arcobaleno*, non è facile sapere, e una divisione di popoli non c'è in questi canti che in modo assai vago e indeterminato, pure l'idea di Pohjola, della Ragazza di Pohjola, dei Lapponi determina una distinzione di stirpe e si può ritrovare nell'assieme dei fatti narrati quel che dice Castrén. Ma quell'usanza è comune presso tanti popoli primitivi, che da ciò non si può nulla conchiudere; i Finni l'han pur trovata in Europa presso popoli di altra stirpe, nè altra cosa è il celebre ratto delle Sabine ricordato dalle saghe latine. Del resto, è pur questo un concetto che naturalmente si ritrova nelle narrazioni di avventure e nel mondo fantastico delle novelline, nè c'è da pensare a ricordi di usanze sociali se un eroe di quelle va a chiedere o a rapire la figlia del Soldano di Babilonia. Quel che di storicamente nazionale può trovarsi in questi canti, si riduce agli usi nuziali poeticamente rappresentati nel banchetto di Päivölä, o di Pohjola secondo Lönnrot, ove vediamo il canto epico, e particolarmente questa maniera di canti epici, allietare la festa nuziale in consonanza coi canti nuziali (Häärunot), che perciò Lönnrot ha opportunamente introdotti nel poema, ed anche coi canti magici sulla birra.

(1) *Finsk Mythol.* p. 266 sgg.

Ad una meta eroica più alta, ad un significato più grandemente nazionale pare accenni l'altra motivazione di azione eroica, il *Sampo*, dalla cui conquista par dipenda il benessere della nazione, il che dà alla composizione di Lönnrot il carattere di alta epopea nazionale. Questo *Sampo*, sul quale tanto è stato scritto e tante congetture furono emesse, si presenta qui opportunamente alla fine del nostro studio sul mito, il canto magico e l'epos finnici, nei loro rapporti; esso infatti brilla nell'epos come il più alto prodotto dell'opera magica, in quella guisa che gli eroi vi brillano come supremi ideali di mago. Che cosa è il *Sampo?* Ha detto bene il Krohn che è tanto difficile spiegarlo quanto fu difficile farlo; il numero e la varietà delle spiegazioni che se ne diedero, alcune assai bizzarre, lo provano chiaramente (1). Noi seguendo il metodo che abbiamo tenuto fin qui nel dichiarare il mito e i fantasmi poetici dei finni, diremo brevemente il nostro pensiero.

Sampo è parola certamente non finnica. Estranea a tutte le altre lingue di questa famiglia, anche all'Estone, al Lappone, essa non figura che nelle rune, e nelle epiche soltanto, non mai nelle magiche, almeno in quelle fin qui pubblicate. Che cosa significhi, i cantori stessi non sanno bene, come apparisce dalle varie e anche a volta strane spiegazioni che ne danno (2). Nelle rune essa indica un oggetto di natura e forma non bene e stabilmente determinata, ma di efficacia ben definita: chi lo possiede è fortunato e ricco, avendo in esso una fonte di prosperità, un κέρας Ἀμαλθείας che gli dà abbondanza di ogni cosa. Non certamente per essersene perduta la memoria, ma per imperfetta formazione d'idea mitica, rimasta in quella indeterminatezza che tante volte si avverte nel mito finno, che cosa precisamente sia quest'oggetto non si dice ben chiaro e in quanto se ne dice si sente l'uso dell'imagine momentanea non mantenuta con conseguente coerenza. È un *coperchio variegato (kirjokansi)*, ossia un arca o cassetta preziosa, una *pyxis* di effetto opposto a quella di Pandora o della dea finnica delle malattie (3); un mulino automatico che fornisce grascia perenne

(1) Già Lönnrot nel *Morgonblad* del 1858 (*Tre ord om och ur finska fornsånyen*) ne annoverava più d'una, esponendo la sua che il *Sampo* simboleggi il progresso dell'umanità; spiegazione che non è una spiegazione, oltrechè tanta *filosofia della storia* nella mente dei buoni laulajat non ci cape. Una esposizione delle varie opinioni, delle quali sarebbe del tutto inutile dare qui il catalogo, si ha nello scritto di Donner. *Der Mythus vom Sampo* (Acta societ. scient. fenn. tom. X, 1871) p. 137 segg. Il Donner tratta il *Sampo* come un mito naturalistico e vi ritrova il sole, come anche Schiefner; così pure il Mannhardt vi trovò la nuvola, lo Schwarz e il Caesar l'arcobaleno e forse altri altro di simile. Più recentemente le opinioni varie furono riferite anche dal Krohn (*Suom. kirjall. hist.*, p. 414 segg.) il quale conchiude con la sua, che nome e cosa risultino da due elementi combinati, il mito scandinavo del *Grottemill* e quello finnico di *Sampsa Pellervoinen*, dal cui prenome *Sampsa* verrebbe *Sampo*.

(2) Spesso nelle varianti manca ogni indicazione di ciò che fosse il *Sampo*, solo se ne dicono gli effetti; in talune se ne parla come di un mulino, o di un *kirjokansi* (coperchio screziato) come nel Kalevala. Le dichiarazioni dei cantori più generalmente si fermano sul mulino, ma altri lo dicono un uccello, una nave, un dono maritale (cista domestica), una ragazza; ved. Krohn, Op. cit., p. 417 segg.; Aspelin, *Kalevalan tutkim.*, p. 135.

(3) Nei canti magici per le malattie si trova a volta presentata *Kipuityttö* dea delle malattie, con in mano o sotto il braccio una cassetta screziata, un *coperchio variegato* (Kirja vackanen kädessä, Kirja kansi kainalossa) ove son chiuse le malattie, cfr. Lencqvist, *De superst. Fenn.*, §. V, p. 52. Nei canti magici pei cacciatori di fiere si prega Tapio di aprire l'area o cassa sua migliore,

come il Grottemill dei canti eddici (Grottesöngr) e come nei racconti fantastici di altri popoli (1): ma poi la forma è tanto indifferente, che spezzato, i pezzi agiscono colla virtù del tutto. Perciò, come ben dice Castrén, pare un talismano. Insomma, è l'idea del benessere e della ricchezza, concretata in un oggetto fantastico che questa produce perennemente: il quale non può essere che prodotto di opera magica, del mago però non semplicemente come *laulaja*, o *tietäjä*, qual'è Väinämöinen, ma come *seppä* o *takoja*, qual'è Ilmarinen. Inoltre figura quest'oggetto come mezzo, chi sappia farlo, per ottenere una donna in compenso, anzi, secondo qualche cantore, come dote assegnata dallo sposo alla sposa (*Morgengabe*). Evidentemente qui il segreto sta nella parola (2) che nient'altro significa e dispensa dal determinare l'oggetto; certo, questa nel significato primitivo esprimeva, non un oggetto, ma l'efficacia speciale che a questo si attribuisce. La fantasia dei laulajat ha fatto per quest'idea astratta quanto per altre, come quelle di natura, creazione ecc.: salvo che qui invece di concretar poeticamente l'idea astratta espressa dal nome in una *persona*, l'ha concretata in un oggetto, lasciandolo però tanto indeterminato quanto lo sono le figure delle Luonnotaret, di Kave ecc. nelle personificazioni. La parola, com'è facile aspettarselo, è scandinava; nella sua pristina forma è *sambū*, nome che portano ancora alcune località finniche (3); nel quale *bu* ha il valore del moderno *bo* per altri nomi di luogo, come, p. e., Åbo, Gyllebo, Gunnebo ecc. La voce *bū* è di molto uso presso gli Scandinavi antichi e moderni (sved. dan. norv. *bo*) (4); il suo significato è largo e complesso; nell'uso antico

---

il suo *coperchio variegato*, (Aukaise parahin arkku, Kirjokansi kimmahuta), cioè l'ampia sua *aitta* ove tiene le sue ricchezze (ved. Lönnrot, *Finskt-Svenskt Lex.* s. v. *Kirjokansi*; Krohn, *Suom. kirjall. hist.* p. 137). In questo senso è chiamato *kirjokansi* il *Sampo* nei canti di Archangel: col cielo che le rune spesso chiamano *kirjokansi* (ved. sopra pag. 167), non ha che fare, benchè un'associazione d'idee ci possa essere in quei canti ove si attribuisce la fabbricazione del *Sampo* ad Ilmarinen, ricordando ch'ei fabbricò pure il *kirjokansi* celeste.

(1) Cfr. Grimm, *Ueb. d. finn. Epos* (*Klein. Schr.* II), p. 88 sg. La macina di re Frôdi non è però automatica, ma mossa da due robuste ragazze, Menja e Fenja; ma il motivo della *Wünschelmühle* è antico e comune nei canti e racconti germanici, ed ovvio del resto fra le varie *Wünschelding*e della fantasia popolare d'ogni paese; ved. Grimm, *D. Mythol.* p. 275 segg. Ved. anche il racc. Lituano presso Veckenstedt, *Myth. Say. Leg. d. Zamaiten* II, p. 69.

(2) Tutte le etimologie fin qui date sono rimaste agli autori. Le voci tibetane e mongoliche ricordate da Grimm (*D. Mythol.*) e da Castrén andavano lasciate a casa loro; il russo *samomol* (macinante da sé) di Schiefner non fu più furtunato del russo *sambog* (Dio stesso) a cui pensò Lönnrot: neppur fortuna poteva avere il nordico *stamp* (pestello) proposto da Castrén, o l'orientale *tambur* del Friis che nel *Sampo* vede il tamburo magico. Il Donner ha tentato una etimologia finnica trovando una pretesa rad. *sap* che secondo lui esprimerebbe l'idea del rotondo, del moventesi in giro (sole); radice che poi non si ritrova nelle voci usuali che esprimono quelle idee (kehä, piiri, kierto, pyörä ecc.).

(3) *Sambu* è nome di due diversi villaggi, e anche di due corsi di acqua; una cascata è detta del *Sambu*; *Sampo* è pure nome di una masseria; presso Viborg c'è un'isola del Sampo (Sammonsaari); *Sampa* in un canto magico val quanto castello o corte; ved. Krohn, op. cit. p. 120, 374; il quale ha torto però di riconoscere in tutto ciò il *Sampo* delle rune; la forma *Sampa* può valere quanto *sammakka* che vuol dir *rana*; ved. Varelius nel Suomi, 1855, p. 9 seg.

(4) La più completa esposizione dell'uso di questa voce è data dal Fritzner nella nuova ediz. del suo *Ordbog over det gamle norske Sprog* s. v. bú, búa. Ved. ivi i numerosi esempi di nomi

riflette la forma sociale di un tempo in cui domina la famiglia. Esprime l'idea dello stabilimento domestico, non tanto veduto nel consorzio delle città, quanto nelle proprietà rurale; ed esprime anche l'autorità di chi possiede tiene e regge quello (*búa, búandi, bonde, husbonde, ingl. husband* ecc.) come esprime pure anche parzialmente le cose, gli averi, le risorse della vita, provvisioni, bestiame (sved. *boskap*) ecc. che in esso si trovano. Metter su casa, o farsi uno stabilimento domestico tale, è *mettere assieme bú* (setja bú saman); e similmente il verbo *búa, búa saman*, tener casa da sé, o anche formar famiglia per matrimonio; convivenza o coabitazione che nel composto *sambuth* arriva anche ad esprimere il commercio carnale.

Tutto questo significato di *bú*, o *bo* (che in finnico, privo del suono *b*, diventa necessariamente *po*), coll'aggiunta della idea di comunanza (*sam-*), ritrovasi nel *Sampo* delle rune finniche, il cui significato è definito dalla sua efficacia. Esso è l'ideale delle comuni risorse di famiglia in una società semplice, elementare qual' è quella dei Finni antichi e in parte anche dei moderni, e qual' è quella delle rune epiche; esprime quindi anche il bene e l'avere comune di tutto un gruppo sociale e quasi traduce il *common-wealth* degli Inglesi nel suo primo senso. Dov'esso si trova, prospera la coltivazione - ivi si ara, ivi si semina, ivi cresce d'ogni cosa - (Tänne kyntö, tänne kylvö, Tänne kasvo kaikenlainen). Se ne parla pure come avente radici, talchè per averlo bisogna servirsi dell'aratro (Kalevala, 42, v. 143 sgg). Forse non ha torto chi ravvicina al Sampo il prenome *Sampsa* che ha Pellervoinen (da *pelto*, campo, ted. *Feld*) dio dell'agricoltura (1), il Triptolemo dei Finni; certo, che il *buon* Sampo (hyvä Sampo) si personificasse, è cosa da aspettarsi. E le rune sul Sampo cantavansi nel seminare di primavera e d'autunno, come costuma tuttavia in qualche luogo (2). Tutto ciò si accorda colla voce germanica da noi richiamata che esprime anche il coltivare (*búandi*, mod. *bonde*, contadino) come più vocaboli moderni germanici che ne derivano (ted. *bauen, bauer, landbau* ecc.). La più determinata e intelligibile definizione che del Sampo danno le rune e anche le dichiarazioni dei cantori è quella che lo dice un mulino costituito da tre macine semoventi, una delle quali dava costantemente farina, l'altra sale, l'altra moneta. Riconosciamo in quel *sale* e *farina* il sim-

---

di luogo con quella desinenza, e su questa ved. anche Petersen (N. M.) *Samlede Afhandlinger* I, p. 158. Indica dapprima un solo stabilimento domestico (oggi *gård*) che coll'allargarsi diventa poi villaggio (sved. *by*) o anche città (dan. norv. *by*). In questi vocaboli domina l'idea della famiglia, della vita, dell'opera ed economia domestica; nelle voci *gardhr, gård, garten*, slav. *grad, gorod* ecc. si parte dall'idea del luogo circoscritto o recinto, ma anche qui originariamente non si contempla che una *unità* domestica.

(1) Krohn *Suom. kirj. hist* p. 420 sg; non però com'egli crede, che *Sampo* cioè sia una riduzione di *Sampsa*; ma all'inverso. C'è un canto da lui stesso riferito in cui Sampo e Pellervo figurano in due versi paralleli come nomi equivalenti (Kuin on Sampo siemenia, Pellervo jyvän periä). *Sampo* ha suggerito *Sampsa*, che di per sè è Sansone. Nelle varianti del prenome, Sampura (*Sampurainen*, che ricorre in qualche canto (Krohn, op. cit. p. 198) riapparisce chiara la voce germanica colla desinenza (*-r, -ri, -re*) di nomen agentis. Più remoto, in ogni caso non applicabile al Sampo in tutto il suo significato, è il *Zembarys* o *Zemberys* dio della terra produttrice presso i Lituani, da *zémbeti*, (ant. sl. *zemba-ti*) germinare.

(2) Per es. in Vuokkiniemi; ved. Krohn, op. cit. p. 421.

bolo del vitto domestico, simbolo che i Finni han trovato già formato dai Russi che dall'offrir *pane* (*hlieb*), e *sale* (*sol*) simboleggiano il *penus* domestico (Penates) e anche denominano l'accoglienza ospitale (*hliebosolstvo*, ospitalità). Altre varianti dicono che il mulino dava comestibili, cose da vendere, e provigioni domestiche. Nelle varianti di Ilomants Sampo è la barca con cui Väinämöinen porta via « il bestiame, le provigioni, i mezzi di sussistenza, della signora di Pohjola ». E finalmente il *bŭa saman* o *sambudh* nel senso conjugale non manca neppure poichè la fanciulla di Pohjola è data nel Kalevala a chi fa il Sampo, e trovasi dichiarato il Sampo da qualche laulaja, come dono maritale o *Morgengabe* (1); nei canti di Archangel è detto quasi sempre che Ilmarinen (o anche Väinämöinen) di giorno faceva il Sampo, di notte carezzava (si propiziava) la fanciulla (2).

Un simbolismo profondo non è il fatto di questa poesia, non c' è nel mito e non c' è nell' idea poetica; quando un' idea astratta già elaborata da altro popolo e rappresentata da un vocabolo non finnico entra in quella poesia, si traduce facilmente in personificazioni o in imagini, che però nella loro variabilità e indeterminatezza ne tradiscono il significato. Tutta la descrizione della fabbricazione del Sampo che si legge nel Kalevala, in cui un' idea simboleggiata par di riconoscere, è un opera di musaico propria di Lönnrot, il quale vi ha messo dentro quella idea così rappresentata, con uno sviluppo e una coerenza sistematica (*arco* caccia, *barca* navigazione, *vacca* pastorizia, *aratro* agricoltura. *Sampo* ogni bene) che s' intende nella mente sua, ma non mai in quella di un laulaja (3).

C' è qualche accenno a fatto reale o storico in fondo a questa più alta avventura dell'epos finnico, il *ratto del Sampo*? C' è una rivalità di ricchezza, presente o passata, fra Finni e Lapponi? Certamente no. I Finni oggi dispregiano i Lapponi come barbari o selvaggi (4); ricchezze al Lappone, magro garzone (*laiha poika*)

(1) Un cantore di Carelia russa dichiarava al Borenius che il *kirjokansi* (coperchio, o cassetta, sereziata) si dava alla sposa come dono maritale (*pridoanoiksi*) indicando con questo vocabolo russo *pridanoe*, ciò che i Finni dicono *hnomenlahja* traducendo lo svedese *morgongåfva* ted. *Morgengabe*); ved. Aspelin, *Kalevalan tutkimuksia* p. 136. Trovasi in altri canti menzionata una cassetta o area domestica (kotoinen lipas) come *huomenlahja*; Aspelin op. cit. p. 134, Krohn, « Valvoja » 1883 p. 467. Cfr. quel che qui sopra abbiam detto del *Sampo* chiamato *kirjokansi*.

(2) « Päivät Sampoa takovi, Yöt neittä lepyttelevi ». Così nel canto che abbiamo riferito in questo volume p. 101 v. 240 sg. e in più altri.

(3) Lönnrot dà anche un significato simbolico agli oggetti da cui dev' esser fatto il Sampo, che sono: la cima di una penna di cigno, il latte di una vacca sterile, un grano d'orzo, un fiocco di lana di pecora, secondo il Kalevala 7, v. 311, con qualche variante nelle rune popolari; che alluderebbero alla caccia, pastorizia, agricoltura, industria; maniera di simbolismo che non si può ammettere nella mente dei laulajat. Si potrebbe pensare ad un significato allusivo alla efficacia del Sampo, d'accordo colla spiegazione che ne abbiam data e colla sua funzione qual' è descritta nei canti stessi. Ma ha ragione Krohn (*Suom. kirjall. hist.* p. 415) notando che non vanno quegli elementi presi sul serio più che non facciano i canti stessi, i quali non danno loro conseguenza, o più che non debba farsi delle scheggie del fuso da cui Väinäm. deve costruire la barca (Kalev. 8, v. 123 sgg.) mentre poi la fa come vuole.

(4) *Lappi* traduce anche *selvaggio*; per es. sved. Vilmanstrand, finn. *Lappeenranta*; *Pohjan tavat* (usi nordici, cioè Lapponi) vale quanto usi barbari, selvaggi; ved. Castrén, *Om betydelse of ordet Lapp*, in « Suomi » I, 1841.

non poterono certamente essere da essi nè da altri attribuite; il solo pensarlo fa sorridere chi sa che cosa sono i Lapponi; di niente altro ricchi appariscono questi ai Finni che di magia, benchè le loro renne o le pelliccie possano averli tentati a scorrerie depredatrici che i Lapponi ricordano (1). È vero, e già l'abbiamo avvertito, che Pohjola nei canti magici apparisce come l'albergatrice di quelle fiere dalle cui pelli trovano il principal provento (*raha*, pelliccia, danaro) gli antichi Finni, ma una concorrenza fra Lapponi e Finni in quel commercio non ci fu mai, nè nel mito del *Sampo*, sia che si guardi al nome o al resto, se ne vede traccia, come ha dovuto pensare a torto chi ravvicinò quel mito a quello del Vello d'Oro degli Argonauti (2). Certamente i Finni, se qualche volta inquietarono predando i pacifici Lapponi loro vicini, non ebbero da ciò quella speranza di ricchezze che poterono avere predando altri vicini, cosa che non si astennero dal fare, benchè men facile; le loro piraterie diedero noia agli Scandinavi, benchè quest'uso originariamente ad essi estranco avessero appreso dai loro *Vikingi*; e questa fu la ragione o il pretesto che mosse Erik il Santo a sottometterli e a convertirli (1157) (3); nè mai dai Lapponi ebbero quella preda che p. es. poterono avere quando nel 1187 una considerevole flotta di Careli si diresse contro la Svezia, distrussero la città di Sigtuna, uccisero il vescovo di Upsala e se ne tornarono con ricco bottino. Che, mentre fatti come questi e altri simili non lasciarono alcun eco nell'epos e nella poesia tradizionale, una rivalità di ricchezza coi miseri Lapponi in quello si debba ritrovare, non vedo da qual maniera di critica possa essere concesso. Se mai, come p. es. nei canti magici per offerte o sacrifizi (4), si ricorda la preda preziosa fatta in guerra, essa viene di Svezia, Russia, Germania, Danimarca. Del resto, se pur di qualche cosa i Finni si son vantati, ciò non è stata mai la prosperità e la ricchezza, che veramente non è il fatto loro; i canti del popolo con affettuosa mestizia parlano della *misera patria nordica* (poloinen Pohjan maa), nè altrimenti i letterati, dal primo scrittore di lingua finnica, il vescovo Agricola che dice (1551) « siam poveri assai (me olemme köyhät sangen) » fino a Runeberg che nel nobile inno alla sua patria la dice povera (vårt land är fattigt) benchè non perciò men cara ai suoi figli.

A niente di reale accenna dunque il Sampo; è un ideale di prosperità agognata e non più, ma non tanto di prosperità individuale quanto di prosperità comune, se non nazionale; e in questo supera il motivo molto minore, ma simile, che si incontra nelle novelline popolari del tipo della germanica *Tischchen decke dich*. La stessa

(1) Castrén, *Nord. Resor o. Forskn.* I p. 16 sgg., cfr. anche Scheffer, *Lapponia* p. 51 sgg. Hogström, *Beschr. Lapplands*, p. 65. Se in queste tradizioni i Lapponi parlano di *ricchezze*, ciò va inteso in modo assai relativo. I predatori sono *Careli*, ma con questo nome sono dai Lapponi indicati anche i Russi.

(2) Alcenius, presso Donner, *Der Mythus v. Sampo* p. 155. Infatti dinanzi all'impresa pel Sampo si ripensa volentieri all'Argonautica, al Ratto del Palladio, al Graal e simili. Ma, contentandosi di approssimazioni fortuite, la favola del Sampo più si accosta alle leggende latine del trasporto de'Penati.

(3) Yrjö Koskinen, *Finnische Geschichte* p. 27 sgg. Sulle piraterie dei Finni, e anche sul commercio dei Finni e Lapponi ved. Aspelin, *Suomen asukkaat pakanuuden aikana*. (Gli abitanti della Finlandia nei tempi pagani) p. 81 sgg. 85 sgg.

(4) *Loitsurun*. p. 251 sg.

etimologia che abbiam dato della parola conduce a una idea men puerile e più alta, alla idea sociale di *famiglia* coi suoi averi e le fonti agricole di questi.

Dal trovarsi il Sampo in mano di Kalevidi viene oggi, dopo il lavoro di Lönnrot, facilmente suggerita l'idea di un significato nazionale [1]; ma abbiam veduto quanto poco in canti non punto ispirati da sentimento storico, questa idea si affermi nella mal determinata Kalevala e ne' suoi eroi che altro non rappresentano di nazionale se non l'antico sciamanismo; per cui altra coerenza non v'è fra essi e il ratto del Sampo che compiono, se non l'essere anche questo definito come un prodotto magico e avente magica azione. Fin qui c'è continuità; in questo senso può il Sampo anche dirsi cosa nazionale; ed anche così esso si connette colle origini dell'epos da noi riconosciute nel canto magico. Ma esso, quale almeno ora lo vediamo nei canti esistenti, pare piuttosto una propagine ulteriore che un diretto e immediato prodotto della poesia magica passata in canto epico. Quest'oggetto maraviglioso che pare aver tanto valore nel Kalevala da costituire la ragion culminante dell'azione di quello, tiene un posto singolarmente solitario nelle rune. Le magiche e le liriche lo ignorano; delle epiche non ne parlano che quelle men numerose che ad esso esclusivamente si riferiscono narrandone il ratto. I cantori di Archangel aggiungono il racconto della sua fabbricazione e della sposa promessa per questa, ma ciò rimane affatto ignoto ai cantori di parte finnica. Nelle altre rune epiche non figura mai, neppur menzionato di passaggio, nè indirettamente; non se ne sente, nè se ne ricorda mai l'efficacia neppure nelle rune delle nozze, della grande festa nuziale, in cui fra tanta abbondanza si aspetterebbe di vedere in azione questa fonte miracolosa di ogni grascia. Non è certamente il Sampo la chiave della pretesa unità delle rune epiche, come pare per un'allucinazione che sparisce per poco che si analizzi il poema di Lönnrot. È questa una formazione mitica rimasta senza azione narrabile, come tante altre; può risalire a qualche antichità, benchè non se ne trovi traccia nei canti magici superstiti, ma certamente i canti noti del Sampo non sono dei più antichi; non lo è certamente, come ha ben mostrato il Krohn, quello della sua fabbricazione; ed anche quello del suo ratto quantunque diffuso pure nella Finlandia propria è posteriore ad altri di cui mostra l'influenza. Ricordando quel che abbiam detto delle due diverse correnti d'idee poetiche che condussero i tietäjät a creare le regioni mitiche di Pohjola e di Päivölä o Saari, è chiaro che il Sampo, rispondente a una idea di felicità e di prosperità, dovrebbe collegarsi, non colla buja Pohjola, ma con quel paese di cuccagna e di nozze che è Päivölä o Saari; nell'isola di Saari sarebbe il suo posto, come nelle formole magiche russe la miracolosa pietra Alatyr nell'isola Bujan. Ciò non si ritrova mai nelle rune, ma i cantori di Archangel hanno ciò ben inteso attribuendone la costruzione a un Kalevide, non ad un di Pohjola, e ponendolo in rapporto colle *Chieste di Sposa*. Ma abbiamo già accennato che, singolarmente nel passaggio dai canti magici ai puramente epici, si effettua una evoluzione per cui l'idea di Pohjola si modifica e pur conservando forti tracce del primo carattere maligno e

[1] I versi del canto 43, 385 sgg. ove si narra di frammenti del Sampo raccolti da Väinämöinen e seminati in terra, e la preghiera di Väinäm., sono una composizione di Lönnrot da versi popolari che non hanno che fare col Sampo; ved. Krohn *Suomal. kirjallis. hist.* p. 412.

nemico, si confonde coll' idea di Päivölä o Saari; particolarmente ciò accade nel fatto delle *Chieste di Sposa*; nel Kalevala di Lönnerot appare Pohjola là dove le rune danno più spesso Päivölä e Saari, e ciò non soltanto per Lemminkäinen, ma ancho per la Chiesta di Sposa d'Ilmarinen. È vero però che nelle rune spesso la bella Fanciulla di Saari agognata da molti, diviene la bella fanciulla di Pohjola, come nel Kalevala, e si sostituisce alla brutta, nera o cattiva figlia della signora di Pohjola di cui parlano i canti magici. Soltanto in seguito di questa evoluzione il Sampo potè esser collocato a Pohjola e soltanto dopo fissatasi l'idea della Chiesta o anche Ratto della sposa da Pohjola, potè elaborarsi l'idea della Chiesta e Ratto del Sampo da quella regione.

C' è, almeno nel Kalevala, qualche particolare del Ratto del Sampo che trova raffronto in particolari del canto, di ben altra origine, che narra la *Liberazione del sole e della luna*. Ma sono le solite formole che servono nella poesia e nella creazione fantastica popolare a più scopi. Questo mito, di chiaro significato naturalistico, non finnico di origine, ma nella sua parte essenziale comune fra gli indo-europei, non ha nulla di comune col Sampo, che certamente non è il sole, com' è sembrato al Donner e ad altri (1).

CAPITOLO III.

La Runa.

Dall'analisi che precede risulta chiaro come l'idea sciamanica informi il mito e l'epos di questo popolo e stia alle loro radici. Ma, mentre si vede che i Finni furono originariamente sciamanisti, come lo furono e lo sono tuttora altri popoli loro affini, a nulla o quasi nulla si riduce ciò ch'essi hanno in comune con questi popoli in fatto di mito. Evidentemente ben poche furono le idee di tal natura che portarono seco quando vennero in Europa. Il nostro studio ci conduce per questo lato a risultati che si accordano del tutto con quelli di chi dall'esame del loro linguaggio ha indotto le origini della loro cultura e le condizioni loro primitive.

Dagli studi del Dietrich (2), del Thomsen (3) e sopratutto dell'Ahlqvist (4) ri-

(1) Veggasi quanto con giusto criterio ne dice Krohn, *Suom. kirjall. hist.* p. 428 sgg.

(2) *Zeugnisse eines vorhistor. standes d. schwedischen u. einer gothischen Gestalt des altnordischen aus dem Lappischen u. Finnischen*, in « Hoefer's Zeitschr. f. d. Wiss. d. Spr. » III (1851) p. 32 sgg.

(3) *Ueber d. Einfluss d. german. Sprachen auf die Finnisch-Lappischen*, Halle 1870.

(4) *Die Culturwörter der westfinnischen Sprachen; ein Beitrag zu der älteren Culturgeschichte der Finnen*, Helsingf. 1875. Cfr. Retzius, *Finska Kranier* p. 17 sgg.

sulta che sviluppo e progresso civile presso di essi si è effettuato dopo il contatto coi popoli germanici, litu-slavi e slavi, sopratutto coi primi, contatto di cui il loro linguaggio conserva tracce antiche, e per chiara influenza di quello. Eliminando tutti gli elementi civili di provenienza straniera, l'Ahlqvist trova la più antica condizione sociale e civile dei Finni tanto semplice e rudimentale quanto quella da lui studiata da vicino e descritta (1), in cui tuttora vivono taluni popoli ugro-finni, quali gli Ostjaki e i Voguli (2); e, salvo qualche particolare su di cui può discutersi, le conchiusioni dell'Ahlqvist sono generalmente giuste. Altrettanto possiamo dire del mito, dell'epos e della poesia loro; chi in questi cerca residui di concetti proto-ugro-finni, e rapporti con quanto di idee mitiche ritrovasi fra i popoli loro affini, corre appresso ad una chimera. Tutto quanto può dirsi mito fra di essi, più antico o meno antico che sia, è posteriore al contatto coi popoli europei; l'etimologia da noi mostrata di tanti nomi mitici, e la genesi di tante idee fantastiche da noi esposta, lo prova chiaramente. C'era in origine fra di loro tanta scarsezza di mito e di nomi mitici quanta se ne trova fra i Voguli, gli Ostjaki La personificazione della natura era rudimentale, i nomi, semplici appellativi, non racchiudenti una idea mitica trasmissibile con essi; così se l'*in* vogulo che vuol dir cielo è identico coll'*il(ma)* finnico che vuol dir aria, non per questo l'*Inmar* vogulo è tutt'uno coll'*Ilmari* finnico, nè può pensarsi per tal nome a trasmissione, come abbiamo veduto. C'era fra i Finni, come fra i loro affini una idea vaga di spiriti, singolarmente dell'azione degli spiriti dei morti; una personificazione pure del cielo o della sua azione (tuono) ebbero in comune con altri popoli (*Jumala*). Lo sciamano, che si pensava dominasse gli esseri della natura e gli spiriti, agiva pur colla parola, ma questa era ancora semplice parola o *sana*, non *laulu* o canto. La poesia dei canti magici, quella poesia che generò e plasmò secondo la propria natura il mito e l'epos, non si sviluppò e produsse che dietro il contatto coi prossimi e diversi popoli europei.

Dietro le stesse influenze che provocarono sviluppo di poesia e di mito, ci fu presso i Finni una evoluzione considerevole nell'idea religiosa, anche prima che adottassero il Cristianesimo. Di questo o d'idee cristiane dovettero aver notizia dai popoli che prima di loro aveano accettato quella fede, a cominciare dai Goti; ed inoltre l'idea e il culto pagano degli antichi Scandinavi, Lituani, Slavi dovettero pur conoscere, come tante altre cose coi loro nomi appresero da questi popoli. Ciò risulta chiaro dalla nostra esposizione del loro mito e più chiaro ancora si vedrebbe confrontandoli per questo lato coi loro vicini ed affini Lapponi, poverissimi di mito lor proprio come pure di poesia. Se i Bjarmi (3) di cui tanto spesso parlano le saghe scandinave fossero tutt'uno coi Finni del Kalevala e fosse da prendersi sul serio tutto quanto di loro quelle saghe raccontano, converrebbe credere che il progresso fra i Finni già nel tempo di loro paganesimo fosse considerevole, così nell'ordine religioso come nell'ordine sociale e civile, poichè si troverebbe fra di loro un tempio di molta ricchezza

(1) *Unter Wogulen und Ostjaken*, Helsingf. 1883.

(2) *Die Culturwörter* etc. p. 264 sgg.

(3) Ricordiamo qui quanto circa i Bjarmi abbiamo detto e citato nel primo capitolo di questo lavoro, pag. 41.

con la statua sedente del dio Jumala, e si troverebbe, assai più che la domestica *kota* e la *pirtti*, assai più che la *kylä* o villaggio, ma addirittura la città o *kaupunki* ed inoltre più che il patrono e la matrona, l'*isäntä* o l'*emäntä*, si troverebbe il re o *kuningas*. Ma, quantunque oggi le storie di Finlandia si aprano col ricordo di questi Bjarmi che dominarono in quella regione della Dvina dove è oggi il governo di Archangel finchè furono disfatti e se ne perde la traccia dopo il principio del sec. XIII, e che vengono da più dotti definiti come Careli (1), pure la poesia tradizionale dei Finni non conserva di essi e del loro splendore il menomo ricordo, talchè si ignorerebbero affatto se non fossero le saghe scandinave e le cronache russe. Il nome poco importa, poichè mentre gli Scandinavi li chiamano Bjarmi (che sarebbe *Permiani*) i Russi li chiamano Čudi (*Savoločeskya Čud*) e questi non eran certo i nomi che essi si davano, come neppure Finni chiaman se stessi i Finni, nè i Lapponi chiaman se stessi Lapponi. Ma le loro gesta, le loro lotte con invasori e predatori scandinavi, russi, bulgari, i loro re, i loro commerci, le loro città, le loro ricchezze, il loro tempio e il culto loro solenne del dio Jumala, come non han lasciato traccia nell'epos tradizionale dei Finni che non conosce nè re, nè città, nè commerci, nè conflitti di popoli, nè sacerdoti, nè templi, nè imagini divine? Una esistenza tale di cui la più antica notizia risale ai tempi di re Alfredo d'Inghilterra, ossia al IX secolo (Other) e si protrae fino al tempo in cui pei Finni conquistati e convertiti incomincia il periodo storico (XII sec.), come può essere rimasta del tutto ignorata nell'epos nazionale, la cui produzione risale ai tempi pagani e si protrae per trasmissione orale, non di poesia morta, ma di poesia vivente e generante, fino ai tempi nostri? Ciò è in flagrante contradizione colle leggi naturali della produzione epica, la quale può non esistere, come accade fra parecchi popoli anche d'attività storica considerevole, ma quando esiste non può non riverberare in sè i fatti eminenti e le condizioni fondamentali della vita nazionale; e il moto epico una volta cominciato non avviene che si fermi su di un ricordo solo, ma continua e molti e molti con successione perenne ne riveste di forma poetica; le storie della *saga* scandinava, della *bylina* russa, della *pesma* serba, aventi essenzialmente movente storico, sono qui, fra gli altri, prossimi esempi.

Quei dotti finni adunque, che, come l'Ahlqvist, considerano i Bjarmi come Careli, quelli stessi Careli che sarebbero autori delle rune tradizionali, ed inoltre sostengono che le rune epiche, o il Kalevala, hanno per fondamento un motivo storico, non veggono quale strana, anzi assurda anomalia propongono a chi studiando l'epopea nazionale di diversi popoli definisca questa maniera di produzione poetica e le sue leggi naturali. Convien pensare piuttosto che se i Bjarmi furono una stirpe finnica, il che non pare possa negarsi, non fossero gli stessi Finni del Kalevala, ove si rappresenta una condizione sociale che non risponde a quanto dei Bjarmi si riferisce, e risponde invece assai bene agli antecendenti noti dei Finni che conosciamo e dei loro affini Lapponi; oppure convien definire in modo affatto peculiare l'epos finnico e la sua ragione nazionale. Quest'ultimo caso è già dal nostro studio che precede stato messo in sodo, comunque si voglia pensare del primo (sul quale abbiamo già

(1) Ahlqvist, *Kalevalan Karjalaisuus* p. 7 sgg.

detto la nostra opinione) (1), dacchè abbiam visto che ogni motivo storico è estraneo all'epos finnico, il quale ha propriamente le sue radici nel canto magico e nell'antico sciamanismo di questo popolo.

Invero, questi canti epici danno piuttosto, come l'abbiamo detto, il quadro di una società fantastica da novelline che di una società reale, nè dal non esser menzionate talune cose in essi, può in ogni caso conchiudersi che non se ne avessero. Così, se non ebber templi, ebbero certamente località sacre, come boschi e laghi, sorgenti, alberi ecc., ed anche rozzi idoli, come i Lapponi e altri sciamanisti (2); sacerdoti propriamente detti non dovettero avere, poichè il culto è fra i popoli di lor condizione in mano ai padri di famiglia, e pel comune funziona lo sciamano (3); ma sacrifici ebbero pur certamente e ce n'è ancora traccia negli usi loro, benchè la parola esprimente tal cosa sia straniera (*uhri*, estone *ohver*, lapp. *oaffer* = sved. *offer*) (4). Feste ebbero pure ed hanno tuttora, per varie occasioni e tempi dell'anno, principalmente di ragione agricola, oggi confuse con feste cristiane, ma pur tali che nel nome e nelle prattiche mostrano l'antico esser loro pagano. Tale la festa di principio d'anno (in novembre), o *Vuoden alkajaiset* in onore di Ukko, dio supremo, e anche degli spiriti dei morti (donde l'altro nome *Henkien päivät*, giorni o feste degli spiriti) per averne buona annata; tale la festa di *Kekri* (oggi confusa con quella di Tutti i Santi) di carattere agricolo o pastorale; tale la festa delle *Staja di Ukko* (*Ukon vakat*) per la seminagione di primavera, ecc. (5). Ma in tutto ciò è facile osservare la poca corrispondenza che trova nelle usanze dei popoli sciamanisti affini e la molta che trova invece nel paganesimo dei prossimi popoli europei. Se fosse vero quel che le saghe scandinave narrano del tempio dei Bjarmi, con un ricinto sacro, colla statua del dio Jumala sedente e avente in grembo una coppa enorme in cui raccoglievansi offerte in danaro, al collo un ricco monile ecc., converebbe pensare che quel popolo dal greggio sciamanismo si fosse sollevato ad un culto politeistico più alto e nobile, simile a quello antico degli Scandinavi stessi; e questo sarebbe troppo pei Finni del Kalevala, se tali fossero i Bjarmi, benchè così non paia a chi vuol credere che questi fossero appunto Careli (6); ma, se le saghe scandinave van credute con parsimonia, anche quando parlano dell'antico culto pagano e dei templi antichi del loro paese (7), ben più ciò deve farsi quando parlano di paese così remoto qual'è quel de' Bjarmi.

(1) Ved. sopra, pag. 77.

(2) Ved. Castrén, *Finsk Mythol.* p. 198 sgg.

(3) Ved. Rein, *De sacerdotibus ethnicis veterum Fennorum.* Helsingf. 1844; cfr. Krohn, *Berättelser ur finska Historien* I p. 84.

(4) Ahlqvist, *D. Culturw.* p. 247. La voce *verha*, secondo Neovius (*Kalevalan kotiperästä* p. 25) avrebbe il significato di sacrificio nella Carelia meridionale; ma anche in questa voce può riconoscersi lo sved. (*o*)*ffer*.

(5) Ved. Salmelainen, *Muinois-Suomalaisten pyhista menoista* (Sulle usanze sacre degli antichi Finni), nel « Suomi » 1882 p. 125 sgg.; Krohn, *Berättelser ur finska Historien* I p. 76. sgg.

(6) Ahlqvist, *Kalevalan Karjalaisuus* p. 36 sg.

(7) Finn Magnusen, *Föreläsningar öfver nordiska archäologien*, Stockh. 1822, e più altri dopo di lui danno notizie sulle imagini sacre e i templi degli Scandinavi, raccolte in buona fede dalle saghe principalmente. Ved. però le osservazioni critiche di Vigfusson, *Corpus poeticum boreale* I p. 402 sgg.

Più attendibili e più verosimili notizie mostrano un innalzamento del culto e degli usi religiosi presso gli Estoni; parlasi di una principale imagine (1) del dio supremo Taara, di altari, di sacerdoti, e pur di uno special sacerdote del dio del tuono o Taara stesso, e si riferisce pur la formola di preghiera (in prosa) che questi pronunziava per implorare fertile annata (2). Qui è evidente (e fu già avvertito) l'influsso più immediato e continuo, non soltanto dei popoli germanici, ma anche e sopratutto degli slavi baltici, che ebber sacerdoti e templi e rimaser pagani fino al sec. XIV quando era tuttavia in piedi il tempio di Perkunas a Vilna, sostituito nel 1387 dalla cattedrale cristiana. Le feste, certamente di antica usanza risalente al tempo pagano, così presso i Finni come presso gli Estoni, mostrano anch'esse l'influsso del paganesimo scandinavo e litu-slavo sul Finno. Così, quantunque il culto degli spiriti dei morti possa connettersi coll'idea sciamanica, pure gli *Henkien päivät* da noi sopra menzionati ricordano più da vicino l'antico uso scandinavo di propiziarsi con feste invernali gli spiriti dei trapassati per ottenerne buone stagioni (*Alfa-blot*, *Disa-blot*) (3); se, come dice Agricola, nella festa della *Staja di Ukko* si beveva la coppa di Ukko (*Ukon malja*) ossia si propinava a quel dio, ciò ricorda le antiche feste scandinave in cui si beveva la colma coppa (*full*) di Woden, di Frey, di Bragi o d'altro dio, propinando a questi (*drekka Odhins-full*, *Freyss-full*, *Braga-full* ecc.) (4); la festa di Kekri ricorda anche col nome la simile festa pagana *Kekyris* degli antichi Prussiani (5). Le feste per la presa dell'orso trovano invece piuttosto raffronto fra i popoli affini dei Finni, ma quel così detto « culto dell'orso » (*karhun palvelus*) non ha propriamente carattere religioso, nè ha che fare coll'idea sciamanica, benchè superstizioso possa pur dirsi.

Che dunque i Finni già nel periodo pagano avessero considerevolmente modificato il loro sciamanismo, accostandosi al paganesimo proprio di quei popoli europei da cui il loro linguaggio prendeva già tante parole di cultura, riman provato anche indipendentemente dall'analisi del loro mito e della loro poesia tradizionale. Tornando qui però a parlare del mito e della poesia, dobbiamo affrettarci ed avvertire che l'influenza dei popoli scandinavi e d'altri ebbe luogo presso di essi senza nuocere alla originalità e alla indipendenza del loro pensiero. Il mito finno ha una sua impronta

(1) Il nome *Tharapilla* che dà la cronica di Enrico il Lattone, si ridurrebbe a Taara-bild secondo Castrén, *Förel. i. Finsk Mythol.* p. 215.

(2) Ved. Rosenplänter's *Beiträge* V p. 156 sgg.; cfr. Kreutzwald u. Neus, *Myth. u. mag. Lieder d. Ehsten* p. 17 sgg.

(3) Ved. Vigfusson, *Corpus poeticum boreale* I p. 413 sgg.

(4) Ved. i luoghi delle saghe citati da Vigfusson, *Corp. p. b.* p. 404 sgg.

(5) Cfr. Narbutt, *Dzieje starożytne narodu litewskiego*. Wilna, 1837-41, I p. 306, Hanuš, *Die Wissenschaft d. slavischen Mythus* p. 225. Sulla festa di Kekri ora e prima (*Kekrijuhla ennen ja nyt*) ved. le notizie comunicate nel « Joukahainen », X, 1887 p. 158 sgg. dalla ricca raccolta di appunti sulle usanze popolari dei Finni del defunto Dr. Reinholm. Cfr. anche pel confronto colla festa lituana o antico-prussiana Krohn in « Suomen kuvalehti (*Foglio illustrato di Finlandia*) » 1880 p. 29. Thomsen nel suo nuovo libro che riceviamo mentre questo nostro si stampa (*Berøringer mellem de finske og de baltiske Sprog*) p. 147 sg. esprime dubbi non giustificati su questa festa antico-prussiana, mostrandosi non informato delle notizie ad essa relative; può però discutersi se il nome sia passato dai Lituani ai Finni o viceversa; ved. sopra, pag. 146, nota 2.

affatto diversa dal mito scandinavo, nè si trova fra i Finni un sol mito che possa dirsi tolto di peso dagli Scandinavi, copiato e ricalcato su di un mito di questo popolo. Il confronto fra la morte di Balder e la morte di Lemminkäinen di cui sopra abbiamo detto (pag. 147), può servir d'esempio della indipendenza di cui parliamo; altrettanto può dirsi del rapporto fra Ilmarinen e Völundr o Mimir, della discesa all'inferno di Väinämöinen confrontata con quella di Odino, del concetto dell'Inferno stesso o Tuonela confrontato con quello del Niflheim, delle Luonnotaret e delle Norne, del Sampo e del Grottemill ecc. Gli è che il mito scandinavo, quale almeno lo conosciamo dalla duplice Edda e dalle saghe, sta ad un livello di pensiero e di poesia troppo superiore a quello del pensiero e della poesia dei laulajat. In quelle forme in cui per monumenti scritti lo conosciamo, i Finni lo ignorarono, chè evidentemente non conobbero, nè avrebbero capito, alcun canto di quelli che troviamo nell'Edda, come neppure alcuno del periodo degli skalda. Il veicolo per cui di quei miti poterono avere qualche notizia fu unicamente la tradizione orale e popolare, ed anche così non si assimilarono che certi elementi fantastici, non mai tutta una narrazione. Penetrò, s'infiltrò fra di essi la novellina popolare prosaica (1), l'apologo o la favola degli animali (2) e vi penetrò da varie parti; ma il mito poetico e di ragione religiosa, la saga poetica di carattere eroico, ispirati a ideali religiosi ed eroici troppo più alti de' loro e diversi, non allignarono fra di essi; di Vuotan o Odino, di Thor (3)

(1) Cfr. Schiefner, *Ueber den Mythengehalt der finn. Märchen* nei « Mélanges russes » II, p. 602; Rudbeck, *Om Finnarnes Folkdikt i obunden berättande Form.* Helsingf. 1857 p. 41; più profondamente Kaarle Krohn, *Tutkimuksia suomalaisten kansansatujen alalta* (*Ricerche sulle novelline popolari finne*) Helsingf. 1889.

(2) Kaarle Krohn, *Suomalaisia kansansatuja I Osa*: *Eläinsatuja* (Novelline popolari finne; 1ª parte: Novelline degli animali) Helsingf. 1886; ved. anche il libro del med. sopra citato, in parte tradotto, in parte riassunto (introduz.) in tedesco da O. Hackman, *Bär (Wolf) u. Fuchs, eine altnordische Thiermärchenkette v. K. Krohn.* Helsingf. 1888.

(3) Dubbio rimane se, come alcuni han voluto, il nome del popolarissimo dio germanico Thor debbasi riconoscere in taluni nomi mitici finni, estoni, lapponi, tanto più che questi nomi trovano anche possibile raffronto in nomi voguli (*tarom*, dio, cielo), e ostjaki (*turum, torem*, dio del cielo, del tuono); ved. Castrén, *Finsk Mythol.* p. 51; Friis, *Lapp. Mythol.* p. 65 sgg.; Krohn, ind. nom. in Kalevala (1887) s. n. *Tuuri*; Neus, *Ehstn. Volksl.* p. 62 sg.; Donner, *Vergl. Wörterb. d. Finn.-Ugr. Spr.* I p. 127. Ecco quel che noi crediamo poter notare sui nomi in proposito:

Il più prossimo al dio germanico è il *Torat* o *Horagales* (*gales* vuol dir vecchio) lappone che ha anche il noto distintivo di Thor, il martello.

Circa il Taara degli Estoni, che è un altro nome di Ukko (il vecchio) o di *Vana isa* (il vecchio padre), temo assai che piuttosto che a Thor debba riferirsi allo slavo *stary*, vecchio.

Quanto ai Finni, il nome *Tuuri*, che rado ricorre nelle rune, non ha certamente che fare con Thor, come vuole Krohn. Nel Kalevala apparisce a volte come equivalente di Ukko (r. 15 v. 427; 47 v. 185, 188), a volte come equivalente di Osmo o Kaleva (r. 47, v. 219). In ambedue i casi vale quanto *suuri* grande e deriva dal nord. stór (pron. *stur*), grande; ciò si accorda coll'etimologia anche nordica che sopra (pag. 165) abbiam dato del nome Osmo. La stessa etimologia ha *Turilas* che vale gigante e persona grandemente temibile e malefica; non ha che fare con *Turso*, che è il *thurs* degli Scandinavi come abbiam visto (pag. 160): ma si riferisce a *stór*, grande, come il russo *velikan*, gigante, a *veliki*, grande; più completamente ricorda però il nord. *stórilla*, gran cattivo.

Col *Tuuri* di cui abbiam detto non ha che fare il *Tursi, Turras, Turrisas* registrato da Ganander come dio della guerra, nel quale egli ed altri credettero riconoscere il *Thor*, o il *Tyr* degli

degli altri Asi, di Sigurd, di Gunnar, di Helgi, degli altri eroi, non c'è traccia fra essi; non possono averli ignorati; dei primi debbono anche aver veduto il culto e i templi; ma li videro come cosa altrui, nè poterono assimilarseli.

Certi raffronti che alcuni dotti han fatto, accennano a una influenza maggiore di quella che qui definiamo, ma erroneamente; per citare un esempio, si dice che la tenzone di canti fra Väinämöinen e Joukahainen (Kalevala, III) è tutt'uno con ciò che trovasi in un canto eddico, il *Vafthrúdnismál*, la sfida di sapienza fra Odino e il gigante Vafthrudnir. Eppure il Vafthrúdnismál non è niente affatto una *poesia popolare*, è anzi una poesia dottrinaria se altra mai, di cui certamente niun laulaja finno seppe mai nulla, nè sapendone ne avrebbe capito nulla. La sfida di sapienza o d'intelligenza o di canti o di enimmi, è un motivo frequentissimo nella poesia, nei racconti popolari d'ogni paese e d'ogni tempo. Esso in quel canto dell'Edda serve di pretesto alla esposizione di dottrine, come similmente accade nell'*Hávamál*, nel *Gylfaginning*. Nel canto finno invece quel motivo non serve che a mostrare la superiorità in sapere magico di Väinämöinen sul mago Lappone; esposizione di dottrina non c'è; il solo dei due che dica qualche cosa con pretenzione di dottrina è Joukahainen, ma quel ch'ei dice non è che ciancia (*loru*), come pur lo definisce Väinämöinen [1], puerilità e vanto insulso. Väinämöinen lo vince con canti di cui si descrive soltanto l'effetto sull'avversario che si sprofonda in terra, ma non si dice il contenuto. È chiaro adunque che il canto finno non ha di comune col Vafthrúdnismál che il motivo generale, il quale però è ovvio nei canti e racconti popolari e non popolari. Nè Väinämöinen ricorda Odino, come vuole Krohn [2]; è un fatto fortuito se in quel dio multilaterale, veduto anche diversamente in tempi diversi, si ritrova pur qualche tratto che è anche proprio di Väinämöinen. I due tipi e le radici delle due idee sono profondamente diverse. Altrettanto può dirsi di altri ravvicinamenti simili fatti dal Krohn e da altri, sui quali non giova qui trattenersi.

Influsso assai più essenziale ed avvertibile ci fu in quelle produzione poetica,

---

scandinavi. Agricola ricorda un dio dei Tavasti, « Turisas che dà vittoria in guerra ». Sorprende un dio della guerra presso i Finni, così poveri di personificazioni di questa specie e di canti guerreschi. Ma certamente questo dio dei Tavasti non è che un'eco del Marte slavo, *Turo*, *Turizza* o *Turissa*, come lo chiama l'Appendini (*Tur*, *Turrice*); cfr. Hanuš, *Die Wissensch. d. slav. Mythus* p. 196. Se poi questo dio slavo abbia che fare col germ. Thor o Tyr come fu supposto, non è qui da decidere.

[1] « Lapsen tieto, naisen muisti » v. 184, jo loppuivat lorusi? v. 214. Meglio si accosta Joukahainen al nano Alwis in simile tenzone con Thor nell'*Alwissmál*; ma anche in questo il nano si mostra più veramente *Alwis* (satutto) di Joukahainen.

[2] Una identificazione di Wäinämöinen con Odino crede Krohn (*Suom. kirjall. hist.* p. 237 sg.) riconoscere nel nome di una isoletta presso la costa di Livonia, che dagli Estoni è chiamata *Osmussaar*, dagli Svedesi *Odensö*. Ma Osmo è propriamente nome di Kaleva e non si applica a Väinämöinen se non secondariamente in quanto cioè è un Kaleva o un Kalevide, come abbiamo veduto (pag. 166); nè quell'altro nome di Kaleva, ch'io sappia, è noto agli Estoni. Probabilmente il nome estone di quell'isola è una riduzione di *Odamussaar*, isola dell'orso, e potè anche essere un tempo *Odensaar*, collo stesso significato; così un altro nome di luogo estone, *Odenpäh* non ha che fare con Odino, ma vuol dire « testa di orso » come lo traducono le vecchie croniche russe. (*Medvjčzia golova*); ved. Sjögren, *Gesamm. Schr.* I p. 495.

di mezzo a cui abbiam veduto formarsi e svilupparsi il mito finno, il canto magico. La primitiva idea sciamanica si è evidentemente imparentata con quella idea della magia e della segreta sapienza che fu propria dei vicini popoli europei, principalmente germanici, e ne nacque quella poesia per cui i Finni si distinguono dagli altri sciamanisti. Il riposto sapere a cui accenna la parola *runa*, appresa con quel significato dalle genti germaniche, prese presso di essi forma poetica, come anche presso quelle genti. Lo sciamano divenne poeta, e, seguendo una via diversa da quella che tenne presso i Nordici, il vocabolo *runa* arrivò a significare presso i Finni la parola poetica magica dapprima, e poi la poesia in generale. Un altro vocabolo esprimente magia e anche segreto, ma indipendentemente dalla poesia, è *taika*; il suo primo significato è pronostico, ostento; quindi quello di divinazione e, per la solita affinità delle due idee, magia, arte segreta ecc., questa parola non ha certamente che fare col russo *taiti*, tener segreto, come vuole Lönnrot (*F. S. Lexik.* s. v. *taika*), ma è evidentemente il gotico *taikns* [1], segno, ostento (ted. mod. *Zeichen*). Abbiamo veduto come anche *luote* sorte, destino, e canto magico, abbia probabilmente origine germanica. *Poppa*, mago, indovino, è la parola russa *pop* significante prete; *velho*, mago, stregone, è il russo *volhv*, dello stesso significato. *Noita*, mago, è parola che han comune coi Lapponi (*noaide*), e probabilmente avuta da questi [2]. *Manaus*, esprimente il bando magico, è parola germanica (ant. a. ted. *manôn*, monere, ags. *manian*) che è pure adoperata in quel significato [3]. In *tuku*, lettura o parola magica o canto magico (estone *lugu* storia, racconto, canzone) si riconosce, in vocabolo diverso, la riunione di significati dell'anglosass. *spellian*, ingl. *to spell*, *a spell*; in *katsoa*, vedere, guardare, esprimente pure la veggenza divinatrice e il fascino magico, si riconosce il valore simile del nordico *spá*, *sia* (*sjá*) [4]. *Kiro*, imprecazione, *kirota* imprecare, è il lituano *kiro*, *keriù*, *kirti*, *kereti*, sl. *čar*, *čaravati*, incantare, stregare. Un nome che si dà al mago è pure *kukkaromies*, l'uomo dalla tasca o saccoccia, e lo chiaman così perchè è fornito di una tasca in cui tiene varii ingredienti magici, ossa di morto, ossa di zampa d'orso, artigli di aquila, scheletri di rana, teschi di serpenti, pietra focaia ecc. [5]. Qui il mago non differisce gran fatto dal mago dei volghi europei

(1) Così anche in russo *znahar* indovino, mago, da *znak* segno. Il ted. *Segen* (*Zaubersegen*) vien da *signum*, *signare*, in senso cristiano però e senza idea di divinazione; in finn. è *siunaus*.

(2) Così pensa Lönnrot, *Loitsurun.* pag. VI. L'origine della parola non si spiega nè col lappone nè col finnico (cfr. Friis, *Lapp. Mythol.* p. 1). Si potrà riferirla al nord. *naudr* (ted. mod. *Not*), per cui il mago sarebbe *colui che costringe*, come nell'espress. ted. *Höllenzwang?*

(3) Cfr. Grimm, *D. Myth.* p. 1027; « *ih bemanian dih* » è il principio di un'antica formola magica germ.

(4) Lönnrot, *Loitsurun.* p. VI. Il nordico *spámadhr*, *spákona* che vuol dire veggente, uomo e donna, poi finisce col significare mago, maga (Grimm, *D. M.* 864). Nell'Edda (*Sigrdrifumál* 11) è detto:

Liurunar skaltu kunna
ef thu vilt lonir vera
oc kunna sár at sia,

« Rune di ramo devi tu conoscere se vuoi esser medico e *guardare* (medicare) ferita ». Qui *sia* (*sjá*) vale quanto il *katsoa* dei Finni.

Näkijä (da *nähdä*, vedere) è l'uomo dotato di miracolosa veggenza spirituale; traduce lo svedese *siare*.

(5) Lönnrot, *Loitsurun.* VIII.

che ha pur la sua borsetta con vari ingredienti, come noci a tre canti, pezzi di calamita, grani d'incenso, mirra, cumino, limatura di ferro e altro. Da un altro lato manca a lui ciò che più propriamente distingue il mago degli sciamanisti, il tamburo magico, che si ritrova fra i Lapponi, come fra i Voguli, i Samojedi, gli Altaici ecc. Invece, per la divinazione, assai è adoperato il vaglio in varie guise (1); ma questo non tiene nelle funzioni del *tietäjä* il posto che tiene il tamburo magico in quelle dello sciamano in generale, il *gobdas* in quelle del *noaide* Lappone; è invece cosa indipendente dallo sciamanismo, d'uso antico in Europa (cfr. la *κοσκινομαντεία* dei Greci) e molto diffuso singolarmente fra i popoli germanici (ved. Grimm, *D. M.* p. 927 sg.) (2).

Certo, l'idea sciamanica non ha il tamburo magico nella essenza sua e può andare benissimo senza di quello, ma è pure fatto rilevante e significativo che i Finni non solo non ne abbiano, ma neppur si trovi nella loro lingua, nella loro poesia, nei loro ricordi alcun vestigio dell'esistenza sua, tanto che Lönnrot arriva a negare che l'abbiano mai avuto (3); ciò è notevole, poichè, per non parlare dei popoli loro affini, ma lontani, essi ebbero continui rapporti coi Lapponi e precisamente nel campo della magia li vediamo nelle rune rivaleggiare con essi; ora, pei Lapponi il tamburo magico fu fino a tempo recentissimo tanto essenziale da divenir dopo la cristianizzazione loro quasi simbolo della religione dei loro padri, e come tale ricordato pure in qualche rozzo canto (4), tanto essenziale che mal si concepisce un *noaide* lappone senza il tamburo magico o *gobdas* per le mani. I Finni invece non solo non ricordarono quell'ordigno per sè stessi, ma neppure pei Lapponi: nelle rune magiche ed epiche ove tanto si parla di maghi Lapponi o Pohjolidi, mai non si ricorda l'uso di quell'ordigno, nè si distingue il mago lappone dal finno perchè l'uno quello adoperi, l'altro no. Qualche vestigio però del tamburo magico presso i Finni qualcuno ha creduto poter mostrare, almeno nel Savolax fino ai primi tempi del secolo passato (5); ed in generale si pensa che originariamente essi pure avesser quell'ordigno, caduto poi in disuso e dimenticato; anzi un dotto norvegese, il Friis (6) ha creduto rico-

(1) Descritte da Lönnrot, *Loitsurun.* p. VII sg.; Lencqvist, *De superst. vet. Fennor.* p. 91.

(2) Un'altra maniera di sortilegio è descritta così da Lencqvist (op. cit. p. 91 sg.): Ex assulis ligneis cultro elaboratis conficiebant pinnulas plures quibus insculpebant singulis suum signum vel characterem peculiarem; dein mussitabant carmen consuctum; quo finito ex signo quod tum relinquebatur in manu conjectabant utrum felix futura esset venatio, aut piscatura, ubi repericndum foret animal deperditum etc. Anche qui riconosciamo un uso germanico antico descritto pur da Tacito (*Germ.* 10): virgam frugiferae arbori decisam in surculos amputant eosque notis quibusdam discretos super candidam vestem temere ac fortuito spargunt etc.; cfr. Grimm, *D. M.* p. 929 sg.

(3) *Loitsurunot*, p. IX.

(4) Donner, *Lieder der Lappen* p. 29, 164, sul canto con cui accompagnavano il sagrificio battendo il tamburo magico o *gobdas* ved. Setälä, *Lappische Lieder aus d. XVIIten Jahrh.* in « Journal de la Société Finno-Ougrienne » VIII, p. 121 sgg.

(5) Così Gabr. Maxenius, *De effectibus fascino-naturalibus* Åbo 1733; cfr. Krohn in « Kirjall. kuukauslehti » n. 2, 1870.

(6) *Lappisk Mythologi* p. 17 sgg.; cfr. id. nel « Kirjallinen kuukauslehti » 1867, n. 1 p. 7; « Magazin f. d. Lit. d. Ausl. » 1869, p. 263 sgg.; Donner, *Der Mythus vom Sampo* (Acta soc. scient. Fenn. vol. X) p. 148 sgg.

noscere nell'epos finnico un solenne, poetico, ideale ricordo di esso, non essendo altro, secondo egli pensa, il Sampo se non il tamburo magico (*Samb = Tamb = Tambûr*). Che quell'oggetto fosse così altamente poetizzato e idealizzato e in pari tempo dimenticato e uscito d'uso così completamente, son due fatti che non so come nella mente del Friis abbian potuto accordarsi; del resto, abbiam veduto che il Sampo è tutt'altro. Ma se i Finni ebbero il tamburo magico, il che è probabile, certo già assai prima della loro cristianizzazione dovettero averlo, non direi abolito, ma relegato in un posto secondario, nel quale, se rimase nell'uso prattico popolare della divinazione, si trovò separato dall'ideale del mago o *tietäjä*, e quindi non ricordato nella tradizione poetica procedente dal canto magico e foggiata secondo quell'ideale. Si distinsero infatti i Finni dai Lapponi già in tempi assai anteriori al loro cristianesimo per lo sviluppo della poesia delle rune magiche ed epiche, per la quale il loro sciamano divenne essenzialmente *tietäjä* o sapiente e *laulaja* o cantore; l'essenza del suo potere si vide nella sua parola, nel suo canto, nella sua veggenza spirituale: gli ordigni più materiali della divinazione e dell'opera magica rimasero affatto nell'ombra e dimenticati in quella poesia ispirantesi alla potenza di sè stessa più che ad altro; perciò l'eroe è nell'epos per l'esser suo e la qualità della sua azione *tietäjä*, o *laulaja*, non *arpoja* o indovino per trar di sorti, cosa frequente nell'uso popolare, ma poco rappresentata in quella poesia, e molto meno *kukkaromies* o *uom dalla tasca*, come un mago prattico o prosaico de' più ordinari. A questo ideale, nel quale i Finni sentono la loro superiorità, vengono nelle rune tradizionali adattati anche i maghi Lapponi, per quelle assimilazioni di popoli avversi e rivali che sono così comuni nell'epos primitivo, e riman quindi anche per essi affatto dimenticato il tamburo magico, quantunque notissimo dovesse essere quel loro uso ai Finni. La tenzone fra Väinämöinen e Joukahainen è tenzone di sapienza e di canti poderosi, non d'altro. Per questa stessa ragione avviene che nell'ordine poetico il mago finno acquista un carattere più laico di quello avesse realmente come sciamano negli antichi tempi, separandosi dalle materialità del culto che non figurano mai nell'epos. Se c'è nello sciamano una funzione che possa dirsi sacerdotale, questa è la parte maggiore o minore ch'egli ha nel sacrifizio; questa funzione esercita pienamente il *noaide* lappone [1] ed esercitò senza alcun dubbio ai tempi pagani il mago finno; oggi tracce degli antichi sacrifizi pagani rimangono tuttavia negli usi popolari, benchè taluni di questi sacrifizi, come l'offerta di oggetti d'oro o d'argento, rappresentati da minute particelle grattate da questi, sian pur comuni nell'uso superstizioso di popoli vicini [2]; e a tali offerte o sacrifizi associasi pure il canto magico [3]; ma è notevole che nelle rune magiche rado si parla di offerta o sacrificio [4] e punto nelle rune epiche, ove il tietäjä o l'eroe ha carattere perfettamente laico, nè figuran mai sacerdoti o sacri-

[1] Friis, *Lapp. Mythol.* p. 145-155.

[2] Così in Svezia, cfr. Arndt, *Reise durch Schweden* III, 15 sg.: Kreutzwald u. Neus, *Myth. u. mag. Lieder d. Ehsten* p. 77.

[3] Vedi più oltre pag. 216.

[4] *Loitsurun.* p. 251; canti magici nel far sacrifizio (*uhritoimissa*) particolarmente alle divinità del bosco.

fizi. Anche qui si vede che il fatto prattico, il fatto storico è rimasto estraneo a questa poesia, la quale concentrata nella parola e nella sua potenza, con questa unicamente vuole agire, con questa soltanto fa agire gl'ideali suoi eroici, non coi mezzi più materiali del voto, dell'offerta, del sacrifizio.

La storia intima di questa prima poesia, di questa runa finnica è nel periodo delle sue origini e primi sviluppi, oscura; dev'esser tale, dacchè si connette con prodotti simili di altre nazioni i quali, pel carattere loro popolare e pel segreto di che si attorniano, poco o punto conosciamo nell'antica forma loro e mal possiamo definire dalle tracce che ne rimangono nella più moderna tradizione popolare. Presso gli Slavi abbonda la parola magica, ma ridotta a poca cosa e in generale, come presso i Russi, a prosa insulsa in cui non mancano invero tracce di antichi elementi mitici ma sopraffatte da superstizioni cristiano-bizantine. Ai maghi finni non sono certamente rimasti ignoti i *Zagovori*, i *Zaklinanija* dei Russi; qualcosa da questi possono pure aver preso, come p. es., la personificazione delle malattie (che per lo più son dodici [1]) nei Zagovori russi, ma a volte nove [2]), come nel canto finno) [3]), e la loro origine dal mare. Ma, quantunque il mago russo vanti, come il finno, la potenza della propria parola (*slovo moe krjepko*), quella sua prosa arida, con formole che si ripetono per cento casi diversi, deve esser sembrata assai miserabil cosa al runoja o mago-poeta finno che della parola magica ha una ben più alta idea, e se oggi in qualche luogo la vede ridotta a misera prosa [4]) sente che la sapienza antica dei tietäjät si va ormai spegnendo. Altrimenti dobbiam pensare della magia germanica, la quale fu poetica e tanto che la sua poesia riverberò nel mito nordico, ove la sapienza divina ha carattere magico e divina cosa sono la *runa*, il *ljód*, il *galdr*, segni e canti la cui conoscenza distingue il sapiente, il poeta, l'incantatore, come distingue Vodan, il dio onnisciente, il gigante sapiente Vafthrudnir, la Valkyria Sigrdrifa.

Canti magici finni che provengono da canti magici germanici non mancano. Un esempio dei più cospicui può essere un canto che si usa per le lussazioni dei cavalli, del quale si conoscono pubblicate parecchie varianti così finniche, come estone [5]). È un canto narrativo; esso ricorda come una domenica Gesù e Maria di buon'ora si recassero alla chiesa per udir la messa, su di un carro tirato da un bel cavallo; quand'ecco che per la via sassosa, presso a un ponte, il cavallo scivolò e si lussò una zampa. Scese a terra Gesù per curare il cavallo, per guarirlo dal suo male, e lo guarì ordinando che la carne alla carne, il nervo al nervo, la vena alla vena, l'osso all'osso si ricongiungesse. Qui, all'infuori dell'involucro narrativo, ritroviamo una formola ma-

(1) Ved. la raccolta di Zabylin *Russkij narod* (Mosca, 1880), p. 353 sgg.

(2) Cfr. Grimm, *D. Mythol.* p. 966, (secondo Götze, *Russ. Volksl.* p. 62, libro che non ho a mano).

(3) Kalevala, r. 45, *Loitsurun.* p. 322 sgg.

(4) Come presso i Vepsi se ne trova; ved. Ahlqvist, *Libro de' dialetti finni* (*Suomalainen murteiskirja*) p. 187 sgg. che ne comunica parecchi saggi. L'influenza russa si sente già nella formola iniziale « Nousen *blahoslovas* » etc.

(5) *Loitsurun.* p. 75 sgg. 213 sgg.; cfr. Lencqvist, *De superstit. vet. Fennor.* p. 110 sg.; Kreutzwald u. Neus, *Myth. u. mag. Lieder d. Ehsten* n. 26, p. 97 sgg.; Donner in « Suomi » 1866, p. 195 sgg., il quale a pag. 199 sgg. comunica tre varianti finniche.

gica (1) di uso antico assai e ricorrente, come il Kuhn ha mostrato, anche in India, nell'Atharvaveda (2). Coll'involucro narrativo si ritrova in Europa fra i popoli germanici fin dall'VIII secolo, poichè altro non è l'incantesimo noto col titolo di *Merseburger Gebet* pubblicato e illustrato da J. Grimm (3). Ivi figurano divinità germaniche; il fatto accade mentre Phol e Vodan cavalcano per la selva; chi cura il cavallo colla solita formola è il dio supremo Vodan. Tracce del canto antico col nome di Odino si trovano tuttora fra le formole magiche svedesi; più frequente però ritrovasi colla solita sostituzione della idea cristiana alla idea pagana in varî passi, in Norvegia, in Danimarca, in Scozia, in Inghilterra, nelle isole Orkney, in Sassonia (4); la formola è nota pure ai Russi, ma senza la narrazione (5). Certamente i Finni e gli Estoni non conobbero questo canto nella sua forma germanica pagana, ma lo ebbero già cristianizzato dagli Scandinavi; e ciò risale, come si vede anche da quel che ne abbiamo riferito, ai loro tempi cattolici, dei quali abbondano le tracce nelle rune magiche, a cominciare dalla più antica che si conosca messa in iscritto, scoperta dal Koskinen (6) in un registro del 1564, del tempo cioè in cui già il Luteranismo vigeva in Finlandia.

Invero, i canti di questo genere non sono dei più antichi e neppure sono di quelli che meglio caratterizzano la runa magica finnica. Ma pure l'esserseli i tietäjät finni assimilati e non da oggi, ma già da qualche secolo, è un fatto che ha il suo valore, oltrechè mostra una via di contatti e d'influenze che dovette essere aperta già da tempi molto più antichi di quelli a cui l'assimilazione di questi canti può farsi risalire.

Oltre ai canti di questo tipo e di questa origine ci sono poi altri canti per lo stesso scopo, nei quali l'idea cristiana non apparisce e domina invece il mito finno, il concetto sciamanico. Infatti, il significato di quella narrazione per l'azion magica s'intende chiaro; ricordare la miracolosa guarigione operata da Vodan o da Gesù con quelle parole, vuol dire attribuire alla potenza divina la loro efficacia, vale dunque quanto l'*In nomine Domini* o *In nomine Patris* ecc., che si premette alla benedizione o all'esorcismo cristiano, come si premette anche a molte formole d'incanto popolari; la stessa formola per le lussazioni con tal principio appunto si presenta in Russia (7). Nella runa magica di tipo veramente finnico l'idea è ben diversa; vi si ritrova chiaro il principio sciamanico; l'azione magica è prodotta dalla peculiare, superiore energia del mago stesso che, non in nome di chicchessia, ma in nome proprio ordina, comanda, s'impone a tutti gli esseri demonici che animano e rappresentano la natura in ogni

(1) La formola così spoglia di quell'involucro è introdotta nel Kalevala XV, 351 sgg., per la risurrezione di Lemminkäinen.

(2) *Indische u. germanische Segenssprüche* in «Zeitschr. f. vergl. Sprachforsch.» XIII, p. 51 sgg., 151 sgg.

(3) *Kl. Schrift.* II, p. 1 sgg.; *D. Mythol.* p. 1030.

(4) Ved. Grimm e Kuhn, op. cit., e per qualche altra notizia Bugge, *Studien üb. die Entstehung d. nord. Gött. u. Heldensage* p. 297-309, il quale crede che il *Phol* del *Merseburger Gebet* sia *Paulus*.

(5) Ved. Buslaeff, *Istoriè. Očerki* I, p. 250 sgg.

(6) Pubblicato da lui nell' « Historiallinen Arkisto » I, p. 93 sgg.

(7) Comincia: *Pristani Gospodi k dobromu semu djelu, Sviaty Petr i Pavel* etc. (Assisti o Signore a quest'opera buona, San Pietro e Paolo etc.).

sua parte (1). Ciò naturalmente sta in relazione col concetto più o meno alto che si ha dell'essere divino. Dove si ha un pandemonismo puro, un animismo anzi, come fra gli sciamanisti, senza divinità propriamente detta, o con una idea troppa piccola e vaga di uno o più esseri supremi, può l'uomo attribuirsi un potere tale e divinizzare sè stesso fino a questo punto. Là dove, oltre ai minori esseri demonici, si ha un dio supremo, bene e altamente definito, e più divinità tutte di alto significato, ciò non è possibile che rimpetto alla cerchia delle minori potenze demoniche, e se l'uomo il potere suo esplicitamente non ripete dalla divinità, almeno il permesso e l'acquiescenza di questa rimane nel sentimento suo supposta e sottintesa. E così infatti ha potuto sopravvivere fino ad oggi il canto magico finnico in pieno cristianesimo; poichè benigno essendo sempre il suo scopo, non pare possa essere disapprovato da Dio, che ama le sue creature e ne vuole il bene (2), Dio a cui è sempre pronto oggi il tietäjä ad inchinarsi, come al primo e supremo di tutti i tietäjät (3).

Una condizione simile a quella contemplata in quest'ultimo caso era quella dell'opera magica nel politeismo germanico, il quale insieme alle divinità maggiori aveva pure tutto un mondo di minori esseri demonici, ed anche le divinità maggiori nell'idea popolare erano intese meno altamente di quello apparisca dall'antica poesia nordica. Se Odino e tutti gli *aesir* sono a una certa epoca definiti come tanti maghi, ciò non è soltanto una idea di Snorri (4) o di Saxo, dovuta all'evhemerismo con cui spiegavano allora essi ed altri il mito antico, e neppur è dovuta del tutto al solito decadere degli antichi iddii rimpetto alla nuova religione, come avvenne ad Apollo ed agli altri dell'antichità classica, che ai cristiani del medio evo parvero tanti necromanti. C'è una ragione più profonda e speciale; questa è che l'idea della magia nel politeismo germanico tiene un posto ben più largo ed elevato che non tenesse mai nel politeismo greco e romano. Nei canti eddici, dal Völuspá in poi, domina il mistero della veggenza miracolosa e del sapere recondito, privilegio di pochi tanto più grande quanto superiori, tanto più grave quanto più intima la corrispondenza fra sapere e potere. Non solo gli elfi o i nani, ma anche gli dei furono maghi; furon pur chiamati *fabbri d'incantesimi* (galdra-smidhir). Già nel *Vegtamsqvida* (*Baldrs draumar*) Odino è chiamato *padre dell'incantesimo* (*galdrs födhur*); e per forza d'incanto egli ammanzisce il cane infernale, e suscita la morta *völva* o sibilla: « prese a cantare il canto che suscita i morti e quella a forza levossi (nam hann vittugri val-galdr kvedha, unz naudhig raeis) ». Nel *Rúnatal* (*Hávamál*), Odino annovera le varie rune e i varî canti di diversa efficacia che si vanta di conoscere, per guarir malattie, per trattenere i dardi nel loro corso, per svincolarsi da ceppi, per spegnere incendi, sedare i flutti ecc. Il dio

(1) Questa distinzione formula pure assai felicemente Kreutzwald, *Myth. u. mag. Lied. d. Ehst.* p. 5 sg.

(2) Ved. p. es. il canto da noi sopra riferito, pag. 175.

(3) Ved., fra i tanti, i primi canti nella raccolta di Lönnrot esprimenti questo sentimento della dipendenza del tietäjä da Dio; « En puhu omalla suulla. Puhun suulla suuremmalla » etc. (non parlo colla mia bocca, parlo con una bocca superiore etc.) *Loitsurun.* p. 2 *d.* « La parola del tietäjä è potente. Ma più lo è quella del creatore » Kalevala r. 8, v. 275 sgg.

(4) *Ynglinga saga*, cap. 6-7.

supremo sta ivi ad un livello colla valkyria Sigrdrifa che simili potenti rune e parole magiche insegna a Sigurd nel *Sigrdrifumál*.

Che la sapienza divina sia simboleggiata parlandone come della umana a Dio fatta risalire, e quindi Odino figuri come padre delle *rune*, del *galdr*, della poesia ecc., come è padre di tutto e di tutti (*Alfǫ̃dhr*), è cosa ovvia; ma la funzione dell'essere divino coi mezzi umani è qui così frequente e materialmente presentata che la ragion simbolica si perde di vista e ne rimane abbassato e deturpato l'ideale divino. L'antropomorfismo è qui greggio e grosso quanto nol fu mai fra i Greci. Il dio che è padre di tutti e che sa tutto ha poi facilmente bisogno d'informazione e di consiglio come un uomo di cui la potenza e il sapere, sia pur grande, ha pure un limite; interroga giganti sapienti e sibille e morti e da uccelli riceve notizie. Il sapere e il potere che è *immediato* ed *essenziale* nell'essere divino anche nel politeismo classico ove il dio o il *numen* agisce per *nutus* o per *νεῦμα*, qui, benchè non manchi nel fondo del concetto, sfugge e s'intorbida presentandosi come acquisito, alla maniera umana; inoltre fra l'atto volitivo e il suo effetto intercede un mezzo, cosa umana, non divina, come pure la dipendenza del *potere* dal *sapere*. Così avviene spesso ad Odino di agire addirittura come un uomo, sia che si briachi (*Hávamál* 13-14) o vada travestito, nè il dio si riconosca in lui (1). Noi non discuteremo qui se, come Grimm e altri dotti di sua stirpe pensano (2), ciò sia un corrompimento di ideali più antichi, più puri e più elevati, verificatosi in tempi di decadenza. Certo è che il fatto apparisce nei più antichi monumenti del mito germanico oggi superstiti, e non solo scandinavi; poichè anche nel *Merseburger Gebet* di cui sopra abbiamo parlato, Odino o Vuotan guarisce il cavallo applicando una formola magica. Ora, questa sublimazione della magia e del canto magico che i Finni sciamanisti trovarono presso i loro vicini, ebbe grande influenza su di loro, determinò presso di essi lo sviluppo del canto magico lor proprio e si ripercosse anche negli ideali poetici nati da questa poesia. Poichè, quantunque Väinämöinen col *dio* Odino, come abbiamo detto, non abbia nulla che fare, pure, veduto Odino come apparisce in più parti dell'Edda, è evidente la relazione; è il più alto, sapiente, potente di tutti i *laulajat*, è il *tietäjä* eterno, come Odino il padre del *galdr*; agisce però non come dio, ma come uomo, per forza di canto; in tanto *può*, in quanto *sa*, è cioè *tietäjä* o sapiente, come Odino ognisciente; e in sapienza poderosa si misura con Joukahainen, come Odino volontieri con Vafthrudnir e con altri; ma c'è anche tal cosa che non sa e scende all'inferno per saperla, come pur fa Odino. Fra i canti finni e i canti eddici, non c'è, come accennammo, alcun diretto rapporto, e anche le ragioni del mito finno non sono quelle del mito nordico; Odino in quanto è dio e padre di tutti, non ha che fare con Väinämöinen; ma la magia intesa poeticamente come potere derivante da sapienza di runa e di canto, e idealizzata fino a figurare nella definizione poetica e antropomorfica degli esseri divini e della loro azione, è un fatto della più alta poesia nordica superstite e più lo dovette essere nei concetti popolari di quella gente. Di qui lo stimolo e il suggerimento al genio finno, il quale con opera propria e originale seppe tramutare il suo sciama-

(1) R. Meyer, *Die altgerm. Poesie* etc. p. 35.
(2) Cfr. Maurer, *Die Bekehrung d. norw. St. z. Christenth.* II 141 sgg.

nismo originario, materiale e selvaggio in sciamanismo poetico creando poesia e mito che sono cosa sua, quantunque si riconosca il lievito straniero che la mosse.

La segreta conoscenza delle *origini* delle cose e il potere che ne risulta sulle cose stesse, distingue, come abbiam visto, il mago finno, secondo la poesia dei *loitsurunot*, ed è principalmente ciò per cui il *loitsija* o mago è *tietäjä* o sapiente; inoltre questa conoscenza di origini si risolve in conoscenza di mito, poichè tutti mitici sono i canti delle origini. Ora, in tutto ciò si riconoscono concetti che dominano nell'antica poesia scandinava ed anche ritrovansi nel valore esteso della parola scandinava *rún* che i Finni adottarono a significare questa loro poesia magica. *Rún* è originariamente conoscenza segreta e riposta, ed è misterioso segno inciso, carattere avente valore mistico ed efficacia magica. La più alta sapienza è sapienza di rune, così quella di Odino stesso che di queste è il padre (1). Per ogni cosa c'è la sua runa; talchè conoscenza di rune val come conoscenza delle essenze stesse delle cose (2). Poichè la runa non è un qualunque segno inerte; ma in tanto è potente e costituisce sapienza il conoscerla, in quanto rappresenta parola e pensiero. Così *runa* significa pur la dottrina mitologica che narra le origini delle cose, le origini e i nomi e la genealogia degli Dei, dei giganti, degli uomini (*iötna rúnum ok allra goda*), dottrina segreta, a pochi nota, esposta in modo misterioso. La *völva*, che legge non solo nell'avvenire ma anche nel passato quanti altri non sanno, è potente pur come maga. E poichè il mito è poesia e magico è il poter della runa, il canto magico e la runa vanno spesso così uniti che, comunque *runa* conservi sempre il suo valore di *segno* magico, pur si vede in intimo rapporto col *galdr* o canto magico, quasi come segno scritto o simbolo inciso di questo. Difatti nel *Rúnatal* (ult. parte dell'*Hávamál*) parlasi così promiscuamente di *runa* magica e di *ljód* o canto, pur magico, che par quasi le due espressioni si equivalgano. Di più non ricorderemo sul passaggio di significato fra *rún*, *galdr* (o *ljód*, *fimbulljód*) e *mál* (dottrina) che già l'Uhland ha così bene esposto.

C'è dunque già nella storia del significato della parola *runa*, secondo viene adoperata nella più antica poesia e poi anche nel periodo degli skalda, l'idea di quel mito delle *origini* che troviamo nelle rune magiche finniche e, se non decisamente quella del canto magico, certo quella dell'efficacia magica. Prevale però sempre il significato, prossimo o remoto, di segno, che perdura anche nelle lingue scandinave moderne, ma è rimasto del tutto estraneo ai Finni, pei quali *runa* vuol dire parola magica e poetica, non mai segno, come del resto l'uso del *segno* magico è affatto ignoto ai loro tietäjät. Fatto facile a spiegarsi se si pensa all'uso della scrittura tardi introdotto fra di loro, ma singolare se si pensa al tamburo magico degli sciamanisti ornato come lo è pure quel dei Lapponi, di figure simboliche, che gli Scandinavi chiamano rune, traducendo *runebom* il *gobdas* Lappone, così chiamato per le figure (*govva*) che vi son segnate.

C'è però fra le rune finniche qualcosa che mostra come ad essi non rimanesse

(1) Ved. nella *Nordisk Mythologi* di Petersen il capit. *Odin som runars opfinder*, p. 266 sgg. (2ª ediz.); Simrok, *Deutsche Mythol.* p. 234 sgg. 2ª ediz.

(2) Petersen, op. cit. p. 213; cfr. M. Meyer, *Die altgerm. Poesie nach ihren formelhaften Elementen beschrieben*, p. 491.

ignota quella tale equivalenza fra segno e canto o parola magica che abbiam notata fra gli Scandinavi. Quando a Väinämöinen mancano le tre parole magiche per la costruzione della nave, ei le va a cercare d'ogni dove: nel cervello delle rondini, nel capo dei cigni, sulle spalle delle oche, sulla lingua delle renne, nella bocca dello scojattolo (Kalevala, XVI, 125 sgg.); e ne trova a centinaia, ma niuna che serva all'uopo. Qui è chiaro che quantunque si parli di *parole*, non di *rune*, pure quelle parole non son parole ma *segni* di parole, ossia rune nel senso dell'antica poesia scandinava. Infatti, secondo il *Sigrdrifumál* (13-17), rune trovansi segnate sulla lingua di Bragi, nel cervello di Heiddraupnir, sulle zampe dell'orso, sulle unghie del lupo, sugli artigli dell'aquila, sul becco del gufo ecc. ecc.

Ebbe torto J. Grimm [1] nell'annoverare la voce *runo* fra quelle che i Finni ebbero originariamente in comune cogli Indo-europei; essa manca affatto agli altri popoli ugro-finni, anche ai Lapponi ed agli Estoni. I Lapponi di Svezia hanno invero quella voce, ma per influsso germanico, come tante altre, e l'hanno soltanto nel suo primitivo significato, *runa* (*rudna*) sermo, rumor, *rudnat* susurrare, vagire, conqueri (de infantibus). Vive ancora nel mod. ted. *raunen*, pispigliare, parlar sommesso all'orecchio (*flüstern*), il valore originario della voce che pare aver comune radice col lat. *rumor*. Quindi il significato di *segreto*, *deliberazione segreta*, che ha il gotico *rûna* l'anglos. *rân* e che ritrovasi per la stessa voce in altre antiche lingue germaniche. Come ai Lapponi, così con tale significato arriva la voce a un popolo di altra famiglia, i Lettoni che dicono *runa* discorso, *runaht* discorrere, *runas* conciliabolo, consiglio segreto. Ora, i Finni ignorano affatto questi primi significati di quella voce; per essi *runo* non ha altro significato che quello di carme, *runota* poetare, far versi. Ciò è tanto più degno di nota che anche per essi il mago *brontola, mormora, guaisce, immurmurat* [2] (singolarmente nell'estasi magica); ma questo esprimono colla parola loro *myrrys* [3] e chiamano quindi il mago *myrrysmies*, cioè l'uomo che brontola.

Poichè abbiam veduto che i Finni ignorano pure affatto l'ulteriore significato, tanto comune presso gli Scandinavi, di segno mistico o magico e di carattere alfabetico, sorge la questione del rapporto fra lo speciale uso finno di quella voce germanica, e l'uso germanico di essa, questione che si connette coll'altra che qui principalmente ci sta dinanzi, del come e quando nacque la runa. Diciamo pur noi quel che già altri giustamente osservò, che la poesia prima della runa è la poesia dei canti magici [4], che originariamente la voce straniera *runa* dovette essere adoperata a indicar questa, come significativa di cosa mistica e segreta. Ma la esclusività e la limitatezza del significato nell'uso finnico (in cui *runo* non vuol mai dire segreto), è tale che mal può credersi sia stata da essi presa la parola come significante unica-

(1) *Kl. Schrift.* II, p. 80 sg.

(2) Cfr. sull'uso di tale espressione presso più di un popolo parlando della parola magica Grimm, *D. Mythol.* p. 1024; picc. russ. *šeptuha*, indovina, strega, da *šeptati*, mormorar fra di sè o susurrare all'orecchio.

(3) In estone *mürristamine* è il rumore del tuono; ved. Kreutzwald, *Myth. u. mag. Lieder* p. 12 sg.

(4) Ahlqvist, *d. Culturwörter* etc. p. 263.

mente *segreto* e quindi applicata ai segreti carmi dei tietäjät; è piuttosto necessario credere ch'essa fosse presa quando già nell'uso germanico il suo significato erasi, se non uguagliato, certo molto approssimato a quello di *galdr* o canto segreto, magico. Ed invero ben torna qui la giusta osservazione di Uhland (1) il quale appunto in questo speciale e unico valore in cui *runo* travasi usato presso i Finni scorge un'altra prova della prossimità e quasi scambio di significato che ei ravvisa nell'antica poesia nordica fra le voci *rún*, *stafr*, *galdr*. Comunque però voglia intendersi il rapporto, che pur evidentemente c'è in quell'antica poesia, fra il segno magico o *runa* e il canto magico o *galdr* o *ljód* (2), certo è che nei più antichi monumenti si veggon sempre distinti, benchè spesso approssimati e in istretta compagnia, come nel *Rúnatal* p. es.; nè in quelli c'è alcun luogo in cui possa dirsi che la voce *rún* ha recisamente quel significato che ha *runo* in finnico. Nei canti eddici si vede un avviamento a ciò e può darsi che nell'uso popolare la cosa fosse più avanzata, ma certo e chiaro esempio di quel significato non si trova che nell'Edda di Snorri *(Bragaröður)* (3) e nel periodo antico delle lingue neo-germaniche, quali l'antico inglese, l'antico svedese e danese, il medio-alto-tedesco (4).

Nel passaggio di quella parola dalle lingue germaniche al finnico con un significato che è pur l'ultimo e più lontano a cui arrivò, nè mai si determinò assolutamente per essa nell'uso ordinario, si osserva un fatto analogo a quello del tedesco odierno *dichten*, *dichter*, *gedicht* etc., nel quale i propri significati di *dico*, *dic(ti)to*, e del medievale *dictare*, *dictamen* etc. vanno affatto perduti, e prevale un significato che non fu mai propriamente quello di *dictare*, *dictamen*, ital. ant. *dettato* (includenti sempre la prosa), ma è una limitazione ulteriore di quello; più largo infatti era il significato di *tihten* nel m. a. tedesco (scrivere, comporre, poetare, trovare) (5).

(1) *Schriften* VI, p. 250.

(2) Lilienkrohn, *Zur Runenlehre* p. 17 mostra il rapporto di *rún* (segno segreto o mistico) con *stafr* (alliterazione): « Wir haben also nun die Runen als mystische Zeichen darin zu bestimmen, das Sie in ihrer Reihe nicht die Buchstaben in unserm Sinn, sondern die Zahl der Anlaute darstellen, auf deren Gleichklang die Altgermanische Poesie gebaut ward . . .» — p. 20: « Führte der Stabreim auf eine formelle Verbindung von Rune und Vers . . so leitet eine andere Spur auf einen materiellen Zusammenhang beider ». Qui parla del passo dei *Bragaröður* qui sotto riferito, ove « ist die Identität von Rune und Versmaterie unzweideutig ausgesprochen ».

(3) Nel passo dei *Bragaröður* (2 fin.) trattasi di un modo di dire (*ordhtak*) che è uno dei soliti *kenningar* della poesia scaldica, coi quali si avviluppa e si nasconde (*fela*) un'idea, e dicesi che ciò si usa *í rúnum edha í skáldskap* (in runa ossia in poesia).

Runa significando anche lettera o segno alfabetico, è prossima l'idea che, oltre a poesia, arrivasse a significare *literae*, *γράμματα*; questo ha pensato Vigfusson (*Sturlunga Saga* p. XXXIX) intendendo *grammatico* il titolo di *rúnameistari* (benchè si esprima male, ricordando un uso omerico di *γράμματα* che non esiste) del noto scaldo Thorodd; ma contro di lui ved. Olsen (Björn Magnússon) *Runerne i den oldnordiske Literatur*, Kjöbenh. 1883, p. 44 sgg.

(4) Ved. gli esempi sved. e dan. citati in fine di questo capitolo. Per l'inglese antico, es.: « Ther herd y rede in roune Who Tristrem got and bare » *Sir Tristrem* cap. I. st. I. « Herkene to my roun (cioè *song*) ». Ritson, *Ancient songs* n. IV, ved. anche n. VII « briddes roune » (birds song). Di *rune* però come di segni magici scritti o incisi su rami etc. parlano tuttavia le antiche ballate danesi; ved. Grundtvig, *Danm. gaml. Folkevis.* II, n. 79, 80.

(5) Ved. Wackernagel, *Gesch. d. deutsch. Litterat.* p. 152, 118 sg.

Si può pensare, ma non affermare, che anche la voce divenuta finnica avesse fra i Finni un tempo un significato più largo del presente; il suo valore però prova certamente ch'essi la ebbero, non dai Goti, come pensa il Thomsen, ma in tempi meno antichi dagli Scandinavi, quando presso di questi l'uso di quel vocabolo s'era accostato al valore per cui i Finni l'adoperarono. Confrontando l'uso di quel vocabolo nell'Edda di Soemund e in quella di Snorri, si rileva che ciò avveniva, non nel periodo de' più antichi canti eddici, ma in quello della poesia aulica degli skaldi (dopo Harald Haarfagr, cioè dopo la fine del IX° secolo); e per l'uso popolare di quel tempo presso i Danesi e gli Svedesi, coi quali più furono i Finni a contatto, le tracce del fatto riconosconsi nelle antiche ballate di quei Nordici.

Che l'adozione di quella parola risalga presso i Finni a tempi abbastanza antichi, non se ne può dubitare; certamente è anteriore alla conquista svedese e alla cristianizzazione. Lo prova la tenacità dell'uso per cui essa aderisce singolarmente ai canti tradizionali magici ed epici e fra i magici singolarmente a quelli delle *origini* che son pur epici, e l'essere essa propria, non di tutti i Finni, ma soltanto dei Careli ai quali oggi principalmente appartiene la tradizione delle rune e che forse della runa furono i primi autori [1]. Da un altro lato la mancanza di ogni traccia dei significati più antichi e originari di quella parola, vieta di far risalire la sua adozione ai tempi delle più antiche influenze germaniche, propriamente gotiche; nè invero a tale antichità, checchè ne dicano alcuni, parmi possa farsi risalire la poesia

[1] Ved. Ahlqvist nel « Kieletär » IV, p. 35 e ved sopra, p.36sgg. Non dapertutto in Carelia si adopera oggi la parola *runo*; nella Carelia russa e nella meridionale è poco nota o quasi ignota quella voce, invece della quale si usa *virsi*; ved. Borenius, *Luojan virsi* (nel « Virittäjä » II, 1886), p. 59; Relander nel « Valvoja » 1889, p. 326; Neovius, *Kalevalan kotiperästä* p. 9. Ciò si rispecchia anche nel Kalevala, ove più frequente ricorre *virsi* che *runo*: anche Agricola usa *virsi* invece di *runo* parlando di Väinämöinen fabbro di carmi (virdhet takoi). Borenius e qualcun altro espressero l'opinione che la vera parola originaria finnica per esprimere il canto tradizionale non sia *runo*, ma *virsi*, la quale passò a significare i cantici religiosi, come *saarna* che primitivamente significò novella, novellina (e così tuttora in Carelia russa), passò a significare predica; ed inoltre ritengono che *virsi* non abbia che fare col latino *versus*, ma sia voce finnica (tèma: virte), di dubbia etimologia (*virta*, corrente, fiumana?). Tutto ciò è chiaramente erroneo; quel che abbiam detto sulla storia della voce *rún* e de' suoi significati, mostra che la sua introduzione in finnico non può essere di data recente, nè può esser venuta dalle moderne lingue scandinave. *Virsi* è poi certamente il latino *versus* passato ai Finni pel tramite slavo o lituslavo; i Russi hanno *virša* nel senso di verso e composizione poetica; i Polacchi nello stesso senso *wierz*; i Lituani *virszùs*. Probabilmente si è introdotta la voce fra i Finni prima della riforma, poichè è già in uso al tempo di Agricola, ma non prima della cristianizzazione, come lo prova il significato di salmo o canto chiesastico che prese la voce fra di loro, come nel latino medievale *versus*; in ogni caso non in tempo molto antico, poichè neppur molto antico può essere l'uso slavo e lituano della parola. Per analogia fu declinata come altri sostantivi di simil desinenza (karsi, parsi, varsi etc.); di qui quelle forme che fanno apparire un tèma *virte* (plur. *virret*, ossia *virtet*).

Anche da *versus* deriva *värsy*, in senso più ristretto, verso. Questa voce è più recente, come pensa Ahlqvist (Kieletär IV, p. 39), non anteriore ad Agricola e alla riforma; viene pel tramite germanico (ted. sved. etc. *Vers*) pel quale l'hanno pure i Lituani (*pérszas*), i Lettoni (*perscha*), gli Estoni (*wärs*), i quali ultimi non hanno *virsi*, come non hanno *runo*. La voce *runo* aderisce essenzialmente al paganesimo finno; non è meraviglia se in più luoghi di Carelia, anche dove meglio vive (confusa coll'idea cristiana) la poesia tradizionale, sia stata soppiantata dalla più cristiana *virsi*.

della rune, neppure delle magiche. In tanta scarsità e incertezza di notizie storiche, non è possibile precisare il come e il quando di quei contatti e di quelle influenze di cui l'esistenza è pur chiaramente rivelata dalla analisi metodica del linguaggio, come pure da quella del mito e della produzione poetica. Il sonno della barbarie fu lungo per questo popolo, nè pare valesse a romperlo più di quello valesse pei Lapponi, quella più antica influenza germanica. Le origini di quel moto civile per cui si distinsero da questi e che idealmente si rivela col prodursi di una poesia lor propria, nu nobilitarsi del rozzo loro sciamanismo primitivo con un mito poetico che li accosta alle religioni degli Arii d'Europa lor prossimi, mal si può cercare prima di quel movimento vasto, brutale, ma fecondo che coi Vikingi, dall'8° all'11° secolo, si effettua nel nord e si estende a tutta l'Europa. Scandinava, o Normanna che si voglia dire, fu la più forte, profonda influenza a cui furono esposti i Finni, come pur gli altri popoli di quelle regioni. È il periodo in cui da questi Nordici che i Bizantini chiamavano *Ῥῶς* e poi *Ῥούσιοι*, gli Arabi *Rûs*, i Finni *Ruotsi* (o *Ruotsalaiset)* come chiamano tuttavia gli Svedesi, e son tutt'uno coi tanto discussi Varjaghi, prendeva le origini lo Stato russo che ne prende pure il nome già nel X° secolo. Questi Slavi ad essi più prossimi i Finni non conoscevano che con quel nome di Venedi o Vendi con cui le genti germaniche indicavano allora gli Slavi in generale e che rimane tuttora nel nome con cui i Finni chiamano la Russia e i Russi *(Venäjä, Venäläiset)* (1). Erano Finni e Slavi quei popoli nordici che nell'862, secondo le cronache russe, avrebbero detto ai *Ros* di Svezia o Varjaghi « grande e vasto è il nostro paese, ma ordinamento non ha; venite voi e dateci principato e governo » (2). Principato e governo non ne ebbero per sè i Finni, rimasti per gran parte e a lungo liberi in una forma semplice di società, ma l'influenza la sentirono, benchè in modo diverso dagli Slavi e con effetto diverso; tanto più dovettero sentirla, se si bada alla opinione con assai verosimiglianza messa innanzi da qualche dotto (fra le tante emesse su questa tormentata questione dei Varjaghi) (3), che i *Russi* o *Ros* di Scandinavia al tempo della chiamata già si trovassero da molto stabiliti in prossimità dei Finni e degli Slavi a oriente del golfo di Finlandia in qualche luogo presso il Ladoga (4). Certo, l'influenza scandinava in quella contrada è evidentemente provata per epoche già assai antiche dai trovamenti archeologici.

Intanto fioriva allora in Norvegia e in Islanda una poesia di cui son residuo i canti eddici, niun dei quali è certamente anteriore a questo tempo dei Vikinghi: troppo alta questa perchè potesse arrivare direttamente colle sue elaborazioni mitiche, dottrinarie e sistematiche, ai Finni, i quali, diversi e lontani di razza, di lingua e di condizione sociale, non ne sentirono che un'eco vaga attraverso la tra-

(1) Del nome che davano gli antichi Nordici al paese che fu poi la Russia, *Gardar, Gardariki*, non trovo traccia fra i Finni. Questi però chiamano i Tedeschi *Sassoni* (*Saksalaiset*), e ciò d'accordo coi Nordici antichi che li chiamavan *Saxar*.

(2) « Zemlia naša velika i obilna, a narjada u nei njet; da pridiete kniažiti i volodieti nami ». Nestor, s. ann. 862 (6370); ved. le varianti presso Akiander. *Utdrag ur Ryska annaler* in « Suomi » 1849 p. 13 sg.

(3) Vedine la storia presso Krek, *Einleitung in die slavische Litteraturgesch.* p. 335 sgg.

(4) Thomsen, *Der Ursprung d. russ. Staates*, Gotha 1879.

dizione popolare degli antichi Svedesi e degli altri Nordici con cui trovaronsi a contatto (1). Presso costoro poi, a quell'epoca di decadenza della loro antica religione, fioriva la superstizione e la credenza nelle arti magiche, nelle quali apparivano, come pur dovevano, grandi maestri i popoli sciamanisti, sopratutto i Lapponi, più prossimi ai Norvegesi in Finnmarkia, e certamente anche i Finni da quando i Nordici n' ebber contezza ed ebber con loro rapporti. Il credito di cui godettero per queste arti già fin da quei tempi Lapponi e Finni si riconosce nelle saghe scandinave (2) nelle quali la storia, sia pur leggendaria, di questi antichi tempi, spesso ne parla e ricorda assai fatti nei quali figurano maghi Lapponi o Finni e principi e principesse nordiche periti in magia e allievi di Finni in questa. Lo stesso re illustre Harald Bellachioma (Haarfagr; 863 - 936) soggiaceva a quelle arti, che poi perseguitò facendo bruciare il proprio figlio e altri ottanta ostinati dediti ad esse. Ma frequente rimaneva tuttavia l'andare ad interrogare i Finni come maghi e indovini *(fara til Finnar, finnför, gera finnfarar)* e l'aver fede in loro *(trúa a Finnar)* (3) cosa che ripetutamente le leggi vietarono.

A quest'epoca deve risalire quella rivalità fra Finni e Lapponi in fatto di magia, di cui sopra abbiam detto (4) e che tanto si accentua nelle rune magiche ed epiche. La magia che coltivano i Lapponi non è di ragion poetica, ma è di quella specie dannabile che i Nordici chiamarono *seidr*. Infatti questa parola nordica (di dubbia etimologia) (5), rimasta affatta estranea ai Finni, si ritrova fra i Lapponi applicata a informi o rozze imagini divine di pietra o di legno, probabilmente, come pensa Castrén (6), perchè, a somiglianza di altri popoli loro affini, le usavano nelle loro operazioni magiche. Quantunque più tardi vadano confuse, singolarmente sotto l'influenza cristiana, pure nei canti antichi da questa dannabile *seidr* si distingue la magia procedente dal riposto sapere, la quale si effettua per runa e per *galdr* o canto magico (7). Questa, non solo non è dannabile, ma è cosa divina; con essa agisce pure Odino e gli altri Dei; di essa, come di ogni sapienza, è padre Odino. È il concetto a cui i Finni, dietro l'influenza nordica, informarono il loro sciamanismo distinguendosi dai Lapponi e dagli altri; la forza magica sta sopratutto nella parola, singolarmente nella parola poetica e nel canto, ed è fatto di sapienti (*tietäjät*) che d'ogni cosa conoscono la runa, l'essenza, l'origine profonda e riposta (*syvä synty*). Le denominazioni mostrano la provenienza del concetto fondamentale; *runo* è la parola scandinava includente il significato di conoscenza segreta delle cose e delle loro origini e quindi indicante il canto magico-epico essenzialmente; *laulu, laulaa* che valgono canto e incanto, cantare e incantare, traducono l'idea generica che è in *galdr*,

(1) Fra i Nordici che si aggirano come guerrieri, Vikingi, o mercatanti si trovano pure distinti skaldi o poeti, periti di rune magiche e d'incantesimi; ved. gli esempi presso Uhland, *Schriften* VI, p. 377.

(2) Ved. sopra pag. 185 sgg.

(3) Ved. Fritzner, *Ordbog over det gamle norske Sprog*, s. v. Finn.

(4) Ved. pag. 184 sgg.

(5) Grimm, *D. Mythol.* p. 865.

(6) *Finsk Mythol.* p. 207 sg.; cfr. Friis, *Lappisk Mythol.* 137 sgg.

(7) Cfr. Maurer, *Die Bekehr. d. norw. Stamm. z. Christenth.* II, p. 147.

gala, aventi gli stessi valori, *runoseppä*, *lauluseppä* fabbro o artefice di canti, traducono il *galdrasmidr*, *ljódsmidr* dei Nordici.

Che questo prodursi e svolgersi di poesia avvenisse mentre vigeva l'idea sciamanica ed esclusivamente in ordine a questa avesse luogo presso i Finni, lo prova il non aver essi sentito della poesia nordica se non quanto si riferiva a magia ed a canto magico, rimanendo sordi e indifferenti a tutte le numerose varietà di essa (*drapr*, *qvida* ecc.) di cui le denominazioni non penetrarono nel loro linguaggio, come neppure fra di loro la cosa da quelle significata; anzi neppur l'antica e comunissima parola *skaldr*, poeta, non mai perdutasi e vivente tuttora nelle lingue scandinave odierne, essi fecer propria.

Quantunque poi l'impulso venisse a questa produzione poetica da un esempio esterno e da questo anche la suggestione di una idea fondamentale qual'è quella della conoscenza delle Origini, generatrice di mito poetico, pure che nel creare poesia procedessero in modo originale e indipendente, non traducendo e ricalcando, ma producendo di proprio secondo l'indole del loro linguaggio e il genio del loro pensiero, si vede chiaro dalla forma antica e primitiva e tutta loro, rimasta per secoli unica, stabile e inalterata [1]. Poichè, non c'è metro nordico o germanico di cui possa dirsi copia il metro delle rune finniche: e se v'ha di comune l'alliterazione, questa non ha le stesse leggi che nei canti nordici, ed è cosa d'uso così ovvio nella primitiva poesia di più popoli che mal si può provare averla i Finni appresa dagli Scandinavi. Nè il parallelismo che qua e là si ritrova nella poesia nordica [2], come pure non manca nelle *byline* russe e ne'canti di altri Slavi [3], è cosa appresa da altri, usato com'è, non sporadicamente, ma come legge fondamentale e perenne caratterizzante lo stile poetico, senza distinzione di ragione lirica o di ragione epica. Indipendenza e libertà di procedimento che è resa anche meglio manifesta dal fatto negativo assai notevole, dell'assenza assoluta e in ogni tempo, di ogni divisione strofica, la quale è pur d'antico uso nella poesia germanica e legge dominante in tutti i canti eddici.

Alla forma facile, schiettamente popolare, favorevole alla improvvisazione, corrisponde lo stile pur popolare e chiaro, disinvolto benchè nobile, senza metafore e imagini astruse e lontane, senza quei *kenningar* che se giunsero al colmo colla poesia aulica degli *skalda*, non mancano però nei canti eddici; e così pure il tono sommesso benchè caldo. La runa finnica ha quindi carattere popolare quanto niuna antica poesia nordica, anzi può dirsi un vero tipo di poesia popolare: per questo lato, più che agli antichi canti nordici oggi superstiti, si accosta alle *byline* russe, alle quali però è certamente anteriore. Finalmente un'altra prova d'indipendenza è il mito che, come vedemmo, fu generato da questa poesia, il quale malgrado i numerosi nomi d'origine germanica o anche slava e i riverberi che pur abbiamo avvertiti nell'analisi che ne abbiam fatta, pure ha un carattere e un'impronta tutta sua propria.

(1) Ved. quanto già su questa forma abbiam detto nel cap. I° della I^a^ parte, p. 26 sgg.

(2) Cfr. Meyer (R. M.), *Die altgerman. Poesie nach ihren form. Elemcnt. beschr.* p. 327 sgg.

(3) Sulle ripetizioni di varia specie nei canti slavi ved. Miklosich, *Die Darstellung im slavischen Volksepos*, Wien 1890, p. 7 sgg. (*Denkschr. d. k. Akad. d. Wiss. in Wien*, Phil.-hist. cl., B. XXXVIII).

Il *galdr* è spesso menzionato nell'antica letteratura nordica, ma non riferito (1). Fino a qual punto la runa magica finna per forma o sostanza si accosti ad esso, non si può dunque ben definire. Abbiamo però un *gealdor* anglosassone certamente anteriore al decimo secolo (2) per un soggetto pel quale i Finni hanno parecchie rune magiche, il mal di punta. La forma è diversa, ma le idee sono le stesse. Il male è attribuito a tante piccole frecce o lance (*lytel spere*) scagliate da streghe (*hägtessan*) (3) cavalcanti per l'aria; così i canti finni parlano di piccoli dardi (*nuolet, piilit*), punte (*piikkit*), lance o alabarde (*keihät, lehtikeihät*) scagliate da cattivi maghi, da Hiisi, da Lempo, dal demonio (4) ecc. Il *gealdor* anglosassone comanda ripetutamente alla piccola lancia di uscire dal corpo dove si trova (*üt lytel spere, gif hit har inne sy*); la runa finnica comanda a chi la scagliò di cavar fuori il suo mal arnese, la sua arma da colpire, la sua freccia (*Ota pois omat pahasi, Asehesi ampajainen, Piru piili tavota* ecc.); aggiunge che per estrarla ha fatto da sè, ha fatto fare dal fabbro, da Ilmarinen (5) tenaglie piccoline, pinzette tenaci (*Pihet pikkaraiset, Atulat alinomaiset*). L'anglosassone spaventa gli esseri maligni scagliatori di quei dardi, minacciando di scagliare un dardo contro di loro; annunzia che il fabbro ha già fabbricato un coltello, sei fabbri han già fatto sei lance da guerra; la stessa minaccia nel canto finno: « la tua punta è di legno, dice al maligno, la mia è di ferro tagliente; per una volta che tu punga, pungo io due volte, e se due volte pungi tu, pungo tre io, ecc. » (6).

Ma in quanto conosciamo dei canti magici antichi e moderni così dei popoli germanici come degli slavi, non c'è nulla che corrisponda al valor poetico, a quello sviluppo di poesia che s'incontra nel canto finno. Esso non trova raffronto che in quella primitiva poesia religiosa del politeismo naturalistico, dalla quale si genera mito poetico e ulteriore poesia laica. I canti magici sono spesso rivolti a divinità o esseri superiori in tono di preghiera e si confondono coi canti di preghiera che accompagnano il sacrificio presso popoli non sciamanisti. Belli per semplicità e freschezza primitiva e de'più antichi sono quelli riferentisi alla vita agricola e pastorale, alla caccia, alla pesca, implorando per queste favore e protezione. È un fatto che, come osserva Grimm (*DM* 1033), si verifica presso tutti i popoli, ed ha pur luogo presso i Finni, i canti magici dei quali sono in parte assai considerevole canti di preghiera, come infatti intitola Lönnrot (*rukouksia*) 72 canti della sua raccolta. Udiamone qualcuno:

(1) Neppur ne' canti ove il soggetto e il titolo farebbe aspettar di trovarlo, come il *Groagaldr* o il *Hrafnagaldr Odhins* oscurissimo e di dubbia antichità.

(2) Trovasi in un antico libro di ricette anglosassone, di cui si ha un ms. Harlejano del X sec. pubblic. nella raccolta di Cockayne, *Leechdoms, Wortcunning and Starcraft of early England*, London 1864-66, ved. vol. III, p. 52. Grimm diede per primo quell'incantesimo nella *D. Mythol.* p. 1039 sg. con una spiegazione, senza tutto tradurre; il testo è lacunoso e in qualche luogo oscuro. Riprodotto in più libri e raccolte di cui ved. il registro presso Wülcker, *Gesch. d. angelsächs. Litteratur* p. 350.

(3) Così nelle denominazioni popolari tuttavia usate in Germania *Drachenschuss, Hexenschuss.*

(4) *Loitsurun.* p. 79 sgg. 220 sgg. 301 sgg.

(5) *Loitsurun.* p. 221 *c.*

(6) *Loitsurun.* p. 81 *e.*

« Vellamo, signora dell'acqua, Reggitrice di cento grotte (marine), Solleva la turba squamosa, Incita il gregge de'pesci. Fuor de'recessi suoi, Dal limo fangoso, A questa leva di rete, Ai piombini della centuplice, Prendi lo scudo tuo bello, Agita la ninfea d'oro, Con cui scacci i pesci, E li raduni verso la rete, Sotto la piana cupa (1), Sopra i sassi neri » (2).

Il cacciatore prega la dea del bosco:

« O vegeta matrona delle fiere, Dolce signora della terra, Vieni meco, mi accompagna Mentre alla selva io vo', Vieni a darmi buona sorte, Giovami ad aver fortuna; Fai che si agiti il fogliame, Che si scuota il fruticeto, Qua mi mena le tue fiere Le più grandi, le più piccole, Dai musi d'ogni aspetto, Dalle zampe d'ogni pelame » (3).

Nè manca l'allusione all'offerta o sacrificio:

« Cuoci o Kuutar grassa focaccia, Päivätär torta con miele, Ch'io mi propizi la foresta, Ch'io la fitta selva alletti Il dì della mia caccia, Quando in cerca io vo' di preda... » (4).

« Gradisci il mio sale, o bosco, La mia polenda o Tapio, Caro re del bosco, Dal cappel di foglia, Dalla barba di muschio ... » (5)

Un malato che si cura con acque dice:

« O pura acqua, o signora delle acque, Or tu rendimi sano, Come pria bello, Poichè caramente ti prego, E ti do in offerta Sangue per rabbonirti, Sale per propiziarti » (6).

Qui la magia si perde di vista; se non fossero le circostanze esterne, niuno chiamerebbe questi e tanti altri, canti magici; si sente invece una poesia di ragione umana universale, nella quale apostrofando le cose, si personificano, si distinguono come persone con epiteti qualificativi che sono pure imagini poetiche, e il mito si vede prodursi. Maggiormente ciò si osserva in canti magici di altra specie, in cui ha luogo narrazione, singolarmente in quelli delle *Origini*, nei quali meglio si avverte il passaggio dal canto magico al canto epico. Più canti di preghiera pel mal di punta invocano Ukko, Ilmarinen perchè mandi giù dal cielo, perchè fabbrichi piccole tenaglie a estrarre le piccole punte, le piccole frecce da spiriti maligni scagliate che sono causa di quei dolori (7). Questa che non è se non una definizione per imagini di quel dolore, e, come vedemmo, è comune anche altrove, nella poesia delle rune

(1) « Alta aavojen syvien »; è la *βαθεια πόντου πλάξ* di Pindaro.
(2) *Loitsurun.* 169.
(3) *Loitsurun.* p. 202.
(4) *Loitsurun.* p. 202.
(5) *Loitsurun.* p. 226.
(6) *Loitsurun.* p. 232.
(7) *Loitsurun.* p. 220 sgg. (n. 40):

Itse seppä Ilmarinen
Takoja ijän-ikuinen
Teeppäs pihet pikkuruiset
Atulat ani-vähäiset
Jolla nouan Lemmon nuolen etc.

finniche ha uno svolgimento mitico che altrove non ha, in quanto per dominar le cose, secondo questa magia, conviene conoscerne l'essenza, la storia, le origini riposte o come l'antica poesia nordica direbbe, la *runa*. Il canto delle *Origini del mal di punta* (1) (*Pistoksen synty*) narra che: Nacque una volta una quercia così grande e alta che co'suoi rami oscurava il sole e la luna e impediva alle nubi il loro corso; le genti si domandavano come si potrebbe fare senza luna e senza sole in quella sciagurata terra nordica. Pensarono ad abbattere l'immensa quercia; ma non si trovava chi ne fosse capace. Sorse dal mare un omino nero, piccoletto assai, con una scure sulla spalla, un elmo di pietra in capo e scarpe di pietra ai piedi; si diede a colpire la quercia e al terzo colpo l'abbattè; colla radice a oriente, la cima a occidente stette qual ponte eterno per andare a Pohjola tenebrosa. Le scheggie cadute nel mare, il vento le portò alle regioni innominabili dov'è Hiitola (la dimora di Hiisi, genio malefico). Il cane di Hiisi dai denti di ferro le agguantò e le portò alla vergine di Hiisi. Guardolle la fanciulla e disse: qualcosa ne verrebbe se si portassero alla fucina di un fabbro, alle mani di un uomo potente; ne farebbe dardi. Udì il maligno e le portò alla fucina e dardi ne fece da far punture agli uomini, ai cavalli. Li guarnì di penne; come legò queste? coi capelli della vergine di Hiisi; e come fece a indurirli? col veleno dei serpenti. Li provò poi sul suo arco; volse il primo dardo verso il cielo, e tanto arrivò in là che non se ne udì più; volse il secondo contro terra e questo pure si sprofondò tanto che non se ne udì più; scoccò il terzo e attraversò terre, acque, monti e foreste, strisciò sulle pietre e arrivò alla pelle dell'uomo, al tronco del meschino.

Tale è l'*Origine del mal di punta*, anche narrata altrimenti in più varianti (2). È una composizione fatta con elementi fantastici diversi e di varia origine, i quali come p. es. l'uomo piccino che sorge dal mare, ecc.), spesso s'incontrano nei canti magici applicati a più scopi diversi. Qui non ne faremo l'analisi e la storia, già fatta dal Krohn (3), il quale però ha torto di richiamare l'albero cosmico (*Ygdrasil*) del mito nordico a proposito di questa grande quercia, che con quello non può aver che fare, ma va con concetti popolari europei di più modesta ragione (4). In generale si può affermare che queste Origini, dove non si riducono a semplici definizioni poetiche (5), sono composizioni mitiche create dai tietäjät con vari motivi fantastici

(1) *Loitsurun.* p, 301 sgg. (n. 29).

(2) Nella raccolta di Lönnrot se ne danno nove differenti versioni.

(3) *Suomalais. kirjatlis. hist.* p. 402-410.

(4) Una novellina popolare norvegese parla di una grande quercia, si enorme che intercettava la luce e impediva di vederci; non si trovava chi potesse abbatterla; ciò si ottenne da una miracolosa scure semovente; Asbjörnsen u. Moe, *Norweg. Volksmärchen* II, n. 19.

Il nome che i Finni danno alla quercia, *tammi*, è di provenienza slava (ant. sl. *dambь*, russ. *dub*, pol. *dąb*); nel culto degli antichi Slavi teneva un posto considerevole quest'albero come sacro al dio supremo Perun. Nelle rune finne è chiamato « albero di dio » (*jumalan puu*), « albero imponente » (*kamala puu*).

(5) Fra le molte di questa specie cito come esempio l'Origine del Gatto (*Loitsurun.* p. 282, n. 13): nato presso al focolare, ha il naso da una fanciulla, il capo da una lepre, la coda dal cudino di Hiisi etc. È una specie di definizione per imagini che ricorre pure presso altri popoli: così

comuni in Europa. Anche là dove, come p. es. nella Origine del fuoco (1), par di riconoscere un mito di antica data, si ritrova, analizzando, l'eco di un mito indo-europeo passato ai Finni per influssi germanici o altri, e nulla v'ha che lo faccia risalire presso di essi ad epoca più antica di quella che abbiamo indicata pei primi sviluppi delle rune magiche. Potrebbe pensarsi ad un'eccezione per l'Origine dell'orso (2) che, come pure la festa e i canti per la sua presa (3), trova corrispondenza fra popoli affini, quali, oltre ai Lapponi, i Voguli, i Votjaki, i Samojedi ecc. (4); ma questa corrispondenza si limita alla presenza fra questi popoli di feste simili con cui onorano l'orso ucciso, ed al carattere delle narrazioni che trovansi presso alcuni di essi sulla storia di questo animale; usanze e idee che trovansi diffuse, con varietà, per tutta una vasta zona di popoli settentrionali di varia stirpe in Europa e in Asia. Comunque antico possa esser presso i Finni questo, come dicono, culto dell'orso e la storia poetica dell'origine di questo animale, certamente soltanto dopo lo sviluppo della poesia delle rune magiche e dopo determinatasi stabilmente quella forma, fu alla festa e ai canti sull'orso questa applicata, e la novellina poetica della nascita di quell'animale, che di per sè non ha che fare colla magia, fu associata alla idea delle Origini con intento magico e divenne runa magica.

La storia della Gran Quercia e dell'Uomo piccino venne applicata all'origine del mal di punta, come lo è pure a quella della carie del dente (5), dell'incubo delle stalle (*lääväimato*) (6) ecc. Vi sono poi altre origini del mal di punta in cui la gran quercia non figura, e vi son pure canti che, andando più in là colla storia, danno le origini della quercia stessa (7); talchè Lönnrot, combinando questi ed altri, ha

---

p. es. Adamo ebbe, secondo la leggenda russa, il corpo dalla terra, le ossa dalla pietra, il sangue dal mare, gli occhi dal sole, la mente dalle nubi, il fiato dal vento, il calore dal fuoco, l'anima da Dio; ved. la *Besjeda trech srjatitelei* presso Kostomaroff *Pamjatniki starinnoi russkoi literatury* III, p. 169; Galachoff, *Ist. russk. slovesnost.* I, p. 185.

(1) Cfr. Kuhn, *Die Herabkunft des Feuers* p. 110 sgg. Anche nel canto finno trovasi la produzione del fuoco paragonata alla fattura del burro, ma la provenienza germanica di tale antica idea si riconosce nella parola *kirnu*, vaso da fare il burro, che è lo sved. *kärna* (ved. Ahlqvist, *d. Culturwört.* p. 6); il mestolo da battere il burro è *mäntä*, sved. *menta* sbattere, finn. *mäntätä*: Schiefner ricorda il lituano *mentùris*. — Il fuoco in finno chiamasi *tuli*, ma personificato è *Panu*, parola di provenienza straniera; in ant. pruss. *panu* vuol dir fuoco; Schiefner ha pensato allo sved. *fan* diavolo (nemico); ved. Kuhn, op. cit. p. 113.

(2) *Loitsurun.* p. 278 n. 11.

(3) *Kalevala*, r. 46.

(4) Ved. Appelgren, Sul culto dell'orso (*Karhun palveluksesta*) nel « Valvoja » del 1885 sgg.; Gondatti, *Kult medvjedia u inorodzev Sjevero-Zapadnoi Sibiri* (Il culto dell'orso presso gl'indigeni del nord-ovest della Siberia) nei *Trudy etnograficeskovo otdjela* etc., vol VIII, Mosca 1888, interessante pel racconto sulla origine dell'orso non dissimile, nello spirito, dal finno, e per la descrizione della festa per l'uccisione dell'orso con piccole rappresentazioni o scene dramatiche, di 33 delle quali è riferito il soggetto. Curiose notizie su rappresentazioni simili eseguite fra i Voguli per la stessa occasione, con maschere di scorza di betulla, dà pure Ahlqvist, *Unter Vogulen u. Ostjaken*, Helsingf. 1883, p. 123 sgg., cfr. p. 40 sg.

(5) *Loitsurun.* p. 276 *f.*

(6) *Loitsurun.* p. 293 *e.*

(7) *Loitsurun.* p. 332 *sgg.*

potuto separare tutta questa storia dal mal di punta e da ogni altro malanno e introdurre una tessitura di questi canti nel Kalevala, non come canti magici, ma come canti epici riferenti, con altri relativi alla creazione, l'origine delle piante e della coltivazione. Ora, questi canti della quercia sono diffusissimi nella Finlandia propria fino ai confini Lapponi e al Mar Bianco, ove la quercia non si trova, come son pur diffusi nell'Ingria e in Estonia, ove si trova (1) e certamente sono nati.

Son canti questi che, come quelli sull'origine della birra e altri, si connettono colle feste rurali e agricole nelle quali sono e furon cantati anche indipendentemente dallo scopo magico. Lönnrot li ha bene intesi introducendoli, come fece, nell'epos in qualità di canti epici.

Coll'esser narrativo il canto magico diviene facilmente canto epico. La coerenza è tale nel passaggio dall'una all'altra specie di canto che un canto magico narrativo arriva ad esser usato puramente come canto epico senza scopo magico, un canto che pare di carattere puramente epico può essere adoperato come canto magico; così p. es., il canto che narra della ferita di Väinämöinen al ginocchio (*Kalev.* VIII-IX) può servire di canto magico per stagnare il corso di sangue; il canto che narra la spedizione per mare dei tre eroi (*Kalev.* XXXIX) pel Sampo, può ridursi ad un canto magico pei naviganti (2), ecc. Per tal guisa la runa magica diviene runa epica, la poesia magica diviene poesia laica o poesia senz'altro. L'unità di forma, la facile mescolanza e sostituzione che il popolo stesso effettua ne' suoi canti, mostra che una è l'origine dei canti magici e non magici; ma la ragion magica sta in prima linea, come noi abbiam già mostrato analizzando gli ideali epici e la loro genesi; per essa nacque la runa.

Riassumendo, al tempo dei Vikinghi, fra l'ottocento e il mille si dev'essere cominciata a produrre questa poesia delle rune che la tradizione serbò e sviluppò in seguito. Probabilmente fin lì non avevano i Finni avuto altri canti che di quelli informi o mal determinati nella forma che si trovan fra i loro affini Lapponi, Voguli ecc.; e neppur gran ricchezza di mito e di narrazioni fantastico-poetiche dovettero avere più di quello ne abbiano questi altri sciamanisti, com'essi erano allora. Allora nacque fra di essi una forma ben determinata e stabile di canto poetico con ritmo stile e tono costante; e dominando l'idea sciamanica, questo fu prodotto dai loro sciamani o sapienti che furon pur poeti e quindi fu essenzialmente canto magico. Ciò avvenne, come abbiam visto, sotto l'influsso scandinavo, e quindi questa poesia, non scritta, ma seriamente raccomandantesi alla tradizione e destinata a rimaner tradizionale, questo canto di valor magico, canto di uomini genialmente energici (*intomieliet*), canto di riposto sapere sulla storia degli esseri, fu chiamato *runa* con pa-

(1) Ved. Neus, *Esthn. Volksl.* n. 10; cfr. pag. 451; Kreutzwald u. Neus, *Myth. u. Mag. Lieder d. Ehsten* n. 2 *c*, p. 26. La quercia per gli antichi Estoni era l'albero di Taara, loro dio supremo. Dalla quercia abbattuta, secondo i canti di Estonia e d'Ingria si fanno ogni sorta di oggetti, anche il bagno in cui il creatore lava il figlio suo; cfr. Krohn, *Suom. kirjallis. hist.* p. 405. L'albero sacro dei Tavasti di cui parla una bolla di Gregorio IX, dovette essere una quercia; questa si trova ancora nella Finlandia meridionale, benchè non frequente, e pare che già i suoi confini nordici fossero più alti dei presenti; cfr. Ahlqvist, *Kalevalan kurjaluisuus* p. 128 sgg.

(2) Cfr. *Loitsurun.* p. 157 *d.*

rola scandinava già allora matura per un significato tale, indipendente da quello di segno mistico.

Abbiamo già descritta la forma della runa tradizionale quale oggi è conosciuta, ed abbiamo osservato come in essa si vegga un elemento che può dirsi arcaico, proprio di una poesia nascente, ed un elemento di arte più matura (1). L'uso del parallelismo dev'essere certamente, come altri ha pur pensato (2), anteriore alla versificazione e possiamo aggiungere pure l'uso delle consonanze di principio e di fine di parola. A questa specie di prosa ritmica più antica, con ripetizione di suoni e d'idee, piuttosto che al verso metrico, crediamo si riferisca originariamente il vocabolo *säe* (*säke*) con cui oggi i Finni indicano il verso, che pare voglia dire *cumulo* (*säetä*, *säkeän*, ammucchiare). Quando e per qual via si arrivasse a quel verso metrico di forma unica, stabile, perfettamente determinato per numero di sillabe, quantità, accenti, che ora vediamo, insieme agli elementi più antichi non mai spenti, usato nelle rune, non è possibile dire. È un verso popolare comune assai presso le genti latine, germaniche e anche slave; ma è anche tanto semplice e pel linguaggio dei Finni tanto naturale che non c'è alcun fondamento a supporre per esso un impresto da altro popolo. Forse si determinò quando la runa, non più esclusivamente magica, cominciò ad accompagnarsi col suono della Kantele.

Questa poesia col lirismo imaginoso e personificatore, colla creazione epica generò molto mito e ideali epici eroici, sempre però di ragione magica e affatto estranei all'azione storica. Nei primi ideali eroici domina esclusivamente l'azione magica, l'intrapresa miracolosa, Väinämöinen, Ilmarinen o il seppä o artefice anche senza nome, la donna di Pohjola, Joukahainen e i maghi Lapponi. Forse c'è già il Sampo, e si hanno parecchi canti di origini, quali quello del ferro, del fuoco, della birra ecc. quelli in cui figura Sampsa Pellervoinen di ragione agricola, ecc. Estranea in ogni caso a questo primo periodo è la ricerca della donna. L'analisi minuta fa riconoscere in tutta questa poesia, nei nomi mitici, nell'idee, nei fatti fantastici, molto influsso straniero; ma uno sguardo comprensivo la vede funzionare con originalità e indipendenza completa così nella forma come nella sostanza.

Altrettanto può dirsi dei periodi successivi. Dall'XI° sec. in poi oggetto di guerra, di conquista e di disputa armata fra Russi, Svedesi, Danesi, conquistata, dominata, cristianizzata, organizzata socialmente con città di fondazione svedese (Åbo 1157, Tavastehus 1248, Viborg 1293, ecc.), questa gente finnica seppe rimanere distinta dai conquistatori e dominatori suoi, senza mai amalgamarsi con essi, conservando la sua lingua e con questa la maniera sua propria di poesia, pregna di mito pagano che il cristianesimo non valse a spegnere. Una nuova produzione poetica sorgeva allora presso gli Scandinavi, Danesi e Svedesi; molti antichi soggetti della poesia nordica che aveva già presso di essi assunto una forma peculiare, come vediamo in Saxo, trattavano poeticamente in una nuova maniera, aggiungendo anche tèmi nuovi e nuove creazioni, il tutto dominato dal sentimento romantico e anche cavalleresco che giungeva ad essi come ad altri dal centro romano-germanico di Europa dall'XI sec. in poi. È quella poesia

(1) Ved. sopra pag. 64 sg.
(2) Ahlqvist, « Kieletär » IV, p. 45.

che dicesi popolare, e in certo senso è pur tale, che, comunque nascesse, visse e si diffuse assai oralmente e dal XVI° sec. in poi cominciò ad essere raccolta e messa per iscritto, come quella dei *romanceros* spagnuoli, la poesia delle ballate o romanze, delle *Kämpeviser*, *Trylleviser* ecc. danesi e svedesi.

Con radici meno antiche, ma con natura più veramente popolare e perciò più a livello della runa finnica, sorgeva pure, non senza influsso scandinavo nelle origini, una poesia orale, tradizionale russa, che per gli effetti della potenza, del moto energico, delle audaci imprese di Novgorod la Grande si localizzava nel nord della Russia, sviluppando singolarmente canto epico di ragione eroico-storica anzichè eroico-mitica, poesia di avventure e di avvenimenti (*bylina*), di fatti e gesta antiche (*staryna*) che già esisteva nel XII sec. quando con altra forma e carattere e non per produzione popolare, ma con conoscenza dei canti del popolo, si componeva il poemetto sui fatti dell'armata d'Igor (*Slovo o polku Igoreva*). Produzione nordica tanto divenuta attiva e feconda che si estese non solo alla gesta di Novgorod, ma anche e largamente a quella di Kieff, di Vladimir, il Principe Sole, e dei grandi *bagatyri* della gloriosa sua *družina*; talchè quella tradizione poetica, spenta oggi affatto nel sud, nel paese proprio dei fatti ricordati, se pur vi fu mai, vive tuttora nel nord. È la regione nordica in cui più abbondanti e meglio si conservano questi antichi canti russi, è pur quella stessa in cui più e meglio si conserva la tradizione poetica dei Finni, il gov. di Archangel, Olonetz, dall'Onega al Ladoga.

Fra queste due diverse correnti di poesia, scandinava e slava, fra il cristianesimo latino da un lato e il greco-russo dall'altro, il più o meno sopravvivente paganesimo germanico, lituano, russo, rimase la runa finnica sempre inalterata e uguale a sè stessa; estese però sotto quelle influenze il suo campo, uscendo sempre più dai limiti della funzione magica. Le rune di ricerca di sposa, della bella fanciulla di Saari, delle avventure di Lemminkäinen e poi di Kullervo, di Aino, la pescagione della fanciulla di Vellamo, coi tipi femminei di Aino, Kyllikki, la madre di Lemminkäinen ecc., sono nell'epos ciò che più distingue questo periodo nuovo in cui s'introduce l'idea romantica. Questa però va per una via sua, convergendo verso l'ideale del mago e associandosi a quello. Lemminkäinen, come pur Kullervo, estranei per l'essenza del tipo loro al canto magico, agiscono come maghi; Väinämöinen e Ilmarinen, tipi aventi la loro essenza nel canto magico, divengono cercatori di sposa. Per poco Lemminkäinen non è un cavaliero di ventura; ma la poesia qui è *popolare* in senso assoluto, manca ogni idea di aristocrazia, benchè la veggano attorno a sè o sopra di sè fra i dominatori stranieri; nè il valor guerresco è ispiratore di rune, nè la donna è dama. Perciò Lemminkäinen non è nè *jarl* o *riddar* nè *knjaz* o *bojar* o *vitiaz*, ma è semplicemente un *lieto poika* un mobile garzone che bello, vivace, piacevole corre molte avventure galanti ricordando il Čurilo Plenkovič delle byline russe; ma il bogatyr, quand'anche non nobile, è essenzialmente guerriero; Lemminkäinen colla sua spada, col suo andare in guerra, e col suo compagno di guerra (sotatoveri) Tiera, pare che voglia esserlo, ma si risolve poi, nell'azione sua, in un mago. Così la runa, uscendo anche dal suo campo, torna all'essenza sua riducendo a *tietäjä* o *laulaja* quel tipo d'eroe che altrove sarebbe un cavaliero, un *bogatyr*.

Confrontando la runa colla *visa* scandinava e colla *bylina* russa, si vede che pur

prendendo a volta il soggetto da quella o da questa e adattandosi all'idea romantica, la runa ha poi elaborato la materia a suo modo ed ha conservato la sua indipendenza di forma e di stile. Certi particolari nell'uso poetico e nel fraseggiare narrativo sono comuni e mostrano gli evidenti contatti. Così la predilezione per l'azzurro che è il colore del mare, del bosco, del ponte, delle calze di Kullervo o di Ukko e per eccellenza personifica il colore (Sinetär) è cosa russa, come la stessa parola *sini*, azzurro, è russa. Quel pleonastico *tuo on* (questi è) che spesso in principio di verso precede un nome nel narrare, senza altro valore che quello di un articolo (es. *tuo on vanha Väinämöinen*, questi è il vecchio Väinäm., invece di « il vecchio Väinäm. ») trova raffronto nel frequente « Och det är », « och det var » di uso simile nelle *visor*. (es. Och det var Fröken Elin, Hon drömte i sängen der hon låg, invece di Fröken Elin drömde i. s. d. h. l.) (1). L'uso di *on*, è, come semplice zeppa o riempitura di verso senza funzione verbale o grammaticale di sorta, frequente assai nelle rune, (es. mies *on* nousevi meresta; un uomo *è* sorse dal mare), trova raffronto nelle byline russe nelle quali *iest*, è, viene adoperato nella stessa guisa (2). Ma questa e qualche altra chiara comunanza non si può dire a qual tempo risalga in una poesia che costantemente si rinnova. Maggiori assai sono le differenze, anche all'infuori della forma propria della runa che non ha nulla di comune con quella delle visor nè con quella delle byline. Fra le altre basti qui notare che alla runa è rimasto estraneo quell'abuso della congiunzione *e* in principio di verso e anche di canto che si osserva nelle visor (och...) e più ancora nelle byline, ove si hanno lunghe filastrocche di versi che tutti cominciano con A (e), spesso fin dal primo.

L'estendersi della runa ed il suo applicarsi a una poesia che rimpetto al primo esser suo sciamanico può dirsi laica o profana, deve aver preso il più grande incremento dopo la conquista svedese e la cristianizzazione (1151). La nuova religione, se non riuscì a spegnere la runa e la lasciò vivere e prosperare, dovea pur necessariamente nell'animo popolare cambiar la sua posizione, spogliandola di quel suo valor religioso con cui senz'altra idea più alta della divinità, dominava un tempo. La magia e la poesia magica divenivan superstizione; il clero la disapprovava e la perseguitava come magia e anche come poesia, perchè piena d'idee pagane: ma l'animo popolare amava troppo questa figlia sua bella e cara; la runa viveva; la coscienza acquetavasi col solito natural ripiego, il mito cristiano maritandosi col pagano, le divinità e gli esseri demonici del paganesimo combinandosi e confondendosi coi santi e coi diavoli dei cattolici; Tapio, Ahti, Vellamo e Tuoni e gli altri ci son sempre, ma divengono tutti creature di Dio (3), il quale è *Jumala*, è *Ukko*, è *Ilman Herra Jesus* (signore del

(1) La damigella Elin sognava nel letto ove giaceva.

(2) Cfr. su questa ed altre zeppe usate nelle byline, Hilferding, *Onežskija byliny* p. XXX (anche in « Russische Revue » I, p. 324).

(3) Così p. es. a Tapio, a Mielikki, alle altre divinità del bosco dice un canto magico di preghiera pei cacciatori: « Cristo ti battezzò, L'onnipotente ti spruzzò d'acqua, Sul praticello erboso, A custode delle fiere selvatiche ».

Sinun on Ristus ristinynnä.
Kaikkivalta kastanunna,
Keskellä metsän ketoa
Metsän viljan viitsijäksi.

mondo), è *Luoja* (creatore). è il Re di *Himmerki* (sved. *Himmelriiki*, regno de' cieli); e ai tanti nomi di esseri divini o demonici si aggiungono Maria, Juhannes, Ristoppi (Cristoforo), Antti Santti (Sant'Andrea) Santta Pietari ecc.; a Lempo, a Hiisi, agli altri maligni si aggiunge Paha, il maligno dei Cristiani (sved. Hin Onde); a Tuonela, o Manala, l'Helvetti o inferno cristiano (sved. Helvete). Allora il popolo finno non legge ancora, ma la dottrina cristiana e la storia biblica ed evangelica ode dal prete che predica, e predicare è allora *esporre*, *narrare*, *raccontare*, talchè il vocabolo che fin lì volea dire racconto, novella (*saarna*), oggi ha preso l'esclusivo significato di predica, sermone (1). Nell'animo popolare la narrazione cristiana così appresa si tramuta combinandosi con idee d'altra specie che gli son proprie e ne nasce la leggenda semipagana, come presso altri popoli avvenne pure; a questa si applica la runa e se ne hanno quei canti di leggenda cristiana con mescolanza di mito pagano, come se ne hanno pure fra gli Scandinavi (2), uno de' quali è quello della nascita e morte del Salvatore, di cui Lönnrot ha sì abilmente usato per dare una chiusura al Kalevala.

I canti di questa specie, che son pure rune, benchè il soggetto sacro li accosti al *virsi*, sono composti già ai tempi cattolici e propriamente nell'occidente, là dove è la capitale svedese Åbo e il centro morale, religioso e politico del paese; sono prodotti non tanto quanto altri di origine intieramente popolare, ma si propagano fra il popolo giungendo con varia peripezia a regioni lontane, anche a quelle di chiesa russa, seguendo come rune le sorti della runa. Come si tratta in runa già allora più di un soggetto di ballata medievale, anche applicata a personaggi storici (3), quale il tragico fatto del tiranno Klas Kurki e della piccola Elina, così trattasi in runa un ricordo principale della conversione al cristianesimo, la storia del vescovo S. Enrico, apostolo dei Finni che un contadino finno, il perfido Lalli, uccise (4). Ma ai soggetti storici poco fu applicata la runa; come l'abbiam detto più volte, alla storia è indifferente il laulaja finno nè se ne ispira; l'epos non avendo qui alcun rapporto colla storia nazionale, la runa questa non accompagna come fa la bylina russa che dagli antichi bogatyri de' cicli storici di Novgorod e Kieff passa a narrar di fatti e uomini di epoche successive. La runa non fu applicata ai fatti storici che dopo la riforma (1528), periodo nuovo in cui la coltura generale si solleva, almeno in tutto il paese luterano se non in quello rimasto di chiesa russa, periodo in cui già il finno, per opera del vescovo Agricola diviene lingua scritta e il popolo si addestra alla lettura.

(1) Cfr. Rudbeck, *Om Finnarnes Folkdikt i obunden berättande Form*, Helsingf. 1857, p. 8. Dell'antico significato si conserva però traccia in talune formole delle novelline, e in quel significato vive tuttora la parola *saarna* nella Carelia russa; ved. Borenius, *Luojan Virsi* p. 4 (Virittäjä II, 59). Lo stesso fatto si osserva nel polacco *kazanie* predica, ant. sl. istruzione; russ. *skazka* (picc. russ. *kazka*), *skazanie*, novellina, racconto.

(2) Cfr. Horn, *Gesch. d. Literat. d. Skandinav. Nordens* p. 109 sg.

(3) Per tutta la poesia di questi tempi d'origine popolare, semipopolare e poi punto popolare ved. lo scritto di Krohn, *Suomenkiellinen runollisuus Ruotsinvallan aikana* (La poesia di lingua finnica ai tempi della dominazione svedese), Helsingf. 1853.

(4) *Kanteletar* III, n. 28; cfr. Krohn, op. cit. p. 5 sg.; Setälä, *Piispa Henrikin surmavirsi* etc. (Il canto della morte del vescovo Enrico secondo manoscritti del secolo passato), in « Länsi Suomi » (La Finl. occid.) II. 1890, p. 1 sgg.; ved. anche Grotenfelt, in « Suomi » 1888. p. 257 sgg.

A tempi più antichi non risalgono i pochi canti di soggetto storico che Lönnrout ha collocati nella 3ª sezione della *Kanteletar* (1). In generale tutti i canti della Kanteletar danno saggio dell'applicazione della runa a soggetti diversi indipendentemente dall'idea magica. Sono di varî tempi, ma, checchè dica Lönnrot (2), nessuno certamente di quei canti è anteriore al periodo cristiano, neppur quelli che pel soggetto mitico parrebbero e forse parvero a Lönnrot più antichi. Talnno, singolarmente dei più schiettamente lirici, subbiettivi, sentimentali è modernissimo. Taluni narrativi, come il già ricordato canto della « Morte di Elina », benchè nella forma della runa, è nella maniera epico-lirica, dramatizzata con molto dialogo, propria delle visor danesi e svedesi. Dopo la riforma e sopratutto dopo la fondazione dell'università di Åbo (1640) l'influenza della coltura svedese si fa più forte ed immediata; non viene soltanto di Svezia, ma dal centro stesso della Finlandia, che è svedese, divenendo questa lingua la lingua letteraria dei Finni tanto che se ne produce una letteratura finno-svedese, povera di valore dapprima, ma divenuta grande in tempi moderni con Franzén, Snellmann, e più altri, sopratutto con Runeberg (3). Anche la poesia popolare, la novellina e ogni maniera di così detto Folk-lore svedese viene a vivere colla propria lingua nel centro di Finlandia (4). Assai rune nacquero sotto questi influssi nei paesi più esposti ad essi; e nacque pure dalla metà del secolo passato in poi, quando Porthan, Ganander e altri rimettevano in onore la lingua e la poesia nazionale, una poesia individuale che è finnica di lingua e di forma, ma dell'antica runa tradizionale non ha che questo (5); e questa divenne popolare, tanto che qualche canto del più illustre poeta di questa specie, Paavo Korhonen, si trova confuso coi canti tradizionali e anche usato a scopo magico.

Da tutte le più moderne o anche recenti propagini della runa, non è difficile distinguere la vecchia runa originaria e tradizionale dei canti magici ed epici, la runa di cui l'antico carattere è ben rappresentato nel Kalevala. Vivendo però questa insieme con prodotti più moderni di simil forma nella mente dei laulajat, un influsso di questi ultimi su di essa non manca, sia passando molti versi da canti più moderni in canti più antichi, sia introducendosi fra i soggetti dei più antichi canti epici quelli di ballate o canti epico-lirici non antichi. Questo fatto è pur rappresentato nel Kalevala, come abbiam veduto per le rune di Aino, di Kullervo ed altre e per

(1) Cfr. Porthan, *De poesi fennica* (in *Op. sel.*) p. 358 sg.; Krohn, *Suomal. runollis.* etc. p. 20 sg.— Porthan crede che delle antiche rune storiche ce ne fossero, ma andasser poi dimenticate e perdute; ciò non è credibile dinanzi a tanto vivente tradizionalismo per altra materia, e meno ancora dopo quel che ci risulta dal nostro studio sulle origini e l'indole di questa poesia.

(2) « Molti dei canti di questa raccolta sono forse d'un migliaio d'anni, altri invece non possono essere molto antichi », Prefaz. alla *Kanteletar* p. XLII (3ª ediz.). — Di un canto diceva una vecchina ottantenne di averlo composto essa da ragazza! ibid.

(3) Ved. Lagus, *Den Finsk-Svenska Litteraturens Utveckling*, Borgâ-Åbo 1866-67.

(4) Pel Nyland, ove è oggi la capitale, ved. le *Nyländska Folkvisor* di Lagus, Helsingf. 1887 nella raccolta intit. *Nyland*, ove son dati pure racconti popolari e altro Folk-lore svedese di quella provincia, nella quale però mancano affatto le rune.

(5) Una scelta di composizioni (rune o canti) di 18 di questi poeti (Korhonen, Lyytinen, Makkonen, Kymäläinen, Pyhakka, Näikkonen etc.), con notizie sulla loro vita, fu pubblicata recentemente: *Kahdeksantoista Runoniekkaa valkoima runoja ja lauluja*, Helsingf. 1889.

i molti versi introdottivi da Lönnrot prendendoli da ballate e canti lirici d'ogni specie, secondo l'uso dei cantori popolari.

La runa che, anche non magica, si associa a feste popolari di varia specie, non è necessariamente tanto antica quanto possono esserlo quelle usanze festive. Più di tutte può essere antica quella che accompagna le feste agricole, più prossima com'è alla runa magica e all'idea religiosa de' tempi pagani (1). I canti per la uccisione dell'orso non sono certamente di origine moderna, ma neppure tanto antichi quanto certamente dev'esserlo quella usanza fra i Finni. Il mito delle *Origini dell'orso* connette queste rune coi canti magici, cogli scongiuri dell'orso, e indica la via per cui già in tempi pagani la runa arrivò ad essere applicata a questa festività. Le feste nuziali sono accompagnate da canti composti in runa e che fan parte pur essi della poesia tradizionale. Oltre alla runa epica, cantata per trattenimento in quei conviti, c'è la runa di nozze propriamente detta che è propria delle donne; sono i canti della sposa nel congedarsi dalla madre, della madre alla sposa ecc. (2). L'applicazione della runa a questi canti ebbe luogo naturalmente pel prossimo motivo epico, meno antico, delle Ricerche di sposa, dei fatti di Saari, dei banchetti di Päivölä; connessione nella quale bene li ha veduti Lönnrot nell'introdurli nel Kalevala (salvo la sostituzione di Pohjola a Päivölä, che è cosa sua). Molto antichi non sono, senza dubbio; certo non più antichi dei canti di nozze lituani e russi, dei quali non sono certamente copie, ma pur ricordano lo spirito, sopratutto nella nota triste, in quanto cioè sono principalmente canti flebili (*itkurunot*) come appunto i russi (3). C'è nel Kalevala una parte per cui questi canti di nozze si distinguono dai russi ed è quella delle istruzioni o consigli che vengono dati alla sposa, allo sposo. Non sono in grado di dire se e fino a qual punto qui Lönnrot abbia composto di suo; ma genuina e popolare è l'applicazione della runa al proverbio, alla massima, che entrano come ingredienti in parecchi canti; è la parte didattica della poesia tradizionale, che si connette colla runa magica, perchè facilmente s'include nel concetto della sapienza del tietäjä; perciò di molte massime si fa autore il vecchio Väinämöinen, il tietäjä

(1) I canti di pastori, dati da Lönnrot nella *Kanteletar* I, n. 170 sgg., si attengono alla forma e allo spirito della runa ed hanno anche elementi mitici comuni coll'epos e col canto magico (di preghiera). C'è in essi dell'antico, ma molto anche di moderno. I canti di pastori che dà Gottlund colla melodia nell'*Otava* I. 283 sgg. sono di fabbrica sua ed anche estranei alla runa.

(2) *Kanteletar* I, n. 126 sgg.

(3) Cfr. Krohn, *Suomal. kirjall. hist.* p. 322 sgg., 332 sgg. Fra gli altri Ugro-Finni questi canti non trovan proprio raffronto che presso gli Estoni; cf. Krohn, ib. p. 168 sgg. Qualche eco par di riconoscerne nei canti Syrjeni e ira i Mordvini, ma c'è anche qui di mezzo l'influenza russa. Che in questi canti (come anche nei russi) il matrimonio sia considerato piuttosto dal punto di vista prattico, profano, sentimentale, che dal religioso o sacramentale non prova nulla per la loro antichità; come neppure gli accenni che vi si trovano a usi antichi, quale quello della compra della sposa, dei quali tracce rimasero a lungo fino a tempi recenti anche indipendentemente dai canti. Cfr. Ahlqvist, *Kalevalan karjalaisuus* p. 93 sg.; Neovius, *Kalevalan kotiperästä* p. 36 sgg. Sugli usi nuziali di questi popoli ved. L. v. Schroeder, *Die Hochzeitsgebräuche d. Ehsten und einiger anderer Finnisch-Ugrischer Völkerschaften in Vergl. mit denen d. Indogerman. Völker*, Berlin 1888; per la Carelia russa ved. Friis, *En Sommer i Finmarken, russisk Lapland og Nordkarelen* p. 269 sgg. Una buona pubblicazione però di canti nuziali finni con notizie complete sui medesimi, non esiste.

eterno. Non tutto è antico in questi proverbi e massime, e molto è anche appreso da altri popoli; ma elementi di antica tradizione non vi si possono disconoscere come neppure nell'assieme un'impronta propria e caratteristica che si accorda con quella delle rune di origine antica. C'è p. es. fra gli avvertimenti allo sposo un massima foggiata alla maniera della così detta Priamele, che trova il suo riscontro nell'antica poesia nordica: « Loda il cavallo all'indomani, La sposa l'anno appresso, Loda il suocero il terz'anno, Mai te stesso finchè vivi » (1). In un altro canto, la madre cullando il bambino dice: « Loda il cavallo l'indomani, Il figliuolo quando ha la barba, La figliuola quando siasi maritata, Te stesso al termine della vita » (2). Più cruda la massima nordica dice nell'Hávamál: « La giornata loda a sera, La donna quand'è bruciata (sepolta), la spada quando adoprata, la vergine quando maritata, il ghiaccio quando l'hai passato, la birra quando bevuta » (3). Riferire queste somiglianze ai contatti *preistorici* fra i due popoli, come taluno volle fare (4), è un falso ragionare: per qual tramite quella formola gnomica oralmente arrivasse ai Finni e quando, non si può definire; ma che l'applicazione della runa al proverbio e alla gnome popolare avesse luogo già prima della cristianizzazione, continuandosi poi anche nel cristianesimo, come vediamo da talune massime anche nel Kalevala, è cosa assai verosimile.

La runa che, comunque non dimentica delle più circoscritte origini sue, arriva ad abbracciare nella forma sua stabile tutta la poesia del popolo finno di cui è l'unigenita, estranea com'è alla storia, non ajuta a stabilir date, ma ricca di mito poetico e arrivata a quel lirismo laico che le dà la coscienza di sè stessa, rispecchia nelle creazioni sue le proprie evoluzioni. Come unica è la runa, unico è il *runoja* eterno da cui si fa rappresentare; in Väinämöinen s'incarnano i vari momenti suoi, sia che sciamano crei e produca colla parola di potente sapienza, sia che il suo nome si mescoli alla leggenda poetica della nascita di Cristo, alla massima di carattere cristiano. In lui si riassume la poesia prima del canto magico, la poesia dell'azione magica espressa in epos eroico, la poesia della stessa azione applicata all'idea romantica della ballata per cui lo vediamo divenire cercatore di sposa, e finalmente in lui creatore della *Kantele* si riassume il sentimento che ha di sè e del canto suo il laulaja, non più come mago, ma come cantore e poeta.

La runa, magica o no, è tutta poesia; ma in questa poesia si distinguono due maniere di efficacia; l'efficacia teratologica del canto magico, come tale, e l'efficacia estetica del canto poetico, come tale. Le due efficacie possono essere ravvicinate, l'effetto estetico del canto può con lirismo imaginoso essere inteso e rappresentato

(1) *Kanteletar* I, n. 140.
(2) *Kanteletar* II, n. 173.
(3)
At qveldi skal dag leyfa,
Kono er brend er,
Meki er reyndr er,
Mey er gefin er,
Is er yfir komr,
Ael er drukkit er.
Hávamál, 80.
(4) R. M. Meyer, *Die altgerman. Poesie* etc. p. 434 sg.

come una specie di prestigio o magia; ma nel fatto sono due uffici distinti della runa e non di eguale antichità. Esempio della distinzione può essere il tipo di Väinämöinen qual'è nei canti dell'Origine della Kantele e qual'è in altri più fedeli all'idea primitiva, p. es. in quelli della *Tenzone di Canti* con Joukahainen. In questi, ove col canto Väinämöinen sprofonda l'avversario nel suolo e con altro canto lo libera, il canto è magico, è vero e proprio incantesimo; in quelli ove cantando e suonando la Kantele rapisce estatici tutti gli esseri della natura, addormenta anche la dura gente di Pohjola, come in Pindaro il suono della cetra addormenta l'aquila di Giove e Ares crudo, come nei Niebelunghi il *videlaere* Volker addormenta al suono della viola i suoi Burgundi, non si ha che in proporzioni maravigliose l'effetto estetico della poesia e della melodia. Per l'una e per l'altra rappresentazione ideale c'è preparazione lirica, poichè il sentimento che ha di sè stesso il tietäjä come mago è espresso, come vedemmo [1], con grande enfasi nei canti magici, e molti (benchè meno antichi certamente) sono i canti lirici nei quali si esprime l'entusiasmo per la poesia, il conforto, il piacere che reca [2]. La distinzione delle due maniere diverse di efficacia formulata qual'è nel mito dell'Origine della Kantele, non può essere molto antica; è certamente il prodotto di un tempo in cui la runa ha maturato assai poesia laica senza ragione magica; ma la coerenza che sente fra le due cose la coscienza popolare, si vede nell'applicarvi egualmente il nome di Väinämöinen.

I canti che dicono l'*Origine della Kantele* non han che fare coi canti magici delle Origini, quantunque negli oggetti che concorrono, secondo quei canti, a comporre quell'istrumento si riconoscano elementi che occorrono anche in altri canti di Origini propriamente magici, quale p. es. quello sull'Origine dei Serpenti [3]. Piuttosto si connettono con rune liriche, il lirismo della poesia, del canto, del suono essendo la ragione loro. Vi si associa il nome di Väinämöinen perchè facile è il passaggio dal prodigioso cantore mago, all'entusiasmante cantore e suonatore; ma in varianti che certamente rappresentano una fase più antica di queste rune, chi fa la Kantele è un *seppä*, un fabbro o artefice innominato, chi da essa trae suoni maravigliosi non è Väinämöinen, invece è un *sokea mies*, un uomo cieco, il solito τυφλὸς ἀνήρ, anonimo, errante cantore della poesia popolare antica e moderna [4]. Ed invero la Kantele non ha propriamente nulla che fare coi canti magici, i quali non sono mai accompagnati da alcun istrumento, come neppur ha che fare colla magia in generale; nei canti magici stessi, come negli epici ove si riferisce l'azione magica di Väinämöinen o d'altri, mai la Kantele non è ricordata.

Questo istrumento che, come la lira o la φόρμιγξ greca, diviene simbolo di poesia in connubio colle arti del suono, del canto, della danza e come tale esaltato in carmi lirici, in miti poetici di sua origine, non è primitivamente proprio dei Finni, e non ha potuto esser visto in connessione colla runa nella loro poesia

(1) Ved. sopra pag. 177 sg.

(2) Ved. sopra pag. 55.

(3) Ved. Krohn, *Suomal. kirjallis. hist.* p. 461.

(4) Così in un framm. raccolto da Gottlund presso i coloni Finni del Vermland in Svezia e quindi antico di più che 300 anni. Ved. Krohn, op. cit. p. 459.

che coll'estendersi di questa al di là dell'ufficio magico. Neppure il vocabolo che lo designa ha radice finnica. La parola, che esiste pure in Estone *(kannel)* e in Livone *(kändlä)*, ma è estranea alle altre lingue ugrofinne ([1]), è a mio credere certamente di provenienza slava; la sua forma però mostra che passò dagli Slavi ai Finni in tempo abbastanza antico. È l'ant. sl. *gansl* (riduzione di *gandtl*) cetra; il verbo *gansti* dice *cithara canere*; il polacco ha *gensl*, cetra, nè altra origine ha il nome della *gusla* de' Serbi (*gunsla*) ([2]). Anche a *kantele* si avvicina assai il lituano *kañklès*, cetra ([3]). È infatti la cetra ricordata dai Bizantini come istrumento già in antico tempo usatissimo dagli Slavi ([4]).

Che la favola poetica dell'Origine della Kantele sia di altissima antichità, schiettamente Finna, portata dai Finni dall'Asia, come pensò Castrén, è cosa dunque ben lontana dal vero; neppure è giusto pensare ad un'eco della favola greca di Orfeo, arrivata ai Finni per mezzo dei Bizantini, come volle Krohn ([5]). Ai Finni, che già aveau prodotto la runa ed estesala anche al canto non magico, potè giungere la bylina russa che esaltava nei fatti di Sadko, mercatante di Novgorod, il potere della *guzla*, al cui suono danzava il Re del mare, la saga scandinava che di Gunnar narrava come legato nella fossa dei serpenti, suonando l'arpa col piede ne domasse la furia a li tenesse discosti ed assopiti, e il racconto lituano che narra l'origine della musica e come dal cielo fosse portata in terra la lira, al dio supremo Perkunas fosse sottratta la cetra (*konklas*) ([6]). Queste ed altre simili narrazioni dei popoli vicini influirono certamente e se ne vede la traccia in taluni particolari, p. e. nell'incagliare sul luccio della nave di Väinämöinen, che corrisponde nella bylina russa all'incagliare della nave di Sadko trattenuta dal Re del mare. Ma i laulajat hanno poi proceduto, come sempre, secondo le ispirazioni e le risorse poetiche lor proprie nell'imaginare la composizione della Kantele e nel descriverne l'effetto. C'è però per questa evoluzione meno antica della runa, rappresentata nei canti dell'Origine della Kantele, un corrispondente fatto nella poesia scandinava, che è buono avvertire.

Nell' antica poesia nordica si esalta spesso il potere della *runa* come segno mistico, o anche come *galdr* o canto magico, secondo che sopra abbiamo veduto; non mai però come suono o musica. Più tardi nelle *visor* danesi e svedesi si vede quella stessa estensione di significato che qui avvertiamo nella runa finnica ed è

([1]) I Votjaki hanno un istrumento dello stesso genere che chiamano *krõdz*; ved. Max Buch, *Die Wotjaken* p. 80 sgg.; l'hanno dagli Slavi come il violino che chiamano col nome russo *skrypka*. I Syrjeni han pure un istrumento simile, un'arpa giacente, o cetra, che chiamano col nome slavo *gusjli* e il violino che chiamano *gudõk* (ved. Sjögren, *Die Syrjänen* in *Gesamm. Schrift.* I, p. 439) nome russo (*gudok*) di una specie di antico violino a tre corde.

([2]) Cfr. per altre voci slave della stessa radice Miklosich, *Etym. Wörterb. d. sl. Spr.*, s. v. *gond*, p. 72. Diefenbach pure ricorda la voce slava a proposito della finna, *Völkerkunde Osteuropas* II, p. 69, 263. Altri pensò al latino *cantare*; ved. Gottlund, *Otava* I, p. 271 sg.

([3]) Cosi Kurschat nel suo *Litt. Wörterb.*; altri scrive *kanklai*; Veckenstedt, *Die Mythen der Zamaiten* I, 158, ha *konklas*.

([4]) Ved. Krek, *Einl. in d. slav. Literaturgesch.* p. 374 sg.

([5]) Op. cit., p. 463.

([6]) Veckenstedt, op. cit., I, 158 sgg.; II, 255.

rappresentata nella Origine della Kantele. La runa si accompagna coll'arpa, l'antico suo prestigio estetico, la parola di segreta sapienza diviene suono, canto, voce irresistibile di Sirena. Così nell'antica ballata danese e anche svedese di Ser Tynne *(Riddar Tynne)* (1) Ulfva, la bella figlia del nano, attrae questo cavaliero che va cacciando, lo magnetizza innamorandolo di sè col suono dell'arpa, di cui son descritti gli effetti come quelli della Kantele suonata da Väinämöinen ; tutta la natura ne è rapita, animale, uomo, pianta, fiore. Le fiere silvestri che stavano nel bosco scordavano di saltare, l'uccellino che stavasi sul ramo dimenticava di cantare, il falchetto grigio nella foresta tendeva le ali, il pesce rimaneva estatico nell'acqua nè pensava più a nuotare; il prato metteva fiori e tutto si rinfogliava a quel tocco incantevole; spronava il cavallo Ser Tynne, ma quello non si poteva muovere; e il cavaliero scendeva a terra e affascinato andava a chiedere amore alla bella Ulfva (2). Il tocco prodigioso dell'arpa che produce tali effetti, qui e in altre antiche *visor*, come p. e. la danese *Harpens kraft*, (Grundtvig II, n. 40), è chiamato *rune-slag* (*ronner slag*) e c'è pure in fondo alla strofa il ritornello *I styrer väll de Runor* (dan. *Styrer y saa vel de ronner*), governa ben le rune. Lo stesso effetto incantevole, come qui pel suono dell'arpa, è descritto in termini quasi identici pel canto in altre ballate, quale p. e. la danese « Il colle degli Elfi (*Elvehöj*) » (3).

L'Origine della Kantele adunque, lungi dal riferire una idea nazionale di alta

(1) Geier o. Afzelius, *Svenska Folkvisor* n. 7 ; Grundtvig, *Danmarks gamle Folkeviser* II, n. 34. Cfr. Uhland, *Schriften* IV, p. 262 sgg.; Keightley, *Fairy Mythology* p. 97 ; Prior, *Ancient danish ballads* III, p. 9 sgg. (n. 102).

Anche Uhland (*Schriften* VI, p. 254) avverte questo significato della runa nella ballata scandinava, in rapporto col suono della kantele di Väinämöinen.

(2) Riferiamo uno dei testi danesi:

Saa slog hun de roner-slag
att harpen saa vel maatte klinge.
de vilde diur, y skoffuen var
forglemtte at de skulle springe.
Fouglen, de paa quisten saadt,
forglemtte at hand skulle sjunge:
den liiden falk, udi lunden lae,
handt breder ut medt sin vinge.
Der blomstris mark, der loeffvis riiss,
det kunde de ronner saa vende:
herr Tonne sin ganger medt sporer stack,
handt kunde dock icke undrende.
etc.

(3) Grundtvig, *Danm. gaml. Folkev.* II, n. 46; Prior, *Anc. dan. ballads* III, n. 136. Perdura però nelle vecchie *visor* il significato di *segno* magico, che rimase sempre estraneo ai Finni; così per esempio:

Ieg vill giffve dig guode guldt-bandt
de ere y ronner dragen:
hver den ord, du talle skall,
ditt falder som ditt var skreffven.

(Ti darò una buona cintura e conterrà tali rune che ogni parola che tu dirai riuscirà come fosse scritta); Grundtvig, op. cit. II, n. 34 (p. 17, str. 39); cfr. n. 79, n. 80 etc.

antichità, non rappresenta che la fase meno antica di questa poesia, o della runa finnica, in corrispondenza di un significato più recente che il vocabolo stesso *runa* arrivò ad avere presso gli Scandinavi. È una fase conclusiva a cui già la runa era arrivata più di tre secoli or sono, come provano i canti dei coloni finni del Vermland. Perciò noi ci riserbammo a parlarne in questo luogo piuttostochè là dove trattammo de' miti, e chiudiamo con queste osservazioni sulle rune che dicono l'Origine della Kantele la storia da noi esposta della vita della runa.

CONCHIUSIONI

sul Kalevala e sulle Origini delle grandi epopee nazionali.

In qual maniera e con quali elementi sia stato composto il Kalevala, come, quando, dove sia nata, per quali fasi passata la poesia da cui risulta per materia e per forma, abbiam cercato, esposto e definito. Possiamo ora stabilire qual sorta di poema esso sia visto in confronto colle epopee nazionali di altri popoli e quel che se ne può dedurre circa le leggi generali che naturalmente governano il prodursi de' grandi poemi di tal natura.

Il Kalevala è un poema desunto da Lönnrot da tutta la poesia popolare, tradizionale dei Finni che per forma è una sola. Perciò, a differenza di quanto si vede altrove, è *unico*; non rimane, oltre ad esso, nulla in quella poesia che possa fornire un altro poema. I poemi omerici, i Niebelunghi, la Chanson de Roland non sono unici, ma figurano in un periodo di produzione di grandi poemi numerosi, o in cui la poesia nazionale ha già largamente elaborato e maturato materia per questi, come pur può dirsi del Mâhabhârata, del Râmâjana, dello Sciahnameh. I canti epici di altri popoli che non arrivarono ad avere grandi poemi, quali i Russi, i Serbi, i Celti, i Tatari di Siberia, gli antichi Scandinavi ed altri, non convergono verso un poema solo, ma se mai fossero arrivati o arrivassero alla maturità di larghe composizioni darebbero molti poemi di vario soggetto. Che tutta una poesia popolare, tradizionale, viva e produca per secoli arrivando a fornir materia per un solo poema, è un fenomeno strano ed anormale; quando questo si vede avvenire, si ha il diritto di dubitare se il poema possa essere definito quale opera popolare, collettiva e non individuale, come deve dirsi della poesia da cui risulta composto.

La materia del Kalevala è tutta mitica, benchè non certamente mitico-simbolica, come alcuni han voluto; la chimera scientifica, ormai screditata, di un simbolismo mitico riferente la lotta fra la luce e le tenebre, fra inverno ed estate e simili, non è meno chimera pel Kalevala di quello sia per altri poemi a cui si volle applicarla. Dal nostro studio risulta che in questa poesia dei Finni il mito demonico è naturalistico, personifica poeticamente le cose e i fatti della natura, rimanendo però incompletamente sviluppato, senza organizzazione e molto meno arrivando al simbolismo; il mito eroico nasce da quella stessa poesia sciamanica dei canti magici che crea mito demonico, ma coi fatti e le cose della natura non ha che fare; la poesia sciamanica idealizza in esso poeticamente in personalità eroiche l'eccellente uomo suo, che è il mago; ciò fa, sia creando personaggi di suo, quali Väinämöinen, Ilmarinen, sia riducendo a tal tipo personaggi di varia provenienza, quale Lemminkäinen, anche tali che furono originariamente personificazioni di significato naturalistico, quale Kullervo (Kaleva).

Al poco sviluppo del mito demonico secondo il concetto antropomorfico, corrisponde una simile incompletezza di sviluppo nel mito eroico; come in quello alla idea di

una società divina organizzata non si arriva e si rimane nel primitivo individualismo, così in questo domina pure l'individualismo; si vedono alcuni eroi che agiscono per proprio conto, popoli o masse sociali in azione collettiva o in conflitto non si veggono. Quindi, quantunque il Kalevala per la genesi della sua poesia vada ravvicinato a quei poemi che nacquero nell'idea politeistica, per la immaturità del mito differisce da questi; la continuità che in quelli si osserva fra l'azione divina e l'azione eroica, fra la storia poetica degli dei e la storia poetica degli uomini o degli eroi, manca qui. Ciò vale quanto dire che qui l'epos non è maturo; poichè niente altro che poesia essendo il mito, dove questo non è maturo, neppur l'epos può esserlo.

Un'altra anomalia che presenta il Kalevala rimpetto alle epopee di altri popoli, è la sua lontananza dalla storia. L'eroe è mago, non guerriero, come suol essere in tutte le altre grandi epopee; l'azione eroica è d'interesse individuale, non generale, non nazionale; tale potrebbe dirsi o almeno sembrare la conquista del Sampo, come avente importanza nazionale; ma dov'è la nazione, dove sono i popoli nel Kalevala, nel suo mondo mal definito senza coerente organismo sociale e quindi senza possibile storia? Di storico ci si può trovare, come abbiam visto, il prisco sciamanismo e la rivalità fra Finni e Lapponi nel valor magico; ma ciò si riconosce piuttosto subbiettivamente, come un sentimento che domina in fondo a tutta questa poesia, che obbiettivamente come un fatto che sia determinato soggetto del poema. Nelle altre epopee nazionali l'azione, sia pur fantastica in tutto o in parte, è veduta, sentita e rappresentata nella vita storica della nazione. Il sentimento storico tanto più si accentua e si afferma quando dal canto epico-lirico si passa alla grande composizione epica, che per le stesse proporzioni in cui è concepita intende ad essere monumentale. Il Sigurd ancora mitico dei canti epico-lirici dell'Edda, divenuto nei Niebelunghi eroe di una grande epopea, funziona come eroe storico, in un ambiente storico, nè più nè meno che in quello od altri poemi Etzel, Dietrich, Ermenrich, che pur sono l'Attila, il Teodorico, l'Ermanarico della storia. Dal canto epico-lirico la poesia scandinava non passa al grande poema, ma passa alla saga, che è storia poetica anch'essa, ma, dettata in prosa, assume le forme il tono e l'andamento della storia reale. Anche là dove nel politeismo l'epos narra mito divino, fatti di divinità, questi sono concepiti e veduti storicamente, non solo a somiglianza della storia umana, ma anche in continuità con questa, nell'assieme cioè della storia poetica *degli dei e degli uomini*; e nazionali sono gli dei, come nazionali sono gli eroi. Tutto ciò non toglie che il Kalevala sia una epopea nazionale; tanto lo è quanto nazionale, esclusivamente finna è la poesia che in sè riassume. Nata questa in una società e per una società elementare, estranea all'azione storica, non è maraviglia che il sentimento storico non vibri in essa, non sia ciò che l'ispira. Ma ciò vale per la poesia del canto popolare: quanto al *poema*, l'anomalia che avvertiamo è così grave che induce a dubitare se esso, come poema, possa essere considerato qual prodotto nazionale, se cioè una poesia così semplice ancora, proporzionata ad una società così elementare, ignara tuttavia dei grandi conati, conflitti e patemi dei popoli storici, possa essere da sè arrivata a maturare un grande poema epico? Il dubbio è tanto più autorizzato quando si considera che a ciò non arrivarono popoli ben più avanzati e storici, presso i quali troviamo canti epici di sentimento e di soggetto storico, ma non poemi, nè canti così foggiati da poterne combinandoli cavare poemi. Ciò vedesi nella poesia

vivente di più popoli slavi, celtici e altri, come nelle antiche romanze spagnuole del Cid (chè il poema del Cid non è popolare d'origine nè tessuto con quelle), e nei canti eroici dell'Edda; nè la saga di Sigurd, rimasta viva nella poesia popolare nordica per secoli, arrivò al poema, ma fu ritrovata tuttavia vivente ai dì nostri nelle isole Farõer ancora allo stato di canti.

I canti coi quali fu composto il Kalevala sono popolari quanto non lo è la poesia di alcun poema epico nazionale; lo sono in tutti i sensi che può avere questa espressione; lo sono perchè ancora naturale è la loro poesia e se col determinare una forma stabile, un avviamento verso un'arte in questa si osserva, ciò rimane in condizione rudimentale; lo sono perchè la loro poesia è assolutamente collettiva nella sua produzione, alcuna individualità di poeta in essa non si manifesta: e lo sono perchè questa poesia procede da una società semplice e primitiva che riverbera in sè, una società in cui tutto è popolo, distinzione di classi sociali non c'è. Non è questa poesia da confondersi con quella poesia popolare che coesiste colla poesia letteraria e si distingue da questa perchè opera d'illetterati, ma pur ne sente l'influsso. È più virginea di quello possa mai essere quest'ultima, poichè allato ad essa poesia letteraria non c'è, ma anzi appartiene a quel periodo naturale che questa precede. Prodotto naturale essendo la poesia, ogni poesia letteraria e d'artificio è preceduta da una poesia di natura, che potrà anche chiamarsi popolare; questa però che nasce spontaneamente, cresce inconsciamente, crea, sviluppa, determina la sua forma e la sua sostanza arrivando a maturarsi come arte avente la coscienza di sè; perchè sia arte non c'è bisogno di lettere, di libro, di scuola dottrinaria, che sono accidenti esterni; l'arte si produce indipendentemente da questi, la via sua naturale è empirica, non teorica; è maestra di sè stessa, la sua scuola sta nell'esperienza della vita sua; benchè questo avvenga per opera collettiva e anonima e in tal senso possa tuttavia applicarsi l'epiteto di popolare, la distinzione fra poesia popolare e poesia d'arte si sfuma allora e si perde. Quanto più determinatasi come arte, organizzatasi con forme, norme, risorse definite, ricchezza e varietà di produzione, la poesia si raffina, si solleva ed aspira a produzione più complessa e più alta, tanto più supera la capacità di tutti, richiede nel suo esercizio vocazioni, attitudini e anche cognizioni che tutti non hanno, tanto più si restringe la cerchia dei suoi cultori divenendo classe, e tanto più facilmente arriva a farsi manifesto il genio individuale in prodotti, non più collettivi, ma personali. È a questo punto che la poesia si presenta sull'orizzonte storico con opere maturate per una stabilità monumentale. È il punto a cui si mostrano i poemi omerici, i poemi del medio evo latino-germanico e possiam dire tutte le grandi epopee nazionali. Meglio che altrove però tal legge naturale si avverte in Grecia, ove la poesia si è liberamente secondo natura prodotta e sviluppata, senza influssi perturbatori come altrove: la prima manifestazione storica del popolo greco sono i poemi omerici; questi come prodotti di un'arte già altamente maturata e perfetta, stanno a capo di tutta l'arte greca successiva di cui sono il primo canone. Che cosa li precedesse, direttamente non lo vediamo, ma ciò che ne definisce l'entità artistica, è il ben visibile rapporto con ciò che li segue, colla tragedia eschilea, colle più alte produzioni della poesia greca: il che fa che parlar della loro poesia come poesia naturale e popolare in contrapposto alla poesia d'arte, secondo si vede fare da molti, non si può senza commettere uno dei più assurdi abusi di linguaggio.

Da questa ultima e definitiva fase in cui la poesia naturale e popolare arrivata a dignità di arte produce, più che l'epos in genere, la grande *opera epica* o epopea, è tuttavia lontana la runa finnica. La poesia è in essa tanto di origine collettiva che la pubblicazione dei canti originali con tutte le loro varianti sarà il più chiaro esempio di fatto che si possieda di questa collettività della poesia popolare, più spesso astrattamente affermata che ben chiaramente concepita ed intesa. Benchè l'esperienza della runa sia già lunga assai, l'arte dei laulajat è rimasta stazionaria e in quel primo stadio elementare in cui è ancora accessibile a tutti, non si costituisce come special magistero proprio di una classe. È poesia di piccola lena, ancora assai lontana da grandi concepimenti; il canto epico stesso è ancora prossimo all'epico-lirico. C'è una forma stabile che, come abbiam veduto, primitiva nell'uso delle consonanze e dei parallelismi, sembra poi matura nel verso; ma questa forma, facile, breve, rapida, è piuttosto proporzionata ad un canto epico-lirico o lirico che ad una larga composizione schiettamente epica. Non solo il laulaja non conosce un grande poema, ma neppure si mostra capace d'imaginarlo. Quel che può intendere è un canto molto lungo o meglio una lunga sequela di canti detti un dopo l'altro in un ordine qualunque, da durar nottate intiere a cantarli. Intende però anche la combinazione delle rune in varia guisa, cosa ch'ei fa spesso e volentieri; e qui abbiamo un fatto di qualche conseguenza, come quello che parrebbe mostrare un avviamento verso più vaste composizioni di cui, pel procedere di quest'opera di composizione parziale, la trama si dovesse venire contessendo ed elaborando. È il cardine dell'idea di Lönnrot quando combinando la massa delle rune in un poema, coscienziosamente dice di non fare altro se non quanto già fanno gli stessi cantori popolari; come infatti per la massima parte delle combinazioni da lui effettuate non manca qualche esempio popolare che le autorizzi.

Molto istruttivo è lo studio della composizione di cui parliamo già in quel che se ne vede nella parte pubblicata delle *Varianti,* e più lo sarà nella pubblicazione completa. Se ne trae l'esempio di ciò che è l'opera rapsodica, non dopo il poema, cosa che già conosciamo dalle vicissitudini di più poemi nell'uso popolare, ma prima, anzi assai prima, quando materia e forma non sono ancora maturati per quello. Nella mobilità, da noi già altrove descritta, di una poesia affatto impersonale ed a tutti comune, versi, gruppi di versi e canti intieri si combinano in cento guise secondo l'arbitrio dei cantori; ma momentaneamente per lo più, senza stabilità, senza convergenza verso un soggetto unico, determinato, circoscritto, che possa divenire l'obbiettivo o il fatto centrale di una larga narrazione epica. Quella combinazione o composizione di canti diversi del cantore Vassili che suggeriva a Lönnrot l'idea di combinare le rune in un poema (1), ci sta sott'occhio; e non è in realtà, come il Krohn pure osserva (2), che un insulso guazzabuglio senza capo nè coda. Chi riunisse canti a quella maniera, avrebbe una filastrocca tanto lunga quanto a lui piacesse averla, ma un poema non avrebbe. Il miglior esempio di lavoro rapsodico è il canto del Sampo del gov. di Archangel, nel quale vediamo due canti esistenti separatamente, quello della *Creazione* e quello

(1) Ved. sopra pag. 48

(2) *Suomal. kirjallis. hist.* p. 380.

del *Ratto del Sampo*, combinati e cementati mediante una parte intermedia che narra la *Fabbricazione del Sampo*, la quale non esiste come canto separato, ma con elementi desunti da altri canti fu appositamente composta per quell'ufficio. Questa composizione, che certamente è opera di *un* cantore, ha una certa stabilità, poichè più cantori l'appresero, la fecer propria e la ripetono, comunque variando; essa però non esce dalla cerchia dei cantori del gov. di Archangel, nè è molto antica, poichè, come il Krohn osserva (pag. 550), le famiglie dei cantori presso i quali si trova non vennero a stabilirsi colà prima degli ultimi due secoli. Un esemplare di questo canto noi abbiamo sopra riferito per intiero; ogni lettore potrà giudicare facilmente da sè se un canto di quella forma possa per opera popolare divenire il nucleo di un grande poema. Non manca invero una ulteriore combinazione che parrebbe promettere un più grande sviluppo di quel canto. Con esso infatti occorrono nello stesso gov. di Archangel combinati altri canti, quali quello dell'*Origine della Kantele*, la *Discesa in Tuonela*, la *Chiesta di sposa a gara* colla *Fanciulla d'oro* ed a volta colla *Tenzone di canti* fra Väinämöinen e Joukahainen. Più frequenti sono però le combinazioni di un piccolo numero di piccoli canti staccati, p. es. quello summentovato del Sampo e l'*Origine della Kantele*, oppure la *Chiesta della vergine che siede sull'arcobaleno*, la *Ferita di Väinämöinen* e l'*Origine della Kantele*, oppure la *Visita presso Vipunen* e l'*Origine della Kantele* (1). Queste rapsodie però non sono mai nè tendono ad essere di lunga lena; c'è in esse grande varietà e instabilità, ogni cantore ne fa o può farne a modo suo, quantunque le combinazioni di un cantore si trovino spesso accettate e ripetute da più altri; una qualche unità, un filo secondo il quale si connettano, si svolgano o tendano a ciò fare non si vede determinarsi; studiandole da vicino, come possiamo farlo nelle *Varianti*, si vede che per lo più si effettuano assai grossamente, anche bruscamente senza ricerca di buona coerenza nel connettere i canti, senza una idea che governi il tutto, tanto che si arriva anche ad accozzaglie disordinate quale è quella del cantore Vassili sopra rammentata ed assai altre.

Veduto esternamente, definito astrattamente questo procedere dei cantori popolari, s'intende che suggerisca l'idea di un poema latente nella massa dei canti o della possibilità di cavar da questi un poema connettendoli come fanno i cantori; ma nel fatto, lo stesso Lönnrot dovette pur dire (2) che se nel procedere a così comporre il poema usando la stessa libertà nel connettere i canti che usano i cantori popolari, si deve pure tener conto delle combinazioni da questi effettuate, a queste poi tanto peso non si può dare, vista la grande varietà loro. Ed invero a volerne tener conto e seguirle sarebbe mettersi in un labirinto per non perdersi nel quale nessun filo d'Arianna si potrebbe avere. Nondimeno, grazie appunto a quella grande varietà, Lönnrot ha potuto comporre il poema quasi sempre trovandosi in grado di giustificare le sue combinazioni con qualche esempio popolare. Ed infatti in tanta mobilità, in sì confuso rimescolio di canti d'ogni specie, chi non badi al meglio o al peggio, al più genuino o al più corrotto, non c'è combinazione di cui un qualche saggio non si trovi o non si possa trovare domani se fino ad oggi non si è trovato. Così, a ricordare un esempio fra i tanti.

(1) Ved. Krohn, op. cit. p. 381.
(2) Ved. sopra pag. 131.

per connettere le rune di Kullervo colle altre nel Kalevala conveniva che la moglie del fabbro uccisa da Kullervo fosse la moglie d'Ilmarinen; e questo potè farsi non arbitrariamente, dacchè qualche variante, benchè rara, pur si trova in cui il fabbro è chiamato Ilmarinen: eppure, secondo i canti, nè quel fabbro è Ilmarinen, nè quella donna è la Fanciulla di Pohjola da lui sposata, come infatti nessun canto e quindi neppure il Kalevala narra di conflitti fra Ilmarinen e Kullervo, quali da quella uccisione avrebbero pur dovuto risultare.

I canti che un buon cantore conosce sono numerosi. Arhippa ne sapea più di 50 che davano in tutto circa 4600 versi; Sissonen ne sapea circa 80, che però non davano più di un 4000 versi; una vecchia in Estonia fornì un 700 canti, ma brevi, con un totale di circa 15,000 versi. I migliori laulajat, dice Krohn (1), conoscono senza dubbio o tutti o quasi tutti i canti da cui risulta il Kalevala, ma in una forma più breve, mentre Lönnrot ha sviluppato le varianti da lui scelte con aggiunte prese da altre. Per lo più cantano ogni canto separatamente ed è affatto indifferente, arbitrario, variabile l'ordine in cui li dicono un dopo l'altro. Le rune rapsodicamente combinate e connesse non danno mai un canto molto esteso che superi gran fatto i 400, o 500 versi. Nè lo stesso cantore connettendo canti, li connette sempre a una maniera; così p. es. Sissonen cantava nel 1846 all'Ahlqvist in connessione, il principio della *Visita a Vipunen*, la *Ferita di Väinämöinen*, il *Cantare di Lemminkäinen* l'*Origine della Quercia*, e il *Ratto del Sampo*; l'anno innanzi aveva cantati i tre primi uniti e l'ultimo affatto separatamente (2). Malgrado il numero dei canti che ha in mente e l'uso di aggrupparne alcuni in connessione, niun cantore pensa ad una grande composizione, come neppur pensa che quei canti sian parti di un tutto. Se nel comunicare un canto, qualche cantore disse che quello facea parte di un « canto antico molto lungo » ciò non può riferirsi, come altrove abbiano detto (3), che all'unità di eroe o altra indentità o somiglianza di soggetto a cui molti canti si riferiscono, da potersi cantare l'un dopo l'altro: se qualche canto comincia dicendo; « Ora è tempo di parlare di Ahti » (Kalevala, r. 11. v. 1) ciò non vuol dire che quel canto sia veduto nel complesso di narrazioni continue, come pensa Krohn (4), ma è un modo di cominciare un canto nuovo dopo tanti altri d'altro soggetto, o anche da sè. Alla stessa maniera comincia *ex abrupto* qualche canto magico (5), ed anche fra i canti dell'Edda se ne trova qualcuno che così comincia (6).

A tutto quanto siam venuti notando e argomentando fin qui si contrappone il fatto del Kalevala, del poema che pur esiste e da Lönnrot fu composto coi canti del popolo senza inventare e aggiunger di suo nulla di essenziale. Se il poema ha per tal guisa potuto essere composto, vuol dire che i canti del popolo erano già per questo maturi,

(1) Op. cit. p. 380

(2) Ved. Krohn, *Kalevalan toisinnot* p. 77.

(3) Ved. sopra pag. 70.

(4) *Suomal. kirjall. hist.* p. 15.

(5) P. es.: Nyt on aika arvan käyä, Miehen merkkiä kysyä (Ora è tempo di prendei le sorti, Di interrogare i segni dell'uomo), *Loitsurun.* p. 112 *b*.

(6) Mál er at thylia thular-stóli a (È tempo di parlare dal seggio del Sapiente), *Loddfafnirsmál* (nell'*Hávamál*, 111).

vuol dire anzi che il poema era già in ossi, quantunque i cantori popolari non se ne accorgessero o non pensassero a raccoglierlo in un tutto continuo. Ecco dunque un esempio di fatto di quella origine delle maggiori composizioni epiche dai canti minori quale da molti fu supposta. Lönnrot è quindi l'Omero finlandese, non l'Omero poeta della vecchia tradizione letteraria, ma l'Omero raccoglitore, l'Omero-Commissione di Pisistrato della teoria Wolfiana e Lachmanniana. Pare così; eppure, se dopo avere studiato i canti nell'esser loro, passiamo a considerare chi è Lönnrot ed a studiar da vicino il suo poema, non solo si riconosce che tutto ciò è un'allucinazione, ma si arriva pure a riconoscere la vacuità di quella dottrina che così spiega le origini delle grandi epopee nazionali.

Quanti hanno nelle antiche epopee di questa specie voluto vedere un'agglutinazione meccanica di canti precedentemente prodotti da una poesia anonima e collettiva, peccano per un errore che può definirsi come un anacronismo. Essi attribuiscono agli uomini fra i quali quelle grandi composizioni si veggono prodursi, idee e procedimenti che non possono esser proprii nè della loro condizione, nè del loro tempo. Concepire ed eseguire un' opera di musaico con prodotti poetici non propri, far ciò esternamente, passivamente, meccanicamente, è un fatto naturalissimo per un grammatico, per un filologo del nostro secolo, sottoposto a certe leggi della scienza odierna, ma è cosa del tutto contro natura per uomini di quel tempo in cui vive una poesia creatrice, per uomini di quella classe fra cui questa poesia viene vivendo e producendosi. Che quando la poesia regna sovrana ed anche i pensatori sono poeti, lo sono gli Orfici e i Pitagorici della commissione di Pisistrato, come lo è Solone, ci sia chi si riduce a questa arida e misera opera di comporre raccogliendo e agglutinando canti tradizionali, rimanendo in questa inerte e passivo, è un pensiero puerile ed assurdo. Ciò vale per Omero e per gli Omeridi, come vale pei jongleurs, pei bardi, per gli skaldi antichi, come vale pei Vyâsa, pei Vâlmîki, pei Firdusi. C'è di buono in questa idea che per essa la composizione di ogni grande poema, come composizione, viene ad esser definita quale opera personale, non collettiva come lo sono i canti da cui il poema s'intende composto, ma è poi erronea la definizione che ne risulta del compositore, il quale vi figura in funzione di semplice raccoglitore e agglutinatore, non di poeta. Quanto più i canti epici si estendono, si collegano in un organismo largo, ben definito e stabile, tanto più l'opera propriamente popolare e collettiva si perde di vista, si accentua e si rivela l'opera individuale. Ma in questa l'uso degli elementi già elaborati collettivamente dovrà essere essenzialmente diverso secondo che l'individuo che produce appartenga, o no, alla classe dei cantori popolari, abbia, o no, lo stesso grado e qualità di coltura e di esercizio poetico, sia, o non sia, estraneo alla storia ed all'opera scientifica. Il Kalevala, come poema, è un'opera personale di Lönnrot; la grande conoscenza però e lunga familiarità che egli ha dei canti dei laulajat e dei procedimenti di questi, gli permette di uguagliarsi ad un cantore popolare, talchè dileguandosi la speciale individualità sua in quest'opera, il poema può intendersi composto da un laulaja [1] che combina canti come tanti altri fanno, ma li combina meglio,

[1] Fin qui è giusta la definizione che dell'opera di Lönnrot dà il Radloff, *Proben d. Volkslitter. d. türk. Stämme Süd-Sibiriens* V, p. XXII; come è pur vero che, com'ei dice a p. XXIV: « das Abfassen eines Epos nur ein Mann unternehmen kann der selbst ein Volksdichter, ein epischer Sänger seiner Zeit ist ». Ma Radloff dimentica che Lönnrot è anche e prima di tutto un dotto.

più estesamente e più completamente. Questo laulaja però non è poeta, è un semplice ripetitore e collegatore di canti, ai quali nulla aggiunge di suo: e tale vuol esser Lönnrot paragonando l'opera propria a quella del diaskevasta o dei diaskevasti de' canti omerici. Eppure fra lui e chi compose i poemi omerici ed ogni altra antica epopea c'è una distanza grandissima, nè soltanto di tempo. Quell'antico compositore domina la materia e la produzione epica come poeta, non come dotto; non v'ha per lui alcuna legge di coscienziosità scientifica che limiti la sua opera a quella del raccoglitore odierno, che gli vieti di rifare il già fatto, di rimpastare, di aggiungere, di comporre, di creare del suo. Egli appartiene ancora al periodo di creazione epica, vive in un tempo in cui la produzione poetica si è molto maturata, l'inconscio ed anonimo poetar popolare è divenuto opera d'arte e già individuale. Lönnrot invece è anzitutto un dotto moderno, coscienzioso e meticoloso, che raccoglie a centinaia canti e varianti, se ne impossessa, combina, e compone un poema a cui non vuol dare il suo nome, premuroso anzi di assicurare che tutto in quello è del popolo, che nulla vi mise di suo, neppure quanto è più evidentemente suo, l'opera cioè di composizione, alla quale sembra a lui di essere stato costantemente guidato dai cantori popolari stessi. Egli crede di fare nè più nè meno di quello farebbe un cantore popolare, e dimentica che oltre alla massa dei canti, c'è nel suo spirito assai di più di quello ci sia nello spirito di un cantore popolare, fra le altre cose l'idea di una grande composizione epica esemplata in fatti a lui noti, di cui niuno di quei cantori ha nè può avere neppure il più lontano concetto. Una di quelle formole astratte che certi fatti suggeriscono veduti a distanza, dice facilmente: il poema è già latente nei canti del popolo, quantunque questi non ne abbia la coscienza (1). Veduto il fatto da vicino come noi l'abbiamo veduto, si trova che il poema nei canti del popolo non c'è nè latente, nè manifesto, ed anzi neppur ci può essere, vista la natura di questa poesia e il grado di suo sviluppo; e qui tornano le osservazioni da noi fatte sopra. Materia per un poema ci può essere, ma a condizione di far questo con opera propria; c'è come, e bene più determinata, c'è nei canti di Sigurd dell'Edda, nei quali poema non è. L'opera rapsodica dei laulajat non contiene, come abbiamo visto, alcun germe di grande composizione epica; lungi dal potere arrivare a quest'ultimo stadio che suppone e richiede un'arte sempre migliore e una sempre più grande potenza di creazione, quest'opera rapsodica mostra quel periodo di confusione che accompagna l'affievolimento della vita già cadente di questi canti e precede di non molto il loro estinguersi e sparire di mezzo alla mutata vita nazionale.

Lönnrot ha invero composto il poema niente altro adoperando che i canti del popolo. Ma il suo procedimento in tale opera l'abbiamo descritto, ed esso è tale da dar da pensare a chi vede nelle antiche epopee nazionali un'agglutinazione meccanica di canti indipendenti. Lönnrot è assai più che un semplice agglutinatore di canti. Per fare il poema egli ha dovuto spezzare molti di questi e distribuirne le varie parti qua e là

(1) Steinthal, *Das Epos* (Zeitschr. f. Völkerpsychologie V), p. 38: «Das also ist das Wunder: Niemand wusste von der Einheit, und doch war sie da; sie lebte in den Liedern die man sang, ohne dass irgend wer das Bewusstsein von ihr hatte». Disgraziatamente *das Wunder* non può avere nel pensiero scientifico quel credito di cui gode *in alten Maeren*.

pel poema secondo questo fu da lui concepito; ha dovuto avere dinanzi i canti in tutte le loro varianti d'ogni luogo, quante gli fu possibile procurarsene, e di mezzo a queste determinare di suo il testo stabile di ciascun canto, non badando alla maggiore bontà, genuinità, antichità di ciascuna variante, ma badando a ciò che in esse potesse tornargli utile per la tessitura del poema che ei voleva fare. Nè questo sarebbe bastato; coll'uso esclusivo dei soli canti epici, egli il poema non l'avrebbe composto. L'unità di forma che è propria di questa poesia tradizionale di ogni specie, e sulla quale non senza ragione ci siamo trattenuti fin dal principio di questo lavoro, gli ha permesso, non solo di cementare i canti epici in un poema, ma anche di rappresentare in questo e di riassumervi tutta la poesia tradizionale del popolo finno. Se i canti magici, lirici, epico-lirici fossero stati per forma e carattere troppo diversi dagli epici, egli il poema di certo non sarebbe riuscito a comporlo. L'aver egli potuto introdurre canti d'ogni specie e rappresentare tutta quella poesia tradizionale in un poema solo, mostra che ci è una grande unità o uniformità poetica in tutta quella massa di canti, ma mostra pure che un determinato e determinabile poema in essa non è. Tanto vero che da tutte le varianti, procedendo come Lönnrot ha fatto, si potrebbero avere a talento assai combinazioni ben diverse dalle sue.

Osservando bene per qual via Lönnrot ha dovuto procedere per potere coi piccoli canti comporre il poema, si sente quanto sia assurdo pensare che un Greco dei tempi di Pisistrato o de' più antichi, che un jongleur o anche un monaco del medio evo di quelli che amavano raccogliere e scrivere i canti volgari, abbia mai potuto pensare, intraprendere, effettuare un'opera simile. Un tal procedimento non è concepibile neppure per un Indiano dei tempi assai lunghi ne' quali si andò agglomerando l'enorme Mahâbhârata, che pur son tempi di dottrina, di speculazione e anche di grammatica. La diaskevè di cui figura come autore ideale Vyâsa è cosa ben diversa dall'opera di Lönnrot.

Dallo studio del Kalevala e della ora ben nota sua composizione si vede anche che cosa possa aspettarsi da quei principî e criterî secondo i quali si è creduto poter riconoscere e distinguere nei poemi antichi i varî canti da cui si credono composti e anche ripristinare il testo di questi canti. L'opera parrebbe invero qui facile assai più che per gli antichi poemi a cui fu applicata, poichè qui infinitamente più chiara è la mancanza di stretta unità, la debolezza dei legami. Nondimeno chi con quel metodo induttivo credesse riconoscere e ripristinare i canti da cui risulta il poema, quanto andrebbe lungi dal vero! e se ne accorgerebbe confrontando i risultati suoi coi fatti che ora abbiam sott'occhio. Eppure Lönnrot, mentre ha voluto usare i diritti del cantor popolare e uguagliarsi al laulaja nell'opera sua, ha poi proceduto come dotto moderno, imponendosi di nulla inventare e nulla aggiungere di suo, obbligo che nessun compositore antico di poemi, come neppure nessun laulaja, avrebbe creduto doversi imporre. Quindi quella mancanza d'impasto e di buona coerenza nell'azione del poema, che malgrado gli sforzi di Lönnrot, limitati da questa sua coscienziosità, ne tradisce chiaramente l'origine raccogliticcia.

C'è unità nel Kalevala? È la questione a cui si arriva sempre quando si discute la origine di queste epopee, e che riceve generalmente una risposta diversa secondo l'opinione che si ha su tale origine. Dopo le nuove teorie, si è arrivati a

domandare se ci sia unità nell'Iliade e nell'Odissea, ed anche spesso da taluni a rispondere negativamente; domanda e risposta che avrebbe fatto strabiliare Eschilo, Aristotele, i critici Alessandrini e tutti gli antichi, non come noi illuminati. Ed anche chi ammette l'unità, la definisce poi in un modo o in un altro secondo la varietà della teoria che segue sull'origine del poema. Così pel Kalevala, fra i dotti stessi di Finlandia chi disse di sì, chi disse di no; ad una assoluta negazione nessuno arrivò invero, come neppure ad una assoluta affermazione, ma si videro definizioni diverse delle quali talune valgono quanto una negazione, altre quanto una affermazione (1). Anche fuori di Finlandia si osserva discrepanza nel modo di giudicare, dal v. Tettau che nega l'unità, allo Steinthal che l'afferma come esistente nei canti del popolo, che non se n'era accorto, e da Lönnrot riconosciuta e raccolta in poema, il quale è perciò popolare. E questo poema viene dallo Steinthal citato come un esempio di quell'ultimo, più alto stadio del produrre epico collettivo e popolare in cui dai minori canti si arriva ad un grande ciclo organico di canto epico; come tale viene da lui il Kalevala collocato accanto ai due poemi omerici, ai Niebelunghi, alla Chanson de Roland (2). Dobbiamo avvertire che quelli che han dato più da fare per la questione delle origini ossia del rapporto coi minori canti, e ne daranno ancora, sono appunto i poemi del tipo rappresentato da questi quattro ultimi, i quali sono infatti quelli sui quali più si è discusso. Ed invero è tanto difficile concepire come a tali unità organiche si possa arrivare per opera collettiva e per produzione indipendente di piccoli canti, che secondo la disposizione a vedere piuttosto l'uno che l'altro di questi due fatti diversi e mal conciliabili, molte menti dotte dovettero arrivare all'alternativa o di negare quella unità organica o di negare la collettività in quella produzione. Che Steinthal, il quale invero ha letto il Kalevala e ne dà anche un riassunto, possa, non conoscendo la storia vera della sua composizione, non solo considerarlo come poema organico, ma anche collocarlo come tale accanto a quei quattro, può non sorprendere; ma che il Krohn nello stesso libro in cui ne rivela la composizione, si trattenga a parlare in un lungo capitolo della sua unità, pare strano. Se non che, va osservato che mentre lo Steinthal fu allucinato da una falsa apparenza e da concetti astratti che non rispondono veramente al fatto, e che quindi lo stesso Krohn dovette correggere (3), il Krohn, per mostrare l'unità malgrado una composizione qual' ei la descrive, dovette tirare in campo le definizioni dell'epos e dell'unità epica secondo l'estetica di Vischer.

Lasciando da parte le formole trascendentali e il gergo filosofico, guardando ai fatti e definendoli in linguaggio piano, senza equivoci, si deve dire, che il

(1) Ved. le varie opinioni presso Krohn, *Suomal. kirjallis. hist.* p. 4 sgg.

(2) « Die dritte Form finden wir da, wo der Gesammtgeist einen gressen organischen Kreis epischen Gesanges bildet. Solche Kreise liegen vor im Kalevala der Finnen, im Homer, in den Niebelungen, dem französischen Rolandsliede. Hier finden wir ein organisches Verhältniss der Theile, also Glieder, die innerlich zusammenhängen, hier ist Entwicklung, ein nothwendiges Fortschreiten und Ausbreiten vom Beginne bis zum Schlusse ». *Das Epos*, p. 12.

(3) *Die Entstehung der einheitlichen Epen im allgemeinen*, in « Zeitschr. f. Völkerpsychol. » XVIII (1888), p. 59 sgg.

Kalevala non ha veramente se non quella tale unità che deve essere necessariamente in un poema, senza di che poema non sarebbe, la continuità cioè per la quale non si passa da un fatto all'altro senza che un qualche legame debole o forte, una ragione o un pretesto che, almeno esternamente, li colleghi, fra quei fatti ci sia. Gli elementi di questa maniera di unità, di questa continuità qualunque fra canto e canto si trovano invero già nei canti del popolo, che si veggono variamente dal popolo stesso combinati; fin qui, non più in là conduce l'esempio di opera rapsodica che offrono i cantori popolari. Un giovane studioso finno osservava parlando della unità che è nel Kalevala come non si trovassero nè si trovino rune che in qualche modo non potessero esservi introdotte (1). È verissimo, e noi abbiamo anche fatto sopra una simile osservazione. Chi potrebbe dire altrettanto dell'Iliade? Ciò significa che unità organica nel Kalevala non è; poichè ad un corpo organico non è dato aggiungere quel che si vuole, neppur cosa che sia della stessa sua natura, senza turbarne l'organismo e rompere l'armonia delle sue parti. E veramente di quella unità organica dei poemi che sì giustamente Aristotele confrontava coll'unità dramatica, il Kalevala non ha che una superficiale apparenza, in quanto il poema pare converga verso un fatto finale che apparisce culminante e solutivo dell'azione. Nei canti del popolo di questa specie di unità non si trovano nè gli elementi nè l'apparenza. Questa è tutta dovuta al compositore, il quale ha cercato di formare il poema ad imagine di altri a lui noti; un laulaja che avesse voluto riunir canti in una grande composizione a ciò non avrebbe pensato; nè il canto del Sampo, conclusivo nel poema di Lönnrot, tiene agli occhi dei laulajat nella massa delle rune quel posto che secondo il poema parrebbe avere.

Facilmente la mancanza di una tale unità si sente subito quando si domanda « qual è il soggetto del Kalevala? » Chi tal domanda fa per l'Iliade, l'Odissea, i Niebelunghi, la Chanson de Roland, ha una risposta immediata, positiva, unica. Pel Kalevala non si ha così facilmente, nè concordi sono le risposte che parecchi han dato, confondendo anche la questione del soggetto immediato con quella del significato remoto. Questo poema che, come un poema ciclico antico, comincia colla creazione del mondo, qual fatto celebra? i prodigi di Väinämöinen, i fatti dei chieditori della Fanciulla di Pohjola, le nozze d'Ilmarinen, il ratto del Sampo? Non più l'una che l'altra di queste cose, ma tutte queste e molte altre, convien rispondere. Il fatto centrale verso cui, come pensa il Krohn ed altri, gravita, o come diciam noi, può parere che graviti tutta l'azione del poema è l'origine del Sampo e il suo divenir proprietà del popolo finno. Ed invero Lönnrot, ha fatto, come abbiam visto, del canto del Sampo il filo d'unione del poema, il quale, com'ei pur dice (2), senza di ciò si risolverebbe in tanti cicli indipendenti; questi cicli però (se pure a tutti i gruppi di canti si può applicare tal nome) anche così rimangono, come pur Castrén avvertiva (3), assai slegati.

E quel filo d'unione, unisce poi in realtà ben poco. Del Sampo non si parla dapprima che nella 7ª runa ove vien richiesto a Väinämöinen e poi nella 10ª ove vien

(1) N. a. Ursin, *Den homeriska frågan* (Helsingf. 1878), p. 59.

(2) *Anmerkningar til den nya Kalevala uplagan*; « Helsingf. Litteraturblad » 1849, n. 1, p. 15 sgg.

(3) *Tillfälliga uppsatser* p. 71.

fabbricato da Ilmarinen; poi fino alla runa 37ª non se ne parla più affatto, della sua importanza non si dice e non si sa nulla, non ne sa nulla neppure Ilmarinen che l'ha fabbricato, il quale solo nella 37ª runa, in occasione del terzo suo viaggio a Pohjola, se ne accorge, lo dice a Väinämöinen; quindi la spedizione per conquistare il Sampo che Ilmarinen stesso fece; nè sembra sia questi al caso di farne un altro per Kalevala, come ne fece uno per Pohjola. In tutto ciò si sente una incoerenza puerile che è già nel canto del Sampo assai grossamente composto dai cantori del gov. di Archangel, e cresce ancora e si rileva maggiormente nel poema, in un assieme per cui certamente quel canto non è fatto.

Il solo legame intimo che si può trovare fra le rune del Sampo e quelle delle *Chieste di sposa*, motivo che dà materia a 32 canti, ossia alla massima parte del poema, è l'essere promessa la Fanciulla di Pohjola a chi faccia il Sampo. Ma questo rapporto non si vede che momentaneamente nel poema, nelle due rune cioè ove parlasi della chiesta e della fabbricazione del Sampo, ed anche lì è trattato assai leggermente; poi è affatto dimenticato, solo nella runa 18ª la vergine di Pohjola che ricusò, malgrado la promessa della madre, di andare con Ilmarinen quando fece il Sampo, allora preferisce Ilmarinen a Väinämöinen perchè giovane, bello e anche *perchè fece il Sampo*. Incoerente è l'azione della Fanciulla di Pohjola e della madre; incoerente l'azione di Ilmarinen che prima si rassegna al rifiuto quando avrebbe ogni diritto di prendersi la fanciulla e portarsela, e poi tanto fa per averla senza punto invocare il primo suo titolo per ciò, che è l'aver fatto il Sampo; incoerente l'azione di Väinämöinen che due volte ha la bizzarria di volerla, mentre già prima sa e conviene che essa spetti a colui che fa il Sampo. Manca poi ogni collegamento intimo in tutta l'azione eroica motivata da queste *Chieste di sposa*, in Väinämöinen, Ilmarinen, Lemminkäinen, manca ogni intreccio fecondo di effetti epici: ciascun eroe agisce per conto proprio; conflitto per la donna non c'è fra loro; quindi si veggono venire innanzi assai motivi promettenti sviluppo d'azione eroica che poi rimangono abbandonati e sterili. Si vede qui troppo chiaramente che i canti messi assieme con qualche esterna continuità da Lönnrot, non sono fatti per stare assieme, non sono formati in vista di un'idea, di un fatto che possa riunirli in un organismo epico.

Quella che figura come la catastrofe del poema e pare anche dargli un significato nazionale, il Ratto del Sampo, ha colle 32 rune che precedono, col motivo cioè *Chiesta di Sposa*, un legame puramente meccanico, non intimo e organico. Dire, come fa Krohn, che colla morte della moglie di Ilmarinen prorompono altamente le inimicizie fra i due paesi e queste hanno per effetto ultimo la conquista del Sampo e il finale trionfo dei Finni, è un esprimere quel che si potrebbe imaginare per cavare una composizione ben razionale e significativa da quegli elementi rimpastando e rifacendo di proprio, non quel che realmente trovasi nel poema quale l'abbiamo, quale ha potuto architettarlo Lönnrot coi canti del popolo, senza farlo di suo. Di un rapporto fra la uccisione della moglie d'Ilmarinen e le inimicizie con Pohjola i canti popolari non ne sanno assolutamente nulla. Nel poema quella uccisione farebbe aspettare naturalmente conflitti fra Ilmarinen e l'uccisore; invece Ilmarinen prende la cosa in santa pace e pensa a procurarsi un'altra moglie. Infatti nei canti del popolo la donna uccisa da Kullervo non è la moglie d'Ilmarinen. Lönnrot qui, come altrove,

sostituendo un nome ha potuto ottenere continuità materiale, ma unità organica non era possibile ottenerla perchè nei canti del popolo essa non è. Qual motivo della spedizione pel Sampo, nel poema stesso, come nei canti popolari è indicata unicamente la notizia data da Ilmarinen a Väinämöinen dei benefizi che reca il Sampo a Pohjola; d'allora in poi delle due donne avute da Ilmarinen non si parla più affatto, nè c'è accenno ad un'ira od inimicizia che determini la spedizione, ma anzi i tre eroi con molta disinvoltura propongono alla Signora di Pohjola di dividere il Sampo con loro. Questa ricusa perchè troppo prezioso è quello nè divisibile; e quindi lo rapiscono. La sconnessione arriva al punto che la stessa Signora di Pohjola in presenza d'Ilmarinen che osa venire a chiederle il Sampo, dimentica affatto le sue due figlie, la seconda delle quali pur le fu da costui recentemente rapita; non ne parla punto, non fa un rimprovero e neppure ne chiede notizia.

Se guardiamo alla parte iniziale del poema, le prime sei rune che precedono l'arrivo di Väinämöinen a Pohjola, col quale comincia quella che può dirsi l'azione del Kalevala, sono fuori di proporzione con quel che segue, mal connesse con questo e fra loro. Dicono le origini del mondo e di Väinämöinen, degli uomini non parlano; e intanto in quei tempi primordiali vediamo già la terra popolata, e Lapponi e tanta gente che non si sa di dove venga. Väinämöinen di nascita divina, che prende parte alla creazione, non è lo stesso Väinämöinen minore assai, benchè grande, che figura poi nel poema come figlio di una donna mortale e fratello d'Ilmarinen anch'egli figlio di mortale. Il conflitto col Lappone Joukahainen accenna al principio di un'azione che rimane poi in tronco; ha per effetto l'arrivo di Väinämöinen a Pohjola; ma del tiro che ciò ha prodotto, Väinämöinen non pensa a punire il Lappone; di Joukahainen non si parla mai più nel poema; seguono i fatti con Pohjola, ma senza alcun rapporto con tutto questo, nè Joukahainen, quantunque Lappone, è di Pohjola.

Potremmo seguitare parlando anche della rune di Lemminkäinen e di Kullervo sulle quali così in sè stesse come nei rapporti col poema ci sarebber osservazioni simili da fare. Quel che abbiamo rilevato in un rapido esame del poema nella sua struttura generale (1) è già ben altra cosa che quelle piccole inconseguenze o contradizioni o altri difetti che si possono notare in tanti poemi nei quali si distingue pur chiara una unità di piano, di concetto e di organismo; c'è ben altro che l'ἦλθε δ' Ἀθήνη, οὐρανόθεν dell'Iliade mentre gli Dei sono assenti presso gli Etiopi. Unità organica si cerca invano nel Kalevala; quel che si vede è un piano di composizione, un ordinamento di materiale epico, ma superficiale, senza radici nella materia stessa e intieramente dovuto al raccoglitore. È troppo chiaro che la materia così ordinata è refrattaria a quella coerenza, che il piano è nella mente del raccoglitore non in essa, che di un organismo c'è solo un'apparenza come in un automa; quindi indeterminatezza nel soggetto stesso del poema che mal si arriva a definire con una formola sola, mancanza di ciò che può dirsi il plasma, il succo vitale di questi

(1) Più diffusamente della mancanza di unità parla il v. Tettau, *Die epischen Dichtungen d. finnischen Völker besonders d. Kalewala*, Erfurt 1873, p. 184. Ha molte giuste osservazioni; ma sulla composizione del poema non poteva egli giudicare come ora noi possiamo farlo.

organismi epici, di un motivo morale o sentimentale che animi e governi tutta intiera l'azione. Quantunque finnica in tutti i suoi elementi, popolare e tradizionale, quell'opera così messa assieme è figlia diretta di una mente colta del sec. XIX. Mai nè Arhippa, nè Ontrei, nè Sissonen nè alcun altro laulaja o tietäjä finno dei più ispirati e più valenti avrebbe ideato una simile composizione; altezza di arte in quella poesia, maturità e ricchezza di produzione epica tanto che un laulaja potesse pensare ad un grande poema, non vi fu mai; se vi fosse stata, non possiamo dire qual maniera di poema o di poemi se ne avrebbe, ma è certissimo che non sarebbe nè il Kalevala nè della natura del Kalevala.

Conchiudendo, non è dunque il Kalevala, come pare, un esempio di fatto del passaggio dai minori canti al poema in quella guisa che fu supposto pei poemi omerici, pei Niebelunghi, non è un esempio di un poema realmente formatosi nei canti del popolo. Benchè Lönnrot abbia fatto assai più che un'agglutinazione meccanica di canti già rigidamente formati, quali sarebbero quelli in cui furono da Lachmann decomposti l'Iliade e i Niebelunghi, benchè egli abbia formato da sè il testo di quei canti scegliendo fra le varianti numerose in ordine alla composizione del poema, pure il Kalevala un poema da paragonarsi per unità all'Iliade e agli altri antichi non è riuscito, e porta, malgrado l'unità poetica che vi si sente, la chiara impronta di un'opera raccogliticcia, come niun altro di quelli.

Chi dicesse che, se la poesia popolare dei Finni non arrivò a tale sviluppo, ciò non prova che a questo non arrivasse la poesia popolare presso altre nazioni, che p. es. le cantilene francesi anteriori alle *Chansons de geste* dovettero essere qualcosa di ben più avanzato verso l'epos maggiore che nol siano i canti dei Finni, non farebbe che dare a fantasmi ipotetici un corpo che non hanno più di quello lo abbiano appunto quelle così intese cantilene (1). Che cosa sia, che cosa dia, che cosa possa dare la poesia popolare finchè è puramente tale, ormai lo sappiamo. *Poema* creato dal popolo non esiste (2), nè può aspettarsi, canti epici popolari da potersene, agglutinandoli, formare un *poema* non si vider mai presso alcun popolo, nè possono aspettarsi. Ogni poema, senza eccezione, anonimo o no, è opera individuale, è opera d'arte; sarà arte alta, nobile e perfetta, come quella dei poemi omerici, più pedestre e tapina, come quella dei poemi del medio evo, ma arte è sempre; non sarà teorica, dottrinaria, di scuola, personale, come quella di Virgilio, di Tasso, sarà invece empirica o sperimentale, determinatasi per lento, inconscio sviluppo, naturale e collettivo, ma non per questo sarà semplice prodotto di natura silvestre e senza legge. L'aedo greco, come il jongleur, produce secondo forme, principî, canoni che l'uso insensibilmente arrivò a stabilire e che nell'opera sua è facile riconoscere e formulare (3).

(1) Di queste cantilene con sano criterio giudica Rajna, *Le origini dell'epopea francese* p. 149 sgg.

(2) Fra i canti popolari serbi della raccolta Petranović (Belgrado 1867) ve ne ha uno lungo di 1607 versi, nel quale si riconosce un assieme ricavato dai vari canti relativi alla battaglia di Kosovo. Facilmente la critica ha provato che quella composizione non è nè antica, nè popolare, ma è opera del tutto moderna e personale di un poeta ed improvvisatore semiletterato, certo Jlija Divjanović; ved. Jagić nel « Rad » II, p. 211 sgg.; Novaković nell'« Archiv. f. slavische Philologie » III, (1878), p. 445 sgg.

(3) Cfr. Tobler, *Ueber das volksthümliche Epos der Franzosen* in « Zeitschr. f. Völkerpsychолog. » IV, (1866), p. 151 sgg.

L'opera individuale si effettuerà in questa scuola, ben diversa da quella da cui esce Virgilio, si effettuerà col linguaggio, col magistero, coi mezzi artistici ch'essa preparò e fornisce, ma non per questo sarà meno opera individuale. Come tale essa si manifesta nel poema col concetto largo e sintetico che lo informa e lo distingue come figlio di una mente, non di una collettività. L'anonimità non deve illudere; i nomi degli autori delle opere di uso popolare e passate in tradizione sono ricercati dai dotti pei quali possono avere valore e significato; le masse non se ne curano; vedono l'opera e basta; l'uomo è in quella, come si chiami poco importa; il nome è o ignorato, o dimenticato come un suono insignificante, oppure, se ricordato, perchè nella mente s'incarni in qualche figura, la tradizione popolare lo riveste di leggenda.

Sezionando i poemi in piccoli canti, come fu fatto, si trova che questi piccoli canti hanno tali caratteri artistici di forma, stile, composizione, concetto quali non si riconoscono in alcun canto popolare epico finno, russo, serbo o d'altro paese; non si vede fra essi e il poema differenza di arte minore e arte maggiore, ma sono di quella stessa arte maggiore che produce il poema; quando lo sviluppo naturale dell'arte è arrivato a trattare così il minuto in grande, in alto e largo stile, sarebbe contro natura se si fermasse là; l'uomo che può ideare un minor canto di tal forma e stile da poter figurare come parte di un grande poema, può ideare addirittura il poema; chi sapesse fare braccia, mani, dita saprebbe fare e farebbe corpi umani intieri. L'idea di un passaggio dai piccoli canti al poema per via meccanica di agglutinazione è gratuita e contraria alle più evidenti leggi a cui obbedisce nè suoi sviluppi la produzione poetica; la quale quanto più procedente per vie naturali tanto più deve obbedire al vecchio adagio: « natura non facit saltus ». Il poema, come prodotto più alto e sintetico, non può naturalmente esser dato se non da una ulteriore fase dell'arte organicamente sviluppatasi dall'antecedente con forme e stile nuovi proporzionati alla natura della nuova opera, forme e stile pure sviluppatisi da elementi anteriori. Quest'ultima fase è propriamente la fase conclusiva, storica, monumentale che fa dimenticare, come preistoriche, le fasi antecedenti. L'opera di chi produce in questa è personale, non indipendente invero dai prodotti anteriori coi quali anzi strettamente si collega, ma è poetica tuttavia e creatrice nelle sue sintesi, non meccanica e inerte. Chi concepisce la grande composizione è poeta; il canto epico gia prima elaborato ricompone e plasma liberamente, senza un pensiero che lo trattenga dal mettere alcunchè di suo, che lo obblighi a limitarsi ad un lavoro di musaico.

La così detta Teoria dei Piccoli Canti non è veramente più oggi in quel credito che godette un tempo quando voleva essere quasi un dogma e lo era in talune scuole. Seguaci che ciecamente la tengano come cosa indiscutibile e acquisita non mancano invero e se ne vedono gli effetti tuttora in assai libri filologici; ma la ribellione già da tempo cominciata fra i più geniali, più indipendenti, forniti di vista men corta, va sempre più prendendo piede. Una idea più ragionevole e pratticamente intelligibile tende a prevalere, quella che di mezzo ai canti epici minori vede prodursene alcuno più lungo e complesso il quale in corso di tempo, per opera di poeti diversi che successivamente vi contribuiscono, si allarga fino alla definitiva redazione di un maggior poema, del quale figura come nucleo primitivo. È il concetto che lo stesso Lönnrot ebbe del Kalevala. Questo poema ch'egli credette trovar vivente nei canti

del popolo e *ricomporre*, sarebbe arrivato a quel che oggi è per tal via di successivo accrescimento, peregrinando oralmente per la tradizione popolare e partendo da un primo suo stato nel quale era un poema o canto assai minore, composto da un poeta contemporaneo degli avvenimenti (1). Di quali avvenimenti potesse mai essere contemporaneo questo poeta, riman da sapere; del ratto del Sampo forse, o delle nozze d'Ilmarinen, o delle presunte antiche lotte fra Finni e Lapponi? può essere che Lönnrot pensasse a queste ultime. Chi abbia seguìto il nostro studio vorrà concedere facilmente che nel Kalevala non si distingue alcun *nucleo* nè ricordo di alcun reale *avvenimento*. Lönnrot nel così pensare non faceva che applicare a caso al Kalevela quella tale idea che così spiega l'origine dei grandi poemi; nè di quello o altro simile principio generico così fantasticamente applicato sono scarsi gli esempi; non mancò qualcuno a cui frullasse in capo che le romanze spagnole siano residui di antichi grandi poemi. Quando poi diceva Lönnrot che chi compose o raccolse i poemi omerici ebbe dinanzi a sè un lavoro presso a poco simile a quello da lui intrapreso e compiuto, egli commetteva un anacronismo simile a quello che tanti altri commisero in tali questioni, più scusabile invero in lui che in molti di questi.

La idea di cui parliamo è però intesa da Lönnrot, che con essa spiega il suo comporre, un po' diversamente di quello sia là dov'essa è nata e dove serve a decomporre. Applicata ai poemi a noi giunti per tradizione scritta, essa non è di fatto intesa che come una varietà della teoria dei piccoli canti. I criterî sono presso a poco gli stessi, salvo che invece di cercare nel poema i canti indipendenti da cui un così detto diaskevasta l'avrebbe composto in una volta, si cerca di distinguere dal resto il nucleo primitivo, e quindi ciascuna delle parti successivamente aggiunte, delle quali si cerca anche con criterî speciali di stabilire la cronologia. Il migliore esempio di un'opera analitica condotta su tal principio è l'ingegnoso libro di Kirchhoff sull'Odissea. Oltrechè il principio in tal forma appare più sano e più verosimile che nell'altra, la tradizione manoscritta fornisce assai fatti nei quali pare quello esemplificarsi e trovare un appoggio reale, quale non trovasi per l'altra forma; non invero la tradizione dei poemi omerici, ma quella dei romani e germanici del medio evo, come pur quella degli indiani mostra che il fatto da tal principio supposto, suole aver luogo realmente; non si vede propriamente in essa come un piccolo canto divenga un grande poema, ma si vede come un poema in corso di tempo ingrossi e si accresca, come nella sua vita popolare soggiaccia a ricomposizioni, rifacimenti e altre simili vicissitudini. Di qui perfettamente giustificata l'opera di chi confrontando le varie e discrepanti redazioni di un poema cerca di ritrovare la forma e il testo originario di quello. Se non che, la tradizione manoscritta rappresenta la vita del poema *scritto* e se così riverbera pure le vicissitudini della sua esistenza orale, non rappresenta poi questa se non colta in certi momenti, non in tutto il libero suo movimento. La mobilità a cui è esposto un poema creato da un cantore senza uso di scrittura, comunicato oralmente e oralmente propagantesi per qualche secolo, è ben altra cosa di quel che può patire il testo di un poema messo in iscritto e propagantesi oralmente e per iscritto ad un tempo, avendo cioè coloro che lo cantano o recitano a mente sempre dietro di sè la guida, il richiamo, la *ὑποβολή*

(1) Ved. sopra pag. 50.

di un testo scritto. Benchè chimerica per quanto concerne l'origine del Kalevala, l'idea che ebbe Lönnrot di ciò che deve patire un poema commesso a tradizione affatto orale qual'è quella dei Finni, è perfettamente giusta; quel poema anderebbe insensibilmente ingrossando in corso di tempo, scindendosi in assai canti e questi in varianti numerose; chi finalmente raccogliesse tutti i canti e con questi volesse ricomporre il poema, troverebbe questo non solo assai aumentato, ma anche (se non forse pel soggetto) non più distinguibile dal resto il nucleo primitivo. Senza dubbio, l'aedo greco è assai superiore al laulaja finno; egli come αὐτοδίδακτος o creatore, si sente *persona* distinta dal volgo che ripete canti non suoi; e questo individualismo dell'opera poetica sentito dal poeta e riconosciuto dagli altri, deve portar seco una maggior conservatività di quella poesia, che è di professionisti quantunque d'esistenza orale. Ogni antico aedo è rapsodo, non perchè *cucitore di canti* (come oggi abusivamente s'intenderebbe questo vocabolo non mai usato in tal senso dagli antichi) ma perchè compositore e recitatore di canti epici (ῥαπτὰ ἔπη) (1); egli recita i propri e può anche recitare gli altrui, senza la conoscenza de' quali sarebbe ignaro dell'arte ormai formata e non potrebbe produrre di suo. Ma appunto per tal concetto che dobbiamo avere dell'aedo, ripugna il pensare ch'egli abbia potuto ridursi a comporre canti da aggiungere ad un maggior canto già prodotto da altri, e ciò abbia fatto con tal rispetto dell'altrui e così rigidamente, che il dotto moderno possa di leggieri riconoscere la commettitura, distinguere il nucleo e ciascuna delle aggiunte posteriori. È più facile concepir ciò nella tradizione scritta, che nella orale. Cresce la difficoltà là dove trattasi di poemi che si veggono chiaramente composti in ogni loro parte secondo un piano determinato che è nel poema definitivo, non nel supposto nucleo. L'unità organica, l'armonia, la proporzionalità delle parti, tutte coordinate fra loro e convergenti verso una catastrofe conchiusiva, è tale in questi, che suppone un accordo, una omogeneità di opera poetica con un concetto comune, anche una limitazione di tale opera in ordine a questo, quale mal si riesce ad imaginare possa aver avuto luogo fra poeti diversi e di vario tempo. Che aggiunte si facessero, par naturale; ma pare anche naturale che queste dovessero essere numerose, diverse e molteplici secondo l'arbitrio e il vario sentire dei poeti diversi, anche per tempo e per luogo, che poterono liberamente farsi continuatori o svolgitori di un poema minore passato in tradizione. Facilissimo è concepire come per una via tale da un più antico Mahâbhârata di 8,000 sloke si arrivasse a quella grossa agglomerazione tumultuaria che è il Mahâbhârata di 107,000 sloke a noi pervenuto; ma che per esso si arrivi a poemi così bene arrotondati, senza eccessi di estensione, così circoscritti nel soggetto, proporzionati nella struttura, quali sono l'Iliade e l'Odissea, è quasi tanto difficile concepirlo quanto lo sarebbe per una trilogia tragica, o una tragedia. Certo, la massa di poesia che in processo di tempo e in paesi varî dovette prodursi attorno a quel supposto nucleo non si può credere che non dovesse essere molto considerevole e molto diversa. Chi di mezzo a quella seppe cavare i poemi che possediamo e non un Mahâbhârata qualunque, fece in ogni caso tale opera di geniale sapienza che di quei

(1) Così chiamansi per la uniformità continua della loro composizione a differenza dei lirici.

poemi non potrebbe con giustizia essere chiamato semplicemente il redattore, ma dovrebbe dirsi di quelli il poeta e l'autore.

Molto più ci sarebbe da aggiungere per quanto specialmente concerne i poemi omerici, che sono poi sempre quelli da cui muove ed a cui ritorna questa questione sull'origine delle grandi epopee nazionali; ma in altro nostro lavoro speciale avremo luogo più propizio ad esporre le nostre idee su quelli. Qui basti aver desunto dalle osservazioni a cui ci ha condotto lo studio del Kalevala, quanto priva di fondamento sia quella teoria che, in qualunque forma si presenti, non sa vedere negli antichi poemi di cui parliamo se non canti meccanicamente aggiunti l'uno all'altro, e quindi autorizza la decomposizione dei medesimi negli elementi da cui si suppongono risultare. Qualsivoglia tentativo di decomposizione di poemi organici che non presentino varietà di redazione scritta, parte da un principio gratuito, si effettua con criterî insufficienti, è e rimane opera sterile e vana.

Romano Lacapeno e Federico II a proposito della προτίμησις.

Memoria del Socio FRANCESCO SCHUPFER

letta nella seduta del 17 maggio 1891.

Abbiamo creduto prezzo d'opera di assoggettare ad un nuovo esame la Novella *περὶ προτιμήσεως*, anche dopo gli accurati studi dello Zachariä [1], perchè ci parve che rimanesse tuttavia qualcosa da dire, sia per la Novella in sè stessa, sia per le sue relazioni con l'Italia meridionale. È una Novella che Romano Lacapeno dee aver pubblicato nell'anno 922 [2], che ad ogni modo appartiene al secolo X, e ne riproduce il diritto; una Novella che ha trascinato a lungo, e non ignobilmente, la sua esistenza, studiata e commentata in Oriente [3] ed in Occidente [4].

Lo Zachariä, parlando appunto di questa costituzione, si è domandato che cosa possa averla suggerita a Romano; ed ha risposto da par suo nella *Geschichte* p. 201 segg. 211 segg., facendo avvertire la stretta relazione di essa col sistema tributario, che traspare fino dal proemio della Novella. L'imperatore comincia dal ricordare due leggi: una delle quali voleva che nessun propinquo o consorte fosse impedito dal vendere a chi voleva, e sia che avessero diviso tra loro o possedessero ancora *pro indiviso* [5]; e l'altra, per contrario, vietava a chiunque di

[1] Lo Zachariä ne parla diffusamente e dottamente nella *Geschichte des griechisch-römischen Rechts*. Da noi se ne occupò V. La Mantia nella *Storia della legislaz. di Sicilia* I. 162 e nelle *Fonti del dir. greco-romano* p. 98 ss., colla consueta perizia. G. Tamassia ne discorre pure nell'*Archivio giuridico* XXXV. 1885, ma segue lo Zachariä.

[2] Questa è l'opinione dello Zachariä, quantunque sostenga che ci sieno delle interpolazioni. Altri l'attribuiscono a Costantino Porfirogenito. Così già lo scoliaste dei Basilici ed. Heimbach I, p. 639 s., e il così detto Tipucito nei Basilici ed. Heimbach II. p. 280, n. z. Anche il Leunclavio pensa che sia di Costantino Porfirogenito; e così il Mortreuil. L'Assemani *Bibl. iur. orient.* lib. II. c. 14 osserva, che la legge deve essere stata pubblicata in un tempo, in cui l'imperatore vero era Costantino, ma d'altronde Romano, suo suocero, di fatto spadroneggiava.

[3] Un *Commentariolus* di ignoto autore fu pubblicato dallo Zachariä nelle *Novellae* p. 234. L'Harmenopolus, per tacere d'altri, ne dà un sunto III, 3, 103 ss.

[4] Vedremo più sotto che la costituzione sul *jus protimeseos*, attribuita a Federico II, non è che una riproduzione della Novella di Romano seniore. La quale fu pubblicata prima dal Cuiacio in calce ai *libri feudorum*, poi dal Leunclavio in seguito alla *Synopsis Basilic.* p. 9-12 e nel *Jus Graeco-Romanum* T. II, p. 139-141 e da altri. A' dì nostri lo fu dallo Zachariä, *Jus Graeco-Rom.* II, coll. III, Nov. 2, p. 234 ss. Vedi La Mantia, *Fonti* p. 103, n. 1.

[5] Veramente ci fu un momento in cui venne concesso ai *proximi* ed ai *consortes*, cioè, come crediamo, ai parenti ed ai comproprietari, *ut extraneos ab emtione removerent*; ma la concessione, nonostante che si presentasse con un *certo colore di onestà*, fu abolita non molto dopo, nell'anno 391, perchè parve che limitasse ingiustamente la libera disposizione (L. 6, C. Th. *de contr. emt.* 3, 1 oppure L. 14, C. Just. *eod.* 4, 38).

vendere tranne che agli abitanti della propria metrocomia (1). L'imperatore soggiunge: animati come siamo da una uguale sollecitudine pei nostri contribuenti e sudditi, e pei tributi pubblici, e per ogni rimanente funzione e collazione militare e civile, correggendo con questa nostra costituzione in modo chiaro e compendioso ciò che in quelle due leggi c'era di contrario e non ben definito, sanciamo ecc.

In realtà, il diritto di prelazione doveva nella mente di Romano Lacapeno essere intimamente connesso col sistema tributario; e la ragione dell'istituto sta appunto in cotesta connessione. Soltanto potrebbe dubitarsi quale fosse: lo Zachariä ha messo innanzi l'ipotesi che si tratti di una specie di compenso, che la legge accordò a taluni possessori per l'obbligo, che aveano, di rispondere insieme dell'imposta territoriale di tutta una *possessio* o di tutto un villaggio; e l'ipotesi ci sembra abbastanza fondata.

Anticamente il possessore di un fondo, la cui forza produttiva era scomata o cessata, avrebbe potuto chiedere che l'imposta gli venisse condonata in tutto o in parte: alla più disperata avrebbe potuto abbandonare il fondo, il quale veniva offerto in proprietà a chi si fosse dichiarato disposto a portarne i pubblici pesi. Col tempo però coteste domande di esonero e coteste derelizioni crebbero tanto, che la legge credette di dover intervenire nell'interesse dell'erario, e vi pose un argine. Da ultimo si ricorse allo espediente di attribuire forzatamente i terreni deserti o sterili ai proprietari di altri fondi con l'obbligo di pagare l'imposta.

È ciò che, con parola greca, si disse ἐπιβολή o ἐπιγραφή, e latinamente *adiectio*, *iniectio*, *superindictio*: un istituto, le cui prime traccie si trovano già sotto Costantino; ma che solo Giustiniano (2) regolò definitivamente, e anche applicò con qualche rigore (3), prima a quelle masse o complessi di fondi, che, al tempo della formazione del catasto, aveano appartenuto ad un solo proprietario, e perciò erano stati descritti a parte (ὁμόδουλα, *conserva*) poi anche ai fondi che, pur appartenendo a proprietari diversi, erano stati censiti insieme nel medesimo catasto (ὁμάχνησια, *contributaria*). E l'ἐπιβολή continua poi a lungo nell'impero bizantino (4); ma non vorrei dire che fosse applicata sempre ad un modo. Simone Metaphrastes ricorda che Romano Lacapeno, dopo una spaventosa carestia vi ricorse, e l'applicò molto estesamente; ma per lo più solo ai confinanti e ai vicini (5). Poi Basilio Porfirogenito volle aggregati anche i tenimenti contadineschi alle maggiori possessioni (6); senonchè il provvedimento incontrò molta opposizione, e fu dopo non molti anni abolito (7). Un altro cenno dell'*epi-*

(1) Egli allude alla L. un. C. *non licere habitator. metrocomiae* 11, 56.

(2) Nov. 128.

(3) Evidentemente ciò fece dire a Suida (v. ἐπιβολή) che egli ne sia stato l'autore.

(4) Può vedersi nei Basilici LVI. La Synopsis riproducendo la Nov. 128, c. 7, 8, vi premette la seguente osservazione, che si trova anche in Harmenopulus App. III, § 30: « L'ἐπιβολή è l'accessione di un predio sterile ai coeredi, ai contributari, ai consorti, e a coloro che erano soggetti al medesimo censo ». L'Epitome XV, 35, 43 conosce pure l'ἐπιβολή, ma in una applicazione più ristretta.

(5) Il passo sta in Alemannus ad Procop. ed. Paris. p. 163.

(6) Zonaras ed. Paris. II, p. 234; Cedrenus ed. Paris. p. 706; Zachariä, *Jus Graeco-Rom.* III, p. 320, nota 3.

(7) Cedrenus ed. Paris. p. 723; Zachariä, *Jus Graeco-Rom.* III, p. 321, nota 1.

bolé si trova sotto Manuele Comneno; ma insieme si parla dei fondi sterili in modo da sembrare che fossero trattati diversamente che nell'antico diritto (1).

Più tardi l'*epibolé* si perde affatto, a quanto pare, per essersi mutata la riscossione dei tributi. Perchè mentre per l'addietro erano state principalmente le autorità pubbliche ad occuparsene, già sotto Alessio Comneno (2), e forse prima, prevalse l'uso di appaltarli d'anno in anno. Dice bene lo Zachariä, p. 211: « da questo momento l'*epibolé* non doveva più presentare un interesse officiale pei governatori delle provincie; e d'altra parte essa non doveva neppure avere un grande interesse per gli appaltatori che, visto il breve tempo dell'appalto, se pur avessero voluto iniziarne le pratiche, non avrebbero potuto condurle a termine ».

Intanto, appunto in relazione all'*epibolé*, si era svolto, a quanto sembra, il *ius protimeseos*. Certo, dovea parer naturale che i possessori di parti di una massa o *possessio* o di una comunione di villaggio, che pur doveano, secondo un certo ordine, pagare per tutta la *possessio*, o per tutto il villaggio, avessero anche il diritto d'intervenire nelle vendite. Dovea parere, se non altro, nel caso che uno volesse vendere il suo tenimento ad un estraneo che, trascurandone la coltivazione o non presentando sufficienti garanzie di solvibilità, avrebbe potuto comprometterne gli interessi. Infatti sappiamo che già ai tempi di Costantino, a cui risalgono le prime traccie dell'*epibolé*, si trova accordato ai *proximi* ed ai *consortes*, *ut extraneos ab emtione removerent*.

Ciò risulta dalla L. 6 C. Th. *de contr. emt.* 3, 1; e anche da una lettera di Simmaco a Leone (3), che si era appunto fatto forte del suo consorzio, per domandare che certa vendita venisse annullata. Si trattava di beni che Simmaco diceva di aver comperato legittimamente da antichissimo possessore *sine ulla mentione consortii tui*, ed ora Leone lo aveva citato in giudizio perchè recedesse da un possesso che poteva dirsi quasi inveterato: *nunc primum*, dice Simmaco, *tua admonitione convenior ut prope iam inveterata possessione decedam*. Simmaco risponde che avrebbe potuto fargli fronte con le leggi, ma non voleva. Dopo tutto il prezzo non era stato così modico da sorridergli l'idea della compera; e quindi si metteva a sua disposizione: lo rifacesse della somma che aveva sborsato al venditore, ed egli gli avrebbe lasciato i beni.

Questa lettera rischiara molto nettamente il nuovo diritto che si era venuto svolgendo in relazione all'ordinamento tributario; e non importa se anche non molto tempo dopo sia stato abolito (4), perchè l'idea dovea far cammino. Onorio e Teodosio stabiliscono nel 415 che, all'infuori dei *convicani*, nessun altro dovesse acquistare fondi nelle metrocomie, ossia comunità di liberi contadini (5); e anche più tardi Leone ed Antemio ripetono il divieto. Una loro legge del 468 ha questo: che nessun *extraneus*

(1) Zachariä, *Jus Graeco-Rom.* III. *Novellae*, p. 448, 451.

(2) Zachariä, *Jus Graeco-Rom.* III. *Novellae*, p. 393.

(3) Simmaco IX, 36.

(4) L'abolizione è dovuta alla legge *Dudum*, che è la L. 6, C. Th. *de contr. emt.* 3, 1 corrispondente alla L. 14, C. J. *eod.* 4, 38.

(5) L. 6, § 1, C. Th. *de patroc. vicor.* II, 24.

debba acquistar fondi nelle metrocomie, e che i *vicani* non possano vendere le loro terre se non agli abitanti della metrocomia inscritti nel catasto di essa (1). È una disposizione, che passò poi nel diritto giustinianeo (2) e nei Basilici (3). In fondo era la stessa idea, in base alla quale si era svolto l'istituto dell'*epibolé*, che doveva far parere meno grave questo, che pur era un attentato alla libera facoltà di alienare. I proprietari confinanti, o vicini, o che appartenevano alla stessa *universitas*, che erano congiunti nella prestazione di certi oneri fiscali, dovevano trovare appunto un compenso, che scemasse, se non togliesse, la gravità di quella *coniunctio*.

Così nacque anche la Novella di Romano Lacapeno, che regolò il *ius protimeseos* per tutti i tempi avvenire.

L'imperatore discorre delle alienazioni, che dovean far luogo a prelazione, e delle persone, a cui essa doveva competere. Insieme stabilisce il modo con cui doveva esercitarsi.

Intanto il diritto concerneva soltanto le cose immobili. La legge ricorda in via di esempio i campi, le vigne e le case; ma bisognava che questi fondi fossero in qualche modo congiunti con i fondi di coloro, a cui assicurava quel diritto. Questo concetto è espresso dalla legge in più modi. La questione è solo di sapere in che cosa potesse consistere la *coniunctio*, e a questo proposito la legge stessa ne distingue due specie; perchè poteva essere una comunione e anche una semplice congiunzione dipendente dalla località o vicinanza. Alla comunione accenna con le parole: *ὡς ἀπὸ συγγενείας διαιρέτως ἢ ἀδιαιρέτως . . . . ἐπίκοινον . . . . ἀκίνητον ἔχοντες*, e anche con queste: *ὡς ἐκ κοινῆς ἀγοραστίας ἢ ἄλλες τοιουτοτρόπου κτήσεως . . . ἐπίκοινον . . . ἀκίνητον ἔχοντες*. Altrimenti chiama questi comunisti, o consorti, che vogliau dirsi: *ἀναμὶξ συγκείμενοι* (*promiscuamente congiunti*, o *che stanno insieme*), oppure *συμπεμλεγμένοι* (*fra se connessi*). La semplice congiunzione comprende: *οἱ ἄλλως καὶ οὐχ ὡς ἐξ ἐπικοίνου τοῖς ἐγγίζουσι κτήμασι κατά τι μέρος ἀναμεμιγμένοι*. Lo stesso dicasi dei *συμπαρακείμενοι*.

Data questa condizione di cose, il diritto di prelazione era ammesso quando un fondo veniva venduto o trasmesso in enfiteusi o altrimenti locato per lungo tempo; ma non trovava applicazione, se fosse stato alienato per causa di dote o di donazione *propter nuptias*, o di donazione semplice o in causa di morte, testamento, permuta o transazione, supposto che questi negozî non servissero a palliare una vendita o locazione.

Le persone, a cui doveva spettare, sono indicate con un certo ordine.

1.° Coloro che aveano *in comune* dei fondi per ragione di parentela. La legge si esprime così: *οἱ ἀναμὶξ συγκείμενοι συγγενεῖς*, i *cognati congiunti promiscuamente*; ma d'altronde poteano accampare il diritto, sia che possedessero la loro parte *pro indiviso*, sia che la possedessero *pro diviso*, perchè la Novella fingeva che, ciononostante, la comunione continuasse (4).

(1) L. un. C. *non licere habitator. metrocomiae* 11, 56.

(2) L. un. cit. C. J. 11, 56.

(3) Basil. XIV, 5 (20) ed. Heimb. II, p. 280 e LV, 5, 1 ed. Heimb. V, p. 146.

(4) Ciò risulta dalle parole: *διαιρέτως ἢ ἀδιαιρέτως*, *pro diviso* o *pro indiviso*, messe giustamente

2.° Coloro, che, per dirla con la legge, aveano una casa, un fondo, una vigna, o altra cosa immobile *comune*, in forza di una compera o altro simile titolo di dominio. La legge li chiama anche: *οἱ οὕτως συμπεπλεγμένοι κοινωνοὶ*, cioè *consorti connessi fra loro*, e con queste parole accenna nuovamente alla congiunzione, che si verificava tra essi col mezzo della comunione delle terre.

3.° Seguivano altri, che erano semplicemente *congiunti*, senza che ci fosse tra loro alcun vincolo di comunione; e prima i proprietari, che sebbene fossero estranei all'alienante, aveano i loro fondi inclusi in tutto o in parte nei fondi da alienare. La terza classe era formata appunto da essi. La legge li chiama: *οἱ μόνον ἀναμεμιγμένοι*, *quelli che erano soltanto mescolati*, senza essere parenti o consorti, ossia i cui fondi erano mescolati appunto coi fondi che si doveano alienare, nonostante che fossero estranei all'alienante.

4.° Venivano quindi i confinanti; e prima quelli che erano soggetti alle stesse responsioni, che cioè pagavano le responsioni allo stesso signore. La legge li chiama *οἱ συμπαρακείμενοι ὁμοτελεῖς*, cioè *adiacenti, soggetti alle stesse responsioni*, e aggiunge: *ὁμοτελεῖς δὲ φαμεν πάντας τοὺς ὑπὸ τὸν αὐτὸν ὑποτεταγμένον ἀναγραφομένους, κἂν ἐν διαφόροις τόποις τὰ ἴδια τελέσματα καταβάλλωνται: diciamo soggetti alle stesse responsioni tutti quelli che sono descritti nel censo sotto la stessa ditta contribuente, nonostante che le paghino in diversi luoghi* (1).

5.° La quinta classe era formata dai semplici vicini, che la legge chiama: *οἱ ἁπλῶς πλησιάζοντες*, ossia *coloro che erano semplicemente contigui per qualche parte* (intendi, alla cosa da alienarsi).

6.° Infine si fa speciale menzione delle comunità dei villaggi, come dicevansi, o dei campi; e si osserva che anche i loro abitanti e possessori doveano avere, e anche più, un diritto di prelazione reciprocamente. Le comunità dei villaggi e dei campi sono indicate così: *ὁμάδες τῶν καλουμένων χωρίων ἢ ἀγριδίων*. Erano le antiche metrocomie. I contadini possidenti, che aveano il diritto di prelazione, son detti: *οἰκήτορες καὶ κτήτορες*, o anche *κτήτορες* senza più. In fondo si tratta sempre del privilegio, che già le leggi del basso impero aveano assicurato ai comunisti, di allontanare gli estranei dalla proprietà immobiliare del vico, che doveva parere tanto più giustificato dopo che Giustiniano aveva assoggettato tutti i fondi alla *epibolè*: non solo quelli che confinavano coi fondi sterili o deserti, ma tutti: gli *ὁμόδουλα* o gli *ὁμόκηνσα*, se anche non erano confinanti o vicini. Qual meraviglia che appunto cotesto privilegio sia ripetuto adesso da Romano Lacapeno?

A questo proposito però non sarà inopportuno di ricordare come lo Zachariä p. 218 collochi questi *κτήτορες* nella quarta classe insieme coi *συμπαρακείμενοι ὁμοτελεῖς*: anzi

---

in rilievo dallo Zachariä, sebbene i Bizantini stessi non dessero loro molto peso: tanto è vero che l'autore anonimo del piccolo Commentario alla Novella di Romano stampato dallo Zachariä nel *Jus Graeco-Rom.* III. *Novellae* p. 234 sgg. e Harmenopolus III, 3, 103 le saltano a pie' pari.

(1) Nel tradurre questo passo ci siamo tenuti alla interpretazione che ne dà l'autore anonimo del breve commentario greco della Novella edito dallo Zachariä nelle sue Novelle p. 236; e così pure il *Μικρὸν κατὰ στοιχεῖον* c. 42 e Harmenopolus ediz. di Venezia 1820, p. 148. Altri lo intendono diversamente. Cfr. Zachariä, *Gesch.* p. 217.

intende che ad essi andasse applicata principalmente la προτίμησις ἐξ ὁμοιελείας. Ora, lasciamo stare che anch'essi in un senso lato potessero dirsi ὁμοιελεῖς, perchè nei catasti c'erano certamente sezioni speciali (ἐποικιαί) anche per essi, e anch'essi pagavano insieme i loro tributi; ma gli ὁμοιελεῖς della quarta classe erano ben altra cosa: in fondo erano coloni soggetti allo stesso padrone, il quale figurava nel catasto con una sezione speciale. Essi gli pagavano le loro responsioni, e non era neppur necessario che si trovassero nello stesso luogo; mentre i κτήτορες erano liberi contadini di una metrocomia, che possedevano terre per conto proprio, e se pur vogliono dirsi ὁμοιελεῖς, cioè soggetti alle stesse gravezze, bisogna avvertire subito che si trattava di gravezza che non pagavano ad un padrone privato, ma allo Stato.

Non c'è poi dubbio che Romano, abbia fatto una classe speciale dei κτήτορες. Egli avea già parlato di tutte le altre classi, aveva anche stabilito l'ordine con cui doveano chiamarsi, e il termine dentro cui doveano esercitare il loro diritto; indi soggiunge letteralmente: « E tutto ciò vale dei parenti, e dei consorti, e di coloro che pagano le loro responsioni allo stesso proprietario, e di tutti i possessori vicini: ma dee valere molto più delle comunioni dei vici, come diconsi, o dei campi, sicchè anche i loro abitanti e possessori possano avere il diritto di prelazione tra se ». La distinzione non potrebbe essere più spiccata, e non permette proprio di confondere i κτήτορες cogli ὁμοιελεῖς della quarta classe. Intanto cotesta interpretazione meno esatta che lo Zachariä ha dato ai κτήτορες ha fatto sì ch'egli credesse p. 216 che l'antica disposizione di Giustiniano, che voleva assoggettati all'*epibolé* tutte le terre, se anche non erano confinanti con quelle sterili e deserte, fosse ai tempi dell'imperatore Romano andata in disuso; mentre invece durava ancora in tutto il suo vigore. Egli dice: « appunto perchè era andata in disuso non restava oramai che di accordare il diritto di prelazione agli ὁμοιελεῖς, che erano confinanti »; mentre invece si trova accordato appunto a tutti i liberi contadini di un vico, confinanti e non confinanti.

Queste erano le classi; e naturalmente il diritto passava di classe in classe. La legge stessa avverte che fino a tanto che c'era una persona della classe precedente, che non avesse perduto il suo diritto, le classi susseguenti rimanevano escluse. Se c'erano più persone della stessa classe, che avessero un diritto eguale, e ne facessero uso, doveano mettersi d'accordo tra loro circa al modo di spartire la cosa: altrimenti decideva il magistrato.

Insieme trovo assolutamente proibito ad una persona potente (δυνατός) di ricevere checchesia da una persona minore se non era sua parente, nè per via di adozione, o testamento, o a titolo di semplice usofrutto, o di qualche patrocinio od aiuto. Nè tampoco dovea fare nuove compere o locazioni o permute nei vici. dove non avea fondi propri, coi loro possessori. Che se i tenimenti da alienarsi non appartenevano a questi, ma ad altre persone suburbane, o si trattava di terre tributarie, o altre, appartenenti al fisco, doveano parimenti preferirsi quei possessori. Soltanto se questi vi avessero rinunciato di spontanea volontà, doveva esser lecito di contrattare anche ai potenti. La legge spiega eziandio quali persone dovessero intendersi per potenti: cioè, non solo quelli, che per se stessi aveano sufficiente forza per impaurire gli alienanti o per renderli sicuri del beneficio promesso, ma anche quelli che poteano farlo col mezzo d'altri loro famigliari. Che se una persona potente avesse osato perpetrare

qualcosa di simile, doveva venir privata del fondo e il fisco esigerne da essa il prezzo.

Lo Zachariä però ritiene che si tratti di un passo interpolato con altra Novella di Niceforo Foca dell'anno 967. Secondo lui la legge di Romano avrebbe permesso anche ad una persona povera di esercitare il diritto di prelazione in confronto di una potente, e *viceversa* ad una persona potente in confronto di una povera; ma una Novella di Niceforo Foca avrebbe abolito tanto una prelazione quanto l'altra, sicchè quinci innanzi una persona potente ne avrebbe avuto il diritto solo in confronto di altra persona potente, una povera solo in confronto di altra persona povera (1). In fatti la legge di Niceforo Foca dice questo. A ben guardare però essa non ha fatto che applicare al *πένης* in confronto del *δυνατός* una restrizione che già prima era stata introdotta pel *δυνατός* in confronto del *πένης*. Appunto sotto Romano Lacapeno la legislazione cominciò a interessarsi alla sorte dei liberi contadini possessori di terre, che i potenti opprimevano a man salva. Era una oppressione, che contrastava troppo apertamente con gli interessi dello Stato, perchè il governo non dovesse occuparsene; e se ne occupò, iniziando una lotta che durò poi sino allo scorcio del secolo X. Una costituzione di Romano dell'anno 934 (2) vuole allontanati i potenti laici ed ecclesiastici dall'acquisto dei fondi dei poveri. Essa dice espressamente che nessuno di essi debba più osare di succedere nei consorzi dei poveri per titolo di compera, donazione, eredità o altro: che se pur lo facesse, l'acquisto doveva aversi per nullo, e insieme era esclusa la restituzione del prezzo. Aggiunge, tra le altre, che la loro podestà aveva accresciuto la grande miseria dei poveri, e che dunque bisognava mettervi riparo. Lo stesso divieto fu poi ripetuto da una Novella di Costantino Porfirogenito dell'anno 947 (3). La quale proibisce appunto ai potenti di comperar fondi dai poveri, richiamandosi ad una costituzione anteriore che deve aver contenuto la medesima proibizione; e questa non può essere stata che la costituzione di Romano. La Novella di Costantino comincia dicendo, che era giunto a sua cognizione come i potenti e ricchi della Tracia non cessavano di succedere nei predi a titolo di vendita, donazione od eredità, opprimendo per tal modo i poveri e cacciandoli dalle loro sedi, in onta alla legge imperiale e allo stesso diritto naturale ed a un suo mandato: *καταφρονήσαντες καὶ τῆς βασιλικῆς νομοθεσίας καὶ αὐτοῦ τοῦ φύσει δικαίου καὶ τῆς ἡμετέρας προστάξεως.* E anche più sotto ricorda quella costituzione, dicendo che tutti coloro a cui essa ne avea fatto divieto, e che ciononostante si erano appropriati i beni dei poveri, dovessero venirne espulsi, e non potessero neppur pretendere la rifusione delle spese. Io non dubito affatto che la Novella, a cui egli si richiama, sia la Novella di Romano Lacapeno: certo non poteva essere una Novella sua, perchè quando si tratta di leggi sue, egli non manca di dirlo che erano sue, come appunto nel passo testè citato. Ma tutto ciò esclude, per lo meno, la necessità, che la interpolazione, se pur si è fatta, sia stata fatta con una Novella di Niceforo Foca dell'anno 967. Anzi questa

(1) Zachariä, *Gesch.* p. 222. Lo stesso ripete il Tamassia p. 38.
(2) Può vedersi nel *Jus graeco-rom.* III, Coll. III, Nov. 5, p. 242.
(3) Zachariä III, Coll. III, Nov. 6, p. 252.

stessa Novella viene in appoggio alla nostra ipotesi (1), perchè comincia dal confermare le leggi, che altri principi aveau pubblicato su questa materia della *protimesi* e sulle compere fatte da persone potenti; e dice in che cosa intendeva di modificarle. Per l'addietro era stato bensì proibito ai potenti di esercitare la prelazione in confronto di un povero, ma non anche viceversa; e Niceforo Foca vuole che neppure i poveri l'abbiano quanto alle possessioni dei potenti che venissero alienate, nè per causa di uguali responsioni, nè per causa di consorzio. Anzi in quella proprietà di un potente doveva succedere un altro potente. Insomma l'idea di Niceforo Foca era: che le vendite dovessero farsi solo dai potenti coi potenti, e dai militi e poveri con quelli che erano della medesima condizione. E conchiude: come abbiamo proibito che questi comperino i fondi dei potenti, del pari escludiamo che i potenti possano contrattare coi poveri e militi.

Se si avesse voluto interpolare la legge di Romano, per negare ai potenti di acquistare i fondi dei poveri, non c'era proprio bisogno di scendere fino alla Novella di Niceforo Foca, posteriore di 45 anni, tanto più che la stessa legislazione di Romano ne conteneva il divieto. Ma poi c'è questo. Se il passo fosse stato veramente interpolato colla Novella di Niceforo Foca, perchè avrebbe riprodotto soltanto una parte di questa legge, e non anche l'altra? Niceforo Foca aveva pur proibito, che una persona povera potesse avere la prelazione in confronto di una persona potente: doveva averla soltanto in confronto di un'altra persona povera; ma perchè tutto ciò si sarebbe omesso? Ben altrimenti procedettero tanto Michele Psellus quanto Michele Attaliata nel sec. XI, che nei loro sunti della Novella di Romano interpolarono veramente la legge di Niceforo Foca: anzi lo Psellus v. 1365 considera la *protimesis* come un istituto che risguardava soltanto i *χωρῖται;* mentre Michele Attaliata (App. I, §. 10) la restringe, se non altro, al caso di una vendita fatta da uno ad un altro di pari condizione: *ἀπὸ ἴσου πρυσώπου πρὸς ἴσον τῆς πράσεως γενομένης.*

Se dunque interpolazione ci fu, certo non si fece con la costituzione di Niceforo Foca; ma non oserei neppur dire che ci sia stata interpolazione. Perchè quando Romano Lacapeno, nell'anno 947, proibì ai potenti di comperare i fondi dei poveri, non era la prima volta che se ne occupava. Almeno pare che non fosse. Egli stesso nella Novella del 947 accenna ad un provvedimento *recente* preso appunto in sollievo dei poveri; anzi soggiunge che ricordava come la stessa causa fosse stata trattata *altra volta* diligentemente e con conveniente studio. Ma non credeva che bastasse. Aveva capito che bisognava provvedervi in modo anche più certo e diligente, e tagliar corto alle frodi; perciò pubblicava la presente legge. Ora, se non andiamo grandemente errati, c'è per lo meno molta probabilità che i provvedimenti, a cui allude, fossero appunto quelli della Novella *περὶ προιμίσεως:* e se ciò è vero, l'ipotesi di una interpolazione cade da sè.

La Novella continua dicendo, che il proprietario, il quale voleva alienare il fondo, doveva darne la denuncia a chi aveva diritto alla prelazione prima ancora di trasferirlo; e se erano più, dovea darla a tutti. Anche qui però ci discostiamo dallo

(1) La novella di Niceforo Foca dell'anno 967 sta in Zachariä, *Jus G. R.* III, Coll. III, Nov. 20, c. 1, p. 296.

Zachariä, e per doppio riguardo. Egli sostiene (1) che la legge non stabilisce chi dovesse dare la denuncia e che la denuncia si doveva dare dopo seguita l'alienazione; ma le parole della legge non ammettono dubbio su questo punto. Traduciamo alla lettera: « Se per avventura uno .... vorrà alienare le sue cose, sia vendendole, sia dandole in enfiteusi, sia locandole (per lungo tempo), non deve trasferirle in altri, prima di averlo testificato a coloro che chiamiamo per ordine alla prelazione » (2). Del resto anche il *Πείρα* L. 1 dice che la denuncia doveva farsi dal venditore.

Insieme risulta che occorreva la presenza di testimoni. Tale è il significato di *διαμαρτυρεῖν* e *μαρτυρία*, parole adoperate dalla legge, che vogliono propriamente dire: *testificare* e *testimonianza*. Altrimenti la denuncia è detta *προφώνησις*: ma s'intende che doveva essere una *προφώνησις διὰ μαρτυρίας*. Del resto, fatta la denuncia, il proprietario poteva trasferire liberamente la cosa ad altri. La legge lo obbliga soltanto a non trasferirla prima di aver fatta la denuncia: *μὴ πρότερον ἑτέρῳ τινὶ ταῦτα ἐκποιεῖτωσαν, εἰ μὴ πρὸς ἐκείνους διαμαρτύρωνται* ecc. Una volta adempiuto questo suo obbligo, poteva alienare il fondo anche subito.

Dall'altra parte l'avente diritto aveva 30 giorni da quello della denuncia per acquistarlo o ricuperarlo, pagandone sia il giusto prezzo, se non era ancora stato venduto, sia il prezzo ch'era stato dato dai compratori senza frode. E anche qui ci pare che lo Zachariä sia meno esatto. Egli dice, che doveva pagare il prezzo e ritirare il fondo dall'acquirente; ma l'ipotesi che il fondo dovesse essere di già passato nell'acquirente non sta nella legge, la quale dice proprio che doveva pagare il *giusto prezzo*, oppure il *prezzo che il terzo aveva dato* senza frode; e soggiunge che doveva essere un compratore vero e non da burla. Naturalmente l'obbligo di pagare il *giusto prezzo* può intendersi del caso in cui l'acquirente non ci fosse.

Trascorso il termine, il diritto alla prelazione era estinto, e solo si ammetteva una eccezione nel caso di assenza giustificata o di minore età, perchè allora i curatori dell'assente o del minore avevano uno spazio di 4 mesi; e nonostante che il fondo fosse stato venduto, la vendita veniva rescissa, sia in tutto, sia in parte. Veniva rescissa in tutto, se si trattava di compratori estranei; in parte, se erano vicini; ma naturalmente doveano restituire il prezzo, sia in tutto, sia in parte, con gli interessi e le spese necessarie.

La legge considera anche il caso che uno avesse venduto senza dare la denuncia, o che avesse venduto sotto mano, pretestando invece una donazione o altro dei negozi permessi. In questo caso colui, a cui spettava la prelazione, aveva diritto di esigere un giuramento tanto dall'alienante quanto dall'acquirente. Ed ora si distingueva. Se risultava che frode ci fosse stata, ma prima che il giuramento fosse stato prestato, l'atto veniva annullato, e colui — son parole della legge — che aveva tentato una volta di alienare il fondo maliziosamente, era costretto anche contro sua volontà a venderlo a coloro che avevano il diritto di prelazione. Se invece la frode

(1) *Gesch.* p. 220.

(2) Ecco il testo: *ἵνα εἴ τινες τυχὸν .... βουληθεῖεν ἐκποιῆσαι τὰ ἴδια κατὰ πρᾶσιν ἢ ἐμφύτευσιν ἢ μίσθωσιν, μὴ πρότερον ἑτέρῳ τινὶ ταῦτα ἐκποιείτωσαν, εἰ μὴ πρὸς ἐκείνους διαμαρτύρωνται, οὓς καλοῦμεν κατὰ τάξιν πρὸς τὴν προτίμησιν.*

fosse risultata dopo prestato il giuramento, tanto l'alienante quanto quegli che aveva contrattato frodolentemente con lui, incorreva nella pena dello spergiuro; e ancora perdevano, l'uno il fondo, l'altro il prezzo in favore del fisco, che poi vendeva la cosa a quello degli aventi diritto che veniva primo.

Ad ogni modo, se la denuncia era stata omessa (*ἀνεπιφώνητον*), la prescrizione non era più di uno o quattro mesi, ma di dieci anni; e solo dopo trascorsi dieci anni, gli acquirenti erano al coperto da qualunque molestia, sia per parte di coloro che avevano diritto alla prelazione, sia per parte del fisco, qualunque fosse il modo con cui aveano contrattato, o acquistato le donazioni e i legati. Non c'è poi dubbio, che la legge si riferisca al caso delle alienazioni fatte senza denuncia, e lo dice: *μετὰ μέντοι δεκαετίαν ἀνεπιφώνητον:* ma anche qui lo Zachariä, *Gesch.* p. 221 è d'altro avviso. Egli pretende, che la disposizione si riferisca solo alle compere fatte dai potenti, che si avrebbero appunto potuto impugnare entro quel tempo; e aggiunge, che il termine è stato riferito erroneamente anche al diritto di prelazione propriamente detto, e che ha generato della confusione tra i bizantini stessi. Ma veramente l'errore è suo; e certo ve lo ha indotto il fatto che la legge parla di questa prescrizione di 10 anni dopo altre disposizioni che risguardano le compere delle persone potenti, avvenute nei vici in cui non tenevano fondi propri. Soltanto non ha badato al modo con cui la legge si esprime. Essa dice espressamente, e in termini affatto generali, che l'azione dopo 10 anni doveva cessare *contro coloro* (non solo contro i potenti, ma contro tutti) che *in qualsiasi modo* (anche frodolento) avessero contrattato o conseguito una donazione o acquistato alcunchè per testamento; e dovea cessare sia per quelli che aveano un diritto di prelazione e sia pel fisco. Che se tutto il passo relativo alle compere delle persone potenti fosse veramente interpolato, come lo Zachariä opina, si capirebbe anche meno come la prescrizione dovesse riferirsi proprio ad esse.

Il diritto di prelazione andava perduto:

1° Se colui, che lo aveva, vi rinunciava.

2° Se non pagava il prezzo entro 30 giorni, e rispettivamente entro 4 mesi, dacchè ne aveva avuto la denuncia.

3° Anche nel caso di mancata denuncia, se erano già passati 10 anni.

4° Se l'avente diritto avesse danneggiato l'alienante nei beni, nel corpo o nell'onore, e non per caso, ma a bella posta sia da sè, sia col mezzo dei suoi pertinenti. La legge dice: Se fosse provato che gli aventi diritto avessero recato un danno pecuniario, o insidiato alla vita, o commesso una atroce ingiuria all'alienante o alla sua famiglia, e non lo avessero fatto a caso, ma avvertitamente, sia da sè, sia col mezzo dei loro pertinenti, non vogliamo che possano in nessun modo conseguirne il fondo, senza la sua volontà.

La legge finisce con l'occuparsi dei fondi militari, che fossero stati in qualsiasi modo alienati entro lo spazio di 30 anni, o che venissero alienati in seguito; ma questi provvedimenti non hanno a che fare con la prelazione. Essa dice che doveano tornare senza alcuna refusione di prezzo alla obbligazione e al ministero della propria milizia. Soltanto si faceva eccezione pel caso, che, anche dopo fatta l'alienazione, fosse rimasto al milite tanto che bastasse a costituire una milizia. Se vi fosse mancato qualche cosa, l'alienazione doveva venire rescissa per quel tanto.

Resta una questione: che cos'era veramente cotesto *ius protimeseos* secondo la legge di Romano Lacapeno? Era un semplice diritto di prelazione, quale l'aveano inteso i Romani, o era un diritto di retratto o riscatto, che voglia dirsi? L'un diritto è assolutamente diverso dall'altro. Infatti mentre quello di prelazione non è che un rapporto di obbligazione tra il possessore di un fondo, che vuole alienarlo, e certe persone, a cui doveva offrirlo, ossia un rapporto che poteva far luogo soltanto ad una azione personale; invece il diritto di retratto è una vera e propria limitazione della proprietà territoriale, che la legge e la consuetudine tolleravano o riconoscevano in vista di speciali interessi, e più particolarmente s'indirizzava all'acquisto di essa per parte dei terzi. In ciò sta il suo carattere; e perciò i due diritti non voglion essere confusi. Che se pure si trovassero congiunti o confusi, si dovrebbero nondimeno distinguere; perchè il diritto di prelazione si riferisce ad una vendita che è ancora da conchiudere, e contiene solo una obbligazione dell'alienante; il retratto si riferisce ad una vendita già conchiusa, ed è un diritto, che si fa valere contro l'acquirente allo scopo di riprendere il fondo dalle sue mani (1).

Lo Zachariä, *Gesch.* p. 214, sostiene che era un diritto reale; ma non ne dà la dimostrazione. Altri han ripetuto lo stesso sulla falsariga di lui. Quanto a noi, siamo di avviso che ambedue gli istituti fossero congiunti e confusi insieme: c'era un diritto di prelazione, e c'era un diritto di retratto; e come l'uno faceva luogo ad un'azione personale contro il venditore del fondo, l'altro faceva luogo ad una azione reale contro il terzo che lo aveva acquistato.

Intanto abbiamo già notato che il proprietario doveva dare la denuncia all'avente diritto prima ancora che la alienazione seguisse: anzi non era neppur necessario che avesse trovato un acquirente, e che fosse stato offerto un prezzo. Ciò è tanto vero, che la legge obbliga l'avente diritto a pagare sia il giusto prezzo, sia il prezzo che fosse stato dato dal compratore; e abbiamo già detto che l'obbligo di pagare il giusto prezzo, che naturalmente dovea trovarsi col mezzo di persone idonee, può intendersi del caso che nessun compratore ne avesse offerto uno. Comunque, si trattava di un vero rapporto di obbligazione, che poteva far luogo soltanto ad un'azione personale in confronto dell'alienante, precisamente come l'aveva inteso il ius romano. Fin qui abbiamo a che fare con una prelazione, e basta; e il nome di *ius protimeseos* vi corrisponde a capello.

Ma c'era anche un'altro caso in cui l'avente diritto poteva sperimentare la sua azione contro il venditore: quando cioè la vendita fosse stata fatta con frode, simulando una donazione o altro negozio. Lo dice la legge: se c'era stata frode, e questa risultava prima del giuramento, che egli aveva diritto di pretendere, « il venditore,

(1) Noi insistiamo tanto più su questa distinzione, d'altronde molto ovvia, perchè non pare che sia ancora entrata nel patrimonio comune. Non è molto il Tamassia si occupava del diritto di prelazione e confondeva appunto i due istituti. Per dirne una, egli non distingue la prelazione che le leggi romane ammettevano nelle vendite dei beni enfiteutici, e il riscatto che appunto a proposito di quelle vendite si trova menzionato nei documenti. Secondo il Tamassia (*Arch. giur.* XXXV) p. 14 s. si tratterebbe sempre dello stesso istituto, e anzi dice, che le carte non faceano che stabilire come patto liberamente assunto ciò che era una pura disposizione legislativa.

che aveva tentato una volta di alienare il fondo maliziosamente, doveva, anche contro sua volontà, venderlo a coloro che avevano il diritto di prelazione ». Ma perchè ciò? Evidentemente perchè l'atto veniva annullato. Che se la frode fosse risultata dopo prestato il giuramento, sappiamo già che il venditore perdeva il fondo e il compratore il prezzo in favore del fisco, ed era il fisco che vendeva il fondo a chi ne aveva diritto.

Ma voltiamo faccia.

Intanto la legge fa l'ipotesi, che, dopo data la denuncia, il proprietario, giovandosi del suo diritto (e lo aveva veramente) avesse venduto il fondo a un terzo e ricevutone il prezzo; l'avente diritto si rivolgeva naturalmente contro il compratore prima che passassero 30 giorni, gli pagava il prezzo che aveva sborsato senza frode, e ritirava il fondo. Qui non abbiamo più un semplice diritto di prelazione, che facesse luogo soltanto ad un'azione personale contro il proprietario; ma un vero diritto reale, che colpiva la cosa, e si faceva valere contro chiunque l'avesse acquistata per ottenerne che gliela vendesse.

La stessa legge, parlando subito dopo della assenza dell'avente diritto e della minore età di lui, suppone nuovamente che il fondo sia stato venduto. Il curatore poteva domandare che la vendita venisse rescissa sia in tutto sia in parte, e restituiva il prezzo al compratore insieme con gli interessi e le spese necessarie. L'azione è diretta sempre contro il terzo. La legge dice espressamente che egli ne rimoveva il compratore sia in tutto sia in parte, secondo i casi, ma gli doveva restituire il prezzo con gli interessi e le spese. Anche qui campeggia il carattere reale dell'azione.

Più sotto si accenna al caso che non ci fosse stata denuncia, ma fossero trascorsi 10 anni: la legge soggiunge, che coloro che avevano il *ius protimeseos* e anche il fisco, non poteano più muovere querela all'acquirente, qualunque fosse il modo con cui questi aveva contrattato, o acquistato le donazioni o i legati, se anche la donazione era stata diretta a palliare una vendita.

Non c'è dubbio: la *protimesis* della legge non è soltanto una prelazione, ma ha insieme tutto il carattere di un retratto vero e proprio.

***

Saltiamo al secolo XIII.

La storia giuridica italiana ha anche una costituzione, che versa sul *ius protimeseos*, che alcuni hanno voluto attribuire a Federico I (1), altri a Federico II (2) e che in fondo non è che la riproduzione della Novella di Romano Lacapeno e di altre, compendiate ad uso degli Italiani (3).

(1) Il Giannone l'attribuisce appunto a Federico I nella *Storia Civile* lib. XIII, c. 3, § 3, non già III, 3, 3 come erroneamente ha stampato l'Huillard-Bréholles, e dietro lui il Brünneck e il Tamassia. Per altri scrittori più antichi v. Rendella *De iure prot.* rub. n. 13.

(2) È l'opinione comune. Cito soltanto a mo' d'esempio: Matteo degli Afflitti, Giov. Antonio De Nigris, il card. De Luca; tra i moderni Diego Orlando, l'Huillard-Bréholles e V. La Mantia.

(3) Fu pubblicata più volte: più completamente dal De Afflictis nel suo *Tractatus de iure prothomiseos*, dall' Huillard-Bréholles nella *Historia diplomatica Friderici* II, T. IV, 1. p. 229 ss. e dal Pertz nei *Monumenta Germ.* Leg. II, p. 331 ss.; in parte anche dal Cuiacio, *Lib. Feudor.* V,

Forse ha ragione il codice palermitano illustrato dall'Orlando di chiamarla *Lex greca consuetudinaria de iure prothomiseos edita a Friderico Imperatore* (1), perchè certamente era venuta dai Greci, ed è probabile che Federico, che la trovò nel patrimonio del suo popolo, ne facesse fare la traduzione per uso e consumo di quelli dei suoi sudditi che di greco non ne sapevano. Nè vi osta il fatto, che, se pure qualche statuto dell'Italia meridionale ricorda la *Graecorum prudentia* a proposito della *protimesis* (2), non ce ne sia alcuno che faccia parola di una legge fridericiana, appunto perchè non si tratta di un istituto che debba propriamente la sua origine alle costituzioni del Regno (3).

Ad ogni modo, quando diciamo Costituzione di Federico, intendiamo la costituzione quale ce la diede il De Afflictis e quale fu pubblicata ultimamente dal Pertz e dall'Huillard-Bréholles, perchè l'ultima parte, che va dalle parole: *Scriptum est Graecorum legibus* sino alla fine, è evidentemente interpolata.

Già il D'Afflitto notò che questa parte del testo non appartiene alla costituzione originaria attribuita a Federico II, ma riproduce altro diritto greco. Infatti si tratta di nuove leggi o consuetudini greche, che in parte modificano e in parte spiegano e completano la novella di Romano. L'Huillard-Bréholles supponeva che fossero Novelle pubblicate da Costantino Porfirogenito. Il Brünneck propenderebbe a credere che riproducessero diritto greco nato per via di consuetudini o di statuti tra i Greci dell'Italia meridionale, e non manca di notare qualche coincidenza, specie con le consuetudini di Bari e con quelle di Catania.

Comunque, non c'è dubbio che la costituzione nel suo insieme riproduce il diritto dell'Italia meridionale nel secolo XIII, ed ha avuto una singolare fortuna. Fu commentata da illustri giureconsulti, come Antonio Caputo di Molfetta, Matteo d'Afflitto e Prospero Rendella, per tacere di altri riferiti dal La Mantia *Fonti* p. 106 n. 2. Il Cuiaccio la inserì nel libro quinto dei feudi, insieme alla Novella di Romano Lacapeno. Nè può dirsi che il tempo potesse molto su essa. Il Giannone (XIII, 3, 3) attesta, che ancora a' suoi dì essa conservava tutto il suo vigore nel regno, tranne che nella città di Napoli, dove vigeva una particolare consuetudine.

Non c'è poi dubbio ch'essa non riproduca in gran parte la Novella di Romano Lacapeno, quasi con le stesse parole.

Intanto, come la legge di Romano Lacapeno aveva parlato della *protimesis* soltanto a proposito delle cose immobili: i campi, le vigne, le case, così la legge di

---

13. Il Brünneck ha istituito un confronto tra l'edizione del De Afflictis e quella del Pertz nella Zeitschrift der Savigny Stiftung für R. G. German. Abtheilung I, 1880, mostrando di quanto si avvantaggi la lezione del giurista italiano su quella del Pertz. Vedi La Mantia, *Fonti* p. 103, n. 2.

(1) Orlando, *Codice di leggi e diplomi siciliani del M. E.* Palermo 1857, p. 51 ss.; v. anche Hartwig nelle Forschungen zur deutschen Geschichte VI, p. 633.

(2) Vedi lo Statuto di Bari rubr. XI, 1.

(3) Nondimeno il Brünneck ne deduce nei *Siciliens Stadtrechte* p. 107, n. 2 che un qualche giurista d'origine greca debba aver fatto quel lavoro per assicurare l'esistenza della protimesis, e anche diffonderla maggiormente, e l'abbia poi gabellato col nome di Federico II; ma tutto ciò è sommamente arrischiato. Quante leggi se ne andrebbero a spasso, se non si accettassero per genuine se non quelle che si trovano realmente citate in altre leggi o nei documenti!

Federico ricorda i *fundi*, gli *agri*, la *domus*, la *vinea*, a cui soltanto doveva trovare applicazione. Nè altrimenti essa suppone che ci fosse una certa comunione o congiunzione coi fondi di coloro a cui spettava il *ius protimeseos*; e il modo con cui si esprime è press'a poco lo stesso: *si quis habeat communem agrum* ecc. — *vel alio modo alioque coniunctim*; e più sotto: *parentes qui sunt coniuncti* — *illi qui sunt coniuncti* — *qui sunt coniuncti ex aliqua parte* ecc.

Parimenti le alienazioni contemplate sono: la vendita, l'enfiteusi, la locazione, cioè appunto quelle che troviamo nella legge di Romano. Insieme si aggiunge, proprio come nella detta legge, che tanto i parenti quanto gli estranei, tutti, potevano alienare *ex causa dotis*, *vel donationis propter nuptias*, *vel simplicis donationis vel donationis causa mortis*, *aut ex testamento vel ex permutatione vel ex transactione*, ammenochè non avessero donato o dato in legato simulatamente a chi non aveva il diritto di prelazione, mentre in realtà si trattava di una vendita o locazione.

C'era poi una generale consuetudine approvata, a cui accenna l'appendice alla legge di Federico, che cioè la via pubblica, la chiesa e la città non aveano prelazione. Le parole sono queste: *est autem de generali consuetudine approbatum quod tria sunt que protimesim non habent, videlicet via publica, ecclesia et civitas* (altri testi hanno *Curia*). È una consuetudine che la Novella di Romano Lacapeno non ricorda, ma che almeno in parte deve avere origine greca, al pari delle altre.

Il Tamassia pensa che si ricolleghi con l'istituto dell'*epibolé*, che ha suggerito la prima idea a quello della *protimesis*; ma non potremmo accettare questa ipotesi se non per ciò che riguarda la chiesa. Per lo meno c'è qui una singolare coincidenza che non può sfuggire ad un osservatore un po' attento. Perchè appunto le chiese, che, secondo la *generalis consuetudo*, non aveano la *protimesis*, non erano state neppur soggette all'*adiectio* (1).

Invece il Brünneck sarebbe d'avviso che la esclusione delle chiese dal *jus protimeseos* si riannodi al divieto che già Romano Lacapeno aveva fatto ai potenti di acquistare immobili (2).

La disposizione che il *jus protimeseos* cessi quando c'è di mezzo una via pubblica può vedersi nello statuto di Catania tit. 47: *Praedia non dicuntur esse contigua, inter quae via publica est in medio, vel flumen continue defluat, seu discurrat.*

Parimenti, anche Federico ricorda alcune classi a cui vuole accordata la *protimesis*.

1° La prima è composta dei *parentes qui sunt coniuncti*. Federico dice anche: *Si quis forte ex parentela habeat communem fundum vel agrum vel domum vel vineam vel rem immobilem divisam vel indivisam ... et voluerit alienare predictas res ... non ante concedimus eas alienare nisi* ecc. È sempre l'idea della comunione famigliare, che abbiamo trovata anche in Romano Lacapeno, e che si considerava persistere nonostante la divisione.

(1) Può vedersi la L. 5, C. *de SS. eccl.* 1. 2. È una costituzione degli imperatori Onorio e Teodosio, la quale provvedeva appunto *ne praedia usibus coelestium secretorum dedicata sordidorum munerum faece vexentur.*

(2) Zeitschr. cit. p. 130.

2° La seconda classe è formata dai *socii qui similiter sunt coniuncti*, ossia, come anche è detto, da coloro che aveano comune la cosa *ex communi emptione vel ex aliquo huiusmodi titulo*. Si trattava nuovamente di una *comunio*; ma originata da una compera comune o altro simile titolo che stabilisse un consorzio tra più, e nuovamente nel senso di Romano Lacapeno; il quale avea pur detto, che nella seconda classe venivano i consorti connessi tra loro per aver in comune una cosa immobile in forza di una compera o altro simile titolo di dominio.

3° Succedevano coloro che aveano la cosa in qualche modo congiunta: *si quis rem habeat aliquo modo coniunctam*, senza essere nè parenti nè consorti, cioè dire: primamente quelli *qui sunt sub uno servitio*; poi quelli *qui sunt coniuncti ex aliqua parte*; infine: *Post omnes istos illi qui sunt coniuncti tantum etiam sint extranei*. Qui non si tratta più di *comunione*, come nel caso dei parenti e comproprietari: basta solo la *coniunctio*, come del resto bastava anche per la Novella di Romano.

Anzi le classi dei *coniuncti* sono press'a poco le stesse. Mancano coloro che aveano i loro fondi inclusi nei fondi da alienare, che la legge di Romano Lacapeno avea chiamato prima degli altri; ma le rimanenti ci sono tutte.

Certo è: le persone che Federico dice essere *sub uno servitio*, non sono diverse dai confinanti, che Romano Lacapeno avea detto soggetti alle medesime responsioni verso il medesimo signore. Parimenti i confinanti, che Federico dice *coniuncti ex aliqua parte*, corrispondono a quegli altri, che la legge di Romano Lacapeno avea detto: *οἱ ἁπλῶς πλησιάζοντες*. Federico continua dicendo: *Post omnes istos illi qui sunt coniuncti tantum etiam sint extranei*, e non c'è dubbio, che questi trovano il loro riscontro nei *κυρίους* della Novella, che li aveva pure ricordati da ultimo, dopo i parenti, i consorti, anche dopo coloro che pagavano le responsioni allo stesso proprietario e dopo tutti i possessori vicini.

L'appendice alla legge contiene alcune disposizioni di dettaglio. Essa parla di possessori *qui in circuitu sunt per finem*, e osserva, che, siccome sono *propius in venditione coniuncti*, così devono essere preferiti: *victoriam ipsius venditionis habeant*.

Inoltre chi era confinante da tre lati, voleva esser preferito a chi lo era solo da uno, sicchè questi ne andava colle mani vuote; ma se la congiunzione era solamente da due lati, concorrevano tutti secondo la vicinanza. Ancora, se si trattava di case vicine ad un castello, chi aveva la *protimesis* per ragione del castello andava preferito a chi l'aveva soltanto per ragione della parete [1].

Seguono le disposizioni contro le persone potenti, che già conosciamo. Nessuna persona potente doveva ricevere dalle minori sotto pretesto di adozione o donazione semplice o per causa di morte, o per testamento od usucapione, o sotto pretesto di difesa, ammenochè non fossero parenti. E ritorna anche la definizione delle persone potenti. Doveano intendersi tali non solo quelli che erano potenti per sè, ma anche

[1] La regola contemplata nella Appendice alla costituzione fridericiana, che colui, che aveva la protimesis per tre parti, doveva essere preferito, e quello che aveva una parte sola non doveva aver niente, si trova pure nello Statuto di Bari (XI, 7): *qui a tribus partibus venditum praedium in vicinitate coniungit, ex modica saltim particula superat alium vel alios adiacentes, licet praedium venalitium, ex maiore videatur tangere quantitate.*

quelli che lo erano pei loro propinqui, col cui mezzo poteano incutere timore agli alienanti o lasciar sperare un beneficio. Che se nondimeno una persona potente avesse fatto ciò, doveva essere priva della cosa e di più pagarne la estimazione al fisco.

La legge continua dicendo, che colui che voleva alienare, doveva farne la denuncia a coloro che ne aveano diritto, secondo l'ordine con cui erano chiamati; e se erano più, dovea farla a tutti. Essi poi aveano 30 giorni per pagare il giusto prezzo, oppure ciò che il venditore avesse dato senza frode: dopochè ognuno riceveva la sua parte, come è detto anche nella legge di Romano Lacapeno. Se non l'avesse pagato entro quel termine, decadeva dal suo diritto, ammenochè l'uno o l'altro di essi non fosse stato in cattività, o deportato, o mandato in esilio o assente per causa dello Stato o anche per causa propria, senza dolo o frode, o minore di 25 anni. Del resto, sebbene questi tali fossero assenti per giusta causa, nondimeno i loro tutori, o curatori, o procuratori, o difensori doveano presentarsi entro 4 mesi e pagare il giusto prezzo con gli interessi legittimi e le spese necessarie, e ricevere il *jus protimeseos*, e cacciarne onninamente i compratori estranei. Che se avessero omesso di ciò fare, doveano risarcire del proprio tutti i danni, che quelli ne avessero avuto. Ma anche tutto ciò corrisponde testualmente alla Novella di Romano.

Soltanto l'appendice alla legge contiene per questo riguardo una specialità: che cioè quelli che aveano la prelazione per essere *in circuitu*, ed erano presenti, cioè *in ipsa terra vel in ipso loco*, aveano 4 mesi per esercitare il loro diritto; altrimenti, se non erano *in ipsa terra sed in alia*, aveano la prelazione per lo spazio di un anno. Ma già osservammo che doveva trattarsi di una consuetudine locale. Ad ogni modo si supponeva che fosse stata data la denuncia: *ita tamen si fuerint a venditoribus solempniter requisiti*. Il Brünneck suppone, e forse non senza fondamento che cotesta prescrizione di 4 mesi tra presenti e di un anno tra assenti, ignota alla Novella di Romano, e di cui non c'è neppur traccia in altre fonti greco-romane, ma che si trova nelle consuetudini di Bari XI, 2, sia dovuta ad una singolare combinazione delle prescrizioni greche di 30 giorni, e rispettivamente 4 mesi, e della prescrizione germanica di un anno e un giorno (1).

Nè altre erano le regole che valevano pel caso di mancata denuncia, specie se il venditore aveva con atti simulati cercato di frodare chi aveva diritto alla prelazione.

Appunto in questi casi di simulazione era concesso, a chi aveva il diritto, di esigere il giuramento sì dal venditore che dal compratore, come era detto nella costituzione di Romano. E anche ciò che segue combaccia. Se dopo prestato il giuramento risultava che l'alienante aveva agito simulatamente, tanto il venditore quanto il compratore dovean sostenere la pena dello spergiuro; e inoltre il venditore perdeva la cosa e il compratore il prezzo, che cedevano al fisco. Il quale poi vendeva la cosa a chi aveva il *jus protimeseos*. Se invece risultava prima del giuramento, la vendita era irrita, e si costringeva il venditore a vendere contro sua volontà a coloro che ne aveano il diritto.

(1) La prescrizione di 4 mesi tra presenti e di un anno tra assenti, che la consuetudine aveva stabilito per coloro che erano *in circuitu*, si trova riprodotta così negli Statuti di Bari XI, 2: *Post venditionem factam ius vicinitatis inter praesentes et scientes quadrimestri tempore limitatur; inter ignorantes autem vel absentes usque ad annale tempus producitur.*

Si aggiunge che, pel caso che non ci fosse stata denunciazione da parte dell'alienante, il termine della prescrizione era di 10 anni, nè più nè meno che nella legge di Romano. Trascorso il decennio coloro che possedevano per qualche contratto, o donazione o testamento erano al coperto da qualunque controversia (1). Le parole della legge son queste, e non possono far luogo a dubbio: *Transcurso vero decennio si non denunciavit, nulla de coetero moveatur controversia illis, qui possident ex aliquo contractu, vel ex donatione, vel ex testamento, nec ab illis quidem qui ius habent protimeseos nec etiam a fisco.*

Anche la estinzione del diritto si verificava negli stessi casi che nella legge di Romano. Quindi: se l'avente diritto vi rinunciava, o lasciava trascorrere il termine senza presentarsi, e anche se era provato che avesse deliberatamente recato ingiuria atroce o portato le mani sul venditore o sulla sua famiglia, o avesse macchinato qualche grave iattura contro la sua sostanza, o avesse attentato alla sua vita, o anche recatogli un danno pecuniario. In tutti questi casi non poteano venire al *jus protimeseos* senza la volontà del venditore.

Noi non esitiamo a dire che una costituzione è addirittura la copia dell'altra, anzi la riproduce testualmente. Lo stesso diritto, che si accorda in base alla *protimesis*, è parte un diritto personale diretto contro il proprietario, parte un vero e proprio diritto reale, che si esercita contro l'acquirente: al qual proposito basterà ricordare alcune frasi che corrispondono a quelle della Novella del Bizantino.

Da un lato è detto espressamente: *Si quis... habeat communem agrum etc. non ante liceat ei alienare quam denunciaverit illis, quos vocavimus per ordinem in ius protimeseos;* e si ripete, che l'avente diritto doveva pronunciarsi entro un certo termine, *solvendo iustum pretium sine mora aut quantum quivis emtor sine fraude dederit.* Sono press'a poco le parole che abbiamo trovato anche nella legge di Romano Lacapeno, e da cui abbiamo dedotto che si tratta di una prelazione, o ciò che torna lo stesso, di un rapporto di obbligazione. Insieme notiamo queste altre che si riferiscono al caso di una vendita frodolenta, e quindi irrita: *Ideoque illi qui habent ius protimeseos possunt exigere iuramentum a venditore et emtore, et post iuramentum si probatum fuerit, contra constitutionem nostram simulate hoc fecisse venditorem et emtorem, rem et pretium perdent, et fisco applicabitur, fiscus autem vendet rem illam illis, qui habent ius protimeseos. Sed si ante iuramentum probatum fuerit hoc eos fecisse, venditio erit irrita, et venditor cogetur invitus vendere illis qui habent jus protimeseos.* Anche qui il carattere della obbligazione è spiccato. Resa nulla la vendita, l'avente diritto si trova di nuovo di fronte al proprietario, o di fronte al fisco che è sottentrato in sua vece, e pretende che gli sia venduta la cosa.

Dall'altra parte abbiamo più passi i quali accennano indubbiamente ad un diritto che viene esercitato contro l'acquirente, e corrispondono a quelli che abbiamo già trovato nella Novella del Bizantino. Noi non facciamo che accennarli:

(1) Il Brünneck nella Zeitschr. cit. p. 129 ritiene erroneamente che la prescrizione di 10 anni sia stata stabilita per le alienazioni fatte ai potenti; mentre lo era pel caso di mancata denuncia. È lo stesso errore che abbiamo trovato anche nello Zachariä a proposito della Novella di Romano. Evidentemente egli ha seguito lo Zachariä.

Si... plures sint in iure προτιμήσεως, omnibus denuncietur, ut intra triginta dies solvendo iustum pretium sine mora, aut QUANTUM QUIVIS EMTOR SINE FRAUDE DEDERIT, UNUSQUISQUE PORTIONEM SUAM ACCIPIAT.

Inoltre: *Debent venire et solvere iustum pretium...* ET ACCIPERE IUS προτιμήσεως ET EXTRANEOS EMPTORES OMNIMODO EXPELLERE.

Infine: *Transcurso decennio si non denunciavit, nulla de cetero moveatur controversia* ILLIS, QUI POSSIDENT EX ALIQUO CONTRACTU, VEL EX DONATIONE, VEL EX TESTAMENTO, *nec ab illis quidem qui ius habent προτιμήσεως, nec etiam a fisco.*

Qui non si tratta più di un diritto di prelazione diretto contro il proprietario, che aliena la terra, ma di un vero diritto di retratto, che colpisce l'acquisto di essa per parte dei terzi.

Ciò che non appare affatto in questa costituzione di Federico è la relazione col sistema tributario, che abbiamo trovato ancora nella Novella di Romano Lacapeno; ma si capisce. L'*epibolé* — lo abbiamo già detto — era scomparsa già da lungo nell'impero greco: figuriamoci poi in Occidente, dove l'ordinamento tributario romano era stato messo sossopra. Non vorrei che quando la *protimesis* arrivò da prima in Italia, vi arrivasse senza quell'appoggio; ma certo si atteggiò presto con un carattere indipendente da esso. D'altronde può darsi che abbia trovato qui una nuova base, che poteva, fino ad un certo punto, farne le veci.

***

Ma qui è duopo che ci rifacciamo alquanto indietro.

Noi pensiamo che l'antica collettività del villaggio e l'antica collettività della famiglia (1), se pur non aveano in sè sufficienti elementi da condurre presto o tardi al retratto, non potevano però non aiutarlo.

La vecchia legge degli imperatori Onorio e Teodosio, e quella più recente di Leone ed Antemio, le quali aveau stabilito che le metrocomie dovessero perdurare *in publico iure et in integro*, e nessuno dovesse possedervi nulla all'infuori dei convicani (2), trovano il loro riscontro nella legge Salica XLV, 1-3. La quale dice, che se un estraneo voleva stabilirsi in un villaggio, bisognava che tutti vi acconsentissero; e se anche un solo avesse parlato contro, non poteva più stabilirvisi. Aggiunge poi, che se ciononostante vi si fosse stabilito (*si adsedere praesumserit*), l'oppositore doveva invitarlo a lasciare il fondo e uscire. Egli ripeteva la sua ingiunzione solennemente alla presenza dei testimoni per ben tre volte di dieci in dieci giorni; e infine lo citava in giudizio: metteva le mani sulla sua fortuna e implorava il braccio del conte perchè ne lo cacciasse a forza. Il renitente perdeva il frutto delle sue fatiche (*quod ibi laboravit demittat*), e anche pagava una composizione. Se però nessuno per lo spazio di 12 mesi si fosse mosso, poteva rimaner sicuro al pari degli altri vicini. Ora, è certo che in tutto ciò non abbiamo ancora un retratto *ex iure metrocomiae*; ma non ci avrebbe fatto meraviglia di trovarlo nelle antiche consuetudini (3).

(1) V. il mio *Allodio* nel Digesto italiano. Così pure La Mantia, *St. della legisl. di Sic.* I. p. 161, n. 1.
(2) L. 6, § 1, C. Th. *de patrociniis vicorum* 11, 24; L. un. C. *non licere habit. metroc.* 11, 56.
(3) Questa è l'opinione del Grimm, *R. A.* p. 531, 607; del Thudichum, *Gau u. Markverf.*

Medesimamente il concetto della comproprietà famigliare dura a lungo, e ad ogni modo lascia traccie di se anche dopo che poteva dirsi tramontato. La speciale natura della collettività, da cui i comunisti avean derivato il privilegio di escludere ogni estraneo dalla proprietà comunale, doveva far luogo ad un privilegio simile anche pei membri della famiglia nei riguardi della proprietà domestica: essa dovea rimanere alla famiglia e gli estranei non poteano parteciparvi se non col beneplacito della famiglia stessa.

Infatti sappiamo che i parenti soleano intervenire nelle alienazioni, sia che solamente vi acconsentissero, sia che le facessero insieme. Ne abbiamo parlato nel nostro studio sulla *Famiglia langobarda* p. 9 sgg. e nell'*Allodio* n. 34 e abbiamo anche citato più documenti in proposito; ma se ne potrebbero aggiungere molti altri. Si veda p. es. il Cod. Cav. I, 131, p. 167, a 912. Specialmente ci sono più carte nel *Syllabus graecarum membranarum* del Trinchera, Napoli 1865, che si riferiscono a vendite o donazioni di fondi fatte in comune dai parenti, per es. da fratelli, o da consobrini, anche dal padre e dai figli.

Per es. una volta è Nicone monaco, che insieme col figlio Ursulo Turmarca e anche altri, dona al monastero di S. Anania un castello, che tutti insieme possedevano e che aveano avuto dai loro maggiori (15); un'altra è Elena monaca, che insieme col consobrino Nicolò Portarita dona alla chiesa di S. Teodoro e al monastero di S. Maria di Zosimo alcune terre (29); un'altra ancora è Alessandro di Chiaromonte e suo fratello Ricardo, che offrono a Dio e a S. Maria di Zosimo il monastero di S. Onofrio (58). Ma ce ne sono moltissimi altri di simil genere. Ci restringiamo a citare i numeri seguenti: 49. 80-83. 88-91. 97. 102. 120. 123-125. 127. 130. 134. 136. 155. 162. 165. 166. 169. 172. 179. 182. 183. 188. 190. 199. 203. 205. 210. 211. 214. 216. 222. 223. 231-236. 238. 243-245. 248. 252-255. 257. 258. 263-266. 272. 276. 278. 283. 296. 298-300. 307-310. 312. 314. 316. 325. 331. App. 3, p. 514; 8, p. 520; 12, p. 552.

Accadeva persino che i parenti a volte si obbligassero formalmente a non impugnare l'alienazione, come può vedersi in un bel diploma salernitano dell'anno 984 (1). Stefano figlio di Majone e Maralda sua moglie aveano offerto tutti i loro beni alla chiesa di S. Martino, dichiarando di non aver figliuoli che potessero ereditarli. Soltanto c'era un fratello uterino di Stefano; e questi dette guadia al rettore e custode della chiesa e pose a mediatore certo Berenardo figlio di Giaquinto, obbligandosi per sè ed eredi *tali ordine ut per nullis modis vel rationibus querant ipsa nostra offertione removere aut contrare:* se lo avessero fatto, doveano pagare 20 soldi d'oro alla chiesa, e nondimeno doveano rimanerne *per invitis taciti et vacui omni tempore.*

Anzi neppure la *necessitas famis* pareva una sufficiente ragione per saltare i parenti. La legge Sassone ha questo: che nessuno poteva fare tradizione della sua

---

p. 205; del Gierke, *Genossenschaftsr.* I, p. 172, n. 52, 53; p. 605, n. 61; II, p. 201, n. 16; e del Kraut § 86, n. 24. Vedi anche Maurer, *Stadtverf.* II, p. 812 ss. pel retratto dei cittadini nelle città.

(1) Cod. Cav. II, 271, p. 216.

hereditas ad altri, diseredando così il proprio erede, se non indottovi dalla necessità della fame, perchè colui, che l'aveva ricevuta, lo mantenesse (1). Insieme aggiunge, che doveva offrirla prima al suo prossimo parente, poi al tutore; e soltanto se nessuno volea comperarla, poteva venderla a chi voleva (2). Qualcosa di simile valeva anche per diritto langobardo (3); e sebbene non si tratti ancora di un retratto gentilizio, non è chi non veda che tutto questo ordine di cose doveva favorirlo. In fondo ne sarebbe stata la sanzione piena ed efficace, molto più di quella che si otteneva con un semplice rapporto di obbligazione.

La legge dei Burgundi LXXXIV. 2 provvede anche al rapporto della *hospitalitas*. Noi lo sappiamo: al tempo degli stabilimenti barbarici i Romani aveau dovuto dividere quasi da per tutto le loro terre coi vincitori; ma appunto la legge dei Burgundi stabilì che se il Borgognone si trovava nella necessità di vendere la sua parte, nessun estraneo doveva essere preferito all'ospite romano; nè doveva per nessun argomento esser lecito all'estraneo di comperare quella terra. È un privilegio che potrebbe anche confondersi con quello che fu poi detto *retratto parziale*; ma forse neppur esso era tale.

Del resto, ciò che veramente c'interessa, e per cui soltanto abbiamo richiamato l'attenzione su queste antiche leggi o consuetudini dei popoli barbarici, non è tanto il retratto per sè stesso, che essi probabilmente non conoscevano, quanto la circostanza che c'era già tanto in esse, da potervi, quando che sia, arrivare. Certo, nulla ostava perchè potessero arrivarvi; ed è curioso di seguire il cammino che hanno percorso.

Qualcuno ha sostenuto, che il retratto può derivare dalla legge o dalla consuetudine, ma non anche da un legame convenzionale della volontà. Il Gerber, *System des d. Privatr.* § 175 dice questo espressamente; e soggiunge, che nè un contratto, nè un testamento potrebbero produrre gli effetti del retratto. Ma la stessa opinione può trovarsi anche in altri, come il Walch, *Das Näherrecht* 3 ed. 1795, p. 303 s., l'Eichhorn, *Privatrecht* § 101, il Mühlenbruch, *Cession* p. 325 seg. ecc. Anche recentemente il Brünneck (4) ha ripetuto che « la fonte del retratto non è un diritto subbiettivo, ma una disposizione del diritto privato obbiettivo, e quindi la legge o la consuetudine ».

Io non sono affatto di questo avviso. Dirò meglio: capisco che per tutto il tempo in cui il *ius protimeseos* rimase legato all'ordinamento tributario, appunto il suo carattere pubblico dovesse escludere qualunque altra fonte che non fosse la legge o la consuetudine; ma non capisco quale necessità dovesse restringerlo a quelle due fonti, dal momento che, cambiatosi l'ordinamento tributario, esso perdette la sua base e con essa ogni carattere pubblico, per atteggiarsi indipendentemente, come un mero isti-

(1) Lex Sax. 62.

(2) Lex Sax. 64.

(3) Arg. Roth. 173. Altre leggi hanno altre limitazioni. Si veda la Lex Burg. I, 1; XXIV, 5; LI, 1, 2; LXXXIV, 1.

(4) Zeitschrift der Savigny Stiftung für R. G. Germ. Abth. I, p. 124 sgg.; e *Siziliens Stadtrechte* p. 109.

tuto di diritto privato. Anzi, per ciò che riguarda il modo con cui si presentò dapprima in occidente, non esito a dire che si è svolto appunto su base tutta privata, specie contrattuale, mediante patti liberamente consentiti dalle parti, che lungi dal riprodurre alcuna disposizione legislativa o consuetudinaria, che ancora non c'era (1), hanno anzi preparata la via alla consuetudine, che si è venuta così formando e affermando a poco a poco.

Dopo tutto non dobbiamo dimenticare, che nel disordine sociale, che si era insinuato per ogni dove, di fronte alla impotenza della potestà pubblica a tutelare il diritto, col regime della forza, che si faceva sempre più largo, il contratto era ancora il solo vincolo, che volesse significare qualcosa nei rapporti sì pubblici che privati. E poi, i Romani avevano pur ammesso che un diritto di prelazione potesse nascere in via contrattuale. I coeredi che teneano in comune un predio poteano stabilire per patto *ut si quis eorum partem suam alienare voluisset, eam vel cohaeredi suo, vel eius successori venderet centum vigintiquinque; quodsi quis aliter fecisset poenam centum invicem stipulati sunt* (2). Medesimamente si trova ricordato un *pactum protimeseos* a proposito della vendita. Una legge (3) ha questo: *Qui fundum vendidit ut... si vendat, non alii, sed sibi distrahat... ad complendum id quod pepigerunt, ex vendito agere poterit.* Un'altra (4): *sed etsi ita fundum tibi vendidero, ut nulli alii eum, quam mihi venderes, actio eo nomine ex vendito est si alii vendideris.* Qual meraviglia che i nuovi popoli continuassero per questa via e la corressero intera, dando alla prelazione quella maggiore e piena efficacia, che certamente i Romani non le avevano dato? Perchè non c'è dubbio, in tutti i casi addotti, e altri simili, il diritto romano facea nascere un obbligo personale, che l'avente diritto poteva anche far valere, con una azione; ma non riconosceva alcun diritto reale. L'idea del retratto è ignota ai Romani. Dirò più: dal punto di vista romano sarebbe stata questa una gravissima lesione dei diritti acquisiti, che solo i riguardi del diritto pubblico poteano rendere meno stridente; ma i barbari aveano concepita la proprietà in ben altro modo, che non l'avessero concepita i Romani. Essa non aveva per loro quel carattere esclusivo ed assoluto, che aveva avuto per i Romani: sarà anche stata un privilegio; ma il suo unico scopo non era di assecurare la felicità dell'individuo, e così tollerava mille limiti e impacci, anche indipendentemente da un interesse pubblico, che i Romani avrebbero considerato come altrettanti attentati.

In realtà abbiamo molte carte, in cui il diritto di retratto, nelle sue varie forme, è espressamente pattuito, e anche qualche disposizione di ultima volontà, che può interessare di conoscere. Sono i primi inavvertiti germi di un istituto, che doveva poi avere una così ricca fioritura nelle consuetudini e negli statuti delle nostre città (5), su cui è prezzo d'opera che ci fermiamo alquanto.

(1) Che ci fosse è opinione del Tamassia, *Il diritto di prelazione* (Arch. giur. XXXV) p. 14, 276.

(2) L. 122, § 3 D. *de verb. oblig.* 45, 1.

(3) L. 75 D. *de contr. emt.* 18, 1.

(4) L. 21, § 5, D. *de act. emti et vend.* 19, 1.

(5) Di questi non ci occupiamo affatto, tanto più che non mancano gli studi in proposito. Ricordiamo per es. il Pertile, *Storia del dir. ital.* III, p. 368 sgg.; il Brünneck, *Siciliens Stadtrechte* p. 105 sgg.; il Tamassia, *Diritto di prelazione* cit. p. 251 sgg., per tacere di altri.

Un retratto, a cui molte volte si provvede, è fondato sulla comunione famigliare a vantaggio dei parenti, che possedevano il fondo in comune mercè la parentela, sia *pro indiviso* sia *pro diviso*, come diceva appunto la Novella di Romano Lacapeno: ὡς ἀπὸ συγγενείας διαιρέτως ἢ ἀδιαιρέτως . . . ἐπίκοινον . . . ἀκίνητον ἔχοντες. Si può chiamare brevemente il *retratto gentilizio* o *ex jure consanguinitatis*.

Il più antico esempio, che io conosca, è il testamento di Liutperto, detto anche Centolo arcidiacono di Pisa, e di Maccione, diacono, suo consobrino, dell'anno 748 (1), che è tanto più osservabile, in quanto che si tratta di una disposizione per rimedio dell'anima, che la legge langobarda aveva messa al coperto da qualunque opposizione degli eredi (2). I due testatori manomettono appunto *pro nostrarum animarum remedio* parecchi servi, e insieme lasciano ad essi *omnes res suas movilia et immobilia quidquit ad manus suas habere videntur*. Se però voleano vendere qualche cosa, doveano venderla soltanto tra loro: altrimenti si concedeva ai parenti di essi diaconi di riprenderla e tenerla. Il documento dice: *Et hoc volumus ut si alicui ex vobis praenominatis aliquas res vindere fuerit opportunitas, non habeatis potestatem aliis hominibus vendendi licentia nisi inter nobis conlivertis* (3) *unus alterius. Et si aliquis ex ipsis praesumpserit aliquas res* (*ad alium*) *hominem venumdare potestate habeant haeredes, aut parentes de ipsi Diacones prendere et tenere et defendere*. Era un diritto di retratto che si riservava ai parenti in confronto degli estranei.

Un'altra carta simile è dell'anno 793 (4). Walprando figlio di Prandulo aveva appunto disposto dei suoi beni per l'anima, nominando suoi esecutori testamentari Rachiprando, Suimprando e Gospulo, sia tutti insieme, sia quello di essi che avesse per le mani quella sua disposizione. Inoltre avea consentito a che Pietro, suo fratello, potesse riscattare quei beni pagando 100 soldi nel quarto giorno dopo la sua morte, e altri 100 nel decimoquinto. Gli esecutori dicono ciò espressamente: *Et si Petro germano eius nobis dare voluerit in quarto die post eius decessum solidos centum, et in quinto decimo die similiter post eius decessum nobis dederit* (*cent*)*um soledos, nos ei dare deberimus omnia res eius*. Ora accadde che Pietro desse veramente 100 soldi, ed essi gli consegnarono subito una corte in S. Cipriano; invece non pagò gli altri; e Rachiprando, tenendo l'ordinazione nelle mani, vendè il resto al vescovo Giovanni appunto per 100 soldi.

Un diploma salernitano dell'anno 961 (5) si riferisce a un patto. Giovanni, figlio di Benedetto dà la guadia a Stefano suo fratello uterino, promettendogli che non avrebbe venduto o donato i beni stabili, che aveva avuto dai suoi genitori, ad altri che a lui ed a' suoi eredi, *ad iusto valientem pretium*. A tal uopo gliene doveva dare notizia per tre volte nello spazio di 36 giorni; e se li avesse venduti prima, doveano

(1) Troya, *C. D. L.* IV, n. 617.

(2) Luit. 6.

(3) Il nostro egregio amico prof. Salvioli nella sua opera *Consorti e colliberti* sostiene la tesi che i colliberti sieno consorti: a noi pare che i colliberti fossero gli uomini partecipi della stessa *libertas*, o condizione; nè più nè meno.

(4) Mem. di Lucca V, 2, n. 239.

(5) Cod. Cav. II. 213, p. 3.

tornare senza più in potestà del fratello e dei suoi eredi in forza della detta guadia. Riferiamo le parole del documento: *Et si ipsa rebus alicui dare presumpserit absque nostra absolutione, ut de eius potestate siad distractum, tunc sine pretium redeant ipsa supradicta rebus ad meam vel de meis heredibus potestatem per supradicta guadia.*

Alquanto diversa è una carta ravennate dell'anno 1102 (1); ma infine tende anch'essa al medesimo scopo. Si tratta di una promessa di matrimonio fatta alla presenza di Giovanni *pater civitatis* e altri. Vi si legge: *Et predicta Ravenna dixit non liceat predictis filiabus mobilia et immobilia quas ipse habent et* (*ex?*) *successione predicti Alberti vendere nec donare neg comutuare nec ullo modo alienare* NISI INTER SE AUT IN PROPINQUIORIBUS PARENTIBUS IPSARUM *iusto precio dando ad laudacionem trium comunium amicorum, si tollere voluerint infra treginta dies postquam inde requisiti fuerint. eis* (leggi: *et si*) *infra ipsum terminum tollere voluerint* (leggi: *noluerint*) *liceat leis dare cui voluerint sine omni molestia.*

Un'altra carta pure ravennate dell'anno 1132 (2) contiene il testamento di un Pietro Duca. Egli istituisce eredi i figli, poi soggiunge: *Et volo et iubeo ut non liceat alicui de predictis filiis meis divisionem ab altero facere ex consilio aliquorum hominum ingeniose ad studium fraudis volentes divortia et rixa inter eos mittere, et qualis illorum facere presumpserit sit contentus tantum porcione falcidie. Et non liceat aliquis de predictis filiis meis res vel possessiones immobiles quas eis relinco vendere nec comutuare nec ullo modo alienare nisi* INTER SE. *Et qualis illorum facere presumpserit liceat alteri in predicta possessione quam ipse alienare voluerit* IURE ADEPTIONIS *habere, et ab eis possidente ipsam rem venditam et tenere eam absque molestia sua propria utilitate et iure.*

Un'ultima carta che amiamo di citare, è del 1198 e sta nel *Syllabus graecar. membr.* n. 246. p. 333. Si tratta del testamento di Giovanni Scullando signore di Aeta. Aveva lasciato per la salute dell'anima a S. Stefano degli Eremiti il feudo che era già stato di Roberto Cusardo, con tutte le sue terre; ma soggiungeva: « e se mio fratello signor Matteo vorrà comperarlo, secondo gli piacerà, così lo abbia ». Le parole son queste, ridotte ad una lezione meno scismatica: *καὶ εἰ μὲν θελήσει ὁ ἡμέτερος ἀδελφὸς κὺρος Ματθαῖος ἵνα ἐξαγοράσῃ, αὐτὸ καθότι χρῄζει, οὕτως ἐχέτω αὐτό.*

Una speciale applicazione del retratto gentilizio ricorre eziandio nei feudi. I *libri feudorum* lo ricordano espressamente (3); ma ha già il carattere di un diritto consuetudinario. Il caso che fanno è questo: Tizio non ha figli maschi, e cede a Seio, che è suo convassallo ed agnato, la propria parte di feudo. Sempronio, nonostante che fosse un agnato più prossimo di Seio, doveva adattarvisi finchè Tizio viveva; ma, morto Tizio, poteva recuperarla *nullo dato pretio*. Anzi le cose stavano così anche se Tizio avesse avuto figli propri (4), perchè questi, dovendo rispettarne gli atti (5), non avrebbero potuto revocare l'alienazione, come invece poteva revocarla l'agnato. I libri dei

(1) Fantuzzi, *Monumenti ravennati*, II, n. 46, p. 94 sg.
(2) Fantuzzi, *Monumenti ravennati*, III, n. 24, p. 39 sgg.
(3) II. F. 26, § 14.
(4) Leggi: *Quod* (*et*) *si Titius filios proprios haberet.*
(5) II. F. 83.

feudi continuano: *Pretio reddito etiam vivo Titio*, e alludono evidentemente al diritto di retratto, in contrapposizione a quello di revocazione, che competeva all'agnato appunto come tale (1).

Lo stesso dicasi dei *consorzi liberi*. I quali non erano infrequenti in questi tempi: anzi tanto più frequenti quanto più le antiche comunioni naturali del villaggio e della famiglia andavano perdendo terreno (2). Anche essi non hanno mancato di offrire un largo contingente ai retratti: e poteano essere consorzi di parenti, che continuavano spontaneamente la comunione; ma qui alludiamo in ispecie a quei *consortes* che, senza essere parenti, possedevano in comune un fondo per averlo comperato insieme o anche per altro titolo comune d'acquisto; quelli di cui Romano Lacapeno avea detto: *ὡς ἐκ κοινῆς ἀγοραστίας ἢ ἄλλης τοιαυτοτρόπου κτήσεως... ἐλίχουτον... ἀκίνητον ἔχοντες*, e di cui abbiamo già veduto un esempio negli *hospites* della legge dei Burgundi (3). È una nuova specie di retratto, che possiamo dire *ex iure consortii*, o *condominii*, che competeva a ciascuno dei condomini reciprocamente. La clausola che, in caso di vendita, il consorte debba essere preferito, e ad ogni modo abbia diritto a che il compratore gli ceda la cosa, si trova spesso nei documenti.

Una esplicita riserva in questo senso si ha in un diploma napoletano dell'anno 950 (4). Si tratta di un consorzio relativo ad una chiesa e a tutti i suoi beni che si era stabilito tra Leone e Cicino figli di Bono, Cicino suddiacono, Leone di Artiafi, Leone figlio di Dometio, un altro Leone soprannominato Sola, e Marino e Pietro fratelli. È detto, che, se avranno parenti, potranno anche vendere o dare ad essi la loro sorte; ma, se non avessero parenti, dovessero venderla tra loro e i loro eredi, pel prezzo che verrà fissato da uomini cristiani. Soltanto se i consorti non volessero saperne, sarà lecito di venderla anche ad altri. Insieme è fissata una composizione per coloro che non stessero a questa *chartula promissionis*, e nondimeno essa doveva rimaner ferma.

Il diritto che spettava ai consorti di ricuperare i beni venduti è presupposto anche da un documento dell'anno 1008 (5). Lo aveano tutti, e vi si dice, che, volendo uno di essi ricuperarli, doveva darne avviso agli altri perchè tutti potessero concorrervi in proporzione delle loro quote. Del resto avevano piena libertà di parteciparvi o no. Riferisco le parole del documento: *Et quale tempore potuerint parare sibe ipse Madelmo vel eius heredes, sibe ipsi mater et filius et eorum eredes ipsa rebus vel exinde quod ipse Madelmo benumdedit... in ipsis locis... per qualecumque ratione a quacumque parte... una pars sine altera non illud exinde parare, sed mitteret ipse Madelmo et eius heredes tres sortis pretium. et ipse mater et filio et eorum*

(1) Noto che il testo II, F. 26, § 14 presenta qualche difficoltà d'interpretazione unicamente per la sua cattiva punteggiatura. Propongo di leggere: *Sempronius proximior agnatus, mortuo demum Titio, partem illius feudi nullo dato pretio recuperare potest*; *quod* (*et*) *si Titius filios proprios haberet. Pretio reddito etiam vivo Titio.*

(2) V. mio *Allodio* n. 19 e specialmente Salvioli nell'opera *Consortes e Colliberti*.

(3) I Goti davano appunto il nome di *consortes* agli *hospites*. Cassiodoro VII, 3, ha questo: *ne qua inter consortes, ut assolet, indisciplinatio nasceretur.*

(4) Cod. Cav. I, 178, p. 230.

(5) Cod. Cav. IV, 602, p. 115.

eredes quartam partem, et ipsa rebus pararent; et sicut pretium ibidem miserint, sic per partes rebus ipsa habere, et quale pars illud parare non voluerit, non sint inde culpabilem; set ille qui voluerit ipse eos parare, sic tamen per partes inde inter se scire facere, quando illud ad parandum venerit.

Lo stesso si dica del caso che più condomini avessero diviso la proprietà comune; perchè la divisione non distruggeva sempre la primitiva unità in modo, che, volendo uno di essi alienare la sua parte, gli altri non potessero avere il diritto di essere preferiti. Propriamente poteva accadere qui ciò che abbiamo veduto verificarsi nelle comunioni famigliari, che si consideravano esistenti non solo finchè possedevano la cosa *pro indiviso*, ma anche dopo che avevano diviso tra loro,

Un doc. dell'anno 993 (1) fa appunto al nostro caso. Donello abate della chiesa di S. Maria e Maraldo prete figlio di Genco stabiliscono con Giaquinto figlio di Nando e Falcone figlio di Leone di dividere alcune terre comuni, e ognuno avrà diritto di fare dei beni, che gli fossero toccati, ciò che vorrà: *faciendum per partes exinde omnia quod voluerimus*. Nondimeno si riserbano reciprocamente la prelazione e il retratto nel caso che essi o i loro eredi volessero darli o venderli. Si dice espressamente che dovevano venderli all'altra parte *ad iusto pretium qui iuste adpretiatum fuerit*, e dovevano farlo sapere *per tertio constitutum usque diebus triginta sex.* Se la parte non li avesse comperati entro quel termine, poteano darli a chi volevano. Il documento aggiunge: se poi li avessero dati prima senza che la parte vi avesse acconsentito, e così fossero stati sottratti *de illorum potestatem*, essi dovevano cedere in potestà della parte *sine pretium.*

Specialmente accadeva che il proprietario privato, che, per una qualunque ragione, avea dovuto o s'era ridotto a *dividere la sua proprietà* con altri, o anche senza dividere la proprietà, ne avea *diviso i diritti*, non vi rinunciasse completamente, e si riserbasse la facoltà di ricuperarla quando che sia, se l'altro avesse voluto alienare la sua parte. S'egli cedeva davanti a lui, non credeva però di dover cedere davanti a qualunque terzo; e infine, se aveva diviso soltanto i diritti, la sua riserva poteva anche parer molto giusta, perchè manteneva pur sempre un rapporto col fondo, che se non era ancora il diritto di averlo, almeno gli somigliava. Questo carattere ha certamente il retratto che s'incontra nelle concessioni *in partionem.*

Sono concessioni, sulle quali abbiamo altra volta richiamato l'attenzione degli studiosi. Accadeva di frequente, specie se si trattava di terre incolte, che il proprietario le concedesse ad un colono coll'obbligo di dissodarle entro un certo numero di anni. Trascorso il termine, si accertava se la terra fosse veramente ridotta a coltura, così come era stato stabilito nel contratto, e si divideva per metà o per terzi tra il proprietario e il colono: l'uno ne riceveva una parte, l'altro l'altra, in proprio. Nè altrimenti si usava a proposito della superficie; ma tanto nell'un caso quanto nell'altro il signore usava di riservarsi il riscatto.

Una carta dell'anno 938 (2) si riferisce appunto ad una concessione di terre *in partionem.* Il livellario prometteva di non vendere o alienare per nessun titolo la parte

(1) Cod. Cav. III. 465, p. 8.
(2) Cod. Cav. I, 159, p. 203.

che gli fosse toccata nella divisione senza offrirla al padrone, che aveva un termine di 36 giorni per decidersi. Se l'avesse data ad altri prima di quel termine, senza il permesso del padrone, la terra doveva tornare in potestà di lui senza prezzo. Il documento dice: *et si ante ipsa constituta cuicunque absque eorum voluntate dederimus, absque pretium in illorum germani et de eorum heredes rebertas potestatem.* Inoltre si veda: Cod. Cav. I. 199, p. 256, a. 957; II. 287, p. 94, a. 975; II. 373, p. 219, a. 985; II. 379, p. 229, a. 986; II. 430, p. 306, a. 990; III. 520, p. 86, a. 998; III. 531, p. 100, a. 1000; IV. 450, p. 18, a. 1003; IV. 594, p. 89, a. 1007; IV. 613, p. 130, a. 1009; IV. 621, p. 143, a. 1009; IV. 656, p. 203, a. 1012; V. 711, p. 5, a. 1018; V. 722, p. 24, a. 1020; V. 752, p. 73, a. 1023; V. 780, p. 116, a. 1026; V. 824, p. 187, a. 1030; V. 831, p. 198, a. 1030 ecc. ecc.

La stessa riserva ricorre nel caso della superficie, che poteva essere pure *ad partiendum*. Un documento dell'anno 997 (1), ci offre appunto la tradizione di un'area *ad tenendum et casa faciendum*. Il concessionario aveva falcoltà di fabbricarvi una *casa terranea de lingamen noba*, e tenerla per un determinato numero di anni. Trascorso questo termine, l'area e la casa *eum media ipsa lingamen* dovean tornare alla chiesa; ma se il concessionario avesse voluto vendere la sua *sortio de ipsa lingamen*, doveva farlo sapere alla chiesa stessa per tre volte, offrendogliene la compera *at iusto pretio quod iuste fuerit atpretiatum*; e soltanto dopo era libero di venderlo a chi voleva: se lo avesse fatto prima senza il permesso della chiesa, il legname tornava ad essa senza prezzo. Altri documenti di superficie nel Cod. Cav. V. 749, p. 68, a. 1023; 750, p. 70, a. 1023 ecc., hanno anche questa clausola.

Per simile poteva accadere che taluno, il quale aveva acquistato metà di una terra, si riservasse il diritto anche sull'altra pel caso che il proprietario volesse venderla; e il diritto era nuovamente un diritto di retratto.

Riferisco un documento dell'anno 842 (2). Certi fratelli Antipertu e Arnipertu vendono a certo Leone la metà di una loro terra in Travi, e promettono di non alienare in nessun modo l'altra senza averla offerta prima, sia a Leone, sia ai suoi credi, *ad iustu pretium quem fuerit adpretiatu per tres homines bono doctos de loco.* Venendo meno ai patti, Leone doveva avere senza più la terra in base al presente scritto, come se gli fosse stata venduta, e di più si obbligavano a pagargli una composizione. Le parole sono queste: *Nam se ... ubiqua dare presumserimus per quavis modi, primis omnibus ipsa terra firme abeates per istu scriptu, sicut per cartulam benditionis, et insuper beginti solidi nos vobi componere spondemus.* Lo stesso si ha in un documento dell'anno 855 (3). Leodenperto vende a Sicone la metà di una sua terra in quel di Salerno; ma promette a lui ed a' suoi eredi, che se avesse venduta l'altra metà, l'avrebbe venduta ad essi *at iusto pretio quod per doctos homines adpretiatus fuerit.* Aggiunge: *Et si alii hubique exinde datum parucrit, securiter per istam cartulam ebeniat in vestra potestatem et semper abendi nomine, sine mea vel credibus meis aut cuiuslivet contradictionem.*

(1) Cod. Cav. III, 508, p. 72.
(2) Cod. Cav. I, n. 20, p. 21.
(3) Cod. Cav. I. 42, p. 51.

Altri retratti miravano, se non altro, a riunire i *diritti divisi* della proprietà. Tale divisione si era verificata tanto riguardo ai feudi, quanto riguardo ai beni contadineschi; e non farà meraviglia che il signore si riservasse il retratto pel caso che il vassallo avesse alienato il feudo, o che l'enfiteuta avesse alienato il fondo enfiteutico.

È inutile che insistiamo sul retratto del signore feudale, e basterà rimandare ai *libri feudorum* (1), che vi accennano espressamente: *concessa erat domino pro aequali pretio redemtio.* La cosa era già passata in consuetudine.

Ai fondi enfiteutici si riferisce un documento farfense del 1056 (2). Crescenzio figlio di Arduino aveva promesso al monastero di Farfa il diritto di prelazione pel caso che egli o i suoi eredi avessero voluto vendere certi beni situati in quel di Sabina, che aveva avuto dal monastero stesso *ad fruendum et tenendum.* Se l'abate non avesse voluto comperarli, il promettente aveva piena libertà di venderli a chi voleva. Insieme aggiunge: *Et si corrumpere voluero hoc quod superius scriptum est, hoc repromitto cum meis heredibus ut illa terra revertatur in suprascripto monasterio.* Un altro diploma dell'anno 1033 (3) riguarda pure una tradizione di terre *ad pastenandum;* ma la riserva è fatta a vantaggio del colono. Pietro e Giovanni, che le aveano locate, si obbligarono per se ed eredi di non venderle a chicchessia, senza darne notizia ai conduttori per ben tre volte, di dodici in dodici giorni. I conduttori potevano comperarle al giusto prezzo, secondo che fosse stato fissato da uomini dotti: soltanto se non avessero potuto o voluto comperarle, i proprietari avrebbero potuto venderle a chi volevano *sine contradictione nostra et de nostris eredibus.*

Lo stesso però poteva verificarsi anche indipendentemente da un consorzio o altri rapporti quasi consorziali. Il testatore nel lasciare i beni poteva lasciarli con quella limitazione; o anche poteva accader ciò all'occasione di una vendita, di una permuta, di una donazione, di un livello — la qualità del contratto è indifferente — e perfino indipendentemente da altro contratto principale, specie se si trattava di vicini. Il proprietario rinunciava in questo modo al diritto, che altrimenti avrebbe avuto, di alienare liberamente la terra; e ne nasceva un nuovo retratto.

Una carta dell'anno 882 (4) concerne ad una *obligatio pignoris* contratta per un mutuo. Il mutuatario si era obbligato a non alienare le sue robe se prima non aveva sanato il debito; e se pure avesse voluto alienarle, s'impegnava di lasciarne la prelazione al mutuante per quel prezzo che fosse fissato da uomini dotti. tre per una parte e tre per l'altra. Il mutuante doveva avere un termine di 30 giorni per decidersi. Se il debitore le avesse date ad altri prima del termine, il mutuante aveva diritto di averle *firma per isto scriptum* senza prezzo, *sicut per cartula binditionis.*

Un altro esempio è dell'anno 959 (5). Certo Radelgardo e sua moglie Maria rimettono a un loro liberto il servizio a cui era tenuto in base alla *cartula libertatis,*

(1) II. F. 9, § 3.
(2) Reg. Farf. IV. 890.
(3) Cod. Cav. V. 854, p. 234.
(4) Cod. Cav. I. 95 p. 121.
(5) Cod. Cav. I. 201, p. 259.

e insieme gli donano una loro terra in Correciano col diritto di farne ciò che voleva. Se però avesse voluto venderla, doveva offrirla ad essi e ai loro eredi prima che ad altri *ad iusto pretium*. Essi aveano un termine per decidersi. Il documento continua: *Nam si ante ipsa constituta absque nostra boluntate cuicumque illum dederitis, tunc sine pretium rebertar ad nostram et de nostris heredibus potestatem, sicut de primis fuit.*

Inoltre può vedersi un documento dell'anno 1028 (1). Machenolfo compera alcuni beni da certo Giovanni di Nocera, e si obbliga appunto di non venderli o infiduciarli ad altri che a lui ed a' suoi eredi. Perciò glielo avrebbe fatto sapere per ben 3 volte nel termine di 30 giorni. Soltanto dopo trascorso questo termine avrebbe potuto disporne a piacimento; e se lo avesse fatto prima, i beni doveano tornare in potestà di Machinolfo o de' suoi eredi: *nam si ante ipsa constituta cuicumque illut dederimus, ut de sua potestate esset substractum, tunc sine pretium redeant ad potestate sua vel de suis heredibus.*

In alcuni documenti farfensi si trova anche pattuito il retratto senza più, indipendentemente da altro contratto.

Ne ricordiamo uno del 1052 (2). Alberto, Berardo e Rustico, che il documento chiama *baronisci*, concedono al monastero di Farfa un diritto di prelazione pel caso che volessero vendere o cambiare la loro *sors* del castello di Salisano. Se l'avessero venduta o data in cambio ad altri, essa doveva intendersi perduta per essi, e tutto dovea venire nel detto monastero e in potestà dell'abate e de' suoi successori. La prelazione trovava il suo compimento nel retratto: *Et omnia veniant in suprascriptum monasterium et in potestatem suprascripti domni Berardi abbatis et successorum eius.* Lo stesso si ha in un altro documento farfense del 1062 (3). Abbone di Teuzone si obbliga di non vendere o cambiare la sua porzione del castello di Terraniano senza prima offrirne la prelazione al monastero di Farfa. Se l'abate non volesse comperare o cambiare, egli e i suoi eredi avranno potestà di vendere e cambiare come volessero: che se egli non stesse ai patti, pagherebbe 4 libre d'oro, e la sua porzione del castello cederebbe senza più al monastero: *et ipsa mea portio veniat in suprascriptum monasterium de predicto castello.* Un patto simile abbiamo anche in un altro documento farfense del 1059-61 (4). Benedetto figlio di Berardo si obbliga verso Rustico di Anna e verso il monastero di Farfa a non vendere a nessuno i suoi beni o permutarli, senza averli prima interpellati per ben 3 volte in tre mesi. Soggiunge, di aver dato la guadia e posto un fideiussore; poi continua: *Et si non adimplevcrimus ipsam guadium et hoc breve prevaricaverimus, tunc per ipsam guadiam et per hoc breve omnia mea in vestra potestate permaneant, et ipsas res habeatis licentiam prehendendi et habendi, tenendi et possidendi sine ulla calumnia.*

Evidentemente abbiamo a che fare ben più che con una semplice apparizione sporadica: noi almeno non ci mettiamo dubbio che si trattasse di una pratica co-

(1) Cod. Cav. V. 816, p. 178.
(2) Reg. Farf. IV. 829.
(3) Reg. Farf. IV. 923.
(4) Reg. Farf. IV. 907.

mune, penetrata ben addentro nella vita, le cui stesse diramazioni mostrano e fan toccare con mano quanto profonde radici avesse messo. E potremo anche continuare a lungo con gli esempi; ma a che pro? Noi crediamo che quelli addotti possano essere sufficienti per formarci un'idea della grande estensione che il diritto di riscatto aveva preso: altri non potrebbero aggiungere ne togliervi nulla. Si può dire che non ci fosse rapporto di parentela, di consorzio, o altro, a cui la libera volontà delle parti non cercasse di estenderlo; e non c'è dubbio che avesse la sua piena efficacia reale.

Anche ciò risulta dai documenti citati. La frase che l'avente diritto possa, *nonostante la vendita*, prendere e tenere per sè e difendere la cosa venduta, ricorre spesso. Citiamo ancora una volta e solo a mo' d'esempio: Troya *C. D. L.* IV, 617: *Et si aliquis... praesumserit aliquas res ad alium hominem venumdare, potestate habeant haeredes, aut parentes... prendere et tenere et defendere;* Cod. Cav. I. 159, p. 203: *Et si ante dederimus... in illorum rebertas potestatem*; Cod. Cav. II. 213, p. 3: *Et si ipsa rebus alicui dare praesumserit... redeant ipsa... rebus ad meam vel de meis heredibus potestatem*; Fantuzzi, *Mon. Rav.* III. n. 24, p. 39: *Et qualis illorum facere presumserit, liceat alteri in predicta possessione, quam ipse alienare voluerit, iure adeptionis habere, et ab eis possidente ipsam rem venditam, et tenere eam absque molestia sua propria utilitate et iure.* Altre volte poi è detto senza più, che nonostante la vendita, la *carta promissionis* doveva rimaner ferma (1); e in generale merita di esser notato, che il titolo, che si accampava, e che parea sufficiente a ricuperare il fondo dalle mani del terzo, era appunto la carta. Anche ciò si trova ripetuto più volte: *Nam se... ubiqua dare presumserimus per quavis modi, primis omnibus ipsa terra firme abeates per istu scriptu, sicut per cartulam benditionis* (2); — *Et si alii hubique exinde datum paruerit, sicuriter per istam cartulam ebeniat in vestra potestatem, et semper abendi nomine* (3); — *Et si ante ipso constitutum in quacumque rationem exinde alteri homini dederimus, de quantum exinde datum paruerit, sic ipso habeatis firme per isto scriptum... sicut per cartula binditionis* (4); — *Et si non adimpleverimus ipsam guadiam et hoc breve prevaricaverimus, tum per ipsam guadiam et per hoc breve omnia mea in vestra potestate permaneant, et ipsas res habeatis licentiam prehendendi et habendi, tenendi et possidendi sine ulla calumnia* (5). La carta valeva come una carta di vendita; e il terzo doveva cedere. Anzi neppure il prezzo andava pagato, evidentemente in pena della fede violata; e le fonti stesse non mancano di avvertirlo: *Si ipsa rebus alicui dare presumserit absque nostra absolutione... tunc sine pretium redeant.* Ciò dice il Cod. Cav. II. 213, p. 3; ma oltracciò può vedersi lo stesso Cod. Cav. I. 95, p. 121; I. 199, p. 256; I. 201, p. 259; III. 465, p. 8; V. 816, p. 178 e in più altri luoghi. Si può asserire, che anche questa fosse una pratica costante: che se il terzo aveva dei diritti da far valere, doveva rivolgersi contro il venditore, che non avrebbe dovuto alienargli

(1) Cod. Cav. I. 178, p. 230.
(2) Cod. Cav. I, n. 20, p. 21.
(3) Cod. Cav. I, 42, p. 51.
(4) Cod. Cav. I. 95, p. 121.
(5) Reg. Farf. IV. 907.

la cosa e gliela aveva alienata; ma chi avea diritto al riscatto non ci avea che vedere. Egli rivendicava il fondo in base alla carta che gli era stata rilasciata, e non si curava d'altro. Tal era il suo diritto; e adesso capiremo, perchè il venditore, che vendeva il fondo senza il suo permesso, avesse cura di assicurare il compratore, che avrebbe fatto di tutto perchè l'avente diritto non gliene movesse querela, e ad ogni modo ne lo avrebbe tenuto indenne. Appunto in questo senso è concepito un diploma di vendita dell'anno 1195, che troviamo nelle Carte di Trani pubblicate dal Prologo n° 85, e che è tanto più importante in quanto ricorda il retratto col nome di *Jus protimeseos*, messo dapprima in voga dalla Novella di Romano. Si tratta della vendita di una casa con dietro un pezzo di terra, che certa Mondella moglie di certo *Comescuriae* aveva fatto a Giraldo da Siponto *magistro parmenterio*. Avvertiamo che un Perto Camerario aveva appunto la *protimesis* su quei fondi; e il *Comescuriae*, alla presenza di Tedelperto giudice imperiale e reale e di Saffiro giudice imperiale, dà la guadia e si pone come mediatore a Giraldo, obbligandosi a fare in modo che Perto non sperimentasse il suo diritto; e in caso, lo avrebbe risarcito di ogni danno. Le parole del documento son queste: *Et ego vel mei heredes faciamus silere dominum Pertum magistrum camerarium eiusve heredes si de protomisi quod ei pertinet in casa et terra retro eam a Mondella uxore mea eidem Giraldo venditis eum appeliaverit vel in predicta casa se proinde intromiserit; et si quod dampnum proinde passus fuerit ei ex integro restituamus.*

Due altri documenti degli anni 1033 e 1039, pubblicati nel *Syllabus graecarum membranarum* n° 26, p. 29 e n° 31, p. 36 hanno la stessa riserva. Si tratta della vendita di certi fondi fatti da Leone di Taranto: il venditore promette al compratore di difenderlo contro qualunque pretesa *sia di coeredi, sia di confinanti* e altri, sotto pena di pagare il doppio e risarcire le spese che avesse fatto per migliorarli.

Ed ora possiamo conchiudere.

Più sopra, avvertendo come la costituzione fridericiana, nonostante che riproduca la Novella di Romano Lacapeno, non abbia nulla che ricordi la relazione, che pur c'era stata in Oriente, tra la *protimesis* e l'ordinamento tributario, abbiamo messa innanzi la congiettura ch'essa avesse trovato una nuova base a cui appoggiarsi. Noi alludevamo alle nuove consuetudini barbariche; e crediamo di essere stati nel vero.

Certo, non ci arrischiamo di asserire che i Germani abbiano portato con sè il retratto nelle loro emigrazioni; e anzi pare che nella stessa Germania non sia penetrato e non abbia potuto attecchire che tardi. Più d'uno scrittore tedesco nega recisamente che sia anteriore ai secoli XV e XVI; ma se anche lo fosse, come crediamo, certo non risale a tempi molto antichi [1]; per non dire che la stessa pratica amava di richiamarsi alle disposizioni del diritto romano, canonico e anche mosaico, anzichè al diritto nazionale.

D'altra parte nutriamo il fermo convincimento che appunto nella società germanica, come si trovava ordinata al tempo delle emigrazioni, con quello speciale regime di proprietà e di famiglia, ci fosse abbastanza perchè potesse svilupparsi. Infine la

[1] Heusler, *Instit. des d. Privatr.* Leipzig 1885. 86. II. 62.

base, su cui sorgeva quella società, era appunto la comunione; e il retratto dovea presentarsi molto naturalmente come un modo, che ne salvasse quel tanto che era ancora compatibile con le nuove tendenze, che si faceano strada sempre più.

Perchè presto o tardi doveva pure iniziarsi una lotta tra la vecchia idea collettiva e la nuova idea di libertà individuale; e non dee far meraviglia che, a renderne meno aspro l'urto, si ricorresse quà e là a qualche espediente, che, pur tenendo conto delle esigenze dei tempi nuovi, salvasse i vecchi principî. Il retratto fu uno di questi; e, come vedemmo, finì con l'essere applicato anche a rapporti che con l'antica comunione aveano poco o nulla a che fare. Ma accade sempre così: trovato un istituto, e sperimentatane la efficacia, esso viene via via allargandosi anche oltre i confini dell'idea primitiva, ed è già molto se un tenue filo lo tiene ancor legato ad essa. Tutto ciò si fece prima per libero accordo delle parti; ma è naturale che, ripetendosi gli atti e diventando sempre più frequenti, se ne dovesse formare una specie di diritto consuetudinario. Certamente non c'è retratto, che non figuri, presto o tardi, in qualche consuetudine; e qualcheduno si trova già in questi tempi riprodotto così spesso e così costantemente, da non esserci dubbio che si fosse già fatto consuetudinario, e il contratto, che pur avea contribuito a formarlo, non servisse oggimai che ad assicurarne vieppiù la esistenza. Alludiamo specialmente alle moltissime riserve che si trovano nelle concessioni *in partionem*. A compier l'opera venne la Novella di Romano Lacapeno, che certamente deve essere penetrata nei territorî italiani dipendenti da Bizanzio insieme con altre leggi.

Essa dovea trovare appunto in quelle consuetudini una esistenza molto più sicura e rigogliosa, che non se avesse continuato ad appoggiarsi al vecchio ordinamento tributario. Certamente ne poteva fare a meno; e spieghiamo così perchè Federico II, pur riproducendola quasi alla lettera, la stacchi da esso e la presenti con un carattese affatto indipendente. Insieme però è stato un forte innesto sul giovane tronco; e non dee far meraviglia che la vecchia idea paresse quasi ringiovanita: certo vi attecchì e germogliò rigogliosamente.

PARTE SECONDA

NOTIZIE DEGLI SCAVI

NOTIZIE DEGLI SCAVI

GENNAIO 1890

Regione XI *(TRANSPADANA)*.

I. CREVOLA D'OSSOLA — *Nuove ricerche intorno ad un' iscrizione della Valle dell'Ossola, lungo la via romana pel Sempione.*

Nel *C. I. L.* V n. 6650 fu riprodotta un' iscrizione secondo i tre apografi che se ne ebbero (Morigia *Lago Maggiore* 1603 p. 31; Scaciga *Val d'Ossola* 1842 p. 31; Basilicapetri *Novar. sacr.* p. 214). Di questi devesi accettare come solo esatto quello dello Scaciga, come si deduce dalla seguente lettera del sig. capitano Giulio Baretta di Domodossola, indirizzata al ch. abate V. De-Vit, che gentilmente ne diede comunicazione.

Domodossola 10 dic. 1889.

Molto reverendo padre,

Allorquando il prof. Ermanno Ferrero fu a Domodossola, mi tenne parola di un' iscrizione romana che doveva trovarsi nei dintorni di Crevola, lungo l'antica via romana, e citata dal Morigia, dal Bescapè, dallo Scaciga ed in fine da Lei nel Lago Maggiore. Giorni sono rammentai quel discorso, e mi venne fatto di ritrovarla in vicinanza del ponte dell'Orco sopra Crevola. Evidentemente il Morigia non ebbe a vederla, perchè così la riporta: TLVCCO | MOCCD; e così dicasi del Bescapè, che ne fa: II CCO | MDCCO (1).

Lo Scaciga invece la riporta giusta, e quale si legge, cioè:

TINCO
MOCCO

(1) Nel *C. I. L.* V. p. 734, n. 6650, l'apografo del Morigia presenta nel primo verso:

TLVVCCO

L'apografo del Bescapè invece è pel secondo verso nel luogo citato:

MOCCO

Questa iscrizione è benissimo conservata, e trovasi incisa su di una rupe strapiombante, levigata ab antico dalle acque della Diveria; e la strada romana passava certamente sotto quella rupe. Dall'esame del terreno circostante io mi sono fatta la convinzione che l'antichissima strada romana venne in quel punto asportata da una qualche piena, e che solo allora, a 75 metri più a valle di quella rupe, si costrusse il ponte dell'Orco, di fattura certamente romana, spostando così la strada dalla sinistra alla riva destra della Diveria. Se altrimenti fosse, a quale scopo l'iscrizione lontana e nascosta dal ponte dell'Orco? Ad ogni modo ho tolto il calco, e se Lei lo desidera glielo spedirò subito.

Cap.no Giulio Baretta.

Regione IX *(LIGURIA)*.

II. CASTEGGIO — *Oggetti di età romana scoperti nel territorio dell'antica « Clastidium »*.

Il Prof. E. Ferrero fece sapere, che dal dott. cav. Carlo Giulietti ebbe notizia di una scoperta di anticaglie, avvenuta nel novembre ultimo, a pochissima distanza da Casteggio, scavandosi un fosso per le viti nel fondo denominato *Vignette*.

Gli oggetti scoperti furono in massima parte acquistati dallo stesso cav. Giulietti, che diligentemente raccoglie le antichità che vengono in luce nel suolo dell'antica *Clastidium*. Essi sono: — *Fittili*. Urnette di lavoro grossolano, alcune delle quali con graffiti. Vasi di terra rossa con largo ventre, collo stretto e manico. Coppe di terra cenerognola con ornati all'esterno. Un uccello di terra bianca verniciata. Una lucerna con rappresentazione oscena. Altra col nome: LVTATI. Altra col comunissimo nome: FORTIS. — *Vetri*. Ampolline e balsamarî di forma varia. Bastoncini striati. Un uccellino. Alcuni bronzi, e qualche moneta del primo e del principio del secondo secolo dell'impero.

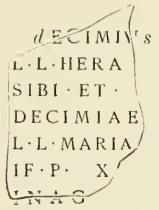
III. SARZANA — Nell'area ove sorse l'antica Luni, il marchese Gropallo fece eseguire alcune indagini in un terreno che è proprietà della sua famiglia, nel quale alcuni anni fa si scoprirono epigrafi latine (cfr. *Notizie* 1886, p. 5, 36). I nuovi scavi restituirono frammenti che si riferiscono ad edificio pubblico di età imperiale. Di tutto si dirà non appena il solerte ispettore Podestà avrà avuto agio di riferire intorno a quanto in questi ultimi tempi fu rinvenuto, e si custodisce sul luogo dal benemerito proprietario.

Regione VIII *(CISPADANA)*.

Scoperte varie nel Modenese.

IV. MODENA — Nell'accomodare la casa posta in contrada *Carderia*, al n. 40, il sig. prof. Giuseppe Boccolari scopriva, nel novembre scorso un cippo di marmo di

Verona, alquanto manco nella parte superiore ed inferiore, alto m. 0.44, largo m. 0,29, grosso m. 0,18. Reca incisa sulla fronte la seguente epigrafe:



V. CARPI — Nel podere denominato *Savana,* di proprietà dei sigg. Roffi, posto nella parrocchia di Cibeno, a due kil. circa a settentrione della città di Carpi, scoprivasi nel novembre scorso, una nuova terramara, che a guisa di collinetta s'innalza dal piano odierno dei campi dai 4 ai 5 m., racchiudente un cumulo marnoso composto di terriccio ora bigio, ora rossiccio, ora giallognolo, misto a carboni, ossa di animali e stoviglie frammentate, abbondantissime di anse semilunate e cornute, che formano la caratteristica speciale che distingue questi monumenti dagli altri dell'evo antico.

Il cumulo marnoso mostrasi identico a quelli di Gorzano, Montale e Casinalbo, ed ha pure di comune con essi avanzi copiosi di materiali edilizî di epoca romana che ne coprono il fianco meridionale.

Tra gli oggetti, per ora raccolti negli scavi di assaggio, oltre ad una serie di frammenti di stoviglie delle solite forme e con ornati comuni a tutte le terremare modenesi, sono: una lancia di bronzo a foglia di olivo, lunga m. 0,13, colla borchia che la teneva assicurata all'asta, ed uno scalpello sottile, lungo m. 0,18, con taglio da una sola parte, pure di bronzo.

VI. SAVIGNANO SUL PANARO — Nel podere detto *Torricella,* posto sui colli che segnano il confine fra il modenese ed il bolognese, nello scorso settembre, l'aratro mise allo scoperto due tombe a cremazione, che ritenni etrusche, perchè comunissime in quei dintorni. Dalle osservazioni fatte sul luogo e dai frammenti raccolti, ho potuto conoscere che i cinerarî avevano la forma di cono rovescio, contenevano ossa umane calcinate, ed erano accompagnati da ciotolette di lavoro grossolano, senza oggetti di sorta nè di bronzo nè di osso.

A poca distanza da queste due tombe, scoprivasi puro uno scheletro umano, inumato, le cui ossa, ricomposte, gli danno un'altezza di m. 1,70, ed un cranio dolicocefalo. Ai piedi aveva un'olpe di terra giallognola, lavorata al tornio.

Tanto superiormente, quanto inferiormente allo spazio di terreno occupato da questi sepolcri, ed alla distanza di circa m. 200, vi sono, sparsi nel terreno, frammenti di mattoni del genere *lydion,* di embrici, anfore e dolii romani; cosicchè in quella loca-

lità, in una zona di circa m. 400 di lunghezza, si avrebbero le traccie del soggiorno dell'uomo, nell'epoca etrusca, gallica e romana.

VII. BAZZANO — Pervennero, lo scorso novembre al Museo comunale di Modena i seguenti oggetti: — Una freccia completa, di selce piromaca, rossiccia. Due bellissimi pezzi, in selce biancastra, con solcature. Scheggie staccate per farne oggetti industriali. Settantasei fra coltellini e selci romboidali, di selce a vario colore. Quarantasei coltellini di selce giallognola. Quindici coltellini di selce cenerognola. Diciassette coltellini di selce rossiccia. Seicento scaglie frammenti di selci romboidali, rifiuto del lavoro.

Tutti questi pezzi sono provenienti dalla stazione litica di *Bellaria* a due kil. a sud-est dal paese o castello, e confermano l'esistenza, in quella località, di una ricca stazione dell'epoca della pietra.

A. Crespellani.

Regione VII *(ETRURIA)*.

VIII. ORVIETO — *Resti di edificio termale in contrada Pagliano.*

Il lato della sinistra sponda del fiume Paglia è stato riconosciuto per il momento come il più adatto per cominciare i lavori di sterro delle camere dell'edificio romano di opera reticolata quivi esistente in un terreno dalla Banca Romana, vocabolo *Pagliano* (ex feudo di Corbara) nel territorio di Orvieto (cfr. *Notizie* 1889, p. 4).

Sino a tutto il giorno 8 gennaio nei lavori suddetti è stata rimessa in luce una parte di una corsìa, ritenuta di passaggio, senza traccia di copertura. Ancora non si è potuto congetturare a quale vano o vani potesse dare accesso. Misura m. $14.00 \times 2{,}90$. Le pareti interne sono tutte rivestite di opera reticolata, di buona conservazione, dello spessore di m. 0,45. L'altezza, presa a valle, alla estremità del muro sulla sponda del Paglia in corrosione, è di m.0,60, mentre a monte va a salire sino a m. 1,30. Il pavimento è costruito con ciottoli ricavati da detto fiume, messi a cemento.

A sinistra evvi un piccolo vano, o cameretta scoperta, forse usata per bagno, di forma quasi quadrata, senza avere indizio di comunicazione e mancante della parete parallela al fiume. L'accesso parrebbe fosse stato dalla parte superiore. Ha in pianta le dimensioni di m. $3{,}60 \times 4{,}83 \times 4{,}15$, alta m. 0,60 dalla parte del *Paglia*, e m. 1,00 a monte. Conserva qualche traccia di pavimento, quasi uguale a quello della corsìa.

In seguito alla suddescritta camera riapparve, altro piccolo vano, ancora non del tutto sterrato. Nel massimo disordine e specialmente in uno strato di terriccio alluvionale, misto a combustione, si raccolsero gli oggetti che seguono: — *Osso*. Nove aghi crinali, semplici. Il massimo è lungo m. 0,095, il minimo m. 0,06. Due denti di suino. Frammenti di aghi crinali semplici. — *Vetro*. Tre bottoni color turchiniccio. Manico di anforetta. — *Ferro*. Piccola scure ben conservata, lunga m. 0,14. Lama di coltello lunga m. 0,085. Gancio di saliscendi lungo m. 0,16. Frammento con grande

capocchia, lungo m. 0,22 a forma di chiodo. Due anelli intrecciati, uno rotto da un lato. Perno con capocchia rotonda, lungo m. 0,17. — *Bronzo.* Grazioso oggetto da toletta lungo m. 0,115. Ago di forma comune lungo m. 0,07. Oggetto di lavoro lungo m. 0,165 rotto da un lato. Anello da dito, diam. m. 0,02. Chiave lunga m. 0,042. Ago crinale lungo m. 0,085 con ornato presso la testa. Frammento di manico di vaso. Piccola chiave lunga m. 0,025 con anellino attaccato e rotto, e frammento di serratura. Cinque dischi con giri concentrici e foro al centro, il primo del diametro di m. 0,09, il secondo m. 0,06, il terzo m. 0,058, il quarto m. 0,058, il quinto m. 0,05. Frammenti fatti a cordoni a sbalzo (forse di patera). Due frammenti di altre chiavi non che di una catenella e di un bottone. Cinquecentotto monete, quasi tutte irriconoscibili per l'ossido; alcune più conservate spettano ad Augusto, Druso, Faustina, Lucilla, Gordiano, Carino, Costantino, Filippo giuniore e Filippo seniore. — *Piombo.* Peso da bilancia alto m. 0,043, diam. alla base m. 0,043, in sommità m. 0,02, peso grammi 450. — *Terra.* Peso da telaro, con foro, alto m. 0,09 largo in sommità m. 0,052, alla base m. 0,072. Tredici lucerne ordinarie di più dimensioni e forme, due delle quali con ornati. Frammento di tegola con bollo frammentato:

NEARC · MR[C]

Vi si raccolsero pure i frammenti di un vasetto aretino.

R. Mancini.

IX. CELLENO — *Tomba scoperta in contrada Saracino.*

L'ispettore cav. Giosafatte Bazzichelli riferì, che in un terreno denominato *Saracino,* di proprietà del sig. marchese Ascanio Costaguti, posto nel territorio di Celleno (Viterbo), e precisamente in prossimità del casale ivi esistente, a sud, si rinvenne casualmente una cella sepolcrale di forma quasi quadrata, coperta a volta. L'ingresso è formato da due colonne di pietra simile a quella di Bagnorea, e detto ingresso veniva chiuso da una pietra quadrata, avente al di fuori tre anelli di ferro, mediante i quali si apriva.

Nel centro della cella, della superficie di circa 6 mq., sono due celle collocate simmetricamente, lunghe m. 2,00, larghe m. 0,60. Queste celle nel fondo ed ai lati sono di travertino, al di sopra sono coperte da una lastra di marmo.

All'ingresso, vi è un vaso di travertino e negli altri lati sono tre ziri di coccio, de' quali uno rotto; altri tre vasi fittili, di cui due con manico ed uno senza; sette bottigliette di vetro ed altri quindici vasi, della forma di boccaletti e tazze, pure fittili.

Aperte le dette casse, tra le ceneri, si rinvennero dei fili di oro, nella quantità di once 3 e 6 ottavi, ed un anello, pure d'oro, del peso di gr. 5,60.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA).*

X. ROMA — *Nuove scoperte nella città e nel suburbio.*

Regione IV. Nei lavori per la fondazione del casamento Desideri, posto sulla via Cavour, fra la via dell'Agnello e quella dei Serpenti, alla profondità di circa m. 7,00 dal piano stradale, è stato scoperto un tratto di antica via romana, lastricata, secondo il consueto, a grandi poligoni di selce. La via si dirige verso il Foro, e in parte era coperta da lastroni di travertino.

Sotto al nuovo muraglione a s. Francesco di Paola si è raccolta fra le terre una lastrina marmorea di colombario con l'iscrizione:

M · LIVIVS
AVGVSTAE · LIB
PRYTANIS
LIVIAE · DRVSI · PAEDAG

Regione III. Demolito un piccolo muro ch'era addossato al fianco orientale della chiesa di s. Martino, si è trovato tra i materiali di fabbrica un frammento di stele marmorea, che conserva:

L · PLOTIVS
DIOSCORVS
ET · SIBI

Per i lavori di prolungamento della via Giovanni Lanza verso la Subura sono stati recuperati alcuni mattoni inscritti. Un tegolone intiero, di m. 0,60 × 0,60, porta il noto bollo dell'età diocleziana:

o OFF S R F DOM

In altri tre frammenti di mattoni sono impressi i sigilli:

a) o OP DOL EX P M AVRELI ANTO
NINI AVG N PORT LIC
Vittoria

b) o GAVIÆ · HAMIL · PLATAN · SVC

c) o L · LVRIVS PROCVL
FECIT

Regione V. Dagli sterri per la sistemazione della piazza di s. Giovanni in Laterano proviene un rocchio di colonna, di marmo bigio-morato, lungo m. 0,89 col diametro di m. 0,57.

Regione VI. Fondandosi i piloni pel muro di cinta del nuovo giardino al Quirinale, nell'area già occupata dal monastero di s. Maria Maddalena, si sono incontrati avanzi di un grande muro d'opera laterizia.

Nel cavo poi pel primo pilone dal lato orientale, presso il muro sopra indicato, è stato scoperto, alla considerevole profondità di quasi m. 18, un tratto di antica strada, larga m. 5,00, lastricata a grossi poligoni di selce.

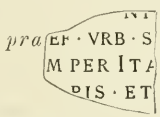
Fra le terre è stato raccolto un pezzo di sottile cerchietto d'oro, che doveva servire da anello; un'anfora fittile e due avanzi di lapidi sepolcrali cristiane. In uno rimane:

Nell'altro:

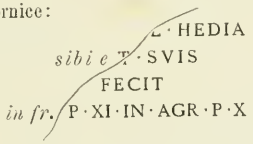
Area del Policlinico. Continuandosi gli sterri sul lato settentrionale dell'area destinata al Policlinico, sono stati raccolti fra le terre i seguenti oggetti: — Piccola lucerna monolicne, di forma rotonda, senza manico, formata di fina terra rossa: nel piatto vi è rilevata un'elegante figurina muliebre di profilo, tutta nuda, e seduta in terra con le ginocchia rialzate. Altra lucerna rotonda, senza rilievo, che porta nel fondo il noto marchio di fabbrica: FORTIS. Due frammenti di altre lucerne in terracotta, con parte del rilievo di soggetto osceno. Manico di grande lucerna, sul quale è scolpita una figura muliebre, galeata ed alata. Piccola tazza di terra rossa. Manico di piccola patera di bronzo. Fondo di caraffa vitrea, che reca in cerchio le lettere VPHꟻƆ. Un balsamario di vetro. Uno spillo di osso.

Alveo del Tevere. Dalla draga *Valeria* sono stati ripescati nel letto del fiume, presso il ponte Garibaldi, i seguenti avanzi di lapidi iscritte:

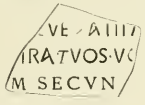
a) Lastra di marmo alt. m. 0,33 × 0,35; lettere belle e profonde:



b) Simile di m. 0,45 × 0,47, con cornice:



c) Simile di m. 0,32 × 0,28; caratteri della decadenza nelle prime due linee:



d) Simile di m. 0,11 × 0,08:

e) Simile di m. 0,08 × 0,10:

f) Simile di m. 0,23 × 0,30, con cornice:

D · M ·
GRANIAE
PAEZVSAE
CO *niugi*

g) Simile di m. 0,11 × 0,10, caratteri rozzi:

SATVR
NA · SA
RII·F·ET
I

h) Simile di m. 0,19 × 0,16:

VISO
ANIV
L · C

i) Simile di m. 0,12 × 0,10:

ERTI
OV

l) Simile di m. 0,10 × 0,05:

*ben*EMERE*nti*

m) Simile di m. 0,07 × 0,07:

...ATE*r*
*c*ARIS*im*...

n) Simile di m. 0,10 × 0,10:

IVC

o) Lastrina di colombario, di m. 0,11 × 0,065:

·OLIVS-
TERTVLVS *sic*

p) Simile, di m. 0,11 × 0,08:

s a t u R N I N A
q. v. a. II·M·XI·D·V

Dall'alveo del Tevere, proviene una piccola base circolare (alt. m. 0,15, diametro m. 0,14), sulla quale si legge in caratteri arcaici, forse del principio del secolo sesto:

ONIVS · Q · F
NVMISIO · MARTIO
DONOM · DEDIT
MERETOD

Importante è questo monumento, per la denominazione del nume al quale fu dedicato. Conoscevasi già un'altra simile basetta, ora esistente nel museo di Firenze (1), che essendo danneggiata nel primo verso, non lasciava supplire con sicurezza il nome della divinità. Il Mommsen propose dubitativamente di leggervi [*Nu*]*misio Mar*[*ti*], prendendo a confronto un'iscrizione di Atina (*C. I. L.* X, 5046) dedicata *Marti sive Numiterno*. Il Garrucci invece, per l'abitudine costante di contraddire le altrui opinioni, propose di supplire [*Diovei M*]*aisio, Mar*[*ti*]; e fondò la sua congettura sopra una base tuscolana sacra *Iovi Maio*, che nessuno ha mai veduto e che perciò gli editori del *Corpus* hanno giustamente relegata tra le iscrizioni sospette di falsità (*C. I. L.* XIV, 216*).

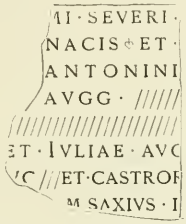
(1) *C. I. L.* I. 190; VI, 476; Ritschl, tav. L, D; Garrucci, *Syll.* 564:

////AISIO MAR////
M · TEREBONIO · C · L
DONVM · DAT · LIBEN///
MERITOD

Ora possiamo stabilire con certezza, che ambedue le piccole basi portavano la stessa dedicazione NVMISIO MARTIO (non *Marti*); quantunque poi resti del tutto oscuro il significato di *Numisius* congiunto a *Martius*, — non volendo arrischiare la congettura che la predetta formola possa corrispondere a *Numini Martis*.

Nel sito medesimo si è rinvenuto un frammento marmoreo, di m. 0,11 × 0,09, che conserva:

Via Appia. Lavorandosi il terreno vignato, sotto il quale si estendono le gallerie del cimitero di Callisto, è stato rinvenuto un pezzo di lastra marmorea, che porta scritto:



G. Gatti.

Via Latina. 1. Nei disterri occorsi per la costruzione della ferrovia de' Castelli romani, fra il vicolo del Mandrione e la Tusculana, attraverso il gruppo dei grandi acquedotti, sono avvenuti ritrovamenti di importanza non comune.

Scendendo da ponente verso oriente, ossia in direzione della città, s'incontrano da prima i piloni della Claudia e dell'Aniene Nuovo, dei quali sono state ritrovate le fondamenta in opera quadra di sperone, con sustrato di opera a sacco. Queste fondamenta, sfiorate di sbieco dal taglio per la ferrovia, rimarranno visibili sull'una e sull'altra scarpata. Segue, a contatto delle arcuazioni, ma dalla parte di oriente, un'antica strada, ben selciata a pentagoni basaltini, e profonda m. 1.30 sotto l'odierno piano di campagna. La strada è larga m. 3,80, corrispondenti a circa 13 piedi, e segna la zona di servitù dell'acquedotto. Nell'intervallo fra la strada e le arcuazioni della Marcia, Tepula e Giulia, che è largo m. 26.40, furono dissepolte sei tombe a cassettone, coperte alla cappuccina con tegoli battentati, marcati quasi tutti col noto bollo: OP DOL EX PRAED LVCILL VERI · /////// (1), salvo uno che porta l'impronta rotonda:

EX PRAED AVGVSTOR OPVS DOL
sic EX FIG OCFANIS HERMETIANI
sic ET VRIBCI

(1) Cf. Marini 95 ed. de Rossi. Nella lacuna vanno le sigle Q. F. A.

Gli scheletri non avevano distintivo di sorta, nè lucerna nè ampolla, nè moneta. Seguono i piloni della Marcia, Tepula e Giulia, uno dei quali, non era altrimenti visibile prima di questi lavori ferroviari. Sarà mantenuto nella scarpata a destra. Consta di soli tre ordini di pietre poggiate sul suolo vergine. Alla distanza di 25 metri, sempre verso levante, si è scoperta nel fondo della trincea la sommità di uno speco ampio e ben costruito. Può essere quello dell'Aniene vetere, ma non è possibile riconoscere il vero senza un saggio di esplorazione fatto espressamente.

Nel taglio presso la via Latina sarebbero state ritrovati a fior di terra due mezzani bronzi di Antonino Pio e di Severo Alessandro.

Finalmente presso il crocevia dell'Acquasanta sono state scoperte sei anfore, ridotte in frantumi: due tubi di terracotta, saldati a stucco, del diam. di m. 0,16; quattro lucerne lisce ed una col rilievo di un cane in corsa; e due frammenti di pulvini a foglie di lauro.

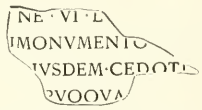
2. La ferrovia direttissima Roma Napoli, tronco Roma Segni, lascia la sede attuale (Roma-Ciampino) poco oltre il casello di Porta Furba, e piegando verso ponente, attraversa diagonalmente l'acquedotto Felice (Marcia Tepula Giulia), la via Latina coi suoi sepolcri, la marrana mariana, e finalmente l'acquedotto della Claudia ed Aniene nuovo. Proseguendo quindi il corso rettilineo attraverso le tenute di Romavecchia, Capannelle, Posticciola e Frattocchie, cade nella vecchia linea alla stazione di Ciampino.

Nei lavori intrapresi da poco, sul tratto che va dalla Porta Furba al gruppo degli aquedotti, sono avvenute le seguenti scoperte.

A m. 155 prima di giungere all'acquedotto Felice sono apparse costruzioni, o meglio fondamenta di costruzioni, conosciute nelle mappe del suburbio sotto il nome di *ruderi delle vignaccie*. Tutti i muri sono rasi al piano del suolo, di maniera che non è possibile giudicare a quale edifizio appartengano: probabilmente a case coloniche, dipendenti dalla villa nobilissima *delle vignaccie*. Vi sono traccie di pavimenti a spica, o di signino: come pure di pareti e di piani costruiti per intero con pezzi di concrezioni calcari alabastrine distaccate dall'alveo dei vicini acquedotti. Non vi ho trovato bolli di mattone o altra memoria scritta o graffita. I soli oggetti ricuperati sono: un orologio solare marmoreo ben conservato; un pilastro scanalato coi canaletti pieni e vuoti; un rocchio di colonna, ed un torso di statuetta virile ignuda ad un terzo del vero.

Le fondamenta dei fornici della Marcia sono tuttavia nascoste dal terrapieno. Ai sepolcri della via Latina appartengono probabilmente questi due pezzi di iscrizioni:

a) frammento lastrone marmoreo grosso m. 0,11, inciso a caratteri del secolo 3° scadente o 4° incipiente:



La prima traccia di lettera nell'ultima linea potrebbe appartenere ad una Q.

b) lastra marmorea: lettere del sec. 4°, di pessima forma:

	L · ΜΕΜΜΙVS RoΛ
sic	VIXIT · ANIS///
	ΜENSIBVS · SEΛ///
	ΛEΜILIA · ΜΛP///
	ΜΛRITO·DVLC///
	INCOΜPΛRABI///
sic	ERCA VXoREΛ///
	RENTES · D · Λ///

Furono ricuperati nello stesso luogo: una figura acefala di fanciullo con la bulla appesa ad una larga fettuccia; un frammento di lastra marmorea con un incavo, che pare come di suola di sandalo, e che in origine doveva essere riempiuto con mosaico; una nuca di busto muliebre con istrana acconciatura; ed un pezzo di cornice finamente intagliata.

Nel taglio attraverso la linea della Claudia sono tornate in luce le fondamenta di tre piloni, con un solo ordine di pietre per ciascuno. Il suolo circostante è composto in gran parte di tartari alabastrini, prodotti dalle infiltrazioni dell'Aniene nuovo.

Via Nomentana. Facendosi uno sterro nella parte orientale di villa Patrizi per lo sbocco del viale Castro Pretorio, precisamente in vicinanza del così detto Castellaccio, è stata scoperta, capovolta fra i materiali di scarico, una cassetta idraulica di piombo, sulla fronte della quale è improntata a rilievo la rara leggenda:

0,45

//////DOMITIAE·AVGVSTAE

0,64

Cinque impronte di lettere corrose precedono il nome della illustre figlia di Corbulone: ma non mi è stato possibile decifrarle, anche dopo esposta la lastra a vari giuochi di luce. La prima ha l'apparenza di una D; la seconda di una O; la terza di una M o di una V; le altre sono cancellate.

Nell'istesso luogo si è trovato un rocchio di colonna di cipollino, abbozzato di cava. Nel piano di posamento sono incise grossolanamente le sigle seguenti; ancora tinte di minio:

ΠAX CÆ
NXXXIX

V'è in ultimo luogo un frammento di titolo sepolcrale, a lettere di forma eccellente:

//IODC//
//IMAE·O
MENS//
S·X

Via Ostiense. A m. 50 a valle dalla cappellina della *Separazione,* sul lato sinistro orientale della via Ostiense, in vicinanza del primo termine chilometrico, è stato scoperto un muraglione costruito a massi di tufa, lungo almeno 22 m. grosso m. 0,59. Sembra estendersi a maggior distanza da un lato e dall'altro del cavo. Contro di esso viene ad intestare un'altra parete, a piè della quale corre un canalone di scolo. La scoperta, avvenuta nel taglio pel collettore di sinistra, mi sembra non priva d'importanza per due ragioni. Primieramente perchè il muraglione forma un'angolo di circa 70° con l'asse della via Ostiense *moderna*; e tale sua inclinazione giova a riconoscere entro certi limiti la topografia e l'andamento della *antica.* In secondo luogo perchè, fra la sommità del muraglione ed il piano della via moderna sono stati scoperti, nel proprio luogo, molti pentagoni basaltini spettanti ad una via forse dell' VIII forse del XII secolo, sull'asse della quale è orientata la Cappellina (cfr. Armellini *Chiese* p. 743). Da questi elementi possono trarsi importanti conseguenze per la storia delle vicende di quel tratto di suburbano. R. Lanciani.

Via Tiburtina. Per i lavori di sterro al Campo Verano, nell'area dell'antica vigna Caracciolo, sono state ritrovate due iscrizioni incise in lastre di marmo. La prima dice:

L ✝ MARCIVS
RVFINVS
VIXIT ANN
XL ☾ QVI NVN
sic QVAN ROME FVIT ✝

L'altra reca:

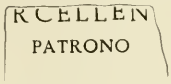
D \ M
-SEX-HERMENTIDIVS
CALPVRNIVS-SEX-HER
MENTIDIO ZOSIMIANO
FRATRI-INFELICISSIMO FE
CIT-QVI VIXIT-ANNIS-XXXI
MENSES-II-DIES·II \ \

Nel terreno contiguo alla predetta vigna Caracciolo, dal lato orientale, espropriato per l'ampliamento del pubblico cimitero, sono stati scoperti gli avanzi di un colombario, costruito in opera reticolata, che era situato sul margine destro dell'antica via Tiburtina. Vi si trovò un'urnetta cineraria di marmo, rotta in pezzi e mancante di una parte. È alta m. 0,31, lunga m. 0,43, e profonda m. 0,20. Conserva il proprio coperchio, foggiato a guisa di tetto, con maschere ai quattro angoli. La fronte dell'urna è baccellata, e nel mezzo vi è incisa l'iscrizione:

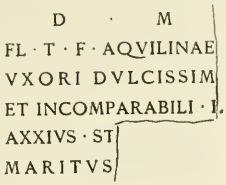
D ✝ M
MARTIALI
FLAVIA·NIC
E·CONIVGI
·BENE·
MERENTI
FECIT

Dalla medesima escavazione provengono le seguenti lapidi iscritte, tutto raccolte fra la terra in frammenti:

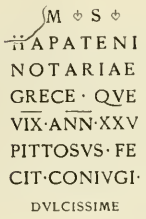
a) Grandi e belle lettere:



b)

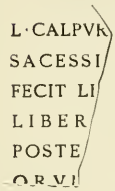


c)



d)

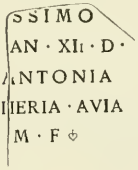
e)



f)

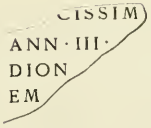
g)

h)



i)

l)



m)

Al secondo chilometro della moderna via Tiburtina, sono stati intrapresi grandi sterri dalla Società ferroviaria della rete Adriatica, per la costruzione di un nuovo fabbricato della stazione detta di Portonaccio. Sulla sinistra della strada anzidetta a circa m. 100 prima di giungere al ponte della ferrovia, sono state rimesse all'aperto

tre arche sepolcrali, costruite a grandi tegoloni e coperte alla cappuccina, le quali erano disposte sopra una medesima linea, approssimativamente da nord-est a sud-ovest. Non contenevano altro che gli avanzi dei cadaveri inumati.

I tegoloni sono quadrati, e misurano m. 0,62 per ogni lato. Due di essi portano impresso, a lettere rilevate, il bollo circolare:

HERMET C CA-PET FAVOR

Un terzo reca il simile bollo, di forma rettilinea:

HERMETIS·
C CA- FAVORS

Il secondo dei tre sepolcri sopra descritti era intieramente coperto da una costruzione in muratura. Dall'interno di esso saliva fino all'esterno del muro un tubo di terracotta, del diametro di m. 0,10; il quale forse corrispondeva al sito, ove giaceva il capo del defunto, e doveva servire per le libazioni, analogamente ai tubi di piombo trovati nelle olle cinerarie di Pompei (cfr. *Notizie* 1887 p. 454).

Addossato a questa tomba si trovò un pilastrino di marmo, scanalato, alto m. 1,40 × 0,18 × 0,10. La scanalatura è spianata nella parte superiore di uno dei lati maggiori, e vi fu inciso il titolo sepolcrale, ora assai consunto:

//////
////////////////
FECIERVN *sic*
MEGISTO·
FILIO DVIC
ET HERMS *sic*
TA TA ET SIDI *sic*

G. Gatti.

Campania.

XI. FORMIA — *Resti di edificio di età imperiale scoperti presso la via Tullia.*

Eseguendosi alcuni scavi dai sigg. fratelli Paone per le fondamenta di una nuova casa nel giardino di loro proprietà presso la via Tullia, sono avvenute le seguenti scoperte.

A circa m. 3 di profondità, cominciarono a rinvenirsi, tra rottami di vecchia fabbrica, tratti di antiche mura, archi e pilastri in mattoni; e segnitando a scavarsi, a m. 6 si scoprì un pavimento parte a mosaico e parte a lastre marmoree. Tra i rottami si rinvenne: — Varî pezzi di colonne di cipollino liscie, di varie lunghezze ma tutti di m. 0,50 di diametro. Quattro basi di colonne di marmo bianco, finamente lavorate; due sono di ordine corintio. Un capitello corinzio. Testa muliebre di pietra calcare, con ricca capigliatura scendente sul collo. Busto di statua virile mutilato,

di finissimo marmo statuario e di buon lavoro. Frammento epigrafico su lastra di marmo, ove si legge:

Piccolo capitello corinzio, semplice. Vari tubi di piombo, del diam. di m. 0,05 circa.

A. Rubini

XII. POZZUOLI — *Di un'epigrafe dedicatoria ad Adriano.*

Nello scorso mese di decembre (cf. *Notizie* 1889, p. 403) in Pozzuoli, presso il gazometro dello stabilimento Armstrong, venne estratto dal mare, alla distanza di circa m. 25 dall'attuale lido, un piedistallo marmoreo, alto m. 1,50, largo m. 0,78, e grosso m. 0,68, danneggiato dall'azione dell'acqua marina che ne ha corroso assai la superficie. Esso reca la seguente epigrafe inquadrata da cornice:

//////////////////////////////	
//////////////////////////////	
//////////////////////////////	
NEPOT · TRAIANO	
HADRIANO · AVG	
PONTIF · MAXIMO	
TRIB · POT · V · COS · III	121, 122 e. v.
INQVILINI · VICI	
LARTIDIANI	

Nello zoccolo, scudi e loriche (?) a bassorilievo.

Tutta la importanza di questa epigrafe sta nel dato topografico (*inqulini vici Lartidiani*), pel quale essa forma gruppo con le altre due puteolane, poste a Mavorzio l'una dalla *Regio Portae Triumphalis* (*C. I. L.* X, n. 1695) e l'altra della *Regio Clivi Vitriari sive vici Turari* (*Notizie* 1885, ser. 4ª, vol. I, p. 568 sg.). Il Mommsen (*C. I. L.* X, p. 183 e n. 1631: cfr. Beloch. *Campanien* p. 129) attribuisce a *Puteoli* e non a *Neapolis* l'iscrizione posta all'imperatore Domiziano dalla *Regio vici Vestoriani et Calpurniani*, parendogli poco probabile *Neapolitanos sub Flaviis Latino sermone usos esse*: ora tale opinione, che io già dissi rafforzata dal confronto con la indicazione topografica della più recente epigrafe di Mavorzio (*Notizie* cit. p. 569),

vien ribadita dalla menzione di un *vicus Lartidianus* nel titolo ora scoperto (1). Se non che, mentre la *regio portae triumphalis* e la *regio clivi vitriari sive vici turari* accennano al costume di adottare nelle colonie le indicazioni topografiche della capitale (cfr. *Notizie* l. c.), là *regio vici Vestoriani et Calpurniani* ed il nostro *vicus Lartidianus* desumono la loro denominazione da nomi di famiglie. Ma, se i Vestorii e i Calpurnii sono famiglie puteolane ben note (cfr. Beloch, l. c.), non può dirsi lo stesso dei Lartidii. Una *Lartidia* ricorre in un cippo marmoreo, rotto in pezzi, già esistente in Bacoli e trasportato, or son tre anni, nella raccolta epigrafica di questo Museo Nazionale. Nel *C. I. L.* X, n'è riportata l'iscrizione sotto due diversi numeri, cioè 2949 e 8192; ma evidentemente si tratta di una sola e medesima epigrafe. E poichè il Mommsen al n. 2949 dichiara che *descripsit imperfecte festinans*, e sotto il n. 8193 ne dà un sol frammento sulla copia di C. Stornaiuolo, giova qui ripubblicare l'epigrafe, che per la grande corrosione del marmo è di non facile lezione (2).

D · M · S
L · S*e*PTIMIO FE
//////////////IC//////
LARIO QVI · VIX*it*
ANNIS · LXX M II
D · XII · LARTIDIA
CONIV///X FELI*x*
FILIVS F//////////
LIA · ET · LARTIVS
FILI · BENEMER
ENTI FECIT

Nondimeno la Lartidia fu una cospicua famiglia campana, probabilmente di Nola (cfr. *C. I. L.* X, n. 1333), e un M. Vareno Difilo, liberto di M. Lartidio, dedicò ad Ercole in Tivoli una mensa ponderaria (cfr. *Notizie* 1883, ser. 3ª, vol. XI, p. 165).

Che per *vicus Lartidianus* debba intendersi non un borgo, ma una delle regioni, nelle quali era divisa l'antica *Puteoli*, lo dimostra il confronto della *Regio vici turari* nella più recente epigrafe di Mavorzio, e lo conferma il fatto materiale della distanza del sito, ove la nostra iscrizione fu rinvenuta, dal così detto tempio di Serapide, dal

(1) Il Beloch (l. c.) attribuisce a *Puteoli* una *Regio Palatina*, poichè *die Namen der neapolitanischen Regionen..... mit dem Genetiv Pluralis der Einwohner gebildet sind* (z. B. *Regio Herculanensium, Thermensium*); ma il Mommsen (*C. I. L.* X, 172) crede che le due regioni *Palatina* e *Thermensium pari jure tam ad Neapolim referri possunt quam ad Puteolos.*

(2) Il cippo è sormontato da un frontoncino, nel cui timpano una patera. Alt. m. 0,83, largh. mass. m. 0,35. Il Mommsen al n. 2949 dice: *Baulis apud custodem piscinae mirabilis*; e al n. 8193: *Bacoli apud viduam Longobardi. Ibi* a. 1880 *frustra quaesivit* Mau. Il fatto è che questo cippo, giusta la testimonianza dei naturali di Bacoli, non appartenne mai a nessun custode della piscina mirabile, ma ad una donna (la vedova Longobardi?) dimorante in quelle vicinanze, la quale, dopo di averlo conservato per parecchi anni presso di sè, in occasione di uno sgombero, lo abbandonò sulla pubblica via, dove venne rotto in pezzi, di cui manca un solo.

quale è lontano, seguendo l'attuale strada provinciale, m. 740 all'incirca. Dunque il *vicus Lartidianus* doveva trovarsi nella parte bassa dell'antica *Puteoli*, nell'*emporium* propriamente detto, frequentato ed abitato da gente di ogni paese: così si spiega il perchè la iscrizione parli non di *municipes* nè di *incolae*, ma di *inquilini vici Lartidiani*.

Che poi il nostro piedistallo, al pari di altre basi scritte già note, sia stato estratto dal mare, ciò si deve esclusivamente al fenomeno tellurico, del quale il Serapeo offre l'esempio tipico.

A. Sogliano

Regione IV *(SAMNIUM ET SABINA)*.

Sabina.

XIII. MONTOPOLI IN SABINA — *Avanzi di costruzioni romane scoperti « a villa Caprola »*.

Il sig. Sindaco di Montopoli mi condusse il 13 gennaio scorso a villa Caprola, possedimento di quel comune, tenuto ora in affitto da un tal Donati, col quale si è convenuto che dovesse ivi costruire un'abitazione campestre; ed a questo scopo si è concesso di scavare al sommo di una delle eminenze del possedimento comunale predetto, ove si vedevano sparsi in superficie materiali di costruzione in certa quantità.

In questi lavori di escavazione essendo stata rimessa in luce qualche cosa che parve degna di studio, credè il sig. Sindaco essere conveniente che io unitamente a lui mi recassi sul luogo. Quivi ebbi a notare ciò che qui appresso espongo.

Molte pietre irregolari e frammenti di laterizi erano ammonticchiati sul terreno, ai lati dei cavi praticati in esso, in varie direzioni, seguendo le guide di costruzioni quivi riconosciute. Sebbene lo stato dello scavo non permettesse formare un esatto rilievo topografico in cui fosse determinato il preciso andamento di queste varie costruzioni, pure dovei conoscere trattarsi di fondazioni di molteplici edifizii, di età romana. Ciò mi veniva confermato dalla presenza di varii pezzi di travertino e di marmo ornati con bassorilievi di accurata esecuzione, nei quali veggonsi cornici, rose ed altri motivi architettonici; in uno apparisce un festone con fiori e frutta, diviso da bucranii. Vi riconobbi il basamento di una colonna; lastre marmoree per pavimenti, ed ornati fittili di esecuzione abbastanza accurata; laterizii di varie forme, cioè mattoni circolari, grandi tegole, e mattoni quadrati con bolli di fabbrica; frammenti di anfore; pezzi di una fistula plumbea; resti di pavimenti in musaico, e di intonachi a colori. Il modo stesso con cui mi fu dato osservare e notare queste reliquie mostra l'assoluta mancanza di ogni metodo nello scavo.

La località in cui queste rovine si scoprirono è una delle colline sulla valle del Tevere che trovasi tra i km. 41, 42, presso la stazione di Fara-Corese, a sinistra del sito denominato Ponticchio. È costituita da varie eminenze ed avvallamenti, e si denomina Villa Caprola, proprietà del comune di Montopoli, come ho accennato in principio.

Cade tra i confluenti del Tevere *Aia Galatina* e *Farfa*, tra *Forum novum* e

Cures, nel territorio cioè che fu prescelto per ville splendidissime di ricche famiglie romane nel tempo dell'impero (cfr. *C. I. L.* IX, p. 461).

E. Nardi.

Dei bolli figuli quivi rinvenuti il cav. E. Nardi, r. ispettore degli scavi mandò i calchi cartacei, dai quali si trassero i seguenti apografi:

a) ▭ ANTIOCVS
FVL/////////

b) ▭ M LVCVL////////

c) ▭ DEF · MAC · FE
P · CASSI · CAE

d) ⌒ *c. c.* ALVISI · PRI*mi*
bucranio
d E·FIG·P*abriae* Descemet, *iscr. dol.* 229.

e) ⌒ VICCIANA · DE · FIGVLINIS
palma
CANVLEIÆ
CRISPINAE

Paeligni [1].

XIV. SAN VALENTINO — *Nuovi trovamenti nel territorio di Interpromio.*

A San Valentino, ove sorse l'antica *Interpromium*, nella contrada *Valchite*, si vedono parecchi ruderi di epoca romana. In un terreno del sig. Giuseppe Simone, si scoprì una tomba di lastroni grezzi di pietra paesana, con dentro due scheletri, senza suppellettile funebre. La tomba, non ancora scomposta è lunga m. 2,00, larga m. 0,83, alta m. 0,50. A poca distanza v'è un avanzo di musaico a tasselli bianchi e neri irregolari, simile ai musaici detti alla veneziana. In una porta di muraglia di cinta, vedesi poi un bassorilievo in pietra rappresentante delfini.

Più giù, nella contrada *Villamena* nei poderi dell'on. ex-deputato Baiocco, i ruderi sono più frequenti, ed il rinvenimento di monete e di idoli meno raro. Un colono ci mostrò una moneta di Crispina. Il dott. Valentino Chiacchia ebbe da uno zappatore di Villamena un Ercole che potei osservare, ma di arte assai comune.

[1] Pei dubbi sollevati circa l'assegnazione di Interpromium ai *Marrucini* piuttosto che ai *Paeligni* cfr. *Notizie* 1887, p. 159.

Ritiensi generalmente che le lapidi romane murate nella chiesa di s. Donato, provengono dalle suddette contrade.

Da ultimo, in un fabbricato attiguo alla chiesa della Madonna della Croce è murato il seguente frammento epigrafico, alto 0,20, lungo 0,42;

///C·F·POLLAE
VXORI

A. De Nino.

Regione III *(LUCANIA ET BRUTTII)*.

XV. ALBANO DI LUCANIA e CAMPOMAGGIORE — Sulla linea Napoli-Metaponto, fra le stazioni di Albano e Campomaggiore e a monte dell'asse ferroviario, estraendosi materiali di costruzione, dopo essersi rinvenute ossa umane e di animali sotto lastroni, in posto, della roccia locale, è accaduto di scoprire al km. 191 + 200 un antro, nel suolo del quale, fra resti animali e molti frammenti di antichissime stoviglie, giaceva uno scheletro d'uomo. Avanzi somiglianti apparvero, sempre a monte, anche più verso Metaponto; e qui si raccolsero inoltre un'ascia di pietra granitica col taglio levigato, una lama frammentata di coltello di selce a sezione triangolare, una conchiglia bucata, una fusaiuola fittile, e due zanne di cinghiale, l'una con foro alla estremità, l'altra ridotta ad utensile tagliente. Tali notizie, che si riassumono da una relazione inviata al Ministero dalla Società per le strade ferrate del Mediterraneo, pare non lascino dubbio che nei luoghi indicati, come già in altri punti della Basilicata, si abbiano tombe e stazioni di famiglie dell'età neolitica.

SARDINIA.

XVI. TELTI (comune di Terranova Pausania) — *Tombe scoperte in Telti nell'agro olbiese.*

Cavandosi le fondamenta di una nuova casa nella regione Telti, sopra un altipiano alquanto inclinato a sud-est, si misero in luce sei tombe antiche. Esse erano interrate a poca profondità, non conservando alcun ordine di allineamento, ma poste a varie distanze e non dissimili da quelle scoperte nella stessa regione pochi anni or sono e delle quali fu detto nelle *Notizie* 1888, p. 401. Ho notato in ognuna di queste un rialzo fatto per poggiare il capo del defunto: esso consiste in un masso di granito malamente squadrato, alto pochi centimetri; ovvero in tante pietre accatastate, che vengono a formare una specie di muricciolo.

In cinque tombe gli scheletri erano disfatti e quasi marciti, eccettuato il cranio, sempre intero. Nella sesta riposava un cumulo di ossami, del pari in pessimo stato, con due teschi, uno dei quali, a giudicare dalle proporzioni, era di fanciullo. Nessuna suppellettile funebre fu rinvenuta nel crivellare la terra che si estraeva: abbondanti invece si notarono i frammenti di vasi e dolî nell'area non occupata dalle tombe.

Giova poi tener conto delle misure, sempre invariabili, che presentano le tombe: internamente sono lunghe m. 2,10, larghe m. 0,85 coi muri rispettivi alti m. 0,50, ed aventi lo spessore di m. 0,23. Lo stesso non può dirsi dei coperchi, i quali offrono una notevole varietà, sia nella fattura, sia ancora nel grado di lavorazione del materiale adoperato: qualcuno è costruito con due grandi e rozze lastre granitiche lavorate soltanto nei lati del loro combaciamento ed oltrepassanti, dove più dove meno, il profilo delle pareti; altri consistono in tre o quattro massi appena dirozzati, alti circa m. 0,20.

Dopo aver osservato queste cose, mi diressi nella parte più bassa di quella regione per esaminare altre tombe scoperte due settimane prima nei terreni del pastore Pancrazio Miata. Un leggiero rialzo, alquanto breccioso, in posizione amenissima, chiuso intorno da roccie naturali, tranne dalla parte rivolta alla cantoniera di Telti, da cui è distante due miglia, è l'esatta configurazione della località ove le scoperte avvennero. La prima tomba esplorata si incontrò a m. 0,35 di profondità, ed è orientata a nord. È costruita con pietre e calcina, e misura m. 1,80 di lunghezza interna, m. 0,75 di larghezza, ed ha le pareti grosse m. 0,20, alte m. 0,55. La copertura fatta con embrici a due pioventi sopportava esteriormente il medesimo strato di intonaco sovrapposto alle pareti, ora in massima parte caduto; nell'alveo tutto di ciottoli, parte d'altro intonaco più consistente era disfatto a cagione della umidità, il cranio posava sopra un masso granitico alto m. 0,10, le restanti ossa erano andate soggette a corrosione più manifesta.

Oltre quella descritta, esaminai altre cinque tombe scavate nel versante del rialto. Sono dello stesso tipo della prima, con la sola diversità che il gradino che serve di appoggio al cranio è formato in qualcuna con residui di mattoni e sassolini cementati insieme; minore inclinazione hanno le volte, non tutte intonacate; e l'aver trovato i comignoli delle medesime a pochi centimetri del soprassuolo, induce a credere che le acque piovane abbiano poco per volta denudato il rialto, esportandone giù la terra.

Altre volte, mi dissero i pastori, si erano colà praticati alcuni sterri che posero allo scoperto rovine di costruzioni e recipienti fittili. Infatti il terreno mostra da per tutto i segni di anteriori sconvolgimenti, vedendovisi molti fossi che vi si incontrano, e grande quantità di stoviglie frammentate, a fior di terra, in ogni punto. Scavando ai piedi del rialto predetto, a circa m. 60 dalle tombe, il pastore Miata scoprì un pavimento in calcestruzzo di forma quadrilunga, che probabilmente apparteneva ad una vasca. Vi si osservano ancora i residui dei muretti di cinta che furono distrutti. Ivi presso si raccolsero: una lucernina fittile, a vernice nera luccicante, un'ansa di ferro ed un embrice su cui è graffita la sigla S. Un po' più in là si solleva a breve altezza una muraglia in senso quadrangolare, avente m. 0,23 per lato; è grossa m. 0,80, formata con macigni assai ben commessi tra loro e senza cemento. Dalla medesima si diparte, poi, in linea retta altro braccio di muro di eguale struttura, che corre per una lunghezza di m. 62, in direzione nord-ovest. Esistono in vicinanza di questo i ruderi di due stretti cunicoli, pieganti ciascuno in opposta direzione, con l'impiantito di altra vasca già distrutta; a poca distanza veggonsi rovesciate cinque colonne granitiche, che forse spettavano al ricordato edifizio. Tutto ciò prova essere stati quei siti gremiti di abitazioni, senza però che ne sia rimasta memoria scritta.

È bene poi ricordare quanto mi diceva il vecchio Miata, che cioè poche tombe durante la sessantenne sua residenza in Telti, furono scoperte in pianura: mentre in generale si incontrano antichi sepolcri nei punti più elevati.

P. Tamponi.

XVII. OSILO — *Ripostiglio di monete imperiali di bronzo rinvenuto nel territorio di Osilo.*

Il R. Commissario delle antichità, prof. F. Vivanet, fece sapere che nel territorio di Osilo, un proprietario di quel villaggio, volendo, sulla fine della scorsa estate, praticare uno scavo per trovare una vena di acqua, alle falde orientali del monte di Bonaria nella regione Sambiuzu, alla profondità di m. 1, si imbattè in un pezzo di vaso fittile.

Sospettando che ciò potesse essere indizio di maggiore trovamento, ordinò si procedesse colla maggiore circospezione; ed infatti presto si rinvenne un grande vaso fittile pieno di monete. Pare che ve ne fossero circa 1200; ma un centinaio andarono divise tra varie persone. Le più antiche, secondo riferì al Commissario il sig. ispettore Vallero, appartengono agli Antonini e sono assai fruste. Le più recenti sono di Gallieno e Salonina. Tra questi due estremi trovansi nummi di Alessandro Severo, Giulia Mammea, Massimino I, Gordiano III, i due Filippi, Traiano Decio e Vibio Volusiano. Gli esemplari sono ben conservati e più volte ripetuti.

Roma, 16 febbraio 1890.

Il Direttore gen. delle Antichità e Belle arti

Fiorelli

FEBBRAIO

Regione X *(VENETIA)*.

I. FONTANELLA (frazione del comune di Casalromano in provincia di Mantova).

Fu riferito nelle *Notizie* dello scorso decembre (p. 391) intorno ad alcune tombe scoperte nella valle maggiore dell'Oglio, presso Fontanella di Casalromano nella proprietà del sig. Giacomo Locatelli, tombe le quali, a giudizio dei ch. prof. Castelfranco, prof. Strobel e cav. De Stefani, che furono presenti ad alcune delle indagini quivi praticate, debbono attribuirsi alla prima età del ferro. Solo qualcuna era del periodo gallo-romano. Dopo le ultime esplorazioni fatte nello scorso agosto (ib. p. 392), il Ministero accordò un sussidio per ripigliare gli scavi. Da un rapporto dell'ispettore prof. Gaspare dell'Oca in data del 17 febbraio scorso risulta che il sig. Locatelli trovò un'altra tomba, in cui era uno scheltro, che « giaceva supino con appresso una freccia, un residuo di silice, ed un dente di cinghiale ».

Recatosi l'ispettore stesso sul luogo dello scavo assistè alla scoperta di una tomba in cui « era un altro scheletro che posava supino sul fianco sinistro, colla testa rivolta a ponente, e le gambe rannicchiate; e vicino a queste un'ascia di serpentino verde ». Soggiunge poi il sig. ispettore nel suo rapporto: « Ricevetti inoltre avviso essersi trovato un altro scheletro con un pugnale e cinque freccie. Vidi raccolte in casa Locatelli parecchie olle scure, contenenti terra nera, alcune delle quali ancora ben conservate, ma molto facili ad andare in frantumi ».

Regione XI *(TRANSPADANA)*.

II. BERGAMO — *Nuove scoperte antiquarie avvenute entro l'abitato.*

Nelle fondazioni pel serbatoio del nuovo acquedotto cittadino e per la incanalatura delle acque lungo le vie della città, avvennero le seguenti scoperte, alla profondità di circa m. 2,00:

1. Sotto la Rocca si sterrarono più di tremila m. cubi di macerie; e tuttavia, malgrado ogni favorevole aspettativa, poco o nulla fu recuperato. Si posero in vista le muraglie delle case di Albarino degli Albarini, distrutte nel 1331 da Giovanni di Boemia, per ampliare le fortificazioni della cittadella; e tra i calcinacci d'ogni specie ed il cemento romano, si rinvennero tratti di pavimento in coccio pesto, qualche peso fittile, frammenti di laterizî e di anfore, pure romani, nonchè parecchi cocci di vasi del basso impero. Sovrapposti, e non di rado mescolati ai precedenti, si incontrarono moltissimi frammenti di ceramiche medioevali e moderne (secoli XV e XVI).

Si scoprirono poi anche, a m. 6 ed 8 di profondità, i muraglioni del fortitizio, che di certo appartengono all'antico *castrum* di s. Eufemia, il quale a sua volta sorse sulle rovine dell'acropoli romana. Per quanto può giudicarsi dai dati raccolti nel corso degli scavi, il re boemo avrebbe fatto gettare dagli spalti del castello predetto i materiali che ricavava dallo spianato, seppellendo con essi le rovine delle case Albarini e la strada che correva parallela alla attuale via *Solata*.

2. A metà della via di *s. Andrea* si rinvennero le sostruzioni della porta orientale della Bergamo romana.

3. Sul *Mercato delle Scarpe* si trovarono gli indizî dell'antico Foro, il quale, a giudizio del ch. ing. Elia Fornoni, sommamente versato nelle questioni che riguardano la topografia e la storia della nostra città, doveva aver forma quasi quadrata, ed occupare uno spazio quasi doppio di quello della piazza attuale.

4. Presso la *Torre di Gombito* (dall'antico *compitum*) si scavarono gli avanzi di una fontana, ed un cunicolo verticale di buona portata.

5. Di fronte alla *Casazza* (nella via *Bartolomeo Colleoni*) si rinvenne un antico pozzo.

6. Alla sommità di *Borgo Canale* tornarono in luce i muri delle case che limitavano a nord la *Corte Alessandrina*, i quali anticamente costituivano la cosidetta *Blonda*. Coi muri si rinvenne anche una tomba (in lastre di pietra locale), contenente il solo scheletro, da cui si arguisce fin dove arrivava la piazza dell'antica cattedrale *extra moenia*.

7. In via *Donizetti* ed in quella di *s. Grata*, si trovarono le tracce dell'acquedotto antichissimo nominato il *Saliente*, nella parte però abbandonata già da parecchi secoli.

8. Sull'angolo della predetta via *Donizetti* col Mercato del Pesce riapparvero le fondazioni del portico *Peliparii* che ci ricorda una delle nostre corporazioni medioevali. Appunto sul vicino Mercato del Pesce la casa in cui ora trovasi la stazione della funicolare (casa che nel 1353 venne in possesso di Agidino Suardi) ne ricorda la corporazione dei Calzolai.

9. Finalmente, dietro l'Ateneo si scoprirono gli avanzi di un'antichissima strada, forse romana, la quale si dirigeva sotto la navata principale della basilica di s. Maria Maggiore, e rasentando per conseguenza il sacello della Dea Fortuna, portavasi verso il palazzo dei Conti della Città, ora residenza vescovile.

10. In principio di via *Gombito*, verso il *Mercato delle Scarpe* si scavò una tomba, del basso impero, chiusa da tegoloni per tre lati, contenente lo scheletro intero.

11. In via *Bartolomeo Colleoni*, riattandosi una casa di proprietà Pesenti, si scoprì

a m. 1,80 sotto il livello della strada attuale un tratto di pavimento formato da lastre poligonali in pietra arenaria, brunastra, delle cave locali di Casniga, il quale e per la costruzione e per il livello e per la sua situazione, di fronte cioè a casa Suardi, dove già furono scavati preziosissimi cimelii ed avanzi architettonici del tempo romano, va senza alcun dubbio attribuito ad un notevole lastricato della stessa epoca.

G. Mantovani.

III. FINERO — *Monete bizantine scoperte nel territorio del comune.*

Nelle *Notizie* del 1889 (p. 262) fu detto di un ripostiglio di monete bizantine rinvenuto nel territorio di Finero nel circondario di Domodossola. Ora il prof. E. Ferrero, avendo avute maggiori informazioni su detta scoperta, fa sapere che il rinvenimento avvenne nella regione *lo Scopello,* a pochi metri dalla strada che congiunge Malesco con Finero.

Le monete contenute nel vaso di pietra ollare, di forma circolare, con coperchio, erano 12 di oro e 250 di argento. Le auree erano 4 solidi e 8 trienti; ed appartenevano agli imperatori Anastasio, Giustino I e Giustiniano I. Quelle di argento erano del medesimo tempo. Alcune tra esse recavano il monogramma del re Teodorico.

Insieme con le monete, assai ben conservate, trovaronsi due orecchini circolari, due anelli a forma di semplice cerchio, in cui era incastonato un vetro azzurro, ed un collare a foggia di filo intrecciato col suo fermaglio. Questi oggetti erano di argento.

Regione IX *(LIGURIA).*

IV. VARZELIO (frazione del comune di San Damiano d'Asti).

La « Gazetta del popolo di Torino » dei giorni 23, 27 e 28 gennaio diede notizia di una recente scoperta di un grosso ripostiglio di monete romane nel comune di San Damiano d'Asti.

Da questa notizia si può raccogliere che la scoperta avvenne nella frazione Varzelio, in contrada *Valmellana,* per opera di un contadino, che piantando un grosso palo per sostegno di viti, rinvenne, alla profondità di m. 1,00 un vaso di terracotta alto m. 0,50 con piccola apertura coperta da una pietra. Conteneva monete di bronzo e di biglione in quantità dai 30 ai 40 chilogrammi.

Le monete, a quanto pare, appartenevano alla seconda metà del III secolo dell'impero, secondo che fu affermato al prof. E. Ferrero da chi in Torino ne vide un certo numero.

V. VENTIMIGLIA — Nel dicembre del passato anno, la signora vedova Paolini Biamonti, volendo ridurre a giardino il terreno che intercede tra il teatro romano e la proprietà del fu D. Giorgio Porro, mentre attendeva a far trasportare lo strato

di finissima arena che copre quel luogo, si imbattè in quattro stanze funerarie, poste nella direzione della via dei sepolcri, rimessa in luce negli scavi degli scorsi anni.

Tali tombe erano di forma rettangolare, costruite con piccoli materiali, disposti con poco cemento in filari orizzontali. Nella parte bassa si trovarono scheletri incombusti. Sopra uno strato superiore ricorrevano, ai quattro angoli della stanza, quattro enormi diote, dentro le quali, per mezzo di un'apertura erano state immesse, in urne di vetro, i resti dei cadaveri, abbruciati. La quantità degli oggetti venuti in luce è grandissima: lucerne di varie forme e disegno, uno specchio di bronzo di forma ovale, parecchie strigili ed un anello d'oro formato da un serpe che si morde la coda.

Costituirebbero una preziosa raccolta i vasi di vetro, di varie forme e colori; ma disgraziatamente sono tutti frammentati.

Non si rinvennero epigrafi di sorta.

G. Rossi.

Regione VII *(ETRURIA)*.

VI. ORVIETO. — *Di alcuni scavi in contrada « le Conce » sotto la rupe della città nel settore nord-ovest della necropoli volsiniese.*

Sono state iniziate, nello scorso gennaio, alcune ricerche di antichità in un terreno in contrada *le Conce*, sotto la rupe di Orvieto, proprietà della signora marchesa Maria Giberti in Maciotti.

Si sono riconosciute varie traccie di tombe a due camere, in più punti, di quelle cioè che accennano al V e IV secolo av. Cristo. Non si ebbe alcun rinvenimento di oggetti, poichè in antico quel luogo fu più volte devastato per ricavarvi materiale da costruzione.

In una sola traccia di tomba orientata a nord, rinvenuta a circa m. 5 di profondità, e che misurava m. 3,10 × 2,55 con le pareti alte m. 1,12, vennero in luce molti e varî frammenti di vasi e tazze di bucchero, senza rilievi, misti a qualche frammento di coccio dipinto, di arto decadente e locale, non che un cippo di trachite, di forma comune.

R. Mancini.

VII. CORNETO-TARQUINIA — *Nuovi scavi della necropoli tarquiniese in contrada Monterozzi.*

Il giorno 10 febbraio il Municipio di Corneto-Tarquinia fece ricominciare gli scavi della necropoli tarquiniese nelle terre comunali ai Monterozzi. Le nuove indagini ebbero principio a circa cento metri dalla tomba dipinta detta comunemente « della biga »; e dai rapporti della guardia degli scavi, risulta che si trovò una « tomba a camera » frugata in antico e poi franata.

A circa dieci metri a ponente di questa tomba si scoprì una tomba a fossa con lastre, nella quale unitamente a varî fittili si recuperarono pendagli di oro.

A quindici metri, ed a ponente del sopraindicato sepolcro si scoprì una tomba a camera. Anche questa era stata devastata in antico.

Il giorno 12 febbraio furono principiati gli scavi sulla spianata dei Monterozzi, a circa 50 metri dalla fronte della tomba segnata col n. 20. Si trovarono tombe in generale o devastate in antico o franate.

Mi limito per ora a questa sommaria notizia, riserbandomi di comunicare a suo tempo il rapporto dell'ispettore, ove saranno descritte le cose che in ciascuno di questi sepolcri si rinvennero.

VIII. SANTA MARINELLA (frazione del comune di Civitavecchia).

Abbassandosi il suolo, per la costruzione di una strada, sono ritornati in luce, a circa m. 300 a nord del castello medioevale, varî rocchi di colonne di travertino, del diametro di m. 0,60, rivestiti di un forte strato di stucco con scanalature, ed un capitello, pure di travertino, di ordine ionico. Sparsi fra la terra, notai considerevole quantità di laterizî e pezzi di intonaco dipinto. A breve distanza dal punto in cui sono apparse le colonne, si rinvenne un tratto, lungo circa m. 4, di una condottura formata con le solite fistule plumbee. Le varie fistule, da me esaminate, non recavano epigrafi di sorta.

Si recuperarono anche tre monete di bronzo, guaste ed irriconoscibili, ed una moneta, pure di bronzo, spettante ad Innocenzo XI.

Alcuni avanzi di fabbriche, ed i resti di una grande piscina, costruita con scaglie di selce miste a calce, che osservansi verso la marina e non lungi dal luogo ove i resti sopra accennati tornarono in luce, inducono a credere che debba quivi essere stata una delle tante ville romane disseminate nel suburbio nel primo secolo dell'impero.

L. Borsari.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA)*.

IX. ROMA — *Nuove scoperte nella città e nel suburbio.*

Regione III. In via Giovanni Lanza, eseguendosi un cavo sotto il marciapiedi sinistro per regolare lo scolo delle acque, dinanzi al civico numero 81 si è trovato, alla profondità di m. 3,50 dal piano stradale, un grande deposito di piccole monete di bronzo. Erano queste accumulate entro una patera di rame, di forma ellittica, avente il diametro maggiore di m. 0,21 ed il minore di m. 0,14: la lunghezza del manico è di m. 0,20.

Le monete sono tutte di minimo modulo, ed il loro diametro varia dai 12 ai 20 millimetri. Il loro numero ascende a 5654, ed in generale sono mal conservate. Alcune centinaia che ne sono state esaminate finora, presentano tipi notissimi di diversi principi del secolo IV da Massenzio ad Onorio.

Nel medesimo sterro è stato recuperato un anello di ferro, del diametro di m. 0,03, ed il braccio destro di una piccola figura in bronzo, della lunghezza di m. 0,06.

Proseguendosi gli sterri per la sistemazione della stessa via Giovanni Lanza, si è trovato un frammento di grande lastra di travertino, che conserva:

M A X
ROCOS
AEF·VRB

Proviene dal medesimo luogo un frammento di mattone col bollo circolare:

o DOL ANTEROTIS SEVERI
CAESARIS · N
scarabeo

Restaurandosi il pavimento nel portico della basilica di s. Pietro in Vincoli, sono state rinvenute tre lapidi inscritte, ch'erano messe in opera con lettere rivolte al disotto.

La prima è una grande lastra di travertino, rotta in mezzo, che conserva la seguente iscrizione copiata dal ch. comm. Gamurrini:

D M
SΛCR
VITRΛSIΛE · FORTVNΛTΛE · CONIVGI · B · M · VIXIT · ΛNN · LXXII
C · VITRΛSIVS HELIX · SIBI · ET · SVIS · POSTERISQ · EORVM

Le altre due sono frammenti di lastre marmoree: e vi si legge, secondo l'apografo del medesimo comm. Gamurrini:

a)
THE · VIA
ESTVS · CONSER
PANYCHIS · SC
/I FECER

b)
ΛHNOΔЄYCAC·
ΓЄΔωCAC·
C
CHCAC·

Regione IV. Per i lavori della via Cavour, nel tratto che traversa la piazza delle Carrette, si è rinvenuto un frammento di lastrone di marmo, sul quale si legge:

VS
VARIA · MVSA
FILIO · M · LIVI
DVLCISSIM
ANN · II · MENSIB
XII·ET·SIBI·ET·SVIS
ABVSQVE · POST

Per i medesimi lavori sono stati recuperati: — Un piccolo torso di statua marmorea, assai danneggiato; un peso circolare in travertino, che porta la cifra X ed una

linea di scrittura del tutto illegibile; un pezzo di fregio in terracotta, su cui è rilevata una testa virile barbata; una basetta circolare di alabastro; un pieduccio di busto in marmo, che porta scritto nel cartello:

CLIEN S

ed un pezzo di lapide sepolcrale cristiana con le lettere:

Regione VI. Compiuti gli sterri attorno all'ara dell'incendio neroniano, di cui fu detto nelle *Notizie* del 1889 (p. 159 sq.), sono stati recuperati i seguenti oggetti: Piede di statua, ben modellato, della grandezza naturale. Capitello corinzio, alto m. 0,46, col diametro di m. 0,33 Gamba appartenente ad una statua di Mercurio, con parte del piede munito di alette. Fibula di bronzo, nella cui staffa è rilevato un globetto; Frammento di lapide marmorea, di m, 0,25 × 0,25, sul quale restano le lettere:

Regione VII. Per alcuni lavori murarii, eseguiti nel casamento posto in via del Pozzetto n. 160, è tornato in luce un piccolo piedistallo marmoreo, alto m. 0,60 × 0,20, che porta scritta la dedicazione:

A V X I M V S
AVGVSTORM LIB
SANCTO SILVANO
✝ SACRVM ✝

Regione IX. Nell'eseguire il cavo per la fogna, che dalla via e piazza del Pianto si dirige verso la fronte dei portici d'Ottavia, si è incontrato, alla profondità di m. 3,10 un basamento di colonna in marmo, che poggiava sopra un letto di lastroni di travertino. Parte della colonna era tuttora al posto; ma talmente guasta e calcinata per incendio, che poco dopo scoperta andò tutta in frantumi. Era di granitello, ed aveva il diametro di m. 0.35.

Alla distanza di m. 3,40 è tornato in luce un altro simile basamento; e nella medesima direzione e ad eguale distanza sono apparsi altri avanzi dei fondamenti che sostenevano il colonnato. Questo non spetta ai portici di Ottavia; ma assai probabilmente è parte di quel tratto delle *porticus maximae*, che congiungeva i portici pompeiani con quelli di Filippo e di Ottavia.

Presso s. Crisogono, facendosi un cavo per fogna lungo la via detta *Mazzamurelli*, si è trovato, alla profondità di m. 6,00 dal piano stradale, un lungo tratto di antica via, che traversa quasi perpendicolarmente l'asse del grande collettore sulla riva

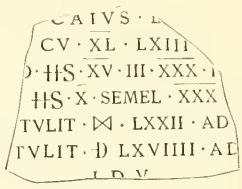
destra del Tevere, e si dirige verso il lato meridionale dell'escubitorio della settima coorte dei vigili. Il selciato di questa strada è perfettamente conservato; ma non se n'è potuta riconoscere la larghezza, attesa la ristrettezza del cavo.

Nel sito medesimo sono stati rimessi all'aperto alcuni avanzi di antichi muri spettanti a fabbriche private. Una stanza, di cui è stato scoperto soltanto un angolo, aveva il pavimento battuto a musaico, formato esclusivamente di tasselli di marmo bianco.

Prati di Castello. Nei lavori di sterro per la costruzione del muraglione sulla riva destra del Tevere, di fronte al palazzo Menotti, sono stati recuperati i seguenti frammenti epigrafici:

a) Lastra di marmo, di m. 0,52 × 0,31:

b) Lastra di marmo, di m. 0,20 × 028:



Un sepolcro in muratura, rimesso in luce nel sito predetto, si trovò coperto con embrici, quattro de' quali portano il bollo:

o OP DOL EX R AVG N FIGLIN *sic*
DOMITIANA MAIOR
pigna

Altri frammenti di mattoni, trovati fra le terre presso il medesimo luogo, sono improntati coi marchi di fabbrica:

o EX PRAEDIS FL · TITIANI
CLARISSIMI VIRI
uccello con due ciliege nel rostro

o OP DOL EX PR M AVRELI ANTO
NINI AVG N PORT LIC (due copie)
Mercurio con borsa e caduceo

G. Gatti.

Alveo del Tevere. Mentre si sta mettendo in ordine nel Museo Nazionale alle Terme Diocleziane la collezione delle epigrafi provenienti dai lavori per la sistemazione del Tevere, sono state riconosciute le due arcaiche seguenti, delle quali non si era finora detto, perchè erano rimaste confuse tra i pezzi di scultura ed altre pietre lavorate che si trassero dagli scavi del fiume.

La prima è una base di travertino alta m. 0,08, lunga m. 0,14, larga m. 0,12, e fu trovata nel gennaio 1889 tra le terre dello scarico. Al di sopra due fori con avanzi di piombo indicano il posto del donario. Vi si legge:

M·C·ΠOMΠLIO·NO
DEDRON F
HERCOLE

cioè: *M(arcus)* (*et*) *C(aius) Pomp(i)lius No(vii) f(ilii) dederunt Hercule.*

Nella quinta lettera della prima linea il quadratario aveva cominciato a segnare un Π che corresse subito. Le forme grammaticali e la forma delle lettere fanno rimontare l'iscrizione al V secolo. Nuova è la forma *dedron*, che s'aggiunge alle altre *dedrot* (*C. I. L.* I. 173) e *dedro* (ib., 177).

Meno antica è l'altra epigrafe venuta su nell'aprile 1888 dalle draghe. È anche essa una base di donario, ed ha due fori pieni di piombo. È di pietra calcare, alta m. 0,13, lunga m. 0,25, larga m. 0,13. Vi si legge:

AISCOLAΠIO·DONO//
L·ALBANIVS·K·F·DEDIT

cioè: *Aiscolapio dono[m]* *L(ucius) Albanius K(aesonis) f(ilius) dedit.*

La forma *Aiscolapius* ricorre per la prima volta.

D. Vaglieri.

Via Labicana. Visitando i disterri che si eseguiscono dalla società delle Mediterranee fra le vie Labicana e Tusculana, per l'impianto di una nuova stazione (cfr. *Notizie* 1889 p. 339), ho trovato, fra i materiali provenienti dalla demolizione del casino, già dei pp. di s. Marcello, un pezzo di transenna marmorea appartenente ad oratorio cristiano, ove si legge:

⌊RONIANO · C⌋

Non essendovi traccia o memoria di antico oratorio cristiano nell'area della vigna di s. Marcello, ho sospettato che questo pregevole frammento potesse provenire dalla antica chiesa urbana, demolita circa l'anno 1519, e rifabbricata subito dopo coi disegni del Sansovino.

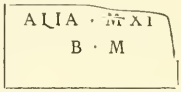
Di queste translazioni di marmi, dalle chiese di Roma ai suburbani degli ordini religiosi che dette chiese ufficiavano, si hanno esempî frequenti e notissimi. Nel caso attuale il fatto è assolutamente certo, come certa è la restituzione del nome inciso sul frammento di transenna: poichè nei cosidetti - Atti di s. Marcello papa - si trova la narrazione del battesimo e del martirio di un APRONIANVS COMENTARIENSIS: onde è facile supplire anche la sigla C⌋ posta sull'orlo esterno del frammento. Gli atti di s. Marcello si trovano presso i Bollandisti, Januar. II, 369 e, sebbene assai più

recenti dei fatti narrati, hanno pure grande importanza. Il caso dativo appartiene alla dedicazione della memoria del martire, e così questa forma, come il suo luogo sulla transenna dell'altare, trovano riscontro p. e. nell'insigne frammento scoperto nell'oratorio di s. Alessandro al settimo miglio della Nomentana, e che si conserva tuttora sul posto. Debbo queste notizie intorno ad Aproniano alla cortesia del prof. Hartmann Grisar, che per caso mi accompagnava nella escursione.

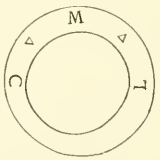
La memoria di s. Aproniano si celebra il giorno 2 di febbraio: ma i bollandisti, registrandola sotto questa data, ignorano l'esistenza e del sepolcro, o dell'altare. Anche gli itineraî delle catacombe presso il De Rossi *Roma Sott.* vol. 1 pag. 176 tacciono il nome di Aproniano. Altre memorie però accennano alla sua deposizione in uno dei cimiteri della Salaria. Potrebbe quindi darsi che il nome monco ed incompleto, letto nel secolo VI da Giovanni, mandatario di Teodolinda nelle catacombe della Salaria, di un martire *A....pinio* (Marini Papiri 378 4, e De Rossi l. c.) sia quello appunto di Aproniano inciso nel marmo testè ricuperato nella vigna di s. Marcello.

Dalle demolizioni dello stesso casino sopra ricordato proviene pure un piccolo sarcofago marmoreo, liscio, di elegante fattura. È lungo m. 1,10, largo m. 0,45, alto m. 0,34.

Nel taglio dell'acquedotto Felice, dove sono tornati in luce i cunicoli cemeteriali descritti nelle *Notizie* 1889 p. 339, sarebbe stato scoperto - per quanto mi assicura la guardia locale - il seguente frammento di lapide, lungo m. 0,55 largo m. 0,29:



Nel taglio attraverso il vicolo del Mandrione è stato rinvenuto un bollo di mattone, rotondo, con rilievo rappresentante il noto gruppo di Bacco che, appoggiato con la sinistra al tirso, porge da bere con la destra ad una pantera. Il gruppo è contornato da tralci di vite con grossi grappoli. Nel giro del sigillo si leggono le sigle:



Nella trincea aperta dalla Società delle Mediterranee, attraverso il terreno del sig. Marolda Petilli, per costruire una linea di congiungimento tra le varie ferrovie suburbane, alla distanza di circa 3 chilometri fuori della Porta Maggiore, è stata scoperta una bella colonna di portasanta mancante del solo imoscapo, La colonna sta confitta nella scarpata sinistra della trincea, e sporge nel vuoto per circa m. 1,50. È lunga in complesso m. 2,95 e larga nel diametro m. 0,45. Il terreno, nel quale è avvenuta la scoperta, presenta tracce di costruzioni reticolate: ma è probabile che il monolite sia stato trasportato in questo luogo in epoca assai tarda, trovandosi a giacere all'altezza di m. 3,75 sopra i piani delle fabbriche antiche circostanti.

A metà circa del suddetto vicolo del Mandrione, è stato scoperto il fondamento di un pilone della Claudia costruito a scaglia di selce. Misura m. 4 di lunghezza m. 3 di larghezza e m. 2 di altezza.

Via Tiburtina. Il banco di tufa nerastro, su cui presso il *Portonaccio* corrono la Tiburtina moderna, e la linea del Tramway, a piedi del quale sono avvenute le scoperte delle quali si disse nelle *Notizie* dello scorso gennaro p. 15, è forato verticalmente ed orizzontalmente da canali, cunicoli, e pozzi, sulla natura dei quali si è discusso sin dal tempo della prima loro scoperta avvenuta nel 1883. I canali corrono in superficie del banco, da pozzo a pozzo, ed hanno sezione rettangola, della media larghezza di m. 0,60. I pozzi hanno sezione rotonda, scalpellata nel sasso vivo, con arfe perfetta, e sono muniti di pedarole, per agevolare la discesa nel fondo. I cunicoli, finalmente, offrono il tipo dei consueti cunicoli di drenaggio e corrono alla profondità media di m. 3,50. Non ho potuto ancora accertare se abbiano comunicazione coi pozzi: ma la loro presenza prova che il gruppo delle escavazioni ha avuto in origine scopo e carattere idraulico. La sua trasformazione in gruppo sepolcrale deve aver avuto luogo circa il settimo secolo di Roma, come dimostra la paleografia delle olle scritte, trovate nel fondo di uno dei pozzi nei primi scavi (cfr. *Not.* 1883, ser 3ª, vol. XI, p. 283). La scoperta che sono per riferire, prova che la tumulazione ha continuato ad esser praticata sino al secolo 3° dell'era volgare. Nello spazio, per tanto, che divide due pozzi distanti m. 11,00, è tornata in luce una piccola cripta tagliata, come tutto il resto, nel sasso vivo, larga m. 2,00 alta m. 1,50, ed interamente ostruita da terriccio e scaglie di tufa. Il fondo della cripta è occupato da loculi o cassettoni le cui sponde appariscono spalmate da bianco di calce. Il giorno 19 febbraio ho assistito alla apertura di tre avelli, lunghi in media m. 2 e larghi m. 0,45. Il primo era ricoperto da tegoli a capanna, con la singolarità di una fila di canali messi a guisa di *colmarccio* sul vertice dei due pioventi. I tegoli portano i bolli:

OP DOL EX PRMAVRELIANTO
NINI AVG N PORTLIC
Mercurio

*op dol ex fi*G FAVS · AVG N SEX
vimati restituti
palma

Il secondo avello è ricoperto da mattoni bipedali anepigrafi, che sostengono alla lor volta uno strato di coccio pesto. Il terzo, simile al precedente, porta murata, dalla parte dei piedi, una lastrina di marmo di m. 0,35 × 0,18 con il titoletto a caratteri severiani:

AVRELIVS ·
MARTINVS ·

R. Lanciani.

Per cura della Direzione generale delle antichità è stato scavato un antico sepolcro, posto nella tenuta delle *Capannacce*, al chilometro decimosecondo della via

Tiburtina nella proprietà dei signori fratelli Persiani. Il monumento era stato riconosciuto dal ch. prof. Tomassetti; il quale esplorando, alcuni mesi fa, la campagna romana s'avvide che alcuni pastori, nel costruire una capanna, s'erano imbattuti in una grande lapide inscritta, posto tuttora al primitivo suo luogo. Il detto professore tentò allora di trascrivere, come meglio potè, l'epigrafe sepolcrale; ma era necessaria una regolare escavazione per leggerla completamente ed anche per investigare la forma del monumento.

Questa escavazione è stata compiuta il giorno 23 del passato febbraio; e si è ritrovata l'intiera cella sepolcrale, su cui doveva essere costruito un grandioso monumento, del quale però sopra terra non rimane più traccia. Si rinvennero soltanto pochi avanzi dei materiali di fabbrica sparsi nel terreno. Il luogo dista poco meno di un chilometro dalla osteria detta delle *Capannacce*, tenendo la direzione da est-sud-est ad ovest-nord-ovest.

La cella è assai ampia, e misura m. 6,75 per ogni lato. È costruita in laterizio, ed ha il pavimento battuto a musaico tutto bianco. Alla parete di fondo è addossata una banchina alta m. 0,82, larga m. 2,15 e profonda m. 0,65, sulla quale è posto un sarcofago di marmo, tutto liscio, e incavato internamente ad ellissi dalla parte del capo del defunto. Misura m. 2,07 in larghezza, m. 0,43 in altezza, e m. 0,60 in profondità. Un lastrone di marmo ne formava il coperchio, che si trovò spezzato in più parti: altri due lastroni ne rivestivano i lati fino a terra, e sul davanti era poggiata una simile tavola di marmo, larga m. 2,18 ed alta m. 1,15. Questa porta incisa a grandi e belle lettere l'iscrizione:

DIS · GENITORIBVS ·
L · PLOTIO · C · F · POL · SABINO ·
PRAETORI · SODALI · TITIALI ·
AEDILI · CVR · SEVIRO · EQ · R ·
QVAESTORI · VRB · TRIB · LATICL ·
LEG · I · MINER · P · F · X · VIR ·
STL · IVDIC · HABENTI · QVOQ ·
SALVTATION · SECVNDAM ·
IMP · ANTONINI · AVG · PII ·
SABINVS · PRAETOR · MAGNA · RES · FORMIS · PERIIT ·

L'interno del sarcofago, mediante la rottura del coperchio, apparve essere stato recentemente frugato: ed in fatti le ossa dello scheletro si trovarono scomposte e frammiste alla terra. Niun antico oggetto tornò in luce dallo scavo.

G. Gatti.

X. OSTIA — Per favorire gli studi di restauro architettonico del teatro ostiense, intrapresi dagli alunni della Accademia di Francia, la Direzione Generale delle Antichità ha fatto eseguire due esavazioni, la prima sul prolungamento dell'asse dell'edificio, per rintracciare il sito dell'arco maggiore d'ingresso, la seconda sulla estremità

orientale del diametro. per determinare la forma e la misura del portico semicircolare. L'uno e l'altro saggio di esplorazione, benchè di misura assai modesta, ha dato risultati degni di essere presi in considerazione, specialmente se si riferiscono alle notizie ed ai disegni pubblicati nelle *Notizie* del 1881 tav. I, all'epoca della prima scoperta del teatro.

L'arco principale d'ingresso, corrispondente nel mezzo della parte semicircolare, dal quale ha principio l'ambulacro conducente all'orchestra, sembra essere stato decorato con rara magnificenza, in occasione del restauro severiano. Vi era infatti un ordine architettonico, costituito da colonne di granito bigio, con capitelli di maniera composita, mentre in tutta la restante parte del giro vi erano soltanto decorazioni o di stucco, o di mattone intagliato. Appartengono alla accennata decorazione centrale i seguenti marmi, trovati tutti sulla sinistra di chi esce dall'ambulacro. — Colonna di granito bigio, spezzata a metà o mancante dell'imoscapo, lunga m. 4,17, larga nel diametro m. 0,53. Capitello di buon lavoro severiano, ed assai ben conservato. Architrave di marmo lunense, il quale formava spôrto sul capitello, come si vede per esempio nell'ordine del Foro Transitorio. L'architrave intagliato a triplice listello, misura m. 1,60 × 0,80 × 0,54. Pezzo di cornicione corrispondente, largo m. 1,30 × 1,25 × 0,54, intagliato in tutte le membrature.

Nel taglio delle scarpate si veggono apparire molti altri marmi architettonici la cui estrazione, in una prossima campagna di scavo, permetterà di completare l'architettura di questa parte dell'edifizio nei più minuti particolari. Tra i frammenti minori scoperti in gran numero, e ordinati lungo le pareti dell'ambulacro, è notevole una lastra di marmo lunga m. 0,52 larga 0,15 sulla quale sono incisi di bassorilievo e di buona maniera due busti, che credo rappresentare Vulcano ed Apollo. Sopra l'ingresso doveva essere incisa copia della grande iscrizione, a lettere di bronzo, scoperta nel 1881 sulla scena del teatro e pubblicata a pag. 198 delle *Notizie*, ser. 3ª, vol. VII. (*C. I. L.* Vol. XIV n. 114).

Ne sono state ricuperate fino ad ora poche sigle, scolpite in lastra di marmo molto sottile.

ca E S · I

a) *L. Septimius . Seuerus . pius . perti* N A X *aug.*

V C

b) P · /   *c*) $^{adi}_{ar}$ A B   *d*) TER · I   *e*) \ I V

Lo scavo eseguito sulla estremità orientale del diametro, ossia nel punto dove incomincia la curva del portico (V. il n. 33 nella tavola I delle *Notizie* 1881) ha dato luogo ad un solo ritrovamento, ma questo è di capitale importanza. Si è quivi scoperto un enorme frammento del prospetto curvilineo, caduto forse dal secondo, forse dal terzo ordine, dal quale si conosce ora, per la prima volta, che la fronte stessa era tutta costruita in cortina arruotata ed intagliata, a simiglianza dell'anfiteatro Castrense, del larario dei Vigili a Monte dei Fiori, e di taluni mausolei della Via Latina. Il frammento comprende due terzi di un archivolto, alto 98 centimetri, e costruito

con mattoni cuneati messi insieme con tanta diligenza, che riesce quasi impossibile determinare la linea delle commessure. Segue l'architrave alto m. 0,39 le cui tre fasce sono divise da golette e bastoni intagliati: il fregio liscio, alto m. 0,50: e finalmente la cornice col gocciolatore sorretto da modiglioni composti ciascuno di quattro mattoni intagliati in costa. Il pilastro dell'ordine, largo m. 0,71, è coronato da capitello a foglie di olivo. L'insieme di questa decorazione, caratteristica dell'epoca di Severo e Caracalla, è oltremodo armonioso, tanto per la purezza delle linee architettoniche quanto per la tinta della cortina, che è in parte gialla, in parte di un rosso acceso.

Altra scoperta notevole è quella di una strada parallela all'asse maggiore del teatro e del Foro che corre dietro le *scholae* dei *Pelliones*, dei *Naviculariі lignarii*. dei *Mensores frumentarii*, luoghi delineati nella pianta del 1881 sotto i numeri 18-21. Si vede dunque che l'isola di fabbriche, la quale separa la stazione dei vigili dal teatro, era divisa in due zone per mezzo di questa strada, il cui pavimento trovasi visibile alle due estremità opposte. Misura in larghezza m. 5,50 ed è assai più alta del piano dell'orchestra e degli ambulacri.

Fra i frammenti minori, tornati in luce nel corso dei lavori, si possono notare: il bollo Mariniano 489 che porta la data dell'anno 137; ed un altro delle figuline Macedoniane con l'impronta della Fortuna. Seguono due frammenti di titoli sepolcrali:

AE · CALI[illegible]
VS · OLYM
I · KARISSIA
I · S · E

SA · [illegible]
M · AEL[illegible]
CRESC[illegible]
ANNIS[illegible]

R. Lanciani.

XI. PALESTRINA — *Avanzi di antiche costruzioni scoperti entro l'abitato.*

1. In via di *Porta del Sole,* demolendosi una scala con terrapieno, addossata alla proprietà del sig. Felice Facciotti, mentre eseguivasi lo sterro per l'allargamento della via, alla distanza di circa m. 10 dal principio di detta via, si incontrò un antico muro dello spessore di m. 3, sporgente m. 2 dalla strada, alto dal piano stradale m. 1,80, composto di varî ordini di blocchi squadrati di tufo. Quattro filari sono tuttora visibili perchè superiori al livello stradale.

Addossato al detto muro, dalla parte interna, si trovò un antico muro laterizio dello spessore di m. 0,70.

2. Nel via del *Borgo,* eseguendosi l'abbattimento di una vecchia casa, costruita sull'antico recinto del tempio della Fortuna Primigenia, di opera poligona o ciclopica, sonosi rinvenuti, al loro posto, varii poligoni che per la apertura e prolungamento della detta via dal lato sud-est della città dovrebbero essere rimossi, dovendosi portare la strada alla sezione normale di m. 5,20.

3. Nella piazza *Garibaldi,* posta di fronta alla cattedrale, cavandosi le terre

per la livellazione e successiva costruzione di un podio a forma di piazzetta semicircolare, con due rampe laterali di discesa verso il piano inferiore della piazza, precisamente nel posto ove erasi dal Comune progettato di erigere il muro del podio, al quale poi doveva addossarsi una fontana o beveratoio, si è rinvenuto un grosso muro o meglio una larga platea a più ordini di pietre quadre, la quale copre un'area di circa 30 m.q. e si eleva di m. 1 sul nuovo livello della piazza. Detta platea ha una fronte di m. 5, ed uno spessore di m. 5,50. Lateralmente, sulla destra, si è pure rinvenuto un muro di opera quadrata, simile, con paramento integro e ben conservato, che intestando alla platea, forma con essa un angolo di 100°.

D. Marchetti

XII. Anzio — *Nuove indagini nell'area della villa imperiale.*

Nel mese di ottobre dello scorso anno, il mare burrascoso avendo fatto cadere un pezzo di rupe, in vocabolo *Bottaccio,* poco dopo oltrepassate le fornaci Sarsina, mise allo scoperto alcuni resti di costruzioni laterizie, presso i quali si raccolsero due statue marmoree, alte m. 1,20, l'una raffigurante Mercurio, l'altra Venere.

Le due statue, di lavoro discreto e di corretto disegno, trovansi ora depositate nel piano terreno della villa della principessa di Sarsina.

Il giorno 19 dello scorso novembre cominciarono, per conto dell'amministrazione di casa Sarsina, alcune ricerche nell'area della villa imperiale anziate, al promontorio dell'*Arco Muto,* in terreno vocabolo *Batteria,* pure di proprietà della casa predetta. Le indagini furono dirette dal sig. Luigi Boccanera. A poca distanza dal sito prescelto per queste nuove investigazioni avvennero le scoperte delle quali è parola nelle *Notizie* del 1889 p. 164.

Gli scavi, condotti qua e là col semplice scopo di ricercare antichi oggetti, hanno messo in luce varie stanze della villa che, e dalla cortina delle pareti e dalla tecnica con cui furono composti i mosaici dei pavimenti, debbonsi indubbiamente ritenere del tempo di Adriano, il quale, come è noto, restaurò le costruzioni neroniane, in Anzio. I mosaici sono pressochè tutti uguali, rappresentano cioè intrecci di ornati e vilucchi, su fondo bianco. Nel mosaico di una sala che ha m. 8×8 di superficie, negli spazî lasciati dagli ornati e vilucchi predetti, vedonsi tanti piccoli busti femminili, ornamentali. In altro mosaico, invece dei busti è rappresentato un genio alato, con cornucopia nella sinistra e una verga nella destra, in atto di incedere a dritta. Dietro vedesi la figura di un cane in corsa. Il contorno del mosaico è formato da un intreccio ornamentale, che si diparte da alcuni crateri. La camera ove fu rinvenuto questo mosaico, fu ridotta, in tempi posteriori, a proporzioni più ristrette, con la costruzione di altri muri che intersecando il mosaico lo dividono in parti irregolari e non simmetriche.

Nuovi saggi praticati in altri punti della villa, hanno fatto conoscere alcune sale destinate ad uso balneario, come fu rilevato dalla presenza delle condotture nelle pareti, del duplice pavimento con *suspensurae,* e di un ipocausto. Il mosaico, in queste sale balneari, era semplicemente a grossi tasselli di marmo bianco.

Si è potuto constatare, che la villa è stata tutta quanta scavata e rovistata nei passati secoli, con lo scopo evidente di trarne materiale da costruzione, tanto che mentre le stanze conservano ancora intatti i pavimenti a mosaico, ne furono asportati i marmi che rivestivano le pareti.

In un rapporto del prof. Lanciani, in cui si parla di lavori eseguiti nelle due prime settimane di questa nuova ricerca, è fatta parola di una lastra marmorea trovata fuori posto in fondo ad una piscina, ove sono segnate col carbone varie linee di cifre numeriche.

Merita qui essere ricordato che innanzi al grande muraglione neroniano-adrianeo, in cui furon trovate le statue, ancora al posto, entro le nicchie (cfr. *Not.* ser. 3ª, vol. III, pag. 158, 207, 288) verso la fine del 1887 per l'impeto dei marosi fu messa in luce una statua marmorea femminile, che unitamente alle sculture rinvenute nel 1879 trovasi nell'ingresso della villa Sarsina. Ora essendo state in questo luogo medesimo eseguite alcune indagini, si riconobbe che il detto muraglione altro non era se non la parete interna di spazioso porticato, largo circa m. 7, decorato con colonne di cipollino, delle quali varî rocchi osservansi a fiore d'acqua. Dalla parte del mare, innanzi a detto muraglione, sono stati scoperti alcuni pilastri laterizî, sui quali poggiò la volta, oggi tutta franata, e della quale si raccolsero pezzi di finissimo stucco.

I pochi oggetti recuperati sono i seguenti: — *Argento*. Anellino semplice. — *Bronzo*. Alcune monete imperiali assai guaste per l'ossidazione. — *Fittili*. Vasetto semplice, della forma di oenochoe. Anfora vinaria, intatta, rinvenuta in una stanzetta incavata nel « macco » e prospiciente il mare. — *Marmo*. Testa alquanto maggiore del vero, mutila e assai malconcia. Colonna conservatissima, di giallo brecciato, scanalata, lunga m. 2,90, del diametro di m. 0,30. È priva di base e di capitello. Fu trovata fuori del fabbricato, nascosta in una buca scavata nel vergine, e naturalmente destinata ad essere poi asportata. Frammenti varî di statue, pezzi di cornici e di lastra per rivestimento. — *Stucco*. Varî frammenti di stucchi, semplici e lavorati, spettanti specialmente alla decorazione delle volte. In un frammento è rappresentato, ad alto rilievo, un puttino, di disegno e modellatura sorprendente.

L. Borsari.

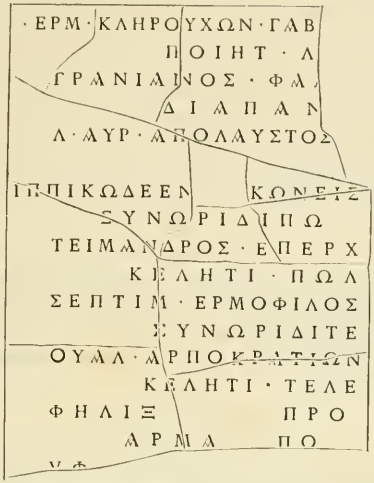
Campania.

XIII. NAPOLI — *Nuove scoperte di frammenti epigrafici greci in via della Selleria in sezione Pendino.*

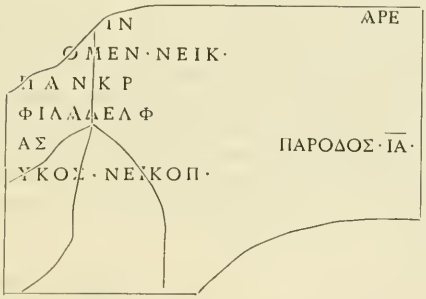
Proseguendosi i lavori di fondazioni nella strada della Selleria si rinvennero sui primi del mese di dicembre scorso, quasi a livello del mare, tra la continuazione dell'antica via e l'antica murazione, quindici frammenti di lastre marmoree, con iscrizioni greche. Erano confusi tra i materiali del sottosuolo. Riuniti questi frammenti, undici di essi si connettono fra loro, e presentano gran parte di un'epigrafe, che sembra aver rapporto con le altre iscrizioni greche frammentate pure quivi disco-

perte. Formano complessivamente l'altezza di m. 0,92, la larghezza di m. 0,55, e la lastra ha il costante spessore di m. 0,025.

Ne presento qui l'apografo (1).



Altri quattro frammenti si riconnettono pure tra loro ed offrono:



Misurano complessivamente m. 0,52 in altezza; m. 0,54 in larghezza, ed hanno lo spessore di m. 0,31.

F. Colonna.

(1) Gli apografi dell'ispettore cav. Colonna sono stati confrontati coi calchi cartacei.

Avanzi di antico lastricato scoperti nella via medesima.

In occasione dei cavi per i nuovi edifizi che sorgeranno sull'antica via *della Selleria*, in sezione Pendino, è stato scoperto un lastricato antico di età romana. Trovasi a sinistra, scendendo verso la via *del duomo* e nello incrocio tra questa via e quella *della Selleria*. È formato di grossi lastroni rettangolari di pietra calcare, molto somigliante al travertino di s. Maria.

Questi lastroni, disposti come quelli che formano il pavimento del Foro di Pompei, hanno quasi tutti la misura di m. $1{,}15 \times 0{,}70 \times 0{,}45$, e su di essi non scorgesi traccia del passaggio di veicoli. Il lastrico occupa, in senso normale alla via del Duomo, una lunghezza di circa m. 4. Aveva in un lato un margine alquanto rilevato, e presenta, nel senso della via suddetta, la larghezza di m. 2,40 a partire dal margine indicato.

Il detto lastricato trovasi anche sotto i muri moderni che reggono il rilevato della via del Duomo, muri che erano stati costruiti sui lastroni antichi, e si prolunga sotto il lato destro della via medesima, con la differenza però che in questa parte i lastroni di travertino sono più piccoli e trovansi a circa m. 1,20 di livello più basso, cioè quasi in piano della via antica di massi poligonali, scoperta presso il *vico Fate*.

L. Fulvio.

XIV. POMPEI — *Giornale degli scavi redatto dai soprastanti* (cfr. *Notizie* 1889 p. 406).

dicembre 1889.

2 dicembre. Si prosegue il disterro del piano inferiore della casa n. 21 lato esterno dell'Is. 2ª Reg. VIII, e non avviene alcun trovamento di oggetti.

4 detto. Eseguendosi lo sgombero del materiale risultato dall'apposito scavo eseguito il 18 dello scorso mese (cfr. *Notizie* 1889 p. 406), nella seconda stanza a sinistra, entrando nel peristilio della casa con l'ingresso nel vico ad est dell'Is. 7ª Reg. IX, 4° vano, a contare dall'angolo nord-est dell'isola suddetta, è stato raccolto: — *Oro*. Un anello massiccio di semplicissima struttura, senza alcuna incisione nella parte spianata, del peso di gr. otto. — Un orecchino fatto a guisa di spicco d'aglio: del peso di gr. due.

5-8 detto. Non avvennero rinvenimenti.

9 detto. Alla presenza di S. A. R. il Principe ereditario di Danimarca è stato eseguito uno scavo nel secondo compreso che trovasi a destra entrando nell'atrio della casa n. 10 Is. 3ª Reg. V. Ivi sono state raccolte dieci anfore e due colli di anfore con le iscrizioni seguenti, giusta gli apografi dell'ispettore prof. A. Sogliano.

1. In lettere nere e rosse:

TAVR
POSTEVR

2. Col carbone:

AXI

sotto un manico: II

3. In lettere nere:

S R
A·T·F·

dall'altro lato, in rosso:

M·S·T

4. Collo di anfora, a lett. nere:

S R
I P · S

5. In lett. nere:

MOL
LAA

6. In lett. nere:

MOL
C·F·L

7. In lett. sosse:

M·S·T

8. In lett. nere:

L A M
L L M

accanto, in rosso: ///D

9. Frammento di anfora, in nero:

R
C·M·A

10. In lettere nere:

V Γ Λ
M E Λ

11. In lettere nere:

V C R·
T·F·A

12. Epigrafe assai svanita.

10 detto. Alla presenza di S. M. l'Imperatrice Federico di Germania è stato eseguito l'apposito scavo del compreso retrostante alla bottega n. 13 Isola 3ª, Reg. V: sono stati raccolti gli oggetti seguenti: — *Bronzo*. Una marmitta con manico di ferro ossidato, ed in cattivo stato di conservazione; fu restaurata anticamente sul fondo. È alta m. 0,26. Una conca a due anse laterali, del diametro di m. 0,34. Un utensile da cucina che doveva servire per cuocere focacce. Estremamente alle sponde esistono i segni delle maniglie che eranvi attaccate. Diam. m. 0,38. Una patera con manico cilindrico baccellato, la cui estremità è formata da una testa di ariete. Diam. m. 0,20. Una conca alquanto danneggiata nel fondo e nell'orlo, diam. m. 0,45. Uno specchio con manico dissaldato e restaurato, avente nel contorno del disco una zona di forellini. Altezza, compreso il manico, m. 0,14. Una pinza lunga m. 0,07. — *Ferro*. Una lucerna monolicne, lunga m. 0,11. Un raschiatoio alto m. 0,15. Un martello da muratore, alto m. 0,20. — *Marmo*. Un piccolo mortaio con relativo macinello, formato a guisa di dito umano, ripiegato; diam. m. 0,15. — *Piombo*. Due pesi, uno dei quali con manico di ferro.

11-16 detto. Non avvennero scoperte.

17 detto. Praticandosi lo scavo nel piano inferiore della casa n. 21, Isola 2ª Regione VIII, sono state scoperte, negli strati di terra, già rimosse in antico, undici cassette di bronzo, formate da un fondo rettangolare, che posto orizzontale fa risultare due facce opposte verticali, parallele, e di figura trapezoide; da ciascuna delle qaali sporge verticalmente una linguetta rettangolare. Le altre due faccie sono rettangolari e concorrenti; per la mancanza della faccia superiore, vedesi il vuoto interno. Parrebbero crogiuoli.

Cinque monete, e cioè un asse repubblicano, un asse di Augusto, coniato dal triumviro monetale *Salvius Otho;* un sesterzio di Nerone e due monete imperiali consunte: — *Terracotta.* Una lucerna circolare, monolicne, con una zona di globetti in rilievo, che contornano la parte superiore di essa; è leggermente frammentata. Diametro m. 0,10.

18-31 detto. Non avvennero trovamenti.

Gennaio 1890.

2 gennaio 1890. Segue lo scavo dei compresi del piano inferiore della casa n. 21 Isola 2ª Reg. VIII. Niun trovamento.

3 detto. È stato riattivato lo sgombro del cumulo di terra antica addossato al primo sedile che trovasi a sinistra uscendo dalla porta Stabiana. Ivi è stato raccolto: — *Bronzo.* Estremità di un manico di patera, rappresentante una testina di ariete, alta m. 0,03. — Cinque monete, che secondo l'esame fattone dall' ispettore degli scavi, sono: un asse repubblicano consunto; due assi di Claudio, uno dei quali con la contromarca NCAPR; un asse di Germanico e una moneta imperiale consunta. — *Avorio.* Tre stili di dimensioni diverse, due dei quali sono spuntati. Uno spillo da toletta. — *Vetro.* Un balsamario, frammentato tra il collo ed il labbro, alto m. 0,065. Un lacrimatoio, alto m. 0,105. Un frammento di asta cilindrica, la cui superficie è rigata ad elica, lungo m. 0,057.

4 detto. Nello scavo sopraccennato è stato raccolto: — *Terracotta.* Una lucerna circolare, con manico ad anello, ch' è frammentato, e ad un luminello. Nella parte superiore è rilevata, nel mezzo, la figura dell'Abbondanza assisa in trono, avente nella sinistra il cornocopia e nella destra, protesa in basso, una patera. La detta figura è circoscritta da una ghirlanda di fiori e foglie. Diam. m. 0,12.

10 detto. Nel proseguimento degli scavi è stato trovato, travolto fra le macerie rovinate anticamente, dal piano superiore in quello inferiore della casa n. 21, Is. 2ª Reg. VIII, lato esterno dell' isola suddetta: — *Marmo bigio.* Un cippo in forma di pilastrino, con cornice modanata nella parte superiore e frammentato inferiormente. In una delle sue faccie è scolpita l'epigrafe seguente, giusta la copia dell'ispettore prof. Antonio Sogliano (1).

A·A·P·R·D·D·
GRATVS·CAESAR
L·MINISTIVSSV
Q·COTRI·D·V·I·D
C·ANNI·MARVLI
D·ALFIDI·HYPSAI
D·V·V·A·S·P·P
M·SERVILIO·L·AELIO a. 3 e. v.
COS

(1) Si riferisce al culto di Augusto, e presenta formule nuove per la serie di titoli simili scoperti finora in Pompei (cfr. C. I. L. X. p. 109).

Il cippo ha l'altezza massima di m. 0,00 la larghezza massima di m. 0,23. *Marmo bianco.* Un frammento di cornice con lavori di ornamentazione a dentelli ed ovoli. — *Bronzo.* Statuetta alquanto corrosa, che rappresenta la figura di un colombo alla grandezza naturale: pare, possa aver servito da getto d'acqua, avendo sotto la pancia un prolungamento che offre mezzo di congiunzione con qualche condotto. Ha la coda ed il becco danneggiati. Lunghezza m. 0,33.

11 detto. Nel porre fine allo sgombro del cumulo di terra antica addossata al primo sedile, che trovasi a sinistra uscendo fuori la Porta Stabiana è stato raccolto: — *Marmo bigio.* Una columella con la seguente iscrizione, giusta l'apografo dell'ispettore prof. Sogliano:

SATVRNINA
V · A · XX

Il detto cumulo è stato rimosso procedendo a strati orizzontali; ma per meglio conoscerne l'interna struttura e composizione non si è mancato di farvi prima un diligente taglio verticale, il quale ha fatto vedere chiaramente in sezione i varî strati, ordinati dall'alto in basso nel seguente modo.

1°	Terra vegetale antica di altezza	met. 0,70
2°	Strato di ossa combuste	» 0,07
3°	Calcinacci antichi	» 0,80
4°	Calcinacci misti a terra	» 0,60
5°	Ossa animali, rottami di anfore e ferrugine , ...	» 0,30
6°	Calcinacci e rottami di anfore	» 0,20
7°	Terra mista a calcinacci	» 1,00

14-31 detto. Sospeso lo scavo nell'is. 2ª Reg. VIII, sono state ripigliate le esplorazioni presso la Porta Stabiana. Quivi in tutta la seconda metà del mese non avvennero rinvenimenti di oggetti.

Regione IV *(SAMNIUM ET SABINA).*

Paeligni.

XV. INTRODACQUA — *Avanzi di costruzioni di età primitiva.*

Continuando le mie indagini intorno alle stazioni dei popoli primitivi nell'Abruzzo, ho trovato degno di nota quanto segue.

A levante d'Introdacqua è una collina chiamata *la Plajia*, che è all'altezza di m. 870 dal livello del mare. Più su comincia la contrada di *Civitella*, che termina in una prominenza quasi circolare, dove con poche interruzioni si vedono ancora gli avanzi di mura ciclopiche dell'età primitiva. Il diametro di questa grande prominenza circolare, misurato da un geometra del paese, è di m. 74,24. Tutto intorno è un ripieno della larghezza di m. 8,00 in forma di corona circolare perfetta. Segue internamente uno spazio leggermente convesso. Un'entrata è ancora visibile a sud. Ha la

larghezza di m. 1,80. I fianchi della porta sono larghi m. 2,00. Pochi laterizî vi si trovano sparsi. Notevole un frammento di ex-voto in forma di testa bovina, raccolto da me in quei dintorni. Nel centro è un cumulo di pietre che hanno servito per grotta o capanna di pastori. Probabilmente fu quello il luogo di un pozzo.

A nord della grande prominenza circolare, ed alla distanza di m. 52, compariscono i resti di altre costruzioni disposte pure a cerchi, e paralleli al ripiano superiore. Ne è scoperto un tratto di m. 36,50.

Non trovo nelle storie patrie nulla che possa portare un poco di luce sopra questa scoperta.

A. De Nino.

XVI. VILLALAGO — Avanzi di altro recinto di età primitiva riconobbe lo stesso ispettore De Nino a Villavecchia, collina nel comune di Villalago, circondario di Scanno. Ai fianchi di questa collina furono raccolti tegoloni e vasi fittili. Secondo le notizie date dai contadini vi si trovarono anche delle monete, senza che si sappia a quale età si riferiscono.

Samnium.

XVII. ISERNIA — Nella città di Isernia, in contrada *Mercatello* fu scoperto un grande pavimento di musaico a colori. L'ingegnere degli scavi cav. L. Fulvio, mandato sul luogo, riferì trattarsi di opera di disegno geometrico rappresentante quadrati a zone rosse verdi e gialle con in mezzo una stella che si distacca da fondo nero, ed ha i raggi di rosso giallo e verde. Benchè non si tratti di lavoro accurato, l'amministrazione comunale ha dato le disposizioni necessarie per tutelare sul posto quel pavimento.

Regione II. *(APULIA)*

Hirpini.

XVIII. REINO — *Scoperte di antichità nel territorio del comune.* Reino è piccolo comune molto antico, con popolazione poco oltre di un migliaio di persone; ed il suo territorio dalla provincia del Principato Ultra, a cui apparteneva, passò con l'intiero mandamento di Colle Sannita a far parte della nuova provincia di Benevento, costituita per decreto prodittatoriale il 25 ottobre 1860, la cui circoscrizione e configurazione fu stabilita con decreto luogotenenziale del 17 febbraio 1861.

Trovasi segnato in antichi documenti: *Regina, Regino, Resino,* e *Reino,* ed è il luogo abitato più prossimo all'antica città di *Bebiano* o antica Liguria, popolata dai Liguri Apuani importati secondo Livio per decreto del senato dal console M. Bebio nell'anno 572 di Roma (*C. I. L.* IX, pag. 125), e ne dista solo tre chilometri verso sud-est.

Ora nel territorio del suddetto comune di Reino, si sono da molti anni e con frequenza verificate scoperte di antichità, delle quali molte sono rimaste sconosciute completamente, ed altre furono vagamente riferite.

Per la maggior parte esse hanno avuto luogo in una collinetta prossima e di contro al paese, denominata *Campo Maggiore,* nel cui basso scorre il Reinello, affluente del Tammaro, che affluente alla sua volta del Calore, va a riversarvisi presso ponte Valentino, antica opera romana,

1. Sulla collinetta denominata *Campo Maggiore*, incontro al paese, in epoca indeterminata, non lontana, sono venuti in luce, e quindi distrutti per lavori agricoli, avanzi di opere reticolate e laterizie; parte di antichi edifizi; tombe in tufo, altre in pietre; e confusi con la terra si rinvengono spesso cocci di vasellami, e non di rado corniole ed altre pietre incise.

2. Dallo stesso suolo, il can. d. Giovanni De Nunzio, si ebbe in addietro una statuetta di bronzo, che mi disse assai bella, alta più un palmo, da lui donata al p. Marteux, gesuita, nell'anno 1846.

3. La più recente scoperta in *Campo Maggiore*, è quella di una parte di condottura formata da grandi fistole plumbee, vendute poi a peso dai coloni.

4. La detta località e la contigua denominata *Campo di Corte*, sono ritenute le più feraci di antichi oggetti. Infatti, nello scorso anno, in seguito a lavori campestri vi si scoprirono alcune tombe in pietra calcare, ricoperte da lastroni pure di calcare, avanzi che ancora si osservano rimossi e scomposti.

5. Poco appresso, in contrada *Pagliarizzi*, nel fondo denominato *s. Margano*, ad un chil. circa dall' abitato, di proprietà del sig. Nicola Tozzi, dissodandosi una macchia cedua, si scoprirono altre tombe della stessa pietra e costruzione delle precedenti, con pochi vasi fittili, assai rozzi, trovati quasi tutti rotti, o rotti nello scavo. I materiali sono ancora riuniti in varî punti del fondo, e sonovi anche frammenti di grossi tegoli. Con questa scoperta, le tombe tornate in luce, sono circa duecento. In parecchie di esse, si trovarono due scheletri giacenti in direzione opposta. Nel mezzo dell'ambito circoscritto dalle tombe, sono comparsi, alla profondità di circa metri 2, avanzi di murazioni, opera a getto, di un edificio del quale conservasi, al posto, la soglia in pietra calcare, che prova l'entrata ad est, e delle misure di m. 2,16 × 0,75 × 0,32. Grossi parallelepipedi ed altri avanzi architettonici, ancora sul luogo, sembrano appartenere a detto edificio.

Presso di esso, alla profondità di m. 1,50 circa, si scoprì una pietra calcare di m. 0,55 × 0,35 con la epigrafe seguente:

Q · TVTISVLENVS · C · F
AEM · DIGITVLVS · EX
TESTAMENTO

6. In contrada *Isca*, eseguendosi lavori agricoli si rinvenne un blocco di pietra calcare di m. 0,60 × 0,45 × 0,30, presentante nella fronte la testa di un toro, a bassorilievo, di m. 0,20 di larghezza e m. 0,25 di altezza. Questa pietra ritrovai in una stalla in contrada *Porta Castello*.

7. Sui primi di ottobre, dello scorso anno, nel bosco *Galizie*, si scoprirono presso un albero dodici assi romani ed un vasettino fittile, rotto in due, rozzo, il tutto alla profondità di m. 1,50 circa. Gli assi sono molto guasti per l'ossido.

8. In contrada *Castello*, alla via *Palmieri*, riconobbi, presso una finestra, il frammento epigrafico:

///IO · C · F · VEL · I///

in belle lettere, di m. 0,11. Il frammento fu danneggiato dai fori per l'inferriata della finestra.

9. Nella via principale del paese, notai all'angolo di un casolare un busto acefalo, di figura togata, forato nel petto per esser stato adibito ad uso di fontana.

10. A due chil. dall'abitato, nella via che mena a *Colle Sannita*, in contrada *s. Elia*, nel fondo rustico omonimo, proprietà dei fratelli Verzino, sul limitare della strada, mi fu detto esistere una pietra iscritta, posta al parapetto di una vasca di fontana. Non la potei vedere, essendo ricoperta da calce e pietre.

11. A circa m. 100 da detta vasca, in altro fondo di proprietà Verzino, mi fu detto essersi scoperta l'epigrafe a Q. Petronio Januario (*C. I. L.* IX, n. 1481), la quale rimasta conservata presso il proprietario del fondo fino a poco tempo fa, venne poi miseramente usata come materiale di nuove fabbriche.

F. Colonna.

SARDINIA.

XIX. BUONANARO — *Nuove colonne milliarie dell'antica via da Portotorres a Cagliari.*

Riferì il R. Commissario comm. F. Vivanet, che « nello scorso anno, mentre dal proprietario sig. Salvatore Musoni, si scavava per ottenere del pietrame in un fondo chiamato *Seala Carrugas*, posto a levante del comune di Buonanaro (provincia di Sassari, circondario di Alghero) ed alla distanza di circa due chilometri dall'abitato, si scoprirono tre macigni con epigrafi. Due più piccoli, sono di forma conica alquanto depressa; l'altro più grande è di forma cilindrica ed ha un rozzo basamento.

Sono di calcare siliceo di facile corrosione. Il segretario del comune, sig. Bacchisio Canu, potè copiarne una, ritenendo l'altra poco leggibile, e l'ultima di assolutamente disperata lettura ». Avendolo il R. Commissario pregato di trasmettere i calchi si accorse che realmente la terza era di impossibile lettura, non così le altre due. Di queste mandò gli apografi, la cui lezione fu confrontata sulle impronte cartacee.

Nella prima, per quanto desumesi dai calchi, si legge:

M P XXXIII
IMP · CAES/////
////////////////////////////
////////PIVS · FELIX · AVG
PONT · MAX · TRIB · POT · P P COS
PROC · E/////////////////////
NOBILISSIMO · CAES · PRIN
CIPI · IVVENTVTIS · VIAM
sic QVE · DVCIT · A · TVRRE · VSQVE
KARALIS · VETVSTATEM
CORRVPTAM · RESTITVIT
CVRANTE · P · AELIO
VALENTE
PROCVRATORE
SVO
E V

Osservò il prof. Vivanet che il procuratore P. Aelio Valente è memorato nella lapide milliaria della via *Nora-Bitiam* scoperta a Nuraccheddus (*Notizie* 1885, ser. 4ª, vol. I, p. 269) e nell'altra della via *Caralibus-Olbiam* rinvenuta nella località Sbrangatu (*Notizie* 1888 p. 563 n. 8). E poichè queste lapidi si riferiscono all'imp. M. Giulio Filippo ed al suo figlio omonimo, pare fuor di dubbio che il nome di queste persone imperiali fosse stato inciso nella parte della nostra lapide in cui si fece l'abrasione.

La seconda iscrizione reca:

M P XXXIII
IMP · CAES · M · AVRELIO
CLAVDIO · MA\IM////
FELICI·INVICTO·AVG/////
MAX · IMP · II CONS/////////
P P PROCONS////////////////
CVRANTE L · SEPTIMIO
LEONI ICO E · V PROC////
SARDI/////////

Si riferisce all'impero di Claudio Gotico (269, 270 e. v.), e pare ci mostri un nome nuovo nella serie dei governatori dell'isola.

I due monumenti sono ora custoditi nella casa comunale di Buonanaro.

F. Vivanet.

Roma 16 marzo 1890.

Il Direttore gen. delle Antichità e Belle arti
Fiorelli

MARZO

Regione X *(VENETIA)*.

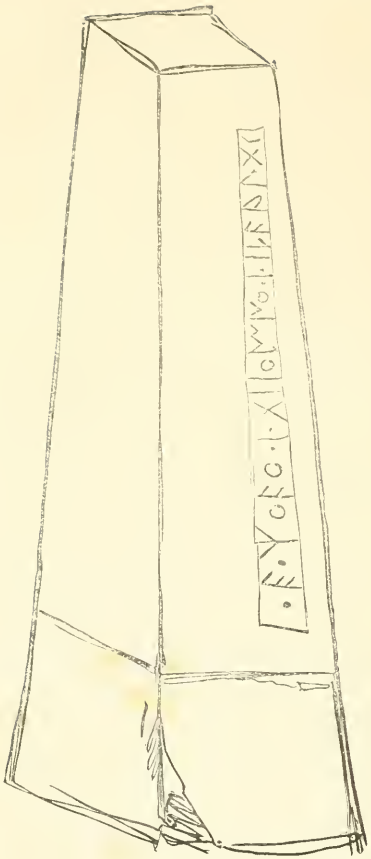
I. SCHIAVONIA (frazione del comune di Este) — *Di una stele con iscrizione euganea.*

Dopo la seconda metà di marzo, in Schiavonia, frazione del comune di Este, mi venne fatto di scoprire, confuso tra le rozze pietre terminali che dividono il sagrato della chiesa parrocchiale dalle due strade attigue di Este e Monselice, un notevole monumento preromano. Consiste in un cippo di durissima trachite dei colli euganei, intagliato con sufficiente regolarità, a forma di piramide tronca, fornito di base o zoccolo appena disgrossato. È alto m. 0,98, largo alla sommità m. 0,175, ed alla base m. 0,385.

Sopra una delle quattro faccie è una zona iscritta in caratteri euganei, racchiusa da quattro linee incise, di cui le due più lunghe sono tra loro distanti al basso mm. 54, in cima mm. 45.

Rinvennesi il detto cippo infisso verticalmente nel terreno per la profondità di m. 0,490 circa, appiè del platano che ombreggia il sagrato. Tale collocazione mi fece in principio credere che quello fosse stato il sito originario del monumento; per cui feci approfondare la fossa fino a m. 1.80 dal piano, ed allargarla quanto me lo permettevano l'albero suddetto e la strada vicina. Mi animava la speranza di rinvenirvi qualche tomba ricca di suppellettile, come mi accadde altra volta. Ma non si trovò altro che terreno siliceo di alluvione, senza reliquia veruna dell'umana industria.

Raccolte allora informazioni dai più vecchi abitanti del villaggio, seppi che il cippo fu lì trasportato fino dai primordi del nostro secolo, e tolto da una località



vicina, della quale nondimeno non vi fu alcuno che mi sapesse dare notizie precise. Per alcune traccie visibili di calce, che riscontrai, particolarmente nella cavità delle lettere e delle linee, desumo che il monumento prima di essere stato collocato ove lo riconobbi, fosse stato adoperato come semplice materiale di fabbrica.

È certo per altro che esso appartiene al territorio atestino; perocchè presenta i medesimi caratteri delle altre stele euganee, conservate nel museo nazionale di Este, e in quelle che sono nella raccolta del Cataio e nel museo di Padova. Anzi per la precisione e disposizione delle lettere, non esiterei punto ad annoverare questa piramidetta tra le lapidi scritte della più avanzata civiltà euganea, e ritenerla contemporanea a quelle del fondo Baratela illustrate dal prof. Ghirardini (cf. *Notizie* 1888, p. 313 sg.).

Il monumento, di cui qui si riproduce il disegno, fu trasportato nella raccolta pubblica di Este.

A. Prosdocimi.

Regione XI *(TRANSPADANA)*.

II. BREMBATE-SOTTO — *Nuove scoperte nel sepolcreto preromano presso la via provinciale.*

Trasmetto la relazione sulle nuove scoperte di Brembate-Sotto avvenute nel maggio dello scorso anno, in seguito agli scavi fatti eseguire dalla rappresentanza provinciale dopo i trovamenti di non comune pregio, che si ebbero nei lavori per la costruzione della strada da Osio a Trezzo, presso Brembate, nel fondo affittato

al sig. Moretti dall'Istituto di Benoglio, secondo fu esposto nelle *Notizie* 1888, p. 673 sg.

Incaricato della esecuzione o sorveglianza della nuova esplorazione fu l'egregio ing. Giuseppe Nievo, sotto la guida dello scrivente.

In tutta la zona esplorata, la sezione del terreno era così costituita: sotto uno strato di terreno vegetale, variante dai cent. 25 ai 35, trovasi uno strato di terreno alluvionale di un'altezza media di m. 0,80, ed inferiormente sabbia vergine. In generale le tombe si incontravano poste sopra lo strato sabbioso. Va notata però la circostanza, che il sepolcreto occupa una stretta zona interfluviatile, molto elevata, facilmente atta ad essere difesa, e quindi preferita sempre, quale stanza, dalle antiche tribù; inoltre qui, come altrove, massime nell'alta Italia, lo strato archeologico è interamente monocrono. Negativi infatti riuscirono i saggi di scavo operati a qualche profondità anche nello strato inferiore sabbioso.

Tomba I.

A m. 11 dallo stradello, a m. 1,00 dal ciglio della nuova strada provinciale, e a m. 0,75 circa dal livello di campagna:

1. Piccolo ossuario fittile, a foggia di cono capovolto, fatto al tornio, rossastro alla superficie, grigio ancora nell'interno del suo spessore, per imperfetta cottura. È di pasta granulosa, con orifizio a gola stretta ed orli volti in fuori, ornato nel corpo da tre cordoni equidistanti in tutto il senso dell'altezza e paralleli al piano della sua base; alt. m. 0,16, diametro superiore m. 0,08, circonferenza massima m. 0,50, diametro inferiore m. 0,06.

2. Tra le ossa cremate conteneva i seguenti bronzi:

3. Fibula a sanguisuga, di media grossezza, rotta in cinque pezzi.

4. Metà superiore di una piccola pinzetta. Di tali oggetti si ebbero eguali in provincia nostra mediante gli scavi di Zanica e Verdello, come vedesi nella raccolta donata dal conte Sozzi, presso la biblioteca di Bergamo. Se ne rinvennero anche nella stazione preromana di Breonio Veronese, illustrata dal ch. De Stefani.

5. Asticciuola spirale da catenella-pendaglio. A causa dell'ossido rimane aderente alla pinzetta, ad un pezzo della staffa della fibula precedente e ad alcune ossa.

6. Pezzo di pendaglio in grossa piastra, ornata superiormente da quattro circoletti a stampa, ed inferiormente da una fila parallela di quattro fori circolari: alt. m. 0,02, larg. m. 0,03.

7. Frammento a forma di anello schiacciato per metà e somigliante ai così detti passanti con cui formavansi gli ardiglioni nelle staffe.

8. Mezzo anelletto di filo piano e convesso all'esterno.

9. Varî frammenti fittili che appartengono a non meno di cinque piccoli recipienti fatti al tornio. Pel modo con cui furono spezzati non è possibile ricomporli, ma pare fossero stati in tutto simili ai vasetti e scodelle con sottopiede anulare, dei quali si dirà in seguito.

Tomba II.

10. A metri 14 dalla stradella, e m. 1,50 dal ciglio della nuova strada provinciale, pure alla profondità di m. 0,70, si trovò in posizione obliqua un altro ossuario

fittile a foggia di cono capovolto come il precedente, ma cordonato, senza interruzione dalla gola, fin poco sotto la metà dell'altezza. Alt. m. 0,21, diam. inf. m. 0,08, id. alla bocca m. 0,11, circonf. massima, m. 0,60. Si potè ricomporre quasi intieramente. Dissi nella mia prima relazione sulle scoperte di Brembate-Sotto, come tal genere di vasi trovi raffronto più specialmente negli ossuarii fittili del III° periodo atestino.

11. In mezzo alle ossa cremate conteneva i seguenti bronzi:

12. Frammenti del corpo di grossa fibula a sanguisuga.

13. Staffa non intera di detta fibula.

14. Porzione del corpo di piccola fibula a sanguisuga.

15. Anello quasi intero, in due pezzi, formato di grossa asta a sezione ellittica, ornata da lineette graffite; diam. m. 0,10.

16. Armilla formata di asticciuola in 5 pezzi piatta e liscia; diam. m. 0,08.

17. Due pezzi di armilla ad asta cilindrica, i quali non è improbabile che sieno le estremità dell'armilla precedente; diam. m. 0,08.

18. Anello da dito, coll'asta a sezione ellittica; diam. m. 0,01.

19. Anellino da pendaglio; diam. m. 0,02.

20-22. Tre secchiolini tondi e forati, da pendaglio, contenenti pezzetti di carbone del rogo. Due hanno l'ansa staccata. Come è noto, questo genere di pendagli è caratteristico nel terzo periodo della prima età del ferro, e se ne trovarono anche a Zanica e Verdello, come vedesi nella raccolta Sozzi.

23. Pendaglio a forma di stivalino, alto m. 0,03. Manca parte dell'appiccagnolo. Oggetti simili non sono troppo frequenti: se ne trovarono a Zanica (raccolta Sozzi), nelle tombe sincrone alla nostra di Civiglio nel Comasco (*Notizie* 1878, ser. 3ª, vol. III, p. 72), di Meclo, Dercolo, Sangeno e Cavedine in Val d'Adige superiore (cf. De Campi, *Il sepolcreto di Meclo nella Nannia* p. 25, tav. II, n. 7), negli scavi Benacci a Bologna ed uno in cotto presso Cuma.

24. Frammento di scodelletta fittile, rossastra, col sottofondo anulare, fatto al tornio e di forma comune. Dalla posizione che aveva rispetto all'urna-ossuario si deduce che le abbia servito di coperchio.

25-30. Frammenti di circa 6 vasetti accessori, simili a quelli estratti dalle tombe che descriveremo in seguito. Un coccio in pasta granulosa assai rozza, presenta alla superficie la bugna caratteristica delle figuline arcaiche. E di tale qualità, rimangono tra i 6 predetti, i frammenti di due vasetti rossastri (di cui uno in parte annerito all'esterno) assai probabilmente ansati, perchè abbiamo tre piccole anse di ugual pasta e cottura.

Tomba III.

A m. 4,30 dalla tomba precedente, alla stessa distanza dal ciglio della via provinciale, e a m. 1,10 dal piano di campagna:

31. Olla fittile, fatta al tornio, rossastra all'esterno, di imperfetta cottura all'interno, quasi come la precedente; alta m. 0,25, diam. m. 0,16. È rotta da un lato nel senso dell'altezza. L'orlo della bocca, pochissimo rientrante, consiste in semplice grosso cordone.

32. Conteneva le sole ossa della cremazione. Vicino ad essa si rinvennero:

33, 34. Due ciotolette simili alla già notata, in frantumi. Attesa la larga bocca

dell'urna-ossuario dovrebbesi escludere che una delle ciotole predette le abbia servito di coperchio. Forse si saranno serviti di alcun grosso ciottolo fluviale, di cui è sparso tutto il terreno; ciò che riscontreremo appunto in altre tombe.

Tomba IV.

Alla distanza di m. 12 dalla stradella, a m. 2,00 dal ciglio della provinciale, ed a m. 0,70 di profondità:

35. Vaso ossuario, fittile, più piccolo delle urne già descritte, della forma di tronco di cono capovolto. Nell'estrarlo si ruppe, e fu perduto quasi interamente, meno una parte dell'orlo, il quale presenterebbe un diam. di circa m. 0,09. Oltre le ossa della cremazione, conteneva i seguenti bronzi:

36. Corpo di fibula a sanguisuga, di piccola dimensione, ornata alle sue estremità di righe trasversali.

37. Anelletto massiccio, a sezione emisferica, ornato da righe parallele. Deve aver servito piuttosto da pendaglio, anzi che da passante alla staffa di grossa fibula.

38. Specie di gomitolo formato da sottile filo ravvolto a giri concentrici; diam. m. 0,02. Nel suo centro sono piccoli pezzi di carbone del rogo.

39. Vasettino fittile, fatto al tornio, restituito da me nella sua parte inferiore. È di colore rossastro nell'interno, e bruno chiaro alla superficie esterna. La parte salvata, a forma di tronco di cono rovesciato, alt. m. 0,05, ha il diam. maggiore di m. 0,035 e del fondo m. 0,025. È ornato da sei doppi cerchietti concentrici (occhi di dado), stampati triangolarmente su tre linee. La parte mancante consisteva in altro tronco di cono rovescio, sviluppantesi dal primo, così da dare al vaso l'aspetto di calice. Questo superiore poi, era tutto decorato all'esterno da piccoli cordoni rilevati, come quelli delle urne fittili e di bronzo. Somiglianti a questo ed a altri molti del nostro sepolcreto, provennero dal sepolcreto comasco di Civiglio (*Rivista archeologica di Como* n. 7, 8, tav. I, fig. 4; *Notizie* 1878, ser. 3ª, vol. III, p. 70 e sg.) e dalla tomba n. 57 della *Certosa* di Bologna (Zannoni *Scavi della Certosa*, tav. XXXII, n. 8).

40, 41. Altri due calici a base piatta come il precedente, ma di dimensioni maggiori; uno ha nel fondo un diam. di m. 0,04. Sono troppo frantumati e mancanti perchè se ne possa tentare una ricomposizione.

42. Frammenti di tazza fittile, di pasta sottile, ornata alla bocca da un semplice cordoncino. Non dovrebbe aver avuto un diam. maggiore di m. 0,08.

43. Porzione dell'orlo superiore di altra tazza fittile, di pasta eguale alla precedente, ma di forma più elegante. Anche questa non può aver avuto un diam. maggiore di m. 0,07.

44. Parte dell'orlo di una scodelletta giallastra, come al n. 24.

Tomba V.

Era a m. 16 dalla stradella, a m. 2,50 dal ciglio della strada provinciale, a m. 0,80 di profondità, ed era contornata da parecchi grossi ciottoli fluviali. Conteneva:

45. Vaso ossuario fittile di pasta rozza, irregolarmente nerastra al di fuori, rossastra all'interno. È di forma quasi cilindrica, con un diam. di m. 0,10 alla bocca ed un'altezza di circa m. 0,15. Con difficoltà non poca si potè restaurare in parte.

46. Porzione di altro vaso come il precedente, ma di colore rossastro anche all'esterno, di forma ovale, e con l'ansa caratteristica a semicerchio verticale, attaccata poco più in su della metà dell'altezza, la quale non dovrebbe essere stata maggiore di m. 0,16, con un diametro alla bocca di circa m. 0,08.

47, 48. Due scodellette fittili, di cui una intera e simile al n. 24; diam. alla bocca m. 0,014, alt. m. 0,05; e l'altra in frammenti non ricostruibili, ed a bacino esternamente sagomato. Nel giornale dello scavo è detto, che stavano entrambe, per circa m. 0,12 di distanza, ai lati dell'ossuario sopra citato. Di ciotole simiglianti nella forma a queste e ad altre nostre, se ne trovarono nella necropoli felsinea della *Certosa* (cf. Zannoni o. c. tav. CXII, n. 2), sebbene di pasta e fattura un po' più rozze, ed anche negli scavi presso Forlì, illustrati ultimamente dal ch. A. Santarelli (*Scavi di una stazione preromana presso Forlì* p. 28, tav. II, fig. 2, 4).

49. Frammenti non ricostruibili di un vasetto appartenente al genere dei fittili descritti ai num. 39-41.

50. Pezzetti di altro vaso, in pasta scura, non depurata e mal cotta.

Tomba VI.

A m. 16 dallo stradello, a 2,70 dal ciglio della strada provinciale, e a m. 1,10 di profondità:

Scodelline e vasetti fittili fatti al tornio, agglomerati insieme e contenenti, oltre la solita materia grassa e nera, anche due chiodi. Vennero tutti estratti in minuti pezzi; ed ecco quanto ho potuto constatare in seguito al restauro che ne volli tentare.

51-54. Quattro vasetti a calice cordonato, come quelli ai n. 40, 41: diam. dei rispettivi fondi mill. 27, 28 e 32. Restaurati in parte.

55. Vasetto elegantissimo di pasta rossastra e sottile, verniciata di nero lucido. Ha la forma identica ai precedenti, salvo che, invece della base piatta, ha piede ad imbuto, orlato da risvolto; talchè assomiglia molto al bocchetto dei grossi strumenti musicali di ottone.

56. Scodella rossastra molto elegante, con orlo volto in fuori (alt. m. 0,02) costituito da listello ornato da due cordoni, il quale forma angolo ottuso mistilineo coll'arco del bacinetto; diam. superiore m. 0,10. È stata restaurata in gran parte.

57. Frammenti di due altre simili, una delle quali però in pasta più scura.

58. Chiodo rituale in ferro, ad asta quadrangolare senza capocchia, lungo m. 0,11.

59. Altro simile più corto e più sottile, lungo m. 0,07.

60. Due frammenti di altro chiodo simile.

A m. 0,40 dal detto gruppo di vasi, apparve l'urna principale, meno profonda però di m. 0,20, la quale mentre si tentava di estrarla, andò in pezzi.

61. Essa dopo essere stata da me in gran parte ricostruita, mostrasi, salvo le dimensioni maggiori, simile a quelle dei num. 45 e 46, così per il colore esterno, come per l'ansa verticale e la quasi ovalità della forma; alt. m. 0,19, diam. superiore m. 0,11. Non voglio omettere che nell'esterno, all'altezza dell'ansa, si veggono tre rozzi segni equidistanti e paralleli all'ansa stessa, impressi a creta molle.

62. Il vaso n. 61, oltre le ossa cremate, conteneva i seguenti bronzi ed altri oggetti:

63. Frammenti di un gran vaso, con molta parvenza di rame, rotto intenzionalmente nell'atto della inumazione. Ne rimane ben conservata una sezione dell'orlo. Si mostra uno spessore irregolare nei varii frammenti, e sembra che l'utensile appartenesse al genere delle lagene. Il listello verticale dell'orlo, alto m. 0,01, è ornato a stampo da due giri paralleli di ovoletti assai piccoli; il superiore è dei soliti doppî cerchiolini concentrici, l'altro appena visibile a causa dell'ossidazione. Il vaso poteva avere il diam. della bocca di m. 0,24 circa. Dagli scavi di Verdello venne fuori una grossa ansa (ora nella raccolta Sozzi), che deve pure aver appartenuto ad un vaso di notevoli dimensioni, come il descritto.

64. Un piccolo frammento di questo vaso, ha tuttora aderente per l'ossido un pezzetto di bronzo, che ha la forma di quei serpentelli, assai probabilmente rituali essi pure, come i chiodi nelle tombe, di cui avremo occasione di occuparci in seguito. Nelle necropoli dell'Italia superiore che appartengono a questo periodo, a me non è occorso ancora di trovare un altro vaso simile al nostro.

65. Pochi frammenti di altro vaso, più piccolo, dai quali si può dedurre solo che il recipiente aveva probabilmente un diam. non minore di circa m. 0,06, e che all'orlo era pure ornato da una fila di cerchiolini a stampo. Un frammento, che pure sembra aver appartenuto alla zona centrale di questo vaso e non al precedente, ha ancora le due file parallele, ma più vicine tra loro, di ovoletti e cerchiolini; se non che da ogni due di questi discende una palmetta della forma ovale, tanto caratteristica anche nelle ceramiche sincrone e posteriori. Più sotto vedesi altro cerchietto più largo a bulino.

66, 67. Due grossi anelli di ferro, uno dei quali mancante di piccola porzione; diam. m. 0,06.

68. Fermaglio triangolare, forse per cinturone, formato da grossa lamina in ferro, traforata, in modo che i cinque fori sono disposti triangolarmente su tre linee col foro del centro verso il gancio. Analogo a questo nostro ne diede il sepolcro 318 della Certosa di Bologna (cf. Zannoni o. c. tav. CVII, n. 3). Aderiscono per l'ossido due gusci di piccola conchiglia bivalva.

69. Grossa fibula serpeggiante, a drago, senza ardiglione. Reca infilato e fisso nell'arco, un dischetto di lamina, largo m. 0,03. Anche questo genere di fibula è comune in tutti i trovamenti della 1ª età del ferro. Uguali ne dettero pure gli scavi di Verdello, di Breonio Veronese (cf. De Stefani negli *Atti dell'Ist. Veneto* vol. VII S. V, dis. X, tav. XII, fig. 1).

70. Due dischi di lamina, con perno cilindrico nel loro mezzo. Stanno per l'ossidazione siffattamente aderenti l'un all'altro, da sembrare un corpo solo. Dovrebbero aver fatto parte di una o più fibule come la precedente; diam. dei dischi m. 0,04 e m. 0,03.

71. Fibula del tipo Certosa, priva della spirale e dell'ardiglione; lunga m. 0,07. Se ne ebbero dagli scavi di Zanica e Verdello.

72. Bottone emisferico, diam. m. 0,02.

73. Frammenti vari metallici, conglomerati dall'ossido.

Tomba VII.

74. A soli m. 0,60 di distanza dal vaso cinerario n. 61, ed alla stessa profondità, ne apparve un altro uguale, ma di colore rossastro anche al di fuori. Fu estratto a pezzi e non interamente, cosicchè non mi fu dato di ricomporlo che in minima parte. Rilevai tuttavia che alla bocca deve aver avuto un diametro di m. 0,13. Se eranvi dentro delle ossa, queste o non furono raccolte o vennero confuse con quelle del vaso 61. Col predetto vaso si estrassero i seguenti bronzi:

75. Molti frammenti di sottile lamina liscia, spettanti certo ad un vaso di non grandi dimensioni, probabilmente analogo per tecnica e forma alle ciste in bronzo, di cui diremo più avanti.

76. Pochi frammenti pure di sottile lamina, battuta a martello e cordonata a sbalzo. Siccome però i cordoni mostrano di non aver ornato, per tutta l'altezza, il vaso, così potrebbe anche darsi che questi frammenti abbiano essi pure fatto parte del vaso precedente. Circa la cordonatura, devesi notare, che nei nostri frammenti apparisce piuttosto spaziata e rada.

77. Pochi frammenti di grossa lamina, contorti dal fuoco e rotti intenzionalmente nell'atto dell'inumazione. Pare che avessero appartenuto all'orlo di un elegante vaso. Sono ornati da tre fasci contigui e paralleli di linee orizzontali profondamente incise; alt. m. 0,02.

78. Frammenti di asticciuola a sezione piano-convessa, forniti di fori per cui passano dei chiodetti pure in bronzo; larg. dell'asta m. 0,008, lung. massima dei chiodi, m. 0,02. Dovrebbero aver fatto parte di qualche mobile in legno, od altro. Nel qual caso, non escluderei la probabilità che allo stesso scopo abbiano servito anche i frammenti segnati nel numero precedente.

79. Pezzo dell'arco di una fibula del tipo Certosa.

80. Scodellina fusa e liscia, recante nell'interno del fondo i resti di un cilindretto di sottile lamina, il quale probabilmente ne formava il manico, in modo da lasciar supporre che il nostro oggetto somigliasse ad una specie di *simpulum*: diam. m. 0,05, alt. m. 0,18, diam. del cilindro m. 0,05.

81. Estremità inferiore di una grande fibula che avrebbe potuto essere tanto serpeggiante che a sanguisuga, perchè termina, come quelle, a bottone imbutiforme. Le aderiscono per l'ossido alcuni pezzi calcinati della cremazione.

82. Coppa fittile, alta circa m. 0,13, bella per l'eleganza severa della forma. È di pasta giallastra, ben cotta e lavorata al tornio. Sventuratamente mi fu portata in pezzi, i quali vennero però da me rimessi insieme. Essa consta di alto piede ad imbuto capovolto, esternamente ed alla base, per una zona di mill. 15, ornato da tre grossi e contigui cordoni a forte rilievo; quindi della bacinella emisferica sviluppantesi dall'imbuto, su cui aderisce con una specie di sottopiede anulare. La bacinella termina poi con una gola rientrante ed orlo espanso, analogamente alle ciste fittili. Vi è infine un cercine attaccato orizzontalmente alla radice della gola, ed ornato nello spessore dell'orlo, da tre giri di cordoni contigui e molto rilevati. Altezza del piede m. 0,05; diametro alla base m. 0,07; circonf. minima m. 0,13. Alt. della bacinella m. 0,07, diam. alla bocca m. 0,11. Nella necropoli atestina, come in quelle sincrone di

Bologna e d'altrove, ed anche in necropoli più arcaiche, si ebbero numerose coppe fittili ad alto piede, conico, vuoto nell'interno, le quali presentano una forma che nell'insieme si può raffrontare con quella del nostro vaso, salvo però le particolarità del cercine o labbro maggiore della coppa.

A pochi centimetri di distanza dal vaso n. 74, si incontrò un secondo agglomeramento di fittili minori, i quali, dai frantumi incompleti, risultarono essere:

83. Piede cilindrico cordonato, che si espande alla sua base a largo imbuto capovolto. È di pasta grossa bruno giallastra, lavorata al tornio: alt. m. 0,09, diam. dell'imbuto m. 0,10, diam. sup. del cilindro m. 0,05. Dovrebbe aver servito da piede ad una coppa a due labbra; ma di dimensioni assai maggiori di quella già descritta al n. 82.

84. Porzione del tronco superiore, cordonato, di un calice, a due coni rovesci, come quelli sotto i n. 40, 41. È di pasta sottile, ben cotta e lucidata in colore scuro; diam. alla bocca m. 0,08.

85. Frammenti, non ricostruibili, di altri due calici uguali a quello del n. 84, tranne le dimensioni. Due dei pezzi recano impressi i soliti *occhi di dado*.

86. Cinque frammenti di scodella (?) in pasta fina rossastra, tre dei quali con resti di ansa.

87. Alcuni frammenti fittili, simili per impasto ai precedenti, cioè di pasta annerita così grossa e rozza (spessore m. 0,01) da sembrar parte di un dolio.

88. Pezzo di sottile lastra di arenaria quarzosa, il quale reca talune semplici solcature ornamentali.

89. Arnese di bronzo fuso, avente forma di piccolo bicchiere, a base piatta, alquanto più larga del cilindro sovrapposto, colla bocca ad orlo leggermente rientrante: diam. della base mill. 41; circonf. massima del cilindro alla sua base m. 0,10; diam. alla bocca m. 0,03, spessore della lamina m. 0,03. Non saprei definire l'uso di tale oggetto, come mi è oscuro quello della scodellina segnata al n. 80.

« Anche attorno a questa tomba, eravi una quantità di grossi ciottoli, di cui non si potè rilevare la disposizione, per essersi probabilmente smossi e sconnessi dalla loro primitiva posizione ». Così nel giornale degli scavi, redatto dal soprastante ing. Giuseppe Nievo, il quale però, causa la vininanza, di queste due tombe, ne ha fatta una sola.

Tomba VIII.

Alla distanza di m. 22 della stradella ed a m. 1,40 dal ciglio della provinciale, apparve prima una specie di circuito in grossi ciottoli, che giungeva sino a m. 0,40 dal piano di campagna. In mezzo a questi, a m. 1,10 di profondità, stavano parecchi vasetti di forme diverse, ed alcuni bastoncini fittili quasi cilindrici, sporgenti dalla terra, cioè:

90. Scodella fittile rossastra, come i n. 24 e 47. Potei ricostruirla intera: diam. m. 0,14, alt. m. 0,05.

91. Altra simile, diam. m. 0,13, alt. m. 0,05. Fu ricostruita quasi interamente.

92. Scodella rossastra frammentata, di forma come quella segnata al n. 56, con la differenza che invece di essere cordonata nel listello o collarino dell'orlo, lo è nel

bacinetto, che risulta anzi affatto coperto da cordoncini concentrici e contigui; diam. m. 0,11.

93. Scodella frammentata, come quella segnata al n. 48, e di pasta color rosso; diam. m. 0,12; alt. m. 0,05.

94. Orlo, in parte ricostituito, di scodella, simile a quella del n. 93, di pasta rossastra, annerita irregolarmente all'esterno; diam. m. 0,14.

95. Scodellino di pasta fina, rossastra, con resti di vernice che assomiglia a quella dei fittili aretini. È rotto nel collarino anulare del sottopiede, mentre nell'interno del fondo presenta una scheggiatura nella cui impronta si connette perfettamente una asticciuola fittile (ora staccata), quasi cilindrica, che nella sua opposta estremità si allarga un po' più ad orli irregolari, come se anche da quel lato fosse stata impernata con altro eguale piattellino. Nel suo insieme non saprei assomigliare meglio lo strano oggetto che ne risulterebbe, se non ad una singolare specie di fusaiuola a due capocchie scodellate. Diam. del piattino m. 0,05; altezza attuale m. 0,02, lung. del cilindro m. 0,07; circonf. m. 0,05.

96. Scodellino come il precedente: diam. m. 0,05, alt. m. 0,02; lung. del cilindro m. 0,07; circonf. m. 0,05.

97. Scodellino come il precedente, diam. m. 0,05; alt. m. 0,02, lung. del cilindro m. 0,08, circonf. m. 0,05. Non ho potuto per ora raffrontare questa specie di fusaiuole scodellate con altri analoghi oggetti di stazioni coeve alla nostra, nè con altri di stazioni anteriori o posteriori.

98. Due pezzi di scodelline, come le precedenti, ma senza il bastoncino.

99. A m. 1,20 dal ciglio della provinciale, ed a m. 0,85 di profondità si trovò, tutto in frantumi, un vaso di sottile lamina enea, avente la forma di *cyathos*. L'ansa, sormontante ad arco l'orlo, è formata da una semplice spranghetta rettangolare, cordonata agli orli, ed attaccata con bullette al vaso, due superiori ed una sotto; diam. circa m. 0,11; larg. dell'ansa m. 0,01; lung. tenuto conto anche delle tortuosità m. 0,12. Il corpo del vaso vedesi adesso ornato, dall'orlo in giù, per una zona alta m. 0,03, da sei lineette graffite orizzontali e parallele tra loro, equidistanti però solo le prime cinque. Stavano col vaso precedente:

100. Chiodo in ferro colla capocchia a spatola tondeggiante, rotto in quattro pezzi; lungo m. 0,21.

101. Altro simile ora in 3 pezzi, ma privo della punta, lungo m. 0,15.

102. Frammento superiore di altro chiodo, lungo m. 0,07.

103. A m. 0,60 da questi oggetti, e quindi a m. 1,80 dal ciglio della provinciale, si incontrò sotto m. 0,65 appena dal piano di campagna, una grande situla di sottile e liscia lamina battuta in bronzo, di un sol pezzo, col sistema oggi detto *a rame ricavato*, rotta nell'orlo, si direbbe per essersi forso l'orlo stesso, insieme al coperchio, sprofondato nel vaso sotto il peso delle terre sovrastanti, se non fosse che il coperchio stesso fu trovato invece capovolto nell'interno del vaso: alt. attuale m. 0,23; circonf. massima poco sotto l'orlo m. 0,076; diam. del fondo piatto m. 0,13, diam. superiore del vaso, preso tra gli orli della gola volti in fuori e ripiegati a cordone sagomato, m. 0,17. Fu tratta fuori sceppolata e guasta in più parti. Il coperchio, come il fondo, è fatto di lamina un po' più grossa di quella del vaso. Ha

forma emisferica schiacciata, e per bottone centrale di presa reca come due piccoli tronchi di cono sovrapposti, in bronzo fuso, col rispettivo margine superiore espanso e decrescente in modo proporzionale, mentre dal tronco conico superiore termina pure in tronco di cono. La superficie dei coni superiori è ornata in giro e nel verso dell'altezza da ovoletti graffiti. I quali ovoli, cogli analoghi graffiti delle piastre di attacco dei due manichi, e colla doppia lineetta orizzontale, irregolarmente graffita a metà del cordone dell'orlo mentovato, sono i soli ornamenti che abbia la nostra situla. Diam. del coperchio m. 0,17; alt. centrale m. 0,02; alt. del bottone di presa m. 0,03. Questo bottone apparisce essere stato attaccato collo stagno, i cui avanzi ossidati vedonsi ancora riempire, dalla parte interna del coperchio, il vano centrale, ove fu adattato. I due manichi, poi, di getto, come le loro placche, sono formati da aste quasi cilindriche a semicerchio, assottigliantisi alquanto verso i ganci che terminano in piccola pigna con sotto incavato collarino. Il diam. dei manichi tra i due ganci è di m. 0,19. Tanto il fondo che l'orlo e i manichi colle relative piastre (i quali ultimi furono trovati appoggiati sugli orli) sono ora staccati dal corpo del vaso, e massime le piastre, si raffrontano perfettamente anche per gli ornamenti graffiti con quelli delle situle della Certosa, trovate nei sepolcri 150, 151 (Zannoni, tav. LXIII, n. 9). Si raffrontano poi con la forma della nostra situla, in generale, le numerose situle di lamina battuta a martello, esumate nelle stazioni della 1ª età del ferro, nell'Italia settentrionale e centrale. Dalle euganee del terzo periodo si differenzia solo per la mancanza della curva rientrante verso il piede, che nella nostra, come in tante altre situle coeve, è appena sensibile, scendendo invece con profilo quasi rettilineo dal rigonfiamento massimo appena sotto la gola dell'orlo, fino al fondo. Del resto è comune l'uffizio di ossuario assegnato alle situle. Anche ultimamente se ne ebbero frequenti esemplari, nelle scoperte di Cavezzano, nel bellunese.

104. Tra le ossa della cremazione conteneva i seguenti oggetti in bronzo:

105. Frammenti minuti di altro vaso di sottile lamina cordonata, come quello segnato al n. 76.

106. Tre anelletti, diversi per diam. e grossezza di filo. Stanno attaccati per l'ossido, con pezzi del vaso precedente, uno dei quali ripete i fasci di striature parallele all'orlo, notati al n. 77. Se ne trovarono molti anche negli scavi di Zanica e Verdello, e taluni, come a Brembate, tuttora infilati negli ardiglioni delle fibule.

107. Oggetto in lamina dello spessore massimo di mill. 1, avente la forma precisa di una scure a taglio e martello. Nell'orlo arcuato, la lamina vedesi ridotta tagliente, mentre l'orlo opposto è irregolarmente dentellato e presenta a m. 0,01 di distanza, due chiodetti pure in bronzo; lung. massima a metà altezza tra i due orli, m. 0,08; largh. mediana m. 0,05, id. all'arco del tagliente m. 0,08, id. rettilinea all'orlo dentellato m. 0,05. Reca aderenti per l'ossidazione cinque pezzetti del vaso n. 105, una porzione di armilla in filo cilindrico ordinario, e la punta di un ardiglione. Il nostro oggetto, forse rituale, si raffronta bene ad altro venuto fuori dagli scavi di Zanica (ora nella raccolta Sozzi), e potrebbe pure confrontarsi al così detto rasoio (?) rettangolare di Vadena (cfr. Orsi *Necropoli italica di Vadena* p. 81 e sg.); oppure alla forma del pendaglio infilato nell'ago di una fibula trovata nel sepolcro 304 della Certosa (Zannoni o. c. tav. LXXXXIX n. 14).

108. Fibula serpeggiante, con dischetto fisso di lamina; manca l'estremità della staffa e dell'ago, che però non è quello unito col n. 107.

109. Corpo di fibuletta a sanguisuga, ma con l'estremità verso il vermiglione ornata da due dischetti laterali, lisci e concavi verso l'interno. Tranne che nella dimensione, in alcuni degli ornamenti accessorî e nella qualità del metallo, somiglia molto alle due fibule del sepolcro 312, della Certosa (cf. Zannoni o. c. tav. CV n. 2).

110. Corpo di piccola fibula a sanguisuga, piatta.

111. Anelletto ornamentale di grosso filo cilindrico, diam. interno m. 0,01.

112. Id. di mediocre grossezza, diam. m. 0,02.

113. Id. assai più piccolo, con pezzi di ossa, aderenti: diam. m. 0,08.

114-118. Cinque piccole situle-pendagli, di cui quattro oblunghe ed una tonda. Sono tutte più o meno imperfette.

119. Cinque pezzetti di ardiglioni, che non sembrano averne formato più di tre interi.

120. Dischetto di fibula serpeggiante, con infilata piccola porzione dell'arco.

121. Due altri pezzetti dell'armilla compresa nel n. 107.

122. Frammento di secchiolino-pendaglio.

123. Frammenti varî irriconoscibili.

124. Insieme a questi bronzi stava anche un ramo arcuato di corallo, ornato all'estremità da un circoletto graffito: lung. della corda sottesa all'arco del medesimo m. 0,03. Come è noto, raramente avviene di incontrare negli scavi oggetti in corallo, forse anche perchè troppo distruggibili dal fuoco, o perchè maggiormente ricercati dall'avidità degli scavatori. Ricorderò in proposito che il Guardabassi, in una comunicazione all'Istituto di Corr. Arch. (*Bull.* 1876 p. 92 sg.) oltre ad alcuni pezzi di corallo figurato, della sua propria raccolta, e giudicati di arte etrusca, non trovò da ricordare altri pezzi antichi di questa materia, se non i due del Museo nazionale di Napoli, provenienti dagli scavi di Pompei. Si raccolsero inoltre questi frammenti fittili:

125. Orlo cordonato, a gola alquanto rientrante, di ossuario in pasta granulosa, rossastra; diam. m. 0,10. Due altri piccoli frammenti del medesimo vaso mostrano una cordonatura simile a quelle delle lamine enee indicate nel n. 76.

126. Frammenti, che difficilmente si ricompongono, di ciotola rossastro-scura e sagomata, come quelle indicate nei n. 48 e 93.

127. Pochi frammenti di ciotola liscio-giallastra, simili a quelle segnate nei n. 24, 45 e 90.

128. Pochi frammenti di ciotola rossastro-scura, come quelli del n. 126.

129. Ansa semicircolare di pasta ordinaria, bruna alla superficie, rossastra nello spessore. Apparteneva senza alcun dubbio ad uno di quei vasetti quasi ovali, dei quali in appresso diremo.

Tomba IX.

A m. 19 dalla stradella, a m. 4,30 dal ciglio della provinciale, a m. 1,00 sotto il piano di campagna, rimossi i soliti ciottoloni di cinta:

130. Vaso ossuario, forse come quello del n. 45, spezzatosi nel vuotarlo sul luogo. Ne fu recuperato il fondo (diam. m. 0.07) con pochi altri pezzi ornati solo in parte da cordoni. Mostrasi fatto al tornio e di pasta giallo chiara.

131. Tra le ossa cremate conteneva i seguenti bronzi:

132. Estremità di fibula simile a quella segnata nel n. 81.

133. Id. più piccola cui aderisce, per ossidazione, anche un anelletto, unitamente a pezzetti di ossa e carbone: diam. interno dell'anello m. 0,01.

134. Piccola fibula come quella del n. 109. Manca dell'ago e del vermiglione.

135. Tre frammenti di armilla (?) in filo cilindrico. Se ne trovarono anche a Verdello (Raccolta Sozziana).

136, 137. Due piccole situle-pendaglio, di forma oblunga, od a pigna. Ad entrambe aderiscono pezzetti di ossa, e ad una anche un anellino, come quello segnato al n. 133.

138. Situlina pendaglio di forma tondeggiante. Tutti e tre questi oggetti sono un po' rotti nell'ansa.

139. Ago e vermiglione di fibula, staccati.

140. Pochi frammenti di ferro, irriconoscibili.

Vicino al cinerario si trovò ancora il seguente gruppo di fittili:

141. Scodella sagomata, come i nn. 48, 93, 126; diam. m. 0,13, alt. m. 0,05. Ricostituita in parte.

142. Altra simile alla precedente, ma di color rossastro meno cupo: diam. m. 0,13, alt. m. 0,05. Per due terzi intera.

143. Ciotola come il n. 141; diam. m. 0,13, alt. m. 0,05. Ricostituita quasi interamente.

144. Frammenti della bacinella cordonata e dell'orlo di una larga ciotola, uguale per forma a quella del n. 91: diam. circa m. 0,17.

145. Vasetto più piccolo, ma per pasta e colore simile a quello cui spettava l'ansa notata al n. 129. Ha la forma precisa, salvo l'ansa, degli ossuarii fittili a forma di coni copovolti. Ricostituito in gran parte: alt. m. 0,08; diam. sup. m. 0,05; diam. del fondo piano e senza anello m. 0,03; circonf. massima, poco più sopra la metà dell'altezza, m. 0,23.

146. Frammenti dell'orlo di due scodelle sagomate, di cui una in bella pasta giallo-viva, e cordonata come l'altra segnata al n. 92.

147. Frammenti di calicetto biconico cordonato, simile a quelli dei nn. 39, 40, 41.

G. Mantovani.

Regione VII *(ETRURIA)*.

III. AREZZO — *Di una nuova figulina di vasi neri e rossi, scoperta all'Orciolaia presso Arezzo.*

Era veramente Arezzo al tempo antico il luogo dei vasai, dacchè dentro la città e fuori d'ogni intorno s'incontrano le loro vestigia. Il che pure si è verificato nello scorso mese di gennaio nel fare le forme da viti in un campo del piano, distante un chilometro dalla porta Fiorentina, detta anche di s. Lorentino. Il qual piano, che si estende alla sinistra del fiume Castro (il quale percorre il basso della città), ritiene

tuttora il nome di *Orciolaia*, quantunque non si abbia memoria che al tempo presente e nel medio-evo orciuoli o pentoli siansi ivi composti. Ma perchè quel nome ritrovasi nelle vecchie carte (1), e frequenti appariscono gl'indizi delle antiche figuline, deduciamo con certezza, che a noi deriva fino dai tempi romani. Così in modo generico si denominò la contrada a ponente fuori della città (e che corrispondeva con minor fama al Ceramico di Atene), dove non soltanto gli orci, che saranno stati i primi a formarsi, ma ogni sorta stoviglie si produssero fino alle più eleganti ed ornate. L'importanza del luogo e la novità dell'argomento m'invitano a condurre il lettore come per mano, dipartendomi dall'antica porta ora distrutta della città fino all'Orciolaia, e quivi mostrargli le scoperte che sotto ai miei occhi si sono palesate.

Non parlerò delle diverse vie che capitavano all'*Orciolaia*, o la traversavano, per non impigliarmi inopportunamente in una parte della topografiia estraurbana intricata e difficile, e sulla quale gettano solo un poco di luce le carte del medio-evo, e specialmente la costituzione della parrocchia di s. Leo per il vescovo aretino Martino l'anno 1235. Ma dirò di quella, per la quale dall'alta piaggia di Morello scendendo al piano, e passato il ponte del Castro, dirittamente colà si giunge. Questa via certo la più antica entrava in città per *porta Fori*, situata quasi a capo la piaggia, e la solcava da ponente ad oriente, proprio sulla linea, che *decumana* chiamarono i *Gromatici*, e veramente augurale desunta dai libri rituali degli etruschi. Ed invero dirittamente oltrepassando la cresta più elevata del colle urbano o dell'arce, discendeva all'altra porta orientale (ora scomparsa per le fortificazioni della repubblica fiorentina e di Cosimo I), che nel medio evo serbava il nome di porta *Agurata*, vale a dire *augurata* (come da *augustus* agosto), donde fu il principio della città. Partendoci adunque dalla porta *Fori*, così detta dalla vicinanza del *Forum*, posto molto probabilmente dove sono le fabbriche e l'orto del vescovado, osserviamo che sebbene manchino segni di antichità, pure il termine della ripida salita, e il cominciamento dell'alto piano ci avvertono essere lassù posta la cinta, che torreggiava e coronava la città: inoltre per un atto dei primi del 1200 si trae la notizia, che la chiesa di Murello, ove rimane oggi il seminario, era situata presso quella porta; e lo stesso suo nome conferma la rovina delle mura, che furono sicuramente etrusche, come per altre vestigia, che sono nei fondi di via dell'Orto, si argomenta (2).

Neppure a dugento passi dalla detta porta, e a destra della via, rimaneva la celebre figulina di Marco Perennio da me e dall'egregio Angiolo Pasqui descritta in queste Notizie (3), e che ha fornito le più mirabili e delicate opere rilevate nelle leggere stoviglie, mostrandoci di quanta perfezione ed eleganza vestivasi l'arte, e quale gusto si era trasfuso in tutta Italia al tramonto della romana repubblica. Producevansi terraglie da tavola, le quali splendevano di un rosso corallino, succeduto al nero caduto di moda, e dominante nel tempo etrusco. La qual cosa pure si verificò in

(1) Anno 1354 « Terra posita non multo longe a civitate aretina in loco dicto *Orciolaia* » (Archivio di Murello nel protocollo XII di Ser Guido di Rodolfo).

(2) Mentre che scrivo, nella piazzetta del seminario, la quale è sulla prosecuzione di via *Montetini*, è stato scoperto il ciglio della rupe, e su questo stavano sparsi tre o quattro blocchi calcarei delle etrusche mura, i quali nello stesso luogo pure due anni sono si riscontrarono.

(3) *Notizie* anno 1883, ser. 3ª, vol. XI, p. 451 ed anno 1885, ser. 4ª, vol. I, p. 544.

quella esplorazione: che là dove erano infiniti i frantumi di vasi rossi, e gli scarichi della fornace, niuno ne apparve di quei neri: dei quali i saggi e gli avanzi si rinvennero sotto il piazzale del lavoro di Perennio: segno che prima che ponesse mano alla sua officina i neri vi si producevano. Abbiamo di questo fatto la conferma in diversi punti della città di Arezzo; chè dove lavoravansi le stoviglie nere sovente si istituirono quindi le figuline delle rosse, come alcune di quelle cessarono e scomparvero senza questa successione.

Nella via alquanto più giù a destra dobbiamo indicare, che sorgeva un antico edifizio, precisamente dove la casa fa angolo colla piazza di s. Maria in Gradi. Qual fosse precisamente la sua forma non so dire; certo vi si scoperse (circa dieci anni sono), un pavimento a mosaico con ornati lineari a vari colori: ed il genere suo indicava, che l'edifizio apparteneva ai tempi di Augusto, o poco dopo.

L'argomento non consente di fermarsi in s. Maria in Gradi, che sembra sia stata la più antica e venerabile chiesa di Arezzo, nella quale la tradizione confermata da una bolla di Leone IX del 1050, vuole che s. Donato protettore della città abbia fatto il miracolo della reintegrazione del calice. E converrà pure tralasciare la chiesuola a sinistra dedicata a s. Lorentino e Pergentino, edificata nel luogo del loro martirio avvenuto per la persecuzione di Decio. Ma giunti alla porta di s. Lorentino si ha il ricordo che nel gettare le fondamenta del baluardo a destra, che la protegge, per le fortificazioni di Cosimo I nel 1552, venne fuora la celebre scultura etrusca in bronzo della Chimera, la quale andò ad ornare le Gallerie di Firenze, e di recente fu trasportata al nuovo Museo etrusco fiorentino. Insieme ad essa furono trovati molti idoli votivi in bronzo; onde s'induce essere stato quel luogo sacro, e decorato di un tempio etrusco. E perchè un altro deposito votivo di oggetti in bronzo, e numeroso e ricco venne alla luce nel 1872 nell'altra parte del colle fuori di porta *Agurata* presso il luogo che si chiama *Fonte Veneziana,* non senza ragione possiamo argomentare, che qualche culto speciale si tenesse nelle vie principali, che proseguivano la *forma urbis,* e forse nelle stazioni designate ai sacrifizi o *lustrationes,* come si ha nelle tavole eugubine, e nelle arvali.

Dalla porta s. Lorentino al ponte del Castro detto delle *Carciarelle* il diritto tratto della via sta sull'antico, il quale per essere selciato aveva serbato nel medio-evo il nome di *via de Silice.* Nè alla sua destra nè alla manca ci è cognito, che vi fossero antichità, non già perchè non trovate, ma per non averci badato nei lavori campestri, e così essersi il tutto disfatto. La chiesa soppressa di s. Lorentino, che si distacca al lato destro risale al secolo duodecimo, e fu un piccolo monastero dei Camaldolesi: nell'edificarla pare non siensi serviti dei residui di antiche fabbriche all'infuori di qualche pezzo di travertino. Questi residui però sovente s'incontrano in quella spianata fra la chiesa ed il fiume, e si veggono sparsi nei campi i frantumi di embrici degli edifizi romani disfatti.

Perchè sia dato il nome di *Carciarelle* al ponte, e a tutta la ripa destra del fiume da questo lato non saprei dire. Ritrovo il nome di *Carcarello*, o *Carcerello*, che aveva un diruto castello vicino a Toscanella, traendone la notizia dalla storia del Sarzana. Forse dalle varie fornaci figulinarie, che apparivano quasi sotterra, e aventi la forma di piccole *carceres*, derivò quel vocabolo: o più propriamente dirsi

dovea *Calcinelle*, dalle maccrie frequenti, che là si estendevano; a ciò facendomi pensare un atto del 1315 (nelle carte di s. Bernardo) che nomina così un terreno fuori di porta Buia, ora murata, la quale rimaneva prossima e costruita sopra la riva dello stesso Castro.

Or cominciano le fabbriche de' vasi aretini a manifestarsi, ricordando l'illustre storico Marco Attilio Alessi, che a suo tempo l'anno 1492 (aveva egli 22 anni) (1) « furono trovati gran quantità e numero di frammenti con lettere nei fondi di ciascun vaso figurati con maravigliosa industria ed arte »: e ne trascrisse i sigilli, che furono editi dal Gori (2). Dai quali si scorge che la fabbrica era tenuta da Lucio Calidio con una buona schiera di operai: i quali lavoravano al modo e con figure simiglianti a quelle di Perennio, come ho veduto in qualche frammento trovato in Roma: nè diversa può esserne l'età, come dallo stile si deduce, e dalla paleografia dei loro nomi. Oltre la Calidia comparisce fra i bolli copiati dall'Alessi anche quella di Lucio Domizio, che doveva esserne congiunta, o molto prossima. Ma dal tempo del Gori (poichè tre ci siamo occupati dei vasi aretini: Francesco Rossi dal 1760 circa al 1790, Antonio Fabroni dal 1820 circa al 1846, ed io dal 1851 ad oggi) non è più apparso segno della figulina di Calidio in quel luogo, nè alcun saggio in Arezzo del suo lavoro. Mi resta il sospetto che lo scarico sia da ricercarsi nell'aia del podere dei conti Saracini, distante incirca cento passi dal ponte, e fiancheggiata dalla ripa: giacchè ivi, come a fior di terra, emergono sovente dopo la pioggia frantumi di vasi rossi finissimi, e v'indicano l'esistenza di un tal fabbrica, la quale può ben darsi che d'un'altra si tratti. E di vero nel costruire il ponte della ferrovia casentinese (due anni or sono), che sta sopra a quello della strada a brevissimo tratto, si verificò un altro scarico, che non si sa che fosse, essendosi conosciuta la scoperta troppo tardi, e quando il lavoro murario era terminato, ed ogni cosa ricoperta.

A questo proposito viene opportuno, quanto narra il Vasari nella vita del suo antenato Lazzaro dipintore, che questi aveva un figlio di nome Giorgio, il quale attese alle antichità di vasi di terra aretini e ne ritrovò i modi del colore rosso e nero. « Dicono che cercando in un luogo di vasi, dove pensavano, che gli antiqui lavorassero, « trovò in un campo di terra al ponte alla *Carciarella*, luogo così chiamato, sotto « la terra tre braccia, tre archi delle fornaci antiche, et attorno cercando vi truovo- « rono di quella mistura vasi rotti infiniti, e degli interi quattro ». Or questo avvenne verso il 1480 a tempo di Lorenzo il Magnifico, il quale ebbe da Giorgio in dono quei vasi: e molto probabilmente era una fabbrica diversa da quella ricercata poi dall'Alessi, e dall'altre due da me ricordate.

Passato il ponte del Castro, a sinistra della strada, e del corso del fiume,

(1) Fu uomo eruditissimo; alcune sue opere latine furono stampate dal Baluzio nelle sue *Miscellanea*: scrisse la storia di Arezzo sua patria in latino, della quale non resta altro che la traduzione fattane da suo figlio Massimiliano, ed è tuttora inedita. Ho voluto notare la sua età, avendo trovato in un suo appunto autografo, ch'egli nacque nel 1470.

(2) Gori, *Inscr. Etr. Urb.* t. II, pag. 320. Furono nuovamente edite dal Marini « Iscrizioni antiche doliari alla pag. 342; ed alla pag. 421 n. 1163. Ne possediamo però un testo più corretto nel m. s. autografo di Massimiliano Alessi figlio di Marco Attilio, che conservasi nella Biblioteca pubblica di Arezzo.

pianeggiano allegrati da vigne ad albero i campi dell'*Orciolaia,* dove ben attiva esser dovette la industria ceramica, se ancora alla destra del fiume l'abbiamo notata floridissima. Ora prima di entrare nel terreno contiguo alla strada a mancina, di proprietà della sig. vedova Viviani, che me ne ha concesso l'agio di esplorarvi, non vo' tralasciare, che nel campo di fronte lievi vestigia sotterra rimangono di un' antichissima strada, la quale dal ponte ove univasi coll'altra, teneva la sinistra del fiume, e si dirigeva verso il prossimo *Montione,* dove sgorgano le acque acidule, il cui nome deriva da *Mons Jonius,* che si legge nelle carte del medio-evo: su del quale lascio ad altri far congetture. In quel campo giorni sono il lavoratore raccolse un frammento di patella rossa col bollo: L TYRS, il quale si scioglie in *Lucii Titii Thyrsis;* un servo di Lucio Tizio, che aveva la sua fornace a *Fonte Pozzuolo,* sotto le mura di Arezzo a tramontana (1).

La breve striscia di terra, da me in diversi punti esplorata, ora di proprietà Viviani, apparteneva ad un benefizio ecclesiastico: la qual cosa è bene a sapersi, quando si tratta di luoghi, che abbiano vestigia di antichità. Non nel nostro caso, ma talvolta si può perfino risalire alla conoscenza del possesso primitivo, e come dal dismesso culto pagano, o dal fisco imperiale o regio sia passato alla chiesa. Il maggior lato dell'appezzamento tiene una linea obliqua, che andrebbe a far capo al ponte del fiume, onde può essere, che sia sulla traccia di una via scomparsa: perocchè ho osservato, che buona norma per ripigliare le vie antiche, dove si sia perduto ogni segno, è di seguire i confini agrarî. Prima di questo anno, nelle stagioni che il campo veniva a vanga, il colono recavami ora una moneta, per lo più imperiale (una sola volta un asse onciale alquanto ridotto con ROMA), ed ora dei frantumi dei vasi con questi nomi di artefici: RASIN, in tazza figurata. — PROTI, servo probabilmente di L. Calidio. — C·AMVRI, nella forma di un piede. Come nella forma del piede destro i seguenti: CLOD·PROC. (*C*). *Clod(ii).* *Proc(uli).* — MARI. (*C*). *Mari.* — C·M·R·*C. Memmi. R.*.... I quali vasi vi erano provenuti, come si mostrerà, da altre fabbriche aretine.

Nello scavare pertanto le forme o fosse da viti, i lavoranti trassero all'aperto tegoli e coppi e grossissimi mattoni infranti, confusi con residui di vasi neri e rossi: ed in un punto estremo del campo s'incontrarono in un muro formato di grossi ciottoli impastati con calce durissima. Volli allora girarlo attorno, e mi si presentò di forma quadrata, un po' irregolare, della quale il lato di mezzogiorno non orientava perfettamente, ma inclinava a sud-ovest. Tre degli angoli aggettavano come che sopra vi fossero costruiti dei barbacani o speroni per maggiore fortezza. Il pavimento era formato della stessa materia del muro, dove ad alto spessore erano stati battuti e livellati i ciottoli nell'impasto di calce. Il muro si approfondiva in giro per circa un metro, ed isolato non aveva collegamento con altro edifizio. Esaminato il modo di costruzione e la sua forma mi sono convinto, che non poteva risalire ad età molto antica, ma probabilmente al tempo medio-evale, senza potere intendere quale ne sia stato lo scopo. E ciò mi persuadeva ancora l'assoluta mancanza dei frammenti fittili

(1) Gamurrini, *Le iscrizioni degli antichi vasi fittili aretini* p. 23, dal n. 63 al 68.

o di altro lavoro figulinario; mancanza che non si sarebbe verificata, se quell'edifizio avesse avuto qualche relazione coll'opificio.

Ma a pochi metri discoprivasi il piazzale del lavoro dei figuli, il quale era formato di terra fortemente battuta, ricoperta di leggero strato di rena e di minuta ghiaia. Quantunque vi fosse passato per mezzo un filare di viti, si poterono determinare i lati, e misurare l'ampiezza dell'area, che è quasi quadrata. E costituisce come un rialzo spianato sopra il suolo per circa mezzo metro, dove si lavorava all'aperto: dinanzi a mezzogiorno si scaricavano in basso le scorie e gli spurghi di fabbrica.

A venti passi da questo piazzale esisteva un condotto d'acqua formato di coppi rimboccati uno sopra l'altro da fare il vano interno. Aveva la pendenza lievissima (uno per cento) verso una vasca interamente disfatta. Seguitolo, non ho trovato, donde prendesse l'acqua, e dove veramente facesse capo: ma dove pareva che terminasse, ne apparve un altro colla pendenza dall'altra parte costruito a mattoni, a modo di zanella larga da 29 a 30 centimetri, quanto un piede romano. Si dirigeva questo probabilmente ad una vasca (il che non si è potuto verificare), la quale avrà dato alimento ad un'altra figulina.

L'acqua incondottata nei coppi sgorgava in una vasca, il cui piano, solo ritrovato manomesso, era composto di un massello di mattoni e di calce ed oltremodo durissimo. Ivi l'argilla decantavasi, e discioglievasi, e forse passava in altro recipiente per averla sempre più raffinata. Ma dove rimanesse precisamente la fornace non mi fu dato di accertare, e solo per le scorie invetriate dal fuoco per i bruciaticci, e per la terra arrossita l'ho potuta supporre fra il piazzale del lavoro ed il luogo principale di scarico.

Il sito dello scarico del vasellame si prolungava per alcuni metri, ed appariva da circa 30 centimetri dalla superficie attuale del suolo. Generalmente nel piano di Arezzo si trovano le antichità romane a più d'un metro di profondità; ma qui per la vicinanza del fiume hanno i fossati abbassato il terreno. Aperto lo scarico, vi si riconoscevano due strati bene distinti: il superiore dai 70 ai 90 centimetri componevasi di vasi rossi, l'inferiore appena di 20, di vasi neri, con un intermezzo di terriccio che non superava i 30 centimetri, e talvolta spariva del tutto da quasi insieme confondersi i due generi di stoviglie. Tanto nell'uno che nell'altro si vedevano dei vasi attaccati e insieme fortemente impastati per la violenza del fuoco.

Lo strato dei vasi neri toccava il suolo vergine cioè non mai smosso. C'indicava che si cominciarono a cuocere boccali e vasi a pignatto piuttosto grandi con qualche ornamento rilevato nell'attaccatura dei manichi. Forse anche dell'anfore vinarie col piede a punta; ed ancora delle lucerne della forma ordinaria, due delle quali meritano esser notate.

Lucerna con vernice nerastra, e priva del manico: nel tondo superiore quattro lune crescenti disposte verso la periferia, e nel di dentro un archetto a puntini che chiude una palmetta: fra le lunette una foglia di palma rivolta al centro. Altra lucerna mal cotta e nerastra, con quattro cerchi concentrici intorno al foro superiore, a sinistra una protuberanza ove sono incise tre linee e rilevato un punto.

Quando poi la fabbrica prese vita con buon numero di operai si produssero unicamente i vaselli da convito dalle ciotole piccolissime alle ben capaci, e dai piattelli

a vassoi, cioè dalla *patella* alla *paropsis*. Dapprima non si distinsero di alcuna marca; poi a ciascuno dei figuli talentò contrassegnare l'opera propria: la quale all'infuori della forma elegante, la più comune ed usata, e l'argilla decantata e ben cotta, e la vernice nera più o meno vivace, non era abbellita di alcun rilievo di figura o di ornato. Ma ben presto si vede apparire il segno o il nome intero, o abbreviato, che s'imprimeva nella faccia esterna del vaso, e quattro e sei volte intorno al centro, e talvolta quivi ripetuto. Le impronte sopra i vasi neri, ed i rossi, e le comuni ad ambedue sono le sequenti.

Nei neri:

1.
5.
9.
2.
6. DAS
10. C·S.
3.
7.
4.
8. ЯEC

Nei rossi:

11.
17.
23.
12.
18. DA^{s}
24.
13.
19. HAS
25.
14.
20. HIL
26. STEP
15.
21.
27. S
16.
22.
28. C·SE.

nel n. 24 il bollo sopra riferito è nel mezzo; in giro ricorre il monogramma , che pare non corrisponda al nome.

Comuni tanto ai neri che ai rossi:

29.
32.
35. AV.
30.
33.
31.
34. NO

Nelle quali tre serie si osserva, che il figulo *Dassius* produceva l'una e l'altra specie di vasi, sebbene vi adoperasse un diverso suggello; e che il nome del proprietario (n. 28) C · SE è lo stesso del n. 10 C · Ƨ; il quale può essere un Sestio o un Sergio, nomi che s'incontrano nei vasi aretini. Si rileva ancora, che alcune marche segnarono dal principio della fabbrica i soli vasi neri, e che altre furono esclusivamente dei rossi, e che per la maggior parte improntarono tanto l'una che l'altra specie di ceramica. L'officina pertanto segna il termine della produzione e dell'uso delle terraglie nere, che per più secoli non solo prevalsero in Etruria, ma nell'Italia tutta, e l'adottamento di quelle in rosso, che dal primo secolo av. Cr. infino a tutto il romano impero non più si dismise. Fu il favore, che il nuovo genere aveva ottenuto, e la fama, che per gli eleganti rilievi se n'era diffusa, che naturalmente fecero decidere i figuli a tale cangiamento. Quelli, di cui qui abbiamo i nomi, mostrano di non essersi succeduti l'uno all'altro, ma di aver lavorato insieme; sia perchè si trovano negli scarichi commiste le opere loro, sia perchè concordemente variarono il colore dei vasi, e infine per la paleografia. Indistintamente poi servironsi dei nomi e dei segni ornamentali, onde il segno equivale al nome del figulo ed usavasi a volontà, e non già che abbia precedenza di tempo: come invece apparirebbe negli assi sestantari ed onciali di Roma, dove il segno convenzionale fu adottato prima del nome scritto. Ne abbiamo qui prove assai chiare: la prima che i vasi sia neri che rossi aventi segni o lettere erano fra loro confusi: l'altra che ho veduto due piatti uniti in fornace dall'azione del fuoco, che uno recava il monogramma ⋈O per *Antiochus,* e l'altro il bollo della forma n. 4: per cui rilevasi che non solo adoperavansi promiscuamente, ma quel segno appartiene ad Antioco: l'altra poi che ora si scorge il segno della graticola isolato, ora in qualche esemplare contiene il nome di *Nicephorus.* Proseguendo le esplorazioni forse potevasi discoprire a quale figulo riferivasi ciascun segno: ma in ogni modo siamo accertati che questo corrisponde a un nome da noi conosciuto e ad una sola figulina.

Gli artefici dal nome loro manifestano la greca origine: *Antiochus, Charito, Chatinus, Dassius, Hec(tor), Hilas, Lus(ias), Nicephor(us), Pamphilus, Stepanus, Trupho.* Dalla quale lista apparirebbe, che i nomi di *Lusias* e *Stepanus* scritti arcaicamente fossero anteriori agli altri, che usano il *ch* e il *ph* invece della *c* e *p.* Ma dallo scavo stesso apprendiamo, che comune e del tempo stesso si emise l'opera loro, e che non ci è lecito di fare una tale distinzione. Anzi non riscontrandosi i nomi di *Stepanus* e di *Lusius,* che nei soli vasi rossi, si argomenta che essi restassero come gli ultimi a continuare la fabbrica, la quale tosto cessava dopo di loro. Anche il nome di *Trupho* s'incontra più volte nella terraglia rossa ed una sola nella nera. Coll'indicarci pertanto la paleografia dei nomi dei figuli un tempo anteriore, i vasi poi uno posteriore, deduciamo da questo fatto che quelli essere non possono che del tempo stesso, allorchè la paleografia arcaica si andava lasciando. Notiamo inoltre la insolita maniera di scrivere il nome da destra a sinistra; non già che tal costume si tenesse, ma perchè per poca pratica facevasi il suggello regolarmente scritto, e poscia impresso riusciva inverso: la qual cosa non s'incontra che rarissime volte nei vasi rossi aretini. Le abbreviature non offrono nota singolare all'infuori di quelle di *Dassius* ed *Hilas:* le quali usavansi sopratutto fra il 1° e il 2° sec. av. Cr. e non ne sono privi gli stessi monumenti d'allora.

Se questi figuli, come si è veduto, lavoravano insieme nel luogo stesso, e distinguevano le opere col proprio segno, senza unirvi il nome o del loro padrone, o del proprietario del fondo, vuol dire che essi formavano una società o *sodalitium*, e l'opificio andava avanti per loro conto. Di questi sodalizi operai abbiamo molti esempi nelle iscrizioni: ma nel caso attuale è da notare, che si componeva di lavoratori, venuti in Arezzo da una greca contrada, dove la scrittura latina usavasi, e che ben potrebbe essere la Campania. E giuntivi avranno tolto in affitto quel luogo, e quella po' di terra che loro abbisognava, la quale sembra che appartenesse ad un Caio Sestio o Sergio, come si è accennato di sopra. La qual cosa ci fa conoscere, che la industria ceramica sia dei vasi neri, sia quindi dei rossi non era peculiare e antica in Arezzo, ma provenne dal di fuori; che altrimenti gli operai stranieri si sarebbero aggregati alle officine che vi esistevano, e non avrebbero costituito società da per loro. La verità della quale deduzione si può comprovare da alcuni fatti, che basterà qui indicare.

Il primo fatto si riconosce nel rinvenire scarsissimi esemplari del bucchero nero etrusco; e quelli essere molto probabilmente provenuti dal territorio di Chiusi, dove precipuamente si lavoravano. L'altro, che frequenti sono invece quelli etrusco-campani, dei quali abbiamo anche altre volte designato le officine, e che sicuramente si stabilirono in Arezzo nella prima metà del secolo terzo. E che sia avvenuto in questo tempo, che Arezzo cominciasse ad acquistarne alcuna fama, si vede per la moneta librale etrusca che emise, nella quale da un lato impresse la rota, e dall'altro un'anfora, della forma di quelle etrusco campane, le quali sono talvolta coronate nel corpo da un tralcio di edera o di vite. L'altra osservazione si è, che i nomi dei lavoranti dei vasi rossi, che succedettero nei primi del secolo primo av. Cr. si appalesano presso che tutti quanti di greca origine, e lavorano o per conto proprio, o di qualche potente o doviziosa famiglia romana (*Perennia*, *Memmia*, *Cornelia*, *Vibia* ecc.). Infine, perchè si stabilirono in altri luoghi d'Italia, e di fuori, molte figuline, che fecero concorrenza, alle aretine; queste non oltrepassarono certamente il tempo di Augusto, e così ben presto mancarono. Fu pertanto la industria ceramica importata in Arezzo dalla Campania in prima, e poi alimentata da greci artefici, che traevano i modelli dalle migliori opere loro, e non già un'industria paesana, quantunque l'argilla aretina vi fosse stata assai idonea.

Rilevandosi chiaramente che i lavoratori stessi fecero seguire alla produzione delle terraglie nere quelle rosse, converrà bene adesso accennare in qual tempo avvenne che in Etruria, anzi in Italia tutta, si preferirono vasi di colore vivace corallino adornandoli di rilievi con maggior gusto e leggiadria. Se nella nostra esplorazione fosse apparsa qualche moneta, la questione si sarebbe resa più facile: nel difetto noi potremo risolverla con due altri elementi non meno sicuri: l'uno paleografico, e l'altro della fabbrica e dell'uso il più antico delle terraglie rosse in Arezzo. Nel modo che sono scritti i nomi di *Antiochus*, *Nicephor(us)*, riconosciamo che i vasi neri si lavoravano ancora dopo il 640 di Roma: chè prima di questo tempo non segnavasi il *ch* e il *ph*, testimoni i monumenti e le monete. D'altro lato poi vi sono prove esuberanti per manifestarci che i vasi corallini si producevano prima di Silla, cioè prima del 670. Onde se noi riportiamo l'età dell'officina, che abbiamo esaminato,

tra la fine del secondo e il principio del primo secolo, ricordandoci, di quanto omai è noto sopra i vasi aretini, non saremo lontani dal vero.

Naturalmente l'accoglienza che nelle varie contrade d'Italia si fece delle ceramiche coralline, lasciando per sempre le nere, non avvenne in modo simultaneo ma progressivo, in prima nelle città principali, poscia diramandosi nei centri minori, e più lontani dalle vie consolari. Può darsi che il novello costume si dipartisse proprio da Arezzo, sembrandomi ciò molto probabile, per la designazione che gli antichi davano di aretini (*arretina vasa*) ai vasi rossi. Ma anche provenuto fosse dalla Campania o dall'isola di Samo (il che non è qui luogo a discutere) si sarà sempre sparso non poco lume dalla recente scoperta, poichè non solo si è avvantaggiata la nostra conoscenza della ceramica italica di quel periodo, ma ritrovandosi di sovente associati i vasi o neri o rossi ai monumenti o alla suppellettile funebre, ne sarà dato di stabilire meglio l'età, che è la cosa la più essenziale nella loro dichiarazione.

G. F. Gamurrini.

IV. ORVIETO — *Resti di edificio termale in contrada Pagliano.*

Furono proseguite le ricerche nei ruderi delle terme in contrada Pagliano (ex feudo Corbara) delle quali si disse nelle *Notizie* dello scorso gennaio (p. 6) tenendosi conto di ciò che era stato rinvenuto fin al giorno 8 di quel mese. Dal giorno 9 al 21 del mese stesso si ebbero questi nuovi trovamenti.

È stato messo all'aperto un altro tratto di corsìa, ora segnato col n. 1, per una lunghezza di m. 6,00 e per m. 2,90 di larghezza. Il muro laterale a sinistra, partendo dalla sponda del fiume Paglia, mantiene lo spessore di m. 0,42, e misura in altezza m. 1,80, proseguendo leggermente a salire dalla parte della collina. Si è dovuto riconoscere che in epoche piuttosto antiche, sieno stati fatti dei tentativi di scavo, in varî punti del grande edificio romano, e in ispecie in questo tratto di corsìa, nel quale non si sono raccolti che pochi frammenti di embrici e di grandi anfore di rozzo lavoro.

Quindi, con regolare scavazione, ed a seguito dell'altra camera già descritta nel precedente rapporto, venne scoperto altro vano, di eguale costruzione, di forma quadrata, segnato col n. 3. Ha le dimensioni, in lunghezza di m. 4,00 per m. 4,00 di larghezza e m. 0,93 di altezza, dal lato del Paglia, e m. 1,27 a monte. I muri in giro hanno lo spessore di m. 0,42.

Sparsi nella terra, si estrassero gli oggetti seguenti: — *Fittili ordinari.* Frammento di una tazza con testa umana sul davanti. Testina a rilievo, rappresentante un vecchio sbarbato con la bocca semiaperta, alta m. 0,09 mancante dell'orecchio sinistro. Ha il capo ricoperto come da un manto che gli scende sul collo. Frammento discretamente conservato che forse apparteneva a qualche vaso. Lucerna con rilievo a stampa, rappresentante un cervo; è rotta nel beccuccio. Frammenti di embrice rotto nel punto in cui era impressa la marca di fabbrica della quale leggesi soltanto:

OPVS .....
LA .....

In altro mattone è impressa l'iscrizione di fabbrica con alcune lettere capovolte,

o OFFICINASEAERIANI *sic*

In un terzo mattone apparisce il bollo rotondo incompleto:

o FLCO///NT//////////IMI

Fittili di arte aretina. Grande lucerna, frammentata, con sopra bellissimo ornamento a stampa, di un vaso con fiori. — *Piombo.* Quadretto di forma ovoidale; altezza della luce m. 0,05, altezza esterna m. 0,10; ha la cornicetta ornata in giro ad impressione, e il monogramma

Frammento di piccola lastra lunga m. 0,07. — *Osso.* Sei aghi crinali, semplici, dei quali, il massimo lungo m. 0,15, il minimo m. 0,08. Frammenti di altri quattro aghi. — *Ferro.* Oggetto di forma triangolare, spettante forse ad una bilancia, alto m. 0,10, largo m. 0,07. Frammento di lastra ricurva, lunga m. 0,10. — *Argento.* Frammenti di anello da dito, con pasta vitrea incastonata, ove è impressa una colomba. — *Bronzo.* Ago crinale lungo m. 0,095, con ornato nella capocchia. Piccolo piombo da filo, alto m. 0,03. Frammento di catenella. Frammento di disco fatto a sbalzo, con foro al centro, diam. m. 0,15, Anello semplice da dito, con piastrina; diam. m. 0,23. Altro, del diametro di m. 0,24 mancante della piastrina. Altro, semplicissimo, diam. m. 0,02. Monete varie di bronzo spettanti ad Augusto, Germanico ed ai Gordiani.

Col progredire dei lavori si potè arguire che la suddetta camera avesse a sud-ovest, un piccolo accesso, che si riconobbe rovinato, parallelo al muro sinistro della corsìa.

Venne scavata altra camera (n. 4) piccola, che fa seguito alla suddetta, di forma quadrilunga, lunga m. 2,25, larga m. 4,00, mentre ha in altezza, dal lato del Paglia m. 1,27, da quello della collina m. 1,40; lo spessore del muro è di m. 0,42.

Anche in questo vano osservasi una piccola porta di accesso, larga m. 1,35, che in tempi posteriori alla costruzione dell'edificio venne chiusa, come attualmente si vede, per la ragione forse, che l'ambiente fu destinato ad altro uso. Misti alla terra ed ai rottami laterizî si raccolsero, con la dovuta cautela, i seguenti oggetti: — *Osso.* Dieci aghi crinali, dei quali il massimo lungo m. 0,10, il minimo m. 0,08. Frammenti di altri quattro aghi crinali. Piccolo manico lavorato al tornio, lungo m. 0,93. — *Fittili ordinarii.* Lucerna con piccoli ornati circolari nel corpo, manichetto arcuato sopra, e sotto la marca FORTIS. Due grandi anfore, la meglio conservata alta m. 0,99 e l'altra in parte mancante. Tazza a due manichi, rotta, e frammenti di piccoli vasi. Grande anfora, assai affusata lunga m. 0,74, mancante del collo. — *Vetro.* Anforina semplice, alta m. 0,045. Piede di vasetto, diam. m. 0,05 con dentelli sull'orlo esterno. Palla di forma sferica, diam. m. 0,04, di colore turchiniccio e verde smeraldo. — *Ferro.* Una chiave rotta e mancante, lunga m. 0,065. Anello semplice da catena, diam. m. 0,03. Altro più piccolo e largo, diam. m. 0,025. — *Bronzo.* Bilico di piccola bilancia lungo m. 0,11, alto m. 0,035, ben conservato.

Piccola chiave lunga m. 0,058. Dischetto semplice, diam. m. 0,052. Frammento di lastra lunga m. 0,11, alto m. 0,068, con ornato a sbalzo. Due frammenti: una mezza testina ed una chiave. Frammento a rilievo con due piccole teste umane, imberbi, quasi unite, lavorate a sbalzo. Lastra a forma di lama di rasoio, con sei piccoli fori, posti quasi al centro; lunghezza m. 0,11 per m. 0,018 di larghezza. Monete di varie dimensioni, in gran parte corrose ed in cattivo stato. Alcune spettano a M. Antonio, Augusto, Livia, Antonino Pio, Iulia Domna ed ai Gordiani.

R. Mancini

V. CORNETO-TARQUINIA — *Nuove scoperte nella necropoli tarquiniese.*

Gli scavi furono ripresi il 10 febbraio (cf. *Notizie* 1890 p. 28) alla distanza di circa m. 100 dalla tomba dipinta detta *delle bighe* (n. 22) e continuati per due giorni nella direzione di questa tomba. Il primo sepolcro che si scoprì era a camera, già da antico spogliato, e colla volta franata. Entro non vi si trovò che uno scarabeo (corniola) la cui incisione, a globo tondo, mostra un guerriero ignudo, probabilmente Capaneo, che salisce, tenendo, colla sinistra, abbassata, uno scudo e, nella destra, alzata, una face.

A ponente ed alla distanza di m. 10, faceva seguito una tomba a fossa, coperta di lastra, contenente gli avanzi di uno scheletro incombusto, sette stoviglie greche con zone scure sopra fondo chiaro, due tazze di bucchero nero con manico orizzontale, e due pendagli d'oro. Le stoviglie greche sono due orcî; l'uno alto m. 0,26, l'altro m. 0,15; il primo decorato anche con ornati graffiti a squame; tre *lekythoi* (forma: *Annali dell'Inst.* 1877 tav. agg. U V n. 3) e due unguentarî in forma di fiaschetta, col recipiente basso e piatto. Le due tazze di bucchero mostrano una decorazione di cerchi graffiti e di ornati triangolari, punteggiati. Dei pendagli d'oro, uno ha la forma sferica, l'altro ovoidale: ognuno è munito di un tubetto perforato, di guisa che ambedue sembrano essere stati attaccati agli angoli di mantelli, per tenere la stoffa nella giusta direzione.

Quindici metri a ponente di questa tomba, fu scoperto un sepolcro a camera con tetto a schiena e con l'ingresso diretto verso ponente. La tomba è lunga m. 2,05, larga m. 1,95, alta m. 2,00, ed anch'essa anticamente era stata spogliata. Si trovarono tra le banchine, gettate alla rinfusa, le ossa di uno o più scheletri incombusti; otto stoviglie greche ed una tazza lavorata a mano, in argilla grigiastra, la quale molto rassomiglia ai prodotti fittili che provengono dalle tombe *a pozzo* ed *a fossa* [1]. Tra le stoviglie greche primeggia un orcio alto m. 0,30, la cui decorazione eseguita con colore rosso brunastro sopra fondo bianco-giallastro, consiste di ornati triangolari, zone strette ed una zona più larga, sopra la quale sono dipinti quattro pesci.

[1] Il tipo è precisamente quello, i cui esemplari, trovati nelle tombe a pozzo ed in quelle a fossa, sono citati negli *Annali dell'Inst.* 1884 p. 118-119 nota 4 n. 2. Del resto il fatto che simili tazze provengono ancora da tombe a camera è già stato notato più volte. Cf. *Bullett. dell'Inst.* 1885 p. 81 n. 8 e p. 118.

Un secondo orcio, alto m. 0,15 ed un bicchiere a due manici orizzontali, alto m. 0,07, mostrano la solita decorazione di zone scure sopra fondo chiaro. Un altro bicchiere, alto m. 0,07, nella parte inferiore del recipiente è coperto con vernice nera, nella parte superiore dipinto con macchie nere, bislunghe, sopra il fondo d'argilla. Vi si aggiungono tre piattini, privi di pieduccio, lavorati finamente in argilla grezza, rossastra, ed un piatto munito di pieduccio, tutto coperto con vernice nera, se si eccettua un tondo del colore dell'argilla, che forma il centro della parte interna.

Il 12 febbraio, furono cominciati alcuni saggi sulla spianata dei *Monterozzi*, a ponente ed alla distanza di circa m. 50 dalla tomba dipinta detta *del Barone* (n. 20).

In primo luogo si scoprì una tomba a camera, anticamente spogliata e tutta franata. Sotto i rottami si raccolsero i seguenti oggetti:

1) Frammenti di un'anfora a figure nere, alta circa m. 0,33. Siccome la superficie è coperta da un grosso strato di salnitro, così non si può conoscere se questo vaso provenga da una figulina greca od italica. Della rappresentanza restano appena riconoscibili due figure di giovani alati, che s'avanzano velocemente.

2) Uno specchio di bronzo, privo di graffiti.

3) Uno scarabeo (corniola) la cui incisione, eseguita discretamente a punta, mostra un uomo imberbe in piedi, innanzi ad un altare, o base, sulla quale è posta una figura di quadrupede di razza felina (lione? pantera?). L'uomo, avvolto in un mantello che rassomiglia alla toga romana, ne sporge fuori la dritta, col noto gesto dell'adorazione. Lo scarabeo, a giudicare dallo stile libero dell'incisione, sembra appartenere ai più recenti esemplari di così fatto genere di cimeli.

4) Piccolo orcio greco, coperto con vernice nera, alla quale è attaccato, mediante la ruggine, un chiodo di ferro.

5-8) Quattro tazzette con manico verticale, di argilla grezza, biancastra, lavorate al tornio.

Scoperta questa tomba, lo scavo, sino al 21 febbraio, procedette sempre in direzione occidentale, e ne rimise in luce quattro altre. Alla distanza di circa m. 11, dalla tomba scavata il 12 detto, fu trovato un sepolcro a camera lungo m. 2,00, largo m. 1,90, alto m. 1,95 coll'ingresso diretto verso ponente. Sulla volta è rappresentata, in rilievo, la trave maestra. Anche questo sepolcro era stato anticamente visitato. Sulla banchina a dritta si trovarono le ossa sconvolte di uno scheletro (incombusto). Il cadavere era stato deposto con un elmo in testa, giacchè il cranio era circondato da lastrine di bronzo che avanzavano dalla cappa; e da due oggetti in bronzo fuso, muniti nel centro di una cosìdetta testa di Acheloo. Che tali oggetti abbiano servito per decorare elmi, credo di aver provato negli *Annali dell'Inst.* 1874 tav. d'agg. K (cf. specialmente le figg. 3 e 5) pagg. 46-48. Può essere che alla decorazione del medesimo elmo abbia appartenuto anche una lastrina d'oro frammentata, larga m. 0,055, la cui decorazione mostra due ali che si svolgono da un motivo a squame, simile all'egida. Molti forellini, praticati lungo l'orlo, provano che tale lastrina era fissata sopra qualche oggetto. Oltre a ciò, sulla banchina si trovarono due pedine ovali, di pietra verde (serpentino?), uno scarabeo di vetro trasparente, rovinato dal fuoco, e due pieducci di bronzo, di cista o cassetta.

Alla distanza di 15 a 16 metri dalla tomba del Barone, fu trovata una tomba

a fossa, coperta da lastre, contenente, oltre alle ossa di uno scheletro incombusto, un'anfora attica a figure rosse, alta m. 0,39, con manici attortigliati, ed uno specchio di bronzo privo di graffiti. Le pitture dell'anfora sono di uno stile molto severo. In un lato vedesi un efebo ed un ragazzo, che discorrono, gesticolando vivacemente. Il primo, con tenia attorno al capo, avvolto nel mantello, si appoggia col lato sinistro ad un bastone; il secondo veste un lungo chitone, e sopra un largo mantello. Sull'altro lato è dipinto un secondo efebo, che avvolto nel mantello e poggiandosi coll'ascella dritta ad un bastone, discorre, stendendo la dritta. Lo specchio mostra un tipo più antico di quelli graffiti che trovansi nelle necropoli etrusche. È tondo (diam. m. 0,14), piatto e munito di un manico cortissimo. Mentre nelle tombe a fossa sinora scoperte, di stoviglie greche, sonosi trovati solo esemplari anteriori ai vasi attici, questa tomba è la prima che conteneva un esemplare attico. Essa dunque appartiene alle più recenti tombe di tale genere.

Faceva seguito una tomba a camera lunga m. 2,90, larga m. 2,60, alta m. 2,00, sulla cui volta è espressa la trave maestra; l'ingresso è vôlto a ponente. Tale tomba era stata, non si può dire spogliata, ma propriamente evacuata, giacchè non vi si trovò altro che uno scarabeo (corniola), la cui incisione, rozzamente eseguita, rappresenta quattro uomini, cioè una coppia di lottatori, un uomo assiso che guarda la lotta, ed un altro il quale, davanti a quello assiso, si incammina verso la coppia.

Il 21 detto, circa 30 metri a ponente dalla tomba scoperta il 14 febbraio, fu scavata una tomba a camera, lunga m. 2,05, larga m. 2,00, alta m. 1,90, col tetto piano, e coll'ingresso a levante. Anch'essa rovistata in antico, non diede che tre stoviglie italiche a figure rosse, che giacevano rovesciate tra le banchine. Dette stoviglie sono: un bicchiere a due manici obliqui, alto m. 0,11, il quale mostra in ogni lato un giovane ignudo, che procede attorniato da rabeschi; un orcio alto m. 0,13, così coperto di salnitro, che della sua decorazione non vedonsi per ora che alcuni rabeschi; una fiaschetta, alta m. 0,13, decorata con rabeschi sulla parte piana del recipiente.

Il sig. Antonio Ciotti ha recentemente donato al museo comunale due dei noti oggetti, consistenti in un cono imposto ad una basetta, oggetti che servivano a determinare le tombe sottoposte (1). L'uno di nenfro, alto m. 0,37, reca l'epigrafe:

C · QVINTIVS · C · L ·
IVCVNDVS ·
V · A · XXVII

Sul cono è scolpita rozzamente una faccia di uomo imberbe, sormontata da un basso pileo. Sospettai, a prima vista, che tale faccia fosse stata aggiunta da mano moderna. Ma poi mi convinsi del contrario, osservando che il medesimo tartaro copre tanto le parti lisce, quanto quelle scolpite del cono. Mentre conoscevamo sinora alcuni simili segnali etruschi in forma di ritratti, scolpiti nel quinto secolo av. Cr. (2), il cono tarquiniese fornisce un esempio di tempo assai recente; cioè della fine della

(1) Cf. *Bullett. dell'Instit.* 1883 pagg. 47-48.

(2) L'esemplare più cospicuo è il segnale col ritratto del *Larth Cupures*, che determinava la situazione di una grande tomba volsiniese fabbricata nella prima metà del V secolo (*Bull. dell'Inst.* 1881 p. 264).

repubblica o del principio dell'impero. Esso dunque, per ciò che riguarda la cronologia, si raffronta ai noti cippi pompeiani, muniti di un occipite scolpito (1). Siccome l'iscrizione si riferisce ad un *libertus*, così il pileo, a quel che pare, deve interpretarsi per il *pileus libertatis*, imposto al capo dello schiavo nel rito dell'affrancamento (2).

L'altro segnale, alto m. 0,15, è di travertino. Sulla basetta si legge:

M · AETEIVS · Ↄ · L ·
IVCVNDVS · V · A · LX (3)

W. Helbig.

VI. CIVITELLA S. PAOLO — *Iscrizioni latine scoperte nella nuova strada verso Nazzano.*

A tre chilometri da Civitella s. Paolo nel tracciare la nuova strada, che conduce a Nazzano, e precisamente presso il culmine del colle chiamato *Monte Tello*, si aprirono e si disfecero alcuni antichi sepolcri fatti a fossa, che dalle iscrizioni s'argomenta essere stati del primo secolo dell'impero. L'uno, il più ricco, aveva la fronte di muro, che prospettava la via vecchia di Civitella a Nazzano, e a' piè di esso giacevano infranti due pezzi di grande tavola marmorea, con sua cornice, frammenti di epigrafe sepolcrale, ivi un tempo collocata:

NIVS · C · F · HOR ·
IVS · Q · F · HOR · POLLIO
III VIR ·
A · Q · F ·
ↃNIVS · C · F · HOR

Impossibile per noi reintegrare il nome di questa famiglia, la quale doveva avere in quel luogo il suo posseso: essendo che molti nomi terminano in ONIVS, dai quali bisogna escludere *Vennonius*, che era ascritto alla tribù Stellatina (*C. I. L.* vol. XI, p. 1, n. 3940), mentre qui apparisce la tribù Orazia. L'ufficio municipale che ha sostenuto Pollione del sesvirato ci conduce a credere che una delle tre città federate Capena, Lucoferonia e Seperna (seguendo l'opinione del ch. G. B. De Rossi) fosse ascritta alla tribù Orazia, e siccome delle altre due è nota in qualche modo la tribù (*C. I. L.* vol. citato pag. 569 e 570) resta che a quella lo fosse la ignota Seperna che i soli frammenti di tre iscrizioni ci hanno rivelato. Tornando al monumento, dai marmi sparsi e da un grande cornicione ornato di palme a rilievo, si può affermare, che presentasse una bella fronte marmorea. Dietro il muro era l'area sepolcrale, nella quale la più nobile tomba, a fossa rettangolare, era rivestita di tavole di marmo,

(1) Cf. Overbeck-Mau *Pompeji* p. 421 n. 223.

(2) Cf. *Münchener Sitzungsberichte, philos.-philol. Cl.* 1880 p. 487 e sg.

(3) Siccome l'asta nel numero alla parte inferiore è danneggiata, così resta indeciso, se si deve leggere IX o LX.

che ancora ho veduto al posto, e ricoperta da un piano pure di marmo lungo m. 2,05 per la larghezza di m. 0,58; cioè di sette per due piedi romani. Vi fu pure estratta una cassa di terra cotta, la quale era probabilmente coperta di tegoli, segnati di lettere graffite, che sono andati dispersi. Dicesi, che di lì proviene una statuetta di marmo, che figura una donna, mancante della testa, e molto panneggiata, a' cui piedi vedesi una cista chiusa.

Presso al sepolcro descritto altri se ne scopersero, che erano decorati di titolo sepolcrale; per cui quel luogo nel primo e nel secondo secolo dell'impero aveva acquistato importanza. Un cippo di marmo alto m. 0,80, largo m. 0,32 contiene questa iscrizione:

L · SEXTIO
Q VIETO
L · PONTIVS
HERMES
ALVMNVS
· F · SIBI · ET
POSTERIS
VE · SVIS

La seguente tavola di marmo non venne come i monumenti sopra descritti trasportata nell'ufficio comunale di Civitella s. Paolo, ma fu di nascosto tolta dal luogo del trovamento. Ne aveva presa esatta copia il sig. Alessandro Stefano, da cui ne ho notizia:

STATI
MO
VIXIT · A
T · STATIL
PATRON
ET · SIBI · E

Il P. Margarini nota un'iscrizione di uno Statilio rinvenuta nel secolo scorso a Civitella, e riportata dal Bormann nel *C. I. L.* vol. cit. n. 4003. Un altra pure è stata involata, le cui lettere erano quasi svanite per la corrosione; mi si disse che il sac. D. Bartolomeo Mirra di Nazzano l'aveva trascritta.

Di frammenti marmorei scritti, di là provenuti, ho veduto presso il Municipio il seguente:

· · · AL · · ·
· · NA · I · · ·

ed un altro rimasto nel luogo in blocco di marmo:

· · NA · ·

Ch'ivi si congiungessero due strade, e che sopra il monte Tello fosse un piccolo *pagus*, è probabile molto; ma nulla si può asserire senza aver prima costatato.

G. F. Gamurrini.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA).*

VII. ROMA — *Nuove scoperte nella città e nel suburbio.*

Regione II. Continuate dal p. Germano, Passionista, le escavazioni dell'antica casa romana, sulla quale è fondata la chiesa dei ss. Giovanni e Paolo al Celio (cfr. *Notizie* 1887 p. 532), sono state rimesse in luce altre tredici stanze, di varia dimensione, tutte costruite in laterizio e destinate ai diversi usi domestici.

L'edificio comunicava con la via pubblica (*clivus Scauri*) mediante un vestibolo, che circa il secolo undecimo fu ridotto ad oratorio e decorato con varie pitture. La più importante fra queste è un gruppo, ove è rappresentato il Salvatore, vestito di ricco pallio gemmato, che stringe nella mano sinistra un volume, sul quale è scritto: *Lux ego sum mundi, nutu qui cuncta creavi.* Ai lati del Salvatore sono due arcangeli, distinti coi loro nomi S MIHAEL AR////, S GABRIEL'////, scritti in senso verticale presso le rispettive figure. Più oltre si vede, sulla destra, un'altra imagine vestita nel costume della corte bizantina; e vi è scritto il nome S PAVLVS////. Un'altra simile imagine doveva trovarsi dal lato sinistro, ove l'intonaco è caduto, e doveva portare il nome *s. Johannes*, l'altro martire eponimo del luogo.

Dal descritto vestibolo si passa in un corridoio, o fauce, sulla quale hanno l'ingresso due camere, che corrispondono sotto l'abside della chiesa. Una di esse è stata completamente sterrata, e misura m. 5,60 × 4,00, con l'altezza di circa 6 metri. La volta è stata in gran parte troncata: ciò che ne rimane è adorno di buona pittura rappresentante scene di vendemmia e svariati uccelli. Sulle pareti sono dipinti dodici eroti alati, alti m. 1,00, con una semplice clamide gittata dietro le spalle e sorretta con le braccia. Una serie di grandi encarpi ed uccelli svolazzanti decorano gli spazi intermedii. Cotesti dipinti rivelano l'arte ancora fiorente, e possono attribuirsi all'età in circa degli ultimi Antonini.

Tre altre stanze, poste in comunicazione fra loro mediante larghi passaggi arcuati, sembrano essere state destinate ad uso di bagni; essendovisi ritrovate condutture per aria calda e per acqua. Quivi fu ricuperata una vasta conca di terracotta. Altre quattro celle sono state pure sterrate in vicinanza di quelle ora descritte; ed in una di esse si è trovato una specie di pozzo quadrilatero costruito in opera laterizia, ed una fontana.

Si rinvennero negli sterri varie anfore e lucerne fittili, alcuni avanzi di decorazioni intagliate in marmo ed una testa parimenti marmorea. Un frammento di anfora vinaria porta, dipinte in rosso, lettere e cifre numeriche relative alla quantità e qualità del vino; sopra le quali fu tracciato, parimenti in rosso, il monogramma A ☧ ω. Un altro simile frammento conserva tuttora il collo dell'anfora con la originaria chiusura in gesso: e su questo è improntato un sigillo, che porta in giro i nomi SE*x* *a*VIDI DAYCEI, e nel mezzo, in due righe rettilinee EX VTR*e*.

Continuato lo sterro della stanza rinvenuta nello scorso decembre presso il nuovo ospedale militare al Celio (cf. *Notizie* 1889 p. 398), si è riconosciuto che la sua totale lunghezza è di m. 6,00. Mentre però la metà anteriore aveva il pavimento a

musaico, nell'altra metà sorge una scala, i cui gradini occupano tutta intiera la larghezza della camera. I gradini sono in numero di 12: i quattro inferiori sono intieramente conservati, degli altri rimane soltanto un piccolo tratto dal lato sinistro. Tutta la parte rimanente, come pure la parete di fondo, si sono trovate quasi totalmente distrutte. I descritti gradini sono in muratura, ed erano rivestiti di lastre di marmo, delle quali restano ancora al posto alcuni avanzi.

Poggiata sul quinto e sesto gradino, e addossata alla parete sinistra della stanza, è una base costruita in laterizio, che sostiene uno zoccolo sagomato, di travertino. Su questo si veggono due larghi fori, nei quali era impernato qualche oggetto marmoreo. La scala sembra che terminasse in un pianerottolo, cui si accedeva da una porta laterale, a sinistra.

Fra le terre si è raccolto: l'antibraccio di una statua marmorea, senza mano, lungo m. 0,22; un piccolo frammento di panneggio; un pezzo di base marmorea, circolare; un fondo di vaso di vetro, del diam. di m. 0,08; tre mattoni che portano i sigilli:

o EX PRAED *augustor. opus d*OL
EX FIG OC*eanis hermet*IANI
E T V R I B C I

□ APRO ET PA E COS
PYRRICHI

□ *ex pr*AE · T · SATIL · M*aximi op* (*sic*)
us dol. ex fig. fort.

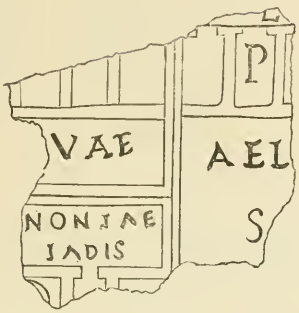
In altra parte del terreno adiacente al predetto ospedale militare, e propriamente presso il muro di cinta incontro la chiesa di s. Stefano Rotondo, è stato scoperto un largo pozzo circolare, scavato a molta profondità nel suolo vergine. Ha il diametro di più d'un metro, e nell'interno si vedono incavate le pedarole per discendervi.

Vicino a questo luogo, fra i materiali di un vecchio muro demolito, si sono trovati due pesi di marmo, uno circolare, l'altro ovale. In ambedue era scritta la cifra ponderale III, ma fu poi cancellata con lo scarpello. Essendo essi intieri ed abbastanza ben conservati, potrebbero forse presentarci un esempio di *pondera iniqua*; di pesi, cioè, che nella verificazione furono riconosciuti non conformi al campione legittimo, e perciò dichiarati non servibili al commercio.

Regione III. Per i lavori di sistemazione della via Giovanni Lanza è stata recuperata una piccola testa fittile di Minerva, galeata. È alta, compreso l'elmo (αὐλῶπις), m. 0,09, ed è lavorata semplicemente a stecco.

Demolita piccola parte di un muro, che cingeva un'antica vigna, presso la via Labicana, fra i materiali di costruzione si è rinvenuto un frammento di blocco marmoreo, grosso m. 0,14. Nella superficie, larga m. 0,10 ed alta m. 0,08, rimane un piccolo avanzo di icnografia spettante ad antiche fabbriche private, coi nomi dei

rispettivi proprietarii. L'incisione è assai accurata, ed il tipo delle lettere superstiti rivela i tempi augustei.



Regione IV. Nei lavori per la grande fogna della via Cavour, in prossimità della piazza delle Carrette, sono tornati in luce, alla profondità di circa quattro metri: un rocchio di grande colonna d'africano, del diametro di m. 1,20; un altro rocchio di colonna scanalata, di marmo bigio (diam. all'imoscapo m. 0,55, lunghezza m. 1,40); un capitello d'ordine ionico, ben conservato.

Dagli sterri per le fondamenta della fabbrica, di proprietà Desideri, sull'angolo fra la via Cavour ed il prolungamento della via dei Serpenti, proviene una testa di marmo bianco, alta m. 0,24. Manca soltanto di una parte del naso; e rappresenta una giovine donna con capelli alquanto crespi, discriminati semplicemente sulla fronte ed annodati all'occipite.

Per i medesimi lavori si è rinvenuta una lapide marmorea, con cornice, che conserva:

SPONIA · P · F
AXIMA
ERDOS · CERERIS
LICA · POPVLI
IANI · SICVLA

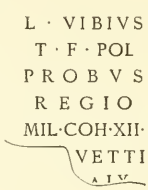
L'iscrizione intiera è stata edita, sopra apografi del secolo XV, nel *C. I. L.* VI, 2181.

Regione VI. Continuandosi le scavazioni per fondare il muro di recinto del nuovo giardino al Quirinale, sono tornati in luce: un trapezoforo di marmo, con due chimere alle estremità, lungo m. 0,75; un capitello di pilastro corinzio, alto m. 0,29 e largo m. 0,24; una basetta sagomata, di rosso antico, che misura m. 0,23 per ogni lato;

un frammento di lastrone in travertino, con parte d'iscrizione, in caratteri anteriori all'impero di Augusto:

Presso la via della Consulta, gli sterri pel giardino suddetto hanno fatto scoprire il selciato di un'antica strada, che corre parallela alla salá a cristalli del palazzo dell'Esposizione di belle arti.

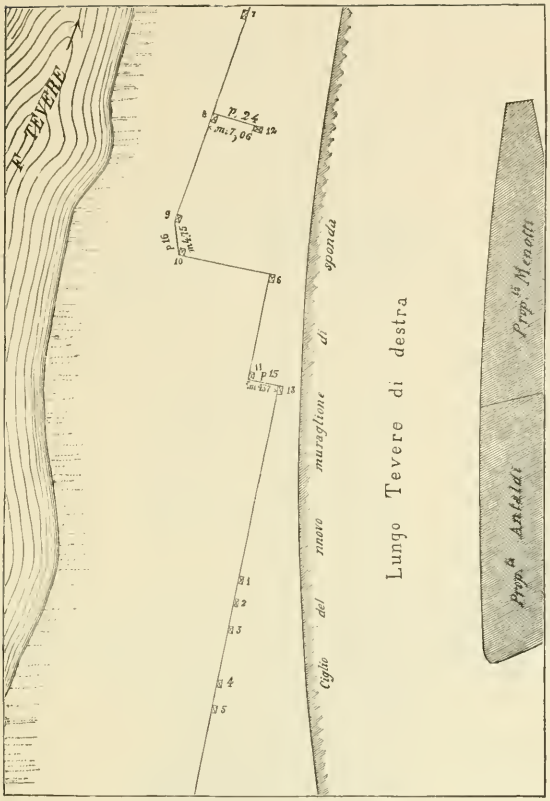
Ivi stesso si è rinvenuta la parte superiore di un cippo semicircolare, in travertino, che porta incisa l'epigrafe:



Regione IX. Sulla piazza di s. Crisogono, costruendosi un fognolo da immettere nel grande collettore, si è ritrovato a m. 0,60 sotto il piano stradale, un sarcofago in travertino, lungo m 1,75, largo ed alto m. 0,60. Non ha iscrizione, nè ornati di sorta; e conteneva soltanto pochi avanzi dello scheletro frammisti alla terra.

Prati di Castello. Sulla riva destra del Tevere, di fronte alle case di proprietà Antaldi e Menotti, è stata scoperta una notevole serie di antichi cippi in travertino, relativi alla terminazione della sponda del fiume. I cippi sono in numero di 13, dei quali 5 anepigrafi ed 8 inscritti. Sette di questi ultimi appartengono alla terminazione fatta da Augusto nell'anno 747 di Roma, ed uno ricorda quella fatta da Traiano nell'anno 101 dell'era nostra. Sono stati tutti rinvenuti al loro posto, sopra un'estensione di circa cento metri: onde è manifesta la speciale importanza del trovamento, il quale ci permette di studiare e di riconoscere, per un buon tratto della riva destra del Tevere, le circostanze della provvida operazione compiuta da Augusto per la tutela dei diritti spettanti allo Stato.

Descrivo qui appresso i singoli cippi numerati secondo l'ordine cronologico della loro scoperta; ed aggiungo l'altimetria di ciascuno ed il tipo dimostrativo della zona di terreno e del posto in cui furono rispettivamente trovati.



Cippi n. 1-5, anepigrafi, di m. 2,55 × 0,70 × 0,34; quota in sommità m. 11.65.
Cippo n. 6, di m. 1,55 × 0,75 × 0,363; quota in sommità m. 12,50:

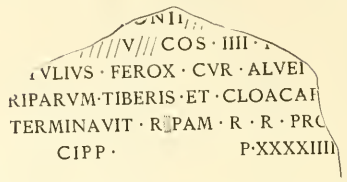
IMP · CAESAR · DIVI · F
AVGVSTVS
PONTIFEX · MAXIMVS
TRIBVNIC · POTEST · XVII
EX · S · C · TERMINAVIT

R · R · PROX · CIPP · PED · XXS

sul fianco destro:

R · R · PROX · CIPP · PED
XXV

Cippo n. 7, di m. 1,87 × 0,87 × 0,47:



Cippo n. 8, di m. 1,95 × 0,75 × 0,43; quota in sommità m. 10,50:

IMP · CAESAR · DIVI · F
AVGVSTVS
PONTIFEX · MAXIMVS
TRIBVNIC · POTEST · XVII
EX · S · C · TERMINAVIT

sul fianco destro:

R · R · PROX · CIPP · PED · XXIV

Cippo n. 9, di m. 1,70 × 0,645 × 0,385; quota in sommità m. 10,50:

IMP · CAESAR · DIVI · F
AVGVSTVS
PONTIFEX · MAXIMVS
TRIBVNIC · POTEST · XVII
EX · S · C · TERMINAVIT

R · R · PROX · CIPP · PED · XVI

Cippo n. 10, di m. 1,70 × 0,68 × 0,35; quota in sommità m. 10,50:

IMP · CAESAR · DIVI · F
AVGVSTVS
PONTIFEX · MAXIMVS
TRIBVNIC · POTEST · XVII
EX. S. C · TERMINAVIT

nel lato opposto:

R · R · PROX · CIPP · PED · XV

Cippo n. 11, di m. 2,07 × 0,755 × 0,372; quota in sommità m. 11,90:

IMP · CAESAR · DIVI · F ·
AVGVSTVS
PONTIFEX · MAXIMVS
TRIBVNIC · POTEST · XVII
EX · S · C · TERMINAVIT

sul fiannco destro:

R · R · PROX · CIPP · P · XV

Cippo n. 12, di m. 2,20 × 0,664 × 0,383; quota in sommità m. 10,50:

IMP · CAESAR · DIVI · F
AVGVSTVS
PONTIFEX · MAXIMVS ·
TRIBVNIC · POTEST · XVII
EX · S · C · TERMINAVIT

R · R · PROX · CIPP · PED · XLI

sul fianco destro:

R · R · PROX · CIPP · P
ED · XXIV *sic*

Cippo n. 13, di m. 1,82 × 0,674 × 0,38; quota in sommità m. 11,65:

IMP · CAESAR · DIVI · F
AVGVSTVS
PONTIFEX · MAXIMVS
TRIBVNIC · POTEST · XVII
EX · S · C · TERMINAVIT
R · R · PROX · CIPP · PED · CXLVIIIS

sul fianco destro:

R · R · PROX · CIPP · PED
XV

Oltre le descritte particolarità dei cippi, è ancora da osservare come sui fianchi si riscontrino sempre incavati ove uno, ove due buchi, delle dimensioni medie di m. 0,05 di diametro per m. 0,03 di profondità. Nei primi cinque cippi tali buchi sono anche più profondi; e si riconosce che gli spazi interposti furono già chiusi da cancelli ferrati, come ne fanno testimonianza le grappature impiombate che si riscontrano tanto sui fianchi dei cippi stessi, quanto sul suolo frapposto, che è lastricato di una platea di lastroni di travertino, grossi m. 0,30. Ho per altro potuto riconoscere, per mezzo di speciali raffronti istituiti dopo la scoperta del 13° cippo, che i primi rinvenuti e da me distinti coi n. dall'1 al 5 non appartengono alla terminazione

del Tevere, quantunque si trovino sull'allineamento dei cippi ripali. Infatti la distanza dal prossimo cippo, che si è trovata notata sul cippo n. 13, è di piedi 148 $^1/_2$, e perciò il più prossimo cippo doveva trovarsi a circa m. 8,30 più a monte del gruppo dei primi 5 cippi ritrovati.

Del resto, la ragione dell'essersi praticati cotesti buchi sui fianchi dei cippi, parmi potersi congetturare dal fatto (ora per la prima volta osservato), che nella zona testè esplorata lo spazio interposto ai cippi era chiuso da una barriera di legno, simile forse alle nostre odierne stecconate, la cui tessitura faceva testa ai cippi: e ciò non per fatto dei privati proprietari limitrofi, ma *ex auctoritate publica* e per motivi speciali e propri del sito. Potrebbe anche supporsi che fosse stato concesso ai proprietari dei terreni posti a confine, di appoggiare le loro siepi ai cippi stessi.

Passando ora a confrontare l'attuale scoperta con le altre per l'addietro avvenute, è a ricordare come dei cippi relativi alla terminazione delle ripe del Tevere fatta da Augusto, se ne conoscevano nove, tutti dell'anno 747 di Roma, determinato dalla indicazione della XVII potestà tribunizia di Augusto (*C. I. L.* VI, 1236 *a-i*). Provengono tutti dalla sponda destra, e propriamente dal tratto che corre fra i Prati di Castello e la Traspontina; la maggior parte furono trovati nelle vicinanze di Castel S. Angelo. Sette di essi hanno le misure di distanza dal prossimo cippo, e sono rispettivamente: piedi 13 $^1/_2$, 39, 40 $^1/_2$, 141 $^1/_2$, 161, 166, 166 $^1/_2$.

I sette cippi nuovamente scoperti hanno, per la distanza dal prossimo cippo, le seguenti distanze: piedi 20 $^1/_2$, 24, 16, 15, 15, 41, 148 $^1/_2$.

Dei cippi col nome del curatore delle acque *Ti. Julius Ferox*, e relativi alla terminazione fatta da Traiano, se ne conoscono 12; dieci dei quali hanno la data dell'anno 101 (*C. I. L.* VI, 1239 *a-h*; *Bull. arch. com.* 1884 p. 41; 1887 p. 16), e due quella del 104 (*Bull. arch. com.* 1885 p. 99).

I cippi dell'anno 101 hanno segnate le distanze del prossimo cippo come segue: piedi 184 $^1/_2$, 24 $^1/_2$, 25, 386 $^1/_2$, 84 $^1/_2$, 53, 115, 11, 86: uno di quelli dell'anno 104 nota la distanza di piedi 14 $^1/_2$.

Il cippo recentemente trovato ha indicato la misura della distanza dal prossimo cippo di piedi 43.

Questa grande varietà di distanza fra i cippi di una stessa serie, e posti lungo la stessa ripa, dimostra che le accidentalità del terreno o delle fabbriche private che non si potevano espropriare, erano tali da dover mettere i cippi terminali su varii punti di una linea spezzata, disugualmente distanti fra loro. Il che viene abbastanza ben dimostrato dalla presente scoperta.

È poi importante, quanto nuovo e curioso, il fatto ripetutamente osservato nella presente occasione, che l'andamento di questa linea terminale, cioè gli angoli e le discontinuità vengono chiaramente indicate tanto dalla disposizione dei cippi stessi, quanto dal posto materiale ove è iscritta la distanza dal cippo vicino. Si è infatti costantemente veduto, che la distanza ora è iscritta sulla fronte del cippo, ora sul fianco, e talvolta ancora sul lato opposto alla fronte. Or bene il fatto ha dimostrato quanto segue:

Nel primo caso l'iscrizione della distanza accennava alla continuità di allineamento dei cippi apposti, e ciò rispettivamente almeno fra due cippi consecutivi.

Nel secondo caso dava indizio di un angolo o discontinuità, ed il lato ove era scritta la distanza determinava la direzione del tratto consecutivo della linea poligona terminale. Un bell'esempio se ne è avuto nei cippi n. 8 e 11, nei quali la distanza è notata sul lato destro, ed ove realmente la linea di terminazione si piega voltando ad angolo retto, e risalisce per due tratti consecutivi la ripa, formando una specie di zig-zag, o un doppio zeta.

Nel terzo caso si ha indizio che il cippo più vicino è collocato a tergo del precedente ed in posizione parallela; in modo però che lo spostamento parallelo avviene per lontano contatto dei lati, non già delle fronti dei due cippi. Un chiaro esempio se ne ha nel cippo n. 10, al quale tien dietro, nella indicata posizione rispettiva, il cippo n. 6.

Risulta quindi evidente dall'esame dei notati particolari, che se vogliasi computare la estensione lineare di un dato tratto di ripa, tenendo conto delle diverse distanze scritte sui cippi, tale estensione verrebbe data dalla risultante della somma delle sole distanze inscritte sulla loro fronte; ed il computo delle altre distanze segnate a fianco o nel tergo dovrebb'essere escluso, altrimenti verremmo indotti in errore circa la esatta misura di quel dato tratto di ripa.

Aggiungerò qualche altra parola sui risultati delle osservazioni da me fatte per investigare se la misura iscritta dai Romani sui cippi per indicarne la distanza dal più prossimo, corrispondesse col ragguaglio della misura metrica attribuita al piede romano, che è di m. 0,2963. Debbo peraltro confessare che quantunque non abbia mancato di raccogliere tutti gli elementi riguardanti le distanze mutue dei cippi, contuttociò la verifica della esatta distanza non è stato possibile eseguirla che *in parte*, e cioè fra i cippi 8 e 12, 9 e 10, 11 e 13.

Ciò è dipeso in parte dalle esigenze dei lavori di escavazione, ed in parte dalla necessità di rimuovere dal loro posto e mettere al sicuro da qualsiasi deterioramento i cippi, man mano che si venivano discoprendo. Per siffatte esigenze e riguardi sono stato costretto di far apporre semplicemente dei picchetti al posto di ciascun cippo rimosso; e quando dopo qualche giorno si è ritrovato un altro cippo, il riferimento delle misure non è forse riuscito di quella precisione ed esattezza che meritava lo interesse di una simile indagine. Comunque sia, espongo qui i risultati delle tre indicate verifiche fatte:

Distanza dal cippo 8 al 12: piedi rom. 24 = m. 7,11; metri 7,06; differenza — m. 0,05.

Distanza dal cippo 9 al 10: piedi rom. 16 = m. 4,74; metri 4,75; differenza + m. 0,01.

Distanza dal cippo 11 al 13: piedi rom. 15 = m. 4,444; metri 4,37; differenza — m. 0,066.

La piccola differenza tra cotesti ragguagli è del tutto insignificante; giacchè nei cippi la misura è espressa con la minima frazione di mezzo piede romano, e procede perciò di 15 in 15 centimetri, senza tenere verun conto delle frazione intermedie. Onde è da conchiudere, che per la novella scoperta viene esattamente confermato il ragguaglio dell'antico piede romano con la misura attribuitagli di m. 0,2963.

Riassumendo tutti gli elementi forniti dall'attuale importante trovamento, essi

ci pongono in grado di accertare molti dei dati relativi alla terminazione delle ripe del Tevere, e sono i seguenti:

1° I cippi sono in pietra travertino di forma parallelepipeda con cappello o piovente semicircolare alla sommità. Sono alti da m. 2,00 a m. 2,50, larghi circa 70 centimetri, grossi dai 30 ai 40 centimetri.

2° La parte dei cippi che elevasi sopra terra è alta da m. 1,10 a m. 1,20; la parte inferiore è incassata nel suolo vergine più o meno profondamente, e talvolta trovasi anche murata con muro comentizio.

3° I cippi sono piantati sugli angoli del perimetro della pubblica proprietà, ed in modo che il vertice di ciascun angolo della linea perimetrale coincide con uno degli angoli esterni del cippo.

4° La operazione della apposizione dei cippi terminali è stata dai Romani eseguita procedendo secondo il corso del fiume: di guisa che trovasi sempre nel cippo inferiore indicata la distanza dal prossimo superiore.

5° La epigrafe indicante la data della terminazione è costantemente incisa sulla faccia del cippo che guarda l'estensione della proprietà terminata.

6° Sopra ciascun cippo è sempre contrassegnata la distanza dal cippo prossimo, ed il posto materiale, ov'essa è scritta indica la direzione del tratto successivo della linea poligona, e per conseguenza determina il luogo ove è collocato il termine prossimo: ciò che tecnicamente dicesi *dar la chiamata*.

7° La misura reale della distanza deve computarsi sulla linea di proiezione degli angoli esterni di due cippi consecutivi; ciò che appunto è espresso con la formola *recta regione*, in linea retta.

D. Marchetti.

Via Laurentina. A San Paolo alle tre Fontane sulla via Laurentina nel lavoro dell'orto dei Trappisti venne alla luce un cippo di marmo, che nella parte superiore è decorato di un busto femminile entro la nicchia: ai lati è scolpito un albero con frutta, simile alle mele, ma che non ho potuto ben discernere. L'iscrizione incisa nella fronte, è scolpita pure nel lato postico:

D · M
SVLPICIA · PALES
TRICE · ET · Q · SVL
PICIVS · BASILIS
CVS · FECERVNT
SVPICIAE · ACTE
FILIAE · PIENTISSIMAE
ET · SIBI

Quella ripetuta di dietro, la quale doveva riguardare il sepolcro, mentre quella dinanzi prospettava la via, differisce solo nella disposizione dei versi:

D · M
SVLPICIA · PA
LESTRICE · ET
Q. SVLPICIVS
BASILISCVS
FECERVNT
SVLPICIAE · ACTE
FILIAE
PIENTISSIMAE
ET · SIBI

G. F. Gamurrini.

Via Salaria. Fra le porte Salaria e Pinciana si è posto mano agli sterri per la costruzione di una fogna, parallelamente alle mura della città. È stata raccolta fra le terre una testina di marmo, alta m. 0,06, che rappresenta un fanciulletto coi capelli corti e inanellati.

Proviene dallo stesso luogo un manico di piccolo caldaio di bronzo, il cui diametro alla bocca doveva essere di m. 0,03.

VIII. COLONNA — *Di alcune sculture marmoree frammentate scoperte in contrada Collicola nel territorio del Comune.*

Mentre il sig. E. Ciuffa faceva eseguire uno scassato per piantagione di vigna in un terreno di sua proprietà, detto *de' Mattei*, od anche *Collicola*, a levante del paese di Colonna, si rinvennero le seguenti sculture marmoree, alla profondità media di 2 a 3 metri: — Statuetta di satiro, barbato, nudo, accovacciato, con bulla pendente sul petto, rappresentante un bucranio, con la mano sinistra sul ginocchio sin; e coperto il capo con una pelle di tigre, le cui zampe gli ricadono sulle spalle e sul petto. Manca di tutto il lato destro che fu ricommesso in antico, come rilevasi da un perno di ferro rimasto nel marmo. — Ermafrodito, minore del vero, acefalo, panneggiato nella parte superiore, e con fallo eretto. — Testa di Venere, di mediocre lavoro, minore del vero. — Testa di Apollo, arcaica, al naturale; di buon lavoro. — Testa di Bacco, coronata di edera, maggiore del vero (m. 0,34 compreso il collo). — Testa di donna (iconica) al naturale. — Testa di uomo, imberbe (iconica) al vero, trascurata nella parte posteriore. — Parte inferiore di statua della Venere Anadiomene, minore del vero. — Testa di erma bacchica, con corona di perle sul capo. — Altra piccola testa di erma bacchica, coronata di uve. — Statuetta acefala di donna vestita di leggerissima tunica, assisa sul dorso di un toro, pure acefalo, col ginocchio sinistro sul dorso di esso, e la gamba destra spenzolante. — Due piccole antefisse di terracotta, rappresentanti una testina femminile coronata. — Due frammenti di pilastro quadrato marmoreo con eleganti intagli. — Alcune fistule acquarie plumbee, anepigrafi.

Tutti i marmi sopra accennati sono assai corrosi e deperiti.

In una grande lastra marmorea, giacente nella vigna, ho letto la seguente marca in lettere alte m. 0,13:

Æ CIX

Dalle relazioni del proprietario risulta che molti degli oggetti si rinvennero nell'angolo di una camera, il che accenna ad avanzi di antiche costruzioni, che nei lavori agricoli vennero ricoperti.

G. Tomassetti.

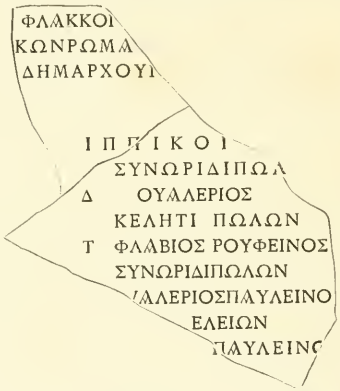
Campania.

IX. NAPOLI — *Nuove scoperte di antichità in sezione Pendino.*

Proseguendosi i lavori alla strada *della Selleria*, in sezione Pendino, sono avvenuti questi rinvenimenti:

Alla profondità di m. 2,20 dall'attuale piano stradale *della Selleria*, verso il vico *Fontana dei Serpi*, è stato scoperto un altro tronco di antica via lastricata a selci poligonali e con qualche lastra di marmo. Questo tronco spetta ad altra via diversa da quella precedentemente accennata (cfr. *Notizie* 1889, p. 342), e misura m. 8 in lunghezza, 3 in larghezza e 3,60 sul livello del mare.

In prossimità di questa via, sonosi rinvenuti due frammenti di iscrizione greca, in grossa lastra marmorea, che tra loro si collegano, misurando m. 0,62 di larghezza, 0,79 in altezza e 0,06 di spessore. Vi si legge:



In altro cavo si rinvenne un frammento di epigrafe greca alto m. 0,27, largo m. 0,55, le cui lettere, alte m. 0,15 dicono:

ΣΑΡΙΚΛ

Tra i materiali del sottosuolo cavati in una fondazione, si è trovato un monumentino epigrafico in marmo bianco a forma conica, nel quale leggesi:

LXS

corona e palma

IMPERIO
PRIMITIVO
PRISCVS

Non posso offrirne che la prima trascrizione da me fattane, non essendomi riuscito di ritrovare l'oggetto quando tornai sul luogo dello scavo per prenderne il calco e le misure. Per quanto posso ricordarmi, è alto m. 0,35, largo alla base m. 0,20.

F. Colonna.

X. POMPEI — *Giornale degli scavi redatto dai soprastanti* (cfr. *Notizie* 1890 p. 42).

1-4 febbraio. Non avvennero rinvenimenti.

5 detto. Dagli operai addetti alla nettezza è stato raccolto: — *Bronzo.* Una moneta moderna di Filippo III di Spagna.

6-9 detto. Non avvennero trovamenti.

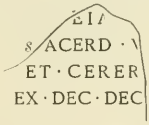
10 detto. Essendo stata condotta a compimento la costruzione del ponte in legno sull'argine di scarico che trovasi nel lato sud dell'Is. 29, Reg. VIII, è stato quivi ripigliato lo scavo, sospeso il giorno 14 del passato gennaio. Nel rimuovere i materiali franati dal piano superiore della casa n. 21 dell'isola e regione sopraccennate, è stato raccolto: — *Bronzo.* Un grosso rubinetto di ordinaria struttura, il quale trovasi congiunto ad una parte della fistula di piombo, lunga m. 0,83, diametro del tubo di piombo mill. 71. Una catenella a tre capi fissi ad un anello; lunga m. 0,25. Una moneta riconosciuta per un sesterzio di Claudio Druso. — *Vetro.* Un balsamario. lungo m. 0,10.

11-14 detto. Non avvennero trovamenti.

15 detto. Dagli operai addetti alla nettezza è stata raccolta una moneta di bronzo, riconosciuta dall'ispettore prof. A. Sogliano, per un asse di Tiberio, con testa radiata del *divus Augustus Pater*, sul dritto, e l'ara con la leggenda *Providen.* sul rovescio.

16-17 detto. Non avvennero rinvenimenti.

18 detto. Nella località su mentovata, si raccolse un frammento di lastra marmorea, con la seguente epigrafe, giusta la copia fattane dall'ispettore predetto:



La lastra misura m. 0,80 in altezza e m. 0,40 in larghezza.

20 detto. Eseguitosi uno scavo in un cubicolo della casa n. 8, Is. 7ª, Reg. IX, è stato trovato: — *Piombo.* Un grosso recipiente per acqua, con ornati semplici nella parte esterna, alto m. 0.50, diametro m. 0,40. — *Terracotta.* Un urceo con iscrizione dipinta, in nero, la quale, secondo l'apografo del prof. A. Sogliano, dice:

Ç F SCOM ÐR

21-24 detto. Non avvennero rinvenimenti.

25 detto. Nello scavo in corso, casa n. 21, Is. 2ª, Reg. VIII si raccolse: — *Marmo.* Una lastrina rettangolare sulla quale trovansi le traccie del busto di una figura

muliebre dipinta: ha nella sinistra lo scudo e nella dritta la lancia (Pallade). Alta m. 0,38 × 0,17. Frammento di lapide di m. 0,20 × 0,12, con l'iscrizione seguente, giusta l'apografo del prof. A. Sogliano:

L·NVM
L·ALBIF

II

Altro frammento simile, di m. 0,11 × 0,12; vi si legge:

BI·N·
VPROI

26 detto. Nella stessa località si raccolse: — *Marmo*. Un busto di una baccante che doveva servire per ornamento di un pilastrino; alto m. 0,17. — *Vetro*. Una bottiglia alta m. 0,17.

27-28 detto. Non avvennero trovamenti.

Regione III *(LUCANIA ET BRUTTII)*.

IX. PESTO — *Di un'iscrizione latina scoperta presso il tempio detto « della Pace »*.

Il giorno 5 aprile dello scorso anno, alla distanza di circa venti passi ad ovest nord-ovest del così detto « tempio della Pace » fu rimesso in luce un cippo marmoreo alto m. 0,73, largo m. 0,54. Sosteneva probabilmente una statua, fissata mediante un perno, che rimane tuttora in un buco sulla sommità di questa base. Sulla fronte è incisa l'iscrizione seguente, in un campo alto m. 0,48 largo m. 0,30:

Q CEPPIO Q F
MAEC MAXIM
PATRONO COL
LIB CEPPIAE
IVSTAE
REP CVR

La copiai io stesso; ed il mio apografo fu confrontato sull'originale dai professori Zangemeister e von Domaszewski.

F. v. Duhn.

Sardinia.

XII. TERRANOVA PAUSANIA — *Nuove scoperte del territorio olbiense.*

A circa 3 chil. da Terranova, nel predio cosidetto di *Campulongu*, mentre rendevasi più larga e profonda una depressione di terreno per ridurla a deposito di acqua

pel bestiame, si trovarono sparpagliati numerosi frammenti di vasi di argilla. La loro forma primitiva, e il materiale mal composto di cui constavano, come la rozza lavorazione fatta a mano, lasciano presumere che essi appartenessero ai primitivi abitatori dei nuraghi; infatti in molti frammenti l'argilla non è neppure purificata dalla sabbia, ma cotta in massa con questa.

Durante i lavori di quello scavo, che abbracciano un'area di 56 m.q. con una profondità di quasi un metro, si rese vieppiù manifesto che il suolo era stato esplorato per l'addietro, e niente altro di notabile s'ebbe a trovare, che due tronchi di colonne di granito, con varie monete imperiali di bronzo; dieci ormai irriconoscibili per la troppa ossidazione; e le poche altre spettanti a Nerone, Commodo, Alessandro Severo, Massimino, Diocleziano, Costanzo Cloro e Costantino.

Più fruttuoso di questo si rese un altro scavo, aperto pochi mesi sono nella stessa regione, col proposito di abbattere fin dalle fondamenta gli avanzi di un antico muro per toglierne il materiale. Secondo le relazioni verbali del proprietario del fondo, gli scavi si approfondirono oltre un metro; e dopo aver disfatto il rudere dell'antica muraglia, formata di durissimo cemento con coccio pesto e scaglie di pietra, si volle saggiare alquanto più in là per accertarsi se le fondazioni di quel manufatto si estendevano ancora. E fu proprio in quella nuova esplorazione che venne in luce una tomba così singolare, che ora descrivo, servendomi sempre dei dati che ebbi dal proprietario.

La tomba era di forma ovale, ma molto schiacciata, serbando nel centro le proporzioni ordinarie delle altre tombe; le pareti eran formate da cumuli di sassi sciolti, ammonticchiati l'uno sull'altro con una certa simmetria e che di poco innalzavansi dal suolo. Tre sfaldature di roccia, rimboccate con altri sassi, poggiavano in senso piano sugli orli di quelle rozze pareti, formando la chiusura della tomba. Lo impiantito interno constava di altre pietre del luogo malamente conficcate nel suolo vergine; e tra mezzo al terriccio che vi cumularono le secolari filtrazioni, oltre le ossa umane, si rinvenne un vasetto di terra grossolana tendente al color nero. È fatto senza l'aiuto del tornio, con pareti che descrivono una leggiera curva, con labbro sporgente un poco all'infuori e privo di ansa. Essendomi poscia recato sul luogo, e fatte nuove indagini nella terra estratta dal fosso, vi recuperai alcuni pezzi fittili dello stesso grossolano impasto ond'era formato il vasetto della tomba, nonchè una lastrina di selce azzurrognola, coi piani ben levigati ed i bordi tagliati a scarpa. Tra le terre smosse furono pure trovate due monete di Costantino II. A breve distanza da questo scassato, vedonsi i resti di un muro che continuando per m. 17 circa, s'incontra a squadro con altro muro più corto e meno robusto, formato di mattoni; e non mancano in questa parte dell'agro olbiense altri manufatti e basi e capitelli granitici e tronchi di colonne, dai quali si trae indizio della pristina magnificenza del luogo.

P. Tamponi.

XIII. S. ANTONIO RUINAS — Nelle *Notizie* 1888 p. 608, fu detto di un ripostiglio di monete imperiali romane, di bronzo, rinvenuto nel territorio del comune. Ora, avendo il prof. V. Crespi, già conservatore del R. Museo archeologico di Cagliari,

compilato un esatto catalogo di tutte le monete riconoscibili, possiamo meglio ripartire dette monete nel modo che segue: — Plotina 1; Faustina Seniore 1; M. Aurelio 5; Faustina Iuniore 2; Lucio Vero 1; Lucilla 1; Commodo 3; Giulia Domna 2; Caracalla 1; Elagabalo 1; Alessandro Severo 38; Giulia Mammea 10; Massimino 21; Massimo 7; Pupieno 1; Gordiano Pio 91; Filippo padre 72; Otacilia Severa 9; Filippo figlio 23; Traiano Decio 36; Erennio 7; Ostiliano 4; Treboniano Gallo 12; Vibio Volusiano 16; Valeriano 5; Mariniana 2; Gallieno 10; Salonina 3.

Roma 20 aprile 1890.

Il Direttore gen. delle Antichità e Belle arti

FIORELLI

APRILE

Regione X *(VENETIA)*.

1. COGOLO (frazione del comune di Tregnago) — *Oggetti di età varia rinvenuti presso il Castello.*

A qualche chilometro a nord di Tregnago, nella valle medesima e nelle pertinenze dello stesso comune, sorge, addossato ad una linea di colli, il piccolo villaggio di Cogolo. L'antica villa era più vicina ai colli che non sia l'odierna, la quale si spinge verso l'interno della vallata. Un contrafforte, staccandosi immediatamente a nord dell'abitato dalla linea montana alla quale questo si appoggia, si addentra verso la valle mediana, terminando bruscamente con rapido declivo. È sopra questo contrafforte, la cui vetta oggidì viene denominata *Castello*, che sorgeva l'antico castello di cui rimangono tuttora le tracce. Dai resti dei muri apparisce che la cortina del fortilizio girava attorno alla schiena di quel contrafforte, e risaliva dall'altra parte fino ad un cocuzzolo alquanto elevato, sul quale vedesi ancora un tratto molto notevole di una torre semicircolare. Le muraglie del castello sono formate di grosse pietre, di provenienza locale, lavorate rozzamente, e legate insieme da forte calce. In questo sito e in quel versante del contrafforte, che dechina a sud, in varie occasioni si scoprirono oggetti antichi.

Per quanto ho inteso, essendomi il giorno 5 dello scorso aprile recato sul posto, negli anni passati si trovarono in gran numero oggetti di varie epoche e di varia natura. Raccolgo qui le notizie che mi fu possibile mettere insieme, e che si riferiscono a trovamenti recentissimi. Degli oggetti che rividero testè la luce, e che io posso ora accennare, alcuni si conservano dal rev. parroco di Cogolo, altri furono raccolti da don Giovanni Sciano, sacerdote di Badia Calavena. Questi ultimi furono dal raccoglitore donati a mio fratello ed a me. Qualche pezzo potei raccogliere io stesso.

Gli oggetti appartengono ad età assai tra loro distanti. Mentre alcuni cocci di ossuarî e fusaruole, risalgono al periodo preromano, le freccie e gli altri oggetti in ferro possono benissimo essere anche posteriori al dominio romano ed appartenere al

medio evo. Altri si riferiscono a tempi recenti. Gli oggetti sono: — *Terracotta.* Sette fusaruole, di varia grandezza, e di grana abbastanza fina; alcune sono coperte con vernice olivastra. Ansa di vaso ossuario, ripiegantesi alla sua estremità, in modo che l'insieme assume la forma di una gamba con piede; è in grana assai rozza, e mostra di essere stata cotta all'aperto; conservasi presso il Terragnoli. Ansa forata, con parte delle pareti di un ossuario, il quale, a giudicare dal poco che ne resta, doveva avere la massima espansione del ventre sulla linea dove erano applicate le anse. Alcuni frammenti di parete di ossuario; due di essi presentano sulla faccia esterna, come ornamento, alcune rozze incisioni rettilinee a spina pesce, eseguite sulla pasta ancor molle. Questi frammenti sono in terra nerastra. Altro frammento di parete di vaso ossuario in terra rossastra che ha per ornamento un semplice rialzo, a modo di cordone girante, sulla faccia esterna. — *Ferro.* Il Terragnoli conserva presso di sè, una cuspide di freccia ad imbuto, con alette, e tre cuspidi ad imbuto, della forma di piramide quadrilaterale (senza alette) di varia grandezza. Una è assai piccola, l'altra è acutissima e lunga. Anche tra gli oggetti che furono raccolti dallo Sciano, come accennai di sopra, trovansi tre cuspidi di freccia di forma piramidale quadrata, ma meno acuminate. Tra gli oggetti posseduti dallo stesso Sciano sono: — Due chiavi. Un pezzo di coltellino con codolo, a un solo taglio. Coltello di maggiori dimensioni, pure con codolo, ad un taglio. Frammento di morso da cavallo. D'uso indeterminato è un piccolo oggetto che da un lato termina in tre piccolissime punte disposte sopra la retta con cui finisce l'oggetto stesso; mentre dall'altro lato presenta due brevi alette destinate ad abbracciare un manico di legno, ora perduto: lunghezza m. 0,23, larghezza massima m. 0,09. Anello lungo m. 0,017, inciso nella faccia esterna, in modo da presentare una fascia mediana composta di una serie dei soliti cerchielli con relativo centro, la quale è circondata da due fascie che presentano successive striature rettilinee, nel lato longitudinale all'asse dell'anello e quindi perpendicolare alla descritta fascia mediana.

Come seppi da uno scavatore, gli oggetti accennati vennero raccolti in luoghi diversi; i cocci si rinvennero tutti uniti, esternamente al castello, anzi alquanto distante dalle sue mura.

C. Cipolla.

Regione XI *(TRANSPADANA).*

II. BREMBATE-SOTTO — *Nuove scoperte del sepolcreto preromano presso la via provinciale* (cfr. *Notizie* 1890, p. 52).

Tomba X.

A m. 27 dalla stradella, a m. 4,00 dal ciglio della provinciale ed a m. 0,80 di profondità, apparvero prima alcuni vasetti fittili; cioè:

148. Calice biconico-rovescio, di pasta sottile rossastra, e nel resto simile in tutto al n. 55; diam. sup. m. 0,07; diam. mediano m. 0,05; diam. del fondo ad imbuto m. 0,04. Ricostituito in piccola parte.

149. Entro questo calice fu trovato uno dei soliti chiodetti in ferro, lungo m. 0,08.

150. Vasetto ad ansa verticale simile a quello segnato nel n. 145; alt. m. 0,07, diam. sup. m, 0,05, diam. del piede anulare m. 0,04, circonf. massima m. 0,23. Ricostituito interamente.

151. Frammenti dell'orlo di una ciotoletta fatta a mano, in pasta rozza e sottile, rosso brunastra; diam. sup. circa m. 0,06.

152. Un vasetto di bronzo, trovato pieno di terra grassa e nera. È della specie delle olpi, e risulta formato colla stessa tecnica della situla del n. 103, cioè a *rame ricavato*. Anche nella forma le somiglia molto, salvo che l'orlo si spande in fuori, un po' più sulla zona di maggior rigonfiamento del vaso; e l'ansa, fatta di asticciuola piatta, sormonta ad arco il labbro dell'orlo (come nei frammenti di *cyathos*, descritti sotto il num. 99), alla gola del quale è unita con due bullette; alt. m. 0,07, diam. della bocca m. 0.05, diam. inf. m. 0,04, circonf. massima poco sotto la gola dell'orlo m. 0,20. Non ha segni ornamentali, ed è in buonissimo stato di conservazione. Parecchi esemplari, in tutto simili alla nostra olpe, furono restituiti dagli scavi della Certosa (cfr. Zannoni o. c. tav. LXIV, n. 3 e 7). Anzi il sepolcro n. 154 insieme all'olpe presenta anche una situla enea, che può quasi sotto ogni riguardo confrontarsi con questa che segue.

153. Vicino al vaso precedente ed a m. 0,70 di profondità - si presentò alla vista un magnifico secchio di rame chiuso da un coperchio liscio, e munito dei manubri doppî. Si potè levarlo dalla terra intatto -, come leggesi nel giornale dello scavo. È infatti, questo pure, una situla identica a quella del n. 103, salvo alcuni particolari accessorî; alt. m. 0,22, diam. alla bocca m. 0,17, circonf. massima, poco sotto la gola dell'orlo m. 0,70, diam. del fondo m. 0,12. Il coperchio è pochissimo convesso verso l'esterno; e sebbene presenti nel suo centro un segno circolare, come di bottone che siasi staccato, pure, per recisa affermazione del soprastante sig. ing. Nievo, nulla sarebbe stato trovato in quel punto, nè fra la terra. Aderiva al coperchio stesso, ma per mezzo di dieci bullettine equidistanti, delle quali ora non restano che i fori circolari, la lamina obliqua, con cui incastravasi ermeticamente nella bocca del vaso; diam. del coperchio m. 0,17. È il solo pezzo alquanto danneggiato dall'ossido nonchè dalle operazioni di scavo e di trasporto sino a Bergamo. I due manici, come le loro placche d'attacco sono anche nei loro ornamenti radiati ad alto rilievo, cavati al tutto dalla fusione; e si raffrontano perfettamente a quelli di parecchie situle della Certosa (cfr. Zannoni o. c. tav. XXXXIII, n. 11; LXIII, n. 9).

154. Oltre alle ossa cremate, la nostra situla conteneva i seguenti bronzi:

155. Fibula a drago, come quella ai nn. 81, 108. È priva solo dell'ardiglione; lung. m. 0,08.

156. Bello e quasi completo esemplare di fibula, tipo Certosa. Ha staccato l'ardiglione; lung. m. 0,10.

157-159. Tre anelli a sezione biconvessa, interrotta in tutti e tre da un solco, entro il quale sta infilato un anellino a bottone. Parmi abbiano dovuto servire per qualche bardatura. Il più completo è un po' contorto, e gli altri due privi del bottone emisferico con cui termina l'anellino; diam. intero degli anellini mill. 30,31 e 31.

160. Bottoncino emisferico, molto elegante, che deve aver fatto parte di uno degli anelli predetti: lungh. mill. 20.

161. Frammento di piccolo fermaglio col gancio ad incastro; alt. attuale della lamina m. 0,023, lung. del gancetto (formato di pietra lavorata, dello spessore di mill. 2) m. 0,02.

162. Frammenti di fettuccia rettangolare contorta, o terminata, da un lato, a dischetto; lung. rettilinea m. 0,02.

163. Frammentino appartenente forse al gancio di cui al. n. 161.

164. Fibula in ferro del tipo Certosa. È priva dell'ardiglione e dell'ago; lunga m. 0,09.

165. Pezzo di chiodo (?) in ferro, di asta quadrangolare; lung. m. 0,07. Attorno poi alla situla si rinvennero:

166-168. Tre asticciuole piatte, in ferro, ripiegate quasi a ferro di cavallo: lung. rispettiva dei lati m. 0,03 e m. 0,04; larg. media dell'asta mill. 10.

Tomba XI.

A m. 31 dalla stradella, e a m. 5,40 dal ciglio della provinciale, subito dopo rimossi molti ciottoli posti l'uno sull'altro, si scoprì, alla profondità di m. 0,60 dal livello di campagna:

169. Una magnifica *oinochoe* intatta. È di grossa lamina enea ottenuta essa pure colla tecnica a *rame ricavato*. L'orlo finisce a becco d'anitra, molto eretto; l'ansa, che si apre a semicerchio sull'orlo, è formata da una spranga di fusione, ornata da costole; ed il fondo da una graziosa palmetta radiata ad alto rilievo, dalla quale staccansi due corpi di serpi, come in analoghi cimelii della Certosa (Zannoni o. c. tav. CXXXX n. 12) e di Marzabotto (Gozzadini *Di un'antica necropoli a Marzabotto* tav. XV, fig. 5, tav. XVI, fig. 2 e 4). Non conteneva che poca terra e piccoli frammenti di ossa. Lateralmente al predetto vaso, e colla punta a contatto della sua bocca, si rinvennero:

170-172. Tre chiodi rituali in ferro, con capocchia a spatoletta, come quelli della tomba VIII; sono lunghi m. 0,23, e 0,27.

173. A m. 0,20 di distanza dal vaso, stava una scodelletta fittile di forma ordinaria e tozza, come quella, che, presso una oinochoe, pure simile alla nostra, fu trovata nel sepolcro 405 della necropoli della Certosa (cf. Zannoni o. c. tav. CXXXX, n. 13); diam. m. 0,12, alt. m. 0,05, diam. del fondo anulare m. 0,08. Anche questa si conserva intiera.

174. Presso la scodella precedente si raccolse un chiodo ordinario di bronzo, privo della punta; è lungo m. 0,04.

175. Si raccolse pure una grossa scheggia di arenaria biancastra, e dal caso o più probabilmente dall'arte, foggiata ad ascia triangolare a punta: larg. alla base m. 0,11, alt. dalla base al vertice m. 0,24. Anche nella necropoli della Certosa si raccolsero di simili pietre, forse rituali come i chiodi.

Tomba XII.

A m. 22,50 dalla stradella, a m. 6,30 dal ciglio della provinciale, a m. 0,40 circa dal livello di campagna si incontrò un gran masso di rozzo ceppo, lungo m. 1.50

larg. m. 1.00, dello spessore medio di m. 0,40. Era in posizione inclinata e poggiante la sua faccia inferiore sull'orlo di una situla di bronzo, che a sua volta era collocata sopra un ciottolo oblungo e piatto. - Puntellando la pietra si potè estrarre l'urna - spezzata circa a metà dell'altezza, forse pel soverchio peso che gravitava sopra -. Così il giornale dei nostri scavi, il quale però aggiunge in ultimo: - Anche attorno - a questa tomba e quasi a sostegno del grande masso eranvi molti grossi ciottoli. Dal - che si rileva, che veramente la pietra sarà stata posta sull'orlo della cinta fatta di - ciottoloni; ma che a causa di movimenti del terreno, nel corso di tanti secoli finì - per cadere invece sull'orlo della situla, come appunto fu trovata -.

176. La nostra situla è della tecnica di quelle a lamina congiunta con bullette (ve ne sono otto equidistanti), e della forma solita di cono rovescio. Nel suo interno si mostrano tre irregolari rappezzamenti, pure con bullette, in due punti vicini. Il maggior suo rigonfiamento trovasi ancora più vicino al cordone dell'orlo, il quale è fatto col semplice ravvolgimento cilindrico della lamina verso l'esterno e attorno ad un anima di grosso filo di ferro. Ai due lati opposti dell'orlo conserva ancora porzione delle spranghette per gli occhielli; ma nè di questi, nè della maniglia si rinvenne traccia alcuna. Massime poi nel suo esterno, la nostra situla mostra uno strato notevole di fuligine, come se appena adesso fosse stata tolta dal fuoco; altezza m. 0,26, circonf. massima m. 0,77, diam. della bocca m. 0,25, id. del fondo m. 0,12, diam. massimo delle capocchie piatte ed irregolari m. 0,01.

177. Tra le ossa della cremazione conteneva i seguenti bronzi ed altri oggetti:

178. Serpentello di getto, fatto molto accuratamente, con asticciuola cilindrica tortuosa del diam. di mill. 4, e lunga ora in linea retta m. 0,05. Io credo che tale singolare ed interessante oggetto, come quello segnato al n. 64, sia, massime nelle tombe, di uso rituale, sapendosi che appunto sotto forma di serpente era rappresentato il *Genius loci*, quale guardiano contro ogni sorta di profanazione e fattucchierie.

179. Rotella di grosso cordone fuso a quattro raggi incrociantisi con un cilindretto centrale. Esternamente, al punto di incontro di tre raggi colla circonferenza, stanno tre anitrelle; diam. della rotella m. 0,07, del cilindretto centrale m. 0,05, lung. dei raggi mill. 22; lung. maggiore delle anitrelle mill. 27. Di tali singolari oggetti ornamentali, tanto caratteristici nelle stazioni italiche preromane, e più specialmente nelle umbre, citai analoghi esemplari anche nella prima relazione sui trovamenti di Brembate-Sotto (cfr. *Notizie* 1888, p. 673). Questa della XII tomba, in grazia del perno cilindrico, potrebbe essere presa per una rotella di ago crinale, se non vi si opponesse, a mio avviso, il troppo largo suo diametro.

180. Rotellina di cordone cilindrico a due cerchi concentrici non regolari, uniti tra loro da 7 piccoli raggi, equidistanti tutti meno uno; diam. magg. m. 0,04, diam. del cerchio interno mill. 26, lung. dei raggi mill. 5. Gli aderisce per l'ossido una di quelle fettuccine in laminetta sottilissima d'argento, larga non più di mill. 1, di cui parleremo più sotto.

181. Secchiolino-pendaglio, di forma tonda, ma colla particolarità di recare attaccato per l'ossido, al proprio manico, una piccolissima olpe di sottilissima laminetta d'argento, alla quale ora manca il fondo: alt. dell'olpe mill. 10; diam. sup. mill. 6. La laminetta di questo oggettino mostrasi per di più ornata a sbalzo da linee

orizzontali, nella sua metà inferiore. Senza dubbio, questo vasettino era esso pure (come le situlette) tra gli ornamenti da pendaglio.

182-187. Sei situline-pendaglio, come la precedente ed altre già notate in addietro; alt. della base al sommo del manico, mill. 26; diam. alla bocca mill. 10.

188-193. Sei simili alle precedenti, ma prive dell'ansa.

194. Frammenti di tre altre simili.

195-196. Due situline-pendaglio, di forma allungata, quasi piccolo cono rovescio, ed ornate a metà di altezza ed all'orlo da tre linee orizzontali abbastanza marcate. Sono simili a quelle già descritte sotto i nn. 136 e 137; alt. mill. 27, diam. mill. 12.

197. Corpo di fibula a sanguisuga, di media misura. È ornata dai soliti fasci di striature trasversali.

198. Corpo, in parte guasto, di altra fibula simile, ma molto più piccola e senza ornati.

199. Anello semplice, forse da dito, piuttosto che da pendaglio; diam. mill. 27.

200-202. Tre anelli di cordone più grosso, da pendaglio: diam. mill. 25,25 e 27.

203, 204. Due anelletti di grosso cordone, come i precedenti diam. mill. 14 e 20.

205-207. Tre anelli di cordone più sottile, anche essi da pendaglio. Uno reca infilato un piccolissimo anello; diam. mill. 22,23 e 27.

208. Anello come i precedenti, ma tutto contorto; più la metà di altro anello, che è simile a quelli segnati nei nn. 200 e sg.

209. Staffa di fibula a sanguisuga, spettante forse a quella indicata nel n. 197.

210. Bottone a disco di lamina con sottoposto anello quasi rettangolare; diam. del disco mill. 20, lung. del lato magg. dell'anello mill. 15.

211. Sei frammenti di largo anello ad asta cilindrica. Quattro di questi ne formerebbero uno intero col diametro di m. 0,08.

212. Varii frammenti di aghi da fibula.

213. Parecchi frammenti, tra i quali uno sformato dal fuoco, ma non così da non potersene ancora riconoscere la forma di serpentello, come al n. 178. Altri pezzi in lamina di ferro, cui aderiscono un pezzo di osso calcinato ed alcune fibre legnose, forse di rivestimento. Dello stesso legno però vedonsi residui attaccati anche nel fondo della situla n. 176.

214. Alcuni fili o pagliuzze d'oro pallido, a frammenti, della larghezza di mill. 1. in circa. Insieme vi è anche una laminetta sottilissima, pure d'oro, ripiegata e tutta striata nel senso della lunghezza, la quale è di mill. 10, sopra mill. 5 di altezza. Una di tali pagliuzze, assai probabilmente intessute per ornamento al vestito, aderiva ancora a pezzetti di ossa; un'altra stava dentro un secchiolino. Se ne rinvennero in identiche circostanze nelle tombe della Certosa (Zannoni o. c. pag. 57, 297, 345).

215. Simili ma più numerose, in argento, come quella al n. 180.

216. Dischetto in pietra calcare, o forse silicea, della specie dei talchi. È tutto lucidato in nero all'esterno, e forato superiormente, per cui mostra di avere servito esso pure come pendaglio ornamentale. Di consimili pietruzze silicee discoidi ne furono trovate molte, con e senza il foro, nelle tombe della Certosa (Zannoni o. c. tav. LXVII n. 3).

217. Due segmenti ossei, forati e striati, così da assomigliare (riuniti) a metà del corpo di una piccola fibula a sanguisuga.

218. Numerosi pezzetti di legno, della cremazione, tra i quali anche parecchi ossicini e piccolissime vertebre di un animaletto che non saprei identificare, ma che sembra debba esser stato un piccolo rosicchiante.

Lateralmente alla situla ossuaria ed alla profondità di m. 1,20, in mezzo alla terra nerastra e grassa, si rinvenne:

219. Un elegante *cyathos*, come quello al n. 99. Per tecnica è a *rame ricavato*; l'ansa attaccasi a forma di croce, inferiormente al collo del vaso, con tre bollette coniche, e superiormente, poco sotto l'orlo, con altre due bollette. Tutto all'ingiro poi il collare è ornato a graffito da sette piccole righe parallele, equidistanti, le quali formano sei zone alternate, pure ornate da lineette graffite, in direzione opposta alle prime, cioè secondo l'altezza del vaso. La 1ª e la 3ª zona, poi sono tratto tratto unite insieme con fasci di linee graffite; del pari la 3ª colla 5ª, mentre invece la 6ª zona è tutta graffita con righe a guisa di rete, e termina con una specie di frangia pure graffita a *denti di lupo*, ornamento, questo, tanto caratteristico nei cimelii più arcaici della 1ª età del ferro. Il nostro *cyathos*, è solo un po' guasto nella bacinella: alt. m. 0,08, diam. m. 0,14; circonf. massima a quasi metà altezza m. 0,46.

Intorno poi all'ossuario, si raccolsero i seguenti fittili:

220. Calice biconico-rovescio, come quello al n. 148. È di pasta sottile, verniciata in nero lucido; alt. m. 0,11, diam. superiore m. 0,07: diam. mediano m. 0,05; id. del fondo ad imbuto m. 0,04. Non senza difficoltà fu riunito quasi interamente. Frammento di piccolo vasetto.

221, 222. Due coppe ad un labbro solo, cioè senza il cercine che osservasi in quella segnata al n. 82, alla quale si assomigliano per l'eleganza della forma. Sono in pasta brunastra, cenerognola, verniciata di nero; alt. m. 0,10, diam. sup. m. 0,11, id. del fondo imbutiforme m. 0,05. Ricostituite quasi interamente.

223. Chiodo di ferro, come quelli segnati ai num. 170-172; lunghezza attuale m. 0,16.

Tomba XIII.

A m. 26 della stradella, a m. 6,70 dal ciglio della provinciale, ed a m. 1,25 di profondità, rimosso un numero grandissimo di grossi ciottoli, si rinvenne tramezzo a terra nera e grassa:

224. Pochi frammenti di un vaso fittile in pasta cenerognola ed ansa a cordone semicircolare, posto verticalmente al piano della base: diam. m. 0,07 circa. Non è possibile restaurarlo.

Nel giornale del soprastante degli scavi è anche ricordato un piedistallo di vasetto presso a poco eguale a quello rinvenuto nella tomba precedente, ma non mi fu possibile rintracciarlo. Soggiunge il giornale predetto che, sperando trovare anche l'urna principale si scavò tutt'intorno fino a m. 1.50 di profondità; ma senza risultato. Dal che potrebbesi dedurre che il luogo per lo passato, subì una devastazione.

Tomba XIV.

L'ultima tomba si trovò a m. 36 dalla stradella, a soli m. 0.60 dal ciglio della provinciale, ed a m. 0,80 di profondità.

Si cominciò dall'incontrare, come nella tomba XII, una copertura formata da due grosse lastre di granito (lung. m. 0,60 e 0,80, spessore m. 0,12) una delle quali stava inclinata alquanto sull'altra, forse a causa dello scavo in trincea della nuova strada provinciale.

225. Levata la pietra rimasta orizzontale, apparve subito l'orlo di una situla in lamina di bronzo, congiunta da sette chiodetti e salvo le dimensioni minori, in tutto il resto identica a quella del n. 176. Se non che, per coperchio dovette essere stato impiegato un altro vaso di sottile lamina enea; perchè ora lo si vedo attaccato agli orli, schiacciatovi certamente dal peso soprastante; alt. m. 0,18, circonferenza mass. m. 0,56, diam. sup. m. 0,16, inferiore m. 0,10. Per timore che nel vuotarla non si sfasciasse, fu trasportata a Bergamo tale e quale, e fu ottima decisione, perchè io stesso non la volli toccare, un po' pel pericolo dello sfasciamento ed anche per conservare intatta alla suppellettile del sepolcreto di Brembate-Sotto almeno una delle sue urne funerarie. Notisi ora la singolare coincidenza in questo fatto. Nel sepolcro 247 della Certosa di Bologna (Zannoni o. c. p. 325 sg.) avvenne, che per consimili motivi si conservasse nel suo stato primitivo, una cista in bronzo; e quella cista lasciava vedere i lembi del pannolino che dentro ravvolgeva le ossa cremate ed il corredo funebre. Or bene, anche dagli orli della nostra situla, affiora appunto un pannolino di bella e sottile tessitura, la quale ora si può con tutta sicurezza raffrontare alle impronte di trama tessile già da me constatate nella prima relazione sulle scoperte di Brembate-Sotto, ai num. 7 e 34 (cf. *Notizie* 1888, p. 673).

226. All'altezza dell'orlo della precedente situla, stava in posizione orizzontale e certo per rito, come i chiodi, una lama arcuata di coltello in ferro, ad un taglio, la quale è di forma quasi lanceolata, e mostra ancora un chiodetto nell'anima della impugnatura; lungh. attuale della lama, m. 0,21, larg. massima m. 0,03, lung. attuale della impugnatura m. 0,06, largh. m. 0,03. È questa l'unica arma rinvenuta a Brembate nel corrente anno, nè molto copiose pur furono quelle trovate lo scorso anno, ad onta sia certo che assai più numerose devono essere state le tombe allora vandalicamente manomesse. Ed anche per una tale relativa scarsità di armi, il nostro sepolcreto sarebbe conforme a molte necropoli coeve dell'Italia media e settentrionale.

227. Al di sotto della situla, fu trovata una grande coppa fittile, a largo cercine, di forma come quella già descritta al n. 82, salvo che ha diritto l'orlo della bocca e non è ornata da cordoni a rilievo nella base del piede e nello spessore del cercine. Inoltre ha maggiori dimensioni, ed è in pasta brunastra verniciata, non completamente, in nero. Fu estratta con molti guasti nel cercine e nel piede, ma ho potuta ricostruirla: alt. del piede m. 0,06, diam. alla base m. 0,83 circonf. minima sotto il cordone di base alla bacinella emisferica m. 0,15, alt. della bacinella m. 0,08, diam. alla bocca m. 0,15, larg. del cercine m. 0,05, suo spessore 0,01. Come già dissi al n. 82, coppe fittili, per altezza di piede e larghezza di orlo espanso più o meno orizzontalmente in fuori, somiglianti per ciò a questa nostra, se ne trovarono nelle stazioni preromane di Villanova (Forlì), di Este e della Certosa di Bologna per tacere di altre località nella media e bassa Italia.

228, 229. In corrispondenza poi al fondo della stessa situla, ma alla distanza di circa m. 0,45, si rinvennero l'uno a destra l'altro a sinistra, due vasetti fittili

coll'ansa a cordone semicircolare, come quelli ai num. 145, 150 e 224. Furono estratti in frammenti che solo in parte potei ricomporre. Sono di pasta sottile, brunastra. Uno è verniciato esternamente di nero; alt. attuale del vasetto m. 0,09, diam. del suo fondo m. 0,09, diam. sup. dell'altro annerito e coll'orlo volto in fuori m. 0,09, diam. del fondo m. 0,06. Come già dissi nella mia prima relazione, tali specie di vasetti accessorî, per la maggior parte fatti al tornio, sono caratteristiche del 2° periodo della 1ª età del ferro, nelle stazioni corregionali nostre di *s. Colombano* (Lodi) e di *Civiglio* (Como).

230. Levata anche l'altra pietra inclinata, apparve alla superficie del terreno a scarpa verso la strada provinciale, l'orlo di una larga scodella fittile, la quale potè essere estratta pressocchè intera. È di pasta e colore, come la coppa precedente, ed ha forma di imbuto, tanto nella baccinella, quanto nel piede; alt. m. 0,08, diam. sup. m. 0,15, diam. del piede m. 0,07. Ciotole e scodelle-coperchi, somiglianti a questa, diedero le necropoli romane di Rivoli (Verona), Minerbe (Legnago). Se ne ebbero pure nelle tombe del 2° periodo di Golasecca, in quelle della Certosa di Bologna ed in altre località. Finalmente si raccolsero questi ultimi oggetti:

231, 232. Due chiodi in ferro, come quelli ai n. 170, 172. È rotto ciascuno in due pezzi; lung. attuale. m. 0,21.

233. Frammenti non ricostruibili di due vasetti fittili, uno dei quali non deve aver avuto un diam. alla bocca maggiore di m. 0,06.

234. Pochi frammenti di ciotola fittile verniciata in nero, di forma come quelle indicate nei n. 90 e 91.

235. Pezzetti varî, indecifrabili.

Si continuarono ancora per tre o quattro giorni gli scavi, estendendoli sino alla distanza di circa 6 metri dalla linea segnata dalle ultime tombe, ma senza alcun risultato. Perciò fu sospesa ogni ulteriore ricerca aspettando il tempo opportuno per riprenderle.

I risultati degli ultimi scavi si accordano perfettamente con quelli degli scavi anteriori, nel dimostrare che la necropoli di Brembate sale soltanto all'ultimo periodo della prima età del ferro, e si stringe ai gruppi coevi del Lodigliano e del Comasco.

G. Mantovani.

Regione VIII *(CISPADANA)*.

III. MORTIZZUOLO (frazione del comune di Mirandola) — *Di una lapide latina funebre.*

A *Montirone,* nella frazione di Mortizzuolo del comune di Mirandola fu rinvenuta nel 1808 una lapide latina, edita dal Tiraboschi (*Dizionario topografico degli stati estensi* t. II, p. 104. n. 7) e nuovamente pubblicata dal Mantovani (*Territorio sermidese* p. 57). Questa lapide, che ritenevasi perduta, fu riconosciuta dal Mantovani predetto a Portovecchio, nel comune stesso di Mirandola, e propriamente nella

stazione ippica. E nel darne l'avviso al Ministero, non mancò il Mantovani di ricordare che il luogo ove la scoperta avvenne, restituì molti avanzi di antichità, e per la importanza storica a cui accennavano questi trovamenti, richiamò le cure degli scrittori dei secoli XV e XVI.

Fattane domanda all'autorità militare, fu quella lapide consegnata al Ministero dell'Istruzione pubblica, che la fece collocare nella raccolta lapidaria del Museo modenese. L'ispettore cav. A. Crespellani che ne curò il trasporto, ne mandò un calco, da cui risulta che la lezione datane è incompleta. Vi si legge:

///FLAVO//////////////
EVPHRONI·ET
FLAVOLEIAE·L·L
LYCHORIDI·CLO//
TVRNIA·DICA·FECI//

IN·FRON·P·XII·
IN·AGR·P·XII·

La pietra, che è di granito grigio veronese, è alta m. 1,59, larga m. 0,59, e dello spessore di m. 0,095. Dice il Crespellani che fu offesa in antico superiormente, perchè vi si fece l'incavo per una serranda di porta, essendo stata usata come materiale di fabbrica in una soglia.

IV. BOLOGNA — *Sepolcri italici della necropoli felsinea fuori porta s. Isaia.*

Nel predio già De Lucca, ora Nanni fuori porta s. Isaia, dove nel 1874-75 eransi scoperti varî sepolcri italici, la cui suppellettile esiste nel Civico Museo, tornarono il luce, nello scorso marzo, e casualmente, altri quattro sepolcri.

Per costruire le fondamenta di una casetta, erasi aperta una trincea da est ad ovest, lunga m. 11 e larga 5 ½. Alla profondità di m. 2, si incontrarono gli oggetti appartenenti ai detti sepolcri, distanti l'uno dall'altro poco più di m. 1. Anzitutto fu raccolta, isolata, un'ascia simbolica, a sottil lamina di bronzo, del noto tipo di quella già edita nelle *Notizie* 1889 tav. I, n. 46, e di cui altri trenta esemplari provenienti dalla stessa necropoli felsinea, conservansi nel Museo. La nuova ascia è lunga m. 0,275, rotta ai due angoli, ornata in ambo le facce e lungo i margini laterali, di una doppia fila di triangoletti ripieni di linee.

Dal primo sepolcro si ebbero:

1. Uno spillone di bronzo, terminante all'estremità in tre verghette disposte come i tre rebbi di un tridente, sormontate da un dischetto, sotto ognuno dei quali doveva essere infilato un globetto di pasta vitrea, ora mancante. È simile ad altro proveniente dagli scavi Arnoaldi, e pubblicato dal Gozzadini, *Scavi Arnoaldi Veli*, tav. XIII, n. 1, con la differenza, che nell'esemplare Arnoaldi si sono perduti i dischetti, in quello di recente recuperato, non esistono più i globetti di pasta vitrea.

2. Una fibulina di bronzo, formata dal gruppo di un guerriero a cavallo, che porta a quanto pare un elmo finiente in apice. Sulla criniera del cavallo sono impressi dei circoli. Un'altra fibula identica già erasi avuta da una tomba del predio Benacci.

3. Frammenti di un'armilla di bronzo.

4. Due pezzi di un'armilla di ferro.

5. Un frammento di fibula di tipo serpeggiante.

L'ossuario fittile, ridotto in frantumi, non venne raccolto.

Dal secondo e dal terzo sepolcro non si ebbero che pochi frammenti di fibule e spilloni e gli ossuarî ridotti in minuti cocci.

Il quarto sepolcro conteneva soltanto un rozzo vasetto fittile con tre cordoni intorno all'orlo.

Era introdotto entro un doglio raccolto in minutissimi pezzi e che non si può ricomporre.

Sotto il quarto sepolcro apparve la macchia di un quinto, che si approfondisce sino a m. 4,50, e misura m. 2,00 in lunghezza e m. 1,80 in larghezza. Conteneva parecchi oggetti di bronzo e di terracotta.

Un ossuario fittile, tipo Villanova, ha la parte superiore ornata di meandri graffiti e di circoli concentrici, impressi; la parte inferiore liscia. Dentro l'ossuario era una fibula di forma serpeggiante, a doppio ventre, cincondata ad ogni lato da quattro piccole sporgenze e priva della staffa e dello spillo (per il tipo veggasi Montelius *Spännen från Bronsåldern* p. 67, n. 87). Il suo arco gemino è attraversato, nello interno, per il lungo, da verghettine di argento, i cui interstizî sono occupati da finissimi fili pure d'argento, i quali descrivono, con un lavoro a giorno, linee sinuose e serpeggianti. Il disegno di queste linee è simile a quello che osservasi sopra laminette d'oro, lavorate pure a giorno, e trovate in un sepolcro italico nell'Arsenale Militare di Bologna (cfr. Gozzadini *Di alcuni sepolcri dell'Arsenale Mil. di Bologna* tav. n. 4, 9, 13). Tutto il lavoro di argento è riportato sopra il doppio arco gemino in bronzo che vi serve come di appoggio.

Presso la fibula erano due piccole capocchie coniche, di ambra, che sembra vi aderissero con la punta là dove l'arco comincia. Ricordano per conseguenza le rotelle in bronzo che ornano appunto parecchie fibule tipo serpeggiante, trovate nella necropoli felsinea; e probabilmente le rotelle in bronzo, fuse poi insieme con la fibula, ripetono la loro origine da quelle dapprima riportate in ambra (cfr. Montelius o. c. p. 71, n. 92).

Frammenti di due altre fibule dello stesso tipo serpeggiante, ma interamente di bronzo, giacevano sparsi pel sepolcro.

A nord-est dell'ossuario, erano: pochi frammenti di una cistella cilindrica, a cordoni, con diaframma interno, e con proprio coperchio; due situle di bronzo con manico a verga semicircolare ritorta e col proprio coperchio ornato di puntini a sbalzo; frammenti di un presentatoio in bronzo (tipo *Notizie* 1889 tav. I, n. 44); i manici di due capeduncole (tipo *Notizie* tav. cit. n. 37), ed alcuni avanzi di tazze fittili. Tutti questi oggetti posavano sul piano, per dir così, superiore del sepolcro, contenente altresì gli avanzi del rogo. Sotto questo piano si notò uno strato di terra

naturale, dello spessore di m. 0,10; e sotto di esso, nel piano cioè inferiore del sepolcro, posavano sulla nuda ghiaia altri oggetti di bronzo e di terracotta. — Questi sono: due morsi di cavallo con montante fatto a semiluna, ornato di tre occhielli e con la sbarra a verga ritorta; uno di essi è ben conservato, l'altro in pezzi minuti: tre fibule ad arco ingrossato, massiccio, di cui due sono mancanti dello spillo; una fibula a navicella vuota; un'armilla a verga rotonda, rotta in tre pezzi, diam. m. 0,09; altra più piccola, in frammenti; un punteruolo, la cui parte inferiore che innestavasi nel manico di bronzo è quadrangolare; frammento di un coltello di bronzo a lama lunga ricurva e con avanzo di tre chiodi all'impostatura del manico; numerosi frammenti di laminetta di bronzo che trovansi quasi sempre coi morsi; frammenti di laminette di osso, striate (pel tipo vedi *Notizie* 1889 tav. I, n. 32), pure associate quasi sempre coi morsi; un utensile di bronzo di uso ancora indeterminato, formato da un'asticciuola finiente a ciascuna estremità in capocchia conica.

Oltre a questi oggetti di bronzo eranvi numerosi frammenti di un vaso fittile il quale pare avesse la forma di un bue, perchè fu trovata parte di una testa ornata di un grande corno ricurvo, e la base sorretta da quattro sporgenze. Il vaso sarebbe simile, quindi, ad un altro proveniente dagli scavi Benacci, in forma similmente di bue, e pubblicato dallo Zannoni (*Scavi della Certosa* tav. 148, n. 15). Pare nondimeno che invece di essere sormontato dal gruppo di un uomo a cavallo, lo fosse da una specie di anitrella.

Ma su questo particolare non può dirsi nulla di preciso, sino a che il vaso non sarà restaurato.

La stagione piovosa impedì la prosecuzione dello scavo.

E. Brizio.

V. SAN LAZZARO. — *Di un tesoretto monetale scoperto lungo la via Emilia.*

Nel rafforzare le fondamenta della villa del sig. ing. Malaguti, situata a monte della via Emilia, tra la stazione d'Idice e quella di s. Lazzaro, si è recentemente rinvenuto un piccolo ripostiglio di sei monete d'oro. Tre appartengono ad Onorio e tre ad Arcadio. Quelle di Onorio sono:

1ª D·N· HONORIVS P·F. AVG· Busto diademato, a dr. con paludamento.)(VICTORIA AVCCC. Onorio con stendardo e globo sormontato da Vittoria, calpesta un prigioniero caduto a terra; nel campo MD, nell'esergo COMOB.

2ª Simile; nel campo RV.

3ª Simile; nel campo RV (cf. Cohen vol. VI, pag. 478, n. 21).

Le tre di Arcadio sono identiche, anche per le lettere nel campo.

1ª-3ª D·N· ARCADIVS P·F· AVG. Busto di Arcadio a dr. con diadema e paludamento.)(VICTORIA AVCCC. Arcadio con stendardo e globo sormontato da Vittoria, pone il piede sopra un prigioniero caduta a terra; nel campo MD, nell'esergo COMOB· (cfr. Sabatier I, p. 103, n. 18).

Quasi di fronte alla villa dell'ing. Malaguti, ma sul fianco opposto della via Emilia,

nel cavare le fondamenta della villa Sanguinetti, ora in costruzione, fu scoperto, alla profondità di m. 1, un avanzo di pavimento fatto a squame di pesce, della larghezza di circa un metro quadrato.

E. Brizio.

VI. OZZANO DELL'EMILIA — *Pesi antichi rimessi in luce nel territorio del comune.*

Il sig. dott. Corrado Ricci ha donato al Museo Civico di Bologna due pesi antichi ed un piombino recentemente trovati a valle della via Emilia, nel comune di Ozzano, fra il torrente Quaderna e Niccolò, nel fare uno scavo, a quanto gli venne riferito, per piantare un palo del telegrafo.

Uno dei due pesi è di basalte, con la lettera S punteggiata, sopra una delle faccie. L'altro peso, di calcare, era munito di maniglia in ferro, ora mancante.

Il piombino ha la forma come di una pera, entro cui è introdotta una verga piatta di bronzo, terminante, nella parte superiore, in anello, nel quale infilavasi la funicella per sospenderlo.

Per la riproduzione d'un filo a piombo, nei monumenti antichi, veggasi: Daremberg et Saglio, *Dictionn. des Antiq.* s. v. *Architectus* p. 381, fig. 464.

E. Brizio.

Regione VII *(ETRURIA).*

VII. FIRENZE — *Epigrafi latine scoperte nei lavori per la sistemazione del centro della città.*

Dal R. Commissariato delle antichità in Firenze fu trasmessa la seguente lettera del prof. L. A. Milani (cfr. il giornale *La Nazione* del 15 apr. 1890 n. 105) relativa ad alcune epigrafi latine rimesse in luce recentemente in occasione dei lavori nel centro della città.

12 aprile 1890.

L'epigrafe o il cippo di cui fu dato un cenno (molto inesatto) nel giornale *La Nazione* del 6 aprile, non fu trovato negli scavi di Sant'Andrea, bensì casualmente nelle demolizioni di via Calimara, per le fondamenta della fabbrica Baroncelli.

L'epigrafe è incisa su lastra di marmo bianco (lunese), spessa m. 0,09, larga 0,23, alta 0,30. Inferiormente il cippo è però rotto e mancante; nella parte superiore è corniciato e fastigiato (?). Tale pietra si trovò impiegata come materiale da costruzione. L'epigrafe è d'indole sepolcrale; eccone il testo:

P · STAT · CALOTYCH
MEDICO
STATVS · ALEXAND
ALVMNO · ET
PARENT

Negli scavi di Sant'Andrea fatti a cura della Commissione storico-archeologica comunale, demolendosi uno dei pie' dritti dell'arco antico, su cui sorgeva il campanile medioevale della chiesa, si raccolse il 1° aprile una bozza scritta di marmo lunese, stata impiegata essa pure come materiale da costruzione. Questa bozza, larga m. 0,18, alta 0,17, spessa 0,12, porta incisi in bellissimi caratteri monumentali (cent. 8) del sec. 1° le lettere:

/S · PAF

Faceva parte di qualche suntuosa costruzione pubblica esistente nel *Forum vetus* di Firenze, e probabilmente nel sito dove già prima del Mille sorse la chiesa di Sant'Andrea *prope arcum*.

L'arco vicino alla chiesa di Sant'Andrea, nominato in documenti del Mille (v. Borghini, *Discorsi*, ed. 1755, I, p. 213), messo in luce a cura della Commissione archeologica comunale, e studiato con tanto zelo ed amore dal solertissimo commissario signor Jodoco Del Badia, non pare di costruzione propriamente romana, e, se pure è romano, certamente appartiene ai bassi tempi, come ora è provato dalla detta bozza scritta.

Addossate all'arco stesso, alla profondità delle sue fondamenta, nel piano sottoposto ad una tomba medioevale scavata lungo l'arco, si rinvennero ammonticchiate varie membrature architettoniche, cioè frammenti di dentelli e di epistili d'ordine ionico, i quali per lo stile mi sembrano poter andar insieme con la bozza scritta. Tali membrature e la detta bozza potevano bene far parte dell'attico di un medesimo edifizio.

Nelle demolizioni della facciata della chiesa di Sant'Andrea il 7 marzo raccolsi io stesso un frammento di epigrafe (cent. 18×22) dei bassi tempi, più cristiana che romana, su cui in caratteri di mm. 42 è scritto:

ISNEC
TORQV
ANN

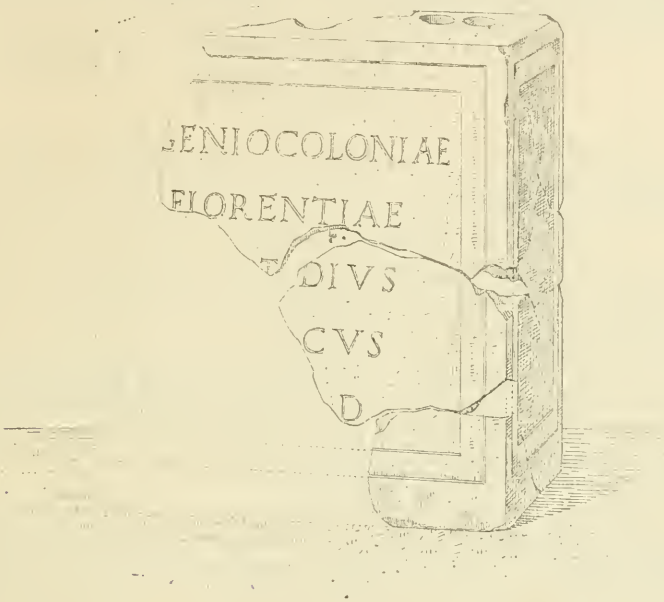
Il ch. mio amico prof. Bormann, cui feci vedere il fac-simile di tale iscrizione mentre era di passaggio per Firenze, suppliva alla prima: ....*us* NEG*otia*TOR QV*i* etc. La G però non è sicura, e si trova alcunchè troppo distaccata dal NE; inoltre bisognerebbe supporre che tale epigrafe fosse quasi completa dal lato sinistro, ciò che non sembra.

La paleografia di questa iscrizione è tardissima; più tarda delle iscrizioni cristiane di s. Felicita (*C. I. L.* XI n. 1689-1723). Le lettere sono disuguali ed incise leggermente.

Molti altri marmi anepigrafi si raccolsero nelle demolizioni della chiesa di Sant'Andrea; alcuni modinati, altri in lastre, simili a quelle rinvenute nei lavori del fognone in via degli Speziali e nei saggi di scavo fatti dalla Commissione archeologica Colombaria nella primavera del 1887 (cfr. *La Nazione* di quell'anno n. 83 e *Notizie degli Scavi* 1887, p. 128).

La scoperta epigrafica, sopra ogni altra importante e veramente bellissima, si fece fra ieri e ieri l'altro nell'eseguire il cavo per le fondamenta della fabbrica Baroncelli a lato della fabbrica Buonamici in via Calimara.

Alla profondità del piano romano, circa metri 3.80 dal piano attuale, si trovarono i frammenti di una base marmorea (marmo lunese come sempre), corniciata su tre lati, alta m. 0,37, larga sul fianco m. 0,22, sul fronte circa m. 0,32, la quale reca incisa in bei caratteri nitidissimi del secolo I o II di Cr. la infrascritta epigrafe:



Nella parte superiore si osservano i fori destinati a ricevere la statua dedicatoria.

La conferma dataci da tale epigrafe che Firenze fosse *colonia romana*, è degna di attenzione. Un'altra epigrafe (*C. I. L.*, XI n. 1617) nomina un *colon*(*us*) *adlect*(*us*) *d*(*ecreto*) *d*(*ecurionum*) *florent*(*inorum*), e fuori di questa nessun'altra iscrizione dava finora notizia di Firenze colonia dei romani.

L'epigrafe *C. I. L.* XII, 2327, già letta *col*(*onia*) *Iul*(*ia*) *Aug*(*usta*) *Flor*(*entia*), fu dal Mommsen riferita e rivendicata ad altra città (Vienna; v. *Hermes* 1883, p. 180, nota 1).

Il *Liber Coloniarum* (p. 213, 6) nomina Firenze come una delle colonie dedotte dai Triumviri (45 a. Cr.), e benchè Firenze sia nominata da Plinio (3, 5, 62) come semplice città dell'Etruria, non si può dubitare, che colonia fosse quando nel 15 d. Cr. fu da essa e da altre città (*municipi* e *colonie*) mandata una deputazione a

Tiberio per l'affare del fiume Clanis (la Chiana), il quale, con grave pericolo di Firenze, si voleva immettere nell'Arno.

La preghiera delle colonie (*preces coloniarum* dice Tacito *Ann.* 1, 79) prevalse; e Firenze doveva ben avere il primo interesse in codesto affare. Del resto Mommsen, che sa meglio d'ognuno il fatto suo, inclina a ritenere Firenze colonia Sillana, anche contro la testimonianza di Floro (3, 21, 27; v. *Hermes* 1883 p. 176); nè io saprei dargli torto, anzi avrei argomenti da aggiungere in favore della sua opinione. Vedansi intanto le osservazioni da me comunicate al ch. Villari (*Nuova Antologia*, 1890, p. 26, nota 2).

Le ulteriori scoperte del Centro di Firenze decideranno.

L. A. Milani.

VIII. ORVIETO — *Nuove indagini nei resti dell'edificio termale in contrada « Pagliano »*.

22 gennaio - 8 febbraio.

Nelle *Notizie* dello scorso marzo (p. 72) fu riferito intorno alle scoperte che si ebbero durante i lavori eseguiti dall'8 al 21 gennaio scorso. Ecco quanto fu notato nella prosecuzione degli scavi.

È stata compiuta l'esplorazione dell'ultimo tratto di corsìa, nella lunghezza di m. 8,55, e così in complesso per m. 28,55 in rettilineo, della largezza costante di m. 2,90; altezza dei muri laterali dal lato del colle m. 2,35 × 0,46 di spessore. Sotto il pavimento, formato di ciottoli, rotto e mancante in più parti, che ha un piano quasi orizzontale, è stata scoperta una traccia di chiavica, allo scopo di dare libero scarico alle acque pluviali e d'infiltrazione.

Essendo stata ora tutta sgomberata dalle terre questa corsìa scoperta, fronteggiata da muri di opera reticolata, non sarei alieno dal riconoscere in essa la via che conduceva al sacrario, dalla quale si poteva accedere per mezzo di una piccola gradinata, ad altro fabbricato superiore, siccome sembra ve ne sieno delle traccie in uno dei muri laterali. Alla rinfusa, misti a terra e rottami di laterizî si raccolsero i seguenti oggetti: — *Osso.* Ventisette aghi crinali semplici, il massimo lungo m. 0,15, il minimo m. 0,045. Diciannove frammenti di altri, in uno dei quali è una testina rozzamente lavorata, per capocchia: — *Fittile aretino.* Due piedi di tazze, diam. m. 0,05. Quattro frammenti semplici. Due frammenti di lucerna con bassorilievo a stampo: in uno è rappresentata una testa di fronte e porzione del busto, nell'altro una spada chiusa nel fodero. Frammento di un manico di grande lucerna con sopra un fiore a stampo. — *Fittile d'arte locale.* Due lucerne di forma comune con marca non decifrabile. Altra rotta nel beccuccio, con la marca GABINIA, e sopra, a stampo una colomba posata su di un ramo di ulivo. Frammento di tazza. — *Vetro.* Due globetti forati per collana, uno grande e l'altro piccolo. Due bottoni color turchiniccio chiaro. Un manico di anforetta. Tre frammenti di oggetti diversi. — *Bronzo.* Frammento di veste di una statua piuttosto grande, di m. 0,18 × 0,13 × 0,05, discretamente conservato. Amuleto a forma di un Priapo, lungo m. 0,075,

in base largo 0,025, e m. 0,015 in sommità. Piccola chiave lunga m. 0,043. Frammento di altra più grande, lunga m. 0,045. Frammento di un manico di vaso, lungo m. 0,065. Globetto forato per collana. Due frammenti di specchio romano. Chiodo con capocchia piuttosto grande, lungo m. 0,038. Tre anelli semplici, da dito, diam. m. 0,02 ciascuno. Sette chiavistelli e serrature di varie grandezze, il massimo lungo m. 0,075, il minimo m. 0,038, di diverse forme. Uncinetto, lungo m. 0,07. Lamina ripiegata di qualche serratura lunga m. 0,09. Sette frammenti di altri piccoli oggetti. Ago crinale semplice, rotto. Oggetto da toletta lungo m. 0,12, rotto. Campanello rotto e mancante del battaglio. Settantacinque monete di modulo diverso, in gran parte irriconoscibili ed in parte da ripulirsi. — *Fittili ordinari.* Frammento di grande embrice col bollo:

DE FIGLINIS · GRÆTIÆ
ABÆPOLLINI
ꟻF

Altro frammento simile, rotto. Mattoni di forma rettangolare, di m. 0,44 × 0,41. Quattordici dischi che servirono da coperchio per grandi vasi, del diam. di m. 0,20. Embrice battentato, lungo m. 0,50, largo m. 0,40, col bollo semicircolare:

VICCINA *sic.*
DE FIGLINIS · PAETINAE
luna e stelle
palma

Altra simile con il bollo circolare:

EX PRAEDIS DOMININO
STRIAVGVSTI
aquila

Marmo. — Frammento architettonico, lungo m. 0,32. — *Intonaco.* Frammento a color rosso e verde, a striscie e fiori. — *Mosaico.* Frammento di pavimento color bianco e nero.

9-23 febbraio.

Presso il termine del muro di fondo della corsìa di cui sopra si è detto, a sinistra formando un angolo retto, venne dissotterrato un altro vano, privo di copertura. Fu segnato col n. 11, ed è lungo m. 5,85 × 4,40 di larghezza, con le pareti in giro alte m. 3,80. In una di queste, dalla parte del monte, si osserva una condottura, alta dal piano circa m. 2,95, del diametro di m. 0,16, che scaricava acqua in questo vano, che ha comunicazione diretta con altro, coperto da robusto calcestruzzo. Questo nuovo vano è a volta, dello spessore di m. 0,90 circa, di forma ad arco a tutto sesto, che sviluppa da terra, simile ad una cloaca. Nel davanti, quasi al centro, si riscontra una traccia di apertura, larga m. 0,62 che serviva forse per discendervi. Il detto arco ha una luce di m. 3,80 con un raggio di m. 1,90. La fronte, in parte caduta, è decorata di piccoli cunei di tufo ben lavorati e posti in opera con buon cemento, a stile

d'arte. Il pavimento, di forma quadrangolare, lungo m. 4,80, largo m. 3,80, è costituito di grossi mattoni, e trovasi in discreto stato.

In questo vano specialmente si notarono molti avanzi di ossa di animali, unitamente agli oggetti che qui in appresso si notano: — *Vetro*. Due bottoni di color turchiniccio. Due globetti rigati e forati, per collana. Piccolo oggetto con rappresentanza incerta; apparteneva ad un anello. Frammento di vasetto color turchino. Anforina di forma comune lunga m. 0,095. Bottone di color giallognolo. Due piccoli frammenti a forma di cannelletto. Piede circolare di vasetto, diam. m. 0,052. Manichetto di anfora lungo m. 0,036. — *Fittili ordinarî di arte locale*. Lucerna circolare con beccuccio al centro: diam. m. 0,084, in parte rotta. Altra con beccuccio sporgente e figura sopra. Altra con figura di Amorino o Genio alato, rotta. Altra frammentata con sopra un fiore. Tazza con fiori a rilievo sul corpo, diam. m. 0,086, priva dei manichi. Frammento di lucerna con rappresentanza pornografica, fatta a stampo. Altro con sopra una colomba. — *Argento*. Due piccole monete tutte ossidate. — *Osso*. Stilo lungo m. 0,102, ben conservato. Altro più semplice lungo m. 0,09. Altro rotto lungo m. 0,073. Ago crinale semplice lungo m. 0,112. Otto frammenti di altri stili. — *Bronzo*. Monete varie imperiali, generalmente irriconoscibili per l'ossido. Oggetto circolare, decorativo, diam. m. 0,026. Due oggetti a forma di delfino, il primo lungo m. 0,06 e l'altro m. 0,05. Chiave lunga m. 0,058. Pendaglio con ornato a traforo, lungo m. 0,042. Altro più grande rotto e mancante, composto di tre pezzi riuniti. Piccolo cucchiaio lungo m. 0,12.

Altre due piccole camere furono rimesse all'aperto. Sono state segnate nella pianta coi numeri 9 e 10, e vi si accedeva dalla camera n. 11. Per aver subìto delle esplorazioni in tempi assai remoti, la suppellettile rinvenuta fu assai scarsa siccome si dirà in seguito. La prima camera, indicata col n. 9, misura in lunghezza m. 2,90, in larghezza m. 2,30, ed in altezza m. 2,50. L'altra, è di m. $2{,}55 \times 2{,}65 \times 2{,}40$. La porta per la quale vi si accedeva è larga m. 0,90, alta m. 2,18, dello spessore di m. 0,33.

In giro, nelle pareti, si osservano alcuni piccoli fori quadrangolari, alti circa m. 1,35 dal suolo. Frammischiati alla terra, si poterono con cautela raccogliere i seguenti oggetti: — *Fittile aretino*. Tazzina del diam. di m. 0,077, con marca al centro, non decifrabile e nel corpo altra marca graffita.

Bronzo. Cinque monete guaste per l'ossido. — *Osso*. Tre aghi crinali semplici, il più lungo m. 0,10, il minimo m. 0,063. Altri tre frammenti di aghi. Oggetto a forma di un grande anello, del diam. di m. 0,034, lungo m. 0,032, con piccolo foro da un lato. — *Argento*. Moneta ossidata, del diametro di m. 0,018.

R. Mancini.

Regione VI *(UMBRIA)*.

IX. FOSSOMBRONE — *Nuove iscrizioni latine della necropoli di « Forum Sempronii »*.

Riferì l'ispettore prof. A. Vernarecci che nel fondo denominato *la Barca*, di proprietà del conte cav. Lattanzio Lattanzi, posto nel territorio di Fossombrone, lungo la via

Flaminia, nella pianura di *s. Martino*, verso Fano, in occasione di lavori campestri, fu scoperto un frammento architettonico in pietra arenaria e con esso due iscrizioni sepolcrali, una delle quali intiera e l'altra frammentata. Di queste l'ispettore predetto mandò i calchi cartacei. Nella prima si lesse:

LOC
M[illegible]EIDI·M·F·POL
BASSI
IN·F·P·XX·
IN·A·[illegible]XXIV

Nella seconda, che forse faceva parte del sepolcro medesimo, apparisce:

...N·F·P·
IN·A·P·X IIII

Soggiunse il sig. ispettore che nello stesso luogo si estrassero molte pietre arenarie e calcari ed avanzi di altre costruzioni, tra cui alcuni grossi blocchi in pietra del Furlo. Commisti alle pietre erano avanzi di ossa umane e di carbone, e frammenti di vasi fittili.

Tanto le iscrizioni, come il frammento architettonico, sono state dal proprietario cedute alla raccolta iniziata presso la pubblica biblioteca Passionei in Fossombrone.

Nella suddetta possessione *la Barca*, furono trovate, in altri tempi, varie iscrizioni sepolcrali, edite nel *Bullettino dell'Istituto* del 1879, p. 117.

Regione I (*LATIUM ET CAMPANIA*).

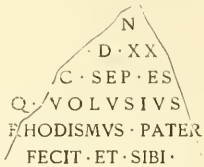
X. ROMA — *Nuove scoperte nella città e nel suburbio.*

Regione II. Proseguite le indagini nell'area del nuovo ospedale militare, al Celio (cfr. *Notizie* 1889 p. 398, 1890 p. 79), incontro alla stanza ove si trovò il piedistallo della statua di M. Poblicio Hilaro, è stata sterrata un'altra stanza, larga m. 7,30 × 3,50, che in parte conserva il pavimento a musaico grossolano, bianco e nero. Nel mezzo vi sono le tracce di una costruzione, la quale formava una specie di vasca quadrilunga e profonda m. 0,70 sotto il piano della stanza medesima.

Fra le terre si raccolsero: — *Marmo.* Piccolo torso muliebre, panneggiato, alto m. 0,27. Altro simile, alto m. 0,09. Mano di statua, che stringe parte del manto. Due pesi circolari. — *Bronzo.* Una spatola diritta. Altra ripiegata. Un ago crinale. — *Piombo.* Un piccolo peso. Una fibula. — *Fittili.* Lucerna, col rilievo di una colomba. Altra lucerna col monogramma: P. Pezzo di mattone col bollo circolare:

OP·DOL·EX·PR·DOM·AVGG·NN FIG
DOMIT·LANI FORTVNATI
gobbo sui trampoli
che assalisce un toro

Regione IV. Per i lavori di fondazione del casamento Desideri, fra la via Cavour e la piazza di s. Maria de' Monti, è tornato in luce un frammento d'urna marmorea, alto m. 0.28, largo inferiormente m. 0,33, su cui leggesi:



Presso il medesimo luogo è stato raccolto un piccolo frammento di vaso aretino, che conserva una figura muliebre alata, in atto di suonare la lira, tenendola con la mano sinistra, mentre con la destra tocca le corde col plettro. La figura è nuda nella parte superiore del corpo, e porta solo un manto, che dalla spalla sinistra scende fino alla cintola, coprendo tutta la parte inferiore.

Regione VI. Dagli sterri pel nuovo giardino al Quirinale proviene: una lucerna fittile, comune, senza rilievi; un ago crinale di bronzo; parecchie monete imperiali, ossidate.

G. Gatti.

Regione IX. Nei cavi per la fondazione del muraglione del lungo Tevere, e precisamente al cassone n. 18, corrispondente dietro l'ingresso dell'emiciclo detto *ferro di cavallo*, a Ripetta, sono stati rinvenuti, nello scorso febbraio, quattro pezzi di fistule acquarie, plumbee, della rispettiva lunghezza di m. 0,85; 0,86; 1,00; 0,82, m. 0,13 di diametro e 0,028 di spessore, recanti la leggenda, a lettere rilevate:

AVIANI VINDICIANI
V · C

Questo personaggio, evidentemente di ordine senatorio, il quale possedeva, come ora sappiamo, in questo punto della nona regione, un fondo presso la sponda del Tevere, è noto nella storia. Fu *consularis Campaniae*, come risulta da una epigrafe puteolana e da due di Terracina; ed in questa città riedificò le terme, e pose statue ad ornamento di quel municipio (cfr. *C. I. L.* X 1683, 6312, 6313). Probabilmente è lo stesso che tenne il proconsolato d'Africa nel 380, 381 (cfr. Tissot, *Fastes de la province romaine d'Afrique* p. 265; De Ruggiero *Dizionario* ecc. p. 333).

Si rinvennero pure, altri quattro pezzi di fistole, lunghi ciascuno m. 0,35, ma senza iscrizioni; una chiave di bronzo per condottura d'acqua, ed un frammento marmoreo con ornati di foglie e volute.

L. Borsari.

Regione XIV. Negli sterri per la costruzione del collettore delle acque urbane, nel Trastevere, e propriamente di contro alla Torre degli Anguillara, si è ritrovato

qualche avanzo di mura laterizie, di buona costruzione. Un mattone, tratto da questi muri, porta il bollo:

o M ALLIENI CHARITONIS
pigna fra due palmette

Sul principio del Lungo-Tevere, alla testata sinistra del ponte Garibaldi, essendo franato parte di terreno in una casa in costruzione quivi esistente, sono state messe allo scoperto sei anfore fittili, a due anse, alte dai 35 ai 40 centimetri. Sono di fattura grossolana, nè hanno verun bollo di fabbrica. G. Gatti.

Via Casilina. Negli sterri per la costruzione del tronco ferroviario che congiungerà la stazione del Portonaccio con quella di smistamento, e precisamente nel punto in cui detta linea attraversa l'acquedotto Felice, a m. 5 circa di profondità, è stato recuperato un lastrone marmoreo di m. $0{,}50 \times 0{,}48 \times 0{,}06$ in cui leggesi:

D · M
ICINIAE
SCYTHIDIS
LICINIVS
OLYMPVS
NIVGI · SANCTISSIMAE
MERENTI FECIT

Alta profondità di m. 8 si rinvennero sette tombe a tegoloni, posti alla cappuccina, contenenti le sole ossa dello scheletro.

Poco più innanzi e proprio sotto i fornici del ricordato acquedotto, vedonsi due gallerie cemeteriali, cristiane, tagliate nel banco di tufo, che hanno, lateralmente, alcuni loculi, già frugati, e contenente resti di ossa. L. Borsari.

Via Latina. Sul fianco di via Latina, che guarda la valle della Caffarella, poco dopo il secondo termine milliario, ampliandosi una vecchia cava di pozzolana, sono stati scoperti avanzi di una camera sepolcrale, ed i seguenti titoletti incisi in lastre di marmo bianco.

1. Lastrina di m. $0{,}28 \times 0{,}16$. Lettere assai belle.

AEMILIAE
MAMERCI·L·
HILARAE

2. Id. di $0{,}28 \times 0{,}23$ con elegante cornice:

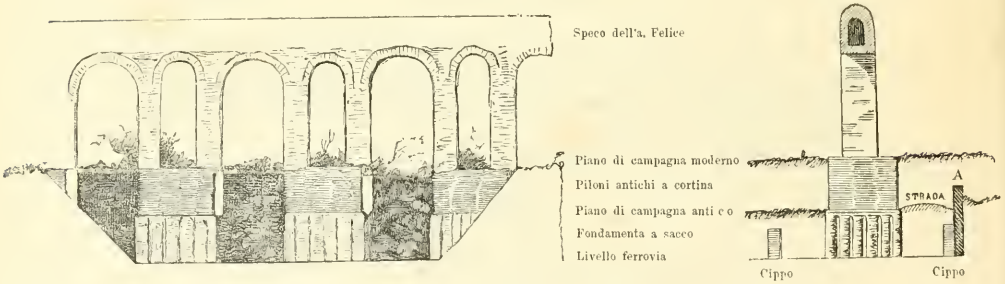
AEMILIA · M · F ·
ATALANTE
VIXIT · BIENNIO
MENS DVOB·DIEB·XIII
M·AEMILIVS·SVAVIS·
NEPTI SVAE

3. Lastra di 0,50 × 0,30 spezzata da un lato:

D · M
d ECIMO PVPILIO
z OSIMO · QVI VIXIT
a NNIS · XXXIII · ME
si VS·III·DIEBVS XX
A · ZOTICE
c ARISSIN · si

4. Lastrina di 0,25 0,20 di questa forma:

Compiuti i lavori di sterro per la linea ferroviaria direttissima Roma-Napoli, attraverso l'istmo di Torre Fiscale, fra questa ed il casale di Roma vecchia, posso dare ragguaglio finale e complessivo delle scoperte avvenute. Abbiamo due gruppi: il primo relativo al fascio degli acquedotti che corron lungo il ciglio dell'istmo: il secondo relativo alla via Latina (ed alla sua necropoli) la quale taglia gli acquedotti sotto un'angolo di circa 20°. La ferrovia taglia la Marcia Tepula e Giulia (e Felice) a metri 7341,94 dal termine frontiniano delle tre acque; a metri 6975 dalla stazione centrale di Roma, ed alle quota di metri 58 sul mare. La condizione dell'antico acquedotto, ed il modo col quale è innestato al moderno, saranno meglio compresi per mezzo dei seguenti bozzetti di alzato e di sezione.

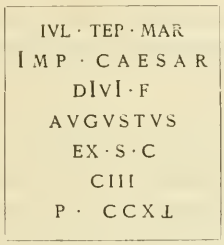


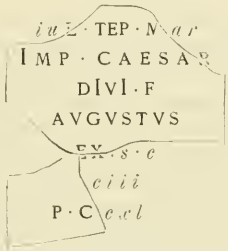
0.003 a metro

I piloni della Marcia-Tepula e Giulia posano sopra fondamento a sacco alto m. 2,30 sul piano della ferrovia, e solcato dalle impronte verticali degli sbadacci. Lo spiccato è di eccellente cortina, e misura m. 4,00 di larghezza, m. 4,70 di lunghezza, e m. 2,30 di altezza sino al piano di campagna moderno. È probabile che la cortina

ricopra e nasconda i vecchi piloni a bugna di sperone, e che appartenga ai noti restauri augustei dei quali parlano le epigrafi di porta s. Lorenzo. Il piano di campagna antico è inferiore al moderno di m. 2,30, e corrisponde al piano di risega del fondamento a sacco. Da un lato e dall'altro delle arcuazioni si riconoscono traccie della zona di servitù, limitata dal muro reticolato A. Fra questo muro ed i piloni il suolo è battuto ed imbrecciato con gli spurghi calcarei della Marcia, a modo di strada o di viottolo di campagna. Questo viottolo doveva servire per uso esclusivo dei castellarii, degli aquarii e degli ingegneri addetti al servizio di manutenzione degli acquedotti.

Il taglio della ferrovia è venuto a cadere, per fortuna, sopra una coppia di cippi ingerali di travertino. Essi misurano m. 1,44 di altezza, m. 0,50 di fronte, m. 0,25 di costa, e sono spianati di martellina nella parte emergente dal suolo, rustici e grezzi nel terzo inferiore. La iscrizione è rivolta dalla parte dei fornici. Lo spigolo posteriore dei cippi dista dallo spiccato dei piloni di m. 3,60: lo spazio complessivo limitato dai cippi è dunque di m. 3,60 + 3,60 + 4,90 = 11,20, pari a piedi romani 38 circa. Le epigrafi contengono la nota formula:





Presso il secondo cippo furon ritrovate sei monete di Augusto, una di Antonia (?) una di Caligola. Moltiplicando la costante CCXL per la progressiva CIII, si hanno piedi 24720 pari a metri 7342. Così vien determinata la distanza dei cippi dal termine degli acquedotti presso la porta viminale.

Il selciato della via Latina è tornato in luce a metà di distanza fra le arcuazioni della Marcia e della Claudia: è largo m. 3,80: limitato da crepidine ed angusto marciapiede di terriccio battuto, al di là del quale sorgono i piantati dei sepolcri. Si è scoperta, sul lato sinistro, una fossa murata con muri a strati alterni di tufo e mattoni; lunga m. 2,20 larga m. 0,50 profonda m. 1,80. Vi erano stati gettati alla rinfusa circa quaranta pezzi di un sarcofago marmoreo, che credo potrà ricomporsi per intero. Il sarcofago, di eccellente fattura, ha le testate rotonde, il corpo baccellato: e mostra nella fronte un clipeo di m. 0,40 di diametro con busto muliebre di tipo mammeiano.

Segue un secondo cassettone di muro, alle due testate del quale stavano conflitti verticalmente due pezzi di travertino intagliati a guisa di pulvini.

A m. 4,40 verso nord si è scoperto nel proprio luogo un cippo di travertino, terminato a semicerchio, alto m. 0,70, lungo m. 0,25 e contenente questa memoria:

DIS
MANIBVS
CLAVDIAE
DONATAE
V·A·XXXVIII

Più oltre, fra la terra di scarico, è apparso un frammento di sarcofago baccellato, con cartello scorniciato, nel quale si legge:

ΙΦΙΛΟΛΕΚΡΟCΑΙ.ΙΙΙ
ΛΕΙΑΝΕΙΛΟΝΤΟΠΑC
ΥΝΚΡΙΤΟΝωΔΕCΥΝ
ΑΥΤω ΟΙΚΕΙΝΒΟΥΛΟ
.ΙΙΕΝΙΙ.ΙΙΕΤΑΦωCΓΛΥ
—··ΠΑΡΑΛΘΗΝ

Dalla parte opposta della strada sono stati scoperti ruderi forse di un sepolcro, forse di un tempietto, o di edicola, con basi attiche di marmo senza plinto, tegole e canali pure di marmo con antefisse ornate di nascimenti e fave di fine intaglio, capitelli ionici, lastroni di bianco e di giallo ecc.

Ciampino. Al chilometro IX della nuova ferrovia dei castelli romani, 125 m. a valle del casale *della Pignola* (che è posto all'altitudine di m. 97 sul mare) e 1175 m. a valle della stazione di Ciampino, è tornato in luce, nel fondo di una cava di prestito, il selciato di una strada romana. Questo selciato segue esattamente la linea della vecchia strada di Marino, la quale, ridotta alla condizione di semplice carrareccia, fu ceduta anni or sono alla società del tramway di Marino. Il selciato romano trovasi alla profondità di m. 1,50 sotto la linea delle rotaie del tramway ed ascende verso l'altipiano di Ciampino con pendenza del 45 per 1000.

A m. 18 di distanza dal mentovato casale *della Pignola*, sempre sulla sinistra della nuova ferrovia, vedesi a fior di terra il basamento rettangolo di un sepolcro costruito a grandi blocchi di peperino, alcuni dei quali di m. $1{,}10 \times 0{,}75 \times 0{,}59$. Questo particolare dimostra l'importanza che ebbe nei tempi imperiali la via castrimeniese, e conferma la verità delle teorie sostenute intorno a questo argomento dal Fabretti nelle sue dissertazioni sugli acquedotti.

R. Lanciani.

Via Prenestina. Nella tenuta di Tor Sapienza, fra il terzo e il quarto chilometro dalla città, in occasione dei grandi lavori di bonifica intrapresi dal principe Lancellotti coll'opera del solerte ed intelligente avv. Francesco Apolloni, sono tornati in luce parecchi avanzi di antiche camere sepolcrali che fiancheggiavano il margine destro della via Prenestina. Sono costruite generalmente in opera reticolata; ma furono in altri tempi frugate e devastate. Si è pure trovata qualche tomba composta di tego-

loni e coperta alla cappuccina. Ho veduto un solo pezzo di mattone proveniente da questi sepolcri, improntato col bollo di M. Rutilio Lupo, dell'anno 123:

o M R L ////////////////
ET APR ////////////////

Le predette celle sepolcrali, come le altre che nello stesso luogo erano già conosciute, hanno nelle pareti i loculi per le olle cinerarie; ma non vi si è trovato neppure un titoletto spettante a quei colombari. In una soltanto si rinvennero due iscrizioni marmoree; una delle quali, incisa sopra un cippo, alto m. 0,83, largo m. 0,22 dice:

D · M
PONTIAE
TYCHE
C·IVLIVS
PRIMIGE
NIVS·
C·B·M·F

Il cippo è terminato da una cornice sagomata, nel mezzo della quale è scolpita una piccola corona con lemnisci.

L'altra epigrafe è su di una stele frammentata, larga m. 0,27 ed alta in media m. 0,75:

Gli anzidetti sepolcri spettano al primo e al secondo secolo dell'impero. Taluno di essi fu in parte costruito con materiali appartenuti a sepolcri dell'ultima età repubblicana, siccome fanno fede le seguenti lapidi trovate in opera entro i muri:

a) Grossa lastra di travertino, di m. 0,33 × 0,44:

L·AEBVTIVS·L//
MEN
V · MARIA ////////
VXOR

b) Cippo di travertino, terminato a semicerchio, alto m. 0,61 × 0,36:

CN·AESERIVS
Ↄ·L·MAXIMVS
PLOTIA·C·L·PRIMA
CN·AESERIVS·Ↄ·L·
PRIAMVS
IN FR · P·XVI
IN AGR·P·XX

c) Simile cippo in travertino, di m. 0,65 × 0,28:

M · MVLLEIVS
M·L·HILARVS
V · VOCONIA
M·ET·C·L·LVCRIS
SIBI · ET · SVIS ·

IN · FR · P · X
IN · AG · P · XX

d) Simile, di m. 0,65 × 0,30:

Q · POPPAEI
CRESTI

e) Frammento di simile cippo, alto m. 0,73 × 0,27:

in ~~IRO · IE · X~~
~~IN · AGR · PE · XX~~
ITER · AD · ID ·
MONVM · LATVM
PED · VI · DEBETVR

I descritti monumenti sono conservati nel casale colonico, di recente fabbricato in prossimità dei ruderi attribuiti alla villa dei Gordiani.

Via Salaria. Costruendosi una fogna fuori delle mura della città, fra la porta Salaria e la Pinciana, sono stati ritrovati i seguenti oggetti: — Arca sepolcrale in travertino contenente molte ossa umane sconvolte. Vaso ossuario fittile, alto m. 0,40. Cinque balsamarî di vetro. Due vasetti in terracotta. Lucerna fittile, rozza, con un lepre in rilievo. Piatto di simile lucerna, col busto di Giove e l'aquila. Fibula di bronzo. Borchia di bronzo.

Si è pure rinvenuto un sarcofago liscio di marmo, tuttora chiuso, col suo coperchio a foggia di tetto con antefisse agli angoli. Apertolo, si è trovato conteneva soltanto lo scheletro, avvolto nella parte superiore, entro il lenzuolo funebre; ed una piccola moneta di bronzo presso la testa.

Provengono dallo stesso luogo i seguenti monumenti epigrafici:

a) Cippo in travertino, alto m. 0,95, largo m. 0,30, terminato a semicerchio:

L · VINVLLEIVS · L · F
POM · LVCVLLVS
ARISPEX
EX SEXAGINTA
IN FR · P · VII · IN AG · P · XII

b) Frammento di simile cippo in travertino, largo m. 0.35:

/FAVONIVS
/Q · L · FELIX

IN FR · P · VI
IN AGR · P · XII

c) Frammento di grossa lastra marmorea, con cornice:

D
CANINIO
CARISSIM
SIBI · QVI · V
L · AEL
VS

d) Simile:

IAVERI
POSTERIS

e) Simile:

D M
AVDIAE

G. Gatti.

Nel terreno del sig. Adone Fellini, posto sulla sinistra della via Salaria, a m. 100 dalla porta, scavandosi per le fondamenta di una nuova casa, sono stati scoperti, in parte, due antichi mausolei dei quali restano in piedi le sole pareti perimetrali. Il primo, che è il più vicino alla porta, misura circa 10 metri di fronte, ed 8 metri di lato, ed è costruito con blocchi di tufo, lunghi in media m. 1,20 alti m. 0,59 e squadrati con molta cura. Ne rimangono otto ordini, murati con sottilissimo strato di colla di calce. Il nucleo interno è costruito a sacco con iscaglie di tufo.

Ad 8 metri di distanza si è incominciato a scoprire lo spigolo di un secondo mausoleo costruito, come sembra, nella maniera istessa dell'antecedente.

R. Lanciani.

Via Tiburtina. Nella vigna già Torlonia, espropriata per l'ampliamento del pubblico cimitero, sono stati trovati alcuni pochi avanzi di mura laterizie, appartenenti ad antichi sepolcri. Fra la terra sono stati raccolti parecchi frammenti di fregi in terracotta, che decoravano qualche nobile monumento. Uno di questi pezzi, alto m. 0,20 e terminato da elegante cornice intagliata ad ovoli, presenta nel mezzo un busto muliebre coronato di corimbi, ed a sinistra una pantera che si disseta ad una coppa sostenuta dalla figura muliebre all'altezza della spalla. Altri tre pezzi di un simile fregio, alto m. 0,21, portano scolpiti tre Genietti — uno in mezzo, due alle estremità — i quali reggono festoni di frutta e fiori. In altri due frammenti rimangono piccoli Genii, che cavalcano tigri marine. È stata pure trovata un'antefissa fittile a palmette, con una testa rilevata nel mezzo.

Proseguite le escavazioni per livellare il terreno, sono state recuperate due iscrizioni in marmo. La prima, alt. m. 0,38 × 0,37, dice:

D(IS) · MAN · SAC ·
COLCHICA · PIA ·
VIXIT · ANNIS ·
XXII · MEN · SEX ·
H · S · P ·
Q(VINTIANVS) · FEC ·
CONIVGI · DVLCISS ·

Nell'altra, rotta superiormente, si legge:

Q(VIX) · AN · V
M · X · COLLE
G(IVS) · BENE
M E R E N T I
F E C I T

Inoltre si sono rinvenuti due tubi acquarii in piombo, che portano in rilievo i nomi:

a) L · POPILLIVS · HILARIO · F

b) ////VRI · PROC

Si è pure trovato nel sito medesimo un torso di statua marmorea, alto m. 0,50, che figurava un contadino, in quale in una pelle di capra, posta attraverso la tunica ἐξωμίς, reca due pulcini.

G. Gatti.

XI. TIVOLI — *Antichi sepolcri scoperti presso la villa d'Este.*

Facendosi i cavi per le fondazioni del nuovo convitto nazionale in Tivoli nel luogo già occupato dall'orto dell'ex convento di s. Francesco, presso la villa d'Este; nel cavo per il muro di prospetto dell'edificio, che corre da oriente ad occidente, è stato scoperto un sepolcro formato da lastroni di tufo, il quale fu distrutto dagli operai. Dagli avanzi rimasti, il soprastante degli scavi sig. A. Tommasini potè rilevare che detto sepolcro giaceva a m. 3,40 di profondità dall'attuale piano, in uno strato di terreno argilloso, e misurava m. 2,00 in lunghezza, m. 0,48 in larghezza, e m. 0,46 in altezza. Lo scheletro era disposto da est ad ovest.

Nel cavo del muro longitudinale poi, a m. 2,00 circa dalle antiche mura castellane, a m. 8,50 di profondità, fu scoperto altro sepolcro di m. 2,00 × 0,60 × 0,50, anch'esso formato da lastroni di tufo, grezzi esternamente. Non era ripieno interamente e

mancava inoltre la testata nord, il che fece sospettare che il terreno fosse già stato rimosso. Infatti nello scavo eseguitovi, non si rinvenne altro che pochi avanzi di ossa assai corrose dal tempo, mescolate ad un terreno argilloso di filtrazione.

Non lungi da questi sepolcri, alla profondità di m. 2,50, e posata sulla terra vergine si scoprì un'altra tomba di forma rettangolare, con ingresso a levante, formato con lastroni di tufo, lunga m. 1,90, larga m. 0,45, profonda m. 0,68. Lo spessore dei lastroni varia dai nove ai dieci centimetri.

La tomba era già stata frugata, come fu provato da un grosso foro praticato nel lastrone monolite di copertura, dalla parte dei piedi, pel quale era entrata considerevole quantità di terra di scarico, mista a pezzetti e frammenti di mattoni, embrici e calcinacci. Vi era pure entrato un frammento di cranio probabilmente di uno scheletro di altro sepolcro, devastato precedentemente.

Tolto diligentemente alla mia presenza tutto questo materiale di riempitura si rinvenne lo scheletro, quasi intatto, appartenente ad uomo di età adulta. Presso l'avambraccio sinistro, era un solo vasetto etrusco-campano a due manici, di pasta abbastanza fina, esternamente verniciato di nero lucido, alto m. 0,11, di m. 0,06 di diametro alla base, e 0,09 a metà del ventre. Vi è sovrapposta la pittura ad ocre rossastra, rappresentante due efebi ammantati, nel modo con cui si vede nei tanti vasetti di arte simile, restituiti alla luce delle tombe etrusche del III secolo av. Cristo. Nel collo è pure dipinto l'ornamento di una greca.

Entro il vaso, tra la terra di filtrazione, si trovarono, due oggetti di osso, forati superiormente, che senza dubbio facevano parte di una collana, cioè un pendaglietto in forma di piccolo cuore, ed un'asticciuola cilindrica, lunga m. 0,06, striata in senso orizzontale, da rassomigliarsi ad un corto stilo da scrivere. La località ove si è ora riconosciuto esistere un'antica necropoli, è la più alta di Tivoli, ad una elevazione di m. 175 sul livello del mare.

L. Borsari.

CAMPANIA.

XII. S. MARIA DI CAPUA VETERE — Cavandosi un pozzo nella Caserma Perrella, presso il muro di cinta, dietro la scuderia, alla profondità di circa m. 0,80 si rinvenne un torso di statua marmorea muliebre, panneggiata inferiormente. La parte superstite è alta m. 1,00; e stando ai rapporti giunti al Ministero, il lavoro è eseguito con buona arte.

XIII. POZZUOLI — *Avanzi di antica terma scoperti presso la così detta « villa di Cicerone ».*

Nelle vicinanze dei ruderi conosciuti col nome di *villa di Cicerone,* alquanto più lontano da Pozzuoli, quasi in cima alla collina, sistemandosi il fronte della rupe, che minacciava franare sulla sottoposta ferrovia cumana, sonosi scoperte alcune fabbriche di epoca romana, delle quali rilevai pure la pianta.

La muratura in generale è ridotta in pessimo stato per forti pressioni avute dalle terre che la coprivano da tutti i lati ed anche da sopra; e la parte che corrispondeva verso l'esterno era già da gran tempo caduta, trascinata dal franamento continuo del terreno.

Volgendo le spalle al mare e guardando le stanze antiche, esse si presentano nel modo seguente.

La prima, a destra, larga m. 1,30, era bislunga, nell'angolo di fronte; a destra è una tubulatura di argilla; le mura, di opera reticolata, sono attualmente prive di intonaco, ed il pavimento è formato da un battuto di mattone pesto.

La seconda camera è lunga m. 4,65, lunga 3.65, e sul lato a destra ha un'ampia nicchia quasi circolare. Il pavimento era di quadrelli rettangolari di marmo bianco, di m. $0.25 \times 0{,}35$, chiusi entro piccole zone di rosso antico; e poggiava su pilastrini laterizî (*suspensurae*). Le mura, sulle quali scorgonsi pochi avanzi di stucco a fondo bianco, erano mischiate di opera laterizia e reticolata, e nel piede di esse restano ancora le tracce dello zoccolo di marmo bianco. Finalmente la parte dei muri che corrisponde all'altezza delle *suspensurae*, era rivestita da intonaco di mattoni pesti e calce.

La terza camera è larga m. 6,50, lunga oltre m. 7. Sul muro di fronte, apresi un vano con arco a sesto depresso, formato da cunei di pezzetti di tufo. Sul muro a sinistra è una nicchia rettangolare, larga m. 1,80, profonda m. 0,80, coperta da una piattabanda in mattoni. Avanti a questa nicchia è un'altra camera, che era unita alla prima, e che probabilmente nel lato di ingresso, invece di muro, doveva avere delle colonne, una delle quali, di marmo bianco, del diametro di m. 0,45, e m. 2,95 di altezza, si è rinvenuta rovesciata sul suolo.

Questa ipotesi è confermata da un pilastro in mattoni che scorgesi risaltato lateralmente all'ingresso; inoltre dal fatto che si rinvenne, in linea del detto risalto, una base marmorea, che per le dimensioni può ritenersi avere appartenuto alla colonna suddetta. Le mura sono, o interamente laterizie o di tufo, in opera reticolata od isodoma. Il pavimento è di musaici, senza speciali disegni, ed era sorretto da *suspensurae*. Le mura erano rivestite di stucco, attualmente quasi tutto caduto, ma che al momento della scoperta conservavasi ancora; per cui posso darne un'esatta descrizione.

Il fondo della decorazione di entrambe le camere, era bianco e diviso in riquadri per mezzo di fascioline formate da fiori e foglie graziosamente e semplicemente intrecciati. La parete, ove esiste il vano arcuato, era divisa in cinque rettangoli, dei quali i due angolari erano di minore larghezza, perchè i riquadri si completavano dopo aver girato sui muri adiacenti. Nel rettangolo centrale era dipinto un albero con poche figure umane in varî atteggiamenti, al piede di esso. In ciascuno dei due immediatamente vicini, era una coppia di uccelli che beccavano; nel riquadro a sin. delle ciliegie, ed in quello a destra delle more. Nei due angolari, alcuni pochi fiori. Nel fondo della nicchia rettangolare era un quadro, abbastanza sciupato dal tempo e che, a grande stento ma fortunatamente si è potuto distaccare.

È lungo m. 1,32, alto 0,83, cinto da fascioline rosse, e rappresenta una marina. Il cielo è diviso dall'acqua per tutta la lunghezza del quadro per mezzo di una fascia

rossiccia. Sul lato, a sin. è un tempio circolare, il cui tetto è sostenuto da sei colonne. Nel mezzo del tempio è la statua della divinità, coperta da lunga veste, con l'elmo sul capo, e stringente nella destra una lunga asta. Delle ghirlande pendono in alto, fra le colonne, ed a ridosso di una di esse è sospeso uno scudo ed una spada. Esternamente, a sin. è una figura virile in piedi, che porta sul capo un oggetto rotondo (forse uno scudo) sostenendolo con una mano, mentre con l'altra impugna un'asta corta (forse una spada). Un giardino occupa lo spazio che resta tra il tempio e la cornice che chiude il quadro. Dalla destra del tempio, diagonalmente al quadro, parte una bassa costruzione coperta da tetto pensile, sul mare, e sotto veggonsi due archi, forse pel passaggio delle barche. Di queste se ne veggono due a varî remi, una più innanzi, con parecchie persone sedute e con la prua alta e graziosamente ripiegata dalla parte interna. L'altra, più lontana, quasi simile alla prima. Sul davanti che rappresenta il lido, restano tracce di personaggi in varî atteggiamenti. Tanto la soffitta che i laterali della nicchia, sono decorati con pitture puramente ornamentali.

Accanto a questa camera havvi un torzo compreso con varî usci corrispondenti a camere ancora sepolte, nel quale sono pilastri isolati, che ne distaccano una specie di portico. Il pavimento è di mattoni pesti, leggermente inclinato verso l'esterno, e farebbe supporre un atrio.

Le fabbriche descritte, che certamente appartenevano ad una terma, sono sovrapposte ad altre tutte coperte da vôlte a botte, apparenti sul fronte della rupe; e di esse, quella che regge la camera più grande, con le *suspensurae*, è sorretta nel mezzo da un muro trasversale per sgravare la vôlta del forte peso di sopraccarico.

L. Fulvio.

XIV. NAPOLI — *Nuove scoperte di antichità in sezione Mercato.*

1. In occasione dei lavori che sono in corso per il risanamento della città, nell'area del medesimo antico sepolcreto a Porta Nolana, donde, si ebbe la iscrizione di C. Eclanio Fortunato (cfr. *Notizie* 1889 p. 404), fu rimessa in luce il giorno 2 di gennaio un importante epigrafe posta a *P. Plotius Faustinus scriba publicus Neapolita-n(orum) aedilicius.* È greca e latina, come altre napoletane (cfr. *C. I. L.* X 1481, 1489, 1490, 1494, 1497, 1504), e contiene nella parte greca il decreto del senato napoletano intorno alle onoranze da rendere al defunto.

Di questo prezioso titolo sarà dato il testo con le note dichiarative in uno dei prossimi fascicoli dei *Monumenti* editi a cura della R. Accademia.

A. Sogliano.

2. Verso l'angolo posteriore, a destra del monastero di *s. Pietro ad Aram*, e poco lungi dal punto in cui si rinvenne la sopra citata epigrafe di C. Eclanio Fortunato, è venuto in luce un colombario di una certa importanza. La parte che si mostra nella trincea per le fondamenta dei nuovi edifizî, non può dare criterî esatti sulla parte rimasta sotterra.

Coi materiali rimossi, son venuti fuori molti cocci di suppellettile funebre. Ho rinvenuto intatta soltanto un'urna cineraria, alta m. 0,30, con diametro alla bocca di

m. 0,15 ed alla base di m. 0,12. Tra le lucerne rotte, ve ne ha una bilicne in terra rosso-cinabrino, figurata. Al di sopra presenta, in basso rilievo una figura nuda, in piedi, a destra, armata di elmo e scudo, che con la destra tiene pei capelli altra figura nuda a cavallo. La lucerna è priva di bollo. Tre piccole lucerne monolicni, rotte in varie parti con ornati in rilievo. Sono di terra rossa, fina, e non hanno segni di sorta. Altra lucerna fina, di terra rossa, ma di arte più scadente, mostra una mezza figura muliebre di prospetto, di non corretto disegno, con le braccia aperte e levate in alto, come in attitudine di pregare. Presenta nel fondo (diam. 0,05) a lettere rilevate il bollo rettangolare:

ИIIFIR

I frammenti delle altre suppellettili, sono della più fine terra rossa. Il più grande (diam. m. 0,19) che è di una sottocoppa, presenta nell'interno, nel centro del fondo, entro forma di piede, questa marca forse della fabbrica aretina della Murria:

CN · A · M

Al di sotto del fondo vedesi graffita la lettera H.

Altro, forse di altra sottocoppa, di m. 0,17, presenta nitidamente in forma di piede umano, la leggenda:

ЧƧЯƆ

In altro fondo, di m. 0,05 è ugualmente in forma di piede umano il bollo comune aretino della Rasinia:

P·R·L

Due altri frammenti presentano come bollo di fabbrica l'orma del sandalo, senza lettere di sorta.

Si recuperarono inoltre, varie conchiglie e pezzi di intonaco con finissimo color rosso, ed altri a differenti colori.

In prossimità del colombario si è scoperto un basamento in travertino, con cornice di buon lavoro; e poco lungi sembra debba esservi altro vano o camera sepolcrale od altro colombario. Ma per ora l'acqua di filtrazione del sottosuolo, non permette poter rimanere nelle trincee.

Vicino al detto basamento di travertino, si scoprì in seguito un altro colombario, a varie nicchie, e vi si rinvenne la seguente iscrizione, su lastra di marmo bianco, di m. 0,40 × 0,15:

ΣΤΙΒΩΝΟΣ
ΣΤΑΒΗΝΟΥΣΟΦΟΥ

F. Colonna.

3. Nei cavi sotto la casa segnata col n. 21 al vico *Soprammuro*, a nord dello stabilimento dell'Annunziata, si scoprirono due camere di età romana, nelle quali a grande stento mi riuscì di penetrare a causa delle terre che le riempivano, e perchè le vôlte minacciavano rovina.

La prima, di m. 9,60 × 3,60, ha il pavimento di mattoni pesti; è coperta con vôlta a botte, girata sui muri più lunghi; ed ha le pareti formate agli angoli in

opera isodoma, con mattoni e pezzetti squadrati di tufo, nel mezzo poi in opera reticolata, nello stile che fu in uso nel principio del II secolo dell'impero. L'altezza dal pavimento, alla cima dell'intradosso, è di m. 3,40, e la profondità dell'estradosso dal suolo attuale, è di m. 4,50. Da questa camera, mediante un vano largo m. 0,90, alto m. 1,85, entrasi in una seconda camera che è messa nel prolungamento della prima, larga, come essa m. 3,60 e lunga m. 4,40, perchè tagliata trasversalmente da un muro di epoca posteriore, fatto di parallelepipedi rettangoli di tufo, lunghi m. 0,65 ed alti m. 0,40. Questo muro è grosso oltre m. 1; ma per la condizione dei luoghi non potei misurarne esattamente lo spessore.

La suddetta camera è costruita come la prima; però ha il pavimento di musaici in marmo, scompartiti ad esagoni neri, cinti in tutti i lati da fascioline bianche e da controfasce nere.

L. Fulvio.

Nuovi rinvenimenti nella Sezione di s. Carlo all'Arena.

Sul finire dello scorso marzo, alcuni lavoratori nella cava di tufo a Capodichino, in sezione s. Carlo all'Arena, incontrarono alla profondità di circa m. 1,00 dal piano di campagna varie ossa umane, commiste a rozzi fittili.

Prossimo a questo cavo e ad un muro di opera reticolata, con intermezzi laterizî, si scoprì un tegolo in terracotta rossiccia. Misura m. $0{,}30 \times 0{,}39 \times 0{,}05$, e v'è graffita, a crudo, la seguente epigrafe:

ΠΥΡΡΕ ΠΥΡΡΟΥ ΧΑΙΡΕ

Uno dei quattro fori pei chiodi, agli angoli del tegolo presenta una sezione esagona, circolare, e da ciò argomenterei essere stato, il gambo del chiodo, a sei facce scanalate ed a capocchia rotonda. Questa scoperta è avvenuta in località prossima a quella ove si fecero i rinvenimenti de' quali fu detto nelle *Notizie* 1889 p. 193. Mettendo in rapporto la scoperta con la topografia troviamo, che la località in esame, trovasi in contrada anticamente disabitata e che da remota epoca denominavasi *Campo di Napoli*, ed ora ha il nome di *Campo di Marte* nella parte elevata. Anche la chiesa parrocchiale dei ss. Giovanni e Paolo, detta di s. Giovanni agli Ottocalli, chiamavasi s. Giovanni al Campo.

F. Colonna.

XV. POMPEI — *Giornale degli scavi redatto dai Soprastanti* (cfr. *Notizie* 1890 p. 91).

Marzo 1890.

1-2 marzo. Continuarono gli scavi del piano inferiore della casa n. 21. Isola 2ª Reg. VIII, lato sud della casa stessa, e non vi si rinvenne oggetto alcuno. Proseguì anche lo scavo dell'aggere a destra, uscendo dalla porta Stabiana.

3 detto. Eseguitosi lo sterro della bottega n. 8 dell'Isola 7ª Reg. IX, si raccolse: — *Bronzo.* Una marmitta frammentata, alta m. 0,19.

4-11 detto. Non avvennero rinvenimenti.

12 detto. Proseguendosi lo scavo dell'aggere a dr. uscendo dalla Porta Stabiana, alla distanza di m. 72 dalla porta, si notò, nello strato compatto di cenere, una impronta di corpo umano. Datone pronto avviso all'ingegnere degli scavi sig. Salvatore Cozzi, questi ha diretto l'operazione per gettare in gesso la detta impronta. Tale riproduzione, è delle meglio riuscite fra quante finora se ne ebbero. Rappresenta un uomo giovane, di figura snella, che giace sul fianco sinistro, ravvolto nel mantello e con corti calzoni che gli lasciano scoperte le gambe da sopra il ginocchio. Al piede destro, notasi chiaramente il sandalo da cui era calzato. Non altrettanto però può dirsi del sinistro, perchè questo e la mano sono male riusciti. Altezza m. 1,55.

13 detto. Fra lo strato delle macerie che trovansi esternamente ed in corso di scavo, nell'Isola 2ª, Reg. VIII, è stato raccolto: — *Marmo*. Metà anteriore di un piedino destro, umano, lungo m. 0,06. Nelle adiacenze di questi scavi è stata rinvenuta, nello strato di terra vegetabile. — *Bronzo*. Una moneta, che l'ispettore A. Sogliano, riconobbe per un sesterzio di Vespasiano, avente nel rovescio il tipo della ROMA in piedi, a sin., tenendo con la destra protesa, la Vittoria, e con la sinistra elevata, la lancia poggiata al suolo.

14 detto. Non si è lavorato.

15 detto. Nella predetta località è stato raccolto. — *Piombo*. Una piccola squadra di mill. 135 per mill. 25, sulla quale è rilevata la seguente leggenda, retrograda, secondo l'apografo del prof. A. Sogliano:

STAIILIANVS · FECIT

Bronzo. Un ago ed un ferro chirurgico, lungo m. 0,12. — *Marmo*. Frammento epigrafico rotto in due pezzi, lungo mill. 180 per mill. 105, nel quale leggesi:

.....ONIVS
.....CR

Un frammento di cornicione lavorato a dentelli ed ovoli: alto m. 0,27×0,54. Un frammento con bassorilievo, rappresentante una figura virile ignuda, stante, priva del capo, volta a sin. col braccio destro poggiato su di una cista (?); l'altro braccio pendente lungo il fianco è danneggiato: alt. m. 0,26: — *Bronzo*. Una monetina, che il prof. Sogliano, giudicò non dei tempi classici.

16-19 detto. Non avvennero rinvenimenti.

20 detto. Nell'apposito scavo praticatosi nella 1ª stanza a sinistra, entrando nel peristilio della casa con ingresso nel vico ad est, dell'Isola 7ª Reg. IX, quarto vano a contare dall'angolo nord-est dell'Isola suddetta, si raccolse: — *Terracotta*. Dieci anfore, due delle quali con iscrizioni. Ne fece l'apografo il prof. Sogliano.

La prima, in un'anfora a grosso ventre, a lettere nere un poco svanite leggesi presso uno dei manici, e dice:

SEX FABI SECVN.....

La seconda è in lettere rosse e crasse, assai svanite:

R/
VE VA

Una lucerna monolicne, con rilievo, nel disco, di un leone in atto di velocissima corsa. È frammentata nel becco; lunga m. 0,08. Altra simile con rilievo di un delfino, lunga m. 0,10: — *Bronzo.* Tre monete, cioè: un asse repubblicano, consunto; un dupondio di Vespasiano, col tipo, sul rovescio, della *Victoria Augusti*, ossidato; ed una frazione di asse, irriconoscibile.

21-31 detto. Non avvennero rinvenimenti.

Regione IV *(SAMNIUM ET SABINA).*

Paeligni.

XVI. PREZZA — Nel tenimento di Prezza, e propriamente al *Piano della Torre* nei poderi del sig. Luigi de Pascale, si scopersero alcune tombe, la cui suppellettile funebre, formata per lo più di fittili, andò smarrita. L'ispettore degli scavi prof. de Nino riuscì finora a vedere alcuni frammenti che appartengono a patine, olle e stamni. Ebbe per intiero un macinello fittile, largo m. 0,16, alto m. 0,07, il quale per la forma di presa, e per la sua novità merita di essere qui riprodotto.

XVII. ANVERSA — *Tombe ed antichità varie scoperte nel territorio del comune.*

Pei lavori della strada provinciale che da Sulmona mena a Scanno, nel territorio di Anversa, sulle falde del colle *Arenale,* sopra *Fonte Palacchio,* si è scoperta una serie di tombe a cripte arenarie. Recatomi sul luogo, ne ho fatto esplorare una, che ho trovato quasi intatta. Lo scheletro aveva a destra un'olla fatta al tornio alta m. 0,14, ed una patina di arte campana. Vi erano alcuni chiodi, un coltello di ferro ed una piastra pure di ferro, a forma di punta di larga spada; più un oggettino a ferro di cavallo con asticella verticale, forse fibula. La cripta era lunga m. 1,80 e larga m. 1,20.

Le altre tombe erano state già manomesse. Frugate di nuovo, vi raccolsi due balsamarî fusiformi, una piccola oenoche ed una piccolissima olla. Da un contadino ebbi poi un'anfora a base piana ed un'altra piccola oenochoe, raccolta pure nel detto sepolcreto prima della mia visita.

Le tombe non si limitavano a quel solo punto; ma girano intorno al colle, abbracciando anche la contrada *s. Vincenzo*, e toccando al di sopra la contrada *s. Carlo.* Trattasi dunque di una necropoli piuttosto di importanza.

Presso la chiesa di *s. Vincenzo*, il sig. Giuseppe Giusto, raccolse da un'altra tomba alcuni oggetti e fra l'altro una tazza campana.

Il barone Gaetano Gatti scoprì altre tombe nella sua proprietà, nelle stesse contrade. In una fu trovato un coppo ovo sono scolpite di bassorilievo le figure di una donna, di un uomo e di un bambino.

Nei lavori campestri raccolse parecchie monete e tre piccoli Ercoli di bronzo, che potei vedere.

L'antico pago doveva trovarsi nella parte esposta, verso *s. Carlo* e *Fonte del Biancone*; almeno io lo credo, se devesi giudicare dai laterizî sparsi.

Al di sopra di *s. Carlo*, sono le contrade *delle Vicende*, di *Fonte di Curzio* e di *s. Stefano*. Un alluvione a *Fonte di Curzio* ha scoperto, non è guari, una conduttura antica che si dirige verso il colle *Arenale*. È formata così: di sotto, tegoli lunghi m. 0,65; due laterali, e lastre, per copertura.

Nel colle attigno all'*Arenale*, verso nord, sorge la contrada di *Sante Mercune* (forse san Mercurio), nei terreni dei sigg. Marcello e del Vecchio. Vi si trovano laterizî, e pezzi di recipienti fittili antichi, misti a cocciame moderno.

È un altro luogo da studiare nell'interesse della storia peligna.

A. De Nino.

SICILIA.

XVIII. SELINUNTE — Le nuove esplorazioni in Selinunte cominciarono quest'anno sotto i migliori auspici. Rivolte le opere alla scoperta delle fortificazioni occidentali dell'acropoli, tra materiali usati nelle fortificazioni medesime si rinvenne una bellissima metopa, in tufo delle cave di Memfi, nella quale spiccano due figure, quella di una donna a sinistra di chi riguarda e la figura di un giovine a destra. Questa ha il capo coperto da un elegante petaso, il che induce a qualificarla per Mercurio. Lo stile arcaico severo, mostra un'arte molto avanzata. La scultura preziosissima sarà edita fra poco nel nuovo fascicolo di *Monumenti* che si pubblica a cura della nostra Accademia.

SARDINIA

XIX. TERRANOVA-FAUSANIA — *Di alcune costruzioni vetustissime esistenti a « Pedra Zoccada » ed in « Albitroni » nell'agro olbiense.*

Essendomi recato verso la fine dello scorso luglio, in compagnia dell'ispettore sig. Nissardi, nella parte più alta della regione di *Pedra Zoccada*, che è nel territorio dell'antica Olbia, vi riconobbi gli avanzi di una *sepoltura di giganti*, formata con rozzi massi di granito, disposti in due file parallele di metri 10 di lunghezza, rimanendo tra di esse uno spazio di m. 0,60. Questo vano esistente fra le due file,

veniva a formare la camera sepolcrale, che senza dubbio sarà stata in antico coperta di lastroni, come in generale si trovano costruite tali sepolture in Sardegna.

A breve distanza da questa sepoltura, nel punto ove la collina raggiunge la massima elevazione, si trovarono le traccie di un muro quadrangolare; e attorno ad esso ci fu dato raccogliere varî pezzi di ossidiana, roccia non esistente in quei pressi. Contemporaneamente si raccolsero dei frammenti di terracotta di fattura assai grossolana e che rivelano, un'arte assai primitiva. Ovunque su quella sommità si spinga lo sguardo, vedonsi pietre qua e là disseminate, pertinenti ad edificî distrutti.

Traversando la stessa località un mese dopo, e costretti a cercar riparo da una forte pioggia, ci trovammo avanti a due smisurati blocchi di granito formanti una naturale concavità, capace di contenere al bisogno molte persone, misurando una superficie di oltre 15 m.q. Stando là per alcune ore, se ne frugarono naturalmente tutte le parti, non senza raccogliervi pezzi di stoviglie e scheggie di ossidiana. Gli interstizî tra gli accennati blocchi costituenti quel montano ricovero, erano rimboccati con pietre minori di pari natura, poche delle quali messe di recente, altre collocate in tempi remoti. Da un fianco dell'ingresso di detta cavità trovasi un muricciuolo a secco, il quale supplendo esteriormente alla mancanza del piano roccioso, formava una diga e ingrandiva così il terrapieno circostante, composto in buona parte di terriccio, pietre minute e frammenti di stoviglie. Dietro a questi risultati, sarebbe agevole il congetturare che quivi fosse una stazione preistorica; e la supposizione acquista maggior valore, dal fatto che vi raccogliemmo un frammento di pietra refrattoria, di quella adoperata dalle genti primitive per le forme occorrenti alla fusione delle armi. Di queste antiche forme si conservano esempi nei musei di Cagliari e di Sassari. L'ingresso a detta cavità è rivolto a mezzogiorno e guardava il passaggio che corre fra detta altura e il monte ove sorgono le rovine del feudale castello *della Paludaccia*.

Alla parte sinistra di chi percorre la via romana da *Sbrangatu* a *Traissoli*, lungo le falde rocciose della catena di *Monte a Telti*, vi è un punto assai pittoresco ed elevato che dicesi *Albitroni*, donde si gode il panorama di una parte dell'agro Olbiense, incorniciato da righe parallele di colline. Anche là in *Albitroni*, esistono traccie sicure di altra stazione preistorica. Vi si raccolgono rottami di figuline lavorate senza tornio e di grossolano impasto; scheggie di ossidiana; nè mancano informi blocchi granitici disposti in certo ordine, come nelle costruzioni dei nuraghi.

P. Tamponi.

Roma 18 maggio 1890.

Il Direttore gen. delle Antichità e Belle arti

Fiorelli

MAGGIO

Regione XI *(TRANSPADANA)*.

I. CAVERNAGO — *Tombe romane scoperte nel latifondo Malpaga.*

Nell'appezzamento *Mulino,* segnato in mappa ai num. 27, 89, del latifondo *Malpaga,* proprietà dell'on. conte A. Roncalli, in occasione di lavori agricoli si fecero le seguenti scoperte.

Alla profondità di circa m. 0,50 si rinvennero gli avanzi di parecchie tombe romane a cassettone, già manomesse in altri tempi. Fra i pezzi di tegoloni, spettanti a due tombe, distanti circa m. 150 l'una dall'altra, si raccolsero:

Tomba I. Patera fittile, umbilicata, la quale nell'estrarsi andò in frantumi. Lama di coltello in ferro, ad un solo taglio, a punta dritta; è lunga m. 0,21, di cui 0,05 per l'impugnatura; è larga m. 0,03, e presenta una leggiera incurvatura dalla parte del manico. Asse unciale col Giano bifronte e la prora di nave.

Tomba II. Patera umbilicata di pasta giallastra, verniciata di nero, eccetto nel mezzo del piatto che è di color rosso cupo, come in altri esemplari già rinvenuti in questo latifondo (cfr. Mantovani, *Notizie archeologiche Borgomensi 1882-83*, p. 166 sg.); diam. m. 0,17; alt. m. 0,04. Bottiglietta vitrea, ansata, che andò in pezzi. Armilla di vetro violaceo, a sezione elittica, mancante di un pezzo; diam. m. 0,08. È il primo esemplare che siasi rinvenuto in questo tenimento (1). Moneta di Caligola, di medio modulo col rovescio: *pontif. maxim. tribun. potest. XXXVII*, caduceo e *S. C.* nel campo. Fibula di filo eneo, a doppia spirale, priva dell'ardiglione e di mezza spirale; è lunga m. 0,06. Anche questo è un esemplare non comune nella suppellettile archeologica locale, e molto somiglia alla fibula del sepolcreto di Cenisola (cfr. *Notizie* 1879, tav. IX fig. 6). Lama di coltello come la precedente, ma un centimetro più corta, e con incurvatura assai maggiore tra le due estremità.

G. Mantovani.

(1) Anche nello *Spicilegio Sozziano*, che conservasi manoscritto presso questa biblioteca, e che è il frutto di quasi mezzo secolo di indagini, non se ne vedono citati che due esempi; uno in vetro blen trovato a Telgate; l'altro violaceo come il nostro, rinvenuto a Bolgare.

II. CALUSCO — *Di una tomba romana scoperta nel territorio del comune.*

Dissodandosi, nello scorso gennaio, un terreno in vocabolo *Pianozze,* prospiciente l'Adda, alla profondità di circa m. 0,70, un colono trovò una sepoltura romana formata da una cinta di sassi e racchiudente questi oggetti: — *Fittili.* Piccolo vaso quasi ovale, alto m. 0,15. Tazza di speciale forma cilindrica e colore grigiastro, con residui di verniciatura in nero, alta circa m. 0,06, diam. m. 0,07. Oinochoe priva del collo e dell'ansa. Ciotola di pasta ordinaria giallastra, alta m. 0,06. — *Ferro.* Pezzo di fibula a doppia spirale. Forbice da tosar la lana, frammentata.

Nella stessa località venne trovata, sette anni or sono, altra tomba simigliante sia per la costruzione sia per la suppellettile funebre. Dal latifondo Roncalli di Malpaga si ebbe una tazza cilindrica uguale alla descritta (cfr. Mantovani *Notizie archeologiche Bergomensi 1882-83*, pag. 227).

G. Mantovani.

Regione X *(VENETIA).*

III. SELVA (frazione del comune di Volpago). — Nel periodico *Arte e Storia* (20 febbraio 1890) il sig. L. Camavitto accennò a scoperte varie avvenute presso l'antico villaggio di *Selva* nel comune di Volpago, in provincia di Treviso. Stando a quelle notizie si sarebbero rimesse in luce antichità di diversi tempi, cioè bronzi di età preromana, ed oggetti di età romana; ed i primi rinvenimenti avrebbero spinto ad ulteriori indagini, per mezzo delle quali si sarebbero riconosciuti i ruderi di un grande edificio, che fu supposto di uso termale.

Inviato sul luogo l'ispettore degli scavi di Montebelluna, questi riferì che ad un chilometro circa sopra la chiesa di Selva, ed a nord, in un altipiano, mentre un boscaiuolo cavava una quercia, scoprì recipienti fittili, di rozzissima fattura, ed antichissimi, che furono attribuiti al periodo preromano, e che sarebbero stati destinati al Museo di Treviso.

Al Museo medesimo sarebbero destinati altri oggetti, scoperti pure nel territorio di Selva, nel fondo denominato s. Cecilia, proprietà del sindaco del comune signor Gobbato, il quale riferì al Ministero di aver rinvenuto nella suddetta sua terra una fibula, un balteo, ed una pinzetta di bronzo, frammenti di anforette fittili e dieci monete imperiali.

In questo fondo s. Cecilia, secondo le informazioni date dal sig. sindaco, si riconobbe un'antico pozzo, che non si potè esplorare; ed in una località prossima una grande quantità di ossa umane, che mostrano esservi stato un sepolcreto.

Regione VIII *(CISPADANA)*.

IV. BOLOGNA — *Nuove scoperte della necropoli felsinea.*

1. *Sepolcri italici fuori porta s. Isaja.*

Il giorno 8 maggio vennero ripresi gli scavi nella proprietà Guglielmini fuori porta Isaja presso Bologna, intorno ai quali ho già avuto l'onore di riferire nello scorso aprile (cfr. *Notizie* 1890, pag. 104).

Vi si scoprirono tre nuovi sepolcri.

Il primo scendeva fino a m. 3,30 dal piano attuale, ed avea una lunghezza di m. 1,15 per 0,70 di larghezza. Dentro questo spazio apparvero numerose le tracce di carboni; onde nacque il sospetto che una cassa di legno contenesse gli oggetti che vennero poscia estratti dal sepolcro. Di questi oggetti alcuni sono di terracotta, altri di bronzo; ma tanto gli uni quanto gli altri sono ancora in frammenti; perciò non posso porgerne che una descrizione sommaria.

Terracotta. — Ossuario tipo Villanova con le pareti esterne ornate di meandri profondamente incavati.

Due vasi cilindrici con la medesima decorazione geometrica.

Un vasetto a due manici, ornato di circoli concentrici.

Un rozzo vaso color rossiccio, conformato a doglio, come altri simili usciti dai sepolcri italici del predio Arnoaldi (Gozzadini, *Intorno agli scavi Arnoaldi-Veli*, tav. XI, n. 8), e con quattro bugne sporgenti, le quali tengono luogo di manici.

Altro vaso liscio e rozzo, probabilmente di forma simile al precedente.

Un terzo vaso rozzo con due sporgenze laterali a metà del corpo e piegate all'ingiù.

Un vasetto conico liscio.

Otto fusaiuole, tre delle quali graffite e le altre liscie.

Bronzo. — Varii frammenti di una lamina, ornati con bulle a rilievo, ma corrosi e sformati dal rogo, in modo che non si può più determinare l'oggetto di cui facevano parte. Sembra però che questo fosse una specie di cinturone, ma di sottil lamina e con catenelle ad anelli geminati, pendenti da uno almeno dei margini a guisa di frangia. Siccome il sepolcro, argomentando dalle fusaiuole, sembra aver appartenuto ad una donna, così la presenza del cinturone confermerebbe l'uso di questo ornamento anche presso le donne, come opinò la prima volta il Ghirardini (*Notizie*, 1882 ser. 3ª, vol. X, p. 277 e la *Collezione Baratela di Este* pag. 84, n. 5 dell'Estratto).

Quattro fibule dette a navicella con ventre rigonfio, vuote e con ornati geometrici sul dorso (Montelius, *Spännen från Bronsåldern* pag. 50, n. 57): tre mancano dello spillo, una soltanto è intera.

Il secondo sepolcro, situato circa un metro a nord del precedente, profondo altresì m. 3.20, avea l'ampiezza di m. 1,50 × 1,50.

L'ossuario di terra rossa con il coperchio ornato di meandri fortemente impressi, si raccolse in minuti frammenti. Oltre l'ossuario eravi un grande numero di altri vasi fittili, vale a dire: due piccoli dogli rozzi a cordoni; due vasetti a forma di situle

ornate presso l'orlo di una linea di anitrelle impresse, chiusa fra altre due di circoli concentrici: il corpo delle situle è coperto per tutta la superficie di striature curve tirate verticalmente. Si raccolsero ancora gli avanzi di due vasi cilindrici con diafragma, a quanto pare, nell'interno, ed ornati alla superficie di circoli concentrici; numerosi calicetti parte lisci e parte graffiti; tazzettine a pareti finissime e di tipo vario ed un vasetto che sembra abbia il ventre rigonfio, il collo alto e stretto, cioè con la forma di un fiasco, come altri già usciti dai sepolcri italici dei predii Benacci e De Lucca.

Più scarsi erano i bronzi, fra i quali si nota: un paalstab rotto in due pezzi, dal quale si argomenta aver il sepolcro appartenuto ad un uomo; tre fibule a doppio ventre e serpeggianti, una rotta in più pezzi; uno spillone sormontato da disco convesso e con tracce di ambra, lungo m. 0.16.

Quasi sottoposto al primo sepolcro su descritto ed alla profondità di m. 5,50 dal suolo fu riconosciuta l'esistenza di un terzo sepolcro, la cui esplorazione però era stata ritardata di qualche giorno allo scopo di rassicurare le terre e non danneggiare la soprastante costruzione.

Codesto più antico sepolcro aveva pareti di ciottoli a secco come in generale i più ricchi fra i sepolcri arcaici. Disgraziatamente però i ciottoli per la pressione delle terre soprastanti erano caduti nell'interno schiacciando i numerosi oggetti fittili e di bronzo che il sepolcro conteneva.

La fossa misurava m. 2,40 di lunghezza per m. 1,80 di largo. Quasi nel centro posava l'ossuario in bronzo, avente la rituale forma di quelli fittili detti di Villanova. Ad eccezione delle borchiette coniche che ne circondavano la periferia ed univano fra loro le due lamine, l'ossuario non presenta altro ornamento. Intorno ad esso e sparse qua e colà giacevano dieci fibule di bronzo molto ben conservate e tutte della medesima forma, cioè ad arco ampio quasi quadrangolare e leggermente ingrossato (Montelius, op. cit., pag. 41, fig. 44). Eranvi ancora altre cinque grosse fibule a sezione di ambra (Gozzadini, *Sepolcreto etrusco scoperto presso Bologna* tav. VIII, n. 19).

Nel lato est del sepolcro, a circa m 0,40 dall'ossuario, posavano un morso di cavallo assai ben conservato e cinque fibule di bronzo ad arco ingrossato e massiccie, più due grossi fibuloni di ferro, ma assai logori e mancanti dello spillo.

Il morso è di un tipo nuovo. Fatto a doppia sbarra ritorta ha due montanti che affettano la forma di delta. Questi ultimi però, in luogo di essere a verga tonda, sono lavorati a lamina piatta, come pure i due anelloni collocati uno per parte, ai capi della sbarra.

Poco discosto erano: un frammento di lamina di bronzo ornata di puntini a sbalzo, un cerchietto di filo di bronzo lavorato a spirale di tre giri e ridotto in minuti frammenti, una capeduncola (?) col fondo lavorato di puntini a sbalzo. Una seconda capendula, della quale sopravanza soltanto il manico, si raccolse presso la parete nord.

Tutti questi oggetti erano frammisti e coperti da spessi avanzi di legno carbonizzato, i quali fanno supporre che anche in questo come nel primo sepolcro fosse stata collocata una cassetta di legno.

Sul fianco ovest del sepolcro erano due ciste di bronzo a cordoni, ridotte in

minuti frammenti. Giaceva presso di esse una terza cistella cilindrica, alta m. 0,17 ornata di piccoli puntini a sbalzo con i due manici formati da testine di volatili dalle quali pendono catenelle. La cistella per forma, grandezza ed ornamentazione è simile ad altra esistente in Museo e proveniente da un sepolcro italico del predio Arnoaldi (Gozzadini, *Intorno agli scavi archeologici del sig. Arnoaldi-Veli* tav. VII n. 8). Dentro la cistella erano: due spilloni frammentati di bronzo attraversati da dischetti di osso e sormontati da capocchiette discoidali, pure di osso, ornati di circoli; una piccola fibulina con arco a sottil filo di bronzo ed una fusaiuola.

All'angolo sud-ovest era un recipiente sferico di sottil lamina di bronzo lavorata con puntini a sbalzo, con due sporgenze laterali formate da testine di volatili, a base conica e coperchietto sormontato da due testine riunite di uccelli (per il tipo veggansi *Notizie* 1889, tav. I, n. 28). È un recipiente detto volgarmente turibolo od incensiere, perchè i manici sono per lo più muniti, come appunto in uno stupendo esemplare conservato nel Museo e proveniente dagli scavi Benacci, di un alta e lunga asta a verga ritorta e fatta ad Λ, che serviva per dondolarlo ed agitarlo. Nel nuovo esemplare l'asta conformata ad Λ è sostituita da una lunga catena.

Poco discosto dal turibolo era un oggetto a sottil verga di bronzo, piegata quasi a cornice di quadro o per dire più esattamente a forma di base di specchio quadrangolare con due piedi a ∩. È un oggetto del quale non so indicare l'uso: ma noto che un'esemplare simile e lavorato molto più riccamente, perchè intarsiato di osso e di ambra, fu raccolto in un sepolcro italico del predio Arnoaldi (Gozzadini, op. cit., tav. X, n. 2), e conservasi in Museo. Sottostava all'utensile ora descritto una sottil verga di bronzo lunga m. 0,40.

Nell'angolo nord-ovest poi del sepolcro si videro collocate l'una sopra l'altra, ma del tutto schiacciate, due situle di bronzo con manici semicircolari ritorti. Nell'interno vi ho riconosciuto tracce chiarissime di legno da cui erano rafforzate.

Nello stesso angolo nord-ovest infine, ed a m. 0,70 dall'ossuario, posava un grande presentatoio di bronzo (per il tipo cfr. *Notizie* 1889, tav. I, n. 44), che non solo avea in sufficiente stato di conservazione le due tazzette laterali, ma conservava ancora nella conca centrale un grande numero di nocciole od avellane quasi intatte, e dopo tanti secoli dacchè erano deposte sotterra, ancora col colore cenerino naturale.

Presso il presentatoio era una quantità grande di calici e piattelli in terracotta, ma ridotti in minuti frammenti, dei quali non è possibile indicare la forma, finchè non saranno restaurati.

Completando l'esplorazione di quella piccola area in cui il sig. Guglielmini ha costruito la propria casetta, vennero posti allo scoperto tre nuovi sepolcri, che fanno seguito a quelli or ora indicati.

Il primo sepolcro, apparso alla profondità di m. 0,30 dal piano di cantina, cioè a m. 2,80 da quello di campagna, era ad umazione. Lo scheletro posto con la testa a nord-ovest ed i piedi a sud-est, avea alla spalla sinistra una fusaiuola graffita ed uno spillone senza capocchia; un'armilla massiccia di bronzo del diam. di m. 0,09 vedevasi infilata ancora nell'osso dell'avambraccio sinistro; ed al fianco destro erano due fibule a navicella vuota, una pure a navicellla ma piena e pochi frammenti di ambra. Presso la testa posavano due rozzi vasetti ed una tazzina con manico.

Circa m. 0,60 sotto questo scheletro venne constatata la presenza di un sepolcro più arcaico dell'ampiezza di m. 1,50 in quadrato. Ma conteneva pochisssimi oggetti. Questi sono: l'ossuario in terracotta rozzo, a cui aderiva un rasoio lunato ben conservato; due pezzi di lastrina di bronzo uniti fra loro da due chiodetti; frammenti di asticelle quadrangolari di bronzo forse appartenute a fibule ed un'asticeella frammentata di ferro lunga m. 0,15.

A poca distanza dall'ossuario verso ovest posavano due vasetti cilindrici lisci, una coppa e frammenti di altri vasetti minori, il tutto in terracotta.

Alla distanza di circa 5 metri verso ovest dal sepolcro ora indicato, se ne scoprì un altro, profondo m. 3,10 dal suolo attuale e dell'ampiezza di m. 0,80 in quadrato. Sembra abbia appartenuto ad una bambina. Conteneva un piccolo ossuario liscio, coperto dalla sua ciotola, dentro il quale erano molti oggetti di bronzo. Due piccole armille a laminetta, del diametro l'una di m. 0,045, l'altra di m. 0,04, ed arricciate ai due capi, aveano ognuna infilata una fibula: la più piccola una fibula ad arco ingrossato, la maggiore una fibula ad arco piatto ed a losanga con circoletti incisi sul dorso. L'ossuario racchiudeva altre quattro fibule di questo medesimo tipo a losanga; altre due a ventre rigonfio e massiccio; due più piccole ad arco semplice; due a navicella con ornati geometrici sul dorso: frammenti di altra fibula a sezioni di ambra; un residuo di catenella e varie nocciole. Fuori dell'ossuario erano due rozzi skyphoi con tre cordoni intorno all'orlo; un vasettino con manico ad anello e solchi presso la base, e vi erano pure frammenti di altri vasetti minori.

2.° *Sepolcri etruschi nel Giardino Margherita.*

Nel mese di agosto dello scorso anno il Municipio riaperse nel « Giardino Margherita » gli scavi di cui aveva già dato cenno, e che per qualche tempo erano stati sospesi (cfr. *Notizie* 1889, pag. 178, 205).

Aperta una trincea alla distanza di circa 30 metri ad occidente dal pozzo medioevale (ib. pag. 207) un metro appena sotto il suolo attuale, apparvero in tutte le direzioni frammenti di stele e mucchi di cocci appartenuti a vasi svariatissimi, grezzi, verniciati e dipinti. Quei frammenti indicavano e dimostravano la devastazione sofferta dai sepolcri sottostanti e circostanti.

Oltre i frammenti di stele eravi una bella figura di leone, lavorato a tutta scoltura in pietra arenaria, abbastanza ben conservato. Lungo m. 0,65 ed alto con la testa similmente m. 0,65, posa sulle zampe di dietro e distende le anteriori. La testa che si raccolse staccata, mostra le fauci aperte. È lavorato con sufficiente accuratezza ma in maniera del tutto decorativa. Sormontava senza dubbio un sepolcro, come altro leone privo di testa proveniente dal sepolcreto etrusco De Lucca ed esistente ora nel Museo Civico.

Nel predio Arnoaldi poi si era trovata l'anno 1875 una zampa distesa di leone, che dovea appartenere ad una figura simile a questa ora scoperta nel Giardino Margherita.

Dal che si deduce che questi leoni sormontanti i sepolcri erano abbastanza frequenti nella necropoli etrusca felsinea.

Il fondo del sepolcro su cui posava il leone fu scoperto alla profondità di m. 3,40: misurava m. 3,20 di lunghezza per 2,50 di larghezza, ma avea sofferto una spoliazione quasi completa. Rimanevano soltanto al lato occidentale alcuni pezzi di un vasetto di pasta vitrea variegata che in parte si potè ricomporre, frammenti di due tazze nere e le ceneri del defunto, framezzo alle quali era una piccola fibula di bronzo tipo Certosa. Sparsi per il sepolcro si raccolsero ancora sei anellini di bronzo ed un pezzetto di osso, ornato ai due capi da un meandro inciso.

In tutto il resto della trincea, lunga m. 9,00 e larga m. 6,00 non apparve altro sepolcro.

Un secondo taglio aperto più verso mezzogiorno avea dato similmente risultati negativi. Per la qual cosa era stato abbandonato un'altra volta lo scavo.

Sui primi del successivo novembre, in occasione di lavori di riattamento fatti nel Giardino, alla distanza di 26 metri ed a nord dal punto donde era uscito il leone, vennero casualmente scoperti a soli m. 0,80 di profondità due sepolcri con doglio, distanti l'uno dall'altro m. 2. L'uno conteneva un vasetto di bronzo con proprio manico, due lance di ferro e pochi frammenti di una tazza a figure rosse. L'altro racchiudeva soltanto le ossa combuste.

A 6 metri di distanza dai medesimi verso est, apparve un altro sepolcro coperto da ciottoli di forma circolare, ma senza doglio, dentro cui erano sulla nuda terra, due pentolini fittili grezzi, un frammento di fibula e le ossa combuste.

Le ulteriori esplorazioni fatte intorno a questi due sepolcri riuscirono del tutto infruttuose. Per cui, ricolmato e chiuso lo scavo, venne tentato un nuovo saggio più a sud-est, ed alla distanza di circa 60 metri dal punto ove nell'aprile del passato anno erasi scoperto il sepolcro costruito con parallelepipedi di travertino (cfr. *Notizie* 1889, pag. 181).

Ivi alla profondità di due metri apparve una stele di arenaria, scolpita in ambo le facce ed anche sulla grossezza del masso. Ne darò in seguito una particolareggiata descrizione. A metri 3,80 si scoperse poscia il piano del sepolcro lungo m. 1,80, largo m. 1,50, ed esattamente orientato, come tutti gli altri descritti nei precedenti rapporti, da est ad ovest. Sul fondo erano le impronte carbonizzate di tre assicelle di legno, appartenute con molta probabilità alla cassa che racchiudeva gli avanzi del cadavere. Il che è tanto più probabile in quantochè in mezzo la fossa giacevano anche cinque grossi chiodi di ferro. Tutto ciò accennava ad una antica spogliazione sofferta dalla tomba. Difatti non vi si raccolsero altri oggetti all'infuori di due piattelli fittili, di una tazzetta e di un vasetto in frammenti.

La mancanza però di oggetti in questo sepolcro venne largamente ricompensata dalla bella stele che lo sormontava e che si ebbe la fortuna di estrarre intatta. È alta m. 0,91, larga m. 0,86 e spessa nel contorno m. 0,36. È scolpita, come ho detto, non soltanto in ambe le facce, ma anche sulla grossezza, il cui sviluppo è diviso in sei quadri riempito ognuno di figure. Come forma per conseguenza ne ricorda un'altra rinvenuta ora sono otto anni in un sepolcro etrusco del predio Arnoaldi ed edita dal Gozzadini [1]. La nuova stele però presenta maggior varietà nella scelta

[1] Gozzadini, *Di due stele etrusche*. Nelle Memorie della R. Accademia dei Lincei, anno 1884-85 tav. II.

delle figure che riempiono i quadri e sono desunte, per maggior parte, dalla greca mitologia. Perciò attesa la sua novità ed eccezionale importanza, la stele venne riprodotta nell'annessa tavola I.

Ne comincio la descrizione dalle facce.

La principale (A), contornata da poste alternate con foglie di edera, dividesi in tre campi. Il superiore, una specie di stretto timpano, è occupato dalla figura di un delfino. In quello di mezzo osservasi una biga tirata da cavalli alati, dentro la quale sta una figura maschile avvolta non soltanto il corpo, ma anche la testa in un manto che lascia scoperto solo la faccia, ed ha per conseguenza la forma come di un cappuccio. Questo manto, che è quello stesso che avvolge le persone dormienti sui coperchi delle urne fittili etrusche, non lascia dubbio che nella figura dentro la biga devesi riconoscere un'ombra, l'anima migrante alle regioni degl' inferi, il qual soggetto con molta frequenza ricorre rappresentato sulle stele etrusche felsinee (1). Nel campo inferiore è figurato un genio nudo alato volante, che dobbiamo immaginarci preceda la quadriga, perchè in altre stele osservasi la medesima figura librata in aria sopra la testa dei cavalli.

Nella faccia opposta (B), contornata da una serie di triangoli ripieni di linee, tutto il campo è occupato da una figura femminile, alta m. 0,70, con trecce di capelli scendenti dietro le spalle, e coperta di veste e manto. Essa stende il braccio destro, la cui mano è aperta, e fra le dita della sinistra tiene un oggetto simile ad un fiore; due grandi foglie d'edera riempiono lo spazio fra la figura e la fascia che ne forma il contorno.

I quadretti che fregiano tutto in giro la grossezza della stele sono in numero di sei, larghi ciascuno m. $0{,}31 \times 0{,}27$, e disposti tre con figure ascendenti e tre con figure discendenti.

In uno (n. 1) è rappresentata *Skylla*, umana la parte superiore del corpo, ma con le gambe finienti in coda di pesce. Da ciascun fianco le spunta la testa e le zampe anteriori di cane con fauci aperte, ed in ambo le mani alzate stringe un oggetto indicato nell'originale molto indistintamente con una forma simile a quella di un fuso. Credo però che l'artista abbia voluto rappresentare due pugnali, perchè nella figura di Skylla che ricorre sopra una fiaschetta edita nei *Monumenti dell'Inst.* vol. III, tav. LII n. 1, il mostro stringe appunto in ciascuna mano un pugnale. Questo confronto ci autorizza a dire che la Skylla della nostra stele etrusca venne copiata da qualche originale greco.

Nel secondo quadretto (n. 2) è figurata *Circe* circondata ad un lato da un porco ritto sulle zampe posteriori, ed all'altro da una figura umana, ma con testa porcina. Amendue le figure allungano il grugno e stendono, questo la mano, quello le zampe ad un nappo che la maga tiene in ambo le mani sollevate. La rappresentazione ne ricorda un'altra sopra un'urna etrusca di Volterrra in cui una figura femminile, da spiegarsi similmente per Circe, tiene nell'una mano un nappo e nell'altra una tazza (2).

Il terzo quadretto (n. 3) è occupato dalla figura di un genio coperto di breve

(1) Zannoni, *Scavi della Certosa* tav. XXXIV, n. 2; XLVI, n. 1.

(2) Overbeck, *Gall. her. Bildw*, tav. XXXII. n. 5; Iahn *Arch. Beiträge*, pag. 408.

NUOVA STELE DELLA NECROPOLI FELSINEA

tunica con le gambe ripiegate e chiuse, e le ali aperte quasi in atto di volare. Nella mano sinistra tiene una sega e nella destra abbassata un martello con altro oggetto di forma assai singolare. Questo consiste di una lastra curvilinea, terminata a ciascuna estremità in due regoli che prolungandosi ed incontrandosi riescono ad angolo retto; nella curva interna è visibile inoltre una serie regolare di intaccature che sembrano segni graduatori. L'oggetto per la sua forma ricorda molto le squadre usate oggidì dai falegnami onde segnare gli angoli retti. Strumento sì fatto converrebbe molto bene alla nostra figura, la quale tiene appunto altri due utensili da falegname, vale a dire la sega ed il martello. Nei monumenti funebri etruschi ricorrono, com'è noto, assai di frequente giovani alati col martello da cui vengono caratterizzati come genii infernali che tormentano le anime (1).

Ma questo della nostra stele, è per quanto io conosca, il primo demone che oltre il martello abbia la sega e la squadra, il cui significato non mi riesce per ora di determinare in modo sicuro.

Dei tre quadretti disposti sull'altro versante, il primo (n. 4) raffigura una donna, la quale corre impetuosa verso sinistra stringendo nello stesso tempo con la destra una spada sguainata. Per le analogie con Circe e Skylla si deve riconoscere anche in questa figura un personaggio mitologico. Il primo pensiero corre a Medea figlicida; ma siccome questa eroina negli antichi monumenti non appare mai senza i figli (2), così essa dev'essere esclusa. Ma fra i dipinti scoperti nel 1816 a Tor Marancio ed esistenti nella Biblioteca Vaticana avvene uno che rappresenta una donna la quale, a somiglianza di quella scolpita sulla stele felsinea, stringe nella destra una spada (3). Essa è indicata dal proprio nome per *Canace*, e tale nome si può forse anche attribuire alla nostra figura.

Il secondo quadretto (n. 5) è occupato da una donna la quale corre tenendo in mano un fiore, attributo vago e comune a troppe eroine perchè si possa da esso trarre il nome da dare alla figura della nostra stele.

Al contrario nella donna sedente su delfino, che riempie l'ultimo quadretto (n. 6) possiamo con certezza riconoscere una *Nereide*. Rimango indeciso soltanto intorno all'oggetto che regge in ambo le mani sollevate, perchè nell'originale è indicato in maniera molto indeterminata. Considerando però che anche qui trattasi di una figura che l'artista etrusco ha copiato da qualche monumento greco, inclino a riconoscervi una Nereide con le armi di Achille e propriamente con le cnemidi, quale occorre, per es., sul vaso ruvese edito nei *Mon. dell'Inst.* III, tav. 20; cfr. Overbeck, *Gall. her. Bildw.* tf. VIII, n. 13.

Fra la massa delle stele etrusche uscite dal suolo felsineo, quella ora descritta si distingue per il numero dei soggetti desunti dalla greca mitologia e copiati da monumenti greci. Finora di cotesti soggetti si era avuto soltanto un saggio nella stele edita dal Gozzadini ornata similmente nella sua grossezza di sei quadretti, due dei quali hanno figure di satiri. Nella nostra i soggetti della mitologia greca non soltanto

(1) Micali, *Antichi Mon.*, tav. LII; cfr. *Ann. Inst.* 1886, tav. agg. W.

(2) Dilthey, *Ann. Inst.* 1869, pag. 63, n. 2.

(3) Biondi, *Monum. Amaranziani*, tav. II; R. Rochette, *Peint. ant. ined. pl.* I.

sono più numerosi, ma argomentando dalle figure di Skylla, di Circe, di Canace (?) e della Nereide, sembrano tolti da monumenti greci del periodo ellenistico.

Di qui si deduce che l'ellenismo esercitò la sua influenza non soltanto sull'arte dell'Etruria centrale e marittima, ma anche su quella dell'Etruria circumpadana. È questo un fatto di grandissima importanza per la esatta conoscenza dei rapporti artistici che legavano le due Etrurie.

Il prof. Helbig avea affermato che « se si confrontano i monumenti che con piena sicurezza possono essere attribuiti all'arte locale degli etruschi circumpadani con quelli contemporanei degli etruschi occidentali, risulta che le due popolazioni seguivano un indirizzo artistico diverso » (1). Con una serie numerosa di esempi, in un altro mio lavoro (2) io aveva già dimostrato insussistente tale affermazione: il nuovo monumento ne costituisce una ulteriore confutazione.

La presenza di una stele così importante avea per un momento destata la speranza che altri ricchi sepolcri e monumenti dovessero trovarsi in vicinanza.

Feci perciò aprire una trincea lunga m. 8 e larga m. 6. Vi si scoprirono tre nuovi sepolcri, esattamente orientati come il primo e distanti l'uno dall'altro appena un metro. Ma aveano sofferto anch'essi una spogliazione completa. In uno rimanevano soltanto le ossa combuste e frammenti di un vasetto di terra fina e di una tazzetta. Il secondo sepolcro mostrò lo scheletro sconvolto fra ciottoli e frammenti di stele.

In uno di questi frammenti osservasi una figura di uomo avvolto nel manto ed adagiato sul letto nella posa tipica dei banchettanti. Questa figura è anche notevole perchè chiusa dentro un rettangolo che formava cornice alla stela in luogo del comune ornamento delle *poste*.

La devastazione generale che il sito avea sofferto mi persuase della inutilità di continuare lo scavo, il quale venne chiuso nuovamente.

E. Brizio.

V. BORGO PANIGALE — *Di una tomba di età romana.*

Presso il sig. Gustavo Bernaroli ho esaminato alcuni oggetti recentemente trovati in un suo fondo, nel fare lo scassato per una vigna.

La località ove avvenne la scoperta, trovasi 5 chilom. ad ovest di Bologna. 1 chilom. circa a monte dell'attuale via Emilia, ed a metà strada fra Medola e Rigosa, nel comune di Borgo Panigale.

Durante i lavori agricoli, a m. 0,80 dal suolo attuale, apparve uno scheletro, circondato da grandi e belle tegole. Ciò fu riferito dai contadini i quali, in vicinanza dello scheletro, raccolsero i seguenti oggetti, che portarono poscia al proprietario.

1. Un'anforina di terra rossiccia, alta m. 0,085, tutta ornata sul corpo di strie verticali, che imitano l'impagliatura. Fra collo e ventre, e rassicurati ai manici, sono

(1) Helbig, *Annali Inst.* 1884, pag. 164.

(2) Brizio, *La provenienza degli etruschi*, negli Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria, anno 1885, pag. 207.

espressi due doppi cordoni, quasi servissero per tener sospesa l'anforetta. È un oggetto di forma non comune, come lavoro e decorazione, nella ceramica sepolcrale romana. L'Hölder, nel suo recente scritto *Die römischen Thongefässe,* non ha riprodotto nessun vasetto di tale tipo.

2. Grazioso e fino vasetto di terracotta, in forma di una noce, con appiccagnolo, e foro per sospenderlo.

3. Una lucernetta di terra rossiccia, in forma di lumachetta con appiccagnolo, un foro per il lucignolo ed un altro per versarvi l'olio.

4. Una figurina alta m. 0,04, di un leoncino che riposa, lavorata con quella pasta arenosa, chiara, e ricoperta di vernice verde, intorno a cui ha trattato il dottore Dressel (cfr. *Annali dell'Inst.* 1882, pag. 5 e sgg.).

5. Frammenti di un vaso di vetro, variegato a colori bleu, aureo, verde, violetto e bianco. Il vasetto doveva avere la forma di una scatola, con proprio coperchio. Di quest'ultimo si raccolsero due pezzi abbastanza notevoli, uno dei quali munito di pomellino.

6. Un unguentario di vetro chiaro, dal lungo collo, largo orifizio a base compressa, simile a molti altri usciti dai sepolcri romani del bolognese. Si confronti la *Guida dell'Appennino bolognese* tav. VI n. 15, 16.

I primi cinque oggetti, abbastanza rari, raccolti in un scavo casuale, fanno supporre che altri sepolcri, con suppellettile non comune, esistano in quella località.

E. Brizio.

Regione VI *(UMBRIA).*

VI. SPOLETO — *Nuove scoperte nell'edificio romano in piazza del Municipio.*

Durante i lavori di copertura dell'antica casa romana scoperta in piazza del Municipio (cfr. *Notizie* 1886, p. 3, 326) si rinvennero gli oggetti che qui si descrivono: mezza sfera di avorio del diametro di m. 0,02; una gemma di vetro verdognolo; alcuni stili da scrivere, di osso; un piccolo busto marmoreo, virile, acefalo, coperto di clamide, alto, compreso il resto di peduccio, m. 0,20, largo m. 0,22. Tornò in luce sul limite dell'antico edificio verso levante, in un piano di circa m. 3,00 superiore a quello dei musaici, piano ancora inesplorato, ove un tempo sorgeva la parte postica della casa.

A lato dell'*impluvium,* dalla parte di tramontana, nel costruirsi due archi di sottofondazione pel muro di facciata del palazzo comunale, è stato scoperto un tratto di pavimento di musaico, a fondo nero, seminato di tasselli bianchi, perfettamente conservato, che è la continuazione del pavimento dell'atrio. Spingesi sotto il palazzo comunale per m. 1,85, e presenta, come tutto il resto già scoperto, la fascia bianca che contornava il musaico dell'atrio.

Particolarità degna di nota è quella di un antico restauro subìto dal musaico dell'atrio lungo questo lato, che è il sinistro per chi entrava nella casa.

Eseguito uno scandaglio per verificare se la casa continuasse al di là dell'atrio, a contatto immediato col limite del pavimento dell'atrio medesimo si è messa in luce una soglia di pietra, alta m. 0,06, larga m. 0,30, munita internamente di incastro: e dopo una interruzione nel pavimento di m. 0,40, ho trovato parte di un altro pavimento di musaico bianco e nero, a scomparto geometrico, assai bello e ben conservato. Quello che attualmente se ne vede, altro non è se non la fascia di riquadro, forse il principio della decorazione di un angolo. Sopra questo musaico, tra la terra, raccolsi vari stucchi decorativi, assai eleganti, e frammenti di pitture murali.

È notevole un frammento di stucco rappresentante un busto del Minotauro,

G. Sordini.

Regione VII *(ETRURIA)*.

VII. ORVIETO — *Nuove indagini nei resti dell'edificio termale in contrada « Pagliano »*.

Proseguirono le ricerche delle quali si disse nelle *Notizie* dello scorso mese, (pag. 111), ed avvennero queste nuove scoperte.

24 febbraio - 9 marzo.

A contatto degli ambienti segnati coi numeri 2, 3, 4, già descritti nei precedenti rapporti, si riconobbe esistere un'altra fila parallela di piccole camere, alquanto rovinate. In quella indicata col n. 7, già in corrosione per trovarsi sulla sponda sinistra del Paglia, non si rinvenne suppellettile di sorta. Misura m. 3.02 in lunghezza, m. 4,00 in larghezza, m. 0,72 nell'altezza media e m. 0,41 nello spessore dei muri.

Proseguito lo scavo verso il monte, venne dissotterrato il vano n. 13, che anteriormente, come si è potuto arguire, era diviso in due parti per mezzo di muro distrutto in tempi abbastanza remoti. Detto vano misura m. 7,20 in lunghezza, metri 4,00 in larghezza, ed ha l'altezza media di m. 1,00. Misti alla terra si raccolsero i seguenti oggetti: — *Bronzo*. Pezzo di *aes rude*. Anello da dito; diam. m. 0,02 con sopra una piccola incisione irriconoscibile. Statuetta alta m. 0,05, rappresentante Giove, in piedi, quasi ignudo; ha nella destra il fulmine e la clamide avvolta nella sinistra; è discretamente conservato e di arte mediocre. Ottantaquattro monete di vario modulo, per lo più irriconoscibili, a causa dell'ossido. Ve ne sono delle famigliari e delle imperiali.

Sospeso lo scavo nella camera n. 13, furono incominciate le indagini presso la sponda inferiore del Paglia, ove fu rimessa alla luce una delle solite camerette, che fu notata in pianta col n. 14. Misura m. $5{,}90 \times 3{,}50 \times 0{,}52$, ed ha la porta orientata a sud-ovest, larga m. 1,70. Vi si rinvenne: — *Pietra*. Macina di puddinga, del diam. di m. 0,90 e m. 0,31 di spessore. Giaceva nell'angolo destro della porta, ove ancora trovasi. — *Oro*. Anello da dito; diametro m. 0,02, con vetro liscio color granato, incastonato. — *Argento*. Anello semplice da dito, mancante della pietra. — *Bronzo*. Piccolo busto virile, alto m. 0,042, con testa barbata; male conservato.

Due monete di Gordiano Pio, ed una di Costanzo. Novantaquattro monete irriconoscibili per l'ossido.

In prossimità della suddescritta camera, seguendo sempre l'andamento del Paglia, ebbe luogo la scoperta di altro piccolo vano (n. 15). Ha le dimensioni identiche a quelle della camera 14, con la porta orientata a sud-ovest. Vi si raccolsero i seguenti oggetti: — *Bronzo.* Statuetta, alta m. 0,06, di uomo barbato, ignudo che appressa la mano sinistra alla fronte. È rotta in più parti, malamente conservata e di arte mediocre. Due anelli semplici da dito, diam. m. 0,015 ciascuno. Altro simile del diametro di m. 0,017. Oggetto di uso ignoto, lungo m. 0,17, con cinque fori; è forse una serratura. Piccolo candelabro con l'asta, ad imitazione di un tronco d'albero, alto m. 0.275. Ha nella testa tre cornetti o foglie ricurve, una delle quali rotta; è pure rotto un piedino della base. Oggetto di uso ignoto, lungo m. 0,06, con sopra un piccolo delfino attortigliato. Oggetto di decorazione a forma di mezza luna, largo m. 0,07. Grande capocchia, diam. m. 0,025. Piccolo pezzo di *aes rude.* Manico di vaso, di forma semicircolare, diam. m. 0,07. Anello da dito, con punte sporgenti, diam. m. 0,016. Frammento di altro anello semplice. Chiavetta lunga m. 0,043. Anello a forma di armilla diam. m. 0,05. Altro più piccolo e rotto, diam. m. 0,032. Altro semplice di filo di rame, diametro m. 0,05. Idoletto rozzamente lavorato, di arte locale, alto m. 0,05, mancante della gamba sinistra. Otto frammenti di oggetti varî. Settantacinque monete di diverso modulo, ossidate. — *Argento.* Piccolo frammento, forse di orecchino. Anello semplice da dito, diam. m. 0,017. — *Vetro.* Manico di anfora col relativo collo, color turchiniccio, lungo m. 0,08. Piede circolare di vasetto con punte sporgenti, diam. m. 0,04. Frammento di armilla, color olivastro, diam. m. 0,08. Frammento di altra, di colore scuro. Piccolo disco o piede di tazza, con rilievo di un busto di uomo barbato. — *Osso.* Tre denti di suino. Cinque aghi crinali semplici, il maggiore lungo m. 0,165, con tre fori in testa, il minore lungo m. 0,07. — *Ferro.* Anello, diam. m. 0,04. Cilindro a forma di chiodo, lungo m. 0,20. — *Pietra.* Piccola base di colonna di marmo bianco di m. 0,24 × 0,24. Piccola macina di puddinga, circolare, diam. m. 0,32, alta m. 0,18, con foro al centro, rotto e mancante. Altra macina del diametro di m. 0,37, alta m. 0,21. Frammento di marmo, di cornice architettonica, lungo m. 0,21. Alcuni frammenti di lastre in marmo bianco. Due dischi di serpentino, di forma quasi sferica, molto schiacciata ai lati; il più grande è alto m. 0.10, diam. massimo m. 0,145; il minore è alto m. 0,08, diam. massimo m. 0,11. — *Fittili aretini.* Piede di tazza, diam. m. 0,095, col bollo: AVI. Altro frammento, diam. m. 0,06 col bollo: L · P · S. Frammenti di piedi di vasetti e tazze di varie forme e grandezze, con bolli non decifrabili. — *Fittili ordinarî di arte locale.* Bordo di grande ziro, largo m. 0,20, col bollo figulo:

L · ÆRR · CHĪI

Frammenti di tegole con marche incomplete e ripetute. Altro frammento lungo metri 0,14, largo m. 0,11 con impressione a stampo di un priapo, avente al centro una croce ed in giro un piccolo ornato a guisa di cuori o foglie. Peso da telaio con piccolo foro, alto m. 0,10, in base m. 0,07, in sommità m. 0,06. — *Piombo.* Frammento informe.

In seguito alla precedente fu scoperta la camera, segnata in pianta col n. 16, di uguali dimensioni, e costruzione; la porta è orientata a sud-ovest, dal lato del Paglia, come nelle altre due. Nello spurgo della terra si raccolse: — *Bronzo*. Statuetta alta m. 0,08; rappresenta Mercurio in piedi, ignudo; con la sinistra tiene il caduceo e sulla spalla e sul braccio ha avvolta la clamide. Nella destra, protesa, sostiene una testa di animale, e presso il piede destro, in atto di riposo, è un piccolo montone od ariete. Ha la testa cinta da una corona di tre foglie. È ben conservata e di arte discreta. Beccuccio a foggia di una testa di leone, appartenente ad un vaso. Diciassette frammenti di oggetti diversi. Frammento di anello da dito, con pastiglia incastonata, ove pare sia impressa a stampa una figurina. Disco, diam. m. 0,08, con cinque fori e giri concentrici fatti a sbalzo; rotto in parte. Altri tre dischi mezzani, diam. m 0,062 ciascuno, uno dei quali rotto, ed altro con lieve traforo. Altri sei più piccoli, diam. m. 0,05 ciascuno, tre però mancanti e rotti. Altro piccolissimo, semplice, diam. m. 0,03, rotto. Vasetto del diam., alla bocca, di m. 0,05, e m. 0,04 alla base, con quattro piccoli anelli nell'orlo interno, che servivano per appenderlo. Chiodo lungo m. 0,095 con bella capocchia e punta acuminata: ben conservato, e da servire per trapano. Settantuno monete, ossidate, di vario modulo, tutte irriconoscibili per l'ossido.

Ritornando al muro di mezzo del vano segnato col n. 1, e precisamente a contatto del vano indicato col n. 9, furono scoperte due camere. Nella prima (n. 6), partendo dal piano di campagna, si discende per una piccola scala composta di quattro gradini, lunghi ognuno m. 1,53, alti m. 0,22, larghi m. 0,29. In questo vano di m. $5{,}57 \times 2{,}02 \times 0{,}81$, osservasi una traccia di vasca di m. $1{,}12 \times 0{,}82 \times 0{,}22$; inoltre quattro pilastrini di opera incerta, in parte rovinati e caduti. Dalla parte della collina, ad un livello più basso di m. 1,61 vi è l'altro vano (n. 8) di m. $5{,}50 \times 1{,}56$. Aderente al muro superiore, ove, in alto, sono due nicchie semicircolari del diam. di m. 0,84 ciascuna, vi è nel pavimento un canaletto, largo m. 0,34, lungo m. 5,50 che serviva per scaricare l'acqua nella corsia (n. 1); e dal lato opposto esistono, discretamente conservate, tre vasche da bagno, di arenaria, disposte regolarmente tra loro. Ognuna misura all'incirca m. $1{,}40 \times 0{,}82 \times 0{,}81$. Si rinvennero nelle due camere i seguenti oggetti: — *Vetro*. Globetto rigato, forato, per collana. Bottone color biancastro. — *Fittili ordinarî di arte locale*. Due lucerne con bolli indecifrabili: una di esse è rotta. Piccola tazza semplice, diam. m. 0,07. Frammenti di due lucerne: in uno vedesi un giovane genuflesso, nell'altra un amorino, a stampo. Tazza semplice ad imitazione dei fittili aretini: diam., alla bocca, m. 0,09. — *Fittili aretini*. Otto frammenti di vasetti e tazze di più forme e grandezze. Altro con la marca:

C · AVRI

Altro, del diam. di m. 0,075 col bollo, all'interno RASI, e sotto il piede, a lettere graffite PR ·

10 marzo - 5 aprile.

Proseguirono le indagini, seguendo sempre la corrente del fiume Paglia, sulla sponda sinistra; ed a contatto del vano n. 16, è stata rimessa in luce altra camera (n. 17) più grande delle altre, ancora non del tutto esplorata e mancante in parte del lato

verso la collina. Si potè constatare che aveva due porte di accesso, una a destra, l'altra di fronte verso il Paglia. Questa misura in larghezza m. 2,06. Le dimensioni dell'ambiente sono: m. 8,45×4,85. La parete meglio conservata è alta m. 1,10. Vi si raccolsero i seguenti oggetti: — *Fittile d'arte locale.* Piccolo frammento di embrice con la marca rettangolare:

MLVCVLL

— *Bronzo.* Frammento di piccola figura votiva, di arte locale, alta m. 0,04. Alcune monete di Claudio, Aureliano, Gordiano, Costantino, ed altre cinquantasette di piccolo modulo, non decifrabili per l'ossidazione.

Alla distanza di m. 5,00 circa dal muro laterale destro della camera suddetta, si rinvenne, al posto, una base di colonna, di travertino, di forma quadrata, di m. 0,60 di lato e m. 0,06 di spessore.

Sulla stessa linea, a m. 3,00, venne in luce un altro frammento di colonna di travertino, in forma di rozzo cippo sepolcrale. Ha in base le dimensioni di m. 0,55× 0,55×0,82. Più indietro, verso il monte, a m. 2 di distanza si scoprì una colonnetta di pietra puddinga, di forma conica, del diametro medio di m. 0,48, alta m. 0,40. Anch'essa trovavasi al posto primitivo. Da ultimo, presso la sponda del Paglia, a m. 3,00 di distanza dal frammento di colonna di travertino, si incontrò una piccola vasca quadrangolare, di opera incerta, larga m. 0,95, lunga m. 0,45, alta m. 0,51, che sulla destra ha un piccolo canale, lungo m. 0,70, largo m. 0,75. In questo spazio di terra, senza ordine, si trovò: — *Osso.* Un ago crinale lungo m. 0,093. Quattro frammenti di altri aghi. Un bottone del diametro di m. 0.022. — *Fittili.* Due lucerne semplici, una delle quali rotta nel manico. Frammenti di due tazze, di fabbrica aretina. — *Bronzo.* Anello semplice per catena, diametro m. 0,04. Piccola armilla con righette in giro, del diam. di m. 0,04 rotta e male conservata. Pendaglio a forma di mezza luna, largo m. 0,06, con due fori all'estremità. Disco con foro al centro, e giri concentrici; diam. m. 0,064. Altro più piccolo, diam. m. 0,058, un poco rotto. Frammento di altro disco con testa di uomo imberbe al centro, fatta a sbalzo. diam. m. 0,042. Altro semplice, diam. m. 0.062, con cinque fori, e rotto. Frammento di lastra di m. 0,06×0,085. Piccola chiave lunga m. 0,05. Anello semplice del diam. di m. 0,02. Altro più piccolo di m. 0,025, con piastrina. Altro semplice e rotto, diam. m. 0,018 con piastrina ed incisione indecifrabile. Varie monete di Probo e Costantino. Altre seicentoventiquattro monete corrose ed ossidate. — *Piombo.* Una tessera.

Si scoprì poscia un'altra cameretta distinta col n. 13, perchè a contatto col n. 14, formando una sola linea lungo la sponda del Paglia. Manca della parte anteriore ed ha in pianta le dimensioni di m. 5,95×3,50. Non vi si rinvenne alcun oggetto.

R. Mancini.

VIII. CORNETO TARQUINIA — *Nuove scoperte della necropoli tarquiniese.*

Gli scavi dal 24 febbraio al 7 aprile furono continuati nella spianata dei *Monterozzi*, nei dintorni delle tombe dipinte n. 19 e 20. Vi si scoprirono sepolcri di epoche e costruzioni diversissime, frammisti tra loro e posti generalmente a breve distanza l'uno dall'altro: cioè una tomba a camera col tetto a schiena, tipo che risalisce al VI secolo av. Cristo; sei tombe a camera, sui soffitti delle quali è espressa in rilievo la trave maestra, tipo che predomina nel V secolo; cinque tombe a buco [1] appartenenti al medesimo secolo; finalmente tre tombe a camera col soffitto piano, quali cominciavano a costruirsi nel III secolo. Ma disgraziatamente quasi tutte queste tombe furono trovate in uno stato di conservazione che lasciava molto a desiderare. Quasi tutte cioè erano già state saccheggiate, ed in parte si può dire vuotate in tempi sia antichi sia moderni; e nelle tombe a camera generalmente era crollato il soffitto. Siccome non sarebbe di alcuna utilità scientifica il registrare i meschini avanzi di manufatti, trovati in tali tombe malandate, così mi limiterò a descrivere soltanto quattro di quelle tombe, le quali erano meglio conservate.

Comincerò la mia relazione con un sepolcro a camera, che fu scoperto il 26 febbraio, alla distanza di circa m. 60 dalla tomba dipinta n. 20, e di m. 10 dallo stradale che traversa i *Monterozzi*. La camera, lunga m. 4,50, larga m. 4,00, alta 2,70, ha sul soffitto espressa la trave maestra; la porta è diretta verso levante. Anche questa tomba già anticamente era stata visitata, ma soltanto in maniera superficiale. Sopra ognuna delle due banchine, lavorate nel tufo appiè delle pareti laterali, fu trovato uno scheletro (incombusto). Sulla banchina destra poi, attorno al cadavere, erano raggruppati un cratere attico a figure rosse, alto m. 0,32 (diam. esterno m. 0,385), il quale si trovava ai piedi del cadavere; uno specchio di bronzo, tondo e liscio (diam. m. 0,145); ed una *lekythos* di alabastro, alta m. 0,14. Il cratere appartiene ai più bei vasi dipinti che si sono trovati nella necropoli tarquiniese. Il disegno, di stile severo, e di esecuzione accuratissima, mostra dall'una parte Europa (a dr.) nell'atto di raggiungere il toro che galoppa accanto ad essa verso dritta. La giovinetta, vestita di chitone e mantello, ornata con una bassa stefane e con braccialetti a spira, afferra colla sinistra un corno dell'animale. Sull'altro lato è rappresentata una giovane compagna di Europa, similmente vestita ed ornata come questa. Essa corre verso d. per raggiungere l'amica, stendendo allegramente il braccio sin. Il cratere si distingue per la soverchia grossezza delle pareti. Era rotto anticamente e risarcito con fili di bronzo. — Lo specchio, munito di un manico molto corto, mostra il tipo usitato nel secolo V av. Cristo.

Il cadavere, posto sulla banchina destra, aveva ai piedi una tazza attica a due manichi, col piede basso, coperta da fine vernice nera (diam. 0,125). Vicino ai femori furono trovati due scarabei di corniola, dei quali l'uno, rozzamente eseguito a globo tondo, mostra un cavaliere verso dr. e dietro ad esso il segno: A. L'impronta dell'altro, lavorato a punta, ci fa vedere una figura di stile alquanto arcaico,

[1] Cfr. *Bullett. dell'Inst.* 1885 pag. 216-217, 219-220; *Römische Mittheilungen* 1 (1886) pag. 89.

cioè un giovane oplita, che appoggiantesi sul ginocchio sin. tiene colla mano manca un piccolo scudo tondo ed un'asta, nella destra protesa un uccello. L'esecuzione è piena di carattere. Accanto al cranio dello scheletro si trovarono due cerchietti d'oro, aperti e decorati, sul lato esterno, con una striscia di perle in rilievo, i quali oggetti sembrano aver servito per fissare delle trecce.

Nella parete destra ed in quella di fronte, erano appese a chiodi di ferro quattro tazze ed un'olletta attica, per la maggior parte prive di figure e semplicemente coperte con fina vernice nera. Gli esemplari che decoravano la parete dr. erano due tazze: l'una, nera con piede basso (diam. 0,12), l'altra a figure rosse, lo stile delle quali accenna alla fine del V secolo. Nell'interno sono rappresentati due efebi che discorrono tra loro. L'uno che ha l'*himation* gettato sulla spalla sin., se ne va, tenendo nella sin. un bastone, nella dr. protesa una strigile, e rivolge la testa verso un compagno, il quale, involto nell'*himation*, discorrendo, protende la sinistra. Dietro questa ultima figura è posto un bacino d'acqua. L'esterno della tazza mostra, in ogni lato, quattro efebi discorrenti tra loro. Gli esemplari fissati sulla parete di fronte erano: una tazza (diam. m. 0,19) ed un'olletta (alta 0,07; diam. 0,09) nere; ed una altra tazza (diam. m. 0,15), nell'interno della quale è dipinta, in maniera piuttosto trascurata, una sfinge alata (verso sin.), che alza la gamba sin. davanti. Lo stile addita la fine del V od il principio del IV secolo. Parecchi frammenti di tazze attiche, nere, trovati tra le due banchine, sembrano avanzi delle stoviglie che decoravano la parete sinistra.

A metà circa, tra la tomba dipinta n. 19 e quella n. 20, furono scoperte due tombe a buco, l'una il 4, l'altra il 12 marzo. In ambedue serviva da vaso cinerario un'anfora attica a figure nere. Quella che faceva parte della tomba scoperta il 4 marzo, è decorata con rappresentanze bacchiche, mediocremente eseguite (alta m. 0,31). La parte nobile mostra a sin. Bacco barbato assiso in una sedia (verso dr.), il quale tenendo nella dr. un corno, rivolge la testa indietro. S'incammina verso il Dio un Sileno (a sin.) che porta sul dorso un grande otre, mentre dietro il Sileno danza una baccante, suonando le nacchere. Sull'altro lato sono rappresentate tre figure bacchiche nell'atto di ballare, cioè nel mezzo un Sileno, che porta sul dorso un otre, ed in ciascuno dei suoi fianchi una baccante.

Le pitture dell'esemplare (alto m. 0,38) trovato nella seconda tomba a buco, sono di stile più severo e di più accurata esecuzione. La scena dipinta nella parte nobile si riferisce alla nascita di Minerva. Ma Giove non vi è rappresentato propriamente nel momento del parto, ma nelle doglie che lo precedono (cfr. *Ann. dell'Inst.* 1865 pag. 373 I). Egli siede verso dr. appoggiandosi colla sin. sullo scettro, ed incurvando la parte superiore del corpo. Una Ilizia (verso dr.) che dietro a lui si trova in piedi, appoggia ambedue le mani sul dorso di esso; mentre un'altra (verso sin.) posta davanti al padre degli Dei, poggia la mano sin. sul di lui capo, alzando nel medesimo tempo il braccio dritto. Dietro la prima Ilizia vedesi Mercurio (verso dr.), che tiene colla destra il caduceo; dietro la seconda Marte armato da oplita (verso sinistra). Sull'altro lato dell'anfora si scorge Ercole nell'atto di strangolare il leone nemeo in presenza di Iolao, Minerva e Mercurio. L'eroe barbato (verso dr.), appoggiandosi su ambedue le ginocchia, stringe con le braccia il collo del mostro. Dietro Ercole è in

piedi Iolao (verso dr.) barbato, vestito con stretta tunica, tenendo colla destra una mazza, protendendo la sinistra. Sopra il gruppo centrale sporge Minerva (verso dr.) che tiene nella destra l'asta e gesticola vivacemente colla sin. alzata. Dietro il leone procede Mercurio (verso dr.); nella destra ha il caduceo; rivolge il capo verso la lotta.

Chiudo il mio rapporto accennando ad un sepolcro a camera, il quale fu scoperto il 14 marzo, a m. 30 a ponente dalla tomba n. 19, ed a m. 14 a levante dalla strada che traversa i *Monterozzi*. Anche questo sepolcro era stato saccheggiato anticamente. Ma non tutti gli oggetti della suppellettile funebre erano stati tolti, ed alcuni di quelli che vi si lasciarono meritano di essere notati. La camera è lunga m. 3,00, larga m. 2,50, alta m. 2,00: l'ingresso guarda a ponente; sul soffitto è espressa la trave maestra. Sulla banchina a sin. si trovarono oltre alle ossa rovistate di uno scheletro (incombusto) una *lekythos* di alabastro, alta m. 0,14, ed un orcietto attico, alto m. 0,076, scannellato e dipinto con bella vernice nera. Accanto al torace dello scheletro (incombusto) posto sulla banchina dr. furono trovati undici vaghi d'oro e dieci di smalto, che avanzavano da una o da due collane. Ognuno dei vaghi d'oro è composto di quattro rosette finamente lavorate. I vaghi di smalto, per la maggior parte, sono rossi, due neri con striscie bianche ad imitazione di una qualità di onice. Più sotto furono raccolti due ornati di argento coperti di lamine d'oro. Ambedue hanno la forma di un cavallo alato, coricato. Siccome in ogni ala è praticato un buco, ed occhietti sono aggiunti dietro le ali, dietro il collo e sotto il mento dei cavalli, così sembra, che tali ornati fossero stati cuciti sopra la veste o sopra la cintura della defunta. Infine si trovarono nella stessa banchina un anello ornato con striscie di perle in rilievo, uno scarabeo (corniola) lavorato a globo tondo, sul quale sembra raffigurato un uomo seduto, ed un orecchino d'oro che consiste in un cerchio, sul quale è saldata una pallina ornata con tre puntini d'oro. Il suolo della camera era coperto di frammenti di stoviglie lavorate in argilla grezza, rossastra, abbastanza fina.

W. Helbig.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA)*.

IX. ROMA — *Nuove scoperte nella città e nel suburbio.*

Regione II. Proseguendosi gli scavi della casa dei ss. Giovanni e Paolo (cfr. *Notizie* 1890, pag. 79 seg.) è stata sterrata una camera contigua a quella dei Genî, presso l'altar maggiore, sullo stesso asse, e delle medesime dimensioni. Le sue pareti e la volta sono spoglie di pitture e di intonaco. La cortina, laterizia, come in ogni altra parte della casa, accenna al III secolo. Il pavimento quasi intatto, è tutto di mosaico bianco, di quella specie grossolana usata nel IV secolo.

Sotto l'abside della basilica sonosi scoperte altre tre camere, tagliate dalle costruzioni dell'emiciclo. Sopra due pareti soltanto è rimasto parte dell'intonaco dipinto a fresco, con opera non più tarda del secolo III. Sono specchi, fasce, finti marmi di vario colore, specialmente rosso. In origine le anzidette tre camere formavano un solo vano, come può vedersi dai due muri trasversali che sono opera posteriore, mentre gli altri, reticolati, spettano almeno al III secolo.

Dall'attento esame di questa parte della *domus*, dalla sua disposizione nella pianta dell'edificio, dai copiosi frammenti di colonne, capitelli, basi, intagli e marmi di lusso di ogni genere, che vi si sono trovati, sembra potersi dire che fosse qui l'*oecus* della nobile dimora.

Sonosi continuati i lavori di scavo nell'antico portichetto o vestibolo interno della casa; il quale nel IV secolo venne dismesso per dar luogo ad una successione di piccole camere, per via di tramezzi condotti da muro a muro. Ivi, intorno al secolo IX, si fece come un oratorio della basilica. Tutte le anzidette camere vennero allora decorate con affreschi di argomento religioso. A causa della stagione inoltrata non si è potuto ultimare lo scavo di questi piccoli ambienti.

Si è finito di sgombrare la sala centrale del *balineum*, scoperta nel passato anno. È una camera quasi quadrata, con volta a crociera, rivestita di buon intonaco. Sulla parete di fondo apresi l'emiciclo del *laconicum*, largo quanto la vasca, o l'*alveus* per il bagno, che vi è dentro, formato con opera muraria, e rivestito di intonaco di coccio pesto. Un piccolo muro (il *pluteus*) alto m. 1,00 dal suolo, chiude la bocca dell'anzidetta abside, lasciando solo una piccola fauce per entrare nel bagno. La sala centrale (*calidarium*) ha il pavimento pensile, benchè assai malconcio, sopra i noti pilastrini di mattoni quadrati, sui quali si appoggiano grosse lastre di terra cotta, quindi l'astraco, e finalmente il pavimento di mosaico bianco e nero, di finissimo lavoro.

Le tracce del fuoco, che veggonsi sotto il detto pavimento, una gola di camino annerita dal fumo, ed i tubi fittili rettangolari per la trasmissione del calorico, mostrano ad evidenza che sotto il pavimento era l'*hypocaustum*. Una vasca di terra cotta (*labrum*) di forma circolare, del diametro interno di m. 1,00, è stata trovata nel centro della anzidetta sala.

Un'altra larga apertura in faccia a quella del laconico, arcuata, e della stessa dimensione apre la comunicazione colle camere annesse del *balineum*, le quali sono ancora da sterrare.

P. Germano passionista.

Regione IV. Eseguendosi gli scavi per la nuova fogna nel tratto di via Cavour che trovasi presso l'antico Foro Transitorio, sono avvenute le seguenti scoperte:

Sull'asse stradale, a m. 5 di profondità dal suolo odierno, si trovarono due grandi fusti di colonne di granito rosso, talmente internati che non si poterono estrarre dal cavo e fu giocoforza deviare alquanto l'andamento della fogna. Le estremità di tali colonne che presentavansi sul cavo, nel punto di rottura, avevano i diametri rispettivi di m. 0,85 e m. 0,92.

Alla profondità poi di 7 m. circa, fu scoperto il suolo antico, lastricato con una platea di travertino. Ne furono estratti varî lastroni di lunghezze differenti, ma della sezione costante di m. 0,65×0.28. In questi era incavata una cunetta di scolo che deve aver raccolto le acque pluviali della copertura di uno dei portici che fiancheggiavano il Foro Transitorio (cfr. *Bull. della Com. Arch. Com. di Roma* 1890, pag. 101), ed ai quali spettano le colonne ivi trovate giacenti al suolo.

Inoltre si estrassero dal cavo varî altri frammenti architettonici, cioè: un rocchio di colonna spettante al terzo superiore del fusto, di granito rosso, lungo m. 1,95, col diametro di m. 0.81 alla rottura e 0,74 al sommoscapo. Altro rocchio di granito

simile lungo m. 1,05, del diam. di m. 0,73. Altro simile lungo m. 0,97, diam. m. 0,51. Due capitelli di marmo lunense, di ordine corinzio, assai danneggiati e mancanti di tutte le sporgenze degli intagli; e dei quali non fu perciò possibile misurare il diametro del posamento inferiore. Sono alti m. 1,04. Altro capitello di marmo, di ordine corinzio, discretamente conservato, con intaglio a foglie di olivo, del diam. di m. 0,515, alto m. 0,665. Frammento di base attica in marmo, spettante ad un pilastro, alta m. 0,37. Altro frammento angolare di stilobate, con zoccolo e basetta inferiore sagomata. Misura in base m. 0,85×0,45, ed in altezza m. 0,50.

D. Marchetti.

Costruendosi una fogna in via dell'Agnello, a m. 4,50 di profondità è stato messo allo scoperto il selciato d'un'antica strada romana, che seguendo la direzione stessa di via dell'Agnello, accenna a salire di livello; e probabilmente si univa all'altro tratto di recente scoperto in via del Colosseo (cfr. *Notizie* 1889, pag. 221).

Negli scavi predetti si sono avuti due pezzi di mattone, ognuno dei quali porta il bollo:

OP DOL EX PR AVG N FIG · TERENT
AELI II SECVND E APRI[L]

vaso con fiori al quale s'appoggiano due pantere.

Un frammento di grande lastrone marmoreo, che serviva come gradino di scala in una piccola casa in via del Cardello, conserva questo avanzo epigrafico:

[illegible]EDIS[illegible]
[illegible]NI · AVG · TR[illegible]
[illegible]OEMI[illegible]

Presso la piazza della Carrette è stata recuperata una mensola di marmo, molto danneggiata, alta m. 0,27. Vi è scolpita una testa di Medusa, d'arte assai mediocre.

Nell'eseguire un cavo per fondazione della casa Ceccarelli, al vicolo del Buon Consiglio n. 24, presso la piazza delle Carrette, si rinvennero i seguenti pezzi: Metà sinistra di una testa in marmo bigio-scuro, mancante del naso e dell'orecchia. Cippo ossuario in marmo bianco, che sotto il cartello preparato per l'iscrizione porta scolpita una testa di Medusa, e sui fianchi ha due anelli a festoni di fiori. Frammenti di capitelli, rosoncini ed altri ornati architettonici, in marmo. Lastra marmorea che servì di fregio ad un coperchio di sarcofago; ha scolpiti di basso rilievo, due Genietti alati che sostengono un clipeo. Testa marmorea, danneggiata e mancante di varie parti. Frammento di alto rilievo; vi resta soltanto la parte superiore di una figura muliebre, panneggiata.

Regione VII. Sull'angolo fra l'antica via di porta Salaria e la nuova via Lucullo, costruendosi un fognolo, è tornato in luce, alla profondità di m. 3,00, un'erma di marmo, alta m. 1,40. Rappresenta mezza figura di Ercole barbato, avvolta nella pelle del leone, le cui zampe ricadono presso il fianco sinistro e dalla spalla destra. Nella mano sinistra tiene la clava, appoggiandola alla spalla.

G. Gatti

Regione IX. Nell'area del già demolito teatro Apollo, alla profondità di m. 5 circa dal medesimo piano stradale, cioè alla quota di m. 9,20 sull'idrometro di Ripetta, si rinvenne una larga platea formata di grossi parallepipedi di tufo, la cui estensione e profondità non si è ancora potuta rilevare. Le dimensioni medie dei massi sono di m. 1,20×0,60×0,60. La massa dell'antica costruzione taglia diagonalmente l'area di forma ellittica che costituiva già la platea del moderno teatro Apollo; quindi è che l'antico monumento di cui tale costruzione formava di certo l'imbasamento, trovavasi sulla riva, precisamente nello spazio oggi frapposto ai vicoli dei Marchigiani e della Rondinella.

Per quanto finora si scorge, la indicata costruzione, di opera quadrata si protende al di sotto della via di Tor di Nona. La porzione ora venuta in luce coll'approfondimento del cavo per la fondazione del nuovo muraglione di sponda, è lunga m. 21.30, e si protrae per altri m. 4 sull' alveo del fiume, a piè delle moderne cocostruzioni.

Al di sopra di questa larga platea di massi tufacei, alla quota di m. 9,53, apparve uno zoccolo di forma circolare, costituito di lastroni di peperino, larghi m. 0,60, e dello spessore di m. 0,33. Sopra questo zoccolo trovaronsi, tuttora a posto, due basi attiche di marmo, del diam. di m. 0,93 e m. 0,10 di altezza. Nel medesimo zoccolo erano tuttora visibili le impronte fattevi con leggiera scalpellatura, dei posamenti di n. 7 colonne, distanti tra loro, da asse in asse, m. 1,80.

Nel mezzo dell'area circoscritta dal suddetto zoccolo circolare, non ancora interamente scoperto, rinvennesi pure un'ara marmorea con cornici intagliate e ornata di festoni e bucranî nelle facce del plinto, lavoro di eccellente scultura.

Per tali trovamenti e indizî di frammenti marmorei, rocchi di colonne scanalate e capitelli trovati precedentemente nel luogo medesimo, credo potersi riconoscere in questa scoperta, gli avanzi di un portico o tempietto perittero.

Con un diligente esame dei frammenti architettonici sopraindicati e col trovamento di altri che ci auguriamo di rinvenire nel progresso degli scavi, ci si permetterà forse di meglio riconoscere in seguito il carattere speciale del monumento e di studiarne la ricostituzione.

Dallo scavo del collettore, in prossimità del teatro Apollo, ed alquanto più a monte, vennero fuori varî pezzi di un'antica condottura di piombo, sui quali leggesi l'epigrafe:

TI · CLAVDI · CAES AVG GERMAN

Il diametro esterno del tubo è di m. 0,046; l'interno m. 0,033.

D. Marchetti.

Regione XIV. I lavori pel canale collettore sulla destra del Tevere, presso la torre degli Anguillara, hanno fatto tornare in luce un piccolo frammento di statua marmorea. Rimane soltanto sul plinto una parte della gamba col piede destro, e presso questo la coda di un serpente.

Dal sito medesimo proviene un pezzo di lastra marmorea, che conserva:

T · STA
STATILIA
CONIVG

Costruendosi un fognolo in vicinanza della chiesa di s. Agata, sono stati rinvenuti sei pezzi di un ornamento, forse di mobile, in rame, foggiati a guisa di cancellata o steccato. Sono alti m. 0,14, ed in totale misurano la lunghezza di m. 1,10.

Presso la chiesa di s. Grisogono è stato raccolto fra le terre un frammento di fregio in terracotta, alto m. 0,20. Vi si osserva una figura muliebre seminuda, in tutto rilievo e modellata con buona arte: mancano la testa, parte delle braccia e la gamba destra.

Prati di Castello. Dai lavori per l'arginatura del Tevere, nella sponda lungo i prati di Castello, provengono i seguenti bolli figulini:

a) o
STATI · MARC*i bassi* CAEPIONANA
PAETINO ET · APRONIN
SOC

b) o
PRIMITIVS ARRVNTIÆ
CAM · F · CAMI
4 esemplari

c) o
OP · DOL · EX · FIG DOM · MAIOR
cane

d) o
P · AEL AEX EX FIG GEN OP D
PÆTINO ET APRO
COS
2 esemplari

e) ▭
de. F · MCEDONIN
l. *et*. P · CASSIOR

f) ▭
C · SATRINI · COMMVNIS
DE · MARCIANIS

g) o
C CAPET*ani hermet. d. ex fi*G · CÆ · N
PÆTIN*o et aproni*AN
COS

h) o
OP DOL EX PR M AVRELI ANTO
NINI AVG N PORT LIC
Marte

i) o
OP DOL EX PR M AVRELI ANTO
NINI AVG N PORT LIC
Mercurio

k) o
EX PRAEDIS · FL · TITIANI
CLARISSIMI VIRI
uccello

l) o OP · DOL · EX · PR · AVG N · FIG · TERENTIA
AELI · FELICIS ·
Vittoria

m) o TEG · TVN · DOL · EVTYCHVS · SE ·
IVLIA · PROCVLÆ

n) VICCIANA
DE · FIGVINIS · SPVRIÆ | *fiori*

o) o .... | AED · TEG
paet. | F APR COS

p) o AELI · ANTIMACHI
cavallo ?

q) o L · CALPVRNI · CLADI
III
III

r) o NICOMACHI DOMIT LVCIL — 3 esemplari
pigna fra due rami

s) o ABASCANTVS CN · DO · TRO
PÆT · ET · APR
COS

t) *vero* | III E AMBIB · COS
pil. he | R·IVN·S·C PET·TR

u) C · LICINI DONACIS

v) NÆVI · ISO | *chrysi*

x) o Q · SVLPICI

y) — SEX · VIMATI HINIERI — 2 esemplari

z) | RI · DAS |

Per gli sterri nei suddetti prati di Castello sono stati recuperati due pezzi di fistule aquarie in piombo, che portano scritto:

a) IVLIAE · AVG · F

b)

G. Gatti.

Alveo del Tevere. Dagli espurghi del letto del fiume per mezzo delle draghe, fu rimessa all'aperto una lamina di bronzo iscritta che formava la seconda tavoletta di un diploma militare.

Fu pure recuperata una laminetta di argento, rotta in due pezzi, nella quale è incisa un'iscrizione rituale ebraica.

Via Labicana. Nella trincea della ferrovia di circonvallamento al primo miglio della Labicana (Casilina) moderna, fra questa e l'acquedotto Felice (Claudio) sono avvenute le seguenti scoperte:

Alla profondità di m. 2,70 ed alla distanza di m. 30 dall'acquedotto è stato scoperto il selciato della Labicana antica, fiancheggiato da sepolcri costruiti con grossi macigni, parte lisci parte sagomati. Selciato e sepolcri sono stati disordinati e sconvolti in seguito all'apertura di latomie di pozzolana, le cui volte hanno franato in più luoghi, trascinando nella rovina quanto sopra di esse esisteva. Queste latomie sono assai irregolari, e misurano fino a sette metri di altezza, sopra cinque di larghezza. In quelle che ho potuto percorrere ed esaminare senza pericolo, si ritrovano due soli loculi di tipo cemeteriale, chiusi da pezzi di mattone, stuccati nei battenti e nelle commessure. Uno di questi pezzi è improntato col bollo della fornace, di forma lunata e contenente due linee di leggenda. Le lettere sono consunte e illegibili. Stando al racconto dei cavatori un solo frammento di lapide sarebbe apparso nello scavo delle gallerie: porta le sigle.

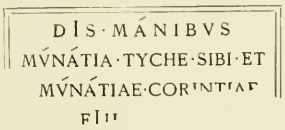
B · M
F R ·

Il frammento che segue proviene invece dalla trincea di via Prenestina, a mezzo chilometro verso nord est. La lastra è coperta da uno strato di calcare assai tenace.

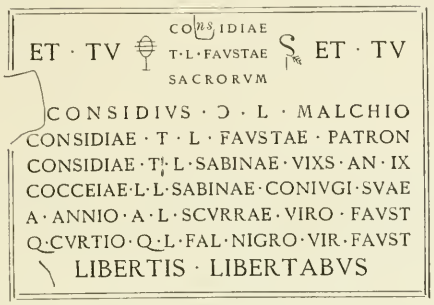
MVSCIONI · CA
SVA · ANN · VIII
ANN · XVI · DI

Molto più importante sono le iscrizioni pagane raccolte presso e lungo i margini della via antica. Ad eccezione della quarta, che spetta al secolo terzo scadente, si distinguono tutte per la bellezza della incisione, e per la buona scorniciatura della lastra.

1. Frammento largo m. 0,75.

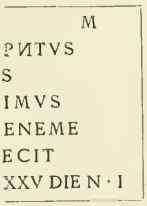


2. Lastrone di m. 0,60×0,49. L'arnese a sinistra è un sistro; quello a destra non può ben conoscersi a cagione di una frattura della lastra.



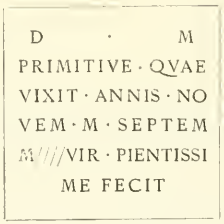
3. Lastrone alto m. 0,50.

4. Frammento di lastrina.

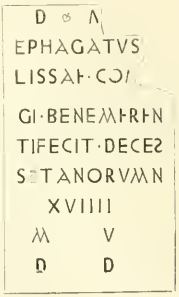


Nella trincea per la ferrovia dei Castelli Romani presso i piloni della Marcia Tepula e Giulia a Porta Furba sono stati scoperti tre cassettoni alla cappuccina, con-

tenenti scheletri in buono stato di conservazione. A' piedi di ciascuno stavano collocate verticalmente queste lapidi.


D · M
PRIMITIVE · QVAE
VIXIT · ANNIS · NO
VEM · M · SEPTEM
M////VIR · PIENTISSI
ME FECIT

I V L I A E
/// D A E


D M
EPHAGATVS
LISSAI·CO/
GI·BENEMEREN
TIFECIT·DECES
SETANORVMN
XVIIII
M V
D D

Tutte tre sono corrose e guaste dal lungo contatto col suolo fangoso.

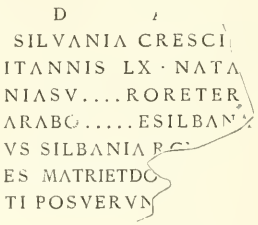
Nella terza settimana di maggio, continuandosi il taglio della trincea verso oriente nel breve intervallo che divide la labicana antica dalla moderna, è tornato alla luce un nuovo braccio di latomia con due soli loculi chiusi da mattoni anepigrafi.

Fra i materiali caduti nel fondo della galleria dopo il franamento delle volte, sono stati ritrovati alquanti frammenti architettonici dei sepolcri sopraterra, e questi brani di lapidi.

Lastra scorniciata di travertino:

NELI
C · SIB
RENTIC

Lastrina marmorea:


D
SILVANIA CRESCI
ITANNIS LX · NATA
NIASV....RORETER
ARABO.....ESILBAN
VS SILBANIA
ES MATRIETDO
TI POSVERVN

R. Lanciani.

Sulla fine di febbraio, del corrente anno, furono intrapresi dal sig. Luigi Boccanera alcuni scavi nella vasta tenuta denominata *Torre nuova*, di proprietà del sig. principe D. Paolo Borghese, presso l'antica Labicana.

Le ricerche cominciarono in terreno vocabolo *Due Torri;* ma essendosi riconosciuto che le costruzioni medioevali e le moderne avevano assai guasti ed alterati i sepolcri antichi sottostanti, furon rivolte in vocabolo *Caminetto*, luogo già antecedentemente esplorato. Purtuttavia vi si rinvenne: — *Marmo*. Due grosse colonne di marmo bigio, lasciate sul terreno. Frammento di gamba di una statua, di marmo bianco, alquanto minore del vero. Frammento del panneggio di un busto, in marmo greco e di buon lavoro. — *Musaico*. Pezzo di un pavimento di musaico policromo, di m. 4 di superficie, con rappresentanza di scena nilotica. Veggonsi in alto, due coccodrilli, e sotto, una barchetta con uomo dentro. Tra le figure sono dei fogliami, forse di piante acquatiche. Il mosaico è assai grossolano e certamnte della fine del II secolo dell'impero. — *Terracotta*. Tre lucernette, monolicni cristiane, molto rozze. Due recano sopra il monogramma costantiniano, e di queste, una ha graffita nel fondo la lettera R. — *Bronzo*. Tre piccole monete irriconoscibili.

Tentato un altro scavo nella località detta *s. Maura*, sempre nella tenuta di *Torre nuova*, si trovò: — *Marmo*. Tronco di colonna di cipollino, alto m. 0,95, e del diametro di m. 0,25. Frammenti varî di rivestimento di pareti. — *Bronzo*. Tre monete imperiali, guaste por l'ossidazione.

Il 16 marzo si iniziarono altre ricerche nella località detta *Grotta Celone*, e si trovarono i seguenti oggetti: — *Marmo*. Piccola testa, minore del vero, spettante, a quanto pare, ad una statuetta di Diana, di arte decadente. Torso di statuetta virile che doveva decorare qualche fontana, come è provato da un'otre che vedesi attaccato alla spalla sinistra, e da cui scaturiva l'acqua. Coperchio di piccola urna cineraria decorato da modinature. Lastre, di giallo antico, e pezzetti di porfido. Testa-ritratto di donna, grande al naturale con acconciatura del tempo dei Flavî. È in marmo greco, d'ottima scultura e ben conservata tranne la frattura del naso. Frammento di un sarcofago, ove è scolpita la parte superiore di una figura alata, col capo coperto reggente un ramo d'albero con la destra: è lavoro di molta decadenza. — *Piombo*. Fistula acquaria, schiacciata ed anepigrafe. Lamina, circolare, con perno al centro, posta nell'imoscapo di una colonna.

Tutte le mentovate località, nelle quali si tentarono scavi, furono riconosciute già esplorate nel passato.

Vuolsi ricordare che i topografi collocano a *Torre nuova* la villa della gente Pupinia (cfr. Nibby, *Analisi* III, pag. 238 sg.), tra le cui rovine si rinvenne, nel secolo XVII, la nota tavola scolpita dell'*educazione di Telefo*, e nel 1834 il celebre musaico policromo, con rappresentanza di *ludi gladiatorii*, magistralmente illustrato dal compianto Henzen (*Atti Acc. rom di archeol.* XIII), monumenti che ambedue si conservano nel Museo della villa Borghese.

L. Borsari.

Via Tiburtina. — Nei lavori per l'ampliamento del pubblico cimitero al Campo Verano, donde provennaro i frammenti di fregi fittili ed i titoli sepolcrali riferiti nelle *Notizie* dello scorso mese (pag. 121), sono stati ritrovati altri pezzi di simili fregi in terracotta, che adornavano sepolcri dell'antica via Tiburtina.

Una di coteste decorazioni, larga m. 0,55, alta m. 0,38, è ornata in alto di palmette, e presenta in rilievo due Vittorie alate, poste l'una incontro all'altra in gi-

nocchio, in atto di sacrificare un toro. Ambedue portano il solo manto gittato sulla spalla (dr. l'una, sin. l'altra, che copre soltanto la gamba, dal ginocchio in giù). La rappresentanza è simile a quella edita dal Campana (*Op. plast.* tav. LXXXIV, LXXXV); mancano solo tra le figure il tripode ed il candelabro, che sono in quelle della collezione Campana.

Un altro frammento, alto m. 0,32, pure decorato di palmette, ha nel centro la figura del Palladio in mezzo a due Ierodule, del tutto analoga a quella del Campana (op. cit., tav. IV).

Un altro piccolo frammento conserva parte di un uomo armato di asta, in atto di lanciare un colpo; presso i suoi piedi vedesi un cane.

Altri frammenti diversi portano piccoli Genî che cavalcano tigri marine, ed in mezzo ad essi un cantaro; altri hanno grandi palmette alternate con maschere; un altro conserva una testa di Medusa con due genietti che reggono encarpi.

Nello stesso luogo è stata trovata una lapide di marmo, assai corrosa, alta m. 0.36×0,26, su cui leggesi:

D M
MASVETE · FIL
DVLCISSIME
Q · V · AN · IX
M · IX · D · XIX
VESIANVS · ET
VALENTINA
BENEMEREN
//////////////////

Finalmente un frammento di mattone porta impresso a rilievo il bollo:

FLAMMAE
ANNIÆ ▯ARES

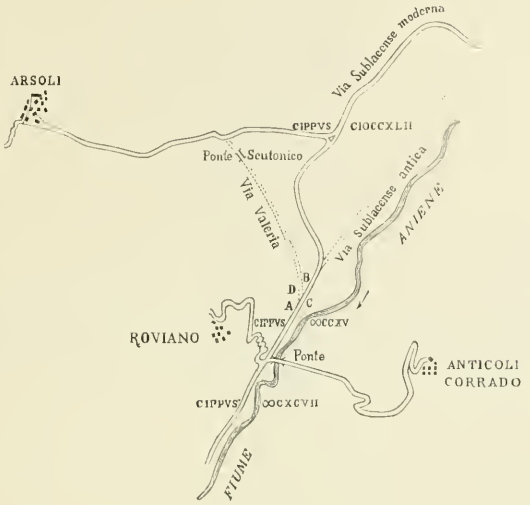
Nella linea seconda apparisce essere stata cancellata nel timbro la lettera H.

G. Gatti.

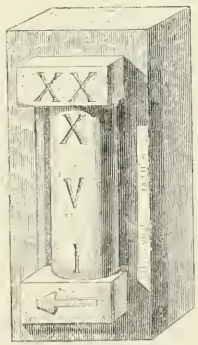
X. ROVIANO — *Iscrizioni stradali ed acquarie scoperte presso la Valeria e la Sublacense.*

Sulla fine di agosto dello scorso anno, eseguendosi dalla Società dell'acqua Pia-Marcia, alcuni scavi per la costruzione dello speco del secondo acquedotto, furono rinvenuti alle pendici del monte su cui sorge il paese di Roviano, ed a m. 500 circa a monte del ponte di Anticoli-Corrado, in prossimità della moderna via di Subiaco in terreno vocabolo *Casaletti*, un cippo e tre colonne milliarie, unitamente alle

traccie del lastricato di due antiche vie formanti un bivio. Il cippo e le colonne si rinvennero ad una profondità di m. 2, in terra di riporto, ed a pochi metri di distanza l'una dall'altra, nei punti indicati nell'annessa pianta.



A. Cippo di travertino, grezzo nel rovescio, alto m. 0,77, largo m. 0,37. Rappresenta una colonnetta semicircolare, con capitello e base quadrata, rilevata sul masso rettangolare di travertino. Nella colonnetta leggesi l'indicazione di miglia XXXVI, e al disotto è scolpita in rilievo una freccia nel modo seguente:



B. Colonna di palombino lunga m. 1.90, del diametro di m. 0,47; fu rinvenuta nel punto d'intersezione formato dalle due strade, e reca su due facce le seguenti iscrizioni, a caratteri rozzissimi e quasi graffiti:

a)
XXXVI
D D N N
FLAVIO VAL
CONSTANTIO ET
GALERIO VAL
MAXIMIANO
INVICTISSIMIS ET
CLEMENTISSIMIS
SEMPER AVGG ET
DD NN
FLA VALERIO
SEVERO ET
GALERIO VALERIO
MAXIMINO
NOBILISSIMIS
AC BEATISSIMIS
CAESS

b)
XXXVI
DD NN
CONSTANTINO
sic MXIMO ET VAL
LICINIANO LICINIO
ET FL CRISPO ET
VAL LICINIANO LI
CINIO ET FL CL
CONSTAN
TINONOBB
CAESS B R P
NATIS

La prima iscrizione *a*) prospettava la via a sinistra, per chi veniva da Roma. È chiaro che gl'imperatori qui nominati sono Costanzo Cloro e Galerio Massiminiano ed i Cesari sono Valerio Severo e Massimino Daza.

Altra colonna milliaria con identica iscrizione fu rinvenuta sulla Valeria-Carseolana, due miglia dopo oltrepassata la moderna Carsoli (cfr. *C. I. L.* IX, 5967). Spettano agli anni 305/6.

L'iscrizione *b*) era rivolta verso la via a dritta, e dovette essere aggiunta poco dopo la prima, come è provato dai nomi di Costantino Magno e Valerio Liciniano

Licinio (padre), e dei tre Cesari Flavio Crispo e Costantino II (figli di Costantino Magno) e Valerio Liciniano Licinio iuniore.

C. Colonna di palombino, lunga m. 1,80, del diametro di m. 0,60 su cui è incisa la seguente epigrafe, pure a rozzissimi caratteri, e mancante nel lato destro:

LIBERATORIBVS
ORBIS DDDNNN
VALENTINIANO
VALENTE ET
GRATIANO
////ISSI AVGG VO
X MVLTI
XX FELIC
TER

Nel sesto rigo deve certamente leggersi [*invict*]*issi*(*mis*). Spetta agli anni 367-375 (cfr. *C. I. L.* X, 6912).

D. Colonna di calcare del luogo, lunga m. 1,20, del diametro di m. 0,35. Per essere la superficie della pietra assai corrosa, riesce impossibile la lettura dell'intera epigrafe che vi è incisa, e solo, con certezza, leggonsi i tre versi seguenti:

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
INVICTO
VICTORI AC
sic TRIVNFATORI SENPE///
. . . . . .
. . . . . .

Questa scoperta è di grande importanza per la topografia. È ovvio intanto che, nel bivio riconosciuto sotto Roviano, a m. 50 a monte del ponte di Anticoli debbasi segnare il punto preciso nel quale la via Sublacense distaccavasi dalla Valeria. Questa piegava a sinistra, e passando sopra l'antico ponte, ancora esistente, oggi denominato *Scutonico*, raggiungeva l'altipiano di Carseoli. La Sublacense invece - *quae sub Nerone principe primum strata est* -, attraversando la valle di Arsoli con più diretto cammino della moderna, dirigevasi alla villa imperiale neroniana.

Il Fabretti credè di riconoscere il bivio, ora scoperto, all'osteria *della Ferrata;* e la Valeria in quella strada di montagna che dalla detta osteria sale a Riofreddo, a s. Giorgio ed a Carsoli. Fu inoltre d'avviso che la strada passante pel ponte *Scutonico*, fosse un diverticolo (*viatrium*), che avesse congiunto la Valeria con la Sublacense.

Il Canina ed il Gori dimostrarono la falsità di questa topografia stradale; ed attribuendo al ponte *Scutonico* la propria e vera via Valeria, collocarono il bivio

delle strade mentovate nelle vicinanze del ponte di Anticoli. La presente scoperta ha pienamente confermato queste opinioni, e conosciamo ora il punto preciso di partenza della Sublacense neroniana (1).

Dalle iscrizioni milliarie ora divulgate si deduce: 1° che il cippo rettangolare (A) con la sola indicazione di miglia XXXVI, situato sul margine sinistro della Valeria-Carseolana, con molta probabilità risale ai tempi di Nerone, dopo che, come ho detto, essendosi da questo imperatore tagliata la Sublacense, fu sentita la necessità di collocare sulla Valeria un'indicazione, acciò chi muovendo da Roma, voleva seguire la via principale, tendendo a Carseoli, giunto al bivio, non prendesse una falsa direzione. È superfluo aggiungere, che prima dell'apertura della Sublacense, siffatta indicazione era inutile, una sola essendo la via. — 2° L'epigrafe *a* della colonna B prova, come oltre il tratto della Valeria, tra Carsoli e Tagliacozzo, anche quello nella pianura di Arsoli, fosse stato restaurato negli anni 305/6 sotto Costanzo Cloro e Galerio Massimiano; mentre, pochi anni appresso, fu risarcita la Sublacense sotto Costantino Magno e Licinio (iscr. *b*). — 3° Da ultimo, la colonna C dà notizia di ulteriori restauri della Sublacense, avvenuti tra gli anni 367-375 sotto Valentiniano, Valente e Graziano.

E la ragione di tante e successive riparazioni alle due vie, deve ricercarsi nella instabilità del terreno nella pianura di Arsoli, attraversata da numerosi e ricchi corsi d'acqua, e spesso totalmente ricoperta dalle acque straripanti dell'Aniene: tenuto poi conto del piano antico di campagna di m. 2 inferiore all'odierno.

Pei medesimi lavori di costruzione del secondo acquedotto della Marcia, nel dicembre scorso, a m. 300 a monte del ponte di Anticoli-Corrado, vale a dire a m. 200 di distanza dal bivio delle vie Valeria e Sublacense, è stato incontrato l'antico speco della Marcia, alto m. 2,70, largo m. 1,52 coperto a volta, alta, dall'imposta al cervello, m. 0,60. È costruito con muratura ordinaria di sassi di calcare e calce. Presso lo speco fu trovato, ancora al posto, un cippo di travertino, alto, compreso lo zoccolo, m. 0,90, largo m. 0,44, e dello spessore di m. 0,28. Reca incisa la seguente epigrafe:

M A R
IMP · CAESAR
DIVI · F · AVGVSTVS
EX · S · C
⋈ C C XV · P · CC⊥

È l'unico cippo della Marcia che sinora conoscasi, intermedio al cippo n. 1242 trovato a tempo del Fabretti presso la moderna colonnetta d'Arsoli, ed al n. 1197 rinvenuto a m. 730 a valle del ponte di Anticoli, (vedi la pianta riportata in principio) ed ancor oggi murato nell'argine sinistro della Valeria, sul luogo preciso del ritrovamento (cfr. Lanciani, op. cit., pag. 67-68, tav. V).

L. Borsari.

(1) Circa il sistema topografico-idraulico del Fabretti e l'andamento delle due strade nella pianura di Arsoli, veggasi il Lanciani, *Acque e Acquedotti* cap. IV, pag. 58, tav. V.

Campania.

XI. POMPEI — *Giornale degli scavi redatto dai Soprastanti* (cfr. *Notizie* 1890 p. 127).

Aprile 1890.

1-11 aprile. Continuano i lavori nella regione VIII, isola 2ª nei piani sottostanti alla casa n. 21, comunicanti con l'altro ingresso n. 17. Prosegue anche lo scavo dell'aggere a dr. uscendo dalla porta Stabiana; ma non avvennero rinvenimenti di sorta.

12 detto. Nell'atrio della casa n. 10, isola 2ª regione V, è stato raccolto: — *Marmo.* Una statuetta acefala, mancante del braccio e del piede dritto e danneggiata nel piede e nella mano sinistra, rappresentante una figura virile, in piedi, con veste e mantello che appena le copre l'omero sinistro, lasciando ignudo tutto il corpo; è alta m. 0,50. — *Marmo nero.* Piccolo peso di forma sferoidale, depresso ai poli, in uno dei quali sono incisi sei forellini equidistanti. Pesa grammi 8. — *Bronzo.* Due monete, che giusta l'esame del prof. A. Sogliano, sono: un asse sconservato di Druso, e un dupondio di Germanico.

13-15 detto. Non avvennero scoperte.

16 detto. Nell'eseguire lo scavo dei vani sottostanti alla indicata casa n. 21, isola 2ª regione VIII, fra le macerie si raccolse: — *Bronzo.* Un busto in alto rilievo, su di un pampino, rappresentante una figura muliebre, col lato dritto del petto trasversalmente ignudo; mentre l'altra metà è riccamente vestita di manto. La chioma, che giù per le spalle discende inanellata, è adorna sulla fronte di tenia, i cui lembi inargentati, anch'essi coi capelli si accompagnano fino sugli omeri, e di una ghirlanda di edera con bacche. Compie l'ornamento del capo di detta figura, che ha occhi perforati, un altro diadema, dietro al quale pare stiano annodati altri capelli: alt. m. 0.19.

17 detto. Nella stessa località si raccolse: — *Bronzo.* Un ago saccale lungo m. 0,54. Sette monete riconosciute dal prof. A. Sogliano per, un asse di M. Agrippa col tipo di Nettuno in piedi, sul rovescio; un sersterzio di Vespasiano, col tipo di Marte in piedi reggente la Vittoria, sul rovescio; un dupondio del medesimo imperatore: un asse irriconoscibile forse di Vespasiano, e due frazioni di asse.

18-22 detto. Non avvennero scoperte.

23 detto. Nel rimuovere un cumulo di pietre e terra di scarico presso l'uscita a dr. fuori la porta Stabiana e precisamente sotto il muro reticolato che trovasi fuori la suddetta porta, è stato raccolto: — *Marmo bianco.* Una piccola lapide, lunga m. 0,39, alta m. 0,18 sulla quale, giusta l'apografo del prof. Sogliano, leggesi:

L A · C
PETRONIAE · VENVSTAE
ET₀ SVIS ₀

24-30 detto. Non avvennero rinvenimenti.

Regione IV *(SAMNIUM ET SABINA).*

Paeligni.

XII. INTRODACQUA — *Di un cippo funebre iscritto.*

Nel tenimento d'Introdacqua, in un terreno del sig. Luigi di Pasquale, gli affittuarî Alfonso de Bartolomeis e Vincenzo Marinucci di Sulmona, nello scavare alcuni fossi di bonifiche, rinvennero un piccolo cippo di pietra calcare paesana, con iscrizione. Misura m. 0,34×0,24×0,04. L'ispettore prof. A. de Nino, che diede notizia del rinvenimento, ne mandò l'apografo ed il calco cartaceo.. Vi si legge:

ANACETA
CERRIA

Le lettere sono malamente incise e rozze.

Regione III *(LUCANIA et BRUTTII).*

XIII. PIETRAPERTOSA — *Scoperte di antichità nella linea della strada ferrata tra Albano di Lucania e Campomaggiore.*

Fu detto nelle *Notizie* del corrente anno, pag. 21, della scoperta di una caverna contenente ossa umane e di bruti ed oggetti dell'età neolitica, avvenuta tra i comuni di Albano di Lucania e Campomaggiore, in occassione dei lavori per la linea ferroviaria Eboli-Metaponto.

Sappiamo ora dall'ispettorato generale delle strade ferrate, che il luogo ove la citata scoperta avvenne, appartiene al territorio del comune di Pietrapertosa.

Lo stesso ispettorato fece poi sapere che eseguendosi gli scavi pel muro a monte del secondo tratto di galleria artificiale, al chilom. 191, 200, tra le stazioni predette e nel territorio del sopra citato comune, si è rinvenuta un'urna composta di lastroni di arenaria locale, dello spessore di m. 0,10 a 0,14, contenente uno scheletro. Nell'urna si rinvennero due vasi fittili, di cui uno rotto dal piccone degli operai, ma da potersi ricomporre. Misura m. 0,18 di altezza, m. 0,14 di diametro al ventre e 0,11 alla bocca. Al collo ha la circonferenza di m. 0,95. L'altro vaso, pure a due anse, come il primo, e del quale mancano varî pezzi, differisce per la qualità dell'argilla, del lavoro, e del grado di cottura.

Nelle tomba si rinvennero anche dei pezzetti informi di minerale di ferro fuso e colato in modo da essere ancora commisto alla scoria. Forse quei frammenti formavano un solo pezzo, ora però non più ricostituibile.

In altro posto fu rinvenuto un pezzetto di selce, grossamente scheggiata, appartenente a qualche utensile da raschiare.

Nel luogo osservansi due strati di terreno paletnologico, sovrapposti l'uno all'altro; ma tra loro separati da uno strato di terreno argilloso della potenza di metri 0,90. Lo strato superiore oscilla tra m. 0,30 e 0,35; l'inferiore tra m. 0,20 e 0,30, ed è più sbiadito del primo che presenta il colore nerastro dell'*humus* commisto a frammenti di vasi rozzissimi e carboni. I due strati trovansi quasi perfettamente orizzontali.

Roma 15 giugno 1890.

Il Direttore gen. delle Antichità e Belle Art

FIORELLI

GIUGNO

Regione X *(VENETIA).*

I. CONCORDIA-SAGITTARIA — *Nuove epigrafi del sepolcreto dei militi concordiesi.*

Nella seconda metà del febbraio di quest'anno il cav. Faustino Persico, accordatosi con Giacomo Stringhetta, imprese l'escavo del suo fondo in Concordia, nel quale si estende la parte occidentale del sepolcreto. Lo Stringhetta, che altre volte aveva fatto degli scandagli in quel terreno, diede principio al lavoro là dove ben sapeva che sarebbe di leggieri riuscito a trovare e arche e materiale da fabbrica. Il successo coronò ben presto le sue fatiche; e nel 24 dello stesso mese erano già in vista 12 arche, sopra una delle quali, che si era potuta sgomberare dalla terra che le copriva la faccia, ho letto quest'epigrafe:

FL·VRSACIVS DVCENAR·DE NVMERO
LEONVM SEN·QVI VIXIT ANN P·M·XL
MILITAVIT·ANN·XX ARCAM SIBI
DE PROPRIO CONPARAVIT·SI QVIS
EAM APERVER·DAB·FISC·ARG·P·X

Del numero dei Leoni seniori, a cui appartiene questo ducenario, si ebbe già dal sepolcreto un biarco (*C. I. L.* V, 8755).

Passarono alcuni giorni senza che si potesse procedere nello sterro delle arche, essendo gli operai occupati a levare i materiali laterizi d'un muraglione che lo impediva. Nel 3 marzo però lo Stringhetta mi fece avvertire che era in mostra una nuova arca con epigrafe, e che era stato trovato un pezzo di marmo con scrittura. Mi recai tosto sul luogo. La lastra di marmo era scritta sulla fronte e sul fianco. Sulla fronte si legge:

[...]VNIAELI
ERATORIAM ARBORIb
TRVDERIBVS REPLETAM
[...]SEVERVS

Alla fine del terzo e quarto verso si conserva un pezzo di cornice.

I caratteri di buon taglio sono d'altezza eguale nelle tre prime linee, di doppia altezza quasi nella quarta.

Sul fianco a destra del riguardante:

M·ET·CEIL
KLARENE CESSAR
SEMPRONIO SYRIO
P·C·CVM·CICRIVS SE'
PATRIAM SVAM AT
TIAEOVA

Caratteri assai piccoli ma bellissimi dell'età claudiana.

L'arca che al mio giungere non era a pieno scoperta, lo fu in brevi momenti, ed ha la seguente iscrizione:

FLSINDIA S†NATOR D† NVM†RO
H†RVLVRVM S†NIORVM IN †AM ARCAM
IAC†T QV† M†MIT PROPIO SVO SIQVIS †AM AP†RI
R†VOLV†RIT DAVIT FISCO ARG†NTI PONDO XII VIT†
SV† VIXIT ANNOS LX

I caratteri sono quelli del secolo V; l'E ha la forma d'un I tagliato a metà da una breve trasversale che scende da sinistra a destra.

Il sepolcreto ci aveva fornito un altro prezioso documento del numero degli Eruli seniori, pel quale si veniva a conoscere il suo *magister primus* (*C. I. L.* V, 8750), ufficiale che compariva allora per la prima volta fra quelli delle truppe regolari ed irregolari dell'esercito romano; ed ora con questa lapide ci dà il *senator*, altro ufficiale non conosciuto nella milizia che pel passo di s. Girolamo riferito dal Mommsen nella prefazione alle lapidi del sepolcreto (*C. I. L.* V, p. 1059) e per questo della *passio Agaunensium martyrum*, che trovo opportuno di riferire: « incitamentum tamen « maximum fidei in illo tempore penes sanctum Mauricium fuit, primicerium tunc, « sicut traditur, legionis ejus, qui cum Exsuperio, ut in exercitu appellant, campi- « ductore et Candido Senatore militum, accedebant exhortando singulos et monendo « ad fidem » (Ruinart *Acta Martyrum*, Veronae MDCCXXXI p. 242). Donde risulterebbe che il campidottore del quale s. Girolamo non fa cenno, ha grado immediatamente dopo il primicerio. Nessuna iscrizione m'era nota che del Senatore della milizia facesse parola; ma nelle *additamenta altera ad Corporis vol. VIII*, pubblicate dallo Schmidt nel vol. VII dell' *Eph. Epigr.* trovo al n. 429 un AMBILIS SENATOR DE NV|MERV BIS ELECTVM, e l'ultima parola completata *elect(or)um;* facendo il Mommsen l'avvertenza che il *bis electorum* allude a coloro i quali avevano contratto una seconda ferma e composto il numero di cui l'AMBILIS era il Senatore.

Due giorni dopo, e cioè il 5 marzo, tornato sopra luogo, un'arca intera mi offerse questa iscrizione:

SIRRAMNIS TRIBVNVS ARCAM SIBI
D† PROPIO SVO CONPARAVIT SI QVIS †AM
AP†RIR† VOLV†RIT DAVIT FISCO
VIRIBVS ARG†NTIPV

Un'altra, guasta in piccola parte, portava la scritta:

FLODISCVS///IARCVS DEN · BR
AC SEN·EQVIT·ARCAMSIBI DE PRO
PIO CONPARAVIT SI QVIS EAM APE
RIRE VOLVERIT DABIT FISCI
VIRI AR///ºON////TREA

Gli equiti brachiati seniori vanno annoverati fra le vessillazioni palatine che hanno stanza in Italia (cf. *Not. Dign. occ.* ed Boecking p. 31, 38, 39); ma non si può supporre che fossero qui di guarnigione, perchè questo è il primo milite di tal corpo che abbiamo fin oggi dal sepolcreto.

Il davanti d'un'altra arca molto malconcio conserva ancora questi caratteri:

EGO CVNTHIA////ET FI///VIVSSILVIMIV///
DN HERVLORVM EMI
ARCA DEPROPP////EO
SI QV////
RVIAV//////
R†RED////PV

E nel 7 marzo ho copiato da altre due arche le iscrizioni seguenti:

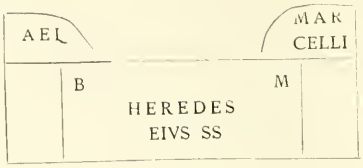
FL · FASTA DVCE DE BATAVIS
EQVSEN ARCA CONPARA
SI QEAM APERI VOLVDABIT
ARGPVFIS (

Gli equiti batavi seniori sono notati nella *Not. Dign. occ.* (p. 31, 39) fra le vessillazioni palatine stanziate nella Gallia *cum viro illustri comite et magistro equitum Galliarum*. Forse il Flavio Fasta era qui venuto per provvedere armi dalla nostra fabbrica.

FL BATE MODVS DVCENARI
VS DN ERVLORVM SENI
ARCA CONPARAVI SIQEAM
APERIRE VOLVERIT DABFEIS
CO ARGPV

Per le pioggie insistenti fu obbligato lo Stringhetta a sospendere il lavoro fino agli ultimi del marzo, e non potè farlo procedere che molto lentamente, volendo riempiere colla terra che veniva escavando, il vano della parte esplorata per approntarla alle colture della stagione. Alla metà d'aprile cessò poi del tutto dall'opera, riser-

vandosi di riprenderla ad altra stagione. Il nuovo escavo ha portato in luce le seguenti epigrafi:



I caratteri sono molto trascurati sebbene del buon tempo; la faccia ai lati è sbozzata grezzamente in rilievo per far luogo forse ai soliti ornati. L'epigrafe stranissima non si prestava facilmente ad una interpretazione, mancando il coperchio che stava mezzo sepolto da un lato. Il nome scolpito sugli alони di esso, nulla togliendo alla singolarità della forma, dà modo di raccapezzarci.

IRENE
DVLCIS
QVI FVISTI IN SAE
CVLO ANNOR·XVIIII
IVLIA RAVENNA
PATRONA

Bei caratteri fiancheggiati da due geni alati colle faci rivolfe a terra, di lavoro abbastanza buono.

FFFESA SIBI ET BONOSO CON
IVC DVLCISSVMO ARCAM DE
PROPIO SVO EMERVNT SI
QVIS EAM APERIRE TENPTAVERIT DABIT FISSO ARGEN *sic*
TI PONDO QVINQVE

Caratteri della fine del secolo quarto: probabilmente il secondo F del primo verso fu scritto in luogo del L, che ci darebbe FL(*avia*) il prenome della donna.

FL FLORENTIVS
FABR ARCA DE PROPIO
SVO VIVVS CONPA
RAVIT

Il fabricese qui racchiuso è dei pochi che si accontentano di farci sapere aver del proprio comperato l'arca, senza comminare veruna punizione a chi fosse per violarla.

FL · MESSIO C · EX FAB SAG
ARCAM DE SVO PROPIO
FIERI IVSSIT SI QVIS
VOLVERIT IN HVNC
LOCVM PONI DABIT
IN SCOLA ARGENTI P · QVINQVE

È chiaro che nel primo verso vuol leggersi FL(*avius*) MESSIO C(*entenarius*), e che la *scola*, cui è devoluta la multa minacciata a chi avesse manomesso il suo sepolcro, è il sodalizio dei fabricesi, del quale però per la prima volta è fatta qui menzione.

Tra i massi sottostanti alla tomba si rinvenne questo interessantissimo frammento:

P · COMI *n i o . p . f .*
CL · CLE *m e n t i*
HONORAT · E ..... *praef*
COH · V · LING *num. trib. mil. leg. i*
ADIVTR · P · F ..... *in*
EXPEDITION *e Germanica corona*
MVRALI · HAS *tis puris don. ab Impera-*
TORIB · CAES · AN *t o n i n o et V e r o*
ARMENIAC · ME *d i c. P a r t h i c.*
PRAEF · ALAE · I · SI *ngularium c. r. proc*
AD · XX · HERED · PE *r Hispaniam citerio-*
REM · PROC · AD · F *amil. glad. transpad.*
PER · ITALIAM · P// ..... *praef*
CLASSIS · PR · MIS// *e n. et. R a v e n n.*
~~PROC DACIA~~ *e a p u l e n s i s*

Pietra della cava romana di Nabresina. Alto m. 1,14, largo 0,34, profondo 0,29; scritto in magnifici caratteri che vanno digradando dalla prima alla quarta riga (da cent. 5½ a 3) conservandosi nelle successive delle misure di questa. Sul fianco sinistro è abbattuta la cornice; al di sopra dell'epigrafe vi ha uno spazio d'oltre 40 cent. tutto escalpellato grossolanamente, che fa supporre un fregio a rilievo pure abbattuto.

Questo frammento onorario di P. Cominio Clemente conferma la congettura dell'Henzen sull'epoca di questo personaggio rivelataci dal marmo concordiese pubblicato nel *Bull. dell'Inst.* del 1874 a p. 33 (cf. *C. I. L.* V, 8659). L'illustre e compianto amico in nota ad esso avvertiva: « riguardo all'età di questa lapide non abbiamo altro indizio se non che la menzione della Dacia Apulense, che lo riporta a tempi non anteriori a M. Aurelio (cf. *C. I. L.* III, p. 160); ma a motivo della commemorazione della tribù e del prenome paterno essa non oltrepassa probabilmente i limiti del secondo secolo » (*Ib.* p. 43). Ed ecco il nuovo titolo che, parlando degli imperatori *armeniaci* e *medici*, ci fa conoscere avere P. Cominio conseguito gli onori enumerati sotto gli imperatori M. Aurelio e L. Vero, i soli cui appartengano quegli attributi.

D. Bertolini

Regione XI *(TRANSPADANA).*

II. ZANICA — *Tomba di età romana scoperta nella Cascina Piane.*

Nel dicembre dello scorso anno, riducendosi a vigneto il così detto *Campo di s. Giuseppe*, della cascina *Piane*, proprietà del sig. Vincenzo Salvi, nel comune di Zanica, in prov. di Bergamo, a circa m. 0,30 dal piano di campagna, in mezzo ad un esteso strato di terra grassa e nera, si incontrò una copertura di tegoloni romani chiudenti una tomba. Questa era formata da quattro muricciuoli in ciottoli e calce, dello spessore di circa m. 0,08, col piano pure di tegoloni, i quali erano distesi sopra altro strato di ciottoli e sabbia. La tomba misurava m. 0,60 di altezza, e m. 0,50 per lato. In perfetto stato di conservazione, conteneva i seguenti oggetti:

Grande olla cineraria a forma di tronco di cono rovescio. È di pasta rossastra, lavorata al tornio, ornata da quattro giri di solchi concentrici presso la bocca, e da un giro più grande fatto da piccoli motivi circolari impressi a creta molle. È alta m. 0,24, ha il diametro del fondo di m. 0,19, quello della bocca di m. 0,22. Racchiudeva ossa cremate; una lucerna monoliene di pasta rossastra con ramo di cardo (?) per rilievo esterno; ed un piccolo balsamario di pasta più rossa, i quali oggetti andarono in pezzi. Racchiudeva inoltre un lacrimatoio di vetro verdognolo, a lungo e stretto collo, alto m. 0,07; una fialetta di vetro verdognolo a forma di pera allungata, alta m. 0,08; altra fialetta di vetro violaceo, alta m. 0,05; un balsamario a ventre sferico, di vetro azzurrognolo, alto m. 0,05, e secondo fu riferito, anche una moneta di bronzo di Augusto.

Ciotola di forma conica in pasta rosso-cupo, annerita all'esterno. Copriva la bocca dell'olla precedente. Ha il diametro superiore di m. 0,22, quello del piede di m. 0,07, ed è alta circa m. 0,13.

Due patere umbilicate, di terra aretina, con marca di fabbrica entro la solita orma di piede umano. Hanno il diametro di m. 0,16.

Aryballos pure di pasta e vernice aretina, con largo ventre, base umbilicata e corto collo ad orlo cordonato. È alto m. 0,12, ed ha la circonferenza massima di m. 0,31.

Due altri vasetti ansati, di pasta meno fina a color giallastro, alti entrambi metri 0,17, e della circonferenza massima di m. 0,50.

Vasetto di forma ovale e pasta giallastra, alto m. 0,14, della circonferenza massima di m. 0,40.

Tazza di pasta fina, grigiastra, attribuita alle officine gallo-romane; alta m. 0,05, diametro del fondo m. 0,04 e dell'orlo m. 0,10.

Altra ciotola di pasta rossastra, verniciata quasi come le aretine; alta m. 0,16, diametro del fondo m. 0,06, idem dell'orlo m. 0,14.

Cinque scodellette di pasta e vernice aretina, sagomate finamente negli spigoli e nelle basi, coi diametri che variano dai m. 0,09 circa ai m. 0,04.

Quattro asticciuole quadrangolari di ferro, ricurve nella parte inferiore, e terminate alle due estremità da bottoncini discoidi; la lunghezza dell'esemplare intero è di m. 0,30, la larghezza m. 0,01.

Lama di piccolo coltello ad un solo taglio, arcuata nella punta e con due chiodi ancora infissi nell'anima della impugnatura; lunghezza m. 0,10, larghezza m. 0,02.

Coltello somigliante al precedente, ma a punta dritta; lunghezza m. 0,28, di cui m. 0,06 formano l'anima del manico, e presentano i tre fori dell'inchiodatura.

Trattasi dunque di una tomba a cremazione dei primi tempi dell'impero, ricca di fittili e per raro caso salvata quasi intieramente dalla distruzione. Di ciò va data lode al ch. sig. Giovanni Locatelli, uno degli affittuari della cascina *Piane*, presso il quale conservansi gli oggetti scoperti.

G. Mantovani.

Regione VIII *(CISPADANA).*

III. BOLOGNA — *Resti d'antiche vie scoperte dentro l'abitato.*

Nel rinnovare la condottura del gaz in via *Lamme*, nella parte occidentale della città, appena m. 0,70 sotto il piano attuale, venne scoperto un tratto di antica via romana formato coi soliti poligoni di trachite dei colli euganei. Il tratto era largo m. 9,40 e tagliava obliquamente l'attuale via *Lamme*. Per la mancanza però delle crepidini laterali e per la soverchia larghezza della strada, ho sospettato che alcuni selci non giacessero al loro posto. Ottenni dal Municipio di allargare lo scavo, tanto più che l'attuale livello di via *Lamme* dovea essere abbassato.

Ma ho potuto constatare che quel tratto dell'antica strada era stato in gran parte manomesso in antecedenza, forse in occasione della tubatura dell'acquedotto, la quale corre parallela a quella del gaz. Pur nondimeno apparve evidente che quella antica strada divergeva a destra della via *Ugo Bassi*, e correva quasi parallela all'attuale via *s. Felice*.

Il punto ove avvenne la scoperta trovasi proprio in principio della via *Lamme* ed al bivio con via *Casse*. Questo tratto per conseguenza collegavasi con un altro veduto nel 1761 sotto la porta dell'attuale caserma di s. Gervasio, la quale sorge poco lontano di lì. Il Melloni ed il Bianconi vi avevano riconosciuto un avanzo della via Emilia.

Il Gozzadini, all'incontro, credeva avesse appartenuto ad altra strada che univasi all'Emilia presso la porta (cfr. Gozzadini, *Studii archeologici topografici sulla città di Bologna. Atti e memoire della R. Deputazione di Storia Patria delle Romagne* 1868 p. 31, *carta top.* lettera D).

Alla via Emilia egli riferiva un resto di strada scoperta sul lato opposto della via *Ugo Bassi*, e principalmente sotto la casa con basso e rozzo portico, che prospetta il fianco dell'Hôtel Brun.

Il nuovo tratto della strada in via *Lamme*, essendo allineato con l'altro apparso sotto la caserma di s. Gervasio, mostra che questo apparteneva veramente alla via Emilia, la quale dirigevasi al Reno, correndo parallela all'attuale via *s. Felice*.

Nella stessa via *Lamme*, alla distanza di circa m. 60 dal punto ove erano apparsi quei selci, e precisamente di fronte al civico n. 12, alla profondità di m. 1,20

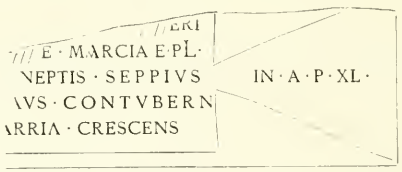
si scoprì l'avanzo di un grande pavimento a mosaico; ma rozzamente lavorato a semplici e grossi cubetti di marmo bianco. Era stato anch'esso in parte danneggiato dai precedenti lavori sotterranei fatti in quella strada. Conservava però ancora qua e là una lunghezza di m. 6 per m. 1,80 di largo. Nell'antichità avea pure subìto un restauro, perchè ad un angolo fu notato un risarcimento con rozze lastre di marmo bigio.

Altri avanzi di via romana scoprironsi alla profondità di m. 2,40 nel restaurare le fondamenta della torre Garisenda, dal lato che prospetta il palazzo detto degli Straccinoli. All'angolo sud ovest della torre, erasi rinvenuto al posto antico uno dei soliti poligoni di selce. Allargato lo scavo, ho potuto constatare che altri tre poligoni si univano col primo. Più verso la piazza, al contrario, mancavano, forse perchè tolti in occasione di scavi fatti altra volta in vicinanza della torre.

E. Brizio.

IV. RAVENNA — *Nuova epigrafe latina donata al Museo.*

Il sig. Monghini, nelle demolizioni di un vecchio muro presso s. Severo in Cesarea, rinvenne, usato tra i materiali di fabbrica, un frammento di sarcofago in granito orientale, di m. 0,87×0,40×0,11. Porta incisa entro tabella ansata un'iscrizione, della quale fu trasmesso al Ministero un calco cartaceo. Vi si legge:



L'iscrizione, per dono del sig. Monghini, fu aggiunta alla collezione lapidaria del Museo nazionale ravennnate,

---

V. FORLÌ — *Nuove esplorazioni nella stazione preistorica di Vecchiazzano, ed altre scoperte nel forlivese.*

In grazia del sussidio accordatomi dalla Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti ho proseguito anche nell'aprile scorso, gli scavi nella stazione preistorica di *Vecchiazzano* (cfr. *Notizie* 1889, p. 210). Le indagini, a causa delle messi, non durarono che sette giornate: ma ciò fu sufficiente per confermarmi sempre più sull'indole del deposito e darmi buone speranze per le esplorazioni future.

Gli oggetti scoperti sono: — *Fittili.* I soliti frammenti di vasi grossolani piuttosto grandi, plasmati a mano, quasi tutti ingubbiati, con cordoni orizzontali, verticali ed a zig-zag, lisci e a smerlature; i labbri dritti, sempre tagliuzzati e con impressioni di dito. I meno rozzi di questi vasi sono avanzi di quelle tazze carenate

di terra brunastra che rinvenni altre volte in detta località. Una patera nerastra, bellissima, con ansa caniculata. Raccolsi pure avanzi di stoviglie con grandi bozze mammellonari, contornate da cerchi impressi con le dita (cfr. *Bull. di paletn. it.* a. IX, tav. VII, n. 15). Una grossa fusaiuola biconica. Tre frammenti di vasetti che nell'interno, presso la sommità, recano un cordone per appoggio del coperchio o per non fare divaricare il liquido. Tra le anse noto: — Tre cilindro-rette di terra nerastra (cfr. Santarelli, *di una stazione preist. a Vecchiazzano nel forlivese* 1884, tav. III, n. 4, 5.) Due ad ascia, di terra nera (id. l. c. tav. II, n. 7). Una cornigera a corni troncati normalmente al gambo e spettante a tazza carenata (cfr. Coppi, *Terram. di Gorzano* tav. XXV, n. 3). Diverse grandi, ad orecchie piatte (Santarelli op. cit. tav. IV, n. 9, 10). Altre a cornetti rudimentali. Altre a mandorla.

Selce e pietra. Quattro ciottoli silicei semisferici, scelti forse per missili di fionde. Un bellissimo coltellino di selce bianco-sporco, lungo mill. 58, largo mill. 20. Non lo ritengo lavorato in luogo, mancando qui la selce in posto, ed essendo poco credibile, per la sua grandezza, che possa essere stato levato dai ciottoli, donde i nostri terramaricoli ricavavano i loro arnesi litici. Diverse scheggie, rifiuto di lavorazione. Un lisciatoio di arenaria ed un frantoio che ha subìto il fuoco.

Bronzo. Un singolare oggetto di cui non ho trovato nei libri alcun riscontro. Consiste in un filo di bronzo ritorto, grosso mill. 2, girato ad arco, i capi del quale, discendenti verticalmente, terminano in due appendici identiche, composte di una figura romboidale che sovrasta ad una specie di base, molto distesa. Nell'estrarlo, il filo si ruppe; ma non ne manca; e misurato in giro è in complesso di mill. 150. È a notare, che la faccia interna delle due ricordate figure è piana, mentre l'esterna è lievemente convessa, ed in grazia della elasticità del filo, accostando le due estremità, esse combaciano perfettamente, a modo di pinzette. Non posso fermarmi sopra alcuna attribuzione sicura, nè sperare di essere abbastanza compreso, senza un disegno che darò a suo tempo. Probabilmente è un pendaglio od un ornamento crinale. Lo raccolsi alla profondità di m. 0,25, dentro al terreno nero, insieme a rozze stoviglie. Una freccia con cannone, alta mill. 22, mancante di un'aletta. Tre pezzi di *aes rude*. Due chiodi forse da immanicare pugnali (cfr. Coppi l. c. tav. XLI, n. 27).

Nelle trincee aperte in questa breve campagna non ebbi ad incontrare che pochi buchi di pali, e potei solo completare l'esplorazione di due buche-capanne, che erano rimaste interrotte negli scavi anteriori; una fra le altre interessante, perchè contornata da pali messi in giro, attorno al suo lembo.

VI. S. MARTINO IN STRADA (frazione del comune di Forlì). — In un fondo del dott. Giuseppe Brasini, a breve distanza da Forlì, fu trovato un sepolcro romano formato di embrici, con i resti dello schletro e senza suppellettile di sorta. Uno degli embrici conservato ora nel Museo, persenta il seguente bollo quadrilatero, a belle lettere rilevate:

M · Q · A BIO
R V M · M F

VII. VILLANOVA (frazione del comune di Forlì). — In occasione di lavori campestri, in un podere di proprietà Samocini, posto alla destra di chi da Forlì va a Faenza, per la via Emilia, quasi di faccia alla stazione preromana che vado esplorando, fu rinvenuta dal colono una piccola erma di bronzo un poco danneggiata, che pare abbia servito a qualche mobile. Rappresenta un uomo di età adulta e serba avanzi di argentatura. Ora fa parte della raccolta pubblica forlivese.

VIII. FIUMANA. — In parrocchia di *Val di Noce,* ne' pressi del comune di Fiumana del forlivese, un contadino lavorando il campo, rinvenne un sepolcro composto di grossi ciottoli a secco, profondo oltre 1 metro e già guasto in antico. C'erano resti di ossa umane, sconvolte, tra le quali raccolse due grosse armille. Ne feci acquisto pel Museo di Forlì. Sono di verga esagona, massiccia, senza ornati, grosse mill. 10 che aumentano presso le teste solo accostate. Il diametro interno è di mill. 72. Pel tipo si confronti il *Bull. di paletn. ital.* anno XIV, tav. I, n. 4

A. Santareali.

Regione VI *(UMBRIA).*

IX. S. GIUSTINO — *Di una tomba a cremazione scoperta nel territorio del comune.*

Fu a caso scoperto, nel comune di s. Giustino, in un terreno detto le *Capanne*, che rimane tra il castello e la sinistra sponda del Tevere, un sepolcro, che avea l'apparenza di essere antichissimo. Era fatto di una piccola buca rotonda, colla parete in giro di sassi, e coperto da un lastrone. Il contadino che me ne ha riferito, vi trovò dentro un vaso, il quale aveva sopra la bocca uno specchio di bronzo ed era pieno di terra, di cenere, e di bruciaticcio. Lo specchio misura m. 0,10 di diametro, con disegno piuttosto rozzo e trascurato, nel quale si veggono quattro figure di soggetto ben noto. Ai lati i Dioscuri, col berretto frigio e col corto chitone affibbiato alla vita, che si appoggiano ad un abaco, sotto il quale è accennato un capitello ionico. Presso il Dioscuro di destra, si figura Elena, nuda, che posa il sinistro braccio sulla di lui spalla: fra lei e l'altro Dioscuro sta una donna, con lunga veste, la quale si riconosce per Leda, la loro madre.

Due cose sono notevoli in questo trovamento: l'una che al principio del secolo terzo (poichè a data più antica non può risalire lo specchio) si conservasse in quel luogo il modo di seppellire che riscontrasi presso gli italici; l'altra che si estendesse l'uso degli specchi etruschi anche nella finitima regione umbra (essendo situato s. Giustino sulla sin. del Tevere); sebbene ciò sia naturale per il commercio ed il costume, nè manchi qualche simile esempio.

G. F. Gamurrini.

X. SPOLETO — *Avanzi di edificii romani scoperti in contrada « Campo del Vescovo » nei pressi della città.*

Eseguendosi nello scorso gennaio alcuni scavi per piantagioni di alberi in un terreno detto *campo del Vescovo,* di proprietà del marchese Filippo Marignoli, senatore del Regno, a circa 300 metri ad oriente della città, lungo il corso dell'antica Flaminia, si rinvenne una straordinaria quantità di bellissimi pezzi di marmo, appartenenti alla decorazione di pavimenti e pareti.

A m. 0,60 circa di profondità tornarono in luce alcuni muri di bella e solida costruzione, ed avanzi di opera a sacco, assai dura e compatta. Si scoprì pure parte di un lastricato di marmo bianco di Carrara, dal quale fu tolta una grande lastra marmorea, che vidi poi ridotta in pezzi.

Benchè le accennate scoperte non fossero della massima importanza, pure mostravansi degne di speciale riguardo per la memoria di altri rinvenimenti che nel luogo stesso avvennero.

Questo fondo, denominato *campo del Vescovo,* fa parte di una vasta zona di terreno, che misura alcune migliaia di metri quadrati in superficie, nel cui centro sorge oggi la villa della Genga, già Locatelli, Martorelli, Orsini. Ed in questa zona da tempi remoti si scoprono anticaglie.

Nella prima metà del secolo XVII vi fu trovata una statua, della quale pur troppo non c'è rimasto altro ricordo se non questo, che cioè era era *affabre sculpta.* In quel tempo medesimo, verso il 1608, tornarono quivi all'aperto *plures aquaeductus hinc inde commeantes,* che il cronista Serafini, che ci ha conservato tali ricordi, stima segni evidenti che in quel luogo esistevano antichi bagni.

Sul principio del volgente secolo dentro la ricordata villa della Genga si scoprì un pavimento di mosaico bianco e nero, a disegno geometrico, che fu diligentemente segato, e diviso a riquadri, collocato nella sala centrale della villa.

Circa trenta anni or sono fu rinvenuto, sempre nella zona citata, un cippo di travertino con l'iscrizione:

T · CAESIVS
T · LIB · PRIMIO
MAG · VIC · ET
CAESIA · T · L · TIGRIS · SIBI
ET · T · CAESIO · T · F · PROCVLO
MAG · VIC · ET · T · CAESIO
T · F · SEVERO · ET · T · CAESIO
T · F · RVFO · ET · T · CAESIO · T · F
HONORATO · HIC · VIXIT
AN · XIIII · D · XXXI ·

Questo cippo fu poi donato dal marchese Marignoli al municipio di Spoleto.

Io stesso, circa venti anni or sono, trovai quivi gran parte di un altro cippo di travertino, con patera e prefericolo ai lati, e con l'iscrizione:

D · M
VETVLE N
M · LIB · FOP

Ed anche questo si conserva nel palazzo comunale per generoso dono del marchese Marignoli.

Alcuni anni dopo (cfr. *Notizie* 1878, ser. 3ª, vol. II, p. 692, 725) facendosi dall'amministrazione militare alcuni lavori di trincea, vi fu scoperto il grande Mitreo, dove si rinvennero al proprio posto l'ara, la nicchia per la statua del nume, e nelle pareti si notarono dipinti che rappresentavano figure virili. Tornarono in luce in quella occasione anche marmi decorativi, e frammenti architettonici marmorei, e con essi una statuetta di avorio, un braccio ed una mano di scultura fittile assai ben modellata, e monete varie.

Nel 1888 vi si raccolse, quasi a fior di terra, un grosso pezzo di africano lungo m. 1,50, largo m. 0,80, e dello spessore di m. 0,37.

Recentemente vi avevo io raccolto oltre a varî frammenti di porfido, di serpentino, di rosso antico e di cipollino, un lembo di grande panneggiamento in marmo saccaroide di Carrara, appartenente ad una grande statua.

Essendo stati continuati i lavori agricoli, dei quali ho accennato in principio, si scoprì nella prima metà dello scorso aprile, alla profondità di m. 0,80 una condottura, con direzione sud-ovest nord-est, distante m. 15 dal muro di cinta della villa della Genga. Tale condottura è alta m. 0,37, larga m. 0,21. Ha il fondo formato con mattoni o tegole lunghe m. 0,60; ed è coperta con pietra a falde lunghe, in media, m. 0,80. Dista appena m. 1,50 dal lastricato di marmo bianco sopra descritto.

Alla distanza di circa m. 5,00 da questa condottura, verso ovest, ho potuto notare una parete con intonaco dipinto, ancora in piedi per m. 1,00 circa. Altri frammenti di intonaco, rossi, gialli, neri, ed altri pezzi di bellissimi marmi, sono stati raccolti tra la terra.

È naturale il supporre che questi acquedotti ora scoperti fossero stati collegati con quelli che si scoprirono nel 1608, come ho potuto ricordare con le memorie lasciateci dal cronista Serafini.

Quantunque la iscrizione di *T. Caesius Primio* porti a dimostrare che nel tratto di terreno, in cui i rinvenimenti accennati si fecero, sia stato un *vico*, pure dalla qualità e dalla ricchezza di molti materiali di fabbriche colà scoperti pare possa concludersi che vi sorgessero edifici cospicui nell'età imperiale. Ed è una vecchia credenza che molti dei marmi stupendi della famosa basilica di s. Salvatore provengano appunto dalle rovine di questi edifici.

A trecento metri dalla zona rammentata, lungo l'antica Flaminia, sorge la vetusta chiesa di s. Sabino, originariamente costruita con frammenti di antiche fabbriche. Una delle tribune delle quali va adorna, è composta quasi intieramente di grossi travertini curvilinei, in uno dei quali, alto m. 1,40 circa, leggesi in grandi lettere:

M · CAES
CA ES

È naturale che provengano da un monumento sepolcrale, posto ad individuo della stessa gente a cui la prima delle iscrizioni sopra ripetute si riferisce. Forse altre pietre iscritte si celano nei materiali di fabbrica di questa chiesa, pietre che facilmente potrebbero essere esaminate.

G. Sordini.

Regione VII *(ETRURIA).*

XI. ORVIETO — *Nuove indagini nei resti dell'edificio termale romano in contrada Pagliano* (cfr. *Notizie* 1890, p. 194).

6 aprile-18 giugno

Ha avuto luogo l'esplorazione della camera n. 5, che si dovette lasciare indietro per ottenere una maggiore regolarità nel lavoro di sterro. Vi si accede dal n. 13 già prima descritto (cfr. *Notizie* 1890 p. 194) a mezzo di un'apertura a forma di porta di accesso che guarda il corso del fiume Paglia, e che misura m. 1,35 di larghezza per 2 di altezza. Nell'interno del vano si hanno le dimensioni di m. 5,95× 3,50. Le pareti in giro conservano in media l'altezza di m. 2,00.

Unitamente a molti frammenti di grandi anfore ordinarie, miste a rottami di laterizî e terra assai compatta, si poterono raccogliere i seguenti oggetti. — *Bronzo.* monete di Augusto, Germanico, Claudio, Nerva, Antonino Pio, Commodo, Massimino, Costantino ed altre piccole monete irriconoscibili per l'ossido. Manico di vaso, in forma di battente, largo m. 0,06. Due cerniere lunghe m. 0,07 ciascuna. Piccolo piombo da filo, alto m. 0,03. Manichetto largo m. 0,05 di forma semicircolare. Anello semplice da dito, diam. m. 0,03. Altro simile, diam. m. 0,026. Pendaglio a foggia di mezza luna, alto m. 0,075. Graziosa testina di fanciullo, diam. m. 0,026, appartenente alla decorazione di qualche vaso. Fibula di forma comune, lunga m. 0,046, mancante dello spillo. Piccolo coperchio con elegante picciolo, diam. m. 0,025. — *Argento.* Due monete, guaste. — *Osso.* Cannello lungo m. 0,10, diametro m. 0,033, con due piccoli fori. Lastrina di cornicetta alta m. 0,06 e larga m. 0,03. Dieci aghi crinali semplici, il massimo lungo m. 0,24, il minimo m. 0,087. Due stiletti con piccolo cucchiaio in cima, il primo lungo m. 0,15, l'altro m. 0,12. Diciotto altri, frammentati. Stilo lungo m. 0,118, privo della capocchia. Ornamento a forma di foglia, lungo m. 0,052. — *Fittili di arte aretina.* Frammento del piede di piccola tazza con marca L · POPO///. Sette altri frammenti di piedi, con marche indecifrabili. Frammento di altra tazza con rappresentanza pornografica. — *Fittili ordinarî di arte locale.* Lucerna a forma di testa di bue, lunga m. 0,10 mancante nella parte posteriore. Altra lunga m. 0,102 con sopra una corona di foglie, a stampo, rotta nel beccuccio. Altra con manico a mezzaluna, lunga m. 0,14, con sopra una lepre in atto di pascere, anche rotta nel beccuccio. Altra lunga m. 0,095, mancante del beccuccio e del manico, con sopra una figurina di fronte, ed un'aquila. Altra lunga m. 0,105, mancante del beccuccio, con sopra un gallo, di lavoro fatto a stampo.

In linea parallela al n. 5, sopradescritto, si mise allo scoperto altro vano, di forma quadrilunga, a guisa di un piccolo corridoio, segnato in pianta col n. 19. Anch'esso ha l'accesso dal n. 13, con l'apertura orientata verso il Paglia, della larghezza di m. 0,89 e 1,35 di altezza. Misura internamente m. 4,00×2,00×0,89. Gli oggetti raccoltivi e trovati alla rinfusa sono. — *Bronzo.* Monete di Augusto, Germanico, Costantino, e varie altre, corrose per l'ossido. Tre frammenti di serratura,

il maggiore lungo m. 0,07, il minimo m. 0,048. Uncinetto rotto in due pezzi, lungo m. 0,165. Ago crinale semplice lungo m. 0,13, un poco guasto. Chiodo lungo metri 0,055, con capocchia e gambo lavorati. Anello semplice, da dito, diam. m. 0,022, non bene conservato. Frammento di un cucchiaino con cinque piccoli fori, usato da colatoio, con una testina ricurva di avoltoio, lungo m. 0,04. Due borchie di decorazione, la massima del diametro di m. 0,035, l'altra di m. 0,028. Tubetto semplice, lungo m. 0,03. — *Pietra dura.* Pezzo di forma ovoidale, lungo m. 0,12, con incisione di un cavallo in atto di pascere. — *Vetro.* Anforina semplice, di forma comune, alta m. 0,07. Cilindro frammentato, lungo m. 0,14. Frammento di altra anforina semplice, lunga m, 0,04. Frammento di armilla color scuro, lungo m. 0,05, Bottone nerastro, diam. m. 0,015. Frammenti di tazza color turchino. — *Ferro.* Anellino semplice diam. m, 0,01. Frammento di una scure, lungo m. 0,135. Ganghero lungo m. 0,225. Anello da catena, diam. m. 0,075.

Essendo stata diretta la prosecuzione degli scavi verso nord-ovest, altri muri di opera reticolata si misero in luce, che formeranno i n. 18 e 20, allorchè saranno del tutto sterrati. Trovansi a contatto immediato coi vani segnati coi n. 13 e 19.

Nel n. 18 si scoprì una base di travertino, che tuttora giace al suo posto, di forma quadrata, di m. 0,55×0,55 e 0,34 di altezza. Vi si raccolsero, alla rinfusa, i seguenti oggetti. — *Bronzo.* Monete spettanti ad Agrippa, Massimiano ed ai Costantini, e varie altre corrose, non decifrabili. Frammento di serratura lungo m. 0,03. Due frammenti di una strigile, striati nella parte esterna, lunghi m. 0,19. Frammento di anello, con punte esterne, rilevate. Capocchia di chiodo; diam. m. 0,022. Frammenti di decorazione. — *Ferro.* Diciannove chiodi con grande capocchia, lunghi ognuno m. 0,12. Tre coltelli a larga lama, lunghi, rispettivamente, m. 0.28, 0,215, 0,175. Puntale di bastone o lancia, lungo m. 0,11. — *Fittili ordinarî di arte locale.* Lucerna, lunga m. 0,10 con sopra una testa di maschera, e sotto marca non decifrabile. Altra, piccola, lunga m. 0,08 con sopra un fiore a stampo. Altra semplice e rozza, lunga m. 0,09, rotta nel beccuccio. Altra, lunga m. 0,11, rotta nel beccuccio e nel manico, con lieve ornamentazione. Otto frammenti di lucerne con impressioni incomplete. Due vasetti ordinarî. Unguentario alto m. 0,06.

R. Mancini.

Regione V *(PICENUM).*

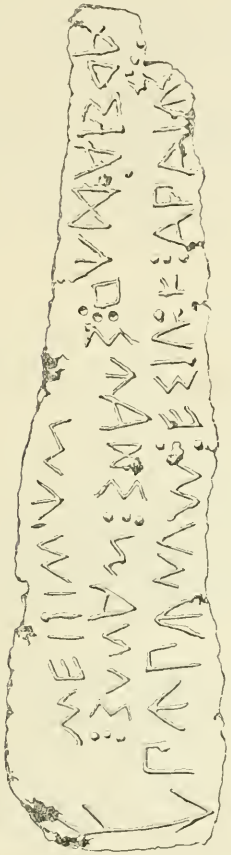
XII. CASTRIGNANO — *Di un cippo con iscrizione sabellica.*

Sulla fine di marzo del corrente anno, nelle vicinanze di Castrignano, provincia e circondario di Ascoli Piceno, mandamento di Offida, in un fondo della signora Angela Conconi-Crocetti in contrada *Montecalvo*, fu scoperto un monolite di tufo, a forma di obelisco, alto m. 1,36, largo alla base m. 0,30, ed alla sommità m. 0,15. Ha lo spessore di m. 0,22.

Vi è incisa in caratteri abbastanza nitidi un'iscrizione sabellica, che occupa due facce del monolite, cioè il prospetto ed il lato sinistro.

Il solerte ispettore cav. G. Gabrielli ne mandò un calco cartaceo, del quale si riproduce qui il fac-simile:

a) sulla fronte



b) sul fianco sinistro

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA)*.

XIII. ROMA — *Nuove scoperte nella città e suburbio.*

Regione II. Costruendosi una fogna avanti al cancello meridionale dell'Orto botanico, fra questo e la chiesa di s. Gregorio, è stato scoperto, alla profondità di m. 4,00, un tratto d'antica strada lastricata coi consueti poligoni di selce.

G. Gatti.

Regione III. Nella casa in via Lanza di proprietà del sig. Vitali si conserva un lastrone di marmo lungo m. 1,18 alto m. 0,45, sul quale fra due feritoie o asole è incisa la seguente iscrizione:

D · M
AVFVSTIA · BASSA ⊂ LIBERT
LIBERTABVSQVE·POSTERIS ⊃
QVE EORVM·SE·VIVA · FECIT

corona

Nel v. 1 era stato scritto BASABSA, poi corretto BASSA.

Fu trovata negli scorsi anni nelle fondamenta di detta casa, nella parte che volge verso la via di s. Martino. Quivi pure si afferma sia stato ritrovato il seguente frammentino di calendario, inciso in lastra marmorea, grossa mill. 18, la cui superficie è assai consunta:

FN
b. TVBILNP GP*ar*
CQREX · CF HN
DC

Vi sono notati i giorni 23 marzo, nel quale aveva luogo la cerimonia del *tubilustrio*, ed i due susseguenti: e nella colonna dell'aprile i giorni 20, 21 e 22.

R. Lanciani.

Regione VI. Terme di Diocleziano. I sig. Martinelli e Cremonesi hanno intrapresa la costruzione di un grande edificio nel giardino già appartenente all'ospizio dei Sordo-muti, presso l'angolo nord-est del recinto delle terme Diocleziane e nello spazio che divide questo dalla via Venti Settembre. I ritrovamenti avvenuti finora debbono quindi spartirsi in due gruppi, il primo riferibile alle terme stesse, il secondo riferibile ad edifizi privati posti lungo il margine meridionale del *vicus portae Collinae*.

In quanto spetta alle terme, la scoperta più importante è quella del muraglione di perimetro che le racchiudeva dal lato settentrionale, poichè i topografi sono tuttavia incerti circa la preferenza da darsi ai disegni dell'anonimo del Geymüller (*Thermes d'Agrippa* ecc., Lausanne 1883 tav. X) e di altri cinquecentisti, i quali negano l'esistenza del muro; ovvero ai disegni del Valadier, che l'affermano. La controversia è risoluta in favore di quest'ultimo, essendosi scoperto un tratto del muraglione lungo circa cinquanta metri, grosso m. 2,15. Si è pure scoperto il nicchione semicircolare, che è il penultimo verso l'angolo di s. Bernardo. Appartengono forse alla decorazione di queste parti dell'edificio due grossi mensoloni, intagliati in pietra sperone, lunghi m. 1,70, alti m. 0,70, grossi m. 0,60, caduti al suolo dalla parte esterna del muro.

Alla distanza di m. 8,30 da questo lato delle terme e parallelamente ad esso corre una via selciata, larga m. 2,50 profonda sotto il piano attuale m. 1,20. Se ne è scoperto un tratto lungo circa 40 metri, il quale coincide esattamente con altri avanzi di selciato scoperti nelle fondamenta della vicina casa Maldura nel taglio per la fogna di via Pastrengo, e negli scavi del ministero delle Finanze dalla parte della

Corte dei Conti. Da questa via si distacca ad angolo retto un altro selciato largo sei metri, che va a nascondersi sotto la casa Cugnoni. Si tratta forse di un passaggio diretto di comunicazione fra il vicus portae Collinae ed uno degli ingressi laterali delle terme. Lungo i margini di queste strade si vengono ritrovando avanzi di costruzioni private con volte sotterranee, e chiaviche coperte alla cappuccina con mattoni portanti il noto sigillo di Cneo Domizio Amando.

La supposizione che il braccio laterale di strada sopra mentovato, conducesse ad una porta laterale delle terme è avvalorato dalla scoperta del seguente frammento epigrafico, inciso in lastra scorniciata di marmo, grossa m. 0,08, con lettere alte m. 0,071, non *pulcherrimae* come vuole il Waelscapple, ma abbastanza buone:

I A
I ERFEC

È appena necessario osservare che il frammento appartiene ad una delle grandi iscrizioni istoriche delle Terme, e che deve essere supplito al modo seguente:

thermas felices diocletianas etc.etc.
pro TA*nti operis magnitudine omni cultu*
PERFEC*tas romanis suis dedicaverunt*

Si confronti con gli altri frammenti del lato sud (Monte della giustizia 1876) e di questo stesso lato nord (1873) presso il *C. I. L.* VI, pag. 845 ad n. 1130. Il ritrovamento dimostra vera l'opinione dell'Henzen circa il numero delle repliche di cotesta iscrizione monumentale.

R. Lanciani.

Regione IX. Sull'angolo di una piccola casa al vicolo Orbitelli n. 7-8, il signor L. Nardoni ha osservato due frammenti di antica iscrizione a grandi lettere, che erano finora sfuggiti alle ricerche degli epigrafisti. Quantunque in parte coperti di calce, ho verificato essere incisi su grandi massi di travertino, che furono segati per servirsene nella fabbrica. Vi si legge:

a)
MMAXOY XA
H
KVMI ▫ CAV
CIVSQVE · SV

b)
VM ... SA
OCIVSQVE · SV
OLINO · ET · RO

Spettano evidentemente alla serie di quelle epigrafi, che furono poste dopo la prima guerra Mitridatica da re e popoli dell'Asia sul Campidoglio, e delle quali tornarono recentemente in luce altri frammenti (cfr. *Notizie* 1887, pag. 110 segg; 1888,

pag. 134). L'iscrizione era ripetuta due volte; e per congettura del prof. Mommsen potrebbe esserne così restituito il senso generale:

Διὶ Καπετωλίωι καὶ Ῥώμηι δήμου συ]μμάχου χά[ριν
ὑπὸ δήμου . . . . . ἐπεδόθ]η
reverentiae summae et amoris ma]ximi causa
populus . . . . . amicus s]ociusque su[is
legibus receptis dedit Iovi Capit]olino et Ro[mae

Da luogo incerto della città provengono alcune fistule aquarie iscritte, che la Commissione archeologica comunale ha aggiunto alla sua raccolta. Lo leggende sono queste:

a) IMP · DOMITIANI · CAES | SARIS · AVG · GERMANICI *sic*
SVB·CVRA·BVCOLAE·L PROC | TI·CLAVDIVS·PHILETAERVS FEC

b) MARIAE · T · F · ATTICILLAE

c) VTILIAES PROCL |
VTILIAES PROCLÆ |?

d) C · LAECANIVS · ANTIOCHVS FEC
|NTIOCHVS FEC

e) M · VALERIVS · *am* ARANTHVS FEC

Area del Policlinico. Continuati gli sterri nel lato occidentale dell'area destinata al Policlinico, ove furono già scoperti avanzi di un privato edificio (cfr. *Notizie* 1889 p. 366), sono stati messi allo scoperto altri muri di antiche fabbriche, alcuni dei quali intonacati e dipinti in rosso. Si è pure trovato un pavimento a musaico bianco e nero, con figure decorative geometriche, di grossolana fattura.

Fra le terre sono stati recuperati i seguenti oggetti: — *Marmo*. Piedùccio, che doveva sostenere un busto. Mortaio a quattro anse. Due macinelli per pestare colori.— *Bronzo*. Coperchio rotondo, rotto. — *Vetro*. Piccola tazza, infranta nell'orlo. Caraffa quadrangolare, mancante del collo, alta m. 0,14, con pareti largbe m. 0,04; nel fondo vi è impressa a rilievo una figura in piedi, che protende il braccio dritto, e porta un oggetto nella mano sinistra pendente; ai quattro angoli le lettere:

G M
H R

Fittili. Anfora ad ampio ventre, con tracce d'iscrizione dipinta in colore rosso. Vasetto in forma di piccola anfora a due manichi. Altro in forma di pentola. Arula rotta nella parte superiore. Calamaio. Piatto grezzo. Due pezzi di mattoni col bollo circolare:

OPVS · DOLIARE EX PRED
DOMINI · N̄ · AVG
cane

G. Gatti

Prati di Castello. Durante la penultima settimana di aprile u. s. furono scoperti sulla riva destra del Tevere, ai *Prati di Castello*, altri due cippi spettanti alla terminazione delle sponde. Trovaronsi allineati sul prolungamento dei cippi nn. 7, 8 e 9 già precedentemente venuti in luce nella medesima località, e dei quali riferii già nello scorso marzo (cf. *Notizie* 1890 p. 82 segg.).

Il primo di detti cippi appartiene alla nota terminazione eseguita sotto Augusto nel 747 di Roma, e si è trovato al suo antico posto, m. 60 circa distante dal cippo n. 8. È il 14° della serie di cippi venuti in luce nella mentovata località. Misura m. 1,80×0,745×0,365: la quota, in sommità, è di m. 12,20.

Reca incisa l'epigrafe:

IMP · CAESAR · DIVI · F
AVGVSTVS
PONTIFEX · MAXIMVS
TRIBVNIC · POTEST · XVII
EX · S · C · TERMINAVIT

R · R · PROX · CIPP · PED · CCVI

nel lato opposto, presso la sommità:

R · R · PROXIMVS · CIPPVS · PED · CCV ·

Il n. CCV è inciso in modo da non lasciar supporre che vi manchi segno alcuno.

Il secondo cippo appartiene alla terminazione fatta da Traiano l'anno 101 dell'e. v. Trovavasi al suo primitivo posto, allineato col precedente, da cui era distante m. 23,80, però ad un livello superiore.

È il quindicesimo della serie o gruppo di cippi rinvenuti nella località medesima. Misura m. 2,15×0,90×0,50; la quota in sommità è di metri 13,50 sullo 0^m dell'idrometro di Ripetta.

Vi si legge l'epigrafe seguente, mutila nella parte superiore, per essere scheggiato il travertino in sommità del cippo:

LIVS·FEROX·CVR·ALVEI·ET
RIPARVM·TIBERIS·ET·CLOACAR·VRBIS
TERMINAVIT·RIPAM·R·R·PROXIM
CIPP / PXVS

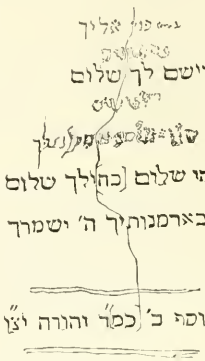
D. Marchetti

Alveo del Tevere. — Di una laminetta di argento con leggenda ebraica.

Tra le terre estratte dall'alveo del Tevere, per mezzo della draga Tolonese sui primi dello scorso maggio fu riconosciuta una laminetta di argento, con iscrizione ebraica, rotta in due pezzi, e mancante della parte superiore. È alta circa m. 0,04, larga alla base m. 0,045, e vi si vedono lateralmente incise due colonne scannellate, su pilastri che chiudono una grande base, entro la quale continua la iscrizione.

Dietro è inciso un motivo architettonico, cioè una piccola base, su cui posa un cratere, dalla cui bocca escono intrecci e vilucchi.

Avendo sottoposto tale laminetta all'esame del ch. collega prof. G. Ascoli, nella seduta Accademica del giorno 5 maggio, alla quale egli trovavasi ad assistere, ebbe egli la cortesia di trascrivere la leggenda e mandarmene la illustrazione nella lettera che segue:



Roma, 7 maggio 1890. — Collega onorandissimo. Sono sempre rimasto al punto a cui di primo tratto arrivavo. Come già Le dissi, riescono leggibilissime e di sicura integrazione e traduzione le righe a cui do i numeri 1, 3, 6, 7, 8. Le righe 2ª e 4ª, che portano una sola parola per ciascuna, e la 5ª, non riesco a diciferarle. Nella 2ª e nella 4ª altro forse non è se non un paio di nomi propri, non ebraici, ma in lettere ebree (*postumis*?; *dionisis*?). Il più duro è però nella 5ª, che nella prima parte presenta delle lettere dalle quali non escono parole ebree, e all'incontro finisce con lettere o resti di lettere che fanno presumere parole ebree.

La parte superiore della laminetta, cioè la parte che ci manca, avrà di certo portato una o l'altra delle benedizioni che si leggono nel libro dei *Numeri*, sulla fine del cap. VI, e sempre si ripetono nel rituale delle sinagoghe (Birkat kohanim). E con quelle benedizioni continua la parte che abbiamo:

[ישא ה'] פניו אליך 1.

« volga il Signore la sua faccia a te »;

וישם לך שלום 3.

« e conceda a te la pace ».

Segue un'altra benedizione, pur biblica, ma della quale non so, di memoria, citare il libro dove occorre (1); e finalmente un'altra benedizione ancora, che ci riporta al libro dianzi citato. Suonano queste benedizioni:

יהי שלום בחילך שלום [-וה] 6.
בארמנותיך ה' ישמרך 7.

6 « sia pace nel tuo esercito (nelle tue facoltà); tranquillità

7 « nei tuoi palagi (nelle tue sedi). — Ti custodisca il Signore, »

(1) [Salmo CXXII, 7.]

E per ultimo la riga, che è nella base, si legge:

יוסף ב׳ כמר יהודה יצו 8.

e dice, risolute le sigle: « Giuseppe, figlio dell'onorando signore Giuda, che Iddio custodisca e benedica. »

La scrittura non è moderna, ma neanche si può dire antica.

Mi voglia sempre dño Suo

Graziadio Ascoli.

Via Flaminia. In seguito dei lavori di sterro eseguiti dalla ditta Oblieght per l'impianto di un secondo binario lungo la fronte delle cave di Grotta rossa, è divenuta nettamente visibile la sezione della tomba dei Nasoni, e si sono potuti riconoscere alcuni particolari inediti sulla sua costruzione. Nel piano di ciascuna nicchia son ricavati dal sasso vivo due avelli per inumanazione, lunghi m. 1,80, larghi m. 0,51 profondi m. 0,55, divisi da parte intermedia grossa m. 0,23. Gli avelli erano chiusi da lastre, forse di marmo, più probabilmente di terracotta, stuccate sui battenti. Dinanzi a ciascuna nicchia, e nel pavimento stesso della cripta, sono scavati nel sasso vivo cassettoni a palco. Ogni gruppo è capace di tre cadaveri che venivano adagiati sopra un letto di tegoloni. Lo spazio per singoli cadaveri misura m. 2 in lunghezza, m. 0,48 in larghezza, m. 0,60 in altezza. La roccia tufacea cinerea nella quale è scalpellata la tomba, riposa sopra uno strato di breccia fluviatile poco consistente e facilmente decomposto dalle pioggie violente. A questa condizione di cose dovrà forse attribuirsi la rovina della fronte e della porta d'ingresso, cui è venuto a mancare poco a poco il substrato di fondamento. Due cassettoni conservano ancora parte degli scheletri rispettivi.

Via Labicana. Presso il nuovo ponte ferroviario di via Labicana, nel luogo più volte descritto nelle *Notizie* dei mesi precedenti, sono tornati in luce, fra le terre di scarico, questi frammenti di titoli sepolcrali.

a) Alcuni pezzi di un'iscrizione sepolcrale metrica (1).

b) Lastrina marm. di m. 0,18×0,12.

D ☧ M
SVPERSTITI
CONLIBERT
B ☧ M
BVBALVS
[illegible]

c) due frammenti di lastra c. s.

M ☙
/S · ☙ · ROGATOR · ☙ ·
DIVINAE · ☙ ·
ETCAVIAE ·
CI ☙ ETLIB · ☙
RVM ☙

R. Lanciani

(1) Essendosi scoperti altri pezzi dell'iscrizione stessa, se ne darà il testo nei prossimi fascicoli.

Via Salaria. Nei lavori per la fogna fra porta Salaria e porta Pinciana si sono rinvenuti: tre balsamarii fittili; un grande grano per collana di pasta turchina; una lucerna di terra rossa, con un Genietto in rilievo; ed i seguenti titoletti sepolcrali.

a) Lastrina da colombario, di m. 0,22×0,10:

Q·PETILLIVS | VETT/
ATTALVS | R/
OB·MERITIS·EIVS |
DIGNVM·PROSEQVOR |

b) Lastra di marmo, di m. 0,30×0,30:

Q· SVLPICIVS
Q· L · EROS
AMBIVIA·C·ET·D·L·AMMIA
C·AMBIVIVS·D·L·MARTIALIS

c) Lastra di marmo, di m. 0,39×0,23:

TALIA · SEX · L · PSYCHE
SEX·TALIO·SEX·ET·D·L
DIONYSIO · FILIO

d) Lastrina da colombario, di m. 0,17×0,10:

/ERIVS · M · L
/VTHER ·
/CIO · SEX · L ·
/NNO · FRATRI

Via Tiburtina. Dai movimenti di terra nel pubblico cimitero del campo Verano proviene una lastrina di marmo, lunga m. 0,18, alta m. 0,11, che senza dubbio appartenne ad un loculo del sotterraneo cimitero cristiano di Ciriaca. Entro una tabella ansata vi è incisa rozzamente una colomba, innanzi alla quale è un ramo d'olivo. Sopra la colomba è il monogramma ☧; e al disotto è scritto in minute lettere un cognome, del quale sono leggibili soltanto le lettere F[illegible]NOSVS.

G. Gatti

Campania.

XIII. MINTURNO — *Di un nuovo cippo milliare dell'Appia scoperto presso Minturno, e di altre epigrafi minturnesi.*

Nella contrada *Virilasci* o *Arco rotto*, già nota nella letteratura epigrafica minturnese, nel fondo del signor Francesco Iannazzi, presso un avanzo dell'antico acquedotto, che sorge sul confine tra il detto fondo e la strada provinciale, si rinvenne a fior di terra, nel febbraio di questo anno, un cippo milliare cilindrico di pietra calcare, sventuratamente rotto nella parte superiore, alto m. 1,50 e del diametro di m. 0,77. Non reca altro inciso che il seguente numero in grandi lettere (mill. 170):

XCVIII

Evidentemente appartiene al tratto della via Appia fra *Minturnae* e *Sinuessa*, al quale il Mommsen (*C. I. L.* X n. 6868) riferisce il cippo milliare di Massenzio col n. XCVIII, esistente tuttora nell'attuale Minturno. Epperò vien maggiormente rafforzata la opinione dell'illustre tedesco (*C. I. L.* X p. 693), che ritiene essere stata di miglia XCVII la distanza fra Roma e *Minturnae*, mentre l'itinerario Antoniniano (ediz. Wesseling, p. 107 sg.) ne segna 99. L'antica *Minturnae* quindi doveva sorgere sull'Appia fra il 97° e il 98° miglio da Roma. Che il nuovo cippo milliare si trovasse ad una certa distanza dall'abitato dell'antica *Minturnae*, è dimostrato dalla presenza dei sepolcri, che tuttora si rinvengono in contrada *Virilasci*, e che naturalmente si raggruppavano intorno all'Appia fuori appena le mura di *Minturnae*.

Il nostro milliario sorge accanto ad un avanzo di muro reticolato, che certamente doveva formare uno dei fianchi della strada, della quale però non mi è riuscito di vedere il selciato (cfr. Diodoro, 20, 36). Il sig. Iannazzi assicura di averlo trovato; ed infatti molti scheggioni di pietra calcare, che ben potrebbero avere appartenuto all'antico selciato, si vedono disseminati pel fondo.

Nel medesimo fondo Iannazzi tornarono a luce, lungo la strada provinciale, nello stesso mese di febbraio, le due seguenti epigrafi:

Frammento di epistilio di tufo con triglifi e metope, alto m. 0,53, largo m. 0,58: al disotto del fregio, in lettere profondamente incise e arcaiche:

RI · C · F · DECOL · A

Cippo di pietra calcare, alto m. 1,24, largo m. 0, 50, pulvinato superiormente:

D · M
TI · CL · TI · F ·
MYRTILIO
VIX · ANN
urceo LXXXVI · SINE patera
CVIVSQ INIVR
ASINIA · NOMS
MAR · OPT

L'epigrafe è di buone lettere, ed incorniciata da modanature.

Nella medesima contrada *Virilasci* o *Arco rotto*, ma nel fondo di Rosa Alicandro, si trovarono queste altre due iscrizioni:

Lastra marmorea frammentata, alta m. 0,23, larga m. 0,26:

d. M
O · IANVARIO
vix IT · ANNIS · III
cor NELIA VITALIS
coni VG BENEMER FEC

Altra lastra marmorea frammentata, alta m. 0,19, larga m. 0,29 incisa in brutte lettere:

D · M
PORCIO · AN
QVI · VIXIT · A

A. Sogliano

XV. NAPOLI *Scoperte di antichità nella regione Pendino.*

Proseguendo i lavori di risanamento nella *via della Selleria* in sezione Pendino, sono stati rimessi a luce altri tratti dell'antica strada lastricata che quivi riapparve, e di cui fu de me riferito (cfr. *Notizie* 1890 p. 42). Essa era coperta da terreno di riempimento; ed è posta al termine della via *della Selleria*, all'imbocco della via *Fontana dei Serpi* ed alla profondità di m. 2,20 dall'odierno piano stradale; cioè quasi allo stesso livello della via antica riconosciuta presso il *vico Fate* (cfr. *Notizie* 1889, p. 342).

Il tratto nuovamente scoperto è lungo m. 8,00, largo circa m. 2,90, ed è formato da massi poligonali basaltici, da alcuni di travertino, e da pochi di marmo bianco.

Quantunque i tratti finora scoperti di questo antico lastricato non si trovino in perfetta linea fra loro, pure a me sembra che appartengano ad una sola via, la quale procedeva in una sola direzione, con leggieri gomiti, come spesso osservasi nelle strade di Pompei.

L. Fulvio

XVI. POMPEI — *Giornale degli scavi redatto dai soprastanti (cf. Notizie 1890 p. 215).*

Maggio 1890.

1-8 maggio. Proseguono gli scavi nel piano inferiore della casa n. 21, isola 2ª regione VIII. Non avvennero trovamenti.

9 detto. Nell'accennata località e precisamente in uno strato di terre già rimosse in tempo remoto, si raccolse: — *Marmo bianco.* Frammenti di un puteale, che in gran parte si potè ricomporre. La faccia esterna è riccamente ornata da tre festoni di frutta, fiori e fogliami, disposti ad encarpi, ed intramezzati da altrettante teste bovine, anch'esse ornate. Nell'orlo superiore è scolpita una zona di ovoli; nella parte sottostante è una zona in palmette. Alt. m. 0,615, diam. m. 0,48.

10-13. Non avvennero rinvenimenti.

14 detto. Nella località sopra indicata è stato raccolto: — *Marmo bianco.* Piccolo frammento epigrafico, alto m. 0,22, largo 0,19, il quale reca, giusta l'apografo fattone dall'ispettore prof. A Sogliano:

A I · I
S
B I

15 detto. Non si ebbero scoperte.

16 detto. Nella stessa località si raccolse: — *Bronzo.* Una fibula il cui spillo è spuntato; lung. m. 0,05. Tre monete che il prof. Sogliano riconobbe per un asse consunto, repubblicano; un sesterzio di Claudio col tipo della *Spes* sul rovescio, ed un dupondio di Vespasiano.

17 detto. Ivi pure si trovò: — *Terracotta.* Un frammento di mattone con marca di fabbrica:

ANSI

18 detto. Non si lavorò.

19 detto. Nella citata località si raccolse: — *Piombo.* Un piombino di forma sferoidale: — *Bronzo.* Altro piombino simile al precedente. Una bilancetta i cui piatti sono privi di catenelle, e la cui asta è lunga m. 0.39: — *Terracotta.* Una lucerna monolicne, avente nella parte concava superiore, una protome muliebre; diam. 0,05. Altra lucerna circolare col noto rilievo di Giove e l'aquila che gli sta innanzi ad ali spiegate e lo scettro afferrato con gli artigli; diam. m. 0.11. Altra lucerna circolare semplice e senza ornati; diam. m. 0,08.

20-28 detto. Non avvennero rinvenimenti.

29 detto. Nella ripetuta località si rinvenne: — *Marmo.* Due frammenti di lastre marmoree, dello spessore di m. 0.15, lunghe 0.50. In una delle facce d'entrambe è graffito l'avanzo di un disegno lineare. Piccolo frammento di lastrina marmorea sulla quale sono scolpite alcune lettere. — *Argento.* Un piede circolare che doveva far parte di una tazza. È ben conoservato e su di esso sonovi delle semplici ornamentazioni. Peso grammi 114; altezza m. 0,038.

30-31 detto. Non avvennero rinvenimenti di oggetti.

Regione IV *(SAMNIUM ET SABINA).*

Paeligni.

XVII. RAIANO — *Avanzi di antico abitato nel territorio del comune.*

A sud-ovest di Raiano, sorge una collina detta *Varranije* e *Raiano Vecchio.* La parte culminante è sparsa di laterizî antichi. All'ovest e al nord si vedono residui di mura ciclopiche. Io ne misurai un tratto lungo m. 28. Il resto fu demolito dai proprietari del terreno, Antonio e Vincenzo Susi del fu Giovanni, che non ne conoscevano l'importanza. Sono riconoscibili qua e là altri avanzi di cinte ciclopiche anche al di sotto: oltre l'esistenza di una lunga scogliera che forma una vera cinta naturale.

Di tutte le cinte artificiali, al sud e all'ovest, rimane poco o nulla. L'ingresso nell'area rinchiusa si può scorgere dal lato di maestro, andando in direzione sud, e poi volgendo ad ovest, sempre in salita. È da notarsi nel versante nord-ovest di detta collina, un avanzo di cisterna rettangolare, fabbricata a calcina.

Dal lato ovest, nelle falde, si scoprirono in diversi tempi parecchi sepolcri scavati nella roccia o nel breccione. Tra le macerie ho potuto rinvenire soltanto un cippo di calcare locale, alto m. 1.27 largo nella base m. 0,33 e nella testa m. 0,27, pro-

fondo m. 0,24. Ma è spezzato nella parte dell'iscrizione, di cui rimangono le lettere seguenti:

CIVS
C · F ·

Rinvenni anche il frammento di altro cippo alto m. 0,13, lungo 0,21, dello spessore di m. 0,09, con poche lettere così:

VI
ARIS

Notai altresì un pezzo di colonna scanellata ed un frammento di bassorilievo con ramo di ulivo.

Più a valle, al di sotto del sepolcreto, vi è una serie di pozzi con fondo concavo, pieni di terriccio misto ad ossa di animali e cocci.

Dalla descrizione che me ne fece il proprietario del terreno, potei ravvicinarli ai pozzi di *Castelluccio* nel tenimento di Ortona a mare (cf. *Notizie* 1888 p. 647).

XVIII. PETTORANO — In uno scavo fortuito, in contrada *Pescina*, nel tenimento di Pettorano, terreno di Luigi Monaco, fu Raffaele, si scoprì un'urna cineraria di pietra bianca locale, alta m. 0,30, lunga m. 0,52 e dello spessore di m. 0,30. Nella base v'ha quattro peduncoli ricavati dallo stesso masso. Ai quattro lati l'urna ha una semplice scorniciatura. In uno dei due lati più corti, un bassorilievo arieggia una serratura; anche nell'orlo del coperchio, dallo stesso lato, si notano due borchie in bassorilievo. Il coperchio aveva grappe di ferro con impiombature. Intorno all'urna eran ceneri e carboni, due lucerne rotte e chiodi di ferro.

L'urna fu acquistata dal municipio di Pettorano ed ora conservasi nel museo peligno di Sulmona.

A. De Nino.

Regione II *(APULIA)*.

Hirpini.

XIX. BUCCIANO — In contrada denominata *Gavetelle*, sita tra Bucciano e la frazione di Pastorano, nel fondo *Corna*, proprietà del sig. Ennio Crisci, prima della semina del grano si eseguì uno scassato. In tale lavoro, a poco più di m. 1,00 dal piano di campagna si incontrarono dieci tombe in tufo. Dalla descrizione avutane e dall'esame dei materiali smossi e ridotti in pietre, che unite ai ciottoli costituiscono le così dette *murecine* o *muracchie*, ho potuto stabilire, che parte di dette tombe sono di quelle cavate nel masso e coperte con lastrone della stessa pietra; e che altre erano invece costruite con otto lastroni tufacei ed in maggiore numero delle prime. Una di queste lastre, spezzata da un lato, misura m. 0,75 in quadro, compreso un risalto in uno degli estremi. Altro masso tufaceo, parte di masso più grande,

di figura piramidale rettangolare, misura alla base m. 0,35 × 0,32 e m. 0,65 di altezza, mostrando nel lato maggiore la rimanente parte di un piano ribattuto, specie di castone di m. 0,10 alla base, m. 0,17 di altezza e m. 0,06 di profondità; spessore e forma che possono far supporre posto per contenere qualche lastra con epigrafe. Le ossa umane ricavate dalla distruzione delle tombe, furono tutte riunite in apposito fossato. Gli oggetti rinvenuti e che potei esaminare, sono: — Moneta di argento spettante alla famiglia Marcia. Lamina di ferro, a forma di triangolo isoscele, con angoli curvilinei, misurante m. 0,20 alla base e 0,29 di altezza. In ciascun angolo presenta un foro circondato da una laminetta quadrata in cui ricade la capocchia quadrangolare di m. 0,03 di un chiodo spezzato lungo m. 0,17 con diametro di m. 0,015. Negli altri due fori mancano i corrispondenti chiodi.

Molti tegoli rotti osservansi tra i mucchi di pietre; ed i contadini mi assicurano che erano adoperati a specie di fodera, nell'interno delle tombe in grossi lastroni tufacei. Ho anche saputo che simili scoperte sonosi verificate nei fondi prossimi ed in epoca non lontana.

Poco lungi dalle tombe, ho potuto esaminare un antico acquedotto che dalla gente del luogo non conoscevasi. Penetrato in esso da un foro della vôlta, ho percorso un tratto che in linea retta, nella direzione levante-ponente si dirige verso Bonea e Moiano. La vôlta, a tutto sesto, misura m. 1,50 nella corda e m. 0,75 nella freccia. L'altezza totale non l'ho potuta avere, perchè ingombro il letto da pietre e terra alluvionale. Tenacissimo intonaco ancora aderisce in molte parti delle spallette e della vôlta, osservandosi la muratura in materiali misti con pietre calcari locali. In altra occasione potrò meglio esaminare il cammino di questo acquedotto.

La scoperta delle tombe mentovate stabilisce altro punto di seppellimento, il quale trovasi nella stessa linea delle altre tombe riconosciute presso Moiano, nei lavori della nuova strada (cf. *Notizie* 1888 p. 199).

F. Colonna.

Regione III *(LUCANIA ET BRUTTII).*

XX. REGGIO DI CALABRIA — *Nuove scoperte di antichità entro e fuori l'abitato.*

1. In sullo scorcio del caduto anno, nel prolungamento dal lato di borea della strada marina-porto, a circa m. 1,50 di profondità, nella zona di terreno espropriato agli eredi del sig. Giuffré Gregorio, vennero alla luce avanzi di vetuste mura in svariati compartimenti. La costruzione è perfezionata di grossi mattoni laterizî con fortissimo cemento. Al Museo ci pervenne sopra uno di tali pezzi la marca in belle lettere rilevate (1):

ΙΕΡΑΑΠοΛΛοΝοΣ

(1) L'ispettore prof. P. Orsi mandò pure l'apografo di questo bollo, dicendo che è in « un grosso mattone rotto, che doveva essere quadrato, alto m. 0,09 lungo m. 0,35. Il bollo ad eleganti lettere spaziate alte m. 0,025, è impresso in una delle coste, in un incavo rettangolare di m. 0,30 × 0,035.

Il colono del fondo ci assicurò che negli anni andati si estrasse dal luogo, distruggendo le opere interrate, gran numero di siffatti laterizî.

Ci si assicurò inoltre che ultimamente andarono ivi distrutte anche delle vasche in muratura. È del pari degno di nota che sulla stessa direzione della località che ci occupa, nello attiguo vallonello detto del « gelso bianco » s'incontrano dei ruderi antichi e proprio alla distanza di circa 100 metri dalla parte di oriente, cinque anni dietro, facemmo discoprire a pochissima profondità un tratto di pavimento a finissimo mosaico bianco. Il tutto confrontato c'induce a credere trattarsi di resti di edificio termale di grandi dimensioni. Su di ciò prendemmo nota per ulteriori studi intorno alla topografia della vetusta Reggio, tanto più che la città andrà ad estendersi da questo lato.

Fra il materiale di sterro del luogo ci pervenne un frammento di epigrafe greca sopra lastra di pietra calcare con le seguenti lettere incise.

...ΑΝΙΣ...

...ΗΡΑΚΛ...

...ΥΤΑ...

2. Dalla collina del Salvatore soprastante alla città, da cui in ogni tempo vennero dissotterati oggetti di antichità, ci pervennero insieme a vasi e stoviglie greche di uso domestico, diversi pezzi architettonici in terra cotta, di fine lavoro, con ornati di fiorami a rilievo; e da ivi anche si ebbe una statuetta di forme eleganti con la figura di Cerere portante la face ed un porcellino, alta cent. 20.

Insieme si ebbero due dei soliti grossi mattoni. In uno leggonsi in lettere poco eleganti le due parole:

ΡΗΓΙΝΩΝ

ΣΑΝΝΩΝ.

la prima ad un estremità, l'altra ad un altro dello stesso lato.

Il secondo riproduce il noto bollo in bei caratteri a rilievo:

ΡΗΓΙΝΩΝΟΡΘΩΝ

Di terracotta si ebbe anco un disco del diametro di m. 0,07, con due forellini vicino l'orlo. Vi ha in belle lettere a rilievo la marca:

ΞΑΝΙΕΜ

3. Da diversi punti della città viene trasportato lungo il lido del mare il materiale di sterro, ove nella stagione invernale giungendovi i flutti restano discoperti una infinità di oggetti che segnano le epoche più disparate. Di là pervennero negli ultimi mesi al Museo 50 piccole freccie in bronzo; non pochi aghi crinali, e frammenti di fibule; 10 ghiande missili in piombo, i soliti bolli con leggende greco-bizantine e piccoli suggelli con nessi e segni di difficile interpretazione perchè anche in buona parte coperti dall'ossido.

Una tesseretta di piombo porta a lettere rilevate [1]:

CLODI PRISCI

///ΟC//////////////

[1] Il sig. ispettore prof. P. Orsi, mandandone l'apografo, soggiunse: « nel Museo di Reggio attrasse la mia attenzione, perchè di recente acquisto, ed inedita, una piastretta di piombo, tagliata in tutti i sensi, e ridotta a mm. 27×7×5 con avanzi di un'iscrizione a minute lettere in rilievo.

Fra le molte lastrine rettangolari dello stesso metallo, che potrebbero essere dei pesi, ve ne ha una di cent. 3 per 2 di altezza. Presenta nel mezzo a lettere in graffito molto spiccate:

ΔΡΔ.

Dallo stesso terreno di scarico tra una immensità di monete in bronzo più o meno conservate di ogni epoca, è notevole un didramma argenteo di Atene con la testa di Pallade e con la civetta dello stile più arcaico.

Con molte pietruzze di corniola e di altre materie vitree da incastonare in anelli e di antico lavoro, pervenne al Museo un elegante orecchino di oro a pendagli e ciondoletto di ambra traforata, senza dubbio di greca fattura.

4. Dallo sterro pei nuovi fabbricati dell'avvocato Galimi, di cui fu detto precedentemente (cfr. *Notizie* 1889 p. 196) ci pervennero molte centinaia di piccoli tasselli in materia vitrea opaca, rossi, verdi, gialli e turchini a diverse gradazioni di tinte. Ciò dimostra la esistenza di un nobile pavimento a mosaico ivi interrato. Ma per quante indagini usammo non ci venne fatto di appurare il luogo preciso donde vennero estratti simili cubetti, tutti raccolti disgregatamente.

G. Caminiti

SARDINIA.

XXI. PULA. — *Avanzi di età romana scoperti a « Cala d'Ostia »*.

Trovandomi in Nora per ragione di ufficio, stimai bene recarmi sino a Cala d'Ostia nel comune di Pula circondario di Cagliari col proposito di esaminare la scoperta avvenuta in contrada *Foxi de' Sali*, in una proprietà del comm. Gavino Nieddu, da cui ero stato informato. Ecco quanto potei constatare.

L'apertura del suolo, fatta a scopo di piantagione, ha posto in luce un cunicolo largo in media m. 0,40, formato di pilastrini di mattoni aventi la maggior parte m. 0,22 di lato. Tale cunicolo per quanto ora si vede, avrebbe una lunghezza di m. 1,50, ed era coperto da un doppio corso di embrici formanti una volta piatta dello spessore di m. 0,10, sulla quale era disteso uno strato di m. 0,12 di calcestruzzo, come nei pavimenti.

La ristrettezza dello scavo non permette di determinare, in modo certo, se tale smaltitoio scorrente al disotto dell'edificio fosse stato per uso di bagno od altro.

Stante l'accennata costruzione, ed essendosi raccolti sul luogo diversi pezzi di marmo, rimane comprovata in quel punto la presenza di un edifizio romano, probabilmente villa, poco discosto dalla strada che da Nora conduceva a Bizia.

F. Vivanet.

Roma 15 luglio 1890.

Il Direttore gen. delle Antichità e Belle arti

Fiorelli.

LUGLIO

Regione X *(VENETIA).*

I. ESTE — *Nuove scoperte di antichità nella chiusura Baratela.*

Alle scoperte archeologiche, avvenute nella chiusura Baratela ed illustrate dal prof. Ghirardini (*Notizie* 1888 p. 3, 71, 147, 204) si devono aggiungere le seguenti, che sono il risultato delle indagini fatte dall'ottobre 1889 a tutto marzo 1890.

Bronzo.

1. Statuetta di rozzo disegno, bene conservata, alta mm. 117. Rappresenta un guerriero in atto di combattere. Ha la testa protetta da elmo galeato e indossa una tunica corta che gli scende fino al principio delle coscie. Colla mano destra stretta in pugno doveva imbrandire una lancia, come la statuetta del guerriero edita dal Ghirardini (cfr. *Notizie* 1888 tav. VIII, fig. 10). Il braccio sinistro è monco, e sotto ai piedi porta i soliti pernietti i quali servivano a fissare la statuetta ad un sostegno o piedistallo di pietra (Ghirardini, op. cit. tav. VII, fig. 5, 6, 7).

2. Statuetta virile ignuda, alta mm. 112. È di fattura assai grossolana; ha il braccio destro proteso e la mano aperta colle dita riunite. Merita speciale considerazione per le parti genitali sviluppate oltre l'ordinario e per i pernietti che sono riuniti alla base.

3. Statuetta virile, alta mm. 66. Ha il capo nudo, e veste una tunica corta, stretta ai fianchi. Il braccio destro, alzato lateralmente, sorregge colla mano il solito attributo della patera, mentre colla sinistra, levata quasi all'altezza del capo, doveva impugnare una lancia, ora perduta. I piedi portano perni lunghi ed appuntati.

4. Statuetta muliebre, alta mm. 86. Indossa una veste fino al ginocchio, la quale, nella parte superiore, termina in una specie di cappuccio, da cui è coperta la testa della donna. Tiene il braccio sinistro nascosto sotto la veste, mentre il destro proteso regge nella mano un vasetto a forma di patera. Le gambe, prive dei soliti pernietti, sono del tutto nude. Ricorda l'altra statuetta muliebre illustrata dal Ghirardini, tav. VII, fig. 5.

5. Porzione di gamba destra umana. È da ritenersi frammento di figura intera e non un *ex-voto*, come quello ricordato dal Ghirardini alla tav. VII, fig. 15 della sua opera.

Chiodi votivi con scritture ed ornati geometrici.

6. Chiodo votivo, lungo mm. 190. Ha quattro facce ornate di iscrizioni e segni geometrici:

faccia 1ª

- 2ª
- 3ª segno ❯ ripetuto più volte in modo da formare il noto ornamento a spinapesce.
- 4ª decorazione a zig-zag formata di tre lineette (Ghirardini tav. IV, fig. 16 *d*.).

7. Chiodo votivo, lungo mm. 145, frammentato alla punta:

faccia 1ª

- 2ª serie di X; 3ª serie di ✕; 4ª come la seconda.

8. Chiodo votivo, lungo mm. 219 con iscrizioni ed ornati:

faccia 1ª lettera ✕ ripetuta 11 volte e seguita dall'iscrizione

- 2ª lettera 𐌃 ripetuta 14 volte e seguita dalle lettere

- 3ª
- 4ª

Chiodi con lettere ripetute ed ornati geometrici.

9. Chiodo votivo lungo mm. 178 con capocchia ornata di due anellini laterali come quello riportato da Ghirardini alla tav. IV, fig. 2 dell'op. cit.:
faccia 1ª serie di X; 2ª serie di ✕; 3ª serie di ❯ disposti a spinapesce; 4ª come la 1ª.

10. Chiodo votivo, lungo mm. 190, della forma del precedente, eccetto che ad un angolo della capocchia porta infilati due anellini invece di uno:
faccia 1ª serie di X; 2ª ornato lineare a zig-zag con semplice linea; 3ª come la prima; 4ª serie di lineette verticali.

11. Chiodo votivo lungo mm. 176, con due anellini infilati nella capocchia:
faccia 1ª serie di ◇; 2ª ornato a spina pesce, come al n. 9; faccia 3ª serie di X; 4ª simile alla 2ª.

12. Chiodo votivo, lungo mm. 160, ritorto alla punta. Ha la capocchia decorata di piccole impressioni circolari:
faccia 1ª, serie di Λ uniti tra loro; 2ª, decorazione di lineette verticali ed oblique, alcune delle quali si uniscono a formare degli angoli; 3ª come la precedente; 4ª come la 1ª.

13. Chiodo votivo, lungo mm. 190, identico per la forma a quello riportato alla tav. IVª, fig. 1ª, op. cit.:
faccia 1ª, serie di V uniti tra loro; 2ª come la precedente; 3ª serie di <; 4ª serie di X.

14. Chiodo votivo, lungo mm. 218:
facce 1ª, 2ª e 3ª. Sono decorate da una serie di linee oblique; 4ª serie di Λ, uniti tra loro.

15. Chiodo votivo, ricurvo nella parte inferiore, lungo mm. 199:
faccia 1ª ornata di una linea a zig-zag, la quale termina con la lettera X ripetuta 3 volte; faccia 2ª serie di X staccati; 3ª e 4ª serie di X uniti in qualche tratto.

16. Chiodo votivo, lungo mm. 207, ricurvo verso la punta. Porta un anellino alla capocchia, che è ornata di circoletti concentrici:
faccia 1ª lettera X ripetuta due volte, susseguita da un ornato a zig-zag un po' confuso; 2ª ornato a zig-zag con semplice linea; 3ª serie di X uniti tanto all'alto che al basso: 4ª come la 2ª.

17. Chiodo votivo, lungo mm. 155; manca della punta ed ha tre forellini nella capocchia, in uno dei quali trovasi tuttora infilato l'anellino:
faccia 1ª serie di X uniti in qualche tratto; 2ª ornato lineare a spinapesce; 3ª come la 1ª; 4ª come la 2ª.

18. Chiodo votivo, lungo mm. 205, con la capocchia frammentata agli angoli e la punta alquanto ritorta:
facce 1ª e 2ª serie di X uniti in qualche tratto; 3ª ornato a spinapesce; 4ª ornato a zig-zag semplice.

19. Chiodo votivo, lungo mm. 184. Porta un anellino alla capocchia ed è tanto guasto dall'ossidazione che non se ne possono rilevare gli ornati.

20. Chiodo votivo, lungo mm. 195; ha due anellini alla capocchia:
faccia 1ª ornato a zig-zag semplice: 2ª serie di X staccati; 3ª serie di lineette oblique, incise da destra a sinistra; 4ª come la 1ª.

21. Chiodo votivo, lungo mm. 208, ricurvo nel mezzo:
faccia 1ª ornato di semplice linea a zig-zag; 2ª ornato a zig-zag composto di tre linee; 3ª lettera ∃ ripetuta più volte; 4ª serie di Λ staccati.

22. Chiodo votivo, lungo mm. 205, con la capocchia frammentata:
faccia 1ª serie di X uniti all'alto ed al basso; 2ª e 3ª serie di X staccati; 4ª come la 1ª.

23. Chiodo votivo, lungo mm. 240. Non ha decorazione di sorta; e solo tre forellini circolari, disposti a triangolo, ne attraversano la capocchia.

24. Chiodo votivo, lungo mm. 183. Essendo molto guasto dall'ossidazione non se ne possono precisare gli ornati.

25. Frammento di chiodo votivo, lungo mm. 81:
accia 1ª serie di X; 2ª serie di Λ uniti tra loro; 3ª lettera ⋊ ripetuta; 4ª come la 2ª.

26. Frammento di chiodo votivo, lungo mm. 47:
faccia 1ª serie di X staccati; 2ª ornato a zig-zag semplice; 3ª e 4ª come la 1ª.

Oggetti diversi.

27. N. 46 aghi di diverse dimensioni. Hanno tutti una capocchia piatta, attraversata nel mezzo da un foro circolare. Per la forma ricordano quelli illustrati dal Ghirardini alla tav. XIII fig. 17 e 19.

28. Scudetto in laminetta, del diam. di mm. 40. È notevole per la forma dell'umbone molto rilevato e diviso in tre zone concentriche e per un forellino trasver-

sale, sito vicino all'orlo per il quale forse veniva appeso come ornamento a qualche collana.

29. Frammenti n. 6 di fibule dei tipi la Tène e romano.

30. Pinzetta molto bene conservata, lunga mm. 61, dello stesso tipo, ma di fattura meno elegante di quella riprodotta alla tav. XIII, fig. 22 dell'op. cit.

31. Fusaruola con trafori trasversali ai quali dovevano essere unite delle catenelle con pendaglietti. Il Ghirardini ne riporta una consimile, col nome di rotella o capocchia d'ago crinale, alla tav. XII, fig. 24.

32. Grosso anello in verga cilindrica, fuso in un sol pezzo, avente il diam. esterno di mm. 40. Un esemplare identico a questo è riportato dal Ghirardini alla tav. XII, fig. 43.

33. Piccola armilla in verghetta cilindrica, del diam. esterno di mm. 44, colle estremità aperte.

34. Ricca serie di frammenti di laminette votive figurate a sbalzo od a cesello, tutti però di piccole dimensioni.

35. Cinque pezzi di *aes rude*. Di questi se ne rinvengono molti nelle tombe euganee, particolarmente in quelle del 3° periodo.

36. *Asse sestantario*. Peso gram. 42,5: dr. testa di Giano bifronte; rov. prora di nave, nell'esergo ROMA.

37. *Asse sestantario*. Peso gr. 38,9: dr. testa di Giano bifronte; rov. prova di nave: sormontata dalle lettere ☧; nell'esergo ROM.

38. *Asse unciale*. Peso gr. 25,3: dr. testa di Giano bifronte; rov. prora di nave.

Argento.

39-40. Due monete, una delle quali familiare romana con testa galeata di Minerva, e biga nel rovescio; l'altra deperita in modo che nulla si rileva dell'impronta.

Piombo.

41. Pendaglietto a forma di disco con un rilievo circolare nel mezzo. È sormontato da un occhiello. Misura in altezza mm. 24.

42. Lamina di forma irregolare, alta mm. 62 e larga mm. 66.

Ferro.

43. Chiodo votivo, notevole per la sua lunghezza di mm. 595. È formato di una verga quadrangolare; ha la capocchia a palettina, attraversata da un foro circolare nel mezzo. È alquanto ritorto.

44. Frammento di cuspide di lancia, lungo mm. 188. È guasto molto dall'ossido e non se ne possono rilevare bene i contorni.

Vetro.

45. Due frammenti di bastoncini cilindrici, di color verdognolo, ritorti; uno di questi termina in una estremità con un dischetto. Sono lunghi mm. 50 e 39.

46. Tre frammenti di vasetti in color azzurrognolo e verde chiaro.

Osso.

47. Alcuni piccoli frammenti di aghi con cruna. Non hanno decorazioni.

Terracotta.

48. Fusaruola di pasta nericcia della forma assai comune nella suppellettile funebre euganea.

49. Frammento di embrice in argilla rossigna, depurata e cotta perfettamente. Porta il resto del noto bollo (*C.I.L.* V, 8110, 14):

⌊TI · PASIA⌋

50. Molti frammenti di stoviglie dell'epoca euganea, gallica e romana.

51. Due piramidette simili per forma e dimensioni a quelle riportate dal prof. Ghirardini alla tav. XIII, fig. 38-43. Non hanno però alcuna decorazione.

52. Otto conchiglie appartenenti ai generi *pecten* e *murex*.

A. Prosdocimi.

Regione XI *(TRANSPADANA)*.

II. SARTIRANA DI LOMELLINA — *Di un tesoretto monetale dell'età di mezzo, scoperto nel territorio del comune.*

La *Rivista italiana di Numismatica* che si pubblica in Milano sotto la direzione dei signori Francesco ed Ercole Gnecchi, nel fascicolo I° del corrente anno diede notizia dello scoprimento di un ripostiglio di monete del secolo XIV e del XV, avvenuto nel novembre 1889 nel comune di Sartirana di Lomellina, del quale erasi dato vago accenno nei giornali di Milano, poi di Torino e Vercelli, dicendosi il rinvenimento essere avvenuto nel circondario di quest'ultima città.

Il ripostiglio comprendeva circa quattro chilogrammi di monete di argento, di cui la metà circa venne fusa. Le altre furono vendute qua e là, nella maggior parte in Milano. Di queste ultime fu dato un elenco nella predetta *Rivista*.

Oltre alle zecche di Avignone, Bologna, Casale Monferrato, Como, Pavia, Piacenza, Verona, Savoia per pochissimi esemplari, ed a quella di Genova per alcuni nummi del Doge Barnaba Guano (1415) e per ben cinquanta del doge Tommaso Fregoso (1415-1443), è abbondantemente rappresentata anche con varianti inedite la zecca di Milano, da Barnabò (1354-1385) a Filippo Maria Visconti (1412-1447), sotto cui è da credere che il tesoretto sia stato nascosto. Di Giovanni Galeazzo (1385-1402) e di Giovanni Maria Visconti (1402-1412) si ebbero più centinaia di monete.

Dopo la pubblicazione di queste notizie il cav. Camillo Leone, nel giornale vercellese *La Sesia* (15 e 18 maggio, 3 giugno, 11 luglio 1890) diede informazioni

su questo ripostiglio, sia confermando ciò che era noto intorno al rinvenimento, sia accennando a nuovi esemplari che vennero a conoscersi di monete appartenenti al medesimo scoprimento, di parecchie delle quali potè egli fare acquisto per la sua raccolta.

E. Ferrero.

Regione VIII *(CISPADANA)*.

III. BOLOGNA — *Avanzi di casa romana.*

Sui primi del mese di luglio ampliandosi e rifacendosi le fondamenta della casa Calzolari situata fra via Gombruti e via Imperiale, alla profondità di m. 2,50 dal suolo venne scoperto un assai bello e ben conservato pavimento a musaico. Quantunque lavorato con sole pietruzze bianche e nere, tuttavia assai vario e complicato ne riesce il disegno. Più file di circoli intersecantisi e concatenati sopra e sotto fra loro, danno origine a quadretti interni con base ricurva, riempiti di nere pietruzze: ne risultano per conseguenza tanti segmenti di circolo a fondo bianco e conformati a foglie le quali, convergendo ad un centro comune, compongono alla lor volta una specie di rosone.

Non precisamente nel centro, ma come si potè constatare in seguito, più verso il lato meridionale, esisteva un quadretto dell'ampiezza di m. 0,95 per lato, a pietruzze bianche e nere, ma assai più fine, chiuso tutto all'intorno da una elegante cornice a foglie d'edera. Disgraziatamente la rappresentanza del centro era stata distrutta nel passato secolo, quando venne costruita la casa, un pilone della quale era venuto a cadere e sfondare proprio il quadretto.

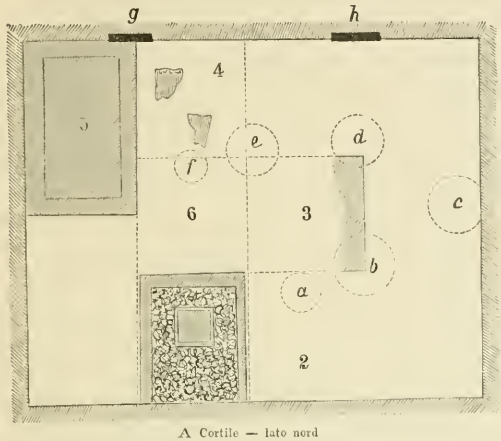
Tutto il pavimento largo m. 3,43 per 4 circa di lunghezza, è circondato all'intorno da una fascia nera distante m. 0,20 dal muro della camera. Anche di questo muro rimaneva in piedi verso l'angolo nord-est una parte, lo zoccolo, con l'intonaco dipinto a color verde porro ed una striscia della parete superiore, dipinta a giallo.

Siccome il muro interno della nuova casa in costruzione viene appunto a tagliare a mezzo il musaico, così questo dovea di necessità essere distrutto. Perciò allo scopo di conservar memoria della scoperta ne ho fatto segare e trasportare in Museo una porzione, poco più di un metro quadrato, mentre ho preso gli accordi con il proprietario sig. Calzolari per eseguire scavi e ricerche metodiche nel cortile, sotto cui il musaico s'interna, non appena saranno terminati i lavori di muratura, ciò che avverrà in dicembre. Mi riprometto soddisfacenti risultati da questo scavo, in quantochè il musaico scoperto mi sembra parte e propriamente il triclinio di una vasta casa, che sorgeva in questo punto della *Bononia romana*. M'inducono in questo avviso gli avanzi di altri musaici apparsi qua e là in contiguità di quello ora descritto e che attestano l'esistenza di altri considerevoli ambienti.

La maniera frettolosa con cui eseguivasi lo sterro, ch'era dato a cottimo, non ha permesso di rilevare una pianta esatta dei musaici o almeno dei loro avanzi, tanto più che molti di essi insieme con i relativi muri di perimetro aveano sofferto grande di-

struzione nel passato secolo quando venne innalzata la prima volta la casa ora in ampliamento. Cionondimeno ho potuto costatare che almeno quattro camere, ciascuna con particolare pavimento, si collegavano con quella prima descritta.

Per maggiore chiarezza aggiungo qui un abbozzo dell'area sterrata e dei diversi punti in cui ho constatato residui di pavimenti ancora al proprio posto.



A Cortile — lato nord

Il n. 1 è la stanza col pavimento a musaico di circoli concatenati e col quadretto centrale circondato da foglie d'edera: il suo lato nord insieme con porzione della parete dipinta penetra e si nasconde ancora sotto il cortile A.

In vicinanza trovasi un pozzo moderno *a*, nel costruire il quale si dovette certo distruggere tutto ciò che di antico ivi esisteva.

Il pavimento dell'ambiente n. 3 era a mattone battuto; ho potuto riconoscerne chiaramente le tracce lungo il lato ovest e determinarne la lunghezza in circa tre metri. Lo strato del mattonato era piuttosto sottile, circa 10 centimetri; ma posava sopra un piano di ciottoli, sistema di costruzione osservato altresì sotto i musaici degli ambienti 1 e 5.

Mattoncelli cubici legati assieme con cemento durissimo costituivano il pavimento dell'ambiente n. 4, di cui però due soli tratti scoprironsi in posto: il rimanente era ridotto in pezzi che giacevano sconvolti e gli uni agli altri sovrapposti: questo pavimento poteva misurare una superficie di m. 2,80 per 3,50. Anche di esso ho fatto trasportare, quale ricordo, un pezzo al Museo.

Una forte ruina, cagionata da avvallamento del terreno, avea sofferto altresì il pavimento dell'ambiente n. 5, esso pure a musaico, ma bianco con semplice fascia nera. Gran parte del fianco sud era sprofondata e si scoperse infissa verticalmente al suolo: cionondimeno, seguendo le tracce lasciate nelle sezioni delle terre, se ne poterono determinare le dimensioni in m. 3,50 × 6,60.

Allo scavo dello spazio n. 6 non ho potuto assistere in persona; ma dal sorvegliante mi venne riferito che tutto il pavimento era sconvolto e qua e là apparivano tronchi di colonnine formati di mattoncelli circolari del diam. di m. 0,18 presso i quali giacevano frammenti di tegole. Queste notizie fanno pensare ad un pavimento sospeso per la circolazione del vapore come i pavimenti della stufe o calidari; supposizione resa più probabile dal fatto che da questo medesimo sito provengono parecchi frammenti di tubetti quadrangolari aderenti ad intonaco od usati per le doppie pareti proprie appunto dei calidari.

Oltre i resti di musaico si raccolsero quasi in ogni ambiente frammenti d'intonaco delle precipitate pareti, dipinti a colori giallo, rosso, nero e verde.

Finalmente nei due punti *h* e *g* della trincea s'incontrarono, alla profondità di circa m. 3,50 dal suolo attuale, due tratti di una chiavica romana con fondo, sponde e copertura, il tutto formato da mattoni, diretta ed inclinata da est ad ovest.

Oltre le reliquie dell'epoca romana apparvero in questa trincea chiarissime le tracce di capanne umbre, riferibili al periodo detto di Villanova. Nello schizzo ho indicato con le lettere *b c d e* quelle capanne di cui venne riconosciuto il sito e la forma precisa.

Il piano dei pavimenti a musaico innalzavasi di un metro appena su quello delle capanne umbre: dimodochè i Romani, quando gettarono le fondamenta di quella casa, debbono avere incontrato le buche le quali ostruirono con maceria per ottenere un piano solido. Così si spiega che durante lo scavo i cocci neri e graffiti del periodo Villanova uscivano frammisti e confusi con i mattoni ed i vasi rossi dell'epoca romana.

Quelle capanne umbre, il cui diametro variava da m. 2 $^1/_2$ a 3, approfondivansi poco più di un metro. Distinguevansi per una terra nera, uliginosa, tenera, in mezzo a cui erano frammenti di vasi, carboni, ossa tubulari e mascelle di animali domestici e specialmente di capra e di maiale.

Presso la capanna *e* si scoperse altresì una buca perfettamente circolare *f* del diametro di m. 1,20 ma più di 4 metri profonda: alla bocca era piena di frammenti di tegole e mattoni romani, misti con cocci tipo Villanova. Seguiva uno strato della densità di circa 30 cent. tutto carboni o meglio legno carbonizzato, senza indizio di cenere. Succedevano poscia altri carboni, misti con cenereinfine sola cenere; quasi scura. Siccome quest'ultima formava uno strato denso e compatto, così per un momento avea supposto che la buca fosse stata scavata dagli Umbri per raccogliervi le ceneri esuberanti dei focolari. Ma ho dovuto poscia rinunziare a tale idea giacchè non un coccio tipo Villavova vi era frammisto, ma soltanto frammenti di mattoni di anfore e di altri vasi romani. Dopo due metri e mezzo la cenere cessò ed apparve dapprima sabbia mista con cenere, in seguito sabbia scura per oltre 50 cent. e mostrava di continuare.

Considerando ora che quella buca sottostava quasi al pavimento del calidario si potrebbe riferirla all'epoca romana e crederla scavata per scaricarvi le ceneri dal forno che dovea esistere lì presso. Ma per la soverchia distruzione di quelle ruine romane, per la fretta con cui eseguivasi lo sterro che non permetteva accurate osservazioni, non si può asserir nulla di preciso.

Notizie più esatte sopra la costruzione di questa casa, la forma, la decorazione e la destinazione degli ambienti, ho speranza di ottenere dallo scavo che verrà intrapreso nel dicembre in continuazione del primo musaico scoperto finora soltanto in parte.

E. Brizio

IV. S. ANTONIO DI MONTEVEGLIO — *Scoperta di sepolcri etruschi.*

In s. Antonio, comune di Monteveglio (30 chilom. circa a ponente di Bologna) nel fondo denominato *Casanuova*, proprietà del sig. Magni Raffaele di Bazzano, facendosi lo scassato per una vigna, si erano scoperti nella scorsa primavera parecchi sepolcri etruschi.

Essendone stato avvertito soltanto molto tempo dopo e recatomi a Bazzano per osservare gli oggetti, ho potuto constatare che lo scavo era stato eseguito in maniera frettolosa e deplorevole.

A diciotto, per quanto mi venne riferito, sommavano i sepolcri, ed ognuno conteneva uno scheletro situato invariabilmente con la testa ad occidente ed i piedi a levante, secondo il rito dominante nei sepolcreti etruschi di Bologna. Gli oggetti che li attorniavano, dove in maggiore e dove in minor copia, ridotti ora tutti in frammenti e confusi, erano vasi fittili grezzi, poche tazze greche ed utensili in bronzo.

Predominano fra i primi gli skyphoi con doppio manico orizzontale, le oenochoai e le kylikes.

Delle tazze greche una sola si potrà ricomporre. Vi si scorge nell'interno la figura di una Baccante, la quale, come argomentasi dal lembo estremo, ben conservato, della veste, era trattata con disegno assai fino. Ne occupano la superficie esterna gruppi di Satiri e di Baccanti disegnati però con meno accuratezza. Di un altro vasetto dipinto con figure assai eleganti venne raccolto soltanto un piccolo frammento.

Numerosi ed importanti erano i vasi di bronzo ora però ridotti in pezzi, perchè estratti senza le dovute cautele. Notevoli sono due manici semicircolari binati, appartenuti molto probabilmente ad una situla, finienti ad ogni estremità in una figura con testa e zampe cavalline, ma con ali e coda di uccello, dimodochè sembra riproduzione del tipo *ippalektrion*, intorno a cui ha dottamente scritto il Gamurrini negli *Annali dell'Istituto* anno 1874 pag. 236 e seg.

Altri due manici semicircolari binati, appartenuti similmente a situla, hanno le ricurve estremità introdotte in due piastrelle rettangolari, munite ciascuna di due occhielli.

Di cinque simpuli estratti da quei sepolcri due hanno il manico finiente in doppia testa di cigno, due in una sol testa di cigno ed il quinto è mancante del manico. Ricordo finalmente un colatoio con manico formato di doppia verga serpeggiante di bronzo, ma privo dell'*omphalos* centrale traforato.

Sepolcri etruschi già altra volta eransi scoperti in s. Antonio. Otto anni addietro un contadino nell'abbattere e sradicare una quercia scôrse casualmente uno scheletro presso cui posavano un grande vaso greco dipinto con rappresentazioni di Amazzoni ed uno specchio di bronzo, acquistati in seguito e posseduti ora dal cav. Arsenio Crespellani di Modena. La località donde emersero questi ultimi due oggetti trovasi sul pendio settentrionale del colle, dalla parte cioè che guarda Bazzano; i diciotto sepolcri recentemente apparsi stendevansi sull'opposto fianco meridionale che prospetta Monteveglio. È probabile per conseguenza che sul poggio di s. Antonio, occupato attualmente da una cappella e da una casa colonica, sorgesse in antico un piccolo villaggio etrusco, il cui sepolcreto si estendesse ai piedi e tutto all'intorno del rispettivo colle. Il gruppo meridionale di cotesto sepolcreto venne già largamente esplorato, non così quello settentrionale, da cui si ebbero per mero caso lo specchio ed il vaso dipinto. Se si farà ivi uno scavo ampio e regolare è molto probabile che nuovi sepolcri escano in luce.

Trovandomi in s. Antonio ho fatto una scorsa a Monteveglio, luogo celebre per sepolcri etruschi. Ai piè di Monteveglio infatti e precisamente presso la sinistra sponda

del Samoggia eransi trovati nel 1799 i primi vasi greci dipinti usciti dalla provincia di Bologna (1); un sepolcro etrusco contenente una cista a cordoni ed una oenochoe a figure nere vi fu poscia scoperto nel 1817 (2). Mi recai adunque a Monteveglio con lo scopo di osservare se qualche proprietario vi possedesse oggetti antichi.

Nel recarmi ho seguito un ripido sentiero che dal luogo detto *Cappella* scende al burrone onde il fianco nord di Monteveglio è diviso da s. Antonio. Giunto presso la strada carrareccia, un cento metri circa dalla porta raccolsi a fior di terra un utensile di selce biancastra della lunghezza di 3 centim. che sembra un frammento di lama di coltellino, ridotto poscia od altro uso mediante minute intaccature alle due teste.

In Monteveglio poi ho veduto presso quel parroco Don Domenico Battaglioli la seguente moneta d'oro bizantina: ..... IVS PЄ. Busto di faccia e diademato d'imperatore con lunghi capelli scendenti pesso le tempia, in costume militare con la lancia inclinata da destra a sinistra che trattiene con la mano sul petto. Nel rovescio: VICTORIA AVϘO nel campo Θ nell'esergo CONOB. Croce imposta sopra tre gradini.

Quantunque manchi il principio del nome dell'imperatore, è probabile che la moneta sia di Tiberio V Absimaro, perchè tanto il dritto quanto il rovescio corrispondono al soldo d'oro di questo imperatore pubblicato dal Sabatier (*Monnaies Byzantines* pl. XXXVII, n. 24). La moneta fu trovata poco tempo addietro nel lavorare il giardino della parrocchia, trenta centimetri appena sotto il suolo.

E. Brizio.

V. RIMINI — *Statuette di bronzo e sculture marmoree scoperte presso la villa Ruffi.*

L'ispettore cav. C. Tonini riferì che nella villa Ruffi, a due chilometri dall'abitato, facendosi lavori per piantagione di alberi si rimisero a luce varie antichità, tra le quali meritano speciale riguardo due statuette marmoree ed alcuni piccoli bronzi. La scoperta avvenne alla destra dell'area o piazza che prospetta la citata villa. Si recò sul luogo dello scavo il ff. di Commissario prof. Brizio, che pure riferì intorno a questa scoperta; e si ebbero dal cav. Tonini le fotografie delle sculture sopra accennate.

Stando ai rapporti le sculture sono:

1. Statuetta marmorea femminile, di arte romana, rappresentante Minerva egidarmata, alta m. 0,60 col capo ricoperto da elmo o galea, avvolta in lunga veste di cui sostiene un lembo colla sinistra. Ha tronco il braccio destro. La testa era distaccata.

2. Altra statuetta marmorea femminile pure di arte romana alta m. 0,75. Ha il capo scoperto e con semplice acconciatura lunga veste e chitone gettato sulla spalla sinistra. Le mancano ambo le mani e parte degli avambracci. Può darsi che rappresenti una Giunone. Anche in questa il capo era distaccato.

3. Statuetta di bronzo, femminile, alta m. 0,26 con diadema sulla fronte e le

(1) Schiassi, *Sopra alcuni antichi fittili dipinti.*

(2) Schiassi negli opusc. letter. II, pag. 73, tav. III. — Gerhard, *Etrusk. Spiegeln* tav. I, 4.

chiome leggiadramente disciolte da tergo, con due trecce ricadenti sul dinanzi. Ha un braccio ripiegato sul petto e la mano chiusa. Il braccio sinistro, disteso lungo la persona, è adorno di armilla, e la mano tiene leggermente sollevata parte della veste che le scende ristretta ai piedi. Questi poi sono coperti da sandali appuntati. Sotto i piedi appariscono le sbavature della fusione.

La statuetta, di bello stile arcaico e di arte etrusca, può essere riportata al principio del IV secolo av. Cristo.

4. Altra statuetta muliebre, pure di stile arcaico, alta m. 0,22. Pare anch'essa diademata; è ornata di collana. Ha le braccia aperte, le quali, tronche in parte, presentano la forma di moncherini.

5. Statuetta di uomo barbato, con tunica adorna di semplici fregi che sembrano ripetersi nei calzari stretti alle gambe. Ha la destra sollevata in atto di colpire. Certamente era armata di lancia o spada e nella sinistra, ripiegata, doveva imbracciare lo scudo. È alta m. 0,26. Anche queste due statuette presentano sotto i piedi i perni a verga semicircolare di piombo per infiggere le statuette nei piedistalli.

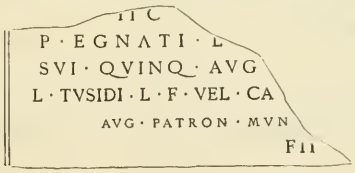
Si raccolsero inoltre: due piccole basi, l'una marmorea in frammenti, l'altra in bronzo di m. 0,23 × 0,13 × 0,03. Un piatto o vaschetta di marmo. Frammenti di un cratere dipinto a figure rosse su fondo nero, disegnate in uno stile libero e grandioso, che fu dal prof. Brizio attribuito al IV secolo av. Cristo. Soggiunse egli che i pochi pezzi finora raccolti non permettono di indicare il soggetto che vi era rappresentato. Vi si notano due figure di guerrieri in grande movimento col manto svolazzante, uno dei quali colle braccia alzate, e caduto sul ginocchio destro.

Appartenendo gli oggetti raccolti ad età così discosta tra loro, il predetto prof. Brizio ha supposto trattarsi della stipe votiva di un santuario, frequentato verso il IV secolo avanti l'êra volgare, e rimasto aperto al culto fino all'età romana.

Regione V *(PICENUM)*.

VI. RICINA (rovine di Recina presso Macerata). — *Di un frammento epigrafico scoperto presso gli avanzi dell'antico teatro.*

La scorsa primavera in prossimità del teatro romano di Helvia Recina nel territorio di Macerata, mentre si facevano lavori per la piantagione di alberi, fu rinvenuto, insieme a rottami di tegole, di marmi e ad altri avanzi di età romana, un frammento di calcare, alto m. 0,24, largo m. 0,79, e dello spessore di m. 0,15. Vi si legge la parte inferiore sinistra di un titolo, di cui si trae l'apografo dal calco cartaceo che ne mandò al Ministero il ch. sig. R. Foglietti.



Il solerte ispettore degli scavi conte A. Gentiloni-Silveri annunziò che vi fu pure trovato un dito di statua di bronzo, un poco più grande del naturale. Questo dito conservasi ora nella raccolta di Tolentino. Confida lo stesso ispettore che nuove indagini, alle quali si propone di attendere a stagione opportuna, lo mettano in grado di recuperare il resto dell'epigrafe.

Regione VII *(ETRURIA)*.

VII. ORVIETO — *Nuove esplorazioni in contrada Pagliano dell'ex feudo Corbara.*

18 maggio - 22 giugno.

Fu sospesa in via precaria la prosecuzione dei lavori di scavo del grande edificio termale romano, presso le camere segnate coi numeri 18 e 20. Fu invece incominciato uno scavo dal lato est della tenuta, presso la destra del Tevere, dove erano state iniziate alcune riparazioni a difesa di quella sponda, o precisamente nell'angolo di confluenza del fiume Paglia.

Si rimise in luce qualche resto di antico muro; nello spessore del quale si ebbe a riconoscere una traccia di gradinata che scendeva in qualche vano, ora non più visibile, in direzione del Tevere, e nel limite della sponda destra. Degli oggetti sparsi in disordine, si notano i seguenti: — *Fittili di arte locale.* Parte superiore di una lucerna con rappresentanza di un tibicine, barbato, seduto e seminudo; lung. m. 0,07. Cilindro terminante a punta; lung. m. 0,18, diam. m. 0,06 con linee formate quasi a spira, all'esterno. — *Bronzo.* Anello semplice da dito; diam. m. 0,02. Altro più grande; diam. m. 0,025. Mollette lunghe m. 0,09. Ditale (?); diam. m. 0,018. Manico di un vaso a boccale, di bella patina, lungo m. 0,14, con pendaglietto mobile. Campanello alto m. 0,12, diam. m. 0,06, mancante del battaglio. Sei piccoli frammenti di niun valore. Monete spettanti ad Augusto, Germanico, Traiano. Altre di vario modulo, ossidate e corrose. Frammento di serratura con sei piccoli fori. — *Osso.* Stilo lungo m. 0,058, privo della capocchia. — *Marmo.* Frammento lungo m. 0,27 di color giallognolo, con lavoro di baccellature incavate, disposte a circolo.

Furono anche scoperti varii frammenti fittili aretini e campani con bolli di fabbrica.

R. Mancini.

Intorno ai fittili suddetti scrisse la seguente nota il sig. A. Pasqui, incaricato dal Ministero di esaminarli.

1. Parte di grande sottocoppa con:

ALFI

entro impressione di piede.

2. Fondo grande di sottocoppa con leggenda entro sigillo a forma di piede:

C · M · E

3. Fondo frammentato di piattello. Nel mezzo è il sigillo, a forma di piede con:

C · MVR

marca comunissima appartenente alla *Murria*, che aveva le sue fornaci a Fonte Pozzuolo, sotto il lato settentrionale delle mura di Arezzo.

4. Fondo di piattello con impressione del piede, che contiene le due lettere così disposte:

M R

e che probabilmente appartiene alla medesima fabbrica del frammento precedente.

5. Fondo di piattello con la nota marca:

C · M VR I

6. Fondo di piccola tazza, con leggenda entro impressione di piede:

C · M V R I

7. Fondo di piattello con sigillo uguale al precedente.

8. Fondo di tazzina con rozza impressione di piede, e dentro:

P · A V G

9. Fondo di vasetto con piccola impressione di piede, la quale contiene la leggenda ben nota di:

C O R NE L I

10. Idem con bollo rettangolare:

P · C R

a lettere grandi, appartenente a P. Cornelio, delle fabbriche di Cincelli presso Arezzo.

11. Piccolo fondo di vasetto con orma di piede che contiene:

G E L I

della *Gellia*.

12. Fondo di vasetto con:

C · S E

in sigillo rettangolare. Appartiene alla *Sertoria* (Gamurrini, *iscr. aret.* n. 148).

13. Fondo di piattello con rozza impressione di piede e dentro a questa:

T E R M

Sotto è graffito un X.

14. Fondo di tazza liscia verniciata di rosso pallido. Nel mezzo, entro grande e rozza impressione di piede a lettere regolari:

O C T · P R O

15. Fondo di tazzina a vernice rosso-lucida. Entro il solito sigillo a forma di piede:

T · RF C L A

che forse appartiene alla fabbrica di T. Rufrenio, scoperta nel 1837 nella piazza di s. Agostino di Arezzo.

16. Fondo di grande coppa con:

L · V M

entro impressione di piede. Spetta alla fornace di L. Umbricio (Gamurrini, op. cit. n. 384).

17. Nel fondo di vasetto liscio entro la solita forma del piede, malamente impresso:

P R I M

18. Fondo di piattello con:

R A S I N I

entro segno di piede.

19. Fondo di tazzina colla solita impressione del piede la quale contiene:

T · R · S P I

20. Idem a vernice rossa sfumata in fornace. Nel mezzo sigillo rettangolare con:

L · L V C I

Sotto il fondo vi è graffita una T. Appartiene forse alle fabbriche della Campania.

21. Fondo e parte di orlo di una tazzina verniciata di rosso pallido, forse delle fabbriche della Campania. Entro piccola orma di piede, a lettere nitide:

L · Ꝑ O · P O R

sigillo che in varie forme trovasi ripetuto più sotto e che completa quello del Museo Vaticano, edito dal ch. Gamurrini col n. 402.

22. Fondo di tazzina liscia che ripete il bollo precedente. Sotto è segnato con due graffiture in croce.

23. Idem verniciato di rosso pallido, segnato con sigillo a forma di piede:

L · Ꝑ O · P O

24. Vasetto campano a vernice pallida che ripete il sigillo precedente.

25. Fondo di tazzina con piccola impressione di piede, contenente la leggenda:

L · Ꝑ · P R

26. Altro fondo di tazzina campana recante entro l'orma di piede:

L · Ꝑ O P

27. Fondo di vasetto con orma di piede e con:

L · Ꝑ////

28. Fondo di tazzina campana con leggenda entro impressione di piede:

L · Ꝑ O T · P

29. Fondo di tazza con sigillo a forma di piede, debolmente impresso:

L · Ꝑ <

30. Fondo di tazzina delle fabbriche campane. Entro il solito sigillo a forma di piede:

L · P · Z ·

In altri sette frammenti i sigilli sono indecifrabili, perchè svaniti o malamente impressi.

A. Pasqui.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA)*.

VIII. ROMA — *Nuove scoperte nella città e nel suburbio.*

Regione IV. Sottofondandosi la casa del sig. Köhlmann, posta fra le vie dell'Olmata e Paolina da nord a sud, e fra il palazzo Pericoli e la caserma Ravenna da est ad ovest, sono avvenute le seguenti scoperte. Si è ritrovato in primo luogo il prolungamento della strada, già vista e descritta nell'anno 1873 dinnanzi e sotto il palazzo Pericoli, strada larga m. 4,80, e profonda m. 3,80 sotto il piano attuale. Confina col margine sinistro o meridionale di detta strada un edificio di carattere privato, composto di quattro ambienti di forma o rettangola o trapezoide. Le pareti sono di eccellente reticolato, con archivolti e piattabande di mattoni cuneati, e volte a tutto sesto. Negli estradossi delle volte si veggono i pavimenti del piano superiore, composti di doppio strato: quello più basso, di mattoncini a spiga; quello più alto di mosaico bianco e nero. Si è pure ritrovato, ma fuori di luogo, un pezzo di mosaico policromo, con parte di figura panneggiata.

Questo fabbricato, o meglio, la parte di esso scoperta nella proprietà Köhlmann poggia sopra sostruzioni di epoca assai antica, simili a quelle apparse in via dello Statuto; costruite, cioè, con cubi di tufa cinereo lamellare, messi nel senso della lunghezza, e non cementati. Questo stato di cose si verifica costantemente in tutta la zona compresa fra le vie delle sette Sale, Merulana, di s. Maria Maggiore, e la piazza di s. Pietro in Vincoli. Nei lavori di fognatura e di sterro eseguiti in questi ultimi anni per la sistemazione stradale della zona indicata sono stati sempre trovati muri a bugna, simili a quelli dei « puticoli » sotto i pavimenti delle case laterizie o reticolate, come se si trattassse di un vasto quartiere distrutto dal fuoco, nel secolo sesto incirca, e rifabbricato sul finire della repubblica, o nei primi tempi dell'impero. Anche nella zona del foro Boario, scavata a grande profondità tre anni or sono per la costruzione del collettore sinistro, si è ritrovato questo doppio strato di ruderi. L'inferiore, composto di ceneri e di materie calcinate, porge splendida conferma al racconto di Livio XXIV, 47, circa il *foedum incendium* dell'anno 540, pel quale *solo aequata omnia inter Salinas ac portam Carmentalem, cum Aequimelio Iugarioque vico.* Il superiore serba, invece, avanzi del foro Boario imperiale, simili a quelli veduti e descritti dal Crescimbeni quando si spianava per la prima volta la regione di Schola graeca. Ma fra le due zone corre questa differenza, cioè, che rifabbricandosi *inter Salinas ac portam Carmentalem* l'orientazione degli edificii e delle strade fu girata di circa 30°, e messa in più stretto accordo con i muraglioni di sponda o *ripae* del Tevere; laddove nel versante esquilino le linee stradali e quindi la orientazione degli edificii rimasero le stesse.

Negli scavi della casa Köhlmann è stato ritrovato un pezzo di fistola plumbea, con le lettere a rilievo CALPVRNI//, forse *Calpurni(anus fecit)*: bolli già noti dell'epoca di Adriano, ed uno di Teodorico con l'acclamazione *felix Roma.* Più importante è la scoperta di una bella serie di busti iconici, di proporzione alquanto maggiore del vero, e di lavoro e conservazione assai buoni. I ritratti mi sembrano

appartenere al gruppo delle Giulie di Elagabalo. Si conservano tutti presso il proprietario, insieme ai seguenti marmi scritti, rinvenuti nello strato di scarico.

a) Cinerario marmoreo elegante con due festoncini appesi a maschere. Nella curva dei festoni, due targhette scorniciate, con la leggenda:

DIS MANIBVS	=	T · RVSTI EVEMER

b) Frammento di lastra cemeteriale di m. 0,32 × 0,23:

TORIA QVAE
ATVOR EME
STIN QVAEVI
P Q V I X I T

R. Lanciani.

Regione IV. Gli operai della nettezza rinvennero, presso il tempio di Antonino e Faustina, il seguente frammento epigrafico, inciso su lastra marmorea di m. 0,23 × 0,35.

[illegible] S BI
[illegible]IVS APOL
ICIVS ANCHARIV
RRENVS ONE
[illegible]VRANTIBVS
[illegible]OSTILIO SEVE
[illegible]TORE RE

Regione VI. Nell'area già dell'ospizio dei sordo-muti, ora dei sigg. Martinelli e Cremonesi, posta sul fianco nord delle terme di Diocleziano dietro la mostra dell'acqua Felice, fra questa ed il palazzo Cugnoni, è avvenuta una scoperta epigrafica abbastanza notevole. Demolendosi un muro di fondamento del vecchio ospizio si è ritrovata, fra i materiali di costruzione, una lastra sottile di travertino, lunga e larga in media m. 0,65, con le seguenti iscrizioni incise sull'una e sull'altra faccia:

SALLA · MESSALA VS · FLAM · MART COS C · REFIC · CVR	=	EX · AVCTOR TI · CLAVDI · C AVG · GERM PONTIF · A CN · SENTIVS · SATVR REFICIEND · CV

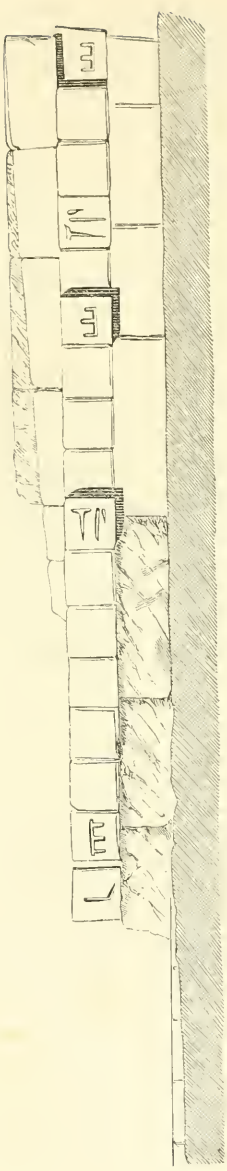
I caratteri della prima sono irregolari e negligentemente incisi: quella della seconda hanno la forma quadrata perfetta, e conservano la rubricazione. Ambedue darebbero luogo ad importanti comenti, massime dal punto di vista della fastografia. Limitando le osservazioni alla sola relazione topografica che le iscrizioni possono avere col luogo della scoperta, io sono d'avviso che, non ostante la lastra apparisca adoperata come materiale da costruzione nelle fondamenta dell'ospizio, sia stata ad ogni modo ritrovata sul posto quando dette fondamenta si costruivano. La rubricazione delle lettere si mantiene ancora assai vivace, e la lastra non serba o mostra traccia dei danni anche lievi che simili monumenti soffrono sempre con l'essere trasportati da un luogo all'altro. È probabile quindi che appartenga al substrato delle terme, ossia alla serie degli edifizî abbattuti da Diocleziano per ispianare l'area necessaria al suo gigantesco lavoro, serie intorno alla quale sono state raccolte, in questi ultimi anni, copiose notizie. La prima lettera dell'ultima linea nella epigrafe di Messalla sembrerebbe accennare ad un portico o ad una edicola.

Regione VIII. Monte Capitolino. Essendo stato compiuto in questi ultimi tempi il taglio di quella punta del monte Capitolino che domina la via di Marforio, si è avuta opportunità di esaminare a miglior agio l'avanzo delle mura Serviane quivi apparso sino dallo scorso gennaio. Questa scoperta riesce importante, perchè dai topografi non era ancora stato chiarito il problema se l'arce Capitolina avesse difese proprie e distinte da quelle della città Serviana, ovvero se le mura di Servio Tullio abbiano in certo modo assorbito e conglobato le opere più antiche di difesa del monte, almeno dalla parte che guarda e domina la pianura del Campo Marzio. Il problema può considerarsi ora come risoluto: poichè i due tratti di muraglione, scoperti sul ciglio nord-est del monte in occasione dei lavori pel monumento nazionale a Vittorio Emanuele, corrispondono nella tecnica, nella qualità e misura dei massi, nel colore del tufo, e sepratutto nelle sigle di cava alle costruzioni Serviane, delle quali si conoscono ormai ben 42 frammenti. Nello stato attuale dei lavori non è possibile giudicare d'insieme sulla topografia dell'arce, ma si hanno però dati abbastanza sicuri per riconoscere il fatto che le primitive sue munizioni furono costruite con tufo a scorie negre, simili in tutto e per tutto al tufo delle mura antichissime Palatine.

Ora, mentre dalla parte interiore del monte, che guarda la valle del Foro, si ritrovano parecchi avanzi di queste cortine di tufo, conglomerato di pomici nere, (massime nell'orto dell'Aracoeli, in via dell'Arco di Settimio), dalla parte opposta, ossia lungo la linea delle mura Serviane, non si è scoperta traccia di simili costruzioni, coeve ai primi anni di Roma.

Quelle viste dal Ficoroni nelle scuderie del palazzo Caffarelli lunghe m. 25,42 alte m. 2,89 (cf. Montagnani *Mus. cap.* I, 6); quelle scoperte nel novembre 1872 a mezzo della salita delle tre Pile (cf. *Bull. com.* I, 141) anche oggi visibili; e finalmente quelle scoperte presso lo spigolo settentrionale del convento dell'Aracoeli circa tre anni or sono, sono tutte di fattura serviana, e si collegano cogli scarpellamenti della rupe, eseguiti per aumento di difesa lungo la fronte delle mura della città.

Il tratto ora scoperto misura m. 15,20 di lunghezza, e consta di quattro ordini di pietre. L'infimo è appena visibile, sfiorando il suolo di pochi centimetri: il secondo consta di sette macigni messi per fianco, lunghi dai m. 1,40 ai m. 2,10: il terzo



conta 17 pietre messe per testata. Nell'ultimo rimangono cinque soli massi tagliati di sbieco a piano inclinato.

Le sei sigle sono tutte incise nelle testate dei massi del terzo ordine, come vedesi nel disegno che qui a fianco si riproduce. Misurano m. 0,40 d'altezza.

R. Lanciani.

Presso il tempio di Saturno al Foro Romano gli operai della nettezza raccolsoro un frammento di lastra marmorea di m. 0,28 di altezza e m. 0,33 di larghezza, nella quale è incisa la seguente epigrafe cemeteriale cristiana:

ECOTIBERIVSS
NVSCVMPARA
PERANTIVM FC
MVMDEPOSITA·L

Regione XIV. Costruendosi una fogna sull'area, ove sorgeva la chiesa di s. Bonosa, in Trastevere, si è recuperato un vaso di terracotta in forma di boccale, mancante di una piccola parte: sotto il becco vi è in rilievo una testina.

Si è pure rinvenuta una lucerna, di terra grezza e di grossolano impasto, che porta sul piatto la figura di una pecora.

Alveo del Tevere. Nello espurgo del letto del fiume per mezzo della draga fu estratta presso il ponte Cestio un'urna marmorea di m. 0,55 × 0,34 × 0,32. Vi si legge

DIS · MAN
VOLCASIA PSAMATHE

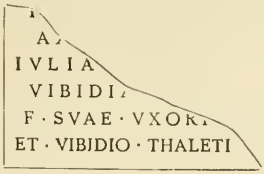
patera

VIX · ANN · LXXX
Q · VOLCASIVS·HERMES
PATRONAE · B · M · F ·

I primi tre versi sono incisi superiormente; gli altri due inquadrati nel prospetto.

Nel medesimo punto dell'alveo fu estratta un'altra urna marmorea di m. 0,55 × 0,37 × 0,28 nella cui fronte è rilevata una testa gorgonica circondata da encarpio, e al disotto la lupa lattante i gemelli. Nei fianchi dell'urna sono scolpiti, a basso rilievo, rami di alloro con bacche.

Negli angoli sono sfingi alate. Metà della fronte dell'urna è spezzata, e dell'epigrafe, incisa entro cartello listato, rimane solo il frammento seguente:



Nella cornice della base dell'urna medesima è inciso:

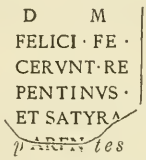
MEMORIAE · SEX · APPVLII FVMVSI

Presso il sito medesimo la draga restituì queste altre lapidi iscritte.

Frammento marmoreo di m. 0,42 × 0,28 × 0,23, in cui leggesi:

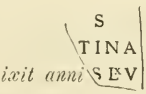
Frammento di epigrafe sepolcrale cristiana, alta m. 0,80, larga 0,25, che reca:

Presso il ponte Garibaldi, fu rinvenuto il seguente titolo sepolcrale, alto m. 0,18, largo 0,17, inciso su lastra marmorea:



Dagli scarichi delle barche nella ripa transtiberina, incontro alla basilica di s. Paolo, provengono i seguenti frammenti epigrafici, pescati pure dalle draghe nell'alveo del Tevere,

Frammento di lastra marmorea, di m. 0,20 × 0,21:



Id. di m. 0,11 × 0,09:

Via Salaria. A sinistra della porta Salaria facendosi il cavo per continuare la fogna parallela alle mura della città, è stato scoperto un antico sepolcro costruito a grandi massi rettangoli di tufo, con grande cornice sagomata. Sulla prima fila superiore dei predetti massi, è inciso con bellissime lettere, alte m. 0,17, il nome:

Q. TERENTILIVS · C

Il seguito dell'epigrafe e del monumento cadendo fuori del cavo, sarà sterrato dopo compiuti i lavori della fogna.

G. Gatti

VIII. CIVITA LAVINIA — Sulla fine dello scorso anno e nei passati mesi del corrente, proseguirono gli scavi, nella collina denominata *S. Lorenzo*, in Civita Lavinia, ove sorgeva il famoso santuario di Giunone Sospita o Lanuvina (cf. *Notizie* 1889, p. 247).

Nel mese di settembre, furono posti in luce alcuni avanzi di un basamento circolare, formato con blocchi di peperino, del diametro di circa m. 13. Girava intorno al basamento un canale, pure in pietra peperina, con scanalatura munita di tubo di piombo. Dallo scavo si ebbero piccoli frammenti fittili di ornati, forse spettanti ad antefisse; frammenti di lucerne in terracotta, ed una base di peperino con epigrafe votiva; lunga m. 0,39, larga m. 0,16. Vi si legge, giusta l'apografo del prof. Gatti:

SI · DEO · SI > DEAI >
FLORIANVS > REXS

Nella faccia superiore della base sono le impronte dei piedi di una statuetta.

Nel mese di dicembre, si rinvenne una testa marmorea di cavallo, identica per lavoro e grandezza alle precedenti quivi scoperte, anni or sono (cf. *Notizie* 1884, p. 239) e mancante del muso.

Continuando gli scavi, si rinvennero nello scorso marzo, alcuni ruderi di età imperiale. Si raccolsero, sparsi tra la terra, ornati fittili con traccie di pittura, di carattore uguale a quello delle antefisse arcaiche di cui fu detto nelle *Notizie* 1889, p. 247; frantumi di coccî varî, due figurine votive acefale, ed alcuni pesi. Singolare è un gruppo in terracotta, in cui è rappresentato, ad alto rilievo, un uomo ignudo, privo del capo, del braccio e della gamba destra, in atto di stringere al seno una donna, essa pure ignuda, acefala, mancante delle braccia e della gamba sinistra. La figurina virile è dipinta di rosso.

Il sig. ispettore V. Seratrice dai rapporti del quale si traggono queste notizie fece pure sapere, che nella stessa località, vocabolo *s. Lorenzo*, facendosi un cavo per la fondazione dei pilastri del cancello, nella vigna Minelli, fu scoperta una base scorniciata, di peperino, sulla cui fronte, in lettere assai danneggiate, è inciso il nome:

SCANI

IX. ANZIO — Il ch. prof. R. Lanciani avendo avuto occasione di trascrivere le seguenti iscrizioni scoperte di recente in Anzio, ne comunicò gli apografi.

a) Frammento di lastrone marmoreo conservato nel giardino della principessa di Sarsina:

X · TRIB · P
IVS · DE

b. Anfora di forma elegante conservata nello stesso luogo. Porta scritte a pennello ed a vernice rossa le sigle:

Q /////
C · VAL · M · HER · CO///
/////// · L ////

Le lettere che precedono la L nella nella linea terza sembrano essere DVC o DVL.

c) Raccolta sulla riva del mare fra Anzio e Nettuno:

AGATOCL
· BAR

Campania.

X. NAPOLI — *Nuove scoperte di antichità nella Sezione di s. Giuseppe.* Nella strada *Cisterna dell'Olio*, e propriamente nella parte di detta strada che trovasi normale a quella della *Trinità Maggiore*, eseguendosi lavori di sottofondazione al palazzo n. 23, si incontrò un avanzo di muraglione che presenta una costruzione isodoma a pietrame lavorato, ed è una murazione a scarpata, giacente in linea nord-sud e rispondente, in pianta, alla zona in cui ricadeva parte della costruzione angioina.

Il tratto scoperto misura m. 2,15 di spessore alla base, m. 0,80 nella parte superiore e 6,60 nella restante parte dell'altezza della scarpa. Trovasi a m. 5,00 dal piano stradale, aderente all'edificio del Gesù Nuovo, con sovrapposizione del muro del cortiletto della casa mentovata.

A questa costruzione di cinta, ampliata nel tratto successivo da Federico di Aragona, era unita la porta reale corrispondente alla strada Trinità Maggiore, e poi demolita nel successivo ampliamento delle mura, per dare luogo a costruzione di nuovi edificî nel perimetro della città.

Le murazioni di epoca più antica corrispondono al « Largo s. Domenico Maggiore ».

Nuove scoperte di antichità nella Sezione di s. Carlo all'Arena. In occasione dei lavori pei nuovi rioni in sezione *s. Carlo all'Arena*, avvennero le scoperte seguenti;

Alla piazza del *Reclusorio*, demolitosi il casamento degli ufficî della Società degli Omnibus, unito al Reale Albergo dei Poveri, ed aperta la nuova via n. 11;

eseguendosi lavori per canali, si scoprì una tomba in muratura e tegoli, delle misure approssimative di m. $1{,}80 \times 0{,}65 \times 0{,}50$. Piccoli muri a calcestruzzo componevano i quattro lati, coperti da tre tegoli orizzontalmente, ed altrettanti nel piano di giacitura servivano per adagiare i cadaveri, i cui scheletri, in numero di due, erano collocati in direzione opposta, e la tomba in orientazione da levante a ponente. Non si rinvenne alcun oggetto della suppellettile funebre. La costruzione della tomba è simile a quella di altre tombe scoperte in questa parte della città.

Nella piazza X del piano regolatore, presso il muro del giardino di proprietà Fusco, in fondo alla via suddetta, furon trovati altri due scheletri sepolti in nuda terra, in semplice fossa e giacenti in direzione opposta, alla profondità di m. 1,30 dal piano stradale.

Nella piazza V dello stesso piano regolatore, altri due scheletri, alla profondità di m. 0,80, furon trovati sepolti alla maniera stessa dei precedenti.

Nuove scoperte di antichità nella Sezione Vicaria.

In un cavo all'angolo del vico *Pergola* con la via *Imbrecciata s. Francesco*, a m. circa 3 di profondità dal piano stradale, è stata recuperata una lastra marmorea, in due pezzi, di m. $0{,}30 \times 0{,}22 \times 0{,}05$.

Reca incisa la seguente epigrafe:

·D· ·M·
VALERIAE GRATILLAE·
QVAE VIXIT·ANN·XXVII·
M. I·D·VIIII·ANCHARI·S·
ATTES·CONIVGI·
B· · M · F ·

Da queste frequenti scoperte, nella zona in esame, mostrasi sempre maggiormente la estensione del grande sepolcreto orientale della città.

F. Colonna.

Nei lavori di bonifica sul prolungamento del corso Garibaldi, nell'angolo del citato vico Pergola con l'Imbrecciata s. Francesco, presso la proprietà di un certo Napolitano, alla profondità di oltre m. 3,00 dal piano stradale si incontrò un sepolcro in muratura ordinaria in tufo, dove erano state adoperate due tavole di marmo, insignite di iscrizioni, le quali ora si conservano nella sede di questa società storica Napoletana.

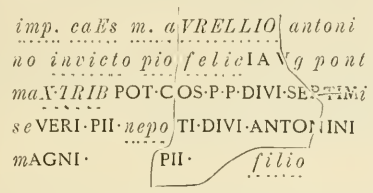
Sull'una tavola, alta m. 0,45 lunga 0,95, si legge:

COLONIA · AVRELIA · AVG
ANTONIANA · FELIX·
·NEAPOLIS·

Questo titolo spande nuova luce sulla questione della colonia romana in Napoli.

L'altra tavola, lunga m. 0,88, alta 0,355, è rotta in quattro pezzi, due più grandi e due più piccoli, ed è mancante su tutto il margine sinistro di una striscia, che

per ciascuna linea comprende un paio di lettere, e nel lato destro si desidera un frammento spettante alle prime tre righe. Contiene una iscrizione dedicata ad Elagabalo, il cui nome venne profondamente abraso, quando la sua memoria fu condannata dal Senato. Do in caratteri inclinati e punteggiati le lettere, di cui si riconoscono le tracce; in minuscolo punteggiato quelle, di cui non ci è vestigio; ed in semplice minuscolo quelle rimaste sui frammenti non tornati a luce.



L'ortografia *Aurellio*, oltre ad essere sicurissima, si ritrova in altre iscrizioni di Elagabalo (*C. I. L.* X, n. 5827, XIV, n. 2809). L'*invicto* è richiesto dallo spazio ed è autorizzato da parecchie iscrizioni africane dedicate ad Elagabalo (*C. L. I.* VIII, n. 4440, 10267, 10334, 10381).

G. de Petra.

XI. POMPEI — *Giornale degli scavi redatto dai Soprastanti* (cfr. *Notizie 1890* p. 192).

Giugno 1890.

1-9 giugno. Proseguono gli scavi nella Regione VIII, isola 2ª, e sono stati messi in comunicazione gli ingressi segnati coi num. 16-20 che tutti corrispondono con la casa n. 21, più volte descritta. Non avvennero scoperte.

10 detto. Nella località suaccennata, e precisamente nella 3ª stanza, a dr. entrando nell'atrio della grande casa in corso di scavo, nel cui ingresso è segnato il n. 16, è stato raccolto: — *Bronzo.* Un candelabro che posa su tre pieducci a zampa bovina, intramezzati da tre gusci di conchiglie: consta di un' asta quadrangolare vuota, che serve come di fodero ad altra asta simile, più stretta, che può essere elevata od abbassata, terminante a guisa di candeliere. L'estremità della prima asta è formata da un erma bicipite, rappresentante, da un lato la faccia di Ercole e dall'altro quella di Omfale. È ben conservato, non ostante che sia stato restaurato in diverse parti. È alto m. 0,79. Tre vasetti cilindrici, alti m. 0,06.

11-13 detto. Non avvennero rinvenimenti.

14 detto. Oltre allo scavo suaccennato, si è cominciato, uno scavo nello interno del grande puteale che trovasi innanzi al tempio Greco, al Foro Triangolare, giungendo sino allo strato di terra antica, ma non vi si rinvenne nulla.

15-20 detto. Non avvennero rinvenimenti.

21 detto. Si raccolsero casualmente: — *Bronzo.* due piccole monete, frazioni di asse, di Claudio.

22-24 detto. Non avvennero scoperte.

25 detto. Nella stanza successiva a quella ove fu rinvenuto il candelabro, si raccolse: — *Terracotta.* Statuetta rappresentante una figura muliebre, vestita di chitone e manto. Tiene con la dr. pendente lungo il fianco, una maschera, e coll'altra tiene sollevata una patera. Conserva traccie di colore; è alta m. 0,17. Diciotto lucerne grezze, ad un sol luminello e di varie forme.

26 detto. Non avvennero scoperte.

27 detto. Nella mentovata località si raccolse: — *Marmo bianco.* Piccolo capitello corintio, ben lavorato. È alto m. 0,175. Un rosone spezzato e ricongiunto mediante restauro. Diametro m. 0,30.

28-30 detto. Non avvennero rinvenimenti.

Regione IV *(SAMNIUM ET SABINA).*

Paeligni.

XII. SULMONA — *Nuove scoperte nell'antica necropoli sulmonense.*

Pei nuovi scavi della strada ferrata Sulmona-Isernia, nella contrada *Zappannotte*, presso Sulmona, nel podere del sig. Tommaso Giammarco si sono scoperte altre tombe rettangolari, scavate nella breccia, senza tegoloni (cfr. *Notizie* 1888 p. 238).

In una di esse che conteneva lo scheletro, col teschio in direzione della città, si rinvenne: da capo, a sin. una tazzetta campana a vernice nera ed una cuspide di lancia in ferro, lunga m. 0,20; da piedi, un'anfora a base piana, rotta; frammenti di cinturone in bronzo, con piccoli ganci, simili a quelli della necropoli di Alfedena, e frammenti di fibule di ferro.

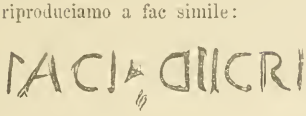
Un poco più verso sud, tra la contrada *Zappannotte* e l'altra di *Valleeasalengo*, e proprio a *Valle di Contra*, la necropoli continua, in modo da ricongiungersi a quella già nota di *Zappannotte*, la quale non è dunque più una diversa necropoli, come dissi nelle *Notizie* 1886, p. 426 sg.

In un terreno del sig. Luigi d'Alessandro, le tombe scoperte in numero di 18 circa, erano dello stesso sistema; poche con tegoloni. La suppellettile fittile rinvenuta, è la seguente. Olla senza vernice, alta m. 0,17; anfora idem, alta m. 0, 24; altra simile, alta m. 0,40; anforetta a vernice nera e con due bozzette tra le anse, alta m. 0,07; piccola oenochoe, puro nera, alta m. 0,05; tazzetta idem alta m. 0,05.

In una di queste tombe si rinvennero due strigili di ferro, rotte, e due lumachelle di bronzo. Queste lumachelle sono sicuro indizio di vaso rotto o trafugato, a cui servivano da piede.

La tomba più cospicua, sempre nella stessa contrada, è quella dove si rinvennero i seguenti oggetti: una cuspide di lancia in ferro, lunga 0,09; una lancia in ferro con l'asta a quadrello, di un solo pezzo, lunga m. 0,92; una oenochoe di bucchero, con bocca quasi triangolare, ma col manico rotto; una elegante oenochoe di bronzo a bocca circolare, del diametro di m. 0,11, alta m. 0,17 e diametro di base m. 0,10.

Interessantissimo poi un cippo, di calcare del luogo, terminante ad angolo ottuso nella parte superiore. È alto m. 0,48, largo 0,40 e profondo 0,15. Reca incisa la seguente epigrafe, che riproduciamo a fac simile:



Per somiglianza di nome, questa iscrizione troverebbe riscontro nell'altra in *lamina aenea fracta, Sulmone effossa*, che fu riportata da un codice bolognese del secolo XVII e da un ms. del Gudio, nella biblioteca di Wolfenbüttel: CIA · PACIA MINERVA etc. (cfr. *Inscriptiones Italiae Inferioris dialecticae* dello Zwetaieff p. 15, n. 35).

Nella lamina di bronzo si aveva una *Pacia*, nominativo singolare di donna; nella lapide odierna vi è il *Pacius*, prenome virile singolare di dialetto peligno. La medesima iscrizione può confrontarsi con l'altra rinvenuta da me presso la *Badia Morronese*, pure nel tenimento di Sulmona, dove leggesi un *Caius Decrius* (cf. *Notizie* 1878 ser. 3ª, vol. III, p. 42).

Tutti i descritti oggetti si conservano nel Museo Peligno in Sulmona.

A. De Nino.

Marrucini.

XII. BUCCHIANICO — *Di una nuova iscrizione latina.*

In un fondo del sig. Tobia Buracchio nel comune di Bucchianico presso Chieti, verso il comune di Casaleincontrada, da cui il fondo predetto dista meno di due chilometri, e lungo il percorso dell'antica via Claudia Valeria, fu rinvenuta in occasione di lavori agricoli una grossa lastra di calcare del luogo, alta m. 1,40, larga m. 0,70, e dello spessore di m. 0,30. Vi si legge un'iscrizione in belle lettere, della quale diede notizia l'egregio prof. B. Lanzellotti nel giornale chietino « *il popolo Abruzzese* » (Anno IV n. 11, 16 marzo 1890). Il professore medesimo ebbe poi la cortesia di mandarne al Ministero un calco cartaceo. La lapide reca:

D V S M I A L L
A N T V S A
VIVA · SIBI · ET
M · GEMINIO
P R I S C O
MILITI · MISICIO *sic*
CORTIS · II COIVG *sic*

P

Al di sotto del P nell'ultimo verso sono scolpite in rilievo due mani in fede. Tutta la iscrizione poi è chiusa da cornice con gola e listello.

Regione II (*APULIA*).

Hirpini.

XIII. BUCCIANO — *Di un' iserizione latina esistente nell'interno del paese.*

Ebbi la fortuna di riconoscere un' epigrafe sepolcrale latina, adoperata come materiale da costruzione nei piedritti del portone della casa di Raffaele Ferrari, segnata col n. 17 in contrada *Casinove* in Bucciano.

La pietra, in travertino locale, misura m. 1,12 alla base, m. 1,77 di altezza e e m. 0,32 di spessore; con m. 0,54 di base per m. 0,90 di altezza nel piano ribassato ove è l'epigrafe. Vi si legge:

M /
IMVS
ISTE
/BER
OI//./, MAE
FE////, ET·

F. Colonna.

SARDINIA

XIV. TERRANOVA-FAUSANIA — *Nuove scoperte di antichità nell'area dell'antica Olbia.*

Per ridurre a cultura il piccolo predio denominato *Oltu Mannu*, posto ne' pressi di questo abitato, e confinante da una parte col tronco di strada ferrata conducente al porto, e dall'altra con la riva del mare, s'intraprese, non ha guari, un grande scavo. In generale, tutta la superficie smossa componevasi di terra, con prevalenza di detriti di antiche fabbriche; vi si raccolsero varie monete romane di moduli diversi e in discreta conservazione. Alcune spettano agli imperatori M. Aurelio, Settimio Severo, Massimino. Fra i fittili, copiosissimi risultarono gli avanzi di anfore e di minuto vasellame, insieme a fondi e pareti di scodelle aretine; ma sopratutto merita riguardo un dolio, privo del collo, che giaceva in posizione orizzontale, alla profondità di m. 0,90. In mezzo alla terra di cui era ripieno si trovarono alcune ossa umane in cattivo stato; vi mancava il cranio. Il corpo del recipiente ha nella parte più pronunciata m. 1,42 di circonferenza, che poi diminuisce gradatamente per terminare col fondo a punta.

Eguale a questo per configurazione, e sepolto quasi allo stesso livello, ne fu rinvenuto uno più piccolo, con anse robustissime, foggiate a semicerchio: è alto m. 0,65, misurando nella maggior ringonfiatura, m. 0,50. Vennero pure raccolti dei tasselli di marmo bianco e nero, staccati da mosaico di pavimento, e varî pezzi di ferro, da non potersi dire a che uso avessero servito. Ma la cosa più notevole messa in luce, è un tratto di fondamenta delle mura che cingevano la vetusta Olbia la quale scoperta riescirà in seguito di non lieve importanza per la formazione della carta topografica di questa antica stazione.

Dette fondazioni, tutte in blocchi di granito, talora malamente squadrati, e talora appena disgrossati nelle sole facce rivolte all'esterno, si estendono in linea retta per quanto è lungo il cortile, cioè per m. 160; e restano in perfetta orientazione con altra fila di blocchi, simmetricamente infissi lungo la spiaggia del mare, i quali non sono altro che la continuazione di detta muraglia.

Queste traccie proseguono ancora e sempre in linea retta e vicinissime alla spiaggia, sino al luogo appellato *Porto Romano*, ove sussistono altri macigni più voluminosi, ma più internati nel mare, che costituiscono l'ossatura dell'antica banchina di quel porto. Da qui, le tracce della muraglia fanno angolo smussato, si internano nella villa Tamponi e l'attraversano per intero, onde rendersi poi visibili nel predio *del Molino*. Cosicchè da questa ultima località all'*Olta Mannu*, abbiamo l'esatto andamento di una parte dei muri di cinta, pel percorso di m. 885, formato da due perfette rettilinee; settentrionale ed orientale. La prima di m. 360 ha cominciamento dal luogo degli odierni scavi sino al *Porto Romano*, e la seconda di m. 525 si estende da quest'ultimo punto, per finire, come dissi, al *Molino*. Il massimo spessore delle fondazioni è di m. 3,50, il minimo di 2,30.

E nella certezza che a tale opera d'arte possa riferirsi, giova ora ricordare un grande masso tufaceo rappresentante due guerrieri combattenti, sterrato nel 1874 entro la villa Tamponi, ai piedi della mentovata muraglia; quale masso non è fuori luogo abbia costituito la principale decorazione di una porta della città. Simile congettura acquista poi maggior valore dal fatto che si incontrò una breve interruzione di muro presso il sito ove il masso era capovolto; ciò che varrebbe a mettere in chiaro, come una della porte orientali di Olbia, era collocata ove oggi sorge la palazzina Tamponi. Per meglio chiarire questi dati topografici, stimo non inutile di far notare che il materiale usato in siffatte costruzioni, proveniva dalle vicine cave granitiche di *Cucciana*, *Varrasolas*, *Tilibbas*, *Bunale* e *Contramanna*, nelle quali mi fu dato vedere dei blocchi enormi, già tagliati in antico, e del tutto somiglianti a quelli della cinta.

Negli altri disterri eseguiti, ora è poco, nella villa Tamponi, in continuazione di quelli descritti l'anno scorso (cf. *Notizie* 1889, p. 171), si posero in luce in mezzo ad un terreno annerito dai solcamenti carboniosi e visibilmente scolvolto per lo passato, alcuni ruderi di fabbricati in laterizî, interrati a circa m. 2 dal livello del campo; due colonne granitiche con zoccolo; metà di colonnina, pure di granito; ziretto a perfetto pulimento; un tubo di piombo per condottura di acqua; trentasette chiodi di varie forme e grandezze; tre piccole palle di granito; due fusaiuole di terracotta, di forma conica con foro nella sommità; una lastra di piombo tutta bucherellata, con con altri due pezzi informi; ventisei monete irriconoscibili per l'ossido; alcune asti-

celle di ferro; tre cerchietti di piombo; cinque dischi fittili forati nel centro, due lucernine col concavo adorno di fiori; altra piccola lucernina di forma elegante; quattro pezzi di marmo, nei quali pare di ravvisare leggerissime tracce di lettere; un vasetto mancato del collo; metà di un mattone ottangolare di argilla verdastra; altri mattoncini oblunghi di terra ordinaria e copiosi frammenti di oggetti di vetro.

In un dissodamento molto profondo, eseguito nel cortile di certo Luigi Negri, vicino al paese, si trovarono i residui di alcune tombe in laterizî devastate in antico. Anche qui abbondavano vetri frammentati e fittili. Si raccolsero circa duecento piccole monete di bronzo, guaste dall'ossido; un pezzo di piombo in sottile verga, e grossi embrici romani, privi di bollo, e già serviti in costruzione.

Nel terreno della casa di Giovanni Azzena, entro l'abitato, si rinvenne casualmente una piccola mano di statuetta di bronzo che stringe un globetto dello stesso metallo.

P. Tamponi.

Roma, 15 agosto 1890

Il Direttore gen. delle Antichità e Belle arti

Fiorelli.

AGOSTO

Regione IX *(LIGURIA)*.

I. CHIERI — Nella città di Chieri, provincia di Torino, facendosi lavori di restauro nel palazzo del seminario durante l'anno 1888, si scoprirono in due luoghi, tra loro vicini, costruzioni ed oggetti di età romana, che meritano di essere ricordati. Debbo la notizia della cosa al can. d. Francesco Duvisca, ed al teologo d. Giacomo Chiaffrino, addetti a quel seminario. Essi con la massima cortesia mi mostrarono tutto, e mi permisero di prenderne nota.

Degna di singolare riguardo è una stanzuccia, che fu diligentemente conservata. È fatta di quadroni romani delle forme ordinarie, spessi m. 0,07, ed è quadrilatera, alta m. 1,12, lunga m. 1,16. In ciascuna delle pareti, all'altezza di circa m. 0,66 dal fondo della stanza, si apre un loculo alto m. 0,30, largo m. 0,42. Di questi quattro loculi, uno nei lavori della scoperta andò perduto. Entro di essi si rinvennero, accuratamente collocati, gli oggetti che qui appresso si indicano, e che vi erano stati senza dubbio riposti per uno scopo funebre. — *Fittili*. Due lucerne monolicni, senza leggenda. In una è rappresentato un gallo, gradiente a destra, ed un ramo. Vasetto a larga bocca, senza collo, di forma subsferoidale, ornato con alcune striature a spina-pesce, ottenuto per mezzo di una punta, sopra l'argilla ancora molle. È dipinto in nero esternamente ed internamente. Orciuolo di rozzo impasto, a collo lungo e piccolo piede, munito di un'ansa. — *Vetri*. Undici fiale di varia forma, alcune con un manico, altre no. Vasetto ad orlo leggermente rivoltato ed a larga pancia. — *Pietra*. Tre bottoni semisferici, lisci; due sono in pietra bianca, uno in pietra nera.

Lo spigolo superiore della stanzuccia, ove queste cose si rinvennero, è a circa m. 3,00 sotto l'attuale livello del suolo. Alla profondità medesima, ed a non molta distanza (forse 15 metri) nello stesso palazzo, si rimisero a luce altre antichità romane; cioè un'anfora ridotta ad ossuari mediante la segatura del collo; una lucerna male conservata; un bastoncino osseo, forse ago crinale, terminante in una pigna assai acuminata, ed accuratamente fatta.

Gli oggetti si conservano nel museo mineralogico del seminario predetto.

C. Cipolla.

Regione X *(VENETIA).*

II. VERONA — Importanti scoperte di topografia e di scultura avvennero in Verona mentre si facevano i lavori per il grande fognone sulla destra dell'Adige. I trovamenti più importanti si fecero in piazza del Duomo. Vi si recuperarono frammenti di statue marmoree, in uno dei quali leggesi un' iscrizione greca che attribuisce il lavoro a Prassitele.

Di tali avanzi plastici, e di tutto lo scavo si dirà ampiamente nei prossimi fascicoli, dove sarà edita una relazione dell'ingegnere Donatelli, ed un' altra dell'ispettore dei Musei prof. P. Orsi.

Regione VIII *(CISPADANA).*

III. BOLOGNA — *Sepolcri italici scoperti nell'arsenale militare a mezzodì di Bologna.*

Nella seconda metà del dicembre 1888 la direzione del Genio militare in Bologna intraprendeva uno scavo entro il recinto dell'arsenale fuori porta Castiglione, in un punto ove scoperte anteriori aveano rivelato l'esistenza di un sepolcreto italico.

Più volte era accaduto che facendosi ivi gli sterri, senza rendere consapevole l'ufficio preposto alle antichità, gli oggetti antichi casualmente rinvenuti andavano distrutti e dispersi.

A prevenire il ripetersi di simili fatti, io avea pregato il sig. colonnello Garau, direttore del laboratorio pirotecnico, di rendermi avvisato ogni qual volta s'iniziassero lavori di sterro. Perciò non appena venne deliberato l'appalto per la costruzione di un nuovo edifizio entro l'arsenale, me ne diede comunicazione.

Il luogo in cui venne eseguito lo scavo trovasi quasi alle radici del colle, di fianco al laboratorio delle cartucce ed occupa un'area di 12 metri di larghezza per 20 di lunghezza. In questo spazio si scoprì una ventina di sepolcri i quali, dall'antico suolo leggermente declive, erano stati incavati alla profondità di circa un metro e distavano l'uno dall'altro eziandio poco più di un metro, disseminati in tutte le direzioni.

Siccome lo sterro venne assunto da un'impresa che lavorava a cottimo, così non fu possibile di far sospendere il lavoro ogni volta che apparivano i sepolcri, affine di estrarne, con le necessarie cautele, gli oggetti. Ho però posto ogni mia cura affinchè di ogni sepolcro venisse salvato il maggior numero possibile di bronzi e di cocci e che la suppellettile di ognuno fosse tenuta distinta secondo le odierne esigenze scientifiche.

Il ristauro di quei vasi ridotti in minuti frammenti ha richiesto molto più tempo che non si prevedeva, e disgraziatamente non diede neppure i risultati che si attendevano, come apparirà dal seguente elenco dei singoli sepolcri.

1° Sepolcro. — Già parzialmente scoperto e frugato in altri tempi; conteneva

soltanto pochi frammenti dell'ossuario e di alcuni vasetti senza ornati, più un nocciolo di pasta vitrea appartenuto a fibula e rotto in quattro pezzi.

2° Sepolcro. — Ossuario fittile ridotto in minuti frammenti; grande ciotola che ne formava il coperchio, skyphos con orlo circondato di un cordone, e frammenti di vasettini lisci: pezzetto di un coltello di bronzo.

3° Sepolcro — Avanzi di due cistelle fittili cilindriche con diafragma nel mezzo, ornata l'una di grandi circoli concentrici impressi, l'altra di piramidette triangolari, di piccoli circoli concentrici e di linee serpeggianti. Nessun bronzo.

4° Sepolcro. — Frammento di grande ossuario ornato di circoli concentrici impressi; skyphos liscio con tre cordoni intorno al labbro; frammenti di vasetti minori. N. 11 grandi cilindri a doppia capocchia che si giudicano rocchetti; altri quattro più piccoli e tredici fusaiuole di terracotta. In *bronzo*. Tre pezzi di un pendaglio o ciondolo, a sezione di campana, creduto dal Gozzadini un tintinnabolo, con trafori a giorno di losanghe, rettangoli e triangoli, i quali doveano essere riempiti di osso e di ambra, come dimostra un esemplare simile della raccolta Benacci esistente in questo Museo; laminetta triangolare di bronzo con foro al vertice per sospenderla ed usarla come ciondolo; due fibule a navicella vuota; tre a navicella piena; frammenti di altre sei fibule a navicella piena; frammento di spillone a due capocchie di bronzo fra le quali dovea esser racchiusa una sferetta di pasta vitrea; residuo di un coltello: un pezzo di aes rude. Credo che l'antica denominazione di tintinnabolo data dal Gozzadini al bronzo a sezione di campana non possa giustificarsi. Mi sembra che meglio gli convenga quello di ciondolo o pendaglio, in causa dell'occhiello da cui tutti gli esemplari sono sormontati e che servivano a sospenderli, e specialmente per i fregi e le incastonature di osso e di ambra, di cui i più cospicui erano arricchiti. Ritengo inoltre fosse un ornamento femminile perchè molti esemplari delle raccolte Benacci, De Lucca ed Arnoaldi uscirono da tombe, le quali, contenendo, come questa dell'arsenale, rocchetti e fusaiuole, con grande probabilità si debbono credere di donne. Al contrario quei ciondoli non sono mai occorsi in tombe che con certezza si possono riferire a uomini, quali sarebbero ad es. quelle di guerrieri che contenevano scuri e spade.

5° Sepolcro. — *Terrecotte*. Numerosi frammenti dell'ossuario di terra scura, ornato con graffiti disegnanti triangoli e con circoli concentrici impressi; vaso in forma di olla di terra rossiccia, che si potè estrarre quasi intero, alto m. 0,30; frammenti di piattelli e vasetti minori; una fusaiuola conica. — *Bronzi*. Bellissima armilla a doppio giro e finiente a ciascuna estremità in grossa capocchia, diam. m. 0,06; altra armilla più grossa e faccettata, ma rotta in sei pezzi; piccola armilla a doppio giro con nodi alle estremità rastremata e finiente in testa di serpe, diam. m. 0,035; due grandi fibule a losanga vuote e sformate dal rogo.

6° Sepolcro. — Frammenti dell'ossuario ch'era ornato di linee serpeggianti impresse; vasettino frammentato, con un manico, liscio. In questo sepolcro mancavano del tutto i bronzi.

7° Sepolcro. — Era già stato distrutto in altri tempi. Vi si raccolsero soltanto frammenti di due fibule, l'una di tipo serpeggiante, l'altra piccola ad arco appiattito.

8° Sepolcro. — Tutte le terrecotte erano in frantumi. In bronzo si ebbero:

due armille perfettamente conservate a verga rotonda e striata, accavalcata sopra sè stessa con minuti solchi alle due estremità rastremate, diam. m. 0,07; una fibula a navicella vuota.

9° Sepolcro. — Elegante vasettino ad un manico; tre rozzi vasetti di terra greve: due rocchetti; una fusaiuola — *Bronzi.* Armilla di sottil filo lavorato a spirale di più giri diam. m. 0,04; armilla ritorta di verga massiccia e faccettata; tre fibule a navicella vuota, ornata sul dorso di fascie e triangoli. Cfr. per gli ornamenti Montelius, *Spännen från bronsåldern*, fig. 57.

10° Sepolcro. — Pezzi di un dolio che non si potè ricomporre; frammento di uno spillone sormontato da grossa sfera di pasta vitrea scura con circoli concentricî di smalto giallo.

11° Sepolcro. — Frammenti di un dolio liscio: piccolo pezzo di vasetto ornato di meandri profondamente incavati. Nessun bronzo.

12° Sepolcro. — Ossuario in frantumi; vasetto grezzo di terra rossiccia: in *bronzo:* frammenti di armilla massiccia e faccettata con estremità rastremate ed accavalcate; frammento di fibula a navicella vuota.

13° Sepolcro. — Non conteneva che pochi frammenti di fibule.

14° Sepolcro. — Frammento di cistella cilindrica con diaframma; sulla superficie era impressa una fila di circoli concentrici ed un'altra di animali alati, con lingua sporgente: frammenti di due vasetti con tre cordoni intorno all'orlo e con impressioni di circoli concentrici, di circoli radiati e di linee serpeggianti. Nessun bronzo.

15° Sepolcro. — Frammenti di ossuario di terra rossa con impressioni di cervi con la testa alta, di circoli concentrici e piramidette; frammenti di coperchio dell'ossuario con l'impressione di un cervo dalla testa alta; due fusaiuole. — *Bronzo.* Frammenti di fibule attraversate da spicchi di ambra; fibule a navicella vuote sul dorso che dovea essere riempito di ambra; catenelle a doppî anelli di bronzo e aggomitolate dall'ossido; dalle catenelle pendevano degli occhiali a spirali come dalle catenelle pubblicate da Montelius (*Spännen från Bronsåldern*, p. 32, fig. 29). L'intreccio e la soverchia ossidazione delle catenelle impediscono di constatare se le catenelle dipendano, com'è molto probabile, da una fibula.

16° Sepolcro. — Ossuario frammentato di terra scura, liscio; due vasetti di terra rossiccia lisci in forma di olla; una tazzettina senza piede con manico ad anello; frammenti di calici; sei fusaiuole. — *Bronzo.* Quattro armille massicce faccettate, due delle quali ben conservate, le altre ridotte in pezzi; due fibule a navicella piena; frammento di lamina che sembra un avanzo di lancia ridotto ad aes rude; frammento di un anello logoro e con fo.o; sembra un avanzo del cartoccio della medesima lancia. L'oggetto più interessante raccolto in questo sepolcro è una fibula priva dello spillo, ma di tipo interamente nuovo. L'arco è formato di due teste umane, in cui i tratti del volto sono riprodotti assai bene, ma che si voltano gli occipiti.

17° Sepolcro. — Vasi in frantumi; due fusaiuole; frammenti di quattro fibule ad arco ingrossato.

18° Sepolcro. — Vasi in frantumi. Di bronzo eranvi quattro armille. La prima bellissima e perfettamente conservata a verga striata di bronzo, accavalcata con le estremità rastremate e solcate, diam. m. 0,08; la seconda ad elegante filo di bronzo

ingrossato nel mezzo con estremità rastremate e solcate, diam. m. 0,045; la terza è simile ma con la verga più grossa, diam. m. 0,05; la quarta è pure simile ma anche un pò più grossa e col diametro maggiore di mezzo millimetro.

19° Sepolcro. — Ossuario frammentato ornato di circoli concentrici impressi e di linee serpeggianti; cistella a diaframma ornata di circoli concentrici; vasetto ornato di linee. — *Bronzo.* Armilla a lamina piatta rotta.

20° Sepolcro. — Skyphos rozzo; pezzo informe di bronzo.

Alla distanza di 50 metri più verso nord dal luogo donde uscirono i sepolcri ora indicati, nel cavare uno stretto fosso per le fondamenta di altro muro, s'incontrò alla profondità di un metro dal piano attuale, un altro sepolcro. Da esso si ebbero due belli e grandi ganci, maschio e femmina, di verga piatta; tre pezzi di un coltello-rasoio con tre chiodetti di ferro all'impostatura del manico ed un'armilla a piccola verga di bronzo, rotta in quattro pezzi.

Io avea domandato che fosse allargato lo scavo per raccogliere altri oggetti che senza dubbio celavansi nel medesimo sepolcro; ma attesa l'urgenza con cui il muro dovea essere innalzato, le autorità militari non poterono soddisfare quella mia richiesta. Ottenni al contrario che venisse interamente esplorato un altro sepolcro di cui apparvero gl'indizi il giorno 11 luglio 1889 nel cavare uno stretto fosso per le fondamenta di altro piccolo fabbricato da innalzarsi a circa 40 metri dalla strada di circonvallazione.

Il nuovo sepolcro, profondo m. 2,80 dal suolo attuale era circondato tutto attorno da muri a ciottoli. Dell'ossuario erano stati raccolti alcuni pezzi i quali dimostravano ch'era graffito. Anche i bronzi erano già stati estratti ed io avea notato i seguenti: cinque pezzi della lama di una spada di bronzo; un frammento del fodero pure di bronzo; un morso il cui montante era formato dalla figura di un cavallino, simile ad altro montante proveniente dai sepolcri Benacci; dieci anella di bronzo del diam. di m. 0.03; uno stimolo e tre pezzi di armilla vuota del tipo detto a sanguisuga.

Siccome il sepolcro internavasi al di là del fosso, così ho potuto ottenere, come grande concessione, dall'autorità militare che fosse interamente esplorato.

Con le ulteriori indagini ho potuto ricuperare un rasoio semilunato intero; uno spillone, con grande capocchia lungo m. 0,18 ed una fibula senza ardiglione.

Dei sepolcri italici usciti finora dall'arsenale è questo il più antico. Ciò provano sia il morso in bronzo con montanti a foggia di cavallino, e specialmente il rasoio lunato, il quale, caratteristico dei sepolcri arcaici, scompare in quelli di età più tarda, sostituito dal rasoio-coltello a lama curva allungata. L'età più antica di questo sepolcro si accorda molto bene anche con la sua posizione più prossima alla città, poichè distava appena 40 metri dalla via di circonvallazione. Al contrario i venti sepolcri descritti in principio e che il complesso degli oggetti dimostra spettare ad un periodo assai più tardo, distavano da essa circa duecento metri.

Il cominciamento di questo sepolcreto sud-est dovrà adunque cercarsi presso o dentro l'attuale cinta delle mura della città.

Sepolcreto italico scoperto nel lato nord di Bologna.

Le scoperte di sepolcri italici avvenute in varî tempi dentro e presso Bologna aveano già permesso di stabilire l'esistenza di tali sepolcreti in tre dei quattro punti cardinali della città.

1°. Il sepolcreto est apparso la prima volta nel 1857 in via Maggiore sotto il palazzo Malvasia Tortorelli, ed il cui cominciamento si scoprì poi nel 1886 presso la piazza della Mercanzia, sotto il pavimento dell'antica chiesa del Carrobio subito al di là del torrente Aposa.

2°. Il sepolcreto ovest che partendo dal predio Benacci-Caprara subito al di là del torrente Ravone, si prolunga per circa trecento metri fino a metà del podere Arnoaldi, a valle della via provinciale.

3°. Il sepolcreto sud nel recinto dell'arsenale dove esso venne constatato la prima volta nel 1874, ed il cui principio sembra doversi collocare presso la via del Cestello, dove il Zannoni riferisce avere scoperto un dolio simile a quelli usciti dai sepolcri nei predii Benacci ed Arnoaldi.

Rimaneva ancora a rintracciarsi il quarto sepolcreto cioè quello a nord della città. Nel 1879 già se ne avea avuto indizio da un sepolcro posto allo scoperto nel rimuovere le fondamenta di una casa in via Repubblicana. Nell'anno 1888 poi costruendosi le fondamenta della casa Fabbri presso l'Arena del sole, sull'angolo di via Indipendenza e via Falegnami, apparvero varî sepolcri italici alla cui scoperta ebbi occasione di assistere personalmente. Nella parte superiore giacevano allineati parecchi sepolcri romani che descriverò particolarmente in seguito. Qui li ricordo soltanto perchè spiegano la presenza di alcuni oggetti, rasoi lunati, fibule, cocci graffiti ed impressi, avanzi di dolii ecc. trovati sparsi a diverse altezze fin dal principio dello scavo, frammisti a monete e lucerne romane.

Si capiva che i romani quando cavarono le proprie sepolture incontrarono quelle italiche più antiche e ne dispersero gli avanzi. Difatti uno degli ossuarî tipo Villanova che si ebbe la fortuna di scoprire intatto ed ancora al suo antico posto giaceva in uno spazio di m. 0,70 frapposto a due casse romane in piombo rivestite di tegole. Fra il fondo di quelle casse e l'ossuario restava uno strato di terra spesso appena cinquanta centimetri. Questo ossuario venne scoperto il giorno 27 giugno 1888. Di creta scura e liscio, era alto m. 0,35 con due manici rotti anticamente per rito e senza coperchio. Avea dappresso una piccola tazzina ad un manico e due fibuline a filo di bronzo attraversato da perline di vetro bleu. Nell'interno vi si trovarono fra le ceneri tre altre fibule ornate di perline bleu e gialle, ma più grandi delle precedenti, una fibula a navicella piena con solchi orizzontali, un utensile fusiforme rotto in cinque pezzi, un'armilla a verga massiccia di bronzo accavalcata sopra sè stessa e rotta in due pezzi. Curiosissimo poi è un frammentino (alto m. 0,025 diam. 0,01) cilindro-conico di pietra (steatite?) lavorato al tornio, trovato pur dentro l'ossuario. Per essere rotto alla base ed al vertice non se ne può determinare con esattezza l'uso: ma probabilmente era una specie di sigillo per produrre ornati a rilievo sopra le stoviglie (cfr. *Bull. di Paleon. ital.* vol. XIV, p. 106).

Il giorno 3 luglio scoprivasi altro ossuario col proprio coperchio. Privo dell'orlo ad un sol manico rotto, misura m. 0,35. Gli stavano vicino una fibula di bronzo a navicella piena ed un frammento di armilla.

Altri due ossuarî tornarono in luce tre giorni dopo. Il primo alto m. 0,32 ad un sol manico rotto e rozzamente graffito sul corpo e sul ventre di linee oblique, avea il coperchio liscio e conteneva fra le ceneri un rasoio lunato molto logoro. Il secondo ossuario di terra nera scura e quasi lucida alto m. 0,40 racchiudeva un bel rasoio lunato, una grossa fibula ad arco ingrossato con profondi zig-zag ottenuti a fusione.

Oltre gl'indicati ossuari che ricomposti conservansi nel Museo Civico, vennero raccolti dispersi fra la terra, e per conseguenza appartenuti ad altri sepolcri italici distrutti all'epoca romana, molti frammenti di ossuari lisci e graffiti, pezzi di dolio, e molti oggetti in bronzo di cui cito qui appresso i più notevoli conservati presso il proprietario del terreno sig. Fabbri.

Tre frammenti di armilla tubulare vuota con estremità a nodi; altra piccola armilla a tre giri con estremità rastremate e con intaccature, diam. m. 0,045; una capocchia di spillone; due fibule ad arco ingrossato prive dello spillo; una grossa fibula a navicella piena con ornati a zig-zag ottenuti con la fusione; una fibula di tipo serpeggiante; altra fibula arcaica del tipo detto a drago la cui curva superiore è formata da due asticelle; un bel rasoio lunato con manico ad anello circondato da due testine di volatili. Era già stato rappezzato dagli antichi nella curva interna; altro rasoio simile molto logoro nel taglio; una palettina con manico tubulare.

Qui debbo ricordare che fin dai primi del gennaio 1888, il Museo avea acquistato due armille a verga di bronzo accavalcata sopra sè stessa e del diametro ognuna di m. 0,07. In una delle armille è infilato, a mò di ciondolo, un rozzo sassolino. Questi due oggetti proprî dei sepolcri tipo Villanova eransi rinvenuti il 20 dicembre 1887 a sei metri di profondità in via Indipendenza nel rimuovere le fondamenta della casa Padovani la quale dista da quella Fabbri un ottanta metri più a nord-est. Si deve supporre per conseguenza che fin là si protraesse il sepolcreto.

Sepolcri romani.

Nello strato soprastante ai sepolcri italici ora descritti, posavano, come fu detto, sepolcri dell'epoca romana.

Il 17 aprile 1888, a metri 2,30 dal suolo attuale se ne scoprirono due, distanti l'uno dall'altro m. 0,70. Il primo col tetto formato da tegole disposte a due pioventi misurava m. 1,40 di lunghezza per m. 0,50 di larghezza e m. 0,80 di altezza. Lo scheletro lungo m. 1,38 posava sopra un letto di tegole con la testa volta ad occidente. Il secondo sepolcro col tetto parimenti fatto a capanna era di fanciullo. Misurava m. 0,80 in lunghezza, per m. 0,30 di larghezza e m. 0,55 di altezza. Lo scheletro però posava col cranio ad oriente. Esternamente fra i due sepolcri si rinvenne una monetina in bronzo, di modulo medio, ma molto corrosa.

Poco discosto dal secondo e sulla medesima linea venne il 12 giugno scoperto,

alla medesima profondità, un terzo sepolcro. Era composto di dieci tegole col tetto a capanna e misurava due metri di lunghezza per m. 0,50 di larghezza. Lo scheletro posava sopra un letto di tegole con la testa ad oriente ed i piedi ad occidente. Era circondato da quattro vasettini in terracotta della nota forma ventricosa con labbro dritto (1) due alla testa e due ai piedi, più un altro rotto della forma come di fiasco, ed una lucerna.

Un quarto sepolcro apparve il 26 giugno alla profondità di soli due metri dal suolo, ma già distrutto anticamente. Vi si raccolsero soltanto le tegole che lo componevano lunghe m. $0{,}50 \times 0{,}60$.

Più notevoli sono due altri sepolcri scoperti il giorno successivo in continuazione e nella medesima linea dei precedenti. Lungo il primo m. 1,80 per m. 0,60 di larghezza, era costituito da tegole lunghe m. $0{,}60 \times 0{,}50$, disposte tre in ciascun dei lati maggiori, una alla testa, ed un'altra ai piedi. Esse formavano il rivestimento esterno di una cassa in piombo lunga m. 1.70 larga m. 0,31 ed alta m. 0,35, alla quale però non aderivano perchè vi erano tenute discoste, un quindici centimetri per parte, da grossi chiodi di ferro. Questi chiodi, di cui si raccolsero molti resti nell'interstizio fra la cassa di piombo e le pareti di tegole, erano in numero di dodici, distribuiti quattro a ciascuno dei lati maggiori e due a ciascuno dei minori. Introdotti con la punta nella cassa e ribattuti, aderivano con la testa alle tegole, in molte delle quali ancora adesso osservansi i segni lasciati dall'ossido di ferro. Lo scheletro ridotto in pessimo stato, posava con la testa ad oriente ed i piedi ad occidente. È notevole che i soliti vasetti funerari raccolti in frammenti non posavano dentro la cassa ma al di fuori di essa. Forse il sepolcro avea subito violazione.

Alla distanza di m. 0,88 da esso ed esattamente sulla medesima linea si scoprì l'altro sepolcro più piccolo, ma costruito in egual maniera. Lungo m. 1,55, largo m. 0,60 avea una copertura in piano di quattro tegole, due delle quali larghe ciascuna m. 0,58, la terza e la quarta tagliate, ridotte a m. 0,20 e collocate una alla testa e l'altra ai piedi. Queste tegole discese dalla costa di quelle laterali ed esterne sulle quali in origine posavano, si videro all'atto della scoperta premere sulla cassa di piombo, la quale per il peso della sovrastante terra erasi ripiegata dal fianco destro dello scheletro. La cassa è lunga m. 1,35, larga m. 0,32 ed alta m. 0,29. Furono trovati dentro di essa uno e fuori fra la cassa e le tegole gli avanzi di altri chiodi di ferro, i quali, come dimostrano i segni visibili sulle tegole nonchè i fori corrispondenti della cassa, erano in numero di sei, cioè due a ciascun lato maggiore ed uno a ciascuno dei minori e tenevano le tegole discoste dalla cassa un 15 cent. Negl'interstizi di questo e di quell'altro sepolcro non si osservò la minima traccia di carbone da cui si potesse argomentare esservi stato un rivestimento di legno. Lo scheletro ridotto in cattivissimo stato giaceva con la testa ad oriente ed i piedi ad occidente.

Ai piedi del sepolcro antecedentemente descritto e distante un 80 cent., un altro ne esisteva formato similmente da tegole, ma privo della cassa interna di piombo. Il letto era fatto a due pioventi. Questo sepolcro però era già stato quasi per metà distrutto nei tempi antichi.

(1) Brizio, *Monumenti archeol. della prov. di Bologna* tav. IV, n. 11 e 13.

Un ottavo sepolcro romano fu scoperto quattro giorni dopo, cioè il 2 luglio, alla distanza di 3 metri, ma sulla stessa linea del penultimo descritto. Alto m. 0,60 misurava una lunghezza di m. 2 ed era largo alla testa m. 0,60, ai piedi m. 0,50. Consisteva di 10 tegole larghe m. 0,50 ed alte m. 0,60, disposte quattro a ciascun lato maggiore ed una a ciascuno dei minori. Dentro eravi la solita cassa di piombo lunga m. 1,80 larga m. 0,35 ed alta m. 0,33, distante dalle tegole circostanti un 15 cent. in media. Negl'interstizi si raccolsero gli avanzi di 12 chiodi di ferro, ma nè sulle tegole nè sulla cassa appaiono i segni ov'erano collocati. È probabile che quattro fossero su ciascun lato maggiore e due su ciascuno dei minori. Lo scheletro infracidito avea la testa ad oriente ed i piedi ad occidente.

Questi tre sepolcri contenenti casse di piombo ho fatto trasportare al Museo Civico dove una sola cassa simile finora si conservava d'ignota provenienza, quantunque con molta probabilità del bolognese. Questa cassa però è in due pezzi, lunga nell'assieme m. 1,45, larga m. 0,40 ed alta m. 0.25. Il piombo è di miglior qualità, che non quello delle tre casse di recente scoperte perchè esso appena toccato si rompe, mentre nella cassa più antica è molto duttile e piegasi a piacimento senza rompersi.

Otto sepolcri adunque si scoprirono disposti in modo da formare due linee simmetriche e corrispondenti. Molti altri ne esistevano senza dubbio distrutti nei tempi di mezzo, perchè s'incontrarono lì presso a diversa profondità avanzi di costruzioni che parevano medioevali. Per es. il 4 giugno in prossimità del muro confinante con l'Arena del Sole ed a circa 2 metri dal suolo attuale, ho notato un muro alto m. 1,40 largo m. 0,52 il quale venendo da via Galliera parallelamente alla via Falegnami prolungavasi in linea retta verso via Indipendenza ed era costruito con frammenti di mattoni legati fra loro da fortissima calce, cosicchè per abbatterlo furono necessari molti uomini e forti picconi. Il muro però, benchè assai solido, mostrava non solo un lavoro trascurato ma non posava neppure su fondamenti. Perchè un 80 cent. al di sotto di esso ne correva un altro in linea perpendicolare formato di pezzami di embrici della lunghezza di m. 0,60 ed alto dal suolo antico m. 0,50.

Non saprei determinare nè l'epoca nè l'uso di quei muri: ma mi basta averne constatata l'esistenza per provare come oltre gli otto scoperti doveano ivi esistere altri sepolcri romani che vennero poi distrutti quando si costruirono quei muri. Si possono considerare quali avanzi dei sepolcri taluni oggetti romani incontrati durante gli scavi, sparsi a differenti altezze dal suolo. Ne indico qui i principali.

18 aprile. Lucerna in terracotta finissima con l'ornamento di un rombo nella parte superiore fratturata, ed un S a rilievo nell'inferiore.

21 aprile. Altra lucerna rinvenuta ad un metro sotto il suolo, in mezzo a rottami, perfettamente conservata, con forti profili nella faccia superiore ed il nome VIBIANI a rilievo nell'inferiore.

20 giugno. Altra lucerna simile perfettamente conservata con FAOR a rilievo. Una dozzina di monete di bronzo la maggior parte logorate dall'ossido ed illegibili. Sono riuscito a determinare soltanto le seguenti:

1ª in bronzo di *Tiberio* = Cohen vol. I, p. 122, n. 33.

2ª in argento di *Alessandro Severo* = Cohen vol. IV, p. 5, n. 26.

3ª in bronzo di modulo medio di *Trajano Decio* = Cohen vol. IV, p. 245, n. 108.

4-5 piccoli bronzi di *Costantino Magno* = Cohen vol. VI, p. 131, n. 246.

Con queste monete si può stabilire la durata di quel sepolcreto dal II al IV secolo dell'impero. La sua esistenza nella proprierà Fabbri è della massima importanza per la topografia della Bononia romana. Il Gozzadini partendo da altre considerazioni avea già congetturato [1] che il tratto, ove corre attualmente il canale di Reno da via Galliera al Voltone detto dei Piella, costituisse la parte di fossa spettante al muro nord della cinta romana. Questa congettura trova ora la sua conferma nell'esistenza del sepolcreto romano un cinquanta metri subito al di là di detta fossa cioè dell'attuale canale di Reno.

E. Brizio.

IV. RAVENNA — Il direttore del Museo Nazionale comm. E. Pazzi riferì, che dal sig. ingegnere Carlo Poletti fu donato per le raccolte pubbliche del detto Museo un frammento epigrafico, in marmo greco, alto m. 0,25, largo m. 0,30 e grosso 0,08, recuperato presso *Classe Fuori*, in occasione dai lavori per la via ferrata Ravenna-Rimini. Vi si legge la parte inferiore di un titolo funebre, che qui si trascrive del calco cartaceo:

PATRON. SVO
LICINIA · PRI
MIGENIA

Presso la parrocchia di Godo fu rinvenuto un mattone di m. 0,16 × 0,20 × 0,07, nel quale leggesi in belle lettere il bollo rettangolare:

C · IVL · HASI · EROT

Il fittile fu aggiunto alla raccolta pubblica del Museo nazionale ravennate per dono dell'arciprete della parrocchia ove la scoperta avvenne.

Regione VI *(UMBRIA).*

V. TERNI — *Di un frammento di iscrizione onoraria.*

Facendosi lo scavo per una fogna nel corso Vittorio Emanuele in Terni, di faccia alla casa Coletti, fu scoperto un pezzo di marmo, alto, nello stato attuale, circa m. 0,62, largo m. 0,28, e dello spessore di m. 0,072, ai lati e m. 0,94 nel mezzo, dove è lasciata posteriormente una parte rilevata e rozza.

Con molta probabilità era una lastra che rivestiva il prospetto della base in un monumento onorario, del periodo degli Antonini, come si può dedurre dal resto dell'epigrafe che vi si legge.

[1] Gozzadini, *Studi topografici* p. 16 e la tavola annessa.

Ne tolgo l'apografo da un bel calco cartaceo che l'egregio sig. prof. Sconocchia, bibliotecario della comunale di Terni, ebbe la cortesia di mandare.

Che il frammento si riferisca agli Antonini apparisce chiarissimo dalle poche lettere del principio; e solo può nascere dubbio se trattisi di Marco Aurelio Antonino figlio del divo Pio (161-180), ovvero di Marco Aurelio Antonino figlio di Severo, ossia Caracalla (198-217).

Ma la questione viene subito risoluta in favore del primo da una ragione di proporzioni nel marmo, ove mal si cercherebbe lo spazio per tutta la serie dei titoli che a Caracalla competono. La ragione più forte è che, leggendo nel 3° e 4° dei versi superstiti: *M. A[urelio] Anto[nino Aug]*, rimarrebbe nel verso 3° uno spazio in cui nulla si potrebbe sostituire. Di più se si trattasse di Caracalla, bisognerebbe leggere nel 1° e 2° dei versi superstiti, collegandoli con quanto deve di necessità supporsi nella parte più prossima che precede: [... *divi Traiani* | *paRthici et* | DIVI . N[*ervae abnepoti*]. Il che porterebbe a stabilire che nei versi che comprendono da 18 a 20 lettere se ne trovi uno con sole dieci lettere, in tutto il resto assolutamente vuoto.

Non mi fermo sopra altre osservazioni di minore importanza, per le quali viene escluso trattarsi di Caracalla, e quindi maggiormente si conferma che il nostro frammento si riferisca a Marco Aurelio.

Allora diventa facilissima la restituzione di quanto leggevasi in principio; e si rivela dalla condizione stessa della cosa che il nostro marmo ha perduto tre dei versi superiori, conserva una sola lettera del verso 4°, ed ha perduto due terzi dei versi consecutivi.

Può quindi reintegrarsi il titolo nel modo che segue:

imp. caes. divi antonini
pii filio divi hadriani
nepoti divi traiani
parthici pronepoti
DIVI . N*ervae abnepoti*
M · A*elio aurelio*
ANTO*nino aug*
PONTI*f. max. tribun*
POTES*t... cos. iii? p. p.*
D · D · *p u b l i c e*

Ho segnato come probabile il consolato terzo; ma questa cifra sarebbe esattissima se potessero accettarsi come legge costante alcune norme epigrafiche. Si sa in fatti che M. Aurelio nell'anno 169, subito dopo la morte di L. Vero, depose i titoli di *Armeniacus*, *Parthicus Maximus*, e *Medicus*, da lui assunti tra gli anni 164 e 166. È noto parimenti che nell'anno 172 prese il titolo di *Germanicus* e nel 175 quello di *Sarmaticus*. Stando a tali premesse, che però non possono avere nell'epigrafia quello stretto valore che hanno nella numismatica, mancando nel nostro marmo ogni titolo, dovrebbe la nuova epigrafe essere assegnata agli anni tra il 170 ed il 172; per cui non solo potremo con sicurezza porre il consolato III; ma indicare che la potestà tribunicia dovrebbe cadere tra i numeri XXIV-XXVI.

Il marmo è ora esposto nella raccolta comunale di Terni.

Unitamente a questo marmo mutilo, si scoprirono altri marmi frammentati; cioè una zampa di cavallo, un pezzo di statua muliebre a metà del vero, ed un pezzo di cornice lungo m. 0,69, alto m. 0,157, e dello spessore di m. 0,19.

Lo stesso sig. prof. Sconocchia richiamò pure l'attenzione degli studiosi sopra un altro frammento marmoreo scoperto sul finire del gennaio 1888 in piazza Canale, alla profondità di m. 0,80, mentre si faceva lo scavo per una fogna. È largo m. 0,17. Vi si legge:

M
S · C

Le lettere sono di brutta forma ed hanno l'altezza di m. 0,14. Anche questo frammento fu conservato nella raccolta antiquaria cittadina.

F. Barnabei.

Regione VII *(ETRURIA)*.

VI. PERUGIA — *Urna con iscrizione etrusca riconosciuta entro la città.*

Nel prospetto di un'urna in travertino, priva di ornamenti, conservata nell'antico palazzo Monti, ora Montesperelli, a capo del corso Vannucci, leggesi l'iscrizione seguente, della quale l'ispettore prof. L. Carattoli mandò il calco cartaceo:

AI◁>ИAAИA⊙

L'urna ha il suo coperchio a pioventi, senza ornato di sorta.

VII. ORVIETO — *Nuove scoperte di antichità in contrada Pagliano dell'ex-feudo Corbara* (cf. *Notizie* 1890 p. 210).

Dal 22 giugno al 12 agosto si scoprì per un'altezza di circa m. 2,00 un grande ambiente, che prospetta sulla sponda destra del Tevere, nell'angolo di confluenza con il Paglia, per una superficie approssimativa di 300 m.q. In attesa che col progredire dei lavori si possa presentare una pianta esatta di questa costruzione, basti qui notare che sparsi fra le terre nell'ambiente suddetto si rinvennero gli oggetti che seguono: — *Bronzo*. Due monete di Nerone, e sedici di vario modulo, irriconoscibili per l'ossido.

Utensile da toletta, semplice, lungo m. 0,09. Due frammenti diversi. Frammento, forse di serratura, lungo m. 0,05. — *Vetro.* Due bottoni di colore scuro. Globetto per collana, a forma di pera. — *Osso.* Ago crinale semplice, lungo m. 0,095, rotto. — *Ferro.* Chiodo con grande capocchia, lungo m. 0,09. Oggetto da lavoro, di uso ignoto, lungo m. 0,16, alto m. 0,09, diametro del foro ove si immetteva il manico di legno m. 0,05. Da un lato funzionava da piccone, avendo una punta solida e ricurva, mentre nella parte superiore vi è altra punta adunca, più corta, che forse poteva servire da graffio. Aratro di forma comune, lungo m. 0,27, largo m. 0,10. Altro più piccolo lungo m. 0,19, largo m. 0,07. — *Fittili.* Frammento di tazza di fabbrica aretina. — *Pietra.* Piccola base di travertino, di m. 0,47×0.47 con tratto di colonna, alta m. 0,13, diametro m. 0.30. Oggetto di uso ignoto, di puddinga, alto m, 0,64, formato di due coni tronchi vuoti, del diametro di m. 0,66 ciascuno, uniti per la parte superiore, senza avere però comunicazione tra loro.

R. Mancini.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA).*

VIII. ROMA — *Nuove scoperte nella città e nel suburbio.*

Regione III. Nella via di s. Vito, lavorandosi per un fognolo, sono state ritrovate tre piccole arule in terracotta, una delle quali porta il noto rilievo di una donna alata sul dorso di un toro, le altre non hanno ornati.

Regione IV. Presso la piazza delle Carrette, sistemandosi il piano stradale della via Cavour, si è ritrovato un frammento di grande fregio marmoreo, che per le proporzioni e lo stile ha analogia con quello del foro di Nerva. Vi rimane soltanto il torso, in alto rilievo, di una figura virile, la quale era seduta e teneva il braccio destro proteso. Essa è ignuda, ma doveva avere dietro le spalle una clamide, di cui vedesi un lembo sul lato sinistro.

Nella predetta via Cavour, sotto l'orto annesso al convento di s. Pietro in Vincoli, si è rinvenuto un vasetto di piombo, a due anse, alto m. 0,08, col diametro al corpo di m. 0,03.

Regione V. Nel fabbricare un nuovo casamento sull'angolo delle vie dello Statuto e di s. Vito, sono state recuperate dieci lucerne fittili, quasi tutte frammentate e di tipo assai comune. Meritano di esserne segnalate tre, una delle quali ha la testa di Medusa in rilievo, ed il bollo L CAEC SAE; un'altra con testa di Mercurio ed il bollo BICAC^A ; la terza con testa di guerriero barbato e loricato, ed il bollo LORENT.

Nella strada parallela alla via Merulana, e compresa fra quelle denominate Macchiavelli e Buonarroti, è tornata in luce una testa femminile in terracotta, alta m. 0,18. Ha i capelli annodati nella sommità ed è lavorata a stecco, con grande finezza ed arte eccellente. Manca della fronte, degli occhi e della parte superiore del naso. Assai probabilmente spetta al grande deposito votivo del tempio di Minerva Medica, riconosciuto in quel luogo medesimo, e di cui si disse nelle *Notizie* 1887, p. 179, 446.

Quivi pure si rinvenne una statua muliebre, rotta in varî pezzi, ed alta in tutto m. 1,24. Veste di tunica e manto, e sulle spalle porta una pelle di capriolo. Mancano, oltre la testa e la base, l'avambraccio destro, parte della spalla sinistra e tutto il braccio sinistro.

Regione VI. Facendosi il cavo per una piccola fogna sotto il marciapiedi della via Venti Settembre, dinanzi al monastero di s. Susanna, si sono incontrati avanzi di antiche costruzioni in laterizio; ed è stato ricuperato un capitello marmoreo, di rozza fattura e ridotto in cattivo stato.

Regione VII. In via Poli i lavori per la costruzione della fogna hanno rimesso in luce i seguenti oggetti: — Testa in marmo, di grandezza naturale, coperta dal pileo e spettante ad una statua di Paride: manca la bocca ed il mento. Frammento di bassorilievo, alto m. 0,45 × 0,32, nel quale rimane parte di un cavallo, e sott'esso un piccolo Genio alato. Frammento d'iscrizione sepolcrale, cristiana, incisa su grande lastra marmorea:

Appartiene all'anno 386; essendo chiaro il supplemento: ..... *in p]ace, qui vix[it annos depositus .... s]ep(tembres) Honor[io n(obilissimo) p(uero) et Eu]odio v. c. conss.*

Per i lavori della fogna, che si costruisce avanti al palazzo del Bufalo, si è trovata un'antica condottura di acqua, formata di tubi in terracotta, ai quali furono poi aggiunti ed innestati dei tubi di piombo, del diametro di m. 0,18. Quattro pezzi di queste fistole plumbee, che non hanno veruna iscrizione, sono stati asportati e misurano la lunghezza totale di m. 5,05.

Eseguendosi un cavo per condottura di gas in via Liguria, presso l'angolo con via degli Artisti, alla profondità di m. 0,60 si è trovata un'antica fontana marmorea, alta m. 0,54 × 0,62. Si compone di un masso quadrangolare, posto su di una base quadrata ed avente in ciascun lato una nicchia tagliata a scale. Vi è sovrapposto un urceolo, dal quale sgorgava l'acqua, spargendosi sui quattro lati della fontana.

Regione XIV. Nello sterro per costruire un fognolo, che immette nel collettore destro del Tevere presso la chiesa di s. Dorotea, si sono trovati due capitelli di marmo bianco, guasti in parte e danneggiati. Uno è di piccole proporzioni e d'ordine corinzio; l'altro conserva un pezzo di voluta ionica.

Via Salaria. Continuandosi i lavori del fognone lungo la via delle mura a sinistra della porta Salaria, si è raccolta, alla profondità di circa quattro metri, una bella fibula di bronzo, intiera e benissimo conservata. È della forma detta a navicella, e misura m. 0,13 di lunghezza.

Dalla medesima escavazione proviene un frammento di lucerna in terra rossa, ove è finamente rilevata nel piatto un'aquila, che col rostro afferra un serpente.

Disterrato il monumento sepolcrale, che tornò in luce nello scorso mese per i lavori della fogna a sinistra della porta Salaria (cfr. *Notizie* 1890, p. 218), si è rimessa allo scoperto quasi tutta la fronte del medesimo e l'intiero lato sinistro. È di forma rettangolare, costruito con due ordini di parallelepipedi di tufa, ed ha base e cimasa scorniciate. La lunghezza totale della fronte, della quale conservasi soltanto il basamento, mancando tutta la parte superiore destra, misura m. 4,20; quella del fianco è di m. 5,10. L'altezza complessiva del monumento è di m. 1,67.

Nell'ordine superiore dei parallelepipedi costituenti il vivo del sepolcro, è inciso sulla fronte a grandi e profonde lettere (alt. m. 0,18) il nome:

Q · TERENTILIVS · Q · F · CA

e nel lato sinistro, che è intiero, si legge in lettere più sottili (alt. m. 0,145):

Q · TERENTILIVS · Q · F · CAM · RVFVS

In vicinanza del luogo medesimo, demolito il muro di cinta di una vigna, si è trovato fra i materiali un lastrone di travertino, di m. 0,85 × 0,57, che porta scritto:

m. l u c r e t i u s M·L·ISIDORVS
m. lucretius m. L· ARGENTIL VS
lu RETIA · M · L · [illegible] VMENA
M · LVCRETIVS · M · L · HILARVS
LVCRETIA · M · L · PHILEMATIO
LVCRETIA · M · L · ANTIOCHIS
IN · AGR RO · PED · XVI *sic*
IN · FRVNT · PED · XVI

Proseguito lo scavo per la stessa fogna lungo la via delle Mura, e verso porta Pinciana, si sono trovati i seguenti titoli sepolcrali:

a) Cippo di travertino, terminato a semicerchio, di m. 0,66 × 0,30:

M · A TISTI
D · L · SABDÆ

Frammenti di piccole lastre marmoree:

b) [illegible]ILIO ·
PIENTISSIMO ·
Q · V · A·N · XIIII

c) C · VAL
C · VALE

d) IVS · HER
HIC · IAC

e) IVS · HYPI
NIVGI

Campania.

IX. SANTA MARIA DI CAPUA VETERE — Fu accennata nelle *Notizie* del corrente anno (p. 123) la scoperta di un torso di statua marmorea, avvenuta nella caserma Perella in S. Maria di Capua Vetere. Essendo stata quella scultura destinata al Museo Nazionale di Napoli, il sig. Direttore di quell'istituto, la descrive nel modo seguente. « La statua si può convenientemente avvicinare a quella che esiste nell'Augusteo di Dresda, e viene riportata da Clarac (Pl. 601 n. 1319). Però debbo osservare che mentre il torso capuano, pel partito delle pieghe sotto al braccio e sopra il ventre e per l'inclinazione delle spalle, per la movenza del braccio sinistro e il riattacco della mano destra sulle pieghe del manto, si rassomiglia perfettamente a quella di Dresda, ne differisce per il contorno del lato sinistro che è diritto e rigido ed assai meno bello ».

X. POMPEI — *Giornale degli scavi redatto dai soprastanti* (cf. *Notizie* 1890 p. 221).

Luglio 1890.

1 luglio. Proseguono gli scavi nel lato esterno dell'Is. 2ª Reg. VIII casa n. 21. Si attende pure alla esplorazione del grande puteale, che trovasi rimpetto alla scalinata del tempio nel foro triangolare.

5 detto. Nell'Is. 2ª. Reg. VIII, casa n. 21 è stato raccolto: — *Marmo bianco.* Un frammento di iscrizione, dell'altezza massima di m. 0,12, e larghezza m. 0,12. Vi si legge giusta l'apografo dell'ispettore prof. A. Sogliano:

⌋R · PE⌊

Appartiene all'epigrafe frammentata, di cui si raccolsero alcuni pezzi il 18 febbraio ed il 14 maggio del corrente anno.

8 detto. È stato eseguito un apposito scavo nell'Is. 2ª. Reg V casa n. 10, nel primo cubicolo a destra dell'atrio, e sono stati raccolti gli oggetti che seguono: — *Avorio.* Un fuso colla sua fusaiuola; alt. m. 0,20. Quattro palettine per toletta; lunghezza media m. 0,10. — *Bronzo.* Un piede di suppedaneo con lavori di tornitura; alt. m. 0,14. — *Terracotta.* Una tazza aretina con marca di fabbrica nel fondo; diam. m. 0,135, alt. m. 0,065. Una ciotola pure di fabbrica aretina con marca di fabbrica; diam. m. 0,12; alt. m. 0,06. Altra simile, senza marca; diam. m. 0,08, alt. m. 0,035. Una patera aretina con marca di fabbrica nel fondo; diam. m. 0,15, alt. m. 0,04. Una lucerna ad un luminello nel centro della quale sono superiormente rilevate due mascherette comiche. Sotto è il noto bollo STROBILI, e foglie di edera; diam. m. 0,09. Il becco è frammentato. Altra lucerna simile, col becco frammentato. Superiormente nel centro è una mezza luna; diam. m. 0,15. Un'anfora frammentata con iscrizioni in lettere rosse, dalle quali l'ispettore prof. A. Sogliano fece il seguente apografo:

sul collo: ////KP
Q · T//

sul ventre: M · S · T

nel lato opposto è segnato col carbone:

Vetro. Tre balsamarii, della lunghezza media di m. 0,085. Altro con pancia striata, alto m. 0,07. Una tazzolina diam. m. 0,065, alt. m. 0,043.

16 detto. Dagli operai della nettezza sono state raccolte due monete, le quali furono esaminate dall'ispettore prof. A. Sogliano. La prima è un asse di Tiberio, con la leggenda: *providen* sul rovescio. La seconda è un dupondio di Domiziano *cos ii.*

26 detto. Nella località precedentemente indicata è stato raccolto: — *Marmo bianco.* Un altro frammento di iscrizione, di cui fece l'apografo il prof. Sogliano. È alto m. 0,22, largo m. 0,20. Vi si legge:

Secondo il parere dell'ispettore predetto appartiene all'epigrafe stessa, della quale fanno parte i frammenti sopra riferiti.

Negli ultimi giorni del mese, non avvennero rinvenimenti.

Regione IV *(SAMNIUM ET SABINA).*

XI. MASSA D'ALBE — Circa sei anni fa, nella località detta Torrioni, a sud-est e ai piedi del colle su cui sorgeva Alba Fucense, fu rinvenuta un'epigrafe sepolcrale, conservata oggi nella raccolta antiquaria del sig. conte Cesare Pace, nell'ex-convento di s. Pietro in Massa d'Albe.

L'epigrafe, giusta l'apografo ed il calco cartaceo inviato dal sig. ispettore professore Ercole Canale-Parola, dice:

C · LVCCEIVS · OPTATVS
CERIOLVS · SEVIR
TITVLEIA · CHIA

È incisa in pietra calcare, e misura m. 1,00 di lunghezza, m. 0,57 di altezza, e m. 0,26 di spessore.

Nello scorso luglio, mentre il sig. conte Pace faceva costruire una staccionata intorno all'ex-convento di s. Pietro in Albe, e precisamente lungo il viale a sud-est del convento medesimo, si rimise allo scoperto un ripiano di costruzione poligonale, forse appartenente alla piattaforma sopra la quale sorgeva l'antico tempio nel cui lato è posta l'attuale chiesa di s. Pietro.

Regione III *(LUCANIA ET BRUTTII).*

X. GERACE MARINA — *Scoperta di un tempio ionico nell'area dell'antica Locri.*

Fin dall'anno 1879 il compianto archeologo Francesco Lenormant aveva segnalato alla Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti, che nel territorio di Gerace, nel sito dell'antica Locri, e precisamente in un podere denominato *Marazà*, stavasi demolendo la piattaforma di un grande edifizio ellenico, che avrebbe potuto anche essere un tempio. La Direzione Generale non mancò di prendere le opportune misure di tutela, ma trascorsero dieci anni prima che di quel rudere si avessero altre notizie. Nell'estate del 1889 il chiar. prof. Eugenio Petersen, primo segretario dell'Istituto Germanico Archeologico in Roma, peregrinando per l'Italia meridionale, si portò anche a visitare le poche rovine di Locri, ed esaminati i ruderi del podere *Marazà*, avvisò tosto della loro importanza, e della pertinenza indubitata ad un tempio, e, quello che più monta, di un tempio ionico, al quale alludeva l'unico tamburo di colonna superstite con plinto e toro, e con 24 scanalature. Parve quindi al prof. Petersen che fosse del più alto interesse scientifico esplorare i ruderi, comecchè molto malandati, di un tempio ionico, ed alle sue proposte corrispose colla maggiore sollecitudine il Direttore generale delle Antichità, affidando a me l'onorifico incarico di dirigere i lavori, iniziati ai primi del novembre 1889 e compiuti alla metà del gennaio 1890, con la perdita di molto tempo, causa l'inclemenza della stagione.

Ai lavori assistè il prof. Petersen, il quale, quando lo sgombero del tempio era quasi completo, invitò sul luogo anche il suo collega dott. Dörpfeld di Atene; dal canto suo la Direzione Generale delle Antichità mise a mia disposizione l'abile disegnatore sig. Enrico Stefani, che col mio concorso e sotto la mia direzione rilevò la pianta del tempio, e disegnò tutti i particolari architettonici di esso, i quali a suo tempo verranno pubblicati assieme ad una più ampia relazione ed illustrazione nei *Monumenti* della R. Accademia dei Lincei.

È veramente deplorevole che l'ignoranza congiunta all'avidità abbiano distrutto la più grande parte di un monumento, che sarebbe stato unico nel suo genere in tutta la Magna Grecia; ma poichè ogni rimpianto e recriminazione era inutile, fu mio proposito, coadiuvato talvolta dai dot i consigli del prof. Petersen, di trarre i maggiori risultati dalla esplorazione di quella parte dell'edificio ancora in piedi; ed il risultato andò più in là delle previsioni e speranze. Venne messo a nudo l'intero fronte e lo *pteron* occidentale del tempio, colla rispettiva gradinata, e colle due estremità dei lati lunghi che in esso si innestano; venne poscia esplorata l'area interna del tempio, e mentre nessun avanzo della cella si potè restituire in luce, all'infuori di una piccola porzione dell'opistodomo, si raccolsero i primi indizi dell'esistenza di un tempio più arcaico, indizi che si aumentarono, quando, portate le ricerche sul fronte orientale dell'edifizio, venne fuori lo stilobate orientale ed il pronao colle due ante della cella arcaica. Più tardi fu anche riconosciuto l'angolo nord-ovest di detto stilobate arcaico, e la scoperta degli avanzi di questo tempio primitivo compensò in qualche modo la vandalica distruzione della miglior parte dell'altro.

Il tempio trovavasi all'estremità nord-est della città, a pochi passi tanto dalle mura che fronteggiano settentrione, come di quelle volte a mare; stava bensì dentro la cerchia fortificata, ma doveva esser vicinissimo a qualche porta. Il luogo è pianeggiante, e scende con un declive dolcissimo ed insensibile al mare, dal quale dista poco meno di un mezzo chilometro, mentre minore doveva esserne la distanza nell'antichità; elevato di pochi metri sul livello marino, esso prospettava col suo fronte principale l'ampia distesa dell'azzurro ionio, mentre col secondo volgeva alle verdeggianti colline sulle quali si stendeva in salita la città; non era esattamente orientato, poichè il suo lato minore declina di 36° da nord verso est, declinazione che fu riconosciuta ben maggiore nel tempio arcaico, il quale devia verso oriente di 48°.

Tempio nuovo. Del tempio, che per ragioni cronologiche va designato coll'epiteto di recente, non è rimasta altro che la parte occidentale dello stereobate, e cioè tutto il *crepidoma*, mancante però dello scalino superiore, per una lunghezza di m. 19,04; porzione dello stilobate settentrionale, con uno sviluppo massimo, compresi gli avanzi di fondamento, di m. 16,37; porzione dello stilobate sud per m. 23,95, computando anche qui le fondamenta; tutto il restante fu distrutto negli ultimi lustri, allo scopo di adibire i magnifici squadroni di calcare sia ad uso di fabbrica, come per ricavarne della calce. Al momento in cui si pose mano ai lavori, quattro grandi fosse parallele nella direzione dell'asse maggiore del tempio denotavano l'ubicazione dei lati lunghi e dei muri principali della cella, mentre altre fosse minori sul fronte orientale indicavano il posto dello stilobate orientale e del pronao della cella.

Il tempio era costruito di massi di un tufo calcare a grana finissima e lattea, assai acconcio per la sua struttura ad una pronta e perfetta lavorazione; essi dovevano esser tratti da cave, esistenti a non straordinaria distanza nei premonti dell'Appennino, cave delle quali oggimai ogni traccia è perduta. I massi venivano portati appena digrossati sul luogo, e quivi ricevevano l'ultima finitura, come si desume dall'infinita quantità di scaglie e rifiuti di lavorazione, sparsi tutti attorno il tempio, per modo da formare un letto o piano artificiale, non meno che nell'interno di esso sotto il piano della cella. Vuolsi supporre che i costruttori del tempio disponessero di mezzi di trazione veramente poderosi, a giudicarlo dalla straordinaria grandezza di alcuni fra questi massi, i quali posti in opera come sono, presentano tuttavia dimensioni minori di quelle che avevano al momento in cui vennero dalla cava portati al tempio; così abbiamo dei massi d'angolo di m. $2{,}08 \times 2{,}07 \times 0{,}325$ di spessore, un secondo di m. $2{,}04 \times 2{,}14 \times 0{,}325$, ed un terzo, che è il massimo riconosciuto di m. $2{,}95 \times 1{,}125 \times 0{,}50$ circa di profondità; la lunghezza media dei pezzi può esser calcolata in m. 1,30. Ogni masso era diligentemente lavorato a colpi d'ascia, colle faccie tirate a piombo perfettissimo; cure speciali poi erano rivolte nel tirare a liscio i piani di combaciamento verticali, riuscendo ad una pulitura così perfetta, che nella quasi impercettibile fessura di due massi accostati l'infiltrazione dell'acqua era assolutamente impedita, di guisa che all'edifizio era con ciò conferita grande solidità e robustezza. Al quale intento vennero pure adibite poderose chiavi di ferro a forma di doppio T, cioè |——|, impiombate in cavi profondi, che andavano a traverso la linea di giuntura di due massi; la lunghezza di tali chiavi, presa sopra un esemplare di forma media è di cm. 26, quella delle due aste traversali di cm. 5; la profondità del cavo

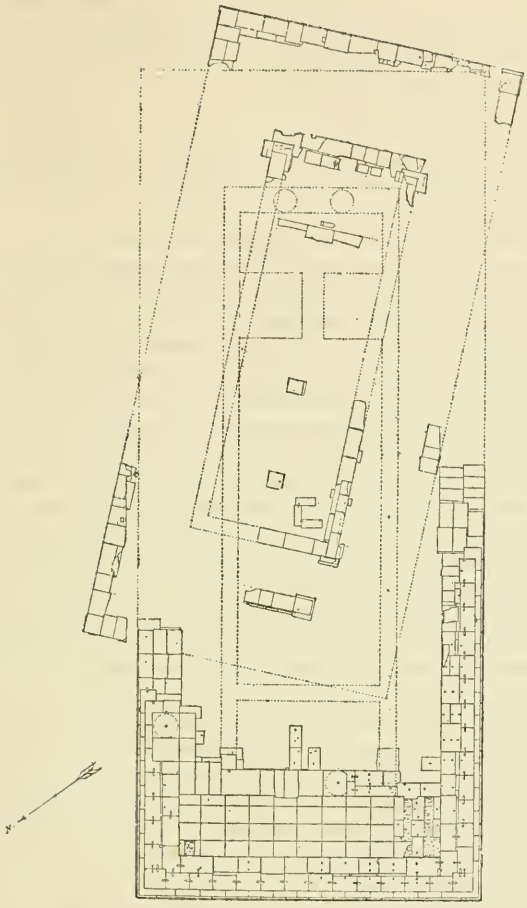
riempito con ogni cura di piombo liquefatto è di cm. 8-9. Con tale precauzione il ferro veniva preservato da ogni ossidazione, ed in fatto oggidì le chiavi che dopo 23 secoli vengono estratte presentano la freschezza, come se fossero appena uscite dall'officina del fabbro; le chiavi venivano adibite in quelle parti dell'edifizio che avevano bisogno di esser più rinforzate, quindi si notarono più spesse negli angoli. Una unica fu riconosciuta in un tamburo di colonna, per fissare un grosso frammento lesionato, che minacciava staccarsi.

Dal punto di vista tectonico va rilevato che il tempio venne costruito non solo con tutte le regole dell'arte, ma con tutte le cautele e le risorse tecniche conosciute nel miglior tempo dell'architettura greca, per conferire ad esso solidità e durata; e di fatto la piattaforma fu costruita con tanta diligenza e robustezza, che se non fossero state le offese dell'uomo, essa poteva sfidare ancora per lunghissimi secoli quelle del tempo. Una novità che dal tempio di Locri vien fatta conoscere per la prima volta è l'applicazione di grandi letti di creta sul fondo di tutte le fosse, ove dovevano porsi le fondamenta; questi letti di creta purissima e tenacissima, dello spessore vario di cm. 8-15 furono riconosciuti in tutte le parti dell'edifizio, ed anzi la loro presenza fornì un elemento preziosissimo nel determinare le parti mancanti, poichè i devastatori del tempio lasciarono intatta la creta nel fondo delle fosse, dalle quali tolsero i massi; così se ne ebbe giovamento nel determinare la lunghezza dei lati maggiori e la ubicazione del pronao della cella. Fu altresì notato che non era ovunque eguale la profondità delle fondazioni, massima dove si aveva rilevante peso da sostenere, minima dove la mole era poca; e però si potè constatare che lo stilobate scendeva a cm. 90 in circa sotto il piano antico circostante al tempio, quanto dire m. 2,16 sotto il piano dello *pteron*. Lo *pteron* invece, siccome quello che non aveva a sostenere nessuna parte dell'edifizio, era fondato sopra un letto di creta, il quale distendevasi a soli cm. 86 sotto il piano dei lastroni di pavimentazione.

Per ciò che riflette l'impianto del tempio nuovo in rapporto agli avanzi di quello arcaico si potè stabilire nel modo il più preciso, che tutti gli avanzi di muro antico sporgenti dal terreno vennero distrutti a livello del tempio nuovo, o completamente demoliti sino alle ultime fondazioni, nei punti dove le linee principali del nuovo edifizio venivano ad incrociarsi con quelle dell'arcaico.

Lo *stilobate* destinato a formare la gradinata ed il basamento al peristilio è una poderosa costruzione di cinque ordini di massi di decrescente ampiezza dall'alto in basso; i due ordini infimi formano propriamente il fondamento, e sono solamente sbozzati, i tre superiori squadrati con ogni cura formavano la gradinata a tre scalini. Una piccola risega nel secondo filone di massi segna il livello antico e probabilmente era essa stessa coperta. I dati relativi a questa parte del tempio sono i seguenti:

Larghezza dei muri di fondazione m. 2,40-2,50.
Altezza della risega m. 0,19. Larghezza m. 0,13.
Gradino inferiore. Altezza m. 0,325. Profondità m. 0,34½-0,35.
Gradino mediano - m. 0,35½ - m. 0,38.
Gradino superiore - m. 0,39.



Dello *pteron* ossia dell'ambulacro, che correva tutto attorno fra il peristilio e la cella, è rimasta intatta o quasi, soltanto la parte corrispondente allo stilobate superstite. Si può quindi considerare come intatto tutto lo *pteron* del fronte di occidente, formato da un pavimento di lastroni rettangolari, che dall'orlo dello stilobate vanno fino al principio dell'opistodomo della cella, con uno sviluppo di m. 14,36 in larghezza per m. 3,32 di profondità; sono quattro filari od ordini di lastroni, ognuno dei quali è largo m. 0,91 e spesso 0,30 a 0,31; la lunghezza varia da m. 1,20 a m. 1,37. Tale pavimento poggia sopra un reticolato di massi posti in coltello, con

spaziature intermedie che apparvero ripiene di detriti, provenienti in parte dalle demolizioni del tempio arcaico; i massi formano come dei pilastri di sostegno tra un lastrone e l'altro del pavimento. Analoga era la costruzione dello *pteron* settentrionale, del quale rimane ancora una piccola porzione.

Di tutta quindi la piattaforma o stereobate del tempio non sfuggì alla distruzione che una terza parte all'incirca, mentre tutto il resto va ricostruito per induzione, o basandosi specialmente sullo sviluppo delle fosse di estrazione dei massi, delle quali erano visibili le traccie quando si iniziarono i lavori, non meno che sulle crete di sottofondazione.

Il lato corto del tempio misurato all'infimo gradino risultò di m. 19,04, ed al gradino sommo di m. 17,32; il computo invece della lunghezza degli assi maggiori del tempio non si potè fare direttamente, ma risultò da una serie di osservazioni e di calcoli, che si controllano e si completano a vicenda, e che io qui vedrò di riassumere nel modo più breve e più chiaro. Oltre delle fosse di estrazione dei massi giovò assai la presenza dello stilobate orientale del tempio arcaico, il quale nel suo fronte interno ma specialmente all'estremità sud-est, mostra le pietre intagliate ed intaccate da cavi profondi, fatti per innestarvi le fondamenta di un altro edifizio, il quale non poteva essere che il tempio nuovo, anche per ciò, che codesti tagli sono obliqui e corrono in direzione esattamente parallella ai lati corti del tempio; ne risultava per ciò, che il termine dei lati lunghi del tempio nuovo coincideva in parte collo stilobate orientale di quello arcaico. Se tale previsione era vera, essa doveva trovare conferma pronta ed adeguata nei letti di creta che si trovavano anche al di sotto delle braccia corte del tempio, e che non v'era ragione di credere fossero stati distrutti dagli estrattori dei blocchi di calcare; e come si prevedeva fu di fatto, poichè venne determinata la direzione e la larghezza del letto di creta che costituiva la sottofondazione allo stilobate orientale, e che correva dall'angolo sud-est del tempio arcaico, obliquando, all'estremità nord-est dello stilobate del medesimo; a giuste distanze dopo di esso, retrocedendo verso occidente, si segnalarono i letti dello *pteron*, del muro di fondazione delle ante, del pronao, della cella, e del muro di divisione fra il pronao e la cella propriamente detta; e tutti questi letti trovavansi non solo a distanze ma anche ad altezze diverse, corrispondenti alle altezze e distanze delle rispettive parti sul fronte occidentale dell'edifizio. Può dirsi in certo modo, che di tutte le parti distrutte della planimetria del tempio restarono le orme esatte nei letti di creta ad esse sottostanti; bastava quindi seguire queste, per riuscire al reintegramento generale della pianta del tempio. E così fu fatto, avendo però talune precauzioni, nel computare le larghezze delle varie parti dei muri dalle rispettive crete, le quali sono sempre più larghe del muro stesso. Su queste basi la lunghezza delle braccia lunghe del tempio venne computata in m. 45,59 tra risega e risega, e dovendosi da tale quantità detrarre le profondità delle riseghe e dei gradini tanto di est come di ovest, restò allo stilobate una lunghezza netta di m. 43,86. Questa misurazione, salve differenze di qualche centimetro, trovò la più splendida conferma in un altro calcolo di controllo; poichè, se essa era esatta, od approssimativamente tale, doveva coincidere o perfettamente, o con differenze piccole, col numero degli intercolumnii dei lati lunghi; e di fatto si ebbero:

16 intercolumnii di	m.	2,65	= 42,40
2 mezze colonne di	»	0,65	= 1,30
Sporgenze di due gradini sup. dalla base di colonna a mm. 85 l'una	»		0,17
Totale	m.		43,87

Ora questo calcolo, che riesce pur così esatto, fu fatto sulla considerazione che lo stilobate meridionale fosse arrivato colla sua testa orientale nell'angolo sud-est dello stilobate arcaico, perchè quivi la distruzione di esso è più completa, anzi in parte assoluta, il che vuol dire che l'edifizio nuovo gli fu perfettamente addossato, in modo che i due stilobati della faccia est convergevano e si incontravano nell'angolo sud-est, senza però che il recente si sovrapponesse all'arcaico, perchè i costruttori di esso, nello scrupolo infinito che portavano alla solidità dell'opera loro, non azzardarono mai di poggiarsi su parti dell'edificio vecchio, ma le evitarono, o incontrandole le tagliarono. Un'altra osservazione deve persuadere facilmente della bontà di codesto calcolo; imperocchè, se si volesse ammettere una colonna di più, allora lo stilobate nuovo avrebbe dovuto in un dato punto distruggere per intero quello arcaico orientale, passandovi per traverso; se una di meno, esso sarebbe stato lasciato intatto: nè l'uno, nè l'altro di questi fatti si è avverato. Risulta per tutto ciò che il tempio era *esastilo periptero*, con sei colonne nei lati brevi, e 17 nei lati lunghi, comprendendo pure quelle di angolo.

Il calcolo dell'*intercolumnio* non tornò difficile, dopo che si possedeva un'orma molto chiara di colonna nell'avanzo di stilobate settentrionale, ed il tamburo inferiore con plinto pure di una colonna; l'orma misurata con ogni cautela ha dato m. 1,30 di diametro, compresovi il contorno scamillare, ed una sporgenza dall'orlo del gradino superiore di cm. 8 ½; dall'orma di colonna all'angolo nord-ovest non vi dovevano avere meno di tre colonne, e ciò per ragione di solidità e di proporzione, ed allora dovevasi ad esse assegnare una distanza da centro a centro di m. 2,65, il che torna appunto esatto anche coi calcoli sovraesposti. Questo intercolumnio però non era quello dei lati corti, dove, secondo la migliore delle ipotesi, il tempio doveva essere esastilo, e non ottastilo; allora la spaziatura fra colonna e colonna riusciva maggiore, il che favoriva anche l'intento degli architetti, di rendere cioè alquanto visibile nelle facciate principali il pronao e l'opistodomo della cella; a tale scopo non facendo grave ostacolo, se vuolsi ammettere, anche un diametro delle colonne frontali più grande di qualche centimetro di quello delle laterali, per il maggior peso dei frontoni, che esse dovevano sostenere. Per i computi da me fatti risulta che tale intercolumnio doveva essere di m. 3,168, il che torna perfettamente colla lunghezza del fronte occidentale, misurata in m. 17,32 allo spigolo dello stilobate. Di fatto abbiamo:

5 intercolumnii di	m.	3,168	= 15,844
2 mezze colonne	»	. . . .	1,300
2 sporgenze laterali	»	. . . .	0,17
Totale			17,310.

Della *colonna* non abbiamo disgraziatamente nessun esemplare intero, e nemmeno complete le parti, per reintegrarla perfettamente; possediamo il tamburo inferiore col plinto, ma tutto smussato nelle sue delicate modinature; possediamo una sezione longitudinale completa di uno dei tamburi centrali, e poi quasi completo il sommo scapo della colonna che va a finire in un collarino ad *anthemios*; tutte queste parti offrono i seguenti dati:

Tamburo di colonna col plinto	m.	2, 02
» centrale	»	1, 75
» superiore	»	1, 715
Totale		5, 485.

Si può ora supporre che i tamburi mediani fossero almeno tre, quindi aggiungendone altri due del sommo ed imoscapo che supporremo di m. 1,75 ognuno, e calcolando l'altezza approssimativa del capitello in cm. 40, avremo una totale altezza della colonna colle sue tre parti, base, fusto e capitello, di m. 9,385; la quale messa in proporzione col diametro del fusto alla sua origine, che è di m. 1,127, fornisce una proporzione fra diametro ed altezza, come $1:8^1/_3$ abbondante, che è la proporzione minima fin qui riconosciuta nelle colonne ioniche, poichè il tempio di Atena in Priene ha dato il rapporto di $1:8^1/_3$. S'intende che tale misura dell'altezza della colonna non ha valore assoluto, ma solo molto approssimativo, per questo che non siamo sicuri che i tamburi centrali fossero tutti di identica lunghezza. Se invece i tamburi centrali si suppongono in numero di quattro, si avrebbe una colonna di m. 11,13, ed allora il rapoorto col doppio modulo sarebbe di 1:9,8. Quest'ultima misura sembra di molto preferibile all'altra in quanto si accosta assai al risultato del calcolo della lunghezza del fusto dal restringimento progressivo della scanalatura dal sommo all'imo scapo.

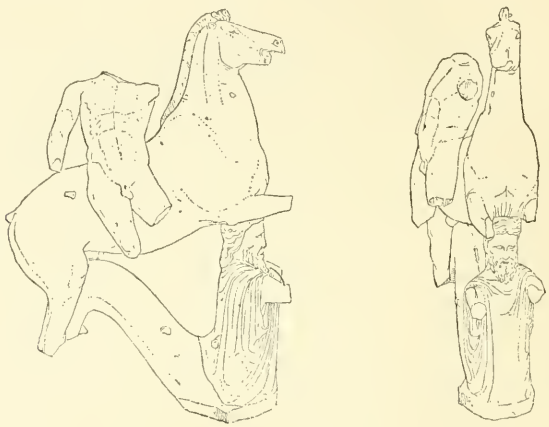
La colonna riposa sopra una base circolare (alt. m. 0,59) che consta di una scoria poco marcata, di un toro con nove scanalature orizzontali, di un tondino o toro minuscolo liscio, e finalmente di un listello, dal quale si lancia il fusto, con 24 scanalature, incontrantisi a costola piatta, e con una profondità media di tre centimetri; la colonna si assottiglia salendo, e la rastremazione completa di essa viene determinata dalla differenza dei diametri all'imo ed al sommo scapo, differenza che viene fissata in cm. 19, equivalendo per tal modo a poco meno di $^1/_6$ del diametro massimo, come appunto fu osservato nelle colonne dell'Erechtheion, alle quali il tipo di colonna locrese più che mai si accosta. I singoli tamburi non erano semplicemente sovrapposti, ma legati mediante grossi prismi metallici, dei quali rimasero i fori di incastro. Il sommo scapo della colonna non termina come la più parte delle colonne ioniche in un tondino, ma, al modo stesso delle colonne dell'Erechtheion, in un collarino fiorito, che doveva essere alto cm. $39\ ^1/_4$, a dedurlo dalla combinazione di frammenti diversi, non essendoci pervenuto nessun esemplare completo; giravano intorno ad esso elegantissimi fiori di loto, in numero di dodici, alternati con altrettante palmette di delicata fattura, dipinte in rosso nelle costolature. Il capitello non si ebbe intatto, ma una difficile ricostruzione, la quale lascia però delle dubbiezze dal punto di vista metrologico, si potrebbe tentare soltanto di sopra alcuni grossi frammenti,

che disgraziatamente sono di assai scadente conservazione. Visto in fronte il capitello di Locri invece del *canalis* vitruviano presenta una robusta costolatura convessa, la quale si svolge in due poderose voluto coll'*oculus* decorato di un fiore a sei pedali; il *kymation*, o membretto intermedio fra la testa del capitello e l'*anthemios*, era costituito da una serie di ovoli con lingue di serpe frapposte; il capitello finisce superiormente in un tondino, sporgente nei lati e quivi decorato d'ovoli. Nel fianco il capitello mostra la poderosa voluta che si ravvolge a formare il *pulvinus*, la cui superficie è coperta di 12 ½ ordini o filari di squamme; in alto ed in basso è conterminato dagli ovoli. Esso ha molta simiglianza con un capitello dell'Haraion di Samos.

Col capitello terminano, si può dire, le nostre conoscenze sull'elevazione del tempio; nulla ci è pervenuto dell'epistilio, nulla del fregio: della cornice superiore e delle cornici intermedie abbiamo una quantità di frammenti in forma di ovoli, astragali, cardiofoglie; ma il fissarne la pertinenza esatta all'un membro piuttosto che ad un altro va ad urtare contro serie difficoltà; di essi è certo che alcuni spettano alla cornice del frontone, presentandosi in salita, anzichè in piano orizzontale. Siamo invece sufficientemente istruiti sul sistema di copertura del tempio, avendo ricuperata negli scavi una quantità di frammenti, taluni dei quali di considerevole dimensioni, di tegole piatte (ζωλῆνες) in calcare bianchissimo; come è vario il loro spessore, varia doveva pure esserne la grandezza. Sono però tutti a forma rettangolare coi margini rilevati, per fornire sostegno ai καλυπτῆρες che incavalcandosi dall'uno all'altro, impedivano il passaggio dell'acqua per le faccie di combaciamento. Uno di tali tegoloni, fornito di grande cornice rilevata (*sima*), perchè destinato all'orlo estremo della grondaia, misura cm. 75 ½ in lunghezza frontale, per cm. 49 ½ in profondità; tutti i tegoloni dovevano essere fissati nella travatura di legno mediante chiavi di ferro impiombate, perchè parecchi frammenti presentano il foro di passaggio per il chiodo, ed in uno si conservò ancora in posto il ferro impiombato, sporgente nella faccia inferiore. Il *sima* si solleva dal piano del tegolo da cm. 18 a 22, e spesso da cm. 12 a 13, e ad impedire il passaggio dell'acqua piovana anche attraverso delle giunture di esso, venne adottato il sistema del «prendere» e «lasciare», per modo che in un tegolo munito di *sima*, ad una estremità vi ha un cavo, nel quale s'innestava l'orecchione dell'estremità opposta del pezzo corrispondente. L'acqua scorrendo dietro il *sima*, sgorgava poi dagli *hydrorrhoa*, che a determinate distanze si aprivano, muniti esternamente di maschere o faccie leonine, delle quali si raccolsero parecchi frammenti assai sconservati. Accanto alle tegole di calcare se ne raccolsero numerosi pezzi d'altre in terracotta; esclusivamente di terracotta erano anche i *kalypteres*, nessuno dei quali però ci pervenne intatto.

Ma ciò che doveva rendere cospicuo e singolare il tempio locrese erano le decorazioni plastiche dei suoi frontoni, delle quali gli avanzi superstiti giovano in qualche modo a fornirci un'idea della eccellenza dei gruppi. Di quello di oriente, per mala ventura, nulla affatto fu scoperto, ad onta che il terreno che si stendeva sulla faccia principale del tempio sia stato da me accuratissimamente saggiato ed esplorato in ogni senso ed a grande profondità; e la mancanza d'ogni frammento tanto più è a deplorare, in quanto solo per tal via poteva sperarsi di conoscere la divinità, cui era sacro il tempio. Assai più fortunati furono gli scavi sul fronte opposto, dove fin

dai primi giorni uscì fuori un insigne gruppo frontonale, che giaceva capovolto a soli m. 1.20 dal secondo gradino del tempio, ed a cm. 40 dal piano attuale di campagna. Intorno ad esso ma a varie, talora anzi a considerevoli distanze, furono raccolti altri frammenti del gruppo, e tutto induce a credere che esso sia stato buttato dall'alto, abbandonato sul luogo, e poi lentamente ricopertosi di terreno; un altro gruppo analogo e corrispondente al primo ebbe invece sorte ben diversa, poichè si potè dall'andamento degli scavi stabilire, che esso pure fu rovesciato dall'alto del timpano, venne a cadere a maggior distanza del primo, ma mentre furono raccolti numerosi frammenti delle estremità, i quali staccatisi nella caduta avevano formato come una rosa intorno al gruppo, questo deve essere stato o distrutto e ridotto in calce all'epoca stessa della rovina del tempio, o per trovarsi a minore profondità, scoperto negli ultimi secoli dagli agricoltori corse miseranda sorte, come tutte le sculture del fronte di est.



Il gruppo, che per buona ventura dell'arte e della scienza, venne ricuperato, è in marmo pario, di un colore diventato bianco sporco, con leggere chiazzature dipendenti da sottili incrostazioni calcaree: la superficie ne è in massima parte granulata forse per l'azione disgregante dell'aria marina, a cui fu per lunghi secoli esposto, e poi per l'umidità alternata all'arsura del terreno, che per molti altri secoli l'accolse. Il soggetto è chiaro, non così la sua interpretazione. Un robusto ed asciutto cavallo lanciato in corsa violenta, e quasi impennandosi per ostacolo che ne rallenti la mossa agitata, sopporta una figura giovanile nuda, piuttosto appoggiata che montata sul suo dorso; il corpo di questa, acefalo, è in tutta la bellezza, non ancor muscolosa, di una prima gioventù. Cavallo e cavaliere sono sorretti, anzi librati in aria, da una figura antropoichtiomorfa, con torso di uomo, barbuto, chitonato, dall'aspetto serenamente solenne, mentre dal bellico in giù si trasforma in lunga ed ondulata coda di pesce; colle braccia protese il mostro sostiene le gambe anteriori del cavallo che

i suoi zoccoli appoggia nelle mani di quello, mentre la coda inarcandosi, e piombando sul plinto forma con ben riuscito artifizio appoggio alla parte posteriore del cavallo. Tutto il gruppo, ricavato di un solo blocco di marmo reggevasi sopra un plinto sottile, del quale non ci pervenne che una porzione ancora attaccata al gruppo stesso, e pochi frammenti isolati. Sul braccio destro della divinità era infisso verticalmente un chiodo di bronzo molto acuminato e parecchi altri, dei quali non rimasero che i fori, trovavansi sul corpo del cavallo, e pare fossero destinati ad impedire che gli uccelli annidandosi sul gruppo lo offendessero colle loro lordure. L'altezza massima del gruppo, e precisamente dal ciuffo della testa equina sino alla base della divinità, dà m. 1,17 ½; lunghezza dal petto equino all'estremità posteriore delle coscie cm. 82; lunghezza del cavallo (calcolando i frammenti, e facendo un *minimum* alla parti mancanti) dall'estremità delle gambe anteriori a quella della coda m. 1,40. Dallo stile di tutto l'insieme, dall'esame del bel tipo equino, dalla morbida carnosità della forma giovanile, dalla solenne gravità del dio, dalla assoluta mancanza di ogni reminiscenza di arcaismo, tale gruppo va ritenuto derivante da qualche artista ionio, che lavorava piuttosto in sul principio del quinto che in sulla fine del quarto secolo a. C. Una ventina di frammenti anatomici di sicura spettanza alle tre figure, taluni anzi di perfetto congiungimento o tra di loro, o colle estremità del gruppo, ne permettono un facile se non completo ristauro.

Per ragioni di simmetrica corrispondenza nelle figure frontonali, e per la struttura stessa del gruppo rinvenuto si suppose fin dalle prime che un secondo in tutto analogo a questo dovesse trovarsi sul lato meridionale del frontone occidentale, per modo da fronteggiare il primo e da stare a sinistra della figura di divinità che occupava la parte centrale. Gli scavi diretti alla sua ricerca, come ho detto, non ebbero altro risultato, se non di confermare nel modo il più certo ed assoluto l'esistenza di un gruppo analogo, ma il gruppo stesso era già stato da tempo raccolto e distrutto; dei frammenti il muso e sette altri spettavano al cavallo, alcuni alla divinità marina, alcuni alla figura giovanile, che dalla movenza delle braccia si riconobbe in azione eguale, ma opposta della prima; di questa si ebbe anche la testa, di perfetto tipo ionico, ma sciaguratamente, per essere rimasta nel terreno a breve profondità, colla faccia volta in su, troppo consunta per prestarsi a sicure e precise osservazioni stilistiche e craniometriche. Ad una terza figura, forse la centrale, spettava la parte anteriore di un piede destro (⅔ circa del vero), nudo, con sandali, impostato sopra un frammento di plinto. Un ginocchio sinistro piegato ad angolo ottuso, ed una mano destra aperta vanno, sia per il loro modulo, come per la azione che rappresentano, certamente esclusi dai due gruppi frontonali la cui ricostituzione basa su elementi certi, e spettano ad altre figure.

Degli acroteri che necessariamente avranno decorato le estremità esterne del timpano furono raccolti numerosi segmenti di circoli in marmo, di varia grandezza fino ad un diametro minimo di cm. 3 ½-4 ½, segmenti che dovevano costituire delle spirali lavorate a giorno, e combinate in volute in maniera analoga a quella osservata nel tempio di Egina.

Cella. La ricostruzione di essa sia in pianta come in elevazione è molto laboriosa, giacchè può dirsi che non sia rimasta pietra sopra pietra, ove si eccettuino

alcuni massi di fondazione dell'opistodomo, e le fondamenta delle ante occidentali; questo ultimo avanzo è però di molta importanza, poichè ci mette in grado di conoscere la larghezza esatta della cella nonchè la direzione dei suoi muri lunghi; sul margine est dello *pteron* occidentale, e precisamente nella parte centrale di esso, si solleva dal piano un gradinetto di cm. 16-17, il quale fra le perpendicolari estreme occupa una lunghezza di m. 9,56-58; questo è l'incominciamento della cella, o più propriamente l'avanzo delle ante occidentali, con traccie precise dell'anta settentrionale e della colonna di sud, sulle quali quantità, messe in rapporto fra di loro e collo *pteron* laterale del tempio, si ottennero per calcolo i seguenti dati:

Distanza dal centro di colonna alla fronte esterna del muro corrispondente della cella	m. 3,27
Intercolumnio nelle ante occidentali.	» 3,12
Diametro delle colonne alla base, collo scamillo.	» 1,34
Passaggio netto fra di esse	» 1,78
Profondità del muro fra le ante.	» 1,45

Il muro dei lati lunghi della cella è determinato nella sua direzione dalle fosse, non meno che dai massi di fondazione delle testate di occidente; in larghezza da questi ultimi, in lunghezza dal fosso traversale con crete di fondazione esistenti sul fronte orientale dell'area templare. I massi di fondazione però, larghi m. 1,25 non possono determinare altro che la larghezza sotterranea, mentre conviene ammettere che il muro, spiccandosi dal suolo si rastremasse notevolmente, con tutta probabilità sino a cm. 80-90. Le quattro testate di tali muri, le quali costituivano dei pilastri, ossia le *parastades* del pronao e dell'opistodomo erano decorate in modo al tutto analogo alle colonne; della base o zoccolo, che con modinature a tori e scozie doveva forse anche girare lungo tutta la parte della cella, non possediamo nessun frammento. Invece fu ricuperato un capitello quasi completo dei pilastri con astragalo e listello che doveva essere rosso nella parte superiore, e con fiori di loto e palmette alternate; come si sviluppasse la parte superiore al capitello, e cioè di quali membretti ornamentali andasse decorata, non puossi altro dire che per ipotesi; secondo ogni probabilità completavasi il coronamento con qualche fascia di ovoli o di cardiofoglie. Tutti gli altri calcoli sulla parte metrologica della cella emanano dalla accurata esplorazione degli strati delle crete di fondazione, e siccome per questa relazione riassuntiva non importa seguire il modo con cui tali crete furono esplorate, basterà qui produrre i risultati ottenuti, dichiarando prima che alcuni sono ipotetici e che la cella apparve esattamente composta di tre ambienti:

Spessore del muro fra le ante orientali . . .	m. 1,45
Profondità del pronaos	» 3,30
Muro (?) di divisione fra pronao e cella . .	» 3,60
Lunghezza della cella propria	» 19,25
Muro di divisione fra cella ed opistodomo . .	» 0,90
Profondità dell'opistodomo	» 3,70
Grossezza del muro fra le ante occidentali. .	» 1,45
Lunghezza totale della cella.	m. 33,65

L'enorme spessore del muro frapposto tra la cella ed il pronao, spessore che può sembrare straordinario, ma che è accertato dallo sviluppo della creta di fondazione, dimostra che quivi sorgevano, come in altri templi, due costruzioni massicce, forse due torrette per l'accesso al tetto del tempio.

Il sistema di pavimentazione nel pronao e nell'opistodomo doveva essere analogo a quello dello *pteron*, e constare quindi di grossi lastroni; si deduce questo dall'esistenza di alcuni pezzi del reticolato di sostegno nell'area dell'opistodomo; la cella propriamente detta, il *naos* per eccellenza, pare invece non avesse altro che un pavimento di calcestruzzo dello spessore di cm. 4 a 10, il quale fu riconosciuto in punti diversi della cella, e sebbene non esattamente livellato, causa i pesi che caddero sopra di esso, non potrebbe avere altra interpretazione di sorta; il calcestruzzo era stato disteso sopra un grosso strato di detriti di lavorazione, provenienti parte dal tempio arcaico, parte dai rifiuti dei pietrami messi in opera in quello nuovo. Lo stato di devastazione e distruzione completa della cella non ha permesso di fare in essa ulteriori osservazioni; dirò solo che nella parte occidentale di essa vennero fuori tre robuste pietre messe l'una accanto all'altra verticalmente, per modo da formare un Π; sono di buddinga conchiglifera, di lunghezza m. 1,04-1,09, larghezza cm. 42-44 ed altezza cm. 63-73, pressochè uniformi, legate originariamente agli angoli con chiavette a forma di Z, delle quali però non rimasero altro che i cavi (lung. cm. 19 e 20) destinati a riceverli. Accurate misurazioni hanno dimostrato che queste pietre si trovavano esattissimamente nel centro della cella del tempio nuovo, ed a pochi centimetri sotto il piano del pavimento; è fuori di dubbio che esse sostenevano il basamento dell'ara, od erano il *βάθρον* dell' *ἄγαλμα τοῦ θεοῦ*; sebbene non si abbiano dati sicuri per la decisione, pare si debba propendere per la base dell'ara, trovandosi di ordinario il simulacro del dio, eretto all'estremità occidentale della cella, dove però nulla apparve che ad esso devesse attribuirsi.

Tempio arcaico. Esso occupava un'area in buona parte corrispondente all'area stessa di quello recente, il quale appunto fu costruito nel posto del primo; ma di esso ci pervennero solo avanzi delle parti corrispondenti a quelle del nuovo che furono distrutte; così che mentre questo è completo nello stereobate d'occidente, quello presenta ancora avanzi rispettabili della cella e delle parti ad oriente. La costruzione del tempio, sia per il genere della pietra impiegata, sia per la tecnica meno finita ed accurata, sia infine per la solidità e grandiosità di esso, appare completamente diversa da quella dell'altro. Lo stilobate, composto a quel che pare di due filari di lastroni sovraposti aveva sul fronte orientale e fra le perpendicolari uno sviluppo di m. 17,17 comprese le due piccole riseghe o sporgenze laterali, m. 17,01 senza di queste. Del fronte meridionale abbiamo m. 2,93 all'angolo sud-est, e dopo una interruzione, dovuta alla distruzione avvenuta in seguito al passaggio dello stilobate meridionale nuovo, si hanno altri m. 2,55 verso la parte centrale di esso. Dello stilobate nord abbiamo m. 3,30, a partire dall'angolo nord-est; segue poscia una grande lacuna per la intersezione nelle fondamenta del nuovo, e quindi ripiglia con altri m. 9,49, che ci portano fino all'angolo nord-ovest, e ci mettono in grado di calcolare con tutta esattezza la lunghezza dei lati maggiori, che per tal modo dovevano avere m. 35,30. Un avanzo però che presenta qualche difficoltà di interpretazione fu

trovato al di là del muro occidentale della cella, e distante da essa m. 2,51; consta di una filata di quattro pezzi, di larghezza quasi uniforme di cm. 82, con alcuni centimetri di sporgenza rozza, e di una lunghezza complessiva di m. 3,83. Poteva supporsi in sulle prime, e fu di fatto creduto, che questa fosse una porzione dello stilobate occidentale, ma dopo lo scavo degli ultimi giorni che mise a nudo l'intero angolo nord-ovest arcaico, e m. 2,38 della sua continuazione sul fronte di occidente, tale ipotesi diventava insostenibile, perchè la detta filata dei pezzi resterebbe di m. 3,60 più indietro del vero stilobate occidentale. L'unica spiegazione che si potrebbe proporre sarebbe quella di un secondo stilobate più interno, giacchè il prolungamento di detto muro verrebbe a cascare sul finire della quarta pietra (a contare dall'angolo nord-ovest), e supponendolo alquanto più largo nella testata, anche sul principio della quinta dello stilobate arcaico, dove una intaccatura angolare fa appunto pensare all'innesto di una filata di pietre, la cui testata fu tolta dai costruttori del tempio nuovo, quando piantavano le fondamenta dello stilobate settentrionale. Dovremmo da ciò dedurre che il tempio arcaico era distilo sul fronte di occidente, e per armonia vuolsi supporlo tale anche su quello di oriente; se da quella parte non si trovò il menomo indizio del secondo filare interno, ciò dipende dal fatto che appunto sulla linea di esso passava lo stilobate nuovo. Ove non vogliasi ammettere il tempio distilo in uno od in tutti due i fronti, unica spiegazione resterebbe quella di una aggiunzione o successivo prolungamento del tempio verso occidente. La larghezza del peristilio è varia assai; ad oriente senza riseghe è di cm. 83, con essa è di m. 1,20; a nord oscilla fra i massimi ed i minimi di cm. 88 ed 1,14, ad ovest nel filare esterno si ha un maximum di 1,24, nell'interno cm. 87 a m. 1,21, a mezzodì m. 1,10. Questa irregolarità di ampiezza può spiegarsi per ciò che le due assise onde consta tutto il peristilio non erano che di fondazione, mentre mancherebbe ovunque il filare superiore, per il quale potrà calcolarsi una media approssimativa di cm. 90 in circa di larghezza; e tanto più si deve inclinare ad ammettere un altro filare superiore di pietre, in quanto che in nessun punto dello stilobate esistente si riconoscono traccie di impostatura delle colonne, le quali non dovevano mancare, fossero esse state, così di pietra come di legno: aggiungasi ancora che nel fianco esterno di tale stilobate non si ha traccia di *crepidoma,* e per quanto scarse sieno le nostre conoscenze sulla costruzione dei templi arcaicissimi, quale è il nostro, vuolsi certo ammettere che essi fossero alquanto sollevati di sopra il terreno, onde nuova ragione per ammettere un'altra assisa di massi. Anche per il numero e la qualità delle colonne siamo completamente all'oscuro; che il tempio fosse peripiero, e forse esastilo, se non anche ottastilo, pare non s'abbia a mettere in dubbio; alcuni avanzi di colonne, che per modulo, stile, grossolanità di lavoro, non possono in verun modo assegnarsi al tempio nuovo, furono bensì rinvenuti negli scavi antichi e recenti fatti nel tempio; il più completo è un tamburo liscio e molto rozzo in breccia conchiglifera, diam. cm. 72-74, irregolarmente lavorato nel mantello; un altro frammento, sezionato per il lungo, della stessa pietra, offre pure un diametro di cm. 72, altre colonne analoghe mi consta in modo positivo che furono distrutte nella calcara; ammettendo quindi un diam. di cm. 74 od anche più, e supponendo esastilo il tempio si avrebbe un intercolumnio di m. 3,23 nei lati corti, intercolumnio inammissibile con colonne siffattamente esili, onde si dovrebbero tosto supporre otto

colonne, che darebbero una spaziatura intercolumnare più razionale di m. 2.385. Comunque sia codeste sono delle mere ipotesi ed è tutt'altro che assicurata l'esistenza di un peristilio in pietra, e nulla osta che esso fosse in legno. Quello che sullo stilobate possiamo dare per positivo si è che il rapporto fra lunghezza e larghezza è di 1 : 2,15, mentre nel tempio nuovo è di 1 : $2\frac{1}{2}$.

La distanza dal peristilio al muro della cella, sebbene non possa stabilirsi con la precisione di centimetri, causa la rottura delle pietre, va tuttavia calcolata in m. 4,30 (dalle fronti esterne dei due muri) nel lato sud, i quali restano m. 3.30 se si consideri di un metro la larghezza dello stilobate; in m. 4.58 a nord, i quali riduconsi per la stessa ragione a m. 3,55, di guisa che nella larghezza dello *pteron* settentrionale e meridionale si nota una differenza di cm. 28; è difficile spiegare questa disuniformità, che è però accertata; lo *pteron* orientale può computarsi al centro in m. 6,70, e di pochi centimetri maggiore (m. 6,95) è quello di occidente; lo *pteron* dei lati brevi è dunque eccessivamente profondo e fa sentire il bisogno di un filare intermedio di colonne, al quale scopo serviva assai probabilmente l'allineamento di massi riconosciuto dietro la parete occidentale della cella, il quale trovasi appunto nel bel mezzo dello *pteron* occidentale, ed avrebbesi dovuto attendere anche ad oriente.

La cella constava di *naos* e *pronaos*, senza opistodomo, misurava complessivamente m. 22,50, compreso il lastricato di accesso, per 8,15 di larghezza ed il suo muro formato di massi d'arenaria tenera, posava sopra un fondamento largo cm. 85, ed era esteriormente rinfiancato a distanze di pilastrini o zoccoli di rinforzamento, i quali rivestono anche le teste delle ante; delle colonne che debbonsi ammettere fra le ante nessuna traccia, probabilmente perchè anche qui manca il filare dei pezzi superiori. Il pronaos aveva una profondità di m. 4,10 a 4,15, la cella invece di m. 16,70 allo incirca; misurazioni che si possono ritenere esatte fino a pochi centimetri, essendo rimasto tutto l'angolo sud-est con buona porzione delle due braccia di muro che da esso si dipartono, il muro fra cella e pronao, e le ante; la cella pare fosse pavimentata semplicemente con terreno compresso, non essendo rimasta traccia veruna di lastre o di reticolati sottoposti. Lungo l'asse maggiore di essa si trovarono ancora in posto due dadi di pietra calcare, piantati nel terreno, e distanti il primo m. 2,25 dal muro di occidente, il secondo m. 7,70 da quello di oriente; la loro testa sporgente dal suolo antico della cella è finamente scalpellata, e nel primo presenta una superficie di cm. $88 \times 76 \times 90$, nell'altro di cm. 82×75; non vi ha dubbio che questi due blocchi infissi nel terreno non abbiano servito a sorreggere l'uno il piedistallo del simulacro della divinità, l'altro l'ara.

Dell'elevazione del tempio nulla ci consta; dato però il suo carattere eminentemente arcaico, e tenuto anche conto dell'esilità dei muri della cella (cm. 55) siamo indotti a credere, e ciò è d'altronde in pieno accordo coll'età verosimile di fondazione, che tutto il tempio nella sua parte superiore fosse esclusivamente in legno, decorato come era abitudine del tempo, di terrecotte architettoniche dipinte, e (non abbiamo motivi bastevoli per assicurarlo) forse anche di figure coroplastiche.

Alcuni frammenti di codeste terrecotte dipinte furono raccolti tra mezzo ai materiali di riempimento sotto lo pteron e sotto il piano della cella del tempio nuovo;

ciò vuol dire appunto che i costruttori di questo si valsero in qualche piccola parte degli avanzi di quello; ma fra gli avanzi di pietre lavorate ad esso spettanti non essendosi riconosciuto il più piccolo indizio di sculture o di cornici, abbiamo una nuova prova indiretta che esso fosse in legno.

Per lo stile delle figure frontonali e per la analogia delle colonne del tempio nuovo con quelle dell'Erechtheion di Atene, non andremmo errati assegnando ad esso o la fine del quarto o forse meglio il principio del quinto secolo a. C.; ma esso fu edificato sul posto stesso anzi sull'area di quello più arcaico, il quale e per la diversa orientazione, e per i caratteri delle poche terrecotte dipinte rinvenute, infine per la profonda diversità di costruzione e di tecnica va giudicato di almeno due secoli anteriore, se forse non coincida col primo arrivo dei coloni locresi sulle coste dei Bruttii. Doveva essere un santuario di molta venerazione e di antica fama per i Locresi, se si ritenne necessario di non abbandonarlo, ma di rifabbricarlo anzi con più splendore, in un tempo in cui o per lunga età, e per cattiva costruzione, o per altri motivi la sua stabilità era compromessa. Nissun frammento epigrafico, nissun frammento delle sculture del frontone principale ci mettono in grado di determinare con precisione la divinità cui esso era sacro. Era molto rinomato nell'antichità un tempio sacro a Proserpina, ma indicazioni abbastanza precise di Livio (lib. XXIX. 18) ci fanno capire che esso era fuori della città; il nostro al contrario trovavasi dentro il muro, sebbene vicinissimo all'estremo angolo nord-est di esso; nè varebbe la osservazione contraria, che un tempo esso poteva trovarsi fuori dell'abitato, ammettendo che le mura le quali passano d'accosto ad esso spettino ad un successivo ampliamento della città. Livio quando parla del tempio di Proserpina si riferisce ai tempi di Pirro, mentre per ragioni storiche e tectoniche dobbiamo credere che quel muro sia ben anteriore a tale età. D'altro canto è molto verosimile che un ricco deposito di terrecotte da me esplorato in grande prossimità del tempio, provenga dalle demolizioni e dall'abbandono del tempio arcaico non che dagli scarichi di volgari *anathemata* del nuovo; ma delle numerose figurine in esso raccolte nessuna pare s'abbia a ritenere con certezza per Proserpina; chè anzi all'incontro si dovrebbe inclinare a vedere delle Afroditi in numerosi piccoli simulacri colla colomba o col melograno. Conseguirebbe da queste osservazioni, che per ragioni topografiche come per gli indizi artistici il tempio non era quello di Proserpina. Se i due gruppi laterali del frontone di occidente rappresentavano, come pare, i due Dioscuri sostenuti alla superficie del mare da Nereo o Triton, non se ne deduce perciò che il tempio ai Dioscuri esclusivamente fosse sacro. Non fa sorpresa però di vedere tale soggetto sviluppato sul frontone secondario del tempio, nel quale tutto ne induce a credere, che anche ai Dioscuri, oltre che alla divinità principale, si prestasse culto, sapendosi come ai Dioscuri i Locresi attribuissero il portentoso successo della vittoria al Sagras, sulle cui rive appunto dedicarono loro un tempio (Giustino lib. XX). Non è pertanto improbabile, che nella riedificazione del tempio, siasi pensato di aggiungere al culto della divinità principale, anche quello dei salvatori di Locri.

Percorrendo quel punto dell'area dell'antica Locri, che denominasi *Cento Camere*, il cui terreno è letteralmente coperto di avanzi di fabbriche non solo, ma di relitti

fittili e marmorei di ogni guisa, ho raccolto, ed in seguito depositato al Museo di Reggio, un labbro di grosso vaso fittile col bollo in cavo:

ЄYTYXOY

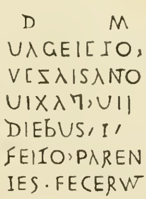
Da quella stessa località proviene la maggior parte dei titoli funebri locresi di epoca romana, sicchè abbiamo in tale fatto una prova che la città antica si era ridotta a minime proporzioni, se la necropoli di data romana veniva a restare in un punto abbastanza centrale dentro del muro di cinta. Ai vecchi titoli raccolti già nel *C. I. L.* X n. 16-37 aggiungo i seguenti inediti.

Fronte di aruletta marmorea scorniciata, con timpanetto a volute, alta cm. 72 e larga cm. 35, conservata dall'avvocato Giulio Scaglione:

D ❦ M
LESB · CORNE
LIVS · SITA · IIII
VIR · A · · P · IIII · V ·
I · D · Q · P · P · VIX ·
AN · XXXII · D · XVII
PARENT · FILIO
PIENTISSIMO
F ❦

Le stesse cariche municipali di *IIII vir aedilicia potestate* e di *IIII vir iure dicundo quinquennalis perpetuus*, di cui si fa menzione in questo titolo, erano state cumulativamente coperte da un altro personaggio della gens Cornelia (*C. Cornelius Troilus. C. I. L.* X n. 20), la quale per ciò stesso deve ritenersi come una delle più autorevoli famiglie di Locri nell'età romana.

Ad un' altra delle cospicue famiglie locresi spetta il seguente titoletto, scritto con pessime forme paleo ed ortografiche, di epoca bassissima, inciso in una tabelletta marmorea (di cm. 22 ½ × 19 ½), rotta in due, rinvenuto nelle campagne Macry nel podere Cento Camere, ed ora ivi stesso conservato nella villa eretta su ruderi di età romana. Le forme antitetiche di *Vageilio* per *Vagellio*, *Feilo* per *Filio*, la tendenza spiccata al corsivo, la quale riesce visibile solo nell'annesso facsimile, infine la piccolezza e la trascuratezza di tutti i caratteri, sono una prova cronologica, che la famiglia Vagellia, della quale si conosceva già un *P. Vagellius Pusillio, splendidus eques, patronus municipii* (*C. I. L.* X n. 22), ed un altro modesto personaggio (ib. n. 35), continuò per un paio di secoli in Locri, fino alla decadenza della città, perocchè a questo torno di tempo deve spettare la piccola iscrizione:



Il Mommsen (*C.I.L.* X n. 13) pubblicò pure una iscrizione funebre di *Vagellia Marcellina*, dichiarando d'averla copiata a Reggio nella casa Curatola; tale iscrizione inscritta in un'aruletta calcare corniciata, con teste di genietti sui fianchi, alta cm. 37 × 19, fu da me vista e copiata a Locri, nella stessa villa delle Cento Camere, sicchè parmi si debba per essa rivendicare l'origine locrese, tanto più che della famiglia *Vagellia*, a tutto oggi, non si ha alcun documento reggino.

Alla stessa famiglia Cornelia, di sopra menzionata, si riferisce un frammento di sottile lastra marmorea, di cm. 28 × 21, scritto a buone lettere, trovato e conservato nello stesso podere della famiglia Macry:

Un cippo calcare molto guasto ed eroso, di cm. 44 × 32 × 23 di spessore fu rinvenuto nel predio Cento Camere, ed ivi stesso è conservato; ma la lezione del titolo riesce oscura ed incerta per le lacune e lesioni nella superficie della pietra, rotta per di più nella parte superiore, non meno che per la redazione tutta particolare del testo. L'ultimo verso pare chiudasi colle parole: *meo dum sum*, le quali però sono molto incerte:

/QVI VM
CONIVG / / RA
RISS · MI / / / AMI
SER · DVMEITVM
LVMCONSTITV O *sic*
ETMIHI VIBO///
FECI·ET·ARAMAPTATAM
SCRIPT·MEONOM·HERED/
//// QVOS PET ////////////

Sempre nel vasto podere delle Cento Camere ed in un appezzamento di esso che si denomina Petraja, per la facilità con cui rinvengonsi a piccola profondità avanzi in pietre lavorate d'ogni maniera, uscì fuori nel gennaio del corrente anno, assieme ad una quantità di sottili lastre marmoree d'impellicciatura, una bella ed intatta *transenna* di m. 1,05 × 0,36 pure in marmo con trafori a giorno in forma di segmenti circolari, ora conservata presso il sig. Francesco Scaglione. Nel listello superiore è scolpita la breve iscrizione:

SATVRNINIVC

la quale ci fa in qualche modo comprendere, come in quella località sorgesse nei bassi tempi, e probabilmente circa già dalla fine del quarto secolo, un edifizio religioso, non può ben dirsi, se una piccola basilica, od un *tegurium* sepolcrale di questo Saturnino, *v*(*ir*) *c*(*larissimus*) rivestito probabilmente della dignità senatoria. Siccome tutto mi fa credere che questa *transenna* sia stata trovata sul posto stesso, ove sorgeva l'edifizio, che anche dagli avanzi di carboni, pare abbia subito od un incendio od una

violenta distruzione, ci troviamo ad aver fissato l'ubicazione di un monumento, al quale per il titolo stesso può assegnarsi qualche importanza storica, per il periodo fin qui oscurissimo della vita cristiana di Locri.

Dentro il perimetro murale della città, e precisamente nella parte alta di essa, messo in opera nella soglia di una casetta rustica, ho riconosciuto la metà di un grosso mattone rettangolare (cm. 26 lung. × 18 larg. × 9 ½ spessore), nella cui costola è impresso il bollo rettangolare

EYΘYMO / υ

Faccio notare che in Locri i mattoni bollati sono delle vere eccezioni, mentre riscontransi ovunque a centinaja quelli senza marche o graffiti.

Dall'interno della città proviene pure il seguente bollo romano, da me inviato al Museo di Reggio

AG MR C

Fuori dell'area della città, ma sempre nel comune di Gerace, ho da segnalare la scoperta di due torsi marmorei, di epoca romana, rinvenuti, a quel che pare, fra i ruderi di una villa, alla sinistra del fiume di Gerace, presso il casale Merigi, ove trovansi attualmente murati. Il primo di essi è acefalo, nudo, conservato fino a mezza coscia, privo del braccio d., mentre il sin. è piegato ad angolo; la muscolatura ne è accentuatissima. Sulla spalla sinistra poggia una clamide o mantello, il cui lembo, passando sotto l'ascella vien poi sorretto dall'avambraccio; l'altezza di questo torso, che potrebbe forse spettare ad una figura atletica, è di cm. 75. L'altro spetta ad una figura militare romana, probabilmente un ritratto, colla *lorica imbricata* a doppia frangia, di sotto con orlatura, telamone a traverso il torace, e *cingulum* annodato ai fianchi; sulla spalla sinistra lembo della clamide. Resta ancora il cavo nel quale era innestata la testa. Alt. cm. 96. Potrebbe forse spettaro a questo busto una testa marmorea appunto romana, di provenienza furtiva, da me esaminata in un negozio di Gerace; ha lungo collo, e col cuneo di innesto, che risponderebbe al cavo del torso, misura in alt. cm. 44. Evidentemente è un ritratto, con barba corta, come era usata nei tempi adrianei e dei primi Antonini.

A pochi passi dalla borgata di Gerace Marina, e precisamente un 300 metri più a nord del nuovo edifizio delle carceri mandamentali, facendo degli scassi per un vigneto, vennero fuori sopra un'area alquanto estesa numerosi avanzi di robusti mattoni, di grandi *pithoi*, qualche pietra squadrata, e tutto fa credere abbia quivi esistito qualche abitato, forse una κώμη, ben distinta da Locri (che resta chil. 4 ¾ più a mezzodì), alla quale allora spetterebbero i sepolcri con vasi dipinti (venduti a Napoli) scoperti dieci anni addietro nel gettare le fondazioni del vicino palazzo di città. Tra mezzo ai frammenti fittili accatastati presso la casetta rustica, ed ai mattonacci robusti, parecchi carri dei quali furono trasportati dal proprietario nella vicina Siderno, ne ho riconosciuto porzione di uno col resto di bollo rettangolare

ΘYMOY

impresso nella costa grossa cm. 9 ½. È chiaro che esso si reintegra col bollo locrese di sopra notato di *Εὐθύμου*, perchè i due mattoni rispondono esattamente anche nelle

proporzioni; abbiamo quindi il nome di un figulo accertatamente locrese, che ripete quello del celebre olimpronice pure locrese, la cui statua esisteva in Olimpia (Paus. VI. 6. 4).

P. Orsi.

XI. ARDORE MARINA — Nell'estate ultima decorsa nel territorio di questo comune e precisamente in contrada denominata *Giudeo* o *Ficara* nel fondo del sig. Maraudo Giovanni si scoprirono i ruderi di una camera quadrata, che andò per intero distrutta. Tra essi però vennero ricuperati i due seguenti titoli, i quali mercè la diligenza del signor Gius. Vazzana, furono aggiunti alla raccolta epigrafica del Museo archeologico Reggino.

Lastra marmorea in tre pezzi, di m. $0{,}24\frac{1}{2} \times 0{,}25\frac{1}{2}$, scritta a piccole e cattive lettere rubricate, tendenti al corsivo:

D M
CHARITENI FILIAE
ΔVAE VIXIT ANNIS
VIMENSXMARGARIS
MATER BENEMEREN
TI FECIT

Idem rotta in cinque pezzi, di m. $0{,}27 \times 0{,}21\frac{1}{2}$, mancante dell'angolo superiore destro, a cattivi caratteri:

D / *m*
D · FOR*t*VNA
TO · VIX · AN
VI · DVC · CHRV// *sic*
SVS · FILIO · P*i*
EN TISIN///*o* *sic*

P. Orsi.

XII. BOVALINO. — Don Domenico Morisciani ha raccolto nella campagna di Bovalino Inferiore i seguenti frammenti scritti, destinandoli al Museo Archeologico di Reggio; essi furono da me visti e copiati.

Frammento di un grosso *pithos* fittile, dello spessore di mm. 56, sul quale è impresso il residuo di un bollo

ΕΠΟΙΗϹ
ΑΙΙϹΤΩ

Ἐποίησε Ἀριστω

Due tegole che ripetono lo stesso bollo rettangolare a caratteri minutissimi, ma pressocchè illegibili per consunzione; l'uno e l'altro si completano così:

/Α/ΟΚΛΕΟϹΕ
/////ΑΤΙϹΕΟϹ

Frammento di tabelletta marmorea di cm. 12 ½ × 10, rotta superiormente e scritta a lettere pessime:

FLAICI
FECIT
COI·BE
ME K E

Leggo: ..... *Feliei Fecit Co*[*n*]*i*(*ugi*) *Be*[*ne*]*mere*(*nti*)

P. Orsi.

XIII. REGGIO DI CALABRIA — Da alcuni sterri e fondamentazioni di fabbriche sulla grande passeggiata della Marina e presso la stazione succursale della ferrovia mi si assicura sia venuta in luce a più riprese una colossale gradinata, che vuolsi appartenere al tempio di Diana Fescelide; per non defraudare le egregie persone che sovraintendono alle antichità reggine del diritto di riferire delle cose loro, mi limito a far sapere che oltre della gradinata, e di una buona porzione dello stilobate, si estrassero dagli scavi due colossali tamburi di colonne di compattissima puddinga conchiglifera, non finiti perchè non scanalati. I piani di posa sono a segatura nettissima, il mantello invece è rozzamente digrossato a colpi d'ascia, appunto perchè doveva andar tirato a pulitura definitiva solo al momento in cui sarebbe stato collocato a posto. Il tamburo minore misura cm. 68 di altezza per m. 1,11 ½ di diametro; così nella faccia superiore come nella inferiore è munito di un foro quadrato inscritto in una depressione circolare; foro destinato al grosso perno di ferro che legava i due tamburi, prof. cm. 16 con lati di mm. 175×195. L'altro tamburo, più poderoso, ha un diam. di m. 1,32×1,47 di altezza; ambedue non sono precisamente a forma cilindrica, ma a cono tronco, ed i diametri da me furono presi sui piani di posa superiori. Il *crepidoma* del supposto tempio constava di cinque gradini alti e profondi ognuno m. 0,60; l'altezza assai rilevante doveva in dati punti essere corretta colla intersezione di minori gradini i quali, come fu osservato nel tempio di Zeus in Girgenti, rendevano più agevole l'accesso alla piattaforma; del resto qui ed il maggior numero di gradini e la loro eccezionale altezza era richiesta per sollevare il tempio al di sopra dello scosceso fianco della collina che precipita a mare. I massi non cementati di tale gradinata misuravano m. 1,30×0,60×0,60. Come particolare al tutto interessante fu notato che tale gradinata correva in direzione di nord a sud, e fu seguita, sebbene saltuariamente, per circa m. 42 Dato che questo fosse uno dei lati lunghi del tempio, si sarebbe avuto una eccezione alle regole di orientazione costantemente seguite negli edifizî sacri, e però parmi sia da attendere il risultato di nuove esplorazioni, prima di voler dare per accertato tale fatto.

P. Orsi.

Roma 15 settembre 1890.

Il Direttore gen. delle Antichità e Belle arti
Fiorelli

SETTEMBRE

Regione X *(VENETIA).*

I. ANDRAZZA (frazione del comune di Forni di Sopra). — *Di un antico sepolcreto riconosciuto nel territorio del paese.*

Ai primi di luglio mi fu riferito dal perito-agrimensore sig. Eugenio Picotti, che nella campagna di Andrazza si erano scoperte nei giorni precedenti, in uno scavo fatto per estrarre materiali di fabbrica, delle ossa umane, delle monete ed altri oggetti di metallo. Dietro mio desiderio il sig. Picotti mi favorì la pianta topografica della località. Il grande numero di rialzi artificiali, ammontanti ad una settantina, che osservansi nel luogo della scoperta, attrasse la mia attenzione, per cui stabilii fermarmi nel comune di Forni di Sopra per eseguire alcune indagini.

Giunto quivi a' 6 di agosto, mi furono confermate le informazioni avute dal sig. Picotti, e seppi che nel suolo sottostante a quattro case, adiacenti alla campagna, eransi scoperti, in passato, cadaveri sepolti nella nuda terra senza suppellettile funebre di sorta.

Il 7 agosto feci esaminare un tumulo che presentava la forma di un' elisse, i cui assi misuravano m. 4 il maggiore e m. 2 il minore, ed il cui punto culminante era elevato sopra il piano della campagna circostante m. 3. Nell'aprire il tumulo si trovò sino a m. 1,50 un ammasso disforme di terra, ciottoli ed ossa umane. A m. 1,50 di profondità si scoprirono tre muri grezzi, fatti a calce, grossi m. 0,32, orientati secondo i punti cardinali e connessi tra loro in guisa da formare tre lati di un rettangolo; il muro a ponente era conservato per l'altezza di m. 1,30.

I due muri laterali, prospicienti a nord e sud, erano conservati solo per m. 1,50 di lunghezza; mentre il muro rivolto a levante, trovavasi interamente distrutto. A metà dell'altezza del muro prospiciente il ponente si scoprirono due strati di cadaveri, sovrapposti, contenenti ognuno sette o otto cadaveri coi crani appoggiati al suddetto muro, e coi piedi a levante. Di oggetti, per quanto si fosse accuratamente ricercato, non si rinvenne se non un piccolo frammento di coltellino in ferro ed alcuni grani di pasta vitrea smaltata, di importazione fenicia.

Altri oggetti eransi rinvenuti nello scavo casuale di giugno; ma di poco conto e sono: — Un piccolo disco di rame, forato nel mezzo, senza segno alcuno; ed un disco in ferro del diametro di m. 0,01 foderato di lamina di bronzo con sopra un disegno assai grossolano. Si ritrovò pure uno spillo di bronzo ed un orecchino di metallo bianco.

Nel giorno 8 feci scavare un secondo tumulo. La parte colma sovrastante al livello di campagna era tutta composta di ciottoli, mentre il terreno, al di sotto del livello di campagna, fu trovato constare di ghiaia e sabbia vergini.

Ma nel rendersi conto della presenza di tutti questi rialzi artificiali, giova por mente che essi quasi tutti coincidono con le linee di confine tra le singole proprietà; in secondo luogo al fatto, che la campagna, che scende con lieve declivio dalla strada nazionale verso il Tagliamento, presenta l'aspetto di un antico alveo di torrente, non solo per la configurazione, ma anche per la formazione geologica. La tradizione infatti vuole che questa campagna fosse in antico attraversata dal vicino torrente *Agnozza*, con che si fonda vieppiù l'ipotesi, cioè che i rialzi non sieno che cumuli di pietre raccolte per nettare la campagna.

A. Wolf.

II. BRESCIA — *Avanzi architettonici ed iscrizione latina scoperta presso il Duomo vecchio.*

Di fronte al Duomo vecchio, nel luogo ove sotto il dominio veneto e fin quasi alla fine dello scorso secolo esisteva una fonderia di cannoni, e sorsero dopo case private, un certo sig. Oliveri imprese a fabbricare nel passato mese di agosto. Facendosi sterri per le fondamenta, alla profondità di circa m. 3,00 si mise a luce parte di una colonna scanalata in marmo di Botticino, sormontata da un capitello di ordine corinzio, che dal rozzo lavoro deve ritenersi opera della decadenza.

Gioverà avvertire che vicino a questo luogo, e precisamente dove ora è il caffè del Duomo, sorgeva anticamente il battistero della città, costruito, come quasi tutti i battisteri medievali, in forma ottagona a cupola sorretta da otto colonne, tolte probabilmente da templi pagani. Il battistero ruinato nel 1254 si riedificava poco dopo, e durò fino al 1627, nel quale anno fu una seconda volta e completamente demolito.

Delle otto colonne, al dire dell'Arragonese, quattro essendo di un bellissimo verde variegato (probabilmente il verde antico) furono spedite a Venezia; le altre quattro in marmo di Botticino non si sa dove finissero.

L'Arragonese nei suoi « marmi bresciani » dà il disegno dei capitelli somigliante a quello accennato; è quindi probabile che questa sia una delle quattro ultime colonne, e che abbia servito nel posto ove tuttora si trova, a sostegno del fabbricato della fonderia.

Continuandosi lo sterro si trovò altro simile capitello in mezzo alle macerie, formante parte come materiale costruttivo di un vecchio muraglione.

Si scoprì un cippo benissimo conservato, di m. 0,45×0,47, portante questa iserizione nitidamente incisa:

V F
BIVEIA · PRIMA
SIBI · ET · BIVEIO
BASSINO · FRATRI
PIENTISSIMO · ET
L · BIVEIO SEVERIANO FRA
QVI VIXIT ANN XXIIII M III
DIES XVII

P. Da Ponte

Regione XI *(TRANSPADANA).*

Nuove scoperte nel bergamasco.

III. COVO — *Resti di antica tomba scoperta nel territorio del comune.*

Nell'appezzamento *Pascolo,* della cascina Cavello di Sotto, proprietà dei fratelli Pezzoli di Cortenova, nel territorio del comune di Covo fu scoperta una tomba alla profondità di m. 0,50 dal livello del suolo. Ha la forma rettangolare, e misura m. 2,90 in lunghezza, m. 2,25 in larghezza. Internamente i quattro angoli si protendono a forma curvilinea, e presentano un triangolo in cui il lato interno è semicircolare. Le pareti, costruite di sassi e calcina, hanno lo spessore di m. 0,55, e sono internamente rivestite da intonaco di coccio pesto. La tomba orientata da nord a sud si trovò scoperchiata e delabrata per anteriori manomissioni. Non vi era che acqua piovana e nel mezzo una cassettina di m. 0,50 × 0,25, formata da piccoli mattoni con orlo di m. 0,03. Era proprio nel mezzo della tomba, ed alla sua volta conteneva ossa umane fratturate. Fra le terre si raccolsero frammenti di anfore e di altri fittili.

Devo le notizie di questa scoperta alla cortesia dell'egregio ragioniere sig. Francesco Galbiati di Romano.

IV. MORNICO AL SERIO — Nella proprietà del conte Vincenzo Pasci, prossima a quella del sig. Giuseppe Varisco, ove fino dal 1882 fu scoperto e distrutto un sepolcreto del basso impero (cfr. Mantovani *Not. arch. bergomensi* 1882-83 p. 163), fu rinvenuto nello scorso aprile un altro sepolcro romano chiuso da tegoloni. Era stato in parte manomesso, e non vi si raccolse che un coltellaccio in ferro, una moneta imperiale di bronzo, il fondo di una patera fittile umbilicata, come quella di Malpaga, ed un vasetto ovale, di creta rossa e mal cotta.

V. ROMANO DI LOMBARDIA — *Di un antico sepolcreto nel campo detto dei Morti di S. Lorenzo.*

Livellandosi il *Campo dei morti di s. Lorenzo* nella cascina Bellinzana, proprietà Verdelli, a meno di un metro dal piano di campagna, si scoprirono venti tombe di età imperiale romana, costruite alcune a schiena di tetto, altre a copertura esagonale. Le prime erano coperte da tegoloni, le altre da lastre di pietra, alcune delle quali erano lunghe due metri. Avevano le pareti fatte con grossi ciottoli fluviali spesso cementati tra loro, ed i lati minori chiusi da pietroni quadrangolari. Per lo più le tombe della seconda forma non avevano pavimento. In tutte poi, secondo le notizie gentilmente comunicatemi dal proprietario sig. Giocondo Verdelli, non si sarebbero trovate che ossa umane. In una tomba, maggiore delle altre, giacevano quattro scheletri.

Del resto, di ossa è sparso tutto il campo. Ad un metro di profondità vi fu trovata una sola cuspide di lancia in ferro, lunga m. 0,15.

Merita di essere ricordato che venti anni or sono, iniziandosi le opere di livellazione per ridurre il campo a vigneto, molte altre tombe si scoprirono, ed in esse furono raccolti coltelli, lame, vasi fittili ed altri oggetti di corredo funebre, i quali tutti passarono nella collezione Muoni da Antegnate.

In mezzo al detto Campo esiste un masso di calcestruzzo, misurante circa cinque metri cubi, sotto il quale negli ultimi lavori si sarebbe costatato esistere una tomba, che per l'enorme peso soprastante il proprietario non potè mettere all'aperto.

Messe da parte le tradizioni popolari che si collegano a questa contrada, credo non inopportuno il ricordare che quivi sorgeva una chiesetta, che segnava il confine tra la diocesi di Bergamo e quella di Cremona.

Resta ad augurare che i nuovi lavori nel prossimo anno ci diano ricca messe archeologica.

VI. FORNOVO S. GIOVANNI — Negli scavi per ingrasso delle marcite, fatti ad intervalli, dalla seconda metà dell'anno 1888 fino ad oggi, intorno all'area che fu del sagrato della chiesa parrocchiale di Fornovo s. Giovanni, si scoprirono parecchie tombe di età romana, alcune delle quali erano ancora chiuse dai soliti tegoloni. Si trovarono per lo più manomesse a causa dei seppellimenti posteriori che quivi si fecero, essendo quel luogo stato adibito a cimitero fino al passato secolo. Vi si raccolsero in fatti varî oggetti del medioevo e dell'età moderna; tra i quali ricorderò anelli di argento e di bronzo, e qualcuno pure di oro con pietre preziose, ed un sigillo di bronzo del secolo XIII, con leggenda di un conte, e nel centro un'aquila ad ali aperte.

Tornando alle cose dell'età antica, dentro le tombe o fra le terre circostanti furono recuperati varî pezzi di bronzo, cioè: — Una stadera, con *scapus* ad asta quadrangolare, lunga circa m. 0,22. Da una parte sono incisi, oltre ai soliti intacchi equidistanti, i numeri del peso da I a V; nella parte opposta i numeri dal VI al XV. La parte numerata dello *scapus* è larga m. 0,15. L'equipondio rappresenta in bellissimo getto la testa di un bambino, coperta da una specie di cuffia liscia, superior-

mente alla quale svolgesi l'appiccagnolo in forma di anello; alt. circa m. 0,07. Stadere con equipondii di forma simile si ebbero negli ultimi anni anche dagli scavi di Pompei. Pendaglietto in forma di buccola, fessa in tutta la metà inferiore; lungh. m. 0,04. Arnese di uso indeterminato, fatto con asticciuole piatte, terminante da un lato in punta uncinata, dall'altro a testa di coccodrillo; lungh. m. 0,07. Un cucchiaio. Una forchetta. Una chiave. Un fondo di vasetto cilindrico: diam. m. 0,04. Un manico formato da una piccola spranga piatta, che termina in una estremità a ghiera; lungh. m. 0,09. Un asse onciale. Un semisse obsoleto. Due medii bronzi di Augusto. Un medio bronzo di Faustina Seniore. Gran bronzo di Marco Aurelio. Due id. di Alessandro Severo. Piccoli bronzi di Gallieno, Claudio Gotico, Quintillo, Aureliano, Probo, Diocleziano, Costantino Magno. Altro medio bronzo di Probo, e varie altre monete, che non potei attentamente esaminare, e delle quali poi si fece pronto mercato.

Vidi in *argento* un denaro della Calpurnia, uno di Traiano, uno di Treboniano Gallo, uno finalmente di Licinio.

Si raccolsero inoltre lucerne *fittili*, una delle quali con due mascherette sceniche in rilievo. Mattoni arcuati assai grossi, e frammenti di antefisse. Merita pure di essere ricordato un capitello di *marmo* di ordine corinzio.

Sui primi dello scorso luglio, ampliandosi la sacristia della chiesa parrocchiale, si trovò usato come materiale di costruzione un cippo di marmo bianco delle nostre prealpi, alto m. 0,55, largo m. 0,41, dello spessore di m. 0,28, sul quale in caratteri nitidi leggesi la iscrizione:

IOVI · O · M
M · DOMITIVS
CRESCENS
V · S · L · M

È la prima epigrafe latina restituita alla luce dal suolo fornovese, e forse non è ardito il supporre che la chiesa, ove la lapide fu trovata come semplice materiale di fabbrica, sia stata edificata nel luogo medesimo ove nell'età pagana sorgeva un santuario dedicato al padre degli Dei.

Nel podere *Viticella*, conosciuto per altri rinvenimenti di antichità (cfr. Mantovani *Not. arch. bergomensi* 1882-83, pag. 85 sg.), fu rimesso in luce nella primavera del 1889 un ossuario fittile coperto da una ciotola. Riferisco il fatto a seconda delle sommarie informazioni che ne ebbi, non avendo potuto vedere l'oggetto rinvenuto, nè recarmi sul luogo dello scavo.

VII. GRAN SAN BERNARDO — *Nuovi scavi nell'area del tempio di Giove Penino, nel comune S^t. Remy.*

Il Ministero, volendo secondare i desiderii espressi da dotti italiani e stranieri, fece intraprendere nuove esplorazioni nel *Plan de Jupiter*, dove sorgeva il famoso Santuario, e dove in questi ultimi tempi parecchie scoperte erano avvenute (cfr. *Notizie* 1889, p. 392).

Alle indagini, la cui direzione fu affidata al ch. prof. Ermanno Ferrero, presero parte il prof. Pompeo Castelfranco R. Ispettore degli scavi, ed il dott. Fr. von Duhn professore nell'Università di Heidelberg.

In attesa delle maggiori informazioni si può intanto dire che le ricerche furono fortunate specialmente per la parte dell'antica topografia. Fu riconosciuta la pianta del tempio dalle fondazioni scavate nella rupe, le quali ora sono intieramente allo scoperto.

Si raccolsero bronzi e monete, per lo più galliche, e non mancarono le greche anteriori al terzo secolo av. Cr.

Regione IX *(LIGURIA).*

VIII. VENTIMIGLIA — *Nuove scoperte nella necropoli di Albintimilium.*

Nello scorso agosto mentre si rimaneggiava un tratto di terreno arenile, proprietà della signora Paolina Biamonti, confinante col teatro romano, gli operai si imbatterono in un cippo di bella pietra calcare, alto m. 1,50, largo m. 0,60. Il monolite termina in alto con un frontone che posa sopra una cornice sorretta da due colonnette in alto rilievo. Nel mezzo del cippo apresi una nicchia, nella cui parte superiore sta scolpita la testa di una matrona; nella parte inferiore poi è incisa la seguente epigrafe:

PORCIAE·L·F
TERTIAE
VX SVBIAE *sic*
L·ASINIVS
LIGVS·CONIVGI

Vennero pure in luce grandi urne di vetro, assai belle, in una delle quali erano riposti gli avanzi combusti di un fanciullo, e sopra di essi una bella maschera fittile.

Tra i molti vasi di diversa forma vi ha una bellissima patera. Ho pure notato un piccolo cucchiaio di avorio e lucerne di svariate foggie, sulle quali si leggono i bolli:

a) C DESSI *b*) NONIACA *c*) VETTI

G. Rossi.

Regione VIII *(CISPADANA).*

IX. BOLOGNA — *Sepolcri italici scoperti nel fondo Guglielmini fuori porta s. Isaia.*

Il giorno 18 dello scorso mese di agosto il sig. Guglielmini ripigliò gli scavi archeologici nella sua proprietà fuori porta s. Isaia, ove nello scorso aprile si erano scoperti parecchi sepolcri italici già descritti nelle *Notizie* di questo anno (p. 104, 135). A quei sepolcri è contigua la nuova zona presa ad esplorare, la quale ha forma di

un rettangolo di m. 5 × 7 perpendicolare alla strada provinciale. Dentro quest'area si scoprirono dal 18 al 30 agosto nove sepolcri parte di combusti, in maggior numero di umati, situati a varia distanza gli uni dagli altri, ed alla profondità media di circa due metri dal suolo attuale.

1° Sepolcro. — Era ad ustione, largo m. 1,50 in quadrato e profondo m. 2,10 dal suolo. Racchiudeva un dolio di terra rossa scura, d'impasto grossolano, alto circa m. 0,50, con quattro bugne od anse mammellonari sul ventre. Vi formava coperchio una grande lastra di arenaria, lunga m. 0,90, larga m. 0,56, grossa m. 0.21. Dentro il dolio erano alcuni vasi fittili; l'ossuario della solita forma biconica, liscio, ad eccezione di due serpentelli impressi sul ventre: due vasetti cilindrici ed altri due a forma di pentolini, tutti con le medesime impressioni di serpentelli. L'ossuario oltre le ossa bruciate conteneva un coltellino di bronzo con manico ad asta terminante in occhiello (cfr. Gozzadini, *Scavi Arnoaldi-Veli*, tav. IX, n. 2), tre fibuline serpeggianti ornate di stellette sul corpo proprie dell'ultimo periodo Arnoaldi (Gozzadini op. cit., tav. XII, n. 4), uno spillone ed un pezzo di aes rude.

2° Sepolcro. — Di inumato, profondo soltanto m. 1,40 dal piano di campagna, distante m. 0,70 circa dal precedente. Lo scheletro collocato nella direzione di nord-ovest sud-est col cranio a nord-ovest, non avea attorno alcun oggetto, come in generale era stato osservato anche per gli inumati a poca profondità scoperti nel predio Arnoaldi.

3° Sepolcro. — Anch'esso ad umazione distava dal precedente m. 1,10, ma si approfondiva m. 1,70. Lo scheletro, volto esattamente ad oriente, avea attorno gli oggetti seguenti: — Presso la clavicola destra un coltello di bronzo a lama ricurva ed appuntato innestato con chiodi ad un piccolo manico ad occhiello. Poco più indietro all'altezza della testa posava una palettina di ferro con spina, lunga, senza la spina, m. 0,08, larga al taglio m. 0,05. Due piccoli radii di bruto che vi stavano dappresso ne costituivano il manico. Una fibula serpeggiante di ferro molto corrosa e spezzata era posta in mezzo al petto sulle ultime coste superiori ed uno spillo di bronzo con capocchia di pasta vitrea occupava il punto corrispondente all'umbilico. Al di sopra della testa erano aggruppati varî fittili; due vasettini ansati di argilla greve e rossa; due calicetti di argilla scura e due skyphoi, tutti quanti privi di ornamento.

4° Sepolcro. — Alla distanza di m. 1,50 circa dal primo sepolcro combusto se ne scoperse un quarto ad umazione, ed alla profondità di m. 1,90. Lo scheletro collocato nella direzione da oriente ad occidente avea infilata nel radio destro un'armilla vuota di bronzo, tutta in frantumi ed in quello sinistro un'armilla di avorio anch'essa assai guasta. Presso ciascuna clavicola posavano quattro fibule, otto in tutto: vale a dire quattro di bronzo a navicella vuota e striature sul dorso; due pure di bronzo con incastonature di ambra e di osso sul dorso, più due piccole di ferro. Presso la testa erano ancora: un ago crinale, un ago da cucire con cruna rotta a metà, ed un piccolo skyphos di rozza fattura e frantumato.

5° Sepolcro. — Pure ad umazione conteneva lo scheletro giacente alla medesima profondità del precedente, cioè m. 1,90 nella stessa direzione da occidente ad oriente, e distava circa un metro dallo scheletro n. 3. Non avea che una fibula serpeggiante di ferro, posata sul femore sinistro senza alcun fittile.

6° Sepolcro. — Distante m. 1,60 dal precedente ed alla profondità di m. 2 era stata scavata una sesta fossa, la quale conteneva uno scheletro molto guasto. Sotto la mandibola inferiore si raccolse una piccola collana composta di sette grani di pasta vitrea azzurra smaltata e occhielli bianchi ed alternati con dischetti di ambra scura: ma non eravi alcun oggetto nè di bronzo nè di terracotta.

7° Sepolcro. — A maggiore profondità fu scoperto un settimo sepolcro d'inumato. Lo scheletro giaceva a 3 metri, e nell'ossatura generale dimostrava una grandezza fuori dell'ordinario. Era lungo m. 1,85, ma recò sorpresa il vedere che sebbene sepolto alla profondità massima in cui sogliono rinvenirsi gli scheletri, pure non avea intorno a sè alcun oggetto nè fittile nè di bronzo. A proposito di questo scheletro, il dott. Ruga conservatore del Museo, che ispezionò e seguì con gran diligenza lo scavo, ha fatto, relativamente all'orientazione del cadavere, un'osservazione che importa di qui riferire. Egli notò che a somiglianza degli scheletri quarto e quinto, anche questo settimo era collocato in una fossa nel cui prolungamento era stato sepolto il sesto. Anzi dal fatto che nella terra interposta fra gli scheletri 4 e 5 e quelli 6 e 7 continuava la macchia prodotta dalla riempitura delle fosse, si potrebbe credere che si scavassero delle fossse prolungate e parallele a determinate distanze ed in esse si deponessero man mano i cadaveri, conservando una distanza di cira due metri fra quelli collocati ed allineati in una medesima fossa. Oltre ciò fu notato che mentre gli scheletri 4 e 5 erano deposti con le teste l'una di contro all'altra, così che il 4° era volto ad occidente, il 5° ad oriente, gli scheletri 6 e 7 vennero al contrario tumulati coi piedi contrapposti gli uni agli altri e viceversa il sesto guardava ad occidente, il settimo ad oriente.

Questa osservazione fatta dal dott. Ruga intorno la tumulazione degli scheletri nei sepolcri italici del predio Guglielmini concorda perfettamente con quella fatta ora sono molti anni nel sepolcreto italico ad umazione del predio Arnoaldi, in cui gli scheletri non mostravano alcun indizio di orientazione regolare, ma vi erano sepolti in tutte le direzioni, anzi due giacevano in una stessa tomba in opposta direzione e si toccavano col capo (1).

8° Sepolcro. — Si credeva terminato lo scavo della trincea, quando ripulendo nell'angolo sud-ovest la superficie della terra che avea servito di fondo al dolio del 1° sepolcro, si notò la continuazione della macchia. Approfondito lo scavo, alla distanza di circa un metro dal dolio, e venti centimetri più in basso, apparve un altro sepolcro. Era esso pure ad umazione. La fossa parallela alle altre era stata scavata alla profondità di m. 2,30 e lo scheletro giaceva con la testa ad occidente. Dal cranio, dalle ossa degli arti e dal bacino si constatò essere di donna, come dimostravano altresì gli oggetti da cui era circondato: fibule di tipo diverso, ma piccole e leggere, aghi da cucire e fusaiuole. Le fibule erano in numero di 19 che descriverò particolarmente:

1, 2. Due grossi fibuloni a navicella vuota, ornati sul dorso di solchi longitudinali ed a lungo astuccio (per il tipo cfr. Gozzadini, *Di un sepolcreto etrusco presso*

(1) Cfr. Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria delle Romagne, anno 1885, p. 197.

Bologna, tav. VIII, n. 2) erano collocati sulla sommità del petto, l'uno a destra e l'altro a sinistra.

3. Altro fibulone simile, ma con la staffa più breve, posava in mezzo al petto.

4, 5. Una fibula, a leggera foglia d'olivo, lunga m. 0,085 era collocata presso l'omero sinistro, ed altra simile fu raccolta lì presso, in frammenti.

6-17. Dodici piccole fibule a navicella vuote erano sparse attorno e sopra e sotto lo scheletro, alcune ornate di striature, altre lisce, tutte ben conservate ad eccezione di due raccolte in frammenti (per il tipo cfr. Gozzadini, *Scavi Arnoaldi-Veli*, tavola XI, n. 9).

18, 19. Una fibulina ad arco ingrossato nel mezzo e con astuccio allungato era collocata presso il fianco sinistro: ivi presso era altra fibula a verghetta massiccia ed allungata con striature longitudinali sul corpo, tipo molto comune nei sepolcri dell'ultimo periodo della necropoli Arnoaldi.

Aderenti parte al cranio, parte al femore destro stavano i seguenti fittili ornati con disegni geometrici, ma tutti in frammenti: due skyphoi con solchi giranti intorno al labbro rivolto in dentro; un vasettino ad un manico; tre vasetti a cono rovescio di terra greve e rossiccia; un vasetto con suo coperchino e con ansa ad anello.

9° Sepolcro. — L'ultimo sepolcro fu scoperto quasi nel mezzo della trincea ed era ad ustione. Nella fossa di mq. 1,20 e sopra uno strato formato dai residui del rogo giaceva il vaso tipico biconico con ornati geometrici impressi, contenente le ossa combuste e ricoperto da una piastrella fluviatile. Circondavano l'ossuario parecchi oggetti di bronzo, di terracotta ed alcuni di ferro. — Di *bronzo* eranvi: due piccole armille a verghetta; due fibule a navicella; quattro spilloni con capocchia frantumata; un coltellino a lama ricurva. — Di *ferro* due piccole armille. — Di *terracotta* eranvi cinque skyphoi con ornati geometrici e frammenti di cinque calicetti con pieduccio.

Degna di nota in questa piccola area della necropoli italica è la disposizione delle fosse, diagonale alla strada s. Isaia, la quale conferma quanto più volte venne già constatato, cioè che la necropoli non segue l'andamento della strada provinciale da oriente ad occidente, ma se ne allontana percorrendo una linea da sud-est a nord-ovest, come già si verificò nella porzione della medesima necropoli esistente nel predio Arnoaldi.

Sepolcro etrusco scoperto sul colle di s. Michele in Bosco presso Bologna.

Nel passato mese di luglio il presidente di questa Deputazione provinciale notificava al sig. sindaco di Bologna che, aprendosi un nuovo tronco della strada di s. Michele in Bosco per accedere all'Istituto ortopedico Rizzoli, si erano trovati alcuni frammenti di un vaso greco dipinto, due fibule ed un'armilla di bronzo ed una moneta romana molto corrosa. Dopo circa un mese il sig. sindaco mi trasmetteva questi oggetti per il relativo parere.

Il ritrovamento di un vaso greco dipinto faceva pensare subito ad un sepolcro e pareva attestare dell'esistenza in quel sito di un sepolcreto etrusco, del quale finora non si avea contezza. Il qual sepolcreto appariva tanto più importante, inquantochè

gli altri finora scoperti presso Bologna trovansi in pianura; questo sarebbe stato in collina.

Ma recatomi sul sito, ed assunte dagli operai le più minute informazioni, ho dovuto persuadermi che quell'idea non avea fondamento. Il sepolcro erasi incontrato per caso facendo un grande sbanco di terra nel fianco di un colle, ai cui piedi dovea girare l'indicato tronco di strada per salire all'Istituto Rizzoli. Nella sezione delle terre, in alto, era apparsa allora una macchia nera della larghezza di un metro quadrato. Precipitate poi, in seguito ad un secondo taglio, quelle terre, si notarono e raccolsero frammezzo ad esse i frammenti, ma non tutti, del vaso e le due fibule; la moneta e l'armilla provenivano da un'altra parte; perchè lo sbanco ed il movimento di terre fatti per il compimento di questo tronco di strada è stato molto considerevole. Basti dire che venne scavata un'area larga m. 12 per 300 circa di lunghezza, ed in alcuni punti profonda m. 6,80 e che furono asportati 10800 metri cubi di terra. Ciò nondimeno in tutti questi lavori, in questo grandioso squarciamento del colle non occorse nessun altro sepolcro, non fu vista nessun'altra macchia nelle rimanenti sezioni fatte per il compimento della strada.

Bisogna adunque escludere la presenza del sepolcreto, a meno che questo non sia stato distrutto nei tempi di mezzo. Perchè il colle su cui sorge la chiesa di s. Michele, a cominciare dal secolo XI, in cui cominciò ad essere occupata dai canonici regolari e poi da frati Olivetani, subì molte vicende e trasformazioni [1]. In ogni caso dell'esistenza dei sepolcri etruschi in questo punto della collina non si avea finora alcuna memoria.

Descriverò ora il vaso e le fibule provenienti da quel sepolcro. Il vaso, della forma di anfora, è della stessa terra chiara che ha l'anfora di Ercole e Gerione pubblicata dal von Duhn negli Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria delle Romagne 1890, tav. I, pag. 10, e da lui riportata alla fine del sesto secolo av. Cristo.

È similmente a figure nere di arcaico disegno. Disgraziatamente ne manca più della metà, vale a dire la rappresentazione di tutto un lato. Sull'altro è figurato un combattimento di opliti e cavalieri. Vi si vede un guerriero in piena armatura caduto al suolo puntando il ginocchio sinistro, mentre stringe ancora nella destra l'asta e nella sinistra alzata lo scudo. Sopra di lui da ambe le parti muovonsi all'incontro due cavalieri, i cui destrieri impennati agitano le zampe anteriori. Dei cavalieri uno solo sopravanza ed anche soltanto in parte: col braccio destro alzato vibrava una lancia: la figura dell'altro cavaliere per la rottura del vaso manca interamente. Attorno al piede dell'anfora gira una fascia di animali feroci e selvatici, leoni e cinghiali.

Le due fibule appartengono ad un tipo abbastanza comune fra quelli della Certosa: mancano però dello spillo e della staffa. Di bronzo, rivestite di foglia d'argento con piccolo anello d'argento là dove comincia il riccio dello spillo, ne ricordano altre simili provenienti pure da sepolcri etruschi del predio Arnoaldi e conservate in Museo.

L'armilla a verga accavalcata non proviene dal medesimo sepolcro e per il tipo sembra appartenere piuttosto a sepolcri italici dell'ultimo periodo.

---

[1] Rubbiani, nella *Guida del Club Alpino bolognese*, p. 432.

Regione VI *(UMBRIA).*

X. SASSOFERRATO — *Scoperte di antichità nell'area dell'antica Sentinum.*

Nei lavori per la strada ferrata da Fabriano a s. Arcangelo non poche scoperte avvennero nei pressi di Sassoferrato e precisamente in contrada *piano di s. Lucia*, dove si ritiene fosse stata l'antica *Sentinum*. Vi si riconobbero molti ruderi, e vi si raccolsero oggetti varî, dei quali riferirà il ff. R. Commissario prof. Brizio, che fu incaricato dal Ministero di estendervi le ricerche a vantaggio degli studî della topografia e della storia.

XI. ARCEVIA — *Di una tomba scoperta nel territorio del comune.*

Negli ultimi giorni del mese di agosto avvenne la scoperta di una tomba nel territorio del comune di Arcevia presso l'antico castello di s. Pietro in Musio, volgarmente *Moscio* in un campo cretaceo esposto a levante, che ha per vocabolo *Boscareto*, e precisamente di faccia alla nuova casa colonica di un certo Carlo Tassi, alla distanza di un centinaio di metri circa.

Alcuni contadini lavorando con l'aratro a poca profondità dalla terra, ebbero a scoprire oggetti di metallo e varî altri pezzi di vasi in ceramica fina e rozza. Come di solito, incominciarono a farne un mistero; e le più vaghe dicerie correvano su questo fortuito ritrovamento. Appena ne potei avere sentore, cercai di assumere le notizie, ma queste erano così varie e contradicenti fra loro, che senz'altro decisi di portarmi sul luogo appena mi fu possibile; e ciò fu il primo di settembre. Mi diressi dal parroco di quel castello, che dista da Arcevia km. 10 circa, perchè sapevo che varî oggetti erano presso di lui, essendosi ritrovati appunto dal suo colono in un terreno di proprietà della parrocchia. Gentilmente egli mi fece vedere questi pochi oggetti di metallo e di ceramica, dei quali parlerò in appresso, e mi accompagnò sul luogo del ritrovamento, che dista dal castello di *s. Pietro* un buon chilometro. Chiamati gli stessi contadini che avevano fatta la scoperta, feci nuovamente scavare la tomba o sepolcro, che era stata ricoperta di terra e potei così ricavarne la seguente descrizione.

Questa tomba era formata di rozzi e grossi tavoloni di quercia o rovere, tagliati nel mezzo; la parte più piana era posta nell'interno, e quella rozza, come veniva dalla pianta, all'esterno perchè più resistente, e così misurava m. 2,50 in lunghezza, m. 1,10 in larghezza e m. 0,40 in altezza. Non è stato possibile dissotterrare interi questi tavoloni i cui pezzi durissimi ed anneriti, da sembrar quasi lignite, si son tolti insieme al terreno cretaceo con cui avevano fatto una adesione grandissima. Un solo tavolone di fianco era rimasto abbastanza intatto, e feci scavare per porlo in disparte; ma interessante assai sarebbe stato poter ricostruire la tomba nella sua integrità. Pare che queste assi fossero inchiavate con grossi chiodi, giacchè alcuni ne furono trovati insieme alle ossa ed ai frammenti di vasi, di bronzi, frammischiati, perchè la tomba era stata schiacciata per il movimento del terreno in collina che ha forte

pendio. Tanto è vero che il tavolone di fianco destro, quello quasi intatto, fu trovato assai inclinato verso il centro della tomba, mentre avrebbe dovuto stare a piombo.

Cotesto sepolcro differisce da quelli scoperti ultimamente a Civita Castellana nel luogo dell'antica *Faleri* ed a *Gabi* nel Lazio, da ciò che questi consistevano in grossi tronchi di rovere incavati, come ho verificato nel nuovo Museo d'antichità aperto in Roma nella villa di Giulio III fuori porta del Popolo; e quello scoperto presso Arcevia, è composto di tavoloni di rovere, ma evidentemente tagliati ed inchiodati insieme molto rozzamente, nello stesso modo col quale oggi si fanno casse d'abete per tumulare i cadaveri.

Ma il ritrovamento più notevole fu quello di varî frammenti di un cerchio di metallo, insieme a due manichi che certo dovevano appartenere ad un vaso adoperato per uso funereo. Questi sono conservatissimi: rappresentano, con lavoro alquanto rozzo, due aquile con le ali aperte e con il rostro piegato, anzi fermato sul petto in modo da formare un cerchio, dove è unito un grosso anello da catena. Gli artigli dell'aquila sono appena accennati, anzi in quel punto ed alla estremità delle due ali sono tre chiodi che servivano a tener infisso il manico all'orlo della *tegghia* o *teja,* recipiente assai comune a trovarsi nelle tombe, dove gli antichi solevano porre le vivande ed altro che doveva servire come di *viatico* al trapassato. I frammenti di questa *teja* di metallo si trovano sparsi fra altri rottami di *patere* con vernice nerastra pochissimo concave, da sembrare piuttosto larghi piatti. Presso la tomba furono pure trovate due grosse *olle* con doppia ansa di ceramica comune, con collo lungo m. 0,30 ed all'orificio largo m. 0,15, ma ambedue rotte. Continuando gli scavi in mia presenza, fu trovato un bel manico di bronzo, appartenente ad un vaso in forma di ampolla.

Questo sepolcro non può essere isolato, ma è indizio assai probabile dell'esistenza di una necropoli che meriterebbe di essere esplorata con scavi razionalmente seguiti. Infatti per quanto mi hanno asserito, nelle vicinanze molti anni sono, furono trovati altri sepolcri, dei quali non mi è stato possibile avere esatte informazioni.

A. Anselmi.

In seguito di questo rapporto, e su proposta del ff. R. Commissario prof. E. Brizio furono ampliate le ricerche per conto del Governo; ma queste riuscirono infruttuose. Lo stesso prof. Brizio, essendosi recato sul luogo della scoperta, ne riferì al Ministero col seguente rapporto:

Per più giorni venne esplorato tutto il terreno circostante a quella prima tomba senza poterne incontrare nessun'altra. La località dimostrava di essere stata più volte ed in varî tempi manomessa in occasione dei lavori agricoli, perchè da per tutto apparivano numerosi frammenti, anzi frantumi, di vasi in terracotta, sparsi in tutti gli strati, a cominciare dalla superficie attuale del terreno fino all'antico piano delle tombe.

Nondimeno argomentando dall'area in cui vedevansi disseminati cotesti cocci, i sepolcri non dovevano essere in grande numero, e più che una necropoli costituir dovevano un modesto sepolcreto. Dai pochi cocci neri che l'ispettore Anselmi mi aveva portato ad osservare in Bologna, e sedotto più ancora dalla circostanza che grossi

tavoloni di rovere componevano quella tomba casualmente scoperta, io aveva giudicato il sepolcreto dell'epoca preromana. Recatomi però sul sito ed esaminati attentamente così i varî cocci estratti da quella tomba, come gli altri disseminati per il terreno ed appartenuti a tombe violate in tempi anteriori, ho dovuto persuadermi che il sepolcreto spettava all'epoca romana. Perchè oltre i frammenti di vasi neri, altri ve ne erano di rossicci e chiari, tutti lavorati al tornio e che accennavano a forme proprie dell'ordinaria ceramica romana.

L'età romana di quel sepolcreto sembra ancora convalidata dalla seguente circostanza.

Lontano circa 100 metri dalle tombe verso sud-est elevasi un altro piccolo poggio, ove, a fior di terra, si trovano frammenti di tegole, di embrici, di mattonelle da pavimento, e dove, a quanto riferiscono i contadini, negli scorsi anni si sono scoperti pavimenti a musaico e residui di muri.

Sono tutti indizi che ivi nell'epoca romana dovevano sorgere delle abitazioni. Queste però non potevano essere nè troppo numerose nè troppo estese, perchè da quanto ho potuto giudicare, studiando la superficie del terreno, i rottami antichi occupano un'area piuttosto limitata. Forse sorgeva quivi un piccolo gruppo di case, i cui abitanti avevano poscia costruito il proprio sepolcreto sull'altro poggio che sorgeva poco distante a nord-ovest, e dove venne casualmente scoperta la tomba che diede occasione allo scavo.

In casa del parroco di s. Pietro in Musio, proprietario appunto del poggio, ove quella tomba si scoperse, ho poscia esaminato gli oggetti ch'essa conteneva. Disgraziatamente per la pressione della terra e dei ciottoli, questi si raccolsero tutti in frammenti. I vasi fittili sono ridotti in pezzi così piccoli che non sarà possibile ricostruirne alcuno. Anche i bronzi hanno molto sofferto. Di un solo vaso si conservano alcune parti, che si prestano ad un esame e sono: tre pezzi dell'orlo il quale era rafforzato da un cerchio di piombo, e due manici in forma di aquila con ali distese e con la testa sormontata da anello a cui doveva essere raccomandato il manico semicircolare del vaso stesso. Queste due figure di aquila aderiscono ad una grande piastra elittica, massiccia e leggermente convessa di piombo, larga m. $0{,}09 \times 0{,}15$, alla quale sono rassicurate mediante tre chiodi di ferro. Aderiscono alla faccia convessa della piastra di piombo ma non immediatamente. Fra esse ed il piombo rimangono tracce chiarissime di una lamina di bronzo, che è quella senza dubbio del vaso, di cui le due aquile costituivano gli appoggi del manico. Debbo aggiungere che il lavoro di queste due aquile è molto grossolano e pesante, quasi barbarico.

Presso un colono poi di s. Pietro in Musio ho esaminato uno dei tavoloni di rovere, che formavano la tomba, e che l'ispettore Anselmi aveva fatto estrarre per serbarne memoria. Esso misura la considerevole lunghezza di m. 2,50, è lavorato soltanto in una faccia, mentre l'altra lascia ancor riconoscere la curva e l'asprezza del tronco.

E. Brizio.

Regione VII *(ETRURIA)*.

XII. ORVIETO — *Nuove indagini nei resti dell'edificio termale in contrada Pagliano.*

13 agosto - 12 settembre.

Furono scoperte tre altre piccole stanze, orientate verso la sponda sinistra del Paglia, che si trovano a contatto del muro laterale sinistro del grande ambiente, non ancora del tutto dissotterrato, del quale fu detto nel precedente rapporto.

Le suddette tre stanze sono, come le altre, ad opera reticolata.

Quasi alla superficie di una di esse tornò in luce una colonna di travertino lavorata piuttosto rozzamente, e presso di questa due basi, l'una vicino all'altra. La colonna è alta m. 1,85, ha il diametro, alla base, di m. 0,36, e 0,31 al sommoscapo. La prima base, di forma quadrata è di m. $0,60 \times 0,60$; mentre l'altra, scolpita per metà in un cubo di travertino, ha una larghezza di m. $0,88 \times 0,51 \times 0,28$.

Nelle tre camere, e quasi alla superficie, si raccolsero i seguenti oggetti: — *Bronzo.* Alcune monete di Augusto, Claudio, Probo, Costantino, e altre ventiquattro corrose ed irriconoscibili per l'ossidazione. Oggetto semplice da toletta, lungo m. 0,065. Braccio sinistro di una piccola statuetta, lungo m. 0,04: — *Piombo.* Varî frammenti di forme diverse, pel peso complessivo di chilogrammi 100. — *Pietra.* Macina di puddinga alquanto convessa da un lato, del diametro di m. 0,78, alta al centro m. 0,32, in giro m. 0,27.

R. Mancini.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA)*.

XIII. ROMA — *Nuove scoperte nella città e nel suburbio.*

Regione III. Presso la via Buonarroti, nell'area dell'antica vigna dei Cappuccini, sono stati ritrovati in un muro di bassa età molti pezzi spettanti ad una statua muliebre, panneggiata, in marmo. La statua si potrà ricomporre quasi intieramente: mancano però la testa, le mani e parte delle gambe.

È stata pure trovata nello stesso luogo la parte superiore di una grande cornucopia marmorea, ricolma di frutti, che doveva essere sostenuta da una altro simulacro, come simbolo di fertilità e di abbondanza.

Regione IV. Demolito un muro di vecchia fabbrica al vicolo del Buon Consiglio, si rinvennero tra i materiali di costruzione: — Due vasi fittili, di terra abbastanza fina, a ventre sferico, con un'ansa e becco a foglia d'edera, alti m. 0,10, diam. massimo m. 0,11. Una tazza fittile, di simile impasto, alta m. 0,08; diam. mass. m. 0,11. Un frammento di testa, in marmo, di personaggio con corta barba: manca la fronte

e tutto l'occipite. Una mano di marmo, mancante delle dita. Un pezzo di lastrone marmoreo, che conserva:

Un mattone col bollo di fabbrica, dell'anno 133:

o HIB · ET · SISEN · COS · PEDVC · LVPVL
EX FIG · RHODIN · CAES · N

Sistemandosi la via Cavour presso l'angolo di via dell'Agnello, si trovarono fra le terre due pezzi di mattoni, che portano i bolli:

o OP · DOL · EX PR · CAES · N
CL · SECVNDINI
vaso ansato

apron ET PAE COS
on ESIMI

Regione V. Costruendosi la nuova scala della chiesa di s. Eusebio, è stato recuperato un frammento di lastrina marmorea, che conserva:

ΕΠΟΙ

G. Gatti

Regione VI. Proseguendosi i lavori di demolizione dell'edificio ove ebbe sede il R. Istituto dei sordo-muti, in piazza di Termini (cfr. *Notizie* 1890 p. 214) si recuperarono, oltre un pezzo marmoreo di testa muliebre, questi frammenti epigrafici che furono aggiunti alla raccolta del Museo nazionale alle Terme Diocleziane per dono della presidenza del R. Istituto sopra nominato.

Frammento di lastra marmorea scorniciata di m. 0,19 × 0,24 × 0,06. Reca incise le lettere:

Frammento di lastra di marmo, probabilmente lusoria, di m. 0,36 × 0,19 × 0,05 ove leggesi:

REG
PER
EGO
TER

Altro frammento di lastra marmorea, di m. $0.38 \times 0,41$, con la seguente epigrafe sepolcrale cristiana;

SIME · PAR
E · DVLCISSI
XIT · AN · XVII
ITO · MESES · DV
ACE

Si ricuperò inoltre un pezzo di mattone col noto bollo delle Terme Diocleziane:

R · S · P
OF · BOC
S · I

D. Vaglieri.

Regione VII. Per i lavori della nuova conduttura d'acqua in via Poli è stato recuperato un pezzo di lastra marmorea, su cui rimane:

· M
VS · AEPICTE
DONE · SE
P · CIPI
AE

È stata inoltre trovata una testa muliebre, molto consunta, coi capelli a trecce ravvolte sulla sommità del capo; ed una testa virile, barbata, anch'essa guasta.

Dallo stesso luogo provengono: un pezzo della fronte di un sarcofago marmoreo, che sull'angolo sinistro conserva una cornucopia con frutti; e questi altri frammenti di iscrizioni:

a) Lastra di marmo, di m. $0,40 \times 0,26$:

/ D / M
T / FL / RVF
QVI BIXIT · AN · NIS ·
MEN · SIBVS · VIII D · VIII ·
RVTILIA IEROCLIA · COIV ·
GI · INCONPARABILI · BE
NEMERENTI · FECIT /

b) Frammento di lastra marmorea:

EO
· QVAE
VTI LIC
EO MON
AERO DEC
C MON

c) Frammento di lapide cristiana:

d) mattone con bollo:

OP · DOL · EX PRAED AVG N FIG
OCEANAS MA*iore*S
rota ad otto raggi

In via Veneto, e precisamente incontro alla porta Pinciana, eseguendosi lo sterro per un nuovo casamento, alla profondità di m. 0,40 dal piano stradale, è tornato in luce un tratto di antica via, lastricata con grandi poligoni di selce, la cui direzione è parallela alla detta via Veneto.

Alla profondità poi di oltre 9 metri nel centro dell'area suddetta, si è incontrata un'antichissima latomia; un cunicolo della quale termina in una cella quadrata, scavata anch'essa nel tufo, con volta a crociera e tre grandi nicchioni nelle pareti.

In via Ludovisi, nello scavare un pozzuolo per scarico delle acque, sono stati raccolti quattro pezzi di grande transenna in marmo.

G. Gatti.

Regione IX. Nei lavori per il collettore sulla riva sinistra del Tevere, presso la testata nel nuovo ponte Vittorio Emanuele, e precisamente in via di Civitavecchia, nell'area ove sorsero le case dei signori A. Bosi e conte L. Primoli, segnate coi n. dal 27 al 34, si scoprirono il giorno 20 settembre alcuni frammenti di una grande iscrizione marmorea in caratteri dell'età augustea. Appartengono agli Atti del Collegio dei *XV viri sacris faciundis* e si riferiscono ai ludi secolari celebrati da Augusto nel 737 della città, 17 av. Cristo. Si riuniscono a questo documento preziosissimo i frammenti editi nel *C. I. L.* VI, n. 877 *a*, *b*, il secondo dei quali è nel Museo Vaticano. Stabilì S. E. il Ministro Boselli che l'insigne monumento, compiute le indagini pel recupero degli altri pezzi, fosse affidato alla somma dottrina del ch. prof. Mommsen, per essere edito nella nuova pubblicazione archeologica, alla quale attende la R. Accademia dei Lincei.

Furono iniziate apposite ricerche per il recupero di altri frammenti, e già si ebbero pezzi di altra lapide, pure riferibile al collegio stesso, che contiene il commentario dei ludi secolari celebrati sotto Settimio Severo nel 957, 204 e. v. Ma questi frammenti sono assai deperiti.

Il 22 settembre pure nei lavori del Tevere sulla sponda sinistra, presso la via di Monte Brianzo si recuperarono frammenti di un'iscrizione votiva a Mercurio e ad altri Dei, della quale si darà poi il testo.

F. Barnabei.

Prati di Castello. Per la sistemazione della strada di fronte al muro che recinge il castel s. Angelo, sono tornati in luce: — Un torso virile, in marmo, alto

m. 0,90. Un mascherone in terra cotta, del diam. di m. 0,20. Un grande ago per reti, in bronzo, rotto alla punta. Due tubi acquarî in piombo con la iscrizione:

M · VIPSANIVS · DONATVS FEC ♂

G. Gatti.

Dagli sterri che si eseguiscono ai Prati di Castello presso il ponte di Ripetta pei lavori del Tevere proviene un frammento di capitello corinzio, in marmo bianco, che per essere stato ricavato da una base onoraria, conserva superiormente il seguente frammento di un *cursus honorum*:

prov INCIA
leg ATO·ACHAIAE·LEG·HISP *aniae*
GALLIAE·NARBONENSIS·III·A
s e CVNDANI · FIRMO · IVLIO
ARAVSION ·

Nella quarta linea le lettere MO · IVL sono scalpellate; così pure tutte quelle della quinta linea: dell'ultima non si vede che una piccolissima traccia.

I dedicanti sono i cittadini di Arausio nella Narbonese, che dedotta colonia da Giulio Cesare, fu chiamata *colonia Iulia Firma Arausio Secundanorum*, onde qui con forma nuova i cittadini sopra accennati si dicono [*Se*]*eundani Firmo Iulio Arausion*[*e*]. Per la fine della terza linea non mi sembra possibile altro supplemento se non *III* (*vir*) *a*(*uro*) [*a*(*rgento*) *a*(*ere*) *f*(*lando*) *f*(*eriundo*)]; in tale caso innanzi a *Galliae Narbonensis* converrà probabilmente supplire [*pr*(*aetor*), *q*(*uaestor*)]. Delle due provincie spagnole, che nella seconda linea possono essere nominate, la Tarraconese stava sotto un *legatus pro praetore* consolare, la Betica sotto un proconsole, del quale il nostro personaggio può essere stato legato. Nelle serie dei legati del Liebenam (*Forschungen*, 1) il cui *cursus* sia noto, non ho trovato alcuno, al quale il nostro titolo si possa attribuire.

D. Vaglieri.

Via Salaria. Continuandosi gli sterri per la fogna fuori delle mura della città, presso la porta Salaria, sono stati ritrovati i seguenti oggetti: — Vaso cinerario, di vetro, in forma di olla, rotto in molti pezzi. Due piccole strigili, di bronzo, benissimo conservate: lungh. m. 0,18. Due spilli di osso.

Provengono dallo stesso luogo le iscrizioni seguenti:

a) Tronco di colonna, di marmo bianco, lungo m. 0,70, diam. m. 0,45: il titolo trova riscontro nel *C. I. L.* VI, n. 10255.

DIS
MANIBVS
COLLEGIO
AGRIPPIA
NO

b) Parte superiore di cippo in travertino, terminato a semicerchio, alto m. 0,26, largo m. 0,29:

L · A R R I
PHILODESPOTI
IN FR · P · XIIX
IN AC · P · XVI

c) Simile cippo in travertino, alto m. 0,65, largo m. 0,53:

P · CATIVS
P · L · CENTIVS
IN · FR · P · II
IN·ACR·P·IC

d) Titoletto di colombario:

C · MAECENAS ·
C·L·CAPITO

e) Simile, rotto nella parte destra:

C · S A L
DAI
TERES · COCCEIVS

f) Simile, oblungo: m 0,60 × 0,13:

T · SVLPICIVS · I · L · PHILOCRATES
ACVIIA · C · L · THALEA

L · PLO
PLC

g) Parte superiore di lastra marmorea, alta m. 0,20, larga m. 0,24:

D · M
C · VOMANIO
FIL
ARNIENSI

h) Frammento di grande lastra di travertino:

SIA ////
ISIA
FECIT·VIRO·SV
EIS
LARIO · PICTA
CEPHOR·AVIAE

i) Lastrina da colombario, di m. 0,26 × 0,13:

SEX · AVIENVS	TITIA
SEX · L	L · L
SECVNDVS	
VIX · A · XXXV	AVCTA
CONIVX·TITIAES	

k) Lastra di marmo di m. 0,24 × 0,27:

D · M
POBLICIAE
STACHIDI
C · POBLICIVS
EPAPHRA·CONIV G
BENE·MER·FECIT

l) Titoletto di colombario, ricavato da un frammento di cornice marmorea:

C · TETTIENVS
Ɔ · L · POTHVS

m) Frammento di lastra di marmo:

corona
d i S ✢ M
EPICTESI · CELE
ATAE

Via Tiburtina. Per ampliomento del pubblico cimitero, domolendosi un muro di antico edifizio nell'aera della già vigna Caracciolo, si è trovata affissa con chiodi al muro medesimo una lastra di piombo, che doveva appartenere ad una cassetta per distribuzione di acqua. Vi si legge, a lettere rilevate, il nome:

VALERIANI III

Campania.

XIV. NAPOLI — *Nuove scoperte di antichità in sezione Pendino.*

La via antica, della quale già tenni parola (cfr. *Notizie* 1890 p. 42), e che trovavasi principalmente a sinistra, scendendo per la via del Duomo, ora si distende molto verso la destra, e segue la direzione est-ovest, con pendenza abbastanza leggiera verso l'ovest, la quale sulla lunghezza di m. 120, porta un dislivello di soli m. 3,70.

La via suddetta nel punto più basso, che ora trovasi m. 0,50 sottoposto al livello del mare, si allarga sopra un'ampia superficie, e pare perciò dovesse incontrarsi con una piazza. È da notare però che essa è lastricata dovunque con massi poligonali

generalmente di trachite e raramente di marmo, sui quali scorgonsi sempre i solchi delle ruote. Il lastricato era sovrapposto ad uno strato di massi rettangolari tufacei di oltre m. 1 in quadro di superficie. Spesso al primo strato ve ne era sovrapposto un secondo: spesso un terzo ed un quarto, trovandosi sempre le pietre disposte a filari alternati, aumentando il numero degli strati in relazione dell'altezza maggiore del piano della via. Il piano di posa di questi massi era sempre uno strato di arena.

Poco discosto dalla via, si è rinvenuto un muraglione grosso dai 3 ai 4 metri, il quale era formato da blocchi squadrati di tufo, messi a secco l'uno su l'altro, poggianti sulla sabbia.

Questi blocchi erano di m. 1 × 0,80, ed erano generalmente grossi m. 1. Una circostanza degna di nota è, che quantunque il tufo rinvenuto sia rimasto sommerso per moltissimi anni, pure la sua resistenza era fortissima, tanto che è stato adoperato senza difficoltà nelle nuove costruzioni.

A m. 20 dal fronte della strada Giudichella, e quasi a metà delle vie *s. Giovanni in Corte* e *Soppressa Vecchia*, si sono rinvenuti a m. 0,30 sotto il livello del mare, due pavimenti di musaici di marmo bianco e di essi uno con dadi allogati regolarmente in linee parallele e formanti un pavimento tessellato, e l'altro con dadi non tutti rettangolari. I detti pavimenti erano coperti da circa m. 3 di materiali di scarico, nei quali si raccolsero varî pezzi d'intonaco a fondo rosso, violetto verde e giallo, avendo un solo di essi dipinto un uccello a grandezza naturale, su fondo rosso, ed un altro una cornice a chiaro scuro.

Si raccolse pure una cornicetta di marmo alta m. 0,14 modinata con listello, gola dritta, gola rovescia, gocciolatoio, sostenuto da modiglioni intagliati con foglie e separati da spazietti quadrati, decorati con rosoncini di vario disegno, inquadrati da modinature. Sotto i modiglioni sono dei dentelli poco sporgenti che soprastano ad una gola rovescia.

Nella via *Selleria* sonosi rinvenuti varî pesi di terracotta ed un'anfora a ventre gonfio. Finalmente si è trovato un grosso blocco di marmo di m. 1.50 × 1, nel mezzo del quale era incavato un piccolo fregio formato da un doppio corridietro fiancheggiato da gole rovescie intagliate.

Sembra che l'artefice prima eseguiva i lavori di intaglio e poi segava i pezzi alla misura che occorrevano.

L. Fulvio.

Continuandosi i lavori di risanamento in sezione Pendino, in una delle trincee per fondazioni, nei pressi della strada della *Selleria*, in angolo tra le vie vico s. Giovanni in Corte e strada degli Armieri, rispondente nelle nuove edificazioni tra gli edificii della piazza Centrale del rettifilo, alla profondità di poco più di m. 2 è stato trovato un fusto di colonna, scanalata, di marmo orientale, alto m. 2,60, del diametro di m. 0.55, in buono stato, fuori opera e giacente abbattuta tra i materiali del sottosuolo.

Il punto della scoperta non è molto lontano da quello ove tornò in luce nel mese di febbraio scorso una parte di antica via (cf. *Notizie* 1890, p. 90).

F. Colonna.

Nuove scoperte di antichità in sezione Stella.

Nei lavori per la fognatura della città, al cantiere fuori porta *s. Gennaro*, in sezione Stella, sono state trovate opere di diversa struttura. Alla profondità di m. 18 circa per un percorso di m. 76, lungo l'asse stradale della via di piazza Cavour, verso il Museo Nazionale da una parte, e Foria dopo la porta s. Gennaro dall'altra, nello scavo per la costruzione del collettore, che presenta m. 3,50 di lunghezza e 2,40 di altezza, sonosi incontrate fabbriche ad intervalli ineguali e di materiali varî. A cominciare dal pozzo del cantiere, andando verso *Foria*, il cunicolo di accesso normale all'asse stradale ha incontrato un tratto di fabbrica giacente parallelamente all'asse suddetto; e perforata detta fabbrica per m. 3, incontrato altro tratto simile, pure perforato per m. 3. A questo segue della terra di riporto per m. 4,50, indi altra muratura.

Questi resti di fabbrica sono costruiti a grossi blocchi di tufo di m. $1 \times 1{,}50 \times 0{,}60 \times 0{,}70$, e tutti della costante altezza di m. 0,40, in modo da formare una struttura isodoma. I blocchi che costituiscono i filari paralleli sono posti a secco e perfettamente squadrati.

Seguendo il cavo nella direzione di ponente, la costruzione differisce nei materiali. Tra le due diverse fabbriche intercede un percorso di m. 30 in terra di riporto, innanzi alla porta *s. Gennaro*, e quindi il collettore perfora per m. 5,20 e 2,90 due opere a getto di tenacissimi materiali. Tutti questi tratti di opere diverse, rapportati alla topografia antica della zona in esame, costituiscono la murazione perimetrale della città attribuitasi ad epoche diverse; e tenendosi presente che alla profondità di m. 18 vedesi la costruzione scendere ancora più in fondo, può supporsi essere queste fabbriche costruite a livello del piano della fossa di circonvallazione.

L'incanalamento delle acque dei Vergini, dà anch'esso ragione della presenza della terra di riporto in varî punti.

Fuori la linea di cinta, verso ponente, si è incontrata una tomba a tegoloni, messi a schiena, senza presentare alcun che di diverso dalle altre di tipo simile.

Proseguendosi detti lavori di fognatura, nel cantiere in piazza *Cavour*, presso il Largo Rosario, alla profondità di circa m. 18 si incontrarono due altre tombe in tegoloni disposti a capanna. Esse erano poco al disotto del terreno di riporto che trovasi lungo questa zona.

F. Colonna.

XV. POMPEI — *Giornale degli scavi redatto dai Soprastanti* (cfr. *Notizie* 1890 p. 242).

agosto 1890.

1 agosto. Prosegue lo scavo nella Reg. VIII, Is. 2ª casa n. 21, comunicante con gli ingressi segnati coi n. 14, 16, 17, 18, 19, 20 della medesima isola e regione.

In un corridoio sotterraneo della casa che ha l'ingresso segnato col n. 18, è comparsa un'ara collocata in una edicola esistente nello stesso sotterraneo, e sull'ara me-

desima sono stati raccolti i seguenti oggetti: — *Terracotta*. Una piccola aretta, rustica, alta m. 0,08. Una lucerna circolare con ansa frammentata e col noto rilievo di Giove con l'aquila ad ali spiegate, del diam. di m. 0,14. Altra lucerna pure frammentata con rosone nel mezzo. del diam. di m. 0,07. — *Marmo bianco*, Una piccola palla.

2-7 detto. Non avvennero rinvenimenti.

8 detto. Nello scavo che si eseguì nella Reg. VIII, Is. 2ª, e precisamente nella casa il cui ingresso è segnato col n. 16, notevole per l'ampiezza dell'androne e dell'atrio, nel terzo compreso che trovasi sul lato nord dell'ambulacro retrostante all'atrio, è stato scoperto il suolo antico, del quale rimangono poche tracce accennanti ad un rivestimento marmoreo. Di esso è però rimasta quasi intatta la parte centrale, formata a guisa di piccolo impluvio quadrato, il cui lato è di m. 0,88 non compresa la cornice, che esiste in parte, ma alquanto sconnessa. Questa inquadra un mosaico di finissimo lavoro, a fondo nero, in cui è rappresentato uno svariato assortimento di pesci, della grandezza e color naturale con crostacei ed un piccolo uccello marino che poggia su di uno scoglio: — *Terracotta*. Un frammento fittile a lettere incavate, con la seguente epigrafe, giusta l'apografo dell'ispettore prof. A. Sogliano:

Ǝ·ꟼMΛ·ƆΛ

9-27 detto. Non avvennero rinvenimenti.

28 detto. Nella mentovata località si raccolse: — *Travertino*. Un pezzo quadrato avente una superficie piana, nel cui centro è incisa una mezza luna contornata da stelle; il tutto è cinto da una ghirlanda. Lunghezza m. 0,18 per lato.

29-31 detto. Non avvennero rinvenimenti.

SARDINIA.

XVI. GHILARZA — Nel luogo denominato *sa Manentia* nel comune di Ghilarza, del circondario di Oristano, in occasione di lavori agricoli, da Giovanni Antioco Manca e dal figliuolo suo Giuseppe furono rimesse a luce due pietre iscritte, l'una nel 1885, l'altra nel 1887. Erano alla profondità di circa m. 0,50, e distanti l'una dall'altra una trentina di metri.

Nella prima, alta m. 0,45, larga m. 0,15, e profonda quasi il doppio della larghezza, e che probabilmente era in origine un blocco quadrato, leggesi ora il frammento epigrafico, in rozze lettere, coi versi divisi da linee:

La seconda, larga inferiormene m. 0,49, superiormente m. 0,40, alta m. 0,60, presenta pochissime tracce di lettere assai rozze, ed incerte. Si riconosce nondimeno che la lapide è del tempo stesso a cui va riferito l'altro frammento, cioè dell'età bassa imperiale, essendo i versi divisi da linee, irregolarmente tracciate.

Le pietre sono di trachite antica, estranea per quanto dicesi alla località, il cui nome *sa Manentia* che fa ripensare alla *mansio*, potrebbe aver rapporto con la strada romana Karales-Torres, che passava a poca distanza tra Abbasanta e Fordungianus.

F. Vivanet.

XVIII. SAMUGHEO — *Vaso fittile contenente frammenti di bronzo, rinvenuto nel territorio del comune.*

In territorio di Samugheo, provincia di Cagliari, circondario di Oristano, e precisamente nella località detta *Funtana s'omine*, in occasione di lavori agricoli venne scoperto un rozzo orcio di terra, che andò in frantumi e che era pieno di pezzi di bronzo, del peso complessivo di 67 chilogrammi.

Ebbi in mano parecchi di questi pezzi e riconobbi provenir da spade appositamente spezzate e ridotte in disegnali frantumi. Riscontrai con essi, diversi altri pezzi amorfi di pasta di bronzo, per cui m'induco a credere che questo metallo nascosto, fosse materiale riunito e serbato per una successiva fusione.

Seppi inoltre dal Sindaco locale, che tra questi rottami sarebbe pure stato raccolto uno scalpello di bronzo con punta arrotondata e di sezione rettangolare, con lati lievemente curvi ed aventi la concavità rivolta all'interno.

F. Vivanet.

Roma 15 ottobre 1890.

Il Direttore gen. delle Antichità e Belle arti

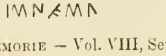
Fiorelli.

OTTOBRE

Regione X (*VENETIA*).

I. ROTZO. — Fu altra volta annunziato (*Notizie* 1881, ser. 3ª, vol. VII, p. 384), come nella località denominata il « Bostel » comune di Rotzo, altipiano di Asiago, dove fin dallo scorcio del secolo passato l'erudito Agostino dal Pozzo (*Memorie storiche dei sette Comuni*) aveva segnalato l'esistenza di un vasto abitato di età preromana, si fossero scoperti, assieme a varia suppellettile, gli avanzi di una iscrizione veneta, graffita sul fondo di un vaso, attualmente conservato nel piccolo Museo Alpino di Asiago.

Visitando non ha guari per diporto e curiosità quel luogo, ho appreso dalla proprietaria del fondo, ove esistono gli avanzi del villaggio, signora Luigia dal Pozzo, che anche nell'inverno 1888/89 vi furono eseguite alcune ricerche, nella speranza di rinvenire oggetti archeologici di qualche pregio. Furono effettivamente messi a nudo i fondi di alcune capanne, le quali sembra sieno state improvvisamente arse ed abbandonate, poichè in mezzo a ceneri e carboni abbondanti vi si rinvennero i seguenti oggetti, da me esaminati presso la stessa proprietaria: — *Ferro*. Una quantità di frammenti e rottami indeterminabili. Una enorme molla da focolare. Un manico di situla. Due grandi falcetti. Una piccozza a doppia testa. Una grande lancia. Il corrispondente puntale o sauroter. Un paalstab, del tipo ultimo e più sviluppato, che chiamano anche celt. — *Osso*. Ossa animali e denti, residui della cucina. Corno di giovine cervo segato. Due aghi, rotti, lunghi cm. 11 e 12, con corpo lanceolato e cruna ad un terzo di una delle estremità. Uno porta graffita la sigla . — *Fittili*. Parecchi rottami di vasi grezzi, ed il fondo di una grande pentola, sul quale è delineata a graffito l'iscrizione mutila:



Essa spetta senza dubbio all'antico idioma veneto, il cui alfabeto venne, sopra i monumenti epigrafici, fissato recentemente dal Pauli (*Die Inschriften nordetruskischen Alphabetes* Lipsia 1885, p. 51), e ritoccato dal Gherardini (*La collezione Baratela di Este illustrata* Roma 1888, p. 142 e sgg.).

Per questa e per le precedenti scoperte la località meriterebbe di essere sottoposta ad una regolare esplorazione, nell'intendimento di poter rilevare il tipo di alcuna almeno delle capanne colà sotterrate, esaminando, se e quanta analogia esse abbiano con quelle non lontanissime del monte Loffa sull'altipiano dei Tredici Comuni veronesi (De Stefani, *Sopra gli scavi nelle antichissime capanne di pietra del monte Loffa e sant'Anna del Fuedo*. Verona, 1885, tav. III).

Il villaggio di Bostel apparteneva, a giudicare dalle reliquie a noi pervenute, ad una popolazione veneta, ma rude e barbara, agricola e guerriera ad un tempo, forse dedita alle scorrerie ed alle rapine; la sua ubicazione, a cavallo di un valico che dalla profonda valle dell'Astico mette nell'altipiano di Asiago e sull'orlo di precipiti rupi a picco, alte alcune centinaia di metri, ci richiama involontariamente all'*arces Alpibus impositas tremendis* di Orazio (IV od. 14). Non intendo con ciò affermare che il villaggio di Bostel s'abbia a noverare fra quelli domati da Druso e Tiberio. La sottomissione dei Veneti, almeno di quelli del piano, data da assai tempo prima, poichè sappiamo che già nel 135 av. Cr. i Vicentini accoglievano un delegato romano, per appianare le loro vertenze di confine cogli Atestini (*C. I. L.* V, n. 2490) ed assai prima Atestini e Patavini (ib. n. 2491-92). Ma altro era colle tribù alpine, le quali con frequenti incursioni scendevano nei piani fino al Po, mettendo tutto a sacco, e provocando da parte dei Romani piccole spedizioni nelle gole delle Alpi per punire ora questa, ora quella tribù, come fu dell'impresa di Q. Marcio contro gli Stoni (Livio, *Epit.* LXII). Ora aggiungo che mi fu mostrato, siccome trovato in altra epoca, nel fondo di una capanna un quinario vittoriato di argento: — Testa di Giove laureato a d. ℞: Vittoria che incorona un trofeo ROMA — moneta non posteriore al III secolo av. Cr. e derivante sia da scambi commerciali, sia anche da rapine fatte nel piano, in seguito ad una delle quali sarà accaduta la distruzione violenta e l'incendio del villaggio, di che le capanne porgono indizî indiscutibili.

P. Orsi.

Regione XI *(TRANSPADANA)*.

II. GRAN SAN BERNARDO (comune di Saint-Rémy) — *Relazione degli scavi al Plan de Jupiter*.

Sul versante italiano del Gran San Bernardo, vicino al termine della salita e ai piedi della rupe, che nasconde la vista del lago, si presenta, a sinistra, un tratto dell'antica strada romana tagliata nella roccia. Essa sale per una cinquantina di metri in direzione nord-est; indi, ripiegando a sud-est, con un più dolce pendio di una trentina di metri, viene a sboccare in un piano. Questa strada, con le sponde alquanto inclinate, ha nel fondo una larghezza di m. 3,70; nel tratto inferiore rimangono

visibili gradini scavati per la salita delle bestie da soma, e nelle pareti si osservano alcuni incastri, entro cui posavano i capi di travi, destinati a sorreggere un tavolato, essendo il fondo, in quel tratto, rovinato dalle acque (1).

Il piano, nel quale sbocca la strada, ha l'ampiezza di un mille ottocento metri quadrati. Nella parte occidentale, osservando le piccole sporgenze delle rupi dalla terra,

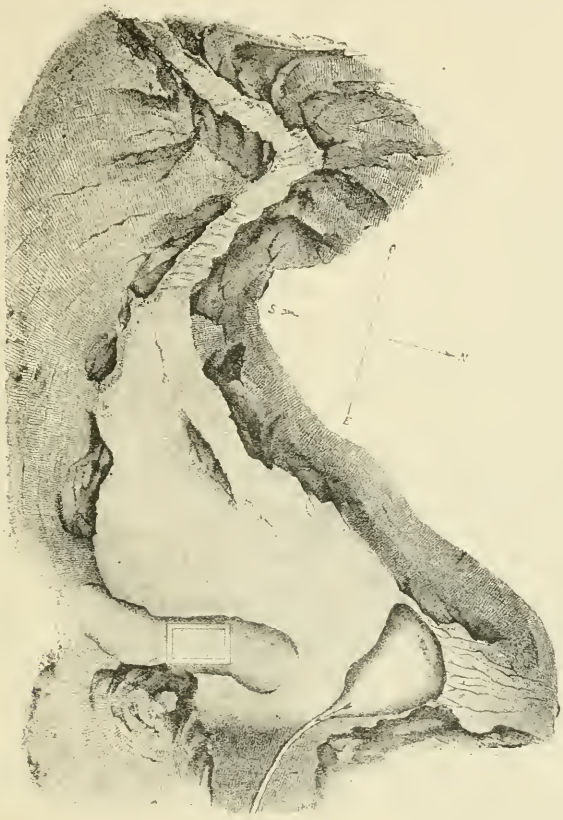


Fig. 1.

si segue per un pò l'andamento della strada, che, passando poi in mezzo ad altre roccie, usciva dal piano e veniva a costeggiare il lago, come la strada moderna. Nel piano anzidetto, chiamato *le plan de Jupiter* o *de Joux* (fig. 1), rottami di pietra,

(1) Una sezione del tratto superiore della strada è disegnata in Promis, *Le antichità di Aosta*, Torino, 1862, tav. II, fig. I, cf. p. 123.

di marmo, di tegoli rivelano la presenza di antichi edificî, che patirono violente distruzioni ed anche incendî, dei quali, in alcuni punti, si scoprono le tracce. Cumuli di terra e di macerie e vestigi di fosse attestano gli scavi, che, a parecchie riprese, si fecero in questo suolo per iscoprirvi oggetti di antichità.

I primi scavi, dei quali si ha notizia, furono fatti fra il 1760 e il 1764 dal canonico Giovanni Lorenzo Murith, dell'Ospizio del Gran San Bernardo, che trovò oggetti di bronzo, fra cui una ventina di tavolette dedicate a Giove Penino, e parecchie centinaia di monete, e con queste scoperte diede principio alla collezione archeologica dell'Ospizio (1). In tali indagini il Murith fu assistito dai canonici Darbelley e Ballet; e, appresso, altri suoi confratelli continuarono a scoprire altri oggetti e monete (2), che, nella raccolta dell'Ospizio, andarono per disgrazia confusi con anticaglie e nummi di straniera provenienza, della quale, per l'addietro, non si è quasi mai tenuto conto. Nel 1837 la contessa Calleri di Sala nata Calzamiglia di Villaguardia fece compiere, in questo luogo, uno scavo donde vennero fuori due frammenti di tabelle votive (3) e monete (4). L'anno seguente, Carlo Promis, nella sua esplorazione archeologica della valle di Aosta, fu al Gran San Bernardo, e vi scavò « per otto giorni coll'opera di « dodici uomini » scoprendo « quattro scalini discendenti intagliati nella viva roccia, « gli avanzi di alcune muraglie grosse m. 0,45 denotanti due stanzette, di costru- « zione mista romana della prima decadenza, ... una porzione angolare di cimasa di « piedestallo, » ma niuna tavoletta, nium altro oggetto, onde giudicò « quel terreno « esausto dalle tante ripetute indagini » (5).

(1) Una descrizione degli oggetti da lui scoperti fu dal Murith fatta in un manoscritto donato alla Società degli antiquari di Francia. Questo manoscritto comprende: 1° un catalogo delle monete esistenti nel medagliere dell'Ospizio; 2° una descrizione delle tabelle votive e di bolli di tegoli scoperti al Gran San Bernardo, con parecchie altre iscrizioni, la maggior parte dal Vallese; 3° disegni di oggetti antichi, di cui una trentina scoperti al Gran San Bernardo, gli altri a Martigny. La Società degli antiquarî stampò la seconda parte, dando una sommaria informazione delle altre due (*Mémoires de la Société royale des antiquaires de France*, T. III, 1821, p. 505-538). La descrizione della raccolta numismatica, da una delle due copie, che si conservano nella biblioteca dell'Ospizio, fu pubblicata recentemente nella « Gazzetta numismatica » anno III, Como, 1883, pagina 27-33, 42-49. Vi sono descritte 480 monete; le quali, salvo un mezzo centinaio fra greche, galliche e romane della repubblica, sono romane a partire da Cesare sino ad Arcadio. Alcuni di questi nummi non furono scoperti al *plan de Jupiter*, e nell'elenco sono notati.

(2) Nel citato manoscritto del Murith, oltre a quelle da lui rinvenute, sono descritte due tavolette di *ex-voto* trovate l'una nel 1790, l'altra nel 1808.

Nè mancò la notizia di scoperte imaginarie. Sulla fine dello scorso secolo si disse (riferendo una tradizione già accolta dal Murith) essere state trasportate nel museo del re di Sardegna le cose più insigni colà trovate, fra cui due statue di Giove e l'altare del nume (Levade, in *Hist. et mém. de la Soc. des sciences physiques de Lausanne*, T. III, *Hist.*, p. 73). È vecchia favola quella del piedistallo della statua di Giove con iscrizione dedicatoria di Terenzio Varrone, domatore dei Salassi, e dell'ara con altra epigrafe (Promis, *Ant. di Aosta*, p. 78; *C. I. L.*, V, n. 728*, 729*). Probabilmente lo stesso valore dell'informazione precedente, da molti ripetuta, ha l'altra del Levade di due candelabri della chiesa dell'Ospizio fusi con monete colà scoperte (Levade, op. cit., p. 71).

(3) *C. I. L.*, V, n. 6886, 6890.

(4) Una gallica d'argento, le altre di bronzo romane: la più antica era un asse, le più recenti appartenevano ad Aureliano e a Floriano (San Quintino, in *Revue numismatique*, 1839, p. 65 e sgg.).

(5) *Ant. di Aosta*, p. 124 e seg., cf. p. 63

Fortunatamente questa affermazione fu contraddetta dalle scoperte fatte negli ultimi anni. Cominciò nel 1871 il canonico Giovanni Marquis a riprendere le ricerche, che continuò nei tre anni successivi, rinvenendo alcuni bronzi di bel lavoro, monete galliche e romane e due frammenti di iscrizioni lapidarie, che poi andarono perduti. Poscia, a partire dal 1883, ogni anno il canonico Enrico Lugon, con grande diligenza, attese a scavi, che fruttarono alla raccolta dell'Ospizio non pochi nuovi oggetti e monete, parecchie tabelle di voto e i frammenti di altre con resti pure di titoli epigrafici su pietra (1).

Ma sì fatte escavazioni parziali non potevano giovare a chiarire la topografia del piano, ove sorgevano il tempio di Giove Penino, in cui erano collocate le tabelle (2), e gli altri oggetti votivi tornati alla luce, e gli edifizî della mansione romana (3). Degna ed utile scientificamente presentavasi la compiuta esplorazione archeologica di quel piano situato sopra un valico frequentato da tempi remoti, celebre per la natura, per l'altezza (è noto essere il luogo più alto abitato permanentemente in Europa), per le memorie storiche, per l'Ospizio fondato da San Bernardo di Menthon sulla fine del secolo X (4). Tale esplorazione fu perciò decretata dal Ministero della pubblica istruzione, che a chi scrive ne affidò la cura.

Non potendosi calcolare sopra una lunga serie di giorni di bel tempo nel periodo opportuno per il lavoro, nel quale un numero troppo grande di operai diviene d'imbarazzo invece di vantaggio, pensai di cominciare l'esplorazione da una parte determinata, riservandone la continuazione a più tardi, in modo di avere poi interamente liberato il piano dai rottami e dalla terra e di averne messo a nudo il suolo roccioso. A levante questo piano è limitato da una roccia, a' piedi della quale, verso sud, il canonico Lugon trovò la maggior parte delle tavolette votive, di cui andiamo a lui debitori (5). A nord raccolse copia di monete galliche e romane ed alcuni bronzi di squisita fattura (6), e in questa stessa estremità orientale, verso la metà, trovò

(1) Barnabei, in Rend. dell'Acc. dei Lincei, Sc. m.r. T. III, 1887, p. 364-367; Berard, in Atti della Soc. di arch. e belle arti per la prov. di Torino, T. V, tav. XI; Ferrero, in Atti dell'Acc. delle scienze di Torino, T. XXIV, 1888-89, p. 293-296, 838 e seg.; *Not. degli scavi*, 1883, ser. 3ª, vol. XI, p. 309; 1887, p. 468 e seg.; 1889, p. 28, 134.

Non fu ancora pubblicato il seguente piccolissimo resto di laminetta a. 0,03, l. 0,021 su cui è punteggiato:

(2) In una di esse, metrica, è ricordato il tempio (*C. I. L.*, V, n. 6876).

(3) Menzionata nell'itinerario antoniniano (*summo Poenino*) segnata e nella tavola peutingeriana (*in summo Poenino*).

(4) Lo scavo totale del *plan de Jupiter*, desiderato specialmente dai dotti, che visitarono negli ultimi anni questo luogo, fu espressamente propugnato nel Bullettino di paletnologia italiana, XV, 1889, p. 188-190 dal ch. prof. Federico von Duhn, che fu presente ai lavori di quest'anno, insieme col prof. Castelfranco.

(5) Cioè quelle pubblicate dal prof. Barnabei, ad eccezione della prima, e i frammenti da me riprodotti negli Atti dell'Acc. delle sc. di Tor., vol. XXIV, tav. XVII, n. 1 e 3.

(6) Un braccio destro l. 0,07 ripiegato con la mano impugnante l'elsa di una spada, un avambraccio con la mano chiusa l. 0,055, un piede sinistro con calzatura e parte del polpaccio l. 0,04, a. 0,05, appartenente ad una statuetta, di cui già il piede destro si conservava nel museo dell'Ospizio, ecc.

la parte destra di una lastra marmorea con iscrizione votiva (1). La scoperta di questi oggetti mi sembrò indizio della vicina presenza del tempio, e a confortarmi in tale pensiero si aggiunse il racconto fattomi dal canonico Marquis di certi suoi saggi di scavi presso la roccia menzionata, nei quali trovò tagli nel sasso a foggia di gradini. Dopo qualche lavoro fatto interrottamente, a causa delle intemperie, nei giorni 28 e 29 agosto di quest'anno, lo scavo si riprese al tornare del bel tempo, il 3 di settembre, e si condusse innanzi alacremente sino alla sera del 13, sospendendolo solamente nei due giorni festivi del 7 e dell'8.

Il risultamento ottenuto fu soddisfacente. Di mano in mano che si rimoveva la terra ai piedi della roccia, si scoprivano, scavati nel sasso, incastri regolari, che non tardarono ad apparire di essere stati lavorati per i fondamenti di un edifizio. Che questo edifizio sia stato il santuario di Giove Penino, oltre che dagli oggetti votivi dissepolti nelle vicinanze, è dimostrato dalla sua pianta. L'angolo a sud-est di questo edifizio rettangolare s'addentrava per breve tratto nella rupe limitante il piano. In questo punto, che fu appositamente incavato, essa si erge di circa due metri sopra il più alto livello della roccia, che sosteneva le basi del tempio.

La roccia, su cui il tempio posava, è di altezza disuguale: quindi i costruttori, per evitare il troppo lungo ed inutile lavoro di un compiuto spianamento, si appagarono di tagliare per i fondamenti incastri di diversa altezza, i quali presentano la forma di gradini, e come tali poterono essere creduti da chi li vide negli scavi precedenti. Ed è probabile che alcuni di essi siano quegli stessi « quattro scalini discendenti » intagliati nella viva roccia, » in cui s'imbattè il Promis nel 1838. Questi incastri (v. il profilo dei quattro lati nella fig. 3) hanno una larghezza variante da m. 0,80, che ora vedremo essere stata quella dei muri, a 1,40. Nel lato meridionale dell'edifizio, alla distanza di 1,80 dal menzionato angolo di sud-est, si trovarono due lastre di pietra adiacenti nel lato minore di 0,80, lunghe l'una 1,42, l'altra 0,90. La prima ha lo spessore di 0,30, la seconda solo di 0,27. Sollevata quest'ultima la si trovò giacente sopra un'altra molto sottile; tra le due si rinvenne un fondo di bottiglia quadrangolare di vetro ornato di cerchi concentrici. Queste lastre, collocate nel luogo, in cui il suolo roccioso, dopo lo spianamento, sarebbe stato troppo basso, ci danno la precisa larghezza del muro meridionale. Anche

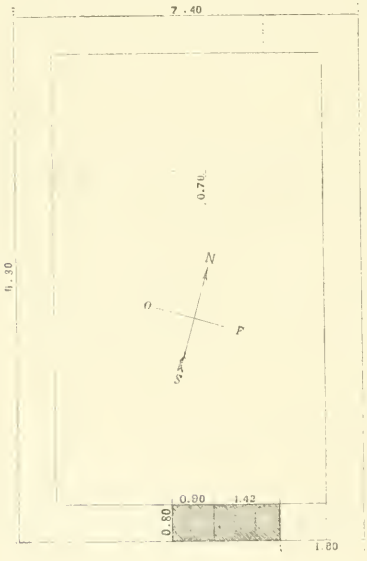


Fig. 2.

(1) Barnabei, op. cit., p. 367

l'incastro all'angolo d'incontro di questo muro con l'orientale, ha identica larghezza, che ritroviamo pure in un tratto dell'incastro settentrionale, presso l'angolo nord-ovest.

I muri del santuario, pei quali rimane adunque stabilito lo spessore di 0,80, erano nei due lati maggiori, orientale ed occidentale, lunghi 11,30, nei minori 7,40 (1).

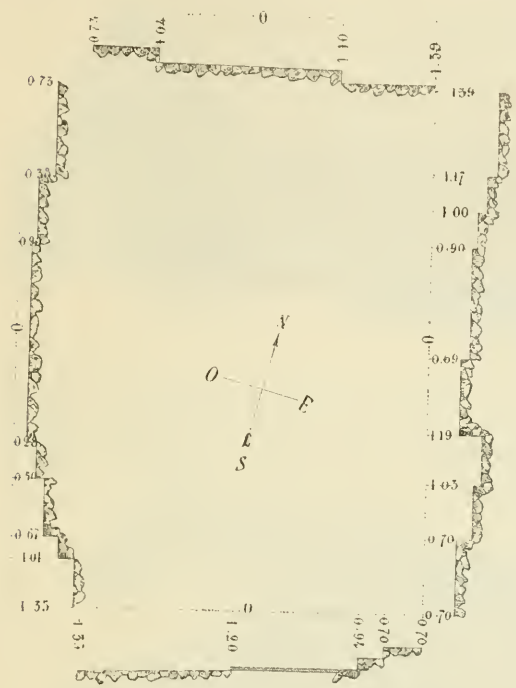


Fig. 3.

Un muro della larghezza di 0,70, gl'incastri dei cui fondamenti sono visibili, divideva il tempio nel pronao e nella cella. Togliendo lo spessore dei muri, il pronao non era lungo che 2,45 e largo 5,80, con una superficie quindi di circa quattordici mq. Lunga un pò più di due volte e mezza il pronao era la cella racchiudente uno spazio di trentasette mq. e mezzo (v. disegno della pianta fig. 2). Piccole dimensioni in vero; ma è da tener conto che il tempio non doveva servire che come luogo di orazione e di deposito delle offerte dei viandanti e che non era vasto il piano, occupato, oltre che dal santuario, dagli edifici della mansione. La mancanza di libertà di scelta per la collocazione del santuario, che dovevasi costruire prospiciente la strada, obbligò a derogare alla consueta orientazione, onde l'asse si trova a un di presso nella direzione nord nord ovest - sud sud est, e la facciata era rivolta a settentrione (2).

Il Promis, come abbiamo veduto trovò, nel suo scavo, « una porzione angolare « di cimasa di piedistallo, » la quale già da taluno era stata veduta sullo scorcio del secolo antecedente (3). Sulla superficie superiore ha scolpite le tre lettere, a. 0,075:

P A V

(1) Questa ultima misura corrisponde a cinque passi romani (m. 7,393).

(2) « ... si circa vias publicas erunt aedificia deorum, ita constituantur ut praetereuntes possint « respicere et in conspectu salutationes facere. » Vitruvio, IV, 5.

(3) De Loges, *Essais historiques sur le mont S^t. Bernard*, 1789, p. 39.

che, siccome giustamente notò il Promis, sono le iniziali del provveditore del masso (1). Questo, dopo essere stato collocato nel museo dell'Ospizio, fu, da pochi anni, trasportato di nuovo al *plan de Jupiter*. Esso è parte del basamento di un'anta, col-

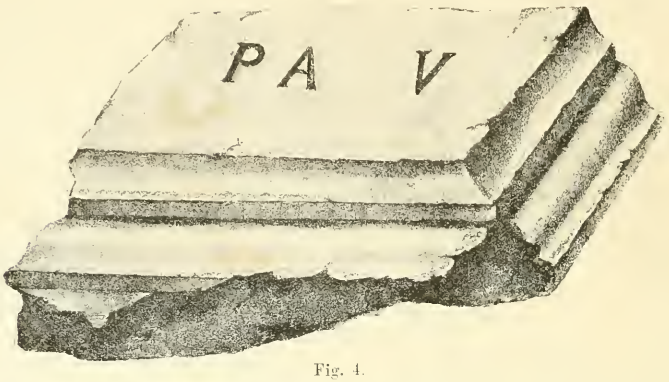


Fig. 4.

locata alla testa del muro occidentale (fig. 4). È lungo m. 0,77, largo m. 0,55, e dello spessore di m. 0,25. Il nostro era adunque un tempio *in antis*. Niun resto di colonne fu trovato, onde ignoriamo se ve n'erano nella fronte, la quale, stante la poca larghezza, non avrà potuto essere che tetrastila: e dalla larghezza dei muri argomentando quella, che dovevano avere le paraste e quindi il diametro delle due colonne si verrebbe a

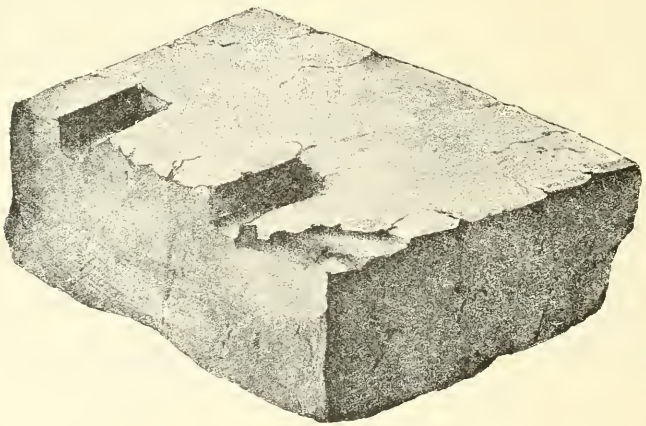


Fig. 5.

(1) *Ant. di Aosta*, p. 125. Non è ammissibile il dubbio del La Blanchère (Mel. d'arch. et d'hist. publiés par l'École de Rome, VII, 1887, p. 248) che queste lettere siano state incise dopo.

congetturare, nella loro collocazione, la proporzione pnicostila ossia quella, che dava agl'intercolunnî lo spazio di un modulo e mezzo. Ma non è neppur improbabile che, per le speciali condizioni del clima, la facciata fosse chiusa da un muro, nel quale si può supporre, per simmetria, due altre paraste oltre alle angolari.

I muri erano costrutti solamente con pietre (niun mattone mai fu scoperto). Nella costruzione erano pure adoperati lastroni marmorei, di cui parecchi rotti, dello

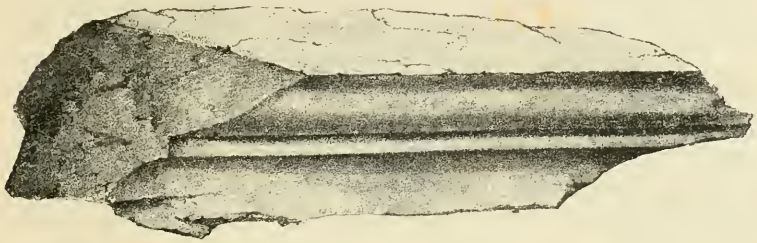


Fig. 6.

spessore di 0,10 furono trovati in questa e nelle precedenti escavazioni. Di uno spesso 0,20 è dato il disegno nella fig. 5. È lungo m. 0,55, largo m. 0,45. In questi lastroni si veggono gl'incastri per gli arpioni di ferro, che li tenevano uniti. Di marmo bianco sono pure alcuni frammenti di cornice, come quello angolare riprodotto nella fig. 6.

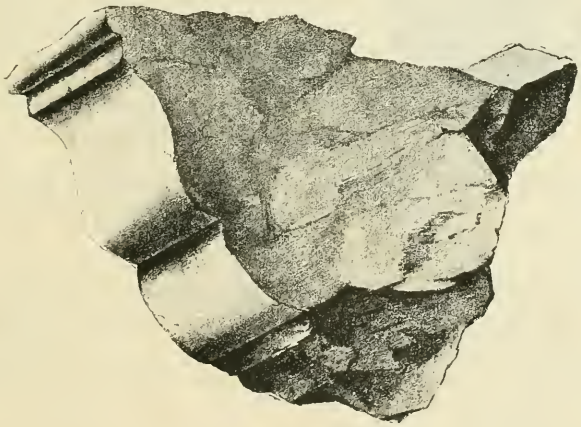


Fig. 7.

È lungo m. 0,50, ed ha lo spessore di m. 0,15. Si usarono pure nella costruzione parallelepipedi di tufo calcare (alcuni dello spessore di 0,25); nella decorazione si usò anche una specie di marmo di colore bigio-azzurrognolo, del quale si trovò un masso riquadrato spesso 0,14 ed un frammento di cornice riprodotto nella fig. 7. Ha l'altezza

di m. 0,15. Altri grossi massi e lastroni di marmo e di pietra, levati da questa e dalle vicine costruzioni, furono adoperati nell'edificazione primitiva dell'Ospizio, ove si osservano nei muri del piano inferiore. In uno di questi massi rimane la parte inferiore di quattro lettere di bella forma, che dovevano essere alte 0,12:

TRTD

Il materiale laterizio, se non fu adoperato mai nei muri, servì però esclusivamente a coprire questo edifizio e i vicini. Il suolo è cosparso di frammenti, talora minutissimi, di tegoli a risvolti (*tegulae hamatae*), di cui uno, lungo 0,69, largo 0,44, fu trovato intero da Carlo Promis. Questi tegoli hanno i bolli SEPPI, PF VALER · SATVRNI (in questo le lettere formano più nessi), PVBLIC [1], ST·P·F [2], /YLAE, dei quali i due primi sono nomi di fabbricanti, probabilissimamente di Aosta, dove si rinvennero tegoli col medesimo sigillo [3]; il terzo può essere il nome di un privato o il segno di una pubblica fornace da collocarsi pure in Aosta, dove si hanno tegoli identici [4]. Alla *r(es) p(ublica) A(ugustanorum)* è da credersi appartenesse l'officina, in cui si lavorarono i tegoli improntati con le lettere R·P·A [5], dei quali due trovaronsi negli ultimi scavi [6], che diedero pure un avanzo di tegolo col nuovo bollo: T ☆ B ☆ F

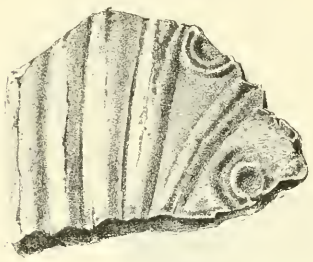


Fig. 8.

I risvolti di questi tegoli erano coperti con quei tegoli convessi, di forma semicilindrica, che i Romani chiamavano col nome di *imbrices*. Anche di questi tegoli abbondanti avanzi sono sparsi sul suolo. Ben lavorato e ben cotto è questo materiale, scarsi sono i rottami, che nel colore pallido mostrano l'imperfetta cottura. All'estremità delle righe dei tegoli curvi erano collocate antefisse, parimente di terra cotta, delle quali un frammento ci fu somministrato dallo scavo di quest'anno (fig. 8).

Il suolo interno, rimanendo disuguale, era stato colmato con terra e pietre e reso piano, e quindi vi fu collocato il pavimento, del quale sono avanzi alcune piccole lastre di pietra e di marmo dello spessore di 0,045.

(1) Il Murith reca il bollo PVBLICVS (Mém. de la Soc. des ant. de Fr., T. III, p. 519, n. 24; donde Mommsen, *Inscr. conf. Helv.*, n. 346, 11; e *C. I. L.*, V, n. 8110, 339 *a*), probabilmente inesatta trascrizione del precedente.

(2) Il Mommsen (*C. I. L.*, V, n. 8110, 107 *b*, *d*) pensò che in questo bollo, ch'egli trasse dal Murith e dalle note manoscritte del Promis, si fosse letto male il nome SEPPI; ma se ne trovano più esemplari.

(3) Aubert, *La vallée d'Aoste*, Paris, 1860, p. 190; *C. I. L.*, V, n. 8110, 407 *g*, *h*.

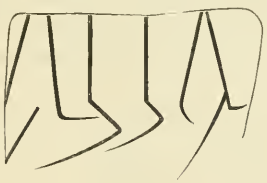
(4) Aubert, l. cit.; *C. I. L.*, V, n. 8110, 399.

(5) Aubert, l. cit.; *C. I. L.*, V, n. 8101, 400.

(6) Il museo dell'Ospizio possedeva già un tegolo con questo bollo scoperto in un luogo detto *le fond de la Combe* sul versante del Vallese, a poca distanza dall'Ospizio. Quivi sul terreno trovansi rottami di tegoli e pietra, che mostrano esservi stata nell'età romana una casa destinata al ricovero dei viandanti. Un'altra casa simile trovavasi sul nostro versante nel luogo ove ora è la *cantina*, che serve al medesimo scopo. Anche qui sul terreno trovansi sparsi frammenti laterizi.

Mentre sterravasi l'area del tempio, feci scavare a nord e a sud di essa; dimodochè alla compiuta esplorazione della parte orientale del piano più non manca che breve tratto e il fondo di un laghettino formato dall'acqua, che scende da un piccolo ghiacciaio sul fianco del monte, che a settentrione domina il piano (v. fig. 1). In buona parte di questa zona già eransi fatte precedentemente escavazioni; in qualche punto, sotto i cumuli di macerie e terra smossa, si rinvenne il suolo ancora intatto. Anche qui, come nell'area del tempio, vario era il livello della roccia, che feci mettere allo scoperto. Nè dinanzi nè dietro al tempio apparvero tracce di altre costruzioni; la ricerca ancora da terminare nella parte più settentrionale di questa zona ci chiarirà probabilmente la topografia del tratto dinanzi al santuario.

In un suolo da tanto tempo rovistato non era da sperare di scoprire grande copia di oggetti. Tuttavia parecchi di bronzo di buon lavoro vennero alla luce, come un braccio destro, l. 0,047; un piede sinistro calzato, l. 0,035, a. 0,025; una zampa di cavallo, a. 0,036 e la parte inferiore di una zampa di bove, a. 0,045; un tronco di albero, a. 0,07; un piccolo piedistallo quadrato e vuoto destinato a sorreggere una statuetta e ad essere collocato accosto al muro. Scoprironsi pure frammenti di fibule (tra cui uno con una molla di quattro giri per parte dell'ardiglione), di borchie e di altri ornamenti di bronzo della persona o di mobili, qualche punta di freccia di ferro, qualche oggetto dello stesso metallo, molti frammenti di vetro e di terra cotta. Alcuni di questi ultimi sono di lavoro grossolano; altri di terra nera, cenerognola, rossa, appartenevano a fittili assai fini, fra cui parecchi avanzi di coppe con ornamenti in rilievo e vernice corallina, imitazioni dei vasi aretini, delle quali esistevano officine nella Gallia. Niun fondo di tazze o patere con bolli fu rinvenuto: un frammento di vaso ha il seguente graffito:



Sarebbe stato desiderabile che questo terreno, che al canonico Lugon non fu avaro di nuove tabelle votive, ce ne avesse fornita qualcuna. Ma non ci fu dato di ricuperare che un solo pezzetto di una laminetta a. 0,057, l. 0,025 con lettere balzate a. 0,014:

Vennero alla luce alcuni frammenti di lastrine liscie di bronzo, forse avanzi di tavolette; in uno, esiguo, è graffita un'aquila, che tiene nel rostro una corona; un altro appartenne ad una tabella, di cui una parte scritta era stata precedentemente dissepellita [1]. Si raccolsero anche le seguenti monete:

[1] *Not. degli scavi*, 1889, p. 234, n. 1, cf. p. 392.

Galliche.

1 (pot. gr. 3,30). TOC. Testa galeata a d. ℞. TOC. Leone corrente a d. (Muret et Chabouillet, *Cat. des monnaies gauloises de la Bibl. nationale,* Paris, 1889, n. 5620-5630.

2 (br. gr. 3.80). Testa galeata a s. ℞. CRICIRV. Cavallo alato a s. (Muret et Chabouillet, n. 7951-7962).

3 (br. gr. 2,55). Busto galeato (?) a s.; dinanzi e dietro la testa Ƨ. ℞ VIIRIO. Cavallo galoppante a s.; sotto, un cerchietto con entro un punto; dinanzi, due cerchietti più piccoli, pure con un punto (cf. Muret et Chabouillet, n. 4535-4536).

4 (br. gr. 3,50). TVR[ONOS CANTORIX]. Testa a s.; dietro, un oggetto irriconoscibile. ℞. Cavallo galoppante a s.; sopra, resti di una S; dinanzi, un pentagono; sotto un globetto entro un cerchio di puntini ed una spada ricurva (Muret et Chabouillet, n. 7002-7007).

5 (pot. gr. 5,60). Testa diademata a s. ℞. Cavallo a s. con le gambe ripiegate (Meyer, in *Mitth. der ant. Gesellsch. in Zürich*, XV, 1863. taf. III, n. 116; cf. Muret et Chabouillet, n. 5645-5664).

6 (pot. gr. 5,30). Altra simile.

7 (pot. gr. 4,80). Altra simile.

8 (pot. gr. 4,25). Tre animali disposti in cerchio da d. a s.; in mezzo, un globulo. ℞ Tre animali nella medesima disposizione; in mezzo, un globulo; intorno, un cerchio di globuli (Meyer, taf. III, n. 133).

9 (pot. gr. 5,60). Testa diademata a s. ℞. Cavallo con pennacchio galoppante a s.; dietro, figura che tiene una frusta.

10 (br. gr. 2,55). Testa a d.; dinanzi, quattro cerchietti con entro un punto. ℞. Cavallo (od ippocampo) a d. con pennacchio; sopra S.

11 (arg. fod. gr. 1,55). Testa a d. ℞. [MAΣΣA]. Leone a d.; sopra e sotto, un cerchietto.

12 (br. gr. 1,75). Medesimo tipo; sotto il leone, una mezzaluna ed un'asticella con sopra due punti.

13 (br. gr. 1,75). Altra male conservata.

14 (br. gr. 1,45). Altra male conservata.

15 (br. gr. 1,80). Testa a s. ℞. Toro cornupete a d. (male conservata).

16-17 (br.). Due monete irriconoscibili.

Romane.

18 (br. gr. 32,60). Asse del sistema unciale (D'Ailly. *Recherches sur la monn. rom.*, pl. LV).

19 (br. gr. 26,60). Altro.

20 (br. gr. 18). Altro.

21 (br.). Altro tagliato a metà [1].

[1] Si trovarono precedentemente al *plan de Jupiter* non pochi altri assi della repubblica e nummi di Augusto tagliati in due.

22 (arg. gr. 1,75). Quinario (D'Ailly, pl. LI).

23 (br. med.). Moneta di Augusto col nome del triumviro monetale Aulo Licinio Nerva Siliano (Cohen, *Descr. des mon. de l'Emp. rom.*, 2ª ed., T. I, p. 124, n. 437).

24-25 (br. med.). Augusto (Cohen. T. I, p. 94, n. 228).

26 (id.). id. (Cohen, T. I, p. 95, n. 240).

27 (id.). Marco Agrippa (Cohen, T. I, p. 175, n. 3.

28 (id.). Druso giuniore (Cohen, T. I, p. 217, n. 2).

29-30 (id.). Due monete del tempo di Augusto o di Tiberio logore.

31 (id.). Moneta logora di Domiziano (?).

32 (arg.). Traiano (Cohen, T. II, p. 26, n. 74).

33 (br. med.). Antonino Pio (Cohen, T. II, p. 342, n. 728).

34 (id.). Marco Aurelio (Cohen, T. II, 1ª ed., p. 526, n. 500).

35 (bigl.). Gallieno (Cohen, T. V, 2ª ed,, p. 421, n. 826).

36 (id.). Claudio Gotico (Cohen, T. VI, p. 131, n. 10).

37-39 (br. pic.). id. (Cohen, T. VI, p. 135, n. 51).

40 (id.). id. (Cohen, T. VI, p. 156, n. 265).

41 (id.). Costante (Cohen, T. VII, p. 313, n. 50; esergo invisibile).

42 (id.). id. (Cohen, T. VII, p. 431, n. 176: nel campo del ℞ $\frac{S}{T}$; esergo illeggibile).

43 (id.). id. — FL IVL CONSTANS NOB CAES. Busto laureato e paludato di Costante a d. ℞. Simile a Cohen, T. VII, 1ª ed., p, 419, n. 102; nell'esergo R⊕T⊒

44-45 (id.). Due monete del tempo di Costantino o dei figli male conservate.

46 (br. med.) Graziano (Cohen, T. VII, 1ª ed., p. 404, n. 2; nell'esergo SCON.

47 (br. pic.). Teodosio I (Cohen, T. VI, 1ª ed. p. 461, n. 51).

Del medio evo.

48 (arg. gr. 1,60). Carlomagno re (768-800) o Carlo il Calvo re (840-875) ✝ CARLVS REX FR Croce. ℞ ✝ METVLLO. Monogramma formato dalle lettere KAROLVS.

Gli oggetti forniti dal nostro scavo (1) si trovarono e nell'area del tempio e dinanzi e dietro ed anche nella terra accumulata in precedenti escavazioni, che ho fatto rovistare con attenzione. Trattandosi di piccoli oggetti, in parecchi dei quali, come nei frammenti delle tabelle, è evidente la frattura violenta, trattandosi di un suolo in buona parte frugato e rifrugato, il luogo della scoperta non ha sempre per fermo importanza. Ha potuto però servire d'indizio dell'antica presenza del tempio l'essersi trovate più tavolette verso un medesimo punto e in una zona dove si esumarono altri oggetti di voto. Ora sappiamo che questo luogo era dietro la cella, nella quale le tavolette erano collocate. Nulla ci è noto del luogo, in cui furono raccolte le altre dagli scavatori anteriori al canonico Lugon, il quale ne trovò tre pure verso la metà del *plan de Jupiter*, ove non si è ancora giunti nella nuova indagine. Anche le mo-

(1) Collocati nel museo dell'Ospizio.

nete romane si scoprirono sparsamente, non così le galliche, che per lo più si estrassero da un terreno intatto a tramontana, dove il Lugon, negli anni addietro, trovò pure non poche monete di tal genere. Noto questo fatto senza dedurne conseguenze per ora premature.

Tali furono le scoperte fatte in questa prima parte dell'esplorazione del *plan de Jupiter*, le quali ci fecero conoscere la pianta del tempio consacrato dai Romani al dio di quelle alture venerato dalle popolazioni indigene e che essi chiamarono col nome del loro Giove. È presumibile che l'edificazione di questo santuario sia coeva ai lavori stradali attraverso al valico, compiuti dopochè la conquista della Rezia (15 av. Cr.), posteriore di un decennio a quella della valle della Dora Baltea, e il principio delle guerre germaniche resero opportuno di regolare la comunicazione tra la nuova città di Augusta Pretoria e la valle dell'alto Rodano e così tra l'Italia e gli accampamenti del Reno (1).

Il tempio già in rovina fu compiutamente distrutto allerchè, sulla fine del secolo X, San Bernardo si servì dei materiali di esso per la costruzione della sua casa ospitale collocata all'estremità opposta del colle, lungi dal piano contaminato dal culto idolatrico ed in luogo da poter dominare la salita del versante elvetico (2). Le monete carolingiche, scoperte al *plan de Jupiter* (3) confermano che ancora nel secolo IX qualche ricovero per i viandanti colà rimaneva.

Per compiere i lavori di scavo era necessaria l'assistenza dell'Ospizio. E questa si ebbe, nella maniera più larga e gentile, dal rev. Prevosto, monsignor Teofilo Bourgeois, e dagli altri canonici. Preziosa poi per la buona riuscita dell'indagine è stata la cooperazione del canonico Lugon, così benemerito delle antichità del Gran San Bernardo.

E. Ferrero.

Regione VII *(ETRURIA)*.

III. CHIUSI — *Scoperte di antichità in Chiusi e nel suo territorio.*

Nella città di Chiusi e nell'antico suo territorio sono venuti alla luce svariati monumenti etruschi e romani, dei quali giova dare una succinta notizia.

Ponendosi a fondare la facciata della cattedrale, dedicata a s. Secondiano, ora che i restauri dell'interno sono molto progrediti, si sono trovati dei grossi muri spet-

(1) La più antica delle tabelle votive, di cui si può determinare l'età, è del tempo di Tiberio (*C. I. L.*, V, n. 6884).

(2) La distanza fra il *plan de Jupiter* e l'Ospizio è di mezzo chilometro circa diviso dal confine fra Italia e Svizzera.

(3) Oltre a quella da noi trovata, due furono raccolte l'anno scorso (*Not. degli scavi*, 1889, p. 393); alcune altre monete carolingiche sono nel medagliere dell'Ospizio; ma la loro origine è incerta. Il Promis (*Ant. di Aosta*, p. 121) accenna alla scoperta di qualche moneta « con leggenda « cufica, viva testimonianza delle incursioni de' Saraceni nel decimo secolo » ma niuna esiste nella detta raccolta, nè altra memoria ho trovato del rinvenimento di monete sì fatte.

tanti a un edificio romano. A mano sinistra era incassato un sepolcro, probabilmente di età longobarda, che per sua copertura teneva un grosso lastrone di travertino, nel quale era incisa la seguente epigrafe con caratteri non inferiori all'ottavo secolo di Roma:

III · VIR
L · ALFIO · Ↄ · L · PHILOTIMO
L · ALFIVS · L · L · SVAVIS
DE · SVO

La nota di *Triumvir* collocata in grandi lettere sopra i nomi è cosa singolare nelle iscrizioni, e di non facile intendimento. Sembra certo che ad uno dei due liberti appartenga l'ufficio di triumviro augustale, il cui collegio esisteva in Chiusi. La bella testa di Augusto velata, che indica essere stata la sua immagine in atto di sacrificare, si conserva in quel museo, e probabilmente apparteneva a quel collegio istituito in suo onore. Nè mi ripugna l'idea, che lo spazio sepolcrale, donde fu tolta la lapide anticamente per coprire la tomba cristiana, fosse addetto ai componenti il collegio; e si spiegherebbe così la isolata collocazione del titolo III · VIR in lettere molto più grandi del resto dell'epigrafe.

Presso il cav. Giovanni Paolozzi ho veduto uno specchio, dove sono disegnate quattro figure, e nel giro superiore dell'orlo sono iscritti i loro relativi nomi. Sta Minerva egidarmata e coll'alto elmo (𐌀𐌄𐌐𐌄𐌌) fra tre eroi greci. Il primo a destra seduto colle braccia incrociate e col berretto frigio si chiama 𐌄𐌉𐌌𐌅𐌋𐌄; il secondo con folta capellatura, clamidato e calzato esprime Menelao (𐌄𐌋𐌌𐌄𐌌): il terzo a sinistra seduto di rincontro riposa in atto melanconico, ed è segnato del nome di 𐌄𐌂𐌄𐌐. Lo specchio ha un bel manico con testa di capro.

Nel museo municipale oltre l'epigrafe latina riferita, sono pervenute sei tegole di non certa provenienza, quattro con epigrafe etrusca e due in latino;

𐌕𐌄𐌋:𐌉𐌏𐌀𐌋
𐌀𐌉𐌌𐌅

Lap𐌕i (erroneamente scritto per Lar𐌕i) le𐌗unia.

𐌅𐌀𐌋𐌀:𐌄𐌀
𐌋𐌀𐌉𐌕𐌉𐌕𐌀
𐌌𐌅𐌉𐌎𐌐𐌅𐌌
𐌓𐌀𐌉

Ve plava titial nurziunias. *Velius Plava Titiae Nursiniae filius:* avendo qui la Tizia un altro nome familiare aggiunto per distinguere le sue estese diramazioni, come altre volte ho notato

𐌄𐌐𐌀𐌊𐌃

Carpe = *Carpus* dal greco, nome servile.

𐌋·𐌎𐌀𐌐𐌀𐌍𐌉𐌅·𐌋
𐌋𐌀𐌕𐌉𐌕𐌄𐌌

Scritta alla latina da sinistra a destra: L. z a r a p i u l l a t i t e s. Invece di spiegare: *Lars Zarapiu Lartis Latitii filius*, preferirei di sciogliere il secondo l in l a u t n i, vale a dire *libertus Latitii*.

A TETIE
ꟼHILOTIMVS

T e t i e per *Tettius* all'etrusco modo.

\ P H I V M II N A
MINVMA·CHII·I'

Tetti)a Phiumena Minuma Chei filia. Tanto *Phiumena* quanto *Chei* sono forme dialettali, che ancora vigono nella Valdichiana e nell'aretino dicendosi *cerchéi* per *cercai*, *ch'éi* per *che hai*, e così ancora *Fiumena* per *Filomena*: onde per questo riguardo l'epigrafe è preziosa e ci porge buon argomento dell'identità del popolo.

I dintorni del lago di Chiusi erano nel tempo etrusco abitati da sparsi villaggi, dei quali non rimane vestigio: solo i gruppi dei sepolcri, che talora si rinvengono, danno indizio di loro, posti specialmente in cima alle apriche colline di fronte al lago. Le tombe sono scavate nel pendio, senza certa e determinata orientazione. Alcune furono scoperte nell'anno scorso in un seno detto il *Ranocchiaio* sotto alla villa del cav. Annibale Mazzuoli, e si trassero olle e vasi e quattro urnette di travertino che ho vedute, e recano le iscrizioni etrusche nel coperchio.

⅃AИIAϽ:AИ+ИA1:O⅃

Larte *Pantena*, il cui nome ripetendosi nelle urne seguenti, indica essere stato quello il sepolcro di sua famiglia.

⅃AI+A⅃:Ǝꟻ:AИ+ИA1:ODA⅃

È un altro Larte Pantena figlio di Velio e di Lazia, mentre l'altro era di *Cainia*.

1:IƎИ+ИA1:AǂI⅃Ǝꟻ
⅃AVꟼ+Ǝ

Il prenome femmineo V e l i z a è raro; deriva come diminutivo da V e l i a.

IƎИꟼ+A⅃:IOꟼA⅃

Larϑia Latronia.

IV. PETRIGNANO (comune di Castiglione del Lago). — Se dalle rive del lago di Chiusi piace traversare i colli di Gioiella, di Pozzuolo, e di Petrignano per discendere al Trasimeno, gli saranno di frequente indicati luoghi, donde si trassero le antichità. Tra i quali giova notare uno appartenente al sig. Annibale Romizi, e che si chiama *Malestante*, posto tra i villaggi di Laviano e Petrignano. Ivi nel basso del poggio rivolto a mezzogiorno, e rimpetto alla valle, che si apre, della Chiana, fu dagli Etruschi scavata una necropoli a camera a doppio ordine. Saggiata qua e là in tempi diversi, cessò la voglia di perlustrarla più oltre, perchè frugata e

manomessa dagli antichi. Eppure da quel poco, che mi fu dato conoscere, si argomenta, che doveva essere molto antica ed anche cospicua. Mi si assicura che in quella parte si riscontrano altre grandi tombe non per anco esplorate.

Prossimo era certamente il centro abitato, del quale ora neppure il nome si ricorda: ma forse era situato nella cima dello stesso colle, nel quale sono sparsi dei sassi sciolti e frantumi di embrici: fioriva, come desumo dalla necropoli, nel quinto e sesto secolo av. Cristo.

Il principale monumento, che dal sig. Romizi fu trovato entro una tomba di *Malestante*, è un lato di un cippo quadrato di pietra tufacea, che gli Etruschi lasciarono ivi segato accuratamente, dopo aver fuori estratta la maggior parte del monumento. Tenevano essi questo superstizioso rito per ricordo delle tombe degli avi, sia per porre i pezzi in altra tomba famigliare, sia nel dipartirsi per le lontane colonie. Molte volte segavano e tagliavano a capriccio senza badare alle figure, se riuscivano offese e tronche o dimezzate. E lo stesso è qui avvenuto, che sono rimaste tagliate per lungo due figure, che riguardano i quadri dei due contigui lati.

Vi si rappresentano a rilievo molto basso, come nell'etrusco arcaico, tre figure: un uomo a d., una donna a s. ed un fanciullo in mezzo. L'uomo saluta la donna colla destra, coperto di berretto con grosso orlo, e di un camiciotto alla vita, che finisce in frangie, e gli arriva sotto il ginocchio: di sopra un mantello, che gli lascia libera la parte destra del petto ed il braccio. Si distingue la donna per i rotondi orecchini e il frontale: porta sottana a pieghe, ed è pure coperta di mantella traverso le spalle. Saluta l'uomo colla sinistra, tenendo l'altra al fianco. Il fanciullo si rivolge verso la donna salutandola egualmente, e procedendo nella direzione dell'uomo, e come lui vestito. La donna invero rispondendo al saluto si parte e si separa da loro, mostrando che i suoi piedi vanno in direzione opposta. È questo un estremo addio della sposa e della madre, alla cui memoria fu scolpito il monumento. Nello spessore rimasto del lato destro si scorge un tibicine che suona, ed in quello sinistro rimane la figura di un uomo che solleva il braccio sinistro in atto di meraviglia o dolore. Lo stile della scultura è molto corretto nel suo arcaismo, i contorni giusti e decisi; delle figure gli occhi un pò in fuori e grosse le labbra, ma il movimento libero.

Oltre questo ho notato una grande olla con tre bottoni nel corpo superiore: il nome di 𐌀𐌍𐌍𐌉𐌀 = *Annii* graffito in una tazzina di bucchero: un *cyathus* con ornati geometrici dipinti in rosso: una tazza colla civetta dipinta in rossigno sul fondo nero: infine un vasettino cilindrico di bronzo con alto manico.

Nel giardino del sig. Romizi si serbano tre termini sepolcrali, uno cubico di m. 0,42 per lato, e nel mezzo di ciascuno fu incavato un quadratino corniciato, che indicava la chiusa porta sepolcrale.

Petrignano, dalla *Petrinia*, è luogo etrusco; e lì presso al paese s'incontrarono le sparse etrusche tombe, non molto antiche ma del terzo e quarto secolo av. Cr. Ho osservato nella collina, tra il villaggio e la chiesa della cura, molti indizi di fabbricato in sassi e mattoni, e fra le macerie alcune lastre di tufo vulcanico dei monti Cimini segate accuratamente. Non è nuovo questo fatto assai singolare, e mi è capitato più volte nella Valdichiana e nell'agro aretino, e sempre più mi ha persuaso, che gli Etruschi della florida e potente regione del mezzogiorno si sieno spinti e inol-

trati verso settentrione, e abbiano seco recato alcun ricordo del luogo nativo. Trovandosi tali lastre più o meno grandi tanto nei fabbricati, quanto nei sepolcri, svelano quale culto ed affetto vi ponessero gli Etruschi, e forse il modo ed il tempo di loro occupazione, se ne seguiremo con accurato esame le tracce.

V. LAVIANO (comune di Castigliano del Lago). — Oltre le riferite, una singolare scoperta è avvenuta in un poggetto boschivo presso a Laviano rimpetto alla pianura della Chiana. Un contadino rinvenne a caso in un greppo un pentolo di colore rossiccio, che andò infranto, e conteneva varie specie di piccoli bronzi, che diligentemente raccolse. Egli stesso me li ha recati a Petrignano, e così ho avuto agio di esaminarli, e rilevarne la non lieve importanza. Il piccolo ripostiglio si compone specialmente di aghi e di scalpellini, aggiuntovi minuto *aes rude* con qualche altro oggetto, il tutto di bronzo della prima età del ferro. Gli aghi colla cruna piuttosto ampia e per lungo sono trentaquattro e in media di sette centimetri. Gli scalpellini si dividono in due specie: gli uni in numero di due hanno il taglio da ambo le parti, due altri il taglio da un lato e l'altro a punta d'ago: otto poi grossi nel mezzo a faccette rettangolari sono appuntati da ambo i capi: e tutti questi hanno la lunghezza dai sei agli otto centimetri. Io credo che non potessero essere destinati ad altro ufficio, che di lavorare il legno o l'osso, e fare da sgorbia, da trapano e da bulino. Pare che a lavoro alquanto maggiore fosse adoperata una piastretta di bronzo della forma di una doppia scure tagliente: cioè per raschiare pelli, e ripulire osso o legno: la sua lunghezza è di sette centimetri. Una verga di bronzo quadrilatera rotta da ambo le punte, era forse un doppio scalpello (lungh. cent. 7). Due rocchetti con capocchia simiglianti ad un doppio bottone, o come noi diciamo gemello. Un anellino rotto di filo di rame. Una bulletta con la sua capocchia. Una lancia spuntata lunga mill. 95, che nella base o punto di congiunzione coll'asta di legno ha due larghi fori od occhi, per dove passava il legaccio. Punta di freccia a forma di dente di squalo con due fori alla base per lo stesso modo d'immanicatura della lancia. Frammanto di punta di lancia. Due lastrine di rame spettanti forse ad una cigna. Molti pezzettini di *aes rude* informe, ed alcuni grossi quanto acini di pepe.

Tale il ripostiglio della rude moneta e dei piccoli arnesi necessarî alla vita di una famigliuola nel periodo più antico della civiltà italica. Con quelli facevasi il commercio e lo scambio. Donde provenivano ? Certamente dagli emporî marittimi, dove poi sorsero le ampie città etrusche di Vetulonia, Vulci, Tarquinia, Cerveteri. Di là il merciaio, come il nostro tirolese, si dipartiva e andava girando e cambiando, e conosciute le contrade apriva l'adito alle conquiste e alle colonie future.

VI. CASTELLUCCIO (comune di Pienza). — Dall'altra parte del territorio di Chiusi, a ponente, nei monti che dividono la valle d'Orcia da quella di Chiana v'è un luogo chiamato *le Foci*, come *Fauces* per il più facile passo (*saltus*). Questo fu antichissimo transito degli italici e degli etruschi, i quali ebbero cura fin da principio di fortificare ed abitare l'altura che gli sovrasta detta ora *Casa del vento*. La

cinsero quindi di solidissime mura a grandi blocchi quadrati, e se n'è discoperto un fianco a ponente. Il sig. cav. Leone Mieli proprietario del luogo e del castello mediocvale, il *Castelluccio*, di dominio un tempo della repubblica di Siena, ha fatto con grande amore molti scavi; e per avere aperto e perlustrato la necropoli, che ampia in giro si estende, e per le dette mura di cinta e per le varie antichità, crede che quello sia il *Camars vetus*, ossia i *Clusini veteres* notati da Plinio il maggiore. Ma lasciando per ora in sospeso questa opinione, è certo che in quelle *Foci* si stanziarono prima gl'italici, a cui gli etruschi (nel senso dell'etrusca civiltà) succedettero. Il breve rapporto non consente, che oltre mi vi fermi: dirò solo a lode del sig. Mieli, ch'egli ha donato tre anni fà i vasi, i bronzi, e le iscrizioni etrusche, quanto aveva fin allora rinvenuto, all'università di Siena sia per la storia e lo studio, sia per augurarvi e fondarvi un museo etrusco. D'allora molte altre cose in quella necropoli ha discoperto e le conserva ad ornamento del suo castello e a memoria del luogo. Abbondevoli vi si veggono i vasi di bucchero nero anche con impressioni di arte fenicia o cartaginese e con rilievi di leoni, di pantere, e via dicendo, di cui gli arcaici vasi etruschi si decoravano. Non mancano i vasi greci dipinti dallo stile severo a figure nere fino alle rosse di attica provenienza. E per designare d'un tratto la vita, ch'ivi si ebbe, dirò che dal tempo remotissimo giunse al terzo secolo av. Cr. e poi seguitò così languida, che pare al primo si estinguesse: poichè nulla in quel paraggio ritrovasi del periodo imperiale.

Or sono due anni nel ricercare le tombe, una si trovò chiusa da una grande piotra di arenaria fetida con iscrizioni etrusche nella fronte, e con un'altra per il lungo dello spigolo o spessore. Pare che questa sia la vera spettante al sepolcro o alla persona principale: le brevi epigrafi della fronte sono staccate, indicanti varî nomi, che non sembra siano di coloro, che successivamente furono deposti. Disgraziatamente la pietra non si cavò che in tre pezzi, e due scritti rimasero fra la terra di scavo: nonostante ancora in questo manchevole stato si debbono le iscrizioni per il loro arcaismo giudicare di grande valore.

La prima è incisa nella grossezza della pietra, e scritta a serpe colla coda rientrante, e si leggge sciogliendola:

Mi suϑi larϑia larkien(ia).... III.... uke vel..... arikusisa tana situnia mute ver...

Nella fronte sono scritte cinque linee, l'una dall'altra segnata diversamente, onde apparisce che non abbiano un rapporto comune. Nella prima linea difettosa nel principio sono le lettere:

'... i... u... rei... ampa usinuke

Nella seconda:

Mi vete tinake ania n s' (?)

Nella terza:

.... iuni...

Nella quarta:

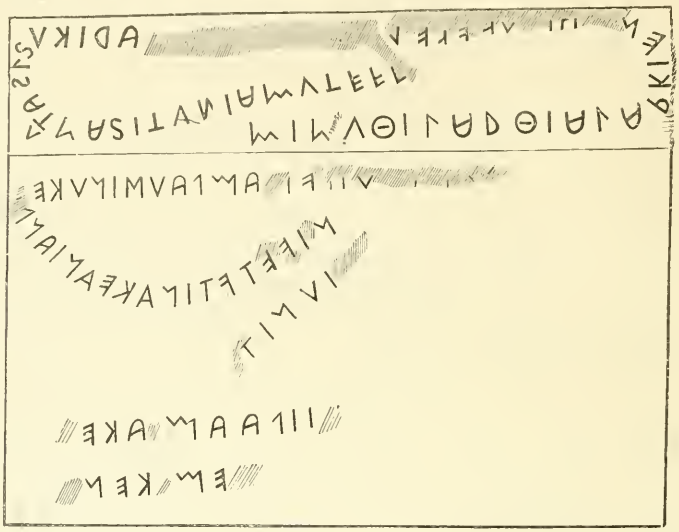
· ipa am· ake

Nella quinta:

... em· ken·

Nell'epigrafe principale s'intende che il sepolcro era di *Larthia Largienia*, ma non vado più in là, all'infuori che scorgo il nome di Tana Situnia, che probabilmente sarà stata la madre. Le cinque linee del prospetto della pietra possono contenere i nomi dei parenti o dei dedicanti, unendosi le parole terminanti in u k e e a k e, terminazione propria della terza persona singolare del passato indicativo.

Porgo qui a migliore schiarimento il fac-simile delle iscrizioni:



Due loculi di tombe erano chiusi con due tegole colle seguenti iscrizioni:

AR·PEDERNI
LARTHIAEI·METLIAEI·F

Arans Pedernius Larthiae Metelliae filius, con la rarissima terminazione del gen. femm. in *aei*, che qui si ripete nel prenome e nel familiare. L'altra non ha che il semplice nome di *Caius Tatius Lucii filius*:

C·TATIL F

G. F. Gamurrini.

Regione VI *(UMBRIA)*.

VII. FOLIGNO — *Scoperte di antichità in Foligno e nel suo territorio.*

Eseguendosi nella prima metà del maggio 1889 alcuni sterri per la fognatura della via *Fonte del Trivio*, innanzi al palazzo Casalini, ad un metro appena sotto il livello stradale, in mezzo a terreno che appariva alluvionale e non mai smosso,

si rinvennero due scheletri coperti da tegoloni, collocati in linea nord-est e sud-ovest. Uno dei detti scheletri era di proporzioni minori delle ordinarie. Unitamente si trovarono piccole fiale di vetro colorato, due chiodi di ferro ed altri frammenti.

Questa scoperta, benchè modesta in sè, non è priva d'importanza topografica, indicandoci il luogo ove si estese la necropoli di Fuligno nei tempi romani, a quell'età dovendo essere ricondotte le tombe, se si argomenta dalla loro forma e dalla loro suppellettile.

Non lungi dal luogo ove avvenne il nuovo trovamento altre scoperte si fecero. E ricordata un'epigrafe rinvenuta nel vicino palazzo Barnabò, ed altra nella chiesa di s. Francesco (cfr. Pontano, *Discorso sulle antichità di Foligno*, Perugia 1618, p. 34, 51, 53). Presso questa chiesa sorge tuttavia un residuo di fabbrica romana che una tarda leggenda chiama - palazzo dell'imperatore Decio - e che nel 1255 era chiamato *palatium imperiale,* ed apparteneva alla Santa Sede (cfr. Rossi F. *San Francesco di Foligno*, Roma 1856, p. 11 sg.). Non è fuor di luogo lo aggiungere che la via, la quale prospetta questa fabbrica, chiamasi tuttora la *via del palazzaccio.*

I vecchi collettori di epigrafi romane ne trovarono alcune nella chiesa cattedrale di Foligno (cfr. il Codice A. II, 5 della biblioteca del Seminario di Foligno, a carte 192). Ma alle loro ricerche sfuggirono le due seguenti che ho trovate togliendo l'intonaco che le copriva. Una esisteva nel muro che sovrasta la porta dei fondi terreni dell'episcopio, nella piazza di questo nome, donde la feci rimuovere, per farla conservare in più decente luogo. Ora è nel Seminario. Reca:

E·T·L·PRÎMAE///
NIVS·SEVERVS

La seconda è l'avanzo di un cippo onorario quadrangolare, smussato agli angoli ed arrotondato a forma di colonna circolare, al quale uso fu adibito nella confessione sotterranea della chiesa. Vi si legge:

VC
NI·
ER
EAB
IVS·N
ATVS
SVIT

Chiesa di s. Maria in Campis. Che l'antica *Fulginia* non nell'area occupata dalla città moderna, ma fosse stata edificata nei terreni che circondano la chiesa di s. Maria in Campis, è noto per varî argomenti (cfr. A. Rutili, *Saggio storico artistico della Chiesa cattedrale di Foligno.* Fuligno 1836, p. 9 sg.). Ciò spiega come da questi terreni tornino facilmente a luce antichità varie. Fino dal 1618 ne era stata trasportata in città un'iscrizione pregevolissima (Pontano, o. c. p. 41), e nel 1646 si rammemorano ruderi, musaici, sculture quivi rinvenute (Jacobilli, *Discorso sulla città di Foligno.* Foligno 1646 p. 17). Nel 1781 presso la chiesa di Sassonia sorgeva

ancora un muro circolare (*Due ragionamenti sopra la città di Foligno*. Assisi 1781, p. 38). Anche ai dì nostri vi tornarono all'aperto pavimenti in musaico ed oggetti varî.

Sui primi del gennaio 1890, praticandosi quivi un largo sterro, presso il recinto orientale della stazione delle strade ferrate, si scoprirono le fondamenta di un grande edificio.

Le condizioni dello scavo non permisero di poterne rilevare una pianta esatta; ma che la fabbrica fosse stata sontuosa si dimostra dai pavimenti in musaico bianco e nero a disegni geometrici, dai pezzi di stucco lucido, coperti di rosso vivo, dalle cornici delle porte rivestite con decorazioni policrome a stucco fino e disegno elegante, dai frammenti molti di fittili appartenenti alla suppellettile domestica. Vi si raccolsero pure monete imperiali, per lo più coperte dall'ossido. Vi fu parimenti trovato un utensile metallico, del quale non si può determinare l'uso. Una lampada in creta, recava la parola IECIDI, ma non potei accertarla avendola veduta di volo, ed ignorando oggi ove sia.

VIII. S. GIOVANNI PROFIAMMA (frazione di Foligno). — Nelle *Notizie* dello scorso anno 1889 (p. 356) furono edite alcune iscrizioni latine rinvenute nei pressi di questa chiesa, poco fuori l'abitato. A quanto quivi fu detto merita di essere aggiunto che alcuni anni or sono in un campo tra la chiesa di s. Giovanni e la villa di Mazzante, venne in luce un sepolcro in pietra, che fu manomesso, ed in questo stato lo vidi anche io; e vi lessi la seguente iscrizione mutila:

ꟻERTORIA
FVRFANA

Questo frammento è oggi conservato nel seminario di Foligno (cfr. *Archivio storico per le Marche e per l'Umbria* III, p. 794).

Tra le pietre che si radunarono dalla demolizione di un vecchio muro della chiesa, trovai un frammento di marmo bianco, che è il tenue avanzo di un monumento, come sembra, di qualche importanza, essendo lavorato a forma di cornice, nella quale leggesi a belle lettere:

·IVN....

IX. S. ERACLIO (frazione del comune di Foligno). — In questo castello, a pochi chilometri da Foligno, si ha memoria di parecchie iscrizioni, tutte sepolcrali, e provenienti dai sepolcri della Flaminia presso cui sorge il castello. Nel luglio dell'anno 1890, rinnovandosi il pavimento della chiesa parrocchiale di s. Pietro, fu scoperta una pietra di breccione, larga m. 0,56, alta m. 0,40, in cui si legge:

IN · FRO////X///
IN · AGR////XIII

Nella casa del sig. Vincenzo Pioli, pure da s. Eraclio, è stata ritrovata l'iscrizione seguente che Ludovico Jacobilli copiò fino dal sec. XVII, e che vide nel campo di un tal Paolo Martini presso l'abitato. L'iscrizione è tronca in basso; ha forma di stela sepolcrale, termina a piramide, ed è alta m. 0,32, larga m. 0,33, dello spessore di m. 0,05. Nell'angolo superiore sono due uccelli che reggono col becco una corona, e sotto si legge:

D · M
ADIVTRICIS
QVAE·VIXIT·ANN
XVIII · DIEB XXVI
EVTYCHIDES
CONIVGI·B·M·FEC

Oggi ambedue le iscrizioni sono affisse ai lati della porta maggiore della Chiesa Parrocchiale.

X. CANCELLI (frazione del comune di Foligno). — Cancelli è un piccolo villaggio, fuor di mano, del comune di Foligno, nascosto tra i monti. Fin dal 1882 scrivendo della chiesa di quel luogo (cfr. *Della chiesa dei ss. Apostoli Pietro e Paolo, nel villaggio di Cancelli presso Foligno.* Ivi, 1882, p. 62-63) accennai che ivi esiste tradizione di un antico abitato, e che il terreno vi restituisce spesso alla luce antichità di vario genere. Recentemente facendosi scavi pel muro di cinta di quel cemeterio rurale in terreno vocabolo *La Corte,* di proprietà di Angelo Ceccarelli, a m. 1 appena sotterra, sonosi trovati idoletti, pezzi di piombo, di rame, lucerne, vasetti di terracotta, monete imperiali ecc. Antecedentemente vi si trovò una moneta di Claudio, colle parole: TI CLAVDIVS CAESAR AVG P. M. TR P. IMP.

Le cose recuperate trovansi ora nella raccolta municipale fulignate.

Nel settembre passato, proseguendo gli scavi, si rinvennero altri pregevoli avanzi, che per colpa dei lavoranti andarono dispersi. Sono fra questi un ripostiglio di circa duecento monete, molte centinaia di chili di piombo residuo di un antico aquedotto, ed una statuina in bronzo alta 22 centimetri, la quale rappresenta una figura virile col capo coronato di erbe, vestito a metà con un drappo che gli pende dalla spalla sinistra e gli circonda i fianchi. Manca del braccio destro e del piede sinistro. Colla sinistra presenta un disco, ove sono dei segni. La statua rappresenta forse un Lare o un indovinatore etrusco. Ne feci trarre una fotografia, prima che andasse smarrita.

XI. COLFIORITO (frazione del comune di Foligno). — Presso il castello di Colfiorito nel territorio di Foligno, ove gli scrittori patrii pongono l'oppido dei *Plestini* (cfr. Mengozzi *Dei Plestini Umbri,* Fuligno 1781, p. 19 sg.), e dove non

poche antichità in varî tempi rividero la luce, recentemente si scoprirono frammenti di sculture, e cippi funebri, due dei quali sono iscritti. Nel primo si legge:

L · METELLVS · P · F · TRO
ARABVS AB PERVSIA

L'altro che è mutilo a destra, conserva soltanto:

C HIRPIO · S\
LVCIA · AL/

Ivi stesso poi, nell'agosto del 1888, edificandosi, presso la chiesa parrocchiale, alcune trabacche-scuderie per la scuola di tiro in quel poligono, nella località detta *campo s. Pietro*, si rinvennero cadaveri in gran numero, armille, fibule, cinturoni, spade, lance, scudi ed altri oggetti metallici, oltre gran numero di vasi di varie dimensioni (cfr. *Gazzetta di Foligno* Anno III, n. 37, 7 settembre 1887). Questi oggetti furono tutti perduti.

Altri scavi sono stati fatti recentemente; e vi si raccolsero: una testa fittile, un dito di una statua di bronzo, ed una lucerna in terra cotta col bollo:

VENVSTINI

Il dott. Bormann che recentemente si recò in Colfiorito per collazionare queste e le iscrizioni già conosciute di *Plestia*, trovò una piccola base, in cui si legge:

T · SEX · EGNATIEN
SAL · F · H · D · F · L · M

XII. BELFIORE (frazione del comune di Foligno). — Ritengono gli scrittori patrii, come ho accennato di sopra, che presso Colfiorito abitavano ai tempi romani i Plestini Umbri, ma non si sa qual nome avesse quella popolazione che dimorò nella angusta valle del Menotre, sotto il *sasso di Pale*.

Trascurando il tardo racconto, che ove sorge il castello di Pale, ricevesse culto speciale questa divinità (cfr. Jacobilli L. *Vita di s. Feliciano*, Foligno 1626; v. indice alla parola *Pale*) noi troviamo nelle sommità dei colli vicini e nella sottoposta valle, ricordi notevoli di un'antica popolazione. Già nel XVII secolo furono lette iscrizioni romane nel castello di Pasanello e nella chiesa parrocchiale di s. Nicolò (Pontano, o. c. p. 36, 37, 42).

Visitando quei dintorni, trovai nel 1888, che sulla cima del colle detto *Monte Tabor*, esistono importanti avanzi di un antico tempio, con frammenti di trabeazioni, colonne, sculture, (queste sculture però sono lavori di arte cristiana, cioè del secolo circa IV) le quali fanno vedere che il tempio stesso dovette avere proporzioni assai grandi. Nulla ci conserva la storia di ricordo su questo monte, e solo nel basso medio evo si sa che vi sorgeva la chiesa di s. Flaviano, quella di s. Valentino di Civitavecchia (e questo nome è un tenue filo di antica tradizione sulla po-

polazione ignorata di cui ci occupiamo) e la rocca di Végnole. Tra i sassi ed i rottami ho letto questo frammento epigrafico:

D
VIBVL[
LIB · LI
L · VIBVLA
CHES · CO
B · M

In una casa della vicina villa di *Vescia* è un frammento di marmo bianco alto m. 0,14, largo m. 0,19 con margine ornato. Vi restano le lettere:

//////MIS

Pochi anni or sono, sotto il monte di Chiasci, il dottor C. Matteucci trovò un gruzzolo di belle monete consolari che, entrando tutte nei periodi 3°, 4°, 5° del Garrucci (*Bullettino di numismatica*, Camerino, 1883, vol. I, p. 376) segnano il limite del piccolo ripostiglio circa l'epoca della guerra sociale (630).

Nel maggio 1888 il mentovato sig. Matteucci volle praticare uno scavo sulla destra del fiume Menotre, presso il ponte dell'*Altolina*, e rinvenne gran numero di cadaveri sepolti sotto grossi tegoloni, con il consueto corredo funebre di vasi e lucerne; però quei sepolcri dovettero essere stati già visitati altre volte, poichè tutto fu trovato spezzato e manomesso (cfr. *Gazzetta di Foligno*, Anno III, n. 24, 9 giugno 1888). È assai possibile che quel terreno nasconda sepolcri e tombe intatte, essendo stato assai grande il numero dei cadaveri ivi scoperti.

XIII. S. SEBASTIANO (frazione del comune di Foligno). — Recentemente si fecero dei lavori di restauro in un vecchio pozzo poco lungi da questa Parrocchia, e ne fu estratta una stela sepolcrale di pietra rossa, nascosta fra ossa umane, alta 0,70, larga 0,49, nella cui sommità vedesi una rosa eseguita con semplici figure geometriche. Nella parte si legge:

COMMVNIS·C·VERI
SABINI · VIX · ANN
XVII·FATO·RAPTVS
MISERINVS

Le lettere della prima riga sono alte 5 cent. le altre misurano 4 cent. a forma delle lettere e della iscrizione richiamano il secolo quarto circa.

M. Faloci Pulignani.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA).*

XIV. ROMA — *Nuove scoperte nella città e nel suburbio.*

Regione IV. Nella via del Buon Consiglio, presso la piazza delle Carrette, sono stati ritrovati tre rocchi di colonne in marmo bigio, del diametro di m. 0,35. La loro rispettiva lunghezza è di m. 1,70; 0,90; 0,70.

Regione V. Ad occidente della piazza Vittorio Emanuele, scavandosi per una fogna presso lo sbocco della via Principe Eugenio, è stata scoperta una delle solite tombe dell'antichissima necropoli esquilina. I massi squadrati di tufo, che la circondavano, furono trovati sconvolti e fuori di posto: poche ossa e la funebre suppellettile erano infrante e miste alla terra. Gli oggetti raccolti sono i seguenti: — *Bronzo.* Un'armilla formata a cordoncino, striato, del diam. di m. 0,053, abbastanza bene conservata. Altra armilla a doppio cordone liscio, del diam. di m. 0,067. Anello semplice, del diam. di m. 0,03. Tre pezzi di fibule. Vari anelli e pendagli di catenella, in cattivo stato. Frantumi di vaso, il cui diametro alla bocca era di m. 0,18. — *Ferro.* Due lancie, rotte e assai corrose dall'ossido: una è lunga m. 0,28 e larga alla base m. 0,045, l'altra è lunga m. 0,29 e larga alla base m. 0,05. — *Fittili.* Tazza di terra biancastra, dipinta a zone di color rosso pallido, rotta in molti pezzi. Altra di bucchero italico, con bozze nel ventre, parimenti ridotta in minuti frammenti.

Regione VI. Nell'abbassare il terreno destinato a giardino, nell'area dell'antico monastero detto delle Sagramentate, si è rinvenuto un frammento di lastra marmorea, che conserva:

IVMRI
IVSME
ROC·

Regione VII. Dalla via del Mortaro proviene un pezzo di lastrone marmoreo, che formava il coperchio di un grande sarcofago. Vi è scritto, con caratteri del secolo quinto o sesto:

HIC ✣ QVIESCIT · VITELLIA ✣ AC

✝

Regione VIII. Sistemata quella parte del Foro di Augusto, che fu sterrata nello scorso anno (v. *Notizie* 1889 p. 15, 30 sq.), sono stati ordinati tutti i frammenti marmorei recuperati nello scavo. A quelli già descritti dal ch. Lanciani (*Notizie* l. c. e p. 69, 74, 77) debbono aggiungersi i seguenti, spettanti alle iscrizioni onorarie dei capitani vittoriosi, le cui statue Augusto eresse nel suo Foro.

1. Frammento di plinto d'una statua, che conserva:

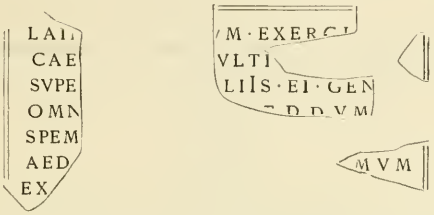
[illegible]
ICVS
[illegible]Q·TF

Sembra potersi con certezza attribuire a L. Cornelio Scipione Asiatico, reintegrandolo così:

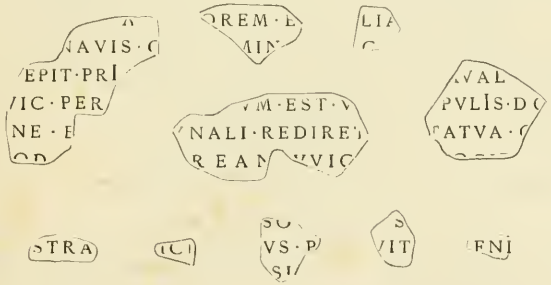
l. cornelius · P · F · Scipio
asiaticus
cos. praet. aed. cur · Q · TR · mil.

2. Altro minuto frammento di simile plinto, su cui rimane soltanto:

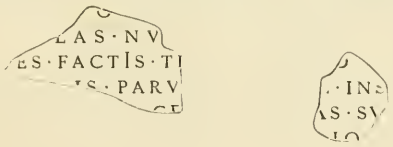
3. Nove frammenti di grande lastra marmorea, con lettere alte m. 0,052:



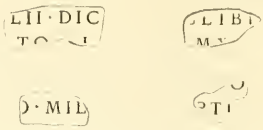
4. Venticinque frammenti di altro simile lastrone di marmo, con lettere alte m. 0,058 nelle prime due righe superstiti, e m. 0,055 e 0,052 nelle altre:



5. Due frammenti di altro simile lastrone, con lettere alte m. 0,049, 0,046, 0,038:



6. Sette minuti frammenti di altra simile lastra marmorea, con lettere alte m. 0,064:



7. Frammento di capitello per semicolonna, in marmo bianco, con la marca di cava incisa a grandi lettere sulla parte piana:

Furono inoltre raccolti fra le lettere questi altri avanzi epigrafici:
Frammento di lastrone, con lettere minute:

Due frammenti di lapidi sepolcrali:

a) *dis m*ANI*bus*
DIÆ
EPI

b) *d* · M
NO
RVS

Due pezzi di mattoni, che portano impresso il sigillo rettilineo:

PRIMIGEN DVO
DOMITIOR SER F

Altro frammento di mattone col bollo parimenti rettilineo:

a. gab. SVC SAL DC

Regione IX. Dagli sterri per la costruzione dei muraglioni sulla riva sinistra del Tevere, nell'area ove esisteva il teatro di Tordinona, provengono i seguenti marmi scritti:

a) Lastrina scorniciata, da colombario, alta m. 0,17 × 0,22:

NIBVS · L · · SALLVVIVS
VM EVCARPVS
AED · VIX ANN · X ·
MENS · VIIII
DIAE DIE · XVIIII

b) Lastra marmorea di m. 0,32 × 0,22:

corona
D · M
CAESIAE
FORTVNATAE
CLEMENS
CONIVGI SVAE

I medesimi lavori alla passeggiata di Ripetta hanno rimesso all'aperto un pezzo di fistola aquaria in piombo, sul quale due volte è ripetuto il sigillo:

noniae ma\IMAE C F NONIAE MAX*imae c. f.*

Prati di Castello. Parecchi pezzi di antichi mattoni con bollo di fabbrica sono stati raccolti negli sterri della ripa destra del Tevere, ai prati di Castello. Alcuni sono del tutto nuovi.

a) o OD D F D L · F · AVGVST · L · MVNA
TI · CRESCENTIS

b) o *o*\PVS DOL DE PRED AVG · N
EX FIGVLINAS VETER/*es*
Fortuna con cornucopia

c) o OPVS DOLIARE EX FIGVLINIS OC*ean*
IS MINORIBVS PRAEDIS DN AVG
protome di Minerva galeata

d) o *op. dol. ex pr. m. a*/VRELI ANTO
NINI AVG N PORT LIC
Mercurio con caduceo e borsa

e) o OP DOL EX PR M AVRELI ANTO
NINI AVG N PORT LIC
ariete, caduceo e borsa

f) o EX PRAEDIS FL · TITIANI
CLARISSIMI VIRI
uccello con due ciliege nel becco

g) o *ser. iii et*/VARO EX FIG CÆ N SENTIMAN FIC
RAVSIO *Primo*
COS

h) o PAEL ÆX EX FIG GEN OP D
PÆTINO ET APRO
CoS

i) ▭ L·SMIVS

k) ▭ L·SAVFEIVS·L·F·
AIM · NIGER

l) ▭ ST·MARCIVS
STATOR·FEC·

m) ▭ [illegible]ATONI[illegible]
STRAB

G. Gatti.

Eseguendosi nello scorso settembre, e nei primi di ottobre gli sterri per la costruzione del muraglione della sponda destra del Tevere, si scoprirono due altri cippi dell'antica terminazione fatta da Augusto nell'anno 747 di Roma.

Sono ambedue compresi nel tratto di sponda che corre tra gli odierni ponti in costruzione, Margherita ed Umberto I. Tale scoperta completa in qualche modo ed accresce il valore di quella già fatta nei lavori di scavo della passata stagione invernale (cfr. *Notizie* 1890 p. 82 sg.). Mediante questa seconda scoperta, il gruppo dei cippi trovati al loro antico posto, nell'indicato tratto di sponda, raggiunge la cifra di 15, collocati su di una estensione di m. 370.

Il primo cippo, rinvenuto il 3 settembre, trovavasi alla distanza di circa m. 50 a monte del ponte in ferro a Ripetta.

È in travertino, ha il cappello semicircolare in sommità, e sui fianchi presenta due buchi all'altezza della base del cappello. Misura m. 2.33 × 0,745 × 0,417. I caratteri sono incisi in maniera alquanto trascurata e meno regolare e perfetta che negli altri cippi precedentemente trovati. Vi si legge:

IMP · CAESAR · DIVI · F
AVGVSTVS·
PONTIFEX · MAXIMVS
TRIBVNIC · POTEST · XVII
EX · S · C · TERMINAVIT

R · R · PROXIMVS · CIPPVS · PED · XXXIII

nella parte opposta:

R · R · PROX · CIPPVS · PED · CLXVI

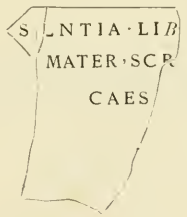
Il secondo cippo fu trovato il giorno 10 ottobre, in prossimità del nuovo ponte Umberto I, dal quale era distante circa m. 10. È simile agli altri, in travertino, di forma parallelepipeda, con piovente o cappello semicircolare in sommità, e non presenta sui fianchi buchi di sorta. È in perfetto stato di conservazione, e reca incisa l'epigrafe:

IMP · CAESAR · DIVI · F
AVGVSTVS
PONTIFEX · MAXIMVS
TRIBVNIC · POTEST · XVII
EX · S · C · TERMINAVIT

R · R · PROX · CIPPVS · PED · CCXIX

Sulla stessa sponda destra del Tevere, ai *Prati di Castello*, avvennero le scoperte seguenti:

1. Sul lungo Tevere-Prati, innanzi la casa di proprietà Santini, posta sull'angolo orientale del piazzale di faccia al nuovo palazzo di Giustizia, rinvennesi un frammento di antica epigrafe scolpita sopra un blocco di marmo a foggia di cuneo, delle dimensioni di m. 0,78 × 0,43 × 1.40. È il lato inferiore del masso centinato, e l'arcata di cui doveva far certamente parte codesto cuneo, deve aver avuto l'ampiezza o diametro di m. 2. Vi si legge, a bei caratteri:

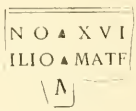


Riconobbe il prof. Bormann essere qui memorata Sentia moglie di Scribonio Libone, madre di Scribonia, moglie di Ottaviano.

2. Nello sterro del tratto di sponda, compreso fra la spalla e la pila destra del ponte Umberto I, alla distanza di m. 15, entro terra, si rinvenne un muro di due ordini di tufo, di opera quadrata, costruito sopra platea di pietrame, i cui massi risultarono delle dimensioni medie di m. 1,60 × 0,95 × 0,75.

Fu ivi pure dissotterrato un grosso blocco di marmo inscritto, di m. 1,05 × 0,71 × 0,58, già facente parte del fregio di una trabeazione architettonica di qualche

tempio od altro grandioso monumento. Nelle lettere, assai bel'e ed intagliate ad incassatura, veggonsi i buchi dei perni, nei quali erano infissi i caratteri di bronzo. Vi si legge:



3. A valle del ponte Umberto I, in prossimità del ponte Elio, innanzi la casa Oblieght, in corso di costruzione, si scoprì un largo muro laterizio, corrente da est ad ovest, in direzione alquanto obliqua rispetto al fronte della indicata casa, rasente il piede della scarpata di sostegno alla odierna nuova via. La struttura del muro, sembrami spettante ai bassi tempi dell'impero. Fra le terre furono raccolti alcuni frammenti di embrici bipedali, con bolli circolari in cui leggesi:

EX · P TITIAE · QVARTILLAE · COND DOM
ISION · PAET ET APR COS

4, Da ultimo, negli sterri incontro la casa Morosi, posta sul lungo Tevere-Mellini, in angolo colla via *Pietro Cossa*, alla distanza di m. 20 dal nuovo muraglione di sponda, fu scavato, tra le terre di scarico, un bel puteale di porta santa, di forma ottagonale, con le faccie esterne decorate a scomparti scorniciati e specchi; all'interno è di forma circolare. Misura m. 0,635 di altezza per m. 0,76 di larghezza. Il diametro dell'orificio è di m. 0,48.

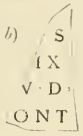
D. Marchetti.

Alveo del Tevere. Allo scarico delle barche dicontro a s. Paolo sono stati recuperati due frammenti di greche iscrizioni. Il primo, inciso, in marmo, con belle lettere alte m. 0,045, dice:

L'altro, in giallo antico, conserva:

Dalle draghe presso il ponte Palatino e il ponte Garibaldi sono stati ripescati questi altri avanzi di lapidi iscritte:

a)

b) 

c)

d)

Via Tiburtina. Per i lavori di sterro nel pubblico cimitero dell'agro Verano è stata recuperata parte di una statua virile, in marmo, alta m. 0,51. La figura era coperta dal solo manto, gittato sulla spalla sinistra e sorretto col braccio dello stesso lato. Oltre la testa, mancano il braccio destro, parte del braccio sinistro, e le gambe fino alla metà delle cosce.

G. Gatti.

XV. ARTENA — *Scoperte di antichità nel territorio del comune.* Eseguendosi lavori agricoli in un terreno aratívo di proprietà del principe D. Giovanni Borghese, in località detta *Tre are*, a circa sei km. dal paese di Artena, il vomero urtò in un grosso blocco, la cui parte superiore sfiorava quasi il terreno. Fattosi uno scavo per estrarlo, venne in luce un grande sarcofago di tufo cinereo, lungo m. 2.32, largo 0,90, alto 0,71 e dello spessore di circa m. 0,20.

Il sarcofago è privo di coperchio, che molto probabilmente coll'andar del tempo e pel continuo passaggio dell'aratro dovè andare in frantumi, ed è ornato di sculture per tre lati. Sono queste assai rozze , di arte decadente, della seconda metà del III secolo dell'e. v. Nei fianchi sono scolpiti semplici foglie di vite e grappoli d'uva. La fronte, divisa in cinque scompartimenti da pilastrini di ordine corinzio sormontati da piccoli archi, pure a basso rilievo, presenta le sculture seguenti: — Lateralmente, due genietti alati, appoggiati sulla face rovesciata, e recanti nella destra una corona. Al centro vedesi la figura del defunto, in abito militare, con corta tunica e clamide fermata da grossa fibula sull'omero destro. Ha corti capelli e corta barba; il braccio destro, ripiegato, poggia sul petto; con la sinistra regge un oggetto, non distinguibile in causa della friabilità del tufo, che ha alterato non poco le sculture.

Alla dr. del guerriero è effigiato Ercole, in piedi, completamente nudo, con la clava nella destra ed uno scifo nella sinistra. La scultura dell'eroe ha grandissima analogia con la statuetta, pure di tufo, rinvenuta entro l'edicola sacra ad Ercole Vincitore, sulla Portuense, non lungi dalla stazione ferroviaria del Trastevere (cf. *Notizie* 1889, p. 245, fig. *a*). La rappresentanza di Ercole in un sarcofago di un mi-

lite s'addice benissimo; ed anche l'epigrafia fornisce frequentissimi esempî di invocazioni ad Ercole fatte da soldati.

Alla sinistra del defunto, è scolpito uno scudo rotondo (*parma*) decorato al centro da una specie di stella, ed un giavellotto.

Il sarcofago è anepigrafe, e, a detta dei coloni, non conteneva se non qualche resto di ossa dello scheletro, una lucernetta monolicne, semplice, di terra giallognola, e due verghette di rame con patina verde, spezzate, che potei esaminare. Presso il sarcofago fu pure trovato una tegola bipedale, battentata, con la sola impronta del caduceo.

Il sarcofago, è stato trasportato in Artena e destinato dal proprietario a decorare il cortile del palazzo Borghese.

Il monumento sepolcrale, ora trovato, dovea essere eretto sul fianco di una via antica, della quale, sempre a detta dei coloni, trovaronsi tracce per l'addietro. Io stesso osservai alcuni poligoni di lava basaltica. Assai probabilmente era la via vicinale che congiungeva Praeneste con Velitrae o Cora, come apparisce guardando da un'altura quelle località.

Sul margine poi della odierna strada che da Artena mena a Velletri, e non lungi dal luogo ove fu dissotterrato il sarcofago, notai un cumulo di grandi pietre rettangolari di peperino, alcune delle quali semplici, altre con un canaliculo incavatovi dentro. Sono perfettamente squadrate, lavorate a martellina, e di una lunghezza che varia dai m. 0,50 a m. 1,50 Appartenevano indubbiamente a qualche pubblico edificio od a sontuoso monumento sepolcrale. Mi si dissero trovate due o tre anni fa, pure nella contrada *Tre are*, a poca profondità del piano di campagna. Mi assicurarono inoltre che altri grandi resti di antiche costruzioni si celano in detta contrada, per la qual cosa si viene forse a giustificare la volgare denominazione di *Tre are* che da tempo vien data a quella località.

L. Borsari.

Campania.

XVI. NAPOLI — *Nuove scoperte di antichità nei lavori di risanamento.*

Sezione Pendino.

Proseguendosi i lavori di bonifica nei pressi della strada della *Selleria* (sezione Pendino) nel sottosuolo dell'abolita strada *Zecca dei Panni*, a m. 3 di profondità, si scoprì, verso occidente, altro tratto dell'antica via, già precedentemente conosciuta (cfr. *Notizie* 1890, p. 42).

A questa via se ne innesta un'altra, in giacitura quasi normale, nella direzione di settentrione.

Nella stessa zona, si scoprì anche parte di due pavimenti, di struttura diversa. Uno, presenta lastroni fittili di m. $0.38 \times 0,40 \times 0,03$. L'altro è a piccole mattonelle, pure laterizie.

Nei pressi di questi compresi, tra la terra, sono state rinvenute due anfore vinarie, una delle quali alta m. 0,80 e 0,17 di diametro alla bocca, e 0,30 al ventre; manca di un'ansa. L'altra misura m. 0,65 di altezza, 0,18 di diam. alla bocca e 0,26 al ventre; è mancante del fondo e di un'ansa.

Queste scoperte sono avvenute nel sottosuolo ove ora sorge il nuovo isolato della piazza di via del Duomo, segnato in pianta col n. 102.

Sezione s. Giuseppe.

Sulla fine di settembre, eseguendosi lavori di fondazioni nello stabile n. 75, alla strada della *Corsea* (sezione s. Giuseppe), alla profondità di circa m. 2, s'incontrò una tomba a grossi tegoloni, disposti a capanna, col relativo scheletro. La tomba, a quanto mi fu affermato dai lavoranti, era intatta e priva di suppellettile funebre.

Posillipo.

Eseguendosi i lavori di fognatura nei pressi dello scaricatoio di *Coroglio* (Posillipo), alla profondità di m. 2 circa, vennero in luce due tombe in tegoli, a cassettone, scomposte nel rimuoversi della terra; e poco lungi, un dolio di terra cotta lesionato, alto m. 0,05, del diam. di m. 0,80 nella massima espansione.

Non lungi da questa località, e vicino alla via *Castellana,* anni addietro, in occasione di lavori campestri; si scoprirono antichi oggetti. Dal numero di questi potei esaminare un sigillo di bronzo, in forma di un vaso, e nel quale leggesi:

ΟΙΔ
ΙƆΥИ
ΦΥΟ
ЧΛ

Esaminai pure una lucerna in terra rossa, a nove becchi, a semplice decorazione lineare che presenta nel fondo il bollo seguente, a lettere finissime, comprese in campo ovoidale del maggiore diam. di m. 0,01:

ƆωCIMOC
CTPATONI
KH

F. Colonna.

XVII. POMPEI — *Giornale degli scavi compilato dai Soprastanti.*

Settembre 1890.

1 settembre. Gli scavi seguitano nell'isola 2ª Regione VIII, lato sud delle case 20, 19, 18, 17, 16 e 14, comunicanti internamente tra loro; e oltre al detto scavo è stato continuato anche quello dell'aggere fuori la porta Stabiana.

2-5 detto. Non avvennero rinvenimenti.

6 detto. Nella casa n. 14, isola 2ª, reg. VIII, in un piccolo compreso che non può essere ancora ben determinato per le condizioni dello scavo, è stata trovata addossata al muro che forma lo stipite di ingresso al detto compreso, una lastra quadrangolare di materia tufacea, che nell'orlo del lato visibile mostrava un lavoro a mosaico.

Sperando che la rappresentanza del mosaico, rivolta dalla parte del muro, potesse esser rimossa nella sua integrità, l'ingegnere sig. S. Cozzi dispose, che si fosse proceduto con diligenza all'ingessamento di detta lastra, prima di rivoltarla; ma dopo questa operazione risultò che quasi tutto il musaico era già disgregato e staccato dal suo piano, eccetto un piccolo frammento della parte inferiore, che fu conservato.

7-8. Non avvennero rinvenimenti.

9 detto. Nella stessa località si raccolse: — *Bronzo.* Un vaso a due manici, uno dei quali mancante. Fu raccolto in più frammenti, è alto m. 0,39. Una piccola conca che fu restaurata insieme al predetto vaso, diam. 0,26: — *Terracotta.* Un frammento di mattone col seguente bollo, giusta l'apografo del prof. A. Sogliano: HOLCONIÆ·M. Altro frammento, con la leggenda:

L·EVMACHI
EROTIS

— *Travertino.* Frammento del puteale già rinvenuto il giorno 9 giugno del corrente anno.

10-11 detto. Non si ebbero scoperte.

12 detto. Nella stessa località e precisamente nello strato di terra, già in altro tempo rimossa, è stato raccolto: — *Marmo.* Un frammento di lastrina di pavonazzetto, nella quale è rappresentata, a bassorilievo, una civetta veduta di fronte, priva delle zampe, dell'ala sinistra e di metà della destra. Alta m. 0,17. Un capitello di pilastrino di giallo antico, lavorato a fiori e palmette. È stato raccolto in più frammenti: misura in altezza m. 0,32. Un disco di marmo bianco, del quale manca più di un terzo. Nella faccia anteriore è rilevata la faccia di una figura muliebre che doveva rappresentare Medusa, vedendosi sotto al mento alcune teste di serpi affrontate. Diam. m. 0,30.

13-23 detto. Non avvennero rinvenimenti.

24 detto. È stato eseguito l'apposito scavo di una bottega che trovasi nel lato orientale dell'isola 6ª Regione IX, e precisamente quella che ha l'ingresso innanzi la casa detta di Emilio Celere, e vi si raccolse: — *Bronzo.* Un piccolo campanello, alto m. 0,040. Due aghi saccali lunghi m. 0,130. Un tasto chirurgico, lungo m. 0,160. Una moneta imperiale irriconoscibile. — *Terracotta.* Un urceo rustico, alto m. 0,160. Due lucernette circolari semplici, diam. m. 0,070. Un abbeveratoio per uccelli con l'impressione di alcune foglie nella faccia esterna, alto m. 0,050. — *Ferro.* Due zappe ossidate, larghe m. 0,160.

25-30 detto. Non avvennero rinvenimenti.

Scoperte epigrafiche.

Sin dal gennaio dello scorso anno s'incominciò a cavare esternamente alla porta Stabiana; e benchè la superficie scavata sia tutt'altro che estesa, non essendosi disterrati che mq. 1000 all'incirca, pure i risultati ottenuti sono tali da giustificare pienamente il vivo interesse dei dotti per lo scavo delle porte, che non è mai senza importanza per lo studio topografico e storico delle antiche città, massime di Pompei, che fuori le porte appunto nasconde la soluzione di taluni problemi topografici e storici, il dramma straziante dei fuggenti e la ricca suppellettile, che si voleva salvare. Riserbandomi di riferire, nella descrizione che farò di questo scavo, intorno ai trovamenti e soprattutto intorno alle impronte ottenute, già annunziate dal ch. direttore degli scavi, comm. M. Ruggiero (*Notizie* 1889, p. 407), mi limito per ora ad illustrare brevemente le sole scoperte epigrafiche.

Il giorno 14 di giugno 1889 (cfr. *Notizie* cit., p. 280) si manifestò, a sin. di chi esce dalla porta Stabiana, un sedile semicircolare accanto all'altro della medesima forma, già apparso negli scavi del 1874 (cfr. *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. III, p. 52) e ricoperto in parte dalle terre alluvionali. Ambo i sedili, simili a quelli di Mamia e di Veio, sono di tufo; se non che il primo è pavimentato di lastre di lava, mentre il secondo, quello cioè rimesso a luce nello scorso anno, ha pavimento signino. Ciascuno di essi sorgeva sopra un'area propria delimitata da muri; delle quali aree la più grande era quella a ridosso del primo sedile. Tali aree però si rinvennero occupate da un cumulo di terra antica, di cui questa Direzione ha creduto opportuno di fare eseguire lo sgombero.

Disterrato dunque di bel nuovo il primo sedile, si è potuto osservare che lo fiancheggiano due cippi di lava incastrati appiè di due muretti di opera incerta, l'uno fra il muro di cinta e il detto primo sedile, l'altro fra i due sedili. Ciascun cippo reca la seguente epigrafe assai rozzamente incisa, e con lettere alte m. 0,10:

M · TVLLIO
M · F
EX · D D

L'analogia del cippo di M. Porcio (*C. I. L.* X, n. 997), collocato similmente accanto al sepolcro di questo sulla strada fuori porta Ercolanese, non lascia alcun dubbio sul significato dei nostri due cippi, i quali furono posti ad indicare l'area sepolcrale concessa a M. Tullio per decreto dei decurioni: avevano dunque un valore più giuridico che monumentale. Certamente questo M. Tullio, di cui ora conosciamo il sepolcro, è identico col M. Tullio, figlio di Marco, duumviro giusdicente tre volte, quinquennale, augure e tribuno militare per suffragio popolare, che al tempo di Augusto edificò in Pompei *solo et peq(unia) sua* l'*aedes Fortunae Augustae* (cfr. *C. I. L.* X, n. 820). La identità della persona è dimostrata, oltre che dal nome, dalla identità di materia e di caratteri, che si riscontra fra i nostri cippi e quello posto accanto al detto tempio (*C. I. L.* X, n. 821), e sul quale si legge: *M. Tulli M. f. area privata.* La benemerenza di M. Tullio verso la colonia giustifica pienamente

la concessione fattagli dai decurioni. In prosieguo, forse perchè mancavano eredi, l'area sepolcrale di M. Tullio fu invasa, e persino i termini furono aboliti, essendosi rinvenuti l'uno del tutto, l'altro in gran parte coverto di terra antica: lo stesso avvenne del termine di M. Porcio, che, giusta il rapporto ufficiale del tempo (Fiorelli, *Pomp. ant. hist.* I. 1, p. 235), restava in parte coverto dal piano antico. L'intervallo di mezzo secolo almeno dalla morte di M. Tullio al seppellimento di Pompei spiega l'abbandono e quindi l'occupazione del sepolcro di lui.

Il secondo sedile, come quello notissimo di Mamia, porta incisa nella spalliera, in belle lettere alte m. 0,22 e in un sol rigo, la seguente iscrizione:

M·ALLEIO·Q·F·MEN·MINIO·II·V·I·D·LOCVS·SEPVLTVRAE·PVBLICE·DATVS EX·D·D

Benchè l'esistenza degli Allej in Pompei ci sia attestata da non poche epigrafi, ed un *Minius* ricorra in una iscrizione dipinta scoperta da alcuni anni (cfr. *Notizie* 1886, p. 336), pure è nuovo affatto nella fastografia pompejana il nome del duumviro M. Alleio Minio, al quale i decurioni decretarono di concedere il luogo della sepoltura. Ma è da ritenere che il suo duumvirato dovette aver luogo in tempi non prossimi alla catastrofe, poichè anche la sua area sepolcrale, al pari di quella di M. Tullio, si è rinvenuta invasa da terra di antico scarico. Resta però sempre difficile a spiegarsi il perchè non siasi rintracciato alcun indizio di sepolcro nè dietro, nè accanto, nè sotto ai due sedili descritti.

Il cumulo di terra antica, che, come ho detto, occupava ambo le aree sepolcrali alle spalle dei sedili, venne rimosso, procedendo il disterro a strati orizzontali; ma per meglio conoscerne l'interna struttura e composizione non si mancò di farvi prima un diligente taglio verticale, il quale fece veder chiaramente in sezione i varî strati, ordinati dall'alto al basso nel seguente modo:

1. Terra vegetale antica di altezza m. 0,70.
2. Strato di ossa combuste di m. 0,07.
3. Calcinacci antichi di altezza di m, 0,80.
4. Calcinacci misti a terra di m. 0,60.
5. Ossa di animali, rottami di anfore e ferrugine di altezza m. 0,30.
6. Calcinacci e rottami di anfore di m. 0,20.
7. Terra mista a calcinacci di altezza m. 1,00.

Nell'eseguire tale sgombero tornarono a luce due titoletti sepolcrali: l'uno, rinvenuto il 4 ottobre 1889, è un piccolo cippo ad erma di marmo bigio, alto m. 0,39, con l'epigrafe (cf. *Notizie* p. 369):

IANVARI
V·A·II

L'altro, raccolto l'11 gennaio 1890, è similmente un cippo ad erma di marmo bigio, frammentato inferiormente (alt. mass. m. 0,54, largh. m. 0,22), con la seguente iscrizione in lettere incise e dipinte in rosso (cfr. *Notizie* p. 45):

SATVRNINA
V·A·XX

Alle spalle del secondo sedile si rinvenne il 1 ottobre 1889 (cf. *Notizie* p. 368) un frammento di travertino di forma irregolare, che presenta la faccia della base spianata e l'anteriore modanata, con zoccolo sormontato da gola e listello: in esso si aprono due incastri, che dalla base si addentrano nel blocco, e nelle cui facce sono tracce di ossido di ferro (alt. mass. m. 0,28, largh. mass. m. 0,35, grossezza m. 0,16).

Nell'avanzo di riquadratura superiore al listello: ///VMI///
Nella gola: FRONT///
Nello zoccolo: II · V//////

È certamente una memoria relativa a *M. Numistrius Fronto*, figlio della nota sacerdotessa Eumachia e duumviro nell'anno 3 d. Cr. (cfr. *C. I. L.* X, n. 810, 811 e 892).

Appiè della piccola rampa, che trovasi a dr. fuori appena la porta Stabiana, fu raccolta il 23 aprile 1890 una lastra di marmo bigio alt. m. 0,18, larg. m, 0,39, con l'epigrafe (cfr. *Notizie* p. 165):

L À · C
PETRONIAE · VENVSTAE
ET ∘ SVIS ∘

Le tre sigle sarebbero mai da interpretarsi *l*(*ocus*) *a*(*ere*) *c*(*onlato*)?

Finalmente dietro il muro di opera reticolata, che è a dr. uscendo dalla detta porta, tornò a luce il 7 agosto 1889 un frammento di tegola con marca in forma di segmento di cerchio e in lettere osche rilevate (cfr. *Notizie* p. 281):

·ꟼHIꟼ·П

Alla fine non v'è luogo che per un'altra sola lettera.

Anche dagli scavi, che si eseguono a mezzodì del Foro, cioè nell'Is. 2ª della Reg. VIII, si ebbero talune epigrafi, fra le quali merita il primo posto, per ordine di data e per importanza, la seguente, che rientra nella serie delle *inscriptiones ministrorum Mercurii, Maiae, postea Augusti*. Fu rinvenuta il 10 gennaio 1890 « fra le macerie rovinate anticamente dal piano superiore in quello inferiore della « casa n. 21, Is. 2ª., Reg. VIII, lato esterno dell'isola suddetta »: anche questo titolo dunque subì la medesima sorte degli altri, che *omnes inventi sunt loco pristino deiecti et dispersi et in opere positi* (*C. I. L.*, X, p. 109). È un pilastrino di marmo bigio, con cornice, frammentato inferiormente (alt. mass. m. 0,90, largh. m. 0,23): nella faccia superiore si osserva l'incavo e un avanzo del pernio di ferro, che sosteneva il donario. L'iscrizione è in lettere profondamente incise e rubricate (cfr. *Notizie* p. 44):

A · A · P · R · D · D ·
GRATVS·CAESAR
L · MINIST · IVSSV
Q · COTRI · D · V · I · D
C · ANNI · MARVLI
D · ALFIDI · HYPSAI
D·V·V·A·S·P·P
M · SERVILIO · L · AELIO — p. Ch. a. 3
COS

È dell'anno medesimo, al quale si riferisce il titolo di due altri *ministri Augusti* (*C. I. L.* X, n. 892), e nel cui primo semestre duravano ancora in carica i duumviri giusdicenti *M. Numistrius Fronto* e *Q. Cotrius Q. f.* Ma poichè in questa serie di epigrafi è quasi costante la menzione dei due duumviri, mentre il nostro titolo (cfr. pure *C. I. L.* X, n. 894 ?) non ne ricorda che un solo ed il meno autorevole (cfr. *Hermes*, vol. XVIII, p. 620, nota 1 e 2), si potrebbe spiegare la omissione del nome del collega con la morte di Numistrio Frontone avvenuta appunto nel detto semestre. All'elenco dei magistrati *v(iis) a(edibus) s(acris) p(ublicis) p(rocurandis)*, giusta la più probabile interpretazione (cfr *Bull. imp. Ist. Arch. Germ.* IV, p. 302), bisogna aggiungere *C. Annius Marulus* e *D. Alfidius Hypsaeus*, il quale ultimo fu anche duumviro giusdicente (*C. I. L.*, X, n. 907, 908) insieme con P. Vettio Celere in un tempo certamente posteriore al nostro titolo. Indizio di posteriorità è anche la grafia *Hypsaei* (n. 907) di fronte all'altra più antica *Hypsaii*. I nostri duumviri *v. a. s. p. p.* sottentrarono dunque a L. Obellio Lucreziano e ad A. Perennio Merulino, che nell'anno precedente avevan coperto la medesima magistratura, cioè la edilità (cfr. *C. I. L.* X, n. 884 e 891). Il *Gratus Caesar(is) l(ibertus)* richiama alla mente il *Gratus Arrii* (*servus*), anche *minister Aug. Merc. Mai* (*C. I. L.* X, n. 888). Come nel più antico titolo della serie, (n. 884), il nostro *Gratus* si appella semplicemente *minister*. Ma la particolarità notevole, per la quale la nuova iscrizione si distingue dalle altre della medesima serie; sono le sigle della prima linea: pure spiegando le due ultime per D(*ecreto*) D(*ecurionum*), secondo l'analogia delle epigrafi sorelle, e ritenendo che in una delle due A si celi il nome *Augusti* o un suo derivato, per le altre tre lettere singolari non sono in grado di proporre alcuna plausibile interpretazione.

Ad una epigrafe della medesima classe scoperta sin dal 1822 (*C. I. L.* X, n. 900: *Invent. Mus.* 3788) appartiene un piccolo frammento marmoreo (alt. mass. m. 0,20, largh. mass. m. 0,12), raccolto il 25 febbraio 1890 fra i calcinacci caduti dal piano superiore della stessa casa n. 21, Is. 2ª., Reg. VIII (cfr. *Notizie* p. 92). Sicchè quella iscrizione, già assai lacera, va così letta con l'aggiunta del nuovo frammento:

nuovo frammento:

m. hel VIVS *iustus*
i a n u ARIVS · *he*
r ENNI · *Veri*
alexa NDER *sei*
v ITALIS · 5
L · NVMISIVS · FELIC*io*
L · ALBIENO · M · LVCRETIO · II *v. i. d.*
i VSSV ·
n. HERENNI · VERI · L · EVMACH*i fusci*
d. v. V · A · S · P · P · 10

I supplementi del Mommsen, per la scoperta del nuovo frammento, vanno modificati solamente nella 7.ª e nella 9.ª linea. Nel 7.° verso egli supplisce, sul confronto della epigrafe *C. I. L.* X, n. 899:

l. albieno staio · M · LVCRETIO · I *f. manliano d. i. d.*

Ma ragioni di spazio e la nota numerale Ii (della quale avanza la prima asta verticale e parte della lineola orizzontale) immediatamente dopo *Luerelio* esigonó che siano soppressi ambi i cognomi. E per ragione di euritmia sarà meglio trasportare le sigle *d. r.* dalla fine del 9.° verso, dove le pose il Mommsen, al principio del 10°.

Insieme col surriferito frammento si rinvenne quest'altro anche di marmo (alt. mass. m. 0,11. largh. mass. m. 0,12):

Dal medesimo scavo alla Reg. VIII. Is. 2.ª, piano inferiore della casa n. 21. si ebbe la seguente epigrafe in quattro frammenti marmorei, tornati a luce in tempi diversi, cioè il frammento *a*, rotto alla sua volta in due pezzi (alt. mass. m. 0,81, larg. mass. m. 0,43) nel 18 febbraio 1890; il fr. *b* (alt. m. 0,22, largh. 0,19) nel 14 maggio, gli altri due fr. *c* (alt. mass. 0,12, largh. mass. 0,12) e *d* (alt. mass. 0,22. largh. mass. 0,20) il 5 e il 26 luglio:

Il supplemento V*eneri*S, che soddisfa benissimo alle esigenze dello spazio, è giustificato così dalla lettera iniziale V come dal confronto delle epigrafi, che ci parlano di *sacerdotes publicae Veneris et Cereris* (cfr. Nissen. *pomp. Stud.* p. 328). Finora in Pompei non si conoscevano che sole sacerdotesse di Cerere (*C. I. L.* X, n. 812, 1036, 1074 *a. b.*) ovvero sacerdotesse senz'altro aggiunto (n. 810, 811, 812, 813, 816, 950, 998, 999), che il Nissen (l. c.) riannoda al culto di quella divinità, di cui Pompei portava il nome nel tempo romano. cioè a Venere. Dalla nuova scoperta siamo autorizzati ad ammettere che anche in Pompei, come in *Surrentum* (*C. I. L.* X, n. 680, 688), in *Casinum* (*C. I. L.* X, n. 5191) e a *Sulmo* (*C. I. L.* IX, n. 3087), il sacerdozio di Venere era congiunto con quello di Cerere. Nel 3.° verso è difficile supplire altra parola che non sia SIBI. La nostra sacerdotessa dunque si chiamava *Alleia*; e chi ha per poco pratica della epigrafia pompeiana corre spontaneamente col pensiero all'altra sacerdotessa Alleia Decimilla, figlia di Marco e moglie del duumviro M. Alleio Luccio Libella (*C. I. L.* X, n. 1036): ma che non si tratti di una sola e medesima persona, vien dimostrato non solo dalla diversità del sacerdozio, essendo l'Alleia Decimilla una *sacerdos publica Cereris*, mentre la nostra Alleia si appella (*s*)*acerd*(*os*)

V(eneri)s et Cerer(is), ma, quel che è più, dalla diversità del patronimico. Nella nostra iscrizione la sigla F è preceduta non, come d'ordinario, da un'altra sigla iniziale del prenome del padre, ma da due elementi grafici, di cui il primo potrebbe appartenere ad un' A, ad un K, ad un' M, ad un' R, ad un X, e il secondo è sicuramente l'avanzo di un I. Non abbiamo quindi da fare con uno dei soliti prenomi, ma con un *nomen* o *cognomen*, che tenga luogo di *praenomen*. L'angustia dello spazio e il nome *Alleia*, che dimostra aver la sacerdotessa appartenuto ad una delle famiglie della *gens Alleia*, rendono necessario il supplemento MAI · F(*ilia*), cioè figlia di *Cn. Alleius Nigidius Maius*, personaggio troppo noto in Pompei e che in un programma gladiatorio (*C. I. L.* IV, n. 1177) è salutato *princeps coloniae*. Dei non pochi confronti epigrafici, che valgano a giustificare il modo come qui è indicato il nome del padre, mi limito a citarne due soli: l'uno, perchè me l'offre la stessa epigrafia pompejana, ed è l'iscrizione arcaica di *V. Popidius Ep(idii) f(ilius)* (*C. I. L.*, X, n. 794); l'altro, perchè la nostra iscrizione vi trova un perfetto riscontro, ed è un titolo di *Bovianum Undecimanorum* (*C. I. L.* IX n. 2569), nel quale si legge: *Helviae Mesi f. sacerdoti Veneris filiei de suo.*

Sempre fra i calcinacci caduti nel piano inferiore della casa n. 21, Is. 2ª, Regione VIII si raccolse il 15 marzo 1890 un altro frammento di lastra marmorea in due pezzi (alt. mill. 180, largh. mass. mill. 105), con la leggenda in lettere rubricate:

? m. holc ONIVS
ex dec. de CR

Nel medesimo giorno e luogo si rinvenne una laminetta di piombo, lunga millimetri 135, larga mill. 25, che reca la seguente epigrafe retrograda in lettere rilevate:

TIƆƎƎ · ƧVИAIꓶꓶA TƧ

Pare sia il suggello di qualche figulo.

Il 17 maggio 1890 vi si raccolse un frammento di mattone col bollo:

ANSI (*C. I. L.* 8042, 9).

E nel giorno 8 dello scorso agosto, nella Reg. VIII, Is. 2.ª, casa n. 16, 3.ª stanza sotto il portico settentrionale del peristilio fu rinvenuto un altro frammento fittile con la marca in lettere incavate:

ꟻ · ꟼMA · ƆA · *m* (*C. I. L.* X, 8042, 4).

A. Sogliano.

SARDINIA

XVIII. LEI — *Avanzi di una fonderia dell'età del bronzo scoperti nel territorio del comune.*

Riferii nello scorso anno (*Notizie* 1889, p. 171) intorno ad antichi bronzi scoperti nel comune di Lei, ed aggiunti alle raccolte pubbliche del Museo di Cagliari. Ecco ora nuovi particolari sopra quel rinvenimento.

Nei primi mesi dell'anno passato, il bracciante Pittalis Andrea, scavando il suolo per estrarre pietrame, nell'intento di chiudere con un muro a secco un predio del sig. Antonio Dan posto nella località detta *sa Maddalena*, a poca distanza dal confine del territorio, tra Silanus e Lei, in provincia di Sassari, circondario di Nuoro, restituiva in luce varî oggetti antichi, di bronzo, i quali si trovarono frammischiati alla terra, ad una profondità di m. 0,50 a 0,60. Essi sono: — Statuetta, alta circa m. 0,15 mancante dei piedi, coperta di tunica succinta, col pugnale sul petto, sago a bardosso sull'omero sinistro, del consueto tipo. Tre ascie-scuri, una della quali intiera, e due ridotte alla metà. Una lancia a cannone lunga, m. 0,41, col puntale ornato nella parte superiore a varie zone formate da linee parallele, molto serrate, distinte da piccolo intervallo e l'ultima, da oblique spezzantisi tra loro in losanghe. Un pestello. Diversi puntali conici. Varie panelle di rame, di forma lenticolare.

Nel giorno successivo quasi nello stesso sito, un altro lavorante Gruggia Stefano, anch'esso in cerca di materiali per la cinta del predio, ad una profondità uguale alla prima, trovava un pezzo di metallo bianco del peso di 700 grammi, che sottoposto ad analisi chimica, risultò essere stagno puro.

In generale gli oggetti ora descritti, non presentano nè per la materia nè per la forma, novità degna di nota. Una statuetta simile a quella sopra accennata trovasi nel R. Museo di Cagliari; la lancia ed il puntale non differiscono da quelli trovati in Abini; e le panelle sono identiche a quelle provenienti dagli scavi di Forrazi-Nioi, e di altre località dell'isola. Unico pezzo nuovo è il pestello, il quale in forma di tronco di cono (alto m. 0,08) doveva essere destinato a triturare cose di poca resistenza. Devesi però notare, che esso presenta non poca analogia con altro utensile di pietra, avente la stessa destinazione conservato pure nel R. Museo.

Continuando il bisogno di aver pietrame a disposizione, dopo qualche mese di intervallo, nel luogo stesso ove era avvenuto il primo trovamento, ed a qualche metro di distanza dalla linea ferroviaria, vennero dai braccianti raccolti varî altri oggetti, pure di bronzo, e contemporaneamente una rilevante quantità di panelle di rame, di forma lenticolare, commiste a pezzi di metallo amorfo ed a rifiuti, per un peso di 76 chilogrammi.

Gli oggetti raccolti sono: — Un pezzo di scure (fendente). Alcune armille con ornamenti lineari a righe serrate scontrantesi ad angolo nei vertici del poligono di sezione. Parte di grosso anello costituito da lamina ripiegata, di incerto uso. Un bel manico di pugnale, leggermente ricurvo, ornato nella parte superiore dell'impugnatura, da un grazioso reticolato. Un anello a triplice cordone sovrapposto, dal mezzano dei quali sporgono tre punte. Un pezzo di uso incerto, formato da un piccolo cilindro curvo al cui mezzo è aderente un anello, dal quale pendono anelli in forma di 8, uno intiero, un altro frammentato. Una placca con due fori e peduncolo. Un corno ripiegato, con globo alla punta, ornato di linee parallele e circoletti, vuoto al di dentro. Metà di un martello. Parte di utensile a foggia di lima. Tre ascie di varia gradezza a margini rialzati, ed altri piccoli frammenti.

Si aggiunga, che nella stessa località, che è di formazione granitica, si notò la presenza di molti pezzi di un caolino grossolano e di pietra vulcanica, certamente portati da altro punto dell'isola. Sembra che questi materiali servissero per farne re-

cipienti destinati alla fusione del minerale. Inculcai di raccogliere i cocci che si trovassero sopra luogo; ma non potei sinora ottenerlo.

Tra gli oggetti raccolti nel primo trovamento figurava anche una piramide tronca di ferro, di base rettangolare ed angoli smussati, che per la diversa materia onde era composta, doveva fissare in mezzo a quei bronzi la mia attenzione. Trovavasi frammischiata ad alquanti pezzi di minerale di forma irregolare che un saggio grossolano, praticato con la lima dava a divedere contenervisi ferro. Se non che, giovandomi della cortesia del prof. G. Missaghi, avendo assoggettato poi all'analisi chimica qualitativa questi pezzi si riconobbe non essere altro che il residuo dalle piriti sottoposte alla fusione, per ottenere il rame. Di tali rifiuti da non confondere con le scorie, se ne trovarono alcuni più ricchi, altri più poveri di questo ultimo metallo. Ma in genere se ne dovè trarre la certezza che il metodo adoperato era abbastanza acconcio ad impoverirle del rame che volevasi isolare. Esclusa la presenza del ferro per uso industriale, mi sono pure convinto che la piramide anzidetta, dovesse considerarsi estranea agli oggetti di bronzo ivi deposti, e che solo per effetto del caso, venisse raccolta insieme ai prodotti di antichissima fusione ivi restituiti all'aprico.

Da quanto ho esposto, si deve inferire che oramai rimane accertata l'ubicazione di un'altra importante officina dell'età del bronzo, nel luogo chiamato *sa Maddalena*, in prossimità all'attuale confine tra Silanus e Lei, come si è detto.

Le molte costruzioni nuragiche cha sorgono nella montagna e sopratutto nella valle vicina, dimostrano aver quivi, avuto stanza un forte nucleo di popolazione, la quale poteva dar sfogo ai prodotti derivanti dalla attività di una fonderia stabilita in quel sito. E probabilmente il nuraghe *Muros de Rosario* ora semidistrutto, che sorge alla distanza di poche decine di metri sulla cima della collina, in luogo ben aerato e salubre, mentre al piede di essa scaturiscono alcune fonti, ha potuto servire di ricovero a quelli antichi artefici i cui prodotti ricompariscono ai nostri occhi dopo sì lungo lasso di tempo.

In seguito alle istanze da me fatte, il sig. Antonio Dan, fece alcune nuove ricerche sul luogo occupato dalla fonderia; e, come io prevedeva, si raccolsero alcuni cocci di stoviglie che trovaronsi frammischiati alla terra. I pezzi recuperati non sono di tale grandezza da poter ricomporre la forma dei vasi a cui hanno appartenuto. Accennano per altro ad utensili di varie forme e dimensione, a fondo piatto, e che erano formati con due specie di argilla, una rossa, abbastanza epurata e l'altra nera più grossolana. Nella parte superiore erano muniti di anse più o meno robuste, alcune delle quali a giorno, altre a semplici sporgenze ed a foro cieco.

Mancando nel R. Museo fittili appartenenti all'epoca del bronzo, non siamo in grado di istituire raffronti. Possiamo però dire che le terrecotte di *sa Maddalena* hanno comune, con quelle dei Nuraghi, l'assenza di qualunque ornamentazione.

F. Vivanet.

XIX. TERRANOVA - FAUSANIA — *Nuove scoperte nella regione Telti, dell'agro olbiese.*

Scavando il pastore Antonio Miata in una località posta tra il poggio *donna Museas* e il fiume *Spadulaggiu* per sradicare alcuni tronchi di grossi alberi, fu rinvenuta una tomba costrutta in laterizî e coperta alla cappuccina. Le pareti presentavano uno spessore di m. 0,20 × 0,54; il vano era lungo m. 1,90, largo 0,70; sui tegoloni piatti, anepigrafi, della vôlta, esisteva uno strato di calce con sabbione, mentre un battuto di ciottoli, di m. 0,10 di spessore, formava il fondo. Lo scheletro era coi piedi rivolto a settentrione e nel posto corrispondente ai fianchi, si rinvenne un frammento di sottile catenella di bronzo, fatta a maglia, ma totalmente consunta.

A tre metri dalla tomba, in un suolo piuttosto argilloso, fu trovata, ritta, una colonnina di tufo; e lì presso, a m. 0.90 di profondità si sterrarono cinque altre tombe, giacenti ad irregolare distanza tra loro; aveano misure pressochè uguali, nel medesimo tipo della prima. Tre di esse erano intatte: ma due già cadute in rovina, poichè il dilatamento delle radici di alcune piante di leccio forzarono i murelli di cinta, facendo crollare la vôlta e smovendone il fondo. Niuna suppellettile funebre si rinvenne accanto agli scheletri. È da notare, che in una tomba l'alveo consisteva in lastrine di pietra, in altra era semplicemente disteso un piano di calcina con mattoni pesti e pietruzze.

Nell'occasione di aver visitato questo scavo, ho potuto esaminare in varie località alcuni resti di costruzioni preromane e romane. Sulla parte pianeggiante di un rialto denominato *Lu muntiggiu di lu balistreri,* entro il fondo del pastore G. Francesco Mariano, non lungi dal ponte del fiume Almiddina, esiste una grossa muraglia rettilinea in cantoni granitici, larga m. 0,80 e lunga m. 65. Altre pietre disposte regolarmente in senso opposto e ora appena visibili dal livello del suolo, accennano ad un edificio rettangolare.

L'anno scorso furonvi raccolte poche monete di bronzo che il pastore Mariano conservava tuttora, sono assai guaste per l'ossido, ma mi parvero dei tempi costantiniani.

Nel declivio della regione detta *Lu cantareddu*, tra il bosco *Murroni* e il territorio di *Lipparaggia* sono visibili le tracce di una costruzione ciclopica in forma rotonda, della circonferenza di m. 62.

In contrada *Li muracci*, posseduta da certo Domenico Tangoi, esistono i ruderi di altro fabbricato preromano, della medesima conformazione. Seppi dai pastori, che pochi anni or sono, nell'interno vi si sterrarono dei piccoli vasi fittili di color nerastro, insieme ad uno scheletro umano.

P. Tamponi.

Roma 15 novembre 1890.

Il Direttore gen. delle Antichità e Belle arti

Fiorelli.

NOVEMBRE

Regione X *(VENETIA).*

I. CONCORDIA-SAGITTARIA — *Nuove scoperte del sepolcreto dei militi.*

Il com. Persico ha continuato nei mesi decorsi e continua tuttavia gli scavi del suo fondo in cui trovasi la parte del sepolcreto più vicina alla città. Non se n'ebbero finora oggetti d'arte degni di speciale considerazione, quante volte si eccettui un agnello a mezzo rilievo, che si direbbe far parte del gruppo del buon pastore, essendosi rinvenuto con esso un altro frammento della stessa pietra e lavoro, sul quale a destra del riguardante vedesi un piede umano, ed a sinistra il muso d'un agnello piegato a terra; il disegno però ed il taglio troppo artistico, pel tempo in cui siamo, renderebbero un po' dubbia questa supposizione. Vennero invece a luce alcune arche con epigrafe, ed alcuni frammenti che qui riporto in ordine di data della scoperta:

1.

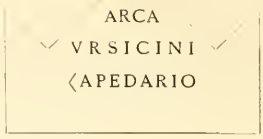
Fu sterrato il 21 maggio, ed è inciso in caratteri tagliati sufficientemente bene.

2.

ΓLABRVNA DE NVMERO BATAORVM
SENIORVM QVI VIXSIT ANNOS XXV ARCA
SIBI DE PROPRIO SVO EMIT SI QVIS EAM
VOLVERIT APERIRE DAVIT FISCO AVRI
VNCIAS TRES

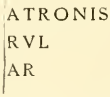
Il numero dei Batavi seniori è quello della cui organizzazione abbiamo avuto dal sepolcreto i maggiori ragguagli, poichè ci ha dato di esso un ducenario (*C. I. L.*, V, n. 8759), un campidottore (*ib.* n. 8773), un biarco (*ib.* n. 8776), un semaforo (*ib.* n. 8752) e lo strano domestico (ib. n. 8743).

3.



Sul fianco del coperchio d'un arca in caratteri molto rozzi, fra i quali vuolsi notare l'L segnato così ⟨.

4.



È in caratteri ben disegnati ed incisi. I n. 2, 3, 4 furono scoperti nel luglio, i seguenti nell'agosto.

5.

FL ZIPERGA PƆDFN : PRIME MARTIE VICAN
NIS VIXIT XXVII MILITA STIPE VIII
FII·V·ITALIS·Q·ET MAXIMIANVS ARMAT
CONVICANI FEcERVNT DE PROPSIQVIS
ARCAM AV VITERARE VOLVERIT
INFERAT·FISCO AVRIIIR *sic*
RAS OCTO IVXTA ET POENA CAPITIS

I caratteri sono bene incisi ma non bene disegnati, per cui l'E, l'F, l'I, l'L, il T si confondono gli uni cogli altri per guisa da rendere incerta la lettura in alcuni punti. Maggiore difficoltà poi presenta qua e colà l'intelligenza di questa lapide, che vorrei completare così:

Fla(*vio*) *Ziperga PƆ* (?) *de n*(*umero*) *Primae Martiae vic*(*tricis*) *annis vixit XXVII milita*(*vit*) *stipe*(*ndis*) *VIII*
Flavii Vitalis et Maximianus armat(*urae*)
convicani fecerunt de prop(*rio*) *si quis*
Arcam auviterare (?) *voluerit*
inferat fisco auri lib-
ras octo juxta et poena capitis

E qui prima di tutto confesso che non so decidere qual lettera sia quella che succede al secondo P nel primo verso, e se e qual carica si nasconda sotto la sigla rappresentata da quelle due lettere. Il *de n(umero)* mi par sicuro; ma un numero *primae martiae victricis* è affatto ignoto per altri ducumenti, nè si ha, che io mi sappia, verun ricordo d'una legione *prima martia victrix*. Per altro è opinione comunemente accettata che la legione pseudocomitatense dei Martensi, la quale figura fra le noverate nel capo V della *Notitia dignitatum etc. in partibus Occidentis*, derivi il pronome dalla trasformazione d'una legione *Martia* avvenuta per le novazioni introdotte nell'ordinamento della milizia da Costantino e Diocleziano. Il titolo *numerus* sarebbe poi dato alla detta legione pseudocomitatense della stessa *Notitia* al capo VII, dove sono elencati - *qui numeri ex praedictis per infrascriptas provincias habeantur* -, e si mette, col nome di Martense, *intra Gallias*. Se l'ipotesi fosse nel vero, si avrebbe da questo marmo la conferma dell'altra sulla derivazione della parola Martenses.

Nel terzo verso ritenni che la sigla da cui comincia fosse un FLL, e quindi lessi *Flavii* come prenome del *Vitalis* e *Maximianus* suoi convicani; ma resta insoluto il Q posto fra *Vitalis* ed *et*. Nè torna facile il complemento dell'*armat*, che a que' nomi succede. In una lapide della Germania figura un C. Iulio Marino *armatura* legionis XIIII Geminae Martiae Victricis (che è la nostra cambiato il numero) (Henzen 6794), in una di Belgrado un Cincinato *armatura* legionis IIII Flaviae Firmae (*C. I. L.* III 1663), in un'altra un quondam *armatura* legionis II adiutricis (*C. I. L.* III 3336) ed in fine nella Lambesiana n. 1488 del Wilm. un *ex armatura* ed un *d(ipens) ar(maturae)*. Da ciò parrebbe che *armatura* venisse ad indicare uno dei bassi gradi della milizia legionaria, uno di que' gradi che passavano sotto il nome generico di *principales;* ovvero più probabilmente un militare scelto, un appuntato della legione, distinto in quel genere d'esercizio che si chiamava armatura e veniva impartito dai Campidottori, tanto raccomandato da Vegezio [1]. Con tale supposto la *schola armaturarum*, la quale trovasi sotto il maestro degli offici in Oriente (Not. Dign. Or. c. X, 6) ed in occidente (Not. Occ. c. VIII, 3), il *cuneus armaturarum*, che secondo la Not. Occ. stanziava a Bremetennaco (c. XXXVIII) ed il *numerus armaturarum* di cui parla la lapide che riportiamo più sotto, si dovrebbero ritenere corpi formati di militari scelti ed istruiti in quel genere di esercizi; ed a tali corpi apparterrebbero pure i convicani del defunto, per cui cui ho completato *armat(urae)*.

In fine non seppi conformare ad un significato l'AVVITERARE, perchè non mi si presentò alla mente un verbo, il quale, almeno pel suono, vi si avvicinasse ed avesse il valore di violare, manomettere ecc.

È degna di nota la pena comminata, la quale è libbre otto d'oro e per di più il taglio della testa. Fin qui si avevano nel sepolcreto tre lapidi (*C. I. L.*, V, numeri 8761, 8762, 8768) che comminavano ai violatori della tomba il taglio della mano od una multa in suo luogo. Forse nell'intenzione dell'autore di questa epigrafe volevasi dare una pena principale la pecuniaria, libero al reo d'offerire in sua vece la propria testa. E se ciò fosse, come vi ha tutta la ragione di ritenere, allora si

(1) Praeterea illo exercitii genere quod armaturam vocant et a campidoctoribus traditur, imbuendus est tyro (l. I. c. 13)

avrebbe nella presente iscrizione il primo esempio del *vidrigildo*, il quale, com'è noto nella legge longobardica, era la multa redimibile colla pena capitale.

6.

FL MARTIDIO P P AVXILIARIORVM MILE EQVI
TVM QVI MILITAVIT ANN XXXVIII FL EXV////ANC
FILIVS PATRI CARISSIMO ARCAM COMPARA////// IVS
ET ORDINAVIT//////SI QVIS EAM CONTRERIVIT
CAPITIS PERICVLVM PATIA
TVR

Anche in questa non mancano le difficoltà. L'*auxiliariorum mile equitum* ha l'*e* di *mile* alquanto incerto; ma trovando nella Not. Occ. al v. XXXVIII l'*auxilium miliariensium*, sono indotto a supporre che qui si parli di esso, il quale vuolsi denominato così, perchè formato in origine da una prima coorte di qualche legione che contava 1105 pedoni e 132 cavalli, e si chiamava ordinariamente *miliaria* (cf. Veg. 2, 6); ma talvolta anche *miliariense*, come ne fa fede l'epigrafe aquilejese (*C. I. L.*, V, 898), ove leggiamo MILITAVIT · INCND MILIARENSE, che il Mommsen interpreta *in cohorte Claudia miliarense*. Presso il Marini poi, il quale ne aveva avuto la copia dal Cortinovis, e la riporta negli *Atti dei fratelli Arvali* a p. 630, l'indicazione della coorte è più evidente IN CH.... MILIARENSE. Resta ancora l'*auxiliariorum* in luogo di *auxilii*, voluto dal titolo ufficiale generico di quella truppa; ma parmi che si possa menar buona la formula usata nel marmo, la quale viene a dire che il defunto era *p(rae)p(ositus) auxiliariorum miliarensium equitum;* cioè ai cavalli degli ausiliarii miliariensi.

Il nome del figlio, il quale comperò l'area, è indubbiamente EXV[*per*]ANCIVS, perchè l'IVS che sta in fondo alla linea susseguente, e non ha nessun legame possibile col COMPARA, anzi è pur staccato dalla scheggiatura che ha portata via l'ultima sillaba di questo, ci dà il complemento di quel nome.

In fine il *contrerivit* del quarto verso è molto probabilmente una storpiatura del *contrectaverit*, dovuta all'inesperienza del lapicida.

La lettura adunque dell'intiera lapide sarebbe a mio avviso la seguente:

Fl(avio) Martidio p(rae) p(osito) auxiliarorum mili(ariensium) equitum qui militavit annis XXXVIII, Fl(avius) Exu[per]ancius filius patri carissimo arcam compara[vit] et ordinavit [quod] si quis eam contre[ctave]rit capitis periculum patiatur.

Qui la pena di morte non è redimibile in denaro.

Sono state poi disterrate tre tombe, che ci offrono queste iscrizioni:

7.

FL CASCINIVO DVCENARIO
EX NVMERO ARMATVRA
RVM///VI VIXIT ANNIS
XLIII ET MILITAVIT AN XXIII
ARCAM DE PROPRIO SVO
VBI POSITVS EST COLLEGAS
SVI CONPARAVERVNT SI QVIS
EAM APERIRE VOLVERIT DABIT
IN FISCO AVRI PONDOSEX

In questa lapide non v'ha di notevole che il *numero armaturarum*, il quale sarebbe pur accennato nell'epigrafe n. 5 coll'abbreviato ARMAT. Ivi ho avvertito che la *Notitia Dignitatum* etc. *in partibus occidentis*, mette un *Cuneus armaturarum* in Bretagna; ma il *numerus armaturarum* non si conosce che dalla presente iscrizione. Non val la spesa di rilevare lo strafalcione del *collegas sui conparaverunt*. Al tempo in cui siamo di questi spropositi grammaticali non mancano anche in documenti estesi in regioni, che della nostra dovevano essere ben più colte.

8.

..LORVS♁PATRI♁PIE / IA
MEMORIAM♁POSINSIE OLLEC S RE
SI QVIS ♁ AVTEHANC ♁ SEPVLTVRA M ♁ MOVE *sic*
TEMPTAVERIT♁INFERRE♁DEBE//////VI///ISCO9A
VRI ♁ LIBR ♁ VI·FL ♁ IOVINIANVS · BEARCVS
DRACONARIVS ♁ EX NVMERO ♁
OCTAVA · DALMATAS · MILITAVIT ♁ ANNOS ♁
XX · VIXIT · ANOS · XL · POSVIT · MEMORIA
IOVINVS · PR'OT · PARENS · SVVS ♁

Scritta in buoni caratteri. Ma era poi Flavio Joviniano, qui memorato, contemporaneamente biarco e draconario (porta insegna), come lo farebbe supporre l'immediato succedere di una di queste cariche all'altra? Nol credo: ma non so definire quale delle due nella gerarchia militare fosse la superiore. Fatto è però che egli le coperse entrambe nel numero *octava Dalmatas* e quindi che le due cariche avevano luogo nell'organismo di questo corpo. Il quale, dai documenti dell'epoca, è a noi noto col nome di *equites octavo Dalmatae* (Not. occ. c. VI); ma il titolo di numero applicatovi dal nostro marmo non ha riscontri.

9.

<VVIVS · SEVERIANVS · CENTENARIVS
DENVMERVA'EQVITA CATAFRACTARIORVA
MILITAVIT ANNIS XXII·HABIENS·PARENTES · AIIARIVA · XI
DEVICO SVRILIACI SIQIS VOLVERIT EAM ARCAM APERIRE
DABIT POENAM FISCIAVRI·P·DVVM

In questa epigrafe non abbiamo a notare quanto alla forma esteriore che la desinenza dell'accusativo nella voce *numerum* retto dal *de*, l'A usato per M nelle voci *equitum catafractariorum*, delle quali anormalità dovrebbe dirsi autore colui che ha inciso l'epigrafe n. 3, poichè l'L, tutte le volte che ricorre è conformato nella guisa stessa di quello di LAPEDARIO.

Fra le guarnigioni della Bretagna, o meglio *Britanniarum*, figura il *praefectus equitum catafractariorum* (cfr. Not. occ. c. XXXVIII), col quale, naturalmente stava il corpo soggettogli; e coll'esempio del marmo precedente possiamo stabilire che i corpi di milizia, i quali si enunciavano col prefisso *equitum*, erano nel concetto volgare qualificati per *numeri*.

Come questo centenario sia dalla Bretagna venuto qui, e come qui si trovassero il ducenario co' suoi colleghi e i militi del *cuneus armaturarum* di cui parlano le epigrafi n. 7 e 5, residente pure in Bretagna, non può spiegarsi altrimenti che col supposto esser costoro venuti qui attratti dalla fama della nostra fabbrica sagittaria per farvi la provvista delle freccie di cui i loro corpi bisognavano.

Restano assai incerte le indicazioni della patria del defunto, indicazioni che trovansi alla fine del 3° ed al principio del 4° verso.

D. Bertolini.

Regione VIII *(CISPADANA)*.

II. FORLÌ — *Statuetta di bronzo scoperta entro l'abitato.*

Nel cavo di un condotto pubblico aperto in Forlì, in via *Diamante*, a fine di smaltire le acque del pozzo artesiano di piazza Garibaldi, presenti diversi muratori ed il soprastante ai lavori, fu nel mese di settembre, trovato, alla profondità di metri 3,50, un idoletto di bronzo, che venne consegnato al Municipio.

Rappresenta un uomo di corpo breve e tozzo, con muscolatura risentita, e grossa testa. Ha barba folta, naso camuso, lunghe orecchie, sopracciglia inarcate, con soprapposti cornetti rudimentali. Gli copre la nuca ed il dorso una pelle di bestia, le cui zampe anteriori scendongli sul petto, e le posteriori sono annodate sopra il pube. La coda dell'animale distendesi sino ai piedi, tenendosi accostata alla gamba destra. Atteso lo stato un poco detrito del bronzo, non saprei determinare a quale quadrupede possa attribuirsi la pelle, ma la direi di leone. L'idoletto ha nella mano destra un oggetto che pare una borsa, con la sinistra stringe la testa di un serpente, che a spira saliente gli avvolge il braccio. Compresa una depressa base rotonda, misura in altezza m. 0,10 ed è ricoperto di ossido verde cupo. In capo porta una specie di fiore aperto, come di loto, che lo qualifica egizio, e sembra rappresentare il dio Bes, e sarebbe questa la prima testimonianza, tornata in luce da noi, del culto egiziano, mischiatosi sul cadere dell'impero alle antiche deità latine.

In questi scavi non essendosi incontrati avanzi di fabbriche, ma solo sabbia e terra alluvionale, è a credere, che il bronzo sia stato ivi portato dalle acque del fiume Montone, che ai tempi romani passava là presso.

A. Santarelli.

III. CASTROCARO (frazione del comune di Terra del Sole) — *Bronzi di suppellettile funebre scoperti in contrada « le Battaglie »*.

Da persona, della cui fede non ho motivo di dubitare, ebbi contezza di bronzi rinvenuti in tombe scoperte presso Castrocaro.

Fatte alcune ricerche, mi fu dato sapere, che nello scorso estate, in un fondo del sig. Piancastelli, denominato *Casino*, in località detta *le battaglie*, forse da scoperte ivi fatte in passato di altri sepolcri, il colono lavoratore, dissodando un terreno in pendìo, aveva incontrati molti grossi ciottoli fluviatili, e mescolati ad essi i ricordati bronzi, non che frammenti di stoviglie nere, in quantità. Se trattisi di una o più tombe non sono in grado di determinare; ma dalla descrizione ricevuta del luogo, posso argomentare, che il piccolo gruppo derivi da due o tre sepolcri allineati, i quali trascinati dalla frana si erano presentati al colono in quello stato di confusione. Non restò neppure accertato se le tombe fossero di combusti o di inumati; per la prima ipotesi sarebbero avanzi di terra bruciata e di molti carboni rinvenuti in prossimità; per la seconda, pezzi di cranio e qualche osso portatomi, sui quali non vedevasi azione del fuoco.

A quanto sembra, quell'area deve nascondere altre tombe. I bronzi, acquistati pel civico Museo di Forlì, consistono in fibule ed armille. Le prime sono quindici, delle quali cinque intere e ancora con l'ardiglione elastico: le altre sono più o meno intatte nell'arco; ma nel gruppo si trovano pure spilli e cartocci rotti anticamente il che farebbe pensare al rito funebre dello spezzamento. Hanno tutte lo stesso tipo che è a navicella, vuota nell'interno; recano ai lati due globetti sovrastanti, a collarino, ed altro globetto un po' più grosso alla estremità del cartoccio sempre lungo e quadrato. Una sola delle fibule, oltre ai due globetti laterali, ne ha un terzo in mezzo all'arco, e per forma, meno il finimento del cartoccio, è simile a quella trovata in Forlì nel ripostiglio presso la barriera Ravaldino (cfr. *Bull. di Paletn. it.* a. XII, tav. VII, n. 3); il resto riproduce dal più al meno i nn. 1 e 2 di detta tavola.

Le armille sono quattro. Le due maggiori, del diam. di m. 0,075 e 0,080, constano di verga esagona grossa mill. 10, ripiegata mezza volta sopra sè stessa, e con teste lievemente ingrossate. Riproducono quelle trovate nel forlivese, a *s. Lorenzo in Noceto* (cfr. Marchesi *St. dell'ant. città di Forlì*, p. 809). Le minori sono dello stesso tipo, di verghetta grossa mill. 4, del diam. di m. 0,048, con testa invece leggermente assottigliata, sicchè richiamano quelle rinvenute negli ipogei di Volterra (cfr. *Bull. cit.* a. XII, tav. V. nn. 7, 8). La patina onde queste armille sono coperte, non diversifica da quella delle fibule.

Come dissi, si trovarono coi bronzi varî fittili ridotti in frantumi. Potei però averne uno intero, ed è un vasetto rozzo, fatto a mano, brunastro, con quattro bugnette verso la sommità e a labbro ripiegato all'interno. È alto mill. 33, largo 32 e identico a diversi da me raccolti nella stazione di Villanova (cfr. Santarelli, *Scavi in una staz. preromana a Villanova presso Forlì*, tav. II, p. 23).

I pezzi dei vasi maggiori, sono di terra bruna, mescolata a pagliuzze di mica, fatti pure a mano, tinti in nero, lisciati con la stecca, e solo essicati. Vi figurano

avanzi di manici a bastoncello semicircolare, rivolto in su (tipo Villanova del Bolognese).

Questi resti di fittili, che a tutta prima sembrano insignificanti, mi pare rilettano abbastanza luce sui descritti bronzi per avvalorare il supposto che le tombe di Castrocaro sieno della stessa gente la quale, nella prima età del ferro, lasciò frequenti vestigia tra noi, e segnatamente nelle capanne della mentovata Villanova. Noto anzi, che quei tipi di fibule ed armille, come ebbi già ad avvertire nel citato Bullettino, sono, sin ora, da noi i predominanti e non iscarseggiano; mostrando così che la civiltà che li introdussse, si svolse qui molto a lungo ed intensamente.

A. Santarelli.

Regione VI *(UMBRIA)*.

IV. SASSOFERRATO — *Antichità rimesse a luce nell'area dell'antica « Sentinum »*.

Nell'ultima gita fatta a Sassoferrato per scegliere le aree in cui iniziare le esplorazioni archeologiche che codesto Ministero intende eseguire a *Sentinum*, ho preso nota dei varî oggetti ch'eransi antecedentemente rinvenuti in occasione del taglio della ferrovia da Fabriano a Sant'Arcangelo, nel sito denominato *la Civita* presso Sassoferrato; ho esaminato i resti di edifizî e di strade che emergono qua e colà; ed ho perlustrato il circuito delle mura, delle quali quasi dapertutto appaiono le fondamenta, per formarmi una prima idea generale di quella città.

Anzitutto che in essa debbasi riconoscere l'antica *Sentinum* ricordata dagli scrittori [1] è provato da varie lapidi ivi rimesse a luce nei passati tempi, le quali parlano di cittadini, di magistrati, dell'*Ordo* e della *Plebs* dei Sentinati. Queste lapidi si conservano ancora oggidì parte in Sassoferrato, parte in Fabriano presso la famiglia Ramelli-Raccamadoro che ivi le trasportò da Sassoferrato, ove erano dapprima. Due importanti tavole di patronato provenienti da Sentino e conservate ora nel Museo Capitolino, l'una dell'anno 260 e l'altra del 261 di Cristo, fanno menzione del Collegio dei Fabbri e dei Centonarii esistenti in quella città [2].

Sentinum giaceva a mezzogiorno dell'odierno Sassoferrato in pianura, quasi alla confluenza dei fiumi Marena e Sanguirone nel Sentino, il quale ultimo la bagnava ad est, ed il Marena ad ovest: ma essendo i loro letti di molti metri inferiori al piano della città ne rendevano dai due indicati lati difficile l'accesso. Sul lato di mezzogiorno poi sorgeva l'acropoli, posta sopra un'elevazione naturale del suolo, e rafforzata da validissime mura. Di queste e delle altre che circuivano la città sono ancora adesso conservate quasi da per tutto le fondamenta costruite con piccoli parallelepipedi di pietra

(1) Polyb, II, 19. — Dion. Cas., *Hist.* 48, 13. — Appian., *De bell. civ.* V, 30. — Frontin, *Stratag.* I, 8.

(2) Wilmanns, *Exempla Inscript.* n. 2857 e 2858.

calcare. La corona però dovea essere formata con grandi blocchi di travertino che nei passati tempi furono divelti e trasportati altrove per servirsene come materiale da costruzione. Molti di questi blocchi si osservano ancora adesso incastrati nei muri di di alcune case situate a sinistra del ponto che conduce a Sassoferrato. Recentemente poi, in occasione della trincea per la ferrovia, vennero posti allo scoperto, sul lato nord della città gli avanzi di un grandioso muro, tutto composto di grandi parallelepipedi di travertino, il quale sembra fosse stato innalzato a maggior difesa della città da quel lato.

Sentinum fu municipio, e venne ascritto alla tribù Lemonia, come risulta dalle lapidi. Ma il Colucci ed il Brandimarte (1) si affannarono per dimostrare che fu pure colonia romana dedotta prima da Lucio Antonio fratello del triumviro ed in seguito da Ottaviano. Le loro argomentazioni però non hanno valore. Perocchè dai testi di Appiano e di Dione, a cui essi si riferiscono e nei quali si parla delle ostilità di Lucio Antonio e di Ottaviano e dell'assalto dato da Salvidieno Rufo a Sentino, non risulta punto che questa città fosse una colonia dedotta dal fratello del triumviro e tanto meno da Ottaviano. Essa non viene neppur ricordata dal catalogo pliniano delle colonie, il quale nella Regione V, *Picenum*, cita soltanto fra le colonie *Hadria*, *Asculum* ed *Ancona*. Finalmente il prof. Ettore Pais nel suo lavoro. « *Sulle colonie militari dedotte in Italia dai Triumviri e da Augusto* » (2) ha enumerate tutte le città che si possono con fondamento ritenere quali colonie, ma fra queste non è inclusa Sentinum. Con tali risultati negativi trovansi in perfetto accordo anche le lapidi Sentinati fin qui conosciute, in nessuna delle quali è fatta menzione di *colonia*.

Gli scavi che il Ministero della Pubblica Istruzione ha deliberato d'intraprendere a Sentino potranno arrecare luce su questo argomento, dimostrando se la città fosse stata costruita o no con quella unità di piano, con quella regolarità di vie e di isole che sappiamo essere state proprie delle colonie.

Giova intanto conoscere come cinque anni addietro, correggendosi la strada provinciale che da Fabriano conduce a Sassoferrato, e che traversa l'area dell'antica Sentino, si scoprirono numerosi resti di privati edifizî ed una grande strada formata di grossi poligoni di calcare, gli addentellati della quale osservansi ancora adesso nelle sezioni laterali della medesima strada provinciale. Ora quell'antica strada romana aveva l'esatta direzione da est ad ovest; e precisamente normali ad essa doveano essere molti privati edifizî di cui appaiono scoperti tuttavia i muri. Si è quasi autorizzati a riconoscere in essa una via decumana. Recentemente poi in occasione del taglio per la ferrovia s'incontrarono e scopersero parecchie piccole chiaviche, le quali avevano una direzione da sud a nord ed immettevano tutte in altra più grande, direttamente allineata da est ad ovest. Quelle chiavichette adunque, il cui corso dovea essere parallelo a quello delle strade, fanno pensare all'esistenza di una o più strade dirette da sud a nord e che sarebbero altrettante vie cardinali. Di queste strade però non venne scoperto finora alcun avanzo.

(1) Colucci, *Antichità Picene*, vol. VII, § VI e VII. — Brandimarte, *Piceno Annonario*, I, p. 20 e seg.

(2) Nel *Museo italiano di antichità classiche* del Comparetti vol. I.

Della sontuosità dei privati edifizi che sorger doveano in Sentino danno un'idea i muri grossi ed accuratamente costruiti con quadrelli di calcare disposti a strati orizzontali, e specialmente i pavimenti a musaico. Due insigni esemplari di questi ultimi erano già noti nella prima metà di questo secolo al Brandimarte, che ne diede la descrizione (1). Il primo aquistato, a quanto dice il Brandimarte, dal principe Eugenio ex vicerè d'Italia, passò in seguito a Ludovico I re di Baviera e trovasi presentemente nella Gliptoteca di Monaco. Venne descritto dal Brunn (2) e pubblicato poscia dall'Engelmann nell'*Archaeol. Zeitung* dell'anno 1887, tav. III. Rappresenta il Sole in piedi con la sinistra sul fianco, la destra alzata e circondato dai dodici segni dello Zodiaco. Ai suoi piedi vedesi la terra, nella posizione naturale di giacere al suolo, attorniata da quattro fanciulli, che simboleggiano le quattro stagioni. La figura colossale del dio ha una posa lisippea, ragione per cui viene considerato dai dotti come riproduzione della colossale opera di Charete che trovavasi a Rodi.

Il secondo pavimento a musaico accennato dal Brandimarte rappresentava il mare con molti pesci.

Altro grandioso musaico della considerevole grandezza di m. 12 × 12 esiste nella vigna Ippoliti al lato nord della città, ed è notevole per la presenza di varî animali marini e fantastici che ne occupano gli angoli. La sua non ordinaria grandezza induce a credere che pubblico fosse l'edifizio a cui appartenne, forse qualche terma. Altro pubblico edifizio, probabilmente qualche teatro, dovea sorgere in prossimità della trincea aperta per la ferrovia, verso l'angolo sud-ovest della città. Ciò argomento da taluni oggetti di marmo e di bronzo ch'erano stati gettati alla rinfusa in un ambiente, specie di sotterraneo, che si era principiato a scavare in mia presenza il giorno 7 agosto u. s. L'ambiente era circoscritto da quattro muri conservati per un'altezza di circa tre metri ed accuratamente costruiti con quadrelli di calcare; ma era privo di qualsivoglia apertura, come pure di pavimento. Perciò, quantunque avesse la larghezza di m. 4,22 × 3,10, non si può considerare altrimenti che quale sotterraneo. Venne scavato con grande cura dal 7 all'11 agosto, estraendone i seguenti oggetti:

Un frammento di grande maschera comica di marmo, alta più del naturale, della quale sopravanza la fronte con i capelli.

Varî frammenti di altro mascherone tragico in marmo. Sopravanzano il naso, la bocca aperta e cinque ciocche della capigliatura lavorata a cannelloni.

Disco di marmo del diam. di m. 0,45 con figura trattata a bassorilievo di un capro finiente in coda di pesce (capricorno): al di sotto osservansi alcuni segni che sembrano onde, e dietro la testa è scolpita una mezza luna.

Frammento di un disco consimile, sul quale è figurato a bassorilievo una maschera tragica presentata di profilo con bocca spalancata e la fronte sormontata dall'onkos.

Bellissimo grappolo d'uva in bronzo, alto m. 0,09 con rispettiva foglia di vite alta m. 0,08, l'uno e l'altra stupendamente lavorate.

Nel medesimo sito erano anche i frammenti di una statua loricata di marmo e

(1) Brandimarte, loc. cit.; p. 19.

(2) Brunn, *Münchener Sitzung-berichte* 1875, p. 25.

molti pezzi architettonici. La statua loricata è grande più del naturale: rimangono di essa parte della tunica, alcune fimbrie della corazza, la gamba destra nuda conservata fino al ginocchio, parte dell'anca e del ginocchio sinistro.

Fra i pezzi architettonici ricordo come i più notevoli: una colonna in due pezzi lunga complessivamente m. 4,12 e col diametro alla base di m. 0,46; due tronchi di altra colonna della complessiva lunghezza di m. 1,80 e del diametro di m. 0,46; un tamburo di colonna in travertino alto m. 0,45 e del diametro di m. 0,83; altri cinque tronchi di colonna l'uno differente dall'altro per diametro ed altezza; un capitello d'ordine corinzio, ma di rozzo lavoro, alto m. 0,30 e col diam. di m. 0,38 frammenti di altro capitello simile ed alcuni piccoli rocchi di colonnina di giallo antico lavorata a spirale.

Vi si raccolsero inoltre un centocinquanta frammenti di lastre di marmo di vario colore, bianco, giallo, rosso ecc., segate ed adoperate per impellicciatura di pareti; una trentina di pezzi, alcuni assai lunghi, di una cornice marmorea, che aveva il complessivo sviluppo di m. q. 48 per 0,11 di altezza.

In quel sotterraneo erano state gettate probabilmente anche le imposte di una porta di legno, poichè vi si raccolsero altresì molte spranghe di bronzo e di ferro e molti chiodi che sembra ne abbiano costituito i ferramenti. Il legno, come facilmente s'intende, si consunse col tempo. Le spranghe di bronzo sono in numero di dodici. Quelle di ferro in numero di nove, e varie per forma e per lunghezza. Tre, lunghe m. 0,26, hanno testa massiccia con finestrella quadrangolare e finiscono in punta aguzza e rivoltata dalla parte opposta a quella della testa. Presso la punta è praticato un foro, dentro cui rimane tuttavia un chiodo lungo m. 0.08. Quattro altre grappe di ferro, lunghe m. 0,20, terminano alle due estremità in linguette che formano con la piastra principale angoli ottusi: altre due spranghe infine, lunghe m. 0,23, sono fornite di una sola testa costituita da sbarra quadrangolare ricurva, finiente in punta aguzza.

Nel medesimo sotterraneo era pure una elegante cassettina in legno, della quale però sopravanzano soltanto le laminette di osso e di avorio che ne formavano l'impellicciatura e la decorazione. Delle laminette di avorio alcune, dell'altezza di tre centimetri, mostrano un fregio di ovoli finamente intagliato e simili per lavoro e disegno agli ovoli che fregiano il telaio superiore del letto funebre di Norcia ricostruito dal Pasqui (*Monumenti Antichi pubblicati dall'Accademia dei Lincei* p. 239 tav. I e II); altre dell'altezza di sette centimetri, rappresentano parte di una figura femminile panneggiata, forse di Vittoria, che con la mano destra abbassata sorreggeva lo scudo. Alla medesima cassettina appartenne probabilmente anche una lamina quadrata di bronzo con taglio quadrangolare centrale, la quale dovea, mediante sei chiodetti, essere applicata presso il foro della serratura: in prossimità vi si raccolse anche una piccola chiavetta di ferro.

Oltre i numerosi e svariati oggetti estratti da quel sotterraneo, molti altri se ne raccolsero dispersi per differenti punti della trincea ferroviaria, la quale misura la notevole lunghezza di metri 480 per 12 di larghezza all'apertura e 6 alla base.

Lungo i fianchi di quella trincea appaiono chiarissimi, ad un metro e cinquanta circa dal suolo attuale, numerosi avanzi di pavimento a musaico che il piccone inesorabile dell'impresa ha dovuto squarciare, e rimangono testimoni dei cospicui edifizi

romani che or fanno 18 secoli quivi sorgevano, in mezzo ai cui avanzi fra pochi anni trascorrerà fischiando la vaporiera, simbolo di novella èra di civiltà.

Indico ora i più notevoli oggetti raccolti qua e là per la trincea: un peso romano di basalto con la nota numerale V incisa a puntini sopra una faccia; centosettanta frammenti di una statua di bronzo, fra i quali è notevole un'ala molto ben lavorata della lunghezza di mill. 10 × 23; una bella ascia di ferro lunga 17 cent.; due scalpelli di bronzo; varie lucerne di terracotta, di cui alcune col nome del fabbricante; alcuni fondi di vasi aretini, con suvvi impresso altresì il nome del fabbricante; parecchi utensili di osso, stili, aghi, tubetti ecc. Fra cotesti arnesi di osso merita speciale menzione una cannetta lunga m. 0,11, con ornati incisi ad incavo sopra ambo le teste, in modo da servire come stampiglia. Il primo consiste di un quadrato con un foro a ciascun angolo; il secondo di una specie di ramo o rosone.

Si ebbero inoltre cinque frammenti d'iscrizioni su lastre di marmo; ma contengono troppo scarse lettere perchè se ne possa ricavare qualche senso. Debbo piuttosto ricordare come circa mezzo chilometro dalla città, dal letto del Sentino venne estratto un importante frammento di statua equestre marmorea e colossale, visibile ora nel casino della nobile famiglia Ippoliti-Cecchetelli. Sopravanza la parte anteriore del cavallo, compresa la testa, e parte del torace del cavaliere. Il frammento è ben conservato e presenta da per tutto un lavoro eccellente.

Questi oggetti ed altri minori, che qui non è luogo di enumerare, danno un'idea dell'importanza di quelle ruine, e giustificano pienamente la risoluzione del Governo d'intraprendere scavi sistematici e regolari, i quali certo non mancheranno di offrire documenti preziosi per la storia e la topografia di quell'antica città.

V. FOLIGNO — *Scoperte avvenute nell'interno della città.*

Eseguendosi scavi presso la chiesa *s. Feliciano* e precisamente innanzi alla facciata prospiciente la piazza *Vittorio Emanuele,* si rinvennero alcune tombe. Furono queste trovate alla profondità di m. 1,50 dal piano stradale ben conservate e composte di tegoloni di terracotta.

La prima tomba misurava in lunghezza m. 1,60 e vi si rinvenne uno scheletro scomposto. Vi si raccolse anche un meschino oggetto di bronzo ed un frammento sagomato, di vetro verdastro. La testa era rivolta a ponente ed il sepolcro era collocato in modo da formare un angolo non molto aperto col parapetto delle scale del Duomo.

Nel secondo cavo, adiacente al primo, si rinvenne il secondo sepolcro, lungo m. 1,20 formato anch'esso di tegoloni, uguali ai primi. La testa dello scheletro guardava tramontana e la posizione della tomba formava angolo retto col muro sopra ricordato.

Le tegole, le ossa degli scheletri, non che i pochi oggetti rinvenuti, furono a cura del Municipio, depositati in apposito locale.

Negli scavi per la fognatura della via *Venti Settembre,* alla profondità di circa m. 1 e precisamente innanzi la casa Giacomini, si è scoperto un tratto di via for-

mata con mattoni collocati a spina di pesce, sistema specialmente in uso nel medio evo, la qual via sembra traversare l'odierna casa Salari e dirigersi verso porta *s. Giacomo*.

Nello spigolo di detta casa Giacomini, presso l'antica strada, si sono rinvenuti quattro grandi blocchi di pietra squadrata, assai probabilmente avanzi di costruzioni romane, adoperate poi nelle moderne fabbriche.

T. Buccolini.

Regione VII *(ETRURIA)*.

VI. SUGANO (frazione del comune di Orvieto) — *Tombe etrusche nella tenuta del Fattoraccio presso Castelgiorgio.*

Gli scavi per la ricerca di oggetti antichi, iniziati sulla fine di agosto dal signor Mario Gaddi di Orvieto nella sua proprietà del *Fattoraccio*, in vicinanza di Castelgiorgio, ebbero per risultato la scoperta di due tombe a camera internate sul sedimento arenario di un leggiero rialzo di terra, che per breve tratto fiancheggia una diramazione della via Cassia ([1]). Appartengono senza dubbio ad un sepolcreto etrusco disperso a gruppi per tutto l'altipiano, attorno alla parte orientale di Castelgiorgio, il quale probabilmente risiede sul luogo di un antico *pagus*. La presenza di una necropoli sul ripiano del *Fattoraccio* si manifestò da prima per le fortunate indagini ivi eseguite nel 1865 dal sig. Paolozzi di Chiusi, in un terreno del marchese Gualterio ([2]). Dettero queste una ricca suppellettile di ori, di vasi fittili imitanti i torentici, di specchi graffiti e di vasi enei con iscrizioni etrusche; oggetti che stabilirono che questi sepolcri risalgono all'età tra il III° ed il II° secolo av. Cr. Su questa medesima necropoli succedettero nell'ottobre del 1877 altre notevoli scoperte ([3]), che hanno stretta affinità con quelle ultimamente avvenute. Il sig. R. Mancini di Orvieto esplorò tutto il lato destro del tratto derivante dalla Cassia, dirimpetto cioè alle tombe Gaddi, in modo che oggi resulta da ogni parte limitata quella via da antiche tombe. Ne consegue quindi che in precedenza di quel diverticolo sussistesse ivi una via più antica; e, tenuto conto della direzione data dalla doppia fila di tombe, si arguisce che una via etrusca solcava l'altipiano del *Fattoraccio* da un capo diretta ad Orvieto, dall'altro alle Grotte di Castro.

Nella zona esplorata dal sig. Gaddi vennero in luce due sole tombe con ingressi poco profondi e rispondenti sulla crepidine sinistra della via ricordata. Erano internate nello strato arenario molto friabile, che non aveva retto alla pressione del terrapieno sovrastante. Si trovarono dunque colla vôlta sprofondata e ripiene di terra, ma, ad onta di questo, non immuni da visita precedente. Gli antichi espilatori tro-

([1]) Distaccavasi questa dalla Cassia tra Bolsena e Acquapendente, e aveva per scopo di congiungere la via consolare con Orvieto passando per le trincere del *Canonico*. Bull. Inst. 1879, pagina 19.

([2]) *Bull. Inst.* 1865, p. 167; ib. 1871, p. 18.

([3]) *Not. d. scavi* 1877, ser. 3ª, vol. II, p. 89.

varono le volte intatte, poichè fu riscontrato che per accedere nell'interno delle celle erano stati dai medesimi rimosse le chiudende di tufo e lo strato solidamente compresso che ne ostruiva l'adito. Anche gli oggetti sì nell'una che nell'altra recuperati si raccolsero senza ordine nel piano della tomba, insieme a molte tracce di cadaveri combusti ed a poche ossa di cadaveri inumati.

La prima tomba esplorata si componeva di una sola cella a pianta rettangolare, larga cioè m. 2,50 e profonda 3,25. Lungo le pareti laterali aveva due banchi, sui quali furono originariamente deposti i cadaveri colla testa appoggiata alla parete di fondo e con avanzi di ossa combuste nella parte corrispondente ai piedi, cioè negli angoli laterali all'ingresso. Tra i due banchi mortuari, vicino alla porta, si trovarono ammucchiati circa trenta vasetti, cioè piccole olle e prefericoli, di rozza tecnica e privi di vernice, se si eccettuano due soli di questi a forma di *oinochoai*. Queste imitano i prodotti delle fabbriche campane e sono verniciate di nero. Sopra un banco, tra le ossa cremate, si raccolse una laminetta di oro larga mezzo centimetro, lunga circa otto centimetri e appartenente forse a braccialetto. Infatti nel 1877 il sig. Mancini in una tomba di fronte alle precedenti trovò una lamina consimile interamente conservata e chiusa a cerchio, che misurava mm. 85 di diametro (1). Ma la sottigliezza della lamina non poteva da per sè sola costituire un'armilla: non dubito pertanto affermare che la medesima laminetta fosse girata attorno ad un braccialetto di legno o di cuoio; tanto più che il nostro esemplare ha presso l'estremità due forellini serviti forse per le imbullettature. Tra i banchi funebri, in punti differenti, stavano, rovesciati al suolo due specchi di bronzo, fusi e graffiti con figure di un disegno che rivela inoltrata decadenza. Nel primo, che fu trovato privo dell'ansa, emerge soltanto dall'ossido la parte superiore di guerriero seduto a destra e parte della figura corrispondente a sinistra. Tra queste figure conservasi qualche traccia di una figura femminile. Nella parte convessa di detto specchio rimangono molti segni di ossido di ferro, lo che spiega che fu deposto nella tomba insieme ad oggetti di questo metallo, i quali oggi sono affatto perduti. L'altro specchio, con lungo manico compito da testa di cavallo, ha due figure virili appoggiate ai bordi laterali, e tra esse due femmine; ma fu raccolto frammentato e contuso dagli antichi espilatori con parecchi colpi di piccone.

La seconda tomba componevasi di una camera identica a quella accennata, ma con porta sulla parete di fondo, la quale metteva ad una seconda cella, a cui lateralmente erano disposti i soliti banchi funebri. Si nell'una che nell'altra s'incontrarono ossa combuste e parti di scheletri rovesciati tra i detti banchi insieme agli avanzi della suppellettile. In questa tomba mancavano affatto i vasi di creta, ma in quella vece si constatarono molti frammenti di vasi enei, spezzati a bella posta e ammucchiati vicino all'ingresso. Tra questi uno o due degli specchi che descriveremo, e la parte superiore di *oinochoe* di sottilissima lamina, corrosa dall'ossido, che nasconde sul collo una breve iscrizione etrusca a lettere grandi circa un centimetro e mezzo, e della quale non resta visibile che ...I///VM; iscrizione che su esempi numerosi

(1) *Vol.* 1877, ser. 3ª, vol. II, p. 90.

di vasi consimili scoperti negli scavi ricordati Gualterio-Paolozzi (1) e su di uno specchio graffito, recuperato per gli scavi del sig. Mancini nelle tombe in faccia alle nostre (2), è facilissimo completare con ΑΝΙΟVM. A questa *oinochoe* sembra appartenesse un manico fuso biforcato presso l'attaccatura inferiore, e compito da due bottoni e nel mezzo da piccola chiocciola. Al gruppo dei vasi di bronzo appartengono un grosso coperchio fuso e sagomato a tornio, munito di cerniera e decorato in giro da rozzi ovoletti; un'ansa fusa di bronzo, alla cui base una protome femminile coperta di elmo frigio, e sopra alla cui attaccatura dell'orlo un putto coricato e nudo; tre sostegni di cista foggiati a piedi bovini, sui quali s'innalzano maschere femminili coperte di un panno sulla fronte e sulle tempie; in ultimo un piccolo delfino, che doveva servire di appendice alla cista menzionata.

Dispersi sui banchi e sul piano della tomba s'incontrarono tre specchi fusi, di bronzo, muniti di lungo manico, che termina con testa equina. Nel più conservato, di un disegno grave e condotto con largo solco, furono graffite le figure dei Dioscuri nudi e seduti uno da una banda ed uno dall'altra, e tra essi Venere e, più indietro, Pallade coperta di elmo e di egida. Questa rappresentanza è circondata da un festone di foglie. Lo specchio misura mm. 125 di diametro. Negli altri due specchi, un poco più grandi del precedente, l'ossido ha ricoperte e distrutte in gran parte le figure, che erano tracciate con sottile incisione e, per quanto si può giudicare dagli avanzi, manifestavano un disegno più libero e corretto che quello degli esemplari descritti. In uno di essi vedesi parte di figura virile ammantata, nell'altro la testa ed il petto di Genio alato e con penula allacciata sullo sterno, tra due giovani seduti che probabilmente rappresentano i Dioscuri.

Sfuggì alle ricerche degli antichi, scavatori un paio di pendenti di sottile lamina d'oro, sbalzati a grossa testa di mastino e compiti nel rimanente del giro da una cordicella molleggiante, il cui capo s'introduceva in un piccolo occhietto saldato sotto la gola dell'animale. Appartengono essi ad un'oreficeria molto grossolana, e trovano riscontro in esemplari ugualissimi per grandezza e per arte, recuperati in una tomba degli scavi Mancini di fronte alle nostre (3).

Oltre gli ornamenti predetti del funebre corredo non rimanevano che un paio di piccoli orecchini di filo d'oro avvolto a spirale; un piccolo orecchino di forma lunata, girato a fune; un frammento di braccialetto di sottile foglia d'oro, identica a quella notata nel corredo della prima tomba; un frammento di corniola spezzata dal fuoco, dove nella parte convessa era incisa una lotta d'animali; due fibule con arco di lamina e con spirali di filo eneo; avanzi di catenella, e un braccialetto di filo di rame con capi appianati e solcati da graffiture in croce.

Da questa seconda tomba insieme agli oggetti sopra accennati, venne in luce un asse battuto, con bifronte da un lato e con prua dall'altro.

A. Pasqui.

(1) *Bull. Inst.* 1865, p. 168.
(2) *Notizie*, 1877, ser. 3ª, vol. II, p. 90.
(3) *Notizie*, 1877, ser. 3ª, vol. II, p. 90.

VII. FIANO ROMANO — In occasione di alcuni sterri eseguiti dal signor prof. Vincenzo Montenovesi nei terreni di sua proprietà, presso l'antico convento di s. Stefano, si è ritrovato un frammento di grossa lastra marmorea, alto m. 0,22, largo m. 0,11, che conserva la seguente lista di nomi:

A · CONSTVS
TI · CLAVDIV
C · ACILIVS
A · SABINI
SEX · FARSVLI
P · TITIENVS
M · TITTIVS
M · SALLVVI
N · PINARI
· PETRONIVS

L'ultimo nome è rescritto sopra abrasione.

G. Gatti.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA).*

VIII. ROMA — *Nuove scoperte nella città e nel suburbio.*

Regione V. In via Merulana, proseguendosi gli sterri nel luogo medesimo, ove nel settembre dello scorso anno (cfr. *Notizie* 1889, p. 270, 271) furono raccolti molti oggetti antichi, specialmente in bronzo, è stata recuperata una daga romana, di ferro, lunga m. 0,53. È in buono stato di conservazione, e soltanto l'elsa è distaccata.

È stato pure rinvenuto: una testa di leone, in bronzo, servita per boccaglio di fontana; una serratura a cassettone quadrato, pure in bronzo, di m. 0,085 per lato, che conserva tutti gli interni congegni; un medaglione di Traiano Decio (Cohen, 57), ed un bellissimo contorniato di Nerone (Cohen, n. 68), perfettamente conservato.

Regione IX. Nel fondare una nuova fabbrica, appartenente ai sigg. march. Patrizi, sulla riva sinistra del Tevere fra il vicolo del Cefalo e la chiesa di s. Anna de' Bresciani, si è trovato, alla profondità di circa m. 4,00, tuttora infisso al suo posto, un cippo terminale delle ripe del fiume riferibile alla terminazione fatta sotto Antonino Pio nell'anno 161 dell'e. v. È in travertino; alto m. 1,95, largo m. 1,00, grosso m. 0,40; e nella fronte, ch'era rivolta verso il Tevere, reca l'iscrizione:

imp. caesar t. aelius
*hadr*IANVS · AN*toninus*
AVG · PIVS · POTIFEX · MAXIM *sic*
TRIB·POT·XXIIII·IMP·II·COS · IIII·P·P
a · PLATORIO · NEPOTE
CALPVRNIANO · CVRAT
ALVEI · TIBERIS · ET · RIPAR · ET · CLOACAR
VRBIS · TERMINOS · VETVST · DILAPSOS
EXALTAVIT · ET · RESTIT · RECT · RIGORE
PROXIMO · CIPPO · P POSITOS · EX AVTO *sic*
RITATE · IMP·CAES·DIVI·NERVAE·FIL·NERVAE
TRAIANI · AVG · GERM · PONT · MAX · TRIB
POTEST · V · COS · IIII . P · P · CVRATORE
ALVEI·TIBERIS·ET·RIPAR·ET·CLOACAR
IVLIO · FEROCE

Regione XIII. Entro il nuovo mattatoio al Testaccio, costruendosi un recinto per il macello speciale degli Ebrei, si sono incontrati alcuni muri antichi, parte costruiti a cortina laterizia, parte in reticolato con colonne di tufa. Essi formano una stanza, di circa m. 6,00 per lato; sul cui pavimento giace un antico deposito di fusti e rocchi di colonne, di capitelli e di basi, di varie grandezze. I marmi pure sono diversi, trovandovisi la breccia corallina, il pavonazzetto, il marmo bianco, il granito.

Via Tiburtina. I lavori per l'ampliamento del pubblico cimitero al Campo Verano, nell'area dell'antica vigna Torlonia, ove furono già riconosciuti avanzi di un grandioso sepolcro (cfr. *Notizie* 1890, p. 121, 159), sono stati ritrovati altri frammenti del fregio fittile, che lo adornava, e che porta in rilievo Vittorie immolanti un toro (*ivi* p. 160). I frammenti testè rinvenuti sono del tutto simili a quelli editi dal Campana (*Op. plast.* tav. LXXXIV, LXXXV).

Fra le rovine del monumento è stata trovata l'iscrizione seguente, incisa in lastra marmorea di m. 0,75 × 0,50, rotta in 22 pezzi:

D M
STATILIA · EVHODIA · VIVA · FEC · SIBI · ET
STATILIO ERA*s*TO · CONIVGI · OPTIMO
ITEM · STATILIAE · ERASTE · FIL · EORVM
ET STATILIO · PROTOCTETO · VIRO ET LIB ·
EIVS · ITEM · LIB · LIBERTAB · POSTERISQVE
EORVM · HOC · MONITVM · SIVE · SEPVLCHRVM *sic*
QVOD EST · VIA · TIBVRTINA · CLIVO · BASSILLI
PARTE · LAEVA · QVOD EST · CONCLVSVM · IN
FR · A · MACERIA · CAESAE · PAVLINAE SI QVIS *sic*
VOLE*t* MANVS · INICERE SIVE · VENDERE
SIVE · ABALENAR*e* DABET · POENAE · NOMI
NE · AERARIO · POPVLI · ROMANI · S · XX · N

A breve distanza dal medesimo luogo è stata trovata un'altra lapide marmorea, alta m. 0,38 × 0,46, su cui leggesi:

D M
C · IVLI · ATHENODORI ·
QVI · FECIT · SE VIBO · SIBI ·
ET · IVLIAE · FELICISSIMAE ·
CONIVGI · DVLCISSIMAE ·
QVAE·VIXIT·MECVM·SINE·VLLA·
QVERELLA · ANNIS·XXXVII·

In altra parte del Camposanto, e propriamente verso il muro di confine presso il cancello del Portonaccio, è stato raccolto fra la terra un grazioso vasetto di vetro, in forma di coppa, alto m. 0,04, col diametro massimo di m. 0,06. È conservatissimo; e nella superficie ha graffiti alcuni ornati a linee circolari.

G. Gatti

IX. POMPEI — *Giornale degli scavi redatto dai Soprastanti* (cfr. *Notizie* 1890, p. 327).

ottobre 1890.

1 ottobre. Negli scavi che si eseguiscono dal lato sud-sud-ovest della Regione VIII, isola 2ª è stato raccolto: — *Marmo*. Un rosone a foglie convesse, su base circolare, alto m. 0,22. Altro rosone a forma concava con foglie che si ripiegano in fuori e su basetta quadrata; altezza m. 0,13.

2 detto. Non avvennero scoperte.

3 detto. Ripigliato lo sterro di una porzione della casa n. 1 Isola 4ª Reg. V, sulla fronte nord della via Nolana, nello strato medio, frammisto a rottami ed altro, accennante a sofferto incendio, è stato raccolto un masso di materia carbonizzata, che non può bene determinarsi. Presenta fori analoghi a quelli di una spugna, ed è rossastra alla superficie, e nella frattura è di un nero lucido.

4 detto. È stato eseguito lo scavo di una parte del peristilio della casa con ingresso nella via Nolana n. 3, isola 5ª, Reg. V e si è raccolto: — *Bronzo*. Una piccola moneta, riconosciuta per una frazione di asse di Claudio. Un tasto chirurgico lungo m. 0,14: — *Terracotta*. Una piccola lucerna circolare, con becco frammentato e sporgente, e priva del manico. Inferiormente reca a lettere rilevate il noto bollo: FORTIS, sotto cui è pure in rilievo una foglia di edera.

Oltre a questi rinvenimenti è stato pure trovato sotto un disco di stucco, contenente il rilievo di due serpenti, sulla parete orientale del peristilio: — *Terracotta*. Un'ara rustica, formata da un pilastrino che anteriormente, e nella parte superiore, ha rilevate due mascherette.

5-8 detto. Non avvennero rinvenimenti.

9 detto. Nella Reg. V, isola 4ª, casa n. 1 è stato raccolto: — *Bronzo.* Centoventidue monete, assai guaste per la sofferta combustione, e che, giusta l'esame fattone dal sig. ispettore prof. A. Sogliano, furono riconosciute per sesterzi ed assi imperiali: — *Argento.* Piccolo gruppo di monete ammassate, del peso complessivo di grammi 30, e delle quali solo una è stata distaccata e riconosciuta per un danaro di Vespasiano: — *Bronzo.* Un morso di briglia con relativo freno, formato da alcuni anelli girevoli, dentellati ed acuminati. È stato restaurato. Altezza m. 0,20. Una lucerna circolare monolicne e con manico anulare ripiegato in alto, diametro millimetri 80: — *Terracotta.* Tre lucerne circolari, in una delle quali è rilevata la testa radiata del sole, in altra un delfino, e nella terza la testa di Selene su mezza luna. Diametro della maggiore mill. 60. Oltre agli oggetti rinvenuti in questa località, si raccolse: — *Avorio.* Una tessera circolare recante, da un lato, una testa virile imberbe, recinta da tenia e con lungo collo; nel rovescio vi si legge la seguente epigrafe, così trascritta dall'ispettore prof. A. Sogliano:

XIII
ЄPMHC
IΓ

10-12 detto. Non avvennero scoperte.

13 detto. Nella indicata località si raccolse; — *Piombo.* Un recipiente di forma cilindrica, alto m. 0,48, diam. 0,35.

14-16 detto. Non avvennero scoperte.

17 detto. Continuandosi lo scavo menzionato, si trovò: — *Bronzo.* Un candelabro formato da un'asta poggiante su tre piedi di cavallo; alto m. 1.22. Due monete, una delle quali ossidata, l'altra, giusta l'esame del prof. Sogliano è un asse di Augusto, coniato dal triumviro monetale *L. Surdinus.*

18-26 detto. Non avvennero scoperte.

27 detto. Da un operaio è stato raccolto un frammento di mattone con bollo circolare, di cui il prof. Sogliano fece l'apografo seguente:

TI · CLAVDI · AVG · L · POTISCI

28-31 detto. Non avvennero scoperte.

Regione II *(APULIA).*

X. ALTAMURA — *Di un antico sepolcreto riconosciuto in contrada Casale.*

Fra le tante contrade dell'agro di Altamura si comprende una località, da tempo immemorabile appellata *Casale*, sul versante sud-est della città, a sette chilometri dall'abitato, presso la strada provinciale che da Altamura porta a Santeramo. Quivi,

in occasione dei lavori per la strada ferrata da Gioia del Colle a Santa Venere, dovendosi costruire la stazione che sarà denominata *Casale*, fu riconosciuta un'antica necropoli.

La scoperta avvenne nella proprietà del sig. Lelio Sabini, poco discosto dal fabbricato rurale.

Furono rimesse in luce una cinquantina di tombe, quasi equidistanti tra loro; ed eguali per forma e dimensioni, in taluna delle quali furono rinvenuti due soli vasi fittili, dipinti, parecchie terrecotte e varî cocci.

Essendo stati intrapresi, sotto la mia direzione, alcuni scavi il giorno primo d'agosto, si scoprirono ventotto tombe, anche queste simili tra loro, varianti solo nella lunghezza da m. 1,10 a m. 1,30. In larghezza offrono costantemente m. 1,00, e m. 0,90 in altezza.

Le tombe trovansi a poco più di un metro sotto il livello del suolo, che dopo 40 e 50 centimetri di terreno vegetale, presenta subito un sustrato di masso tufaceo, piuttosto friabile. In questo sono cavate le tombe, coperte poi da uno o due lastroni di tufo, insieme uniti, dello spessore di m. 0,20. Quattro sole stavano coperte con lastra calcarea, di eguale spessore; ed una soltanto con un pezzo grande, ma alquanto difforme, formato da compatta conglomerazione calcarea.

Tra le ventotto tombe esplorate, su una superficie di mq. 280,50, una sola fu rinvenuta piccolissima rispetto alle altre, ma sempre alla stessa profondità. È lunga m. 0,80, larga m. 0,60 e alta m. 0,80. Di particolare poi in questa, ed in altre due grandi tombe fu notato un dente rilevato a modo di gradino, in giro al fondo del sepolcro, alto m. 0,20, largo m. 0,20. In una sola tomba si riconobbero fori equidistanti sulle pareti lunghe, ove erano dei chiodi dei quali rimangono pezzi, però ossidati.

Le tombe hanno generalmente la forma rettangolare, qualcuna è a tronco di piramide. Distano tra loro circa m. 2,00, e presentano tutte il lato lungo da oriente ad occidente. Tra le tombe esplorate il primo d'agosto, una sola restituì un cratere, che è il più grande dei vasi fittili raccolti; inoltre un piccolo unguentario a forma di otre; ed un urceolo. In tre tombe si rinvennero resti di ossa umane; e in tutte le altre abbondanti cocci di vasi frantumati.

Quattro sole tombe si riconobbero assolutamente non rovistate; le altre ventiquattro, quantunque chiuse dal solito coperchio, erano state violate.

Questa necropoli di *Casale*, che ci presentò delle tombe così connesse tra loro, ha pure nelle sue vicinanze alcune traccie di tombe isolate; e questo venne riconosciuto in tre punti diversi, posti a certa distanza tra loro, ove cavatesi, in epoca remota, delle grotte per ricovero di animali, vennero incontrati alcuni sepolcri posti alla spicciolata, i quali per tali cavi vennero tagliati in varî sensi.

Queste tombe così rimaste comprese nella vôlta delle grotte, sono otto; ed hanno forma di tronco di piramide, con base inferiore di m. 1×1 e base superiore di metri $0{,}80 \times 0{,}80$, e l'altezza da m. 0,80 a m. 0,90. Ora dimensioni siffatte non pare che permettessero di dare al cadavere una giacitura orizzontale nell'atto del seppellimento.

Gli oggetti trovati sono i seguenti: — *Vasi fittili dipinti*. Cratere alto m. 0,36

con figure ed ornati in rosso, su fondo nero. È rotto verso il piede. Anfora di bella forma con manichi a colonnette, meandri sul collo, e rappresentanza mitologica sul ventre. È alta m. 0,33. È priva del piede e di un pezzo di manico. Cratere alto m. 0,32, con rappresentanza mitologica su fondo nero: — *Terrecotte.* Anfora con piccola fascia circolare, alta m. 0,29, ben conservata. Altra con manichi a colonnette, alta m. 0,25. Specie di olla, con rappresentanza di oche che ricorrono in una fascia circolare, alta m. 0,22. Altra simile, ma senza decorazione alcuna. Nell'interno di questo vaso è attaccata una lekane, cementata da trasudamenti calcarei. Altre due simili, una delle quali assai danneggiata; altezze rispettive m. 0,18 e m. 0,20. Tazza, alta m. 0,16. Tre tazze verniciate in nero, alte m. 0,08, 0,09 e 0,11. Oenochoe semplice, alta m. 0,16. Vaso di forma sferica alto m. 0,09. Specie di olla con manichi molto elevati; alta m. 0,12. Piccolo askos, rotto da un lato, alto m. 0,08. Olpe con svelto manico, a vernice scura, mancante di un pezzo del ventre, alta m. 0,20. Quattro patere, tre delle quali a vernice scura, diametro medio m. 0,14. Lekane senza coperchio, a due manichi, diam. m. 0,15. Vaso ad un manico, con fascie circolari nere, su fondo chiaro, in senso orizzontale, alto m. 0,12. Tre saliere, diam. m. 0,05. Piccolo urceolo, a vernice scura, alto m. 0,07. Borchia con mascherone, spettante a manico di vaso di cui si rinvennero pochi frantumi. Otto piccoli vasi di veruna importanza e guasti. Piccola lucerna, rotta: — *Ferro.* Quattro frammenti di ferro ossidato, avanzi di puntali di lancie.

In tre sole tombe si raccolsero ossa umane.

F. Sarlo.

Il ch. ispettore cav. G. Jatta, incaricato dal Ministero di esaminare gli oggetti rinvenuti, trasmise la relazione seguente:

La scoperta fatta recentemente d'una piccola necropoli nel luogo denominato *Casale*, distante circa 7 chilometri da Altamura e nel territorio di questa città, ha certamente pochissima importanza archeologica, se si riguarda gli oggetti rinvenuti nelle tombe, dei quali segue appresso la descrizione, ma non si può dire lo stesso della importanza storica e topografica della medesima. Di fatto la topografia antica della nostra provincia presenta moltissime lacune; e queste scoperte che di tratto in tratto avvengono in luoghi diversi, e sono sicuri indizî di più o meno piccoli gruppi di popolazioni agricole sparse all'intorno delle antiche loro metropoli, sono doppiamente importanti. Esse topograficamente ci vengono insegnando i luoghi in cui, nel tempo della civiltà italo-greca, sorgevano queste borgate dipendenti dalle città autonome, e storicamente ci forniscono la prova che queste ultime possedevano un vastissimo territorio con qua e là città minori e borgate agricole dipendenti da esse. In un'altra mia precedente relazione (cfr. *Notizie* 1887, p. 200) ebbi a parlare della scoperta di una simile necropoli avvenuta nel luogo denominato *Capello* in territorio di Ruvo, nel qual territorio anche altri rinvenimenti di simil genere hanno avuto luogo in diversi tempi nelle contrade *Matine*, *Ralle* e *Calentano*. È bene dunque che di ciascuna di queste scoperte si tenga un esatto conto, nè sarà poco di guadagnato se potremo accrescere di giorno in giorno la conoscenza della precisa ubicazione degli, antichi luoghi abitati.

Vengo intanto alla descrizione dei vasi, e comincio dal notare che le tombe di *Casale,* a giudicare dai monumenti in esse contenuti, possono assegnarsi alla fine del secolo III av. Cr. Nessun vaso d'importazione ho veduto fra quelli che ho esaminati, e mi sembrano tutti di fabbricazione pugliese, non dissimile dalla notissima dei vasi di Ruvo.

1. Cratere con figure rosse su fondo nero, mancante di un manico e del piede; disegno leggiero; soliti ornati ne' soliti luoghi; alt. 0,29; diam. 0,32.

Da una parte una donna in lungo chitone, calzari e varî muliebri ornamenti, cammina a sinistra, recando nella d. uno specchio e nella s. una cesta con focacce tonde e piramidali di color bianco, e volge la testa indietro per guardare il giovane che la segue. Costui reca nella d. una corona e nella s. un ramoscello con fronde tonde intermezzate di bacche bianche: la clamide ravvolta in parte al braccio sinistro gli pende da questo e, mentre è interamente nudo, una bianca benda gli circonda la testa. Dall'altra parte due palestriti palliati.

2. Altro cratere più grande, mancante solo di un grosso pezzo alla pancia, in luogo per altro dove non erano figure; simile al precedente per colore, ed ornati, ma di disegno più accurato; alt. 0,38; diam. 0,42.

Da una parte sopra un'ara, o poggiuolo che sia, siede una Baccante in lungo chitone e pallio ravvolto alle gambe, con ornamenti al collo e alle braccia di color bianco. Ella è volta verso il giovane Dioniso che le sta ritto dinanzi, e sembra offrire a lui una bianca coppa con la d. mentre con la s. sostiene il tirso a cui si appoggia. Il dio ha la testa cinta da un bianco diadema, e nel rimanente del corpo è nudo; con la d. sostiene il tirso contro il proprio petto e una parte della clamide di cui con la s. tien sospesa l'altra parte; e sembra in colloquio con la Baccante or descritta. Dietro quest'ultima vedesi un giovane Satiro in piedi, tutto nudo, con orecchi di capra e coda di cavallo, in atto di accingersi a suonare le tibie; e di queste che sono dipinte di bianco egli tiene una in una mano e un'altra nell'altra. Dall'altra parte due palestriti palliati in atto di parlare fra loro, dei quali uno ha il bastone e l'altro la strigile.

3. Anfora con manichi a colonnette, mancante del fondo, del piede e d'un pezzo in uno de' manichi; figure rosse, e soliti ornati al collo e negli altri luoghi; disegno leggiero.

Da un lato è rappresentato un Baccanale. Un giovane tutto nudo, con benda bianca e corona intorno ai capelli, siede sulla propria clamide ripiegata, sostiene con la d. un tirso, con la s. una grande patera sormontata da bianchi puntini, e volge la testa indietro verso un Satiro. Questi è in piedi, tutto nudo, ha la bianca benda intorno alla fronte, gli orecchi aguzzi e la coda cavallina e, facendo riposare la d. sull'anca, sostiene con la s. abbassata il tirso e un tamburello. Dinanzi al già descritto giovine seduto vedesi un altro giovine in piedi, nudo, con bianca benda alla fronte, altra simile nella d. distesa verso il seduto a cui sembra volerla offrire, e con la s. penzoloni lungo il bastone sul quale è ripiegata in parte la clamide e che gli fa puntello sotto il braccio corrispondente. Dall'altro lato tre palestriti palliati, uno de' quali appoggiati sul bastone.

4. Kelebe col ventre senza colore, con il collo ornato di fascettine nere e di-

pinto; alt. 0,21; diam. 0,19. Sopra una fascetta alquanto più larga e di colore giallognolo sono rappresentate in fila, da una parte e dall'altra del vaso, sette oche nere in atto di camminare a d. con le ali spiegate. Questa pittura, per mio credere, non è da assegnare a un tempo molto anteriore a quello dei vasi innanzi descritti, ma deve piuttosto considerarsi come una locale e tardiva imitazione dell'arcaismo importato, della quale si hanno parecchi esempi sui vasi direi semi-rustici, come è il presente, anche all'epoca della decadenza.

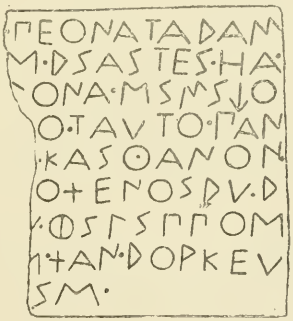
5. Circa 30 vasellini di nessunissima importanza, in parte frammentati, di varie forme e dimensioni, tra i quali parecchi dipinti soltanto di nero e la maggior parte senza colore alcuno.

G. Jatta.

Regione III *(LUCANIA et BRUTTII).*

XI. *Frammento d'iscrizione arcaica in alfabeto acheo, proveniente dalla provincia di Reggio Calabria.*

Alla collezione epigrafica del museo Nazionale di Napoli è stata recentemente offerta in dono dal sig. cav. Emilio Stevens la laminetta frammentaria di bronzo con iscrizione greca in caratteri arcaici, di cui si dà qui il facsimile al vero. Mancante di tutta la parte sinistra, ma completa negli orli superiore, inferiore e destro, essa misura m. 0,054 d'altezza, m. 0,047-0,049 di larghezza, e m. 0,0012 di spessore. L'altezza delle lettere, bene e nettamente incise, oscilla fra m. 0,004 e 0,005.



Non è noto il luogo dove fu trovata. Il donatore, secondo le notizie a me comunicate dal ch. prof. Sogliano, la acquistò da un antiquario girovago nella provincia di Reggio, ma l'alfabeto del frammento è in tutti i suoi particolari quello delle co-

lonie achee; e ciò esclude la sua provenienza da *Rhegion*, città che, quantunque non priva di elementi estranei, fu essenzialmente calcidica, ed usò nelle più antiche monete ed iscrizioni un alfabeto di fondo calcidico con qualche modificazione dovuta all'influsso degli Ioni di Samos. La grafia, il caratteristico segno divisorio fra le parole, consistente in un punto, e la menzione dei πρ]όξενοι, evidentemente come magistrati, arbitri o testimoni, alla lin. 6, ci richiamano subito alla mente il noto bronzo di Petilia (*Roehl*, I. G. A., n. 544), e stabiliscono fra questo ed il nostro frammento tali punti di contatto da farci sospettare che ambedue appartengano al medesimo luogo. Certamente il materiale epigrafico arcaico delle colonie achee è ancora troppo scarso per permetterci di trarre dal confronto dei monumenti finora scoperti conclusioni men che precarie; e d'altra parte è ben poco quello che si può cavare da un brano di scrittura così mutilo come questo e per di più in buona parte occupato da nomi propri, quali Σιμίχω, od altro caso, lin. 3, Φίλιππος, lin. 7, e Λοχεί[ς, lin. 8; ma è pur notevole che è sempre la tavoletta di Petilia quella con cui gli avanzi della nostra epigrafe presentano, anche riguardo alla stilizzazione ed al formulario, la maggiore somiglianza. Quello che dal confronto di ambedue risulta chiaro ai miei occhi si è che qui abbiamo i residui d'una breve disposizione, alla quale, come nel bronzo di Petilia, i *proxeni* appongono la loro firma e danno il κῦρος. Il carattere dell'atto è espresso, se non vo errato, da quel διαιτεῖ, lin. 2, che nel contesto del documento tiene il posto del δίδωτι nell'altra iscrizione, e certo vuol indicare un'azione legale, sia di aggiudicazione o d'arbitrato o qualche cosa di simile. Gli è appunto in tale significato ed in connessione col sostantivo διαιτηταί che questo verbo, daltronde inusitato, ricorre nell' *Etymologicon Magnum* p. 267, 4; διαιτηταί· κριταὶ καὶ διαιτεῖν διακρίνειν. Ma quale e dove ne sia il soggetto non si può dire. Dai residui della prima linea, ad onta della lezione chiara e sicura, nulla si riesce a mettere insieme di concreto, e sebbene venga fatto facilmente di pensare ad un magistrato, parmi molto dubbio che le tre lettere δαμ, nel nesso in cui si trovano, possano supplirsi per δαμ[ιοργός, carica che ricorre coi *proxeni* nell'altro bronzo. L'atto si riferisce probabilmente all'aggiudicazione delle sostanze di persona defunta: a ciò alludono il participio καὶ θανών della lin. 5 e l'espressione .... ταὐτῶ (cioè τὰ αὐτοῦ) πάν[τα della lin. 4, che pure trova il suo riscontro nella frase τὰν Ϝοικίαν καὶ τἄλλα πάντα della donazione di *Saotis* nel bronzo Petilino. Notevole, ma non nuovo nell'epigrafia delle colonie greche dell'Italia meridionale e della Sicilia, è l'uso delle sigle od abbreviazioni che vediamo in parecchi luoghi dell'iscrizione. Tali sono il Λυ, lin. 6, il Ξαν, lin. 8, e certo parte d'una sigla è anche il residuo ...ις alla fine dell'ultima linea. Dal posto che queste due occupano accanto ad un nome proprio (giacchè anche la seconda appartiene senza dubbio al nome perduto dell'ultimo *proxenos*) risulta evidente che esse sono l'abbreviazione del *demotikon* di queste persone, secondo l'uso a noi già noto per le iscrizioni di Tauromenium (*C. I. G.*, 5640, 5641; Comparetti negli *Jahrbücher* di *Fleckeisen* 1869, p. 305 e sg.; e *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire* della scuola Francese di Roma 1881, p. 1 e sg.) e per quelle di Rhegion (Kaibel *Inscr. Gr. Siciliae et Italiae* n. 614-616). Non altrettanto però sembrami possa dirsi del Λυ della lin. 6, posto dopo il nome della carica e quindi riferentesi a tutte le persone qui nominate. Questo, a mio credere, rappre-

senta il nome della tribù, donde, come p. es. avveniva per i *cosmi* cretesi, i *proxeni* che dovevano fungere in quell'anno o in quella circostanza erano scelti. Una φυλή achea di nome Ἀγυιάτις, forse la medesima che qui abbiamo, si trova nell'iscrizione di *Olenos* pubblicata dal sig. Martha nel *Bull. de Corr. hell.* II (1878), p. 94 e sg. e riprodotta nel *Delectus* del Cauer, II ediz., n. 268, lin. 31. Le lettere HA dopo il verbo alla lin. 2 si prestano piuttosto per l'espressione d'un pronome relativo ἅ che per una parola abbreviata di questo o d'altro genere. L'età del frammento, per quanto si può ricavare dai criterî paleografici, gli unici di cui possiamo disporre, è quella medesima del bronzo di Petilia, il quale è da tutti ritenuto non posteriore al VI secolo av. Cr.

F. Halbherr.

SICILIA

XII. TERMINI-IMERESE — Rimuovendosi la terra per lo scavo di una condottura d'acqua nella via Vittorio Amedeo in questa città, si rinvenne un'urna formata con lastroni di calcare. Nell'interno era un vaso fittile con resti dello scheletro. Il vaso andò in frantumi. Si recuperò pure una lapide marmorea lunga m. 0,32, larga m. 0,15. Vi si legge:

AFRICNVS
AVE·ET·VALE

Le lettere imitano la scrittura a pennello. La lapide fu da me acquistata e donata alla raccolta pubblica cittadina.

S. Ciofalo.

SARDINIA

XIII. TERRANOVA PAUSANIA — *Indagini intorno alla ubicazione dell'antica Cares, riconosciuta nel luogo denominato Caresi nel comune di Terranova.*

Dell'antica *Cares*, posta a breve distanza da Olbia, niuno ebbe mai ad occuparsi; e se ne era talmente perduta la memoria che neppure sapevasi dove approssimativamente fosse sorta. Unica reliquia, sopravissuta alla edacità del tempo, ed ora conservata nel Museo di Cagliari, è un congedo militare intitolato a Tunila, cittadino dell'antica *Cares* (cfr. *C. I. L.*, X, n. 7890). L'aver costui prestato servigio nella coorte II Gemina di Liguri e Corsi, sotto Nerva, rende manifesto come detta città fosse fiorente nel I secolo dopo Cristo. Il Mommsen (*C. I. L.*, X, p. 820 nota) nei commenti al diploma medesimo è di avviso che la città traesse il nome dai Carensi (Καρηνσιοι di Tolomeo).

Ma tutti gli scrittori che trattarono delle antichità di questo capo dell'isola, non furono esatti nello stabilire la posizione di *Cares*. Essi si copiarono a vicenda, ed anco i più autorevoli come Ludovico Baille (*Atti dell'Accad. delle scienze*, Torino 1831, T. XXXV, p. 201-216) e Lamarmora (*Voyage en Sardaigne*, vol. 2°, p. 461) conformandosi a ciò che ne dissero il padre Vidal (*Annales Sardiniae Apparatus*, p. 19, Florentiae 1639) e il Fara (*Chorographia*, T. I, p. 101), sono concordi nel ritenere che essa avesse esistito nella direzione di *Terranova-Posada*, ma più vicina a questa ultima, a tre miglia di distanza dal mare. L'errore fu ripetuto da molti altri, ed ebbe solo origine dall'aver confuso due distinti nomi di oppidi romani, cioè *Cares* e *Fanum Carisi*.

Secondo l'itinerario di Antonino questa ultima stazione trovavasi sulla via *Caralibus Ulbiam per oram*, la quale, come è noto, correva lungo la costa orientale di Sardegna. Ora, siccome quella strada passava nelle vicinanze di Posada, e per conseguenza vicino al mare, è fuor di dubbio, che nel posto erroneamente assegnato a *Cares* si trovasse *Fanum Carisi*. L'antica stazione di *Cares*, era per lo contrario situata alla parte opposta di Terranova, cioè nel territorio che anche oggi conserva il nome di *Caresi*; e stimo non inutile porgere alcuni schiarimenti sulla esatta configurazione del luogo.

Tutto quel tratto di terreno conosciuto con questo nome, distante appena 8 miglia da Terranova, tra ponente e maestro, è un luogo incolto che si presenta in forma quadrilatera e che, cominciando presso le più alte vette del versante sinistro di monte *Pino*, con lieve pendio si protende poi nella sottoposta pianura. La sua estensione è di circa 20 ettari e confina, a ponente, colla località *Muddizza piana*, a nord con terre chiamate *Cuddaggiu* e *Ravanedda*, a levante con la proprietà *Ferrulalzu* e a sud con la regione *la Pitredda*. Qui si interna un fiumicello che corre parallelamente ai tracciati confini di sud, e prosegue in direzione di *Ferrulalzu*.

La città antica si estendeva in pianura. Di essa rimangono copiosi avanzi, il più notevole dei quali è un edifizio diruto, lungo m. 58, largo 23, con muri interni formanti la scompartizione di sette vani. Questo avanzo, tutto in pietra, sollevasi in media a m. 0,50, serbando ancora una porzione d'intonaco. In uno dei vani su riferiti, il pastore Paolo Cueddu ricorda aver trovate due monete d'oro ben conservate, e lunghe asticelle di osso, a figura di spillo. Oltre a questo, in un raggio abbastanza considerevole, e ove gli arbusti si incontrano bassi e più diradati, sono le ruine di altri manufatti, ora disposti a filari con una certa simmetria, ora a gruppi confusi, ora isolati. Fra due allungamenti di ruderi correnti in linea retta, esiste un selciato di antica strada, e ove questa si interrompe vedonsi le vestigia di una costruzione circolare da cui si diparte un braccio di muro lungo m. 20, che fa capo e si congiunge ad altro muro trasversale; più in là continuano, non mai interrotte, le fondamenta di altri abituri ed anche piccoli resti di selciati stradali robustissimi. Di uno stretto cunicolo rimane il rivestimento in calcestruzzo, con alcune lastre quadrangolari che servirono di copertura.

Ma non è agevole cosa di poter esaminare con scrupolosa attenzione tutti gli avanzi rimastici di *Cares*, e fare un computo dell'area che essi abbracciavano, pel

motivo, che una parte della città si estendeva in quei punti resi ora impraticabili dal folto delle macchie.

Una delle più grandi tra le odierne distruzioni fu quella che risale a 30 anni addietro, quando si abbatterono i ruderi, ed il ricavato materiale si adoperò nella formazione dei muri rustici che chiudono il predio di *Caresi* o gli altri appezzamenti limitrofi. Anche da Terranova o da luoghi più lontani si mandava a *Caresi* per prender pietra, e *Caresi* a tutti provvedeva, ciò che valse a far correre in quel contado la nota leggenda: *s'abba in su mare e sa pedra in Caresi*, vale a dire: l'acqua nel mare e la pietra in Caresi. Del resto buona parte dei muri era sempre in piedi ai primi di questo secolo, e il pastore Giovanni Cascitta, morto or è poco, longevo, vi conobbe le rovine di due torri e i pavimenti delle case, fatti in mattoni e granito. Egli ricordava pure che verso il fiume furono trovati recipienti fittili con pezzi di rame, embrici scritti, e monete.

Invogliato di farvi qualche scavo, mi accinsi all'opera ed aprii tre cavi in alcuni tratti alquanto liberi dalle macchie. Il primo venne praticato presso il muro circolare ricordato di sopra. Si dovette da prima lavorare penosamente per smuovere due blocchi di granito che giacevano rovesciati: il terreno che si incontrava, passato appena il primo strato di terra vegetale, era manifestamente sconvolto, e conservava un miscuglio di frantumi fittili assai rozzi, di vasi e di anfore, uniti a pietre e resti di calcina. Ma il lavoro si interruppe al fondo di m. 0,60, per aver incontrato la roccia su cui posava il detto muro circolare.

Il secondo sterro, approfondito come il precedente, ebbe luogo vicino al cunicolo, e non diè traccia di alcun oggetto antico, e soltanto si scoprì un resto di muraglia con intonaco così tenace che poca ingiuria avea riportato dal tempo.

La terza esplorazione fu compiuta nella parte opposta, di contro al fiumicello. Sfiorato di poco il terreno, apparvero giacimenti carboniosi con due grossi embrici, e più in là i soliti frammenti fittili rinvenuti nel primo cavo, due lastroni quadrangolari di granito, un cerchiello di piombo, molti chiodi ossidati e varie monete indecifrabili.

Non sconfortato da questo esito e parendomi di non dover limitare le ricerche ai lavori compiuti, stavo già per iniziare altri assaggi, quando il pastore Antonio Picconi, mi indicò un lembo di terreno, poco distante, dal quale in altri tempi si estrassero ossa umane e grande quantità di monete e verghe di bronzo.

Posi mano allo scavo nel sito indicatomi, ed anche qui, giunti a m. 0,70, si trovarono pezzi di anfore e di calcinaccio con innumerevoli embrici frammentati; più innanzi, sparse, molte pietre minori, grezze che serbavano ancora avanzi di strato calcinoso, pochi mattoni di terra ordinaria e mal cotta e cinque monete ossidate; indi a poco, confusi con la terra e con le pietre, vennero in luce i resti di due scheletri umani con crani di forma piuttosto brachicefala. Ma nessuna traccia di tombe ivi esisteva, quantunque io sia convinto, considerando gli incomposti ottami sparsi all'intorno, che esse siano state demolite; infatti altre ossa si rinvennero disordinatamente nel progredire dei lavori, sempre miste ai rottami.

Tutto ciò mi porgeva sufficiente prova per ritenere che la necropoli di *Cares*, si estendeva in quell'area, e gli scavi furono proseguiti per alcuni altri giorni; ma

niuna altra cosa s'ebbe ad osservare se non la solita quantità di pietre e dei diversi fittili frammentati. Indi si sospese per non danneggiare alcune piante di olivastri.

Debbo anche far notare, che presso a *Caresi*, in località chiamata *Labìa*, esistono i ruderi di una costruzione così detta ciclopica, quadrangolare. Pochi anni sono, secondo le informazioni avute da pastori del luogo, vicino ai predetti ruderi, si trovò un grande vaso fittile pieno di pezzi informi di rame.

P. Tamponi.

Roma 21 dicembre 1890.

Il Direttore gen. delle Antichità e Belle arti

Fiorelli

DICEMBRE

Regione XI *(TRANSPADANA)*.

I. FORNOVO S. GIOVANNI — *Tombe scoperte nel territorio del comune.*

Nel giardino della parrocchia di Fornovo s. Giovanni si scoprirono due tombe romane chiuse da laterizî, lunghi m. 0,46, larghi m. 0,31, coi fondi di m. 0,58 per lato. Le tombe, essendo in forma di cassettone, col coperchio a schiena di tetto, presentavano una sezione pentagonale. Taluni laterizî hanno rozzi disegni, impressi a creta molle, come fasci di quattro linee parallele, formanti come una grande S. Stando all'affermazione del Parroco, queste due tombe non avrebbero contenuto oggetti di suppellettile funebre. Ad ogni modo nel rimescolare le terre si raccolse: un denaro di Vespasiano ed un altro di Traiano; un grande bronzo, obsoleto, di Adriano; un medio bronzo di Caligola e due piccoli bronzi costantiniani.

Negli sterri intorno alla chiesa di Fornovo trovaronsi anche alcune tombe coperte da grandissime e rozze lastre di pietra grigia, le quali non racchiudevano che i soli scheletri.

Durante la primavera del 1889, nel podere *Viticelle*, di proprietà del sig. Canevisio, si esumarono a circa m. 1 di profondità, tre vasi fittili, non che un rozzo e singolare vaso sferico, originariamente verniciato di rosso, avente la metà superiore traforata. Alla base della calotta traforata sviluppavasi in giro una specie di labbro inclinato, la cui espansione mi pare avesse dovuto essere poco maggiore a quanto se ne conserva e che misura mill. 25. Le altre misure del fittile sono: altezza m. 0,14; circonferenza massima alla base della calotta m. 0,52; diam. del fondo m. 0,11; diam. del foro maggiore m. 0,04, dei minori mill. 23.

In località non bene precisata, sempre nel comune di Fornovo, fu trovato un altro singolare fittile, il quale parrebbe la parte inferiore di un'anfora, se non vi si opponesse che il piede non termina in punta; ma è quasi perfettamente cilindrico ed è forato per lungo.

Nello scorso agosto, scavandosi ghiaia nel latifondo *Casaretti*, del sig. Carminati, si fecero alcune scoperte che farebbero credere esser quello il luogo di un sepolcreto

barbarico, simile a quello trovato nel *Cantacucco* (cfr. Mantovani, *Notizie archeologiche bergomensi* 1882-83). Finora non si sarebbero trovati che pochi cadaveri, sepolti in piena ghiaia; ma su di ossi furon già raccolti i seguenti oggetti preziosi, che sono ora presso di me. — Grossa fibula d'argento, a testa radiata, simile a quelle del Museo Civico di Trento (cfr. Campi, *Le tombe barbariche di Cirezzano* ecc., p. 25, tav. III, fig. 7), di Testona, e simile ad altro esemplare, unico finora, trovato nella nostra provincia, il quale fa parte del dono Sozzi, nella Biblioteca Comunale. Queste fibule sono caratteristiche nelle tombe franco-alemanne, lungo il Reno e nella Germania occidentale. Le nostre misurano m. 0,09, ed hanno il peso di grammi 52. Altra fibula simile, lunga m. 0,09, del peso di grammi 50. Altra più piccola, lunga m. 0,07, peso grammi 19,50. Sono tutte ornate con disegni varî a dente di lupo, a crocettine, arabeschi e occhi di dado. Coltellino, pure d'argento, a lama piatta e bitagliente, col manico cilindrico, recante incastonato nel pomolo discoide un piccolo rubino: lung. m. 0,11, peso grammi 3,10. Servì probabilmente ad uso di toletta. Grosso pezzo per collana, in pasta vitrea azzurro cupo. Ha la forma di bariletto forato per il lungo, ed ornato da due file parallele di palline (in numero di quattro per ogni fila), colorate di giallo alla loro base, e da tre linee di verde chiaro tra le due zone predette; lung. m. 0,03, diam. 0,02. Acino forato, di pasta vitrea, pure azzurro cupo, di forma schiacciata, come riscontrasi spesso nelle fusaiuole; diametro m. 0,015, spessore m. 0,01. Anello piccolo di bronzo, diam. m. 0,024.

Potei pure avere dallo stesso luogo i seguenti oggetti di bronzo. Asticciuola cilindrica terminante a penna di scalpello. È di lavoro elegante e di buona conservazione. Dal lato dell'impugnatura, l'asta si ingrossa sino a terminare in una specie di mazzuolo. Lunghezza m. 0,14, larghezza della punta m. 0,010, diametro del mazzuolo m. 0,006. Anello di filo cilindrico, piatto da un lato, e dall'altro ornato da una fila di bottoncini a rilievo, interrotta da una intaccatura. Ciò prova, che l'anello univasi, per quella staffa ad altro oggetto. Diam. m. 0,05.

G. Mantovani.

Regione IX *(LIGURIA)*.

II. AMEGLIA — *Di un sepolcro antichissimo, scoperto nel territorio del comune.*

Il colono Francesco Marchi di Ameglia, nel ridurre a coltivazione un suo terreno boschivo, presso quella borgata, alla profondità di più di m. 1, s'imbattè in un grosso cumulo di pietre, dello spessore di circa m. 0,40, sotto il quale stava un lastrone di pietra bruna del Corvo. Rimossa ogni cosa, scoprì una cassa di uguali lastroni, quadrilatera, contenente parecchi vasi.

Avvertito della scoperta e recatomi, in seguito, sul luogo, constatai trattarsi di una cassa funebre, orientata a nord-est, formata da sei lastre di pietra schistosa del Corvo, di forma quadrilatera, delle dimensioni di m. $0{,}67 \times 0{,}41 \times 0{,}40$. I lati corti, bene squadrati, sono tenuti fermi sulla lastra del fondo dai due più grandi.

sporgenti dalla terra fortemente pigiata e dal pesante lastrone coperchio, che basava con uguale esattezza sulle quattro lastre laterali. Ed è tanto perfetta questa costruzione, che, ad onta di un parziale abbassamento del suolo, non penetrò nell'interno dalle connessure che poca acqua infangata, la quale ha lasciato nel fondo un deposito di circa 6 cent. di sottilissima mota, ed un leggiero intonaco sui vasi.

Nell'interno erano cinque ossuarî, quattro vasi accessorî, cinque unguentarî ed una cuspide di lancia col relativo puntale. I vasi erano tutti inclinati a nord-est, in causa dell'abbassamento del terreno sopra indicato, ed i coperchi, usciti di posto, poggiavano sul proprio ossuario. Potei però constatare che gli stessi coprivano i vasi col piede in alto. Tutto il vasellame è in buono stato di conservazione, tranne qualche spacco a causa della cottura imperfetta. La lancia è mancante della punta.

I vasi erano collocati in gruppo, nel mezzo della cassa e così distribuiti. A sinistra dello spettatore (che supponiamo collocato al lato nord-est della cassa) l'ossuario n. 1, che è il più grande. È alto m. 0,36 ed ha la massima circonferenza di m. 0,75. Il coperchio, alto m. 0,10, ha il diam. di m. 0,20.

Presso al lato di prospetto l'ossuario n. 2, che gli succede, è alto m. 0,19, ed ha la circonferenza massima di m. 0,60. Il coperchio è alto m. 0,09, ed ha il diam. di m. 0,14.

Dal lato al n. 1, verso nord-est, avvicinandosi al centro, erano gli ossuari segnati coi numeri 3 e 4. Il n. 3 è alto m. 0,12, ed ha la circonferenza massima di m. 0,41; il n. 5 è alto m. 0,20, e la circonferenza massima di m. 0,66.

L'ossuario n. 5, di forma conica, con labbro a cerchio inclinato è alto m. 0.10, ed ha il diametro alla bocca di m. 0,10. Negli interstizî e presso ciascun ossuario erano collocati cinque unguentarî fittili, fusiformi; e tutt'intorno, quattro vasetti accessorî, de' quali il più grande, una coppa ansata, presso l'angolo nord-nord-ovest. Appoggiata allo stesso angolo era la lancia, ritta, colla punta nel piano inferiore della cassa; poco discosto era il puntale rovesciato.

Nell'interno dell'ossuario n. 2, e sopra alle ossa combuste che vi erano contenute, stavano due fibule, una d'argento, l'altra di ferro, un fermaglio di cinturone, un anello di bronzo e due targhette di bronzo, ritorte alle estremità. Nell'altro n. 3, un piccolo fermaglio; e nel n. 4, il castone di un piccolissimo anello.

Fatte nuove e più minuziose ricerche, rinvenni una piccola fibula di argento, due frammenti di altre fibule, un gancio ed una grossa moneta di bronzo, irriconoscibile per la forte ossidazione, ma che assai probabilmente è un asse romano.

Dei cinque ossuarî, quattro sono a largo ventre, senza manichi, senza piede, con breve collo e labbro sporgente, di pasta rossiccia, fatti a mano, malcotti e senza ornamenti. L'unica differenza tra loro sta in questo, che in due, la massima circonferenza è a metà dell'altezza, in uno, nella parte superiore, ed in altro, in basso. L'altro ossuario, assai piccolo, ha la forma di cono tronco, fatto al tornio, con creta rossa, raffinata, ben levigato o senza alcun ornamento. Se ne ebbe un bell'esemplare a Cenisola, in maggiori dimensioni (cfr. *Not.* 1879, ser. 3ª, vol. V, p. 86, tav. VIII, fig. 8).

Le ciotole coperchio sono tutte fatte al tornio, con creta più fina, verniciata in bruno. Sono ben lavorate, con piede, senza manichi; la forma a campana, in

tutte uguale, è alquanto rigonfiata. Uno, nel fondo interno, ha una impronta indecifrabile.

Tra i vasi accessori, il più notevole è una coppa alta m. 0,08 diam. 0,13, con piede sporgente, fatta alla ruota; ha due anse in forma di anelli orizzontali; è in creta rossa verniciata in nero, e per ornamento ha nel fondo interno due cerchi concentrici, intorno ai quali sono disposte sette palmette improntate e chiuse entro una fascia di cinque cerchi composti da lineette oblique.

Gli altri tre son fatti a mano, in modo rozzo, spalmati in nero. Uno è alto m. 0,07, diam. alla bocca 0,07, circonferenza massima 0,21; l'altro è alto m. 0,06, diam. 0,05, circonferenza massima 0,15. Hanno largo ventre, lungo collo, larga bocca, con labbro sporgente. Il terzo, presso a poco uguale agli altri, ha la bocca più ristretta e da un lato un'ansa a cordone che dal ventre va ad attaccarsi al labbro. È alto m. 0,12, misura alla bocca 0,05, circonf. mass. 0,15.

Gli oggetti d'ornamento assai scarsi, e sono: — due fibule, una d'argento, l'altra in ferro; un anello; frammento d'altro piccolo anello; due fermagli da cinturone e tre targhette, il tutto in bronzo. La fibula d'argento, a vermiglione semplice, con soli tre giri di spirale, ha la forma della coppa di un cucchiaio, ed è uguale a quella di Cenisola (cfr. *Not.* 1879, ser. 3ª, vol. V, p. 86, tav. IX, fig. 2). L'altra di ferro, a doppio vermiglione, è con arco semplice e lunga staffa. Si ebbe inoltre un anello di bronzo, a spirale, diviso in tante coste separate da altrettante sinuosità in forma di un serpe, ed un frammento di un piccolo anello di bronzo con castone, sul quale è graffita una sigla, indecifrabile a causa dell'ossido che la ricopre.

I fermagli da cinturone sono fatti con una lastra rettangolare, munita in uno dei lati più corti da due listelli rivolti a gancio. Le targhette di bronzo, lunghe circa m. 0,05, hanno le due estremità ripiegate dalla stessa parte.

La cuspide di lancia, in ferro, spezzata in punta, misura, compreso il bossolo, m. 0,34; ma intera doveva essere di m. 0,40. Ha la forma di foglia di ulivo, con costa mediana; il puntale è lungo m. 0,17.

Non è la prima volta che in Ameglia siano stati esplorati dei sepolcri. Pochi anni or sono in un terreno del prof. Agostino Paci si scoprì una tomba (cfr. *Notizie* 1886, p. 114). Dandone lo annunzio accennai ad altri rinvenimenti che qui ci pare avvennero, e dei quali ci fu conservata la memoria.

Rammentai pure che il paesello di Ameglia è nel mezzo di una necropoli che lo cinge in semicerchio. Nella zona orientale di questa necropoli si è ora scoperta la tomba Marchi, ed in passato rividero la luce altri sepolcri. Questi diedero vasi del tipo Cenisola, che conservansi presso il cav. avv. Fiori. Nella zona occidentale, a quanto mi viene assicurato, da chi ebbe parte in quelli scavi, si scoprirono sepolcri di tipo più antico, che oltre al vasellame, avevano molti grani di ambra ed oggetti d'oro, tra i quali era il monile da me descritto (cfr. *Giornale Ligustico* fasc. VII, VIII, 1887). In questa zona si mise in luce la tomba Paci.

La nuova tomba fu acquistata dal Ministero dell'I. P. per la raccolta pubblica d'antichità liguri in Genova.

P. Podestà.

Regione VIII *(CISPADANA).*

III. BOLOGNA — *Sepolcri italici scoperti nella proprietà Nanni, fuori porta s. Isaia.*

Nello scorso settembre il sig. Nanni in un appezzamento della sua proprietà, situata fuori porta s. Isaia a monte della strada provinciale, e dirimpetto al predio Arnoaldi, apriva una trincea lunga m. 11,50 e larga m. 9,70 per costruirvi un fabbricato ad uso di abitazione.

Il taglio fu fatto tredici metri più a sud, e tre più ad ovest della casa Guglielmini, dove nel maggio ed agosto decorsi furono eseguiti gli scavi già descritti in queste *Notizie* (1890 p. 135).

In quell'area di poco più di cento metri quadrati si scoprirono soltanto quattro sepolcri, di cui due a cremazione e due ad umazione; ma tutti quattro erano per dir così raggruppati nell'angolo nord-est della trincea più prossimo alla casa Guglielmini; il rimanente dell'area apparve del tutto privo di sepolcri.

Forse il sito nell'antichità stessa avea già subito qualche violazione, perchè fra le terre rimaneggiate dello strato archeologico si raccolsero qua e là alcuni oggetti: tre fibule, una piccola armilla a filo ritorto con estremità accavalcate e due frammenti di aghi crinali.

1° Sepolcro. — Giunti poscia alla profondità di m. 1.50 ossia al piano antico, apparve all'angolo nord-est della trincea una sfaldatura di arenaria, la quale ricopriva l'orifizio di un gran doglio alto m. 0,80. Collocato in una fossa profonda m. 0,90 dal piano antico, il doglio racchiudeva alcuni fittili piccoli e rozzi, oltre l'ossuario a forma di olla, ripiena degli avanzi del rogo, ed una coppa dall'alto piede. Conteneva altresì i seguenti bronzi: una grande fibula tipo serpeggiante dell'ultimo periodo Arnoaldi rotta in tre pezzi, lunga m. 0,12; altra fibula simile più piccola mancante dello spillo, lunga m. 0,065; un ago crinale con capocchia biconvessa ma rotta, lungo m. 0,17; un pezzo di aes rude; una palettina di ferro, rotta in due pezzi e mancante della spina, larga al taglio m. 0,09.

2° Sepolcro. — Il secondo sepolcro, situato alla distanza di 3 metri più a sud, consisteva similmente di un doglio, ma più piccolo del precedente, essendo alto circa m. 0,60. La sfaldatura di arenaria, che ne copriva l'orifizio, posava anch'essa, come nel primo, quasi a livello del piano antico; ed essendo il doglio alto m. 0,60 e la sfaldatura grossa cent. 10, la fossa che lo conteneva era stata scavata fino a m. 0,70 dal detto piano.

Il doglio, di argilla greve e senza ornamenti, non racchiudeva alcun vaso accessorio, ma soltanto i seguenti bronzi frammisti alle ceneri ed alle ossa bruciate: due fibuline, tipo serpeggiante dell'ultimo periodo Arnoaldi, mancante dello spillo; un ago crinale con capocchia biconvessa, lungo m. 0,065; altro simile mancante della capocchia e rotto in due pezzi; frammento di ferro appartenuto a palettina; fusaiuola biconica rozza.

3° Sepolcro. — Approfondito lo scavo si notò che venti centimetri sotto il doglio

ora descritto, esisteva un sepolcro ad inumazione. Lo scheletro con la testa volta ad oriente posava allineato diagonalmente alla trincea, cioè nella medesima direzione in cui apparvero disposti gli altri scheletri precedentemente scoperti in questo lembo estremo della necropoli italica (1). Nella fossa non era alcun oggetto nè fittile nè di bronzo.

4° Sepolcro. — Alla distanza di m. 1,50 dallo scheletro precedente, od alla medesima profondità di m. 2,40 dal suolo attuale, si rinvenne un quarto sepolcro, similmente d'inumato. Lo scheletro però avea la testa volta ad occidente, e la fossa in cui era stato composto, lunga m. 1,70, larga m. 0,40, correva parallela alle altre scoperte nel vicino predio Guglielmini.

Oggetti di terracotta, di bronzo e di ferro attorniavano lo scheletro. Due ciotole di argilla rossa comune, ed un vasetto con ornati a stampa presso l'orlo, ma di lavoro grossolano, posavano presso l'omero destro. In maggior numero erano i bronzi, fra cui le fibule raccolte su differenti parti delle ossa. Due fibule a lamina allungata ed appiattita di un tipo assai comune nei sepolcri dell'ultimo periodo Arnoaldi (2) posavano presso lo sterno; altre due ad arco ingrossato con alta costa longitudinale, da cui pendevano catenelle, furono raccolte sul lato sinistro (3). Di altre due fibule a fil di bronzo, attraversato da dischetti di ambra e da grani di pasta vitrea, rimanevano soltanto pochi avanzi. Sulla parte destra del petto posavano ancora due fibule di ferro ad arco ingrossato e mancanti dello spillo.

Presso il cranio erano due aghi crinali ed un oggettino di forma nuova. Quest'ultimo è una specie di doppio bottone composto di due dischetti del diametro di un centimetro, tenuti uniti fra loro da tre verghette ribattute ai capi e della lunghezza di tre millimetri circa.

Due metri più a sud di questo scheletro apparivano sul terreno alcune macchie che sembravano indicare altri sepolcri. Perciò in due punti fu approfondito lo scavo a m. 1,80 dal piano antico; ma dopo 80 cent. di terreno macchiato comparve la terra vergine, per cui si giudicò inutile continuare lo sterro. Nel primo punto si era scavata una fossa circolare di circa un metro di diam., la quale non diede alcun oggetto. Nel secondo punto si era aperta una fossa larga m. 1,20 lunga m. 2,90, la quale fino ad 80 cent. conteneva terra rimescolata, entro cui si rinvennero parecchie ossa di bruti, alcuni frammenti informi di bronzo, cocci di rozzi vasi spettanti a tombe italiche ed un frammento di vaso greco figurato, lungo 6 cent. largo 4, appartenuto al labbro superiore di un cratere.

Da questa miscela di oggetti di età diversa deducesi che quella fossa, originariamente scavata per un sepolcro che poi non venne usato, forse per cessazione della necropoli, era stata riempita poco dopo, cioè all'epoca della dominazione etrusca, come dimostra il frammentino di vaso figurato raccoltovi alla profondità di 60 cent., ossia a m. 1,80 dal piano antico.

Più a nord di questa fossa, ossia in tutta l'altra parte della trincea lunga m. 9,70

(1) Cf. *Notizie* 1890, p. 228

(2) Montelius, *Spännen från. Bronsåldern* pag. 111. n. 123.

(3) Montelius, *Spännen* ecc. pag. 41, n. 45.

e larga m. 4,50, non apparve, come fu già accennato in principio, altro indizio di sepolcri. Per conseguenza molto probabilmente i quattro ora descritti indicano il confine occidentale della necropoli italica in quella parte situata a monte della odierna strada provinciale.

Resta ancora a ricercarsi la fossa che segnava il sacro limite del sepolcreto, della quale, com'è noto, nel 1883 si era scoperto un tratto in quella parte della necropoli situata al di là della via provinciale e compresa nel predio Arnoaldi (1).

In ogni caso si può essere certi che il termine definitivo della necropoli italica su questo fianco deve trovarsi a breve distanza. Ciò si argomenta anche da un saggio di scavo da me fatto per incarico ed a spese del Municipio l'anno 1888 nella proprietà Nanni, 30 metri più a monte e 45 più ad ovest dell'attuale trincea. Nel qual saggio, sebbene si arrivasse alla profondità di oltre tre metri, non apparve traccia alcuna di sepolcri, nè alcuna macchia che ne desse indizio, nè verun coccio da cui si potesse ragionevolmente sospettare la presenza di sepolcri.

E. Brizio.

IV. MARZABOTTO (frazione del comune di Capraro sopra Panico). — A nord del *Piano di Misano* esiste un grosso muraglione, costruito cinquant'anni or sono per sostegno di una colmatura e livellazione di un angolo del detto piano, nel quale furono poi innalzate le due case coloniche indicate con le lettere Q nella pianta di Misano, annessa alla mia Relazione sugli scavi di Marzabotto, inserita nel II° fascicolo dei *Monumenti antichi* editi della R. Accademia dei Lincei.

Recentemente nell'eseguire uno sterro per abbassare un piccolo dirupo di fianco al suddetto muraglione, apparvero alla profondità di m. 0,50 dalla superficie del pendio grossi lastroni di travertino, infissi verticalmente al suolo. Avendo il conte Aria fatto approfondire e proseguire il lavoro nella direzione dei medesimi, per rimetterli tutti allo scoperto, ne risultò una grossa chiavica o condottura.

Essa componevasi di 30 grossi lastroni tutti di travertino duro e compatto, posti orizzontalmente sul suolo del pendio livellato mediante uno strato di ciottoli. Altre due file di lastroni, esattamente parallele ed equidistanti fra loro, posavano verticalmente sui primi. La distanza fra queste due ultime file di lastroni,ossia la luce del condotto, misurata con la massima esattezza, risultò di m. 0,29, vale a dire di un piede romano che probabilmente era quello stesso degli Etruschi.

Nei lastroni del fondo la larghezza variava da m. 0,65 a m. 0,72: ma la lunghezza era in tutti uguale, cioè m. 1,02 per una grossezza di m. 0,30. Quelli delle sponde alti m. 0,86 larghi m. 0,94 e spessi m. 0,33 impostavano non ai fianchi dei primi ma sovr'essi dentro un solco largo m. 0,33 e profondo m. 0,05; di modo che mentre aderivano più saldamente al fondo, impedivano la dispersione delle acque scorrenti nell'interno.

Eguali lastroni doveano costituire anche il coperchio del condotto. All'atto della

(1) *Notizie* 1884, ser. 3ª, vol. XIII, p. 221, e ser. 4ª, vol. I, p. 7.

scoperta però pochi pezzi soltanto rimanevano al posto, come fu verificato dal soprastante ai lavori; gli altri ridotti in frammenti erano caduti nell'interno per il peso delle terre superiori.

La chiavica, conservata per la lunghezza di m. 23,50, si trovò dalla parte di settentrione già disfatta ab antico; perciò non si può dire se si protaesse fino al fiume scorrente ai piedi del colle, oppure in altro modo. Dalla parte di mezzogiorno penetrava ancora sotto il muraglione, ai piè del quale ancora adesso vedesi infisso un lastrone del fondo.

La chiavica era stata costruita per raccogliere e scaricare all'esterno le impurità provenienti dalle case che sorgevano nella parte nordica delle città. Attesa però la piccolezza della sua luce (m. 0,29 × 0,63), bisogna credere che di condotture simili dovessero esistere parecchie in quella medesima regione della città.

Chiudo questo breve rapporto esprimendo il dispiacere di non poterlo accompagnare con un disegno dal manufatto. Lo stesso giorno in cui dal dott. Ruga, che io avea mandato sul luogo, venni informato, dell'importante scoperta, scrissi al conte Aria per avvertirlo che del monumento avrei fatto prendere la pianta ed il disegno. Ma questi avea già dato ordine che fosse demolito; e l'indomani quando mi recai a Marzabotto, i blocchi giacevano dispersi ed ammucchiati gli uni sopra gli altri.

E. Brizio.

Regione VII *(ETRURIA)*.

V. SARZANA — *Nuove scoperte nell'antica Luni.*

Nelle *Notizie* del 1886 (p. 5, 35) si disse di alcune epigrafi latine rinvenute negli scavi fatti eseguire dal sig. marchese Giacomo Gropallo nei suoi possessi, compresi nell'ambito dell'antica città di Luni. Oltre le epigrafi di età classica una delle quali onoraria, si trovò un frammento d'iscrizione cristiana, che fu attribuito all'antica chiesa di s. Marco, che sorgeva in quella località e della quale anche ai tempi nostri restava qualche rudero (ib. p. 35). Presso questa chiesa di s. Marco erano stati rimessi in luce nel principio dello scorso secolo varî titoli latini, uno dei quali posto in onore di Augusto, patrono della colonia (*C. I. L.* XI, n. 1330, 1335, 1362, 1388). Era chiaro che queste scoperte accennavano a luogo pubblico, e di capitale importanza per la topografia e la storia della città nel periodo romano.

Il terreno ove tali rinvenimenti si fecero, appartenne prima ai Benettini, dei quali furono eredi i conti Piccedi. Oggi è proprietà della contessa Piccedi-Benettini, consorte del marchese Giacomo Gropallo. Questi volle non ha guari intraprendere nuove indagini, dopo i saggi fatti nel 1886, come sopra si è ricordato, e prescelse l'area rispondente all'interno della diruta chiesa.

La sorte fu oltremodo propizia a queste ultime ricerche, come rilevasi da quello che segue.

Le nuove indagini, secondo che è stato accennato, si fecero nell'interno della diruta chiesa di s. Marco.

Da tempo assai remoto i pochi ruderi di questa chiesa erano coperti da un vasto cumulo di pietrame, avanzi di antichi edificii, che occupava una larghissima superficie, elevandosi a parecchi metri dal suolo. Il Gropallo fece rimuovere tutto questo ingombro, ed in tal modo potè mettere in luce tutta la pianta della chiesa non solo, ma anche un alzato di due metri e più di elevazione, che circonda l'abside. La pianta consiste di un quadrilatero, dalla porta d'ingresso, orientata a nord-ovest, alla confessione, di m. 30,50 di lunghezza, e m. 19,00 di larghezza. La confessione od altare maggiore si alza dal pavimento della chiesa m. 1,13, e si compone di un abside semicircolare, della lunghezza dall'asse al vertice dell'arco di m. 5,50, e del diametro all'asse di m. 7,80. Intorno all'abside gira un ambulacro, nel quale si scende per mezzo di due gradinate di tre scalini, poste ai due estremi dell'ambulacro stesso, che ha la larghezza di m. 0, 80, la lunghezza di m. 12,00 e la profondità dal piano dell'abside di m. 1,13. Ha pavimento di opera *sectile*, in lastrine di marmo bianco e nero, con disegno a forma di cassettoni di buon gusto ed in mediocre conservazione. In un interstizio, formato con arte tra l'ambulacro ed il muro esterno, è praticata con regolare scomparto una cassa sepolcrale, di modo che la sua altezza superiore eguaglia il piano dell'abside, vale a dire m. 1,13 dal pavimento dell'ambulacro. La sua forma è rettangolare, e misura m. 1,80 × 0,80 × 1,10. Era chiusa alla superficie da grossi lastroni di pietra bruna del Corvo; rimossi i quali si presentò allo sguardo degli scopritori un cadavere in perfetto stato di conservazione, che in breve si decompose in minuta polvere.

La distanza che corre da questo punto al muro esterno, compresavi la larghezza dell'ambulacro, è di m. 2,30, corrispondenti nella sua totalità a quella del diametro dell'asse.

Al centro della curva dell'ambulacro è cavato un passaggio, che da quel punto arriva all'asse dell'abside, dividendo in due parti la confessione. È formato da due mura parallele, senza intonaco, con avanzi di coloritora in rosso, e privo di pavimenti. Non si è potuto conoscere se tale passaggio fosse stato coperto de voltino o da lastroni, perchè era ripieno di materiale; onde è incerto l'uso a cui fosse destinato, quantunque tutto porti a credere che fosse la cripta sottostante all'altare, come si ha esempi nelle chiese primitive.

Da ambedue i lati dell'abside erano praticate due nicchie, delle quali si conserva solamente quella del lato nord-est, della lunghezza all'asse di m. 3,50, e della profondità di m. 2,60.

Dal confronto delle opere murarie or descritte col recinto esterno, manifesta apparisce la diversità dei tempi nei quali furono eseguite, sia pel modo grossolano di lavorazione che in quelle si scorge, che pel materiale impiegatovi, consistente spesso in rottami di anfore ed in frammenti di marmi architettonici tolti evidentemente da edifici più antichi.

Esternamente l'abside, che mantiene la forma circolare, è decorata da sette luci rettangolari, incorniciate da fasce, sulle quali posano altrettante mezze colonne, il tutto in mattoni lavorati con arte e buono stile. Tale decorazione ad opera laterizia è addossata ad altro muro, come si vede nell'interno, costruito in basso con grossi rettangoli di tufo, ridotti a scalpello, disposti a filari regolari, superiormente con grossi

mattoni pure disposti in piano a filari regolari. L'opera è ben condotta, e diversamente dall'altra sopra accennata la giudico del buon tempo, così per l'accuratezza e perfezione del lavoro, come pel materiale di grossi mattoni, dei quali quelli impiegati nella decorazione esterna misurano m. 0,30, altri m. 0,40 in lunghezza, e m. 0,10 di spessore. I mattoni che compongono le colonne hanno forma circolare, così costruiti prima della cottura. Nell'esterno si scorge qualche restauro, eseguito con tasselli di marmo; e nell'interno si conserva una parte dell'intonaco, che doveva essere colorato in verde scuro, come si rileva da alcune sfaldature che presentano tal colore.

Anche la nicchia laterale si mostra di opera più recente. All'esterno ha forma semicircolare come l'abside; e corrispondente a quella dell'abside centrale le si volle dare una decorazione. Ma invece di farla di opera laterizia si fece in grossolana muratura, con luci incorniciate da fascie o pilastri, non mai intonacata.

Il rettangolo da cui prende forma la chiesa è a circa m. 1,00 di profondità dal suolo. È pavimentato con lastre di marmo bianco, nel mezzo, ed in musaico lateralmente a sinistra, che è la parte per ora scoperta. Ma di questo musaico restano pochi avanzi, lavorati in modo rozzo e grossolano, con tasselli di marmo bianco e nero, formanti stelle e croci, nel modo che si vede in altri musaici provenienti dagli scavi di Luni, collocati nella cappella domestica Podestà a Sarzana, che sono menzionati dal Promis.

Non v'è indizio di altari lungo le pareti, le quali pare fossero coperte da intonaco rosso cremisi, giudicando dalle sfaldature dell'intonaco medesimo che si trovano sul pavimento. Dinanzi all'abside dell'edicola laterale, a circa tre metri di distanza, si rinvenne un piccolo pozzo coperto da lastrone. Ha la profondità di circa m. 2,00, ed è costruito in forma circolare con frammenti di mattone. Il suo diametro è di m. 0,40. L'acqua ci è tuttora limpida.

Ma il marchese Gropallo non si accontentò di questa scoperta, e volle allargare il campo delle ricerche. A tale oggetto aprì una trincea lunga m. 10,00, nel mezzo della chiesa, partendo dall'asse dell'abside; e ben presto mise in luce una serie di pilastri, tutti disposti in ordine su due linee parallele, che si distaccano dal muro che separa l'abside dalle due edicole laterali. Approfondito lo scavo, a poco a poco emersero per intiero dal terriccio in cui eran sepolti, ancora aderenti su solido imbasamento di grosso pietrame.

Sono dieci; due in marmo bianco statuario; tre in bardiglio: cinque in bianco veneto. Sono scorniciati, e disposti cinque per parte, l'uno esattamente dirimpetto all'altro. Non sono perfettamente uguali nelle dimensioni, che variano dai m. 0,95 ai 0,65 di altezza, e dai m. 0,75 ai 0,50 di larghezza per ogni lato. I due primi erano incastrati nel muro, dal quale sporgevano per m. 0,32; gli altri erano isolati. Distavano l'uno dall'altro m. 1,77.

Di questi dieci pilastri, o basi, come li chiamano i donatori, due sono anepigrafi, ed otto sono iscritti. Uno ha iscrizioni in tutti i quattro lati; uno ne ha in tre lati; gli altri sei uno per ciascuno. Un undicesimo fu trovato fuori di posto rovesciato; è di bardiglio unicolore del Corvo, diverso dagli altri, perchè a forma esagona, con base e cornice; anch'esso reca un'epigrafe.

Sopra due di tali pilastri era fortemente infissa con ferro e piombo una base tonda,

alta m. 0,20, composta dal plinto e da due tori con listello, intramezzato dalla scoria; e sopra quelli che sono al n. 1, tanto al lato destro che al sinistro, era anche una base quadrilatera, alta m. 0,27.

Siffatti pilastri sostenevano statue, come si vedrà dalle epigrafi. E di tali statue nessuna nell'area rispondente all'interno dell'edificio fu raccolta. Solo esternamente se ne recuperarono dei rottami, tra i quali sono notevoli, oltre a pezzi di gambe, di braccia, di panneggi, quattro frammenti dai piedi alle ginocchia, e due busti virili ammantati, con incavo per innestarvi la testa.

La profondità dello scavo dal pavimento della chiesa alla base dei pilastri è di circa m. 2,00. Tale scavo non fu condotto che fino al punto in cui giungeva il cumulo di rottami, cioè a 10 metri dall'asse dell'abside, un terzo circa della lunghezza dell'edificio, non consentendo il tempo diventato piovoso di procedere oltre. Si potè constatare l'esistenza sul posto dei dieci pilastri, che erano saldamente uniti alle rispettive fondazioni.

Nella estrema parte della chiesa, presso il muro della facciata, appariscono quattro cunicoli, disposti in linea parallela colle mura laterali della chiesa, dei quali fino ad ora non si può conoscere l'estensione. Sono costruiti con muratura a cemento, e con volta a pietrame del Corvo. A questi sono sovrapposti altri due di ugnale forma e dimensione, e tutti sono ripieni di ossa umane. Servivano senza dubbio a sepoltura cristiana.

Esteriormente alla chiesa, di contro alla porta d'ingresso, ed a circa quattro metri da questa, si innalza il campanile di forma quadrata. Non è molto la sua altezza raggiungeva parecchi metri, ma ora è ridotta a soli m. 2,50 dal suolo, colla larghezza di ogni lato di circa m. 2,00. Ha la porta d'ingresso rivolta verso la chiesa.

Nella esposizione delle epigrafi, volendo procedere in ordine, secondo la posizione che avevano i pilastri, incomincio dall'abside al lato destro, ove è il pilastro segnato col n. I, e continuo fino col n. V Ritornando nell'abside, ricomincio dal lato sinistro al n. I*a*, e procedo come sull'altro lato fino al n. V*a*.

1. Pilastro I.

EX DECRETO · ORDO · LVNENS
ET CIVES · INMORTALIBVS
BENEFICIIS · RELEVATI · OBMEMO
RIAM POSTERITATI · TRADENDAM
STATVAM COLLOCARVNT · LVCILIO
CONSTANTIO·PRAESIDI·MAVRETANIAE
ET TINGITANIAE·V·C·CONSVLARI
TVSCIAE ET VMBRIAE

Altezza m. 0,70, larghezza 0,65, sporgenza dal muro 0,32.

2. Pilastro II.

L · TITINIVS L · f
PETRÍN · DVO · VIR
SIGNA · AHENEA · PVBLIC
SARSIT · ET · REPOSÍT · ET BASÍS
QVAE · DERANT · DE SVO *sic*

Alt. m. 0,85, larg. 0,65 per ogni lato. L'epigrafe è incisa nella faccia di fronte al pil. II A.

Ciascun cippo è rettangolare e non presenta rilievi od ornati di sorta.

3. Pilastro III.

L · TITIVS · L · L · PHILOMVSVS
BASIM · DAT

Alt. m. 0,65, larg. per ogni lato 0,50. L'epigrafe è di fronte al pil. III A; le altre faccie son levigate.

4. Pilastro IV.

M · PESCENNIVS
M · L · EROS · BASIM · DAT

Alt. m. 0,65, larg. per ogni lato 0,50.

5. Pilastro V.

CN · TVRELLIVS · CN · L
SALVIVS · B · D ·

Alt. 0,65, larg. 0,50.

Il pilastro I*a* è anepigrafe.

6. Pilastro II*a*.

TITINIAE · L · F

Alt. m. 0,85, larg. per ogni lato 0,65.

Il pilastro III*a* è anepigrafe.

Il pilastro IV*a* servì in varie occasioni, come si deduce dalle seguenti epigrafi che vi si leggono.

7. Da una parte:

M · TVRTELLIO · L · F
GAL · RVFO

Alt. m. 0,95, larg. 0,75. L'epigrafe è scolpita nella faccia di fronte al pilastro IV.

8. Da un'altra:

MAGNAE VRBICE
AVG · CONIVGI
IMP · CAES · M · AVRE — 283-285 e. v.
LI CARINI BENEFI
CI INVICTI AVG
ORDO LVNENS
D N M
E O R V M

I primi cinque versi sono scalpellati; gli ultimi tre si conservano incisi nel marmo inalterati.

9. Nel terzo lato:

MAGNO·ET
INVICTO
IMP·CAES·C·VAL
DIOCLETIANO
P·F·AVG·PONT·MAX 286 e. v.
TRIB·POT·III·COS·II
PP·PRO·COS·ORDO
POPVLVSQ·LVNEN
D N M
EIVS

L'epigrafe è scolpita nella faccia di fronte all'abside.

10. Pilastro V*a*. La sorte medesima toccò al pilastro od alla base n. V*a*. Servì da principio per un monumento od una statua ad un magistrato municipale, leggendovisi in un lato:

M · PESCENNIO · Q
DVO · VIRO ·
PHRYX · L · POSVIT

Alt. m. 0,95, larg. 0,75. L'epigrafo è scolpita nella faccia di fronte al pilastro V.

11. In altra faccia fu poi scritto questo titolo a Galerio (292-305 e. v.):

~~GALERIO~~ *vale*
RIO · MAXI
MIANO · NOB ·
CAES · PRINCIPI ·
IVVENTVTIS ·
ORDO · LVNENS
D · N · M · E ·

L'epigrafe è nella faccia di fronte alla porta d'ingresso.

12. Dall'altro lato fu inciso questo titolo a Massenzio (306-312 e. v.):

MAGNO · ET ·
INVICTO ·
IMP · CAESARI ·
M · AVR · VAL · MAXE *sic*
TIO · P · F · AVG · PON ·
MAX · TRIB · POT ·
P · P · PROC · ORDO · LV
NENSIVM · D · N · M ·
· EIVS

L'epigrafe è scolpita nella faccia opposta a quella ov'è scolpita l'epigrafe *M. Pescennio*.

13. Dall'altro lato:

ORDO · POPVLVSQ
LVNENSIVM
D · N · M
EORVM

L'epigrafe è scolpita nella faccia di fronte all'abside.

14. In un pilastro esagono, trovato fuori posto leggesi:

L · PONTIO · L · F
STRABONI
DVO · VIR · $\overline{\text{II}}$
TR · MIL · $\overline{\text{III}}$
PRAEF·EQ·ET·CLASSIS

Alto m. 0,80. larg. per ogni lato 0,30.

15. Cippo fastigiato:

D ⌀ M
C L A V D I A E
S A B I N A E
M·VINISIDIVS
R E S T I T V T V S
C O N I V G I
K A R I S S I M A E

Alt. m. 0,85, larg. nella faccia di prospetto 0,40, nelle laterali 0,22.

16. Lastra marmorea con cornice in parte guasta: lung. m. 0,47, alt. 0,44.

D M
M · EPIDIO · CELE
RI·MI·CL·PR·RA
MIL·AN·XIX·VIX
AN·XLIV·NATION
DALM·POSV·LICI
NIVS·SVPER·B·M

17. Su piccola base marmorea di m. 0,10 × 0,04:

PHILODAMVS
PRO·FILIO
V·S·LVB·ME

Si recuperarono inoltre questi altri avanzi di titoli:

18. Frammento di m. 0,25 × 0,22:

*col*ONIAE

19. Due frammenti, il più largo m. 0,23, alto m. 0,15, il secondo largo m. 0,25, alto pure m. 0,15 che conservano queste poche lettere, alte m. 0,11, che mostrano aver appartenuto allo stesso titolo.

a) SOC *b)* IAL

20. Frammento di m. 0,40 × 0,20:

NVS ET · OCTA
CVLA · PAREN
ES ·

21. Frammento di m. 0,27 × 0,20:

VTALIS · HE
DES · B · M

22. Frammento di m. 0,19 × 0,16:

O · SATVR
N D V S A ·

23. Frammento di m. 0,18 × 0,16:

NAE ET
M ☿ F ☿
P ☿ T ☿ L ☿

Si ebbero pure questi due frammenti cristiani:

24. Il primo è largo superiormente m. 0,34, inferiormente m. 0,25, alto m. 0,35:

D · P · SCI EVTER
ALMAE POTENS[S]
CVIVS HIC SCAIA
OPVLETIA *sic*
EPRE

25. L'altro è di m. 0,11 × 0,10:

REDI
LEDIC
PART

Come abbiamo accennato, nell'interno dell'edificio non si rinvennero statue; ma molti frammenti di queste, e di marmi architettonici si dissotterrarono nelle adiacenze della chiesa, e nel gran cumulo di rottami che in parte la ricopriva.

Il marchese Gropallo raccolse e collocò ogni cosa in un vasto locale annesso alla casa colonica; ed in tal modo ha iniziato una raccolta che spera arricchire di anno in anno con nuove scoperte.

La raccolta, come è al presente, si limita agli oggetti rinvenuti durante gli ultimi scavi: e può quindi credersi che, specialmente i marmi, appartengano alla decorazione dell'uno e dell'altro edificio.

Meritano di essere notati i seguenti pezzi: — *Marmo*. Quattro torsi di statue togate dai piedi alle ginocchia. Due busti virili ammantati, con incavo tra le spalle per la sostituzione delle teste. Alcune teste, di piccole proporzioni. Due piccole statue rappresentanti due matrone sedute, con doppia tunica, ambedue mancanti della testa, nel luogo della quale sta ancora infitto un pernio di bronzo. Sono di fino lavoro e non molto danneggiate. Una misura in alt. m. 0,25, l'altra, ben finita da ogni parte, è di poco più piccola. Statua muliebre mancante della testa, delle braccia e dei piedi, alta m. 0,27. Ha una tunica di velo (*vestis coa*) che lascia trasparire le forme del corpo; dalle spalle le pende un manto di stoffa più pesante che rigetta indietro. È discretamente modellata, ed il marmo è trattato abbastanza bene, specie il velo, ben riuscito per la sua leggerezza. Una lastra di marmo bianco di m. 0,75×0,70, quadrilatera, i cui lati convergono superiormente in arco, con ornato semplice a cornice. Vi sono scolpite, a rilievo, due figure di giovinetti, dalla cintura in su, colle teste a mezzo profilo. Di veste non si scorge che un'ampia fascia, a pieghe regolari, che da ambe le spalle discende e si unisce nel petto. Il lavoro è rozzo e non finito. Molti frammenti di colonne lisce e scanalate; molte basi e capitelli, tra' quali alcuni corinzii, di buon lavoro; molti pezzi di cornici, cornicioni ed altri membri architettonici, e tra questi alcuni decorati con meandri di buon gusto e finissimo intaglio. Meritano particolare attenzione un capitello e due frammenti di cornice o fascia, in pietra rossa del Corvo, decorati con fregi a fogliami e fiori di ottimo stile e diligentissimo lavoro. Alcuni capitelli e colonnine spirali di stile medioevale e tra queste una intera, alta m. 0,80 con ornati di pessimo gusto, la quale per la sua rozza esecuzione può trovar riscontro nella scultura seguente. Cilindro di marmo, alto m. 0,24 e di 0,40 di circonferenza. Alla sua estremità superiore è frammentato, ma la rottura lascia scorgere la continuazione del lavoro; l'altra estremità è tondeggiante. Il cilindro è un poco compresso, e nelle due faccie maggiori sono scolpite, a bassissimo rilievo, vedute di prospetto, due figurine interamente nude, una di uomo, l'altra di donna. La forma data a queste figure è la più rozza e goffa che possa mai immaginarsi. Due circonferenze irregolari, o, a dir meglio, due protuberanze, una minore dell'altra ed unite assieme da corto tramezzo, sì che la più piccola sia sovrapposta alla maggiore, rappresentano la testa ed il torso. Nella prima, con altrettanti fori, sono tracciati gli occhi, il naso e la bocca; dalla seconda, lateralmente ed inferiormente si distaccano quattro appendici in linee irregolari per indicare le braccia e le gambe. Le estremità delle braccia terminano in protuberanze, divise ove da tre, ove da quattro solchi per indicare le mani smisurate; ed alla estremità delle gambe, i piedi informi, in una delle figure sono rivolti in linea parallela alle braccia; nell'altra non ve ne è indizio. Sotto il torso, tra le gambe delle due figure, sono scolpiti, in modo evidente il sesso del maschio e della femmina; e pare che questa dovesse essere la nota caratteristica della composizione, poichè l'artista ha impiegata la sua migliore abilità per mettere in maggiore evidenza queste parti. Più in basso, e sotto ciascuna figura, non si capisce bene cosa abbia voluto rappresentare l'artefice.

Tra l'una e l'altra figura, sono scolpite tre altre figurine, una più in alto e due più in basso, rappresentanti tre fanciulli, il primo più adulto e gli altri bambini. Le figure principali occupano circa una metà del cilindro, e sono rilevate dal fondo, dai 3 ai 4 mill. Il marmo è bianco; ma pare abbia una patina che gli dà l'impronta di un antico macigno. Degno di singolare riguardo è un leone, in marmo bianco statuario, di forme colossali (met. 1,47 × 0,97). È accovacciato sopra un plinto, colle zampe anteriori distese. Sotto l'artiglio destro tiene un piccolo quadrupede. La testa sollevata con bocca aperta si rivolge a sinistra. È ben modellato, ma non finito, come usasi nelle sculture così dette da giardino. Doveva far parte d'una fontana, poichè la bocca è ridotta in modo da contenere un tubo che seguita sino sotto al plinto: ma in tempi a noi più vicini fu mutata la sua destinazione.

Questo leone fu scoperto al lato esterno sud-ovest della chiesa, e poco discosto fu rinvenuto un grosso rettangolo di marmo di m. 1,65 × 0,75 × 0,50 decorato in uno dei lati con fascia, listelli e cornicione dentellato; è senza dubbio il frammento di un architrave che probabilmente, colle colonne scanalate, delle quali si trovarono molti rocchi del diam. di m. 0,45 e m. 0,47, facea parte dell'architettura all'ingresso dell'antico edificio. In questo rettangolo fu scavata una buca quadrilatera di m. 0,85 × 0,60 × 0,24, che dovette servire ne' tempi di mezzo per vasca di fontana pubblica della quale era parte principale il leone. Nel vano che sta oltre la vasca, è un foro corrispondente a quello sotto il plinto del leone, per dare passaggio alla fistula acquaria.

Terracotta. Un quadrellone da pavimento in creta rossa, senza bollo, di metri 0,54 per lato. Due tegole di m. 0,55 × 0,45. Un orcio in creta rossa, lavorato al tornio, con pareti sottili e proprio coperchio munito di pomo; alt. m. 0,18, circonferenza m. 0,47. Due unguentarî in creta gialla, con piede a punta; alt. m. 0,11. Due antefisse con testa gorgonica, ben lavorate. Molti frammenti di vasi aretini, a pareti sottili e tinta rossa corallina, uno dei quali reca impresso il bollo, in forma di piede: MON. Cinque lucerne monolicni, ordinarie, senza ornati: una sola reca il bollo: FORTIS. Un peso di forma rettangolare, coi lati convergenti all'un de' capi che è attraversato da un foro. Quattordici fusaiuole, senza ornati, tra le quali alcune in pietra nera. Due grossi tubi quadrati, con grosso foro, pure quadrato, nel mezzo, alti m. 0,35, e 0,15 di lato; il foro ha m. 0,06 per lato. Molti frammenti di vasi, tra i quali, uno con tre lune solcate, a rilievo. Pezzi di lacrimatoi, di antefisse con figure e di ornati, di fasce e fregi decorativi. — *Vetro.* Molti frammenti di vasi, ampolle, lacrimatoi, piattelli. Un'ansa di vaso, di colore opalino, a forma di nastro con cordone rilevato nel mezzo, rivolto a collo di oca, intorno a questo manico gira un anellino di bronzo, mobile, al quale pare fosse stata saldata una catena. Un emisfero di diametro, nella base, di m. 0,08, massiccio e pesante. È a fondo nero con fiamme di un bel rosso, che dalla base, in varie direzioni convergono al vertice. Intorno alle fiamme si veggono sparse alla rinfusa molte mezzelune, forse per difetto di fusione e non ad arte. — *Osso e avorio.* Due frammenti di cerniera fatti con l'osso della tibia del bue, lunghi m. 0,10 del diam. interno di m. 0,02. Uno è munito nel centro di un cerchio rilevato, largo m. 0,02; l'altro è provveduto di tre fori, distanti l'un l'altro circa m. 0,02. Un cucchiaio di avorio ed altri frammenti; aghi crinali, stili

da scrivere e molti frammenti di simili oggetti. — *Bronzo.* Due cardini con bella patina. Pezzi appartenenti a serrature. Una chiave. Alcune borchie rappresentanti teste di animali. Due campanelli. Alcune fibbie, tra le quali una assai fina e ben lavorata, forse oggetti da bardatura. Uno stilo da scrivere, ben conservato. Un utensile di uso indeterminato, con croce greca alla sommità. — *Ferro.* Fornimenti di una cassa di legno, consistenti in grappe, serrature, chiavistello, cerchioni e molti chiodi. Un vomero di m. 0,26 × 0,20. Una scure. Ferri da cavallo, morsi, due sproni, uno con punta semplice, l'altro con punta in forma di capocchia conica di chiodo. Molte fibbie, pendagli ed oggetti di bardature. Lame di coltelli ed altri strumenti taglienti. Lancie e giavellotti. Un grosso fornimento composto di diverse sbarre in varie forme, che pare fosse destinato a sostenere un'insegna o trofeo. Il martello di una campana, frammentato nella parte inferiore, lungo m. 0,30, circ. m. 0,18. Narra il B. De Rossi (*Coll. storica*) che il can. Benettini dissotterrò ai piedi del campanile una campana; ora il martello di cui si tratta fu rinvenuto nello stesso luogo. — *Piombo.* Frammenti di fistole acquarie, anepigrafi. — *Vasi di pietra ollare.* Meritano speciale ricordo alcuni frammenti di vasi, e relativi coperchi, di pietra micaschistica del Capo Corvo, condotti con molta arte al tornio, con cerchi e cordoni concentrici, rilevati, e che vincono al confronto i vasi di pietra ollare de' tempi barbarici. Pare che l'uso di questi vasi fosse comune in Luni, perchè se ne incontrano frammenti in ogni scavo: ciò dimostrerebbe, che in quella città, nelle cui vicinanze non difettava la materia prima, fosse in pratica l'industria dei vasi di pietra ollare. — *Monete.* Furono poi rimesse a luce monete consolari ed imperiali, che il marchese Giuseppe Cropallo di Giacomo con sommo amore per lo studio raccolse e classificò. Le consolari sono di argento, e sono due; l'una è della famiglia Servilia, l'altra della Titia. Le altre, eccetto l'ultima che è di oro, sono tutte imperiali di bronzo. Le persone alle quali si riferiscono sono: Augusto, Claudio, Antonia di Druso seniore, Vespasiano, Domiziano, Nerva, Traiano, Adriano, Antonino Pio, le due Faustine, Commodo, Settimio Severo, Caracalla, Macrino, Gordiano III, Claudio Gotico, Carino, Diocleziano, Massenzio, Costantino, Giuliano, Gioviano, Valentiniano, Teodosio, Giustino.

Fin qui degli scavi praticati nello scorso anno, i quali ebbero un risultato di non dubbia utilità per la storia e la topografia di Luni.

Con eguale alacrità il marchese Cropallo ha ripreso, nel passato settembre, i lavori di scavo, ma non con eguale fortuna.

Riaperta la trincea che aveva lasciata in sospeso, ben presto trovò ostacolo in una parete che attraversava il piano dell'edificio in tutta la sua larghezza. Da quel punto, sino alla parete d'ingresso, il suolo è occupato dai cunicoli ripieni di cadaveri, ai quali ho sopra accennato, costrutti con muratura a cemento e voltino a botte. Ve ne sono sei, quattro disposti in linee parallele ed altri due costruiti superiormente nel vano tra un voltino e l'altro, e percorrono tutta la lunghezza dall'ingresso sino alla parete traversale, in una zona corrispondente a quella tenuta dai pilastri marmorei sopra descritti. Le altre due zone, a fianco di questa mediana, sono divise dalla parete d'ingresso, sino all'abside delle cappelle laterali, in tante cellette separate da muratura, molte delle quali coperte da voltini, adibite pur queste come sepolture. La qual cosa ci fa pensare che nel mezzo vi fosse la sepoltura comune, e laterali-

mente le private. Le fondazioni di queste pareti divisorie furono impiantate poco sotto il pavimento dell'antico edificio, e per questo lavoro fu, senza dubbio, impiegato il materiale che al medesimo era servito, poichè in gran parte constano di grossi rettangoli di tufo, riquadrati diligentemente, alternati con opera incerta. Di questi rettangoli, due misurano m. $0{,}85 \times 0{,}54 \times 0{,}40$, un altro m. $0{,}60 \times 0{,}50 \times 0{,}40$.

È manifesto, che tale opera sotterranea fu eseguita a' tempi della chiesa cristiana, ed è pure probabile che per quest'opera si abbattessero gli altri pilastri che forse erano innalzati seguitando le due linee sino all'ingresso dell'antico edificio; dei quali pilastri due eguali per dimensioni ai sopra descritti, con importanti epigrafi, furono dissotterrati nelle adiacenze della chiesa nel 1706 dal can. Benettini, ed ora si conservano nel palazzo Piccedi-Benettini, in Sarzana. E che siffatte opere murarie fossero eseguite nei tempi della chiesa o forse in diversi periodi distinti l'uno dall'altro, secondo le richieste de' privati, lo dimostra il fatto, che nelle fondamenta di un muro divisorio, fu trovato un gruzzolo di monetine medioevali, di sottilissima lamina di argento.

Questo scavo non ci ha dato intorno al monumento sottostante, nulla di più di quanto conoscevamo prima; solo la gran quantità di rettangoli di tufo, rinvenuti in quelle murature ci richiama alla mente le sostruzioni del tempio di Augusto, ciò che potrebbe servire ad assegnare a quell'epoca le fondazioni dell'antico edificio.

L'oggetto più notevole è un cippo fastigiato, di marmo bianco, alto m. 0,85, largo m. 0,40, con clipeo decorato nel mezzo del timpano. Porta inciso a bei caratteri il titolo funebre, di Claudia Sabina, edito qui sopra al n. 15.

Con questo scavo si mise in luce la nicchia dell'altro altare corrispondente a quello superiormente descritto.

Come risulta dalla riferita esposizione dello scavo, ci troviamo alla presenza di due monumenti sovrapposti, cioè di una chiesa cristiana costrutta sulle rovine di un più antico edificio. Del superiore, la forma architettonica e la tradizione ci palesano l'uso a cui era destinato, dell'altro non è facile giudicare, perchè ad eccezione dei pilatri e delle epigrafi poco ci rimane dell'antica sua struttura. Tuttavolta le epigrafi dedicate ad imperatori e ragguardevoli personaggi dall'*Ordo populusque lunensium* valgono per sè sole a farci fede che ci troviamo nell'edificio pubblico più importante di quel Municipio.

P. Podestà.

VI. CHIUSI — Nel podere della *Casa nuova*, situato a mezzo chilometro circa dalla porta di s. Pietro a sud di Chiusi, è stata scoperta un'antica tomba, del tipo di quelle note col nome di colombaio, nella quale erano solamente due loculi. Quello di destra era chiuso da una tegola fittile, di m. $0{,}65 \times 0{,}50$, di forma rettangolare, su cui era graffita l'epigrafe:

C · SENTIVS
SELEVCVS

Dietro la tegola era una piccola urna fittile, anepigrafe, di m. 0,27 × 0,15, rappresentante, nella fronte, una porta ornata di festoni appesi a due alberi. Il loculo a sinistra era pure coperto da tegole anepigrafe, e conteneva un'olla cineraria di terra cotta, alta m. 0,23, diam. alla base 0,15 e nella sommità 0,12. Reca incisa la leggenda:

ERIS · SENTI · L

Gli oggetti sono stati collocati nel Civico Museo.

P. Nardi-Dei.

VII. BARDANO (frazione del comune di Orvieto). — Il R. Ispettore degli scavi in Orvieto riferì che scavandosi per la costruzione di una grotta nel poggio denominato *il Corno*, di proprietà Onori, in territorio di Bardano, frazione del comune di Orvieto, ed a circa otto chilometri da questa città, fu scoperta una tomba etrusca, scavata nel tufo, con ingresso a levante, alta m. 1,10, larga 0,80.

Mediante tre gradini discendesi al piano della camera sepolcrale, ed a sinistra di chi entra, e di fronte, trovasi la banchina, alta m. 0,80, larga 0,60.

La tomba era stata precedentemente rovistata e spogliata, e vi si rinvenne quindi soltanto un'armilla di bronzo, ossidata, tre patere di bucchero, e molti frammenti di vasi di bucchero, terrecotte grezze e qualche avanzo di vaso dipinto, con ornati.

VIII. S. EGIDIO (frazione del comune di Orvieto). — Nella località denominata la *Nona* o *Pallone*, presso la stazione di Castiglione in Teverina, in territorio di s. Egidio, nel comune di Orvieto, in occasione dei lavori pel doppio binario della ferrovia Chiusi-Orte, a m. 500 di distanza dal Tevere, ed alla profondità di circa m. 1,90 dal suolo, è stata rinvenuta, al proprio posto, una piccola urna di trachite, lavorata piuttosto rozzamente. È lunga m. 0,82, larga m. 0,60. All'interno misura metri 0,325 × 0,30 × 0,60. Il rispettivo coperchio di forma a timpano, a due pioventi, con quattro acroterî agli angoli, di non buona conservazione, misura m. 0,89 × 0,58. Si trovò orientata a nord-nord-est; e, per quanto mi fu riferito, racchiudeva delle ossa cremate. Lì presso potei riconoscere alcuni frammenti di un'olla rozza, di forma a punta.

Alla distanza di m. 3,70 dall'urna anzidetta, erano visibili due lastre di travertino, di rozzo lavoro, giacenti in posizione verticale, che accennerebbero ad altri sepolcri. I pochi oggetti ivi raccolti sono i seguenti: — *Fittili di arte locale.* Vasetto semplice, non verniciato, con due piccoli manichi orizzontali, alto m. 0,14, diametro alla bocca m. 0,07. Piede di vaso del diam. di m. 0,10 con tracce di vernice argentea: — *Fittili di arte etrusco-campana.* Frammento di tazza umbilicata; diam. m. 0,045. Altro simile. Vasetto ad un manico, alto m. 0,073, diam. alla bocca m. 0,045, con manichino circolare a doppio cordone, rotto nell'orlo. Altro più piccolo, diam. m. 0,068.

R. Mancini.

IX. CASTIGLIONE IN TEVERINA — Poichè gli oggetti dei quali ho parlato nella nota precedente dal sig. Moneta, agente del conte Pietro Vannicelli, proprietario del terreno, furono portati in Castiglione in Teverina, dove mi recai per visitarli, così mi fu anche gentilmente concesso di esaminare alcuni frammenti di marmo salino, o alabastrite, trovati casualmente, da vario tempo, in un fondo, vocabolo *Sfarina*, in contrada *Madonna delle Macchie*, presso Castiglione, di proprietà del mentovato sig. conte. Questi oggetti sono: — *Marmo*. Mezza statuetta virile, imberbe, alta m. 0,29 col capo coperto da berretto frigio di rozza arte etrusca, ed in parte mutilata. Frammento a guisa di antefissa, ove all'interno, è scolpita una mezza luna ed una porzione di ala. È alta m. 0.19, lunga 0,21. Nella parte dell'orlo esterno, vedesi in rilievo un uccello in atto di beccare. Capitello di stile coriuzio, alto m. 0,25, largo, in base, m. 0,17, in sommità m. 0,24. Frammento di lapide, lungo m. 0,17, alto 0,13, portante inciso il seguente resto di epigrafe:

— *Bucchero italico*. Coperchio di vaso, con impressioni di animali in giro sull'orlo esterno, non che tre animali graffiti nella parte superiore; cioè: un pesce, un gallo ed un pavone. Anche questo, sebbene di età anteriore, fu rinvenuto in una tomba, forse a pozzo, in vicinanza dei descritti frammenti marmorei.

R. Mancini.

Regione VI *(UMBRIA)*.

X. SPOLETO — *Di un sarcofago cristiano rinvenuto entro l'abitato.* In una casa situata quasi nel centro del *Corso Garibaldi*, in Spoleto, appartenente oggi al sig. Giovanni Pompei, ebbi a notare, tempo addietro, un antico ed ignorato sarcofago cristiano, adoperato come vasca di una fontana. Dopo vive premure, potei ottenere che il monumento entrasse a far parte della raccolta antiquaria municipale.

Il sarcofago è di marmo bianco, lungo m. 1,16, alto m. 0,46, largo m. 0,51. Nella fronte è ornato di baccellature ondulate, terminate in alto ed in basso da due cornici poco rilevate. La baccellatura e le due cornici sono spartite in tre riquadri, uno al centro e due agli angoli estremi; e questi occupano la fronte in tutta la sua altezza.

Nei due riquadri laterali è scolpita la nota figura tunicata e calceata del *Bonus Pastor*, recante l'agnello sulle spalle; e presso la figura è rozzamente scolpito un albero. Il riquadro centrale è occupato invece da una figura tunicata, orante, in piedi, con le mani levate. Sopra la testa e ai lati della figura, scende un simmetrico cortinaggio, a guisa di padiglione, che incornicia la figura ed il fondo del riquadro. A sin. sporge uno *scrinium* o *capsa*.

Per quanto a me consta, di sarcofagi cristiani, non si conoscevano in Spoleto e nel suo territorio, che pochi e sparsi frammenti. Uno di questi fu dal comm. G. B. De Rossi descritto nel *Bull. di Arch. Crist.* 1871, pag. 123 sg. Altri frammenti vennero da me notati nel campanile del Duomo. Però di sarcofagi cristiani, intieri, e di buona conservazione, nessun esemplare era ancor noto, franne questo ora posseduto dal Municipio.

G. Sordini.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA).*

XI. ROMA — *Nuove scoperte nella città e nel suburbio.*

Regione IX. Fu annunziato il rinvenimento di una lastra marmorea, contenente un'iscrizione latina votiva, recuperata in frammenti nei lavori del Tevere, sulla riva sinistra, presso Monte Brianzo (cf. *Notizie* 1890 p. 285).

La scoperta avvenne il 22 di settembre. Il titolo è rotto in tre pezzi. È alto m. 0,485, largo m. 0,315, ed ha lo spessore di m. 0,025. Vi si legge:

MERCVRIO
AETERNO · DEO · IO*vi*
*i*VNONI · REGIN · MIN*ervae*
*so*LI · LVNAE · APO*llini*
*dia*NAE · FORTVN*ae p. r*
NAE · OPI · ISI · P*etati*
FATIIS · D*ivinis*
*quod bo*NVM *faustum*
*feli*XQVE *siet*
IMP · CAESARI · AVGVS*to. tutelae*
EIVS · SENATI · POPVLI *que romani*
ET · GENTIBVS · NÓNO .....
INTRO · EVNTE · FELIC *iter*
C · CAESARE · L · PAV*llo. cos*
L · LVCRETIVS · L · L · ZETHVS
IVSSV · IOVIS · ARAM · AVGVSTAM
SALVS · SEMONIA POSVIT POPVLI · VICTORIA

Nell'ultimo verso le due parole a destra, e le due a sinistra di POSVIT sono incise da altra mano, ed in caratteri di età posteriore e di forma assai trascurata.

Il titolo, che è dell'anno 751 di Roma = 1 dell'e. v., bellissimo per molti riguardi, lascia incertezza in parecchi punti. Il ch. Mommsen, a cui ne fu comunicato l'apo-

grafo, coi supplementi che il prof. Bormann ed il prof. Barnabei avevano proposto, mentre convenne che sotto il *Mercurius deus aeternus* che qui prende il posto sopra di Giove, si nasconde Augusto, e ricordò come le iscrizioni pompeiane (*C. I. L.* X, p. 1091) avessero già manifestato che il culto di Augusto su quello di Mercurio fu innalzato, preferì di leggere dal 10° verso in poi: *Imp. Caesari Augus*|*to tutelaeque*] | *eius senati populi*[*que romani*] | *et gentibus nono . . . . introeunte felic*[*iter*].

Per la parola da supplire fra le voci *nono* ed *introeunte* (v. 12-13), furono da principio proposte varie congetture. Il Mommsen ha accettato poi come la più probabile quella del prof. Gatti, il quale opinò, che il testo epigrafico, ricordando la dedicazione di un'*ara Augusta*, potesse essere in relazione col riordinamento del culto dei Lari e con la istituzione dei vicomagistri fatta da Augusto, da cui ebbe principio una nuova èra, che trovasi menzionata in parecchi monumenti epigrafici (1). Il titolo *C. I. L.* VI, n. 34 ricorda similmente un'ara dedicata *Mercurio Aug.* dai magistri di un vico urbano, che furono in carica nell'anno quinto dalla nuova istituzione. Egli adunque restituirebbe nei versi 12-13: *nono* [*anno*] | *introeunte felic*[*iter*]. Ed in tale ipotesi sarebbe indicato che nel primo semestre del 754 incominciava l'anno nono dalla grande riforma amministrativa augustea, la quale perciò dovrebb'essere fissata nell'anno 746-47; il che può bene accordarsi con quanto sappiamo in proposito da altre iscrizioni.

Le parole aggiunte nell'ultimo verso: SALVS SEMONIA POPVLI VICTORIA, potrebbero forse, secondo l'opinione del Gatti, considerarsi come un'acclamazione popolare riferibile a qualche provvida disposizione del prefetto di Roma Semonio Proculo Giuliano, il quale governò la città circa la metà del secolo terzo, ed è noto principalmente per avere riordinato il sistema dei pesi e delle misure pubbliche ad evitare le frodi a danno del popolo. Il tipo paleografico di quelle parole conviene perfettamente all'età indicata.

Prati di Castello. Il giorno 2 dicembre, sulla riva destra del Tevere, e dinanzi la casa di proprietà Blumensthil, immediatamente a valle del ponte di ferro, a Ripetta, fu dissotterrato un altro cippo spettante all'antica terminazione delle rive del fiume.

Questo cippo, aggiunto agli altri, in n. di 13, trovati nel passato febbraio (cf. *Notizie* 1890, p. 82) ed agli altri due scoperti nei mesi di settembre ed ottobre (cf. *Notizie* p. 322, 323) risulta il sedicesimo della serie dei cippi rinvenuti lungo il medesimo tratto di sponda. Il posto preciso del cippo, al momento della scoperta viene determinato dai seguenti rilievi: distanza dal fianco del ponte di ferro a Ripetta, m. 6,65. Id. dal ciglio del nuovo muraglione di sponda m. 31,70. Id. dall'angolo inferiore della casa Blumensthil, all'imbocco della via *Vittoria Colonna*, m. 59,70.

Il cippo è in travertino, simile agli altri, grezzo nella parte inferiore per un'altezza di m. 0,75, ed ha le dimensioni di m. $2{,}00 \times 0{,}95 \times 0{,}54$.

Trovavasi al suo antico posto, murato nella porzione sotterra col suo piano di

(1) Cfr. Marquardt, *Röm. Staatsverw.* I², p. 391, nota 5; *Bull. archeol. comun.* 1888 p. 329; *C. I. L.* VI ad n. 454.

posamento alla quota di m. 11,00 sullo zero dell'idrometro di Ripetta. Il livello del suolo antico, nel quale era incassato, trovavasi alla quota di 11,75, ed il cappello o sommità del cippo, alla quota di m. 12,944, sullo zero indicato.

Il cippo è anepigrafe per essersi trovato già rotto ed affatto mancante della sua parte superiore, la quale conteneva certamente l'iscrizione, che in antico fu scalpellata lasciando il cippo al proprio posto.

Con tutto ciò la scoperta non ha minore importanza di quella degli altri cippi, potendosi quasi con certezza stabilire il tempo del suo collocamento. Infatti l'epigrafe doveva, con ogni probabilità, riportare il nome del curatore delle acque *Ti. Iulius Fero.c*, nel quale caso il cippo devesi attribuire alla terminazione fatta sotto Traiano nel 101 dell'e. v.

E tale congettura, oltrechè dai connotati del cippo, i quali non concordano con quelli dei cippi della terminazione di Augusto, mi venne anche confermata dall'esame di fatto; quali l'altimetria, le dimensioni del cippo, non che il posto della perduta iscrizione, la quale, nei cippi spettanti alla terminazione di Traiano, trovasi di consueto scolpita, con linee piuttosto serrate, nella parte superiore della pietra, e proprio nello spazio che nel cippo ora rinvenuto, vedesi a bella posta scheggiato per una profondità di circa m. 0,10. Pare assai probabile che tale abrasione fosse avvenuta per opera dello stesso curatore, a motivo di successive variazioni avvenute nella delimitazione dei confini tra la proprietà pubblica e quella dei privati.

Proseguendosi gli sterri sulla stessa sponda destra del Tevere, ai Prati di Castello, il 19 dicembre venne in luce un altro cippo della terminazione delle ripe fatta da Augusto. Questo cippo è il 17° di quelli rinvenuti lungo il percorso del medesimo tratto di sponda destra, e risulta l'undicesimo di quelli spettanti alla terminazione augustea della stessa serie locale. Mediante tale ulteriore scoperta la linea terminale antica, che ormai si può ristabilire nella detta località, viene prolungata sino a m. 432,60.

Il posto del cippo viene topograficamente determinato dalle misure seguenti: distanza dall'asse del ponte Umberto I all'asse del cippo, a valle, m. 32,585. Distanza dal piede della ripa odierna, m. 30 circa. Distanza dal ciglio del nuovo muraglione di sponda m. 7 circa, in avanti. Riguardo agli altri particolari, il cippo trovavasi al suo antico posto in buonissimo stato di conservazione, sporgente dal livello del suolo antico m. 1,15, incassato verticalmente nel terreno, per una profondità di m. 1, murato al piede per circa m. 0,10. È in travertino, di forma simile agli altri già rinvenuti e misura m. $2{,}10 \times 0{,}68 \times 0{,}425$. La sua sommità trovasi alla quota di m. [10,41] sullo zero dell'idrometro di Ripetta. Reca incisa l'epigrafe:

IMP · CAESAR · DIVI · F
AVGVSTVS
PONTIFEX · MAXIMVS
TRIBVNIC · POTEST · XVII
EX · S · C · TERMINAVIT

R · R · PROX · CIPP · PED · CCXIX

Quest'ultima linea conserva tuttora abbondanti tracce di tinta a minio.

Nel lato opposto leggesi:

R · R · PROX · CIPP · PED · CLXI

D. Marchetti.

Campania.

XII. NAPOLI — *Scoperte di antichità nella Sezione Vicaria.*

Invitato dal ch. dott. Hülsen ad esaminare se la forma materiale delle due iscrizioni latine, ritrovate nei lavori di risanamento, delle quali si disse nel fascicolo dello scorso luglio (cf. *Notizie* 1890, p. 220, 221), confermi oppure no la supposizione che esse originariamente fossero un marmo solo, che in tempo antico sarebbe stato segato in due, ho riconosciuto che la congettura del mio amico è indovinata perfettamente. Al tempo stesso meglio studiando le tracce delle parole abrase, ho trovato gli indizi di ....XANDR.... nel luogo dove col mio primo supplemento cadeva la parola *invicto*. E però credo utile dare il testo del titolo reintegrato, correggendo anche un errore tipografico occorso nella prima parola del penultimo verso, ove nelle *Notizie* sopra citate fu stampato per isbaglio *Antoniana* invece di *Antoniniana:*

imp. Caes · m. AVRELLIO *severo*
*ale*XANDR*o pio felic*I · AV*g · pont* 222 e. v.
*m*AX · TRIB · POT · COS · P · P · DIVI · SEPTIMI
se VERI · PII · *nepo* TI · DIVI · ANTONINI
m AGNI · PII · *filio*
COLONIA · AVRELIA · AVG ·
ANT|ONINIANA · FELIX ·
· NEAPOLIS ·

Il titolo adunque non già ad Elagabalo, ma fu dedicato ad Alessandro Severo.

G. de Petra.

XIII. POMPEI — *Giornale degli scavi redatto dai soprastanti.*

1-11 novembre 1890. Non avvennero rinvenimenti.

12 detto. Alla presenza di S. A. R. il principe ereditario di Svezia, è stato eseguito l'apposito scavo della prima camera, a dritta dell'atrio della casa retrostante alla bottega n. 1, Is. 4ª, Reg. V; e quivi sono stati raccolti gli oggetti seguenti: — *Bronzo.* Una piccola statuetta rappresentante un Sileno barbato, coronato di edera, di cui avanzano tracce; è del tutto ignudo e sta ritto in piedi, tenendo la destra sulle pudende, mentre con la sinistra protesa reca un mortaio. Detta statuetta doveva ser-

vire per chiave di rubinetto, potendosi ciò argomentare dalla forma della sua base. Alt. m. 0,10. Un suppedaneo circolare per sostegno di vaso; poggia su di una base quadrata, sorretta ai lati da zampe leonine; alto m. 0,23. È stato raccolto in pezzi, ma poscia restaurato. Due parti di una stadera. Una secchia con manico mobile, con tre piccole bozzette semicircolari saldate nel fondo: alta m. 0,36. Una casseruola con manico orizzontale, spezzato, formato a guisa di coda di rondine, e sul quale è praticata una lista di puntini; diam. m. 0,20. Una lucerna monolicne, con manico formato da due verghette cilindriche divergenti, che piegano in su e sostengono una specie di piastra formata quasi a guisa di foglia di edera. Ai due lati della lucerna è rilevata una protome leonina. Lunghezza m. 0,19. Una base circolare per sostegno di lucerna, che componevasi di un tripode a zampe leonine, intramezzate da alcuni ornati in traforo. Altezza m. 0,14. Una elegante lucerna, bilicne, coi becchi lunghi e sporgenti e diametralmente opposti. Poggia su basetta circolare, che nel disotto ha rilevate due zone concentriche, ed è ornata da quattro rosoni, e nei due lati, dove non è il becco, è collocata una protome leonina. Vicino al foro dei due becchi sono due maglie fisse, formate da una testa di anitra, alle quali congiungonsi i capi di una catenella a spina di pesce, mentre un terzo capo tiene il coperchio che ottura il foro centrale per cui si poteva riempire d'olio la lucerna. Lunghezza m. 0,20. Altra lucerna, monolicne, e con manico formato da mezza luna. Lunga 0,14. Un boccale sul cui manico, che dall'orlo ripiega sulla pancia, è rilevato un doppio ramo intrecciato e nella estremità inferiore di esso è rilevata una mascheretta muliebre. Alto m. 0,12. Un vaso con pancia alquanto rigonfia e depressa, con breve collo e labbro formato a guisa di nasiterna. Il suo manico, che dall'orlo ripiega sulla pancia, termina a zampa leonina. Alto m. 0,12. Otto monete, che giusta l'esame fattone dal prof. A. Sogliano sono: un asse di Tiberio Claudio, un sesterzio di Vespasiano, col tipo della Fortuna nel rov.; un dupondio di Vespasiano, col tipo della *Felicitas Publica*, e cinque monete imperiali consunte: — *Argento*. Due monete del peso di grammi 3, riconosciute per denari repubblicani, assai consunte: — *Avorio carbonizzato*. Amuleto osceno rappresentante il fallo; alto mill. 32: — *Pasta vitrea*. Un odorino in forma di uovo, alt. mill. 45.

13 detto. Nella stanza dirimpetto a quella sopraindicata si raccolse: — *Bronzo*. Una museruola per asino, coi due montanti relativi, lunga m. 0,19. Quattro monete, riconosciute dal prof. A. Sogliano per tre sesterzi di Galba, l'uno col tipo della *Concordia Augusti*, l'altro col tipo della Vittoria a dr., e il terzo col rovescio consunto: un dupondio di Tito Vespasiano.

14-16 detto. Non avvennero rinvenimenti.

17 detto. Alla presenza di S. M. l'Imperatrice Elisabetta di Austria, è stato eseguito l'apposito scavo della stanza in seguito a quella scavata il 12 corrente, e vi si rinvenne: — *Bronzo*. Una patera con un disco rilevato nel fondo e con quattro zone concentriche nella parte sottostante; ha un manico cilindrico, la cui estremità è formata da una protome leonina, diam. 0.18: — *Marmo*. Un pistello circolare con quattro dadi sporgenti sull'orlo e con relativo macinello, formato a guisa di dito umano, diam. 0,16: — *Terracotta*. Un urceo a pancia rotonda e corto collo. Alto 0,20. — *Ferro*. Un rastello in cattive condizioni. Oltre a quanto è sopra descritto è pure

anche tornato in luce: — *Terracotta*. Cinque anfore, una delle quali con iscrizione in color rosso evanescente, che giusta l'apografo del prof. A. Sogliano, reca:

?
ΛX

Dall'altro lato, segni poco chiari. — *Travertino*. Una grossa meridiana formata a guisa di sedia e con gnomone in bronzo; alta m. 0,55: — *Bronzo*. Un amuleto osceno rappresentante una mano impudica e due falli e con scudetti ornamentali. Un peso a forma ovale. Un piccolo campanello ossidato: — *Pasta vitrea*. Nove globetti di colore turchino: — *Avorio*. Un amuleto osceno rappresentante un fallo e due teste di animali; è assai danneggiato e lungo millimetri 60.

18-30 detto. Non avvennero rinvenimenti.

Regione II *(APULIA)*.

XIV. APICE — *Scoperte di antichità avvenute in Apice, e nel suo territorio*.

1. La zona del territorio di Apice, il cui sottosuolo è più ricco di monumenti, è quella della contrada *Starza*, distante 3 chilometri dall'abitato. Proviene da quella contrada il frammento epigrafico *C. I. L.* IX, n. 1324; e colà si rimisero in luce sigilli con leggende (*ib.* n. 6083, 16, 26). Sono in possesso della famiglia Pappone, perchè trovati nella contrada medesima, questi altri due, che mi sembrano inediti.

1. Sigillo di bronzo formato da due rettangoli, che hanno comune una parte di un lato lungo: lungh. m. 0,07, altezza complessiva m. 0,03.

IDAT · Ɔ
IИAƆV⅃

Nel manubrio si ripetono le iniziali: ⅃TƆ

2. Id. lungo m. 0,05, chiuso in linee imitanti la pianta del piede umano:

*ƧITAVIV

Vi si rinvennero pure varie statuette di bronzo rappresentanti Ercole, di diverse grandezze, ed altre piccole decorative, e manici di vasi, monete familiari e gemme incise.

Quivi fu scoperta una lastra di marmo ridotta in forma quasi elittica che reca la seguente epigrafe cemeteriale cristiana, già edita nel vol. IX del *C. I. L.* n. 1378, della quale per altro conviene dare nuovamente la lezione esatta:

A ω
REQVIESCIT IN SOMN
ACES IVLIVS VS · QVI VIXIT
ANNVS P L · M · LX DEPOSITIO
EIVS S D PRIDIE IDVS NOVEMBRES
CONSVL · BENANTIVC · IVNIORES
DVLCESSIMA CONIVX PETILI
ANA SP F · CONIVGI FECIT ·

In contrada *Ciafurio* distante 5 chilometri da Apice, furono rinvenute antiche fabbriche e tombe in muratura, come fu riferito dai contadini del luogo.

In un fondo, della contrada *Ponte rotto* proprietà di Francesco Tranfaglia, a 4 chilometri da Apice, eseguendosi lavori campestri si scoprirono alcune tombe in pietra calcare, ricoperte da tegoli. Al dire dei coloni, niente si rinvenne di suppellettile funebre, e le tombe furono scomposte. Un diruto antico ponte dà nome alla contrada, e vuolsi costruito al principio del secolo IV dell'era nostra. I materiali di opera a getto, rivestita da conci in tufo, tramezzati da laterizî, specie di *emplecton*, in basamento di grossi blocchi di travertino, mostrano che il ponte doveva avere sette luci. L'arco maggiore, unico rimasto, misura m. 13,45 di corda e m. 5,25 nei pilastri. La sua posizione relativa al fiume *Calore*, mostra che questo ha cambiato di corso, ed ora divide questa contrada del comune di Apice, da quella del comune di Sanazzaro Calvi.

Nel fondo denominato *Steecuti*, in contrada *Santo Adiutorio*, a 4 chilometri da Apice, ora proprietà dei sigg. fratelli Lomaglio, nello scorso marzo, in occasione di lavori campestri si scoprirono cinque tombe, in tegoli, disposte consecutivamente in una linea e tra esse parallele, coi relativi scheletri. I tegoloni misurano m. 0,42 × 0,14 × 0,02, e mostrano nel centro, dalla parte dei battenti, due cerchi concentrici, graffiti a crudo. Non potei vedere alcun oggetto della suppellettile funebre, che mi si disse rinvenuta presso la testa ed i piedi degli scheletri.

In contrada *S. Felice alla Rocchetta*, a 6 chilometri da Apice, esistono avanzi di un'antica Badia eretta nel 792, sotto il titolo di s. Lorenzo al Bosco. Nei pressi di questo diruto fabbricato sonosi rinvenute tombe in muratura ed altre in tegoli, con suppellettile funebre. Fra questa mi si è descritto un recipiente fittile con iscrizione intorno, e quindi un vaso potorio. Degli oggetti ivi trovati, ho potuto esaminare, presso il sacerdote D. Pietro Paragone, alcuni vetri colorati di monili, uno turchino ad otto faccie, altro turchino scuro tramezzato da meandro bianco, di forma cilindrica, altro a forma elissoide color verde, ed un'ambra anche a forma elissoide, mammellata. Vidi pure alcune monete, una consolare in argento della famiglia Furia, ed altre in bronzo, di vario modulo, indecifrabili.

Nel fondo denominato *Carosa*, in contrada *Canneto* a 2 chilometri da Apice, proprietà di Domenico Greco, alla profondità di m. 1 circa, si scoprì la parte superiore di un antico muro. Operatosi un cavo, allo scopo di liberare la terra messa a coltura da inutili ingombri, si finì col cavare una trincea che, dallo scorso anno, in linea, si è prolungata per m. 70, con m. 7 di larghezza. In essa è apparso un'opera a getto, nella direzione da oriente ad occidente, formante un muro della grossezza di oltre m. 3, al quale si uniscono una serie di vani di mq. 2, situati normalmente alle due faccie del muro. Tutti i vani erano ripieni di terra, e privi di oggetti.

A m. 40 circa, verso sud di questa costruzione, sempre in declivio, scendendo verso il fiume Calore, sonosi scoperte varie tombe in tegoli coi rispettivi scheletri ed oggetti in grezza terra cotta, privi di ornati, che andarono rotti e dispersi.

La collina incontro ad Apice, a 2 chilometri di distanza, prende nome di *S. Francesco* da un diruto monastero di Francescani. Anche in questa contrada si fecero scoperte di antichità. Di esse vedonsi, nel monastero di *s. Antonio*, fuori opera, nel

chiostro, un bel puteale in marmo bianco, baccellato, alto m. 0,89 × 0,10 di spessore e 0,57 di diametro; un capitello di travertino locale, a foglie d'acanto, alto m. 0,38, diam. all'abaco m. 0,19. Trovasi nella sagrestia della chiesa, fuori opera.

In Apice nella parte estrema del paese, in cui l'esterno conserva ancora avanzi di murazioni medioevali, e che perciò è detta anche *le Torrette*, erano pure avanzi antichi. Tra essi, i più importanti scoperti sono due pietre di travertino: una misura m. 0,65 alla base, per 0,76 di altezza e mostra in alto rilievo, e quasi parallelamente alla base, un fascio da sin. a dr. a cui è unita, di sotto, la scure. La pietra mancante del fascio, a sin. fa supporre che altra pietra, col rimanente dell'alto rilievo doveva ad essa aderire. L'altra pietra misura m. 0,30 alla base, 0,51 di altezza, e mostra, in alto rilievo la testa, infulata, di un bue.

Queste due pietre, raccolte nel restaurarsi le due facciate delle contigue chiesette di s. Nicola, che dà nome alla via, e della Congrega del Rosario, sono state infisse nel piedritto comune alle due prospettive.

Al vico *Badia*, nelle cantine dei sigg. Pappone, conservasi un capitello corinzio, trovato anni addietro nel sottosuolo della casa. Misura m. 0,22 di diam. all'abaco, e 0,32 di altezza.

Alla piazza del *Municipio*, nella facciata del palazzo al n. 8 sono infisse due antiche teste di statue in peperino, trovate nel sottosuolo della fabbrica.

F. Colonna.

XV. BONITO — Recatomi in territorio di Bonito (circondario di Ariano) nella contrada denominata *Morroni*, e precisamente presso la chiesa di *s. Maria della Neve*, potei constatare la scoperta di un cippo sepolcrale in travertino, rotto a sinistra, per essere stato adattato a sostegno del piedritto presso una porticina, entrando in chiesa. La pietra ha base e cornice e misura m. 0,38 × 1,15 × 0,32. Reca incisa l'epigrafe seguente:

D M
CON
HEL
FILIOD
ISIMO
VIXIT
SXXV
BE

Altra scoperta accertai a circa due chilometri dalla suddetta contrada, in quella denominata *Torre di Marroeco*, nome che prende da un'antica torre circolare, ricoperta ora da calce. Eseguendosi lavori campestri è tornato in luce, presso il viottolo principale, una statua togata, in travertino, rotta in varî pezzi, uno dei quali vedesi presso il viottolo stesso.

A poca distanza, è apparsa una vasca antica, in pietre lavorate, e tramezzata

da laterizî, rimasta ancora per metà sotterra. Sono anche state trovate delle monete di bronzo, che però non potei esaminare per l'assenza del colono che le possiede.

Questa località ha il sottosuolo ricco di antichi monumenti, e molti di quelli scopertivi, con altri trovati nel territorio di Apice, arricchirono la raccolta dei signori Cassitto di Bonito.

F. Colonna.

SARDINIA

XVI. CALASETTA — Nel dicembre dello scorso anno, il colono Giovanni Sgrò, mentre arava il terreno in un predio posto nella regione detta *Saline*, in territorio di Calasetta, piccolo paese posto all'estremità nord-ovest della penisola di Sant'Antioco scopriva, con l'aratro, un piccolo vaso di terra contenente 48 monete di argento e due anelli d'oro, di cui uno con gemma.

Queste monete per la maggior parte andarono vendute; otto solamente venute in Cagliari, ed esaminate nella direzione del Museo Nazionale, risultarono essere tutte familiari e spettanti alle seguenti famiglie. *Crepusia* 2. *Cornelia* 1. *Minucia* 2. *Nevia* 1. *Vibia* 1. *Annia* 1.

Questi danari erano in ottimo stato di conservazione e tali dovevano essere anche gli altri. Per quanto asserisce il presentatore delle monete, anche gli anelli erano molto belli.

F. Vivanet.

Roma 18 gennaio 1891.

Il Direttore gen. delle Antichità e Belle arti

Fiorelli.

INDICE TOPOGRAFICO

A

Albano di Lucania — Caverna dell'età neolitica contenente scheletri umani, stoviglie arcaiche ed oggetti litici, scoperta sulla nuova linea ferroviaria Napoli-Metaponto 21 (v. Pietrapertosa p. 166).

Altamura — Antico sepolcreto riconosciuto in contrada *Casale* 357.

Ameglia — Sepolcro antichissimo con suppellettile funebre scoperto in un terreno presso l'abitato 368.

Andrazza (frazione del comune di Forni di Sopra) — Antico sepolcreto riconosciuto nel territorio del paese, presso il torrente *Agnozza* 269.

Anversa — Tombe a cripta rinvenute presso il colle *Arenale*, sopra *Fonte Palacchio* 129; tomba con tazza campana messa in luce presso la chiesa di *s. Vincenzo* 130; antico acquedotto scoperto a *Fonte di Curzio* ib.; laterizî e frammenti di fittili varî riconosciuti nella contrada *Santa Mercune* ib.

Anzio — Nuove indagini nell'area della villa imperiale nel promontorio dell'*Arco Muto*, in terreno vocabolo *Batteria* 39; statue marmoree scoperte presso il mare in località detta *Bottaccio* ib; frammenti epigrafici recuperati nel territorio anziate 219.

Apice — Sigilli di bronzo con epigrafi latine scoperti in contrada *Stazza* 393; epigrafe cemeteriale cristiana proveniente da detta contrada ib; tombe in pietra calcare scoperte in contrada *Ponterotto* 394; tombe a tegoli con suppellettile, messe in luce nel fondo *Steccuti*, in contrada *Santo Adiutorio* ib.; monete ed oggetti varii trovati in contrada *s. Felice alla Rocchetta* ib.; resti di antiche costruzioni riconosciuti nel fondo *Carosa*, in contrada *Canneto* ib.; frammenti architettonici marmorei trovati nella collina *s. Francesco* ib.; frammenti decorativi esistenti in varî punti dell'abitato di Apice 395.

Arcevia — Tomba di età romana con suppellettile funebre, scoperta in vocabolo *Boscareto*, presso l'antico castello di *s. Pietro in Musio* 279.

Ardore Marina — Camera sepolcrale con epigrafi latine, scoperta in contrada *Giudeo* o *Ficara* 266.

Arezzo — Nuova figulina di vasi neri e rossi, scoperta nel piano detto l'*Orciolaia*, presso la città 63.

Artena — Sarcofago con sculture rinvenuto nella località *Tre are* 325; resti di antica via e di edificio romano riconosciuti nella contrada medesima 326.

B

Bardano (frazione del comune di Orvieto) — Tomba etrusca con frammenti fittili messa in luce nel poggio detto *il Corno* 386.

Bazzano — Oggetti litici provenienti dalla stazione preistorica di *Bellaria* 6.

Belfiore (frazione del comune di Foligno) — Resti di antico tempio riconosciuti sul colle detto *Monte Tabor* 316; monete consolari scoperte sotto il monte di *Chiasci* 317; tombe a tegoloni rinvenute presso il ponte dell'*Altolina* ib.

Bergamo — Resti di antiche costruzioni riconosciuti sotto la rocca medievale 26; sostruzioni della porta orientale della città romana scoperte nella via *s. Andrea* ib.; Resti dell'antico foro scoperti nel *Mercato delle Scarpe* ib.; avanzi di una fontana messi in luce presso la *torre di Gombito* ib.; antico pozzo trovato di fronte alla *Casazza* ib.; muri romani e tomba a lastre di pietra, scoperta alla sommità di *Borgo Canale* ib.; traccie dell'antico acquedotto riconosciute nelle vie *Donizetti* e di*s. Grata* ib.; fondazioni del portico *Peliparii*, trovate all'angolo di via *Donizetti* e *Mercato del pesce* ib.; avanzi di antichissima strada, scoperti dietro l'*Ateneo* ib.; tomba del basso impero, messa in luce in via *Gombito* ib.; pavimento antico di lastre di arenaria scoperto in via *Bartolomeo Colleoni* ib.

Bologna — Sepolcri italici con suppellettile funebre della necropoli felsinea, scoperti fuori la porta *s. Isaia* 104, 135, 274, 371; sepolcri etruschi rinvenuti nel pubblico giardino Margherita 138; traccie di antiche vie scoperte entro l'abitato in via *Lamme* 175; resti di casa romana riconosciuti sotto la fabbrica Calzolari tra le vie *Gombruti* e *Imperiale* 204; sepolcri italici scoperti nell'arsenale militare, a sud della città 228; sepolcri romani ivi trovati 233; tomba etrusca messa in luce sul colle di *s. Michele in Bosco*, presso la città 277.

Bonito — Cippo sepolcrale inscritto scoperto in contrada *Morroni* 395; resti di antiche costruzioni riconosciuti in contrada *Torre di Marrocco* ib.

Borgo Panicale — Tomba di età romana contenente oggetti di suppellettile funebre, scoperta nel territorio del comune 142.

Bovalino-Inferiore — Frammenti fittili con bolli di figuli e frammento marmoreo con epigrafe sepolcrale, raccolti nel territorio del comune 266.

Brembate-Sotto — Nuove scoperte del sepocreto preromano, presso la via provinciale 52, 96.

Brescia — Avanzi architettonici ed epigrafe sepolcrale scoperta presso il Duomo Vecchio 270.

Bucchianico — Epigrafe sepolcrale latina, scoperta non lungi il percorso dell'antica via Claudia-Valeria 223.

Bucciano — Tombe in tufo e traccie di antico acquedotto scoperte in contrada *Gavetelle*, nel fondo *Corna* 194; epigrafe latina sepolcrale riconosciuta in contrada *Casinove* 224.

Buonanaro — Nuove colonne milliarie dell'antica via da Portotorres a Cagliari, scoperte nel fondo denominato *Scala Carrugas* 48.

C

Calasetta — Ripostiglio di monete familiari scoperto nella regione *Saline*, nella penisola di Sant'Antioco 396.

Calusco — Tomba romana, con vasi fittili, messa in luce nel terreno vocabolo *Pinozze* 134.

Campomaggiore — (v. Albano di Lucania e Pietrapertosa).

Cancelli (frazione del comune di Foligno) — Oggetti varî di età romana e ripostiglio di monete, trovato in terreno vocabolo *La Corte* 315.

Carpi — Terramara ed oggetti arcaici scoperti nel podere denominato *Savana* 5.

Casteggio — Oggetti di età romana scoperti nel territorio dell'antica *Clastidium*, nel fondo *Vignette* 4.

Castelluccio (comune di Pienza) — Oggetti varî ed epigrafi provenienti da una necropoli etrusca riconosciuta nella località detta *le Foci*, presso il *Castelluccio* 310.

Castiglione in Teverina — Fittili e frammenti marmorei provenienti dal fondo vocabolo *Sfarina*, in contrada *Madonna delle Macchie* 387.

Castignano — Cippo con iscrizione sabellica rinvenuto in contrada *Montecalvo* 182.

Castrocaro (frazione del comune di Terra del Sole) — Bronzi di suppellettile funebre, scoperti in contrada *le Battaglie* 345.

Cavernago — Tombe romane con suppellettile funebre scoperte nel latifondo *Malpaga* 133.

Celleno — Cella sepolcrale etrusca con suppellettile funebre, rinvenuta in terreno vocabolo *Saracino* 7.

Chieri — Avanzi di edifici di età romana ed oggetti varî scoperti nel palazzo del Seminario 227.

Chiusi — Epigrafi sepolcrali etrusche e romane rinvenute in Chiusi e suo territorio 306;

antica tomba con epigrafi latine scoperta nel podere *Casa Nuova* 385.

Civitalavinia — Avanzi del tempio di Giunone Sospita o Lanuvina, ed epigrafe votiva scoperta nella collina detta *s. Lorenzo* 218.

Civitella S. Paolo — Iscrizioni sepolcrali latine scoperte nella nuova strada di Nazzano, presso il colle detto *Monte Tello* 77.

Cogolo (frazione del comune di Tregnago) — Oggetti di età varia, rinvenuti presso il castello 95.

Colfiorito (frazione del comune di Foligno) — Cippi funebri inscritti rinvenuti presso il castello 315; armi di bronzo e cadaveri scoperti nella località detta *campo s. Pietro* 316.

Colonna — Sculture marmoree, frammentate, rinvenute in contrada *Collicola* o *de' Matteci* 89.

Concordia-Sagittaria — Nuove scoperte epigrafiche avvenute nell'area del sepolcreto dei militi concordiesi 169, 339.

Corneto-Tarquinia — Nuovi scavi della necropoli tarquiniese in contrada *Monterozzi* 28, 74, 148.

Covo — Resti di antica tomba e frammenti fittili di età romana trovati nell'appezzamento *Pascolo* 271.

Crevola d'Ossola — Nuove ricerche intorno ad un'iscrizione della *Valle dell'Ossola*, lungo la via romana pel Sempione 3.

E

Este — Nuove scoperte di oggetti euganei e romani, avvenute nel fondo *Baratela* 199.

F

Fiano Romano — Frammento di epigrafe latina rinvenuto presso il convento di *s. Stefano* 354.

Finero — Monete bizantine scoperte nella regione detta *lo Scopello* 27.

Firenze — Epigrafi latine, frammentate, scoperte nei lavori per la sistemazione del centro della città 107.

Fiumana — Sepolcro a ciottoli contenente bronzi arcaici, messo in luce in parrocchia di *Val di Noce* 178.

Foligno — Tombe a tegoloni scoperte nella via *Fonte del Trivio* 311; resti di antiche costruzioni romane riconosciuti presso la chiesa di *s. Maria in Campis* 313; tombe romane dissotterrate presso la chiesa di *s. Feliciano* 350; tratto di antica via riconosciuto sotto la via *Venti Settembre* ib.

Fontanella (frazione del comune di Casalromano in provincia di Mantova) — Tombe della prima età del ferro, rinvenute nella valle maggiore dell'Oglio presso Fontanella 25.

Forlì — Nuove esplorazioni nella stazione preistorica di *Vecchiazzano* 176; statuetta di bronzo rappresentante una divinità egizia, rinvenuta in via *Diamante* 344.

Formia — Resti di edificio di età imperiale, riconosciuti nel giardino dei sigg. Paone, presso la *via Tullia* 16.

Fornovo S. Giovanni — Tombe di età romana con suppellettile funebre e titolo votivo scoperto presso la chiesa parrocchiale 272; tombe romane senza suppellettile rinvenute presso la parrocchia 367; vasi fittili scoperti nel podere *Viticelle* ib.; sepolcreto barbarico riconosciuto nel latifondo *Casaretti* ib.

Fossombrone — Epigrafi latine della necropoli di *Forum Sempronii*, rinvenute nel fondo denominato *la Barca* 112.

G

Gerace marina — Tempio ionico scoperto nell'area dell'antica Locri 248; frammenti fittili e marmorei riconosciuti nella località detta *Cento Camere* 262; titoli funebri di età romana, provenienti dalla stessa località 263.

Ghilarza — Frammento di epigrafe latina scoperto nel luogo denominato *sa Manentia* 291.

Gran San Bernardo — Nuovi scavi eseguiti nell'area del tempio di Giove Penino, nel comune di S^t^ Remy 273, 294.

I

Introdacqua — Resti di costruzioni primitive, riconosciuti in contrada *Civitella* 45; cippo sepolcrale inscritto rinvenuto nel territorio del comune 166.

Isernia - Pavimento a mosaico policromo, scoperto in contrada *Mercatello* 46.

L

Laviano (comune di Castiglione del Lago) — Bronzi della prima età del ferro scoperti in un poggio presso l'abitato 310

Lei — Avanzi di una fonderia dell'età del bronzo scoperti nella località detta *sa Maddalena* 335.

M

Marzabotto (frazione del comune di Capraro sopra Panico) — Grande chiavica a lastroni di travertino, messa in luce a nord del *Piano di Misano* 373.

Massa d'Albe — Epigrafe sepolcrale latina proveniente dalla località detta *Torrioni* 247; costruzione poligonale messa in luce presso l'ex-convento di s. Pietro in Albe ib.

Minturno — Nuovo cippo milliare della via Appia, rinvenuto in contrada *Virilasci* o *Arco rotto* 190; epigrafi latine scoperte nella contrada predetta 191.

Modena — Cippo marmoreo con epigrafe sepolcrale, trovato in contrada *Carderia* 4.

Montopoli in Sabina — Avanzi di costruzioni romane, e resti architettonici e bolli figuli rinvenuti nella località detta *Villa Caprola* 19.

Mornico al Serio — Sepolcreto del basso impero riconosciuto nella proprietà del conte Vincenzo Pasci 271.

Mortizzuolo (frazione del comune di Mirandola) — Epigrafe sepolcrale latina, riconosciuta nella stazione ippica di *Portovecchio* 103.

N

Napoli — Scoperte di antichità varie, avvenute pei lavori di risanamento nella via *Selleria*, in sezione Pendino 40, 42, 90, 192, 288, 326; titolo bilingue scoperto presso la *porta Nolana*, in sezione Mercato 125; colombario e fittili diversi trovati presso il monastero di *s. Pietro ad Aram* 125; camere di età romana scoperte al vico *Sopramuro* 126; scheletri umani e fittili, rinvenuti a *Capodichino*, in sezione *s. Carlo all'Arena* 127; resti di antiche costruzioni scoperte in via *Cisterna dell'olio* 219; titolo sepolcrale latino rinvenuto tra le vie *Pergola* e *Imbrecciata s. Francesco* 220; titolo dedicatorio spettante ad Alessandro Severo, scoperto al *Corso Garibaldi* 220, 391; pavimenti a mosaico scoperti in via *s. Giovanni in Corte* e *Soppressa Vecchia* 289; resti di antiche costruzioni rinvenuti in sezione Stella, fuori *Porta s. Gennaro* 290; tombe a tegoloni scoperte in *Piazza Cavour* ib.; resti di antica via riconosciuti sotto la strada *Zecca dei panni* 326; tombe a tegoli rinvenute in via della *Corsea* 327; tombe a cassettoni e fittili scoperti presso *Coroglio* a Posillipo ib.; sigillo inscritto e lucerna con marca di fabbrica scoperta presso la via *Castellana* ib.; frammento di epigrafe arcaica in alfabeto acheo, proveniente dalla provincia di Reggio di Calabria e donata per le raccolte del Museo Nazionale napoletano 361.

O

Orvieto — Scavi e scoperte nella zona nord-ovest della necropoli volsiniese in contrada *le Conce*, sotto la rupe della città 28; resti di antico edificio termale riconosciuto in contrada *Pagliano*, 6, 72, 110, 144, 181, 210, 238, 282.

Osilo — Ripostiglio di monete imperiali di bronzo, rinvenuto nella regione *Sambiuzu*, 23.

Ostia — Nuovi scavi nell'area del teatro ostiense 37; antica strada riconosciuta tra il foro ed il teatro 38.

Ozzano dell'Emilia — Antichi pesi romani rinvenuti presso il torrente *Quaderna* 107.

P

Palestrina — Resti di antichi muri scoperti in via di *Porta del Sole* 38; resti di costruzione poligona, messi in luce nella via del *Borgo* ib.; avanzi di antica platea e muro di opera quadrata scoperto nella piazza *Garibaldi* 39.

Perugia — Urna con iscrizione etrusca riconosciuta nel palazzo Mortesperelli 238.

Pesto — Epigrafe latina riconosciuta presso il tempio detto *della Pace* 92.

Petrignano (comune di Castiglione del Lago) — Tomba etrusca con suppellettile funebre messa in luce nella località *Malestante* 308.

Pettorano — Urna cineraria con bassorilievi scoperta in contrada *Pescina* 191.

Pietrapertosa — Caverna di età neolitica riconosciuta nel territorio del comune 166 (cfr. Albano di Lucania e Campomaggiore 21).

Pompei — Scavi e scoperte nella Reg. V. is. 2ª 165, 242; id. id. is. 3ª 42. 43; id. id. is. 1ª 356, 357, 391; id. Reg. VIII. is. 2ª 42, 44, 91, 127, 165, 192, 221, 242, 290, 327, 356; id. Reg. IX. is. 6ª 328; id. id. is. 7ª 91, 127; id. id. fuori la *porta Stabiana* 45, 127, 128, 165; scoperte epigrafiche avvenute in varî punti della città 329.

Pozzuoli — Di un'epigrafe dedicatoria ad Adriano, scoperta nello stabilimento Armstrong 17; resti di antico edificio termale esistenti presso la così detta *villa di Cicerone* 123.

Prezza — Tombe con suppellettile funebre scoperte al *Piano della torre* 129.

Pula — Avanzi di edificî di età romana scoperti a *Cala d'Ostia*, in contrada *Foxi de' Sali* 197.

R

Raiano — Avanzi di antico centro abitato riconosciuto nella collina detta *Varranije* e *Raiano Vecchio* 193.

Ravenna — Frammento di epigrafe sepolcrale proveniente da *s. Severo in Cesarea* 176; altro frammento epigrafico recuperato presso *Classe Fuori* 236; mattone con bollo figulo proveniente dalla parrocchia di *Godo* ib.

Reggio di Calabria — Resti di antiche costruzioni riconosciuti presso la strada *Marina* 195; frammenti architettonici fittili, e stoviglie greche dissotterrate nella collina del Salvatore 196; oggetti varî provenienti da diversi punti della città, e depositati nel Civico Museo ib.; avanzi del tempio di Diana Fescelide scoperti presso la detta strada *Marina* 267.

Reino — Resti di costruzioni romane e fistole acquarie scoperte sulla collina denominata *Campo Maggiore* 47; tombe di pietra calcare trovate nella contrada *Campo di Corte* ib.; tombe con vasi fittili, ed epigrafe sepolcrale latina messa in luce in contrada *Pugliarizzi*, nel fondo detto *s. Margano* ib.; grande masso di calcare scolpito, riconosciuto in contrada *Porta Castello* 48; assi romani scoperti nel bosco *Galizie* ib.

Ricina (rovine di Helvia-Recina presso Macerata) — Frammento epigrafico ed altro di statua in bronzo, scoperti presso gli avanzi dell'antico teatro 209.

Rimini — Statuette di bronzo, sculture marmoree e frammenti di fittili dipinti, trovati nella villa Ruffi, presso l'abitato 208.

Roma — *Regione II.* Scavi e scoperte sotto la chiesa dei *ss. Giovanni* e *Paolo* al Celio 79, 150.

Id. presso l'ospedale militare al Celio 79, 113.

Id. presso *s. Stefano Rotondo* 80.

Id. presso la chiesa di *s. Gregorio* 183.

Regione III. Scavi e scoperte presso la chiesa di *s. Martino ai Monti* 8.

Id. nella via *Giovanni Lanza* 8, 29, 80, 184.

Id. presso *s. Pietro in Vincoli* 30.

Id. presso la via *Labicana* 80.

Id. nella via di *s. Vito* 239.

Id. presso la via *Buonarroti* 282.

Regione IV. Scavi e scoperte nella nuova via *Cavour* 8, 30, 81, 151, 239, 283.

Id. tra le vie *Cavour* e dei *Serpenti* 81.

Id. tra via *Cavour* e la piazza *s. Maria de' Monti* 114.

Id nella via dell'*Agnello* 152.

Id. nella via del *Cardello* 152.

Id. presso la piazza delle *Carrette* 152.

Id. al vicolo del *Buon Consiglio* 152, 282, 318.

Id. tra le vie *Paolina* e dell'*Olmata* 213.

Id. al *Foro Romano* 214.

Regione V. Scavi e scoperte nella piazza di *s. Giovanni in Laterano* 8.

Id. tra le vie dello *Statuto* e di *s. Vito* 239.

Id. tra le vie *Macchiavelli* e *Buonarroti* 239.

Id. presso *s. Eusebio* 283.

Id. nella via *Principe Eugenio* 318.

Id. nella via *Merulana* 354.

Regione VI. Scavi e scoperte nell'area del nuovo giardino al *Quirinale* 8, 81, 114, 318.

Id. presso la via della *Consulta* 82.

Id. nella via *Venti Settembre* 31, 240.

Id. nell'area delle *Terme Diocleziane*, nel luogo già occupato dall'Ospizio dei sordomuti 184, 214, 283.

Regione VII. Scavi e scoperte nella via del *Pozzetto* 31.

Id. tra le vie *Salaria* e *Lucullo* 152.

Id. nella via *Poli* 240, 284.

Id. nella via *Liguria* 240.

Id. nella via *Veneto* 285.

Id. nella via del *Mortaro* 318

Regione VIII. Scavi e scoperte sul *Campidoglio* 215.
Id. nel *Foro di Augusto* 318.
Regione IX. Scavi e scoperte tra la piazza e la via del *Pianto* 31.
Id. presso la via di *Ripetta* 114.
Id. nella via di *Tor di Nona* 153, 320.
Id. nel vicolo *Orbitelli* 185.
Id. nella via di *Civitavecchia* 285.
Id. nella via di *Monte Brianzo* 285, 388.
Id. tra il vicolo del *Cefalo* e *s. Anna dei Bresciani* 354.
Regione XIII. Scavi e scoperte nell'area del nuovo macello, nella pianura di Testaccio 355.
Regione XIV. Scavi e scoperte nella via *Mazzamurelli* 31.
Id. presso *s. Crisogono* 82, 111, 153, 154.
Id. nell'area della chiesa di *s. Bonosa* 216.
Id. presso la chiesa di *s. Dorotea* 240.
Scavi e scoperte nei *Prati di Castello* 32, 82, 154, 187, 285, 321, 389.
Id. nell'area del *Policlinico* 9, 186.
Id. nell'*alveo del Tevere* 9, 33, 156, 187, 216, 324.
Suburbio. Scavi e scoperte nella via *Appia* 11.
Id. nella via *Casilina* 115.
Id. nella via *Flaminia* 189.
Id. nella via *Labicana* 33, 156, 189.
Id. nella via *Latina* 11, 115, 118.
Id. nella via *Laurentina* 88.
Id. nella via *Nomentana* 13.
Id. nella via *Ostiense* 14.
Id. nella via *Prenestina* 118.
Id. nella via *Salaria* 89, 120, 190, 218, 240, 286.
Id. nella via *Tiburtina* 14, 35, 121, 159, 190, 288, 325, 355.

Romano di Lombardia — Antico sepolcreto scoperto nel campo detto dei *Morti di s. Lorenzo* 272.

Rotzo — Fondi di capanne, oggetti arcaici e moneta romana trovata nella contrada *Bostel* 293.

Roviano — Iscrizioni milliarie ed acquarie scoperte in terreno vocabolo *Casaletti*, presso le vie Valeria e Sublacense 160.

S. Antonio di Monteveglio — Sepolcri etruschi con suppellettile funebre rinvenuti nel fondo denominato *Casanuova* 206.

S. Antonio Ruinas — Ripostiglio di monete imperiali di bronzo, rinvenuto nel territorio del comune 93.

S. Egidio (frazione del comune di Orvieto) — Urna sepolcrale e fittili etrusco-campani scoperti nella località *Nona* o *Pallone* 386.

S. Eraclio (frazione del comune di Foligno) — Epigrafi sepolcrali latine provenienti da tombe della via Flaminia, esistenti nell'abitato 314.

S. Giovanni Profiamma (frazione del comune di Foligno) — Frammento di epigrafe sepolcrale latina rinvenuto presso la chiesa di *s. Giovanni* 314.

S. Giustino — Tomba a cremazione, con suppellettile funebre, scoperta in terreno detto *le Capanne* 178.

S. Lazzaro — Piccolo ripostiglio di monete d'oro spettanti ad Onorio ed Arcadio, scoperto presso la *via Emilia* 106.

S. Martino in strada (frazione del comune di Forlì) — Sepolcro antico ed embrice con bollo figulo rinvenuto nel predio *Brasini* 177.

S. Sebastiano (frazione del comune di Foligno) — Epigrafe sepolcrale latina riconosciuta entro l'abitato 317.

S. Valentino — Tomba a lastroni con scheletri umani rinvenuta nella contrada *Volchite* 20; idoli e monete provenienti dalla contrada *Villamena* ib.; frammento di epigrafe sepolcrale latina, riconosciuto nella chiesa della *Madonna della Croce* 21.

S. Maria di Capua Vetere — Torso di statua marmorea muliebre rinvenuto nella caserma *Perrella* 123, 242.

S. Marinella (frazione del comune di Civitavecchia) — Ruderi di età romana spettanti ad antica villa, messi in luce presso il castello medioevale 29.

Samugheo — Vaso fittile contenente frammenti di bronzo, rinvenuto nella località detta *Funtana s'omine* 292.

Sartirana di Lomellina — Tesoretto monetale dell'età di mezzo, trovato nel territorio del comune 203.

Sarzana — Epigrafi latine dell'età imperiale, rinvenute nel territorio dell'antica Luni 4; nuove scoperte epigrafiche avvenute presso la chiesa di *s. Marco*, nel territorio Lunense 374.

Sassoferrato — Resti dell'antica *Sentinum* riconosciuti in contrada *Piano di s. Lucia* 279; antichità rimesse in luce in contrada *la Civita* 316.

Savignano sul Panaro — Tombe etrusche con suppellettile funebre e frammenti fittili, romani trovati nel podere detto *Torricella* 5.

Schiavonia (frazione del comune di Este) — Stele con iscrizione euganea riconosciuta presso la chiesa parrocchiale 51.

Selinunte — Metopa con sculture di stile arcaico, rinvenuta negli scavi delle fortificazioni occidentali dell'acropoli 130.

Selva (frazione del comune di Volpago) — Fittili arcaici scoperti presso il villaggio di *Selva* 131; bronzi vari rinvenuti nel fondo denominato *s. Cecilia* ib.

Spoleto — Nuovi rinvenimenti avvenuti nell'edificio romano scoperto sotto la *Piazza del Municipio* 143; resti di antiche fabbriche scoperti in contrada *Campo del Vescovo* 179; sarcofago cristiano riconosciuto nella casa Pompei nel *Corso Garibaldi* 387.

Sugano (frazione del comune di Orvieto) — Tombe etrusche con suppellettile funebre scoperte nella tenuta del *Fattoraccio*, presso Castelgiorgio 351.

Sulmona — Nuove scoperte nell'area dell'antica necropoli sulmonese, nelle contrade *Zappannotte*, *Vallecasalengo* e *Valle di Contra* 222.

T

Telti (comune di Terranova Fausania) — Tombe rinvenute nella regione *Telti*, nell'agro olbiense 21.

Termini-Imerese — Tomba con suppellettile e con titolo sepolcrale latino, rinvenuta nella via *Vittorio Amedeo* 363.

Terni — Frammento di iscrizione onoraria imperiale, scoperto nel corso Vittorio Emanuele 236.

Terranova Fausania — Frammenti di vasi fittili e monete imperiali di bronzo, e tomba con funebre suppellettile, rinvenuta nel predio detto *Campulongu* 92; costruzioni di età remotissima riconosciute a *Pedra Zoccada* ed in *Albitroni* 130; resti di fabbriche di età romana scoperti nel predio *Oltu Mannu* e fittili ivi raccolti 224; tratto delle antiche mura di Olbia scoperto in detto predio 225; antichità varie trovate nella villa Tamponi ib.; tomba in laterizi scoperta presso l'abitato 226; altra con scheletri scoperta tra il poggio *Donna Muscas* ed il fiume *Spadulaggiu* 337; resti di antichissime costruzioni riconosciuti nel luogo detto *Lu muntiggiu di lu balistreri* ib; traccie di costruzioni ciclopiche esistenti nella regione *lu cantareddu* ib; vasi fittili arcaici scoperti in contrada *li muracci* ib; indagini per la ubicazione dell'antica *Cares*, riconosciuta nella località detta *Caresi*, nel comune di Terranova 363.

Tivoli — Antichi sepolcri, rinvenuti presso l'ex convento di *s. Francesco* 122.

V

Varzelio (frazione del comune di San Damiano d'Asti) — Ripostiglio di monete romane rinvenuto in contrada *Valmellana* 27.

Ventimiglia — Tomba con oggetti di suppellettile funebre, messa in luce presso il teatro romano 27; epigrafe sepolcrale e suppellettile funebre scoperta nell'area della necropoli di *Albintimilium* 274.

Verona — Statue marmoree ed altri frammenti plastici rinvenuti presso la cattedrale 228.

Villalago — Avanzi di recinto di età primitiva, e frammenti fittili trovati sulla collina detta *Villavecchia* 46.

Villanova (frazione del comune di Forlì) — Erma di bronzo, trovata nel predio *Samocini* 178.

Z

Zanica — Tomba di età romana con suppellettile funebre, scoperta alla cascina *Piane*, nel *Campo di s. Giuseppe* 174.

INDICE DELLE TAVOLE

Tav. I — Nuova stele della necropoli felsinea p. 140.

INDICE DEL VOL. VIII. — SERIE 4.ª

Classe di scienze morali, storiche e filologiche.

Parte prima — Memorie.

Lagumina. *Il Libro della Palma di 'Abû Ḥâtim 'as Siǧistânî*. Pag. 6
Comparetti. *Il Kalevala o la poesia tradizionale dei Finni. Studio storico-critico sulle origini delle grandi Epopee nazionali* . . . . . - 42
Schupfer. *Romano Lacapeno e Federico II a proposito della προτίμησις*. - 249

Parte seconda — Notizie degli Scavi.

Notizie degli scavi. Gennaio 1890 . . . . . - 3
- - *Febbraio* . . . . . - 25
- - *Marzo* . . . . . - 51
- - *Aprile* . . . . . - 95
- - *Maggio* . . . . . - 133
- - *Giugno* . . . . . - 169
- - *Luglio* . . . . . - 199
- - *Agosto* . . . . . - 227
- - *Settembre* . . . . . - 269
- - *Ottobre* . . . . . - 293
- - *Novembre* . . . . . - 339
- - *Decembre* . . . . . - 367
Indice topografico . . . . . - 397

AS
222
R645
ser.4
v.8

Accademia nazionale dei Lincei, Rome. Classe di scienze morali, storiche, critiche e filologiche
Memorie

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

Pubblicazioni della R. Accademia dei Lincei.

Serie 1ª — Atti dell'Accademia pontificia dei Nuovi Lincei. Tomo I-XXIII.
Atti della Reale Accademia dei Lincei. Tomo XXIV-XXVI.

Serie 2ª — Vol. I. (1873-74).
Vol. II. (1874-75).
Vol. III. (1875-76). Parte 1ª TRANSUNTI.
2ª MEMORIE *della Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali.*
3ª MEMORIE *della Classe di scienze morali, storiche e filologiche.*
Vol. IV. V. VI. VII. VIII.

Serie 3ª — TRANSUNTI. Vol. I-VIII. (1876-84).
MEMORIE *della Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali* Vol. I. (1, 2). — II. (1, 2). — III-XIX.
MEMORIE *della Classe di scienze morali, storiche e filologiche.* Vol. I-XIII.

Serie 4ª — RENDICONTI Vol. I-VI. (1884-90).
Vol. VII. (1891). 1° Sem.
MEMORIE *della Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali.* Vol. I-VI.
MEMORIE *della Classe di scienze morali, storiche e filologiche.* Vol. I-VIII.

CONDIZIONI DI ASSOCIAZIONE

AI RENDICONTI DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI

I Rendiconti della R. Accademia dei Lincei si pubblicano due volte al mese. Essi formano due volumi all'anno, corrispondenti ognuno ad un semestre.

Il prezzo di associazione per ogni volume è per tutta l'Italia di l. 10; per gli altri paesi le spese di posta in più.

Le associazioni si ricevono esclusivamente dai seguenti editori-librai:

ERMANNO LOESCHER & C.° — *Roma*, *Torino* e *Firenze*.

ULRICO HOEPLI. — *Milano*, *Pisa* e *Napoli*.